This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Arc
77
1

Harvard College
Library

FROM THE LIBRARY OF

HERBERT WEIR SMYTH

Class of 1878

Eliot Professor of Greek Literature

GIVEN IN HIS MEMORY
BY HIS FAMILY
1937

53.

MUSEO ITALIANO

DI

ANTICHITÀ CLASSICA

DIRETTO

DA

DOMENICO COMPARETTI

Volume · III.

FIRENZE
ERMANNO LOESCHER

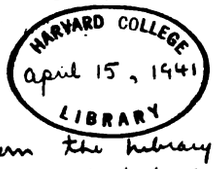
TORINO
Via Po, 19.

—

ROMA
Via del Corso, 307.

1890.

Arc 77.1
V



From the library of
Professor Herbert Weir Smyth

Firenze 1890. — Tip. Bencini.

CONTENUTO DEL VOLUME III.

G. Ghirardini. Di un singolare mito di Teseo rappresentato in tre pitture vascolari pag. 1-40 (con una tavola).

G. Tomassetti. Note sui Prefetti di Roma, pag. 41-68.

R. Sabbadini. Sallustius, Ovidius, Plinius, Germanicus, Claudianus cum novis codicibus conlati atque emendati, pag. 69-124.

Sallustiana Pompei ad Senatum epistola, p. 69-74. — Ovidii fasti, p. 74-80. — Codices Plinii epistularum Ambrosiani, p. 80-86. — Germanici Aratea, p. 87-96. — Claudiani raptus Proserpinae, p. 96-124.

G. Fraccaroli. Per la cronologia delle Odi di Pindaro, pag. 125-208.

L. A. Milani. Tazza di Chachrylion ed alcuni altri vasi con le imprese di Teseo, pag. 209-286, (con dieci vignette e quattro tavole).

I. La suppellettile trovata insieme con la tazza di Chachrylion; cronologia di Chachrylion, p. 209-220. — II. Esame della Tazza di Chachrylion, p. 220-230. — III. Altri vasi del sec. V con le imprese di Teseo; descrizione ed esame di alcuni monumenti inediti della classe, p. 231-266. — IV. Il mito di Teseo nel sec. V. - arte vasculare - il mito nel sec. VI - gli ἆθλα nelle κύλικες - Tazza di Chachrylion con Teseo ed Arianna - tipologia delle imprese - conclusione, p. 266-286.

G. Vitelli. Spicilegio fiorentino (*continuazione*) pag. 287-318.

XV. I codici L e P nella Medea di Euripide. — XVI. Trattatello Περὶ προθέσεων in codici Laurenziani. — XVII. L'Agamennone di Eschilo in un codice Romano. — XVIII. Favola esopica nel Laur. di S. Marco 690. — XIX. Lucian. Dial. Mort. 15 e 19 nel Laur. 59, 9. — XX. Aggiunte alle collazioni del Laur. Conv. Soppr. 136 per l'or. de Halonneso e per la 2ª Filippica di Demostene. — XXI. Appunti di Paleografia greca.

R. Sabbadini. Storia e critica di alcuni testi latini, pag. 319-478.

Sicco Polenton, p. 318-319. — M. T. Cicerone, Epistole ad Attico a Bruto a Quinto, p. 223-324. — Cornelio Tacito, p. 339-340. — Varrone, Nonio Marcello e Festo, p. 345-346. — Plinio il giovane, epistolario, p. 351-352. — Darete, Cornelio Nepote e Giulio Cesare, p. 357-358. — Orazio, p. 363-364. — Apicio e Porfirione, ivi. — Donato, p. 367-368. — Indice alfabetico dei principali nomi propri, p. 471-472.

G. Tomassetti. Note sui Prefetti di Roma (*continuazione e fine*), pag. 479-550.

A. Sogliano. Intorno al supposto Archita, busto ercolanese in bronzo, pag. 551-558 (con due tavole).

F. Halbherr. Iscrizioni cretesi, pag. 559-750.

Itanos, p. 561-562. — Praesos, p. 599-600. — Hierapytna, p. 601-602. — Malla, p. 627-628. — Oleros, p. 639-640. — Istron, p. 641-642. — Minoa, p. 643-644. — Lato πρὸς Καμάρᾳ, p. 645-646. — Olus, p. 653-654. — Dreros, p. 657-658. — Lyttos, p. 667-668. — Chersonesos, p. 681-682. — Cnossos, ivi. — Tylissos, p. 685-686. — Haghios Thomâs, p. 687-688. — Gortyna, p. 691-692. — Pyloros?, p. 719-720. — Lebena, ivi. — Phaestos, p. 735-736. — Sulia?, p. 737-738. — Oaxos o Axos, p. 741-742. — Eleutherna, p. 745-746. — Lappa, p. 747-748, — Elyros, ivi.

L. A. Milani. Dionysos di Prassitele, p. 751-790 (con una zincotipia e una tavola).

I. Statuetta Sambon, p. 751-752. — II. Letteratura e fonti numismatiche. Callistrato e le sue descrizioni — Il Dionysos e l'Eros in bronzo di Prassitele sulle monete ateniesi (?) — Altre probabili opere di Prassitele riconosciute sulle monete: L'Artemis Brauronia, l'Apollo Lykeios, l'Agathe-Tyche, (l'Afrodite Coa), p. 761-762. — III. Tipologia. Dionysos giovanile nel teatro e nell'arte statuaria attica; Kalamis, Mirone, Fidia e Prassitele — Il Dionysos di Elide, il tipo Callistrateo, ed il *Periboetos* Pliniano, p. 771-772.

Indice generale delle materie dei tre Volumi, pag. 791-796.

DI UN SINGOLARE MITO DI TESEO

RAPPRESENTATO

IN TRE PITTURE VASCOLARI

I.

La rappresentanza di un cratere scoperto nella prima metà di questo secolo ad Agrigento [1]) ed ora conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi porse occasione al Brōndstedt [2]) di ravvivare il ricordo d'uno de'dipinti di Micone, che adornavano le pareti del *Theseion*. A'tempi di Pausania esso non riesciva ben chiaro tra per il tempo che l'avea danneggiato e perchè Micone non vi aveva figurata la storia intiera.

La quale storia il periegeta racconta in questi termini: [3]) " Quando Minos condusse a Creta Teseo e lo stuolo degli altri giovani, s'invaghì di Peribea, e, poichè Teseo fortemente s'oppose a questa passione, preso da collera, fra gli altri oltraggi, gli disse che non era figlio di Posidone [4]) e che, s'egli gittasse nel mare l'anello che portava in dito, non saprebbe Teseo ricuperarglielo. E narrasi che Minos nel dir così ve lo gittasse veramente e Teseo uscisse dai flutti riportando l'anello insieme con una corona d'oro donatagli da Anfitrite. „ Alla pittura di cui era argomento questo singolare mito di Teseo rispondevano sulle rimanenti pareti del tempio altre, attinenti tutte al medesimo eroe: l'amazonomachia, la centauromachia, la morte di Teseo. [5]) Il Brōndstedt riconobbe nella rappresentanza del vaso agrigentino il soggetto trattato da Micone, intendendo per Teseo la figura di un giovane che compare innanzi a Posidone. Senonchè la sua interpretazione fu ben lontana dall'incontrare subito il favore degli archeologi. Già il Panofka medesimo, in quella che la riferiva pubblicando il vaso nei *Monumenti dell'Instituto*, ne dava fuori di suo una sostanzialmente diversa, sostituendo al nome di Teseo quello di Palemone. D'altro canto il duca di Luynes volle vedere su quel vaso Efesto in procinto di prender commiato da Nereo e dalle Nereidi per tornare all'Olimpo. [6]) E il Welcker, [7]) col quale consentì poi l'Overbeck, [8]) ritenne bensì espresso un congedo da Nereo, ma con assai più verosimiglianza pensò, anzichè ad Efesto, ad Achille. L'interpretazione del Brōndstedt fu per altro accettata dal Jahn [9])

---

[1]) *Mon. d'Inst.* I, t. LII-LIII; De Luynes, *Description de quelques vases peints*, t. XXI-XXII; Welcker, *Alte Denkmäler*, III, t. XXV, 1-2; Overbeck, *Die Bildwerke zum theb. und troisch. Heldenkreis*, t. XIII, 10 (la sola faccia principale); Lenormant e De Witte, *Élite de monum. céram.* III, t. IX-X; Roscher, *Ausführl. Lexicon der griech. und röm. Myth.* p. 1679-1682.

[2]) L'opinione del Brōndstedt fu da prima indicata dal Panofka, *Ann. d. Inst.* 1833, p. 363-365, poi svolta dal Brōndstedt stesso nei *Nouv. Ann. d. Inst.* I, p. 139-148.

[3]) I, 17, 3.

[4]) È noto che vero padre di Teseo era tenuto non Egeo, ma Posidone. Cotesta tradizione, procedente da una identificazione del nume con l'eroe (*Αἰγεύς* si raccosta ad *αἶγες, flutti:* Curtius, *Griech. Etym.* [4], p. 180), risulta da fonti letterarie e monumentali. Cfr. Isocr. X, 18; Diod. IV, 59, 1; Plut. *Thes.* 6, 1; Paus. II. 33, 1; Igino, *Fab.* 37. Una *kalpis* del Museo Gregoriano (Gerhard, *Auserl. Vasenb.* I, t. XII; Lenormant e De Witte, *op. cit.* III, t. V) rappresenta rapporti amorosi di Posidone ed Etra.

[5]) Pausania I, 17, 2 e 4. Anche Polignoto sembra aver avuto mano nelle pitture del *Theseion*. Cfr. Brunn, *Geschiche der griech. Künstler*, II, p. 23 sg. e Lenormant-De Witte, *op. cit.* III, p. 31.

[6]) *Op. cit.* p. 10-12.

[7]) *Ann. d. Inst.* 1840, p. 253-255. *Alte Denkmäler*, p. 401-409.

[8]) *Op. cit.* p. 279-280. Il Minervini credette figurato Achille nell'atto non di congedarsi da Nereo, ma d'essere accolto da lui, dopo morto, nell'isola di Leuce. Tale interpretazione egli propose, toccando incidentemente del vaso agrigentino nel *Bull. arch. napol.* n. s, V, p. 19-20.

[9]) *Archäolog. Aufsätze*, p. 20, nota 14.

e rimessa in voga dal Lenormant e dal De Witte, [1]) quando il molto controverso dipinto trovò posto nella serie de' monumenti ceramografici relativi a Posidone.

Mancava tuttavia una piena e secura conferma di quella interpretazione. E la conferma venne offerta da una *kylix* d'Eufronio uscita da *Caere* [2]) e passata al Museo del Louvre; nell'interno della quale è figurato, sebbene in diversa guisa, lo stesso soggetto, chiarito per tale dalle iscrizioni. La coppa fu edita in proporzioni minori del vero dal De Witte, [3]) dal Conze [4]) dal Baumeister [5]) e, ancora più rimpicciolita, dal Klein. [6])

Dopo siffatta scoperta che, siccome vedremo, toglie ogni dubbio sul soggetto espresso nel vaso agrigentino, fa meraviglia che recentemente il Wilisch riferisse la rappresentanza di quel vaso a Glaukos [7]) senza tuttavia svolgere altrimenti nè confortare di prove questa sua nuova opinione.

Frattanto un cratere figurante nella faccia principale il medesimo mito fu recato in luce dagli scavi dell'agro bolognese. Esso proviene dalla zona della necropoli etrusca situata fuori di quel tratto delle mura urbane, che congiunge la porta Castiglione alla porta S. Stefano: zona trasformata non ha guari nel giardino Margherita. Il vaso venne fuori insieme con altri, di cui io pubblicai alcuni anni or sono un breve catalogo, [8]) ed è esposto nel Museo Civico di Bologna. Nel divulgare qui per la prima volta quest'ultimo dipinto ci sarà mestieri estendere agli altri due il nostro esame, sia perchè anco quelli porgono sempre materia a talune questioni che è opportuno cercar di risolvere, sia perchè mal sapremmo assegnare al nuovo dipinto il posto che gli spetta nello svolgimento artistico del mito senza una accurata analisi di tutto il materiale archeologico che ad esso si riferisce. Designerò in questo studio con A il cratere agrigentino, con B la coppa d'Eufronio, con C il cratere bolognese.

[1]) *Op. cit.* III, p. 22-34.

[2]) *Bull. d. Inst.* 1872, p. 190

[3]) *Monuments grecs publiés par l'association pour l'encouragement des études grecques en France* I, p. 5 sgg.

[4]) *Vorlegeblätter für archäol. Uebungen,* s. V, t. I.

[5]) *Denkmäler des klass. Alterthums,* p. 1793, f. 1877.

[6]) *Euphronios* [2], p. 182. Cfr. *Die griech. Vasen mit Meistersignaturen* [2], p. 141, n. 7.

[7]) Nel citato *Lexicon* del Roscher, p. 1680.

[8]) *Bull. d. Inst.* 1878, p. 230-238. Quanto al sepolcreto in genere veggasi quello che ne scrisse il Gozzadini nelle *Notizie degli Scavi* 1876, p. 51, 52, 67, 68, 82, 134, 181.

Del fatto narrato da Pausania venne espresso su tutti e tre i vasi un solo e medesimo momento: quando il giovane eroe si fa innanzi alle divinità marine, Posidone e Anfitrite, o a questa soltanto, per ricevere il prodigioso segnale, con cui, emergendo incolume dai flutti, attesterà a Minos la sua divina origine.

In A Teseo vestito d'un corto chitone senza maniche stretto intorno ai lombi da un cingolo, sta porgendo la destra a Posidone, che siede nel centro su di un *thronos* elegantemente ornato e poggia la mano sinistra al tridente. Dietro a lui e quindi dirimpetto a Teseo sta ritta una donna con la fronte ricinta d'una *stephane* e i capelli fluenti dietro agli omeri, indossante chitone e *himation*. Essa offre al garzone una corona, di cui regge con ambedue le mani i capi tuttora disciolti. Nessuno, a parer mio, degli archeologi, che scorsero nel vaso agrigentino il mito di Teseo, interpretò giustamente questa figura muliebre. Il Bröndstedt, gli editori dell'*Élite ceramographique*, il Klein spiegarono la figura per Anfitrite. Ora a me ciò non sembra ammissibile, se si guardi ai rapporti, che intercedono fra la scena della facciata del cratere e quella del rovescio. Evidentemente l'artefice ha collegato la scena del rovescio con la principale, creando un gruppo non solo perfettamente simmetrico con l'altro, ma tale che servisse ad esso di compimento. Anche qui sono tre figure; ma tutte muliebri: le due laterali stanti, la centrale sedente. Quest'ultima, che armonizza appieno per la situazione e per l'atteggiamento con Posidone, è senza meno Anfitrite, la quale, conforme a quello che dice Pausania della pittura di Micone, tiene tra le mani la corona destinata all'eroe. Ha i capelli raccolti entro una cuffia (*σάκκος*), tranne una serie di ciocche inanellate che le scendono sopra la fronte. La donna in piedi innanzi a lei sollevando la destra e tenendo nella manca un fiore par accennare con una cotale animazione all'avvenimento inusitato che sta compiendosi. L'altra donna dietro Anfitrite reca la *phiale* e l'*oinochoe*, certo per offrire al nuovo venuto la bevanda dell'arrivo. Queste due ultime donne perfettamente corrispondenti l'una all'altra per la foggia del vestire, l'acconciatura de' capelli, la *stephane*, che loro adorna il capo, non possono essere che due Nereidi, dalle quali si è fatta studiosamente diversa la figura centrale. Ora poichè la figura dietro a Posidone, nel lato principale, ripete alla sua volta in maniera

perfettissima il tipo di quelle due, è chiaro che esprime essa pure una Nereide. Ammessa, come bisogna di necessità, la rispondenza fra le composizioni de' due lati del vaso, ammesso che l'una completi l'altra e che siano da rapportare ambedue allo stesso soggetto, non s'intenderebbe come il pittore allogasse dietro a Posidone una figura identica per ogni rispetto alle due del lato opposto esprimenti due Nereidi e pretendesse di farle rappresentare la parte d'Anfitrite. Per Anfitrite egli ha invece manifestamente determinato la sola figura, diversamente acconciata, a cui ha dato il posto d'onore sul seggio, nel centro del rovescio. La Nereide dietro a Posidone ha, come vedemmo, essa pure una corona, con la quale l'artista ha voluto richiamare quella d'Anfitrite, quasi che la Nereide in un momento immediatamente successivo a quello della scena del rovescio, compia l'ufficio di consegnarla in nome della dea all'eroe. Niente vieta del resto che si possa pensare ad una seconda corona. [1]) La rappresentanza adunque, pur riferendosi ad un solo episodio, venne, come si vede, dal pittore del vaso smembrata in due, nell'una delle quali spicca Posidone, nell'altra Anfitrite. Le interpretazioni che il Bröndstedt, il De Witte e il Lenormant vollero dare della figura muliebre seduta sono troppo palesemente fantastiche, perchè metta il conto d'occuparsene. Il primo pensava alla personificazione dell'istmo di Corinto, che terrebbe la corona destinata ai vincitori dei giuochi istmici. [2]) Gli altri interpretarono la figura per la ninfa *Salamis* sposa di Posidone. [3]) Ad ognuno di essi sfuggì l'intima connessione della scena del rovescio con quella della facciata anteriore, la quale connessione è resa evidentissima dall'attributo della corona dato appunto alla figura centrale. Il Klein bensì se n'avvide; ma mal si appose avvisando nel rovescio del vaso nient'altro che una fredda ripetizione, *fatta con figure diverse*, dello schema della facciata. [4]) Una volta intesa per Anfitrite la figura muliebre della facciata, [5]) sembra dunque ch'egli tenga la figura sedente del rovescio come rappresentante una differente persona. Ma non dice quale, e dal tenore delle sue parole risulta anzi ch'ei non attribuisce valore di sorta a quella scena, quasi che l'artefice riempisse con tre figure quali si fossero lo spazio, badando solo a comporle in guisa omogenea con quelle del lato opposto. Per quanto non sia del tutto infrequente trovare nel rovescio de' vasi scene spoglie di significazione, un'analisi spassionata del cratere d'Agrigento dimostra a chiare note come non occorra qui questo caso. [6])

Chi sa che Teseo si slanciò ne' flutti per ricu-

[1]) Il Panofka, che, come fu detto sopra, dava della rappresentanza del vaso agrigentino una interpretazione che è oggimai da escludersi, intravvide però il rapporto fra le due figure centrali sedenti dei due lati, e della muliebre del rovescio disse giustamente: " On ne peut s'empêcher d'y reconnaître une divinité marine du premier ordre, une compagne de Posidon. „ Per concordarla al mito di Posidone e Melicerte volle vedere in essa Ino-Leucotea e le altre figure spiegò giustamente per Nereidi. Così egli pose in dubbio il nome d'Anfitrite attribuito alla figura *stephanophoros* dietro a Posidone, ma errò poi nel volerla identificare con quella delle due figure stanti del rovescio, che è dietro alla pretesa Ino-Leucotea e porta l'*oinochoe* e la *phiale*. Infatti, se ben si osserva, essa non è meno identica a quella posta di dietro che all'altra posta dinanzi alla pretesa Ino-Leucotea, salvo che quest'ultima si presenta allo spettatore naturalmente rivolta dal fianco opposto. Del resto la identificazione pensata dal Panofka non sarebbe mai accettabile, appunto perchè se quella figura del rovescio ha già l'attributo della *phiale* e dell'*oinochoe*, che alludono all'ufficio suo di offrire la bevanda al giovane, non potrebbe nello stesso tempo recare a lui la corona. Se mai, tale ufficio potrebbe immaginarsi assunto dalla figura di faccia alla cosidetta Ino-Leucotea, la quale figura tiene nella sinistra un fiore e alla quale la dea è appunto in atto di mostrare la corona. L'identificazione della figura dietro a Posidone con questa sarebbe dunque più ragionevole. Ma non v'è bisogno di siffatta identificazione e giovà invece prendere la figura di cui si tratta come una terza Nereide.

[2]) Egli immaginò Teseo espresso qui come fondatore de' giuochi istmici (Plut. *Thes.* 25, 8 e Igino, *Fab.* 273), e nel nume ravvisò Posidone Ἴσθμιος.

[3]) Apollodoro III, 12, 18; Diodoro IV, 72, 4. Questa Ninfa simboleggerebbe per essi la vittoria di Salamina, non si sa perchè. Non meno arbitraria è l'interpretazione da loro data delle altre due figure, una delle quali era per essi *Hebe* col nettare e l'altra *Iris*, o la *Vittoria Apteros*.

[4]) *Euphronios*[2], p. 186, nota 1. — [5]) Ibid. p. 188.

[6]) La interpretazione da me data della pittura del cratere d'Agrigento è confermata da un confronto stringentissimo. Un vaso di Nocera, ora nel Museo Nazionale di Napoli (*Bull. Arch. Napol.* n. s. v. V, t. II. = Heydemann, *Die Vasensamml.* n. 3352) esibisce intorno al collo una scena che ha con la nostra molta analogia: Nereo seduto accoglie il giovane Achille, che gli si presenta accompagnato da *Hermes*. Dietro a Nereo seguita un gruppo di tre donne, Tetide seduta e due Nereidi stanti. Tutti i personaggi sono determinati dalle iscrizioni. Ad eccezione della corona che è data in mano a Nereo, tutto il resto s'avvicina grandemente in quanto al concetto della composizione al vaso agrigentino col mito di Teseo. La figura di Tetide sul vaso di Nocera forma un parallelo alla immagine di Nereo, come l'Anfitrite del vaso agrigentino a Posidone. Di più anche su quel vaso sono, come si disse, due Nereidi stanti, una delle quali si appresta a porgere al nuovo venuto la bevanda dell'arrivo.

perare l'anello di Minos e lo vede ora innanzi a Posidone e Anfitrite dimoranti in fondo al mare, pensa che quivi appunto abbia luogo la scena. Ma niun particolare esterno lo dimostra. Intorno al suppedaneo (θρῆνυς), su cui il nume poggia i piedi, l'artefice ha posto una fila di delfini, coi quali sembra abbia piuttosto mirato ad applicare un motivo ornamentale rispondente al carattere della divinità che a determinare il teatro dell'avvenimento.

Teseo porta intorno al malleolo dritto un anello (ἐπισφύριον), che attrasse soverchiamente sopra di sè l'attenzione di molti degli illustratori del vaso, come fosse cosa essenziale nella rappresentanza e quasi che la retta spiegazione di quell'attributo dovesse dare la chiave per interpretarla. Di qua ebbero origine massimamente le interpretazioni del duca di Luynes e del Welcker, che credettero quel cerchiello indizio, il primo della storpiatura d'Efesto,[1]) il secondo della parte vulnerabile d'Achille.[2])

Sembra per contro trattarsi di un ornamento accessorio, siccome è dimostrato dal fatto ch'esso è dato a personaggi, pei quali niuna peculiar cagione si potrebbe immaginare che ne spiegasse la presenza.[3]) Lo stesso *episphyrion* ha del resto la figura di Teseo sulla coppa d'Eufronio (B).

II.

Il prodigioso apparire del giovine innanzi alla divinità marina è reso in questa con una efficacia ed evidenza mirabile. Anzi tutto noi vediamo subito dove l'azione ha luogo: nei profondi gorghi del mare, indicato da tre delfini librati nello spazio al lato sinistro della composizione e che ricordano, per il modo come sono disposti, quelli sparsi nel campo delle monete siracusane con la testa d'Aretusa.

L'eroe vi è giunto incolume mercè l'aiuto di potenze superiori alla natura umana. Un Tritone (TRITO) dalla lunga coda di pesce, steso bocconi in basso, leva su la testa e le mani, spiegandone le palme in guisa da formare con queste e con la fronte un solido sostegno ai piedi di Teseo (ΘΕϟΕVϟ), che ha aspetto di fresco e leggiadro adolescente. Un chitone disciolto ne adombra appena insino ai fianchi le forme, di cui traspaiono ben delineati i contorni. Al fianco sinistro è sospeso il parazonio. I capelli ricinti d'una benda sono acconciati ancora secondo la moda arcaica: dal vertice dell'occipite si dipartono divisi in sottili treccie lievemente ondulate e vanno a ricoprire la fronte, le tempie, gli omeri. Egli si rivolge, stendendo la destra, ad Anfitrite (AMΦ.... TE), che sta per porgergli la sua. Questa siede su di un seggio (δίφρος); indossa un doppio chitone ed un manto, che le ricopre l'occipite, le spalle e parte delle braccia, e di cui l'estremo lembo posteriore scende giù dal dorso a riempire bellamente il vano fra l'uno e l'altro piede del seggio. Secondochè attesta il De Witte, la dea tiene nella mano sinistra una corona, non visibile dalla riproduzione. Mediatrice fra Teseo e Anfitrite è Atena (AΘENAIA), che armata d'elmo e d'egida ampia e squamosa col *gorgoneion* nel mezzo piega amicamente la testa ad Anfitrite, come presentandole ed affidandole il suo protetto. Sulla mano destra aperta ha la civetta, con la manca sollevata regge la lancia in positura obliqua.[4])

È singolare che un solo e medesimo mito attico, anzi lo stesso episodio del mito è trattato su due vasi attici del secolo V av. C. in maniera quasi interamente difforme. Nota il Klein[5]) che la conferma della interpretazione data dal Bröndstedt del cratere A viene principalmente dal trovarsi ripetuto sulla coppa un particolare per sè insignificante: il cerchiello intorno al malleolo de-

---

[1]) *Descript. de quelques vases,* p. 10.

[2]) *Alte Denkmäler* III, 405-506.

[3]) Lo stesso Welcker nella nota ** della p. 406 cita esempi dell'*episphyrion* riferito a personaggi diversi da Achille. Agli esempi quivi recati si aggiungano i seguenti: figura di Peleo sulla coppa di *Peithinos* (Gerhard, *Trinckschalen,* t. IX, 1); figura d'Apollo su d'un'altra coppa (Gerhard, *op. cit.* t. C, 4).

È anche più strana dell'opinione del Welcker e del De Luynes quella del Lenormant e del De Witte, i quali volevano vedere nell'anello di cui si tratta il segno della consacrazione a Prometeo, in uso presso gli Ateniesi, uso, intorno al quale discorrono lungamente e con inopportuna dottrina. *Op. cit.* p. 27-30.

[4]) Il Klein (*Euphronios*[2], p. 184) tiene come indizio del pacifico intervento di Athena il fatto ch'essa regge la lancia nell'alto, presso la punta.

[5]) *Op. cit.* p. 187, 188.

stro di Teseo. Appunto trattandosi di un ornamento che non ha niente di caratteristico, pensa il Klein che l'autore dell'uno e dell'altro dipinto l'abbia serbato derivandolo da un comune originale. Tuttavia la parentela fra il soggetto de' due vasi A e B riescirà chiara vieppiù, se in A si interpreterà, siccome io ho proposto, per Anfitrite non la figura stante dietro a Posidone, ma la figura sedente nel rovescio, la quale, almeno per la composizione e l'atteggiamento, si riscontra assai più dell'altra coll'Anfitrite della tazza d'Eufronio. In ogni modo, come dicemmo testè, sta il fatto che fra le due rappresentanze è enorme il divario. Del quale divario vi ha intanto una parziale cagione assai ovvia consistente nella diversità di forma de' due vasi e conseguentemente nella differenza dello spazio di che l'uno e l'altro artista avea da disporre. Le due faccie del cratere permettevano al pittore di distendere, amplificare a sua posta la composizione, arricchirla bastantemente di figure. Eufronio invece doveva studiarsi di ristringerla e semplificarla a ciò s'adattasse allo spazio circolare del fondo della tazza. Ma la cagione del divario non è questa sola. Esso procede ben anco, non si può negarlo, da una diversa maniera di concepimento e di svolgimento del soggetto. Eufronio nel disco centrale della tazza introduce tre figure; ma queste non sono i tre personaggi essenziali del mito che veggonsi in A: Anfitrite, Teseo, Posidone. Qui abbiamo soltanto i due primi e in luogo di Posidone Atena. La mediazione di Pallade fra un eroe tutelato da lei e la divinità occorre in altre rappresentanze vascolari, in quelle per esempio dell'apoteosi d'Ercole. [1])

Riempito con le tre figure presso che tutto lo spazio disponibile nel fondo della tazza, Eufronio con felice intuito artistico trova modo d'allogarvene una quarta, il Tritone, nella parte inferiore della composizione; aggiunge finalmente nel campo i tre delfini nuotanti, esprimendo per tal guisa efficacemente la prodigiosità del caso e il teatro dell'avvenimento.

Il Klein non si prese cura di definire esattamente quali differenze stilistiche intercedano fra le due rappresentanze vascolari. Ora, riscontrando l'una con l'altra, io non dubito che sia da tenere un po' più antica quella d'Eufronio, il cui modo di fare richiama ancora per tanti rispetti la pittura vascolare a figure nere. Tutto è ancora teso e rigido sia nel disegno, sia nella composizione delle singole figure. Io non ho bisogno di insistere molto su talune particolarità, che ai provetti negli studi della ceramica greca salteranno subito agli occhi.

Le teste della tazza d'Eufronio col naso assai pronunziato, col mento acuto e come spinto in fuori, con l'occhio estremamente allungato, con i capelli trattati a minute linee simmetricamente ondulate si discostano dalle teste del cratere, ove gli occhi sono quasi volti di profilo e più naturali, espresse le ciglia, i capelli acconciati con un po' più di scioltezza, le linee del naso e del mento severe bensì, ma meno angolose. Così le braccia e in ispecie le mani, scarne, stecchite, aguzze in B, s'atteggiano, si muovono, si piegano in A con docile elasticità.

In B i panneggiamenti sono disposti con quello schema tipico, che è serbato dalla pittura e dalla scultura decisamente arcaica. Si guardi così ai chitoni come ai manti d'Anfitrite e d'Atena e agli orli dei manti stessi uniformemente rivoltati a zig-zag e quasi appiccicati l'uno sull'altro. Queste pieghe così fatte sono scomparse in A. Le quattro figure muliebri hanno i manti gittati sulla spalla sinistra, donde ricadono con falde flessuose e più rispondenti al vero, ancorachè ordinate e composte, giusta le regole dello stile grandioso.

Anche la figura robusta e ben complessa di Teseo, rivestito del suo chitone succinto e graziosamente rimboccato in A, è altra cosa dalla gracile e quasi puerile immagine, onde l'ha espresso Eufronio. Il quale facendogli indossare il corto chitone e volendo forse farlo apparire, come pensa il Klein, rigonfio dai flutti, in mezzo ai quali è sommerso, non ha poi saputo imprimergli alcun movimento. Il chitone allargandosi a imbuto sembra come inamidato; le pieghe non si alterano minimamente, seguitano compassate, stirate, diritte; gli orli si sovrappongono con l'usato convenzionalismo.

[1]) Cfr. specialmente il cratere di Gela edito dall'Heydemann nell'*Arch. Zeitung* 1871, t. XXXIII, il vaso di Bologna pubblicato da me nei *Mon. d. Inst.* XI, t. XVIII. Atena occupa anche quivi il centro fra Zeus sedente e l'eroe che gli si fa innanzi. L'Atena del cratere di Gela può mettersi a confronto con la figura della tazza d'Eufronio anche per il rispetto stilistico, serbando tuttora notevoli tracce d'arcaismo, che non si ravvisano ormai più nell'Atena del cratere bolognese. Cfr. quanto osservai in proposito negli *Ann. d. Inst.* 1880, p. 112 sgg.

V'è poi nella tazza una figura che più delle altre ancora ritiene un'impronta primitiva: il Tritone.[1]) Il tipo della testa barbuta e grottescamente silenica, la composizione dura e contorta lo mostrano con piena evidenza.

Sebbene non gravi, sono dunque ben percettibili le divergenze fra il dipinto d'Eufronio e del cratere agrigentino. L'uno serba ancora un carattere arcaico abbastanza spiccato ed è certo anteriore alla metà del secolo V; l'altro mostra già le note di quella bellezza severa, grave, maestosa, che appunto verso la metà di quel secolo prese a dominare nell'arte e che, ingentilendosi via via, perdurò poi sino al principio del successivo. Stabilito così il rapporto fra le due rappresentanze, io non posso certo non aderire al giudizio del Klein, che dà la preferenza, in quanto all'invenzione e alla efficacia dell'opera, al dipinto d'Eufronio. Appunto perchè serba ancora così sentite le note dell'arcaismo il dipinto d'Eufronio attrae la nostra ammirazione incomparabilmente più dell'altro. Appunto per essere stato il pittore astretto dalla necessità del breve spazio circolare a raccogliere, raccorciare, compendiare una scena suscettibile d'una larga composizione, noi riconosciamo ch'egli, adempiendo a cotesta necessità, seppe comporre un quadro perfetto e quasi direi da cotesta necessità medesima seppe ricavare eccellenti partiti d'arte. Eguale lode merita poi la esecuzione del lavoro, la finezza squisita del disegno; ma sotto questo rispetto non è meno commendevole il cratere agrigentino. Le due pitture sin qui esaminate, ambedue del secolo V, ambedue ateniesi ed esprimenti un soggetto trattato da Micone, era troppo naturale che si pensasse di raccostarle all'originale di quel maestro.

È ben noto che non di rado dai quadri ammirati degli artisti più celebri trassero ispirazione i pittori dei vasi, le cui rappresentanze porgendone quasi un riflesso, più o meno fedele, possono aiutarci a restituire la storia della megalografia. Ma quanto siano malsicure e irte di difficoltà simili restituzioni, lo dimostrano i due vasi, di cui qui è discorso, dove il medesimo soggetto vedesi svolto in maniera tanto diversa e con tanto diversi criterî.

Il Klein s'è ingegnato con molto acume di definire in quali rapporti stieno i due vasi col dipinto di Micone; ma l'acume, massime se è soverchio, allontana qualche volta dal vero. Essendomi io qui proposto lo studio complesso di tutte le quistioni attinenti al nostro mito debbo toccare bene anche di questa, che mi pare essenzialissima.

Pausania[2]) dice che a'tempi suoi il dipinto non era chiaro per due ragioni: ***τὰ μέν που διὰ τὸν χρόνον, τὰ δὲ Μίκων οὐ τὸν πάντα ἔγραψε λόγον.*** Lasciamo stare la prima ragione: ***διὰ τὸν χρόνον.*** Essa accenna evidentemente a danni sofferti dal quadro, la cui portata ci è impossibile determinare. Quanto alla seconda ragione il Klein fa su per giù il seguente ragionamento.[3]) — Che la pittura rappresentasse soltanto un momento del mito è cosa che s'intende da sè; nè Pausania con quelle parole (***Μίκων οὐ τὸν πάντα ἔγραψε λόγον***) può avere alluso a questo; bisognerebbe credere ch'egli avesse assai meno buon gusto di quello che realmente aveva per attribuire un tale significato alla sua osservazione. Pausania doveva voler dire soltanto che trovava pretermessa da Micone una qualche circostanza del mito. E il Klein, appoggiandosi al fatto che in ambedue i vasi sopra esposti ed anche nel vaso bolognese, di che tratterò più innanzi, non è rappresentato il ricuperamento dell'anello, ammette che questo mancasse anche nel dipinto di Micone e che a tale mancanza si riferisca la frase di Pausania. La leggenda originaria dell'anello fu probabilmente, pensa il Klein, sostituita da un'altra, secondo la quale Teseo nella contesa con Posidone si sarebbe di suo proprio impulso gittato in mare riportandone un segnale prodigioso, che avrebbe tosto troncato ogni disputa: la corona, cioè, che ritroviamo appunto nei dipinti vascolari. Questa nuova concezione del mito che il Klein vorrebbe ascrivere a Micone stesso, dalla tradizione dei periegeti sarebbe stata fusa con la versione più antica e di qua sarebbe venuta l'opinione che Teseo riportasse due segnali insieme invece d'uno: l'anello e la corona. Pausania con questa tradizione in mente avrebbe trovato mancare nella pittura di Micone una circostanza per lui essenziale, la consegna dell'anello, ignorando che il pittore avesse trattato il mito secondo un'altra forma. —

La congettura del Klein non mi pare plausibile. Io non credo a queste due versioni distinte fuse più tardi in una; perchè a creder così non abbiamo nessuna prova letteraria, e le prove archeologiche

---

[1]) Cfr. Arndt, *Studien zur Vasenkunde* (1887), p. 84. L'Arndt ricerca ed enumera quivi le immagini del Tritone di tipo più arcaico, alle quali quella della tazza d'Eufronio si collega. — [2]) I, 17, 2. — [3]) *Euphronios*[2], p. 190-191.

allegate dal Klein non hanno a parer mio il valore ch'egli vorrebbe ad esse attribuire. Non abbiamo prove letterarie. Infatti il mito nella forma in cui fu tramandato da Pausania, come anche da Igino, [1]) il quale ne desunse indirettamente la notizia dai *Φαινόμενα* di Egesianatte, [2]) reca tutte e due le circostanze: il ricuperamento dell'anello e il ricevimento della corona, circostanze ambedue essenziali. Non è vero quello che osserva il Klein, che, cioè, se Teseo riporta l'anello di Minos, non si capisca come c'entri poi la corona. La corona, mi par facile a intendersi, è una conferma ulteriore della origine divina di Teseo, ch'egli riporta con l'anello; ed è in pari tempo *un segnale di trionfo e di vittoria:* un premio che Anfitrite aggiunge al coraggio dell'eroe, alla perigliosa impresa a cui si accinse. Che la prova archeologica non abbia poi valore mi sembra mostri riconoscerlo lo stesso Klein, osservando come la impresa dell'anello, che manca sui vasi, offrisse *un motivo meno monumentale.* Non dobbiamo addarci adunque di questa omissione, la quale era anche probabilmente, io non lo nego, nella pittura del *Theseion.* Ma poi si può egli proprio parlare di omissione? Si badi bene che la circostanza della ripresa dell'anello poteva nello svolgimento del mito concepirsi come qualcosa di distinto dalla consegna della corona. Pausania dice che Teseo riportò l'anello e oltrecciò una corona donatagli da Anfitrite; ma non dice che anche l'anello ei ricevesse insieme con la corona dalla dea. Igino anzi narra ch'ei ricuperò quest'ultimo dalle Nereidi ed ebbe invece la corona da Tetide o da Anfitrite. Ora i pittori de'due vasi, come probabilmente Micone, lasciando stare l'episodio dell'anello, sopra tutto perchè poco o punto parve ad essi prestarsi ad una rappresentazione artistica, preferirono riprodurre l'episodio successivo. Non c'è bisogno di pensare per questo che concepissero il mito in una forma diversa. Essi espressero Teseo che, ripreso prodigiosamente nel fondo del mare l'anello, è introdotto nella dimora di Posidone e Anfitrite. Posidone gli stringe la mano salutandolo e riconoscendolo per figlio (in A); Anfitrite gli dà la corona (in A e in B). L'impresa dell'eroe è giunta a compimento; egli è salvo e ritornerà all'isola rintuzzando l'oltraggio patito.

Che cosa avrà voluto dire dunque Pausania avvertendo che Micone non aveva dipinta la leggenda intera? Senza tema di venir meno al rispetto per il sentimento estetico del periegeta io inclino a credere ch'egli proprio non volesse significar altro se non che Micone avea rappresentato una scena sola del mito, così come vediamo esser avvenuto sui nostri vasi. L'arte, non occorre dirlo, non rappresenta nè può rappresentare che il momento; ma essa può riprodurre non uno solo, ma due e anche più momenti di un mito, sceverati gli uni dagli altri mediante episodî consecutivi, lumeggiantisi a vicenda. Il quale processo è noto non essere stato estraneo nemmeno all'arte greca fin da'migliori tempi, come ne fanno fede, ad esempio, non poche rappresentanze collocate ne' due lati opposti de' vasi. [3]) Ben so che nella grande pittura solo sullo scorcio del secolo IV av. C. invalse, per iniziativa di Teone di Samos, [4]) la moda di smembrare i miti in scene successive e che tale sistema era ignoto affatto a Polignoto, a Micone, e agli altri pittori del secolo V, i quali nella rappresentazione di ogni singolo mito si studiarono di serbare sempre la unità di tempo. Tuttavia non mi sembra punto strano che Pausania a proposito di un mito singolare e poco divulgato, com'era, specialmente a'tempi suoi, questo di Teseo, volesse far notare come la difficoltà a intendere il dipinto venisse appunto da ciò: che Micone aveva rappresentato un solo momento e non più, come sarebbe stato mestieri per spiegare agli occhi dello spettatore lo svolgimento della storia intera: *τὸν πάντα λόγον.* Non intese dire con questo che Micone solesse fare altrimenti. Ma se egli trovò complete e chiare di per sè le scene della centauromachia e della amazonomachia figuranti miti ben noti e che ne compendiavano l'episodio, per dir così, più essenziale e caratteristico; quando venne al mito di Teseo assai più complesso e men conosciuto, sentì il bisogno di fare quell'osservazione: che non essendo stato dal maestro riprodotto in tutto il suo sviluppo, non riesciva ben chiaro.

Di quali elementi si componesse la pittura di

---

[1]) *Poet. Astron.* II, 5.

[2]) Lo ha dimostrato il Robert, *Eratosthenis catasterismorum reliquiae,* p. 221 ed ha con molta probabilità additato, siccome la fonte diretta cui attinse Igino, gli scritti astronomici di Parmenisco; cfr. *op. cit.* p. 225-228.

[3]) Cfr. Overbeck, *op. cit.* p. xx sgg.; Robert, *Bild und Lied,* nelle *Philol. Untersuch.* di Kiessling e Wilamowitz-Moellendorff, V, p. 30.

[4]) Plinio XXXV, 138. Si veggano in proposito le osservazioni del Robert, *op. cit.* p. 46 sg.

Micone non si può in verun modo affermare. Le due rappresentanze vascolari, che prendemmo sopra in considerazione sono, giova ripeterlo, troppo difformi l'una dall'altra perchè possiamo con il loro aiuto ricostituirci in mente l'originale. Nel quale, oltre a Teseo e Anfitrite, [1]) credo che non mancasse in ogni modo Posidone, personaggio troppo importante nel mito e che, sebbene manchi nella tazza, figura sul cratere A non solo, ma anche sul cratere B, che prenderò tra poco in esame. In quanto ad Atena, la sua presenza nell'originale, non ostante le ragioni addotte dal Klein, [2]) mi sembra assai dubbia. Del Tritone mi riserbo dire alcunchè studiando il vaso bolognese. Ma checchè sia della composizione del quadro del *Theseion*, egli è indubitato che gli elementi caratteristici di esso debbono più fedelmente esserci conservati dal cratere A che dalla tazza; nell'interno della quale non si sarebbe evidentemente potuto trasferire tale e quale una grande composizione parietale; ma si richiedeva un gruppo ideato apposta. Era libero bensì l'artista di dedurre da un grande quadro qualche figura, d'inspirarsi ad esso in quanto allo stile, ma era vincolato a subordinare qualsiasi proposito d'imitazione all'indole dello spazio, destinato alla sua pittura.

III.

Veniamo al cratere C. Esso è fregiato presso l'orlo superiore d'una serie di doppie palmette oblique collegate con linee terminanti a volute, motivo frequente nella decorazione dei vasi di questa forma, [3]) e in basso, lungo la linea delle anse, di una fila di palmette verticali alternate con fiori di loto. Questo pure è un ornato assai comune, e soltanto vuolsi osservare qui l'alterazione che i fiori di loto hanno subìto dal tipo originario, tanto da non esser quasi più riconoscibili per tali. Sono qui ridotti a tre sottili striscie verticali parallele, di cui le due esterne hanno l'apice superiore incurvato leggermente in fuori. Questi particolari decorativi accennano già da sè soli alla provenienza alquanto tarda del vaso. Il quale esibisce nelle due faccie due diverse rappresentanze. In una è espresso il nostro mito con forma nuova e con isvariata moltiplicità di accessorî; nell'altra il mito d'Ercole che uccide la cerva, del quale non occorre qui tenere parola. [4])

Guardando adunque la prima rappresentanza, che è altresì la principale, secondochè indica la maggiore accuratezza dello stile e del lavoro, scorgiamo anzi tutto nel lato sinistro un grande Tritone, il quale volto di profilo a dritta, levando in su e contorcendo la lunga coda tutta irta di creste puntute, solleva tra le braccia il giovane Teseo interamente ignudo. Esso Tritone è barbato; ha la fronte coronata d'alloro e i capelli lunghi ondeggianti sugli omeri; indossa un chitone, che gli ricopre tutta la parte umana ed è fregiato di striscie nere verticali terminanti in punta, di piccoli segni indistinti e di linee spirali nell'orlo inferiore.

Teseo ritorce con mossa vivace e slanciata la testa e protende le braccia verso una dea sedente nell'alto. Questa pure è acconciata con una cotale elegante pomposità. Veste un chitone picchiettato di piccoli segni ornamentali con un bordo attorno al collo e nel fondo, ed un manto che le ravvolge le ginocchia e forma varie e molteplici pieghe. Una corona radiata le cinge la testa; la capellatura fluisce abbondante e disciolta dietro il dorso. La dea tiene posato all'omero sinistro un lungo scettro ed ha fra le mani una corona, che sta per porgere al giovine eroe.

Sotto Anfitrite, nel piano inferiore, giace Posidone, rivolto a sinistra, su di un letto (*κλίνη*) raddrizzando le spalle e il torace e reggendosi col cubito manco poggiato al guanciale. Con la destra alzata sostiene il tridente. Il manto gli ricopre la parte inferiore del corpo insino ai lombi. Egli leva in alto la testa come salutando e accogliendo festevole con Anfitrite il nuovo venuto. Procedendo verso il lato destro troviamo nel piano superiore della pittura quattro donzelle, due delle quali più prossime ad Anfitrite paiono intrattenersi con vivo interesse intorno a

[1]) Anfitrite nel quadro di Micone, secondo il Klein, *Euphronios*[2] (p. 191), doveva rispondere alla figura del cratere dietro a Posidone, cioè essere figurata stante, la qual cosa io non posso ammettere, avendo inteso per Anfitrite la figura sedente del rovescio del vaso. Sedente la dea fu figurata da Eufronio; sedente è sul cratere bolognese.

[2]) *Op. cit.* p. 191, 192.

[3]) Ne porgono esempio altri crateri bolognesi, che citerò più innanzi. Si confronti lo *specimen* dato nell'opera di Brunn-Lau, *Die griech. Vasen*, t. XXXI, 1.

[4]) Veggasi questa seconda rappresentanza descritta da me brevemente nel *Bull. d. Inst.* 1878, p. 237.

ciò che veggono accadere. Sono ambedue di prospetto, ritte in piedi. La prima rivestita di doppio chitone senza maniche rimboccato fin sui fianchi piega leggermente al ginocchio la gamba sinistra. I piedi con picciola porzione della gamba dritta, figurando nascosti dietro un'altura, sono come stroncati da una linea obliqua saliente verso il centro del quadro. La mano manca penzola inerte, la destra sollevata tocca la lunga coda de' capelli come se nel ripiegamento della testa, che è volta di profilo a dritta, si siano smossi ed essa voglia ravviarli e respingerli dietro al dorso. La seconda fanciulla indossa un chitone visibile solo dai ginocchi in giù, ove forma fini e minute pieghe, e per il resto nascosto da una ricca sopravveste a lunghe maniche assettate alle braccia, stretta da una fascia sui fianchi, adorna di striscie d'altri motivi simili a quelli ond'è fregiata la tunica del Tritone e di più d'una ghirlanda d'alloro che compare sul dinanzi intersecata dalla cintura. I capelli ravvolti dietro l'occipite in un gran ciuffo sono rattenuti da una benda (*ὀπισθοσφενδόνη*). Il portamento di questa figura di donzella non potrebbe essere più disinvolto e geniale; nè più spontanea e armoniosa la composizione di essa coll'altra, a cui è accoppiata. Poggia al fianco la mano sinistra e s'abbandona mollemente col gomito destro in atto di confidente intimità sulla spalla della compagna. A codesto abbandono risponde la positura dei piedi, di cui uno solo è poggiato a terra, l'altro ritratto indietro e incrocicchiato con esso, come risulta dall'andamento della tunica.

Più lontano, sempre nell'alto, ma disposte in piani leggermente varî, siedono due altre fanciulle simili per il semplice vestire alla prima del gruppo ora descritto, avendo ambedue un doppio chitone senza maniche, ma succinto invece che sciolto. L'una si regge sul braccio diritto appuntato sopra il suolo e tiene l'altro disteso sulle ginocchia. Siede verso destra, ma rivolge al lato opposto il viso, tutta intesa a mirare ciò che avviene nel centro della scena. E verso il centro è finalmente voltata l'ultima figura in atto di suonare con la sinistra un timpano. Questa ha i capelli scendenti giù per le spalle, mentre l'altra li tiene raccolti sull'occipite. Sotto alle quattro figure ora descritte, nel piano inferiore, a destra di Posidone, un Erote coronato d'alloro e fornito di due lunghissime ali distese in alto si china per versare un liquido da uno *stamnos* entro un cratere della stessa forma di quello, su cui è dipinta la nostra rappresentanza. Presso al cratere è un'*oinochoe*.

Molti sono gli accessorî di questo dipinto. E anzi tutto chiama la nostra attenzione la quadriga di Helios che compare in alto, nello sfondo del quadro muovendo da sinistra a destra. Helios porta un chitone che per gli ornamenti ricorda quello del Tritone e della seconda fanciulla. Ha i capelli lunghi rannodati in un ciuffo dietro la nuca e coronati d'alloro. Con le mani protese tiene le redini e lo stimolo (*κέντρον*). I piedi di Helios con la parte inferiore del carro (*δίφρος*) e le ruote sono nascosti da una linea obliqua figurante un'altura, che prosegue innalzandosi verso il centro e nascondendo pure i corpi dei quattro cavalli, eccetto la testa e il collo. Tra la testa del nume e quelle dei cavalli vedesi il disco solare radiato. L'egregio signor Lambertini, già assessore del Municipio di Bologna, che ebbe fra le mani il vaso in pezzi innanzi che si restaurasse, assicurò il prof. Brizio, che l'astro era dipinto di un colore bianco, scomparso nel ripulimento del vaso. Ma anche caduto il colore bianco, che secondo il consueto sistema era stato semplicemente soprapposto a tempera sul fondo nero del vaso, ne rimane tuttavia visibile il vestigio, avendo in quel punto la vernice preso una tinta opaca e perduto alcunchè della sua lucentezza.

Dietro ad Helios una poppa di nave sormontata dall'*aplustre* (*ἄφλαστρον*), onde pende una corona d'alloro e munita del timone (*πηδάλιον*) limita dal lato sinistro la rappresentanza. Nella quale sono finalmente da notare: quattro alberetti l'uno fra la seconda e la terza delle donzelle spettatrici, due d'ambo i lati dell'Erote e un quarto sotto Anfitrite; un tripode che sorge su di un tronco di colonna ionica a' piedi della *kline* di Posidone; un altro tripode dietro Anfitrite poggiato sopra un tronco anche più piccolo di colonna dorica; una piccola mensa (*τράπεζα*) innanzi alla *kline;* una corona appesa nell'alto fra le due ultime donzelle.

Quale relazione passa fra la nuova rappresentanza (C) e le altre due?

Primieramente come in A qui compaiono Anfitrite e Posidone, l'una sovrapposta all'altro. Sono ambedue i personaggi principali del quadro; ma mentre in A si è dato maggior risalto alle accoglienze di Posidone, che, immediatamente di fronte a Teseo, gli stringe la mano attestandogli il suo patrocinio e rimane per dir così in seconda linea Anfitrite, in C si è rappresentata in diretto rap-

porto con Teseo la dea, che gli offre la corona. Per il quale rispetto riscontriamo invece una piena analogia della nuova pittura con B. La rispondenza con B è anche maggiore, perchè come Eufronio così il pittore del vaso bolognese fa comparire Teseo sorretto da un Tritone. Ma quale diversità nel modo come questo è situato ed espresso nell'una e nell'altra rappresentanza! Qui il Tritone occupa un posto ragguardevole nel quadro: giganteggia e fa bella mostra di sè per guisa da apparire come essenziale nè più nè meno dei tre altri personaggi, le due divinità e l'eroe: il che è anche mostrato da una cotale solennità che si è data alla sua figura e all'azione. Per contro in B il Tritone è confinato, rincantucciato in fondo alla scena, in basso; il suo corpo steso bocconi è nascosto in gran parte dietro ai piedi delle altre figure. Egli non solleva dignitosamente il giovinetto e con aria di patrocinio come fa il Tritone del vaso C; s'accontenta di un ufficio umile e quasi servile; forma sgabello con la testa e le mani alzate a Teseo, che per presentarsi ad Anfitrite si vale dell'appoggio della sua dea tutelare, Atena. Ora, se nel dipinto di Micone si trovava il Tritone (cosa che si può pensare con qualche probabilità, comparendo esso in due delle tre rappresentanze vascolari del mito, ma che ci mancano i dati per affermare con sicurezza), io inclinerei a credere che in quanto al posto occupato nella scena ed alla composizione si dovesse immaginare piuttosto simile al Tritone in C che a quello in B. Perocchè la situazione del Tritone in B è stata evidentemente occasionata, come accennai già sopra, dallo spazio circolare ed angusto riserbato alla pittura. Volendo introdurre il Tritone e mancandogli il posto lateralmente, Eufronio era costretto a collocarlo in qualche altra guisa e inventare un'azione che a cotesto collocamento si prestasse. Così invece di esprimerlo campeggiante nel quadro e sollevante fra le braccia in modo naturale e spontaneo il giovanetto, lo espresse in basso in una movenza dura e forzata, sebbene, non si può negarlo, piena di efficace originalità.

Ho toccato qui del posto occupato dal Tritone e della composizione, lasciando stare la questione del tipo. Il tipo del Tritone d'Eufronio è, siccome dissi, decisamente arcaico; quello onde deriva il Tritone in C senza dubbio più recente. Lo troviamo divulgato nella pittura a figure rosse dello stile bello e applicato specialmente alla immagine di Cecrope, come è mostrato da due rappresentanze del mito d'Erittonio. Una di esse di disegno assai fine e corretto adorna un cratere chiusino.[1]) Nel lato destro di chi guarda Cecrope con coda di serpe, che si erge ravvolta in una grande spira dietro al dorso, sta spettatore alla nascita d'Erittonio. Ha il volto barbato, i capelli ondeggianti come sul nostro vaso, la testa cinta d'una corona d'alloro. Indossa parimenti un elegante chitone che gli copre tutta la parte umana ed è nel bordo inferiore ornato di una serie di volute spirali. I rimanenti ornamenti constano di palmette e volute invece di quelle striscie terminanti ad angoli che fregiano la veste del Tritone. Ma è variante di poco momento. D'altronde è notevole che sullo stesso cratere chiusino troviamo ornato di simili striscie il chitone attribuito ad Efesto, presente esso puré alla nascita d'Erittonio e formante un grazioso parallelo con la figura di Cecrope. Sulla nota tazza cornetana figurante lo stesso mito ricompare la medesima figura di Cecrope con la iscrizione, difforme dall'altra solo nella foggia della veste, che è succinta, finamente pieghettata e senza ornamenti.[2]) Il nostro Tritone adunque rivela con quelle due figure di Cecrope tale una parentela da doversi senza dubbio riguardare come una emanazione da un comune originale. Anche le figure a busto umano e coda di pesce rappresentanti Nereo,[3]) debbonsi ricondurre allo stesso comune prototipo.

Tornando alla rappresentanza bolognese del mito di Teseo non fa mestieri spender molte parole per mostrare di quanto essa si scosti stili-

---

[1]) *Mon. d. Inst.* III, t. XXX. In una terracotta attica del Museo di Berlino appartenente allo stadio del maturo arcaismo dell'arte e figurante il mito medesimo (*Arch. Zeitung* 1872, t. 63 = Friederichs-Wolters, *Bausteine zur Geschichte der Plastik*, n. 120) è la figura di Cecrope, abbastanza simigliante in quanto allo schema a quella del vaso chiusino, tanto che il Flasch giudicava con ragione ambedue i monumenti derivati da un comune originale (*Ann. d. Inst.* 1877, p. 425). Risale dunque già alla prima metà del V secolo l'archetipo della figura che compare, trattata liberamente, sul vaso di Bologna. Un così fatto archetipo elaborato, ingentilito, modificato a mano a mano secondo le norme dello stile posteriore avrebbe dunque servito per la imagine di Cecrope, del Tritone, di Nereo, di che si fa cenno nel testo.

[2]) *Mon. d. Inst.* X, t. XXXVIII; *Annali* 1877, p. 418 sgg.

[3]) Heydemann, *Griech. Vasenb.*, t. I, 2; Lenormant e De Witte, *Elite céram.* III, t. XXXIII (con l'iscrizione) t. XXXIV (senza iscrizione).

sticamente dalle altre due. Oltre al Tritone, di cui testè fu discorso, le figure d'Anfitrite, di Posidone, di Teseo differiscono sostanzialmente dalle figure corrispondenti, che sono in A e in B. Posidone, anzichè sedere maestosamente sul ricco trono (cfr. A), giace qui con un cotale molle abbandono sovra la *kline*. Anfitrite acconciata con vesti liberamente drappeggiate, con la corona radiata in capo, con le chiome morbidamente ondeggianti sul dorso non ha più nessuna parentela con l'Anfitrite rigidamente seduta in A e in B. La corona radiata accenna già di per sè sola ad età posteriore ad Alessandro. [1])

Teseo in C è al tutto ignudo; ha le membra tondeggianti; dolce il profilo e la espressione del volto, i capelli corti e scomposti: difforme in tutto dalle figure degli altri due vasi, che sebbene diversifichino per il tipo l'una dall'altra, s'assomigliano in ciò che concerne il rigore dello stile, la robusta correttezza del disegno e della composizione. Le figure qui indicate hanno assunto tutte forme delicate e graziose, che accennano al modo di fare venuto in voga nella pittura solo intorno alla prima metà del secolo IV av. C.

Ma, anco lasciando queste così evidenti alterazioni che sul nuovo vaso subirono i tipi puri ed austeri del secolo V, noi vediamo che, pur essendosi scelto per la rappresentazione il medesimo momento del mito, esso fu qui per ogni rispetto trattato con concetti nuovi ed estranei all'arte di quel secolo. In questo vaso alle figure principali si sono aggiunte figure accessorie; si sono aggiunti particolari copiosi; si è trovato un elemento artistico nuovo: il paesaggio; e nel paesaggio si è maestrevolmente disseminato tutto questo insieme molteplice e vario di personaggi e di cose.

L'introduzione di siffatto elemento, oltre a tutto il resto, dice chiaro il posto cronologico che spetta alla nostra rappresentanza. Mentre nelle altre due, le figure sono disposte, secondo le norme seguite costantemente dalla pittura vascolare dello stile severo sovra un solo piano, qui le figure sono distribuite in piani diversi e ineguali. Di un tale sistema di composizione il più antico esempio ch'io conosca è su di un cratere orvietano esprimente un'avventura d'Ercole [2]) riferito dal Robert [3]) al principio del IV secolo, ma che si può anche rapportare alla fine del V, perocchè il disegno del nudo e massime dei panneggiamenti risente ancora non poco della maniera dura e secca di quel secolo. Esempi frequenti se ne riscontrano nei vasi spettanti al pieno periodo dello stile libero e grazioso; frequentissimi su quelli più tardi provenienti dall'Apulia. [4]) Molto istruttivo è a questo proposito il raffronto dello svolgimento artistico del mito di Teseo con quello del giudizio di Paride. Fra la nostra pittura bolognese e i dipinti A e B corre lo stesso divario in circa, che è fra le rappresentanze vasculari più recenti del giudizio di Paride [5]) e quelle di stile severo, che ornano p. e. una *kylix* ed un'anfora di Nola e due vasi vulcenti. [6])

Quale località ha espresso il pittore del vaso di Bologna? L'estremità del naviglio che è nel lato sinistro del quadro non fu messa, a mio avviso, per altro fine che per accennare al mare. Il naviglio infatti non ha alcuna parte nello svi-

---

[1]) Cfr. Stephani, *Nimbus und Strahlenkranz*, e Arndt, *op. cit.* p. 68.

[2]) *Mon. d. Inst.* XI, t. XXXVIII-XL.

[3]) *Ann.* 1882, p. 273 sgg.

[4]) Lasciando da parte per ora altri vasi bolognesi, che ricorderò più avanti, mi contenterò qui di citare: tre vasi col giudizio di Paride: quello di Vulci, Overbeck, *op. cit.* t. X, 5 (Gerhard, *Apul. Vasenb.* t. 6); quello di Kertsch, Stephani, *Compte-rendu de la Comm. imp. arch. de Pétersbourg* 1861, t. III; quello di Suessola scoperto recentemente, von Duhn, *Mittheil. des deutschen archäol. Inst. Röm. Abth.* II, t. XI-XII, 1; l'altro vaso di Kertsch col mito d'Erittonio, *Compte-rendu* 1862, t. IV; il vaso cumano con l'amazonomachia, *Bull. arch. nap.* n. s. IV, t. VIII; il vaso di *Meidias* col ratto delle Leucippidi, Millin, *Gal. myth.* t. XCIV, 385. Tra i numerosissimi vasi pugliesi ricorderò due de' più famosi col giudizio di Paride, Overbeck, *op. cit.* t. X, 2, XI, 1 (*Mon. d. Inst.* IV, t. XVIII, Gerhard, *Apul. Vasenb.* t. D, 2: quest'ultimo del Museo di Carlsruhe assai affine al vaso di Kertsch per la composizione e il concetto della rappresentanza: cfr. Brunn, *Troische Miscellen* I, nei *Sitzungsber. der kön. bayr. Akad. der Wiss.* (1868) I, 2, p. 52 sgg.). Questa maniera scenografica di pittura, per quanto poco si confacesse al disegno monocromo de' vasi e alla mancanza di leggi prospettiche, si svolse per l'influsso esercitato dalle giovani scuole pittoriche di Zeusi, Pausia, ecc. Cfr. Brunn, *Philostr. Gemälde* I, p. 292; Arndt, *op. cit.* p. 81. Sui vasi pugliesi le composizioni, com'è noto, si fanno sempre più complesse e s'arricchiscono di figure sparpagliate e affastellate soverchiamente. Cfr. p. e. *Bull. arch. nap.* n. s. VII, t. IX; Raoul Rochette, *Mon. inéd.* I, t. LXVI; *Mon. d. Inst.* V, t. XI; Gerhard, *Gesamm. akad. Abhandl.* t. I, II; ecc.

[5]) Alludo a tutte quelle ricordate nella nota precedente.

[6]) Overbeck, *op. cit.* t. IX, 8; X, 1, 3, 4 (Gerhard, *Auserl. Vasenb.* CLXXV-VI; *Ant. Bildw.* t. XXXII, XXXIII; *Trinksch.* t. XI).

luppo del mito e, a voler porlo in un determinato rapporto con l'episodio rappresentato, converrebbe immaginare qualche circostanza a noi sconosciuta. Converrebbe pensare a mo' d'esempio che Teseo dopo compiuta l'impresa ritornasse ai lidi di Creta su di un naviglio. La quale circostanza, lasciando stare che sarebbe arbitrario affatto introdurla nel mito, ognuno intende come ne scemerebbe assai l'efficacia. Nessun significato speciale è certo da annettere a questo particolare, il quale serve unicamente alla determinazione del paesaggio.

Ma colla poppa della nave, o, se si vuole, col timone, finisce già il mare, e la linea curva e saliente verso il centro del quadro, dietro alla quale compare per metà la quadriga di Helios, disegna il principio d'una costa montuosa, dove ha luogo l'azione. Evidentemente la poppa della nave si trova troppo in alto, mentre ci aspetteremmo vederla nel piano inferiore, nel quale caso risalterebbe meglio l'elevazione della montagna rispetto alla superficie delle acque; ma il piano inferiore così da questo lato come dal lato destro della composizione fu, come si vede, lasciato interamente vuoto, perchè la vista di una figura qualsiasi posta lì sarebbe stata intercettata dalle anse sporgenti del cratere, al di sopra delle quali si estende la rappresentanza.

Il Tritone, sebbene la sua coda s'inoltri oltre all'estremità del timone della nave, di cui nasconde una piccola porzione, è da immaginarsi, non nuotante nell'acqua, ma giunto alla ripa per presentare Teseo ad Anfitrite e Posidone seduti sulla montagna. La qual cosa è resa chiara dalla linea della montagna che non sorge soltanto davanti al Tritone, ma si propaga anche dietro di lui e giunge sino all'estremità del naviglio. Naturalmente, ben considerando il quadro, vi è un po' d'indeterminatezza e di confusione nella rappresentazione della località, non essendo distintamente segnato un limite netto di separazione fra il mare e la spiaggia montuosa. Ma di questa indeterminatezza non è da farsi carico, chi sappia come i pittori vascolari, pur avendo cominciato a tener conto del paesaggio, lo fecero sempre in maniera ben diversa dalla grande arte pittorica, che ammetteva l'uso di variati colori, che conosceva e applicava (non importa in quale misura) il chiaroscuro e le leggi prospettiche. I pittori de' vasi, come dimostrano gli esempi sopra citati, rinunciando ad esprimere la località nella sua reale configurazione si contentarono di farla direi quasi indovinare con la situazione delle figure, con la composizione della scena e con qualche segno accessorio sparso nel campo. Così i personaggi disposti in differente altezza, alcune pianticelle che sorgono qua e là, alcune linee curve, quella che nasconde i piedi della prima donzella dietro Anfitrite, quella sotto il tripode, indicata con un segno graffito, l'altra che taglia a mezzo la quadriga di Helios sono i soli segni che indicano come la scena si svolga su di un'altura. Che quell'altura costeggi il mare, dimostra la poppa della nave. La scena adunque in C è altra da quella espressa in B. [1])

Eufronio s'attenne più fedele alla tradizione, secondo la quale il palazzo di Posidone sorgeva in fondo al mare (*βένθεσι λίμνης*) [2]) e in fondo al mare fece comparire Teseo innanzi Anfitrite. Non è da maravigliarsi tuttavia che la fantasia di un artista, massime d'un artista fiorito nel periodo, in cui aveva preso a svolgersi nella pittura la scenografia, abbia per ragioni estetiche trasferito la sede di Posidone su di uno scoglio, o sovra un'isola dirupata e deserta. Le isole e le coste bagnate dal mare entravano naturalmente ne' domini del nume, e su di esse era grandemente diffuso il suo culto. [3])

Ho accennato alla presenza di Helios. Come la poppa di nave non ha altro fine che di esprimere

---

[1]) Potrebbe nascere il dubbio in taluno che veramente nel nostro quadro Posidone, l'Erote, Anfitrite e il Tritone con Teseo si dovessero immaginare entro il mare, che il monte servisse come da sfondo al quadro e che sopra al monte si trovassero solo le figure muliebri espresse nel lato destro. Ma chi bene osservi s'accorgerà che quelle figure non sono lì appartate, nè collocate in un diverso ambiente dalle figure centrali. Basta osservare le pianticelle che indifferentemente sorgono nell'una e nell'altra parte; basta considerare la positura d'Anfitrite che non si può immaginare seduta se non sopra un'altura, come le due fanciulle nel lato destro della scena; basta dico tener presente tutte queste circostanze per dover riconoscere che la scena della presentazione di Teseo alle divinità marine ha luogo veramente non nei profondi gorghi del mare, dove la collocò Eufronio, ma in terra. Questo riescirà ancor più palese, se si terrà ferma l'osservazione fatta sopra: che cioè la prora di nave, solo per una necessità di spazio si trova così in alto, mentre conviene figurarsela come se si trovi nel livello inferiore, nel qual caso la montagna apparirà nella sua naturale elevazione.

[2]) Omero, Il. XIII, 20-21.

[3]) Preller, *Griech. Mythologie*[2], I. p. 447 sgg.

il mare, così Helios non fa che rendere più determinata la rappresentazione della montagna. Tagliando a mezzo i cavalli e porzione del carro l'artista ha potuto tracciare una linea che disegna il profilo scosceso della rupe ed ha in pari tempo pittorescamente espresso in lontananza come celato in parte da quella, un fenomeno naturale.

Simile rappresentanza del sole, come elemento paesistico troviamo in due dei vasi esprimenti il giudizio di Paride, la *kalpis* ruvese di Carlsruhe [1]) ed un cratere orvietano del Gabinetto imperiale di Vienna, edito recentemente. [2]) Come sul vaso bolognese così su que'due vasi dietro il monte compare la quadriga di Helios, ma in luogo d'esser disposta nell'alto della scena trasversalmente e quasi orizzontalmente, è figurata da un canto in direzione molto obliqua e pressochè verticale, alludendosi così più chiaramente al primo sorger del sole. Il monte nasconde parte de' corpi de' cavalli, circa metà della figura di Helios e tutto il carro, mentre questo e quella sul cratere di Bologna sono visibili quasi interamente. Le due figure di Helios differiscono dalla nostra anche per il tipo; un po' meno quella del cratere di Vienna, rispondendo abbastanza ad essa per il vestimento e la decorazione della tunica, alla quale peraltro è aggiunta una ricca clamide svolazzante dietro il dorso, che manca alla figura bolognese. Un tratto comune alle tre pitture è poi l'astro solare radiato interposto fra le teste dei cavalli e del nume. Non è nuovo del resto ritrovare, massime sui vasi della Magna-Grecia, che hanno composizioni sempre più ricche e pittoresche, Helios sul carro tirato ora da due, ora da quattro cavalli, qualche volta alati, più spesso senz'ali, accompagnato talvolta da Heos e Phosphoros. [3]) Su due vasi di Assteas coi miti di Frisso ed Elle e di Cadmo il sole è indicato nell'alto solo mediante porzione del disco radiato. [4])

Ma se la quadriga del sole, che sorge in lontananza dietro il monte, si spiega come elemento paesistico e non ha alcuna relazione col mito rappresentato sul vaso bolognese, mostrano per contro con esso un rapporto diretto le figure delle quattro donzelle, che in atteggiamenti svariati stanno sul monte stesso, ove ha luogo l'azione, a destra d'Anfitrite. In A, nel rovescio, vedemmo due donzelle far corona alla dea e nel lato principale una terza donzella simile star dietro a Posidone. Al pari di quelle figure non mi pare che queste si possano spiegare altrimenti che come Nereidi. Per renderci conto della loro presenza non avremmo bisogno d'essere chiariti da nessuna tradizione particolare relativa al nostro mito. Era troppo consueto il loro intervento in ogni fatto concernente Posidone, Anfitrite, Tetide, perchè un artista trattando il mito di Teseo non pensasse di trarne partito per allargare la composizione.

Ma abbiamo una testimonianza letteraria che ci dimostra come esse prendessero veramente parte attiva nel fatto di Teseo. Igino [5]) che lo narra più per disteso di Pausania, dice espressamente che Teseo ebbe l'anello dalle Nereidi. " Theseus..... in mare se proiecit: quem confertim delphinum magna multitudo mari provoluta lenissimis fluctibus ad Nereidas perduxit: a quibus anulum Minois et a Thetide coronam, quam nuptiis a Venere muneri acceperat, retulit. Alii autem a Neptuni uxore adcepisse dicunt. „

Potrebbe sorgere in mente ad alcuno che la seconda, poggiata vezzosamente col gomito alla spalla della prima, fosse una divinità alquanto distinta dalle altre, p. e. Tetide, a cagione della maggiore ricercatezza e ricchezza dell'acconciatura. Ma di questa diversità non è per avventura nel caso presente da rintracciare altra ragione all'infuori de'criterî artistici, onde potè parer bello modificare alquanto l'aspetto delle quattro figure, come se ne sono studiosamente variati gli atteggiamenti e le movenze. Del resto nessun attributo particolare ci autorizza a ravvisare in essa un personaggio diverso dalle altre; ed anzi l'atto amichevole, con cui s'appoggia e discorre alla sua vicina, indica in lei una compagna ed eguale.

---

[1]) Cfr. sopra p. 21-22, nota 1; Gerhard, *Apul. Vasenb.* t. D, 2.

[2]) *Wiener Vorlegeblätter,* s. E, t. XI.

[3]) Sulle rappresentanze d'Helios e delle divinità della luce in genere veggasi Gerhard, *Ueber die Lichtgottheiten auf Kunstdenkm.* nelle *Abhandl. der kön. Akad. der Wiss. zu Berlin* 1838, p. 383 sgg. Si notino segnatamente le rappresentanze, che adornano la parte superiore o il collo de'vasi, edite nelle t. II e III.

[4]) *Bull. arch. nap.* n. s. VII, t. XXXIV; *Museo Borbon.* XIV, t. 28. Cfr. Klein, *Die griech. Vasen mit Meistersign.*[2] p. 208, n. 3, 4. Anche sopra un altro vaso col mito di Cadmo (Millin, *Gal. myth.* t. XCVIII, 395) simile al secondo di Assteas qui ricordato si riscontra l'istessa particolarità del sole, espresso nell'alto con parte del disco radiato.

[5]) *Poet. Astron.* II, 5.

Il Klein, che nella seconda edizione dell'*Euphronios* aggiunse alcune brevissime osservazioni sul vaso bolognese, [1]) basate non sull'autopsia del monumento, ma sulla semplice descrizione datane dà me nel *Bullettino dell'Instituto*, notò l'analogia delle due prime donzelle spettatrici con le figure di Eride e Temide del cratere di Kertsch, figurante il giudizio di Paride, conservato a Pietroburgo. [2]) Badò altresì alla presenza della quadriga di Helios. che ricorre non su quel vaso, [3]) ma sui due di Ruvo e d'Orvieto figuranti lo stesso soggetto. [4]) E da così fatti raccostamenti dedusse che il maestro del vaso bolognese abbia interpolato la rappresentanza del mito di Teseo con introdurre elementi propri di quelle composizioni del giudizio di Paride, composizioni che gli sembrano doversi ricondurre ad un celebre originale di qualche grande maestro dell'età di Zeusi e Parrasio.

Ora questa interpolazione nella pittura del vaso bolognese io non so in nessun modo ravvisarla; nè lo stesso Klein avrebbe messo fuori forse simile congettura, se avesse conosciuto *de visu* il vaso medesimo. Allorchè io mi posi a studiarlo, non indugiai a riscontrare nelle figure delle due prime donzelle una reminiscenza dell'Eride e della Temide del vaso di Kertsch; ma mi saltarono all'occhio in pari tempo le divergenze particolari fra l'uno e l'altro gruppo, le quali dimostrano non potersi pensare alla loro immediata derivazione da un tipo comune. Le vesti sono affatto diverse e differentemente ornate; e bastantemente diversa è la composizione. [5])

Certo ci sarà stato un artista che la prima volta immaginò il gruppo di due figure muliebri, una delle quali poggiata sulla spalla dell'altra; ma un tale gruppo molto semplice e spontaneo potè bene essere ideato indipendentemente anco da altri artisti, o, se si vuole, una volta introdotto per opera del primo, divulgarsi, rendersi popolare e venire da più maestri applicato a svariati soggetti; nè il trovarlo ora, con tanta difformità di particolari sul vaso di Bologna e di Kertsch può autorizzarci a pensare che il maestro del vaso bolognese lo ricavasse precisamente dall'altro, o dall'originale onde quello deriva. Con lo stesso criterio si potrebbe, mi sembra, affermare l'opposto.

Un'altra analogia più stringente forse di questa e non notata dal Klein presenta la quarta donzella del nostro cratere seduta, in atto di suonare il timpano, con una Baccante, che parimenti col suono del timpano festeggia il ritorno e l'alleanza di Dioniso e Apollo in Delfi, sul rovescio dello stesso vaso di Kertsch. [6]) Ma anco da siffatta analogia io sono ben lontano dal voler trarre conseguenze simili a quelle del Klein. Coteste parentele più o meno lontane di tipi, coteste affinità stilistiche, di cui si potrebbero recare copiosissimi esempi, possono giovare soltanto, a confermare l'origine attica del vaso bolognese, siccome attico è il vaso di Kertsch, e l'appartenenza di ambedue allo stesso stadio di sviluppo artistico e fors'anco alle medesime tradizioni di scuola.

In quanto alla quadriga di Helios, che ricorre sui vasi di Ruvo e d'Orvieto, lasciando stare le divergenze già notate nel modo come il nume è figurato sopra que' vasi e sul cratere di Bologna, non ho più d'uopo di dimostrare come si tratti di un aggiunto molto ovvio, naturale e frequente in una composizione, ove domina il paesaggio. Sarebbe pertanto affatto arbitrario il credere che un artista lo trasferisse alla rappresentanza del mito di Teseo, desumendolo dalla rappresentanza del giudizio di Paride. Badando bene alla nostra pittura, non vi troviamo a parer mio, alcuna traccia di quella specie di eclettismo, che ne sarebbe risultato, se alcuni elementi di essa vi si fossero inter-

---

[1]) P. 186 sgg.

[2]) Cfr. p. 21-22, nota 4, ove del vaso è data la bibliografia.

[3]) Su quel vaso in luogo della quadriga di Helios ne compariscono due con Iride e *Nike,* quadrighe che hanno servito alle dee Eride e Temide per venire ad assistere al giudizio di Paride. Cfr. Brunn, *Troische Miscellen* sopra cit. I, p. 55.

[4]) Cfr. p. 25-26, note 1, 2.

[5]) Temide non alza il braccio, abbandonandolo piegato al gomito in modo tanto caratteristico sulla spalla di Eride, come fa la seconda donzella del vaso bolognese sulla spalla della prima; ma vi posa su leggermente la sola mano. Eride ha la mano dritta sul fianco, mentre la prima donzella del vaso bolognese la solleva ravviandosi i capelli. La seconda donzella del nostro vaso col gomito sulla spalla dell'altra risponde meglio in questo rispetto a quell'ultima figura muliebre del vaso di Ruvo, che è accanto a *Eutyxia,* ed ha anche come quella le gambe incrocicchiate. Ma *Eutyxia* alla sua volta per esser seduta anzichè stante, per esser diversamente acconciata e atteggiata, differisce al tutto dalla nostra prima figura, come del resto dall'Eride del vaso di Kertsch: prova evidente della limitata importanza, che è da annettere a siffatte parziali analogie d'atti e di aspetti fra le figure di questa o quella rappresentanza.

[6]) *Compte rendu,* 1861, t. IV.

polati da una pittura esprimente un tutt'altro soggetto. [1])

Le figure delle donzelle, che richiamano l'Eride e la Temide, sono qui adunate colle altre e fuse con tutto il resto della scena per guisa da doversi la composizione considerare tutta d'un getto. Comecchè sieno molte le figure introdotte qui dall'artista, il loro numero non par soverchio, non ingombra, non offende la serenità della scena, non cagiona affastellamenti spiacevoli all'occhio. La distribuzione degli spazî è rigorosamente cercata e felicemente riescita senza che appaia lo studio di conseguirla; chè anzi ogni personaggio sembra trovarsi al posto che meglio gli si affaceva, che gli spettava naturalmente. D'altro canto cotesta omogeneità di composizione non ha niente di monotono, niente di freddo; i motivi di ogni figura sono leggiadramente variati, pieni di vivacità e di brio.

Abbiamo così compiuta l'analisi della nostra rappresentanza, se si eccettuino ancora due particolari, de' quali non ci siamo per anco resi ragione. Il primo di questi particolari è quel paio di tripodi riposanti sul capitello e il tronco d'una colonna; il secondo l'Erote che versa il liquido nel cratere. Il tripode su colonna nelle pitture vascolari talvolta allude alla presenza d'Apollo o del suo tempio; talvolta designa genericamente un *anathema* offerto alla divinità in un luogo sacro qualsiasi, talvolta finalmente è segnale di vittoria ne' giuochi, negli agoni. [2]) Data quest'ultima applicazione del tripode, non dee far meraviglia che l'uso di esso, preso nel significato di premio, si estendesse anche alle rappresentanze in genere delle imprese difficili e portentose degli eroi.

Che fosse adoprato in questo senso mi sembra risultare particolarmente da due pitture vascolari esprimenti l'una la lotta di Cadmo col drago, [3]) l'altra Giasone recante il vello d'oro a Pelia. [4]) Nella prima, paragonabile alla nostra anche per la ricchezza della composizione e il paesaggio che vi domina, veggonsi con molte figure di divinità introdotte nella scena, due tripodi riposanti ciascuno sopra una colonna dorica, i quali il Welcker riconobbe non riferirsi ad altro se non alla vittoria dell'eroe. [5]) Nella seconda sorge parimenti, nel lato sinistro, un tripode su colonna, il quale non può accennare che alla gloriosa impresa di Giasone, alla quale hanno pure evidente allusione una tenia ap-

---

[1]) Le parole del Klein " eine Oberwelt, der man die " ursprüngliche Zusammengehörigkeit mit der Meerstiefe " nicht anmerkt, erscheint über derselben „ (p. 189), a proposito della pittura del vaso bolognese, indicano ch'egli se l'è figurata in mente con un aspetto diverso da quello che ha nel fatto. Egli non s'è accorto che sul vaso bolognese il teatro dell'avvenimento non è altrimenti il fondo del mare, ma una costa montuosa, alla cui determinazione si confaceva egregiamente la quadriga del Sole. Del resto oltre al Sole non abbiamo qui altra figura che non abbia un rapporto diretto col mito, nessuna che spetti a quell'*Oberwelt,* cui appartengono le divinità aggiunte sui citati vasi del giudizio di Paride e che su que' vasi rappresenta, come ben osserva il Klein, il preludio in cielo della guerra troiana, come il giudizio stesso ne è il preludio sulla terra. Nessuna affinità adunque di concepimento artistico si può stabilire fra la nostra e quelle rappresentanze.

[2]) Cfr. *Ann. d. Inst.* 1848, p. 165. Il Gerhard spiegava il tripode siccome premio di vittoria per gli atleti, senza porlo in relazione con le rappresentanze, nelle quali comparisce figurato: " es leidet keinen Zweifel dass dieses " hie und da missverstandene Geräth nur als Siegespreis " der Athleten zu deuten sei. „ *Auserl. Vasenb.* II, p. 7. Tale congettura presupporrebbe una destinazione di tutti que' vasi che difficilmente si può ammettere: cfr. Iahn, *Beschreib. der Vasens. zu München,* p. CIV. E in ogni modo se in qualche caso, come in quello che fu occasione al Gerhard di fare tale osservazione, il rapporto del tripode con la rappresentanza torna di difficile spiegazione, comunissimi sono gli altri casi, ne' quali tale rapporto è evidente e indiscutibile. Tralascio gli esempi numerosissimi, che occorrono su' vasi di soggetto apollineo o in cui Apollo prende qualche parte nell'azione. Uno di codesti esempi è offerto dallo stesso rovescio del nostro cratere figurante Ercole con la cerva. Il tripode (questa volta senza colonna) riceve luce abbastanza dall'intervento d'Apollo e dalla presenza del suo tempio. — Esempio del tripode come semplicemente allusivo a luogo sacro è offerto dal vaso bolognese coll'uovo di Leda edito dal Brizio negli *Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia patria per la Romagna,* s. III, v. V (1887) t. III. Il tripode sorge su di un'alta colonna presso l'ara ov'è l'uovo. — Quanto al tripode su colonna, posto come premio per le vittorie ne' giuochi e nelle gare, gli esempi monumentali sono frequentissimi. Ricordo: vaso ruvese con i preparativi per la corsa di Pelope ed Enomao, *Mon. d. Inst.* V, t. XXII; anfora di Casalta con semplice corsa, *Ann.* 1874, tav. d'agg. H-I; vaso ruvese con la gara musicale di Apollo e Marsia, *Mon. d. Inst.* VIII, t. XLII, dove il tripode interposto proprio fra il satiro e il dio non mi parrebbe strano intenderlo come premio della gara piuttosto che come semplice attributo apollineo, per quanto quest'ultima interpretazione si presenti come più spontanea. Tripodi (senza colonna) compariscono anche nella rappresentanza delle corse in onore di Patroclo, sul vaso François, *Mon. d. Inst.* IV, t. LIV-LV. Sopra un vaso ateniese una piccola *Nike* reca dall'alto e posa su di una colonna il tripode per una vittoria agonistica: Schreiber, *Kulturhist. Bilderatlas,* t. XXV, 8.

[3]) Welcker, *Alte Denkmäler* III, t. XXIII, 1, p. 385 sgg.

[4]) Millingen, *Peint. de vases grecs,* t. VII. Cfr. Müller, *Handb. der Archäol.* § 412, 3.

[5]) *Op. cit.* p. 390-391.

pesa lì accanto e una Vittoria che volando verso di lui sta per imporgli sul capo una corona. [1])

Un simile significato io avviso pertanto si possa attribuire ai due tripodi che sorgono nella nostra pittura accanto alla *kline* di Posidone e dietro Anfitrite. Questi tripodi ricevono luce dalla corona che Anfitrite sta per offerire a Teseo, dalla corona che comparisce framezzo alle due ultime figure muliebri, da quella finalmente appesa in cima all'*aplustre* della nave. Tutto concorre a porre in luce il trionfo e la gloria dell'eroe ateniese. Il quale, com'ebbi già occasione di rilevare toccando de'vasi A e B, qui mostra d'essere miracolosamente campato dalla violenza de'flutti e d'aver compiuto l'impresa a cui si cimentò dopo l'alterco con Minos. Bisogna evidentemente pensare che l'anello sia stato già ripreso da lui entro ai profondi gorghi del mare con l'aiuto delle deità marine. Ora gli resta ottenere da Posidone e da Anfitrite la corona, come segnacolo di vittoria. La presenza dei tripodi aggiunge una cotal maggiore solennità all'atto che sta compiendosi.

Così fatta interpretazione pare a me più attendibile di un'altra che pure mi sorse in mente: che i tripodi cioè accennassero alla protezione d'Apollo, di cui Teseo particolarmente godeva e che l'accompagnò nella spedizione di Creta. Innanzi di partire egli volse preghiere al nume; tornando da Creta instituì in onore di lui le *Δήλια* a Delos, le *Πυανέψια* in Atene. [2]) Senonchè a voler dare questo senso ai tripodi, converrebbe prenderli come una cosa isolata, staccata, senza rapporto diretto con l'azione qui espressa e col luogo, ov'essa avviene. E sarebbe strano che si fosse pensato a simboleggiare la protezione d'Apollo, con l'introdurre i tripodi, anzichè con la presenza del nume stesso.

Maggiore difficoltà incontriamo a renderci esatto conto dell'Erote, sebbene l'azione di lui riesca di facile intelligenza. Coronato egli pure d'alloro versa un liquido entro a un cratere, presso al quale è posato un'*oinochoe*. È chiaro ch'egli sta apparecchiando la bevanda da offrirsi a Teseo in quel momento in cui il suo arrivo è festeggiato da Posidone, da Anfitrite e dalle Nereidi. Era da aspettarsi che in rispondenza con quest'atto dell'Erote qualcuno de'personaggi tenesse la *phiale* per offrir la bevanda a Teseo. Questo personaggio poteva esser Posidone, al quale, nella positura in cui si trova, non disconverrebbe reggerla con la sinistra. La *trapeza* innanzi al letto richiama essa pure, se mal non m'appongo, l'idea di convito, o d'offerta. Ma l'artista non ha dato a Posidone nè ad altri personaggi l'attributo della patera, avendo rappresentato piuttosto i preparativi dell'offerta che l'offerta stessa. Sul significato dell'azione dell'Erote mi pare adunque non possa cader dubbio di sorta. L'offerta della bevanda, posta in relazione con l'ingresso di Teseo nella dimora di Posidone e d'Anfitrite, la troviamo anche sul vaso d'Agrigento, nel rovescio. Quivi la Nereide dietro Anfitrite tiene appunto la *phiale* e l'*oinochoe* per recare a Teseo la bevanda dell'arrivo, come Anfitrite s'appresta a porgergli la corona.

Ma, chiarito per tal modo l'ufficio dell'Erote, noi ci domandiamo spontaneamente perchè appunto un Erote sia introdotto a compierlo. Possiamo ricordare anzi tutto che come la protezione d'Apollo, così arrise a Teseo quella d'Afrodite. Lo stesso oracolo delfico lo consigliò a porsi in viaggio sotto gli auspici della dea, del cui culto egli si mostrò grandemente sollecito. Prima di partire egli sacrificò a lei una capra, d'onde al nome di Teseo restò connesso il culto d'*Aphrodite Epitragia*, conosciuta anche per i monumenti. [3]) Tuttavia questi rapporti fra Afrodite e Teseo non bastano a spiegare la presenza dell'Erote in questa scena. Evidentemente esso accenna ad una relazione amorosa, relazione amorosa a cui nella mente dell'artista doveva esser connessa l'impresa dell'eroe da lui rappresentata. Or qui noi incontriamo veramente qualche cosa estranea non solo per la forma, ma anche per il concetto, al mito, quale ci si offre nelle rappresentanze A e B. La composizione pittorica, i tipi ingentiliti delle figure, il teatro dell'avvenimento trasferito altrove, le quattro Nereidi spettatrici della scena, i varii aggiunti (tripodi corone, vasi): tutto questo si poteva tentare di spiegarlo solo mediante una elaborazione artistica del mito avvenuta, allorchè andarono mutando le maniere e gli ideali di stile e di scuola nella prima

[1]) Non occorre confutare la strana interpretazione del Müller, che (*l. c.*) poneva in rapporto quel tripode, messo in cima d'un'alta colonna, con la nota caldaia, ove Medea fece poi gittare, tagliato a brani, il corpo del vecchio Pelia.

[2]) Plut. *Thes.* 18, 1; 21, 1, 2; 22, 7. Cfr. Preller, *Griech. Mythologie*[3], II, p. 295-297.

[3]) Plut. *Thes.* 18, 3. Sull'*Aphrodite Epitragia* o *Pandemos* e sul culto a lei professato per opera di Teseo cfr. Gerhard, *Arch. Zeit.* 1854, p. 274 sgg.

metà del secolo IV av. C. Ma la figura dell'Erote fa pensare più che mai non tanto ad una nuova elaborazione artistica, quanto ad una nuova elaborazione poetica del mito. Vi si è introdotta una circostanza nuova e importante, che gli mancava nella forma ch'esso aveva originariamente. La contesa di Teseo con Minos e il cimento a cui quegli si espose furono connessi a qualche relazione erotica di Teseo stesso, relazione punto accennata da Pausania nella descrizione del dipinto del *Theseion* e ignota affatto all'autore del vaso agrigentino come ad Eufronio.

A gittar luce su questo nuovo svolgimento del mito di Teseo giovano le recenti ricerche del Leo, del Wilamowitz, del Robert. Secondo il Robert il mito di Teseo, quale fu trattato da Micone, apparteneva a quel ciclo di leggende attiche popolari e locali, che insino a quel tempo erano, per dir così, una terra vergine così per l'arte come in gran parte per la poesia: [1]) le tradizioni più antiche sulla nascita e l'educazione d'Erittonio, le più recenti sulle avventure attiche di Teseo, [2]) le tradizioni eleusine di Trittolemo, le paraliche di Cefalo. Il nostro mito pertanto che sempre più acquistò allora di popolarità, per ciò che la corona donata da Anfitrite a Teseo simboleggiava troppo manifestamente la potenza marittima ateniese, [3]) parve materia mirabilmente acconcia a esser tradotta in una di quelle composizioni grandiose e solenni, onde la pittura ionica monumentale, trapiantata dalle isole sul suolo attico prese a fregiare le pareti marmoree de'templi. Così nacque il dipinto di Micone e così nacquero le due rappresentanze vascolari, che trassero con ogni probabilità da esso l'inspirazione.

Ma nella seconda metà del secolo V av. C. il mito stesso sembra entrasse nel dominio della poesia drammatica, pervenuta allora al periodo della sua più splendida e lussureggiante floritura.

Il Leo prima [4]) e dopo lui il Wilamowitz [5]) ed il Robert [6]) hanno ricondotto la leggenda della contesa fra Teseo e Minos ad una tragedia perduta di Euripide, il Teseo, costituente il secondo dramma d'una trilogia, di cui il primo dramma era l'Egeo, il terzo l'Ippolito. Una volta ammessa, come pare a me quasi certa, [7]) la elaborazione poetica del mito nel dramma euripideo spettante alla seconda metà del secolo V, [8]) noi ci rendiamo ben più facile ragione della trasformazione, che anche lo sviluppo artistico del mito venne a subire; perocchè è chiaro che un maestro del secolo IV, il quale se ne proponesse la rappresentazione, non poteva non tener conto della nuova forma poetica, onde il vecchio mito erasi rivestito; tanto più che in quel tempo le leggende attiche di Teseo con lo scadimento della grandezza e della prosperità ateniese, a cui erano sì strettamente legate, dovevano oggimai aver perduto alcunchè della loro ingenua e nativa freschezza e non essere più così tenacemente radicate nella coscienza popolare. Per un tale artista dunque la fonte immediata del mito non poteva essere più la nuda tradizione primitiva, ma la poesia drammatica, che ravvivandone il ricordo aveva dato ad esso nuovo e stabile organismo. Anche il dipinto di Micone, se nelle linee generali poteva ancora offrirgli motivi degni d'esser imitati, non poteva d'altra parte bastargli più, nè servirgli d'esemplare vuoi per i mutati criterî estetici, vuoi per la novella fisonomia che il mito trattato drammaticamente aveva assunto.

Per concludere adunque, la rappresentanza del cratere di Bologna, che, quanto all'esecuzione abbastanza accurata ma non molto fine nè esente da mende, mostra d'esser opera d'un modesto ed oscuro dipintore vascolare, proviene certo, a mio intendimento, se non di prima, di seconda mano, dall'originale d'un maestro dell'età di Parrasio e di Zeusi, il quale trattò il mito in quelle forme e con quei particolari, che esso presentava probabilmente nel Teseo d'Euripide.

Di questi particolari il più notevole è per fermo

---

[1]) *Bild und Lied*, p. 32.

[2]) Questa della contesa con Minos e quelle delle imprese contro Sinnide, Scirone, le Amazoni: cfr. Wilamowitz, *Aus Kydathen, Philol. Untersuch.* I, p. 43.

[3]) Cfr. Wilamowitz, ibidem.

[4]) *L. Annaei Senecae tragoediae*, I, p. 180, nota 25.

[5]) *Hermes*, XV, p. 483 sg.

[6]) *Eratosthenis catasterismorum reliquiae*, p. 221, nota 1; *Bild und Lied*, p. 33 sg.

[7]) Nel Teseo era certo una contesa fra l'eroe e Minos. Questo risulta da uno scolio ad Aristofane (*Ranae*, 468, 469 = *Eur. Fragm.* n. 386). Ai vv. Ὦ βδελυρὲ κἀναίσχυντε καὶ τολμηρὲ σύ | καὶ μιαρὲ καὶ παμμίαρε καὶ μιαρώτατε lo scoliaste veneto annota: *παραπλήσιά ἐστι τούτοις τὰ ἐν τῷ Θησεῖ πεποιημένα παρ' Εὐριπίδῃ· ἐκεῖ γὰρ τοιοῦτος ἦν σπουδάζων καὶ τοιαῦτα λέγει πρὸς τὸν Μίνωα.* Cfr. anche il framm. n. 387. Ora, poichè dagli altri frammenti della tragedia consta che essa riguardava appunto la impresa di Creta, mi pare confermata in via assoluta, direi quasi, l'opinione del Leo: doversi la contesa fra Teseo e Minos, a cui allude lo scoliaste, identificare appunto con quella, di cui Pausania spiega la cagione e gli effetti descrivendo il dipinto di Micone.

[8]) Il Teseo fu rappresentato prima dell'anno 422. Cfr. Wilamowitz, *Anal. Eurip.* p. 175.

l'Erote. Euripide può bene aver posto la contesa di Minos e Teseo in connessione con una circostanza amorosa. Al quale proposito una sola congettura mi sembra possibile: che si tratti di un amore di Teseo e Peribea. Pausania narra, come vedemmo, l'occasione della contesa fra Teseo e Minos esser stata la passione che questi concepì per quella fanciulla, alla quale passione Teseo *μάλιστα ἠναντιοῦτο*. Igino ripiglia e svolge un po'più tale circostanza. " Dicitur..... Minoa de virginibus Eriboeam quamdam nomine, candore corporis inductum comprimere voluisse: quod cum Theseus se passurum negaret, ut qui Neptuni filius esset, et valeret contra tyrannum *pro virginis incolumitate* decertare.... „ Questa fanciulla alla cui difesa muove sì gagliardamente Teseo e per la quale egli osa affrontare il figlio di Zeus non si potrebbe credere che, secondo la versione più recente del mito rappresentata dalla tragedia euripidea, fosse stata legata con lui da vincoli d'affetto?

In tale congettura del resto mi ha prevenuto il Klein, sebbene essa gli sia stata suggerita da una opinione, che a me pare fuor di dubbio inammissibile. Egli credette di poter riferire al nostro mito la rappresentanza del lato principale del celebre vaso Portland del Museo Britannico [1]) interpretata ordinariamente, dal tempo del Winckelmann in poi, come esprimente il mito di Peleo e Tetide. E siccome in quella rappresentanza comparisce l'Erote, il Klein, per conciliarla col nostro mito, immaginò, senza pensare alla probabile connessione di esso con un dramma euripideo, che all'antica forma della leggenda si sia voluto dare un colorito più moderno per mezzo appunto del motivo d'un amore fra Teseo e Peribea.

Senonchè, per quanto varia possa esser stata la concezione artistica del mito di Teseo ne'più tardi tempi dell'arte greca, non ci è lecito di supporlo così profondamente alterato e trasfigurato come apparirebbe sul vaso Portland: trasfigurato a tal punto da non potersi più riconoscer per tale; perocchè mancherebbe qui de'suoi tratti più essenziali e caratteristici. Primieramente non v'è traccia di sorta della corona d'Anfitrite, ma, quello che più importa, la relazione fra il giovane che entra dalla porta a sinistra e la donna sedente non risponde per certo a quella di Teseo e Anfitrite: dell'eroe ateniese e della dea, la quale in atto materno lo accoglie e festeggia. Qui non abbiamo altro che una relazione amorosa, resa manifesta dalla presenza dell'Erote, che volando innanzi al giovane con l'arco e le freccie lo ha guidato alla donna che egli ama, ch'egli deve conquistare. E questa donna è quella seduta e non altra. Lo dimostra anche l'atto, con cui essa lo afferra per il braccio e lo trae a sè. Non può esser quindi Anfitrite, come il giovane non può esser Teseo. Del resto l'Erote del vaso bolognese ha una ben diversa parte nella scena di quella che ha l'Erote del vaso Portland. Esso è lì senza un rapporto diretto con nessuno de'personaggi del quadro e si può ben credere, com'io proposi, che alluda appunto all'amore di Teseo per Peribea, estranea all'azione rappresentata, ma che ne sarebbe stata in ogni caso il movente primo. Invece la persona, oggetto dell'amore del giovane espresso sul vaso Portland, non v'è bisogno di ricercarla fuori della scena: si vede troppo chiaramente quale essa sia.

Io non posso non riconoscere col Klein che la vecchia interpretazione del Winckelmann accettata dalla maggior parte degli archeologi [2]) offre non lievi difficoltà. Ma mi pare sempre la meno peggio, a cui si possa per ora por mente e fino ad un certo punto anche giustificabile, se si tien conto delle più recenti versioni del mito di Peleo e Tetide. [3]) Ad ogni modo, anche se non si voglia accettare quella spiegazione, non si potrà mai, non foss'altro, revocare in dubbio che la figura muliebre sedente non rappresenti una donna amata dal giovane.

Esaurito così tutto quanto mi pareva si potesse dire sulla rappresentanza del cratere di Bologna, guardato così per rispetto al soggetto come per lo stile, mi resta soltanto da notare il posto ch'esso occupa nella serie de'monumenti ceramografici usciti dalle necropoli bolognesi. E anzi tutto v'è appena bisogno ch'io insista sulla provenienza attica del vaso. Tale provenienza è, siccome è noto, ordinariamente ammessa per la generalità de'vasi greci di Bologna. [4]) In quanto attiene particolar-

---

[1]) Millingen, *Uned. Monum.* I, t. A, n. 1. Questa congettura il Klein aveva espressa già nella 1ª ediz. dell'*Euphronios* (p. 68, nota 2). Nella 2ª (p. 186, nota 1), ripetendola, cercò avvalorarla col riscontro dell'Erote, che compare sul vaso bolognese.

[2]) Cfr. Overbeck, *op. cit.* p. 204, n. 49; Baumeister, *op. cit.* p. 1862.

[3]) Catullo, LXIV, v. 20, Filostrato, *Heroic.* XIX, 1.

[4]) Vedi p. e. Brizio, *Bull. d. Inst.* 1879, p. 221, 223; *Nuova Antologia* 1879, XVIII, p. 440-462; *Museo ital.* II,

mente al nostro cratere è confermata dal soggetto della rappresentanza, che spetta al ciclo delle leggende locali dell'Attica; dalle analogie di talune figure con altre proprie d'ambedue le rappresentanze del citato vaso di Kertsch, il quale, come gli altri prodotti ceramici della Crimea, è parimenti un oggetto d'importazione ateniese. [1]) È confermata finalmente dalla parentela della figura del Tritone con quella di Cecrope sulle attiche rappresentanze della nascita d'Erittonio, che avemmo occasione di ricordare.

Non mancano fra gli altri vasi bolognesi esemplari affini al nostro per il concetto, dirò così, paesistico della composizione. Il più insigne di tutti è il grande cratere della raccolta De-Lucca pubblicato dal Brizio nel *Museo italiano*. [2]) Qui incontriamo i medesimi elementi, che servirono al pittore del nostro vaso per la rappresentazione della località. Striscie curve, pianticelle sparse qua e là indicano la montagna rocciosa e silvestre. Le figure sono sparse in piani diversi e disposti con gli stessi criterî di quelle del vaso di Teseo, con lo stesso studio accurato di conseguire una varietà armoniosa, di riempire bellamente e naturalmente gli spazî. Dei giovani spettatori i due seduti in direzione opposta alla parte centrale, ove ha luogo l'azione, ma con la testa rivolta al centro ricordano la terza donzella del nostro quadro. L'Erote in figura fanciullesca con lunghe ali protese rammenta pure alcun poco quello introdotto nella rappresentanza del mito di Teseo.

Ma il vaso della raccolta De-Lucca è evidentemente non solo superiore di pregio al nostro per la squisitezza del disegno, ma più antico altresì, se si guarda allo stile purissimo e ancora vicino al grandioso, onde sono trattate le figure così nel nudo come ne'panneggiamenti. I motivi decorativi di quel cratere sono affini a quelli del vaso di Teseo, ma, come notai sopra, il tipo di taluno di que'motivi comparisce, su quest'ultimo, alterato e sformato.

Se il vaso De-Lucca appartiene, come io credo, al principio del secolo IV, [3]) il nostro per un certo rammorbidimento e accarezzamento delle forme, per un cotal vezzo ricercato delle acconciature, per lo stile libero e il disegno un po' rilassato richiama un'età non anteriore alla metà del IV secolo. Per le quali note di stile e di lavoro, oltrecchè per la composizione scenografica, rispondono al nostro vaso alcuni altri della raccolta Arnoaldi. [4])

Non è qui il caso di toccare neppure incidentemente la questione sulla cronologia de'vasi greci delle necropoli felsinee: questione complessa e intricata bensì, ma non difficile, a parer mio, a risolversi col ricchissimo materiale archeologico e

---

punt. I, p. 2; Michaelis, *Ann. d. Inst.* 1880, p. 55, 56; Helbig, *Ann. d. Inst.* 1884, p. 167; Robert, *Hermes* XXII, p. 445. La stessa provenienza ha dimostrato per i vasi dipinti della vicina Adria lo Schöne, *Le Antichità del Museo Bocchi di Adria,* p. XIII sgg. Cfr. Brizio, *Nuova Ant., l. c.*

[1]) A questa universale opinione si oppose recentemente l'Arndt, *op. cit.* p. 143 sgg. e mise fuori la congettura della fabbrica locale dei vasi di *Pantikapaeum.* Non è qui il luogo d'intrattenersi a discutere tale opinione, alla quale la critica archeologica sarà ben lontana, io credo, dal fare buon viso.

[2]) Vol. II, punt. I, t. II A. Cfr. p. 31.

[3]) Il Robert, che nell'*Hermes* XXII, p. 445 sgg. riferì la rappresentanza del cratere Arnoaldi al mito di Atalanta, la giudicò della metà del V secolo: la quale cronologia non pare a me possa accettarsi. Chi badi un po' al carattere del vaso bolognese, non esiterà a riconoscere ch'esso entra nella famiglia dei vasi di stile bello e libero e non ha più nessuna di quelle traccie dell'antica maniera di disegno legato e severo, che sappiamo essersi mantenuto nella pittura vascolare di tutto il secolo V. Lo stesso Robert ha riferito il cratere orvietano ricordato da me anche sopra (*Mon. d. Inst.* XI, t. XXXVIII-XL) al principio del IV secolo (*Ann.* 1882, p. 274); eppure quanti vestigi dello stile severo non serbano, per confessione dello stesso Robert, le figure di quel vaso (cfr. sopra p. 22)! Ammettiamo ch'egli nella determinazione cronologica del cratere orvietano sia sceso troppo in giù, come osservai io stesso; ma certo è salito troppo in su ora a parer mio nell'assegnare un posto al vaso bolognese nella pittura vascolare attica della metà precisa del secolo V. Dove anderemmo a finire, accettando questa cronologia, coi vasi di stile severo, che pur sono nelle collezioni bolognesi (cfr. più avanti p. 37, nota 3)? Dove coi vasi di *Brygos, Hieron, Euphronios,* ecc.?

[4]) P. e. un cratere rappresentante il ritorno d'Efesto nell'Olimpo descritto dal Brizio nel *Bull. d. Inst.* 1879, p. 223; il cratere con scena bacchica scoperto nella tomba, che conteneva la situla di bronzo istoriata, pubblicato dal Brizio stesso negli *Atti e Memorie della Deputaz. di Storia patria per le Romagne* s. III, v. II, t. IV-V, f. 2 e 18. Cfr. p. 273 e 278. Si riscontrano anche al nostro vaso per la composizione a più ordini di figure tre altri della stessa raccolta Arnoaldi con scene erotiche e bacchiche, i quali non mi consta siano stati finora descritti. Lasciando stare poi la composizione, parecchi sono i vasi bolognesi affini al nostro per lo stile e l'età. Tra i pubblicati ricorderò il vaso esprimente l'ascensione d'Ercole all'Olimpo, Ghirardini, *Ann. d. Inst.* 1880, tav. d'agg. N, quello col mito dell'uovo di Leda, Brizio, *Atti e Memorie della Deputazione,* ecc. s. III, v. V, t. III.

con la esuberante copia di dati topografici, che oggimai possediamo sulle necropoli stesse, raccolti massimamente per le cure assidue dello Zannoni e del Brizio.

Io mi accontenterò di dire come dal canto mio non dubiti punto sull'appartenenza de' vasi a figure rosse usciti in luce dall'agro bolognese ad uno spazio di tempo abbastanza lungo, che incominciando nella prima metà del secolo V scende fino alla seconda metà del IV e che può essere quindi suddiviso in due periodi ben distinti. Alcuni anni or sono pubblicando un vaso del sepolcreto Arnoaldi [1]) ne enumerai alcuni altri di stile severo e grandioso, [2]) ora per gran parte conosciuti specialmente per la pubblicazione fattane dallo Zannoni. Ora, basta mettere a riscontro quella serie di vasi col nostro e con i pochi ad esso affini, che ho qui ricordato, per accorgersi come fra gli uni e gli altri vi sia veramente una chiara, spiccata, decisa differenza cronologica: differenza cronologica, che il Brunn [3]) con i recenti suoi studî sulla Certosa tenderebbe ad eliminare, fondendo insieme ed assegnando ad una sola età molto tarda questa e quella serie, non meno che la numerosa copia de' vasi a figure nere su fondo rosso.

Spero mi si offra un'occasione non lontana di tornare su codesto argomento, allegando taluni fatti che mi occorse, or non è molto, di constatare nello studio delle antichità bolognesi.

G. Ghirardini.

---

[1]) *Mon. d. Inst.* XI, t. XIX.

[2]) *Ann.* 1880, p. 115-117.

[3]) *Ueber die Ausgrabungen der Certosa von Bologna* nelle *Abhandl. der kön. bayer. Akademie der Wiss.* cl. I, v. XVIII (1887) p. 147 sgg. Egli nega anche l'origine attica dei vasi di Bologna e pensa che possano provenire dall'Apulia (p. 167). All'ipotesi della provenienza dei vasi bolognesi dall'Apulia aveva accennato del resto anche il Michaelis; ma era stato indotto ad escluderla da argomenti, che a me paiono di molto valore. Cfr. *Ann.* 1880, p. 48-56.

NOTE SUI PREFETTI DI ROMA

PROEMIO

Il continuo progresso degli studî analitici sulla costituzione dell'antica Roma, dall'età del Corsini in poi, offre omai all'archeologo sufficiente materia per una nuova opera generale sulla indole e sulle diverse fasi della prefettura urbana. Ma la certezza che un insigne dotto vivente aggiungerà tra poco ancor questo argomento agli altri già da lui trattati intorno alle romane magistrature, mi distoglie dall'accingermi a siffatto lavoro. Invece sembrami utile il porgere agli studiosi, in ispecie dell'epigrafia romana, uno *schedario* ordinato dei prefetti di Roma, secondo le ultime scoperte epigrafiche, dall'età di Tiberio, quando la prefettura urbana divenne vitalizia, fino alla guerra gotica, l'ultima data di questa magistratura nei monumenti (cf. De Rossi, *Inscriptiones Christianae VII saec. antiquiores* vol. I, n.° 1122). Naturalmente le note epigrafiche sono accompagnate dalle letterarie, affinchè nella occorrenza di qualche nuova scoperta epigrafica di un prefetto urbano, si possa trovare in questo lavoro la notizia sì epigrafica come storica di esso, ovvero rilevandosene la mancanza, si possa determinarne la novità; press'a poco nel modo prattico, col quale tutti ci serviamo continuamente della serie del Klein sui fasti consolari.

Le fonti letterarie e giuridiche occupano in questo *schedario* un luogo subordinato; perchè essendo state già raccolte dai trattatisti dell'argomento, basta in gran parte il rimandare ad essi il lettore. In caso di controversia su qualche testo letterario, ho procurato di riferire lo stato della questione, aggiungendovi qualche ipotesi possibile: il tutto facendo colla parsimonia necessaria in questo genere di lavori, che costano molte ricerche, e sono dedicati alle persone competenti a giudicarle e a profittarne. Molto mi son giovato del *Corpus Inscr. Lat.* e della serie del Borghesi, specie nella prima parte da Tiberio a Costantino. Conviene anzi aver presente che senza tali sussidii questo *schedario* non sarebbe stato finora possibile; e che già grave còmpito è stato l'aggiungervi le scoperte posteriori a quelle opere magistrali.

Del resto le mie note continuano oltre i limiti di tempo della serie Borghesiana, ed oltre quelli della serie Filocaliana. Non lieve contributo porge l'epigrafia alla conferma della veracità di questa serie ammessa già dal Borghesi, dal De Rossi, dal Mommsen, messa in dubbio dal Marini, che poi si disdisse. [1])

Riassumendo adunque, io mi propongo: 1° di riprodurre la serie del Borghesi nello stato odierno degli studî epigrafici; 2° di illustrare colle scoperte epigrafiche la serie Filocaliana; 3° di continuarla fin dove le notizie monumentali la rendono possibile.

Stimo necessario il premettere che, quantunque il Borghesi (*Oeuvres* IX, 256) incominciasse la serie dei prefetti di Roma con *M. Valerius Messalla Corvinus*, seguendo Tacito (*Ann.* VI, 11), tuttavia sembra più giusto il considerare col Mommsen quale prima prefettura regolare, ossia alla seconda fase (vitalizia) di questa magistratura, nel tempo dell'impero, quella di *L. Calpurnius Piso Frugi* (Mommsen, *Staatsrecht* II[3], p. 1014, nota 2). Per ciò che spetta a *C. Cilnius Maecenas*, noi lo escludiamo col Borghesi; ma ci conviene pure escludere *T. Statilius Taurus*, perchè il secondo apparisce sostituito al primo nel governo generale sì di Roma come d'Italia (Dione LIV, 19).

---

[1]) Una delle cause di errori nella serie dei prefetti fu la interpretazione della sigla P.V per *praefectus urbi*, mentre generalmente parlando è significativa del *praetor urbanus*. Tuttavia non è da tenere per canone esclusivo quella significazione, poichè si trova in certe speciali condizioni, nelle quali l'ingegno dell'epigrafista deve indovinare la possibilità di un'eccezione; come p. e. in un sedile anfiteatrale la sigla EX·P·V non può valere che come segno del posto di onore di un magistrato senatorio, di un *ex praef. urbi* (cf. *C. I. L.* VI, pag. 857).

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Trattarono dei prefetti di Roma *ex professo*, in monografie speciali, gli autori che qui appresso enumero coi relativi scritti, per ordine di tempo, dispensandomi pertanto dal notarvi coloro che, o nelle opere generali di antichità, o nei dizionarii od enciclopedie, od in altri lavori singolari, ebbero occasione di scrivere su quella magistratura, senza arrecare novità essenziali sull'argomento.

Furio Dionisio Filocalo vulgo *Anonymus* seu *indiculus* seu *laterculus praefectorum urbis ab. a. 254 ad 354, ediderunt Panvinius, Calvisius, Gothofredus* (Cod. Theodos.) *Eccardus, Graevius* (Thesaurus, vol. XI, p. 383). *Ritter in nova editione Gothofredi, Mommsen* vedi appresso.

Contelori Felice. *De praefecto urbis liber auctore Felice Contelorio. Romae* 1631 (*extat etiam in Sallengre supplementa in rom. et graecas Graevii et Gronovii antiquitates,* I, p. 509 sg.).

Strauch I. *De centum lapidibus suburbicariis, seu de praefecto urbis.* Ienae 1660.

Drackenborch Arnoldo. *De praefectis urbi, dissertatio Arnoldi Drackenborchii sub praesidio Petri Burmanni. Ultraiecti* 1704 — 2ª ed. *Traiecti ad Viadrum* 1752 — 3ª ed. *Baruth* 1787.

Almeloveen (van) Teodoro Giansonio (*Iansonius*). *Fastorum romanorum consularium libri duo* etc. etc. *Accedunt Praefecti urbis Romae et Constantinopolis. Amstelodami* 1705 — 2ª ed. *auctior multo et emendatior Amst.* 1740.

Krebs Giovanni Tobia. *Ioannis Tobiae Krebsii, commentatio de praefecto urbis romano. Lipsiae* 1747.

Buder Cristiano Amadio. *Christiani Gottlieb Buderi, dissertatio de praefecto urbi ad tempora usque Rudolphi Habsburgici. Ienae* 1756 (*inter eiusdem Σύμμικτα observationum et opusculorum ex monumentis, diplomatibus de scriptoribus fide dignis erutarum, lib. I a pag. 143 ad 158*).

Corsini Eduardo. *Series praefectorum urbis ab urbe condita ad annum usque* MCCCLIII *sive a Christo nato* DC *collegit recensuit illustravit Eduardus Corsinius* etc. *Pisis a. d. 1763.*

(Guarnacci Mario) Anonimo in *Giornale de'letterati* (Pisa) *Osservazioni critiche,* t. VIII pag. 179 e segg.

(Marini Gaetano) Anonimo. *Difesa per la serie de' Prefetti di Roma del ch. p. Corsini contro la censura fattale nelle osservazioni sul Giornale Pisano in cui la detta serie si supplisce anche in assai luoghi e si emenda* (Bologna 1772). La stessa con la seguente: *Risposta alle censure fatte contro le origini italiche di monsig. Mario Guarnacci nel libro che ha per titolo: Difesa ecc. opera di fra Cipollone* Lavaceci (pseudonimo del *Guarnacci*). Segue: *Lettera scritta all'ill.mo e rev.mo monsig. Mario Guarnacci dall'ab. Gio. Cristofano* Amaduzzi *ecc. sopra la difesa ecc.* (ed. Venezia 1772).

Guarnacci Mario. *Lettera a Gio. Cristofano Amaduzzi sopra la controversia della difesa per la serie dei Prefetti di Roma del p. Corsini;* nella nuova raccolta degli opuscoli scientifici, t. XXVII.

Cardinali Clemente. *Intorno la serie dei Prefetti di Roma redatta da Eduardo Corsini, lettera di Clemente Cardinali al ch. conte Alessandro Cappi,* 1836, ed in *Atti dell'Accademia Volsca Veliterna,* vol. II, pag. 15 e pag. 235 (aggiunte).

De Rossi Giov. Battista. *L'iscrizione della statua ristabilita di Nicomaco Flaviano seniore dichiarata da G. B. De Rossi. R.* 1849 (negli *Annali dell'Istituto Archeologico* t. XXI) e *passim* in altri scritti.

Mommsen Teodoro. *Uber den Chronographen vom Iahre 354,* in *Abhandlungen der königlich Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften. Leipzig* 1850, p. 548 sq. (l'indice Filocaliano dei prefetti urbani è dalla pag. 627 alla pag. 630).

Seeck Otto. *Die Reihe der Stadtpräfecten bei Ammianus Marcellinus* nell'*Hermes* 1883, t. XXVIII, pag. 289 a 303.

Borghesi Bartolommeo. *Praefecti urbis Romae* (in *Oeuvres complètes de B. B. t. IX. Paris* 1884, *pag. 255 et suiv*). V. l'aggiunta, in cui sono riprodotte le altre serie dei prefetti. Altre discussioni sull'argomento si trovano *passim* nelle sue opere.

Vigneaux P. E. *Essai sur l'histoire de la praefectura urbis a Rome* nella *Revue générale du droit* etc. Paris (Thorin) in corso.

Cantarelli Luigi. *Intorno ad alcuni prefetti di Roma della serie Corsiniana,* nel *Bullettino Archeol. Comunale di Roma* 1888, pag. 189 e sgg.

I SECOLO

(Si notano in caratteri epigrafici quei prefetti urbani, dei quali si ha notizia nelle iscrizioni).

L · CALPVRNIVS · L · F · PISO · FRVGI
dall'anno 17 al 32 (êra volg.)

Svetonio in *Tiberio* c. 42, Tacito, *Annali* VI, 10, Plinio, *Storia Nat.* XIV, c. 28, 6, Velleio Patercolo II, 98. Borghesi, *Oeuvres* IX, p. 257 e segg. *Fasti minores* in *Corpus Inscr. Lat.* VI, 4, 5. Mommsen in *Ephemeris epigraphica* I, p. 149 nota 1. Klein, *Fasti consulares* p. 10.

L · AELIVS · L · F · L · N · LAMIA a. 32, 33.

Dione LVIII, 19, Tacito, *Ann.* VI, 27. Borghesi, *Oeuvres* III, p. 324, IV, p. 462, V, p. 79-94, IX, p. 259. Per gli altri suoi onori cf. *Fasti Capitolini*, *Arvalium et minores* in Klein, *Fasti cos.* p. 15.

CN · CORNELIVS · CN · F · LENTVLVS · COSSVS a. 34, 35.

Seneca, *epist.* LXXXIII, 13. Borghesi III, p. 324, IX, p. 260. Klein, *Fasti cos.* p. 25.

L · CALPVRNIVS · CN · F · PISO a. 36, 37.

Giuseppe Flavio, *Ant. Giud.* XVIII, 6, V. Borghesi III, p. 325, IX, p. 261. Klein, *Fasti cos.* p. 25.

PAVLLVS · AEMILIVS · PAVLLI · F · PAL · REGILLVS sotto Tiberio.

La sua prefettura si rileva da una iscrizione della Spagna *C. I. L.* II, 3837 cfr. Mommsen in *Röm. Forschungen* 2ª ediz. I, pag. 35.

M · SANQVINIVS · M · F · Q · N · MAXIMVS a. 39 al 42.

Dione LIX, 13, Borghesi III, p. 326, IX, p. 262. Klein, *Fasti cos.* p. 30.

L · VOLVSIVS · L · F · SATVRNINVS
a. 42-46.

Plinio, *Hist. nat.* VII c. 12, XI c. 90. Borgh. III, p. 313-334, IX, p. 263. In una iscrizione di *Nona* in Dalmazia, ma acefala e supplita dal Mommsen, è ricordata la sua prefettura *C. I. L.* III, 2976. Altre menzioni epigrafiche di lui, senza prefettura, sono *ivi* 2974, 2975, e nel vol. VI, p. 1043.

L · PEDANIVS · SECVNDVS a. 61.

Tacito *Ann.* XIV, 42. Borgh. III, p. 327 sg. IX, p. 264. Klein, *Fasti cos.* p. 32.

T · FLAVIVS · SABINVS a. 61-68.

Svetonio in *Vespas.* 1. Tac. *Hist.* I, 46, III, 75. Plutarco in *Othone* 5. Borgh. III, p. 328, IX, p. 265. Un'iscrizione onoraria acefala a lui dedicata fu scoperta nel foro romano, nel 1882. Nel supplirla si è incontrata la contraddizione di Tacito, già osservata dal Borghesi, il quale propose di sostituire *totidem*, che vale *septem* pel contesto, al *duodecim annis* dello storico, che non corrisponde agli altri dati positivi per la durata di questa prefettura. Comunque sia, già la prefettura non era più a vita, e un *iterum* od anche un *tertium* può supplirsi nella detta iscrizione (cf. Lanciani in *Bull. Archeol. Comunale* 1883, p. 224-225). Quindi, a rigore questa menzione epigrafica spetta alla sua seconda (almeno) prefettura; che dovett'essere nel 69. L'Amaduzzi aggiunge un prefetto, tra l'impero di Claudio e quel di Vespasiano in P · PLOTIVS · ROMANVS che trovò in una iscrizione della Gallia; (*Lettera al Guarnacci*, p. 341) ma cadde nell'errore comune ad altri scrittori, d'interpretare troppo facilmente PR · VRB *praefectus urbi*. Per le fonti fastografiche cfr. Klein, *Fasti cos.* p. 44.

DUCENIUS GEMINUS a. 68.

Tacito, *Ann.* XV, 18, *Hist.* I, 14. Il Marini (*Arvali*, p. 799) gli attribuì menzioni epigrafiche, ma il Borgh. le rifiutò: IX, p. 266, cf. *C. I. L.* VI, 700, 1499.

T · FLAVIVS · SABINVS *iterum* a. 69.

Tacito, *Hist.* II, 55, 63. Borgh. IX, p. 267. Si aggiunga la iscrizione, la quale si è accennata nella 1ª prefettura.

TI · PLAVTIVS · M · F · ANI · SILVANVS · AELIANVS a. 73-74.

La sua prefettura è nota soltanto dalla iscrizione del suo mausoleo a *ponte Lucano*, ove è ricordata tre volte, e insieme col suo secondo consolato, che è del 74. Borgh. IX, p. 269. Veggasi ivi la nota del Rénier. La iscriz. è nel *C. I. L.* XIV, 3608: pei suoi consolati cf. Klein, *Fasti cos.* p. 33, 44.

PEGASUS sotto Vespasiano.

Pomponio, *de orig. iuris*, Dig. I, 2, 2, 47. Giovenale *Sat.* IV, 76-81, il cui testo riceve luce dal Lydo I, 49, II, 19 cf. Borgh. IX, p. 271.

C. RUTILIUS GALLICUS a. 88.

Giovenale, *Sat.* XIII, 157-58. Stazio *Sylvae* I, 4. Borgh. IX, p. 272.

T · AVRELIVS · FVLVVS a. 92.

Capitolino in *Antonino* I. Corsini *Series praef. urbis*, p. 50, Borgh. IX, p. 274, Klein, *Fasti cos.* p. 48, 49.

L · MAECIVS · POSTVMVS sotto Nerva o sui primi anni di Traiano.

Da un frammento di base Prenestina (*C. I. L.* XIV, 2933 a) che ha:

···F·PAP·POST
OS PROVIN···
····AEF·VR
.....

cf. Borgh. IX, p. 277 che ricorda il consolato di questo Postumo. Per le altre fonti cf. Klein, *Fasti cos.* p. 53.

L · CONSIDIVS · L · F · GALLVS 1° secolo.

La sua prefettura è nota soltanto dalla iscrizione del suo mausoleo recentemente scoperto sull'Esquilino. La paleografia lo fa attribuire al 1° secolo dell'impero (Fiorelli, *Not. Scavi* 1883, p. 420. Lanciani in *B. A. C.* 1883, p. 223).

II SECOLO

Q · GLITIVS · P · F · STEL · ATILIVS · AGRICOLA a. 107-110.

Corsini, *Series*, p. 52, Borgh. IX, p. 278-279. La iscrizione Torinese della sua prefettura è nel *C. I. L.* V, 6980. Altre riferenti gli altri suoi onori, ivi, 6974 a 6980 e 6982 a 6987. Altre fonti epigrafiche-consolari in Klein, *Fasti cos.* p. 54.

BAEBIUS MACER a. 117.

Sparziano in *Hadr.* 5. Corsini, p. 56, Borgh. IX, p. 280.

M · ANNIVS · VERVS a. 121.

Dione LXIX, 21, Capitolino in *Marco* 1. Borgh. IX, p. 281. Corsini (p. 60) lo pone all'anno 122, e gli dà il prenome di *Lucius*, sulla scorta di una lapide Ligoriana, errore ripetuto anche nel *C. I. L.* VI, 1340. Iscrizione genuina, che lo ricorda prefetto, è nel *C. I. L.* IX, 1617, oltre la sopra citata quantunque acefala. Le fonti fastografiche de'suoi tre consolati sono riunite nel Klein, *Fasti cos.* p. 60, 62.

VALERIVS · ASIATICVS a. 124.

Borgh. IX, p. 284. Non è noto che per le iscrizioni. Cf. il *C. I. G.* 2587, ch'è la base Gortynense della statua della sua consorte, ed il *C. I. L.* IX. 3925, 3917, 1617, XIV, 3713, cf. anche la iscrizione Samia nei *Monatsberichte der Berliner Akad.* 1862, p. 76, cf. Waddington, *Fastes des prov. asiatiques* II, § 127. Altre menzioni epigrafiche di suoi fasti sono in Klein, *Fasti cos.* p. 62). Il Corsini (p. 62) ne fece un *Vulteius Asiatinus* per difetto di lezione.

L · CATILIVS · SEVERVS a. 137.

Capitolino in *Marco* 1. Le iscrizioni ricordano i suoi consolati, ma non la prefettura. Borgh. IX, p. 289. *C. I. L.* VI, 2080 ecc. VIII 8239 cf. note al Borghesi (ivi), cf. Klein, *Fasti cos.* p. 60. Prima di Severo il Marini propone per prefetto di Roma *L. Aelius Caesar*, circa l'a. 135, desumendolo da Aurelio Vittore *de Caesaribus* c. 14 (*Difesa* p. 21).

SER · CORNELIVS · SALVIDIENVS · SCIPIO · ORFITVS a. 138-140?

Capitolino in *Pio* c. 8. Borgh. IX p. 292. Le fonti relative al suo consolato sono in Klein, *Fasti cos.* p. 71.

SEX · ERVCIVS · M · F · CLARVS a. 146.

Aulo Gellio VI 6, XIII 17. Borgh. V p. 430, IX p. 293. Fonti epigrafiche del suo duplice consolato in Klein, *Fasti cos.* p. 59, 70.

Q · LOLLIVS · M · F · QVIR · VRBICVS a. 152.

Borgh. IX p. 295. È ricordato, come prefetto di Roma, da più iscrizioni: *C. I. L.* VI 28, 10707, VIII, 6705, 6706. Tralascio le altre, che ne ricordano altri uffizî.

P · SALVIVS · IVLIANVS a. 161, 162.

Sparziano in *Didio Iul.* 1. Borgh. V p. 377, VII p. 529, VIII p. 547, IX p. 302. Il comm. De Rossi ne ferma l'epoca agli anni sopra notati (nel suo *Bull.* 1863, p. 19, 90). È il celebre giureconsulto, il cui prenome si desume da frammenti epigrafici (*C. I. L.* VI 375, X 7457) estranei alla prefettura. Non mi fermo a notare le falsità delle fonti del Corsini. I fasti consolari epigrafici ne offre il Klein, *Fasti cos.* p. 80.

Q · IVNIVS · RVSTICVS a. 163.

Ulpiano in *Dig.* XLIX, I, 1, 3. Epiphanius in Migne, *Patrol. Graeca* XLI p. 837, Ruinart, *Acta sincera* ed. 1713. p. 58. Borgh. V p. 54, IX p. 307. Almeno in 8 iscrizioni marmoree ponderarie apparisce il suo nome, ed in una sola forse vi manca la dignità di *praef. urb.* (*C. I. L.* II 4962, V 8119, IX 6088, X 8068, 1 a 5; cf. Gatti in *Bull. Archeol. Comunale* 1884, p. 71). Se ne rileva che questo magistrato si occupò della regolarità dei pesi e misure in Roma. Veggansi i suoi fasti consolari in Klein, *Fasti cos.* p. 75. Trovo che l'Amaduzzi (*Lettera al Guarnacci,* p. 344, 345), col Tillemont e con altri scrittori, sostiene la prefettura urbana di un *Pontius* circa l'anno 164, desumendola dagli atti di s. Simplicio e compagni editi dal Corsignani. *Videant hagiographi.*

L · SERGIVS · PAVLLVS a. 168 circa.

Galeno, ed. Kühn t. XIV, p. 612. Lapide Matteiana in *C. I. L.* VI 1803 *a,* Marini, *Arvali* p. 197. I suoi fasti consolari si veggano in Klein, *Fasti cos.* p. 77. Il Corsini (*Series,* p. 81) pone la prefettura circa il 170 non lungi dal meno incerto. Gli fa succedere un *T. Vitrasius Pollio* su fondamento malfermo, cioè una lettera apocrifa di M. Aurelio. Intorno a questo Pollione cf. le note al Borgh. IX, p. 312, 313.

C · AVFIDIVS · VICTORINVS [1] verso l'a. 183.

Dione LXXII c. 11. Iscrizioni Pesaresi in Borgh. IX, p. 314, che lo crede lo stesso che il Vittore altro prefetto secondo il Marini (*Arvali,* p. 243, n. 68). Suoi fasti epigrafici veggansi nel Klein, *Fasti cos.* p. 80.

SEIVS · FVSCIANVS tra l'a. 185 e il 190.

Capitolino in *Pertinace* 4 cf. ed. Iordan et Eyssenhardt, coll'emendazione proposta dal Mommsen. La data di questa prefettura oscillerebbe tra il 188 e il 189 secondo il Borgh. (VIII p. 532) tra il 185 e il 190 secondo il De Rossi (*Bull.* 1866, p. 4-7); giammai al 178 col Corsini (p. 87) e peggio che mai al 222 col Miller in *praef.* ai *Philosophumena* p. IX. Le fonti dei fasti epigrafici consolari di *Fuscianus* sono nel Klein, *Fasti cos.* p. 84.

P · HELVIVS · PERTINAX verso l'a. 192.

Capitolino (ed. Iordan) in *Pertinace* 4, Sparziano in *Didio* 2. Borgh. IX p. 325 sg. L'epigrafia non ce lo ricorda che nelle date dei suoi due consolati: veggansi le fonti in Klein, *Fasti cos.* p. 80, 86.

T · FLAVIVS · SVLPICIANVS a. 193.

Dione LXXXIII 7. Alle tavole Arvaliche dobbiamo, non la notizia della sua prefettura, ma

[1] A quest'epoca, cioè *post Victorinum,* gli scrittori assegnano la mutazione della prefettura ossia della durata da vitalizia in temporanea. Cf. Borgh. IX, p. 319. A questo proposito debbo io ricordare che la prefettura di Roma, come quella del pretorio, non si registrava *ad annum,* ma una per volta, qualunque ne fosse la durata; e che la seconda, la terza, insomma le successive di uno stesso prefetto non si numeravano se non vi fosse stato un altro titolare intermedio.

quella de'suoi nomi (*C. I. L.* VI pag. 560, 562, 564), come ad altre fonti epigrafiche (Orelli, 895) e letterarie (Sparziano in *Severo* 13) dobbiamo la notizia dei suoi parenti; cf. Corsini (*Series*, p. 100). Borgh. (IX p. 327).

CORNELIUS SEX . F . REPENTINUS a. 193.

Sparziano in *Didio* 3. Corsini (*Series*, p. 101). Borgh. IX, p. 329. Le memorie epigrafiche dei suoi parenti sono nel *C. I. L.* VI 654, X 2332, in Lanciani, *Silloge epigr. aquaria* 172.

POMPONIVS · BASSVS a. 193.

Sparziano in *Sev.* 8. Borgh. IX, p. 330. Le note epigrafiche del suo consolato stanno in Klein, *Fasti cos.* p. 92.

C · DOMITIVS · DEXTER a. 196.

Sparziano in *Sev.* 8. Il prenome ed il gentilizio impariamo dalla iscrizione napoletana in *C. I. L.* X 1786. Altre fonti epigrafiche dei suoi consolati indica il Klein, *Fasti cos.* p. 87.

P · CORNELIVS · P · F · GAL · ANVLLINVS a. 198.

Noto nella storia soltanto come capitano (Dione LXXIV 7), noto come prefetto di Roma per una iscrizione spagnuola (*C. I. L.* II, 2073), ignoto perciò, come la relativa lapide, al Borghesi, che fa succedere *Cilo* a *Dexter* (IX, p. 332) ma registrato dagli editori (ivi p. 333). Le fonti epigrafiche dei suoi consolati raccolse il Klein, *Fasti cos.* p. 88.

III SECOLO

L · FABIVS · M · F · GAL · CILO · SEPTIMINVS · CATINIVS · ACILIANVS · LEPIDVS · FVLCINIANVS a. 203.

Dione LXXII, 4. Borgh. IX, p. 335. Le iscrizioni, che ne indicano la prefettura urbana sono 4 latine e 2 greche, in *C. I. L.* VI, 1408, 1409, 1410, *Silloge aquaria* del Lanciani 167, *C. I. G.* 5896 e Giovanni da Schio: *Le antiche iscriz. che furono trovate in Vicenza*, p. 81. Sono ricordati altri suoi onori, in una lapide *C. I. L.* III, 4642, nel Digesto I, 12, 1, II, 51, 1, XLVIII, 19, 8, 5 e 22, 6, 1. Un carme epigrafico sacro ad Ercole lo fa supporre pretore urbano *C. I. L.* VI, 312. La sua casa è ricordata nelle fonti topografiche e nella icnografia Capitolina di Roma (Iordan, *Topogr. der Stadt Rom* II, p. 109). Presso la sua casa fu nel 1859 trovata la fistola plumbea *l . f* ABICHILONIS PRAEF VRB (cf. Visconti C. L. in *Bull. dell'Ist.* 1859, p. 164 Lanciani cit.). Un'altra con L FABICILONISCV (*palma*) fu trovata sull'ottavo miglio della via Ostiense (Lanciani, *Sill. cit.* n. 381). Una tesi *de L. Fabio Cilone praefecto urbi Romae* fu pubblicata da Otto Meinhold *Monasterii* 1867. Le notizie epigrafiche dei suoi consolati esibisce il Klein, *Fasti cos.* p. 86, 90.

IDEM *iterum* tra gli a. 205-211.

Sparziano in *Caracalla* c. 4. De Rossi nel suo *Bull.* 1863, pag. 91. Henzen in *Bull. dell'Istituto* 1859, p. 164.

C · IVLIVS · GALERIVS · ASPER a. 212.

Corsini, *Series*, p. 111. Borgh. IX, p. 342. Al presente noi conosciamo 11 iscrizioni, che direttamente o indirettamente si riferiscono ai due Giulii Aspri consoli, l'uno due volte e prefetto di Roma, l'altro una volta col suddetto; lapidi quasi tutte di origine Tusculana, presso Grottaferrata, ov'egli ebbe la sua villa (De Rossi, *Annali dell'Istit.* 1873, p. 200). Di queste lapidi peraltro una soltanto indica la prefettura del *bis consul* (*C. I. L.* XIV, 2514), Per l'età della sua carica cf. De Rossi (*Bull.* 1863, p. 91). Il nome *Galerius* dato in genere all'Aspro minore (Klein, *Fasti cos.* p. 92) può convenire al prefetto ancora. A costui certamente spettano le iscrizioni, oltre la suddetta, in *C. I. L.* XIV, 2515 e 2516 quantunque acefala, e le urbane in *C. I. L.* VI, 1982, 1983, 2003.

Negli scavi pel monumento al Re Vittorio Emanuele II in Campidoglio si è rinvenuto un cippo dedicato ad un nipote del prefetto con

menzione di costui *c* · *iu*LI · AS*pr*I · BIS · COS · *pra*EF · *urbi* NEPOTI, senza il nome *Galerius*. Il prof. Gatti nel publicarlo (*Notizie d. Scavi* 1887, p. 141) ha ricordato il nome della moglie del prefetto *Aspasia Paterna* (*C. I. L.* XIV, 2515), ed ha proposto uno stemma di questa famiglia.

Succederebbe in questo luogo P · CATIVS · SABINVS, il cui prenome è noto nei fasti, come pure il suo secondo consolato; (*C. I. L.* III. p. 891, n. XLIX, *C. I. L.* XIV, 2596) ma la prefettura implicitamente ammessa nel carme Ostiense edito più volte dal Corsini, dal Borghesi, dal De Rossi (ed ora nel *C. I. L.* XIV, 1) non fu riconosciuta dal Cardinali (*Intorno la serie* ecc. p. 27) e dal Mommsen (*Staatsrecht* II b. p. 1031 nota 4).

OCLATINIVS · ADVENTVS a. 217.

Dione LXXVIII, 14. Borgh. IX, p. 348. Le iscrizioni non ci dànno la sua prefettura ma gli altri onori, e nessuna il prenome; cf. Borgh. cit. e Hirschfeld, *Untersuchungen auf dem Gebiete der römischen Verwaltungsgeschichte* I, p. 232, cf. *C. I. L.* III, 6161, che manca pure nei fasti, cf. Klein, *Fasti cos.* p. 95.

L · MARIVS · L · F · MAXIMVS · PERPETVVS · AVRELIANVS a. 217-219.

Dione LXXVIII, 14, LXXIX, 2. Borgh. V, p. 455 sg., IX, p. 351. La sua prefettura si trova in 4 lapidi (*C. I. L.* VI, 1452, 1453, X, 6567, 6764). In altre gli altri onori (*C. I. L.* VI, 1450, 1451, IX, 338 ecc. cf. Klein, *Fasti cos.* p. 96-97).

P · VALERIVS · EVTYCHIANVS · COMAZON a. 219.

Dione lo ricorda tre volte prefetto LXXIX, 4. Borgh. III, p. 500, IX, p. 352. La sua nomenclatura si trova in una epigrafe Gabina (*C. I. L.* XIV, 2809) col prenome P, che corrisponde al nome di *Publia Valeria Comasia* probabilmente sua figlia, comparso in fistole plumbee aquarie urbane (cf. Lanciani, *Sill. ep. aq.* 51, 174). Ma in una lapide urbana ne apparisce il prenome M (*C. I. L.* VI, 866). Per la sua vita pubblica cf. Hirschfeld, *Untersuchungen auf dem Gebiete der röm. Verwaltungsgesch.* I, p. 233, cf. Klein, *Fasti*, p. 95.

LEO a. 220.

Dione LXXIX, 14. Borgh. IX, p. 354.

P · VALERIVS · EVTYCHIANVS · COMAZON *iterum* a. 222.

Dione LXXIX, 21. Borgh. IX, p. 355.

FULVIUS DIOGENIANUS a. 221-222.

Dione LXXIX, 21. Borgh. IX, p. 356.

P · VALERIVS · COMAZON *tertium* a. 220.

Dione LXXIX, 4, 21. Borgh. IX, p. 357.

APPIVS · CLAVDIVS · IVLIANVS a. 223.

Digestor. lib. XXXI, 87, 3 (ma vi è per errore scritto *Claudiano* invece di *Claudio*) Borgh. III, p. 378, colla data della prefettura sbagliata, poi corretta nel vol. IX, p. 357. È citato fra i patroni della colonia in epigrafe Canusina (*C. I. L.* IX, 338).

SEVERUS a. 224.

Codex Iustinian. lib. IV, tit. 56, 2. Borgh. IX, p. 359.

M · CLODIVS · PVPIENIVS · MAXIMVS a. 234.

Erodiano VII, 10 § 7, VIII, 8 § 8. Capitolino *in Maximino* 20, in *Max. et Balbino* 5, 6, 15. Borgh. V, p. 485 a 492, IX, p. 360 sg. meglio il Waddington nella nota a p. 366. I suoi consolati colle fonti epigr. veggansi in Klein, *Fasti cos.* p. 100. Che anche *D. Caelius Balbinus* sia stato prefetto di Roma rilevasi da un passo di Capitolino (*ivi* n. 15) contradetto peraltro da Erodiano (cit. VIII, 8, 8).

C · OCTAVIVS · APPIVS · SVETRIVS · SABINVS a. 238.

Erodiano VII, 7 § 4-9. Capitolino *in Maximino* 15, *in Gordiano* 13. Borgh. V, p. 492. La intiera nomenclatura con probabilità si deduce dal titolo di *C. Octavius Sabinus* (*cos.* a. 214) illustrato dal Mommsen (*Ephemeris epigr.* I, p. 130 sg.). È noto anche per le altre lapidi, ma non come prefetto *C. I. L.* III, 3428, 3429 ecc. cf. Klein (*Fasti cos.* p. 93, 94) che non ha la recente menzione epigrafica di *Sabinus* e del suo collega *L. Valerius Messalla*, (*Notizie degli Scavi* 1883, p. 457).

(ULPIUS) VETTIVS · SABINVS a. 238.

Capitolino *in Max. et Balbino* 2, 4. Borgh. IX, p. 369. Klein, *Fasti cos.* p. 102.

D · SIMONIVS · PROCVLVS · IVLIANVS a. 239-241.

Noto per le sole iscrizioni, delle quali la celebre fiorentina lo indica prefetto di Roma (Wilmanns, *Exempla*, 2768), due altre lo dicono incaricato di governi provinciali (*C. I. L.* III, 1573, VI, 1520) cf. la erudita relativa discussione del Borgh. (III, p. 482, V, p. 403, IX, p. 370).

L · CAESONIVS · C · F · QVIR · LVCILLVS · MACER · RVFINIANVS a. ....

Noto per le sole iscrizioni, delle quali una Gabina lo indica prefetto di Roma (*C. I. L.* XIV, 3902) le altre (ibid. 3900, 3901, X, 1687) ne arrecano altre dignità. Io pongo questo prefetto d'incerta data, nello stesso luogo in che lo pose il Borgh. (IX, p. 375) più per ossequio alla opinione di esso che per convinzione, almeno finchè non comparisce qualche monumento, il quale mi confermi maggiormente nell'idea che la sua prefettura urbana debba essere di data anteriore.

M · VALERIVS · PROCVLINVS a. .... sotto Gordiano III?

Noto solo per una lapide spagnuola (*C. I. L.* II, 2382, cf. Huebner in *Monatsberichte der Berliner Akad.* 1861, p. 799).

CENSORINUS circa a. 250.

Trebellio Pollione in *XXX tyrannis* 32. Corsini, *Series*, p. 130 senza gli altri nomi rettamente smentiti dal Borgh. (IX, p. 380). In 3 volte (o per 3 anni?) prefetto di Roma.

EGNATIVS · LOLLIANVS a. 254.

Filostrato, *Vitae sophistarum* I, 23. Suida *s. v*, *Ἀολλιανός*, Firmico Materno II, 32. Borgh. III, p. 392, IV, p. 519, IX, p. 382. *Chronographus*, ossia *Furius Dionysius Philocalus* (ad a. 254) da questo incomincia la notissima sua serie. Una lapide già urbana ora napolitana (*C. I. L.* VI, 1405 ne indica la prefettura con **PRAEF** (mancando l'**VRBI** giustamente supplito dall'Henzen in *Annali dell'Istit.* 1866, p. 131). Altre lapidi lo ricordano, ma non come prefetto di Roma (*C. I. G.* 2870, 3516, 3517, *C. I. L.* III, 468). L'Henzen non approva l'identità di questo prefetto con *L. Egnatius Victor Lollianus* del *C. I. G.* 377, 1624, 6058 proposta dal Waddington nei *Fastes des prov. asiat.* (p. 266 n. 173) cf. *C. I. L.* VI, 1405.

L · VALERIVS · L · F · CL · POPLICOLA · BALBINVS · MAXIMVS a. 255.

Cronografo cit. *ad an.* coi soli nomi di *Valerius Maximus*. Corsini (*Series*, p. 136) ma col prenome errato e coi soli nomi del cronografo. Gli altri si trovano in lapidi, senza indicazione della prefettura di Roma (*C. I. L.* VI, 1531, 1532 ecc. cf. Klein, *Fasti cos.* p. 107).

M · NVMMIVS · CEIONIVS · ANNIVS · ALBINVS a. 256.

Cronografo cit. *ad an.* coi soli nomi di *Nummius Albinus*. Abbiamo i suoi altri nomi in una lapide urbana, che lo indica *praetor urbanus* (*C. I. L.* VI, 314). Gli attribuisco anche l'ara votiva Vaticana (*ivi* 433). Altre epigrafi e notizie fastografiche dei due consolati sono in Klein *Fasti cos.* p. 108.

IVNIVS · DONATVS a. 257.

Cronografo *ad an.* Fonti epigrafiche relative ai secondi fasci di questo personaggio riassume il Klein *Fasti cos.* p. 108.

P · CORNELIVS · SAECVLARIS a. 258, 259, 260.

Cronografo *ad an.* Veggansi le menzioni epigrafiche del suo secondo consolato in Klein *Fasti cos.* p. 108.

M · NVMMIVS · CEIONIVS · ANNIVS · ALBINVS *iterum* a. 261.

Idem Cronografo *ad an.* a. 262.

Idem *Idem* a. 263.

PATERNVS a. 264.

Cronografo *ad an.* Le notizie fastografiche sono riunite in Klein *Fasti cos.* p. 109 il quale soggiunge: *quis hic fuerit.... incompertum est.*

Idem *Idem* a. 265.

Idem *Idem* a. 266.

T · PETRONIVS · T · F · TAVRVS · VOLVSIANVS a. 267.

Cronografo *ad an.* coi soli nomi *Petronius Volusianus.* Gli altri deduciamo dalle notizie epigrafiche del suo consolato (cf. Klein, *Fasti cos.* p. 108).

Idem a. 268.

FLAVIVS · ANTIOCHIANVS a. 269.

Cronografo *ad an.* Klein *Fasti cos.* p. 110.

Idem *Idem* a. 270.

TI · FLAVIVS · POSTVMIVS · VARVS a. 271.

Cronografo *ad an.* coi due ultimi nomi. È ricordato completamente dalla base Pinciana edita nel *C. I. L.* VI, 1417.

FLAVIVS · ANTIOCHIANVS *iterum* a. 272.

Cronografo *ad an.*

VIRIVS · ORFITVS a. 273 e 274.

Cronografo *ad an.* In una lapide onoraria di Aureliano, che porta la data consolare del 274, è supplito rettamente il nome di questo prefetto innanzi a V · C · PRAEF · VRB · (*C. I. L.* VI, 1112).

POSTUMIUS SUAGRUS a. 275.

Cronografo *ad an.* Il Corsini (*Series*, p. 148) legge *Syagrius.*

OVINIUS PACATIANUS a. 276, 277.

Cronografo *ad an.*

VIRIVS · LVPVS a. 278, 279, 280.

Cronografo *ad an.* La prima menzione epigrafica n'è apparsa in lapide urbana *Viri*O · LVPO . C · M · V, PRAEF · VRBI · PONTIF · D · S ecc. cf. Gatti in *Bull. Archeol. Comunale* 1877, p. 225.

C · IVLIVS · ADVRIVS · OVINIVS · PATERNVS a. 281.

Cronografo *ad an.* coi due ultimi nomi. Gli altri vengono dalla lapide urbana restituita dall'Henzen (*C. I. L.* VI, 3832, cf. anche *C. I. Rhen.* 969). Nella base scritta della moglie di *L. Turcius Secundus* figlio del prefetto del 363, lesse il Borgh. *Ovini*AE · PATERNAE, che forse discendeva dal nostro prefetto del 281 (Borgh. III, p. 163).

POMPONIUS VICTORINUS *o* VICTORIANUS a. 282.

Cronografo *ad an.* col cognome *Victorianus.* Il Corsini (*Series*, p. 154) ed il Klein (*Fasti cos.* p. 112) ammettono la identità dell'individuo console del 282 col prefetto, e come semplice variante il *Victorianus* del Cronografo.

TITURIUS ROBURRUS (REBURRUS?) a. 283.

Cronografo *ad an.*

CEIONIUS VARUS a. 284, 285.

Cronografo *ad an.*

M · IVNIVS · MAXIMVS a. 286, 287.

Cronografo *ad an.* Il prenome ci è fornito dalla base della Vestale *Coelia Claudiana,* ov'è inciso il secondo consolato di esso (*C. I. L.* VI, 2136).

POMPONIVS · IANVARIVS (e IANVARIANVS) a. 288, 289.

Cronografo *ad an.* (III *kal. Mar.*) nei fasti consolari (Corsini, *Series,* p. 158). [1])

TVRRANIVS · GRATIANVS a. 290.

Cronografo *ad an.* Forse fu l'autore del martirio di s. Saturnino nell'epitafio Damasiano *cum lacerat pia membra fremit Gratianus ut hostis* ecc. (De Rossi *Inscr. Christ.* II, p. 103). Dev'essere questo prefetto il *Turranius* della lapide nella basilica Giulia (*C. I. L.* VI, 1128) e della epigrafe sopra un sedile dell'anfiteatro Flavio (ivi p. 845 e *Bull. Arch. Comunale* 1880, p. 247).

IUNIUS TIBERIANUS a. 291.

Vopisco *in Aureliano* 1, Cronografo *ad an.* (XII *kal. mar.*). Corsini, *Series*, p. 159 colla menzione dei fasti consolari, nei quali apparisce col solo cognome.

CLAUDIUS MARCELLUS a. 292, 293.

Cronografo *ad an.* (III *non. aug.*).

SEPTIMIUS ACYNDINUS a. 293, 294.

Cronografo *ad an.* (III *id. mar.*). Amaduzzi nelle osservazioni *post leges novellas V anecdotas,* p. 193.

---

[1]) In quest'anno la serie Filocaliana incomincia a notare la data dell'ingresso in carica e i vicarii del prefetto assente; ed è quindi più compiuta della parte anteriore.

ARISTOBOLUS a. 295.

Cronografo *ad an.* (III *id. ian.*). Corsini (*Series,* p. 153) colla menzione del suo consolato.

CASSIUS DION a. 296.

Cronografo *ad an.* (XII *kal. mar.*). Corsini (*Series,* p. 154) colla menzione del suo consolato. *Acta sinc. SS* del Ruinart ed. Veron. p. 263.

AFRANIUS ANNIBALIANUS a. 297.

Cronografo *ad an.*

ARTORIUS MAXIMUS a. 298.

Cronografo *ad an.*

ANICIUS FAUSTUS a. 299.

Cronografo *ad an.* Respingiamo col De Rossi gli altri nomi che il Corsini (*Series,* p. 155) con esitazione gli attribuì, cf. De Rossi, *Iscriz. di Nicomaco Flaviano sen.* p. 56. Il suo consolato è citato dal Corsini.

POMPEIVS · APPIVS · FAVSTINVS a. 300.

Cronografo *ad an.* (*kal. mar.*). La lapide votiva ad Ercole ne ricorda anche il secondo nome, ma come pretore urbano (*C. I. L.* VI, 314). cf. De Rossi, *Ara massima di Ercole,* p. 35.

IIII SECOLO

L · AELIVS · HELVIVS · DIONYSIVS a. 301.

Cronografo *ad an.* col primo ed ultimo nome. La intiera sua nomenclatura si legge nella lapide urbana dedicata ad esso, non ancora prefetto, da un collegio (*C. I. L.* VI, 1673). Il secondo nome manca pure in altra lapide che lo ricorda, non però prefetto (*ibid.* 773); e nell'altra celebre, che lo ricorda come curatore dei ristauri del teatro di Pompeo, (*ibid.* 255) manca pure il prenome. Non estraneo forse alla famiglia di questo prefetto è *L. Aelius Appaienus Iunianus c. p.* (clarissimus puer) il cui sarcofago è stato scoperto presso la *via sacra*, con iscrizione riferibile, pei caratteri, a questo secolo (cf. Lanciani in *Bull. Com.* 1880, p. 138).

NVMMIVS · TVSCVS a. 302, 303.

Cronografo *ad an.* (XI *kal. mar.*). Una lapide recentemente scoperta lo ricorda e fu edita nelle *Notizie degli Scavi* del Fiorelli (1884, p. 103); e meglio dall'Henzen nel *Bull. dell'Istit.* (1885, p. 68). La menzione della prefettura urbana non v'è; ma vi fu supplita dall'autorità dell'Henzen stesso. Dev'essere il console del 295 noto pure in altra iscrizione (*C. I. L.* VI, 505).

IUNIUS TIBERIANUS *iterum.* a. 303.

Cronografo *ad an.* (*pr. id. sept.*).

ARADIVS · RVFINVS a. 304.

Cronografo *ad an.* (*pr. non. ian.*). Gli si può attribuire forse il frammento lapidario Vaticano, ove appariscono i due suoi nomi (*C. I. L.* VI, 1695) e forse anche l'ara Vaticana ove rimane il solo cognome col V · C · PRAEF · VRBI · AV GVR ecc. (*Ephem. epigr.* IV, n. 829) che quivi è dal Mommsen attribuita a *C. Vettius Rufinus* prefetto di Roma del 315.

Segue, nella *Series* del Corsini, a questo prefetto, dopo due altri di mal fondata storica supposizione, un *Pinius Paulus Silvanus*, ma dedotto da una lapide Ligoriana (cf. *C. I. L.* VI, 5ª parte, n. 386).

T · FLAVIVS · POSTVMIVS · TITIANVS a. 304, 305.

Cronografo *ad an.* (*pr. id. febr.*) coi due ultimi nomi. L'intiera nomenclatura ci viene dall'epigrafia (*C. I. L.* VI, 1418, 1419b, VII, 95, il secondo di questi titoli è acefalo, ma giustamente supplito) quantunque non vi si trovi la prefettura. Pel suo consolato cf. Corsini (*Series* p. 162).

ANNIVS · ANVLLINVS a. 305, 306, 307.

Cronografo *ad an.* (XIV *kal. apr.*). Il suo cognome soltanto apparisce in data consolare epigrafica col collega *Tuscus* (cf. *C. I. L.* VI, 505). Il Corsini (*Series*, p. 162) tenne la vecchia lezione *Paulinus* del cronografo, non ostante la sagace rettificazione del Panvinio e del Contelori confermata poi dalla nuova lezione del Mommsen.

ATTIVS · INSTEIVS · TERTVLLVS · POPVLONIVS a. 307, 308.

Cronografo *ad an.* (VI *kal. sept.*) senza il prenome, che si trova nelle fonti epigrafiche (*C. I. L.* VI, 1696, 1697), la prima delle quali ha la singolare frase *inlustri viro et omnium retro praefectorum industriam supergresso.* Della seconda epigrafe dice l'Henzen *non prorsus certum esse eiusdem hominis atque* n. 1696; perchè non v'è la prefettura, ed è molto mancante. Tuttavia l'identità dei nomi e della provenienza della lapide sembra assicurarne la spettanza al soggetto stesso, cui, in forza di questo frammento, si può anche attribuire il nome diacritico POPVLONIVS. Ad esso può anche riferirsi la epigrafe del sedile anfiteatrale PRIME SCOLAE *attii instei ter*TVLLI VC (cf. Lanciani in *Bull. Com.* 1880, p. 252) e le altre in *C. I. L.* V, 218, VIII, 876.

STATIUS RUFINUS a. 307, 308, 309.

Cronografo *ad an.* (*idus apr.*).

AURELIUS HERMOGENES a. 309, 310.

Cronografo *ad an.* 309 (III *kal. nov.*).

GAIVS · CAEIONIVS · RVFIVS · VOLVSIANVS a. 310, 311.

Cronografo *ad an.* (V *kal. nov.*) coi due ultimi nomi. Gli altri si trovano in epigrafi che ricorderemo nella sua seconda prefettura. A lui forse spetta una iscrizione votiva che lo dice: *C. Ruf. Volusianus. v. c. pater ierofanta profeta isidis pontifex dei solis* (*C. I. L.* VI, 846). Pei suoi consolati cf. Mommsen in *Memorie dell'Istituto* II, p. 303.

IUNIUS FLAVIANUS a. 311, 312.

Cronografo *ad an.* (V *kal. nov.*).

ARADIVS RVFINVS *iterum* a. 311, 312, 313.

Cronografo *ad an.* (V *id. febr.* et III *kal. dec.*).

ANNIVS ANVLLINVS *iterum* a. 312.

Cronografo *ad an.* (VI *kal. nov. diebus* XXXIII).

G · CAEIONIVS · RVFIVS · VOLVSIANVS *iterum* a. 313, 314.

Cronografo *ad an.* (VI *id. dec.*). Io credo che a questa seconda prefettura di *Volusianus* spettino le lapidi del *C. I. L.* (VI, 1707, 1708) nella prima delle quali è indicato prefetto, nella seconda *bis ordinarius consul* e padre di Albino, che forse, come vedremo, fu prefetto nel 335-336. Succederebbe nel 314 un prefetto *Maximus,* secondo il Ritter (*Prosopographia codicis Theodosiani*), che manca nella serie Filocaliana, e che io quindi accenno, in attesa di miglior prova.

C · VETTIVS · COSSINIVS · RVFINVS a. 315, 316.

Cronografo *ad an.* (XIII *kal. sept.*). Il prenome ed il nome *Cossinius* rilevansi dal titolo Atinate, che ne annovera tutti gli onori, meno il consolato, che fu del 323 (cf. *C. I. L.* X, 5061).

OVINIVS · GALLICANVS a. 316, 317.

Cronografo *ad an.* (*pr. non. aug.*). La sua memoria epigrafica è nella nota base di Crispo figlio di Costantino (*C. I. L.* VI, 1155). Succederebbe nel 316 di nuovo il *Maximus,* secondo il Ritter (*Prosopogr.* cit.) ad un *Cassius* parimenti ignoto, fuori che in sigle, discutibili assai, del codice Teodosiano.

SEPTIMIUS BASSUS a. 317, 319.

Cronografo *ad an.* (*id. mai*) il quale aggiunge il fatto della sua partenza (III *idus iul.*) *ad Augustum,* della rappresentanza di esso assunta da *Iulius Cassius,* del ritorno del prefetto e della ripresa dell'uffizio.

VALERIUS MAXIMUS BASILIUS a. 319 al 323.

Cronografo *ad an.* (*kal. sept.*). Altre fonti giuridiche sono registrate in Corsini (*Series,* p. 174). Succederebbero, dal 319 al 320, *Ianuarinus, Aelianus* e *Severus,* secondo il Ritter (*Prosopogr.* cit.), tutti mancanti nella serie Filocaliana, meno il terzo, se si voglia ammettere uno sbaglio di data nel Ritter, invece del 325, in cui corrisponderebbe all'*Acilius Severus* della ripetuta serie.

LUCER VERINUS o VIRINUS [1] a. 323, 324.

Cronografo *ad an.* (*id. sept.*).

---

[1] Riporto la seconda forma del cognome per fedeltà verso la scrittura Filocaliana; ma gli epigrafisti intendono facilmente che devesi preferire la prima *Verinus.* Quanto al gentilizio proporrei di leggere *Lucerinus* o *Lucerinius,* di cui non mancano esempî (*C. I. L.* IX, 805, 1521). Non mi sembra soddisfacente la lezione *Lucrius* del Corsini (*Series,* p. 177).

ACILIVS · SEVERVS a. 325, 326.

Cronografo *ad an.* (*pr. non. ian.*). L'epigrafia non ne offre, per quanto è nella mia scheda, che la data consolare, in lapide Gruteriana già nota al Corsini (*Series*, p. 179). Seguirebbe per la terza volta il *Maximus*, secondo il Ritter (*Prosopogr.* cit.) dal 325 al 326.

ANICIVS · IVLIANVS a. 326 al 329.

Cronografo *ad. an.* (*id. nov.*). L'epigrafia lo ricorda come proconsole dell'Africa in una base onoraria del figlio, che fu prefetto di Roma nell'a. 334 (*C. I. L.* VI, 1682).

PUBLIUS OPTATIANUS a. 329.

Cronografo *ad an.* (VII *id. sept.*) esercitò l'uffizio per soli 31 giorni.

PETRONIUS PROBIANUS a. 329 al 331.

Cronografo *ad an.* (VIII *id. oct.*). Pei fasti cons. cf. Corsini (*Series*, p. 181).

SEX · ANICIVS · PAVLINVS a. 331 al 333.

Cronografo *ad an.* (*pr. id. apr.*) senza il prenome, come anche nella base che lo indica *praefectus urbi* (*C. I. L.* VI, 1651) ed appartiene alla serie di quelle illustrate dal De Rossi come sostenenti statue antiche rimesse in onore dai prefetti (*Bull. Arch. Comunale* 1874, p. 179, 1876, p. 44 ecc.). Il prenome apparisce in una lapide della via Latina (*C. I. L.* cit. 1680) e manca in un'altra ora scomparsa (1681) ambedue esprimenti la prefettura.

PUBLIUS OPTATIANUS *iterum* a. 333.

Cronografo *ad an.* (VII *id. apr.*) per giorni 32.

ALFENIVS · CEIONIVS · IVLIANVS · KAMENIVS a. 333, 334.

Cronografo *ad an.* (VI *id. mai*). L'epigrafia lo rammenta nella base Barberiniana, la cui data è anteriore a questa della prefettura, ragione per la quale in essa non se ne fa menzione (cf. Henzen, nota al *C. I. L.* VI, 1675); e da essa impariamo il primo de'suoi nomi. La sorella *Fusciana* ci è nota per l'epitafio del *nutritor* di ambedue (De Rossi. *Bull. Cr.* 1882, p. 94).

AMNIVS · MANIVS · CAESONIVS · NICOMACHVS · ANICIVS · PAVLINVS (IVNIOR) a. 334.

Cronografo *ad an.* (V *kal. mai*) coi due soli ultimi nomi, che si trovano parimenti soli, ma col distintivo *iunior*, nella base della statua equestre di Costantino da lui dedicata (*C. I. L.* VI, 1141; cf. De Rossi, *Inscr. Christ.* II, p. 5) ed in un'altra lapide onoraria pur di Costantino (C. cit. 1142). Gli altri nomi ci sono additati dalla base già Borghesiana (C. cit. 1682), da una lapide già Celimontana (ibid. 1652 col nome *Amnius* invece di *Ammius*, come ha la Borghesiana), ed in altra lapide urbana col nome *Amnius*, che ne conferma la vera lezione (ibid. 1683). Se al medesimo soggetto spettasse la base votiva di Ercole, dedicata da esso ma P · V cioè *praetor urbanus*, si dovrebbero ai suoi nomi aggiungere quelli di M · IVNIVS · FAVSTVS (cf. C. cit. 315); ma questa spettanza non mi sembra certa, quantunque la data consolare del 321 incisavi sul fianco (*Crispo et Constantino II*) possa consigliarla. Piuttosto, ad ogni modo, potrebbe spettare ad esso che all'*Anicius Paulinus senior* del 331, il cui prenome *Sextus* è accertato dalle iscrizioni. Finalmente osserverò che il Corsini (*Series*, p. 185) crede una stessa persona l'*Anicius Paulinus* del 331 e questo del 334; della quale opinione non mi sembra potersi tener conto, sì per la mancanza dell'*iterum* nel latercolo Filocaliano; sì per la mancanza di un altro *Anicius Paulinus*, a cui riguardo questi s'intitolava *iunior*, distintivo, che fa supporre la *contemporaneità* dei soggetti.

CEIONIVS · RVFIVS · ALBINVS a. 335 al 337.

Cronografo *ad an.* (III *kal. ian.*) coi due ultimi nomi. Il primo gli si può attribuire in una iscrizione serbataci dal solo anonimo di Einsiedeln (*C. I. L.* VI, 1708, ma non vale la posizione delle linee: conviene invece attenersi alla lezione del De Rossi, *Inscr. Christ.* II, p. 457) quantunque non indichi la prefettura di esso Albino, ma il consolato. Delle opinioni del De Rossi e del Mommsen su questa lapide non è questo il luogo di trattare (cf. De Rossi, *Le prime raccolte*, p. 137 sgg.). Il ch. Otto Seeck l'ha ingegnosamente supplita; (nell'*Hermes*,

vol. XIX, p. 186 sg.) ma il De Rossi ha osservato che tali supplementi eccedono i limiti simmetrici di una base. Tuttavia si potrebbero, a mio sommesso avviso, supporre più compendiati quei supplementi; ed in tal caso sostenersi.

L · ARADIVS · VALERIVS · PROCVLVS · POPVLONIVS a. 337, 338.

Cronografo *ad an.* (VI *id. mar.*) col secondo e terzo nome. Gli altri sono dati dall'epigrafia. Il suo nome diacritico *Populonius* è comune con un suo antenato, del quale non occorre qui far parola. Cinque iscrizioni finora riguardano questo prefetto di Roma (*C. I. L.* VI, 1690 a 94) ma questa sua dignità è indicata in tre di esse (1690, 1691 e 1693) nell'ultima delle quali, metrica, leggendosi *hic bis praefectus patriae praefectus et idem*, si fa supporre che fosse due volte prefetto urbano. Inoltre nell'altra (1690) riferente il suo *cursus honorum* si legge *praefecto urbi vice sacra* ITERUM *iudicanti*. Adunque coteste due iscrizioni debbonsi attribuire all'a. 351, quando *Populonius* esercitò la sua seconda prefettura urbana, la quale viene indicata nel latercolo Filocaliano. Ad esso può attribuirsi l'epigrafe di sedile anfiteatrale *pr*OCVLI (cf. Lanciani in *Bull. Com.* 1880, p. 257). Si noti la comunanza del diacritico *Populonius* con *Insteius Tertullus*, prefetto del 307-308, uno degli indizî di parentela dei *Valerii* con gl' *Insteii*, che unito ad altre memorie topografiche e leggendarie ha un certo valore per la storia della gente *Valeria* e de' suoi rami (cf. Tomassetti G. in *Archivio della Soc. Rom.ª di storia patria*, vol. II, p. 142, 143. De Rossi, *La basilica di S. Stefano Rotondo* ecc., p. 27).

(*continua*)

G. TOMASSETTI.

SALLUSTIUS, OVIDIUS, PLINIUS, GERMANICUS, CLAUDIANUS

CUM NOVIS CODICIBUS CONLATI ATQUE EMENDATI

SALLUSTIANA POMPEI AD SENATUM

EPISTULA

Primum omnium binas has exscribam litteras Petri Candidi Decembrii ad Aloysium Crottum datas, ducalem Philippi Mariae Vicecomitis Mediolanensis secretarium.

Petrus Candidus Alvisio Crotto s.

Cum vetustissimum codicem nuperrime nactus studiose lectitarem, et eo maxime quod plurima e Livio sumpta animadverteram, ex iis (his *cod.*) potissimum libris qui iampridem periere, non mediocris me voluptas tenuit contemplantem res non modo gloria et laude dignas, verum etiam vetustate ipsa admirandas, de quibus nulla aut certe minima apud nostros memoria extaret. Dum igitur huic studio intentus curiosius singula percurro, epistolam offendi non inamoenam aut inutilem et scriptoris pariter auctoritate percelebrem. Ea erat Pompei magni ad senatum Romanum epistola; de cuius viri memoria cum plura ex aliis, pauca a se scripta praevidissem, [1]) ita cupidissime lectitare coepi, ut desinere vix possem; et ut apud optimum poetam scriptum est: " Nec vidisse semel satis est, iuvat usque morari et conferre gradum et veniendi discere (discerere *cod.*) causas. „ [2]) Hanc igitur cum rite contemplarer, varie animo affectus sum; quippe dum viri eloquentiam dignitatem virtutem postremo querelas illas mente cogito, subiit recordatio non pauciora Romanos ingenio ac prudentia, quam opibus potentiaque comparasse. Non enim, ut plerique arbitrantur, immensum illud aerarium auro opibusque refertum ad tantas tamque praeclaras res ab illis gestas satisfacere potuisset; sed erat profecto illis domi consilium foris industria, ut quae opulentia perfici nequirent, diuturnitate superarent.

Cum igitur te probe nossem et optimarum artium studiis ab adolescentia deditum et consiliis demum aetate optima provectum, statui te nostri laboris facere participem Pompeianamque epistolam tibi mittere. Nam etsi maximis in rebus astrictus sis, non deerit tamen, ut opinor, apud te secessus verae probitati. Quid enim iocundius quam, qui multos et optimos viros assidue audias, insuper praestantem virum clarissimum imperatorem audire disserentem? his potissimum de rebus quae non minus utilitatis quam iocunditatis allaturae sunt tuis curis. Vale. [3])

(Sequitur Pompei epistula).

Petrus Candidus Alvisio Crotto s.

Sensi, vir clarissime, ex quo epistolam ad te misi Pompeianam nonnullos quidem bonos sed non satis eruditos viros existimare illam quidem non a Pompeio, cui inscripta fuerat, verum aliquo temere dictante nuper editam et tibi falso transmissam fuisse. Quorum profecto diligentiae vel potius malivolentiae ignoscendum arbitrarer, si eadem nunc primum in nostra studia, non ante in omnem vitam et mores exprobrassent. Verum enimvero id mihi gaudio est huiusmodi habere

[1]) Significantur Pompei Epistulae inter Ciceronianas servatae (Cic. *ad Att.* VIII, 11 A, C; 12 A-D).

[2]) Vergil. *Aen.* VI, 487-488.

[3]) Codex Florentinus bibliothecae Riccardianae 827, f. 6ᵛ.

aemulos, qui nec iudicio fidant nec valeant ingenio. Utrumne illam nuper editam esse censent, quod novis litteris sit conscripta? an quod potius eorum scripturis stiloque respondeat? an quod elegantius ipsi dictare soliti, haec ut noviora deterioraque contemnant? Quid mirum igitur huic ignaviae sordere omnia, cui nec antiqua placent nec ornata? Adde etiam quid his fidendum aut credendum, qui de dicendi venustate ista iudicant, si fumosa fuerint librorum tegmina, non autem stilus ipse dulcis sit aut splendidus. Sed valeant illi, ne digni quidem inter *ἀρχιμαγείρους* [1]) (*-γυρους cod.*), ne dicam scriptores, poni, olfatu perdito.

Ut autem pro mea in te benivolentia caritate aliquid efficerem, quod tibi nonnulla ex parte gratum esse posset, visum est epistolam illam cum auctoris nomine tum stilo sententiisque percelebrem ad te mittere, quam quidem antiquissimo et famosissimo volumine Francisci Pizolpassi, praesulis nostri praestantissimi, fideliter excerpsi, ut quamquam per se stilo liqueat esse Pompei, testimonium tamen possit afferre vetus exemplar. [2])

Ut Decembrii fides suspecta a doctis viris haberetur, non sine aliqua veritatis specie fiebat. Narrat enim ipse se adhuc adulescentulum quamdam per iocum Vergilii epistulam ad Augustum datam finxisse eamque divulgatam et emissam viros eruditos pro vera recepisse. [3]) Sed iniuria Pompeiana epistula in suspicionem vocabatur, quae res quidem nescio quo fato feliciter cessit; expressit enim a Decembrio alteram illam epistulam, qua diligentius codex Pizolpassi describitur.

Codicem illum fuisse *vetustissimum* non est cur non credamus, cum et Decembrius doctus atque intellegens esset antiquitatis et, ut existimo, hac in re iudicio iuvaretur ipsius Pizolpassi, viri horum studiorum peritissimi. At illud non recte perspicio, cur eum *famosissimum* dixerit, nisi forte eum putamus principem locum in praesulis bibliotheca obtinuisse. Etiam de eius exteriore forma parum liquet quid iudicemus; quamquam fortasse ex illis verbis *utrumne illam nuper editam esse censent quod novis litteris sit conscripta* intellegi potest ea scriptura fuisse exaratum, quam Langobardorum vocant, vel litteram antiquam, cui contraria est littera nova, quam adhibuit Decembrius in exscribenda Pompeiana epistula. Quod si ita est, hoc quoque argumento vetustas codicis demonstratur.

Praeter Pompei epistulam codex ille nonnulla etiam ex T. Livii historiis continebat. *Plurima*, inquit Decembrius, *e Livio sumpta animadverteram, ex iis potissimum libris qui iampridem periere.* Significari hic integros Livii libros non puto, sed tantum ex illis excerpta, quae vel per se ipsa huius codicis desiderium augent. Epistula autem Pompei sola extabat in codice an cum ceteris epistulis et orationibus Sallustii coniuncta? Sola, puto, et sine auctoris nomine: utrumque enim tacet Decembrius. Ex quo efficitur hanc epistulam per se ipsam traditam esse neque ullam habere cognationem cum reliquis Sallustianis excerptis ideoque cadere coniecturam quam de illorum origine protulit H. Jordanus.

Restat ut statuamus quo tempore litterae Decembrii scriptae sint. Cum Franciscus Pizolpassus archiepiscopus Mediolanensis in iis vivus adhuc nominetur, sequitur illas neque ante annum 1435, quo eam dignitatem adsecutus est, neque post a. 1443, quo mortuus est, scribi potuisse. Quod si alias litteras consideremus, inter quas binae illae in codice, ex quo eas descripsi, inveniuntur, forsitan melius tempus definiamus; nam eas proxime sequitur epistula ad Ambrosium Traversarium data, cuius mors nuntiatur Decembrio post pauca folia. Quamobrem scriptae sunt ante annum 1439, quo mortuus est Traversarius.

Ceterum illa Sallustiana orationum et epistularum excerpta post quinquagesimum annum saeculi XV in lucem prodierunt. Nam codex Vatic.-Urbin. 411 post annum 1475 scriptus est, codex autem Vatic. 3415 extremo saeculo XV. [4]) Certius quippiam discimus ex Angeli Decembrii *Politia litteraria*, [5]) in qua quis de colligendis in unum historicorum orationibus disserens: " Non improbandum, inquit, eorum consilium existimo .... satis esse suadentium omnes historicorum orationes vel huius (Livii) saltem, quia pulcherrimae sunt, uno volumine comprehendere. Salustii vero, quia apud nos vix duo opuscula superfuerunt, paucae sunt orationes. „ Cum hae *Politiae* disputationes circa

[1]) In margine adscriptum est: *idest principes coquorum.*
[2]) Cod. Riccard. 827, f. 8r.
[3]) Saxius, *Annales typogr. Mediolan.*, I, p. CCXCVII.
[4]) H. Jordan, *Die Ueberlieferung der Reden und Briefe aus Sallust's Historien*, in Museo Rhenano, N. F., XVIII, p. 586. — [5]) P. 35-36.

annum 1450 Ferrariae in ludo Guarini actae sint, manifestum est eo tempore solas orationes *Catilinariae coniurationis* et *belli Iugurthini* notas fuisse, nondum orationes ex *Historiis* excerptas prodiisse; quae si usquam prodiissent, Guarinus certe eas cognoverat.

Nunc lectiones epistulae Pompei, quas ex exemplo a Decembrio descripto collegi, conferam cum altera editione Jordani (Berolini 1876).

1. adversus. — penates. — quot a prima adolescentia. — scelestissimi. — saevissimum. — optime. — miserrima.

2. hac in spe. — vulneribus. — scribendo mittendoque. — omnes.

3. immortales. — aerarii.

4. modo] meo. Fortasse librarius vetusti exemplaris falso pro *modo* (*mō*) legit *meo;* nisi forte hic error est, quod vix credo, ipsius Decembrii. — hostesque. — agentes. — summovi. — Annibal.

5. Gallias. — lacetaniam indigetes. — Sertorii. — castris] in castris. — sevissimos hostes.

6. quid deinde] que deinde. — res plus valet quam verba] res plus valent quam verba. Fortasse pluralis facit hic maiorem orationis concinnitatem. — flumen durium. — Gherenius (= G. Herennius). — satis vobis clara sunt. — grati] ingrati. Ex interpretatione ortum? — exercitui hostium.

7. victor uterque] victorque uterque. Melius fortasse, ita enim sonus quidam tollitur extremi versus exametri (*victor uterque* — ∪∪ — ∪); tum iteratae illius particulae *que* potuit altera ante alteram excidere.

8. animadvertatis.

9. ad interitionem. — maritimas civitates et ultro nobis sumptui onerique Gallia superiore anno Metelli exercitum stipendio frumentoque aluit et nunc malis fructibus ipsa vix agitat. Jordan ita habet: maritumas civitatis, *quae* ultro nobis sumptui onerique. Gallia etc. Illud *quae* in nullo codice occurrit, sed vulgo ex editione Aldina receptum est, pro quo Decembrii codex recte exhibet *et;* ita et vera lectio restituitur et sententia aliquantum mutatur, quia illud *sumptui onerique* non pertinet ad *maritimas civitates,* sed, ut consentaneum est, ad Galliam. Optimam praeterea faciunt concinnitatem haec duo membra: *et superiore anno aluit* || *et nunc vix agitat.*

OVIDII FASTI

Servatur Florentiae in Codicibus Ashburnhamianis Mediceae bibliothecae liber *Fastorum*, XII saec. scriptus, ff. 62, membranaceus, numero 76 notatus; ego littera F signo. Habet inscriptionem manus posterioris hanc: *Ovidius de Fastis;* subscriptionem autem manus prioris: *Explicit Ovidius Fastorum.* Caret librorum inscriptione et distinctione, nisi quod inter singulos libros relictum est unius versus spatium.

Huius codicis contuli libros I et II et vv. 729-812 libri VI, quorum tantum locorum hic variam scripturam afferam; censeo enim ex illis satis intellegi posse cuius et naturae et momenti sit liber. In orthographia eas discrepantias omisi, quae vel erroribus vel vitio aetatis tribuendae erant. Usus sum Fastis denuo a Merkelio recognitis Lipsiae a. 1886.

I, 5. adversatus. — 8. notanda *corr. in* notata. — 17. vires. — 25. si licet] scilicet *F1*, si licet *suprascr. F2.* — 35. menses] *ex* tempus *corr. F.* — 49. putaris *corr. in* putares. — 58. fallere. — 60. adverso. — 61. haec mihi dicta] hec tibi mihi (sic) dicta *F.* — 63. tibi] tui *F1*, vel tibi *F2.* — 64. primum. — 72. bona sunt] bono sunt *F.* — 85. cum totum. — 87. laeta] festa *F.* — 94. domus] dies vel domus *F.* — 96. repens] replens *corr. in* repente *F.* — 103. vocabant] *ex* vocarunt *corr. F.* — 106. aquae] aqua et *F*; erat *F1*, erant *F2.* — 109. flamma petit altum] altum flamma petit *corr. in* flamma petit celum *F.* Bis hic mutavit librarius, ut metricam offensionem tolleret. — 110. solo] ṣoloco (sic) *F*, Coeperat librarius scribere *solo,* quod correxit explevitque *loco,* duabus prioribus litteris expunctis. — 113. quondam] q̃m (= quoniam) *F.* — 122. libera perpetuas ambulat illa vias] ambulat illa vias libera perpetuas *F1*, libera per tutas ambulat illa vias *F2.* — 127. cereale *F.* Et sic semper. — 130. Clausius. — 135. frontes. — 146. fassus] pactus *F.* — 148. pacta] verba, *corr. in marg. in* pacta *F.* — 151. aetas] etas *in lit. F2.* — 152. tumet] viret *F.* — 155. mulcent *corr. F2.* — 157. tunc. — 159. tunc. — 165. postea. — 177. tunc. — 182. accipit *corr. ex* concipit (?). — 186. cado *corr.*

in favo. — 213. adsumant *corr. in* absumant. — 219. tu] tu *corr. in* cur *F.* — 224. ista] ipsa *F.* — 233. amnem] *interpretationem* Tyberim *suprascr. F.* — 243. incaedua] tunc ardua *F.* — 244. bobus. — 245. arx mea collis erat volsus, quem] ara mea est colli quem vulgus *F.* — 248. focis] malis *F1*; vel locis *F2.* — 253. postemque. — 259. prolixam. — 262. duxerat. — 265. contigerant. — 266. invidiosa. — 271. sulphura. — 277. at] aut *F.* — 282. numine. Hanc lectionem cum Güthlingio (*Ovidi Fasti,* Lipsiae 1885) praeferendam iudico. — clausus. — 283. tuentes] videntes *F.* Ex interpretatione ortum. — 287. fac] face *F.* Hac imperativi forma saepius utitur Ovidius eamque etiam hic restituendam existimaverim. — 292. premit] vehit *F.* Longe absum ut credam hanc lectionem ex illius *premit* interpretatione ortam; forsitan sub illo *vehit* lateat *luit;* cfr. Sil. XI, 22 " Graecia luitur Ionio profundo. „ — 295. ut] ut *corr. in* ubi *F.* — 296. stet et ipsa] fuit illa *F.* — 297. primis *F1*; vel primum *F2.* — 298. domos. — 299. locisque] iocisque *F.* — 303. succo *F1*; vel fusco *F2.* — 307. ut non. — 308. ipsaque] summaque *F.* — 313. quaeruntur. — 314. praeceps] praecipue *F.* — subibit. — 315. Nonae] imbres *F.* — 316. imbres] none (= Nonae) *F.* — 320. celitibus *corr. ex* celucibus (?). — 322. agat. — 324. credit] fecit *F.* — 325. angnalia (sic). — 330. Graeca] greca *F1*; grata *corr. F2.* Proculdubio legendum est *Graia.* — 331. pecus] prius *F.* — 333. sororum *F1*; sacrorum *F2.* — 335. cecidit dextra] dextra cecidit *F.* An praeferendus hic ordo? — 343. contempta *F1*; contenta *F2.* — 344. adusto *in* adusta *corr. F.* — 348. habebit *in* habebat *corr. F.* — 351. lactantia. — 354. debuerat. — 363. necatas *F1*; creatas *corr. F2.* — 372. senis *F1*; vel dei *F2*; haec lectio *dei* ex interpretatione orta est. — 373. transformis adulterat] transformat et alterat *F.* — 381. poscit ovem fatum] pavit ovis partum *F*; pascit ovis prato (r *in lit.*) *A* (proculdubio in *A* prius legebatur *parto*). — inproba. — 383. animas. — 387. quae] quod *F.* — 389. Sapaeos] sabinos *F.* — 392. quidem] quidem est *F.* — 393. celebrabat *F.* — 395. Lyaei] licei *F.* — 396. iocis] loci *F.* — 400. quique ruber pavidas] qui rubroque avidas *F.* — 415. decus] deus *F.* — 423. Lotis] Lotos *F.* — 424. ludo. — 427. secreta] sacrata *F.* — 428. ipse. — 436. fugiens *F1*; vel surgens *F2.* — concitat] concutit *F.* — 443. quae] et *F.* — 444. modos] sonos *F.* — 445. nil] nichil *F.* — 447. nec] non *F.* — quaeque] quaeque est *F.* — 449. tum] sed *F.* — 451. adducta. — 452. Idaliis] in calidis *F.* — 454. Inachi lauta] Inache lente *F.* — 455. Nocti] noctis *F.* — 456. provocat. — 459. postera] altera *F.* — 466. dirigit. — 474. deo. — 485. ita] sic *F.* — 487. maere] meres *F.* — 489. est] *om. F.* — 495. horret] errat *F.* — 497. firmata] et firma *F.* — 503. inmissis. — 507. terrae] ripe *F.* — 512. chori] thori *F.* — 526. num minus] nunc minor *F.* — 540. cui] q̃ (= quoi) *F.* — 541. neque] nec *F.* — 546. incustodite *corr. in* incustodita. — laeta] late *F.* — 547. actor] heros *F.* Nemo dubitat quin lectiones illae *heros* (*F*, *A2*) et *hospes* (*V*) librariorum coniectura ortae sint; lectio *auctor* (*A1*) falsa est sed sub ea latere existimo *ultor* (Verg. *Aen.* VIII, 201). — 548. sensit. — 550. ferox. — 559. abibat. — 563. prestrinxerat. — 576. adverso. — 578. plangit] pulsat *F.* Ex interpretatione ortum. — 587. in] et *F.* — 589. oneris] ŏis (= omnis?) *F.* — vestri] nostro *F.* — 591. generosa] emsa (sic, = emersa *an* emensa?) *F.* — 592. contigerant. — 601. adepti. — 605. ultra Fabios] fabios super *F.* — 608. nomen] nomen, *in marg.* vel numen *F.* — 611. originis urbi vel origine verbi *F.* — 614. nostras. — 618. die *corr. in* dee *F.* — 625. inmitia. — 629. inferre] intrare *F.* — 630. violant. — 636. venturum. — erit. — 639. prospicias. — 641. antiqui. — 652. gerentis (sic) *F.* Probe confirmatur haec lectio, quam Heinsius ex coniectura recepit. Ceteri codices praebent *regentis* vel *tenentis.* — 654. fulgebat *corr. in* fulgebit. — toto] nullo *F.* — 658. sementita *corr. in* sementina. — 661. sacris, sic tempore certo. — 664. Cum] Dum *F.* — 665. suspendit *corr. in* suspendat. — 675. operis] superum *F.* Veri simile est pristinam lectionem fuisse *operum.* — 677. inmensis. — 680. usta (sic) *F.* — 685. formicae subiectis] sub. form. *F.* Exquisitior hic ordo videtur. — 688. aegra] ulla *F.* An hic quoque *usta*, ut in v. 680, ubi cod. A pro *usta* praebet *ulla?* — 705. precedit. — 709. deducit. — 716. ponpa. — 718. timebit. — 723. exacta] exausta *F.*

II, 1. crescat. — et] ut *corr. in* et *F.* — 8. illinc *corr. in* illis *F.* — 10. vacat] caret vel vacat *F.* — 18. placando. — vacat. Haec lectio, ubi *vacat* impersonaliter usurpatur, et difficilior est et minus familiaris ideoque fortasse anteferenda; quamquam hic noster codex saepius secundam personam in tertiam mutavit, I, 354, 393, 559. — 21. ab] a *F.* — 22. veterum lingua] veteri in lingua *F.* — 23. ter-

nus] certis *F.* — 24. torrida] turbida *F.* — 27. flamineam. — 35. purgamine. — 37. nocentes. — 42. iuvit] fovit *F.* Lectio haec *fovit*, quippe quae difficilior, anteferenda est. — 63. repostor] repertor *F.* — 67. Helerni] averni *F.* — 70. summi. — 71. auster] ether *F.* — 84. tenebat] notabat vel tenebat *F.* — 87. umbra cubuere sub una] una iacuere sub umbra *F.* — 93. undas *A V*, urbes *F.* — 102. sunt haec *F.* — 103. viduus] pavidus *F.* — 107. induerat] induit et *F.* — bis tinctam] distinctam *F.* — 112. inpulsa. — 115. tenens. — 121. alterno pectine] alterno pectore; *in marg.* vel eterno carmine *F.* — 122. hic] his *F.* — festis *corr. in* fastis. — honor. — 124. tibi *corr. in* mihi. — 125. inponere. — 133. concedas. — 134. tu] quae *F.* — 150. eunt] erunt *F.* — 154. aspicias. — 169. et] hec *F.* — 179. police *corr. in* pelice *F.* — 187. ignaro *corr. in* ignarus. — 191. rogat] petit *F.* — 194. rupit. — 195. Veientibus] vergentibus *F.* — 196-199. *ordine solito exhibet F.* — 203-204. *om. A V, exhibent V2 F.* Cum codex F plurimum consentiat cum A, ut reputandum sit utrumque ex eodem fonte fluxisse, intellegitur hos duos versus in archetypo communi affuisse, sed in A nescio quo casu esse omissos. — 209. rupe] gente *F.* — 215. ultima] undique *F.* — 216. occulere vel occulit *F.* — 224. quosque. — 230. restat. — 231. Laurentibus] latratibus *F.* Interpretes nescio quo pacto pro illis *latratibus* recipiunt alteram lectionem deteriorum codicum, quae est *Laurentibus*, respicientes Verg. *Aen.* X, 707-716. At illo loco non invenio quo defendam lectionem *Laurentibus silvis*, sed potius illud *morsu actus* (v. 707) quod apte conferam cum nostro hoc quod est *latratibus actus*. — 238. consuluisse] consiluisse *F.* — 239. inpubis. — 243. tria] duo *F.* — 244. iacet] latet *F.* — 246. tibi. — consociata] tam sociata *F.* — 249. morantur. — 270. attigerit. — 275. spinetis. — 277. aquarum. — 280. tum] tunc *F.* — 282. erit. — 286. ipse fugas] ille feras *F.* — 299. ferebant. — 306. iugo] loco *F.* — 310. aurata. — 313. iamque nemus Bacchi] iam bachi nemus et *F.* — tenebant. — 314. Hesperus. — 315. laqueata et] laqueataque *F.* — 317. potandaque] que *suprascr. F.* — ministrant *corr. in* ministri. — 319. tenues. — 320. teretem] tenuem *F.* — 322. vastas] magnas *F.* — 324. scindebant magni] stringebant magnos *F.* — 338. sorte. — 347. deducit. — 351. inclamat comites et] et c. incl. *F.* — 353. disiectus. — 363, 373. verubus. — 372. retenta. — 380. gessit. — 382. diem]locum *F.* — 395. at... at] ha... ha *F.* — 396. illis] istis *F.* — 298. venis] vobis *corr. in* venis *F.* — suspicor. — 405. viguerant. — 407. inpositos. — 410. deficiente] defiente *F.* — 412. Rumina] Romula *F.* — 415. est] *om. F.* — 418. fingit] lambit *F.* — 421. ipse] ille *F.* — 423. quid] quis *F.* — 433. vires] ceres *corr. in* vires *F.* — 435. inciduus. — 447. motu] motu vel mense *F.* — 451. facilis gravidis. — 452. affer *corr. in* aufer. — 456. laxa] lata *F.* — 457. Iovis] levis *F.* — aquaticus. — 472. cernis. — munus] nomen *F.* — 477. quod] qui (quia?) *F.* — curis] quiris *F.* — 481-482. *ex correctione F.* — 484. ille. — 487. in caerula] ad sidera *F.* — 493. nubila] nubila vel sydera *F.* — 498. fides] dies vel fides *F.* — 499. Proculus] procul e *F.* — 500. surgebat. — 502. horruerantque. — 506. ne. — 511. est] *om. F.* — 527. tunc. — 532. relicta. Ad hunc versum interpres adnotavit: XIII *kal. febr.* — 534. extructis... piris. — 536. ima] illa vel ima *F.* — 537. velata coronis *in lit.* — 547. pugnantibus. — 553. Latiosque] latos *F.* — 561. faces. — 567. tot] quot *F.* — 568. quot] quod *F.* — pedes] dies vel pedes *F.* — 571. annus] *typograph. erratum, lege* anus. — 572. vix] nec *F.* — 575. ligat... rhombo] tenet... plumbo *F.* — 578. maenae] menta *F.* — 580. tamen ipsa] tamen illa *F.* — 583. requiris. — 585. indomito... captus] inmodico... victus *F.* — 587. iacebat. — 592. iungere membra] concubuisse *F.* — 593. mea] *om. F.* — 594. prima] magna *F.* — 599. Lara] lar *F.* — 608. eripuit] eripit huic *F.* — 614. muto] moto *F.* Hoc fortasse verius. — 619. propinqui. — 634. patella Lares] patella cibos *in lit. ex recentiore* (?) *correctione F.* — 637. tu. — 638. per bona] in sacra *F.* — 642. nomen. — 643. pro] de *F.* — 644. liba] dona *F.* — 645. curta... testa. — 651. inmisit... ignes. — 656. cum] si *F.* — 665. lectus] tectus *F.* — 669. memorant veteres. — 674. manes. — 678. suus est] tuus est *F.* — 690. fecerat... suos] subdidit... sibi *F.* — 694. cupiunt. — 702. quod] ut *F.* — 714. primus. — 722. lentas] longas *F.* — 726. ex] atque *F.* An hec (= haec)? — 727. difficilis] sollicitos *F.* — 732. fervet. — 741. nebat] cuius *F.* — 744. ipsa] illa *F.* — 751. enim] *om. F.* — 755. inceptaque fila remisit. — 757. ipsam... pudicam. — 759. venio] veni *F.* Hoc verius. — 761. furiales... ignes. — 762. captus... fuit. — 765. quod] q̃m (= quoniam?) *F.* — 770. illa recordanti plura magisque placet. — 772. neglectae] iniecte *F.* — 780. dolumque] merumque *F.* — 782. forsque ve-

nusque iuvat. — 785. excipit. — 787. Collatini. — 793. aurata. — 794. in] ad *F*. — 796. loquor] vocor *F*. — 806. nec prece nec pretio, vincitur illa minis. — 813. sparsis. — 818. quove] quoque *F*. — malo] m̊ (= modo *an* malo?) *F*. — 835. damna] dona vel dampna *F*. — 840. inpavidos. — 841. ego] *om. F*. — 848. trahit] tenet trahit (*sic continuata scriptura*) *F*. — 855. quereris] fateris *corr. in* quereris *F*. Prius librarius *fateris* scripsit, deinde lineola transfodit correxitque continuata scriptura *quereris*. Ex hoc et ex v. 848 plane intellegitur has ceterasque duplices scripturas, quas prior manus codicis F exhibet, iam in exemplari exstare debuisse. — 864. hic.

VI, 730. e pratis uda] a pratis cana *F*. — 732. tunc. — 733. hanc] cum *F*. Fortasse erat *tum*. — 735. surget. — telis] flammis *F*. — 739-740. *om. F*. — 746. doloris] decoris *F*. — 748. cedant. — 751. ad umbras] in herbas *F*. — 752. est] *om. F*. — 755. recessu. — 757. Clymenus] lachesis *F*. — reneri] teneri *F*. — 759. ipsum] illum *F*. — 764. vetat. — 765. litora] flumina *F*. — 766. movere. — 770. telis] terris *F*. — 773. venerunt] iuverunt *F*. — 785. suburbane. — 789. potus] stultus *F*. — 793. Stator aedis habet quam] statoris habet quod *F*. — 794. condidit] constitit *F*. — 795. Parcis] parthis *F*. — 796. cum data] condita *F*. — Quirite. — 799. adiunxerit isti] adduxit (*erratum pro* adduxerit) illuc *F*. — 804. est] *om. F*. — 812. lyra.

CODICES PLINII EPISTULARUM AMBROSIANI

Iam in hoc ipso *antiquitatis Museo* [1]) disserui de ea Plinii Epistularum familia, quae octo libros complectitur cuiusque archetypum, antea inauditum, repertum ego ostendi Venetiis a Guarino Veronensi anno 1419; cumque inde ipsius Guarini et Flavii Blondi opera exemplar Bartolomeo Caprae Mediolanensi archiepiscopo descriptum esset, in spem adducebar posse aliquando Mediolani illud exemplar inveniri, quo melius archetypi naturam et indolem scrutaremur; persuasum enim mihi erat unum codicem Dresdensem, quo in sua editione Pliniana instruenda Henricus Keil usus est, [2]) eius archetypi sinceram effigiem non reddere. Adii itaque Mediolanenses bibliothecas, sed nescio quo fato Guariniani exemplaris nullum vestigium; tres tantum codices in bibl. Ambrosiana servatos vidi, qui ex archetypo a Guarino reperto fluxerint, quos hic in animo est breviter describere et quibusdam locis cum Dresdensi conferre. Hi sunt:

1. Codex Ambros. H 54, membr. saec. XV, ff. 48, quem ego littera *α* notavi. Initio legitur: " Questo libro era de la Cria (= Cancelleria?) de messer Zuan Corner et tocco poi a la Cria de messer Fantin Corner in la division fatta dacordo tra messer benedetto Corner et mi Francesco Corner adi VI zugno 1502. „ Complectitur libros V 8-VII; IX; librorum inscriptionibus caret; subscriptio est: *C. Pli. liber octavus explicit*. Epist. IX (VIII) 26 integra non est.

2. Codex Ambros. I 75 sup., membr. saec. XV, ff. CXXXVIIII, quae ab ipso librario numerata sunt; notavi littera *a*. Fuit olim Francisci Pizolpassi, Mediolanensis archiepiscopi, ut declarat eius familiae insigne fol. 1r depictum et duabus litteris ornatum *FR*, quibus nomen *FRanciscus* significatur. Libri habent suam quisque inscriptionem; subscriptio est haec: *Plinii Secundi Epistolarum liber octavus et finis explicit*. Saepe in singularum epistularum inscriptione librarius notam S^{u} (= Secundus) *supra* interpretatur. Epistulae autem numeratae sunt ad CCXXXIIII; sed Epist. I 20 in duas est divisa; IV 26, IX (VIII) 16, ut in huius familiae codicibus, desunt; denique a n. CXLVIIII ad CLX aberratum est. Huius codicis pars prior (I-V 6) a codice *F*, quantum inspicere potui, orta est. Descriptus est ante annum 1443, quo Pizolpassus obiit.

3. Codex Ambros. H 65, membr., saec. XV, ff. 118; notavi littera *A*; complectitur octo libros inscriptionibus instructos; habet hanc subscriptionem: *Explicit liber VIII (IX) C. Plinii Secundi Veronensis*. Ad Epist. III 18, ubi Plinius sui Panegyrici mentionem facit, haec librarius ipse adscripsit: *Extat haec gratiarum actio;* ex quo intellegitur codicem post annum 1434 descriptum esse, nam illo anno Panegyricus in lucem editus est.

Primum paucula quaedam codicis A conferam

[1]) A. 1887, II, 2.

[2]) *C. Plinii Caecili Secundi Epistularum libri novem* ex recensione Henrici Keilii, Lipsiae 1870, p. XIII-XVI.

cum Keilii editione (Lipsiae, 1870), in parte priore Epistularum.

I, 1. Septicio] Secundus Secundo *A* (*p*). — 1. epistulas] (sic) *A*. — acuratius *A* (*F*). — componebam. — in manibus.

I, 2. Arrinio *A* (*Dp*). — 1. epistulis] (sic) *A*. — umquam] ante *A* (*D*). — zelo *A* (*D*). — 2. Demosthenem. — figuris dumtaxat *A* (*Fp*). — amavit] *om.* *A* (*D*). — 4. M. nostri *ληκούθους* fungimur *A*, Marci nostri *ληκούθους* fugimus *F*, Marci *ληκούθους* fugimus *D*. — acris enim non tristis esse volebamus *A* (*F*), acrius enim non tristius volebam *D*. — 5. nam *D*, non *F*, immo *A* (*p*). — 6. blandiuntur sed sane dum *A F* (*p*), blandiuntur dum *D*. — nobis studia nostra *F D*, nostrum (*corr. in* nostra) studia *A*.

I, 3. Canino *A*. — 1. vel quid illa *A* (*p*). — platanum (*D*) *corr. in* platanon (*F*) *A*. — tanti *A* (*p*), *om.* *D*. — gestatio *A* (*F*), vectatio *D*. — illa popularia illa paucorum *D*, illa popinae quid euripus *F*, illa popinae (vel popularia vel paucorum *suprascr.*) *A*. — nocturnaque *A* (*D*). — possident te et per vices patiuntur (sic) *A*, *om.* *D*. — 2. si possident *A* (*F*). — 3. tempus *F*, ipse *A* (*p*). — et aliis *A*. — hoc otium *A*, *om.* *D*. — vigiliae *A* (*D*). — 4. exclude *D*, excute *F*, excude *A* (*p*). — numquam tuum desinet esse si semel coeperit *F D*, tuum nunquam desinet esse si semel esse ceperit *A* (*p*). — 5. enitere *F*, conice *D* (*p*), enitere (vel conice *suprascr.*) *A*.

Manifestum est codicem A neque totum ex F neque totum ex Guariniano archetypo (D) pendere, sed ex utroque contaminatum esse; tum vero alias etiam lectiones exhibere, quae in neutro eorum occurrant, sed mirum in modum cum editione principe (p) congruant, quas non iniuria iudico ex coniectura ortas esse et eius operae industriaeque quoddam specimen praebere, quam multiplicem accuratissimamque Itali in antiquis scriptoribus emendandis ponebant. Quamquam non tacebo quid in hac re dubitem. Codicem D testatur Keilius ex octo librorum exemplari (Guariniano) descriptum esse, deinde de F correctum, ita tamen ut priores scripturas liceat semper a posterioribus secernere. Num id semper illi feliciter cessit? Optime norunt harum rerum periti quam saepe hic species decipiat. Quare non inutile erit alios investigare huiusmodi codices, qui in priore parte ex F correcti non sint, ex quibus illius Guariniani archetypi effigies tota aliquando et integra restituatur.

Nunc de Plinii Epistularum parte posteriore agendum est, neque earum omnium, sed libri tantum V 8-21, in quibus trium Ambrosianorum codicum (A a α) lectiones cum Dresdensi conferam, ita tamen ut aliquotiens etiam codicis M et editionis principis ratio habeatur. Ubicumque horum quattuor nostrorum codicum (D A a α) tres contra reliquum facient, tres eos numero 3 signabo. Ubi autem tres Ambrosiani cum D congruunt, nihil notabo.

V 8, 1. et suades *3*, ut suades α. — monuere *D*, monuerunt *3* (*Mp*). — confido *D*, confidam $a\alpha$ (*M*), confidam *corr. in* confido *A*. — id *3* (*Mp*), *om.* *D*. — famam *3*, fama α. — 2. homines *D*, homine *3*. — dignissimae *3*, dignissima α. — praesertim *3*, *om.* α. — posteritatis *3*, posteritas α. — 3. possim tollere *3*, tollere possim α. — homo *D*, humo *A a*, humo *in litura* α. — sed satis *3*, tum satis *A*. — 4. quamlibet *D A*, qualibet $a\alpha$ (*p*). — utque *3*, ut qui *A* (*Mp*). — etiam *D* α, *om.* *A a*. — adeptionem *D*, adoptionem *3*. — 5. et quidem *3*, *om.* α. — sapientes *3*, sapientis α (*M*). — 6. cur enim cunctor *D*, cur ergo cunctor α (*M*), cur enim cum tot α (*p*), cur ego cum tot *A*. — has *3*, sed has α. — pariter *3*, paratus α. — (incohatum *A*). — 8. adhuc *3*, ad hunc α. — 9. sunt sed plura *D A*, sed sunt (*in lit.*) plura α, sed plura α. — illa narrat *3*, *om.* α. — aliter huic pleraque *3*, aliter pluraque α. — 10. tor *D*, chori α, tori *A a* (*M*). — vi *D A*, in $a\alpha$. — 11. item asyntana gonisma *D a*, item asintanagonisma *A*, item asimtanagonissima α. — dissimilia *3*, his similia α. advocandi *3*, aducandi α. — 13. quamvis — feceris *D*, *om.* *3* (*p*). — 14. praestuas *D*, praestruas *A* α, perstruas α.

V 10 (11), 1. (quottidie *A*). — 2. summe *D* α, sume *A a* (*p*). — eosdem eistos *D*, eos de me istos $a\alpha$, eosdem istos *A* (*Mp*). — convitiosiu' *D*, cum vitiosiu' α, cum viciosius *A*, cum viciosus α. — 3. perfrueris *3*, perflueris α.

V 11 (12), 1. recepi *3*, accepi *A* (*p*). — speciosissimam *3*, -mum α. — te *3*, *om.* α. — in portarum ornatum *3*, importatam ornatam α. — pecuniam *3*, pecunia α. — novae *D* (*M*), *om.* *3* (*p*). — 2. est *3*, *om.* α. — 3. futurum ut *3*, futurum ne α. — proxime *D* α (*M*), maxime *A a* (*p*). — (incohes *A*).

V 12 (13), 1. ut vererer *3*, *om.* α. — mihi *D* (*M*), hic *3* (*p*). — duplex *3*, dupples α. — intendar *D* (*M*), incendar *3* (*p*). — si quia forte me ut mecum *D a*,

si quia forte ut mecum *α*, si quia forte me et ut mecum me cum fallit *A*. — 2. consuli *D*, consilii *3*(*M*). — 3. explicavit *D*, explicabit *3* (*M*). — scribas *3*, *om. α*.

V 13 (14), 1. Vicetinorum *D*, Vicent- *3*. — sublevaverunt *3*, sublevarunt *a*(*M*). — 2. in advocationem *D*, in advocatione *Aa*, in *om. α*. — defuisse *3*, defluisse *α*. — non iam quasi *Dα*, nimiam quasi *Aa*(*p*). — alioqui *D*, alioquin *3*. — 3. exeunti *D*, exeuntis *3*(*p*). — 4. designato *Dα*, designati *Aa*. — dextri *D*(*M*), dextra *Aα*, dextera *a*. — Vicetinorum *D*, Vicent- *aα*, Vincent- *A*. — animo *3*, año (= anno) *a*. — pertulisset *3*, protulisset *a*. — liberandum *Dα*, liberam dum *Aa*. — Vicentinis *Dα*, Vincentinis *A*, Vicentinus *a*. — 5. praeter lacrumis *D*, praeter lacrymis *A*, praeter lacrimis *a*, preter (*corr. in* pre?) lacrimis *α*. — neminem *3*, nōitem (= nominitem) *α*. — quod *3*, que *a*. — 6. quibusdam *3*, quibus *α*. — reditus reditus *D*, reditus *3*. — 8. actus *3*, actibus *a*.

V 14 (15), 3. dignitate *Da*, dignitatem *Aa*(*p*). — quod mihi *3*, quod in *α*. — alioqui *D*, alioquin *3*. — 4. omnes *3*, os (*ex* oēs?) *A*. — 5. mihi *DA*, nihil *aα*. — (conlega *a*). — fuit et *Aa*(*M*), et (*om.* fuit) *Da*. — consulatu *3*, — tum *α*. — tum ego *3*, cum ego *a*. — ut magistrum *3*, ne mag- *a*. — 6. ut illi *3*, ne illi *a*. — quod *D*, *om. 3*(*p*). — 8. uxoris *3*, uxori *α*. — eram cum amicis *3*, eram *om. A*. — circumibam *3*, circuibam *a*. — rusticarum querelarum *3*, q- r- *A*(*p*). — et causis *3*, ex causis *a*.

V 15 (10), 1. ob *3*, ab *A*.

V 16, 1. minore *Dα*, minor *Aa*(*p*). — longiori *Dα*, longiore *Aa*. — 3. complectabatur *3*, complectebatur *A*. — novissimam *3*, -ma *α*. — 5. illi *3*, illis *α*. — nobis causas *Dα*, causas nobis *Aa*. — 6. erat *3*, *om. α*(*p*). — vocati *D*, advocati *Aα*(*p*), advocat *a*. — 7. (volnus *α*). — audivi *3*, audi *a*. — 8. altiusque *3*, altiu'que *α*. — 9. laudabis *3*, laudavi *α*. — (voltumque *α*). — reverebat *D*, referebat *3*. — 10. de dore tan ius *D*, dein (*reliqua om.*) *α*, de dolore (*reliq. om.*) *A*, de dolore ramus *a*. — castigaturum *DA*, castigatum *a*, castigatorium *α*. — medi *Dα*, medii *Aa*. — 11. (volnus *α*). — ultro *3*, utroque *corr. in* utro *a*. — reicit *3*, reiecit *a*. — clementer *Dα*, vehementer *Aa*(*p*). — ad mortis *D*, admotis *3*.

V, 17, 1. quanto opere *Dα*, quantopere *Aa*. — gaudium *3*, gaudii *A*(*p*). — aliquid *3*, aliquod *A*. — quo festinantius *3*, quos festinantium *α*. — adiutorio *D*, auditorio *A*, adiutorio *corr. in* auditorio *a*, aditorio *corr. in* adiutorio, *deinde in* auditorio *α*. — 2. tactae pigmon *DA*, tacte pigmon *α*, tacte pingmon *a*. — scripta elegis *D*, scriptae legis *A*, scripte legis *aα*. — it tineris *D*, itineris *α*, teneris *Aa*. — enodibus *3*, enodis *A*. — loco *3*, locus *α*. — 3. verecundia *D*, verecunda *3*. — docet *D*, decet *3*. — 4. sum *Dα*, sunt *Aa*. — de iuvenerationе de nobili recitatione fine fini de iuvene ratiora de nobile recitatione finita *D*, deviveneratiore de nobile recitatione fine fini dein veneratiora de nobile recitatione finita *α*, de vivendi ratione de nobili recitatione fine fini de vivendi ratione finita *a*, de vi veneratiore de nobili recitatione fine fini finita *A*. — exosculatus *3*, iis osculatus *a*. — 5. gratulatus et *Da*, et gr- *α*, et gr- et *A*. — fratris *D*, fratri *3*. — auditorio *D*, in auditorio *3*(*p*). — rettulit *DA*, retulit *a*, relueit *α*. — notabiliter *3*, nobiliter *a*. — 6. di *D*, dii *3*. — et effectum *D*, et *om. 3*. — nisi *3*, nihil *a*. — nunc mihi *3*, mihi nunc *α*. — adcognoscere *Dα*, ac cognoscere *a*, id cognoscere *A*.

V, 18, 1. viribus *Dα*, ruribus *Aa*.

V, 19, 1. video *3*, vide *α*. — 2. *πατὴρ- ἦεν DA*, *om. in lac. a*, *om. sine lac. α*. — èssem *3*, esset *a*. — agisse *D*, agi se *3*(*p*). — et officiosus *Aa*, et *om. Dα*. — 3. et ars *3*, ars *a*. — comoedus *3*, comediis *a*. — acriter *3*, acriteser *α*. — etiam *3*, et *α*. — et cithara *Dα*, et *om. Aa*(*p*). — commede *D*, comoede *α*, comoedo *Aa*. — 5. ita *D*, *om. 3*. — 6. non *Dα*, nam *Aa*. — aliquot *DA*, aliquos *aα*. — reiecit *3*, reicit *a*. — redit *3*, rediit *a*. — dies *3*, *om. A*. — imperatus *DA*, imparatus *aα*. — 7. audi *D*, audivi *3*. — et aera *D*, et *om. 3*. — accommodissimum *D*, accommodatissimum *3*. — 8. ut domus *Dα*, illi domus *a*, ut illi domus *A*(*p*). — offerant *3*, offerat *a*. — eius *3*, enim *α*. — siquod *3*, siquid *α*. — 9. tam *D*, *om. 3*(*p*). — vale *3*, *om. α*.

V, 20, 1. iterum *3*, fui iterum *a*. — proconsulem — Varenum *3*, *om. A*. — advocatum *3*, *om. a*(*p*). — 2. tum *3*, *om. α*. — sine *3*, nisi *a*. — iudicavit *D*, iudicabit *α*, indicabit *Aa*. — 3. liber et *3*, et *om. A*. — 4. pluribus *Da*, plurimis *Aα*. — suacissimis *D*, sanctissimis *Aa*, paucissimis *α*. — citro *Dα*, cito *Aa*(*p*). — 5. simus *D*, sumus *Aa*, sum *α*. — contingit *3*, contigit *α*. — 6. presse *3*, pre se *a*(*p*). — actoribus *3*, auctoribus *a*. — 7. negleget *D*, negliget *α*, negligenter *A*, neglegentem *a*. — suis tantum *3*, suis tantam *α*. — 8. florem *3*, florem illum *A*(*p*). — commendant *Da*, commendat *Aα*. — praeteream *3*, praecerpam *α*.

V, 21 (9), 1. partim laeta partim tristia *A a*, partim tristia *D*, partim tristia, *sed post* continebant *add. in marg.* partim leta *α*. — nollem *3*, nolles *a*. — 2. illius *3*, Iulius *A (p)*. — 3. nave *D α*, navem *A a*. — 4. iam quod *3*, iam quidem *α*. — 5. adierunt *D*, adierunt *corr. in* aruerunt *α*, aruerunt *A a*. — 6. facere *3*, *om. a*. — lacrimis *D A*, a lacrimis *a α*.

Quotienscumque vel omnes codices D A a *α* vel plerique consentiunt inter se, existimandum est eos reddere archetypi effigiem. Ambrosiani ex communi fonte fluxerunt, etsi interdum alius ab alio dissentit, quod fit plerumque librariorum errore; cum vero ii cum uno Dresdensi pugnant faciuntque vel cum M vel cum p, tum sine dubitatione adfirmamus eas emendationes esse ab Italis feliciter excogitatas, quas postea et editores receperunt et codex M, qui ineunte saeculo XVI repertus est, confirmavit. Profecto Plinio emendando plurimam operam navarunt viri docti Mediolanenses, quorum hi codices fuerunt, praecipue Pizolpassus archiepiscopus et Petrus Candidus Decembrius. Qua de re afferam tres epistulas, unam Decembrii reliquas Zenonis Amidani, in quibus de Plinio emendando agitur.

Petrus Candidus Francisco Pizolpasso Mediolan. praesuli s.

Dum nihil ago utilius, perlibenter Plinii tui libros inspicerem, praevisurus utique an emendatione magna indigeant, ut quid et quatenus per me fieri possit aestimaturus. Vereor enim ne minimum ingenio meo consuluisse videar, si opus ut intelligo aetate nostra mendatissimum ipse emendare coner, aut humanitati tuae nequaquam indulsisse, si diffiderim. Vale. [1])

Zeno Amidanus Petro Candido s.

Effecit diebus superioribus repentinus abitus a Mediolano meus ut epistolas Plinianas meas, quas usui nulli (nullo *cod.*) tibi fore propter scripturae vitium dixeras, reliquerim. Quare cum istuc nunc proficiscatur dominus Gerardus Biragus noster, postea item ad nos rediturus, easdem obsecro vel petenti illi tradas vel ne petenti quidem domum mittas. Fieri enim posset ut (in *cod.*) maioribus nonnullis distento negotiis conveniendi tui nec flagitandi illas potestas haudquaquam relinqueretur. Audivi enim nonnullos hic volumen illud habere satis emendatum. Itaque curabo, modo meas habeam, et eas corrigi, quae postea tibi semper in promptu erunt.

Saepe mihi cum Poggio et Aurispa virisque his clarissimis et doctissimis, quibus vel litteris vel consuetudine aliqua cognitus es, de te sermo est. Ex illis iussus sum plurimam tibi salutem dicere. Itaque tu et illorum et meo etiam nomine vale. [1])

Zeno Amidanus Petro Candido s.

Placet mihi vehementer quod propositum mutaris statuerisque epistolas illas Plinianas emendare. Nam etsi minime dubitem propter earum incorrectionem provinciam hanc non mediocri tibi labori, ne dicam fastidio, merito futuram, tamen cum et praedicatione tua et hortatione non mediocriter Plinio ipsi affectus sim, quid malim potius quam epistolas ipsas emendatas et per te praecipue etiam, cum ea secum et familiaritate et consuetudine devinctus sis, ut nulla coniunctiore amicitia et propiore (propriore *cod.*) sermone, quam Plinii utaris. Itaque non modo per me licet tibi epistolas ipsas emendatas reddere, sed id ipsum recipienti tibi plurimas habeo gratias ultroque ad ipsum te opus exoratum esse velim.

Quod autem nihil tibi de Commensi nostro scripserim, id ipsum visum fuit mihi superfluum, adveniente istuc d. Gerardo Birago....

Domino autem Poggio et Aurispae commendatum te, ut iubes, feci....[2])

---

[1]) Cod. Riccardian. 827, f. 28[r].

[1]) Ib. f. 77[r]. — [2]) Ib. f. 87[r].

Codex *Arateorum* Germanici, chart. saec. XV, ff. 60, quae manus recentissima numeravit, servatur Panhormi, in Sicilia, in urbis bibliotheca, signatus nota 2 Q q. E. 11. Eum possedit olim quidam Fortis, ex quo eum littera *F* notavi. Haec enim leguntur f. 1r: *Ex libris Reverendi patris nostri magistri Baptistae Fortis sacrae theologiae professoris qui die 27 martii 1497 obiit;* ex quo efficitur codicem saeculo XV descriptum esse. Hunc ipsum Baptistam respiciunt quidam versus non expleti, qui in postremo folio leguntur:

Sorte datum mihi ut dominus panaetius esset
Arato cui sunt pervia signa poli.
Vult veterum baptista (sic).

Codex F habet scholia poemati interiecta. Incipit ab Arati vita (f. 1r *Aratus quidem fuit Athinodori patris filius...*) et a quibusdam de caelo notionibus (f. 1v-3v). Deinde sequitur inscriptio (f. 4r): ARATUS A M. TULLIO CICERONE TRADUCTUS. Haec est subscripto (f. 57v): *Plura deficiunt propter vetustatem et quinternionum fractionem colligi nequaquam potuerunt.*

Finis Arati cum commentario.

De exemplaris vetustate et hac subscriptione admonemur et nonnullis veteris orthographiae vestigiis (*quom*). Earum familiarum, in quas Bährens Arateorum codices acutissime distribuit, pertinet F ad priorem, quam ille littera O notavit. F haec continet: *Arat.* 1-430; *fragm.* IV, 52-163. Ad *Arat.* 430 librarius bis adscripsit in margine: *tantum deerat in exemplari.*

In conlatione adhibui *Aratea* a Bährensio anno 1879 edita (*Poet. Lat. Min.*, I). Illud praecipue spectavi ut et codicis indoles quam maxime perspiceretur et eius cum ceteris codicibus adfinitas. In *Arateis* congruit potissimum cum cod. A, quamquam pluribus locis facit cum cl. Z contra cl. O. Quater (v. 50, 61, 152, 171) consentit cum lectione vulgari quam vocant. Bis (v. 330, 371) servat scripturam unus omnium proximam archetypo, ex quo perspicuum est quanti aestimandus sit. Semel (v. 157) exhibet lectionem quandam, quae in nullo utriusque familiae codice occurrit, sed in B manu aliena inlata est saec. XVI.

Longe alia est nostri codicis condicio in *fragm.* IV. Etiam hic servat is magnae vetustatis vestigia (v. 81), sed a sua familia O desciscit et mirum in modum cum vulgari lectione consentit (v. 55, 59, 73, 74, 76, 77, 80, 84, 87, 93, 99, 109, 110, 112, 114, 116, 123, 130, 135, 136, 137, 140, 143, 144, 147, 162). Illud quoque animadvertendum est, quam mire conspiret nonnullis locis (v. 73, 78, 87, 94, 151, 161) cum Grotii lectionibus, quae eiusmodi sunt ut eas non coniectura inventas dixeris, sed ex aliquo codice derivatas; qui quis fuerit, ignoro; certe quidem maxima erat cum F adfinitate coniunctus.

5. possint *F*. — 10. arva *F*. — 11. vocat — audaces *F*.
13. scitus vitet arator] vitet doctus arator *F*.
15. letis (latis *ZP*) cogor *F*.
19. axis at immotus] axis sat motus *A*, axis stat motus *F*. — 21. geminis *F*.
22. quem Grai dixere polon; pars] quem dixere polon.... (sic) pars *F*. In illo vacuo spatio desideratur illud *Grai*, quod librarius legere nequivit; in exemplari igitur haec aderat lectio: " quem dixere polon Grai. „
25. romane *F*.
26. plaustrave quae facies] plaustrum vel facies *F*. In hoc *vel* latet particula *ve*, cuius in nullo alio codice vestigium est. — vera *F*.
27. sublime quaternae] subline q — *M*, sub lme quaterna *F*.
31. declivis (*A*) *F*. — veteris si *F*. — 32. eas] vos *F*. — 34. fidei (*A*) *F*. — 35. fuderunt *F*. — 36. cimbala *F*. — 37. aures *F*.
38. Dictaei texere Ide] dictata exercere deae *A*, dicta exercere domine *F*. Post tot coniecturas hic a doctis viris prolatas liceat etiam mihi meam proferre: " Dictes texere Idaei, „ ubi *Dictes* genetivus habendus est. Haec lectio latet, nisi fallor, sub illa: *dictei texere datis* (*Z*). — coribantes *F*.
39. hic *F*. — Helice Cynosuraque] elice tynos utraque *F*.
41, 45. cinosura *F*; et sic semper. — 42. haud *F*; et sic semper. — 44. qua crescia *F*. — 46. fido se] fidose *F*. — 47. nunquam *F*. — 48. luminis *F*. — 49. immanis *F*.

50. supraque *O Z*; superatque *vulgo*, *F*. Nostri codicis lectio vulgarem confirmat.
51. helicem *F*. — superat *F*. — redit] simul *F*. In hac codicum familia (*O*) excidit illud *redit*, pro quo noster (*F*) supplevit *simul*.
53. flexum *F*. — comprehenditur (*A*) *F*.
56. clavis (*M*) *F*. — 60. ac *F*.
61. decline *O Z*, declive *vulgo*, *F*. — que *F*.
62. ore *F*. — 63. artoe *F*. — 64. in occiduis *F*. — 65. efficiens unde *F*. — 66. numen *F*. — 67. nanque *F*. — 68. pansis (*A*) *F*. — 69. seva *F*. — 70. *om. F, exhibet O*.
71. clara Ariathnee.... (sic) stat igne corona *F*. In margine hoc signum + adscriptum est, quo corruptus locus notatur.
73. terga nitent *F*. — at qua se] aquose *F*.
74. lapsum *F*. — sidus] *om. F*, cuius in marg. est signum +; cfr. v. 71.
75. hic *F*. — ophiocus *F*; et sic semper.
76. humeros *F*; et sic semper. — sequntur *F*.
77. honor *F*. — manet] manus *F*.
78. mensem cum pleno *F*. — 81. Scorpius (*A*) *F*. — 83. est impar *F*. — 85. quantumcunque *F*. — 87. etherea *F*. — 88. ad quam se dorso pervadit *F*. — 89. insignes — perfundunt *F*.
90. inde helicen *A*, inde helicem *F*.
91. se velle artophilax brachiorum numina cecus *F*.
92. numere ripam *F*.
93-95. non illi obscurum dixere sinus quam vincula nodant *F*. Oculi librarii ab illo *obscurum* ad *Arcturum* v. 95 aberrarunt.
96. *om. F*. — 98. vocant *F*. — 101. quadrupedes *F*, et sic semper.
102. tuamque *F*. Suspicor in exemplari *tuomque* scriptum fuisse.
103. regeret *F*. — cum] quon *F*. Anteferenda haec lectio *quom*.
104. violata *F*. — 105. sive illa Astraei genus es] sive illi astra genus fuerit *F*. — 106. severo (*A*) intercipit *F*.
108. designata (*A M*) *F*.
109. puros] pueros mores *F*. — penatis] *om. F*.
110. omnem *F*. — 111. usum *F*. — 112. enses *F*. — 113. nata *F*. — 114. malis *F*. — 116. petebant *F*. — 118. terminis (*B*) *F*. — 119. tutissima *F*. — 121. invasit — urbes *F*. — 123. ripa *F*. — 124. dedit illa penates *F*.
125-126. tantum quom trepidum soboles oblita priorum *F*. Librarius ab illo *trepidum* ad *patrum* v. 126 aberravit. Lectio *quom* potior est.
127. degeneres semper] degeneres habuit *F*, semper *om. O*. Librarius illud *habuit* addens explevit versum propter lacunam mancum.
128. quid me nunc habitus super et mala vota vocatus *F*. — 130. tradat (*A*) *F*. — 131. montis] monitus *F*.
134. Post v. 134 *F* repetit v. 143 ita: quisque — quisque.
135. invento] innumero *F* (*ex* inūto *falso ortum?*).
136. assuetus *F*. — 137. proprie *F*.
138. hunc] et (*O Z*) *F*. Suspicor legendum esse *hac*, cui optime respondet *qua*. Fortasse in archetypo pro *hac* scriptum fuit *ac*, quod a librariis in *at* vel *et* mutatum est. Sic v. 60 pro *hac* omnes codices exhibent *ac*.
140. at] et *F*. — 141. helicenque *F*. — 142. micat] in *F*. — armon *corr. in* armun *F*. — 145. alie (= aliae) *F*. — 146. ignotis *F*. — 148. ancipitis (*A*) suberit *F*.
152. nimphae *O Z*, linphe (lymphae) *vulgo*, *F*.
154. vaga *F*. — 155. dem] dum *F*. — excluso *F*. — rudente *F*.
157. Atthide terra] *Z*; *om. O nisi quod m. rec. saec. XVI in B add.* inclyta forma. Hanc lectionem exhibet *F*. Ea igitur in *B* aut ex *F* fluxit aut ex alio quo exemplari. Certe quidem, ut vel ex hoc intellegitur, cod. *F* ex puriore quodam et pleniore fonte manat quam *O*.
158. eritonius *F*. — primus] curru *F*. — 161. cursus *F*. — moestus *F*. — 162. hyppodamiam (*A*) *F*. — 165. patatur *F*. — 168. testatur] te gestat *F*. — 169. hedes *F*. — 170. sidus ubi illos] sidus in undis *F*.
171. orbis ab oceano] *sic F*, quae est vulgaris lectio. — celsus *F*. — haut] aut *F*.
172. paventes *F*. — 174. taurus] durus *F*. — 175. ore] igne *F*. — 176. quem liber *F*. — sua forma docebit] formando docebat *F*. — 177. patulas nares *F*. — 178. hiades *F*. — cornua *F*. — 180. ligant compagine *F*. — 181. sumo cum piscibus *F*.
183. cum] quom *F*. Hac lectione confirmatur Orellii coniectura *quam*. — myrtilus *F*.
188. deducto passim *F*. — 190. ab] a *F*. — 191. baltheus *F*. — 192. afflexum (*A*) *F*. — 193. Casiepia *F*; et sic semper. — 194. pernix caelo cum luna refulsit *F*. — 197. preducit *F*.

— 198. dispositis celis *F.* — 199. ceusi plantura *F.* — 200. matres *F.* — 201. Andromedam *F.* — posse] nondum *F.* — 203. nitor hanc] nitet ac *F.* — 204. fulget (*A*) *F.* — 206. ceu magni teneatur *F.*

207-208. Andromede vero radiat qua stella sub ipsa *F.* Cum bis scriptum esset *Andromedae*, ab illo priore ad alterum aberravit librarius; versum autem uno pede destitutum explevit illud *vero* addens.

209. albo fulget equs (sic) tres armo sed *F.* — 210. distingunt *F.* — 212. sed que *F.* — lupato *F.* — 213. longe *F.* — 216. equo — rapta *F.* — 217. radiis hinc surgit *F.* — 218. hinc — helycone *F.* — 220. fontes *F.* — 221. gemitus *F.* — hyppocreontis, *in mag. in* hyppocrene *corr. F.* — 223. veloces (*A*) *F.* — pennas et sydere *F.*

224. *om. B P, exhib. A F.* — Unde *F.* — torrens *A*, torres *F.*

225. orbis et ad finem spaciis non tardior horam (oram *A*) *F.*

226. q̄n (= quando) graviore *F.*

227. axem vel tuto quem tanto gratior ille *F.*

229. clara ve nec illa est facies *F.* — 230. si] sic *F.* — 231. ratione *F.* — 233. aut batheus *F.* — 234. propriore *F.* — 235. deloton *F.* — 236. veneratum *F.* — notarit (*A*) *F.* — 238. brevior *F.* — 239. deltonon *F.* — 242. treicium *F.* — altera vidit (*A*) *F.* — 243. stridentes *F.* — niveas quas procrea Themis *F.*

244. liber cursus] liliber cuosus *F.* In margine signum +.

245. utrunque *F.* — 246. nondum *F.* — 247. Threicida — cermultur (sic) ad unam *F.* — 248-250. *om. F.* — 252. dextra sublata *F.* — 254. alligeris *F.* — tangere pennis (*in marg. corr. in* plantis) *F.* — 255-257. *om. F.* — 258. *om. O, exhibet F.* — sydera comunem *F.* — 262. alcinoeque *F.* — 263. *om. F.* — 264. vere] vivere *F.* — athlas *F.* — 266. multo *F.*

268. ventus super eminet auster *F.* Scribere malim: " vernus super imminet auster. „

269. Et *F.* — 270-272. *om. F.* — 273. torti] parti *F.* — 274. subversa *F.*

276. Cycnus de thalamis candens qui lapsus *F.* In illo *de* latet pars quaedam lectionis *vel lede;* librarius claudicantem versum illud *candens* cum addidisset explevit.

278-280. *om. F.* — 281. pena *F.* — 282. ulnam] imam *F.* — 284-286. *om. F.* — 288. tum imbres *F.* — ora *F.* — 289-290. *om. F.*

291. cum] quom *F.* Anteferenda est haec lectio.

292. spectaverit *F.* — 293. tum rigor aut rapidus — imbuat *F.* — 294. pigra] tarda *F.* — 295. Et — anni — solvent *F.* — 297. innatet *F.* — 298. interea tentare *F.* — sed quom *F.* — 299. assultat (*A*) *F.* — deprehense *F.* — 300. alti — prospectat *F.* — 301. pro munere] promittere *F.*

302. instantis *F.*

303. et terra *F.* An " ec terra „?

304. munit et hos *F.* An " munit at hos „?

305. Nam] Nec *F.* — absunt] obstet *F.* — 306. Belligerum Titan etiam quom *F.* — 307. ferunt *F.* — 309. fugitat] fugit ad *F.* — 310. tum] cum *F.* — 311. Scorpius (*A*) *F.* — supra] super et *F.* — 313. alte — repit *F.* — 315-317. *om. F.* — 318. ganymedem *F.* — 319. et celo appositus — quo *F.* — 321-323. *om. F.* — 325. boream *F.* — assueta (*A*) *F.* — 326. declivis ducit in ordo *F.* — 327. obscuri *F.* — 328-329. *om. F.*

330-331. stella caput magnique humeris sic balteus ardet *F.* Ex eo orta est contaminatio, quod initio v. 330-331 vel *stella-stella*, vel *stella-tella* exhibebat archetypum; ab uno ad alterum vocabulum oculi librarii aberraverunt.

337. invida *F* (Iuida).

338. adfectae] arctate *F.* Haec est vera lectio.

339. exanimant *F.* — 340. speculator *F.* — 341. *om. F.* — 342. infera (*A*) *F.*

343. rimare] perpende *F.* Hanc lectionem ex interpretatione ortam iudico.

344-346. *om. F.* — 347. Ut cum] at quom *F.*

348. adversamque *F.* — ad oram] ab ore *F.* Legendum censeo " ab ora „ cfr. Verg. *Aen.* VII, 106 " gramineo ripae religavit ab aggere classem. „

349. perlegit *F.* — 350. sed quia pars violenta *F.*

351. confugit *F.* Ortum proculdubio ex *quom fugit*, ut v. 125 *cum* (*quom F*) *trepidum* cod. M habet *contrepidum.*

352. non] *om. F.* — artus *F.* In margine signum +.

353. manus et qua *F.* — 355. lucida *F.* — 356-358. *om. F.* — 360-361. pistris — pistrim *F.* — 362. bellua *F.* — 363-365. *om. F.*

366. planxerit ignotis adesie (adhesye *A*) phetontides undis *F.*

369. ammotis (*A*) *F.* — usus *F.* — 370. coniectat *F.*

371. Equore pistris adit (*A*) sunt alii liberta (sic) celo *F.* Hac lectione, quam nullus alius exhibet codex, ductus eam suspicor fuisse in archetypo condicionem: sunt$^{\text{alii libera}}$..... celo; ubi verae lectioni varia scriptura *libera* superaddita sit. Vera lectio deinde excidit et in eius locum librarii *libera* subdiderunt. Quae fuerit igitur vera lectio? nullus eam nostrorum codicum exhibet sed eorum omnium unus *F* proxime accedit ad archetypum. Ex hoc intellegitur plurimi *F* esse faciendum.

732. non nullam — redeuntia *F.* — 373. leporisque latus versam *F.* — 374. Eridanum flexusque levumque *F.*

375. notat si nullam ferre figuram *F.* Hoc *notat* confirmatur Orellii coniectura *notast.* Sed non vera est lectio *praebere;* scribendum est *praeferre,* cuius vocabuli primam syllabam consulto delevit librarius codicis *F,* ne versus mensuram excederet.

376. sunt quia totius] sunt etiam toto *F.*

377. ignés etiam quibus et sua desit *F.* Fortasse in exemplari pro illo *etsi quibus* falso legit *etiam quibus* librarius; tum illo *propria,* quod versui faciendo aptum non erat, expuncto, *et sua* subdidit.

378. oppositi *F.* — 379-381. *om. F.* — 382. hydrocos sed *F.* — 385. causam nominis ullam *F.* — 388. cadent — licoris *F.* — 392. paulum] nullam *F.* — crura] cura *corr. in* iura *F.* — 393-395. *om. F.* — 396. arte *F.* — 397. thurribulo mete vim celo suscipit *F.*

400. *om. BP, exhib. AF.* — novis *F.*

404. nec *F.* — 405. siccentur astricto *F.* — 406. erigat amittantque latus *F.* — rudentes *F.* —

407. deprehensa *F.* — 409. solvetque *F.* — 410. prospexit — iupiter (*A*) eger *F.* — 411. iactate *F.* — 413. que boream *F.* — 414-416. *om. F.* — 417. ingentes *F.* — 419. propinqua *F.* — 421. tutissimus *F.* — 422. nubigeras *F.* — 423. scandens *F.* — 424. si] sic *F.* — stellasve (*A*) *F.* — 425. venientes (*A*) *F.* — 426-428. *om. F.* — 429. hic primos ortus crather *F.*

430. vocalis *F.* — corvi super idraque lucet *F.* Hic mutilus est *F,* cuius in margine bis adscriptum est: *Tantum deerat in exemplari.* Sequitur deinde *Prognostic. fragmentum* IV, 52.

IV, 52. taurus — atrum *F.*

55. puta *O*; putes *vulgo, F.*

56. fulserit] fons erit *F.* — tamen hoc in litore certam *F.*

57. placido *F.* — vis] hic *F.* — *auras*] annum *F.*

58. cum] com (= quom) *F.* — nemeis — astrum *F.*

59. virgineque et *vulgo, F.*

61. nunc — caelum quom — acer *F.*

63. quantus — quom *F.*

64. astra *F.*

65. immitis — caelo *F.*

66. singulaque ignis *F.*

67. non ponto — deerunt *F.*

69. egateri *F*; et sic semper. — cythareius *F.*

70. horridus ad *F.* — ignes *F.*

72. a] et *F.* An " ec „? — ubi] sub *F.* — recurret in] recurrerit *F.*

73. hesperus hec *F.* — feret cum *vulgo,* feret quom *F.* — lucifer ora *F.* Hoc iam ex coniectura scripsit Grotius.

74. ingreditur *vulgo, F.*

75. ducere *F.*

76. ecce haec *vulgo, F.*

77. caveto *vulgo,* canto (*ex* caveto *ortum*) *F.* — fulmina — ab alto *vulgo, F.*

78. phrixeum rutilo pecus *F.* Hoc ex coniectura scripsit Grotius. — irradiaverit *F.*

80. flaminaque *vulgo, F.* — tumstantia *F.*

81. E telo (= celo) diri *F.*

83. Aut posita in] apposita *F.* Haec lectio confirmat Bährensii coniecturam. — constantia prestat *F.*

84. inducit *F.* — nubila *vulgo, F.*

85. cum fuerint] quom fiunt *F.* Illud *fiunt* falso lectum est pro *fiïint* (= *fuerint*).

86. de] te *F.*

87. lucet et] lucent *F.* Hac lectione Grotii coniectura *lucens* confirmatur. — superabit *vulgo, F.*

88. sim levis *F.*

89. non nulli *F.*

90. solutis *F.*

93. at rapidus idem *F* (idem *etiam vulgo*).

94. efficient *F.* — magni conspecti signa *F,* magni cum spectat signa *Grotius.*

95. erant — plerique *F.*

97. detrahit — repellit *F.*

98. celumque ob frigora prima *F.*
99. superant *F.* — glacialia terrae *vulgo, F.*
100. at] et *F.* — quis *F.*
101. ad diros omnia nimbos *F.*
102. ruit quom — tenetur *F.*
103. distincta *F.*
104. lumine (*vulgo*) raptos *F.*
105. eludet *F.*
106. numina *F.*
107. predicit *F.*
108. extremis senis *F.*
109. ostendunt *F.* — quos — notarit *vulgo, F.*
110. et *Orellius, F.* — certis extat via *vulgo, F.*
112. evaserit *vulgo, F.*
114. pecudum *F.* Haec vera est lectio. — auratum fulserit astrum *vulgo, F.*
116. pacienti *vulgo, F.*
117. pluvias alias etiam in *F.*
118. non omni *F.*
119. taurus *F.*
120. sereni *F.*
123. certior *vulgo, F.*
124. radiabat *F*, quae lectio vulgari *radiabit* proxima est.
125. etherei *F.*
126-127. omnia mixta feret pluvias meditabitur ingens *F.* Ex priore illo *pluvias* ad alterum aberravit librarius.
129. arcus *F.*
130. aut ubi *vulgo, F.* — consurgit *F.* — capricornus et ipse *vulgo, F.*
132. olympum *F.*
134. at] aut *F.*
135. melius *vulgo, F.*
136. fas sit *vulgo, F.* Haec lectio, ut quae sit difficilior, anteferenda est.
137. mundo cilenius ignis *vulgo, F.*
138. primo docui cum] primum modo cui *F.*
139. quae discere] quoque dicere *F.*
140. ver erit *vulgo, F.* — hibernis] eternis *F.*
141. iunget *F.*
143. uretur caelum *vulgo, F.* — cum] quom *F.*
144. ingreditur *vulgo, F.*
146. rapido *F.*
147. queras *vulgo, F.*
149. cancro aut geminis *F.*
150. quo ficta] quod dicta *F.*
151. flatus aut *F.* — gemini *Grotius*, geminis *F.*
152. spicifereque manu tendenti libera nutu *F.*
154. ab] et *F.* Malim hanc lectionem.
157. cum] quom *F.*
159. aut rapidus *F.*
161. si cura laboris *Grotius*, secura laboris *F.*
162. frustrans *F.* — limite] luīe (= lumine?) *F.* — ducat *vulgo, F.*

CLAUDIANI RAPTUS PROSERPINAE

Est Florentiae in bibliotheca Laurentiana Codex Ashburnhamianus (908; ego littera A signo) *Raptus Proserpinae* Claudiani, membr., in fol., saec. XIII; habet ff. 16, manu recentiore numerata. Caret inscriptione; subscriptio haec autem est: *Explicit tractatus Claudiani . deo gratias . amen.* Caret etiam librorum divisione; nisi quod litteras solito maiores pinxit librarius horum locorum initio: praef. lib. I, 1; lib. I, 1; I, 32; praef. lib. II, 1; lib. II, 1; II, 247; praef. lib. III, 1; lib. III, 1.

Codices omnes *Raptus Proserpinae* a Ludovico Jeepio (Augustae Taurinorum, 1875, p. VIII-XII) in quinque familias distributi sunt, quarum complectitur

I eos codices, qui omnium absolutissimi sunt et desinunt in l. III, 448;

II eos codices, qui carent III, 280-360;

III unum codicem, qui desinit in l. III, 437, caret praefatione lib. III e III, 280-360;

IV eos codices, qui desinunt in l. III, 437, carent I, 139-212, III, 280-360;

V eos codices, qui desinunt in l. III, 437, carent praefatione lib. III, I, 139-212, III, 280-360.

Codex A habet praef. lib. III, ut fam. I, II, IV; lacunam III, 280-360, ut fam. II, III, IV, V; lacunam libri I, ut fam. IV, V, sed aliquanto breviorem, v. 141-205; lib. III vero desinit non in v. 437, sed in v. 440. Igitur duo sunt in quibus codex A a ceteris omnibus dissentiat.

In hoc codice conferendo duae manus distinguendae fuerunt, librarii prior (A 1), correctoris altera (A 2), quae non semper plane discerni possunt. Harum altera varias scripturas notavit tum

in contextu tum in marginibus et plurimas interpretationes, quas glossas vocant, addidit, quarum admodum paucae dignae sunt quae afferantur. Eae autem variae scripturae ex quodam alio exemplari cum depromptae sint, nemo non videt quantum id momentum sit in nostro codice aestimando, qui praeterea multas lituras habet; sed neque facile est iudicare quae ad A1, quae ad A2 pertineant, nec semper vocabula rasa legere valui, quamquam id plerumque successit.

Erratorum, quae haud sane pauca sunt, partem ipse librarius in scribendo emendavit, partem corrector, qui non ubique eadem utitur diligentia. Multa enim in codice correcta non sunt, quod vel ex hoc intellegitur, quod nonnullarum lectionum interpretationes occurrunt, quae saepe aliam atque etiam prorsus contrariam lectionem respiciunt. Nonnulla autem emendata sunt non ex alieno exemplari, sed correctoris arbitrio.

Scripturas affero eas tantum, quae aliquod pondus habent, iis omissis varietatibus, quae ad orthographiam spectant, praeter paucas. Huiusmodi enim codicibus nihil vel admodum parum profici posse speramus ad orthographiam iuvandam. Diphthongi nusquam occurrunt, fere nusquam *y* littera; *h* et consonantium geminationes saepe perperam usurpantur.

In lectionibus conferendis eo usus sum libro, quo *Raptum Proserpinae* Jeep edidit anno 1875 Augustae Taurinorum, nulla erratorum typographi ratione habita; nec lectiones tantum exscripsi, sed plures in disceptationem vocavi, in quo saepius ab Jeep dissentio, in collocandis verbis praesertim, qua in re is nimis pendet a suo exemplari L, cuius etiam aliquot interpretationes pro veris lectionibus recepit. Plerumque in lectionibus deligendis imitationem Claudiani Vergilianam respexi, quae cum tam late pateat miror eam sic editorem illum in hoc Claudiani opere constituendo neglexisse.

praef. I, 1. qui primus] primus qui *A*. Praetulerim hanc verborum conlocationem.
3. committere] contingere *A*. Illud *committere* defendit imitatio Horatiana (*Carm.* I, 3, 11); *contingere* hic absurdum est.
5. credidit] tradidit (*in marg.* al. credidit) *A*.
6. securo *A*.
11. pelagus] pelago *A*. Hunc dativum praetulerim.

lib. I, 6. solum] totum *A*. Omnes codd. praebent *totum; solum* scribit Jeep, inepte quidem; qui enim *solum* Phoebum spiret, eum intellegimus *totum* a Phoebo correptum esse.
8. lumina *A*.
11. Cecropium] Ciclopidum *A1*, Cecropium *A2*.
12. Tritolomi *A*.
13. astricta *A*.
17. quem] quem *corr. in* quam *A*.
19. Maeonius] meconiis *corr. in* meoniis *A*. — thyrsus] tirsis *A*. Hanc lectionem praefero, quam defendit Vergiliana imitatio: *Aen.* VI, 159 " et paribus curis vestigia figit. „
21. foribus] opibus *A*.
23. torquent *A*.
29. genitrix] genetrix *A*. Haec lectio potior videtur.
30. populis fruges *A*.
31. Dodonia] dodonecha (sic) *A*.
34. consumpserit *A*.
35. mariti *A*.
38. aciesque *A*.
42. reluctantis *A*.
46. arto] duro *A*. Hoc *duro* certe est interpretatio illius *arto*, quae lectio ita confirmatur.
47. vexasset] vibrasset *A*. Nova est haec lectio, ad quam iudicandam nonnihil proficiet Vergilii *Aen.* X, 567-568 " Iovis cum fulmina contra || tot paribus streperet clupeis, tot stringeret enses. „ Vergiliani illi quinquaginta et clupei et enses faciunt ' centenum motum ' Claudiani. Cum Aegaeon autem apud Vergilium se ab Iove defendens inducatur, non eum adoriens, non video cur aliter cogitandum de Aegaeone Claudianeo existimemus. Atqui si lectionem *vibrasset* reciperemus, Aegaeonem adorientem fingeremus; praeferendum igitur est *vexasset;* nisi forte scribemus *vitasset.*
48. timentes] *ex* tumentes *corr. A*.
50. fletu] fletu (*in marg.* al. vultu) *A*.
51. iure] vice *A*.

53. fusis] pensis *A*. Non video cur Jeep lectionem *fusis* veram putet, *pensis* autem corruptam, cum similius veri sit *fusos* interpretationem esse *pensorum*.
58. morte] *ex* insorte *corr. A*.
59. ubique] ubique *corr. in* in orbe *A*. An iudicemus *ubique* interpretationem esse illius *in orbe?*
61. certisque *A*.
67. ille *A*.
71. gelida] gelida(?) *A 1*; getica *in lit. A 2*.
72. disrumpit] flare cupit *A*. Haec interpretatio est illius *disrumpit*, quod hic intransitive usurpatur.
74. obiecit *A*. — inanis] in auras *A*.
76. reportat *A*.
77. ales] ales *A 1*, heros *A 2*.
79. ille *A*.
82. dirae] durae *A*. Hanc lectionem defendit Vergiliana imitatio (*Georg.* III, 68).
86. et presso] et presso *A 1*, impresso *A 2*.
87. Cocytus] Cochitis *A*.
91. facis] *om. A 1*, *add. A 2*.
92. proscinde] proscinde (*in marg.* al. profinde) *A*.
93. tantum tibine *A*. — frater] fratrum *A*. Haec tamquam aliquanto difficilior et exquisitior lectio videtur praeferenda.
98. stringimus (strin *in lit.*) *A*. — vacuas] vanas *A 1*, varias *A 2*.
99. visum est *A*. — quod grati] gratique *A 1*, gratiquod *A 2*. Hanc conlocationem potiorem iudico; cfr. *praef.* 1.
100. supremae] postremae *A*. Haec interpretatio est, qua tamen ostenditur quomodo accipiendum sit illud *supremae;* cfr. I, 254.
101. laetissimus] lectissimus (sic) *A*.
103. thalamis *A*.
104. Amphitrite] Amphitrionem *A*.
105. post (ost *in ras.*) *A*. — fulmina] Jeep malebat *lumina*, sed hic certamina caelestia significantur, quibus Iuppiter fulmina iacit.
106. enim] *om. A*.
107. Themin] Thetim *A*.
111. toleranda] *ex* tollenda *corr. A*.
112. stagna] signa *A*.
113. dicto *A*.
119. animos] anime (= animae) *A 1*, animos *A 2*. — sequetur *A*.
121. mansit sententia tandem *A*.
129. curvavit] erravit *A*. — germina] cornua *A*. Haec interpretatio iudicanda est.
132. tremit] *in* premit *corr. A*.
136. hinc] hanc *A*.
137. hinc] *in* hanc *corr. A*. — nurum] *ex* virum *corr. A 2*.
139-140. *Sic habet A*:

b infidis laribus natam conmictit ituram
a comendat siculis furtim (*ex* fratri *corr.*) sua pignora terris

Litteras illas *b a* signavit *A 2*, deinde delevit.

141-205. *om. A*.
142. Lectio illa *aetas* codicis L fortasse ex Vergilio orta est, *Aen.* III, 415 " tantum aevi longinqua valet mutare vetustas. „
194. Lectio *opacat* duorum codicum (VG) vel quia ex Vergilio petita (*Aen.* VI, 195) vel quia paulo obscurior praeferenda est; illud *obumbrat* (L) interpretationis speciem prae se fert. Codex enim L multas huiusmodi habet interpretationes, cfr. I, 53, 72, 129.
206. ac] at *A*. — mentis] *ex* menti *corr. A*. — pandit] mandat *A*. Suspicor librarium errasse, *mandat* pro illo *nudant* legendo, quae altera est lectio.
207. secreta tibi Cytherea *A*.
209. est] *om. A*.
210. Themis] *ex* Thetis *corr. A*.
211. peragi est] peragit *A*. Censeo scribendum *peragist*.
213. purpureos] *ex* puniceos *corr. A 2*. Praefero *puniceos*, cuius interpretatio illud *purpureos* est (cfr. I, 194); est enim et difficilior lectio et ex Vergilii petita *Aen.* XII, 77 " puniceis invecta rotis. „
215. soles] vales *A*.
216. nulla sit immunis] *ex* nullaque sit nummis (?) *corr. A 2*.
219. mollescant] *ex* molestant *corr. A*.
221. terret] *ex* teneret *corr. A*.
224. praepes] *in* praeceps *corr. A 2*.
228. qua *A*. — virebant *A*.

229. firmata] formata *A*. Hanc lectionem *formata* iuvat Vergiliana imitatio (*Aen.* VI, 630) et Claud. II, 250 " fabricata, „ III, 117 " exstructa. „
230. ferratique *A*.
233. flumine] *in* flamine *corr. A*.
234. cervice] cervice, *in marg.* al. fornace *A*. Lectio haec *fornace*, quam solus codex A praebet, respicit, nisi fallor, Vergili *Aen.* VIII, 446.
241. parens] partens (sic) *A*. — iussis] iustis *A*.
244. legit] egit *A 1*, legit *A 2*. Hanc scripturam *legit*, quam unus adhuc A habet, testatur Claverius.
248. illidi] *ex* illudi *corr. A*. — algas *A*.
251. squalebat (ebat *in lit.*) *A*.
254. in] cum *A*.
255. geminas] gemmas *A*.
256. Pro illo *contristat* veteres editores ex coniectura *constringit;* sed codicum lectio probe nititur Vergiliana imitatione *Aen.* X, 275 " nascitur et laevo contristat lumine caelum. „
265. illuxere] illisere *A*.
273. potantes tranquillae] tr. p. *A*. Haec potior conlocatio, qua substantivo et adiectivo utrumque hemistichium apte concluditur.
275. Orphnaeus] Orneus *A*. — Aethon] ethonus *A*.
276. Nycteus] motheus *A*.
277. alaster *A*.
278. iuncti] *ex* vincti *corr. A*.

lib. II, 2. vibratus *A*.
4. fidemque *A*.
6. volvere] iussere *A*. Haec est omnium lectio; *volvere* scribunt veteres editores, quod firmatur auctoritate Vergiliana (*Aen.* I, 22 " sic volvere Parcas „); sed durius est codicum fidei adversari.
7. praesagum] presagie *A*. Haec scriptura revocat ad illud *praesagae*, quod afferunt veteres editores. — ter] *ex* ibi (?) *corr. A*.
11. tanti voti] tanto furto *corr. in* tanti furti *A*.
13. durum] *in* dirum *corr. A*. Cfr. I, 82.
22-23. Typhona] tritona *corr. in* trifona *A*. — " qui summa peremptus || ima parte viget moriens et parte superstes. „ Sic codices; sed haec verba nec aptam conformationem faciunt nec probabilem sententiam. Jeep hanc coniecturam protulit (*praef.* p. XXI): " qui summa peremptus || ima parte viget, moriens pariterque superstes; „ quae quam sit inepta nemo non videt. Ego sic scripserim: " qui summa peremptus || ima viget, parte et moriens et parte superstes; „ ut *summa* et *ima* sint accus. plur. neut.; perspicuum est librarios, cum illud *ima* pro ablat. singul. usurpatum accepissent, *parte* ante *viget* posuisse.
25. subdentia *A*.
27. Triviae] divae *A*. Haec certe interpretatio est.
30. levibus (bus *in lit.*) *A*.
31. arcuque] *ex* arcusque *corr. A*.
41. artis] arti *A*. Illud *artis* cum illo *eventus* coniungitur.
42. nulli] *ex* nulle (?) *corr. A*. — conscia] conscia (?) *corr. in* consona *A*.
44. natum] nasci *A*. Sic codices; *natum* ex Jeepii coniectura, quae omnino reicienda est; illud enim *fecerat nasci* conformatum est ad Vergilii *Aen.* VIII, 630-634 " fecerat procubuisse, lambere, mulcere. „
45. fecerat] *ex* secat *corr. A 2*. — lunam sed dispare forma] f. s. d. l. *A*. Hanc conlocationem prefero.
53. potat] portat (sic) *A*.
54. signantur *A*.
59. pigra] nigra *A*. — Camerina] *ex* carinana (?) *corr. A 2*.
61. Alpheus; Cyane] alpheus et ciane *L*; Alpheus at ciane *G*; alpheus cianeque *A*. Librarii puto *Alpheus* pro bisyllabo habuerunt, falso *Orpheus*, *Theseus* et his similia conferentes; ea de causa syllabam addiderunt (*et*, *at*, *que*), ut versum explerent.
62. ademptis] *ex* aduncis *corr. A*. Fortasse librarius cum scribebat *aduncis* meminit Vergilii *Aen.* XI, 663 " lunatis peltis. „
64. niveas] *in lit. A*.

66. Thermodontiaca] termodonciada *A*. — Tanaym *corr. in* Tanays. — fregere] tergere *A*.
72. Henna] ethna *A*.
74. meatu] volatu *A*.
75. arvum] annum *corr. in* arvum *A*. Sic Jeepii coniectura probe confirmatur; huc adde Vergilianam imitationem (*Georg.* I, 288).
78. nunc adsis] huc assis *A*. An illius Vergiliani *huc ades* (*Ecl.* II, 45, VII, 9, IX, 39) meminit librarius?
79. fertilis] sterilis *A*.
81. turiferis (sic) *A*.
83. longaevus harenis] longeva colonis *A*.
84. seclo *corr. in* celo *A*.
85. flamine] *ex* flumine *corr. A*.
86. ut] *om. A*.
93. induit] imbuit *A*.
96. Lectio illa *fuscantur* (etiam *A*) vel ex interpretatione vel ex errore orta est; scribendum existimo *fucantur*, quod ex Vergilio fluxit (*Georg.* II, 465).
97-98. nec — nec] non — non *A*.
99. flexo (sic) *A*.
100. interviret] intemet *corr. in* intermet (= interviret) *A*.
102. edita clivis] addita divis *A*.
103. vivo] niveo, *in marg.* al. vivo *A*.
106. vindicat] vendicat *A*. Jeep codicum lectionem " et medio brumam sibi vendicat aestu „ ita mutare malebat: " et modicos umbra sibi vindicat aestus. „ Satis inepte et absurde; non enim intellexit huius vim loci, qui minime coniecturis sollicitandus est: *brumam sibi vindicat = frigus prae se fert, diffundit.*
109. nuntia] praescia *A*. Haec est vera lectio, quippe quae et obscurior sit et Vergilianum referat colorem (*Aen.* VI, 66).
110. hic] in *A*.
112. lacus] *ex* lucus *corr. A*.
117. prospicui *A*.
118. *om. A*.
120. matutinus *A*. — solibus] roribus *A*. Haec lectio videtur mihi praeferenda; non enim intelligitur cur Luciferum post solem induxerit; cfr. etiam *roranti* v. 122.
122. provectus *A*.
127. astrepit *A*.
128. fuscis] *in* fulvis *corr. A*. An *furvis?*
132. germina verni] gramina vernis *A*.
138. texto] texto *A1*; textos, *deinde* s *del. A2*.
148. Nec] Hec *A*. — scrutatur odoris] circumdat odorem *A*.
150. iniecta] innexa *A*. An lectio haec anteferenda?
154. dubiosque *A*.
163. prodit] pergit *A*.
165. limite] *corr. in* milite *A*.
166. deceptos *A*.
169. sub] per *A*.
171. duraque] siculaque *A*.
174. Liparis *A*.
182. forti] *ex* fortis *corr. A*.
183. dissiluit] se soluit *A*. Interpretatio; cfr. I, 72.
202. calent] calent *corr. in* madent *A*. Lectionem hanc *madent* defendit Vergilii *Aen.* XII, 691.
208. feri] *ex* fieri *corr. A*. — acerbant *A*.
209. ille] Hic *A* scholion addit: *Pluto ita possidebat Proserpinam.*
211. armos] *ex* annos *corr. A*.
217. infestare] incestare *A*. Jeep antefert *infestare;* sed persuaderi mihi non potest hoc tam familiare vocabulum in illud *incestare,* quod paulo remotius est, librarios mutasse; huc adde quod *incestare* aptius congruit cum illo quod est *profanis* v. 215.
226. praetentasque aperit cristas] pretentaque operit crista (*corr. in* asta) *A*. Corrector illud *operit* interpretatur *ostendit;* legebat igitur *aperit.*
227. et] in *A*.
232. iram] arcum *A*.
234. Sis felix *corr. in* sis memor *G*; meminit credo illius Vergiliani " sis felix „ (*Aen.* I, 330).
239. chorum] torum *A1*, thorum *A2*.
241. retia] *ex* folia (?) *corr. A*.
243. fremant] *in lit. A*.
249. fundit] rumpit *A*. Haec quattuor lectionum optima videtur. — inanes] inanes (es *in lit.*) *A*.
253. nullane] nulla nec *A*. — nihilumne] nichilque *A1*, nihilumque *A2*.

254. movimus] *ex* novimus *corr. A.*
255. rapido (*erratum typographi?*)] rabido *A.*
256. nec *A.*
265. maledicti (sic) *A.*
272. ferales] reales *A.*
275. tum *A.* — detergit *A.*
278. vario] vano *A.*
281. tendit] cecidit *A.*
284. purius] clarius *A.*
289. pertulit ethna *A.*
291. ramos viridi *A.*
295. vertunt *A.*
297. cedunt *A.*
298. globo] *in* polo *corr. A.*
304. vitae] vita *A.* Suspicor *vitae* ex typographi errore ortum esse; hic enim *vita* illi Vergiliano respondet " apud superos „ (*Aen.* VI. 568).
305. cum] *in* de *corr. A.* Interpres hoc habet: *scil. natae* (id est natae de gurgite).
306. factum *A.*
309. decutit] percutit *A.* — nubibus imbres] *ex* nubribus umbres *corr. A.*
311. saecula] tartara, *in marg.* al. secula *A.*
312. nurum] *ex* virum (?) *corr. A.*
313. facili] fatali *A.*
314. dissimilisque] *ex* dissimilesque *corr. A.*
317. media] lecta *A.*
318. revocant] *in* revocat *corr. A 2.*
331. vanescere] rarescere *A.* Haec est codicum lectio; *vanescere* scripsit Jeep ex coniectura; inepte quidem; nonne dicimus *densae tenebrae?* huic contraria est *rarescens nox.*
336. invida (invi *in lit.*) *A.*
336bis. Hic versus extat etiam in *A.*
338. detexit] *ex* detexerit *corr. A 2.*
339. opaci] averni, *in marg.* al. opaci *A.*
341. arreptas *A.* — non] *ex* nunc *corr. A.*
342. scelerum] *in lit. A 2.* — formidatique] *ex* formidantiaque *corr. A.*
343. craterasque *A.* — feroci, *in marg.* al. feraci *A.*
345. socias *A.* — cerastes *A.*
346. ac] et *A.* — aliae *A.*
347. tunc] nunc *A.* — placatum *A.*
348. flatumque] fluctumque *A.*
349. Ampsanctus] anfractus *A.* Interpretatio: *fluvius.* — vorago. Interpretatio: *fluvius A.*
353. non rumpit *A.*
354. obstrepitant] *ex* obstipuit *corr. A.*
355. nullique *A.*
356. nec cuspide *A.*
357. pollent] *ex* pallent *corr. A.*
358. frontem] *ex* fontem *corr. A.*
363. genitalia (sic) *A.*
366. Nostripotens] nostra potens *A.*
368. colla] *ex* vota (?) *corr. A.*

lib. III, 2. accersere *A.*
3. zephiris *A.* — illapsa] *in* prelapsa *corr. A.*
16. udae] unde (sic) *A.*
19. abduxere *A.*
20. iam dudum *A.*
22. torpore] sopore *A.*
27. invideo] invidiam est *corr. in* invidia est *A.* Haec est vera lectio; *invideo* ex interpretatione ortum iudico. — enim] hoc *A.*
31. explorat *A.* At interpres adnotavit *inquirat;* ideo coniunctivum legebat.
34. revelare *A.* — dirum *A.*
38. nullisque] que *om. A.*
40. transisse *A.*
44. addita *A.*
45. tales] *in lit. A.*
47. avertere] advertere *A.* At interpres adnotavit: *removere.*
48. ideo] adeo *A.*
50. discurrere] diserere *A.* Interpres adnotavit: *confirmare hoc.*
52. iudicio *A.*
54. et iuga] iuga *A 1,* iugaque *A 2.*
57. *om.; add. in marg. A.*
58. natarumque *A.*
59. illa conceptam] *ex* ille conceptum *corr. A.*
61. genitum] *ex* gemitum *corr. A.* — pigebit] rigebit *A.*
62. tunc] cum *A.* — languidus] saucius *A.*
69. timores *A.*
72. pallescere] nigrescere *A.*
78. quaerentique] quaesivitque *A.* Non video cur ex coniectura scribendum sit *quaerentique;* ponatur duplex punctum post *nefas.*
81. ingesta] inserta *A.*
88. rubor] pudor *A.* Interpres adnotavit: *rubor qui causatur ex pudore;* legebat igitur *rubor.* — superbi] superbit *A.*

91. ut] *om. A 1, add. A 2.* — vix tandem agnoscere *A.*
94. cur vincula] *ex* curricula *corr. A.*
96. Tu] Librarius codicis A scripsit *T,* quod statim in *A* correxit explevitque *An.* Eandem correctionem fortasse invenit in exemplari.
97. torva] clara *A.*
98. fulvas leaenas] *in* fulvos leones *corr. A.*
100. nonne est Pr. nomen] certe Pr. non est *A.*
101. cernis] cernor *A.* Adnotator: *a te Cerere.*
103. Phrygiasque etiamnum] frigias vel nunc *A.*
104. omnem] *ex* omnes *corr. A.* — repulisti *A.*
106. oro] *ex* oror *corr. A.*
108. vel saltem] vel tu me *A.*
111. visis] *ex* visus *corr. A.*
113. compellit *A.* — cibelem *A.*
115. nam me revocat] revocat tandem *corr. in* revocat nam *A.* Vera lectio est: *revocat nam me.*
116. cunctis] *ex* certis *corr. A.*
117. exstructa] *in* instructa *corr. A.*
124. infausta] *ex* infecta *corr. A.*
125. monent] movent *A.*
127. exsudat] exundat *A.*
129. iniussae] invise *corr. in* invite *A.* Tres hae scripturae *iniuse invise invite* ex uno fonte fluxerunt; *invise* enim falso pro illo *invite* lectum fuit a librariis; *invite* ductum est ex illo *invito* proximi versus 128; restat igitur *iniuse* (= *iniussae*), quae vera est lectio quamque iure Jeep recepit. — mirantia] merentia *A.*
130. buxus *A.*
132. ah] ha *A.*
133. irrita] irata *A.*
134. ferant] faveant *A.* — subicit] *ex* subiit *corr. A.* — Cybele] *in* cibeles *corr. A 2.* — nec] ne *A.*
137. videtur] ruentis *A.* Interpres adnotavit: *Cereris properantis. Ceres ruebat, tamen movere* (sic) *non videbatur.* Reliquorum codicum habet L *videtur,* V et G *ruenti.* Harum lectionum altera ex interpretatione orta est, sed utra haud perspicuum est; ego antetulerim *ruentis.*
138. iugales] dracones, *in marg.* al. iugales *A.*
140. necdum *A.* — ascenderat *A.*
141. pavet] *ex* parum (?) *corr. A.*
142. humili] *in* fragili *corr. A.* — commiserit] *ex* commiserat *corr. A.*
144. discusserit] *in* descusserit *corr. A.* Non dubito quin *decusserit* sit vera lectio.
145. pateat] iaceat *A.* — neu] ne *A.*
150. concidit *A.* — revellit] avellit *corr. in* evellit *A.*
151. nec vox nec] nec vox aut *A.* Haec Vergiliana conformatio *nec — aut* (*Aen.* XII, 912) anteferenda est, quam facile potuerunt librarii in *nec — nec* corrigere.
152. vibrat] *ex* iubet *corr. A.* — timor] tremor *A.*
156. interruptas] *ex* interceptas *corr. A.* — agnoscit *A.*
158. aranea] *ex* arma *corr. A.*
159. Nec] Hec *A.* — plangitque *A.*
160. abrumpit] arrumpit *A*; cfr. II, 341. — mutas] multas *A.*
161. attritos] ascriptos *A.*
163. ceu] seu *A.* — pressit] pensans *A.* — Hic haud dubie *prensans* latet, quam ego veram lectionem existimo. — castumque] carumque *A.*
166. rabies] tabies *A.*
168. at ille] ad illa *A.*
169. non] nec *A.*
170. ubi] ibi *A.*
171. quae natae] nateque *corr. in* nate quae *A.* Hanc conlocationem antefero; cfr. *praef.* I, 1.
176. haberi] elexi *corr. in* alexi *A.* Quid cogitemus de hac inaudita lectione?
177. effusa] *in* confusa *corr. A.*
184. Inarimen] *in* iranimen *corr. A.* — Vesevi] *in* nisei *corr. A.*
185. alcinous *A.*
187. pertulit *A.*
189. heus *A.*
190. ciane^{s} (sic) *A.* — Sirenas] *in* sirenes *corr. A.*
193. non] ubi *A.*
194. emptum] *ex* emptus *corr. A.*
198. minus] *in* magis *corr. A.*
200. cognataque *A.*
201. infensior] intentior *A.*

202. limina] *ex* lumina *corr. A.*
204. obstructa *A.*
205. mecum] *ex* metum *corr. A.*
206. cauti] causti *A 1*, claustri *A 2.*
207. est] *om. A.* Melius omittitur, de more Vergiliano.
208. prescierit *A.*
209. foret] *in lit. A.*
213. vetitoque] vetitamque *A.* Jeep *vetitoque* ex coniectura recepit; iniuria credo, *vetitamque* enim omnium codicum lectio et paulo remotior est et facit quandam orationis structuram exquisitiorem, quae nullo modo potuit ex altera oriri.
214. patriis] patrisque *A 1*, patriisque *A 2.* — amandaverit] mandavera *A 1*, mandaverat *A 2.*
215. nectere longo *A.*
217. attemptat] obtentat *A.* At interpres, qui adnotavit *experitur*, legebat *attemptat.*
226. miratur] *ex* mirantur *corr. A.*
231. campos] colles *A.*
233. albet] alget *A.*
234. altior extitit axe *A.*
235. foeda] citra (?) *corr. in* atra *A.*
237. aestus] ille *A.* Haec lectio ex interpretatione orta est.
242. reduces] *ex* reduce *corr. A 2.*
243. redditur] *ex* conditur *corr. A.*
244. voto] toto *A.*
248. subito] tacite *A.* — et casus scitamur] casusque citamur *A 1*, casusque scitamur *A 2.*
249. quis vultus] qui cultus *A.* Haec lectio potior mihi videtur. Interpres adnotavit: *magnitudo.*
250. regat] negat *A.* — laesa] leta *A.*
251. subrepet *A.* — crinibus] cervicibus *A.*
252. manant] *ex* manent *A.*
261. ceu] sceu *A*; cfr. III, 163.
262. ultro] *ex* vultu *corr. A.*
263. sic] cum *A.* Interpres adnotavit: *non sic.*
265. avexit] advexit *corr. in* adduxit *A.* Interpres adnotavit: *astulit.*
266. nitentibus *A.*
267. iam iamque] nimium *A.* — haustura (ustur *in lit.*) *A.* Interpres adnotavit: *consupsura* (sic).
272. Saturno] *corr. in* saturnus *A.*
277. hoc] hec *A.*
278. si] *in lit. A.*
279. relictus] *ex* relicto (?) *corr. A.* Deinde sequitur:

omnis honos recti nobis. sic fata recedit.

280-360. *om. A.*
359. fractura] Non puto recipiendam hanc Jeepi coniecturam; ego malim *ruitura*, quae minimum abest a codicum scripturis *feritura, peritura, petitura.* Inter *Iovem* autem et *succidere* excidit, nisi fallor, versus: neque enim illud *haud* eoque minus *aut* proximi versus aptam structuram faciunt, quae in Claudiano plerumque simplex et perspicua est; tum arborum (*pinus, cedros*) enumeratio prae earum partium (*truncos, stipitis, brachia* v. 361-362) paulo brevior est.
361. obiens] habitus es (*deinde del.* es) *A.*
362. visu *A.*
363. vecturus] venturas *A.*
365. alnos] alvos *A.*
366. varium] vanum *A.*
367. praebebat *A.*
371. non] in *A.*
374. frontibus] frondibus *A.*
375. astant *A.* — vertice lucum] sitice luem *A.*
382. alteque] altoque *A.* — solutis] *ex* salutis *corr. A.*
385. harenas] habenas *A.*
388. servire *A.*
392. est] *suprascr. A 2.*
395. undantes flammis hiatus] undantem flammare hyatum *A.*
397. exire] herere. *A.* Non video quomodo lectio tam facilis *exire* mutata sit in *herere*, quae hic sensu prorsus caret. An scribendum est *halare?*
399. stridunt *A.* — sulphure] fulgure *A.*
403. iuvencos] *ex* ivencos *corr. A.*
408. vota mihi communia] *in* nota michi connubia *corr. A.*
411. nulla *A.*
415. mihi] mei *A.* — per te] *ex* parte *corr. A.*
417. nunquam *A.*
419. Hoc] Hec *A.* — cur autem ascribimus illum] cur causam ascribimus ullam *A.* Interpres adnotavit: *scil. Iovi.* For-

tasse scribendum est: " cur causam ascribimus illum || his lacrimis. „ Cfr. Verg. *Aen.* III, 305 " causam lacrimis. „
422. secura] *in lit. A.*
424. frigias *A.* — tu raperere] te rapuere *A.*
428. quo te] *ex* quare *corr. A.*
431. rotarum] viarum *A.*
434. efficietne] proficitne *A 1*, proficietne *A 2.*
437. per somnia] proserpina *A.*
440. *hic desinit A.*

praef. II, 16. festino *A.*
23. artes] arces *A.*
24. Orpheis] orphei *A.*
25. leporem blandi] b. l. *A.* Malim hunc verborum ordinem.
27. varia] *in* varie *corr. A.*
28. Massylam] massillam *corr. in* massiliam *A.*
32. ferox *A.*
33. dictaeas] diceas *corr. in* dirceas *A.*
34. nec] non *A.*
37. solvis] solus *A.* — Amazonios] *in* amazonio *corr. A.*
38. orbe] *ex* ore *corr. A.*
41. Hydrae] idem *corr. in* idre *A.*
42. non cervum *A.*
48. tuos] suos *A.*
51. antra] *ex* atra *corr. A 2.*
52. ab] in *A.*

QUAE EX HORATIO ET VERGILIO IN RAPTU PROSERPINAE DEPROMPTA OCCURRANT

Ea quae in *Raptu Proserpinae* Claudianus ex aliis poetis, praesertim Vergilio, imitando effinxit, collegerunt L. Cerratus,[1]) Jeepius in sua editione maiore, F. Trump.[2]) Sed nonnulla isti vel neglexerunt vel minus explicaverunt, quae hic ego subdam. Primum itaque quaedam ex Horatio deprompta proferam, deinde plura ex Vergilio.

Ex Horatio.

Cl. *praef.* I, 1, 3.
primus.....
qui dubiis ausus committere flatibus alnum

Hor. *C.* I, 3, 10-12.
qui fragilem truci
commisit pelago ratem
primus.

Cl. ib. 4.
quas natura negat praebuit arte vias

Hor. ib. 24.
non tangenda rates transiliunt vada

Cl. ib. 5.
se credidit

Hor. ib. 5.
quae tibi creditum

Cl. I, 55.
maxime noctis
arbiter

Hor. *C.* I, 3, 15-16.
quo non arbiter Hadriae
maior

Cl. I, 81.
maestissima nubes

Hanc vim *nubis*, dolorem significantis, ex Horatio expressit Claudianus (cfr. Sil. VIII, 613):

Hor. *Epist.* I, 18, 94.
deme supercilio nubem.

Cl. II, 300.
purpurei reges

Hor. *C.* I, 35, 12.
purpurei tyranni

Cl. *praef.* II, 17-18, 21-22.
Vix auditus erat: venti frenantur et undae,
pigrior astrictis torpuit Hebrus aquis.
ardua nudato descendit populus Haemo
et comitem quercum pinus amica trahit

Hor. *C.* I, 12, 6-12.
aut super Pindo gelidove in Haemo?
unde vocalem temere insecutae
Orphea silvae,
arte materna rapidos morantem
fluminum lapsus celeresque ventos,
blandum et auritas fidibus canoris
ducere quercus.

---

[1]) *Rivista di Filologia classica,* Torino 1881, p. 302-335.
[2]) Fridericus Trump, *Observationes ad genus dicendi Claudiani eiusque imitationem Vergilianam spectantes* (Dissertatio inauguralis), Vratislaviae 1887, p. 38-64.

Ex Vergilio.

Cl. *praef.* I, 8.
leni Noto

Verg. *Aen.* III, 70.
lenis crepitans Auster

Cl. I, 7-10.
iam mihi cernuntur trepidis delubra moveri sedibus....
...templumque remugit

Verg. *Aen.* VI, 256-257.
sub pedibus mugire solum et iuga coepta moveri silvarum

Cl. I, 9.
adventum testata dei

Verg. *Aen.* VI, 258.
adventante dea

Cl. I, 17.
crinali hedera

Verg. *Aen.* XI, 576.
crinali auro

Cl. I, 20, 25.
di quibus....
vos mihi sacrarum penetralia pandite rerum

Verg. *Aen.* VI, 264-267.
di quibus.... sit mihi fas....
pandere res alta terra.... mersas

Cl. I, 23-24.
quos fumantia torquens
aequora gurgitibus Phlegethon perlustrat anhelis

Verg. *Aen.* VI, 550.
quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis
tartareus Phlegethon

Cl. I, 35-36.
nullasque mariti
illecebras nec dulce patris cognoscere nomen

Verg. *Aen.* IV, 33.
nec dulcis natos, Veneris nec praemia noris

Cl. I, 39-41.
crinitaque sontibus hydris
Tisiphone quatiens infausto lumine pinum
armatos ad castra vocat pallentia manes

Verg. *Aen.* VI, 571-572.
Tisiphone quatit insultans torvosque sinistra
intentans anguis vocat agmina saeva sororum.

Cl. I, 69-75. Hic Claudianus respexit regiae Aeoli descriptionem Vergilianam *Aen.* I, 52-63. Confer

Cl. I, 75.
in claustra

Verg. *Aen.* I, 56.
circum claustra

Cl. I, 73.
flamine rapturus

Verg. *Aen.* I, 83.
turbine perflant. --

Cl. I, 76.
Maia genitum

Verg. *Aen.* I, 297.
Maia genitum

Cl. I, 77.
Cyllenius ales

Verg. *Aen.* IV, 258.
Cyllenia proles

Cl. I, 78.
somniferam quatiens virgam

erg. *Aen.* IV, 242, 244.
tum virgam capit; hac....
dat somnos adimitque

Cl. I, 82.
et durae riget inclementia formae

Verg. *Georg.* III, 68.
et durae rapit inclementia mortis.

Cl. I, 84-88; Verg. *Aen.* X, 101-103. Hic una est conformatio orationis, unus ordo. Loquentem sive Plutonem sive Iovem altum silentium et tremor excipit:
ore tonat (tremefacta silent dicente tyranno atria)....
infit (eo dicente deum domus alta silescit et tremefacta solo tellus)....

Cl. I, 85.
latratum triplicem compescuit.

Verg. *Aen.* VI, 417.
latratu trifauci

Cl. I, 92.
i celer et proscinde Notos

Verg. *Aen.* IV, 223.
vade age, voca Zephyros

Cl. I, 117.
vix ea fatus erat.

Hoc hemistichio saepissime utitur Vergilius, ut *Aen.* II, 692, III, 90, 665, VIII, 520, XII, 650.

Cl. I, 118-119.
secumque volutat
diversos ducens animos

Verg. *Aen.* VI, 157-158.
caecosque volutat
eventus animo secum

Cl. I, 137.
poscit Latona nurum

Verg. *Aen.* XI, 581-582.
multae .... matres
optavere nurum

Cl. I, 161.
lambit innoxia flamma

Verg. *Aen.* II, 683-684.
innoxia lambere flamma

Cl. I, 172.
turrigeram Cybelen

Verg. *Aen.* VI, 785 (cfr. VII, 631).
turrita

(Propert. III, 16, 35
vertice turrigero.... Cybele)

Cl. I, 173-174.
volucri pervia nubila tractu
signant

Verg. *Aen.* III, 698.
signantemque vias

Cl. I, 175-176.
pingunt maculosa virentes
terga notae, rutilum squamis intermicat aurum

Verg. *Aen.* V, 87-88.
caeruleae cui terga notae maculosus et auro
squamam incendebat fulgor

Cl. I, 182.
decrescit

Verg. *Aen.* III, 411.
rarescent

Cl. I, 194.
quam pinus opacat
frondibus

Verg. *Aen.* VI, 195.
ubi pinguem dives opacat
ramus humum

Cl. I, 202-203.
blandasque leones
submisere iubas

Verg. *Aen.* XI, 812-813.
caudamque remulcens
subiecit pavitantem utero

Cl. I, 205.
summa speculatus ab arce

Verg. *Aen.* XI, 853.
tumulo speculatur ab alto

Cl. I, 222.
addunt se comites

Verg. *Aen.* II, 339.
addunt se socios
et
Aen. VI, 528.
comes additus una

Cl. I, 229, II, 250, III, 117.
Cyclopum formata manu –
manibus fabricata Cyclopum –
Cyclopum exstructa caminis

Verg. *Aen.* VI, 630.
Cyclopum educta caminis (= fornacibus)

Cl. I, 229-230.
stant ardua ferro
moenia

Verg. *Aen.* VI, 554.
stat ferrea turris ad auras

Cl. I, 231-232. Cyclopum nomina *Steropes* et *Pyracmon* huc ex Verg. *Aen.* VIII, 425 inlata sunt.

Cl. I, 233-234.
nec flumine tanto
incoctum maduit lassa fornace metallum

Verg. *Aen.* VIII, 445-446.
fluit aes rivis aurique metallum
volnificusque chalybs vasta fornace liquescit

Cl. I, 237-238.
ipsa domum tenero mulcens Proserpina cantu
irrita texebat rediturae munera matri

Verg. *Aen.* VII, 11-12, 14.
lucos
adsiduo resonat cantu....
arguto tenuis percurrens pectine telas

Cl. I, 248.
credas illidi cautibus algam

Verg. *Aen.* VII, 590.
laterique inlisa.... alga

Cl. I, 250-255; Verg. *Georg.* I, 233-238. Describuntur quinque orbis terrarum plagae.

Cl. I, 261 (cfr. II, 6).
cardine verso

Verg. *Aen.* III, 448.
verso cardine

Cl. I, 263-266.
niveos infecit purpura vultus
per liquidas succensa genas castaeque pudoris
illuxere faces. Non sic decus ardet eburnum,
Lydia Sidonio quod femina tinxerit ostro

Verg. *Aen.* XII, 65-68.

quoi plurimus ignem
subiecit rubor et calefacta per ora cucurrit.
Indum sanguineo veluti violaverit ostro
siquis ebur.

Cl. II, 8.

flebile terrificis gemuit mugitibus Aetna

Verg. *Aen.* III, 571, 577.

terrificis.... tonat Aetna ruinis....
cum gemitu glomerat....

Cl. II, 11.

dolo gaudens

Verg. *Aen.* VIII, 393.

laeta dolis

Cl. II, 36.

quas inter....

Verg. *Aen.* I, 348.

quos inter....

Cl. II, 57-58.

saxa rotantem
Pantagiam

Verg. *Aen.* III, 687-688.

vivo praetervehor ostia saxo
Pantagiae

Cl. II, 58.

nomenque Gelam qui praebuit urbi

Verg. *Aen.* III, 702.

immanisque Gela fluvii cognomine dicta

Cl. II, 59; Verg. *Aen.* III, 701-701. Etsi hic Claudianus Vergilium non imitatur, significat tamen ut ille palustrem esse Camarinam.

Cl. II, 60-61. Hic respicitur Verg. *Aen.* III, 694-696.

Cl. II, 72.

curvaque in valle sedentem

Verg. *Aen.* IX, 4.

sacrata valle sedebat

Cl. II, 75.

assiduis irrorat flatibus arvum

Verg. *Georg.* I, 288.

sole novo terras inrorat eous

Cl. II, 88-93. Totus hic locus colorem ducit ex Verg. *Georg.* II, 330-335. Illud vero " violas ferrugine pingit „ confer cum *Ecl.* II, 50, *Georg.* IV, 183, *Aen.* IX, 582.

Cl. II, 95-96.

quae vellera tantum
ditibus Assyrii spumis fucantur aeni

Verg. *Georg.* II, 465.

alba neque Assyrio fucatur lana veneno

Cl. II, 105-106.

silvaque torrentes ramorum frigore soles
temperat

Verg. *Georg.* III 336-337.

cum frigidus aera vesper
temperat

Cl. II, 109.

venturi praescia

Verg. *Aen.* VI, 66.

praescia venturi

Cl. II, 131.

te quoque flebilibus maerens, Hyacinthe....

Verg. *Aen.* X, 139.

te quoque magnanimae viderunt, Ismare....

Cl. II, 173-178; *Aen.* VII, 225-227, 515-518. Similes loci; confer potissimum:

Siculae sonuere cavernae
silvae insonuere profundae —
audiit et siquem.... et....
audiit et siquem.... et siquem —

Cl. II, 186-196; Verg. *Georg.* I, 467-483. Confer:

189.

proluit

481.

proluit

195-196.

rursusque verendum
in chaos obliquo certant temone reverti

468.

impiaque aeternam timuerunt saecula noctem

Cl. II, 202.

sanguine frena madent (*A*).

Verg. *Aen.* XII, 691.

sanguine terra madet

Cl. II, 230-231.

nimbis Hymenaeus hiulcis
intonat et testes firmant conubia flammae

Verg. *Aen.* IV, 167-168.

fulsere ignes et conscius aether
conubiis

Cl. II, 239.

aequalem chorum

Verg. *Georg.* IV, 460.

chorus aequalis

Cl. II, 242.

nec pharetras gestare libet

Verg. *Aen.* I, 336.

mos est gestare pharetram

Cl. II, 244.
te iuga Taygeti, posito te Maenala flebunt....
Verg. *Aen.* VII, 759-760.
te nemus Angitiae....
te liquidi flevere lacus
Cl. II, 251.
crudelibus umbris
tradere
Verg. *Aen.* I, 547.
crudelibus occubat umbris
Cl. II, 264.
servitum Stygio ducor captiva tyranno
Verg. *Aen.* II, 785-786.
non ego.... Grais servitum matribus ibo
Cl. II, 303-304.
te iudice sontes
improba cogentur vitae commissa fateri
Verg. *Aen.* VI, 567-569.
subigitque fateri
quae quis apud superos....
distulit in seram commissa piacula mortem
Cl. II, 332.
urna nec incertas versat Minoia sortes
Verg. *Aen.* VI, 432.
quaesitor Minos urnam movet
Cl. II, 333.
verbera nulla sonant
Verg. *Aen.* VI, 557-558.
saeva sonare
verbera
Cl. III, 75-76. De more lauri in domorum atriis colendae cfr. Verg. *Aen.* II, 513-514.
Cl. III, 80-96. Huius somnii descriptionis color ductus est ex Verg. *Aen.* II, 270-286. Confer:
84-85.
non qualem.... nec qualem....
Aen. II, 274-276.
heu mihi qualis erat! quantum mutatus ab illo....
86-87.
squalebat pulchrior auro
caesaries
Aen. II, 277.
squalentem barbam...,
93.
unde haec informis macies
Aen. II, 285-286.
quae causa indigna serenos
foedavit voltus
Cl. III 93-94.
cui tanta potestas
in me saevitiae
Verg. *Aen.* VI, 502.
cui tantum de te licuit
Cl. III, 99.
tantane te nostri tenuere oblivia
Verg. *Aen.* I, 132.
tantane vos generis tenuit fiducia vestri
Cl. III, 102-103.
choreis
indulges
Verg. *Aen.* IX, 615.
iuvat indulgere choreis
Cl. III, 137.
haec ubi.

Ellipsis haec est illius notissimi Vergiliani " haec ubi dicta dedit „ (*Aen.* II, 790, VI, 628, VII, 323, VIII, 541, XII, 81, 441), quod Livius ipse recepit (XXII, 50). Elliptice usus est Vergilius " haec ubi dicta „ *Aen.* I, 81, V, 315, VIII, 175; in quo alia haec paulo asperior Vergiliana ellipsis conferenda " vix ea legati „ *Aen.* XI, 296.

Cl. III, 151.
nec vox aut spiritus oris
redditur
Verg. *Aen.* XII, 912.
nec vox aut verba secuntur
Cl. III, 161.
attritosque manu radios proiectaque pensa
Verg. *Aen.* IX, 476.
excussi manibus radii revolutaque pensa
Cl. III, 213-214.
vetitamque deorum
colloquio
Verg. *Aen.* VII, 91.
fruiturque deorum
conloquio
Cl. III, 248.
aggredimur subito et casus scitamur heriles
Verg. *Aen.* II, 105.
tum vero ardemus scitari et quaerere casus
Cl. III, 250.
illa nihil.

Haec ellipsis ex celebratissima illa Vergiliana " ille nihil „ fluxit, *Aen.* II, 287.

Cl. III, 262.
furiato pectore fertur
Verg. *Aen.* II, 588.
furiata mente ferebar
Cl. III, 279.
expertes thalami

Verg. *Aen.* IV, 550.
thalami expertem

Cl. III, 294-295; Verg. *Aen.* IV, 413-413. Idem orationis color.

Cl. III, 323.
stat finem penetrare Noti

Verg. *Aen.* II, 750.
stat casus renovare omnis

Cl. III, 358.
religione loci

Verg. *Aen.* VIII, 349-350.
religio
dira loci

Cl. III, 364-365.
vitamque procellis
obiectare parat

Verg. *Aen.* II, 751.
caput obiectare periclis

Cl. III, 379.
traxere ruinam.

Hanc locutionem Claudianus ex Vergilio (*Aen.* II, 465-466, IX, 712) derivavit.

Cl. *praef.* II, 9.
Inachiis missus ab Argis

Verg. *Aen.* VII, 286.
Inachiis sese referebat ab Argis

Cl. ib. 29-46. Haec Herculis laborum enumeratio ex Vergiliana efficta est (*Aen.* VIII, 287-300). Confer:

29-30.
ille novercales stimulos actusque canebat
Herculis et forti monstra subacta manu

Aen. VIII, 288-289.
ut prima novercae
monstra manu geminosque premens eliserit angues

45.
te Libyci stupuere sinus, te maxima Thetys....

Aen. VIII, 291.
te Stygii tremuere lacus, te ianitor Orci....

Cl. ib. 40.
tergemini ducis

Verg. *Aen.* VIII, 202.
tergemini Geryonae.

REMIGIUS SABBADINI
scripsit.

Catinae kal. decembribus 1887.

PER LA CRONOLOGIA DELLE ODI DI PINDARO

I.

Una questione che è necessario risolvere innanzi tutto, chi voglia procedere sicuro nell'interpretazione delle odi di Pindaro è quella del computo delle Pitiadi. E quanto è necessario sia sciolta, fastidiosa è altrettanto e intricata, e parecchie volte assaggiatala altrettante perciò me n'era presto saziato, nè forse sarei più stato tentato di ripigliarla, se dopo la morte del Bergk non fosse a temersi che, mancato il più valente sostenitore della opinione che io ritengo più vera, vinti dalla lunghezza e dalla difficoltà della ricerca, gli espositori di Pindaro non terminassero con pericoloso consenso ad accettare senz'altro il computo sostenuto dal Boeckh e difeso da L. Schmidt con acutezza pari alla dottrina, e a questo tirassero, come tirano già, l'interpretazione delle sentenze, delle allusioni e dei miti di Pindaro. Se infatti quel computo è errato, errata e falsa dev'essere di necessità ogni sua conseguenza. Poichè dunque non resta altra via, rifacciamoci animosamente da capo.

Fino da tempi antichissimi esisteva in Delfo un agone musicale: quando fu istituito ufficialmente l'agone ginnico? Il Marmo di Paro sotto l'Ol. 47 a. 2 (590 av. C.) ci fa sapere che gli Amfizioni distrussero Cirra e che con le spoglie fu istituito *ὁ ἀγὼν ὁ γυμνικὸς χρηματίτης*, e sotto l'Ol. 49 a. 3, che fu ristabilito l'*ἀγὼν στεφανίτης*. Anche Eusebio adotta il medesimo computo e pone pure il principio delle Pitiadi nell'Ol. 49 a. 3. Invece Pausania (X, 7, 3) pone nell'Ol. 48 a. 3 l'*ἀγὼν χρηματίτης* e all'Ol. 49 a. 3 l'*ἀγὼν στεφανίτης*, ma conta questa e le altre Pitiadi successive partendo dall'Ol. 48 a. 3. Or da qual anno partiva il computo legittimo? E dopo di ciò si domanda ancora, da qual anno partiva il computo dello scoliasta di Pindaro? Da ultimo, partisse pure lo scoliasta dall'una o dall'altra epoca, resterebbe un'altra domanda da farsi: fu egli consciente delle conseguenze del suo computo e ragguagliò egli tutta la cronologia al punto di partenza accettato? o confuse l'un computo e l'altro e senza accorgersi spostò le Pitiadi di quattro anni e non ispostò del pari le Olimpiadi? Quest'ultima fu l'ipotesi ammessa dal Boeckh (*Pind. Op.* II, 2, p. 207) e seguíta da Tycho Mommsen (*Pindaros*, p. 28 e altrove), i quali non possono negare che lo scoliasta, almeno in determinati luoghi, parta realmente nel computo dall'Ol. 49 a. 3, ma sostengono poi e che il computo non è ufficiale e legittimo, e che lo scoliasta sbagliò il ragguaglio con le Olimpiadi, ciò vuol dire (nè si può intendere altrimenti) che lo scoliasta avrebbe bensì avuto sott'occhio un catalogo delle Pitiadi che partiva dall'Ol. 48 a. 3, ma che non essendo nel catalogo stesso notato il ragguaglio con le Olimpiadi, egli ve lo avrebbe aggiunto di suo, contando dall'Ol. 49 a. 3.

Ma per rifarci dal primo quesito, dal quale o in tutto o in parte gli altri dipendono, si domanda qual è il computo legittimo. Rispose recentemente E. Luebbert nella sua dissertazione *de Pindari studiis chronologicis* (Bonn. 1887), ove con calcoli minuti e diversi intese a provare che appunto l'Ol. 49 a. 3 fu precisamente l'epoca di partenza della cronologia adottata dai sacerdoti di Delfo. *Mirum videri possit,* soggiunge egli poi, *cur hunc potissimum annum ad novam aeram constituendam Amphictyones elegerint ac non proxumum potius superiorem Ol. 48, 3 = 586, a quo Pythiades quaternorum annorum computantur.* E sarebbe mirabile infatti se questo fosse assolutamente vero; ma il vero è che l'Ol. 49 a. 3 è segnata da tutti i cronisti per lo meno come un'epoca notevole, e quanto all'Ol. 48 a. 3 non ve ne sono due che si accordino.

E per fermo il Marmo di Paro nota due epoche, l'una l'istituzione dell'*ἀγὼν χρηματίτης*, l'altra dell'*ἀγὼν στεφανίτης*, ma tra queste due epoche corre

lo spazio di nove anni, essendo la prima segnata nel Marmo sotto l'anno 327, arconte Simone, la seconda sotto il 318, arconte Damasia secondo, che corrispondono rispettivamente a 591 e 582 av. C. e alle Ol. 47 a. 2 e 49 a. 3. Dunque secondo il Marmo di Paro non solo non vi ha una prima Pitiade nell'Ol. 48 a. 3, ma non vi è neppure un'altra Pitiade che possa essere computata nel periodo quadriennale, poichè la prima sarebbe lontana dalla seconda non di uno spazio di quattro anni, non d'uno spazio di otto, ma d'uno spazio di nove anni. Il principio delle Pitiadi secondo il Marmo di Paro non può dunque essere computabile che dall'Ol. 49 a. 3, e con esso concorda anche Eusebio, che accetta senz'altro la stessa data.

Lo scoliasta di Pindaro *ad Hypoth. Pyth.* [1]) dice pure che l'*ἀγὼν χρηματίτης* fu istituito essendo arconte Simone o Simonide, e che sei anni dopo (*μετὰ δὲ χρόνον ἑξαετῆ*) fu istituito l'*ἀγὼν στεφανίτης* sotto l'arconte Damasia. Ora gli arconti corrispondono nel nome a quelli del Marmo di Paro, ma gli anni no, poichè l'uno pone un intervallo di nove anni, l'altro di sei. Chi ha ragione? Se ha ragione lo scoliasta, dovremo avvicinare di tre anni l'arconte Simone, o allontanare di tre l'arconte Damasia? Se Simone resta all'Ol. 47 a. 2, Damasia e l'*ἀγὼν στεφανίτης* andranno all'Ol. 48 a. 4 (non già all'Ol. 48 a. 3): se riteniamo fisso Damasia resta fissa anche per l'*ἀγὼν στεφανίτης* l'Ol. 49 a. 3. Il Corsini (*Diss. Agon.*, p. 33-34) sostiene che Damasia deve essere stato arconte prima dell'Ol. 49, perchè sotto un Damasia sarebbero stati proclamati i nomi dei sette savi e Periandro sarebbe morto nell'Ol. 48 a. 4. Ora non v'è chi non riconosca quanto cotesta argomentazione sia vana (Boeckh, *Pind. Op.* II, 2, p. 206-7). Non c'è dubbio dunque che Damasia debba restare fermo all'Ol. 49 a. 3 e che debba invece essere spostato Simone. Così soltanto il risultato del computo dà il terzo anno d'un'Olimpiade, tempo normale de'giuochi Pizii, e dà quell'epoca che è notata come cardinale anche dal Marmo di Paro e come tale è pure ricordata dallo stesso Pausania. Del computo del Marmo poi è vestigio anche nello scoliasta, quando dice che i giuochi si celebravano dapprima ogni nono anno, poscia ogni quinto (Schol. *ad Hypoth. Pyth.*): *ἐτελεῖτο ὁ ἀγὼν καταρχὰς μὲν διὰ ἐννεατηρίδος, μετέστη δὲ εἰς πενταετηρίδα*. Come si possa conciliare questa notizia con l'altra dei sei anni veduta di sopra, lascio cercarlo a chi ha tempo e voglia. Il fatto sta che, come vedremo e come il Boeckh stesso non ha potuto assolutamente negare, lo scoliasta nella datazione delle Pitiadi parte dall'Ol. 49 a. 3, e che il Boeckh non ha potuto concludere che questo, che cioè lo scoliasta pur registrando esattamente i numeri delle Pitiadi secondo il computo ufficiale (che per lui è dall'Ol. 48 a. 3), vi ragguagliò le Olimpiadi secondo qualche cronaca che come il Marmo di Paro partiva dall'Ol. 49 a. 3. Come abbia potuto fare questa confusione, io a stento arrivo a comprendere, e ritengo piuttosto per certo che lo scoliasta non istituì per primo questo confronto di date. Or chi lo istituì la prima volta parmi assai naturale abbia fin da principio determinati i due termini e accanto alle Pitiadi abbia notate le corrispondenti Olimpiadi, da qualunque di queste prendesse le mosse.

Ma qual è la fonte cui gli scoliasti hanno attinto nel computar le Pitiadi? Ce lo dicono gli scolî stessi, è Aristotele. Infatti uno scolio al principio della Pitia VI dice che Senocrate Agrigentino vinse nella Pitiade 24, e lo nota così semplicemente senza citare alcuna fonte particolare, come non ne cita le altre volte, poichè evidentemente non c'era bisogno di citazione, essendo la fonte sempre la stessa e sempre una sola. Ma un altro scolio al principio dell'Istmica II, ripetendo la stessa notizia, che cioè Senocrate vinse nella Pitiade 24, vi aggiunge *ὡς Ἀριστοτέλης ἀναγράφει*, citando la fonte, perchè qui si tratta d'una datazione isolata che non ha che fare con la datazione delle Istmiadi. Ora mi pare che l'asserire senz'altra prova nè indizio che Aristotele facesse uso di documenti che non fossero ufficiali e legittimi, non si possa ammettere neppure come ragionevole ipotesi.

Resta dunque soltanto Pausania a riconoscere ed a mantenere come prima Pitiade l'Ol. 48 a. 3. Egli difatti dice espressamente (X, 7, 4) che nell'Ol. 48 a. 3 gli Amfizioni *ἆθλα ἔθεσαν κιθαρῳδίας μὲν καθὰ καὶ ἐξ ἀρχῆς, προσέθεσαν δὲ καὶ αὐλῳδίας ἀγώνισμα καὶ αὐλῶν..... Ἔθεσαν δὲ καὶ ἆθλα τότε ἀθληταῖς πρῶτον*. Questo è dunque l'*ἀγὼν χρηματίτης*, che il Marmo di Paro pone all'Ol. 47 a. 2. " Ma nella seconda Pitiade, „ continua Pausania,

[1]) Per gli scolî alle Olimpiche e Pitie, quando non aggiungo altra indicazione, s'intende che cito il Boeckh, per quelli alle Nemee ed Istmiche l'Abel, *Schol. in Pind.* vol. II.

dunque nell'Ol. 49 a. 3, " non invitarono più a gareggiare per prezzo, ma da allora in poi istituirono l'agone per la corona: „ — *δευτέρᾳ δὲ Πυθιάδι οὐκ ἐπ' ἄθλοις ἐκάλεσαν ἔτι ἀγωνίζεσθαι, στεφανίτην δὲ τὸν ἀγῶνα ἀπὸ τούτου κατεστήσαντο.* Ora, benchè Pausania nomini questa come la seconda Pitiade, e similmente di seguito partendo dall'Ol. 48 a. 3 le altre che gli parvero degne o per la celebrità de'vincitori o per altra cagione d'essere ricordate, resta sempre che anche per Pausania l'Ol. 49 a. 3 è una data importante a notarsi, perchè in essa cominciò pei giuochi Pizii una nuova èra, precisamente come nota il Marmo di Paro, come ripete Eusebio e come è chiaro fosse d'accordo anche lo scoliasta di Pindaro. V'ha di più. Pausania stesso anche altrove richiama l'attenzione su questa data dell'Ol. 49 a. 3, e mi pare di trovare una traccia del computo che parte da essa là dove parlando di Sacada (VI, 14, 4), anzichè dire che questi vinse nelle tre prime Pitiadi di seguito, distingue una vittoria riportata prima che l'agone fosse *στεφανίτης* e due dopo: *Σακάδας μὲν γὰρ τὸν ἀγῶνα τὸν τεθέντα ὑπὸ Ἀμφικτυόνων οὐκ ὄντα πω στεφανίτην καὶ ἐπ' ἐκείνῳ στεφανίτας δύο ἐνίκησε.* Ora d'onde trasse Pausania queste notizie? Da una fonte che *senza dubbio* si riporta ai *Πυθιονῖκαι* d'Aristotele, risponde il Westphal (*Proleg. zu Aesch. Trag.* p. 72). Ma Aristotele, vedemmo, non dovea computare dall'Ol. 48 a. 3. E ad ogni modo qual è cotesta fonte? Certo i cataloghi dei sacerdoti di Delfo, poichè altra fonte ufficiale non si conosce. Questi cataloghi, come si può dedurre da Pausania stesso (X, 7, 2), cominciavano dal registrare i vincitori favolosi Crisotemi, Filammone, Tamiri ecc., fandonie spacciate dai sacerdoti (Flach, *Gesch. der Griech. Lyr.* I, p. 87) per dar credito ai giuochi: notavano poi probabilmente la prima celebrazione storica de'giuochi nella quale vinse Sacada, ammettiamo pure, sotto l'Ol. 48 a. 3; quindi la definitiva costituzione ufficiale dei giuochi stessi sul modello degli Olimpici, costituzione che non fu più essenzialmente mutata. Se Pausania nota che Sacada vinse di seguito una volta prima e due volte dopo cotesta definitiva costituzione, è prova sicura che nei cataloghi questo fatto era notato come il principio d'una nuova èra. Dunque la sola spiegazione possibile di questa confusione si è ammettere che quei cataloghi fossero redatti in maniera tale da tener conto della cronologia a partire da ciascheduna delle tre epoche, dell'agone cioè mitologico, *χρηματίτης* e *στεφανίτης*, (come tre epoche s'avevano per le Olimpiadi, la mitologica, quella d'Ifito e quella di Corebo, dove pure la legittima è l'ultima), e che perciò Pausania abbia potuto scegliere il computo che partiva dall'*ἀγὼν χρηματίτης*, come la prima epoca che gli pareva accertata storicamente, e che Aristotele invece, che sui Pitionici fece uno studio speciale, abbia potuto scegliere il computo che partiva dall'*ἀγὼν στεφανίτης*, come l'epoca normale riconosciuta ufficialmente.

Ma ritorniamo alla questione per noi principale, e riproviamo parte a parte se veramente, come ci parve finora, ne'suoi computi lo scoliasta sia partito dall'Ol. 49 a. 3, o se partendo dall'una o dall'altra epoca abbia ragguagliato bene le Pitiadi con le Olimpiadi. Le due parti della questione si possono fondere insieme, poichè la conseguenza finale è la stessa, quella cioè di dover ascrivere le odi Pitie di Pindaro (e non le sole Pitie) ad una o ad un'altra Olimpiade, di ritenerle ciascuna composta quattro anni prima o quattro anni dopo, e quindi spiegare le allusioni dell'ode in conformità agli avvenimenti del tempo cui deve andar riferita. Dico dunque che lo scoliasta non solo mosse sempre il computo dall'Ol. 49, a. 3, ma anche lo ragguagliò esattamente al computo delle Olimpiadi, come affermarono lo Scaligero prima, il Corsini poi (*Diss. Agon.* II, 5, p. 36-38), il Bergk tra i moderni (*Poet. Lyr. Graeci* I, p. 13 ed. IV) e da ultimo il Bornemann per incidenza (in *Bursian's Jahresbericht,* XLII, 78), contro al Boeckh, al Dissen, all'Hartung, allo Schmidt, al Mezger e a tutti gli altri che aderirono o in tutto o in parte alle conclusioni di costoro. [1]) Dico per conseguenza che le odi Pitie, su cui verte il cardine della questione, vanno datate un'Olimpiade più qua che comunemente non sia convenuto dietro alla

[1]) Il Thiersch (*Pind. Werke* II, p. 313) sbaglia il computo e gli succede proprio quello che il Boeckh credeva fosse succeduto allo scoliasta. Egli crede che la prima Pitiade vada contata nell'Ol. 48 a. 3 e crede che così faccia pure lo scoliasta; dunque, dice, dato il numero d'una Pitiade, per trovare l'Olimpiade corrispondente basta aggiungere 48. E sbaglia, perchè non tien conto dell'Olimpiade in corso, così, aggiungendo un punto di più, il ragguaglio torna come a partire dall'Ol. 49 a. 3. Gli avvenimenti politici poi, com'è naturale, egli li confronta col suo risultato sbagliato, che coincide col nostro che è esatto; perciò la sostanza delle sue conclusioni si accetta, poichè, senza saperlo, egli ha già provato quant'era erroneo il dato da lui preso per base.

datazione stabilita dal Boeckh. La questione che finora ho toccata di fuori sulle testimonianze e sull'autorità degli antichi conviene or dunque riesaminarla bene addentro nella sostanza; e come è più ardua e intralciata che alla prima non paia, merita d'essere studiata più particolarmente che i miei predecessori non abbiano fatto. Non mi accontenterò dunque di confutare le ragioni degli avversarî, ma mi rifarò dal principio: la confutazione verrà da sè.

II.

E precisamente anche per me il cardine della questione sta appunto nei rapporti fra Pindaro e i principi Siciliani, e verte sull'ode Pitia I principalmente. Lo scoliasta, al titolo di quest'ode, (Boeckh, II, 1, p. 300) la ascrive alla Pitiade 29 che, secondo il nostro computo, corrisponde all'Ol. 77 a. 3, secondo il computo degli avversarî, all'Ol. 76 a. 3.

Sotto l'anno primo dell'Ol. 76 Diodoro narra che Ierone cacciati i Catanesi dalla loro città vi mandò ad abitarla 5000 coloni del Peloponneso e altrettanti Siracusani, le cambiò il nome in quello di Etna e divise il territorio circostante fra i nuovi abitatori. Siccome l'ode Pitia I celebra la nuova città e la sua costituzione, così, dicono, torna meglio ragguagliarne la data all'Ol. 76 a. 3 anzichè all'Ol. 77 a. 3. Posto ciò le altre allusioni dell'ode si tirano come conviene. Ma perchè il ragionamento sia giusto giova prendere a considerare insieme tutta la produzione letteraria che si riferisce a quel fatto, e quindi e le odi Pitia III e Nemee I e IX non solo, ma anche l'Ol. I che cade per il tempo in mezzo tra queste, ma sopra tutto le *Etnee* di Eschilo, che erano appunto dirette alla glorificazione della nuova città.

Per la prima volta noi troviamo Ierone chiamato Etneo nella Pitia III (v. 69), la qual ode, benchè evidentemente posteriore alla Pitia II, fu senza dubbio composta da Pindaro in Grecia e mandata di là a Ierone ammalato. Più che un epinicio è un carme consolatorio; si ascrive però agli epinicî per la menzione (v. 73-74) delle vittorie riportate dal cavallo Ferenico nelle Pitiadi 26 e 27 (*Schol. ad arg. Pyth.* I, id. id. *Pyth.* III). Certo è che l'ode fu composta parecchio tempo dopo le vittorie, come dice chiaro il *ποτὲ* del v. 74. È evidente però, ed è indiscusso, che deve essere stata composta prima della Pitia I, dove si celebra una terza e più insigne vittoria Pitia: dunque, conchiusero, va collocata prima dell'Ol. 76 a. 3. Ma se la Pitia I dimostreremo essere dell'Ol. 77 a. 3, la data anche della Pitia III potrà essere abbassata, non però al di qua dell'Ol. 77 a. 1, nel quale anno Ierone vinse in Olimpia e Pindaro compose l'ode Ol. I alla corte stessa di Ierone (Ol. I, v. 11-17). Ma per non prevenire le conclusioni teniamo fisso per ora questo soltanto, che la Pitia III fu composta da Pindaro in Grecia e che l'Ol. I fu composta a Siracusa.

Ora è egli bene accertato ciò che ho presupposto, che cioè l'Ol. I sia dell'Ol. 77? Questa è l'opinione del Boeckh, del Thiersch, dell'Hartung, del Dissen, del Fennell, del Mezger: la credono invece dell'Ol. 76 il Bergk, il De Iongh, il Luebbert e da ultimo L. Schmidt (*Quaest. de Pind. carm. chron. supplem. alterum*, Marburgi 1887), arresosi alle ragioni del Luebbert, contrariamente a quanto aveva prima sostenuto. Ripigliamo dunque questa questione in esame.

Didimo (Schol. ad Ol. I, v. 33) ricordando l'opinione di quelli che osservavano come Ierone in quest'ode avrebbe dovuto esser chiamato Etneo e non Siracusano, li dice sciocchi, perchè appunto allora egli era Siracusano e non Etneo: *εὐήθεις φησὶ Δίδυμος τούτους· τότε γὰρ Ἱέρων ἦν Συρακούσιος καὶ οὐδὲ ἦν Αἰτναῖος, ὥς φησι Ἀπολλόδωρος.* Non mi pare però che l'osservazione di Didimo debba essere intesa troppo rigorosamente. Abbiamo veduto infatti che Ierone è chiamato Etneo nella Pitia III; ne verrebbe dunque che la Pitia III sarebbe posteriore all'Ol. I, e chi lo volesse sostenere avrebbe anche un altro argomento nella malattia di Ierone ricordata nella Pitia III e nella Pitia I, non conosciuta affatto dall'Ol. I. In tal caso l'ode Ol. I si dovrebbe ascrivere all'Ol. 76 a. 1, ed in quell'anno si dovrebbe porre la dimora di Pindaro in Sicilia, facendolo poi partire per comporre in Grecia la Pitia III avanti la Pitia I. Ma questa supposizione urta contro uno scoglio. O la Pitia III è un mero carme consolatorio, o è un mero epinicio. Se è un mero carme consolatorio, e la menzione delle vittorie c'entra solo per inci-

denza, come andava Pindaro a scovare dei trionfi meno gloriosi, quando Ierone avesse già vinto in Olimpia e avesse vinto con lo stesso Ferenico? Se la Pitia III è un mero epinicio, per essere tale e perchè ricorda insieme due vittorie passate, non è ragionevole ammettere che fosse cantato se non nella ricorrenza quinquennale di quei lieti avvenimenti; ora, ammessa la vittoria Olimpica nell'Ol. 76, l'anniversario delle vittorie pitie scadeva appunto due anni dopo. Dunque nell'Ol. 76 a. 3 Ierone, impedito forse dalla malattia di prendere parte ai giuochi, si accontenta di festeggiare le glorie antiche. Se è così, io ho già finito il discorso; poichè se la Pitia III è dell'Ol. 76 a. 3, non può esserlo più la Pitia I, la quale dovrà per conseguenza ascriversi alla Ol. 77 a. 3, che è appunto quello che io volevo provare.

Ma, come ho detto, non credo le parole di Didimo si debbano intendere a questo modo. Prima di tutto, se pure è lecito far qualche conto del senso vero delle parole d'uno scoliasta, la questione cui Didimo accenna non dev'essere così semplice. Se si fosse trattato d'un dato di fatto bastava correggere l'errore; invece si cita anche Apollodoro, sia che questo venga introdotto da Didimo come sostegno della propria opinione, secondo interpreta il Boeckh (II, 2, p. 101-2), sia ch'egli lo introduca come testimonio contrario, secondo interpreta il Bergk (*Poet. Lyr. Gr.* I⁴, p. 4), sia anche, come grammaticalmente è del pari possibile senza così compromettere Didimo e la sua autorità, che Apollodoro venga introdotto dallo scoliasta o nell'un senso o nell'altro. Comunque sia, la cosa non era piana, se si dovea ricorrere alle autorità: oltre di ciò Didimo li chiama *ενήθεις* quelli che aveano osservato che Ierone si sarebbe dovuto allora chiamare Etneo; — se si trattava d'un semplice errore, questo non era il loro vocabolo, ma lo era bene se si trattava di pedanteria.

Ma quando ebbe in realtà Ierone quell'appellativo? Forse dalla vittoria di cui canta la Pitia I? Sì, rispondono; allora egli si fece proclamare con questo nome (Pit. I, 31-32) nell'agone di Pito, onde l'ode di Pindaro. — Che lo avesse da allora in poi non v'ha dubbio, ma questo appellativo lo troviamo anche prima. — Ebbene, allora lo dateremo dalla fondazione di Etna che è dell'Ol. 76 a. 1? — Io ritengo che ufficialmente, solennemente e, come suol dirsi, con intenzione Ierone l'abbia assunto proprio nel tempo in cui riportò la vittoria di cui canta la Pitia I, ma che privatamente, retoricamente, per fargli onore o per fargli piacere, Etneo lo chiamassero o lo potessero chiamare anche prima, ed anzi tutto per via del culto di Zeus Etneo e di Demeter Etnea. E quanto a Zeus non mi fermerò a ricantare ciò ch'è risaputo, che cioè egli aveva un tempio e un altare sull'Etna. Così uno scolio alla Nem. I, v. 6: *ἐν γὰρ τῇ Αἴτνῃ Διὸς ἱερόν ἐστι*, e poco più sotto parla di una *πανήγυρις* di Zeus Etneo; e un altro all'Ol. VI, v. 162: *τὸ κράτος τοῦ Διὸς τοῦ κατὰ τὴν Αἴτνην*, e similmente: *ἐν τῇ Αἴτνῃ Διὸς Αἰτναίου ἄγαλμα ἵδρυται καὶ ἡ ἑορτὴ Αἰτναῖα καλεῖται*: lo stesso dice uno scolio al v. 156. Pindaro però nell'Ol. VI, 96 ricorda Zeus Etneo indipendentemente dalla città di Etna, come pure nella Ol. IV, v. 6, dopo che l'Etna di Ierone era tornata ad esser Catana. Quanto a Demeter sappiamo da Diodoro (XI, 26) che Gelone aveva cominciato ad edificarle un tempio *κατὰ τὴν Αἴτνην*, ma morì prima di condurlo a termine. Nella famiglia dei Dinomenidi era ereditario il sacerdozio delle due Dee, e Ierone, che certo (Schol. ad Ol. VI, v. 158 et 160) ne ereditò da Gelone la ierofantia (cfr. Luebbert, *De Hier. regis sacerdotio cereali*, Bonnae 1887), dovette finire ciò che il fratello avea cominciato. Aggiungasi che nell'Ol. VI, v. 94-96 il culto di Demeter è ricordato appunto insieme a quello di Zeus Etneo, e forse a ricordo di ciò che Ierone stava allora compiendo. Occasioni dunque di chiamare Ierone con l'appellativo di Etneo non mancavano. Se il monte Etna diede il nome anche alla città di Ierone, non si vede perchè direttamente non potesse dare a Ierone stesso l'appellativo; — lo dava a Zeus. — E dopo tutto nulla anche vieta di ammettere che prima della proclamazione ufficiale a Delfo Ierone si facesse chiamare anche Etneo per onore della nuova città, senza intender di perder però il titolo di Siracusano o senza ritenerlo meno onorifico. Soggiunge infatti subito dopo lo scoliasta con l'autorità d'Aristonico: *ὁ δὲ Ἀριστόνικος ἀξιοπίστως Αἰτναῖον ὄντα Συρακούσιον ὀνομάζεσθαι*. E un altro scolio al titolo dell'ode: *νικήσας δὲ τὰ Ὀλύμπια ἀνεκήρυξεν ἑαυτὸν Συρακούσιον καὶ Αἰτναῖον*. Vuolsi di più? C'è un documento che dirime ogni questione: l'epigramma sul dono votivo ad Olimpia chiama Ierone ancora Siracusano: *παῖς δ' ἀνέθηκε Δεινομένης πατρὸς μνῆμα Συρακοσίου* (Paus. VIII, 42, 9). E questo dopo la morte di Ierone, e questo per le tre vittorie riportate in Olimpia col celete e col carro,

l'ultima delle quali incontestabilmente è dell'Ol. 78, quando era stato proclamato già Etneo ufficialmente nel circo di Delfo, dopo le *Etnee* di Eschilo, dopo le odi di Pindaro. (Cfr. Fennell, *The Olymp. and Pythian odes*, p. 1-2). Sciocchi dunque potevano dirsi piuttosto gli autori censurati da Didimo, non per un semplice errore di cronologia, ma perchè credevano che Ierone come Siracusano fosse già sbattezzato. E così Didimo parla meglio a proposito.

Ma analizziamo le altre argomentazioni in favore della data più antica, e principalmente quella del Luebbert (*De Pind. et Hieronis amicitiae primordiis et progressu*, Bonnae 1886), poichè apparentemente sono gravissime. Pausania (VI, 12, 1 ed VIII, 42, 9) ricorda il dono consacrato a Zeus Olimpio dal giovane Dinomene per la vittoria del padre suo, e riporta l'epigramma che abbiamo citato, nel quale è detto anche avere Ierone vinto in Olimpia due volte col celete ed una col carro. La vittoria col carro è senza contrasto dell'Ol. 78, giusta l'attestazione incontestabile dello scoliasta. Delle due vittorie col celete consta pure dallo scoliasta che la seconda è dell'Ol. 77: si questiona sulla prima. Lo scoliasta indica per essa l'Ol. 73, ma questo numero viene impugnato. Infatti egli erra senza dubbio, quando attribuisce l'ode Ol. I a questa olimpiade, poichè nell'ode Ierone è chiamato re, e nell'Ol. 73 non lo era ancora. Non si vuole d'altra parte ammettere che l'ode sia dell'Ol. 77 quando era Ierone veramente re, e ciò per la fissazione che allora Ierone era Etneo e non Siracusano (De Iongh, *Pind. Olymp.* pag. 255-58; Bergk, *l. c.*): si conclude dunque che il numero 73 deve essere sbagliato, che deve esservi stato uno scambio tra ΟΓ ed ΟF, e che per conseguenza il 73 deve mutarsi in 76.

Ma il Luebbert ha un'argomentazione ancora più sottile più appariscente a mostrare che il numero 73 deve essere sbagliato. Egli infatti osserva che Pausania (VI, 9, 4), dopo aver narrato d'aver veduto in Olimpia il dono offerto da Gelone Geloo figlio di Dinomene per la sua vittoria riportata col carro nell'Ol. 73, soggiunge con una certa sicumera di critico che la sa lunga, quel Gelone figlio di Dinomene non essere Gelone re, perchè questi allora era già Siracusano e non Geloo, ma certo un uomo privato di Gela, omonimo del tiranno e di padre omonimo: che combinazione! Anche Pausania avea la passione della cronologia degli appellativi; ma questa volta i conti non sono giusti, perocchè Gelone non ottenne il dominio di Siracusa nell'Ol. 72 a. 2 come credeva Pausania, ma nell'Ol. 73 a. 4 (Holm, *Gesch. Sic.* I, p. 413), e perciò nell'Ol. 73 a. 1 non poteva chiamarsi che Geloo. Da questo errore di Pausania però il Luebbert acutamente deduce che nell'anagrafe ufficiale dei vincitori, cui attinse Pausania, questi non abbia letto all'Ol. 73 il nome di Ierone vincitore col celete: se infatti egli immaginò un Gelone di Dinomene uomo privato omonimo del tiranno e di padre omonimo, avrebbe passato ogni limite di stolidità quando avesse immaginato anche un'omonimia del fratello. L'argomentazione è più speciosa che vera. Se infatti Pausania nell'anagrafe dei vincitori dopo Gelone trovò registrato Ierone di Dinomene vincitore col celete, non vedo perchè non lo avesse dovuto prendere per quello che era, anche se v'era aggiunto l'appellativo di Geloo, chè tale sarebbe stato allora veramente Ierone anche secondo i computi di Pausania, e tale rimase dopochè il fratello si trasferì a Siracusa; così che a Pausania nulla restava per dubitare dell'esser suo, chè la registrazione d'un vincitore stava indipendente da quella dell'altro. — È da dire piuttosto che se Gelone e Ierone avessero vinto nella stessa Olimpiade, un fatto così glorioso non sarebbe passato sotto silenzio, e tanto più la menzione della vittoria dell'uno avrebbe quasi di necessità, o in Pindaro, o in Pausania, o negli scoliasti, tirato seco la menzione della vittoria dell'altro; e che è probabile invece che lo scoliasta, notando sotto l'Ol. 73 una vittoria di Ierone, abbia confuso con quella del fratello, che veramente fu di quell'anno.

Ad ogni modo la conclusione riesce piuttosto ad infirmare la datazione dell'Ol. 73 che non ad assicurare quella dell'Ol. 76; poichè la determinazione della correzione si fonda sempre sul preconcetto di dover trovare una data nella quale Ierone fosse Siracusano e non Etneo. Ma io voglio ammettere che le due vittorie di Ierone col celete sieno delle Ol. 76 e 77, e dico che anche così l'ode non può essere che per la vittoria posteriore. Vediamo infatti gli altri argomenti degli avversarî.

E più che argomenti sono deboli indizî. Dicono che il proverbio sull'eccellenza dell'acqua e dell'oro (v. 1 e segg.) è richiamato nell'Ol. III, v. 42, la qual ode si ritiene della Ol. 76, dunque l'Ol. I

deve essere anteriore. Lo Schmidt, pur mutato parere sulla tesi generale (*Quaest. de Pind. carm. chron. suppl. alterum*), non lo muta su questo punto (Cfr. *Zur Chronol. der Pind. Ged.* p. 13); chè sarebbe stata un'indegnità, non supponibile in Pindaro, se, come vogliono, con ciò avesse inteso a porre Terone sopra Ierone; e quelle due espressioni non s'hanno da intendere come la ripetizione l'una dell'altra, ma tutte e due come il richiamo ad un proverbio generale. Ad ogni modo, ammesso che l'Ol. I sia dell'Ol. 76, se anche l'Ol. III è per una vittoria dello stesso anno, ne verrebbe che Pindaro non avea ancora ben finito di cantare di Ierone, che adoperava per il suo parente, e allora suo emulo, anzi suo nemico gli stessi addobbi della festa. Infatti, essendo Gelone morto l'Ol. 75 a. 3, cade appunto sotto l'Ol. 76 a. 1, e secondo Diodoro (XI, 48), e secondo ogni ragionevole computo, lo scoppio della discordia fra Ierone e Terone per via delle prepotenze di Trasideo in Imera e della gelosia di Ierone per Polizelo, discordia che era lì lì per finire in aperta guerra, se, proprio mentre stavano già per venire alle mani, i buoni uffici di Simonide non fossero riusciti a rimetter la pace (Schol. ad Ol. II, v. 29 et 173).

Dicono poi (Bergk, *Poet. Lyr. Gr.* I⁴, p. 480) che l'ode dell'Ol. 77 non può essere, perchè il poeta non avrebbe tralasciato di accennare alla vittoria anteriore. Ed anche qui la confutazione è facilissima. Pindaro negli epinicî a Ierone non fa menzione mai delle vittorie ginniche antecedenti: Ierone era tale da farsi fare un epinicio per ciascuna vittoria. Questa volta poi nell'Ol. 77 (e tanto più se un'altra vittoria col celete era stata riportata nell'Olimpiade precedente) la menzione delle vittorie anteriori non vi dovea essere. Ierone avea vinto col carro una volta, ma in giuochi di secondaria importanza, avea vinto due volte col celete Ferenico nei giuochi Pizii, due volte, e probabilmente con lo stesso cavallo, nei giuochi Olimpici: ma Ierone dunque non sapeva vincere che col celete! Avrebbe potuto il poeta ricordare la vittoria col carro nei giuochi Pizii? Ma questa, vedremo, al principio dell'Ol. 77 non era ancora stata ottenuta. Quindi il voto che innalza il poeta sul finire dell'ode per un prossimo trionfo col carro in Olimpia, per il quale Pindaro già prepara un'altra ode: era un voto spontaneo, necessario, e l'evento avrebbe fatto tacere i maligni: se non fosse stato suggerito da questa fila lunga di vittorie col celete, poteva parere un voto arrischiato. E se l'evento non avesse corrisposto all'aspettazione? Che Ierone però vedesse la necessità di cotesta rivincita, lo prova il fatto che, come vedremo, vinse in Pito nei giuochi immediatamente successivi, e Pindaro non mancò di cantare la vittoria con la sua ode più splendida, e vinse pure senza dubbio in Olimpia nella successiva Ol. 78. Viceversa se dopo il voto così solennemente espresso da Pindaro Ierone si fosse presentato ancora una volta col celete, non parmi avrebbe ben provveduto alla propria gloria: e Ierone era uomo ambiziosissimo.

Ma c'è un altro argomento assai grave per ritenere l'Ol. I appartenere all'Ol. 77. A nessuno certo mai passò per la mente di ritenere Pindaro un adulatore volgare: egli è libero amico dei potenti, e le lodi che rivolge a loro sono grazie ch'egli dispensa. E amico fido, sincero e costante egli apparisce essere stato tanto dei signori di Siracusa quanto di quei d'Agrigento, e non solo nella lieta fortuna, ma nella avversa: morto Terone, ucciso Trasideo, il poeta, pur sempre amico a Ierone, non volta però la schiena ai caduti e canta l'ode Istmica II per Trasibulo d'Agrigento, facendo in essa notare com'egli non aveva mutato con la ventura. Non si può dunque affatto negare che Pindaro durasse sempre in rapporti ottimi con l'una e con l'altra corte; e quanto difficile e delicata dovesse essere la sua posizione non occorre spendere parole per provarlo. Ierone e Terone s'erano imparentati, ma l'uno dava ombra all'altro; erano gelosi, e precisamente nell'Ol. 76 a. 1, come vedemmo, stavano per venire alle mani, e nell'Ol. 77 a. 1, se s'ha a credere a Diodoro (XI, 53) morto Terone, il figlio suo Trasideo venne da Ierone cacciato dal regno. Ora anche senza sostenere, come fa il Fennell, che Pindaro non avrebbe accettata una commissione da Ierone fino a che questi non si fosse riconciliato con Terone, dico però che sua cura dev'essere stata di salvare le convenienze verso l'uno e verso l'altro e di non cadere in contraddizione. Se pertanto nell'Ol. 76 Pindaro era alla corte di Ierone (Ol. I, v. 10-17) ne verrebbe che dalla corte stessa egli avrebbe mandato odi al di lui nemico, — sempre ritenuto che le odi Ol. II e III sieno dell'Ol. 76. — Delle quali due odi dovrò toccare più innanzi; intanto però se le attribuiamo all'Ol. 76 e la Ol. I all'Ol. 77, nelle lodi che fa il poeta degli Emmenidi e dei Dinomenidi contraddizione non ve n'è affatto, anzi

le parole sono pesate sul saggiatore: contraddizione vi sarebbe invece col computo opposto.

Vediamo infatti nella Pitia II, v. 60 che secondo Pindaro in Grecia per ricchezze e per onore nessuno *τῶν πάροιθε* (dei passati) era al di sopra di Ierone. La restrizione ai passati toglie ogni confronto odioso coi presenti che avessero ambito lo stesso onore. Nell'Ol. II, v. 93-95 il poeta giura che in cent'anni la città (Agrigento) non produsse un uomo più benefico con gli amici e più liberale di Terone. Anche qui il confronto è ristretto ad Agrigento, perchè Ierone avrebbe probabilmente aspirato a simili elogi. Ma nell'Ol. I, v. 103-5 è detto di Ierone che nessun altro ospite *τῶν γε νῦν* (di quelli d'ora) è più di lui *καλῶν τε ἴδριν ἢ δύναμιν κυριώτερον.*[1]) E questo è detto senza riguardo a rivali. Ora questo nell'Ol. 76 per Terone avrebbe suonato come un'offesa, e Pindaro che in quel tempo stesso preparava le odi Ol. II e III male si sarebbe consigliato a parlare così: invece nell'Ol. 77, morto Terone, non era più un apprezzamento retorico, ma era la constatazione di un fatto; era l'affermazione poetica del fatto stesso che sotto questa stessa epoca notò Eusebio pedestremente: *Ἱέρων Συρακουσίων ἐτυράννει καὶ ὅλης Σικελίας.*

Ho ritenuto fino ad ora, come ritengono tutti, che le due odi a Terone sieno dell'Ol. 76; devo però per debito d'esattezza soggiungere che veramente lo scoliasta al titolo dell'Ol. II le ascrive all'Ol. 77 e al v. 166 aggiunge: *Ἀκράγας πεντηκοστῇ Ὀλυμπιάδι ἐκτίσθη, ὁ δὲ Θήρων ος' ἢ οζ' ἐνίκησε· γίνεται οὖν τὰ μεταξὺ ἀπὸ τῆς κτίσεως ἕως τοῦ Θήρωνος νίκης ρδ' ἔτη· ὁ δὲ Πίνδαρος τῷ ἀπηρτισμένῳ ἀριθμῷ ἐχρήσατο.* Qui pare dubitare se l'Olimpiade in cui vinse Terone sia stata la 76 o la 77, però il computo che fa lo fa solo sull'Ol. 76: se infatti Agrigento fu fondata nell'Ol. 50, aggiungendo 104 anni si viene solo all'Ol. 76. Ora perchè si preferisce questa data e si esclude l'altra? Perchè, come vedremo, si vuole che l'Ol. XII sia per forza dell'Ol. 77 a. 1: ivi si allude alla liberazione d'Imera; ora per accordare agli avvenimenti uno spazio appena sufficiente per isvolgersi bisogna ammettere che Terone sia morto non già nell'Ol. 77 a. 1, come attesta Diodoro, ma almeno un anno prima: dunque se morì l'Ol. 76 a. 4 non può aver vinto nell'Ol. 77. (Vedi anche Grumm, *de Pind. Ol. II comm.* Gottingae 1862, p. 14-16). Proveremo però più avanti che l'Ol. XII è dell'Ol. 77 a. 3, così che se anche Terone morì nell'Ol. 77 a. 1 secondo Diodoro, ove sia morto in fine dell'anno può esserci stato del tempo perchè Pindaro gli scrivesse l'epinicio. In questo caso Pindaro avrebbe potuto mandargli le odi da Siracusa senza contraddizione e senza invidia, il che non poteva avvenire nell'Ol. 76, perchè allora le due corti erano in discordia ed ora invece, finchè Terone visse, s'era ristabilito e durava il buon accordo. Dunque per il computo mio anche la data dell'Ol. 77 non guasterebbe. Con tutto ciò ritengo anch'io le odi essere per una vittoria dell'Ol. 76; e perchè essendo due le odi, ed una (l'Ol. III) in occasione d'una speciale solennità religiosa, è presumibile che una certa distanza fra l'una e l'altra vi dovesse essere, il che rende più difficile il collocarle nell'anno stesso della morte di Terone; e perchè il tono e le allusioni dell'Ol. II meglio si riferiscono ai dolorosi avvenimenti dell'Ol. 76 a. 1; e perchè, come abbiamo veduto, gli elogi fatti ai tiranni rivali così meglio si spiegano; e perchè nello scoliasta è più facile ritenere errata una cifra che un computo, e il computo dei 104 anni si adatta meglio ai cento anni rotondi attribuiti da Pindaro ad Agrigento; e perchè non v'è ancora cenno della presenza di Pindaro in Sicilia.

---

[1]) Merita essere ricordata un'altra interpretazione di questi versi che si trova pure negli scolî ad h. l.: — *ἔνιοι δὲ κατὰ τοῦ Πινδάρου αὐτὸ ἀκούουσιν ὅπερ καὶ μᾶλλον διὰ τὰ ἐξῆς ἐπαγόμενα· ἵν' ᾖ τὸ ἐγκώμιον ἐπ' αὐτῷ κινῶν ὁ Πίνδαρος, καὶ ὁ νοῦς τοιοῦτος· πιστεύω μηδένα ἄλλον ποιητὴν ἐπιστήμονά τε εἶναι καὶ ἀνδρεῖον καὶ οὕτω δύνασθαι τοὺς φίλους ἐγκωμιάζειν ὥσπερ ἐμαυτόν.* La quale interpretazione, ripetuta anche più confusamente in un altro scolio ibid., O. Goram (*Pind. translationes et imagines,* in *Phil.* XIV, p. 486-88) vende come scoperta propria. Alle deboli ragioni dal Goram aggiunte, che la restrizione *τῶν γε νῦν* sia poco decorosa per Ierone *ac si postero sane tempore fieri posset ut eruditiorem vel potentiorem nancisceretur hospitem,* e che quel positivo unito a quel comparativo non convengano a Ierone, bensì ai poeti rivali di Pindaro cui si alluse ai v. 14-17, ed ai confronti che il Goram fa con l'Ol, IX, v. 82 e col fr. 260 (sostituisco il numero del Bergk), si può aggiungere anche l'analogia con Pit. I, v. 45. L'analogia invece delle lodi fatte altrove a Ierone e a Terone e la collocazione stessa delle parole rendono assai più naturale, e perciò più vera, l'interpretazione comune. Per l'altra bisognerebbe essere prima avvertiti di fissar bene l'attenzione sopra quel *κεῖνον,* che è in principio del periodo, e ricordarsi che ha da servire da oggetto tanto a *στεφανῶσαι* quanto a *δαιδαλωσέμεν,* che sarebbe uno stento.

Ora per esaurire questo punto e non ripigliarlo più innanzi aggiungerò che analogamente l'ode Pitia I mostra essere stata composta dopo la caduta della signoria d'Agrigento. Vi si glorifica infatti la battaglia d'Imera a tutto profitto dei Dinomenidi (v. 79-80). Ma noi sappiamo da Erodoto che causa di quella guerra, e perciò di diritto protagonista, fu Terone d'Agrigento che aveva cacciato da Imera Terillo. Erodoto stesso (VII, 166) chiaramente nomina insieme vincitori Gelone e Terone: *συνέβη.... Γέλωνα καὶ Θήρωνα νικᾶν Ἀμίλκαν*: e Diodoro (XI, 25) racconta che nella divisione delle prede tanta fu la moltitudine dei prigionieri avuta dagli Agrigentini, che molti privati ne ebbero fino a cinquecento; e questo sia perchè gli Agrigentini aveano mandato molti soldati, sia perchè aveano raccolto la maggior parte dei fuggitivi dalla battaglia. — Come poteva dunque Pindaro senza invidia sopprimere il ricordo di Terone suo amico a profitto della gloria d'un altro? Se ammettiamo invece che Terone fosse allora già morto, che il tristo e perverso suo figlio fosse già stato vinto ed ucciso, non solo la menzione del re d'Agrigento, sarebbe stata inopportunissima, ma il poeta era in diritto d'impartire la gloria solo a coloro che non l'avevano demeritata.

Un'altra questione interessa l'ode Ol. I e trova qui il posto più opportuno ad esser discussa, quella del cavallo vincitore. Esso si chiama Ferenico (v. 18); Ferenico è pure il cavallo che vinse due volte a Pito (Pit. III, v. 74), e Ferenico è il *πῶλος* vincitore in Olimpia cantato da Bacchilide (fr. 6). — Le vittorie di Pito sono delle Pitiadi 26 e 27 secondo lo scoliasta ai citati luoghi della Pitia I e della Pitia III. Ammesso per un momento il computo del Boeckh corrisponderebbero all'Ol. 73 a. 3 e 74 a. 3. Bacchilide chiama *πῶλος* questo cavallo, e ben difficilmente esso si sarebbe potuto chiamare puledro nell'Ol. 77, vale a dire quattordici anni dopo la prima vittoria: puledro invece poteva essere stato benissimo nell'Ol. 73 a. 1, alla qual data meglio così si adatterebbe il frammento. In questo caso, conclude il Fennell (*Pind. Ol. and Pyth. odes*, p. 7), il Ferenico della Pitia III (e più a ragione, aggiungo, quello di Bacchilide, se cantò veramente per l'Ol 73) doveva essere senza dubbio il nonno del Ferenico dell'Ol. I, essendo ben difficile ammettere due vittorie dello stesso cavallo alla distanza di sedici anni l'una dall'altra. (V. Fennell, *op. cit.*, pag. 154).

Ma lo espediente di dividere uno in due, se pure è sempre comodo e facile, appunto per questo è tale da non ricorrervi se non in casi disperati, tanto per gli uomini quanto per i cavalli. Nel caso nostro poi abbiamo appunto lo scoliasta all'argomento dell'Ol. I, il quale ci dice chiaramente che il Ferenico di quest'ode è quello cantato da Bacchilide, ed è probabile che se ci ha dato questa notizia, ce l'abbia data perchè gliel'avea tramandata qualcuno che la sapeva e che la notava per qualche ragione forse meno frivola del desiderio di mostrare erudizione. Senza contraddire lo scoliasta si potrebbe adunque ammettere soltanto che il Ferenico vincitore in Olimpia fosse uno solo e lo stesso tanto in Pindaro quanto in Bacchilide, e che un altro invece fosse il Ferenico vincitore di Pito; e a chi questa ipotesi, magra, a dir vero, gli piacesse proprio, vi si attenga pure e spartisca pure Ferenico in due: sarà un bel miracolo se non lo ammazza.

D'altra parte, a voler tenere un solo Ferenico, la prima idea che capita in mente è che per l'Ol. I convenga meglio la data dell'Ol. 76, poichè accorcia di quattro anni la distanza tra la prima vittoria e l'ultima. Ora il citato frammento di Bacchilide distrugge cotesta ipotesi. Ierone infatti vinse in Olimpia due sole volte, l'una certamente nell'Ol. 77, l'altra, come vogliono, o nell'Ol. 73 o nell'Ol. 76: il frammento di Bacchilide, è come vedremo subito, anteriore all'Ol. I; ora se l'Ol. I fosse dell'Ol. 76, il frammento dovrebb'essere dell'Ol. 73; ma Ierone vinse o nell'Ol. 73, o nell'Ol. 76, o in quella qualunque che sarà, ma non in tutte e due: dunque anche per questo rispetto resta provato che l'Ol. I è dell'Ol. 77.

Ho detto che il frammento di Bacchilide è anteriore all'Ol. I: ecco il frammento:

ξανθότριχα μὲν Φερένικον
Ἀλφεὸν παρ' εὐρυδίναν πῶλον ἀελλοδρόμον
εἶδε νικάσαντα.

Io credo di sognare quando leggo nel Bergk (*Poet. Lyr. Gr.* III⁴, p. 571), per via di quell'*εἶδε* in terza persona, l'opinione che il carme sia stato scritto dopo la morte di Ierone ed abbia contenuto l'enumerazione delle vittorie di Ierone, talchè si debba mutare *εἶδε* in *δὶς εἶδε*. Nè forse il *πῶλον* sarebbe molto appropriato dicendosi di Ferenico in generale, che ad ogni modo fu cavallo famoso e che lunghi anni durò a riportare corone. Ma

leggasi ciò che dice Pindaro di Ferenico nell'Ol. I, v. 20-23:

ὅτε παρ' Ἀλφεῷ σύτο δέμας
ἀκέντητον ἐν δρόμοισι παρέχων,
κράτει δὲ προσέμιξε δεσπόταν,
Συρακόσιον ἱπποχάρμαν βασιλῆα.

Che Bacchilide non potesse reggere al confronto di Pindaro lo sappiamo, e forse n'era persuaso egli stesso (fr. 14); che la sua poesia fosse più fredda, più umile, più vicina alla prosa, lo sappiamo; ma non siamo autorizzati affatto a supporre ch'egli fosse così ottuso di gusto da parafrasare un luogo del suo rivale in modo tanto infelice: egli era uno di quelli che hanno studiato, e realmente aveva studiato, e l'effetto fu una finezza di gusto della quale maggiore non si trova forse se non in Orazio: or com'è possibile ch'egli non avesse sentito la freddezza, la miseria, la vacuità della sua imitazione? È possibile invece ed evidente il contrario. Bacchilide aveva rappresentato già con le citate parole la vittoria di Ferenico, e l'aveva rappresentata come poteva, secondo la propria arte, senza porvi una certa cura nè un certo impegno. Pindaro ha da ritrattare lo stesso argomento, conosce il debole del suo rivale e lo serve da par suo. Egli tralascia le sfumature degli aggettivi, e il *ξανθότριχα* e l'*εὐρυδίναν* e l'*ἀελλοδρόμον*, lascia Ferenico ed Alfeo senza epiteti; ma invece di *ἀελλοδρόμον* ha qualcosa di più scultorio, di più vero, di più materiale, di più determinato, di più nuovo: *σύτο δέμας ἀκέντητον ἐν δρόμοισι παρέχων*: — invece di quel prosaico e volgare *νικάσαντα*, ha *κράτει δὲ προσέμιξε δεσπόταν*. L'idea fondamentale è l'identica, la disposizione e l'ordine dei concetti è l'identico: "Ferenico presso l'Alfeo correndo vinse: „ — tutto ciò per far notare il confronto, e il confronto è tutto a gloria di Pindaro. Chi sa che lo scoliasta citando appunto all'argomento di quest'ode il luogo di Bacchilide non epitomasse una narrazione più lunga nella quale forse era data notizia della gara dei due poeti e vi si notava la differenza della loro arte. [1]) E per verità lo scolio al v. 37 a proposito del mito di Pelope trattato in quest'ode da Pindaro osserva ancora come lo stesso mito sia stato trattato anche da Bacchilide, che avrebbe seguito la tradizione volgare: *ὁ δὲ Βακχυλίδης τὸν Πέλοπα τὴν Ῥέαν λέγει ὑγιάσαι καθεῖσαν διὰ τοῦ λέβητος· ἀφ' οὗ καὶ ὑγιὴς ἀνεδόθη.* Ora Pindaro rigettando quest'empia favola dice appunto *ἀντία προτέρων φθέγξομαι*, onde il Neue (In *Bacchyl. fr. comment.* Berolini 1822, p. 6) dedusse che l'uno e l'altro poeta cantò per la stessa vittoria e che Pindaro, sicuro di soverchiare il rivale, rifece il mito che sapeva essere stato da lui trattato. Ma dal confronto dei v. 20-23 dell'ode di Pindaro col frammento di Bacchilide abbiamo veduto che l'un poeta per ricalcare così le espressioni stesse dell'altro dovea certo averne sott'occhio la composizione; e dall'aver Pindaro cantato *ἀντία προτέρων* è riprovato che Bacchilide è l'originale. Non è ammissibile dunque l'ipotesi che tutti e due i poeti abbiano cantato per la stessa vittoria: la festa deve essere stata celebrata a Siracusa, dove era anche Bacchilide, ed è assurdo pensare che, cantata l'ode di Bacchilide, Pindaro abbia lo stesso giorno improvvisata la propria e lì per lì istruito il coro; più assurdo ancora, che si sia ripetuta la festa più tardi per dare a Pindaro il gusto di poter mettersi sotto i piedi il rivale. L'ode di Bacchilide non può essere che per una festa precedente, più probabilmente per una vittoria dell'Ol. 76, o forse per una ricorrenza anniversaria di essa; e se per cotesta vittoria cantò Bacchilide, fu una buona ragione anche questa perchè non la ricordasse più Pindaro cantando il trionfo posteriore. Bacchilide poi e non Pindaro avrebbe composto l'epinicio nell'Ol. 76, perchè Pindaro allora non era ancora venuto in Sicilia, mentre v'era certamente Simonide e molto probabilmente con lui il nipote.

È bensì vero che se Bacchilide poetò per la prima vittoria, ove ammettessimo la data dell'Ol. 73, converrebbe ad essa benissimo il *πῶλον*, ma ne verrebbe che lo stesso cavallo, sempre a non voler farne due, avrebbe vinto anche sedici

[1]) Un altro luogo di Bacchilide ha chiaro ed esattissimo riscontro in Pindaro; è il fr. 33:

Ἕστα δ' ἐπὶ λάϊνον οὐδόν, τοὶ δὲ θοίνας
ἔντυον, ὧδέ τ' ἔφα, etc.

che ha lo stesso procedimento di Pind. Nem. I, v. 19 sqq.

ἔσταν δ' ἐπ' αὐλείαις θύραις
ἀνδρὸς φιλοξείνου καλὰ μελπόμενος,
ἔνθα μοι ἁρμόδιον
δεῖπνον κεκόσμηται, etc.

Di questi due luoghi però difficilmente si può determinare qual sia l'originale; ma potrebbe esser benissimo Pindaro, poichè l'imitazione non farebbe torto a Bacchilide; e che in Bacchilide vi sieno spesso delle reminiscenze di Pindaro è chiaro. Veggasi il fr. 27 di Bacch. e il fr. 218 di Pindaro; e lasciamo stare i raffronti più minuti.

anni più tardi. Si aggiunge a questo che, da tutti i dati che abbiamo sull'età di Bacchilide, nell'Ol. 73 a. 1 egli sarebbe stato assolutamente troppo giovine per potersi ammettere che abbia mandato a Ierone un epinicio o che Ierone gliel'abbia commesso. Ma la data dell'Ol. 73 abbiamo già veduto che parve improbabile, tanto che fu escogitata come correzione l'Ol. 76: vediamo ora se questa torna per l'età di Ferenico.

Abbiamo intanto sicure le due vittorie Pitie, delle Pitiadi 26 e 27, che il computo del Boeckh, come vedemmo, ragguaglia alle Ol. 73 a. 3 e 74 a. 3: se quel computo è giusto, si avrebbe di sicuro una distanza di quattordici anni tra la prima vittoria e l'ultima, e Bacchilide nell'Ol. 76 avrebbe chiamato *πῶλος* lo stesso cavallo dieci anni dopo la prima vittoria, il che darebbe quasi nel ridicolo. Se invece teniamo l'altro computo, quelle Pitiadi corrisponderebbero rispettivamente alle Ol. 74 a. 3 e 75 a. 3 e l'intervallo tra la prima vittoria certa di Ferenico e l'ultima sarebbe ridotto a dieci anni, cioè più nei limiti del possibile, e Bacchilide nell'Ol. 76 avrebbe chiamato *πῶλος* il cavallo sei anni dopo la prima vittoria, il che in senso traslato è ammissibilissimo. Che infatti quella parola non possa avere qui senso proprio e tecnico è indubitabile, poichè sappiamo che se l'*ἵππος κέλης* fu ammesso ai giuochi olimpici fino dall'Ol. 33, il *πῶλος κέλης* non vi fu ammesso che nell'Ol. 131 (Corsini, *Diss. Agon.* I, 9, pag. 14-15).

III.

Ritenuto dunque che non solo non v'è alcuna ragione per attribuire all'ode Ol. I una data diversa dall'Ol. 77, ma che tutto anzi cospira a ritenerla di questo tempo, anche se mancasse ogni indicazione nello scoliasta, prima di passare alla Pit. I, fermiamoci a considerare le odi Nem. I e IX a Cromio Etneo.

E qui si presenta anzi tutto a studiarsi il fatto della fondazione di Etna. Diodoro (XI, 49) la pone sotto l'Ol. 76 a. 1. A dir vero però, sebbene nelle cose di Sicilia egli sia più esatto che nelle altre anche nelle date (Schaefer, *De rer. post bellum Pers. gestarum temp.*, p. 20. Volquardsen, *Untersuchungen über die Quellen der gr. und sicil. Gesch.*, p. 72 sgg.), non è nessuna meraviglia, nè gli si fa alcun torto ad ammettere anche per queste che egli accumuli sotto un anno solo avvenimenti che si svolsero e si compirono negli anni successivi. Sotto questa data infatti (XI, 48) egli comincia dal raccontarci i dissensi fra Ierone e Terone. Premette che Ierone desiderava di perdere il fratello Polizelo in imprese pericolose, per il che questi s'era rifugiato sotto la protezione del re d'Agrigento, donde la minaccia di guerra da parte di Ierone. Lo scoliasta (*ad Ol.* II, v. 29) aggiunge anche che Polizelo se la intese con Trasideo dal quale sarebbe stato persuaso ad insidiare Ierone. Dopo di ciò (*μετὰ δὲ ταῦτα*), continua Diodoro, avvenne che Trasideo figlio di Terone tiranneggiasse in Imera, che gli Imeresi mandassero ambasciatori a Ierone offerendogli consegnargli la città ed aiutarlo contro Terone. E prosegue a narrare che Ierone preferì invece fare la pace con Polizelo ed accordarsi col suo rivale, al quale significò anche le cose che s'erano tramate dagli Imeresi, così che Terone seppe bene su chi dovea metter la mano, e ne fece un macello.

Fu certo allora, e non prima, che Ierone prese la terza moglie, e fu una nipote di Terone, come si ricava da uno scolio *ad Ol.* II, v. 29. Vero è che questo fatto il detto scolio lo pone sotto l'Ol. 75 a. 4, mentre secondo Diodoro sarebbe accaduto un anno dopo: se consideriamo però quali e quanti avvenimenti precedenti si dovettero svolgere dopo la morte di Gelone, che non si dubita essere stata dell'Ol. 75 a. 3, un anno solo di tempo pare troppo breve per contenerli. La data di Diodoro pare dunque questa volta meglio accettabile, anche ammettendo pure che parte di ciò ch'egli premette abbia avuto principio l'anno precedente.

Prosegue Diodoro (XI, 49) a narrare sotto lo stesso anno la fondazione di Etna: " E Ierone avendo rimosso dalle loro città quelli di Nasso e di Catana vi mandò determinati abitatori, avendone raccolti cinquemila dal Peloponneso ed aggiuntivene altrettanti da Siracusa, ed a Catana cambiò il nome in quello di Etna, ed il paese non solo di Catana ma insieme gran parte del circostante lo distribuì ai coloni, avendo compiuto il numero a diecimila abitatori. E questo fece e perchè gli premeva di avere all'occorrenza pronte delle forze ausiliarie importanti e per avere onori eroici

da una città che raggiungeva i diecimila uomini. (*μυριάνδρου*). Quelli di Nasso poi e di Catana rimossi dalle loro patrie li trapiantò a Leontini, e ordinò che abitassero quella città insieme con quei del paese. Così Terone dopo la strage degli Imeresi vedendo la città scarseggiare d'abitanti vi collocò i Dori e iscrisse tra i cittadini anche degli altri chiunque voleva. Questi pertanto continuarono insieme bene diportandosi cittadinescamente per cinquantott'anni; ed allora presa la città dai Cartaginesi e distrutta rimase disabitata fino al nostro tempo. „ (Cfr. anche Strab. VI, 3, p. 268).

Così Diodoro; dalla cui compilazione nasce il sospetto ragionevole che forse la fondazione di Etna sia stata notata sotto l'Ol. 76 a. 1, come similmente succede per altri avvenimenti, perchè il discorso portava a parlarne lì. E questo sospetto me lo confermano due fatti; l'uno che la menzione della rinnovazione di Etna poteva essere suggerita a Diodoro da quell'analoga rinnovazione di Imera per opera di Terone, e che la menzione di questa era introdotta a questo luogo dalla necessità artistica, secondo il concetto di Diodoro, di finire ogni discorso sui fatti di Imera e non serbare un briciolino staccato della sua storia, che non si sarebbe saputo poi come concatenare col resto. L'altro fatto che mi conferma il sospetto è che sotto l'anno successivo Diodoro non fa alcun accenno alle cose di Sicilia.

Veggasi dunque con quanto poco fondamento si giura che la fondazione di Etna sia stata precisamente dell'Ol. 76 a. 1. Che se invece noi consideriamo il tempo necessario a compiere tutte le pratiche, a far venire i coloni dal Peloponneso, a distribuire i terreni, a stabilire le leggi, noi dovremo concludere, e in questo s'accorda anche C. O. Müller (*Storia della Lett. Gr.* II, pag. 81), che passarono parecchi anni innanzi che Etna avesse il suo compimento.

Ma consideriamo questo fatto un po' più particolarmente. Nella Pit. I, v. 58 segg. Dinomene figlio di Ierone è chiamato re di Etna, ed è aggiunto che Ierone eresse per lui quella città. Lo scoliasta al principio della Nem. IX ci racconta invece che ad Etna fu preposto Cromio. Ora a chi dovremo credere? Sulla scelta non c'è dubbio, ma si può credere a tutte e due le testimonianze. Il Grote e l'Holm (*Gesch. Sic.* I, pag. 214) ritengono che Cromio e Dinomene governassero insieme; il Fennell (*The Nem. and Isthm. odes*, Cambridge 1883, pag. 1) che Cromio fosse il reggente e Dinomene il titolare; il Boeckh (II, 2, pag. 349), il Leutsch (*die Epin. auf Chrom.* In *Phil.* XIV, pag. 53) ed il Mezger (*Pind. Siegesl.*, pag. 112) [1]) che Cromio sia succeduto a Dinomene; il Bergk (*Poet. Lyr. Gr.* I[4] pag. 10) che Dinomene sia stato mandato dopo Cromio; ed a questa opinione io già mi accostai (*L'ode Pitia I dichiar. e trad.*, Verona 1885, pag. 10-11). Mi pareva strano e impossibile ammettere che Ierone avesse fatto re di Etna il proprio figlio per poi sul più bello togliergli il comando e sostituirgli un *ἐπίτροπος*. Ora credo di poter convalidare questa opinione con più forti argomenti.

Prima di tutto, come ho notato nel citato luogo, non è ammissibile per Cromio la successione naturale per mancanza del predecessore, poichè Dinomene sopravvisse a Ierone (Paus. VI, 12 ed VIII, 42); è possibilissimo invece l'opposto, in quanto di Cromio dopo il suo governo di Etna non ci resta alcun'altra notizia. Ma salviamogli pure la vita e vediamo se vi può essere stata un'altra ragione od un'altra occasione di dovere o di potere sostituirgli Dinomene.

Ierone, come osserva benissimo il Boeckh (II, 2, pag. 118), benchè si chiamasse e fosse realmente re di Siracusa, come lo chiama Diodoro e come lo chiama Pindaro stesso, non avea forse al trono un diritto ben sicuro e l'avea occupato piuttosto come reggente per il figlio di Gelone ancora in minore età. Si capisce infatti come, morto Gelone, egli come il maggiore dei fratelli non trovasse difficoltà nel surrogarsegli; ma è chiaro anche che Gelone poteva disporre del governo come di cosa sua, se nel testamento (Schol. *ad Ol.* II, v. 29) lasciò il comando dell'esercito all'altro fratello Polizelo con la tutela del figlio [2]) e con l'obbligo di sposarne la madre. E tant'è vero che il giovane principe aveva un diritto positivo alla successione, che troviamo più tardi Trasibulo cercar levarsi d'attorno questo pericoloso concorrente. Che poi Gelone intendesse di assicurargli la successione, si vede nel fatto che ad evitare che la tutela ca-

---

[1]) In un altro luogo (pag. 98) lascia indeciso se Cromio sia stato compagno o successore di Dinomene.

[2]) Se si potesse prestar intera fede a Suida (s. v. *Φόρμις*) si dovrebbe credere che Gelone abbia avuto più figli; egli infatti ci dice che il poeta comico Formo o Formide fu famigliare di Gelone ed aio dei suoi figli (*καὶ τροφεὺς τῶν παίδων αὐτοῦ*). Tutto si può conciliare ritenendo che gli altri gli fossero premorti.

desse mai nelle mani di Ierone, prevedendo il caso che Polizelo venisse a mancare, gli sostituì in cotesto ufficio i cognati Cromio ed Aristonoo. Così lo scoliasta *ad Nem.* IX, v. 95: *ὅτι δὲ καὶ ὁ Γέλων τῷ Χρομίῳ ἐχρῆτο ἑταίρῳ δῆλον πάλιν ἐξ ὧν φησι Τίμαιος ἐν τῇ δευτέρᾳ γράφων οὕτως· Ἐπιτρόπους δὲ τοῦ παῖδος μετ᾽ ἐκεῖνον* (cioè Polizelo) *κατέστησεν Ἀριστόνουν καὶ Χρόμιον τοὺς κηδεστάς· τούτοις γὰρ ὁ Γέλων δέδωκε τὰς ἀδελφάς.* Nè si ingannava Gelone ne' suoi sospetti, poichè infatti non passò molto tempo che Ierone, vedemmo, la ruppe con Polizelo e sarebbero venuti a guerra aperta senza i buoni uffici di Simonide. Sappiamo poi da Aristotele (*Polit.* V, cap. 8, 19, pag. 1312) che questo pupillo fu corrotto e guasto da Trasibulo, ultimo dei fratelli di Gelone, il quale voleva levar via un concorrente al trono. Enumerando infatti Aristotele i vari modi coi quali la tirannide viene rovesciata, dice che uno di questi è quando quelli che v'hanno parte questionino tra di loro: *ὅταν οἱ μετέχοντες στασιάζωσιν ὥσπερ ἡ τῶν περὶ Γέλωνα καὶ νῦν ἡ τῶν περὶ Διονύσιον, ἡ μὲν Γέλωνος Θρασυβούλου τοῦ Ἱέρωνος ἀδελφοῦ τὸν υἱὸν τοῦ Γέλωνος δημαγωγοῦντος καὶ πρὸς ἡδονὰς ὁρμῶντος, ἵν᾽ αὐτὸς ἄρχῃ, τῶν δ᾽ οἰκείων συστάντων ἵνα μὴ τυραννὶς ὅλως καταλυθῇ ἀλλὰ Θρασύβουλος· οἱ δὲ συστάντες αὐτῶν, ὡς καιρὸν ἔχοντες, ἐξέβαλον ἅπαντας αὐτούς.* Se Trasibulo voleva corrompere il figlio di Gelone per comandar lui, questo è segno che Polizelo era morto, poichè Polizelo era di diritto tutore del principe, e quindi di diritto reggente per lui; era, se avea eseguito il testamento del fratello, marito della madre di lui, e a quanto apparisce dai precedenti (tanto più se è vero che se la fosse intesa con Trasideo tiranno d'Imera) non era uomo da lasciarsi soverchiare facilmente. Conviene poi credere che Trasibulo avesse una qualche apparenza di diritto per aspirare alla tirannide: Ierone l'aveva occupata come fratello maggiore di Gelone, essendo incapace per minore età il figlio di lui; Trasibulo, se l'incapacità durava, l'avrebbe occupata con lo stesso diritto, semprechè però Polizelo, cui sarebbe spettata di preferenza, fosse morto; altrimenti non sarebbe bastato corrompere il principe, *ἵν᾽ αὐτὸς ἄρχῃ*, ma sarebbe stata necessaria la violenza fin da principio. Ne segue dunque che, se Polizelo era morto, Cromio esercitò in luogo suo la tutela. Una riprova di questo fatto è nelle parole di Timeo surriferite: se Cromio infatti non avesse esercitato la tutela, non avea interesse per lo storico il notare ch'egli v'era stato chiamato. Ma Polizelo era vivo nell'Ol. 76 a. 1, e probabilmente non sarà morto l'indomani della sua riconciliazione con Ierone; dunque Cromio nell'Ol. 76 e forse anche per qualche anno dopo non fu tutore del figlio di Gelone, ma era libero e disoccupato opportunamente per attendere all'amministrazione della nuova città.

Tutto questo ragionamento dipende dal presupposto che nel luogo di Timeo quel *μετ᾽ ἐκεῖνον* si riferisca veramente a Polizelo (Boeckh, II, 2, pag. 118; — von Leutsch, *Die Epin. auf Chrom.* In *Phil.* XIV, pag. 49-51), il che espressamente non è detto. Perciò l'Hermann (*Opusc.* VII, pag. 117) interpreta quelle parole diversamente, e, poichè Trasibulo corruppe il giovane, concluse che Trasibulo dunque era il tutore, ed il Luebbert gli diede ragione (*De Pind. carm. Pyth.* II, Kiliae 1880, pag. 7). Contro questa interpretazione però sta il fatto che Gelone avrebbe operato ben stranamente quando avesse ordinato al fratello Polizelo di sposare la madre del principe e insieme gli avesse tolta la tutela del figlio: questo giovane sarebbe stato soggetto a Polizelo e a Demareta per legge di natura, a Trasibulo per disposizione testamentaria: e se non era per la tutela del figlio, che interessava a Gelone che Polizelo sposasse Demareta? Nè era poi necessario che Trasibulo fosse il tutore per corrompere il pupillo, e ad ogni modo lo scopo di regnare, *ἵν᾽ αὐτὸς ἄρχῃ*, sarebbe fallito qualora Polizelo fosse stato ancor vivo, anche se non era lui il tutore del principe. Se quel *μετ᾽ ἐκεῖνον* non si riferisce a Polizelo, come pare più naturale essendo egli il patrigno, prima di pensare a Trasibulo ci sarebbe Ierone: perchè non sarebbe stato piuttosto lui il tutore? Lui vivo, Trasibulo a ogni modo a corrompere il principe avrebbe fatto piuttosto il di lui interesse che il proprio.

Il figlio di Gelone cresceva: se Trasibulo riuscì a corromperlo per mezzo dei piaceri, vuol dire ch'egli non era oramai più un fanciullo, vuol dire ch'egli era giunto a un'età nella quale si poteva temere pensasse già ad occuparsi e dello stato e dei propri diritti. Ma anche Ierone aveva un figlio, forse dell'età del cugino: come giovane infatti e bisognoso dei consigli paterni lo troviamo nella Pit. I, v. 70. È evidente che a questo suo figlio Ierone vuol costituire uno stato; lo nomina perciò *re* di Etna (Pit. I, v. 60). Ora si domanda: è egli possibile ammettere che Ierone dopo di ciò gli

abbia dato per successore, o almeno per collega, colui che contemporaneamente con tutta probabilità era o diventava tutore del figlio di Gelone? A me pare invece debba essere stato tutto l'opposto, e la tutela che Cromio dovette assumere può essere stata una bella occasione per trovare incompatibile per lui l'ufficio di governatore di Etna.

E così la fondazione di Etna e l'importanza che poi vi annetteva Ierone parmi trovino una spiegazione migliore e più ragionevole di quella che ci dà il buon Diodoro, [1]) e di quella che ci dà il Bergk (*Gr. Lit.* IV, pag. 19) che la ascrive a vanità. A quella guisa che Gelone passando a Siracusa avea levato da Gela una parte degli abitanti, lasciando il rimanente al fratello Ierone da governarsi, così Ierone ora, vedendo che la successione di Siracusa non poteva passare al proprio figlio (chè oltre dell'erede legittimo certamente ci sarebbe stato il fratello Trasibulo che, ambizioso com'era, non lo avrebbe permesso), malato già e forse presago d'una prossima fine, cerca pel figlio suo un regno nuovo non meno splendido di quello che deve lasciare: vi trasporta egli pure abitanti da Siracusa; ne fa celebrare le origini dai poeti; gli dà una costituzione liberale secondo le leggi Doriche, forse per così separarlo affatto dal dominio Siracusano e dividerne gli interessi; va egli stesso a consigliare in Etna suo figlio; vi muore ed ha dagli Etnei gli onori eroici come fondatore della città. Così io spiego come il poeta potesse chiamare Dinomene senz'altro *re di Etna,* e come potesse dire che il padre eresse *per lui* quella città nelle libere doriche leggi. Ma perchè non avrebbe Ierone preposto ad essa Dinomene fino da principio? La spiegazione è evidente; perch'egli doveva essere ancora giovanetto ed immaturo al governo.

Dinomene era figlio della prima moglie di Ierone (Schol. *ad Pyth.* I, v. 112): perocchè di mogli Ierone ne ebbe tre; la prima, figlia di Nicocle Siracusano, la seconda di Anassilao tiranno di Reggio, la terza, nipote di Terone, figlia di Senocrate e sorella di Trasibulo d'Agrigento, l'amico di Pindaro. Ora sappiamo che Ierone sposò la terza moglie nell'Ol. 76 a. 1, secondo Diodoro (XI, 48) (Cfr. Schol. *ad Ol.* II, v. 29). Quando abbia sposato la seconda si può congetturare con sicurezza (Cfr. Schol. *ad Pyth.* II, v. 34). Sappiamo infatti che nella grande guerra, che fu decisa dalla battaglia di Imera, Anassilao, oltre che essere tutto propenso per Terillo, del quale era genero, ci si mise tanto di punta da dare perfino i propri figli in ostaggio ad Amilcare (Hdt. VII, 165). Ora pare molto difficile ammettere questo eccesso, se la figlia sua fosse già stata moglie di Ierone. È probabile dunque Ierone non l'abbia sposata che dopo fatta la pace, tanto più che la pace fu a condizioni sì miti che i nemici stessi se ne meravigliarono e furono grati (Diod. XI, 26), ed Anassilao riconobbe di piano la supremazia dei signori di Siracusa (Holm., *Gesch. Sic.* I, pag. 210). Le seconde nozze di Ierone dunque non potrebbero essere anteriori all'Ol. 75, senza escludere possano essere avvenute anche dopo. E questo concorda con un altro fatto, cioè che i figli di Anassilao soltanto nell'Ol. 78 a. 2 (Diod. XI, 66) li troviamo in età da poter assumere le redini dello stato: la loro sorella così sarebbe stata già da marito quattordici anni prima, e questa è una differenza d'età abbastanza grande e che non ha bisogno di venire accresciuta. Dalla morte dunque della prima moglie di Ierone alla morte di Ierone stesso corsero probabilmente, tagliamo largo, quindici o venti anni; onde si può all'ingrosso congetturare l'età di Dinomene nell'Ol. 77 a. 3.

Quanta parte poi delle speranze legittime di Ierone si sia, anche per breve tempo, avverata, noi non sappiamo chiaramente: Trasibulo finì come doveva, e Dinomene è ricordato solo nel voto mandato ad Olimpia. Che però almeno un tentativo per la successione di Dinomene sia stato fatto, apparisce chiaro dal citato luogo d'Aristotele. Dice infatti che i parenti di Trasibulo congiurarono per togliere di mezzo non già la tirannide interamente ma Trasibulo solo. Ora questi parenti si capisce troppo bene chi dovean essere. Nè si sarebbero mossi forse se la cosa non fosse stata già preparata, se il diritto alla successione non fosse stato contrastabile; e forse la costituzione liberale di Etna e la popolarità sincera o fittizia ambita da Ierone ne'suoi ultimi anni in cotesta città giustificano o spiegano il loro schierarsi col popolo. Avreb-

[1]) Il Fennell (*l. c.*) opina che la nuova città sia stata fondata da Ierone come baluardo contro la fazione repubblicana che tendeva già ad alzare il capo e, secondo il computo cronologico da lui adottato, era riuscitá allora a rivendicare in libertà Agrigento ed Imera. Che questo però non fosse lo scopo diretto della fondazione di Etna parmi chiaro dal fatto che Ierone le diede anzi una costituzione liberale e differente da quella di Siracusa.

bero però dovuto sapere che il popolo, se ci si mette, non si ferma a metà; e infatti, cominciata la rivoluzione, senza distinguere li cacciarono tutti. Si ricava poi da Diodoro (XI, 66) che Trasibulo perdette il trono nell'Ol. 78 a. 3, mentre la caduta di Etna e la cacciata dei coloni di Ierone per opera di Ducezio è dallo stesso autore (XI, 76) collocata cinque anni dopo, nell'Ol. 79 a. 4.

Da tutto ciò si pare quanto lieve cagione fosse quella che indusse alcuni a ritenere l'ode Nem. I anteriore di tempo all'ode Nem. IX, perchè in quella Cromio pare abitare in Ortigia, in questa lo si trova in Etna: giusta quanto ho ragionato fin qui questo appunto potrebbe essere un argomento per credere la Nem. IX invece anteriore alla Nem. I. (Cfr. Dissen nel *Pindaro* del Boeckh, II, 2, pag. 452, — Rauchenstein, *Philol.* XIII, pag. 434, — von Leutsch, *Phil.* XIV, pag. 56-57, — Luebbert, *In Pind. locum de ludis Pythiis Sicyoniis*, Bonn. 1883, pag. 13-14).

Sicurezza del resto, come non si può avere per la datazione di ciascuna, così neppure per la precedenza dell'una o dell'altra di queste due odi coi dati che abbiamo non si può raggiungere; la probabilità maggiore però è per la precedenza della Nem. IX; e questo lo deduco dal complesso dei concetti dell'ode. La quale mi conviene perciò esaminare più da vicino.

È per una vittoria col carro riportata da Cromio nei giuochi Sicionii, — il quando non lo si può determinare; però il *ποτὲ* del v. 52 indica che tra la vittoria e l'epinicio era passato del tempo molto. E gran dissenso è pure tra gli espositori sull'assegnazione del tempo nel quale l'ode sarebbe stata composta. Il Boeckh ed il Mezger, premesso che la Pit. I debba essere dell'Ol. 76 a. 3, e stabilito che Cromio debba essere succeduto a Dinomene, l'attribuiscono all'anno primo o secondo dell'Ol. 77. Anche il von Leutsch ed il Luebbert (*ll. cc.*) la ritengono del primo anno di questa Olimpiade. Lo Schmidt (*Pind. Leb.*, pag. 240) all'opposto, perchè Etna è chiamata *νεοκτίστα* (v. 2) e perchè (v. 28) è fatta menzione dei Cartaginesi minaccianti la Sicilia, la pone nell'Ol. 76 a. 2, prima della battaglia di Cuma, e crede che sia stata spedita da Pindaro di Grecia in Sicilia contemporaneamente alla Pit. III. Sarebbe secondo lui anteriore alla battaglia di Cuma (Ol. 76 a. 3) perchè (prevede l'obiezione) nel v. 28 sono nominati solo i Fenici e non i Tirreni. È un'argomentazione ben debole! Più vero è il dire che debba essere anteriore alla Pit. I, perchè i luoghi paralleli delle due odi, ove si accenna alle vicende della guerra, mostrano, l'uno, quello della Nem. IX, un pericolo grave e imminente (v. 28-29 *πεῖραν ταὐταν*) di morte e di vita (*θανάτου πέρι καὶ ζωᾶς*), l'altro, quello della Pit. I, un pericolo in generale, più lontano, scongiurato certo per ora, un pericolo che tutto fa presupporre potrà essere anche in avvenire onorevolmente superato. Più vero è dire che è anteriore alla Pit. I, perchè là è ricordato Dinomene come re di Etna, qui ne apparisce invece Cromio governatore. Vero è che L. Schmidt (*l. c.* p. 241) nega ciò rilevarsi dalle parole di Pindaro, perchè, secondo lui, lo scoliasta dopo aver detto che Cromio era stato costituito da Ierone *ἐπίτροπος* d'Etna, quando soggiunge: *ὅθεν καὶ Αἰτναῖος ἐκηρύχθη*, lo soggiunge come un'induzione sua personale. Ma se ci ricordiamo quanto è stato dimostrato più sopra, se consideriamo che Cromio era cognato di Ierone, buon consigliero e buon generale, il solo fatto di trovarlo in Etna è una prova ch'egli n'era già allora il governatore: anche il tono stesso di tutta l'ode, nella quale, ricordati i pericoli della guerra, sono del pari elogiate le virtù guerresche di Cromio, mostra che tutti gli occhi erano rivolti sopra di lui come capo naturale della città. Se dunque la Pit. I fosse accertato essere dell'Ol. 76 a. 3, allora di necessità la Nem. IX dovrebb'essere antecedente a quell'anno, e si dovrebbe collocare nell'Ol. 76 a. 2; non ostante che, come vedemmo, sia ben difficile poter ammettere che in quell'anno la nuova città fosse compita e regolarmente costituita; non ostante che invece dall'ode apparisca ogni cosa essere a posto, da potersi asserire che era già cominciato in qualche modo a farsi palese la virtù e il carattere de'suoi abitanti (v. 32-33). Converrebbe concludere ad ogni modo che il governo di Cromio durò ben poco. Ma se la Pitia I invece, come esamineremo più sotto, è dell'Ol. 77 a. 3, allora per collocare quest'ode abbiamo del largo abbastanza, e nella mancanza di dati positivi in proposito potremo seguire la maggiore probabilità.

Ed io credo di non errare affatto quando le assegno l'Ol. 77 a. 1 col Boeckh, col Mezger, col Luebbert, col Leutsch (*Phil.* XIV, pag. 45-68). Quest'ultimo vide il vero quando nell'occasione dei torbidi d'Agrigento per la tirannide di Trasideo ammise la probabilità che una nuova guerra mi-

nacciasse da parte dei Cartaginesi (pag. 53), gli eterni e naturali nemici della Sicilia; sebbene poi nella spiegazione del mito (pag. 66-67) sia andato errando proprio nel regno dei sogni. Quanto al significato del mito del resto parmi che il Boeckh, seguito dall'Hartung, abbia meglio d'ogni altro colto nel segno. Trattandosi dei giuochi Sicionii istituiti da Adrasto, è porta occasione a ricordare (Cfr. Rauchenstein, *Einl. in Pind. Siegesl.* pag. 91) come questi avea dovuto fuggire da Argo per opera di Amfiarao; come poi, fatta la pace con costui e ricevuta pegno di essa in moglie Erifile, divenne grande; come però condusse la spedizione contro Tebe con malo augurio; infatti a Tebe i duci perirono e ad Amfiarao Zeus aperse col fulmine sotto i piedi la terra prima che fosse colpito nella schiena dall'asta di Periclimene; perocchè quando la paura è incussa dai Numi (*ἐν δαιμονίοισι φόβοις*) fuggono anche i figli degli Dei. E subito senza interruzione il poeta continua: " Se è possibile, o Cronide, questa superba prova delle lancie Fenicie per la vita e per la morte io la allontano più che posso, e sorte di buone leggi io ti chiedo dare a lungo ai figli degli Etnei. „ Ora il Boeckh (II, 2, pag. 457-58) riferisce ciò alle questioni tra Ierone e Terone, che finirono col matrimonio tra Ierone ed una nipote di Terone, ed alla guerra tra Ierone e Trasideo, dunque alle discordie e alle guerre che avvennero tra le due famiglie rivali dall'Ol. 75 a. 4 all'Ol. 77 a. 1, nella quale Trasideo perdette il trono e la vita. A questa spiegazione fu opposto che nel mito Terone prima sarebbe rappresentato da Adrasto, poi da Amfiarao; che Ierone e Terone dopo essersi riconciliati non fecero nessuna guerra in comune e che ad ogni modo non sarebbe un paragone lusinghiero quello della moglie di Ierone con Erifile.

Ma io non credo che la somiglianza tra l'argomento dell'ode di Pindaro e il mito si debba, o sia lecito, cercarla con tal precisione, come molti vorrebbero. Questo parmi un immiserire la poesia. Andar a cercare ripetutamente, costantemente pei miti una leggenda che quadri a capello con la storia presente in modo da poter essere ad essa sostituita, parmi una pedanteria da grammatico o da critico e non opera di poeta. A me basta solo che il mito sia stato scelto in maniera da avere un interesse presente per gli uditori, cui il poeta si volge, un interesse più stretto di quello che possa apparire dalla semplice concatenazione materiale ed esterna delle idee espresse nell'epinicio. Qui si tratta d'una vittoria nei giuochi Sicionî, i giuochi Sicionî furono istituiti in onore di Adrasto, dunque Adrasto viene introdotto legittimamente nell'ode. Ma l'arte del poeta doveva scegliere quello che nella vita dell'eroe potea cadere in acconcio per destar l'interesse degli uditori; e ricordiamoci pure che, se Pindaro era amico di Ierone e probabilmente già presente alla sua corte, non rinnegava per ciò l'amicizia e la stima per quei d'Agrigento. In fondo anche tra le due famiglie rivali vi erano troppi legami di sangue, perchè una guerra determinata dalla bestialità d'un individuo potesse romperli interamente. Ierone avea in moglie la nipote di Terone e figlia di Senocrate; Demareta figlia di Terone era stata moglie prima di Gelone e poi di Polizelo, e Terone alla sua volta avea per moglie una figlia di Polizelo. Dunque Pindaro, mi pare, teneva desto l'interesse abbastanza quando ricordava Adrasto e Amfiarao nemici prima, benchè egregi uomini, che si riconciliano e si imparentano fra di loro, che per questa maniera diventano potentissimi in Grecia, quando ricorda un'impresa malaugurata, nella quale l'uno benchè valoroso è volto in fuga e a tempo per grazia di Zeus è sottratto alla vergogna. Pindaro non poteva e non doveva premere l'allegoria più da vicino senza offensione degli uni o degli altri; ed appunto perchè il paragone esatto non regge è tolta pure la sconvenienza di raffigurare la moglie di Ierone sotto Erifile: erano poi tre le donne per le quali le due famiglie eran congiunte, così che anche per questo rispetto l'un termine di confronto veniva ad essere molto indeterminato.

Ora se riferiamo quest'ode al tempo della prima discordia tra Ierone e Terone (Ol. 76 a. 1), se nel v. 28 vediamo accennato il pericolo che si risolse poi con la battaglia di Cuma (Ol. 76 a. 3), dato che a Cuma combattessero anche i Cartaginesi, noi avremmo nel mito soltanto un accenno alla discordia di due famiglie rispettabili, accenno che poteva essere di malo augurio e inopportuno, poichè la discordia tra i due tiranni era finita allora con un matrimonio, e gli eroi del mito invece erano andati a terminar malamente. Ma se la riferiamo invece al tempo della guerra di Trasideo (Ol. 77 a. 1), e se il pericolo dei Cartaginesi al v. 28 lo riferiamo al tempo di questa guerra, della quale è nell'ordine naturale delle cose che i Cartaginesi cercassero d'approfittare; allora alla mente del-

l'uditore si ridestava l'immagine del buon Terone, che morì a tempo per sottrarsi al disonore che gli avrebbe procacciato suo figlio; allora si capisce la lode di Cromio, che sa voltare il pericolo a sè imminente sulle schiere dei nemici, poichè si sa che fu Trasideo quello che s'era messo per primo contro di Ierone; allora si intende il passaggio dal mito alla realtà (v. 27-28), uno dei voli più arditi e più sicuri del genio di Pindaro. Egli avea finito il mito con le parole che, quando i Numi ispirano il terrore, fuggono anche i figli degli Dei. Allontani dunque, dice, Iddio da Etna *questa* prova di morte e di vita. Pindaro teme di avere spinta l'allusione troppo oltre, e, dovendo far voti per la salvezza di Etna, rifugge dall'accennare ad una guerra con Agrigento o con la famiglia degli Emmenidi: i nemici per lui non sono gli Agrigentini, nè altri, sono le lancie Fenicie, lo erano già, lo sono ora, lo saranno poi; e per questo prega Zeus di tenere il pericolo lontano a lungo, anche per l'avvenire, dai figli degli Etnei. Se i Fenici non s'erano ancora espressamente chiariti come alleati o amici di Trasideo, l'equivoco della parola *φοινικοστόλων* (Mezger, pag. 118) può mutare opportunamente l'accenno ad un fatto in un'allusione ad una probabilità.

Un'altra questione resta a risolvere a proposito di quest'ode; se cioè sia stata o no composta da Pindaro in Sicilia. Ed anche a questa non si può rispondere direttamente che per probabilità: la probabilità massima però mi pare per la risposta affermativa. Le espressioni usate da Pindaro nel principio dell'ode, e più ancora quelle della fine, male possono spiegarsi per l'enfasi retorica d'un assente: " Guideremo il *κῶμος* da Sicione e da parte d'Apollo, o Muse, alla recentemente fondata Etna, dove le porte spalancate sono vinte dai forestieri (cioè: dove le porte cedono aprendosi a tutti i forestieri), alla ricca casa di Cromio „ (v. 1-3). Questo potrà passare benissimo per parlar figurato; ma vediamo i versi 48 e segg.: " Il simposio ama la pace e la fiorente vittoria cresce col dolce canto: ardita presso le tazze la voce diventa. Lo versi alcuno il dolce profeta della gozzoviglia, e distribuisca il violento figlio della vite nelle auree tazze, che, una volta le cavalle avendo conquistato, mandarono a Cromio dalla sacra Sicione, „ ecc. Questi versi si spiegano meglio se il poeta era presente. Oltre di ciò l'interesse vivo ed attivo che il poeta prende alle vicende e ai pericoli d'Etna si spiega meglio con la sua presenza in Sicilia: ai lontani si applica la sentenza di Pindaro stesso Nem. I, v. 54 *εὐθὺς δ' ἀπήμων καρδία κῶδος ἀμφ' ἀλλότριον*. — E ciò che l'induzione argomenta, un altro fatto lo conferma: se la Nem. IX è composta intorno all'Ol. 77 a. 1, Pindaro era appunto allora in Sicilia, e lo sappiamo dalla Ol. I, della quale non si può dubitare che ivi sia stata composta (v. 10-17).

E per me credo pure non si possa seriamente mettere in dubbio che in Sicilia sia stata composta anche l'ode Nem. I, o i v. 19-24 di essa non hanno senso: " Stetti sulla porta del vestibolo dell'uomo amico dei forestieri bellamente cantando, dove mi è stata imbandita una cena convenevole, e del pari quelle case non sono ignote agli stranieri. „ Del resto, come già dissi, non v'ha un dato esterno ed una testimonianza positiva per determinarne l'anno preciso: stando alla probabilità parmi doverla collocare dopo la Nem. IX: la vittoria Nemea di cui canta, potrebbe benissimo essere stata riportata l'Ol. 77 a. 2.

E a porre quest'ode dopo la Nem. IX mi persuade non solo il non esservi più alcun accenno ai rapporti di Cromio con Etna (che per altri fu invece argomento a ritenerla anteriore), ma anche il complesso stesso dei concetti dell'ode, che pare rispondano a quelli della Nem. IX e contengano per così dire la soluzione del quesito proposto. Anche in quest'ode l'allusione alla nuova città di Etna non manca, non solo e non tanto nell'essere nominato Zeus Etneo (v. 6), ma più specialmente ai v. 13 e sgg. dove Pindaro si prepara a cantar le lodi della Sicilia " che Zeus diede in dono a Persefone, e le annuì con le chiome che l'isola felice per la fecondità della terra egli l'avrebbe levata opima per opulente egregie città „ (*κορυφαῖς πολίων ἀφνειαῖς*). E appunto era Etna una nuova città che doveva essere l'onore della Sicilia. Così nel mito d'Eracle in culla che strangola i dragoni e nella profezia di Tiresia, meglio ancora che un'allusione ai principî di Cromio ed alla sua presente grandezza (von Leutsch, *Die Epinikien auf Chr.* in *Phil.* XIV, pag. 62-63), è un augurio per la città nuova che appena nata comincia già ad illustrarsi splendidamente per le virtù dei suoi cittadini. Ma l'intonazione delle due odi è del tutto differente: come nella Nem. IX non si dissimula l'ansietà per un imminente pericolo, qui il pericolo apparisce già superato: Eracle ha già ucciso i dragoni, passò

già la paura d'Alcmena e fu superfluo l'accorrere d'Anfitrione. Nella Nem. IX v'è l'espressione d'un voto (v. 28), se è possibile o se è lecito (*εἰ δυνατὸν*) d'innalzarlo, vi è la buona speranza fondata sulla virtù già provata di Cromio, v'è un augurio innalzato fra le tazze colme del figlio della vite, del dolce profeta della gozzoviglia. Nella Nem. I è la coscienza del trionfo ottenuto (v. 10): " è nel buon successo il colmo d'ogni gloria: „ è un ricordo d'una lieta previsione avverata (v. 24-28): " nei fatti agisce la forza, nei consigli la mente a prevedere ciò che sarà, chi abbia questo dono da natura; „ — e tale poteva ben intendersi essere non solo Cromio, ma anche Pindaro stesso: la sentenza è generale, e la frase adoperata (*συγγενὲς οἷς ἔπεται*) ha riscontro in parecchi altri luoghi, dove il poeta parla di sè appunto come sapiente da natura. Fors'anche con la profezia di Tiresia il poeta voleva toccare o risvegliare la memoria di ciò ch'egli aveva altra volta augurato per Cromio e per Etna, e a farne più vicino il riscontro ripete quasi le stesse parole; là, dopo aver accennato le imprese compiute dal figlio di Agesidemo (Cromio) *ἐν ἁλικίᾳ πρώτᾳ*, ricorda quelle altre molte compiute dopo per terra e per mare: *πολλὰ μὲν ἐν κονίᾳ χέρσῳ, τὰ δὲ γείτονι πόντῳ*: qui dalla prima impresa d'Eracle in culla Tiresia muove a raccontare ciò che farà poi per terra e per mare, v. 62-63: *ὅσσους μὲν ἐν χέρσῳ κτανών, ὅσσους δὴ πόντῳ θῆρας ἀϊδροδίκας*. Non solo nell'ordine dei concetti, ma anche nelle espressioni v'è analogia. Insomma io trovo in tutta quest'ode una intonazione serena di sicurezza come è nella Pit. I; credo perciò di dover collocarla appunto quando la guerra di Agrigento era finita, quando il pericolo era superato. Se Cromio non apparisce qui più così esplicitamente come il primo degli Etnei, se non abita già più in Etna, vuol dire che il suo incarico era finito e Dinomene aveva già preso o stava per prenderne il posto. Dall'una ode e dall'altra però chiaro apparisce che Etna cominciava già a prosperare, che si cominciava già a farne conto, che se ne concepivano già grandi speranze. Ma queste speranze, si può domandare, erano dirette già apertamente o nascostamente alla successione politica di Dinomene? Io credo che finchè durava il pericolo dei nemici esterni, finchè Dinomene non era maturo per assumere le redini del governo, sarebbe stata una imprudenza, anzi una vanità imperdonabile, l'anticipare inutilmente quello che dovea venire in acconcio in tempi migliori. Perciò nell'Ol. I non troviamo di questo alcun cenno, anzi Etna ivi non è ricordata del tutto, come del resto non vi si ricordano altre imprese politiche di Ierone.

Da ciò che ho discorso fino a qui c'è tanto da dedurre con bastante sicurezza la data della dimora di Pindaro in Sicilia. Le Nemee I e IX, composte da Pindaro, secondo tutte le apparenze, in Sicilia sono dei primi anni dell'Ol. 77; la Ol. I, scritta in Sicilia senza alcun dubbio, è pure dell'Ol. 77. Se sia poi essa stata composta prima o dopo delle due odi Nemee, o più precisamente prima o dopo della Nem. IX, è difficile determinare. Si potrebbe ritener posteriore per non essere più in essa fatta menzione di guerre nè di pericoli, ed in tal caso converrebbe ritenere che la festa che doveva celebrarsi in principio dell'anno sia stata rimandata a dopo finita la guerra. Ma non v'è neppure nessun cenno del pericolo vinto; e poi, perchè allora non sarebbe stata rimandata anche la festa di Cromio, di cui canta la Nem. IX? Inclino perciò grandemente a credere che l'Ol. I sia stata composta e cantata prima che la guerra scoppiasse, probabilmente durante il governo di Trasideo in Agrigento, innanzi ch'egli si chiarisse di nuovo essere quel prepotente ch'era stato altra volta in Imera. E così mi pare più simile al vero ammettere che Pindaro sia venuto in Sicilia mentre tutto era pace, piuttosto che in un momento nel quale tra le famiglie de' suoi protettori era scoppiata aperta discordia e guerra di non poco momento.

Ma v'era stato, si domanda, Pindaro in Sicilia altre volte prima di allora? E nell'Ol. 77 era egli appena giunto a Siracusa o vi si trovava da un pezzo? [1]) La risposta alla prima domanda, allo stato degli atti, come dicono i legali, non può essere che negativa. Infatti per la corte di Siracusa abbiamo la Pit. III mandata di Grecia (v. 76), e la Pit. II pure mandata di Grecia (v. 67-68), la quale ode per le allusioni a Ierone re ed alla già compiuta liberazione di Locri Epizefiria, non può essere stata composta prima del finire dell'Ol. 75 a. 4 (Cfr. Ty. Mommsen, *Pind.*, pag. 83-84). Quanto

[1]) Oltre gli autori e luoghi particolari citati, nell'esposizione della vita di Pindaro si avvicina alle mie conclusioni su questo punto il Bernhardy, *Grundr.* II, 1, pag. 71; sono contrari: Schneidewin nel *Pindaro* del Dissen I, pag. XCII, — Bergk, *Gr. Lit.* II, pag. 516, e Croiset, *La poésie de Pind.*, pag. 14.

alla corte d'Agrigento la questione è implicitamente risoluta; infatti le odi Ol. II e III dirette a Terone cadono precisamente subito dopo la Pit. II ed innanzi alla Pit. III, dunque nel tempo che Pindaro era ancora in Grecia. Un'altra riprova che il poeta allora era in patria è nell'Ol. XIV per Asopico d'Orcomeno, della quale non si dubita sia dell'Ol. 76 a. 1. Nessuno d'altra parte ci ha tramandato che Pindaro sia stato alla corte d'Agrigento, e le relazioni d'amicizia e d'affetto strette da Pindaro con Terone e con Trasibulo si possono facilmente spiegare anche altrimenti senza bisogno d'ammettere ch'egli sia stato in casa loro. Finalmente in nessuna ode v'è cenno nè sicuro nè probabile d'una visita di Pindaro ad Agrigento: l'ode in cui Agrigento è chiamata la più bella delle città mortali è la Pitia XII per Mida, composta quando l'andata in Sicilia non se l'era Pindaro certamente ancora sognata. Ivi pure è il cenno più diffuso del fiume che diede il nome alla città e delle sue rive abbondanti di pascoli, povero fiume o piuttosto rigagnolo, che, adesso almeno, non saprebbe certo colpire l'immaginativa d'alcun poeta. Ma nelle odi a Terone, non v'è affatto dei luoghi nessun accenno, nè allusione alcuna alla presenza del poeta: il v. 40 dell'Ol. III, dove si dice che gli Emmenidi onorano i Tindaridi con molte mense ospitali, è concepito in termini troppo generici. La Pit. VI a Trasibulo contemporanea alla Pit. XII sappiamo pure di certo essere stata composta in Grecia; lo scolio a Trasibulo (fr. 124) è detto chiaramente che gli viene spedito (*τοῦτό τοι πέμπω μεταδόρπιον*); e quanto all'Istmica II è detto espressamente (v. 47-48) che sarà portata a Trasibulo da un tal Nicasippo. L'Istmica II fu secondo ogni verosimiglianza composta intorno alla Ol. 77, composta dunque a Siracusa dopo la caduta e la morte di Trasideo; ed a questo proposito dobbiamo ricordare che Trasibulo di Agrigento era di Trasideo soltanto cugino, mentre era invece fratello della moglie di Ierone; quindi non solo era tolta l'invidia, ma cresceva l'opportunità che Pindaro lo confortasse con le sue lodi. Ma nell'Istm. II, si potrebbe opporre, oltre le solite lodi dell'ospitalità di Senocrate padre di Trasibulo (v. 35-42), lodi che trovano riscontro in quelle della Pit. VI, v. 52-54, Trasibulo appunto nella chiusa è chiamato da Pindaro suo ospite familiare (*ξεῖνον ἠθαῖον*). Neanche da questa espressione però si può indurre che Pindaro sia stato ad Agrigento: le relazioni d'ospitalità, anzi d'intimità tra il poeta e Trasibulo furono contratte in Grecia al tempo della Pit. VI; nè su questo può cader dubbio, chi consideri lo speciale carattere che attribuisce Pindaro stesso a questa amicizia, chi paragoni il principio delle due odi, ove si ricordano i canti tessuti per Afrodite e i *παιδείους μελιγάρυας ὕμνους*.

La conclusione dunque è che ad Agrigento Pindaro non andò: tutt'al più potrebbe esservi andato da Siracusa nell'Ol. 77; ma anche questo non ha probabilità molta, poichè certamente dopo la morte di Terone e dopo lo scoppio della discordia non vi sarebbe potuto andare, e prima non pare forse conveniente l'ammettere che senza una speciale ragione Pindaro appena giunto a Siracusa piantasse la corte e gli ospiti per correre ad Agrigento.

A questo proposito ora tocca appunto rispondere all'altro quesito: da quanto tempo nell'Ol. 77 a. 1 era Pindaro a Siracusa? Anche qui mancano le testimonianze positive. Però l'Ol. XIV e le Ol. II e III, secondo la maggiore verosimiglianza, furono composte in Grecia nell'Ol. 76 a. 1: dopo di queste non troviamo altre odi sicuramente ivi composte da Pindaro fino all'Ol. 79 a. 1 (Ol. VII e XIII). Vero è che si fa questione sulla Ol. VI ad Agesia Siracusano, dalla quale si ricava solo che fu composta durante il regno di Ierone e che fu mandata di Grecia in Sicilia. Ora Ierone regnò nelle Ol. 76, 77 e 78: esclusa l'Ol. 77 nella quale Pindaro era in Sicilia, resta a scegliere tra le altre due. Il Boeckh, cui aderirono l'Hartung e il Dissen, la crede dell'Ol. 78 per essere ricordato al v. 96 Zeus Etneo; ma questo, ho detto anche fin da principio, non è la stessa cosa con la città di Etna: vedi anche l'Ol. IV v. 6, dove Zeus Etneo è ricordato molti anni dopo che l'Etna di Ierone era stata presa e gli abitanti scacciati. Ciò che poi dice L. Schmidt (*Pind. Leb.*, pag. 274), che i v. 58-63, dove si rappresenta una apparizione notturna d'un Dio, sono una languida ripetizione della prima concezione fresca di vita nell'Ol. I v. 71-85; questo si ritorce benissimo contro di lui. Pindaro nell'Ol. I voleva ripetere una posizione analoga a quella dell'Ol. VI, dunque l'interesse e il valore poetico non poteva trovarsi che superando l'efficacia plastica e poetica di quella; altrimenti Pindaro aveva ben altre uscite senza imbandire dei cavoli riscaldati. Ancora non trovo affatto, come vorrebbe lo Schmidt, in quest'ode alcuna frase riguardante Ierone che

faccia presumere una conoscenza personale: ben altra confidenza aveva adoperato il poeta verso il tiranno nelle odi Pitie II e III, e non se ne deduce però che Pindaro fosse stato prima in Sicilia. Ritengo dunque data più probabile l'Ol. 76, e per le ragioni negative ora addotte, e per la ragione positiva dell'accenno che si fa (v. 93-95) al governo di Ierone ed al culto prestato da Ierone a Demeter e Cora: " Di' che si ricordino di Siracusa e di Ortigia, cui Ierone con giusto scettro governando, pensando cose rette, cole Demeter dai piedi rossi e la festa della figlia dai bianchi cavalli e la forza di Zeus Etneo. „ Qui mi pare, o m'inganno, che il poeta voglia accennare alla recente successione di Ierone non solo nel regno ma anche nella ierofantia. Vedemmo infatti di sopra, non solo che la ierofantia era ereditaria nella famiglia dei Dinomenidi, ma anche che Gelone avea cominciato a fabbricare *κατὰ τὴν Αἴτνην* un tempio a Demeter che fu compiuto da Ierone. E forse dal compimento di questo tempio prese occasione lo speciale accenno di Pindaro a cotesto culto e Zeus Etneo è ricordato a proposito di Demeter Etnea. Io non dico che questa conclusione sia certa, dico che non v'è indizio sicuro positivo per preferire l'altra data, e che finchè non vi sia questo indizio, e finchè non troveremo una testimonianza in contrario, la data dell'Ol. 76 per la Ol. VI non ha ragione d'essere infirmata. (Cfr. Thiersch, *Pind. Werke* II, pag. 318).

Ritornando sui nostri passi resta concluso che dopo l'Ol. 76 a 1 fino all'Ol. 79 a. 1 Pindaro può essere stato a girare il mondo. Ma dodici anni di lontananza dalla patria son molti: vediamo dunque di questo lasso di tempo quanta parte si possa far constare più positivamente aver egli dimorato in Sicilia.

L'ode Pit. III fu spedita di Grecia: ma quando? Pare che deva essere posteriore alla fondazione di Etna; è certo anteriore alla vittoria di cui canta la Pit. I. Ora se questa è dell'Ol. 77 a. 3, avremo da scegliere tra gli anni 2, 3 e 4 della Ol. 76 per collocare quest'ode; chè nell'Ol. 77 a. 1 troviamo già Pindaro senz'alcun dubbio in Sicilia. Parmi anche di trovare in essa il poeta bello e disposto già a fare il viaggio: si ferma egli infatti con compiacenza sopra l'idea di trovare un medico datogli da Chirone; " e nelle navi andrei tagliando il Ionio mare alla fonte Aretusa presso l'ospite Etneo, „ ecc. (v. 68-69); e più sotto: " a lui recherei doppie grazie se andassi conducendo l'aurea salute e il *κῶμος* splendore delle corone dei ludi Pitii, che primeggiando guadagnò un tempo Ferenico a Cirra: io dico che arriverei luce più splendida di astro celeste, traversato il profondo mare. „ Il viaggio era dunque possibile, era desiderato; forse Ierone l'aveva invitato già, forse questo cenno del poeta lo decise ad invitarlo. Se ora consideriamo che in quest'ode l'argomento è la malattia di Ierone, — lituria, — che anche ammettendo con lo scoliasta alla Pit. I v. 96 egli fosse malato al tempo della battaglia di Cuma (Ol. 76 a. 3), sette anni avrebbe impiegato la malattia a condurlo al sepolcro, spazio già abbastanza lungo e che non ha bisogno d'essere ancora più esteso; se pare doversi ammettere che sul finire dell'Ol. 75 a. 4 o sul principio dell'Ol. 76 a. 1 Ierone fosse sano poichè prese la terza moglie; tutto questo considerato, parmi con ragionevolezza poter concludere essere stata l'ode scritta all'incirca nell'Ol. 76 a. 3, ed essere il poeta venuto in Sicilia l'anno seguente. Lo scolio al titolo di quest'ode, che la attribuisce pure a questa data, lo esaminerò più sotto per altra cagione; qui non voglio aggiungere alle buone ragioni un'autorità così screditata.

Che Pindaro poi quando compose l'Ol. I non fosse in Sicilia da degli anni, lo deduco anche dalle stesse parole con le quali egli ricorda la venuta sua e degli altri poeti, v. 10: " venuti (*ἱκομένους*) alla beata casa di Ierone. „ Quel *venuti* o *arrivati* mi dà l'idea che nè Pindaro stesso nè gli altri cui egli allude fossero in Sicilia da un pezzo. Più sotto, v. 15-17, dice che " Ierone si adorna anche nel fiore della musica, qualmente noi uomini gareggiamo sovente intorno all'amica mensa. „ Ora chi erano questi uomini che erano *arrivati* in Sicilia e gareggiavano con Pindaro ed erano da lui così onorevolmente ricordati? Non certo Epicarmo, nè Formide, nè alcun altro poeta della comedia siciliana: questi non erano arrivati in Sicilia, ma, se non vi erano nati, ci stavano da un pezzo: non certo Senofane, il quale se pure allora viveva, doveva essere vecchissimo, e poi era uno spirito forte e s'era compromesso disprezzando i giuochi ginnici e chi vi badava: del tragico Frinico non è neppure ben certo che a Siracusa sia andato (Bergk. *Gr. Lit.* III, pag. 264 e IV, pag. 20), nè alcuna allusione a lui si trova in Pindaro. A Simonide, pure allora vecchissimo, ed a Bacchilide, da quanto si racconta sui loro rapporti con

Pindaro, non parrebbe molto probabile si dovesse riferire esclusivamente o precipuamente un'espressione così amichevole e che rivela, per dirlo alla moderna, un sentimento di collegialità che il nostro poeta non sentiva certo il bisogno di esprimere, non richiesto, verso di loro. Ma comunque fosse la cosa, ed a chiunque altri potesse pur alludere Pindaro, dal bel numero però uno non si può certo escludere, un poeta che troviamo spesse volte gareggiare con Pindaro, che con lui conveniva sostanzialmente nei principî dell'arte, della filosofia, della politica, ed è da credere anche in quelli della morale, un poeta che doveva essere venuto appunto con Pindaro stesso, o in quel torno, in Sicilia per lo scopo medesimo, alla corte del medesimo principe, per glorificarne le medesime gesta, ciascuno coi mezzi della propria arte. Questi è Eschilo. Vediamo or dunque, secondo le testimonianze che abbiamo della sua vita, se veramente uno dei suoi viaggi in Sicilia possa o debba cadere in questo tempo.

IV.

Lascio di discutere sui pretesi viaggi di Eschilo in Sicilia, perchè fosse caduto il teatro in Atene recitandosi un suo dramma (Ol. 70 a. 1 secondo Suida, Ol. 72 a. 4 secondo Boeckh, C. I. Gr. II, pag. 319), o perchè era stato vinto da Simonide nell'epigramma per i morti di Maratona (*Vita*, 9): è inutile perdere il tempo a confutare cose che non hanno nemmeno l'apparenza del verisimile ed a cui nessuno più crede.

Quanti sieno stati i viaggi di Eschilo in Sicilia fu soggetto di discussione, ma nessuno, credo, vorrà più sul serio sostenere con l'Hermann (*De Choro Eum. diss.* II, in Opusc. II, pag. 144-62) che questi viaggi siano stati quattro, nè col Boeckh (citato da Hermann, *l. c.*, pag. 149) e col Ritter (citato da Teuffel, *Aesch. Pers.*, pag. 3) ch'egli vi sia venuto una sola volta tre anni avanti la sua morte. Sull'ultimo viaggio non si discute, ma un altro ancora è necessario d'ammetterne; vediamo se si possa ammetterne più d'uno.

Una data ragionevole d'un primo viaggio l'abbiamo nella Vita d'Eschilo § 10 (lin. 42 nell'ediz. d'Esch. del Weil, Lipsia, Teubner 1884): *ἐλθὼν τοίνυν εἰς Σικελίαν, Ἱέρωνος τότε τὴν Αἴτναν κτίζοντος ἐπεδείξατο τὰς Αἰτναίας, οἰωνιζόμενος βίον ἀγαθὸν τοῖς συνοικίζουσι τὴν πόλιν.* Disgraziatamente però il contesto ci impedisce di prender troppo alla lettera, come fa lo Schneidewin (*Aesch. Aetna und die Paliken*, nel Rhein. Mus. 1845, pag. 70), questo dato cronologico. L'autore della Vita premette a queste parole tre cause diverse, che secondo i diversi autori avrebbero determinato l'andata di Eschilo in Sicilia, cioè la rivalità con Simonide, la rivalità con Sofocle, lo scandalo successo per la rappresentazione delle Eumenidi. E soggiunge poi, come abbiamo veduto: " Venuto dunque in Sicilia, fondando allora Ierone Etna.... „ ma quando? Se l'autore sapeva la data della fondazione di Etna, come poteva attribuire al viaggio d'Eschilo tre cagioni diverse, nessuna delle quali poi corrisponde affatto alla data universalmente accettata dell'Ol. 76 a. 1? L'autore della Vita non si curava punto di date, nè ci teneva ad essere cronologo: egli sapeva che Eschilo era venuto in Sicilia, anzi, come dice più precisamente, da Ierone (Cfr. *Paus.* I, 2. 3); sapeva che avea scritto le *Etnee* augurando ogni bene alla nuova città di Etna; le parole dunque *Ἱέρωνος τότε τὴν Αἴτναν κτίζοντος* non s'hanno da intendere come un dato cronologico di chi sa di positivo che le *Etnee* combinano con la fondazione di Etna (ne sapeva sì poco che sotto il titolo di viaggi *πρὸς Ἱέρωνα* mette anche quello che sarebbe stato causato dalla rappresentazione delle Eumenidi, che fu nell'Ol. 80 a. 2 otto anni dopo che il tiranno era morto), ma semplicemente come un'illustrazione del perchè Eschilo avea scritto le *Etnee*.

Ora io ritengo per fermo che le *Etnee* per tutta la Ol. 76 non sieno state rappresentate. La prova di ciò dipende dalla soluzione d'un altro quesito, quello del tempo della prima rappresentazione dei *Persiani*.

Sappiamo i *Persiani* essere stati rappresentati due volte: ad Atene, ed a Siracusa; ad Atene l'Ol. 76 a. 4; a Siracusa, si domanda, quando? prima o dopo? La risposta pare non possa essere dubbia, e si può dire che infatti non se ne dubita (Vedi Bernhardy, *Grundr. d. gr. Litt.* II, 2 pag. 242 — Bergk, *Gr. Litt.* III, pag. 280 e 295 — Welcker, *die Aesch. Tril.* pag. 520 — Müller, *Ist. della Lett.*

Gr. II, pag. 81 — Patin, *Aeschyle,* pag. 216); come però veggo ancora che il Curtius (*Storia Greca*, II, pag. 514), e avanti di lui fra gli altri il Lorenz (*Leben u. Schriften d. Koer's Epicharm.*, pag. 83) credono sul serio, e il Curtius senza neppure addurne ragioni, che la prima rappresentazione sia quella di Siracusa, consideriamo la cosa adagino e fabbrichiamo sul sodo.

Prima di tutto l'autore della Vita d'Eschilo dice chiarissimo che i *Persiani* furono *rimessi* in iscena a Siracusa per preghiera di Ierone: lin. 83: ***Φασὶν ὑπὸ Ἱέρωνος ἀξιωθέντα ἀναδιδάξαι τοὺς Πέρσας ἐν Σικελίᾳ καὶ λίαν εὐδοκιμεῖν.*** Per la mia tesi ho dunque un possesso di diritto, e chi vuol impugnarlo dovrebbe provare: *oranti incumbit probatio.* Ma la notizia delle due redazioni l'abbiamo del pari negli scolî al v. 1028 delle *Rane.* Ivi Dioniso, quando Eschilo ricorda questa sua tragedia, esclama:

ἐχάρην γοῦν, ἡνίκ' ἤκουσα περὶ Δαρείου τεθνεῶτος,
ὁ χορὸς δ' εὐθὺς τῷ χεῖρ' ὠδὶ συγκρούσας εἶπεν ἰαυοῖ.

Ed ecco ora che cosa dicono gli scolî: " Nei Persiani d'Eschilo che possediamo, nè si annunzia (***ἀπαγγέλλεται***) la morte di Dario, nè il coro battendo le mani dice ***ἰαυοῖ***, ma l'azione ha la scena in Susa e la madre di Serse è spaventatissima per un certo sogno; il coro è di seniori Persiani che dialogizza con essa, v'è inoltre un nunzio che riferisce la battaglia navale di Salamina e la fuga di Serse. Cheris poi dice che ***Δαρείου*** sta per ***Ξέρξου***: poichè è uso presso i poeti adoperare per i figli i nomi dei padri [!!!]. Al quale si può rispondere che nel dramma si dice: Serse, egli vive e vede la luce. Erodico poi dice esservi state due rappresentazioni (***καθέσεις***), e che questa tragedia contiene la battaglia di Platea (***τὴν τραγῳδίαν ταύτην περιέχειν τὴν ἐν Πλαταιαῖς μάχην***). E pare che questi *Persiani* sieno stati rappresentati da Eschilo in Siracusa (***δοκοῦσι δὲ οὗτοι οἱ Πέρσαι ὑπὸ Αἰσχύλου δεδιδάχθαι ἐν Συρακούσαις***), desiderandolo Ierone, come dice Eratostene nel terzo intorno alle comedie (***περὶ κωμῳδιῶν***). „ E un altro scolio: " Didimo (dice) che il dramma i *Persiani* non contiene la morte di Dario. Perciò dicono esservi state due rappresentazioni ossia edizioni (***διττὰς καθέσεις τουτέστι διδασκαλίας***) dei *Persiani,* e che una non si ha più. „ E prosegue: ***Οἱ δὲ γράφουσι Δαρείου τοῦ Ξέρξου. οἱ δὲ ὅτι τοῖς κυρίοις ἀντὶ τῶν πατρωνυμικῶν κέχρηνται, καὶ ὅτι ὁ Ξέρξης*** (e questo si capisce essere press'a poco una ripetizione della magnifica interpretazione di sopra attribuita a Cheris), ***οἱ δὲ ὅτι εἴδωλον Δαρείου φθέγγεται, ἐκείνου τεθνηκότος δηλονότι*** — " altri che parla l'ombra di Dario, s'intende, di lui morto. „ Ho riportato gli scolî per intero per dimostrare quanto poco i compilatori di essi sapevano sui *Persiani* di Eschilo.

Ma il primo de' due citati versi delle *Rane,* su cui la questione si fonda, è sbagliato, ed oltre che sbagliato, manchevole. Anche il lemma dello scoliasta legge erroneamente ***ἤκουσα***, che si spiega con ***ἀπαγγέλλεται***, donde in qualche codice si emendò introducendo ***ἀπηγγέλθη*** in luogo di ***ἤκουσα***. Ma quale si fosse la lezione vera non ci è dato sapere con sicurezza.[1]) Potrebbe avere questo senso press'a poco: " ho riso quando ho sentito i lamenti intorno a Dario morto „ cioè intorno alla tomba di Dario (cfr. Comparetti, in nota a questo luogo nella traduzione di A. Franchetti). Meglio però credo il primo verso si potrebbe riferire ad Atossa, cui farebbe perciò antitesi il coro nel secondo verso: e considerando appunto che Atossa in quel luogo dei *Persiani* entra in iscena portando le libazioni sulla tomba di Dario per evocarne lo spirito; considerando il suono delle parole nello stato attuale del verso, ed anche l'emendamento ***ἀπηγγέλθη***, posto che esso pure abbia un fondamento paleografico, mi pare non andar lontano dal vero correggendo:

ἐχάρην γοῦν ὅτ' ἔχουσ' ἦλθε χοὰς π. Δ. τ.

" ho riso infatti quando ella venne portando le libazioni „ ecc. Dioniso si riferiva ad un luogo

---

[1]) Si crede nell'***ἡνίκα*** potersi intravvedere un ***τῇ νίκῃ*** (Kock, *Die Froesche,* pag. 164); ci fu chi diede questo verso impossibile: ***ἐχάρην γοῦν τῇ νίκῃ ἀκούσας παρὰ Δαρείου τεθνεῶτος.*** Recentissimamente R. Y. Tyrrell (*The classical review* I, pag. 130) propose due emendamenti: ***ἐχάρην γοῦν ἡνίκ' ἐκώκυσας, παῖ Δαρείου τεθνεῶτος***, ovvero: ***ἐχάρην γοῦν ἡνίκ' ἐκώκυσας, πόρι Δαρείου τεθνεῶτος***; nei quali emendamenti pare l'egregio critico non abbia posto abbastanza attenzione, dall'una parte trattarsi di comedia e non di tragedia, e quel vocativo non essere affatto naturale nè possibile nello stile familiare (e lasciamo stare il ***πόρι***!); dall'altra non badò che Serse si sarebbe potuto nominare bensì come il figlio di Dario, ma che dirlo il figlio di Dario morto, con quel *morto* come predicativo, non trova neppure sufficente analogia o giustificazione nel nostro *del fu* o *del quondam,* ma è una scipitaggine senza costrutto indegna affatto d'Aristofane.

noto dei *Persiani*, e perciò poteva benissimo sottintendere il soggetto, anzi questo cresceva la comicità, quasi che egli non conoscesse o non si interessasse sapere che personaggio era, e sapendo solo ch'era un personaggio femminino: parmi infatti che nessun uditore volgare saprebbe riferire la scena altrimenti. Ma il trascrittore delle *Rane*, non conoscendo la tragedia, non capì il verso, o capì a rovescio *ἐχάρην γοῦν ὅτ' ἤκουσα*, concetto che secondo lui veniva compiuto da *περὶ Δαρείου τεθνεῶτος*: le altre parole che per lui non avevano senso le espunse, e per rimediare allo squarcio mutò *ὅτε* in *ἡνίκα*, tanto perchè materialmente il rigo non tornasse troppo corto.

Ma così o comunque abbia ad essere questo verso, certo è questo almeno, che in esso non v'è alcuna traccia d'una redazione dei *Persiani* diversa da quella che abbiamo; e quanto all'*ἰανοῖ* tutti s'accordano a ragione nel ritenere che Dioniso sostituisce un'esclamazione comica per mettere in caricatura le esclamazioni tragiche, *παναίολ' αἰανῆ δύσθροα βάγματα* (v. 634-35) del coro di quella tragedia.

Naturalmente, poichè non intendeva di che si trattasse, lo scoliasta d'Aristofane dunque nella sua compilazione fece un guazzabuglio stranissimo e mise insieme delle premesse e delle conseguenze da far spiritare. Egli infatti infila queste tre notizie:

1) *Ἡρόδικος δέ φησι διττὰς γεγονέναι τὰς καθέσεις,*
2) *καὶ τὴν τραγῳδίαν ταύτην περιέχειν τὴν ἐν Πλαταιαῖς μάχην.*
3) *δοκοῦσι δὲ οὗτοι οἱ Πέρσαι ὑπὸ τοῦ Αἰσχύλου δεδιδάχθαι ἐν Συρακούσαις, σπουδάσαντος Ἱέρωνος, ὥς φησι Ἐρατοσθένης ἐν γ' περὶ κωμῳδιῶν.*

La seconda notizia non lega logicamente affatto nè con la prima, nè con la terza: vi è un salto. Forse Erodico dava notizia delle due redazioni dei *Persiani;* certo diceva che nei *Persiani* che possediamo si comprende la battaglia di Platea, che questa è profetizzata dall'ombra di Dario, e che appunto a questa scena si riferisce il verso d'Aristofane: aggiungeva probabilmente che l'altra redazione era già perduta e che questa seconda doveva essere stata fatta da Eschilo per Ierone. Lo scolio seguente infatti, compilando probabilmente dagli stessi materiali, serve in certo modo di complemento al primo. Dice infatti: *Δίδυμος, ὅτι οὐ περιέχουσι θάνατον Δαρείου οἱ Πέρσαι τὸ δρᾶμα. διό τινες διττὰς καθέσεις τουτέστι διδασκαλίας τῶν Περσῶν φασι, καὶ τὴν μίαν μὴ φέρεσθαι.* Penso infatti che appunto a questo concetto *τὴν μίαν μὴ φέρεσθαι* debba ricongiungersi la notizia *δοκοῦσι δὲ οὗτοι οἱ Πέρσαι κ. τ. λ.*; o altrimenti quell'*οὗτοι* non ha affatto senso. Che Eratostene poi volesse parlare d'una *ripetizione* avvenuta in Siracusa, anche senza mutare il *δεδιδάχθαι* in *ἀναδεδιδάχθαι* (Bergk, *Griech. Lit.* III, pag. 280 e 295) parmi risulti da quel *σπουδάσαντος Ἱέρωνος*, che serve benissimo a spiegare come mai se ne facesse una seconda redazione, mentre invece non si spiegherebbe altrettanto chiaro, come o perchè sarebbe venuto in mente a Ierone di suggerire egli al poeta quest'argomento, nel quale, se il suo amor proprio era pur lusingato, lo era soltanto incidentalmente. Un'altra cosa è a notare: la testimonianza delle due redazioni è addotta solo come uno spediente tutto soggettivo per ispiegare la contraddizione che pareva essere in quel verso, non perchè si sapesse dove o perchè divergevano. Potevano divergere, dunque probabilmente avranno differito anche in questo punto; — così ragionava lo scoliasta; ma l'autorità che ci trasmise la notizia (che del resto abbiamo anche nella Vita d'Eschilo) non ha che fare col luogo d'Aristofane, poichè è Erastotene nel terzo libro intorno alle comedie.

Resta dunque assodato questo, che due redazioni dei *Persiani* vi furono, che Aristofane (non si discute) si riferisce alla redazione Ateniese, la quale non si ha il menomo appiglio per credere non sia anche quella che possediamo.

Ora nei *Persiani* che possediamo non abbiamo alcun cenno alle cose di Sicilia, precisamente come se non c'entrassero nè punto nè poco. Invece Pindaro non dubita di mettere la battaglia di Imera a paro con quelle di Salamina e di Platea (Pit. I, v. 75-80), e Diodoro dice che questo pur fecero molti storici, *πολλοὶ τῶν συγγραφέων* (XI, 23). Ora avrebbe Eschilo composti i *Persiani* per essere rappresentati in Siracusa con l'intenzione di far piacere a Ierone, senza fargli parte di quella gloria alla quale, secondo la concorde opinione di tutti, egli avea diritto? Avrebbe Eschilo potuto immaginare di far piacere al tiranno, confiscandogli la sua parte di gloria a profitto di quelli Ateniesi e di quelli Spartani, che alle buone di-

sposizioni di Gelone a pro della Grecia aveano risposto in maniera da fargli salire la mosca al naso (Hdt. VII, 157-62), come che da uomo saggio egli abbia usato moderazione? Se la redazione Ateniese che possediamo è la più antica, come vedremo anche da altri argomenti, si capisce benissimo come Eschilo, prima di stringere con Ierone amicizia, vivendo in Atene non si preoccupasse più che tanto dei fatti di Sicilia o volentieri sottacesse quello che avrebbe potuto far dividere con altri la gloria della sua patria; si capisce pure come, venuto a Siracusa, si sia persuaso che la rappresentazione così non andava, e v'abbia introdotto delle modificazioni care a Ierone. Se invece la più antica redazione fosse stata la Siracusana, non si capirebbe affatto come nella seconda egli avesse levato perfino ogni più piccolo accenno alla battaglia d'Imera, e questo pur continuando i suoi buoni rapporti con Ierone e pur ritenendo la Sicilia come la propria seconda patria.

Nell'Ol. 75 a. 4 Temistocle aveva fatto rappresentare in Atene le *Fenisse* di Frinico (*Plut. Them.* 5), dramma che riportò il premio. Questo dramma, pur rappresentando principalmente la vittoria dei Greci sopra dei barbari (Bergk, *Griech. Lit.* III, pag. 292), tornava a glorificazione di Temistocle, del quale ricordava l'accortezza e le gesta, come che poco altro ne sappiamo (Baur, *Themistokles*,, Merseburg 1881, pag. 12 e 59; Hermann, *Opp.* II, 89). Poco dopo Temistocle nei giuochi Olimpici (Ol. 76) fu oggetto di speciale ammirazione, essendo gli occhi di tutti rivolti più a lui che ai giuochi stessi (Schaefer, *De rerum post bellum persicum etc.* Lipsia 1865, pag. 10 e 20). A quest'epoca andrebbe riferita la storiella che narra Plutarco (*Them.* 25) che Temistocle avesse aizzato i Greci contro Ierone, esortandoli a strappare la tenda del tiranno e ad impedire che i suoi cavalli prendessero parte ai giuochi, se però cotesta storiella fosse credibile; poichè dimostrò già lo Schaefer (*Themistokles und Hieron von Syrakus*, in *Philol.* XVIII, pag. 187-190) essere stato confuso Ierone con Dionisio, del quale meglio a proposito si racconta lo stesso accidente.

Ma passarono tre anni (Ol. 76 a. 4), e quando Eschilo rappresentò in Atene i *Persiani* il favore popolare per Temistocle doveva essere assai diminuito, prova ne sia che l'anno seguente egli fu mandato in esilio (Schaefer, *op. cit.* pag. 13 e 21; — Curtius, *St. Gr.* II, pag. 130). Così si spiega come Eschilo, il quale certo non divideva con Temistocle le vedute politiche, abbia potuto nei *Persiani* passar sotto silenzio il suo nome. Certo non era questo silenzio un'offesa; e il ritenere che, dove tutti hanno fatto il proprio dovere, non convenga requisire per un solo l'immortalità, era nella convinzione di molti: veggasi presso Plutarco (*Cim.* 8) ciò che pensava Socare di Decelea rispetto a Milziade: nè d'altra parte è effetto di caso impensato, ma di consiglio deliberato, il non esservi alcun nome di Greco in tutta la tragedia, mentre è piena di nomi Persiani. È innegabile per altro che questo silenzio acquistasse in certo qual modo un significato non dubbio dal confronto con le *Fenisse* di Frinico (che Eschilo certo imitò nei *Persiani* abbastanza strettamente, come apparisce ancora dal prologo e come testifica Glauco di Reggio, *Sch. ad Hypoth. Pers.*); quelle a glorificazione, pare certo, dell'uomo; i *Persiani* a glorificazione della città. Oltre di ciò si deve osservare che nei *Persiani* il vero posto d'onore, il culmine dell'azione, l'*ὀμφαλὸς* della narrazione, è assegnato al fatto dell'isoletta Psittalea, l'eroe del qual fatto era Aristide, il competitore di Temistocle. I *Persiani* tornavano, è vero, pure a gloria di Temistocle, ma gli davano solo la gloria che gli apparteneva, senza idolatria e senza esagerazione. Pare questo appunto uno svolgimento spontaneo dell'opinione del popolo Ateniese, che si era già intepidito nel culto dell'eroe e cominciava a farlo discendere dal suo piedestallo, quasi per misurarne l'altezza con quella degli altri uomini; e questo svolgimento poteva solo e doveva nascere in chi viveva nell'ambiente Ateniese. Se Eschilo avesse scritto i *Persiani* a Siracusa, non li avrebbe scritti così: dato pure avesse creduto dopo di dover modificare luoghi singoli e levare la menzione dei meriti dei Dinomenidi (e non se ne vedrebbe proprio il perchè), l'intonazione avrebbe dovuto essere ben differente, nè l'avrebbe potuta mutare senza riconcepire tutto da capo. Dunque la redazione Ateniese fu senza dubbio la prima; venuto Eschilo a Siracusa, adattò il lavoro al gusto dell'ospite, cui la buona disposizione del poeta verso di lui poteva far piacere anche quello spirito liberale e rettamente democratico che informa la tragedia e che certo Eschilo non pensò di sopprimere.

Inattendibile poi e senza verun fondamento è l'opinione di coloro che ammettono che la battaglia d'Imera abbia formato argomento del terzo

dramma della tetralogia. La tetralogia con la quale vinse Eschilo l'Ol. 76 a. 4 constava dei seguenti drammi: *Fineo,* i *Persiani*, *Glauco* e *Prometeo.* Questo Prometeo è senza dubbio il dramma satirico *Προμηθεὺς πυρκαεύς,* nel quale i Satiri prendendo il fuoco novamente apparso nel mondo per un bel ragazzo, corrono per abbracciarlo e si bruciano la barba (*Aesch.* fr. 219. Cfr. Westphal, *Proleg. zu Aesch. Trag.* pag. 207). Questo dramma evidentemente non ha che fare con l'argomento dei *Persiani,* ed è un vero sogno il credere vi si celebrasse la istituzione delle feste in onore di Prometeo con la lampadoforia, e vi si potesse significare che la vittoria sui barbari cominciava una nuova vita per l'umanità, come era stato quando venne introdotto il fuoco tra gli uomini (Cfr. Teuffel, *Aesch. Pers.*, pag. 40). È inconcepibile che Eschilo abbia pensato una tale scempiaggine; la istituzione poi delle suddette feste il Westphal (*l. c.*) sostenne con sode e forti ragioni fosse celebrata nel *Προμηθεὺς πυρφόρος,* terzo dramma, secondo lui, della trilogia di *Prometeo.*

Quanto al primo ed al terzo dramma della trilogia de' *Persiani* nessun indizio v'è neppure per essi che ne continuassero l'argomento. Il Welcker (*Die Aesch. Tril.* pag. 475-77), dal fatto che Ierone desiderò che i *Persiani* fossero rappresentati anche a Siracusa, arguì che, per mezzo del *Glauco,* il complesso avesse un qualche riferimento con quella città. Egli cita in proposito un luogo d'Aristotele (*Poet.* 23) nel quale si parla dell'unità che deve avere l'azione nell'epopea come nel dramma, e che il mito dee riferirsi " ad una azione intera e compiuta avente principio e mezzo e fine, „ e che i poemi non devono essere come le storie comuni " nelle quali è necessario dichiarare non un'azione ma un tempo, quanto in questo avvenne in rapporto ad uno o più (individui), delle quali cose ciascuna sta all'altra come càpita. Perocchè come avvenne nello stesso tempo e la battaglia navale di Salamina e la battaglia dei Cartaginesi in Sicilia, che non aveano che fare quanto al fine (*οὐδὲν πρὸς τὸ αὐτὸ συντείνουσαι τέλος*), così anche in tempi successivi talvolta avviene una cosa dopo l'altra, delle quali non v'è affatto un fine comune. E si può dire che i più dei poeti fanno così. „ È evidente dice il Welcker, che qui Aristotele intendeva censurare la trilogia dei *Persiani,* altrimenti avrebbe scelto un altro esempio, poichè anzi tra i due fatti allegati qualche legame non si può disconoscere. Questo parmi un arzigogolo indegno d'essere confutato; ad ogni modo, pigliandolo pure per moneta buona, basta osservare che Aristotele in tutta la Poetica non parla mai delle trilogie drammatiche, ma le norme le dà per i singoli drammi e così anche quelle che si riferiscono all'unità. E non poteva fare altrimenti, se dovea dare delle regole generali e dei consigli pratici e non prendere per modello solo una parte delle tragedie d'Eschilo, le quali erano poi uscite di moda (Cfr. Westphal, *op. cit.*, pag. 7-8). L'esempio scelto da Aristotele era il primo che gli si dovea presentare alla mente, che mai non vi furono due battaglie altrettanto decisive e importanti non per una nazione sola, ma per la civiltà intera e il progresso dell'umanità, combattute, come si credeva, nello stesso giorno, quanto le battaglie di Salamina e di Imera. Ciò che poi dice Aristotele che non tendevano ad un fine comune, deve intendersi con discrezione, che cioè non erano state deliberatamente coordinate ad un medesimo fine, e che avvennero l'una indipendentemente dall'altra, non che Aristotele volesse disconoscere affatto per l'una o per l'altra quell'effetto comune che, forse Erodoto, e Pindaro certo, avevano riconosciuto, di liberare la Grecia dai barbari. Più questi dunque che Eschilo avrebbe colpito la sua censura.

Comunque sia, per trovare nella trilogia dei *Persiani* cotesta unità, il *Fineo* vuolsi, per via dei v. 739-41 dei *Persiani,* contenesse delle predizioni fatte da Fineo agli Argonauti; e sia pure. Vuolsi, sempre dietro al Welcker (*op. cit.*, pag. 477-81) che nella spedizione degli Argonauti fosse alluso all'antico dissidio fra l'Asia e l'Europa, del quale le guerre Persiane sarebbero state il maggior episodio o la catastrofe: sia pure, poichè è anche un concetto che vediamo informare le storie di Erodoto. Ad ogni modo il legame fra l'un dramma e l'altro è molto debole. Ma peggio è forse pel terzo dramma.

Due drammi d'Eschilo portano il nome di *Glauco* e l'*ὑπόθεσις* più recente dei *Persiani* si decide per *Γλαύκῳ Ποτνιεῖ.* Questo Glauco di Potnia sarebbe stato lacerato dalle proprie cavalle, sia che egli le avesse impedite dal coito, secondo Virg. *Georg.* III, 266 e Servio, sia che le avesse nutrite di carne umana, secondo Probo. Potnia poi era una cittaduzza sulla strada fra Tebe e Platea (Hermann, *De Aesch. Glaucis,* in Opusc. II. pag. 60-62); onde altri argomentò vi si trattasse qualcosa che avesse relazione con la battaglia di Platea (Teuffel,

Aesch. Pers., pag. 39). Ma è una spiegazione che non può soddisfare, perchè di quella battaglia è discorso ampiamente nei *Persiani:* il Welcker dunque ricorse all'altro Glauco, il *Γλαῦκος πόντιος*, e sostenne questo essere stato il terzo dramma. In esso (*Aesch.*, fr. 26) si rappresentava appunto

> Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba
> Che il fe' consorto in mar degli altri Dei;

e l'argomento stesso e qualche accenno dei frammenti (v. fr. 36) fanno credere si tratti piuttosto di un dramma satirico che d'una tragedia. (Cfr. Hermann, *l. c.*, pag. 65 e segg.; — Wetzel, *Quaest. de tril. Aesch.* Berlin 1883, *Progr.* pag. 17-18). La scena di questo dramma doveva essere in Antedone sul littorale di Beozia (fr. 26 e 27), e vi sono accenni pure alla vicina Eubea (fr. 32 e 33). Questo Glauco avrebbe dunque raccontato la battaglia di Imera, tornando dal mare Siculo ad Antedone (Welcker, *op. cit.*, pag. 473), o come dotato di virtù profetica, poichè fu fatto Dio, l'avrebbe profetata a ritroso. Così la trilogia dei *Persiani* sarebbe la trilogia delle profezie; prima Fineo profetizzerebbe agli Argonauti, poi Dario nei *Persiani*, poi Glauco. A questo modo un legame si può immaginar sempre.

Credo perciò non dover esitare d'accedere alla conclusione del Wetzel (*l. c.*), che nessun legame reale esisteva fra i tre drammi, che tutt'al più (Bergk, *Gr. Lit.* III, pag. 291) si può supporre un legame ideale, senza che però si possa provarlo. Si attribuisce ad Eschilo l'invenzione della tetralogia, ma si sa anche aver egli prima composto dei drammi staccati. Il Bergk (*l. cit.*, pag. 229-230) crede che la prima tetralogia che fu messa sulla scena sia dell'Ol. 75 a. 4, quando Frinico vinse con le *Fenisse:* può darsi, ma la prima tetralogia di cui abbiamo testimonianza sicura è proprio questa dei *Persiani* d'Eschilo (Cfr. Rademacher, *Quaest. de tril. trag. Diss. inaug.* Regimont 1866, citato dal Wetzel, *op. cit.*, pag. 7). È dunque spiegabilissimo come la nuova forma non fosse giunta ancora al suo perfetto svolgimento, e nulla vieta d'ammettere che i tre drammi fossero affatto staccati. (Cfr. Hermann, *De compositione tetralog. trag.* in *Opusc.* II, pag. 307. Quanto del resto sia pericoloso il voler trovare il legame interno di ciascuna trilogia Eschilea, lo mostra pure l'Hermann, *Ueber einige Tril. des Aesch.* in *Opusc.* VIII, pag. 173-184). Si aggiunge che Eschilo s'era prefisso di cammi-

nare parallelamente alle *Fenisse:* il luogo della scena, il coro, la narrazione, sono caratteristiche conformi dell'uno e dell'altro dramma: e che queste somiglianze Eschilo le abbia cercate con arte, lo mostra egli stesso cominciando a richiamar l'attenzione fino dal primo verso:

Τάδε μὲν Περσῶν τῶν οἰχομένων

che non è altro che la parafrasi del primo verso di Frinico:

Τάδ' ἐστὶ Περσῶν τῶν πάλαι βεβηκότων.

Or s'egli s'era così legato, è evidente che gli altri due drammi restavano in certa maniera esclusi dalla sua tela, e a volerli congiungere in uno con quello di mezzo ne sarebbe risultato uno stento e si sarebbero veduti i rattoppi: nè la gara sarebbe più stata alle medesime condizioni. In conclusione, e per tagliar corto, concediamo pur tutto, concediamo che la menzione di Imera e di Reggio nei frammenti 34 e 35 appartenenti ad un *Glauco* (quella di Reggio al *Glauco Potnieus* secondo il codice d'Esichio, al *Glauco Pontios* [1]) secondo mutava l'Hermann, *Opusc.* II, pag. 69) possa far legittimamente supporre (che è invece una supposizione tutt'affatto arbitraria e un tirare ad indovinare) una menzione della vittoria dei Greci di Sicilia: certo è che questa menzione doveva essere una parte affatto secondaria del dramma, una cosa detta in forma d'episodio, di deviazione dall'argomento principale, un ornamento della cornice più che una parte integrante del quadro, il cui punto più luminoso era tenuto dalle battaglie di Salamina e Platea. Davanti ad un pubblico Ateniese così il tutto era concepito benissimo nè v'era che ridire: ripetuto il dramma davanti a Ierone anche senza mutazioni poteva reggere, poichè in origine non era stato scritto per lui; ma che Eschilo, per commissione diretta di Ierone ed espressamente per essere rappresentato dinanzi a

---

[1]) Il *Glaucos Pontios* può benissimo essere stato composto da Eschilo in Sicilia più tardi del *Glaucos Potnieus*, e con questo spiegherei anche il perchè nella didascalia dei *Persiani* sia notato *Glauco* senz'altro appellativo: non v'era bisogno d'appellativo, quando non esisteva ancora un dramma omonimo. In tal caso la menzione di luoghi di Sicilia ha ben altro significato, e cade tutto il castello di carta fabbricato dai critici.

lui, nella sua città stessa, vivendo alla stessa sua corte, abbia potuto concepire il dramma a questa maniera, *credat Iudaeus Apella*, e lo credano quelli soltanto cui interessa di trovar Eschilo in Sicilia prima dell'Ol. 76 a. 4.

Ma se Eschilo rappresentò i *Persiani* la prima volta in Atene nell'Ol. 76 a. 4, se li compose come li possediamo, se questa tragedia incarna essenzialmente la vita e l'interesse politico, civile e letterario di un cittadino Ateniese e vissuto in Atene, se non ha niente di quello che avrebbe potuto piacere al tiranno di Siracusa e che verosimilmente fu introdotto più tardi, è da concludere che manca affatto ogni fondamento per immaginare che Eschilo sia stato prima in Sicilia, e che verosimilmente non potè venirvi che l'anno appresso, l'Ol. 77 a. 1 (Cf. C. O. Müller, *Ist. della lett. gr.*, pag. 81, — Bergk, *Gr. Lit.* III, pag. 280, — Teuffel, *Aesch. Pers.*, pag. 4). Così nell'ode Ol. I che è appunto dell'Ol. 77 a. 1 quell'*ἱκομένους*, per quanto riguarda ad Eschilo segnerebbe una data storica. Egli sarebbe adunque andato a Siracusa con Pindaro, o poco prima, o certo non molto dopo.

Ma scrisse egli subito le *Etnee?* Difficile è in generale poter arguire qualcosa quando manca la materia, e delle *Etnee* sono rimaste pochissime notizie. Abbiamo però quanto basta per rispondere con sufficente sicurezza alla domanda. Il titolo della tragedia era dato dal coro [1]) che doveva esser composto di donne o fanciulle della nuova città: certo nella tragedia si augurava ogni bene a quei cittadini: Vit. lin. 43: *οἰωνιζόμενος βίον ἀγαθὸν τοῖς συνοικίζουσι τὴν πόλιν*. Sappiamo ancora che vi si trattava dei Palici, divinità propria dei Siculi (Hermann, *De Aeschyli Aetnaeis*, Lipsiae 1837; Schneidewin, *Aetna und die Paliken*, in *Rhein. Mus.* 1845, pag. 70-83), e si può congetturare che una speciale consacrazione del loro culto fosse argomento almeno del principale episodio del dramma (Schnedewin, *op. cit.*, pag. 73-74). Ora perchè il poeta potesse con pienezza informarsi ed interessarsi dei costumi e delle credenze speciali del luogo, come mostra di essere informato, perchè potesse quindi scrivere e porre in iscena il suo dramma, qualche tempo di dimora in Sicilia bisogna concedergli: nulla dunque vieta di credere che la rappresentazione delle *Etnee* avvenisse intorno all'Ol. 77 a. 3, [2]) al qual tempo del pari apparterrebbe la Pit. I di Pindaro.

Io sono convinto che l'ode e il dramma devono riferirsi ad una sola festa, o almeno ad una sola occasione, che abbiano avuto un solo scopo politico. In tutta l'Ol. 76 Ierone nuovo al regno e non ben saldo sul trono probabilmente non godeva di tutta quella sicurezza e tranquillità che convengono alle arti della pace: le questioni con Anassilao re di Reggio, poi con Polizelo e Terone, poi la guerra coi Tirreni che finì con la battaglia di Cuma, lo distrassero certo dalle occupazioni più geniali. Trionfatore di tanti nemici egli si preparava già ad illustrarsi con lo splendore delle lettere e delle arti, egli già rivolgeva l'animo alla nuova città di Etna da lui fondata e voleva farne la gemma del suo regno. Quando a turbarne i progetti sopraggiunge improvvisa la guerra di Trasideo: debellato costui nell'Ol. 77 a. 1, succede un'èra di pace e di splendore che dura fino alla morte del tiranno. Questo era il momento più opportuno per isvolgere la sua politica.

Ma non precipitiamo le conclusioni, chè ci resta ancora a confermare che anche la Pit. I deve essere dell'Ol. 77 a. 3. Veniamo dunque a dimostrarlo separatamente senza argomentare dalle conclusioni fino ad ora ottenute. E poichè ne ho toccato nelle mie illustrazioni a quell'ode (*La Pitia I, dichiar. e trad.*, Verona, 1885), ora non farò che ricapitolare, poco aggiungendo.

Innanzi tutto sta il fatto che lo scoliasta al titolo pone la vittoria di Ierone nella Pitiade 29. Ora poichè lo scoliasta, come vedemmo e vedremo, costantemente ragguaglia la prima Pitiade all'Ol. 49 a. 3 (vedi precipuamente lo scoliasta all'Ol. XII), ne viene che anche qui convenga presumere sia tenuto lo stesso computo, e che perciò la Pitiade 29 debba corrispondere all'Ol. 77 a. 3.

Del resto nell'Ol. 75 a. 2, secondo il Marmo di Paro, avvenne una grande eruzione dell'Etna (L. Schmidt, *Zur Chron. d. pind. Ged.*, pag. 5-6):

[1]) Vero è che lo Schneidewin (*Aesch. Aetna*, in *Rhein. Mus.* 1845, pag. 70-71) ritiene che il titolo vero del dramma fosse *Etna* (*Αἴτνη* o *Αἴτνα*); però, senza perder tempo in discussioni inutili, se egli stesso è costretto ad ammettere che comunemente sia stato sostituito quello di *Etnee* od *Etnei*, questa sostituzione doveva essere giustificata dal dramma stesso. Tutt'al più si potrebbe discutere se, preferendo il titolo di *Αἰτναῖοι* o quello di *Αἰτναῖαι*, s'abbia da indurne che il coro fosse composto d'uomini o di donne, o se vi fosse nel dramma un coro doppio.

[2]) Non molto più tardi però, poichè nell'Ol. 77 a. 4 troviamo Eschilo in Atene essere vinto nella tragedia da Sofocle (*Marm. Par. ep.* 56, e *Plut. Cim.* 8), e nell'Ol. 78 a 1 lo troviamo vincere con la trilogia dei *Sette a Tebe*.

Pindaro non la vide certo, e se ne descrive i fenomeni, li avrà sentiti a raccontare, o avrà immaginato facilmente cosa potesse essere un'eruzione devastatrice, vedendo talora alzarsi dal monte delle colonne di fumo e di fuoco. Tanto meno c'è bisogno ammettere l'abbia vista Eschilo, per via dello squarcio cucito più tardi sulla tela del *Prometeo,* nel quale io ho creduto trovar delle reminiscenze di Pindaro (*l. cit.*, pag. 41-45). E se Pindaro l'eruzione non la vide, poteva alludervi però egualmente, tanto pochi anni dopo ch'era avvenuta, quanto molti.

Un altro punto importante per la datazione della Pit. I è l'allusione alla battaglia di Cuma che si trova al v. 72 e si vuol trovare anche al v. 50. Quanto al v. 72, dove l'allusione è certa, è necessario ammettere dunque che l'ode sia stata composta dopo quella battaglia. Ora la battaglia di Cuma è dell'Ol. 76 a. 3: i giuochi Pitii si celebravano nel mese Delfico Bucazio, che è il secondo dell'anno olimpico: per attribuire l'ode a quest'anno conviene dunque supporre che la guerra fosse subito fin dal principio dell'anno cominciata e finita, e fosse già ristabilita la pace e la tranquillità che da tutta l'ode traspare. Il Boeckh ignorando a quale mese corrispondesse il Bucazio, riteneva che i giuochi Pitii si celebrassero nel decimo mese: se invece avesse saputo, come consta ora, che si celebravano nel secondo, non so se con tanta sicurezza avrebbe ritenuto quest'ode dell'Ol. 76 a. 3. Il v. 50, secondo la vecchia interpretazione, veniva in soccorso di questa opinione: *νῦν γε μὰν τὰν Φιλοκτήταο δίκαν ἐφέπων ἐστρατεύθη*. Se dice che *ora* uscì a campo, questo, dicevano, non si può riferire che ad un fatto recente, dunque alla battaglia di Cuma recentemente combattuta. Ma io credo d'aver dimostrato evidentemente che quel *νῦν γε μὰν* non ha significato temporale (*l. cit.*, pag. 23-26), come non l'ha nella Pit. IV, v. 50 (temporale insieme ed avversativo è al v. 17 di quest'ode stessa), e che tutta l'ode non è intesa già a glorificare il fatto isolato della battaglia di Cuma, ma tutto il complesso delle imprese condotte da Gelone e Ierone contro i barbari, e principalmente la battaglia d'Imera (pag. 26-30).

A questo aggiungo ora a riprova, che alla Pitia I non si può assegnare la data che vogliono il Boeckh, lo Schmidt ed il Mezger, che il ricordo di Cuma e dei monti vicini nel v. 18 ha ben altro e più importante significato che l'allusione ad una località che diede il nome ad una vittoria. Sappiamo da Strabone (V, 4, 9) per incidenza che Ierone aveva mandato coloni a Pitecusa (Ischia) e che v'avea fabbricato un castello; e di questo egli c'istruisce dicendoci insieme che questi coloni dovettero poi abbandonare il castello e l'isola per i terremoti e le eruzioni: *ἔχει γὰρ τοιαύτας ἀποφορὰς ἡ νῆσος ὑφ' ὧν καὶ οἱ πεμφθέντες παρὰ Ἱέρωνος τοῦ τυράννου τῶν Συρακουσίων ἐξέλιπον τὸ κατασκευασθὲν ὑφ' ἑαυτῶν τεῖχος καὶ τὴν νῆσον.* Ora se Pindaro immagina Tifeo essere disteso dall'Etna fino a Cuma, se può identificare Arime con Cuma stessa o con Ischia (Strab. XIII, 4, 6), certo è che di cotesti luoghi egli avea sentito delle relazioni più particolareggiate che non sieno quelle di chi forse vi approdò per pochi giorni nell'occasione d'una battaglia navale, e se ne tornò subito a casa. Notisi che non dice Pindaro che sopra Tifeo pesi Cuma ma *ταὶ δ' ὑπὲρ Κύμας ἁλιερκέες ὄχθαι*, sotto la qual perifrasi non solo si può, ma credo si debba intendere l'*isola* Pitecusa, chè *ἁλιερκὴς* = *mari saeptus* non lo adopera Pindaro se non per l'istmo di Corinto e per l'isola d'Egina, nè può avere altro significato ragionevole. Se dunque Pindaro avea conoscenza delle condizioni telluriche di Pitecusa, è naturale l'abbia avuta dai coloni mandativi da Ierone e non altrimenti, sia che la fortezza costruitavi da Ierone fosse stata già abbandonata, sia che durasse. Tifeo, il nemico dei numi, il distruttore, il violento, il brutale, il barbaro giace sepolto disteso dall'Etna all'Epomeo, quanto si distende la gloria di Ierone il principe retto, che governa con le leggi, con la saggezza, con la civiltà; e sopra o alle falde dei due gioghi che tengono oppresso il mostro si piantano due presidî che attestino la prevalenza della virtù e del diritto sopra l'insolenza e la forza. Che se Pindaro sul castello di Pitecusa non si fermò a cantare con maggior voce, ciò non ci deve confondere: nè un poeta è obbligato, anzi non deve affatto disporre simmetricamente i raffronti come un prosatore, nè quel presidio era cosa importante al paragone della nuova Etna, nè, se pure il luogo non era stato già abbandonato, v'era la sicurezza di potervi restare. Ora la battaglia di Cuma, la occupazione di Pitecusa, lo stanziamento della colonia, le relazioni sulla natura del paese, tutte queste allusioni ci portano assai più giù del principio del

terzo anno dell'Ol. 76: dunque l'ode non può affatto essere per una vittoria Pitia di quell'anno.

Una congettura per quello che può valere. Strabone nel citato luogo (V, 4. 9) dice che si credeva che le acque calde di Pitecusa fossero salutari per chi soffriva di calcoli: *δοκεῖ δὲ τὰ θερμὰ ὕδατα ἐνταῦθα θεραπεύειο τοὺς λιθιῶντας*. Se questa virtù era già conosciuta ai tempi di Ierone (il che è possibile, poichè l'isola era stata posseduta già dagli Eretriesi e dai Calcidesi), per lui che aveva appunto questa malattia, era un possesso prezioso, e potrebbe aver fatto esperienza della virtù delle acque dopo la battaglia di Cuma, se è vero, ciò che dice uno scoliasta di Pindaro (*ad Pyth.* I, v. 96), che a Cuma sia andato egli stesso e si facesse portare in lettiga.

E finalmente un ultimo argomento per porre la Pit. I nell'Ol. 77 a. 3 è la necessità di collocarla dopo l'Ol. I. Che Ierone si chiamasse indifferentemente Siracusano od Etneo dopo cominciata la fondazione di Etna, pare cosa assai naturale; ma dacchè la nuova città era stata così solennemente inaugurata, dacchè n'avea fatto re suo figlio, dacchè questa doveva essere proprio la città di Ierone, sarebbe stata una cosa affatto singolare che tutto fosse sfumato con la festa e non se ne fosse fatto più neanche un cenno. Che nell'Ol. VI, concesso anche sia dell'Ol. 78, si ricordasse Ierone semplicemente come signore di Ortigia e di Siracusa, sta benissimo, in quanto l'ode era diretta ad un Siracusano; ma che nè il nome Etneo apparisse affatto in un'ode a Ierone, nè a quei fatti vi fosse più neppure la più lontana allusione, questo par forte ad ammettersi.

In altre odi perdute ricordava Pindaro la fondazione di Etna ed inneggiava a Ierone. Poco si sa del *Prosodion*, nel quale era rappresentata la lotta fra Tifone e gli Dei; soltanto i fr. 92 e 93 fanno credere che Tifone non fosse rappresentato diversamente da quello che è nella Pit. I, trovandolo in un verso sepolto sotto l'Etna, in un altro soggiogato dalla necessità *ἐν Ἀρίμοις*. È dunque lecito credere che l'allusione alla nuova città fondata da Ierone fosse anche in quell'ode parte del concetto di Pindaro. Così sappiamo da Ateneo che Pindaro scrisse pure uno *scolio* per Ierone, ma i fr. 125 e 126 che ad esso appartengono non hanno interesse per la nostra questione. Finalmente d'un *iporchema* a Ierone è ricordo, e ne abbiamo due frammenti importanti (fr. 105 e 106), nel quale Ierone è salutato fondatore di Etna. Questa menzione, il ricordo del carro in tutti e due i frammenti e dell'eccellenza dei carri Siciliani nell'ultimo, il citar Ateneo (I, 38 A) il secondo frammento come ode Pitia, *ἐν τῇ εἰς Ἱέρωνα Πυθικῇ ᾠδῇ*, tutto ciò fa ritenere che anche questo iporchema sia stato scritto pure per la vittoria di cui canta la Pit. I. L'appellativo *κτίστορ Αἴτνας* usato in forma solenne per Ierone e preferito a ricordi, che parrebbero più gloriosi, di battaglie e di vittorie, si aggiunge agli altri elementi di prova esaminati di sopra per concludere che Ierone alla fondazione di Etna attribuiva un'importanza straordinaria, che certo non si spiegherebbe ragionevolmente senza una gravissima causa politica.

Ricapitolando, il computo che parte dalla Ol. 49 a. 3 è confermato da tutti i dati cronologici più attendibili che si possono ricavare sulla storia dei tiranni di Sicilia e principalmente dalla costituzione di Etna, dalla battaglia di Cuma, dalle convenienze serbate certo da Pindaro verso Ierone e Terone, dall'età di Ferenico, dal viaggio di Eschilo.

E qui, o lettore, prima di lasciar la corte di Siracusa

> Darotti un corollario ancor per grazia;

e questo è sullo scolio al titolo della Pit. III; *Ἱέρωνι Πύθια νικήσαντι τὴν κζ' Πυθιάδα γέγραπται· μέμνηται δὲ καὶ τῆς πρὸ ταύτης Πυθιάδος, ὥστε ἐπὶ ταῖς δύο νίκαις τὴν ᾠδὴν συντετάχθαι. συνάδει δὲ καὶ τὰ ἀπὸ τῶν χρόνων· ὡς γὰρ ἤδη βασιλεύοντός φησιν· Ὅς Συρακόσσαισι νέμει βασιλεὺς πραΰς ἀστοῖς. καθίσταται δὲ ὁ Ἱέρων βασιλεὺς κατὰ τὴν ἑβδομηκοστὴν ἕκτην Ὀλυμπιάδα, τῆς εἰκοστῆς ὀγδόης Πυθιάδος τῇ προκειμένῃ Ὀλυμπιάδι συγχρόνου οὔσης, ὥστε πάντῃ τε καὶ πάντως μετὰ τὴν ὕστερον Πυθιάδα, ἥτις γέγονε περὶ τὴν ἑβδομηκοστὴν ἕκτην Ὀλυμπιάδα, συντετάχθαι τόνδε τὸν ἐπίνικον.* L. Schmidt (*Suppl. quaest. de Pind. carm. chron.*, pag. 9-10) nota che lo scoliasta ha fatto una gran confusione, poichè crede che Ierone sia diventato re soltanto nell'Ol. 76, e ignora che le Pitiadi e le Olimpiadi cominciavano da anni differenti. L'accusa è grave ed è vera, e appunto per questo non ho citato la testimonianza di questo scolio per determinare la data di quest'ode: se però in altre cose lo scoliasta ha sbagliato, non ne viene di necessità che egli errasse anche là dove dice che la Pitiade 28 era sincrona al-

l'Ol. 76, il che egli afferma come cosa intesa e sicura, e dopo averla affermata la ripete ancora perchè non ne resti più dubbio. Forse però anche nel resto l'annotatore primo onde fu estratto lo scolio non errò tanto grossamente quanto pare a primo aspetto, e forse scrisse

Con intenzion da non esser derisa.

Come sta ora lo scolio, è evidente che l'epitomatore intendeva semplicemente di dire essere Ierone divenuto re l'Ol. 76, equivaler questa alla Pitiade 28; esser Ierone nell'ode nominato come già re, dunque l'ode essere stata composta dopo la Pitiade 28, ritenendo che questo equivalesse a dire dopo l'Ol. 76. Ma qualche parola mi par tradire un senso più esatto e più vero. Ripigliamo un po' in esame lo scolio: " È scritta per Ierone che vinse a Pito nella Pitiade 27; si fa menzione anche della Pitiade precedente, così che l'ode è composta per le due vittorie. E concordano anche gli avvenimenti di quel tempo: perocchè come d'uno che è già re dice „ ecc. (v. 70-71). " Ora Ierone divenne re verso (*κατὰ*) l'Ol. 76, e la Pitiade 28 è sincrona alla detta Olimpiade; così che ad ogni modo questo epinicio deve essere stato composto dopo la Pitiade seguente, „ (*ὕστερον*, successiva alla Pitiade 27 nella quale fu riportata la seconda vittoria, dunque dopo la Pitiade 28), " la quale fu dell'Ol. 76 „ (*περὶ*). Ora abbiamo veduto di sopra come Gelone morì l'Ol. 75 a. 3 e come gli successe Ierone. Abbiamo veduto come la posizione di Ierone per il testamento del fratello non dovesse essere quella d'un successore o d'un erede assoluto e a titolo universale; come anzi si dovesse quasi intendere essere Ierone reggente, e non con piena autorità, per il nipote, piuttosto che padrone: abbiamo veduto la sua gelosia per Polizelo. Non mi pare dunque che andasse lungi dal vero chi scriveva ch'egli era diventato re *verso* l'Ol. 76; ancorchè pure lo fosse diventato un anno prima. Chè non è del resto necessario affatto intendere quel *κατὰ τὴν ἑβδομηκοστὴν ἕκτην Ὀλυμπιάδα* come una determinazione precisa; poichè lo stesso Schmidt (*Pind. Leb.*, pag. 8), a proposito della nascita di Pindaro datata da Suida *κατὰ τὴν ξε΄ Ὀλυμπιάδα*, ci insegna che la preposizione *κατὰ* lascia supporre una determinazione di tempo più approssimativa che esatta (Cfr. Boeckh, *Pind. Opp.* II, 2 pag. 13 sgg.). Dunque fin qui non c'è uno sproposito grosso. Ma c'è forse nella conseguenza dedotta, che dunque Pindaro deve aver composto l'epinicio dopo la Pitiade 28? Poteva non esserci nell'autore da cui lo scolio fu tratto. La Pitiade 28 fu, secondo lo scolio, dell'Ol. 76 (*περὶ τὴν ἑβδομηκοστὴν ἕκτην Ὀλυμπιάδα*), cioè cominciò al principio del terzo anno di questa Olimpiade; Ierone fu fatto re verso (*κατὰ*) l'Ol. 76; la vittoria fu riportata nella Pitiade 27, che secondo lo scolio e secondo il nostro computo corrisponde all'Ol. 75 a. 3. Questa vittoria non potè essere celebrata subito, forse per le vicende politiche dopo la morte di Gelone, per l'insediamento di Ierone come reggente e come re; l'ode stessa constata che era decorso molto tempo; lo scoliasta considera l'ode come un vero epinicio e non come soltanto un'epistola consolatoria; dunque il tempo più appropriato (come anch'io ho supposto di sopra) era l'anniversario del riportato trionfo, e questo anniversario non doveva scadere se non quando cominciava la Pitiade 28. Questo mi pare potesse essere il senso della fonte dello scoliasta, e indizio ne sono quel *κατὰ* e quel *περὶ* che non contengono un'esatta determinazione di tempo. Oltre di ciò l'essere detto due volte che la Pitiade 28 è sincrona all'Ol. 76: *τῆς εἰκοστῆς ὀγδόης Πυθιάδος τῇ προκειμένῃ Ὀλυμπιάδι συγχρόνου οὔσης*, e subito dopo: *μετὰ τὴν ὕστερον Πυθιάδα* (cioè la 28ª), *ἥτις γέγονε περὶ τὴν ἑβδομηκοστὴν ἕκτην Ὀλυμπιάδα*, anche questo mi persuade che lo scoliasta ha fatto un raffazzonamento confuso di ciò ch'egli stesso non avea inteso bene. Ma con costui mi sono indugiato già troppo più che non meritasse: torniamo in via.

V.

Ora conviene dimostrare che quanto si è detto fin qui trova appunto la sua conferma in quelle altre odi di Pindaro che sono state allegate a sostegno della tesi contraria.

E comincio dall'Ol. XII, che è pure per un siciliano, d'adozione se non di nascita, e si riannoda alle odi pei principi di Siracusa e d'Agrigento.

Ergotele d'Imera vinse in Olimpia secondo lo scoliasta nell'Ol. 77; secondo Pausania (VI, 4, 7) due volte; la data non è aggiunta. Vinse pure nei

giuochi Istmici e due volte nei Pitii come testifica l'ode stessa (v. 18);[1]) ma la seconda di queste vittorie Pitie viene dallo scoliasta indicata in rapporto al tempo della vittoria Olimpica *τὴν ἑξῆς κϑ' Πυθιάδα* " e la seguente Pitiade 29. „ Che questa non sia una terza vittoria è chiaro da Pausania che di Ergotele non conosce che due vittorie Pitie soltanto. La soluzione data dal Boeckh (*Pind. Op.* II, 2, pag. 206. Cfr. De Iongh, *Pind. Carm. Ol.*, pag. 518-19) è che lo scoliasta ebbe in mente il computo che parte dall'Ol. 49 e ragguagliando a questo le Olimpiadi credette che la Pitiade 29 corrispondesse all'Ol. 77 a. 3, mentre invece corrispondeva, secondo il computo dal Boeckh ritenuto più retto, all'Ol. 76 a. 3, tant'è vero che Pindaro potè ricordare questa vittoria in un'ode composta per la vittoria Olimpica dell'Ol. 77. (Cfr. L. Schmidt, *Zur Chronol. d. Pind. Ged.*, pag. 7-8).

Qui dunque, come ho notato già fin da principio, abbiamo la preziosa concessione dello stesso Boeckh che lo scoliasta partiva nel computo dall'Ol. 49 a. 3, che è appunto il computo del Corsini ed il nostro, ed è parte di ciò che vogliamo provare. Di questo si accorse Tycho Mommsen (*Ann. crit. suppl.* pag. 155), e invece di accettare col Boeckh la lezione dello scolio B: *ἠγωνίσατο ἑβδομηκοστὴν ἑβδόμην Ὀλυμπιάδα καὶ τὴν ἑξῆς Πυθιάδα εἰκοστὴν ἐννάτην* preferisce lo scolio A che legge: *Ὀλυμπιάδα μὲν ἐνίκησεν οζ'. καὶ τὴν ἑξῆς οϑ', πυθιάδα δὲ κε'. καὶ ἴσθμια ὁμοίως.* (T. Mommsen, *Pind. Carm.*, pag. 108 in nota. Il Boeckh non leggeva nel suo apografo il numero *οϑ'*). Vinse infatti Ergotele due volte in Olimpia (*Paus.* VI, 4, 7): è però costretto a correggere i numeri *οϑ'* e *οη' κε'* in *κϑ'*:[2]) nel quale emendamento, oltre che è grave in sè, perchè si muta ciò che è essenziale, il numero, è da osservare anche che il numero *οη'* diventa ozioso e superfluo del tutto: avendo detto che Ergotele vinse nell'Ol. 77 e in *quella di seguito*, non occorre fare anche sapere che dopo il 77 viene il 78. Per lo contrario non era niente affatto ozioso il ragguaglio dei tempi fra l'Ol. 77 e la Pitiade 29. Oltre di ciò la correzione del Mommsen aggiunge bensì il ricordo della seconda vittoria Olimpica d'Ergotele, non essenziale, perchè non ricordata da Pindaro, ma toglie la menzione interessante di una delle due vittorie Pitie ricordate nell'ode, e ricordate pure nella lezione dello scolio accettata dal Boeckh: così l'erudizione dello scoliasta sarebbe da una parte monca, dall'altra superflua. Con tutto ciò il Mommsen poi non guadagna una testimonianza per il computo da lui preferito, solo elimina l'ode Ol. XII dagli argomenti o pro o contro una data cronologia; ed è questa un'altra rinuncia alle prove prima invocate in favore.

Ma ritorniamo alla lezione del Boeckh. L'ode celebra la vittoria Olimpica dell'Ol. 77: come vi possono essere ricordate tutt'e due le vittorie pitie, se una fu dell'Ol. 77 a. 3? L'ode è annoverata tra le Olimpiche perchè la vittoria Olimpica che v'è ricordata è la più illustre, ma fu composta nell'occasione della seconda vittoria Pitia (Bergk, *Poet. Lyr.* I⁴, pag. 129). Ciò che dice L. Schmidt (*Suppl. quaest. de Pind. carm. chron.*, pag. 6-7; Id. *Quaest. de Pind. carm. chron. suppl. alterum*, pag. 5-6) sull'ammissibilità di odi Olimpico-Pitie, non lo capisco bene: non capisco cioè come occorra farne una classe speciale di composizioni poetiche. Se uno, riportata una vittoria in Olimpia, non può o non crede di farsi cantare, suo danno: ma se dopo, essendo vincitore anche a Pito, vuole incomodare il poeta, bisognerebbe credere che fosse menno, ove non gli commettesse di ricordare anche il trionfo maggiore, e di ricordarlo, com'è anche degno. In tale caso di regola la vittoria Pitia è l'occasione, ma l'argomento principale è l'Olimpica. Nè capisco ciò che argomenta lo Schmidt dall'Ol. VII. L'Ol. VII, dice, oltre la vittoria Olimpica, ricorda insieme una vittoria Pitia (vv. 10 e 15), ma sul finire si chiarisce che la celebrazione che si fa è per la sola vittoria Olimpica (v. 88). Che perciò? Vuol dire che l'Ol. VII, come tante altre odi, celebra una vittoria e ne ricorda anche un'altra. Diagora nell'occasione della vittoria Olimpica fa ricordare anche le vittorie minori. Qui invece Ergotele avea vinto a Pito e gli venne voglia, e n'ebbe l'opportunità, di farsi cantare da Pindaro: Pindaro, o per denaro, o per simpatia, o per altra ragione lo accontenta, e ricordando insieme anche le altre vittorie, comincia dall'Olimpica (v. 18) perchè non v'è agone da paragonarsi a quello d'Olimpia:

νῦν δ' Ὀλυμπίᾳ στεφανωσάμενος
καὶ δὶς ἐκ Πυθῶνος Ἰσθμοῖ τ', Ἐργότελες, etc.

[1]) Da Pausania (*l. c.*) pare che anche all'Istmo Ergotele abbia vinto due volte e così a Nemea: *δολίχου δύο ἐν Ὀλυμπίᾳ νίκας, τοσαύτας δὲ ἄλλας Πυθοῖ καὶ ἐν Ἰσθμῷ καὶ Νεμείων ἀνῃρημένος.*

[2]) Il Boeckh leggeva: *καὶ τὴν ἑξῆς ηϑ', Πυθιάδι δὲ κε'*, e correggeva: *καὶ τὴν ἑξῆς κϑ' Πυθιάδα, Πυθιάδα δὲ καὶ κε'.*

Come si può da questo concludere che l'ode debba essere stata composta proprio per la vittoria Olimpica? Ed altro argomento non v'è. Ma questo per me è certo invece, e lo proverò anche altrimenti, che fu composta nell'occasione dell'ultima in ordine di tempo delle vittorie qui ricordate e certamente prima dell'altra vittoria Olimpica ricordata da Pausania. Nè mi fermo a dichiarare ciò che è evidente ed elementare, che cioè quel *νῦν δ' Ὀλυμπίᾳ* del v. 18 non ha affatto affatto significazione temporale ma è un avversativo: " O figlio di Filanore, presso al focolare domestico... la gloria de' tuoi piedi... si sarebbe sfrondata;... ora invece „ ecc. cioè, essendo invece andata la cosa altrimenti, ecc. (Cfr. il mio saggio: *La Pit. I dich. e trad.*, pagg. 24-26). Ciò poi che il Bergk (*l. c.*) aggiunge, che le due vittorie Pitie probabilmente furono riportate tutt'e due nello stesso anno, non può essere vero; perchè avrebbe vinto in due esercizi differenti e Pausania non registra che vittorie nel dolicodromo; oltre di ciò non ha che fare con la nostra questione e la imbroglia inutilmente. Bene infatti L. Schmidt (*Suppl. quaest.* ecc. pag. 6) osserva che Pindaro un avvenimento così raro e così glorioso non l'avrebbe accennato semplicemente con *καὶ δὶς ἐκ Πυθῶνος*. Ma se il Bergk ha torto, non vuol dire che una delle due vittorie non possa essere stata riportata precedentemente, e quindi non occorre ricorrere col Bornemann (in *Bursian's Jahresbericht* XLII, pag. 78) alla variante *δὶς καὶ* ch'egli vorrebbe introdurre *auf Grund der Scholien*, fondamento a ogni modo assai mal sicuro, perchè appunto sulla lezione degli scolî si litiga.

Che poi l'ode debba essere stata scritta appunto nell'Ol. 77 a. 3 chiaro appare dalla invocazione alla Fortuna *salvatrice* (*σώτειρα*) figlia di Zeus *liberatore* (*ἐλευθερίου*) (v. 1-2), acciocchè guardi Imera. E la fortuna *salvatrice* salvò appunto Imera quando, morto Terone e succeduto Trasideo, questi per sua follia volea muover guerra a Siracusa, ma, prevenuto, fu sconfitto e quindi messo a morte. Allora Ierone concesse la pace agli Agrigentini, i quali ricuperarono anche la libertà e la democrazia (Diod. XI, 53). " Come agli Agrigentini, — prosegue ottimamente il Mezger (*Pind. Sieg.* pag. 193), — Ierone concesse anche agli Imeresi la libertà. È anche possibile che Ergotele, che ad ogni modo era uno dei più insigni cittadini, in questa occasione sia stato mandato a Siracusa e così si sia pure procacciato dei meriti per la libertà di Imera. Essendo Pindaro allora alla corte di Ierone, potè egli anche aver fatta la personale conoscenza del poeta. „ Come poi il Mezger e gli altri che non si dissimulano questa allusione possano attribuir tutto ciò all'Ol. 77 a. 1, non lo capisco. È vero che alle date di Diodoro non è da prestar fede cieca, benchè la meriti abbastanza per la storia di Sicilia e più per il principio che per la fine degli avvenimenti; ad ogni modo egli mette la morte di Terone e la successione di Trasideo nell'Ol. 77 a. 1 e non è testimonianza che lo contraddica. Il Boeckh (II, 2, pag. 120 e pag. 209) vuol correggere che Terone sia morto nell'Ol. 76 a. 4, ma la correzione è fatta appunto per tirar quest'ode all'Ol. 77 a. 1, comprendendo egli bene che i fatti cui l'ode allude non potevano tutti essere accaduti nel giro di pochi mesi, anzi di poche settimane. Così chi va sulle orme del Boeckh fa un giro vizioso, sostiene cioè che l'Ol. XII è dell'Ol. 77 a. 1 perchè si parla già della libertà degli Imeresi, e sostiene del pari che Terone morì nell'Ol. 76 a. 4 perchè l'Ol. XII è dell'Ol. 77 a. 1. Ma sia pure egli morto nell'Ol. 76 a. 4, vuolsi però concedere a Trasideo qualche mese di regno. Le guerre e i preparativi per le guerre non si facevano allora con la rapidità d'adesso, nè era questa una guerricciuola con uno stato tanto più debole che Ierone potesse presumere di sbrigarla molto facilmente: vedemmo infatti a proposito della Nem. IX come questo pericolo fosse tutt'altro che risibile. Ora i giuochi Olimpici erano proprio nel primo mese dell'anno; com'è possibile che celebrandosi la vittoria subito dopo, si potesse inneggiare già alla liberazione d'Imera? L'Olimpica I, che è per una vittoria di quell'anno, non ha alcun accenno a guerre o a pericoli, probabilmente perchè sul principiare dell'anno Trasideo non s'era ancora chiarito. Invece tutto torna opportuno e naturale mettendo l'ode al principio dell'Ol. 77 a. 3: in due anni v'è il tempo sufficente perchè Trasideo regnando imbizzarrisse, perchè sognasse delle imprese stravaganti, perchè si combattesse, perchè egli fosse cacciato, perchè gli Agrigentini si liberassero, perchè mandassero a Ierone ambasciatori, perchè ottenessero la pace. E queste ultime trattative probabilmente eran quelle che doveano andare più in lungo e per Imera più che per Agrigento, in quanto, essendo stata essa prima città dipendente, restava a vedersi se dovesse o no restare anche in seguito a tal condizione. No-

tisi anche che Diodoro, dopo aver accennato a tutti questi avvenimenti sotto l'Ol. 77 a. 1, non torna più a parlare affatto delle cose di Sicilia fino all'Ol. 78 a. 2, segno evidente ch'egli avea fatto secondo il suo solito, avea cioè riunito sotto un solo anno avvenimenti di più anni. Ergotele dunque forse di ritorno dai giuochi nell'Ol. 77 a. 3 trattava col re di Siracusa a favore della propria patria, nè certo miglior modo potea trovare d'acquistare credito e considerazione, che facendosi cantare da quello stesso poeta che cantava pure la gloria del principe. Ora se Ergotele si fece allora comporre l'ode, era egli possibile o conveniente fosse taciuta la vittoria Olimpica precedente? Anche la brevità stessa di questo epinicio la si spiega benissimo, sia perchè Pindaro era occupato allora intorno all'ode Pit. I ed alle altre odi a Ierone, sia perchè non conveniva usare la stessa misura coi re e con quelli che hanno bisogno della loro grazia e della loro protezione.

Una questione similissima si fa intorno all'ode Ol. IX. Si domanda quando abbia vinto Efarmosto d'Opunte titolare di quest'ode. Nell'ode, oltre l'Olimpica è ricordata una vittoria Pitia dello stesso Efarmosto, di cui uno scolio al v. 17: *ἐνίκησε δὲ ὁ Ἐφάρμοστος καὶ Ὀλύμπια, ὡς προεῖπε, καὶ Πύθια ἑβδομηκοστῇ τρίτῃ Ὀλυμπιάδι*, donde si può già dedurre aver egli riportato le due vittorie nella stessa Olimpiade, sebbene il numero sia spropositato. Il Boeckh (II, 2, pag. 187) lo corregge in *τριακοστῇ τρίτῃ Πυθιάδι*, correzione che parrebbe violenta, se un altro scolio non leggesse *τὴν τριακοστὴν Πυθιάδα*, e nel cod. Vrat. A: *τὴν λγ΄ Π.* Secondo il suo solito computo poi il Boeckh ragguaglia la Pitiade 33 all'Ol. 80 a. 3, mentre secondo il nostro la si ragguaglia all'Ol. 81 a. 3, nel qual caso la vittoria Pitia sarebbe stata riportata due anni dopo l'Olimpica. Infatti uno scolio al titolo, ignoto al Boeckh (Tycho Mommsen, *Pind. Carm.*, pag. 79; Bergk, *Poet. Lyr. Gr.* I⁴, pag. 108) dice appunto che Efarmosto vinse nell'Ol. 81: *νικήσαντι τὴν πα ὀλ.* Ma come poteva Pindaro, dicono, nell'Ol. 81 celebrare la vittoria Pitia ancora di là da venire? E ne concludono che ci sia errore e che Efarmosto debba aver vinto a Pito non dopo l'Ol. 80 a. 3.

Io credo invece (Cfr. Bornemann, in *Bursian's Jahresbericht* XLII, pag. 97) poter provare che la vittoria Pitia è realmente posteriore all'Olimpica e che l'ode fu composta nell'occasione della vittoria Pitia. Siccome poi lo scoliasta indica l'Ol. 81 come data della vittoria Olimpica, così la vittoria Pitia corrisponderà all'Ol. 81 a. 3.

E innanzi tutto comincerò dal citare col Bornemann il principio stesso dell'ode che da solo fa la cosa evidente. " La canzone d'Archiloco, dice, cantata in Olimpia bastò presso il colle Cronio a guidare il *κῶμος* di Efarmosto; ma ora (*ἀλλὰ νῦν*) coi dardi delle Muse prendo di mira Zeus e la vetta d'Elide.... e scaglia (imperativo) il dolce alato dardo su Pito. „ È più chiaro, mi pare, della luce del sole: per la vittoria Olimpica potè bastare la canzone d'Archiloco; ma ora si tratta di celebrare insieme la vittoria Olimpica d'allora (che appunto perchè tale deve tenere il primo posto, e non si può tacere il più, cantando il meno) e insieme la vittoria Pitia. Ma, obietta L. Schmidt (*Quaest. etc. suppl. alt.*, pag. 4), la vittoria Olimpica è celebrata con frase ampia e solenne (v. 5-10):

ἀλλὰ νῦν ἑκαταβόλων Μοισᾶν ἀπὸ τόξων
Διά τε φοινικοστερόπαν σεμνόν τ' ἐπίνειμαι
ἀκρωτήριον Ἄλιδος
τοιοῖσδε βέλεσσιν,
τὸ δή ποτε Λυδὸς ἥρως Πέλοψ
ἐξάρατο κάλλιστον ξδνον Ἱπποδαμείας·

la vittoria di Pito è semplicemente accennata (v. 11-12):

πτερόεντα δ' ἶει γλυκὺν
Πυθῶναδ' ὀϊστόν.

Questo però lo si spiega benissimo come per l'Ol. XII. Pindaro voleva trattare ciascuna vittoria secondo la sua importanza, e perciò usava differente misura: del resto provvide pure a segnalare la vittoria Pitia collocandone la menzione al principiare della seconda strofa; così l'antitesi è evidentissima, non solo grammaticalmente, ma metricamente; non solo fra il v. 1: *Τὸ μὲν Ἀρχιλόχου μέλος*, ed il v. 5: *ἀλλὰ νῦν* ecc., ma tra la vittoria Olimpica di cui fa menzione il principio della prima strofa e la vittoria Pitia di cui fa menzione il principio della seconda. Ancora le vittorie Olimpiche e Pitie sono ricordate insieme nella chiusa della strofa seconda (v. 17-18) quasi a ricapitolare e riannodare il tutto al principio:

ἔν τε Κασταλίᾳ παρὰ
Ἀλφεοῦ τε ῥέεθρον,

dove la vittoria Pitia è notata per prima. Nè questo basta, ma a dare ad intendere che la vittoria Pitia avea un'importanza speciale (pel tempo, come l'Olimpica per l'eccellenza dell'agone), essa è ricordata, come abbiamo veduto, due volte a confronto della vittoria Olimpica; mentre l'enumerazione di tutte le altre vittorie d'Efarmosto e de'suoi, escluse appunto la vittoria Olimpica e la Pitia, segue ai v. 83-99. Vero è che anche nella Ol. VII avviene la stessa separazione tra le vittorie Olimpica e Pitia e le altre, e l'ode è per la vittoria Olimpica (v. 88), ma questo non pare tocchi il nostro ragionamento: gli è segno che Diagora avea riportato la vittoria Olimpica non molto tempo distante dalla Pitia, e perciò anche della vittoria Pitia desiderava una menzione speciale; tranne che allora sarà stato il caso opposto, avrà cioè preceduto la vittoria Pitia e le avrà tenuto dietro l'Olimpica; e questa è appunto l'opinione del Fennell (*Pind. Ol. and Pith. Odes* pag. 55), come che egli la infiori di supposizioni tutt'affatto soggettive; mentre nella Ol. IX il principio dell'ode esclude tale interpretazione.

Il contenuto dell'ode e le possibili allusioni di essa, se non suffragano chiaramente la data dell'Ol. 81 a. 3, non la contraddicono, nè meglio convengono all'Ol. 81 a. 1. Comunemente non vi si seppero scoprire che delle allegorie d'ordine morale e dei riferimenti alla vita privata del vincitore, e nel determinare queste allusioni gli espositori sono in generale d'accordo, nè l'opinione differente esposta dallo Schmidt (*Pind. Leb.*, pag. 365 sgg.) trovò, ch'io sappia, seguaci. Soltanto il Luebbert (*De Pind. Locrorum Op. amico et patrono,* Bonnae 1882), disapprovato però dal Bornemann (*l. c.* pag. 96-97) sostiene che il poeta in quest'ode difende le parti della nobiltà Opunzia, che, abbattuta dopo la battaglia d'Enofita, che fu appunto sulla fine dell'Ol. 80 a. 4 (Schaefer, *De rer.* ecc., pag. 18; Curtius, *Storia Greca* II, pag. 169-70), dovette consegnare cento ostaggi, tolti dalle principali famiglie. Ebbene, questa allusione, se pur c'è veramente, non converrebbe meno a due anni più tardi, poichè le cose non eran cambiate, e la parola del poeta potea destar meno invidia ed essere più utilmente ascoltata. Chi volesse spaziare nei regni delle induzioni potrebbe anche dire, che, se Efarmosto apparteneva alla più insigne nobiltà di Opunte, era naturale dovesse essere uno degli ostaggi; e se lo troviamo celebrare in Opunte la festa, era già corso tanto tempo dall'assestamento del nuovo governo di parte, che non si riteneva più pericoloso il suo ritorno.

La questione della cronologia delle Pitiadi, volendo sottilizzare, la si può ripetere tutte le volte che lo scoliasta ne cita una, e per conseguenza per ciascuna ode Pitia, e discutere se le allusioni di quella data ode convengano meglio ai fatti d'una Olimpiade avanti o d'una Olimpiade dopo. Molte volte però la cosa per mancanza di dati non può decidersi, e poichè la cronologia nostra l'abbiamo provata con sode ragioni altrimenti, ozioso sarebbe ora il cercare di cavar altre prove dove la materia non ne offre. Basterà dunque fermarci più di proposito su quei punti che a dritto o a torto furono addotti a sostegno della tesi contraria: trascurare le ragioni addotte dagli avversarî non si può; ma dove non si fa questione dagli altri, toccherò appena e non ne farò io per amore di farla.

E un'ode citata in giudizio a sostegno della cronologia del Boeckh è la Pitia XI. Trasideo Tebano vinse nella Pitiade 28 e l'ode è composta per questa vittoria: teniamo per accertata questa data che è quella ammessa dal Boeckh, dal Tafel, dal Rauchenstein, dal Dissen, dal Fennell, dal Mezger, dunque da tutta la parte avversaria, e lasciamo le questioni da altri sollevate, delle quali ho toccato a suo luogo (*L'ode Pit.* XI, Verona 1886). La Pitiade 28 corrisponde nel nostro calcolo all'Ol. 76 a. 3; nell'altro alla Ol. 75 a. 3.

Nell'Ol. 75 a. 3 era appena stata abbattuta in Tebe l'oligarchia. Undici giorni dopo la battaglia di Platea, Pausania marciò contro Tebe e dopo un assedio di venti giorni gli vennero consegnati i capi del partito antinazionale che furono giustiziati come traditori. Ora Pindaro, dicono, avendo in quel tempo da cantare per un giovinetto Tebano comincia dal convocare le eroine di Tebe quasi a rivendicare la gloria della loro città, biasima quindi il fato dei tiranni e dichiara preferibile la vita privata, dimostrando col mito di Agamennone e delle tragiche scene di quella famiglia, che si vogliono mettere a paragone delle stragi tebane di quei giorni, quanto poco invidiabile sia chi siede in alto. Come poi ciascun interprete partitamente disponga e determini le allusioni, veggasi presso i singoli espositori: riferire ogni opinione ci condurrebbe a sproporzionata lunghezza, e poi al di là dell'idea generale ora esposta e comune

a tutti, ciascuno naviga nel mare delle induzioni soggettive. E questo lo tralascio tanto più volentieri, in quanto a dir vero io non convengo neppure nell'ammettere la probabilità dell'allusione in generale. Non vedo affatto nell'invocazione delle eroine tebane alcuna allusione politica, nè so come si possa in buona fede trovarvela: non vedo affatto come o a chi Agamennone, Oreste, Clitennestra, Cassandra si possano anche da lontano rassomigliare: forse ad Attagino e Timagenida? forse a Mardonio, a Pausania? Passando in rivista ogni fatto ed ogni personaggio la risposta non può essere che negativa volta per volta. Biasima il poeta la sorte dei tiranni: ma Attagino e Timagenida erano solo principali tra gli aristocrati. E Pindaro stesso, a dir vero, in politica non era troppo sicuro de'fatti proprî da immischiarsi con tanta disinvoltura a toccar certi tasti pericolosi. L'Istmica VII che, almeno secondo l'opinione più generale (non è qui il luogo di vagliarla), sarebbe stata scritta appunto dopo la caduta di Tebe, è argomento, non già a favore, ma contro la tesi che anche la Pit. XI sia di quel tempo: non che ci sia analogia, c'è invece antitesi. Sentiamo infatti il poeta, v. 5: " Al quale (Cleandro) anch'io, benchè addolorato nell'animo, sono richiesto d'invocare l'aurea Musa. Sciolti da gravi lutti non avvenga che cadiamo in orbità di corone, nè accarezzare i dolori: riposati dagli inutili affanni a qualche dolce ludo attenderemo anche dopo il dolore: poichè la pietra di Tantalo (che ci pendeva) sopra la testa un Dio ce la deviò, intollerabile fatica per l'Ellade. Ma a me il timore passato fece cessare la grave cura: e ad ogni cosa che ci sta fra' piedi è meglio sempre badare. Perocchè l'età insidiosa pende sugli uomini volgendo variamente le correnti della vita; e rimediabili sono ai mortali con la libertà anche queste cose. Ma conviene che la buona speranza stia a cuore all'uomo „ ecc. Tutto ciò si può riferire alla caduta di Tebe, e qualunque fosse e prima e dopo il partito del poeta, tutto ciò è detto con onestà e con dignità: questo è conforme al principio di Pindaro (Pit. II, v. 86-88) che " in ogni governo l'uomo di retta lingua primeggia, presso la tirannide, e quando la turba impetuosa, e quando i saggi difendono la città. „ Nè dopo la caduta di Tebe, dopo la rovina dell'aristocrazia, dopo le guerre Persiane, Pindaro, che prima per lo meno non era stato caldo fautore della democrazia e della libertà, Pindaro che avea bazzicato coi tiranni di Tessaglia, poteva decentemente (e il suo carattere intero non lo permetteva) atteggiarsi, come usa ora, a martire e gridar forte per compenso del tempo che aveva prima taciuto. Foss'egli pure stato interamente liberale e democratico, gavazzare sulla catastrofe e sull'oppressione della propria città sarebbe stata indecenza, e dove gli altri facevano festa egli non poteva che avere argomento di dignitosa tristezza. Ma dov'è nella Pit. XI il menomo accenno di ciò? Sostenni sempre che le allusioni di Pindaro non richiedono l'esattezza delle allegorie della *Divina Comedia;* ripeto che può bastare che il mito sia scelto in quella cerchia di idee che secondo la particolare disposizione d'animo degli uditori in quel dato tempo e in quel dato luogo possono essere meglio atte a suscitare la loro attenzione: ma qui proprio non ci trovo rapporto decente, nè vicino nè lontanissimo, se pure non si vorrà dire che basti l'esservi state delle stragi in Tebe e l'esservene state nella casa d'Atreo. Dunque non solo nella Pitia XI non vi sono allusioni che ci riconducano con probabilità all'Ol. 75 a. 3, ma è da dire piuttosto che se Pindaro l'ode l'avesse composta in quell'anno, avrebbe trattato il soggetto in modo differente, e un'allusione più chiara ai rivolgimenti politici l'avrebbe posta, come la pose nell'Istm. VII, come analogamente in altri tempi la pose, abbiamo veduto, nell'Ol. XII.

Vediamo ora se le allusioni del mito possano convenir meglio, o almeno non disconvenir tanto, coll'Ol. 76 a. 3. Ciò che dice L. Schmidt (*Zur Chronol.* ecc., pag. 9) che Pindaro allora era già in così strette relazioni coi tiranni di Sicilia da non poter badar più così attentamente alle cose della propria patria, per ciò che vedemmo di sopra non regge. Pindaro non s'era ancora mosso dalla Grecia, e la composizione delle Pitie II e III non può averlo occupato più di quella di qualsiasi altra ode. Più presso al vero si accostò il Wattkiss Lloyd (*The eleventh of Pindars Pyth. odes, extracted from the class. Museum* XXVI, London 1849). Io non ho potuto vedere il suo articolo; non farò dunque che riportare ciò che ne riferisce in proposito il Mezger (*op. cit.* pag. 293): " Quando quest'ode fu composta, finita già la guerra sacra, un esercito Spartano guidato da Nicomede era in Beozia e gli Spartani furono testimoni della solennità per la vittoria ginnica: essi cercavano allora di rialzare in Tebe la parte aristocratica e

cattivarsela per contrabbilanciare gli Ateniesi. Ciò dovette destare nel poeta dei particolari sentimenti, poichè Pausania padre di Plistoanace, il cui tutore ora maneggiava la lega fra Tebe e Sparta era quello che venti anni innanzi aveva tanto umiliato Tebe. Ma quanto era stata vendicata sopra di lui questa ingiustizia! La sua superbia lo condusse finalmente alla rovina, poichè il suo agognare alla tirannide lo spinse a tradire la patria. Non somiglia essa la sua sorte a quella del suo antecessore, il *Lacone* Agamennone? Come a questo la real principessa che condusse con sè dall'oriente fu cagione di morte, così lui spinse a rovina l'aspirare alla figlia del re di Persia: la sua madre fece presso di lui la parte di Clitennestra e cooperò alla sua morte, quando tradito dagli umili Eloti (cfr. *χαμηλὰ πνέων*, v. 30) si rifugiò nel tempio di Atena *χαλκίοικος*, che non lo volle proteggere, perchè era macchiato del sangue di una vergine che aveva uccisa a Bisanzio, precisamente come Agamennone restò macchiato del sangue d'Ifigenia. Ma come Oreste ricondusse giorni migliori alla casa paterna, quando Apollo da Delfo lo ricondusse in patria, così ora sotto il giovane Plistoanace, che cominciò la sua vita pubblica col visitare il luogo donde Oreste era partito e col recare aiuto al tempio di Apollo Ismenio e Pitio, paiono ritornare tempi migliori e ridestarsi le antiche tradizioni che ci presentano i più stretti vincoli fra Tebe e la Laconia. Perocchè, come in Laconia sono onorate le istesse eroine che in Tebe (Ino-Leucotoe e Dioniso figlio della loro sorella Semele) e come in Amicla Apollo Pitio e Ismenio è onorato sotto il nome di Carneo, così più e più si strinse la relazione tra i due stati. Perciò Trasideo può darsi ora serenamente alla gioia per la vittoria; chè se si manterrà libero da arroganza, gli sarà di consolazione anche all'ora di morte. Questa era anche la gloria degli antichi amici spartani e tebani, Iolao e i Dioscuri. „ Così l'estratto del Mezger, contro alla quale interpretazione si può ripetere con lo stesso Mezger, che all'infuori della data supposta all'ode, difficilmente si potrebbe trovare che contraddire. Il Wattkiss Lloyd ritiene infatti che l'ode sia della Pitiade 33, ch'egli col Boeckh ragguaglia all'Ol. 80 a. 3; ma questa datazione (ancorchè Trasideo, secondo gli scolî, abbia vinto anche in questa Pitiade) non ha alcuna verosimiglianza, per due ragioni: prima perchè Trasideo, se vinse due volte alla distanza di vent'anni, nelle Pitiadi 28 e 33, la seconda volta non poteva essere più un fanciullo, come apparisce fosse dal titolo e dagli accenni speciali dell'ode; in secondo luogo perchè una vittoria precedente nell'ode non è ricordata, mentre sono ricordate quelle del padre. La scappatoia d'ammettere due Trasidei (T. Mommsen, *Pind.*, pag. 62; Erm. Perthes, *Beiträge zur Erklärung Pindars*, Treptow 1871, pag. 10 sgg.; R. Rauchenstein, *Philol.* II, p. 193-211) non merita l'onore di lunga confutazione. Vi accennai a suo luogo (*L'ode Pit.* XI, pag. 6-8 nota).

Resta a vedere se e quanto della spiegazione del Wattkiss Lloyd si possa applicare alla Ol. 76 a. 3. Dico che vi si può applicare nella parte essenziale, e questo, giusta il mio principio che le allusioni di Pindaro non si debbano prendere troppo alla lettera, accresce piuttosto che scemare le probabilità di quell'interpretazione.

Infatti nell'Ol. 76 a. 3 Pausania era già fortemente compromesso e sospetto. Il principio dell'egemonia Ateniese, dovuto appunto ai mali procedimenti di Pausania, ha data certa: è dell'Ol. 76 a. 1, come risulta da Demostene, III, 24, che fa decorrere 45 anni dal principio dell'egemonia al principio della guerra del Peloponneso, e IX, 23, che ne fa decorrere 73 fino alla fine di detta guerra. Ora è chiaro che fino a che Pausania teneva il comando, l'egemonia non poteva cominciare.

Se vogliamo cercare ora a qual punto potesse essere giunta l'insolenza di Pausania quando gli venne tolto il comando, questo ce lo dice Tucidide (I, 94-95). Dice infatti che subito, preso Bisanzio, egli divenne violento, talchè ciò era grave agli altri Greci, che, raccoltisi intorno agli Ateniesi, li pregarono che assumessero il comando, e quanto a Pausania, se volesse fare il prepotente non glielo permettessero; che gli Ateniesi tennero conto di ciò e che gli Spartani richiamarono Pausania per fargli il processo su quanto di lui aveano sentito. " Perocchè molte ingiustizie gli si apponevano dai Greci che giungevano, e quella campagna pareva piuttosto imitazione di tirannide. „ Dice che così l'egemonia passò agli Ateniesi, e che in questo tempo (*ἐν τούτῳ*) richiamato Pausania a Sparta, separatamente dovette saldare il conto di alcune ingiustizie commesse, ma sul punto più essenziale venne prosciolto. " E lo si accusava non leggermente di Medismo e pareva *la cosa fosse chiarissima.* „ Dice che lui non lo

mandarono più, ma in suo luogo mandarono Dorcide (non dice l'abbiano mandato subito) con pochi soldati, che non trovando obbedienza se ne tornarono, e che gli Spartani non mandarono più altri a surrogarli, temendo non si corrompessero, " il che vedevano essere avvenuto in Pausania. „

Al § 128 e segg. aggiunge delle altre particolarità: " Poichè Pausania Lacedemonio richiamato la prima volta dagli Spartani dal comando sull'Ellesponto e giudicato da loro venne prosciolto, non fu più rimandato dal governo, ma egli per proprio conto presa una nave d'Ermione senza il consenso dei Lacedemoni torna all'Ellesponto, a parole per la guerra Greca, a fatti per trattare col re, *come anche prima avea cominciato.* „ E qui narra come *allora* lasciò liberi i prigionieri Persiani, come per mezzo di Gongilo d'Eretria mandò una lettera al re nella quale egli, qualificandosi capitano di Sparta, gli propose di sottomettergli la Grecia e gli domandò la mano della figlia, come per mezzo d'Artabazo il re gli significò la risposta, come per questo insuperbì e perdette la testa, vestì vesti Mediche, si faceva accompagnare da guardie Mede ed Egizie, imbandiva la mensa alla Persiana, e manifestava apertamente con le opere ciò che pensava. " E non era più accessibile, ed usava di modi così aspri con tutti egualmente che nessuno gli si poteva avvicinare. *Per la qual cosa principalmente gli alleati passarono agli Ateniesi* „ (§ 130).

Queste ultime parole di Tucidide evidentemente modificano doppiamente quello che pareva alla prima si dovesse intendere, e in primo luogo, che questo fosse accaduto solo nella seconda venuta di Pausania all'Ellesponto: no, questo evidentemente era avvenuto in gran parte durante la prima dimora, quando il primo processo non l'avea fatto accorto doversi usare maggiori cautele: *παθὼν καὶ νήπιος ἔγνω.* E le parole del seguente § 131 mostrano che questa era la mente di Tucidide: " I Lacedemoni sentendo ciò e la prima volta *per queste stesse cose lo richiamarono*, e poichè salpato con la nave d'Ermione senza il loro consenso si mostrò fare lo stesso, e stretto e cacciato a forza da Bisanzio per opera degli Ateniesi, non si ritirò a Sparta, ma „ ecc. Oltre di ciò le citate parole del § 130 ci fanno propendere a ritenere che non fosse avanti o durante il primo richiamo di Pausania che la egemonia passasse di diritto agli Ateniesi. Forse allora era più una minaccia che un fatto, era un invito fatto dagli alleati e accolto dagli Ateniesi più con l'intenzione che ufficialmente (§ 95): *καὶ προσεῖχον τὴν γνώμην ὡς οὐ περιοψόμενοι τἄλλά τε καταστησόμενοi ἤ φαίνοιτο ἄριστα αὐτοῖς.* Forse gli Ateniesi non avevano preso ancora regolarmente il comando, chè è detto soltanto che gli alleati si andarono a collocare dalla loro parte, *l. c.*: — *ξυνέβη τοὺς ξυμμάχους .... παρ' Ἀθηναίους μετατάξασθαι.* Nè questo basta: al § 95 non si distinguono due ritorni di Pausania; nel § 130 è raccontato come avvenuto dopo il secondo che l'egemonia passò agli Ateniesi.

Ora parmi che in nessun altro modo si possa Tucidide conciliare con sè stesso e con la ragione degli avvenimenti se non ammettendo che Pausania, scioltosi presto dal primo processo, sia tornato all'Ellesponto prima che gli efori vi mandassero Dorcide: così egli poteva giustificare il pretesto di andare *λόγῳ μὲν ἐπὶ τὸν Ἑλληνικὸν πόλεμον*, ed il titolo che si arrogava *Παυσανίας ὁ ἡγεμὼν τῆς Σπάρτης.* Finchè un rappresentante legittimo di Sparta non v'era, apparentemente era sempre Pausania il capitano: e le ultime parole del § 130 confermerebbero la cosa: *διόπερ καὶ πρὸς τοὺς Ἀθηναίους οὐχ ἥκιστα ἡ συμμαχία μετέστη.* Se Pausania non contava nulla, se il capitano era Dorcide, come potevano i Greci ribellarsi a Pausania?

Con ciò concorda mirabilmente Plutarco (*Arist.* 23), che pure ci parla della pazza insolenza di Pausania nel comandare ai capi degli alleati, e dei molti che batteva o condannava a star inchiodati tutto il giorno sotto un'àncora di ferro; e come non si poteva prendere nè paglia nè fieno, nè accostarsi alla fontana ad attinger acqua prima degli Spartani, chè v'erano de' servi con delle sferze che cacciavano chi si fosse accostato; come gli alleati si volsero ad Aristide, e principalmente quelli di Chio e di Samo; come Uliade di Samo e Antagora di Chio circondarono coi loro la nave di Pausania che usciva da Bisanzio e non lo lasciarono andare che per il rispetto alla memoria della fortuna di Platea; *τέλος δ' ἀποστάντες ᾤχοντο πρὸς τοὺς Ἀθηναίους.* Il fatto dell'uscita di Pausania da Bisanzio è quello stesso che è narrato da Tucidide, accanto al quale anche Tucidide avea posta la notizia che gli alleati passarono agli Ateniesi; e questo fatto Tucidide lo pone nel tempo della seconda dimora di Pausania. Dunque è segno che fino ad allora gli Spartani non aveano mandato Dorcide, perchè l'egemonia passò agli Ateniesi senza contrasto, perchè Dorcide

quando arrivò trovò i fatti compiuti, perchè gli Spartani li riconobbero senza alcuna rimostranza e non poterono movere contro alcuna querela: dunque Pausania abusivamente poteva ritenersi fino allora il capitano, dunque l'egemonia solo allora passava agli Ateniesi, dunque allora correva il primo anno dell'Ol. 76.

Una riprova la abbiamo nella doppia testimonianza dello scoliasta d'Eschine II, 32, pag. 48 che dice che Eione fu presa dagli Ateniesi sotto l'arconte Fedone, che fu appunto dell'Ol. 76 a. 1 (Diod. XI, 48, Dion. Hal. IX, 18) per opera di Cimone, e fu la prima delle sue imprese. È bensì vero che lo Schaefer (*De rerum* ecc. pag. 11) ed il Curtius (*St. Gr.* II, pag. 123) vogliono mutare il nome dell'arconte **Φαίδωνος** in **Ἀψηφίονος** per trasportare il fatto all'Ol. 77 a. 4 (Cfr. Bergk, *Poet. Lyr. Gr.* III⁴, pag. 491-92). E questa mutazione di **Φαίδωνος** in **Ἀψηφίονος** vogliono pure si faccia in Plutarco (*Thes.* 36), che sotto questo arconte narra esser stato agli Ateniesi dato un responso dall'oracolo, che si ricordassero gli avanzi mortali di Teseo essere ancora sepolti in Sciro, e dover perciò essi trasportarli in patria. E questa seconda mutazione è proposta per riunire anche gli avvenimenti di Sciro sotto un solo anno.

Ma perchè ciò? Le ragioni serie addotte sono due. L'una è che Tucidide narra questi ed altri fatti tutti di seguito, I, 98. Prima (**πρῶτον μὲν**) presero Eione condotti da Cimone di Milziade. Poscia (**ἔπειτα**) assoggettarono e colonizzarono Sciro: ebbero pure guerra coi Caristii, e col tempo (**χρόνῳ**) si accordarono. Dopo di ciò (**μετὰ ταῦτα**) assediarono Nasso che si era ribellata. — Ora abbiamo da Plutarco (*Cim.* 8) che le ossa di Teseo furono portate ad Atene sotto l'arconte Apsefione: dunque, ne deducono, sotto lo stesso arconte dev'essere avvenuta la presa d'Eione, dev'essere stato pronunciato l'oracolo e ne deve essere stato eseguito il comando. Io di ciò non vedo ragione; ma qui viene ai miei contraddittori in soccorso l'altro fatto, che cioè Diodoro (XI, 60) comincia a parlare di Cimone solo sotto l'Ol. 77 a. 3. Veramente l'autorità di Diodoro in fatto di cronologia è sempre pochina; qui poi egli stesso si tradisce e ci mostra chiaro come sotto quest'anno egli non intenda proprio di mettere altro che la battaglia dell'Eurimedonte. Si fa egli infatti a parlare di questa battaglia, ma per ispiegare come la cosa avvenisse, deve ricapitolare i precedenti ch'egli non aveva ancora esposto: dice dunque: " Sotto di questi (consoli) gli Ateniesi avendo eletto stratego Cimone di Milziade e dategli forze considerevoli, lo mandarono *sul litorale dell'Asia* (**ἐπὶ τὴν παράλιον τῆς Ἀσίας**) per soccorrere le città alleate e liberare quelle che erano tenute da presidî persiani. „ E qui si accorge di aver da risalire più indietro, e perciò dimentica che Cimone era stato spedito sul litorale dell'Asia e prosegue: " E questi ricevuta l'armata in Bisanzio e movendo ad una città chiamata Eione la tolse ai Persiani che la tenevano, ed assediò Sciro abitata dai Pelasgi e dai Dolopi e collocatovi un amministratore (**κτίστην**) Ateniese divise in colonie il paese. *Dopo di questo*, pensando di metter mano a cose maggiori, navigò al Pireo [a proposito del litorale dell'Asia], e ricevute altre triremi „ ecc. Qui finalmente parla delle imprese di Cimone per istaccare dalla Persia le città dell'Asia, e degli altri fatti che ebbero il loro coronamento con la battaglia dell'Eurimedonte. Ed anche la battaglia dell'Eurimedonte Diodoro la pone sotto quest'anno: ora qual fede si può prestargli in tanta confusione di fatti e di date? Pare ch'egli si sia accontentato di pigliare una data media, e, per non interrompersi, aggruppare intorno ad essa gli avvenimenti di prima e gli avvenimenti di poi.

Determinare poi particolarmente anno per anno i fatti che succedettero alla presa d'Eione è un'impresa così disperata e difficile che non può trattarsi a guisa di digressione. Lasciamo andare ogni questione in proposito, e bastimi di aver constatato che nell'Ol. 76 a. 3 a tagliar largo senza dubbio s'era diffusa in Grecia la voce del malo agire di Pausania, talchè aveva perduto il comando; e non è a dubitare che i Greci tutti e i Tebani in ispecial modo si saranno messi di punta a diffamarlo, gli uni per coonestar meglio la loro defezione, gli altri per vendicarsi dei mali sofferti.

In tale stato di cose le allusioni della Pit. XI si possono comodamente spiegare; e si può osservare benissimo che il pericolo e la rovina del reggente spartano doveano essere desiderati e desiderabili da Pindaro come soddisfazione delle stragi di Tebe; che essendo Pausania caduto in sospetto e processato dal governo di Sparta, questo, in certo modo riversandosi su di lui tutto l'odio dei fatti precedenti, serviva come di riconciliazione fra le due città, che in fondo, quanto a' principî politici, in molti punti convenivano; quindi il cenno dell'ospitalità. E quanto al mito abbiamo da ambe

le parti un re vincitore dell'Asia, l'uno di Troia, l'altro della Persia; abbiamo i discorsi malevoli dei cittadini, la superbia di chi è in alto e l'invidia che ne consegue, la vendetta preparata e tarda, ma che pure deve raggiungere il reo. E dopo il mito, il ritorno a lodare lo stato di mezzo e la raccomandazione di fuggire l'insolenza, la speranza per i mediocri di miglior fine e di miglior fama, il ricordo di Iolao Tebano e de' Dioscuri, che potrebbe alludere alle due dinastie Spartane.

Per concludere e stare solo a quello che direttamente ci riguarda, se per la Pit. XI si deve scegliere fra le due date Ol. 75 a. 3 ed Ol. 76 a. 3, non vi può essere dubbio: se Pindaro scrisse dell'Ol. 75, bisogna proprio dire, come dice lui, che uscì affatto dal seminato (v. 38 segg.); se scrisse dell'Ol. 76 a. 3 disse delle cose che aveano senso, benchè a bella posta lo dissimulasse.

Anche per la Pitia VI ragguagliare la Pitiade 24 all'Ol. 72 a. 3 anzi che col Boeckh alla Ol. 71 a. 3. torna più conveniente. Infatti l'Istmica II diretta allo stesso Trasibulo non può essere stata composta prima dell'Ol. 77: ora, per ispiegare la somiglianza tra l'una ode e l'altra e il sentimento speciale da cui sono ispirate, disconviene meno la data che meno tra loro le allontana (e la nostra importa un lasso di tempo di 17 o 18 anni, e quella del Boeckh di 21 o 22) e che attribuisce a Pindaro una decina d'anni più dell'amico. Ben inteso che io non invoco la Pit. VI come argomento in favore della mia tesi; bastimi escludere che possa servire per la tesi contraria: anche di ciò del resto ho discorso più particolarmente a suo luogo (*Le due odi di Pind. per Trasib. d'Agrigento, Riv. di fil. e d'istruz. class.* XV, pagg. 296-342).

Fermarsi a discutere a lungo sulla Pit. VII sarebbe qui fuori di luogo e pompa vana d'erudizione: nulla infatti se ne può ricavare. Gli scolî le ascrivono due volte la Pitiade $\pi\eta'$, numero errato, che un codice di Gottinga corregge una volta in $\kappa\varepsilon'$ e l'altra in $\pi\varsigma'$. Ora, vogliasi col Corsini (*Fast. Att.* II, pag. 60) e col Bergk (*Poet. Lyr. Gr.* I^4, pag. 7) tenere la data $\kappa\eta'$, Pitiade 28, o col Boeckh (II, 2, pag. 305-6) con lo Schmidt (*Pind. Leb.* pag. 79 e segg.), col Mommsen (*Pind.*, pag. 40), con l'Hartung (*Pind. W.* I, pag. LXV), col Fennell (*Pind. Ol. and Pyth. odes*, pag. 214-16), col Mezger (*Pind. Sieg.*, p. 315-18) la data $\kappa\varepsilon'$, Pitiade 25; ragguagliare queste date rispettivamente alle Olimp. 73 a. 3 e 76 a. 3 torna altrettanto comodo e meglio per ispiegar l'ode che non il ragguagliarle alle Ol. 72 e 75; chè ove l'ode si ammetta composta o quattro anni dopo la battaglia di Maratona o sei dopo quella di Salamina, si capisce meglio come il poeta di quelle battaglie non facesse menzione. E se l'ode è dell'Ol. 76 a. 3 si spiega anche come Pindaro occupato nelle odi Pitia II e III per Ierone e per Trasideo e sulle mosse quasi di partire per la Sicilia, non abbia più composto l'epinicio del quale quest'ode parrebbe non dovesse essere che il preludio. È una disgrazia del resto che non si possa far constare con certezza che questa odicina è della Ol. 76 a. 3, poichè se ciò si potesse provare si sarebbe finita questa discussione avanti di cominciarla; poichè se Megacle vinse in Delfo col carro nell'Ol. 76 a. 3, non può dunque aver vinto Ierone, e la Pit. I per questo solo di necessità andrebbe all'Ol. 77 a. 3.

Nè dalla Pit. VIII, qualunque sia l'anno cui la si voglia attribuire, si può cavare alcun argomento per l'uno o per l'altro computo. Se riteniamo impossibile la data della Pitiade 35 riferita dallo scoliasta, e la mutazione non deve aver altra norma che ciò che si può indurre dalle presunte allusioni dell'ode, allora a $\lambda\varepsilon'$ si potrà sostituire col Bergk $\lambda\alpha'$, come anche quel qualunque altro numero che meglio convenga. (Cfr. Luebbert, *De Pind. carm. Aegin. quattuor postremis*, Kiliae 1879, pag. 14). Se riteniamo possibile il numero dello scoliasta, conviene all'ode tanto l'Ol. 82 a. 3 quanto l'Ol. 83 a. 3; quest'ultima data anzi forse disconviene meno, poichè quanto più l'ode si allontana dall'epoca del soggiogamento d'Egina, tanto meglio si spiegherebbero quei consigli, o dirò piuttosto quelle lodi della pace e della tranquillità, che poteva anche intendersi per acquiescenza ad un ordine di cose oramai stabilito: sarebbero corsi infatti secondo il nostro computo da quel fatal giorno al giorno della vittoria Pitia di Aristomene all'incirca quattordici anni. Ed a tenere il numero dello scoliasta io propendo con L. Schmidt, il quale (*Pind. Leb.* pag. 398-400) le lodi della pace e della tranquillità le spiega appunto nel senso di consigli diretti a distorre gli Eginesi da qualsiasi velleità di rivolta. Ciò che dice in contrario il Luebbert (*l. c.* pag. 13) non mi pare decisivo. Egli dice infatti che i turbatori delle pubbliche istituzioni Pindaro li paragona a Tifeo ed a Porfirione, e che per questi turbolenti conati adopera la parola $\ddot{\upsilon}\beta\varrho\iota\varsigma$, e che così non avrebbe Pindaro certo trattato i generosi difensori della

patria, poichè chi si espone alla morte per la libertà della patria senza alcuna speranza di vincere è più degno d'essere compianto che strapazzato. Ma a questo ragionamento io oppongo la solita osservazione, che cioè Pindaro i tasti delicati li sfiora e non li preme, e che nei suoi miti non si deve cercare un'allegoria che corrisponda per filo e per segno alla realtà, ma piuttosto un'immagine delle cose ed un'eco delle idee che nella disposizione presente degli animi dovevano sorgere nella mente degli uditori. Egli voleva lodare la pace e l'ordine, e con ciò non tanto sconsigliava gli Eginesi dalla rivolta, quanto li confortava richiamandoli alla considerazione dei beni che, così com'erano ridotte le cose, restavano pur loro a godere, l'ordine cioè e la pace e le arti di pace. È la sentenza di Pericle in Tucidide (II, 63) rovesciata: *οὐδὲ ἐν ἀρχούσῃ πόλει συμφέρει, ἀλλ' ἐν ὑπηκόῳ, ἀσφαλῶς δουλεύειν.* Dov'è poi che è detto che gli Eginesi volessero ribellarsi? Può essere una fantasia nostra. Nè se volevano ribellarsi avrebbe il poeta osato forse distorli apertamente, e gli Ateniesi avrebbero potuto disporre di altri mezzi più persuasivi dell'ode di Pindaro. Se pure adunque un'allusione a cotesto malcontento il poeta voleva introdurla, sua cura doveva essere di velarla, e la copre infatti con quel paragone ormai (sia detto con tutto il rispetto) vecchio e retorico e con quella frase generale della prepotenza e dell'oltracotanza. Nel qual paragone, si noti bene, i buoni Eginesi avrebbero potuto interpretare piuttosto un'allusione alle prepotenze d'Atene, poichè certo in un'ode fatta in loro onore non era ammissibile ci potessero essere al loro indirizzo delle insolenze. Oltre di queste considerazioni mi fa inclinare a ritener buona la datazione dello scoliasta anche l'intonazione di tutta l'ode, la quale appunto e nel concetto generale di encomio della quiete e della tranquillità e nella moderazione delle espressioni e nella mancanza dell'impeto solito a Pindaro e nelle singole massime e sentenze morali, tra le quali è insigne quella sulla nullità della vita (v. 95 segg.), conviene piuttosto alla vecchiezza che alla maturità del poeta, e tradisce una certa lassitudine e una certa disillusione, che è frutto dell'esperienza e del progressivo indebolimento delle forze e del consumarsi della vita. Infatti Pindaro avrebbe avuto o 72 o piuttosto 76 anni quando compose quest'ode: l'ultima che ci resti di data certa è la Ol. IV dell'Ol. 82, quando Pindaro ne avrebbe avuti 66 o 70.

VI.

A questo proposito, mentre altra volta ho aderito ad un'opinione diversa (*La Pitia X di Pindaro*, Verona 1880) propendo ora invece ad accostarmi anch'io all'opinione del Boeckh e ritenere con lui che Pindaro sia nato nell'Ol. 64 a. 3. Riassumerò in breve anche questa questione che pur si lega strettamente a quella della cronologia delle odi, e sarà l'ultima tappa del nostro viaggio.

Intanto è accertato che Pindaro nacque mentre si celebravano i giuochi Pitii (fr. 193, Bergk), dunque nel terzo anno di una Olimpiade, nel secondo mese dell'anno Olimpico, vale a dire ancora d'estate. Suida nella Vita di Pindaro ha queste parole: *γεγονὼς κατὰ τὴν ξε' Ὀλυμπιάδα, κατὰ τὴν Ξέρξου στρατείαν ὢν ἐτῶν μ'.* = nato intorno all'Ol. 65, essendo di 40 anni al tempo della spedizione di Serse. Anche Eustazio (§ 27) e Tommaso Magistro dicono pure che al tempo della spedizione di Serse *ἤκμαζε τὴν ἡλικίαν.* Ora il Boeckh (*Pind. Op.* II, 2, pag. 13-15) seguìto dal Rauchenstein (*Zur Einl. in Pind. Siegesl.*, Aarau 1843, pag. 50), dal Dissen (*Pind. Carm.* I, pag. LXXIV), dal Müller (*Ist. della lett. gr.* I., pag. 352), dal Bernhardy (*Grundr.* II, 1, pag. 711), e lo Schmidt (*Pind. Leb.*, pag. 8 segg.) seguito dal Fennell, *Pind. Ol. and Pyth. odes*, pag. XV), ai quali accedono pure, benchè non decisamente, il Bippart (*Pind. Leb.*, pag. 1), il Mezger (*Pind. Sieg.*, pag. 7) ed il Croiset (*La poésie de Pindare*, pag. 3), persuasi che il computo delle Pitiadi parta dall'Ol. 48 a. 3, visto che gli scoliasti datano la Pit. X nella Pitiade 22, che corrisponderebbe secondo loro all'Ol. 69, a. 3, dicono che l'espressione elastica di Suida non può accertarsi che per l'Ol. 64 a. 3; perchè se si dovesse ammettere che Pindaro fosse nato nell'Ol. 65 a. 3, quando compose la Pit. X avrebbe avuto solo sedici anni, il che per loro è forte ad ammettersi, e per me è assolutamente impossibile immaginare. Ritennero invece Pindaro nato nell'Ol. 65 a. 3 Tycho Mommsen (*Pindaros*, pag. 26-33)

e il Bergk (*Poet. Lyr. Gr.* I⁴, pag. 18; *Gr. Lit.* II, pag. 512), quest'ultimo perchè, ragguagliando la Pitiade 22 all'Ol. 70 a. 3, Pindaro avrebbe avuto i vent'anni anche a partire dall'Ol. 65 a. 3, e con questi io mi ero schierato. Nè, considerando la cosa esteriormente e materialmente, dopo ciò che ho finora premesso, avrei nulla a mutare ora del mio ragionamento. Infatti, è bensì vero che le parole di Suida *κατὰ τὴν ξε' Ὀλυμπιάδα* indicano una data approssimativa e per il significato del *κατὰ* e per non essere indicato l'anno dell'Olimpiade; ma Suida dice pure che al tempo della spedizione di Serse Pindaro avea quarant'anni: ora se Pindaro nacque nell'Ol. 65 a. 3, quando la impresa di Serse finì a Platea nell'Ol. 75 a. 2 nel mese Metagitnione egli compiva appunto i trentanove; così che è anche più ammissibile che sia arrotondato in Suida il numero 40 che non il 65. Oltre di ciò convengono appunto a questa età le asserzioni degli altri biografi, che dicono essere stato Pindaro allora nel fiore degli anni.

Ma quella ragione che fece al Boeckh preferire la data dell'Ol. 64 a. 3, quella stessa fa me pure inclinare ora ad accettarla. Che Pindaro componesse la Pit. X a sedici anni, come non teme asserire Tycho Mommsen (*Pindaros,* pag. 33-34) è assolutamente impossibile; che la componesse a venti mi pare ancora difficile ammettere. Ora se Pindaro nacque nell'Ol. 64 a. 3 nell'Ol. 70 a. 3 egli avrebbe avuto ventiquattr'anni.

E che Pindaro abbia composto la Pit. X a ventiquattr'anni anzichè a venti, me ne persuadono e il valore dell'ode in sè e la qualità delle persone cui è diretta. Io mi sento di poter concedere facilmente che per esempio Archiloco, o Alceo, o Saffo possano aver composto a vent'anni alcune delle loro migliori poesie; in quanto la poesia loro sgorgava diritta dalla passione e dal sentimento, e il gusto dell'arte era dato dall'ambiente nel quale vivevano. Ma difficilmente giungo a capire, come l'arte di Pindaro, arte riflessa, frutto della maturità della mente e non della passione, arte difficile, se mai ve ne fu, tanto che richiede lungo studio e pensiero profondo solamente per poterla comprendere, e che pur tuttavia pochi comprendono, io stento a capire come quest'arte, se non perfetta, a vent'anni potesse essere matura; e sia pure che per i Greci l'educazione letteraria fosse assai più semplice che non per noi e quindi più breve e più facile la strada al sommo. Pindaro è un poeta pensatore: ora si osserva, ed è nella umana natura, che i poeti pensatori non furono precoci, e Dante stesso, sommo tra tutti e per molti rispetti somigliante a Pindaro, compose il primo sonetto a diciotto anni, ed è un sonetto che non esce punto dalla schiera volgare. Si sa di più che Pindaro dovette lottare per farsi largo; si sa che fu vinto nel poetare da Corinna, sia pure stato una volta o due, e non cinque come è tramandato; si sa che Pindaro ebbe da Corinna degli utili consigli, e principalmente quello d'introdurre nei carmi dei miti, e questo lo vediamo già messo in pratica nella Pit. X. Ora a vent'anni noi troveremmo questo giovane maturo per l'arte, chè la Pitia X, se non è delle più splendide, quanto all'arte è perfetta come la Pit. VIII che è data per l'ultima dal poeta composta (Cfr. il mio studio *La Pit. X di Pindaro,* pag. 14-18; e Mezger, *Pind. Sieg.*, pag. 264-73). E non solo lo troveremmo aver dell'arte a vent'anni già superato le difficoltà, ma essersi già fatta una fama sicura fuori della propria città. Non era veramente da Tebe che si sarebbe aspettato un poeta, e l'esser Beota non era una raccomandazione. E a vent'anni noi lo troveremmo cantare non già d'amore per conto proprio, non già per un concittadino o per un amico dello stesso suo grado, ma alla corte e per conto dei tiranni di Larissa, degli amici del re di Persia. Mentre quei di Crannone invitavano Simonide, questi dunque si sarebbero accontentati d'un ragazzo come poeta di corte e d'un ragazzo che non avea dati i migliori saggi. Se mi si troverà una testimonianza sicura che Pindaro allora aveva vent'anni appena, io lo riterrò un miracolo singolare di genio non solo, ma e di fortuna. Ma finchè non mi è tolto di ritenere ne avesse ventiquattro, mi atterrò piuttosto a questa soluzione che è tanto più naturale.

Nè infatti le parole di Suida si ribellano a questa interpretazione. Se dice che nacque intorno all'Ol. 65, prendendo per punto normale di partenza il principio dell'Olimpiade stessa, l'Ol. 64 a. 3 è tanto lontana da questo punto quanto l'Ol. 65 a. 3. Se avea Pindaro quarant'anni al tempo della spedizione di Serse, non è necessario, come abbiam fatto, prendere per punto normale l'ultima scena del dramma: si può pigliare invece il principio dell'invasione, e fissandolo al principio del quarto anno dell'Ol. 74, Pindaro avrebbe avuto allora appena appena quarant'un anni, il che combina ab-

bastanza bene col numero tondo di Suida. Finalmente (e sia detto per quello che questo argomento può valere) la data dell'Ol. 64 a. 3 conviene meglio alle testimonianze del biografo d'Eschilo che *συνεχρόνισε Πινδάρῳ*, di Tommaso Magistro che dice di Pindaro che *γέγονε κατὰ τοὺς χρόνους Αἰσχύλου καὶ συγγεγένηται αὐτῷ*, e di Eustazio (§ 25) che ha del pari: *γενομένῳ.... κατὰ τοὺς χρόνους Αἰσχύλου ᾧ καὶ συγγεγένηται ὁμιλήσας καὶ ἀπονάμενός τε καὶ τῆς ἐκείνου μεγαλοφωνίας*. Ora la data più probabile per il natale d'Eschilo secondo il Marmo di Paro (ep. 48 e 59) è l'Ol. 63 a. 4 (Bergk, *Gr. Lit.* III, pag. 278), che tutt'al più si potrà tirare all'Ol. 64 a. 4 con Tycho Mommsen (*Pind.* pag. 30-33), uno dei cui argomenti per preferire questa data è appunto il bisogno di far Eschilo coetaneo di Pindaro. Il qual bisogno non nasce tanto per me dalla testimonianza d'uno o di due biografi, quanto dal fatto che l'arte di Pindaro è molto più antica di quella d'Eschilo, e che dal confronto si pare che, se uno imitò dall'altro, il Tebano è più spesso l'originale (cfr. i miei saggi: *L'ode Pit. I*, pag. 40-46; *L'ode Pit. XI*, pag. 22-26): nè la sola differenza di razza e d'educazione bastano a spiegare del tutto questo fenomeno, come che ne sieno certo la cagione principale.

Se dunque s'ha a ritenere per data più probabile del natale di Pindaro l'Ol. 64 a. 3, ne viene che quando compose la Pit. VI e la XII, correndo allora la Pitiade 24, egli compiva i trentadue anni; e così intendo sia corretta la mia asserzione d'altra volta (*Le due odi per Trasibulo d'Agrigento*, *Riv. di filol.* XV, fasc. 7-8), che dava al poeta quando le compose vent'otto anni d'età.

Altro non credo resti che importi dire sulla cronologia delle odi di Pindaro, e già a troppo increscevole lunghezza mio malgrado sono arrivato. Chiunque però sia un po' famigliare con questa questione ed abbia fatto prova quanto è intralciata e annodata, riconoscerà facilmente che nulla delle ragioni serie addotte in contrario si poteva lasciare senza confutazione, acciò col mancare d'una colonna non ruinasse tutto l'edifizio. E tanto più dovevo usare ogni diligenza in quanto che, mentre dalla parte contraria si avevano abbastanza ampie considerazioni del Boeckh, molto ampli e dottissimi e diligentissimi studî dello Schmidt, oltre il consenso della massima parte degli espositori moderni; dalla parte nostra il computo era stato difeso poco più che per incidenza dal Bergk, e approvato pure incidentalmente dal Bornemann più con asserzione che con dimostrazione. A questo si aggiunge che la ricerca doveva essere rifatta da capo, in quanto che il Bergk ammetteva tra le premesse la datazione dell'Ol. I sotto l'Ol. 76, la quale fa direttamente contro al computo nostro, e vedemmo non esser la vera. Ad ogni modo se mi è riuscito, come confido, di trovare il vero, sarà tanta fatica risparmiata a chi verrà poi, fatica che era pur necessario qualcuno s'assumesse di compiere, perchè, senza aver accertati prima bene i tempi e le date, ogni interpretazione di Pindaro, per ciò che tocca lo spirito del poeta, non potrebbe essere che o sbagliata o almeno dubbia sempre, ed ogni apprezzamento affatto soggettivo e variabile, quindi inutile per la sana critica.

G. Fraccaroli.

TAZZA DI CHACHRYLION

ED ALCUNI ALTRI VASI INEDITI

CON LE IMPRESE DI TESEO

CONTRIBUTO PER LA STORIA DELLA PITTURA VASCULARE DEL SEC. V A. C.

(Tav. II-IV)

I.

La suppellettile trovata insieme con la tazza di Chachrylion; cronologia di Chachrylion.

Fra tutti i vasi a figure rosse finora conosciuti esibenti le imprese di Teseo il primo posto, in ordine di data e di merito, viene senza meno, occupato dalla tazza che pubblichiamo nella tav. II. È questa la tazza di Chachrylion [1]) di cui hanno dato già notizia lo Helbig nel *Bull. dell'Ist. Arch. Germ.* 1882, p. 237 sg. ed il Gamurrini nelle *Not. degli Scavi* 1882, p. 374 sg. Essa proviene da Orvieto, e fu trovata, rotta in più pezzi, in una tomba a camera della necropoli volsiniese del Crocefisso, insieme con tutta una serie di vasi greci a figure nere, acquistati per il Museo di Firenze, intorno al cui stile ed alla cui cronologia io faccio il seguente giudizio:

N. 1. (Helbig, *l. c.*, p. 234) Anfora panatenaica da premio

ΤΟΝΑΘΕΝΕΘΕΝΑΘΛΟΝ

Per forma, tecnica e stile sta vicinissima alla più antica che si conosca, cioè a quella di Burgon nel Museo Britannico, *Mon. Ist.* X, tav. XLVIII, *i, k*, cfr. *Ann.* 1878, p. 276 sg.), la quale io reputo anteriore al vaso François, e non esito di riportarla, come tale, avanti la tirannide di Pisistrato, proprio nei primi anni della istituzione delle Panatenee (a. 566-560). [2]) La quadriga dell'anfora volsiniese — auriga, carro e cavalli — corrisponde così da vicino, per ogni riguardo, con quella dell'oinochoe

[1]) La grafia Kachrylion adottata dal Klein, *Die griechischen Vasen mit Meistersignaturen*[2], Wien 1887, p. 124 e da altri, non è giustificata da nessuna firma di tale artista.

[2]) Secondo la mia particolare opinione il vaso François non può essere esso stesso posteriore a Pisistrato (a. 560). Fra Ergotimo, fabbricatore del vaso François ed Exekias l'ultimo grande rappresentante della tecnica a figure nere, non può intercedere meno di due generazioni di pittori. Exekias è riferito quasi di comune accordo verso il 540 a. C. (v. Löschcke, *Mittheil. d. Athen. Inst.* 1879, p. 290 e Klein, *Euphronios*[2], p. 3). Alcune belle osservazioni dello Studniczka, pubblicate testè nel *Jahrbuch d. k. d. arch. Inst.* 1887, p. 159 sgg., fanno retrocedere più indietro dell'uccisione di Ipparco (a. 514) la data di Epicteto. Le osservazioni di Studniczka stanno perfettamente in accordo con le idee che da lungo tempo io mi sono formato sulla cronologia dei vasi dipinti. Io considero Ergotimos come il fondatore della nuova tecnica attica a figure nere e del nuovo impulso dato all'arte vasculare ateniese nel secondo quarto del sec. VI a. C. L'arte attica antecedente sarebbe rappresentata: 1°, dai vasi del Dipylon (v. *Jahrbuch d. k. d. arch. Inst.* 1886, p. 95 sgg.) e dai vasi editi dal Böhlau (ivi 1887, p. 33 sgg. tavv. 3, 4, 5); 2°, dai frammenti di Egina e Faleri (Benndorf, *Griech. u. Sicil. Vasenbilder*, tav. LIV, 1, 2); 3°, dal vaso di Burgon (*Mon. Ist.* X, tavv. XLVIII, *i, k*), dal lebes di Egina (*Arch. Zeit.* 1882, tavv. IX-X) e dal tripode di Tanagra (*Arch. Zeit.* 1881, tavv. III-V).

Klitias pittore ai servizi di Ergotimo appartiene, io credo, alla generazione che Ergotimo tirò su nella sua fabbrica insieme col proprio figlio Eucheir. Alla stessa generazione apparterrebbe, anche Nearchos, figlio dell'altro Nearchos che dedicò ad Athena la statua policroma di Antenore edita dallo Studniczka, *o. c.*, p. 142. Nearchos pittore vasculare, mentre è il più degno emulo di Klitias (cfr. i frammenti di tal maestro in Benndorf, *Griech. u. Sicil. Vasenbilder*, tav. XIII e quelli citati dallo Studniczka, *o. c.*, p. 142 n. 19), segna in pari tempo un passo ulteriore nell'arte del dipingere a figure nere. Ergotele e Tleson, i quali si firmano come figli del celebre Nearchos, rappresenterebbero la seconda generazione (terzo quarto del sec. VI = 550-525 a. C.), essi stessi pittori secondarii, e piuttosto formatori che pittori; ma coetanei probabilmente allo sviluppo rappresentato da Archikles e Glankytes per lo stile a piccole figure, da Cholchos, Skythes e Taleides per lo stile a grandi figure (ved. in Klein, *Meistersignaturen*[2] p. 46 sgg).

di Cholchos (Gerhard, *A. V.* tav. 122 = Furtwängler, *Berl. Katal.* n. 1732) da potersi dire eseguita dalla stessa mano. Appena più sviluppata apparisce la figura di Athena *Promachos,* la quale ha l'elmo a calotta, come nel detto vaso di Cholchos e nell'anfora di Burgon, ed ha quasi le proporzioni accorciate dell'Athena di Burgon (altezza dell'intera figura 0,265). La mancanza della colonna col gallo, la presenza insolita dell'atleta vincitore davanti la figura di Athena, ed altre particolarità stilistiche e tecniche, le quali potranno meglio esaminarsi all'atto della pubblicazione di questo vaso importante, restringerebbero la sua data fra i Pisistratidi e Clistene.

N. 2. Orcio, ossia oinochoe, con bocca a foglia d'ellera. L'intreccio di palmette fra le due sfingi, composto di fiori di melagrana e di foglie d'ellera, il color della vernice, l'uso abbondante della tinta purpurea, e la forma medesima dei leoni e delle sfingi accovacciate richiamano ad una fabbrica calcidica.

N. 3. Orcio di fabbrica attica, per forma e stile attinente a Nicostene; riunisce cinque divinità: Dionysos ed Arianna, Ercole e Minerva, Hermes.

N. 4 e 6. Due anfore attiche, di stile andante, ma non trascurato. Ambedue stanno in rapporto coi soggetti preferiti e messi in voga da Nicostene e Panfeo. La quadriga di fronte N. 6 può direttamente compararsi con quella di Nicostene, *Arch. Zeit.* 1885, tav. 16; cfr. anche quella di Panfeo, *Mus. Gregor.* II, tav. LXVI, 4.

N. 5. Tazza ad occhioni, stile e tipo di Panfeo.

N. 7. Kratere, di forma corinzia, ma decorato alla maniera attica con soggetti in parte desunti dalla ceramica calcidica (*A* opliti combattenti sopra un cadavere); ed in parte dalla ceramica corinzia (*B* scena generica, anse ed orlo superiore); fabbrica attica, stile andante peculiare.

N. 8. Anfora, di stile così detto tirrenico; da ascriversi, secondo io credo, agli ultimi sforzi fatti dagli imitatori di Exekias ed Amasis per tener viva la già decaduta arte del dipingere a figure nere. Fine del sec. VI a. C. e principio del V.

Unitamente con la tazza di Chachrylion (N. 9), si raccolsero nella stessa tomba i seguenti vasi non descritti:

N. 11. Parte superiore di un'anfora di stile tirrenico simile al N. 8, ma con due scene di quattro figure generiche ripetute da una parte e dall'altra sul collo. Ne dà un cenno il Gamurrini, *l. c.*, p. 374 n. 6.

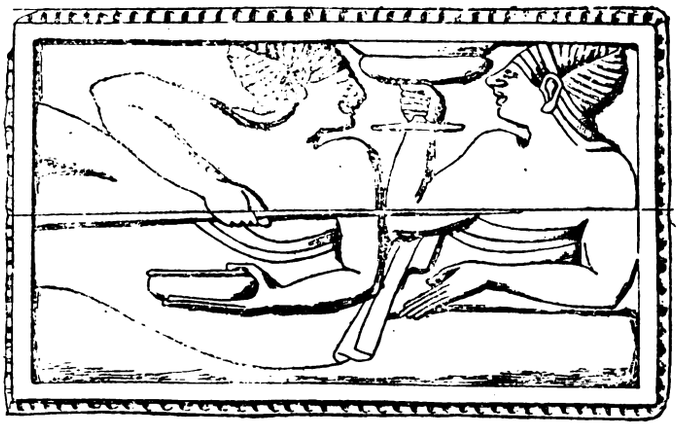
N. 12. Kylix senza figure, tipo di Tleson, Ergoteles, ecc. Andò rotta e non fu compresa nell'acquisto governativo.

N. 13-15. Tre vasi di bucchero: due piccoli striati di fina fabbrica maremmana (anforetta, e tazzina a due manichi); ed una oinochoe (boccale) di fabbrica chiusina alt. 0,28, con omero baccellato, ventre decorato di tre pegasi in rilievo, bocca a foglia d'ellera sormontata da due mascheroncini muliebri, manico decorato col cane a sdraio.

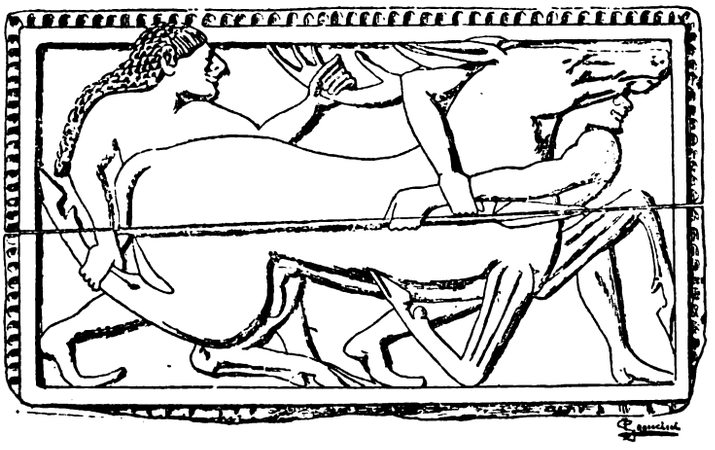
Riguardo agli oggetti d'osso (non avorio, come riferisce Gamurrini, *o. c.*, p. 375), avanzi di due cofanetti, senza stare a ripetere la esatta descrizione che ne ha già data lo Helbig, *l. c.*, p. 238, noi crediamo opportuno di riprodurli fedelmente in disegno

Leoncino del coperchio:

Tavolette congiungibili esibenti un komos:



Due altre tavolette con la caccia di un cervo:



Lo stile e la tecnica dell'intaglio sono specificamente etruschi, anzi chiusini, e, per convincersene, basta confrontarli coi noti rilievi delle urne e sarcofagi chiusini in pietra fetida del sec. V a. C. (cfr. Micali, *Mon. Ined.* tav. XXIII). La peculiare capigliatura lunga e prolissa di uno dei cacciatori, la forma dei tutuli, il tipo del calice di uno dei komasti, le forme corte, tozze ed impacciate di tutte le figure, e lo stile asiatizzante dei profili umani accennano piuttosto alla seconda metà del sec. VI che alla prima metà del V.

Nel resoconto di detta tomba sono stati tralasciati per soverchia fretta questi altri oggetti da me veduti all'atto della scoperta ed annotati sul luogo:

a) sette pieducci di bronzo appartenenti a qualche cista o a qualche piccolo braciere manevole.
b) alcuni sassolini (*calculi*) per segnare i punti di giuoco (soliti a trovarsi accompagnati coi dadi nelle tombe del sec. VI a. C.).
c) tre unguentarî orientali di alabastro (non infrequenti nelle tombe etrusche del sec. VI e V a. C.).
d) piccola antefissa di terracotta (alt. 0,9) frammentaria, appartenente forse alla decorazione di qualche sarcofago, e stata compresa nell'acquisto governativo. Esibisce una testa muliebre, con capelli crespi mostranti tracce di color azzurro, coperta da cuffia di color giallastro, e fornita di orecchini a dischetto. È di stile locale greco-etrusco, e può assegnarsi al sec. V (v. più innanzi).

Fuori la tomba, dinanzi all'ingresso, si rinvenne anche l'arredo del cavallo che solevasi sacrificare ritualmente sopra la tomba del defunto.

Come appartenenti al suddetto arredo notai:

e) morso da cavallo coi montanti arcuati.
f) *tintinnabulum* di bronzo.
g) frammenti vari di forniture di ferro.
h) grosso *culter* da sacrificio di forma e tipo corrispondente con quello rappresentato in alcuni

noti vasi greci a fig. nere (Gerhard, *A. V.* tav. 316; *Mon. Ist.* VI, tav. XXXIII). [1])

L'alta antichità del morso a montanti arcuati è dimostrata da alcuni morsi di simile tipo scoperti nella tomba del duce a Vetulonia. Vedasi quel che ne ho detto nelle *Not. degli Scavi* 1887, p. 7 sg., e la pubblicazione fattane nelle *Not. degli Scavi* 1887, tav. XVII, fig. 8. Che questo tipo di morso fosse poi in uso anche in Grecia dentro il sec. VI, è dimostrato da un importante bassorilievo fittile di arte arcaica specificamente greca, conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi. [2])

Dall'esame degli oggetti trovati in compagnia con la tazza di Chachrylion e dal giudizio che ne ho fatto a priori vien bene chiarita e determinata la data di essa tazza. L'oggetto più antico direi essere l'anfora panatenaica, d'evidente importazione ateniese, e riportabile, come ho detto, verso la fine del sec. VI a. C.; gli oggetti più recenti: quelli d'arte chiusina (il boccale di bucchero e le tavolette sculte), e l'antefissa di terracotta, la quale possiamo ascrivere all'arte locale volsiniese, e che, per le osservazioni fatte sugli orecchini a dischetto nei *Mon. etr. icon., Mus. Ital.* I, p. 339, non può mettersi più tardi della metà del sec. V. [3]) Però sarebbe imprudente e superfluo dare importanza a questo frammento isolato di antefissa, il quale tanto facilmente poteva essere stato introdotto nella tomba all'atto della sua antica o moderna violazione; piuttosto convien dare peso e concedere la nostra maggiore considerazione alla circostanza di fatto che i minuti frammenti che componevano la tazza di Chachrylion furono raccolti e raccapezzati fra quelli che componevano l'anfora panatenaica, l'orcio calcidico e tutti gli altri vasi di stile arcaico. La tazza di Chachrylion, benchè dipinta a figure rosse, si mostra dunque effettivamente coeva alla importazione in Volsinii dei più antichi vasi attici e calcidici a figure nere, [4]) e bene si contrappone direttamente all'anfora panatenaica, come il prodotto greco senza contestazione il più recente dell'intero trovamento.

A qual epoca d'altronde debba riportarsi Chachrylion ed in che relazione questo artista stia coi primi maestri della pittura vasculare fu ripetutamente indagato da varii archeologi. [5])

Brunn per il primo ebbe la felice ispirazione di metterlo in rapporto con Epicteto, il più antico ed il più grande rappresentante della nuova maniera di dipingere a figure rosse. Che se le prove da lui portate oggi non sussistono più, siccome basate su equivoci di lettura e di descrizione, [6]) non cessa per questo d'esser meno giusta la sua vecchia opinione.

Ormai è ben noto che non esiste alcuna tazza di Chachrylion a figure nere; quella di tal tecnica

---

[1]) Un coltello ed un morso simili a quelli di cui parlo furono da me acquistati più tardi dal sig. Mancini per il Museo di Firenze, come trovati in un'altra tomba volsiniese del sec. VI.

[2]) Pubblicato testè dal Babelon, *Le Cabinet des Antiques à la Bibl. Nat.*, Paris 1887 tav. IV (coll. Raoul Rochette) cfr. *Gazette Archéol.* 1883, p. 305.

[3]) Che i capelli crespi, gli orecchini a disco e la stessa cuffia (*σάκκος*) fossero in voga già nel sec. VI è dimostrato da una insigne figura di Epicteto, Gerhard, *A. V.*, tav. CCXCIX. Per il *σάκκος* nel sec. V si confrontino anche i bassorilievi di Pharsalos e di Aricia, Overbeck, *Griech. Plast.* [3], p. 156 sgg. figg. 29, 31. Anche in Etruria la cuffia fu molto usata durante tutto il sec. V, come può rilevarsi dalle pitture parietali delle tombe di Chiusi, e di Tarquinia.

[4]) Intorno ai vasi rinvenuti nella necropoli di Volsinii, v. Körte, *Ann. Ist.* 1877, p. 119 sgg.; Duhn, *Bull. Ist.* 1878, p. 205; Helbig, *Bull.* 1879, p. 4, 235 e 1881, p. 265, 277 sgg.; Pasqui, *Not. Scavi* 1887, p. 350 sgg. Finora i nomi di artisti incontrati in tale necropoli si riducono ai seguenti:

Figure nere

Tleson di Nearchos, *Not. Scavi* 1887, p. 364.
Xenokles, *Ann.* 1877, p. 130.
Pamphaios, *Ann.* 1877, p. 131.
Epiktetos, „ p. 132.
Amasis, *Bull.* 1878, p. 206.
Anakles e Nikosthenes } *Bull.* 1879, p. 4.

Figure rosse

Hieron, *Not. Scavi* 1884, p. 186.
Hermonax, *Ann.* 1873, p. 167 (Firenze).
Hermonax, *Ann.* 1877, p. 137.
= *Arch. Zeit.* 1878. taf. 12.

Con nomi di favoriti ne furono trovati soltanto uno a figure nere, Erasippos (v. *Bull.* 1879, p. 246), e due a figure rosse: Lykos, favorito di Eufronio (*Ann.* 1877, p. 139) e Panaitios di Eufronio e Duris (*Not. degli Scavi* 1884, p. 185). Tutti dunque pittori specificamente attici, e tutti, meno Eufronio, Hermonax e Hierone, spettanti al sec. VI a. C.

[5]) Brunn, *Probleme* in *der Geschichte der Vasenmalerei*, p. 8, e *Geschichte d. griech. Künstler* II, p. 648; Loschcke, presso Helbig, *Die Italiker in der Poebene*, Leipzig 1879, p. 125 sgg.; Klein, *Euphronios*[2], p. 15 e altrove; Studniczka, *Antenor u. die archaische Vasenmalerei*, nel *Jahrbuch d. k. d. Inst.* 1887, p. 159 sgg.

[6]) Cfr. Klein, *Euphronios*[2], p. 15.

citata dal Brunn (*Griech. Künstler* II, p. 648) essendo invece dipinta a figure rosse come tutti gli altri vasi firmati da lui,[1]) i quali sono attualmente in numero di sedici fra tazze e piatti.[2]) Fu altresì verificato che il nome del favorito di Chachrylion, Leagros, non ricorre mai sui vasi di Epicteto; ma solo in pittori tutti più giovani di Chachrylion, come Euxitheos, Oltos, Eufronio e fors'anco Euthymides. Del pari non è più vero che Hischylos, padrone di Epicteto, lo sia stato altresì di Chachrylion e che i loro nomi si trovino una volta associati. Ciononostante, nè può dubitarsi che fra Chachrylion ed Epicteto esista una assai vicina relazione di tempo, nè può sconoscersi altrimenti la loro stretta dipendenza stilistica e tecnica.

La stretta relazione di tempo e la dipendenza tecnica e stilistica sono dimostrate dalle idrie col nome di Leagro ΛΕΑΛΡΟΣ ΚΑΛΟΣ,[3]) di cui una per lo meno sembra appartenere a Chachrylion;[4]) e grazie a due pittori, i quali si possono considerare come intermediarii fra Epicteto e Chachrylion. Uno di questi pittori è Chelis, l'altro è Epilykos. Chelis si congiunge con Chachrylion avendo comune con lui il nome del favorito Memnone MEMNON ΚΑΛΟΣ;[5]) ed è pittore delle due maniere a figure nere e rosse, stilisticamente aderente più ad Epicteto che a Chachrylion. Epilikos dipinge anch'egli nelle due maniere, sta anch'egli stilisticamente attaccato ad Epicteto; ma viene a ricongiungersi più particolarmente con Chachrylion, adoperando in una sua tazza (Campana VII, 755, Klein *Meistersignaturen*[2], p. 115 N. 3) la peculiare tecnica che usa Chachrylion medesimo nella tazza che pubblichiamo (vedi più oltre p. 219) e del pari in quella di Gerione del Museo di Monaco.[6]) Quest'ultima tazza dipinta da Eufronio nella fabbrica di Chachrylion appartiene, come ha giustamente osservato Löschcke presso Helbig, *Die Italiker*, p. 128, al primo periodo della vita di Eufronio, e propriamente al tempo in cui egli, stando ai servigi di Chachrylion, dava le prime prove del suo talento pittorico. A questo medesimo periodo appartengono altri due vasi di Eufronio, il kratere di Anteo (Klein, *Euphronios*[2], p. 118 sgg.) e la tazza con le Hetere (Klein, *o. c.*, p. 105); mentre la tazza con Euristeo si deve assolutamente riportare al periodo della sua più libera attività di artista e fabbricatore.[7])

Il nome di Leagros ΛΕΑΛΡΟΣ ΚΑΛΟΣ, ricorrente nella suddetta tazza di Gerione, in altra tazza mitologica di Chachrylion d'imminente pubblicazione (*Wiener Vorlegeblätter* F; cfr, *Arch. Zeit.* 1885, p. 254 sg.), nei citati vasi di Anteo e delle Hetere di Eufronio ed in un kratere di Euxitheos (*Catal. Campana* VII, 871), li collega tutti quanti in una famiglia insieme con una serie di vasi anonimi a figure nere e rosse, i quali fanno capo alla fabbrica di Chachrylion ed a buon dritto possono attribuirsi, come ha notato Studniczka (*o. c.*, p. 161 sg.), alla gioventù di quel Leagro che fu stratego contro gli Edoni nel 467 a. C. (Erod. IX, 75). Presumendo che Leagro avesse coperta la carica di stratego appena trentenne, come Temistocle, la fabbricazione di tutti questi vasi andrebbe pertanto riferita prima del 480 a. C.[8])

Il termine *ante quem* della attività di Chachry-

---

[1]) Cfr. *Arch. Zeit.* 1882, p. 394.

[2]) V. l'elenco in Klein, *Die griechischen Vasen mit Meistersignaturen*,[2] Wien 1887, p. 124 e sgg. e 221; cfr. la nostra nota 1, p. 223.

[3]) Klein, *Meistersignaturen*[2], p. 130 sgg.

[4]) Fra le due idrie pubblicate, quella che più si avvicina alla pittura vasculare a figure rosse e meglio corrisponde al fare proprio di Chachrylion è quella del *Mus. Greg.* II, tav. XX, 2 (= VIII, 2); l'altra edita nell'*Arch. Zeit.* 1878, tav. 10 con Ercole ed Anteo s'attiene ai soliti tipi di questo soggetto quali vengono trattati dai pittori a figure nere (cfr. Klein, *Arch. Zeit.* 1878, p. 66 sgg.).

[5]) Cfr. Klein, *Meistersignaturen*[2], p. 116 sgg. e 130.

[6]) *Wiener Vorlegeblätter* V, 3, cfr. Klein, *Euphronios*[2], p. 82.

[7]) Gli argomenti che inducevano il Klein a considerare la tazza di Euristeo come più antica del Kratere di Anteo e della tazza delle Hetere vennero ribattuti dal Meier, *Arch. Zeit.* 1885, p. 185 nota 9 e dallo Studniczka, *Antenore* ecc., *l. c.*, p. 162 n. 122.

[8]) Tali vasi sono certamente di mani diverse. Fra quelli pubblicati, per ragion di stile, io non esito ad ascrivere a Chachrylion l'idria a figure nere coi cavalieri: ΟΛΥΜΠΙΟΔΟΡΟΣ ΚΑΛΟΣ ΛΕΑΛΡΟΣ ΚΑΛΟΣ (cfr. sopra nota 4); e quasi non dubito che debbasi ascrivere alla stessa sua mano anche la pelike a figure rosse con la rondine nuncia di primavera (*Mon. Ist.* II, tav. XXIV), la quale presenta tanta analogia con la tazza di Chachrylion (cfr. la tazza in Noel de Vergers, *L'Etrurie* pl. 23, e Klein, *Arch. Zeit.* 1878, p. 67). Attribuirei invece piuttosto ad Oltos l'idria a figure nere di Anteo (*Arch. Zeit.* 1878, tav. 10) considerando quanto nella celebre tazza di Corneto dipinta a figure rosse (*Mon. Ist.* X, tavv. 23-24) questo pittore mantenga la sua simpatia all'antico stile ed alla maniera di dettagliare propria delle figure nere. La tazza a figure rosse col Satiro saltellante ΑΘΕΝΟΔΟΤΟΣ ΚΑΛΟΣ ΛΕΑΛΡΟΣ ΚΑΛΟΣ *Arch. Zeit.* 1885, tav. X, mi sembra omai dimostrato esser di mano di Eufronio (cfr. Meier, *Arch. Zeit.* 1885, p. 180 sgg. e Klein, *Euphron.*[2] p. 273 sgg.); mentre la tazza generica ΛΕΑΛΡΟΣ ed ΕΠΙΔΡΟΜΟΣ io

lion non potrebbe meglio fissarsi nè più esattamente che con l'anzidetta data della strategia di Leagros, imperocchè essa combina con l'età della tomba in cui si rinvenne la tazza di Chachrylion di che trattiamo (v. sopra); concorda colle osservazioni paleografiche di Löschcke presso Helbig, *o. c.*, p. 120 sgg., le quali portano alla conclusione che Chachrylion fiorisse subito dopo la guerra persiana (ivi p. 130); e corrisponde altresì con le osservazioni che faremo più innanzi (Capo IV) circa la comparsa del tèma della vita di Teseo nell'arte vasculare attica a figure rosse, comparsa la quale, lungi dall'essere casuale, sta invece in diretto rapporto colle condizioni politiche e morali di Atene al tempo di Temistocle.

Ciò premesso, passiamo alla disamina della tazza che porge argomento al nostro studio.

II.

Esame della Tazza di Chachrylion.

(Tav. II).

La forma della tazza e le rappresentanze onde è decorata internamente ed esternamente, sono riprodotte con ogni possibile precisione sulla nostra tavola. Alta cent. 10 con un diametro di cent. 29, questa tazza s'avvicina più al tipo basso ed espanso di Panfeo che a quello alto e slanciato di Epicteto. Tale forma hanno anche altre tazze firmate da Chachrylion (cfr. *Wiener Vorlegeblätter*, Serie D, tav. VII, Serie V, tav. III) ed altre molte, appartenenti al ciclo di Epicteto. A due anse robuste, capaci di resistere senza pericolo al giuoco del kottabos, [1]) corrisponde un piede altrettanto solido, ma isveltito da una ripresa liscia a vernice rossa, la quale lo riunisce col fondo esterno inferiore della tazza, dipinto tutto di un bel rosso aranciato. Anche l'orlo esterno del piede è rosso; e rossa è altresì tutta la parte interna della tazza fra il centro figurato ed il labbro bordato di nero.

La vernice impiegata per tale decorazione è un grado più calda della vernice usata per le figure, le quali spiccano quindi tanto di più sul loro proprio fondo nero, trovandosi come incorniciate dentro la generale tinta rossa aranciata. È un peculiar modo di decorazione, benissimo indovinato, il quale ci meraviglia che non abbia trovato nell'arte vasculare maggior seguito di quel che ha effettivamente avuto. Già accennammo di sopra come questa peculiar tecnica non abbia finora se non due altri esempi, il primo nella tazza di Gerione dipinta da Eufronio nella fabbrica medesima di Chachrylion, [2]) il secondo in una tazza fabbricata da Epilykos del Museo del Louvre (*Campana* VII, 755).

Nel centro interno della nostra tazza, limitato, secondo il solito, da una semplice linea nera (dim. 0,10), è rappresentato Eros volante sul mare e recante un tralcio sormontato dal fiore di melagrano. Helbig (*l. c.*) aveva ravvisato un ignudo efebo alato, Gamurrini (*l. c.*) un Genio volante; ma che si tratti di Eros e precisamente di Eros ὑπερπόντιος, cioè di Eros che passa i mari invitto ed incoercibile per tutti, non meno per gli uomini che per li Dei, come è poeticamente immaginato nell'Antigone di Sofocle; [3]) nell'Ippolito incoronato di Euripide [4]) ed in un bel frammento,

---

inclino a riferirla per ragione paleografica (cfr. la forma R) ad Euthymides insieme col kratere capuano del Museo di Berlino, *Arch. Zeit.* 1879, tav. X, dove fu già riconosciuto il proprio suo fare (cfr. Klein, *o. c.*, p. 23 sg. e Furtwängler, *Berl. Vasensamml.* n. 2180).

[1]) In una rappresentanza del giuoco del kottabos (Micali, *Storia* tav. XLV, 3) Chachrylion pone in mano al kottabista due tazze di egual forma.

[2]) *Mon. inéd. publ. p. la sect. fr. d. l'Inst. arch.* pl. 16-17; Panofka, *Vasenbildner*, tav. 9-10; *Wiener Vorlegeblätter* V, 3.

[3]) Soph. *Antig.* v. 781 sgg.

Ἔρως ἀνίκατε μάχαν,
Ἔρως, ὃς ἐν κτήμασι πίπτεις,
ὃς ἐν μαλακαῖς παρειαῖς
νεανίδος ἐννυχεύεις,
φοιτᾷς δ' ὑπερπόντιος ἔν τ' ἀγρονόμοις αὐλαῖς·
καί σ' οὔτ' ἀθανάτων φύξιμος οὐδείς
οὔθ' ἁμερίων ἐπ' ἀνθρώπων, ὁ δ' ἔχων μέμηνεν.

[4]) Eurip. *Ippol.* v. 447 sg.

φοιτᾷ δ' ἀν' αἰθέρ', ἔστι δ' ἐν θαλασσίῳ
κλύδωνι Κύπρις, πάντα δ' ἐκ ταύτης ἔφυ·

da Stobeo (*Flor.* 63, 25) riferito alla Fedra di Sofocle: [1])

Ἔρως γὰρ ἄνδρας οὐ μόνους ἐπέρχεται,
οὐδ' αὖ γυναῖκας, ἀλλὰ καὶ θεῶν ἄνω
ψυχὰς χαράσσει κἀπὶ πόντον ἔρχεται,*
καὶ τόνδ' ἀπείργειν οὐδ' ὁ παγκρατὴς σθένει
Ζεύς, ἀλλ' ὑπείκει καὶ θέλων ἐγκλίνεται

non può mettersi in dubbio, per poco che si badi al tipo ed agli attributi di tale figura ed alle onde del mare chiaramente espresse sotto di essa. Il tipo è quello proprio di Eros nel primo periodo della sua personificazione artistica. [2]) Ha l'età e l'aspetto d'un giovane vicino alla pubertà (*μελλέφηβος*), è nudo, ha grandi ali e lunga chioma melliflua, cinta da tenia (*ἁβροκόμης*). Nella mano s. reca un tralcio sormontato dal fiore di melagrano, attributo il quale, meglio ancora del semplice tralcio che porta in un celebre vaso di Vulci (*Mon. Ist.* I, tav. VIII) ed in due canne del Museo Gregoriano (*Mus. etr. Gregor.* II, tav. IV, 1, 3) esprime il concetto dell'amore di cui è apportatore. Il mare è indicato mediante una linea nera ondulata tirata orizzontalmente al di sopra di un segmento rosso. Sopra e sotto la detta linea ondulata si notano due altre linee ondulate graffite leggermente con lo stecco e come preparate ad esser toccate e sovrapinte a penna con vernice nera. La linea superiore rimase coperta dalla vernice nera del fondo, quella inferiore non fu più toccata siccome non necessaria all'effetto. Anche nel citato vaso di Ulisse e le Sirene *Mon. Ist.* I, tav. VIII, Himeros e altri due Eroti caratterizzati da particolari attributi, [3]) si vedono volare sopra il mare, ed ivi pure il mare è espresso in modo simile, cioè da una semplice linea nera ondulata tirata al di sopra d'una zona rossa. [4]) L'ovvia acclamazione:

ΗΟΠΡ(ι)Ϛ ΚΑΛΟϚ

scritta in caratteri violacei un po' trasandati, [5]) si riferisce evidentemente al favoríto di Chachrylion, forse Mennone o Leagros (cfr. sopra): in ogni caso al giovane che gli ha inspirata la decorazione interna della tazza e che forse gli avrà pur servito da modello nei suoi studi del nudo.

La rappresentanza di Eros esibitaci da questa tazza ha il pregio della novità: si può dire che Eros faccia appunto qui il suo primo ingresso nell'arte vasculare a figure rosse. [6]) Nessuno prima di Chachrylion, per quanto ci consta, aveva tentato di applicare un tale soggetto alla decorazione dei vasi; nè certo poteva immaginarsi un soggetto più leggiadro, nè più appropriato per il centro interno di una kylix. Chachrylion ci dà qui una nuova prova della sua genialità, egli, che nella scelta dei tèmi per le sue tazze con tanto studio va in cerca del nuovo e dell'originale, e che, mentre altri pittori suoi contemporanei non badavano a ripetersi e a riprodurre i soliti tipi, si cimenta a variare il co-

---

[1]) Nauck, *Trag. fragmenta*, p. 391, fr. 434 e Dindorf, *Eurip. fragm.* n. 449 danno più credito a Clemente d'Alessandria che attribuisce questi versi ad Euripide.

* Clem. d'Aless.: *ταράσσει.*

[2]) Furtwängler, *Eros in der Vasenmalerei*, p. 12 sgg. e 77 sgg.; l'opera del medesimo soggetto di Kieseritzky non è a mia disposizione. Cfr. anche l'art. di Furtwängler nell'*Ausführliches Lexikon d. gr. u. röm. Mythol.* del Roscher, p. 1349 sgg.

[3]) ΗΙΜΕΡΟϚ a capo schiera con la testa nuda reca il cinto d'Afrodite, simbolo di grazia e di appetenza; un secondo Erote (Eros?) nel mezzo colla testa cinta di tenia reca nelle mani un tralcio (ramo con viticci), simbolo di primaverile attrattiva; un terzo Erote (Pothos?) anche lui col capo cinto da una tenia reca una lepre, simbolo di materiale concupiscenza. Furtwängler non vuol riconoscere la personificazione di questi tre precisi concetti in un tempo così antico v. *l. c.*, p. 14 e Roscher's *Lexikon d. Mythol.*, p. 1353; ma io non vorrei escluderla affatto.

[4]) Intorno alla maniera con cui gli artisti vasculari a figure nere e rosse espressero l'acqua vedasi Brunn, *Philostrat. Bilder* I, p. 232 ed Arndt, *Studien zur Vasenkunde*, Leipzig 1887, p. 79 § 39.

[5]) In altri vasi di Chachrylion l'acclamazione al favorito è fatta in forma meno semplice e più calda:
Klein, *Meistersignaturen.*[2]

N. 10 *A.* ΚΑΛΟϚ ΜΕΜΝΟΝ ΝΕΑΙα καλος ΗΟΠΙϚ (sic) ΚΑΛΟϚ
B. ΗΟ ΠΑΙϚ ΚΑΛΟϚ ΝΕΑΙΑ

N. 12 *A.* ΝΑΙΨΙ ΚΑΛΟϚ
B. ΗΟ ΠΑΙϚ ΚΑΛΟϚ ΝΑΙΨΙ

N. 13 *A.* ΗΟ ΠΑΙϚ ΝΑΙΨΙ ΚΑΛΟϚ ΝΕΑΝΙΑ
B. ΗΟ ΠΑΙϚ ΝΑΙΨΙ ΚΑΛΟϚ

[6]) Nell'arte vasculare non esiste una rappresentanza di Eros più antica di questa. Poco più antiche sono quest'altre rappresentanze di Eros solitario: *a*) statero di Cizico citato da Furtwängler, Roscher, *Lexikon d. Myth.*, p. 1351; *b*) scarabeo di Sardegna, *Ann. Ist.* 1883, tav. H, 65; *c*) specchio greco del Brit. Mus. (Gerhard, *Etr. Spiegel* I, tav. 120; *d*) bronzo di Berlino n. 2172 Panofka, *Cab. Portales* tav. 40. Più antica di tutte è quella di un disco di bronzo graffito trovato nell'antro Ideo (ved. le *Antichità dell'antro Ideo*, *Mus. Ital.* II, p. 717, n. 11, tav. XII, 5). Halbherr ravvisò in quest'ultima figura Hermes; ma non può esservi dubbio che sia Eros, coi piedi alati come nello specchio *a* del *Brit. Mus.*, con un fiore aperto nella d. ed un altro fiore simile appena sbocciato nell'altra mano.

mune repertorio, e quasi altrettanti soggetti ci offre, quante sono le sue tazze. [1])

Passando alla parte esterna della tazza, ci rifaremo dalla scena che si presenta prima alla s. di chi prende in mano per ritto la tazza medesima, e descriveremo le successive scene seguendo in giro il loro ordine naturale. L'ordine cronologico e topografico, comunemente seguìto dagli antichi scrittori, non si prestava alle esigenze dell'arte e della simmetria; epperò Chachrylion dispose i diversi gruppi a suo beneplacito, e fece la sua scelta da vero artista.

Secondo l'ordine cronologico, a Sinis doveva seguire Skirone, poi Kerkyon, Procruste, il Toro e da ultimo il Minotauro; invece egli mise la scena culminante del Minotauro fra Sinis e Procruste nella parte più nobile della tazza, ed alla lotta corpo a corpo di Teseo col Minotauro contrappose di proposito la lotta corpo a corpo con Kerkyon nel bel mezzo dell'altra parte della tazza: a Sinis contrappose Skiron, a Procruste il Toro di Maratona.

I. *Punizione di Sinis Pityokamptes.* Sinis con barba selvaggia e corporatura gigantesca, simile nell'aspetto agli altri masnadieri raffigurati nella tazza, è già atterrato: tenendo la gamba s. strasciconi e facendo forza con il ginocchio puntato contro l'albero del proprio supplizio, si stringe a questo, circuendolo col braccio d. Con l'altro braccio proteso cerca invano difendersi dall'eroe ateniese, il quale, piantato a d. sulle atletiche sue gambe e ritorcendo la persona all'indietro, tiene piegato all'ingiù con la s. l'albero cui attaccare il suo fiero avversario, e preme con la d. gagliardamente l'omero di lui per impedirgli di muoversi. Teseo qui si mostra con la chioma prolissa cinta da tenia, cioè con la capigliatura che da lui stesso prese il nome di *θησηΐς* (Plut. *Thes.* V); è completamente nudo e privo di qualsiasi arme. L'albero presso cui ripara Sinis è il pino da lui usato per le sue vittime, donde l'epiteto di *πιτυοκάμπτης*. [2]) La gamba strasciconi di Sinis era originariamente tracciata un poco più bassa di come fu eseguita (cfr. le osservazioni al secondo gruppo).

II. *Lotta di Teseo col Minotauro.* — Teseo nudo ed inerme, come nella scena antecedente, ma con la chioma acconciata col *κρώβυλος* (cfr. p. 243), cioè rialzata dietro la nuca e cinta da tenia rossa, mostrasi già padrone del mostro cretese, il quale, caduto a s. sopra il ginocchio d. e costretto al corno d., non può più rialzarsi, nè reagire. Invano cerca di trascinare nella caduta l'eroe ateniese, allungando il braccio d. dietro le di lui spalle, e tirandolo a sè con l'altra mano. Teseo, con la testa eretta, le gambe largamente aperte ed appena curvo con la persona, nell'investire il Minotauro usa l'astuzia di tenersi quanto può lontano da lui, per non esser sopraffatto da qualche brutto scatto del suo corpo.

Tale gruppo è trattato con rara intelligenza del vero, con forza e mirabile maestria. L'artista aveva in origine tenute le due figure del Teseo e del Minotauro un poco più prossime l'una all'altra; ma essendosi poi accorto che, per l'effetto suddetto, era meglio discostarle anche di più, abbandonò la traccia graffita che, secondo la tecnica del suo tempo, erasi fatta avanti di toccare in penna e col pennello le due figure, e ritirò più basso e più a s. del primo abbozzo il corpo tutto quanto del Minotauro, e un poco corresse in conformità i contorni della figura di Teseo.

Per mostrare in che propriamente consistessero questi originali ed istruttivi pentimenti del

---

[1]) Un esame generale del repertorio dei pittori vascolari del ciclo di Epicteto fu tentato dal Klein, *Euphronios*[2], p. 289 sgg. Ecco l'elenco dei soggetti trattati da Chachrylion nell'interno delle sue tazze; per amor di brevità mi riferisco ai numeri di Klein, *Meistersignaturen*[2], p. 124 sgg.

N. 1. Amazzone.
2. Krotalista.
3. Sileno itifallico col kantaro.
4. Efebo armato.
5. Kottabista.
6. Amazzone.
7. Sileno con l'otre.
8. Teseo e Arianna (nostra interpretazione p. 274 sg.).
9. *Ἔρως ὑπερπόντιος* (la nostra tazza).
10. Efebo che giuoca a palla.
11. Atleta saltatore.
12. Apoxyomenos.
13. Guerriero.
14. „
15. „
16. (p. 221) Menade.

[2]) Così descrive il fatto Igino, *fab.* 38. " Pityocamptem, Neptuni filium. Qui iter gradientes cogebat, ut secum arborem pinum ad terram flecterent: quam qui cum eo prenderat, ille eam viribus missam faciebat; ita ad terram graviter elidebatur, et peribat. „ Diodoro (IV, 59) parla invece di due pini piegati l'uno contro l'altro: a questi venivano legati i bracci del viandante, e tosto, rilasciando i pini, venivano dilacerati i corpi.

nostro artista, feci indicare sulla tavola con linea tratteggiata la parte appartenente al primo abbozzo del gruppo. Invece i particolari anatomici interni, espressi leggerissimamente col pennello, qui e in altre figure si dovettero sopprimere, essendo quasi interamente caduti, non potendosi scorgere nemmeno per traslucido, e spesso confondendosi coi solchi del primitivo abbozzo dei gruppi. È tutto un raddoppiarsi, incrociarsi e rincorrersi di linee, in parte tracciate a penna, in parte dipinte, ed in parte semplicemente graffite con lo stecco, onde riesce oltremodo difficile la fedele ed esatta riproduzione del disegno originale.

III. *Punizione di Damaste o Polypemon, soprannominato Prokroustes.* — Procruste, di statura e forme gigantesche, con lunga barba aguzza e chioma prolissa cinta da doppia tenia violacea, vedesi gettato sul letto. Teseo da dietro il letto lo sospinge con la mano s. contro la spalliera, ed impugnando il *πέλεκυς* tolto ad Ercole (Paus. I, XXVII, 7) si prepara a recidere con quello secondo ragione la parte del corpo eccedente la misura del letto (cfr. Igino *fab.* 38, Diod. IV, 59). L'eroe ateniese ha la chioma prolissa (*θησηΐς*) cinta da doppia tenia violacea, e si slancia contro il suo avversario con tale agilità ed accortezza da prevenire qualunque suo movimento. Lo studio che l'artista ha messo per esprimere ed esemplare il trionfo dei mezzi atletici sulla maggior forza materiale è anche qui chiaro e notevolissimo (cfr. gruppo V). Anche in questo gruppo si osservano le tracce del primo abbozzo e le correzioni portate nella esecuzione del disegno. La gamba d. di Procruste, invece di esser disegnata così sospesa in aria, poggiava originariamente sull'estremità del letto, la parte superiore del corpo di lui era in origine un poco più rialzata, e tutta la figura di Teseo un poco più vicina a Procruste, e meno libera nei suoi movimenti.

I solchi, ossia le scalfitture lasciate dallo stecco nel primo abbozzo del gruppo, si vedono chiaramente, e si notano persino le linee con cui l'artista, per propria guida della mano, riunì le parti del corpo di Teseo che rimanevano nascoste dietro il letto e dietro le gambe di Procruste.

IV. *Morte di Skirone.* — Il momento scelto è quello finale (cfr. Benndorf, *Bull. Ist.* 1865, p. 158 sgg.), quando cioè Teseo precipita in mare il corpo semivivo di Skirone (v. Igino e Diodoro, *ll. cc.*). Teseo nudo ed inerme, con la chioma cinta da tenia rossa e rialzata dietro la nuca (*krobylos*), dà l'ultimo colpo al masnadiere di Megara, il quale, travolto giù dallo scoglio, più morto che vivo, guarda atterrito il fondo del mare [1]) ed invano si sforza di aggrapparsi alle sporgenze della rupe con ambe le braccia e con le mani. Teseo con la mano s. lo distacca dallo scoglio, e con la d., avendogli afferrato il piede, lo sospinge risolutamente nel precipizio.

Skirone ha forme gigantesche come gli altri masnadieri, testa enorme, lunga chioma, lunga barba aguzza, e baffi sottili. Gli occhi aperti, il ciglio altamente inarcato e l'azione delle sue braccia mostrano ch'egli è in coscienza di sè e che sente imminente la sua fine.

Questa scena è stata abbozzata e dipinta da Chachrylion quasi senza pentimenti; nell'esecuzione fu soltanto ampliato il masso roccioso, ed appena furono corrette le forme delle gambe e la direzione dei bracci di Teseo.

V. *Lotta con Kerkyon* (v. Diodoro, *l. c.*, e Pausania I, 39, 3). — Teseo nudo, con la chioma prolissa cinta da tenia chiara, è riuscito a dominare l'alta statura e l'enorme complessione del suo avversario. Stringendo *ἐπὶ καρπῷ* con la mano d. il proprio braccio s., è riuscito ad allacciare la testa e le braccia di Kerkyon per modo che ormai gli basta di far leva con la testa di lui e con le proprie braccia per mandarlo di piè pari a gambe levate. Kerkyon non avendo ancora perduto il proprio centro di gravità, ma non avendo nemmeno un miglior mezzo per reagire, abbraccia alla sua volta per la schiena l'eroe ateniese che sta sopra di lui curvo con la persona, e tenta di trascinarlo in terra col proprio peso e con tutta la forza materiale del suo corpo; se non che quel movimento fa più giuoco a Teseo che a sè stesso, e facilita anzi l'accorta manovra del suo competitore, il quale trionfa appunto per quella *σοφία* palestrica di cui parla Pausania, *l. c.*, attribuendone a lui l'invenzione e la scuola:

---

[1]) I flutti che lambiscono lo scoglio skironeo sono espressi in una tazza del Museo di Berlino riferibile a Duris: vedi Furtwängler, *Berlin. Vasensamml.* n. 2288, v. Panofka, *Tod des Skiron*, tav. I. Per le rappresentanze dell'inganno e dell'uccisione di Skirone vedasi Benndorf, *Bull. Ist.* 1865, p. 158 sgg.

Θησεὺς δὲ κατεπάλαισεν αὐτὸν σοφίᾳ τὸ πλέον· παλαιστικὴν γὰρ τέχνην εὗρε Θησεὺς πρῶτος, καὶ πάλης κατέστη ὕστερον ἀπ' ἐκείνου διδασκαλία· πρότερον δὲ ἐχρῶντο μεγέθει μόνον καὶ ῥώμῃ πρὸς τὰς πάλας.

Fra il gruppo di Skirone e quello di Kerkyon, in causa dell'azione chinata dei lottatori, rimanendo una distanza maggiore che fra gli altri gruppi, lo spazio fu riempito dalla clamide di Teseo sospesa in alto.

Anche in questo gruppo si scorgono quasi tutte le linee del primitivo abbozzo. Osservandone l'andamento, ci avvediamo che l'artista prima ha ricercato le masse totali delle due figure, indi le forme parziali, e via via tutti i rimanenti dettagli. Queste linee leggerissime ed irriproducibili si corrono dietro in arco, si riprendono e modificano, seguendo tutti i pentimenti del pensiero artistico. Lo studio adoperato da Chachrylion nel comporre questo gruppo atletico, nel muoverlo con naturalezza e nel cercare le singole forme del corpo umano, non potrebbesi sorprendere con maggiore evidenza.

VI. *La presa del toro di Maratona* (v. Igino e Diodoro, *ll. cc.*, ed i frammenti di Callimaco, ed. Schneider, p. 186 sg.). — Il momento scelto è il primo, quando Teseo

οἷος ἐκεῖνος ἀεὶ περιδέξιος ἥρως
Callim. fr. 249

corre dietro al toro e lo arresta. L'eroe ateniese, con capelli prolissi e nudo della persona, si è gettato dietro il fiero animale, ed impegnando tutta la sua accortezza e la giovanile agilità, l'ha raggiunto al fianco s.; quindi spiccato un gran salto, si è potuto impadronire del micidiale suo destro corno:

θηρὸς ἐρωήσας ὀλοὸν κέρας
Callim. fr. 249.

Allungando la mano s. cerca di afferrare anche l'altro corno, per padroneggiare il toro nella lotta corpo a corpo. Questi, obbligato a torcere la testa, non ha ancora rallentata la sua corsa sfrenata.

Come in tutte le altre scene è chiaro anche qui che l'artista ateniese ha voluto mettere in giuoco ed in contrasto la celebrata *σοφία* ginnastica del suo eroe con la cieca forza materiale (*μέγεθος καὶ ῥώμη*), la quale ultima sempre resta dalla prima vinta e sopraffatta (cfr. Pausania, *l. c.*). La mossa del toro e quella di Teseo sono così piene di spirito e di naturale energia da farci rimanere compresi e penetrati della rara abilità dell'artista che ha disegnato questo gruppo; tanto più ammirevole in quanto ideato ed eseguito senza il ben che menomo pentimento. Non c'è infatti nessuna traccia di quelle linee appartenenti al primo abbozzo che abbiamo osservato in tutte le altre scene: come il gruppo fu concepito e delineato di primo getto, tale fu toccato in penna definitivamente.

L'artista della descritta tazza, terminato il disegno delle imprese di Teseo, molto s'ebbe a compiacere e, a buon dritto, dell'opera sua, chè non si contentò questa volta di segnare il proprio nome nel solito modo, cioè inscrivendolo semplicemente nel centro interno della tazza (Klein, *Meistersignaturen*², p. 125, n. 1-7: 10-14) o sul piede (Klein n. 15), oppure in un punto sfuggevole della parte esterna (Klein n. 8); ma volle manifestamente far entrare la personalità sua in ogni scena da lui disegnata con tanta bravura ed originalità e tutte le riempì del suo nome e del suo *fece*. Cominciò la sua firma sopra l'albero di Sinis (I), e, separando via via le lettere a seconda degli spazi che rimanevano liberi tra figura e figura, la continuò fin sotto l'ansa d. della tazza, per riprenderla di su il gruppo di Skirone, e proseguirla in giro dietro l'ansa sinistra e sotto i due ultimi gruppi da lui dipinti (V e VI). Ripetè due volte il suo nome +A+PVLION (= *Χαχρυλίων*), tre volte ripetè il suo *fece: ἐποίησεν*, ed aggiunse in fine il nome della sua patria: *Ἀθηναῖος* (?) non che l'acclamazione: *καλός*.

La signatura di Chachrylion in questa tazza suona dunque per intero così:

+A+PVLION EΠOIESEN EΠOIESEN
+A+PVLION EΠOIESEN (ἀθε)NAIOS
KALOS

Chachrylion fece, fece; Chachrylion fece (lui) ateniese (e) bene.

Il KALOS scritto, a mo' di chiusa, sotto i due ultimi gruppi nel punto artisticamente più rimarchevole di tutta la tazza, ritengo che si debba piuttosto collegare con la firma dell'artista, anzi

chè spiegare astrattamente nel senso ordinario.[1]) Quanto al nome della patria, esso è congettura dello Helbig, *l. c.*, p. 237 sg.; nè può farsene invero altra migliore e più naturale. L'A di ...NAIOS, avvertita dallo Helbig e letta anche da me in Orvieto, per mala sorte cadde nel secondo ristauro della tazza fattone eseguire da me medesimo nel Museo Archeologico. Per il supplemento AΘE c'è posto nella lacuna che rimane dinanzi a NAIOS. Che Chachrylion d'altronde fosse attico, è dimostrato abbastanza dalla sua paleografia[2]) e dalla interiezione NAI+I di cui fa uso in due sue tazze (v. nota 5, p. 222).[3]) Poi c'è l'esempio, pur citato dallo Helbig, di Xenophantos, il quale in una lekythos di Kertsch,[4]) unica nel suo genere, aggiunse anch'egli, per eccezione, il nome della sua patria posposto al verbo *ἐποίησεν*, come nella tazza di Chachrylion:

ΞΕΝΟΦΑΝΤΟΣ ΕΠΟΙΗΣΕΝ ΑΘΗΝα*ῖος*

Tale esempio calza col nostro meglio di quel che non sembrasse allo stesso Helbig: imperocchè esso è isolato nel sec. IV, come il nostro nel sec. V. Xenophantos trattava un soggetto asiatico (scena di caccia orientale a nomi asiatici) in una tecnica affatto nuova ed eccezionale, parte in rilievo con oro e parte a semplici figure rosse, e vi aggiungeva il nome di patria affinchè si sapesse non solo a chi si doveva, ma donde veniva altresì quella importante novità artistica. Un simile legittimo orgoglio nazionale avrebbe spinto Chachrylion ad aggiungere nella sua tazza delle imprese di Teseo, eccezionale anch'essa per la tecnica (v. sopra) e novissima per il soggetto, il nome della patria.

Che il soggetto esterno delle imprese di Teseo fosse novissimo, non meno di quello interno con Eros *ὑπερπόντιος*, lo vedremo più oltre nel capitolo IV, dimostrando la schietta originalità del tèma e l'importanza tipologica di questa tazza, la quale viene prima fra tutte quelle della medesima classe e resta il prototipo più cospicuo delle rappresentanze di Teseo nella pittura vasculare del sec. V.

Considerata pertanto la novità della tecnica, la novità del tèma e l'impegno messo dall'artista nel ritrarre le descritte imprese dell'eroe nazionale ateniese, celebrato come l'istitutore dell'arte della lotta nel mondo, non dobbiamo meravigliarci ch'egli desse al suo amor proprio lo sfogo di una firma cosiffatta. Del resto lo sfoggio che Chachrylion in questa tazza fa della sua personalità artistica, resta in ogni caso al di sotto dell'immodestia di Euthymides, altro pittore suo contemporaneo, il quale nel disegnare l'anfora di Ettore che si arma (Gerhard, *A. V.* tav. CLXXXVIII) si persuase di esser andato tanto oltre da superare il suo maggiore rivale, Eufronio; e si credè in diritto non solo di ostentare il nome del proprio padre Polio, come già fece nello psykter con Teseo e Kerkyon (*Ann. Ist.* 1870, tav. O, P), ma di aggiungervi di suo pugno il vanitoso motto:

ὡς οὐδέποτε Εὐφρώνιος.[5])

---

[1]) Cfr. Jahn, *Beschreibung d. Münch. Vasensamml.* p. CXXVI sg. Nello *psykter* di Euthymides con Teseo e Kerkyon, *Ann. Ist.* 1870, tav. O, l'applauso EVΓE NAI+I manifestamente si riferisce all'eroe ateniese e non al favorito (ved. più innanzi p. 251).

[2]) V. Löschcke presso Helbig, *Die Italiker,* p. 120 seg.

[3]) Esichio, *ναίχι · ναί, Ἀττικῶς*, cfr. Jahn, *Münch. Vasensamml.*, p. CXXVI nota 940.

[4]) V. Stephani, *Compte Rendu* 1866, tav. IV, cfr. Klein, *Meistersignaturen*[2]. p. 202.

[5]) Jahn, *Münch. Vasensamml.*, nota 777.

III.

Altri vasi del sec. V con le imprese di Teseo; descrizione ed esame di alcuni monumenti inediti della classe.

Per assegnare alla descritta tazza di Chachrylion il vero e proprio posto che le compete nella storia vasculare, ci convien metterla in diretto confronto con gli altri vasi del sec. V esibenti il medesimo soggetto. Ho riunito a questo scopo, nel quadro qui appresso allegato, tutti i vasi a figure rosse del sec. V esibenti le imprese di Teseo, facendo ai vecchi elenchi di tali vasi [1]) parecchie aggiunte, rompendola col vieto sistema di aggrupparli e classificarli a seconda del numero delle imprese, e piuttosto disponendoli, per quanto poteva, cronologicamente ed in ordine alla loro probabile dipendenza; infine, associando al quadro medesimo, in parentesi quadre, taluni vasi i quali per il loro soggetto non fanno classe coi vasi delle imprese (ἆθλα); ma che, per la loro grande importanza artistica e per la tipologia della figura di Teseo nel sec. V, non possiamo far a meno di tener continuamente presenti alla nostra memoria.

I principali vasi del medesimo soggetto riferibili al sec. IV, non più tazze, ma quasi tutti anfore, krateri e skyphoi, gli accoderemo nelle note al quadro come ultimo termine di confronto; e quindi faremo seguire, a complemento e migliore illustrazione del quadro stesso, la descrizione e l'esame dei vasi inediti della classe che ci fu dato di pubblicare e studiare da vicino.

---

[1]) Gerhard, *A. V.* III, p. 33 nota 9; Jahn, *Arch. Zeit.* 1865, p. 21-31; De Witte, *Monuments grecs publiés par l'Association pour l'encouragement des études grecques en France* 1872, p. 12; Gurlitt, *Das Alter der Bildwerke und die Bauzeit des sogenannten Theseion in Athen,* Wien 1875, p. 42 sgg.; Klein, *Euphronios*², p. 193 sgg.

QUADRO DEI FATTI DI TESEO

NELLA PITTURA VASCULARE DEL SEC. V

			Etra - Egeo	Perifete	Sinis	Scrofa di Kromione	Skirone	Kerkyon	Procruste	Toro di Maratona
Nota 1)	sec. VI	[Kylix di Epicteto]								
	a	Kylix di Chachrylion		–	Sinis	–	Skirone	Kerkyon	Procruste sul letto	Toro in corsa
2)	*b*	Kylix di Chachrylion		–	–	–	–	–	–	–
	c	Kylix di Eufronio		–	–	–	ϟKIPON	KEPKVON	ΠPOKPOVϟTEϟ	Toro legato
3)		[Kratere di Girgenti]								
	d	Kylix di Duris		–	Sinis	Scrofa con Ecale	Skirone con Athena	Kerkyon	–	–
	e	Kylix di Duris (?)		–	–	–	*I.* ϟKIPON	–	–	–
	f	Kylix simile		–	–	–	*I.* ϟKIPON	–	–	–
		[Kylix di Duris (?)]	AIΘPA							
4)		[Kylix di Ierone]		–	–	–	–	–	–	–
	g	Kylix di Ierone (?)		–	–	–	–	–	–	Toro legato con viandante
	h	Kylix di Brygos (?)		–	Sinis	–	Skirone	–	Procruste	Toro legato con due ninfe
	i	Psykter di Eutimide		–	–	–	–	KEPKVON	–	–
	j	Pelike di Eutimide (?)		–	–	–	Skirone	–	–	–
	j'	Stamnos simile		–	–	–	Skirone	–	–	–
	k	Kratere di Eutimide (?)		–	–	–	–	–	–	Toro legato (?)
5)		[Anfora di Eutimide]		–	–	–	–	–	–	–
6)	*l*	Kylix de-Luynes		–	Sinis	–	Skirone	*I.* KEPKVA	Procruste	Toro legato con Athena
	m	Kylix Durand		–	–	Scrofa	–	Kerkyon	Procruste	Toro legato
	n	Kylix di Bologna		–	–	–	Skirone	Kerkyon	Procruste	Toro domato
	o	Kylix di Monaco		Perifete	–	–	Skirone	–	Procruste	–
	p	Kylix Canino de-Witte		Perifete	–	Scrofa	–	–	Procruste	Toro
	q	Anfora nolana		–	–	–	–	–	Procruste sul letto	–
	r	Kylix Vagnonville		–	–	–	Skirone con Satiro	–	–	–
	s	Kylix Canino a Londra		–	Sinis con Peritoo	Scrofa con Ecale	–	–	–	–
7)	*t*	Kylix Basseggio		–	Sinis	Scrofa con Ecale	Skirone	Kerkyon	Procruste sul letto	Toro in corsa
	u	Kylix a Siena (?)		–	Sinis	Scrofa		*I.* Kerkyon	Procruste	Toro legato
	v	Kratere di Atene		–	–	–	–	–	–	–
	x	Pelike già a Roma		–	Sinis	–	–	–	Procruste	–
	y	Kylix già a Roma		–	–	*I.* Scrofa	–	–	–	–
	z	Kylix in Verona		–	–	Scrofa con Ecale	–	–	–	Toro in corsa e Ninfa
		[Kylix di Kodros]	AIΓEVϵ	–	–	–	–	–	–	–
8)		[Kratere di Cere]		–	–	–	–	–	–	–

Minotauro	Arianna	Antiope e altre amazzoni	Elena	N. delle imprese	Rappresentanze concomitanti	Provenienza	Ubicazione	BIBLIOGRAFIA
Minotauro				1	*B.* Efebi	Vulci	Brit. Mus.	*Catal. of vases in Brit. Mus.* n. 828.
Minotauro				6	*I.* Eros ὑπερπόντιος	Orvieto	Firenze	*Mus. Ital. di ant. class.* III, tav. II.
–	*I.* Arianna	ANTIOΠEIA		1	*B.* Dioscuri	?	Brit. Mus.	*Catal.* n. 827 – *Wiener Vorlegeblätter* D, tav. 7. *Mus. Ital.* III, p. 275.
–				5	–	Cere	Louvre	*Wiener Vorlegeblätter* V, 1, Klein, *Euphronios*², p. 182 sg.
						Girgenti		*Mon. Ist.* I, tav. 52, 53.
Minotauro				5	–	?	Brit. Mus.	*Catal.* n. 824 – Gerhard, *A. V.*, tav. 234 e *Jahrb. d. Inst.* 1888, p. 142.
–				5	*A.* Opliti in lotta *B.* Crocchio d'uomini	Vulci	Berlino	*Catal.* Furtwängler n. 2288 – Panofka, *Tod d. Skiron*, tav. 1, 2.
–				1	*A.* Peleo e Tetide	c.° Campana	Louvre	*Bull. Ist.* 1865, p. 156 sg. (Benndorf).
	Arianna abbandonata				*B.* Elena nell' Iliupersis	Corneto	Corneto	*Mon. Ist.* XI, tav. XX, *Ann.* 1880, p. 150 sgg. (Kekule).
–					*A.* Ratto del Palladio *B.* Colloquio d'uomini	coll. Campana	Pietroburgo	*Mon. Ist.* VI, tav. XXII, *Wiener Vorlegeblätter* A, 8.
–				1 ripetuta	*I.* Efebo con la lira	Campana	Firenze	*Mus. Ital.* III, vignette, p. 253 sg.
Minotauro				5	–	Città d. Pieve	Firenze	*Mus. Ital.* III, tav. III.
–				1	*B.* Palestriti	Viterbo	c.° Bazzichelli - Viterbo	*Ann. Ist.* 1870, tavv. O, P, p. 267 sgg. (Klügmann).
Minotauro				2	–	c.° Campana	Firenze	*Mus. Ital.* III, tav. IV.
Minotauro				2	–	Vulci	?	*Mus. Ital.* III, p. 245.
–				1	*B.* Telefo ferito	Cere	Pietroburgo	*Mon. Ist.* VI, tav. 34, cfr. Loewy, *Arch.-epigr. Mitth.* IV, p. 220.
–		ANTIOΠEIA ecc.	EVENEKOPONE	2	–	Canino	Monaco	Gerhard, *A. V.*, tav. CLVIII – Jahn, *Münch. Vasensamml.* n. 410.
Minotauro		*I.* Antiope (?)		6	–	Canino	Parigi Bibl. Naz.	De Witte, *Catal. étr.* p. 65 nota *b.*
Minotauro				5	*I.* Giovane con bastone e *rhyton*	Vulci	Brit. Mus.	*Catal.* n. 825 (= *Catal. Durand* n. 348).
Minotauro				5	–	Chiusi	Bologna	*Mus. Ital.* III, vignette, p. 259 sgg.
Minotauro				4	*I.* Baccante	Canino	Monaco	n. 372 – Gerhard, *A. V.*, tav. 230-233.
–				4 o 5	–	Canino	?	De Witte, *Notice des vases Canino* a. 1845, p. 75.
–				1	–	Nola	Napoli	Millingen, *Peint. d. vases*, tav. IX.
–				1	*B.* Ercole ed Anteo	Sarteano	Firenze	*Mus. Ital.* III, p. 263 sgg.
–				2	*I.* Due fig. in colloquio	Canino	Brit. Mus.	*Catal.* n. 826 = De Witte, *Description des vases*, p. 65 a 111.
Minotauro				7 di cui 6 ripetute	–	Vulci	Brit. Mus.	*Catal.* 824* – *Journal of hell. studies* 1881, tav. X, p. 57 sgg. (Smith).
–				5 ripetute	–	Vulci ?	Siena ?	Welcker presso Müller, *Handb. d. Arch.*² p. 688.
ς) APIAN-ΘEΣEVΣ ITAVPOΣ				1	ΠAΛΛAΣ OPNEVΣ LVKOΣ NIΣOΣ	Acropoli d'Atene	Atene	Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική tav. 11, p. 129 sgg.
–				2	–	Roma ?	?	Gerhard, *A. V.*, tav. CLIX.
–				1	–	?	?	Gerhard, *A. V.*, tav. CLXII, 3.
–				2	*I.* Sacrificante	Corneto	Verona	*Arch. Zeit.* 1885, tav. VII, 1, 2.
–					*B.* Aiace Lico Menesteo	Bologna	Bologna	Braun, *Kodrosschale, Wiener Vorleg.* I, 4.
–		MELOSA			–	Cere	Pietroburgo	*Mon. Ist.* VIII, tav. 44; Ermitage n. 1680.

NOTE AL QUADRO

[1]) Ho richiamato nel quadro anche questa tazza del sec. VI siccome l'unico precedente che abbia la tazza di Chachrylion con le imprese di Teseo nell'arte vasculare a figure rosse.

[2]) Intorno alle rappresentanze di questa tazza vedasi la interpretazione da me proposta p. 274.

[3]) Le rappresentanze con Teseo presso Anfitrite e Posidone formano soggetto alla trattazione del Ghirardini in questa stessa Puntata del *Museo*, ved. p. 1 sgg., cfr. Klein, *Euphronios*[2], p. 182 sgg.

[4]) Intorno alle rappresentanze di Arianna abbandonata, ovvie nel sec. IV, ved. Jahn, *Arch. Beitr.* p. 251 sgg. e Furtwängler, *Ann. Ist.* 1878, p. 80 sgg. Quella di Jerone edita dal Kekulè è la più antica di tutte.

[5]) Per un semplice scambio di nomi la fanciulla rapita da Teseo porta il nome di KOPONE invece di HEVENE cfr. Engelmann nel-l'*Ausfuhrliches Lexikon d. Mythol.* del Roscher art. *Helena*, p. 1932 sgg. Il ratto di Elena si vede anche in un vaso del duca di Luynes, *Description* ecc. tav. IX, XI = *Catal. Durand* n. 383 — cfr. altresì l'hydria del Museo di Berlino n. 2175 (Furtwängler) Genick, *Griech. Keramik* 1883, tav. 29. — Circa la rappresentanza secondaria con le iscrizioni:

ΦAIPE OEϟEVϟ ANTIOΠEIA EIΔON OEMEN

credo che non si possa mettere più in dubbio la bella e stringente interpretazione datane finalmente dal Comparetti qui nel *Museo* I, p. 232 « Si allieta Teseo di Antiope vedendola correre. » Certo fa specie la forma dorica OEMEN = *θῆμεν* invece di *θέειν*, *θεῖν* in un vaso di stile attico, il quale ha anzi tutta l'apparenza di appartenere alla mano stessa di Eutimide (v. Klein, *Euphronios*[2], p. 265; cfr. specialmente l'altro vaso di Eutimide col ratto di Latona, Gerhard, *A. V.* tav. XXII); ma siccome io non nego dentro certi limiti quelle più tarde imitazioni degli originali del sec. V, su cui il Brunn ha tanto insistito (v. *Probleme in d. Vasenmalerei* e più di fresco nelle *Ausgrabungen d. Certosa von Bologna* in *Abhandl. d. k. b. Akademie* I, cl. XVIII 1887, p. 147 sgg.), e che l'Arndt per poco si arrogherebbe di estendere all'infinito (v. *Studien zur Vasenkunde*, Leipzig 1887), così, ammettendo particolarmente per questo vaso l'imitazione d'un originale attico su suolo dorico, posso, abbastanza spiegarmi siffatta anomalia. Gli errori e le sviste commesse dal pittore di quest'anfora nella trascrizione dei nomi di certe figure in ambidue le scene, sono per certo un valido argomento contro la schietta originalità del vaso stesso.

[6]) Grazie alla cortesia del sig. J. Six ho potuto vedere ultimamente un frammento dell'interno di questa tazza. Per la paleografia, per lo stile grandioso e per certi dettagli (l'occhio, le ciglia, i capelli) si congiunge intimamente con la nota ultima tazza di Eufronio a fondo bianco, Klein, *Euphr.*[2] p. 240 sgg.

[7]) Lo stile di questa tazza e dei successivi vasi già collima col sec. IV. Il tipo della rappresentanza interna: Teseo lottante col Minotauro sulla soglia del labirinto, si congiunge particolarmente coi tipi propri di detto secolo. Citerò in confronto accanto al kratere dell'acropoli di Atene, forse riferibile al sec. IV, alcuni altri principali:

a) Gerhard, *Ant. Bildw.* tav. 117, 1.

b) Anfora vulcente, *Mus. Greg.* II, 57, 1 = Gerhard, *A. V.*, tav. CLX.

A) Minotauro, Teseo, Arianna, Minosse.
B) Giasone?

c) pelike vulcente, *Mus. Greg.* II, 62, 2 = Gerard, *A. V.*, tav. CLXI.

A) Minotauro, Teseo, Arianna.
B) tre figure generiche (?)

e) pelike ceretana, *Mus. etr. Gregor.* II, 62, 1.

A) Minotauro, Teseo.
B) due figure generiche.

Altre rappresentanze posteriori sono citate dallo Jahn, *Arch. Beitr.*, p. 261 nota 26.

Anche le altre rappresentanze: Procruste sul letto, il toro di Maratona, Sinis, Skirone e la scrofa, corrispondono più coi tipi del sec. IV che con quelli del sec. V.

Per Procruste nel sec. IV si confronti:

a) anfora nolana a Napoli
Millingen, *Peint. d. vases grecs*, tav. IX.

b) Kratere di Chiusi
Noel de Vergers, *L'Etrurie* ecc. tav. XIV.

A) Procruste.
B) Scrofa.

Per Sinis e Skirone vedasi Jahn, *Arch. Zeit.* 1865, p. 21-31. Fra le rappresentanze di Sinis del sec. IV, oltre il karkesion di Monaco n. 301, ivi pubblicato dallo Jahn, possiamo chiamare in confronto:

b) vaso Millin., *Peint. de vases* I, tav. XXXIV
= *Gall. Mythol.* CXXXI n. 483.

c) vaso Tischbein, *Engravings* I, tav. VI
= Millin, *Gall.* CXXX n. 484.

d) vaso cumano a Napoli, Heydemann, *Neap. Vasensamml.* n. 180
= *Ann. Ist.* 1865, tav. H.

e) altro vaso a Napoli, Heydemann, *o. c.*, n. 2421
= Panofka, *Tod d. Skiron*, tav. IV.

f) Skyphos Bertholdy a Berlino
Furtwängler, *Katal.* n. 2580 ϟINIϟ OESEYϟ

Stephani, *Theseus u. Minotauros*, tav. IX, 2.

Fra le rappresentanze di Skirone, dopo quella citata di Monaco n. 301 edita dallo Jahn, *l. c.*, possiamo richiamare:

b) Kadiskos lucano, *Mon. Ist.* III, tav. XLVII.

A) Skirone.
B) incontro di Teseo con Arianna.

c) vaso a Napoli, Heydemann, *o. c.*, n. 2850.

Per le rappresentanze del toro di Maratona nel sec. IV vedasi:

a) anfora vulcente Noel de Vergers, *L'Etrurie*, tav. XXXV, pittura di grande stile associantesi con le rappresentanze del sec. V e forse riferibile a detto secolo.

b) stamnos già a Roma, Gerhard, *A. V.* CLXII, 1, 2, altra pittura associantesi con la rappresentanza del toro domato, dipendente dall'archetipo di Eufronio (cfr. la tazza *h* del Quadro).

c) Durand, *Catal.* n. 336.

Col tipo della tazza Basseggio *s* e della tazza di Verona *z* corrispondono invece:

d) Kratere, già della coll. Venuti di Cortona, da me visto presso l'antiquario Grazzini di Firenze: prov. S. Agata de'Goti. Alt. 0,37: diam. della bocca 0,38.

A) Teseo nudo cinto il capo di corona bianca, munito di spada, e con petaso dietro le spalle, vibra la clava contro il toro già fermato da lui e rattenuto per un corno. Dietro di lui un vecchio ammantato con barba e capelli bianchi poggiato ad un bastone (Egeo); davanti il toro, una donna con l'oinochoe e la patera per la libazione.
B) Tre giovani ammantati.

Fondono i due tipi quest'altre rappresentanze più tarde, sec. III:

e) Millin, *Peint. de vases* I, tav. 43 = *Gall.* tav. CXXIX n. 485.

f) Inghirami, *Vasi fittili*, tav. LIV.

g) Millingen, *Peint. de vases grecs*, tav. XI.

[8]) Questo vaso e tutti gli altri delle amazzonomachie di Teseo riferiti dal Winter agli ultimi decenni del sec. V (a. 440-400) (v. *Die jungeren attischen Vasen*, Berlin 1885, pp. 55, 5; 57, 1; 54, 4; 59, 5; 64, 9; 69, 1; 71, 2), io li riferisco piuttosto al sec. IV. Lo stesso giudizio faccio di alcuni vasi delle imprese di Teseo dal medesimo Winter ascritti alla fine del sec. V (cfr. *o. c.*, pp. 54, 5; 70, 15, Sinis; p. 58, 1, Minotauro; pp. 64, 8; 71, 1, Toro; p. 69, 11, Procruste).

Tazza forse riferibile a Brygos

Tav. III.

Questa tazza proviene da Città della Pieve e fu già descritta dallo Heydemann, *Drittes Hallisches Winckelmannsprogramm* 1879, p. 8, n. 10. Alta 0,12 e larga 0,27, ha il tipo, la forma e lo stile delle tazze appartenenti al ciclo di Eufronio. Il disegno molto accurato è in parte ottenuto a penna sul tracciato graffito nel solito modo, ed in parte, per certi dettagli e per i chiaroscuri del pelo e dei muscoli, col pennello a vernice diluita. Il piede ha la ripresa filettata di rosso e l'orlo rosso; orlato di rosso è pure il labbro; la vernice è nera lucente; le forme della conca, delle anse e del piede elegantissime. La conca capace anzi che no, e le anse svelte e slanciate come nelle tazze di Brygos. Nessuna epigrafe, nè dentro, nè fuori.

Nell'interno della tazza, entro un meandro semplice (dm. 0,14), è rappresentata la lotta di Teseo col Minotauro.

Teseo è in costume da viandante, come è indicato anche dal *petasos* a punta di foggia arcaica messo dietro di lui per riempire lo spazio. Veste un elegante chitone *σχιστὸς* affibbiato sulle spalle, cinto sui fianchi ed attraversato ad armacollo da un balteo violaceo, al quale è appeso il fodero della spada. Ha la chioma rialzata dietro la nuca e stretta da due tenie, una delle quali doppia di color violaceo e coi capi a fiocco svolazzanti. Pochi ricci gli cascano sulla fronte e sulle guancie (*παρωτίδες*) ed uno più lungo sul collo. Tiene le gambe aperte a passo, la spada impugnata nella d. e stringe con l'altra mano il corno s. del Minotauro. Col braccio s. piegato ad angolo retto trae a sè la testa del mostro micidiale, e, con la spada, è in procinto di troncarla nettamente dal busto. Il Minotauro è come stramazzato in una buca fiancheggiata da due grossi sassi, ed è ridotto quasi inerte. Macchinalmente alza il braccio s., come volesse ancora sfuggire al suo avversario, e protende irrigidito l'altro braccio dalla mano aperta. Tiene la gamba s. ripiegata sopra sè stessa, e scatta l'altra gamba, facendo vedere di essere nelle convulsioni della morte: intanto dal collo gronda a fiotti il sangue ed imbratta tutto il suo villoso corpo.

Non si può immaginare una composizione più viva e semplice di questa e che meglio si presti a decorare il centro interno di una tazza. Evidentemente questa composizione è nata fresca ed originale nella mente d'un artista di tazze, e, nuova com'è fra tante che si conoscono del medesimo soggetto (cfr. il nostro quadro), essa esclude a priori qualunque diretto prototipo d'altra specie (v. più oltre capo IV). Il disegno è correttissimo; non c'è traccia veruna di pentimenti: come il gruppo fu ideato di primo tratto, tale fu disegnato ed eseguito.

Delle rappresentanze dell'esterno, si presenta prima allo sguardo quella di Teseo in lotta col toro di Maratona, la quale occupa tutta la faccia A della tazza.

Il momento scelto è quando Teseo, domato il toro e finito di legarlo, si appresta a trascinarlo al sacrificio: il momento stesso preferito da Eufronio nella tazza *c*; nè la composizione è sostanzialmente diversa da quella di Eufronio tante volte ripetuta anche in altre tazze (cfr. nel quadro *g, h, l, m*). Qui tuttavia lo stile è più grandioso che nella tazza di Eufronio, e la scena è amplificata pittorescamente mediante la presenza di due Ninfe del luogo.

Teseo, tutto nudo, ha la chioma rialzata ed annodata dietro la nuca (*krobylos*), e buccolata sul davanti minutamente (la minutezza dei ricci è espressa con punti rilevati di vernice); inoltre una lunga ciocca di capelli gli casca sul collo. Curvo con la persona, poggia il ginocchio d. sopra il collo del toro, il quale tocca terra col muso ed ha le gambe, la testa ed il membro legati. Con la mano s. l'eroe ateniese tira a sè la coda del toro, per congiungerla con le funi che tiene riunite nella mano s.: egli è tutto inteso in questa operazione. Dietro il toro è un albero cui sta sospesa la spada dell'eroe, e dietro di lui, attaccato ad un ramo del medesimo albero, sta il suo petaso pileato da viandante (simile forma ha anche nella tazza di Eufronio). Da una parte e dall'altra della scena due ninfe del piano di Maratona corrono in direzione opposta, allontanandosi dal luogo della lotta sbigottite, e pur volgendo la testa verso Teseo. Sono ambedue similmente vestite di chitone talare ed *ampechonion*, ed ambedue hanno la chioma similmente rialzata dietro la nuca e cinta da larga benda svolazzante. La ninfa dietro il toro è inoltre adorna di orecchini a dischetto.

Il disegno di tutta la composizione è correttissimo; ma non privo di pentimenti, i quali del

resto aggiungono al gruppo impronta di originalità e di spontaneità. Quasi tutte le pieghe delle vesti avevano in origine un altro andamento. Furono modificate le linee principali che segnano le spalle e le coscie del toro; ed alcune leggiere modificazioni subirono anco le forme del corpo di Teseo, nella ricerca del loro più giusto e naturale movimento. Anche la direzione delle braccia di Teseo subì qualche correzione dal primitivo abbozzo.

La faccia B della tazza esibisce le seguenti tre altre imprese di Teseo:

Sinis. — L'albero caratteristico del suo supplizio si vede dipinto sotto l'ansa ed è interrotto da questa. Sinis, con capelli ondeggianti gettati tutti all'indietro e cinti da tenia nera, con barba irsuta, il viso selvaggio e l'espressione atterrita, cerca uno scampo sotto il detto albero; ma Teseo, avendolo afferrato per la spalla con la mano s., è in procinto di menargli un fendente con l'erculeo πέλεκυς che tiene imbrandito nell'altra mano. L'eroe ateniese ha i capelli ravvolti in treccia ed acconciati altramente che nelle scene sopra descritte (*Krobylos* Schreiber (?) v. più oltre p. 243); poche ciocche gli pendono sulle tempie (παρωτίδες). Sospesa ad un doppio balteo porta la spada tradizionale.

Pochissime in questa scena e quasi impercettibili sono le correzioni portate al primitivo abbozzo del gruppo.

Morte di Skirone. — Composizione poco diversa da quella di Eufronio e quasi identica a quella della tazza di Bologna (v. p. 262).

Skirone, rovesciato giù dalla rupe fatale, si aggrappa ad essa circuendola col braccio d., mentre con l'altra mano cerca un appoggio sotto il suo capo. Ha il corpo estremamente peloso, i capelli ispidi, la barba irsuta e l'espressione del volto compresa del più fiero spavento.

Teseo, nudo, con capelli annodati dietro la nuca, bendati da doppia tenia violacea e facenti frangia intorno alla fronte, ha afferrato, una per mano, le gambe dell'avversario, e risolutamente lo sospinge nel precipizio. Reca ad armacollo la spada; il suo petaso serve a riempire il vuoto presso lo scoglio. Abbasso vi è il lebete con cui Skirone soleva ingannare i viandanti.

Il disegno del gruppo coincide quasi da per tutto con l'originale abbozzo graffito; soltanto il braccio e la spalla s. di Teseo avevano primieramente tutt'altra direzione: erano cioè mossi come per prendere dal di sopra, invece che per di sotto, la gamba s. di Skirone.

Morte di Procruste. — Per questa scena è stato utilizzato lo spazio sotto l'ansa. Anche qui notiamo una singolare corrispondenza col gruppo di Eufronio. Teseo, nudo, con la chioma rialzata dietro la nuca, cinta da benda violacea, e col viso contornato da ricci, avendo la bipenne nella d. e la spada sospesa al fianco, è in azione poco meno libera che nella tazza di Eufronio. Procruste, caduto sul ginocchio s., si appoggia al suolo con la mano s. Essendo stato percosso con la scure sopra l'omero ed al costato s., sgorga abbondante il sangue da quelle ferite. Alza la gamba d., come per difendersi dal suo assalitore, e intanto, con la mano d. protesa, fa gesto d'implorare grazia. Nella tazza di Eufronio Teseo tiene afferrato Procruste per i capelli, mentre qui l'artista, per causa dell'ansa, dovette allontanare un po' di più la testa e tutto il corpo di lui, e dovette tralasciare l'avambraccio di Teseo. I capelli e la barba di Procruste sono espressi con una massa nera e con pennellate libere rispondenti al loro carattere selvaggio.

Riguardo alla tecnica è da notare che difficilmente potrebbe aspettarsi più franca e perfetta in una tazza firmata da un artista del ciclo di Eufronio, se non da Eufronio medesimo. Ciononostante io non credo che questa tazza possa con certezza riferirsi a qualche artista conosciuto di quel ciclo. La tecnica peculiare con cui sono espresse col pennello a vernice diluita le villosità del nudo dei masnadieri Sinis, Procruste e Skirone mi fece tostamente pensare a Brygos. — Brygos tratta il pelo in modo abbastanza simile in una tazza oscena del Museo di Firenze (Klein, *Meistersignaturen*[2] n. 6), mentre Hierone, Eutimide ed altri sogliono esprimerlo o con tanti piccoli tratti lineari o con dei punti.[1]) Io non ho in mente altri esempi di simile tecnica all'infuori di due altre tazze:

---

[1]) Per Hierone vedasi: la tazza delle Menadi in Gerhard, *Trinkschalen* 4-5 = *Vorlegeblätter* A, 4; quella degli Erasti (*Vorlegeblätter* C, 4); e quella delle Hetere (*Vorlegebl.* C, 5). Per Eutimide vedasi il vaso del Komos in Jahn (*Dichter a. Vasenbild.* tav. V, cfr. Klein, *Euphronios*[2], p. 264 sgg.). Su questo vaso il pelo del petto è indicato con tanti piccoli tratti di penna, secondo usa fare anche Hierone (vasi delle Menadi, e del giudizio di Paride), quello che circonda il capezzolo con dei punti, come lo espresse Eufronio nel vaso d'Anteo.

a) tazza anonima con rappresentanza di Erasti in Gerhard, *A. V.* 278, la quale non avrei nessuna difficoltà di riferire allo stesso Brygos, stante la stretta analogia che essa presenta con la ricordata tazza oscena e quella di Iris. [1])

b) tazza a fondo bianco di Ruvo (Jatta, *Catalogo* n. 1539), [2]) la quale celebra il nome di Alcibiade ΑΛΚΙΒΙΑΔΕΣ ΚΑΛΟΣ, e che presenta con la nostra una stringente analogia anche per il modo con cui sono trattati i peli del capo del Satiro interno, in confronto con la capigliatura di Sinis. — Che questo peculiar modo di trattare la capigliatura selvatica abbia il suo punto di partenza nella tazza *c* di Eufronio non può mettersi in dubbio; ma l'ultimo apice di una cotal tecnica dei capelli si può dir toccato da Hierone nella sua principal tazza delle Menadi. Ciò dico, riferendomi tanto alla barba e capigliatura di Sinis, quanto ai capelli di Skirone, espressi nella nostra tazza al chiaroscuro con libere pennellate e con tanta verità, in armonia con la natura agreste dei soggetti. [3])

La capigliatura e la barba di Procruste trovano invece di nuovo una stretta analogia nei Satiri della tazza di Brygos con la contesa di Iride (*Mon. Ist.* IX, tav. XLII); ed al fare tutto proprio di Brygos parmi concordare altresì la maniera con cui sono disegnate e dipinte le vesti trasparenti e le acconciature del capo delle due Ninfe (cfr. specialmente la tazza di Brygos, *Ann. Ist.* 1856, tav. XIV). Circa la capigliatura di Teseo, essa non sta nulla in rapporto con la tazza *c* di Eufronio, dove si vede una volta (interno), prolissa ed inanellata come nelle arcaiche figure apollinee, cioè tagliata nella maniera che da Teseo fu detta *θησηΐς*; [4]) e due volte (esterno), delineata finamente ed acconciata forse col krobylos, siccome apparisce nel celebre vaso di Agrigento (*Mon. Ist.* I, tav. LII) e nelle figure che il Schreiber riproduce come esempi dell'antico krobylos attico. [5]) Sulla nostra tazza soltanto, nella lotta con Sinis, Teseo sembra presenti la capigliatura acconciata col krobylos, giusta fu spiegato testè dallo Schreiber; in tutti gli altri gruppi egli presenta il krobylos giusta era stato antecedentemente spiegato dal Conze [6]). La capigliatura è cioè rialzata ed annodata dietro la nuca, come usavano portarla anche le donne (v. la tazza di Brygos, *Ann.* 1856, tav. XIV) e come si vede frequentemente nelle rappresentanze di Teseo del sec. V, cominciando dalla tazza *a* di Chachrylion fino alla tazza *n* di Bologna. — L'artista della nostra tazza, nell'adottare questa peculiare acconciatura del capo, ha però cercato di variarne il più possibile l'annodatura con bende ora doppie, ora larghe, ora strette; e si è riserbata la massima libertà nel trattamento dei capelli della fronte, i quali, nella scena del toro, ha buccolati peculiarmente con tanti piccoli punti rilevati, [7]) due volte ha espresso in tanti riccioli svolazzanti (Minotauro e Procruste) ed una volta ha trattato a guisa di frangia (Skirone).

Le notate particolarità tecniche e stilistiche sono più che sufficienti per autorizzarci ad associare questa splendida tazza del Museo di Firenze al ciclo di Eufronio. Che se poi guardiamo ai motivi delle composizioni ed alla straordinaria franchezza con cui sono stati condotti i singoli gruppi, tanto più dovremo persuaderci d'aver a che fare con uno dei primi maestri del ciclo medesimo. Siccome la mano non pare quella di Eufronio, autore della tazza *c*, non quella di Eutimide, autore dei vasi *i, j, k*, non quella di Duris, autore di *d, e, f*, non quella di Hierone, probabile autore di *g*, e che pur trattò l'incontro di Teseo con Etra, un po' intonandosi alle sue tazze delle Menadi e un po' allo stile di Eutimide; siccome la mano è altra da tutte queste procedendo per esclusione, arriviamo a Brygos, pittore di singolare genialità e di abilità tecnica senza pari, dotato di uno spiccato spirito individuale, il quale non disaccorda punto con quello dell'autore della nostra tazza, ed inchinevole per

---

[1]) Cfr. la tecnica delle bordure e la decorazione a bolli, tanto favorita da Brygos.

[2]) Minervini, *Vasi Jatta* VI, 14, p. 46 sgg. Il centro interno edito dallo Heydemann, *Ann. Ist.* 1877, tav. Q. Per il nome di Alcibiade, v. Studniczka, *Jahrbuch* 1887, p. 164 sgg., per la tecnica cfr. Klein, *Euphronios*[2], p. 248 sgg.

[3]) Cfr. a tal riguardo anche la tazza *n* di Bologna, p. 262. Con la selvaggia capigliatura di Skirone così rovesciata all'ingiù fa un bel contrapposto la molle e fluente capigliatura del giovane Astianatte nella tazza dell'Iliupersis di Eufronio, *Arch. Zeit.* 1882, tav. 3.

[4]) Ved. Plut., *Thes.* VI in confronto con l'espressione omerica *ὄπιθεν κομόωντες* degli Abanti, Il. B. 542.

[5]) V. *Mittheil. d. Athen. Inst.* VIII 1883, p. 246 sgg. tav. XI.

[6]) *Nuove Mem. dell'Ist.* p. 408 sgg.

[7]) V. sopra. Questo trattamento dei capelli della fronte a buccole minutissime si trova già in Eufronio (vaso di Anteo, *Mon. Ist.* 1855, tav. XXXVIII); ma più in corrispondenza colla nostra tazza si riscontra:
in Pistoxenos, *Ann.* 1871, tav. F.
Peithinos, Overbeck, *Her. Gall.* VII, 6.
Eutimide, Gerhard, *A. V.* tav. XXII.

natura a quel gusto scenografico e quasi paesistico (la *Scenerie* di Klein, *Meistersign.*[2], p. 177), cui è improntata particolarmente la scena del toro di Maratona.

Pelike *j* riferibile ad Euthymides

(Tav. IV).

Descritta dallo Heydemann, *l. c.*, p. 92 n. 37 come un'*anfora* e da lui identificata con lo stamnos vulcente citato dal Braun, *Bull. Ist.* 1836, p. 314, 1 = *Bull.* 1865, p. 158, 1. Un equivoco di nomenclatura ben poteva aver indotto Braun a chiamare questo vaso ' stamnos ' invece di ' pelike ', nome quest'ultimo non troppo sicuro (cfr. Gerhard, *Berl. ant. Bildw.* 349 n. 8) e da alcuni archeologi abbandonato (non così dal Furtwängler, v. *Berliner Vasensammlung*, Berlin 1886).

Il vaso cui allude Braun, *l. c.*, era intatto: " un intatto stamnos pure vulcente, il quale alla morte del Minotauro oppose quella di Scirone; „ mentre il nostro è rotto e mancante in varie parti, specie alla bocca, sotto le anse e nel fondo, dove anzi ci sono dei forellini appartenenti ad un antico ristauro.

Intatto dunque non potè essere nemmeno all'atto della scoperta!

La corrispondenza poi dei soggetti non implica una corrispondenza esatta delle rispettive rappresentanze, nè sarebbe nuovo il caso che due vasi simili presentino due soggetti simili o fra loro corrispondenti. Al postutto, non avendo nessuna prova positiva per la suddetta identificazione, noi preferiamo di considerare lo stamnos vulcente veduto dal Braun e la nostra pelike come distinti l'uno dall'altro, e tali li abbiamo fatti figurare anche nel nostro Quadro (*j*, *j'*).

La nostra pelike proviene da un fondo di rottami della collezione Campana acquistato dal ch. Gamurrini per il Museo di Firenze circa nel 1870. È alta 0,35, con una circonferenza di mm. 0,84; ha le anse piatte, l'orlo del piede verniciato nero, nero il labbro, e nessun'altra decorazione all'infuori di due quadri A B sulle due faccie: il primo incorniciato da una zona superiore di palmette e da una doppia zona di ovoli, il secondo da una zona superiore di palmette e da linee liscie.

A — *Teseo ed il Minotauro.* — Teseo ΘΕϟΕVϟ, con la capigliatura rialzata dietro la nuca e bucolata intorno al viso, secondo la tecnica osservata di sopra (p. 240), è vestito di un elegante chitone ionico stretto in cintura da una peculiar fascia pieghettata (*ζωστήρ*).[1] Con la s. ha afferrato il collo del Minotauro e con la d. configge la spada nel petto del mostro cretese, il quale sta per cadere inerte ripiegando il corpo sopra sè stesso e chinando la testa verso terra. Dalle ferite sgorga un rivo di sangue. Dietro Teseo sta un giovane vestito dell'*himation* con capelli redimiti di mirto, il quale alza la d. in ammirazione, e, dietro il Minotauro, più in disparte, due donne con le mani alzate ammirano anch'esse l'eroico fatto. Sono ambidue vestite di chitone talare ed *ampechonion:* quella davanti mostra la chioma prolissa bendata e gli orecchini a dischetto.

B — *Morte di Skirone.* — Teseo, con basette e capigliatura corta espressa da una massa nera superiormente ondulata e frangiata a tratti di pennello intorno al viso, è in atto di precipitare nel mare il suo avversario avente forme gigantesche, capigliatura corta e lunga barba. Una rottura ci ha tolta tutta la faccia di lui. Rovesciato giù dallo scoglio, Skirone cerca invano un appoggio sotto di sè. Con la d. si aggrappa al sommo della rupe, e con l'altra mano vorrebbe puntellarsi per non cadere; ma la sua caduta è inevitabile, perchè Teseo con la s. lo distacca dallo scoglio, e con l'altra mano sollevandogli la gamba d., lo sospinge a capofitto nel mare. Con lui rotola giù dalla rupe anche il micidiale bacino, specie di lebete a tre piedi.

Dietro Teseo leggesi la iscrizione:

ΝVΛΕ

seguita da breve lacuna, e sopra la testa di Teseo l'altra iscrizione:

ΚΛΡΡΙϟΤΟϟ

La lacuna che segue dopo ΝVΛΕ farebbe sospettare a tutta prima che si abbia a riconoscere in essa un qualche nome incompleto spettante ad un favorito, che l'artista del vaso acclamò eccezionalmente al superlativo (*καλλιστος*) invece che col solito *καλός*. Tale ipotesi avrebbe pure un appoggio nella tazza a fig. n. del Museo di Berlino,

[1]) Questa fascia ha speciale riscontro con quella data a Teseo nel kratere di Pietroburgo mentovato più oltre p. 250 nota 2.

n. 1799 (Furtwängler), la quale acclama similmente Ippocrito col superlativo:

ΙΠΟΚΡΙΤΟΣ ΚΑΛΛΙΣΤΟΣ [1])

Altri esempi dell'espressione *κάλλιστος* io non conosco: data però la brevità della nostra lacuna, nessun altro nome potrebbe supplirsi, se non quello di *Νυγεύς*, un nome nuovo che io non mi arrischierei di fare e tanto meno di sostenere. Arroge che sarebbe, puta caso, bene strana e capricciosa la scrittura di quel nome in altra direzione dell'aggiunto ΚΑΛΛΙΣΤΟΣ, cioè da d. a s., invece che da s. a d. L'opposta direzione dell'epigrafe ΝΥΑΕ, con lettura esterna invece che interna, tanto la distacca dall'acclamazione *κάλλιστος* da sembrare essersi evitato di proposito un diretto congiungimento delle due parole.

Mentre queste difficoltà si presentano a chi astrattamente consideri le suddette due iscrizioni e le voglia spiegare nel senso più ovvio, ogni difficoltà pare eliminarsi considerando ΝΥΑΕ come voce in sè stessa completa, e mettendo l'acclamazione ΝΥΑΕ ΚΑΛΛΙΣΤΟΣ in diretto rapporto col soggetto della rappresentanza.

Per condurre il lettore verso l'interpretazione che sto per proporre, e che egli pur già intravvede; e per renderlo a un tempo meglio disposto ad accettarla, è d'uopo ch'io mi rifaccia da quei medesimi principî e da quei criterî che mossero me verso di essa. I principî da cui sono partito sono in parte teoretici ed in parte pratici; i criterî sono quelli tecnici e stilistici.

Lo stile e la tecnica, ecco la nostra principalissima guida nelle questioni vasculari. Quale lo stile, e quale la tecnica del dipinto? Possiamo noi attribuire la nostra pelike alla mano di un qualche maestro conosciuto? Quest'ultima domanda risolve tutte le altre; ed io aveva cercato di rispondere ad essa, quando segnalava questa pelike al mio egregio amico P. I. Meier come una probabile opera di Eufronio, giudizio nel quale egli si accordava quasi senza riserva (v. *Arch. Zeit.* 1884, p. 242), e che io oggi invece, dietro più accurato e profondo esame dell'originale, sono indotto a modificare. [2]) Per ciò che si riferisce alla tecnica, debbo osservare che le linee graffite con cui fu preparato l'abbozzo dei due quadri appena si discernono, coincidendo quasi da per tutto col dipinto definitivo. Sono condotti a penna i contorni corporei e toccati col pennello leggerissimamente i particolari anatomici, il sangue, le corone, le bende e tutti i peli del capo, eccezione fatta della barba di Skirone, la quale nella sua estremità è di nuovo dettagliata a penna. Pentimenti quasi non ve ne sono: appena fu modificata qualche linea di contorno nel corpo del Minotauro (cfr. le gambe e certa linea graffita che segna la correzione dei muscoli del petto) e qualche altra linea nella figura di Skirone (cfr. specialmente i piedi e l'anca d.). Queste piccole correzioni non saprei decidere se dipendano da una cotale incertezza di mano, o dalla volontà espressa dell'artista, il quale nell'eseguire il dipinto avesse modificato qua e là l'abbozzo, come fece Chachrylion nella tazza da noi pubblicata e l'autore dell'altra tazza riferita a Brygos. Alcune scorrettezze di disegno vere e proprie, per esempio nella mano d. della donna seminascosta, nel piede s. del Minotauro, e nel piede d. di Skirone, mi farebbero propendere per la prima ipotesi, e mi disporrebbero alla congettura che le pitture di questo vaso non sieno veramente originali, ossia dovute ad un maestro vasculare di primo ordine, bensì ad un allievo di fabbrica e semplice copiatore. Ma ammessa pure la copia, le qualità stilistiche e tecniche dell'originale per certo son qui mantenute fedelissimamente. C'è ancora molta della freschezza del disegno originale, ed è conservata accuratamente la tecnica del sec. V.

Ho detto che a prima impressione lo stile ci riportava ad Eufronio; ma l'ulteriore analisi, meglio che Eufronio, ci richiama il suo rivale Euthymides, il quale, invece di applicarsi come fece Eufronio quasi esclusivamente alla pittura dei vasi potori (kylikes), fu pittore di vasi serbatoi (anfore, psykteres, idrie, krateri) e come tale sviluppò in forma più decorativa e più pretenziosa lo stile stesso di Eufronio.

Il forte di Eutimide sembra essere stato lo studio del nudo e dei particolari anatomici. Altre sue caratteristiche sono: il trattamento dei capelli, che, invece di esprimere alla maniera di Eufronio (v. sopra p. 243), normalmente esprime con un contorno superiore ondulato e lumeggiato in rosso e con l'aggiunta di una specie di frangia pennellata

[1]) V. Gerhard, *A. V.* tav. LXI.

[2]) Quel mio giudizio era fondato particolarmente sul carattere tipologico delle figure e sul trattamento stilistico delle pieghe delle vesti (v. presso Meier, *l. c.*, e Klein, *Euphronios*[2], p. 262).

contornante il viso; [1]) il trattamento degli occhi con due linee arcuate non perfettamente chiuse e più spesso anzi aperte sugli angoli; certa qual monotonia nel trattamento delle pieghe; un garbo tutto suo nelle pitture delle corone del capo; una ricercata sobrietà nei gesti delle sue figure; punta spigliatezza di azione e di composizione; mancanza di originalità, scarsa invenzione, e, per contrapposto, la smania sfrenata di mettere iscrizioni laudative in tutte le sue pitture.

Tutte queste caratteristiche si trovano riunite nella nostra pelike, la quale per lo stile, per la tecnica del nudo, degli occhi, dei capelli sta perfettamente in armonia con lo psykter di Kerkyon del sig. Bazzichelli di Viterbo, esibenteci la firma completa di Eutimide EVΘVMIΔES EΛPAΦSEN HO ΠOLIO e in pari tempo richiama tutti gli altri vasi da lui firmati ed a lui riferiti, nei quali spiegò, come nel detto psikter, la sua predilezione per le scene del ginnasio e la sua smania epigrafica. [2])

Per ciò che concerne la tecnica dei capelli, m'incombe notare che Eutimide non sempre trattò la capigliatura nel modo anzidetto, e che vi è esempio nei suoi vasi di quell'altra trattazione a punti rilevati che notammo nella tazza di Città della Pieve riferita a Brygos, ed in altri vasi magistrali del sec. V. La più insigne sua anfora, quella di Ettore che si arma, edita dal Gerhard, *A. V.* tav. 188, mostra la barba di Priamo trattata con quella tecnica, e simile trattazione vedesi pure usata per le chiome di tutte le figure dell'anfora del ratto di Leto, Gerhard, *A. V.* tav. 22 [3]). Nulla osta pertanto che, anche nella nostra pelike, la capigliatura ricciuta di Teseo della faccia A principale corrisponda a tale trattazione. Le basette pennellate di Teseo nella faccia B corrispondono altresì con quelle di Apollo nel vaso di Leto; nè può contrastare la mancanza del caratteristico contorno di punti con cui Eutimide usò esprimere sul petto i peli dei capezzoli, non iscorgendosi esso se non nello psykter Bazzicheli, in quello del Komos del Museo Britannico, [4]) e nell'anfora di Leto, e mancando, a quanto veggo, in tutti gli altri suoi vasi.

Sulla mancanza d'invenzione e di originalità propria di Eutimide, [5]) e che pure si osserva in ambedue le pitture di questo nostro vaso, non è d'uopo ch'io m'intrattenga. Basterà osservare che la scena del Minotauro è desunta dalle ovvie rappresentanze della tecnica a figure nere, [6]) e che la scena di Skirone corrisponde, quasi per l'appunto, con quella di Eufronio.

Ma fra i vezzi di Eutimide il più caratteristico di tutti mi pare la sopraddetta smania delle iscrizioni laudative, e questa smania troverebbe il suo più acconcio sfogo nell'acclamazione:

NVAE KALLISTOS

della nostra pelike, se l'interpretazione che se ne deve dare è quella ch'io propongo, cioè parallela all'EVAE NAIHI dello psykter di Kerkyon ed al KAPTA ΔIKAIOS dello psykter del Komos. Nella rappresentanza non nuova di Teseo e Kerkyon, Eutimide non si contentò di far pompa del suo nome, ostentandolo in grandi caratteri ed in tre linee distinte, unito a quello del padre:

EVΘVMIΔES
EΛPAΦSEN
HOΠOLIO

ma, molto compiacendosi di quell'opera, trovandola degna del suo plauso e altamente edificante, acclamò, in un con l'opera propria, l'eroe creduto l'inventore dei giuochi della palestra (v. sopra p. 226 sg.), ed applaudì alla bella vittoria dell'eroe ateniese con le parole:

EVAE NAIHI

scritte fra le gambe di lui nel posto dove prima

---

[1]) Klein, *Euphronios*[2], p. 264 cita come caratteristica di Eutimide " il contorno dei capelli con una linea graffita ondulata „ ma io non intendo o non so vedere questa linea.

[2]) Vedasi l'elenco dei suoi vasi in Klein, *Griech. Vasen mit Meistersignaturen*[2], p. 193 sgg. A quest'elenco io vorrei aggiungere la pelike LEAAPOS KALOS con la rondine nunzia di primavera menzionata di sopra p. 218 nota 8. Essa esibisce nel rovescio due lottatori molto simili a quelli del vaso Bazzichelli. — Un'altra pelike strettamente congiunta coi vasi di Eutimide parmi quella della morte di Egisto, *Mon. Ist.* VIII, tav. XV. — Non senza buona ragione fu dal Loewy riferito ad Eutimide anche il kratere di Pietroburgo, *Mon. Ist.* VI, tav. XXXIV; v. *Arch.-epigr. Mitth.* IV, p. 220. I grandi e falsi ristauri indicati dal Petersen, *Arch. Zeit.* 1879, p. 9 sgg., avevano impedito di ivi riconoscere nella rappresentanza A con la scritta ΘESEVS KALOS una delle solite lotte di Teseo, probabilmente quella del toro maratonio; il toro sembra poterci star bene sotto la linea del ristauro indicata dal Petersen, *o. c.* p. 10.

[3]) Cfr. Klein, *Euphronios*[2], p. 265.

[4]) Jahn, *Dichter a. Vasenbilder*, tav. V.

[5]) V. Klein, *Euphronios*[2], p. 269.

[6]) Cfr. Stephani, *Theseus und Minotauros*, tav. VI, VIII.

aveva avuta anzi l'idea di mettere il nome stesso di Teseo. [1]

Queste parole, tradotte dal Klügmann ' in bravo davvero ', e forse meglio traducibili nella più incisiva nostra acclamazione ' ma bravo ', vanno certamente riferite a Teseo e congiunte col suo nome come giustamente avvertì il Klügmann non con l'autore della pittura come parve al Klein. [2] La firma di Eutimide si trova infatti tutta quanta dietro la figura di Kerkyon e fu ripetuta tal quale, senza la giunta EVΛE NAI+I, nell'altra faccia del vaso fra i due atleti.

Parimente nel vaso del Komos edito dallo Jahn, *l. c.*, non segnato da Eutimide, ma senza dubbio dovuto alla sua mano, [3] questo vanitoso tipo di artista volle manifestare il plauso che egli faceva a sè stesso, improntandolo a una delle scene da lui rappresentate; una scena, la quale in fondo non esibisce nulla di originale o di nuovo, ma non priva tuttavia di verità e di leggiadria. Egli rappresenta due komasti incedenti a d. a passo cadenzato, uno sonante il doppio flauto (*αὐλητής*) ed uno di nome Nicarco (NI+AP+ON) [4] recante una *kylix* ed uno *skyphos*. Essi studiano visibilmente il passo per commisurarlo alla musica, e l'autore della pittura, giudicando colta nel vero punto la loro azione, fa esclamare al flautista:

χάρτα δικαίως Νιχάρχων ' ben giusto Nicarco! '

elogio direttamente rivolto alla scena, e indirettamente a sè stesso.

Una simile artificiosa lode avrebbe rivolto, come io credo, a sè medesimo l'autore della nostra pelike, elogiando Teseo nel momento in cui afferrata la gamba di Skirone sta per dargli il colpo di grazia e precipitarlo nel mare. NVΛE ' *νύ γε* per *νῦνγε* ' sarebbe avverbio di tempo: ' proprio ora ', ' in questo momento ', (come *νυνί, νυνδί*) e KAᒷᒷIϟTOϟ sarebbe aggettivo riferentesi a Teseo ' (Teseo) in questo momento invero bellissimo '.

Prendendo KAᒷᒷIϟTOϟ come un secondo avverbio (= *καλλίστως*), il senso può correre eguale; ma io preferisco l'interpretazione aggettivale: il nome di Teseo, scritto una volta sola sulla faccia principale del vaso nel bel mezzo della rappresentanza, regge bene il *κάλλιστος* dell'altra faccia. [5]

Kylix *h* stile di Hieron

Ha la stessa provenienza della pelike *j* riferita ad Eutimide, ed entrò nel Museo di Firenze col fondo Campana (v. sopra p. 245). È alta 0,12; dm. 6,32; piede ripreso a metà e filettato di rosso, forma espansa. Nella parte interna, ben conservata; la superficie esterna, assai guasta, ma con poche ed insignificanti lacune. Stile e tecnica del sec. V; simile trattamento del nudo e del panneggiato come nella kylix degli Erasti di Hierone, *Wiener Vorlegeblätter*, C. 4, tazza cui corrisponde strettamente per forma, stile e tecnica. Può confrontarsi con la nostra tazza anche l'altra kylix degli Erasti di Hierone in Gerhard, *A. V.*, tav. 280 (= *Vorlegeblätter*, C. 3). Il centro interno molto grande (dm. 0,20) offre notabile analogia con quello pure di Hierone (HIΠΠOΔAMAϟ KAᒷOϟ) edito dallo Studniczka (*Jahrbuch* 1887, p. 164) ed esibente anche esso un liricista.

---

1) Klügmann, *Ann.* 1870, p. 268 nota: " Osservandosi esattamente questa iscrizione, pare che Euthymides ha prima voluto mettervi invece di essa il nome di Teseo; almeno la traccia della prima lettera si distingue ancora ed è stata copiata pure nel disegno. Il pittore ha forse creduto più conveniente che chi guardasse il vaso trovasse il nome dell'eroe in un posto più vicino al centro dell'azione. "

2) *Meistersignaturen*^{2}, p. 196.

3) Klein, *Euphronios*^{2}, p. 264 sg.

4) Bergk, *Ztschr. f. Alt. Wiss.*, 1845, p. 979 volle identificare Nicharchon col celebre flautista di questo nome del tempo di Lisia (Arpocrazione v. *Ἀντιγενίδας*); ma Jahn, *l. c.*, p. 741, a buon dritto preferì di interpretarla come una scena della vita comune. Analogamente interpretò anche la rappresentanza dell'altra faccia esibente il nome del liricista Kydias salutato due volte col caratteristico *χαῖρε χαῖρε* di Eutimide.

5) Mi par notevole altresì il riscontro di tale iscrizione con quella del citato kratere di Pietroburgo, *Mon. Ist.* VI, tav. XXIV, cfr. sopra p. 249 nota 2.

Dentro il solito meandro semplice, tanto preferito da Hierone, [1]) vedesi un giovane liricista seminudo coronato d'alloro stante a s. con la testa volta a d. La clamide listata di nero, cadendo dall'omero s., fa festone dietro il dorso, e ricasca leggiadramente in pieghe ricercate sul braccio d. La mano d. si appoggia su di un bastone liscio a gruccia, e l'altra mano stringe una lira septicorde, capovolta, di forma identica a quella del liricista di Chachrylion, Klein, *Euphronios* [2], p. 308. [2]) La capigliatura è espressa con una massa nera, frangiata intorno al viso di pennellate fitte e regolari, come usa esprimerla Eutimide (v. sopra p. 249), ed una volta anche Hierone nella tazza di Etra.

Il volto, fornito di basette, è bello e pieno di severa e ideale nobiltà. Il nudo è trattato con linee molto grosse e precisamente in quella maniera tutta peculiare della citata tazza degli Erasti di Hierone: si osservino particolarmente le linee riunite del petto e quelle degli inguini. Al pennello con vernice diluita son espressi i muscoli e i più minuti particolari anatomici. Si noti anche il piede s. rappresentato in pieno scorcio come nell'Eraste interno della tazza di Hierone. Nel campo in giro si legge la solita acclamazione:

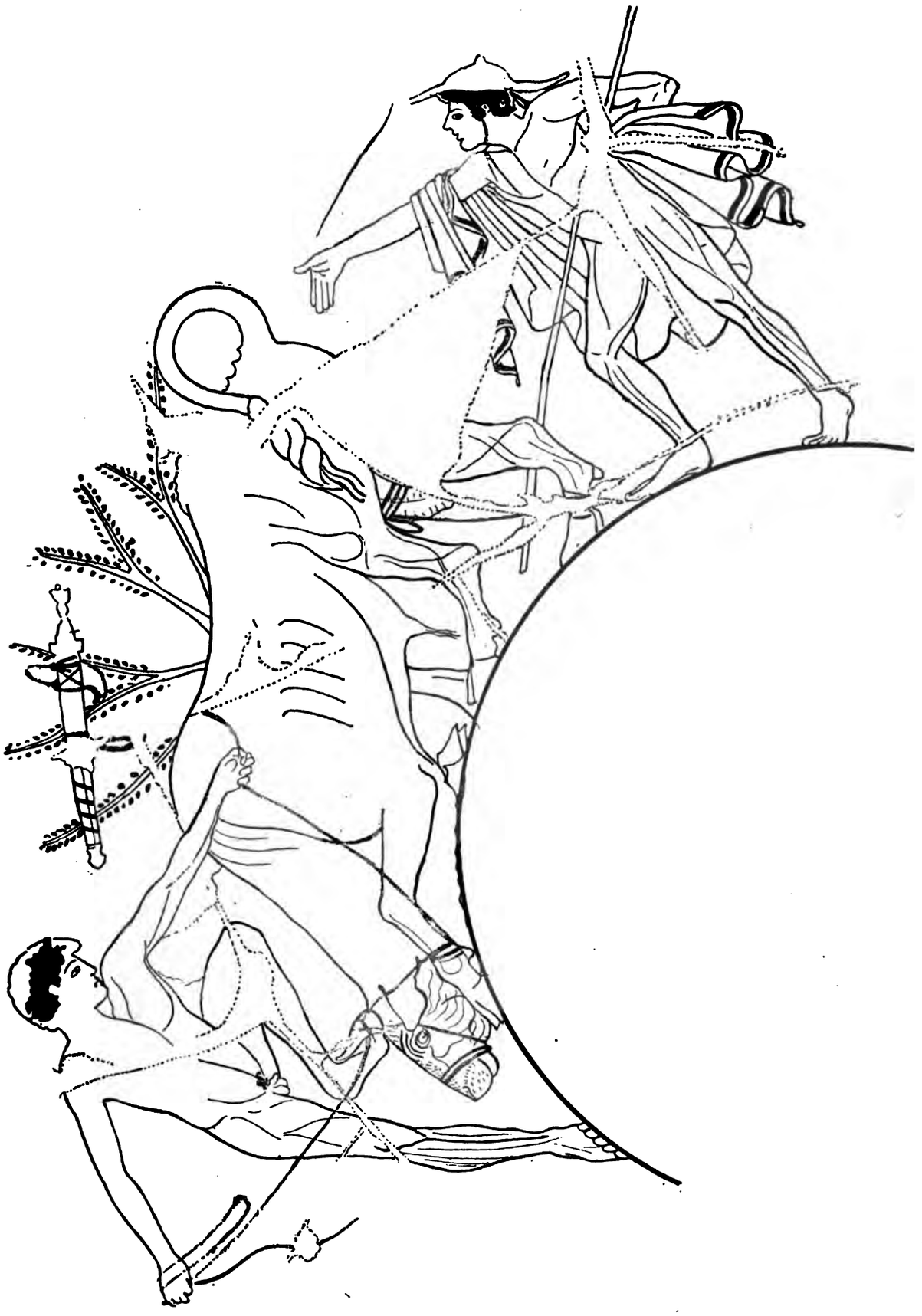
ΚΑΛΟΣ ΗΟ ΠΑΙΣ

All'esterno è rappresentata, tanto da una parte (A) come dall'altra (B), la stessa scena: *Teseo in lotta col toro di Maratona,* solamente varia qualche dettaglio e la figura del viandante.

La scena A, più accurata dell'altra, l'offriamo in zincotipia ridotta come il centro a metà del vero.

[1]) Ben dieci delle sue tazze sono internamente decorate da simile meandro.

[2]) Klein nella nota a p. 307, *o. c.*, dà un elenco di tazze del ciclo di Eufronio internamente decorate di liricisti.



Teseo, interamente nudo, con capelli corti cinti da tenia rossiccia, si prepara a trascinare il toro al sacrificio. Poggia agilmente la punta del piede s. sulla testa di esso prostrata a terra e frenata dalle funi. Tirando la fune del capo con la mano s. e quella delle gambe con la d., fa forza per ismuovere l'animale e condurlo vivo in Atene. Dietro il toro accorre un giovane viandante, forse Peritoo, con clamide listata di nero girata intorno alle braccia, largo petaso a doppia punta e piedi scalzi, il quale reca nella s. un' asta e protende la d. in avanti, facendo mostra di venirgli in aiuto. Nello sfondo, dietro il corpo del toro, è rappresentato un albero di olivo (?), cui sta sospesa la spada dell'eroe.

La vernice con che erano dipinte le figure di Teseo e del viandante è quasi totalmente svanita; rimangono in compenso tutte le linee graffite con cui ne era stato abbozzato l'originale disegno: nella nostra riproduzione abbiamo anzi dovuto tener conto essenzialmente di queste linee. Meglio conservato è il toro e particolarmente la sua testa, la quale è disegnata con grande finitezza e verità. I particolari più minuti delle costole e dei muscoli, dipinti con vernice sbiadita senza precedente abbozzo graffito, sono ora appena visibili per traslucido.

La scena B è quasi una replica esatta della scena A; solamente è stata dipinta in senso inverso, per maggior simmetria dell'insieme.

Teseo sta a d. davanti il toro nella medesima identica posa: montandogli sulla testa, tira con forza le funi per ismuoverlo da terra. Il toro è anche qui accasciato sulle zampe anteriori e ritto su quelle di dietro, la coda è similmente arricciata in alto; e solo la testa, meno finita, è girata più verso il riguardante. Diversa apparisce l'azione e diverso l'aspetto del viandante, il quale, con petaso raccolto e la clamide affibbiata sul petto, assiste alla scena di piè fermo, tenendo il braccio s. inarcato sul fianco e stringendo due aste nella d. Dietro di lui è rappresentata un'altissima rupe, la quale manca nella faccia A; non manca invece dietro il toro l'albero, cui stava sospesa la spada di Teseo.

Anche da questa parte la vernice è caduta in moltissimi punti, ma la bontà del disegno si può abbastanza giudicare dalle tracce graffite che ne rimangono.

Lo stile è tale da non disonorare la mano di Hierone; nè il ripetersi della medesima scena sui due lati esterni della tazza disdicono a tale maestro, il quale anche nelle tazze degli Erasti accentua una simile tendenza.

La composizione centrale ha il suo punto di partenza nella tazza di Eufronio; diversifica però da essa specialmente nell'azione più viva e svelta di Teseo e per l'aggiunta pittorica del viandante. La rappresentanza dello stamnos vulcente in Gerhard, *A. V.* tav. 162, tanto analoga con la nostra, benchè priva del viandante, mostra come a questa composizione non sia mancato favore, e come, a sua posta, sia diventata tipica.

Kylix *n* di Bologna

Proviene da Sarteano e faceva già parte della collezione Borselli. Brevemente descritta dal Braun, *Bull. Ist.* 1840, p. 149; ricordata dal Benndorf, *Bull. Ist.* 1865, p. 160, 1°; e menzionata dallo Heydemann, *Drittes Hallisches Winckelmannsprogramm.* 1879, p. 55 n. 521.

Heydemann la dice di stile molto trascurato e quasi rozzo, ma a me non fa questo effetto, trascurato passi, ma non poi rozzo. Certi particolari mostrano che le pitture, tutte ritoccate nel ristauro, aderiscono ad un ottimo originale del sec. V. Il fatto che Teseo è rappresentato interamente nudo, la trattazione della barba e dei capelli selvaggi di Skirone, i capelli di Kerkyon cascanti a pioggia, ed i concetti delle singole composizioni la collegano strettamente al ciclo di Eufronio. Ciascun gruppo presenta notevoli variazioni dai corrispondenti gruppi delle altre tazze della classe; perciò anche questa tazza merita di essere particolarmente descritta e considerata.

Grazie alla cortesia amichevole del ch. prof. E. Brizio, sono in grado di esibire i disegni delle rappresentanze da cui è decorata, ridotti in zincotipia circa a metà del vero.

La tazza è alta 0,114 con un dm. di 0,274. Il Brizio mi comunica gentilmente che " il piede ha la solita ripresa rossa nel centro della faccia inferiore ed intorno all'orlo. Nella faccia superiore è tutta dipinta di nero con un semplice cerchio rosso in rilievo. „ Internamente, dentro un meandro interrotto da croci riquadrate, vedesi:

Teseo in lotta col Minotauro.

Il gruppo è combinato perfettamente per la decorazione di uno spazio tondo e presenta molta analogia con quello della tazza *h* riferita a Brygos. Teseo tutto nudo con capelli rialzati dietro la nuca (*krobylos* Conze) ed una ciocca cascante sul collo, ha già atterrato il Minotauro. La posizione e l'azione del mostro è quasi identica come nella tazza *h*; soltanto egli torce la testa verso Teseo, non essendo ancora, nè morto, nè moribondo. L'eroe ateniese lo tiene pressato a terra col piede s., e, afferrandolo per il braccio s., sta per finirlo con la spada.

Esterno: A — *Lotta con Kerkyon.* — Teseo, nudo, con capelli corti cinti da tenia e barbula; chino della persona, ha accerchiato lateralmente col s. braccio il dorso di Kerkyon, mentre questi più grande di lui ma meno destro, tentava di fargli lo stesso giuoco. Facendo leva della sua testa, è

in quella di buttarlo in terra. Siamo all'ultimo momento della lotta come nella tazza *d* di Duris, in *l* e nella metopa del Theseion (cfr. p. 281, nota 3). Kerkyon, non più padrone del suo centro di gravità, si vede già in terra, onde abbassa il braccio d. cercando là un appoggio. I lunghi capelli gli cascano in pioggia dal capo rovesciato e coperto da folta barba.

Procruste. — Composizione simile a quella *c* di Eufronio e più ancora corrispondente con *m* (tazza Durand, *Brit. Mus.* 825). Procruste, mezzo calvo con capelli corti e barba lunga, rada e selvaggia, è caduto sul ginocchio s.: quasi carponi si abbraccia con la s. ad un'alta rupe presso cui ripara, alzando la mano d. per difendersi dal suo audace avversario. Teseo, nudo, con capelli corti, la spada al fianco ed il petaso tondo dietro le spalle, monta con passo risoluto su quella stessa rupe, ed allungando la mano s. cerca di agguantare per i capelli il suo avversario, e si appresta a finirlo a colpi di scure. Di dietro, sopra un albero d'olivo, parte secco e parte fronduto, è sospesa la clamide dell'eroe.

Skirone. — Il malandrino del mitologico scoglio del suo nome (*Σκειρωνίδες πέτραι*), con la barba rada ed ispida e capigliatura irsuta (cfr. la tazza *c* di Eufronio), è riversato sul detto scoglio per modo, che non si vede di lui se non la testa tutta di faccia, le braccia aggrappate allo scoglio e le gambe, che Teseo tiene sollevate, una per ciascuna mano, come nella tazza *h*. Teseo, tutto nudo, con capelli corti bendati, volge la testa a s., guardando dietro di sè verso un albero sfrondato, che è a piè dello scoglio.

Toro di Maratona. — Teseo, nudo, con capelli corti cinti da tenia e armato di bipenne, se non di mazzuolo peculiare (?), sta chinato sopra il toro, il quale è prostrato sulle zampe anteriori e tocca terra con la testa come in *c*, *g*, *h*. Poggia il ginocchio s. sulla spalla del domato animale, e con la s. tira a sè la coda di esso toro, come per ismuoverlo da terra, mentre con la d., armata di mazzuolo, si tien pronto a tenerlo in freno. Le funi mancano.

La novità della bipenne o del mazzuolo di cui è armato Teseo in tale scena, mi fece sospettare che l'arme fosse dovuta a ristauro, ma il Brizio la conferma originale benchè ritocca: in altri vasi, del resto, egli è armato di clava (cfr. p. 265).

Stilisticamente e tecnicamente, questa tazza può mettersi subito dopo quella riferita a Brygos *h* e quella Durand del Museo Britannico *m*: in ogni caso, precede quella di Monaco, e indubbiamente vien prima della tazza Basseggio *t*, come più strettamente congiunta col ciclo di Eufronio (v. Quadro, nota 7).

Kylix *r* Vagnonville

Proviene, secondo ogni probabilità, da Chiusi e fa parte della collezione Vagnonville, attualmente nel Museo Archeologico di Firenze. [1]) Alt. 0,09; dim. 0,22. Dipendente da un originale del sec. V, ma di stile trascurato; parecchio frammentaria e pessimamente ristaurata.

Interno: dentro un meandro semplice un giovane efebo coronato corre a s. con la clamide sul braccio s., un bastone nodoso nella d., ed il *kantharos* nella s. Volge la testa dietro di sè, in attitudine scherzevole.

Esterno: A — *Ercole ed Anteo.* — Ercole, nudo ed inginocchiato in terra, tiene puntata la testa, quasi tutta di ristauro, contro il collo di Anteo, e, circuendolo con ambe le braccia, è in procinto di strangolarlo. Il figlio della terra, con la chioma lunga, ammassata e svolazzante dietro il capo, soccombe sotto l'improvvisa e poderosa stretta. Il suo corpo languente si trova nella impossibilità di reagire. Col braccio d. inerte tocca la gamba s. di Ercole, e tiene l'altro braccio serrato al petto. Dietro l'Alcide evvi la clava, e più in là, sospesa in alto, la faretra. Dietro Anteo accorre una delle sue figlie o una ninfa del luogo, con chioma fluente rotondata e cinta di corona, la quale, alzandosi la veste con la mano s. per esser più libera nella corsa, protende l'altra mano, quasi a implorar grazia per lui. Sopra di lei è scritta l'acclamazione ΚΑΛΟΣ. È notevole l'analogia stilistica di questa figura di donna con quella del vaso di Anteo di Eufronio (*Mon. Ist.* 1855, tav. 5) e specialmente con la donzella, ivi posta dietro Ercole.

B — *Morte di Skirone.* — Della figura di Teseo non rimangono se non le gambe nude aperte; la parte superiore è tutta di ristauro. Di Skirone rimane la gamba d. qualche pezzo del corpo, parte della testa e del braccio d.: il tutto in posizione perfettamente simile e corrispondente come nel noto gruppo di Eufronio.

La testa di Skirone, rovesciata all'ingiù sopra lo scoglio, ha la capigliatura espressa con una massa nera contornata da una frangia di peli lunghi e disciolti. Dietro Teseo corre verso s., in direzione opposta del gruppo, un giovane seminudo, del quale non è conservata se non la parte inferiore del corpo (la parte superiore è di ristauro), e che sembra correr dietro alla ninfa dell'altra faccia.

Questa tazza, per quanto di stile trascurato e così mal ristaurata, è degna di attenzione per il suo chiaro rapporto con la maniera di Eufronio e con le composizioni di egual soggetto dovute alla mano di tale maestro (kratere di Anteo e tazza di Teseo). Inoltre è degna di attenzione, potendoci chiarire sul soggetto di due altre tazze di stile trascurato e pure appartenenti allo sviluppo del sec. V; nelle quali riesce dubbio se, alle rappresentanze di Ercole che decorano una delle loro faccie esterne, sia stato o no contrapposto di proposito, come qui, un fatto della vita di Teseo, l'*ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς* degli Ateniesi.

La prima di queste tazze è quella edita da Klügmann negli *Ann. dell'Ist.* 1878, tav. d'agg. B. Quivi alla lotta di Ercole barbato con Anteo è contrapposta la lotta col toro per parte di un giovane imberbe di forme svelte e munito di clava, nel quale il Klügmann riconobbe Teseo, contro l'avviso del Brunn (*Bull. Ist.* 1865, p. 219), che vi riconobbe lo stesso Alcide in lotta col toro cretese.

L'opinione del Brunn era fondata sopra una tazza, già della collezione Lunghini (*Bull. Ist.* 1859, p. 30), ora esistente nel Museo di Firenze (coll. Vagnonville), nella quale, alla scena (A) di Ercole giovanile con barbula, in lotta col leone nemeo, è contrapposta la scena (B) di un simile giovane, con barbula e armato di clava, in lotta col toro. Tanto da una parte, come dall'altra, è aggiunto alla scena un satiro: in A accorre dietro il leone, recando un otre; in B fugge a s. come atterrito, guardando indietro.

In questa ultima tazza Lunghini la differenza fra i due protagonisti è piccolissima; ma pur una differenza esiste, perchè nella scena del leone la figura di Ercole è di proporzioni sensibilmente più grandi della figura del giovane in lotta col toro; e varia altresì la capigliatura, la quale apparisce corta e minutamente ricciuta in Ercole, acconciata col krobylos, con lunghi ricci svolazzanti, nel giovane contrapposto. L'acconciatura col krobylos

[1]) Cfr. *Mus. Ital.* I, p. 298, 3. Fra le antichità Lunghini non sarebbe stata avvertita dal Brunn, *Bull. Ist.* 1859, p. 27 sgg.

e la statura minore del giovane in lotta col toro, possono bastare a caratterizzarlo piuttosto come Teseo che come Ercole; nè può far difficoltà la clava, la quale vediamo data comunemente a Teseo nelle rappresentanze del sec. IV e III (v. p. 236 gli ultimi vasi citati a nota 6). Nel vaso di Monaco 227 ΑΛΚΙΜΑΧΟΣ ΚΑΛΟΣ Teseo si vede brandire la clava perfino nella scena di Procruste. Del resto, se pure in questa tazza può rimaner dubbia la contrapposizione dell'eroe ateniese all'eroe tebano, nessun dubbio ne lascia la tazza Vagnonville da noi descritta, la quale basta a suffragare l'opinione del Klügmann sulla tazza pubblicata negli *Ann. dell'Ist.* 1878, tav. B; e basta a dimostrare in modo evidente come, verso la fine del sec. V e nella prima metà del IV, andasse di più in più accentuandosi il parallelo fra i detti due eroi, [1]) e l'inclinazione artistica ad associarli e contrapporli emuli l'uno all'altro nella rappresentazione delle rispettive loro imprese.

IV.

Il mito di Teseo nel sec. V — arte vasculare — il mito nel sec. VI — gli ἄεθλα nelle κύλικες — tazza di Chachrylion con Teseo e Arianna — tipologia delle imprese — conclusione.

Il quadro delle rappresentanze di Teseo esibito di sopra e l'esame dei monumenti da noi stessi pubblicati fanno vedere quanto favore abbia goduto il mito di Teseo presso i pittori vasculari attici del sec. V.

Dopo la cacciata dei Persiani, dopo Maratona, Salamina e Platea il trionfo di Atene era assicurato; e col trionfo di Atene quello degli eroi ateniesi, fra i quali prendeva il primo posto Teseo, antico re di Atene, primo unificatore della città, e glorioso rappresentante dell'antichissima sua libertà civile (Plut., *Thes.* 24). Ai vincitori di Maratona era parso vedere uscire dall'orco Teseo in armi e combattere insieme con loro e guidarli alla cacciata dei barbari. Questo, nota Plutarco (*Thes.* 35, 11), era stata non ultima causa dell'onore e della celebrità accordata dopo la guerra persiana a quell'eroe. [2]) La venerazione ed il culto per Teseo crescevano in ragione del crescere e consolidarsi della potenza di Atene, facendosi di quell'eroe come il simbolo ed il vessillo della nuova libertà civile del popolo ateniese.

Fino a qual segno fosse cresciuto il popolare entusiasmo per Teseo e la significazione civile e politica che al medesimo si annetteva, è dimostrato dal fatto degli Amfizioni di Delfo, i quali non seppero meglio spronare gli Ateniesi a vendicarli di Sciro che rammentando loro che in quell'isola riposavano le sacre reliquie di Teseo e che bisognava riportarle in patria. [3]) Il trasporto in Atene delle ceneri di Teseo, operato, secondo l'oracolo, da Cimone e compiuto con grande solennità fra la pompa di splendide festività civili e religiose dopo la presa di Sciro, sotto l'arcontato di Apsefione, nell'anno 469 (Ol. 77, 3), segna il colmo del popolare entusiasmo per quell'eroe, le cui gesta, recentemente raccolte dalla viva voce del popolo per opera dei logografi (Ferecide, Filocoro ecc.), e presto divulgate in prosa ed in verso, [4]) erano destinate a fornire alle belle arti larga materia d'ispirazione: una intera sequela di nuovi soggetti, ricca messe di motivi quasi tutti vergini, tutti opportuni, fecondi, edificanti, e l'uno più dell'altro degno di esser celebrato e perpetuato a onore e gloria di Atene.

Cadono in questo tempo le commissioni che sappiamo essere state date da Cimone ai più celebri artisti allora viventi per l'abbellimento del tempio di Teseo (*Θησεῖον*), da lui eretto nel centro più frequentato di Atene, [5]) quelle della Stoa Peisana-

[1]) Il parallelo fra i due eroi apparisce già nel Theseion, nel tempio di Figalia, nel Partenone, ecc.

[2]) Intorno alla venerazione degli Ateniesi per Teseo vedasi anche ciò che Plutarco dice al capo 4° di Parrasio e Silanio celebrati per cagione delle pitture e delle statue rappresentanti Teseo.

[3]) V. Plut. *Kim.* VI, 6, *Thes.* XXXIV; Pausania, I, 17, 6.

[4]) Intorno l'origine delle Teseidi ved. Jahn, *Arch. Beitr.* p. 272, nota 41. Si confronti inoltre Wilamowitz, *Aus Kydathen,* nelle *Phil. Untersuch.* I, p. 43, e Robert, *Bild und Lied,* nelle *Phil. Untersuch.* V, p. 32 sg.

[5]) V. Plut. XXXVI; Tucid. VI, 61 *ἐν μέσῃ τῇ πόλει.* Il tempio di questo nome, tuttora esistente in Atene, non è punto sicuro che sia il vero *Theseion* Cimoniano. Gurlitt per il primo cercò di dimostrare a fondo che il detto edificio non poteva essere il Theseion (v. *Das Alter der Bildwerke und die Bauzeit des sogenannten Theseion in Athen,* Wien 1875), idea nella quale è seguìto dal Dörpfeld

cteos, detta la *Ποικίλη* per antonomasia, [1]) e quelle della Stoa Basileios. [2])

In questi tre edifici campeggiava la nobile figura di Teseo e ne formava come la nota popolare dominante.

Nel Theseion di Cimone, oltre alle scolture della decorazione architettonica (frontoni, metopi, fregi); le quali, in ogni caso, sono da immaginarsi non meno numerose, insigni ed importanti di quelle dell'attuale Theseion, [3]) e poco meno sontuose di quelle del tempio di Giove olimpico, [4]) vi erano le pitture parietali, e queste erano state affidate alle mani di Polignoto di Thasos e di Micone ateniese.

Secondo la descrizione di Pausania, su due pareti si vedevano: 1° la vittoria di Teseo sulle Amazzoni; 2° la sua vittoria sui Centauri alle nozze di Piritoo.

Nella terza parete era rappresentato il fatto dell'anello di Minosse, tutto di mano di Micone, e, come pare, anche la fine di Teseo.

Nella Stoa Pecile, lo stesso periegeta poteva ancora ammirare, alla distanza di quasi sette secoli, un'altra famosa pittura di Micone rappresentante l'eroe ateniese in lotta con le Amazzoni; ed un grande quadro della battaglia di Maratona, con l'eroe ateniese uscente dalla terra, quadro quest'ultimo di larga ed elevata composizione storica, nel quale avevano lavorato in comune Polignoto, Micone e Paneno. [5])

Nello Stoa Basileios la decorazione esterna era di terracotta, *ὀπτῆς γῆς*, e Pausania descrive due acroteri, di cui uno rappresentava Aurora recante Cefalo, e l'altro, opposto, Teseo rovesciante Skirone nel mare. [6])

Un altro gruppo rappresentante Teseo che menava il domato toro di Maratona al sacrificio, si può ritenere che fosse di bronzo, essendo dovuto alla commissione dei Maratonî, i quali l'avevano consacrato quale anatema della vittoria di Maratona sull'acropoli di Atene. [7])

La statua di Teseo *stephanephoros*, vista da Pausania vicino al tempio di Ares, da alcuni riferita a questo medesimo tempo, pare di epoca più tarda; [8]) ma non è dubbio che accanto alle opere da noi ricordate, tutte appartenenti alla prima metà del sec. V e dal nominato periegeta del sec. II d. Cr. tutte vedute in essere ed *in situ*, molte e molte altre fossero state eseguite di cui non c'è stata tramandata la memoria. [9])

Ciò viene provato luminosamente, se non fosse altro, dal quadro dei vasi di Teseo che abbiamo offerto, vasi tutti usciti dalle fabbriche ateniesi del sec. V, e, benchè appartenenti all'arte minore dei ceramisti, insigni per l'invenzione, per la purezza inarrivabile del disegno e per una varietà e ricchezza di motivi artistici, la quale sfugge a qualunque definizione verbale. Questo quadro si può dire veramente l'eco più veritiera e viva delle solenni onoranze tributate in Atene dopo i trionfi

---

(*Mittheil. d. Athen. Inst.* 1884, IX, p. 336) per quanto tocca l'architettura, e dallo Studniczka in forza dello stile delle scolture e specialmente a cagione della composizione del fregio (v. *Jahrb. d. Inst.* II 1887, p. 167. I lavori dello Schultz (*de Theseo,* Breslau 1874), e del Dittenberger (*Hermes* IX, p. 385 sgg.), diretti a dimostrare il contrario, non meritano, a buon conto, l'intera fede data loro dall'Overbeck, *Gesch. d. gr. Plast.*[3], p. 343.

[1]) V. Aristofane, *Lysistr.* v. 679 col relativo scolio (ed. Dübner) e Pausania, I, 15, 2. Cfr. Gurlitt, *o. c.,* p. 39.

[2]) V. Leake, *Topogr.* p. 10, e Curtius, *Erläuternder Text zu den sieben Tafeln zur Topographie von Athen,* p. 35.

[3]) Nell'attuale Theseion, come è noto, sono rappresentati otto *ἆθλα* di Teseo (*Mon. Ist.* X, tav. 43-44) e dieci di Ercole. I fregi rappresentano: *A* Teseo ed i Pallantidi; *B* Teseo nella Centauromachia. Per la bibliografia moderna del Theseion v. Baumeister, *Denkmäler des klassischen Alterthums,* p. 1778.

[4]) Nel tempio di Giove olimpico in Olimpia l'eroe ateniese è pure glorificato unitamente ad Ercole. Il frontone occidentale, con la lotta dei Centauri e Lapiti, è trattato in uno stile, il quale pare anche a me più corrispondente alla scuola dorica di Agelada, che a quella settentrionale di Alcamene. Vedi a tale proposito le belle osservazioni di Studniczka nel *Bull. Ist.* 1887, p. 53 sgg. Nella figura centrale del detto frontone Studniczka, ivi, p. 56, invece di Apollo egli riconosce Ercole *ἀλεξίκακος*; ma io, nonostante la interpretazione di Pausania (V, 10, 8), sarei quasi più disposto a riconoscervi Teseo, l'eroe principale di quella lotta. Per la letteratura, v. Böttiger, *Olympia;* Overbeck, *gr. Plast.*[3], p. 420 sgg.; Baumeister, art. *Olympia* nei *Denkm. d. klass. Alterthums,* p. 1053 sgg. La scoltura principale del frontone occidentale fu testè pubblicata splendidamente nei *Denkmäler* di Brunn.

[5]) Plut. *Kim.* IV; Paus. I, 15, 3; V, 11, 6; Plin. *N. H.* XXXV, 8, 57. Cfr. Brunn, *Geschichte d. gr. Künstler* II, p. 14 sgg. Overbeck, *Schriftquellen,* p. 210, n. 1099-1108.

[6]) Cfr. le osservazioni da me fatte nel *Mus. Ital.* I, p. 91 sg. a proposito dei *Frontoni di Luni.*

[7]) Paus. I, 27, 10.

[8]) Paus. I, 8, 4; cfr. Beulé, *Les Monnaies d'Athènes,* p. 39, 349.

[9]) Le statue di Hermes, Ercole e Teseo, viste da Pausania nel ginnasio di Messene (V, 19, 1) e da lui attribuite a scultori egizi, *ποιήματα - ἀνδρῶν Αἰγυπτίων*, non è impossibile fossero statue di stile arcaico da Adriano collocate in quell'edifizio (cfr. Stephani, *Theseus u. Minotauros,* p. 41).

di Milziade, Temistocle e Cimone all'eroe della libertà e del civile progresso democratico; ed è lo specchio più fedele di quel grande fervore patriottico ateniese, per cui ormai da per tutto si voleva vedere la figura di Teseo, e nulla poteva più farsi e concepirsi senza di Teseo *μηδὲν ἄνευ Θησέως*. [1])

Della popolarità acquistata dal mito di Teseo primi a prevalersi dovettero essere naturalmente i pittori dell'arte industriale, essi che più dei grandi pittori avevano interesse di secondare il gusto del tempo, ed erano in obbligo di soddisfare le richieste dei particolari. I ceramisti ripetendo le cento e le mille volte sui vasi dipinti i soggetti della vita di Teseo, da un lato erano sicuri del facile smercio locale, e dall'altro lato, col libero scambio dei loro prodotti all'estero, contribuivano a diffondere nel mondo fin nelle più lontane regioni la fama dell'eroe ateniese. Inoltre è da avvertire che, verso la fine del sec. VI, alla vecchia maniera di dipingere a figure nere su fondo rosso era stata sostituita la nuova maniera di dipingere a figure rosse su fondo nero, e che il vanto di questa innovazione spettava parimenti ad Atene.

Per la nuova tecnica è naturale che si cercassero nuovi soggetti, e questi venivano largamente forniti non più dalle antiche poesie epiche dei Jonii e dalle poesie meliche dei Dori; ma, o dalla vita reale quotidiana (scene di ginnasio, komoi, agoni musicali ecc.) o dalle leggende locali e popolari dell'Attica, alle quali ormai s'inspiravano così i poeti come gli artisti. Fra tali leggende, quelle più recenti intorno le avventure di Teseo, la nuova mistica saga eleusina di Trittolemo, e quella paralica di Cefalo [2]) furono più particolarmente sfruttate, insieme con le tradizioni più antiche relative alla nascita di Erittonio ed al ratto di Orizia, per parte degli artisti vasculari attici, i quali sentivano il bisogno d'infondere nei prodotti loro il soffio della nuova vita popolare.

L'arte del sec. VI non conosce o non celebra se non quella parte del mito di Teseo che si riferisce alla impresa del Minotauro [3]) ed alla relazione di Teseo con Piritoo (Centauri e Lapiti — ratto di Elena); cioè la parte che, secondo ogni probabilità, era trattata anche dalla antichissima poesia epica, [4]) e forse, come io opino, nella stessa poesia melica dei Dori. [5]) Tutte le altre imprese di Teseo, comprese quelle del toro di Maratona, si possono considerare estranee all'arte anteriore alle guerre persiane ed al sec. V.

Luogo comune dell'arte propriamente arcaica è la lotta di Teseo col Minotauro, scena la quale sappiamo esser stata trattata due volte da Batycles nel celebre trono di Apollo Amicleo, [6]) e che una quantità di artisti vasculari del suo tempo (metà circa del sec. VI) pure trattarono con singolare predilezione. Senza dire dei molti vasi anonimi di questo soggetto, raccolti e in parte pubblicati dallo Stephani (*Theseus u. Minotauros*), [7]) basti ricordare quelli dei seguenti maestri:

Exekias (?) [8]) — Taleides [9]) — Timagoras [10])
Nikosthenes [11]) — Archikles e Glaukytes [12])

---

[1]) Questo detto (in Plut. *Thes.* XXIX, cfr. Zenob. V, 33 e Suida a questa voce), si riferisce alla intromissione della figura di Teseo in una serie di mitologici fatti nei quali prima non vi aveva parte. Valerio Massimo, gonfiando con la sua retorica il motto, scriveva: " detrahe Thesea Atheniensibus, nullae aut non tam clarae erunt Athenae. „

[2]) Robert, *Bild und Lied,* p. 32.

[3]) La lotta col Minotauro appartiene all'antico nucleo del mito, e mostra Teseo, come l'eroe della simmachia epidaurica, posto in relazione con Creta e Delo (Gurlitt, *o. c.*, p. 33 nota 4).

[4]) Alla relazione di Teseo col Minotauro si riporta l'accenno di Proclo (p. 582 ed. Didot) nell'estratto dei Kypria di Stasino: *καὶ τὰ περὶ Θησέα καὶ Ἀριάδνην*; alla relazione con Piritoo l'accenno di Pausania X, 28, 1 sulla poesia di Minyas: *ἔστι γὰρ δὴ ἐν τῇ Μινυάδι ἐς Θησέα ἔχοντα καὶ Πειρίθουν*. Oltre di ciò abbiamo: un richiamo all'Iliupersis di Arctino, *Schol. ad Eurip. Troades,* ed. Dindorf v. 31, a proposito di Etra e Menesteo; un richiamo alle poesie di Lesches, Paus. X, 25, 8, a proposito di Etra riconosciuta; ed un richiamo ai *Nosti* di Agias di Trezene, Paus. I, 2, 1, a proposito degli amori di Teseo con Antiope.

[5]) A questa credo improntato il vaso François, ed un giorno spero di poterlo provare ampiamente.

[6]) Paus. III, 18. 11, 16. Che nei due passi di Pausania sia da intendere tutte le due volte il Minotauro, è stato chiarito dallo Jahn, *Arch. Beitr.* p. 257 e sostenuto dal Brunn, *Rhein. Mus.* N. F. XII, p. 328. Cfr. Schubart, *Uebersetzung des Paus.* p. 23, Overbeck, *Gr. Plast.* [3], p. 74 sg.

[7]) Un'anfora a fig. nere, col nome ΤΙΜΟΘΕΟΣ ΚΑΛΟΣ, trovata negli ultimi scavi del sig. De Vitt ad Orbetello (a. 1888), rappresenta da un lato: *A* Ercole che riconduce il Cerbero, e dall'altro: *B* Teseo in lotta col Minotauro.

[8]) Tazza Berlino 1698, Gerhard, *Etr. u. camp. Vasen,* tav. XXII-XXIII = Stephani, *o. c.*, tav. I — e tazza Berlino N. 1848, Gerhard, *o. c.,* tav. XVII = Stephani, *o. c.,* tav. VI.

[9]) Anfora coll. Hope; Lanzi, *Vasi etr.* tav. III = Millin, *Mon. inéd.* tav. LXI = *Gall. Mythol.* n. 490, Dubois-Maisonneuve, *Introd.* tav. XXXVIII.

[10]) Idria del Louvre coll. Campana, S. IV, n. 14.

[11]) Tazza Canino. *Mus. etr.* 1516.

[12]) Tazza di Monaco 333, Gerhard, *A. V.*, tav. CCXXXV-CCXXXVI = *Mon. Ist.* IV, tav. LIX.

Le altre avventure di Teseo non vennero quasi mai rappresentate, e fa eccezione appunto il vaso François, il quale due ne esibisce, rimaste poi senza seguito nell'arte a figure nere e perfino nell'arte a figure rosse più antica: il ritorno di Teseo, festeggiato con la danza dei giovani e delle giovani ateniesi; la lotta dei Centauri e Lapiti alle nozze di Piritoo.[1]) Il ratto di Elena, rappresentato nel trono Amicleo da Bathykles,[2]) e l'incontro con Arianna a Creta, rappresentato sull'arca di Cipselo,[3]) non si poterono finora riconoscere accertatamente in nessun vaso a figure nere.[4]) Quanto al toro di Maratona, Heydemann, nei suoi *Analecta Thesea* p. 25 nota 23,[5]) cita una serie di vasi a figure nere in cui egli lo vede rappresentato; ma, oltre non esser ivi da per tutto sicura la riferenza al mito di Teseo,[6]) sono anche vasi di stile trascurato, i quali è lecito di ascrivere allo sviluppo dell'arte a figure rosse, cioè ad una continuazione di fabbrica nel sec. V; talchè non possono servire a decidere la questione se quel soggetto sia stato trattato avanti la battaglia di Maratona.[7])

Lo stesso dicasi della *lekythos* di Vari, riferita dallo Heydemann (*Gr. Vasenbilder*, p. 8, nota 3, *h*) a Teseo e Perifete, e di un altro vasetto a figure nere con la lotta di Teseo e Procruste, edito dallo Stephani (*Compte Rendu* 1866, p. 155), appartenente anch'esso palesemente, non al vero sviluppo della tecnica a figure nere, bensì al tempo in cui, essendo già in pieno vigore la nuova tecnica a figure rosse, pure si manteneva, per certi prodotti corrivi o dozzinali, l'antico e più spicciativo processo a figure nere.

Per l'arte del sec. V la saga di Teseo si presenta dunque quasi terreno vergine; e bisogna convenire che anche materialmente nessun tèma era tanto adatto quanto quello delle avventure di Teseo per la decorazione delle κύλικες, essendo esso suscettibile della massima latitudine, e potendo scomporsi a piacere in quanti quadri simmetrici faceva bisogno, senza che vi fossero canoni fissi o convenzionali, i quali impedissero al decoratore la libera applicazione e trattazione del soggetto. Il tèma era invero degno di sostituire e soppiantare, nella nuova pittura a figure rosse, quello parallelo ed ormai trito di Ercole, proprio della pittura a figure nere, e dell'età precedente. Così avviene che nel quadro dei vasi di Teseo la forma che prevale è la kylix, cioè la più comune tazza potoria, la tazza con cui si facevano ordinariamente le libazioni, la tazza dei pubblici banchetti, la tazza del giuoco del kottabos. Non c'è quasi pittore di grido della nuova maniera, che, nella prima metà del sec. V, non si creda in dovere di trattare gli ἆθλα di Teseo in qualche sua tazza; e ciò, senza dubbio, anche per gli stretti rapporti che il soggetto aveva con la istituzione dei giuochi atletici, ed in ispecie col perfezionamento che gli Ateniesi avevano introdotto nella palestra, attribuendone il merito a Teseo (cfr. sopra p. 226 sg.).

Lasciando da parte Epicteto, il quale dipinge fra i primi a figure rosse la lotta del Minotauro, rimanendo però attaccato alla tradizione artistica dell'arte anteriore,[8]) il primo a concepire la decorazione di una tazza a figure rosse tutta piena del mito di Teseo è Chachrylion; e come egli abbia mirabilmente corrisposto all'impegno che si era assunto, con quanto sforzo sia arrivato alla sua creazione, e quanto amor proprio abbia annesso alla riuscita dell'opera, l'abbiamo veduto nella disamina della sua tazza.

Dopo Chachrylion viene Eufronio, più abile del

[1]) Tali scene io le credo ispirate alla poesia melica epitalamica, cfr. nota 5, p. 270. La prima, stante la presenza di Arianna, non può riferirsi se non allo sbarco e ricevimento di Teseo a Delo (cfr. Stephani, *Compte Rendu* 1865, p. 123, 2). La lotta dei Centauri e Lapiti in particolare fa specie non sia stata rappresentata comunemente sui vasi a fig. n. Nel sec. V sarebbe stata trattata soltanto tardi sotto l'influenza dell'arte plastica. Il più antico vaso a fig. r. con la lotta dei Centauri e Lapiti è quello in frammenti edito dal Curtius, *Arch. Zeit.* 1883, p. 347 sgg. tav. 17, e da lui messo giustamente in rapporto col frontone occidentale del tempio di Giove Olimpico. Subito dopo questo viene il bel kratere chiusino del Museo di Firenze, con un fregio di animali neri (Heydemann, *Drittes Hallisches Winckelmannsprogr.* 1879, p. 86 n. 16, tav. III, 1); e poi quello del Museo di Vienna, Curtius, *Arch. Zeit.* 1883, tav. 18. Più tardi vengono: la tazza di Aristophanes, Gerhard, *Trinkschalen u. Gefässe*, tavv. II e III = *Vorlegeblätter* I, tav. V; e lo stamnos di Polignoto a Bruxelles già della collezione Durand n. 262.

[2]) Paus. XVIII, 7, 9. — [3]) Paus. V, 19, 1.

[4]) Nel vaso François, Teseo con la lira è pure associato con Arianna, la quale gli offre un pomo ed una tenia; ma quivi la scena, essendo posteriore alla partenza da Creta, non credo possa ricondursi a quella dell'arca, la quale è da supporsi immediata dopo la vittoria sul Minotauro. La più antica rappresentanza veramente fedele al gruppo dell'arca è quella da noi riconosciuta avanti a p. 274.

[5]) Cfr. ancora *Gr. Vasenbilder* 5, tav. V, 4.

[6]) V. Gurlitt, *o. c.*, p. 36 e Klein, *Euphronios*[2], p. 208.

[7]) Se possono appartenere al sec. V i vasi a fig. n. col nome di Leagro (Klein, *Meistersign.*[2], p. 130 n. 1-5), a maggior ragione potranno appartenervi tutti quelli citati dallo Heydemann, con la rappresentanza del toro Maratonio.

[8]) È peccato che questa tazza non sia ancora pubblicata.

proprio maestro; indi, via via, si succedono e fanno a gara nella trattazione del medesimo soggetto i primi e principali campioni dell'arte a figure rosse: il finitissimo Duris, il disinvolto Hierone, il licenzioso Brygos ed il ricercato Eutimide.

Il mito di Teseo è come la palestra e la pietra di paragone in cui tutti questi artisti esercitano le loro forze, e mettono a prova la loro abilità nella trattazione del nudo, nella combinazione delle movenze, nella composizione e scenografia dei vari gruppi.

Si può credere, come fu creduto e in parte provato anche per pittori vasculari del sec. V, [1]) che una influenza non piccola abbiano esercitato su questi artisti vasculari le opere contemporanee dell'arte superiore; ma, tenendo conto della cronologia di Chachrylion (v. sopra p. 218), e considerando il grande studio adoperato da tale artista per comporre, secondo abbiamo visto, e combinare i suoi gruppi, muovere le figure con naturalezza e imprimere vita organica alle medesime, siamo propensi di attribuirgli buona parte del merito dell'invenzione e tutto poi quello della prima originale riduzione e adattazione del soggetto agli angusti spazi di una kylix.

Chachrylion, per quanto, nella sua tazza degli ἄθλα di Teseo, possa aver avuta la mente a qualche celebre prototipo dell'arte superiore (v. più oltre), e possa aver da esso presa l'ispirazione, mostra chiaro di lavorare essenzialmente con la propria testa, invaso dal comune patriottismo dei suoi contemporanei, e nobilmente inspirato a glorificare, da quanto stava in lui, l'eroe della sua città natale.

Che Chachrylion sentisse altamente la nobiltà del soggetto trattato nella tazza da noi pubblicata, e l'importanza della novità artistica che si preparava a lanciare nel mondo, è dimostrato tanto dai molti pentimenti della sua mano, la quale si vede che non era abbastanza pronta e capace di corrispondere al suo ideale, quanto dalla stessa sua firma, alla quale diede forma eccezionalmente pretenziosa (cfr. sopra p. 228).

E che l'eroe della sua patria, il patrono della nuova Atene, democratica esercitasse sopra di lui un ascendente tutto particolare, ce lo conferma un'altra bellissima ed importantissima tazza dovuta alla stessa sua mano, la quale celebra il medesimo eroe, associandolo, non senza un qualche religioso e artistico rapporto, ai Dioscuri. Questa tazza, conservata nel Museo Britannico (n. 825 del Catalogo) e pubblicata nei *Wiener Vorlegeblätter* D, tav. 7, esibisce nell'interno, non già un soggetto generico, come fu creduto da coloro che l'hanno descritta; [2]) bensì l'incontro di Teseo con Arianna precisamente come era rappresentato nell'arca di Cipselo (Paus. V, 19, 1):

Θησεὺς δε ἔχων λύραν καὶ παρ' αὐτὸν Ἀριάδνη κατέχουσά ἐστι στέφανον. [3])

Teseo, in apollineo aspetto (cfr. le figure di Apolline nei vasi a figure nere), con lunga chioma prolissa (θησηΐς) diademata, avvolto nello *himation*, e tenendo la lira nella s., nobile e maestoso, sta ritto dinanzi alla figlia di Minosse, la quale, vestita di chitone trasparente (*tralucida vestis* di Polignoto) [4]) e di leggero *ampechonion*, con i sandali ai piedi, diadema, capelli rialzati dietro la nuca, orecchini a dischetto e armilla al braccio (**χλιδών**), si alza la veste con la mano s. nell'usato modo arcaico, [5]) e nella d. abbassata tiene la corona (**στέφανος**) destinata al suo vittorioso amante. [6])

---

[1]) Mi riferisco al vaso dei Centauri e Lapiti edito dal Curtius, *Arch. Zeit.* 1884, p. 347 sgg. e da lui messo in relazione col frontone occidentale di Olimpia. Per vasi poco più tardi vedi la pelike nell'*Arch. Zeit.* 1878, tav. 22 = *Ann. Ist.* 1874, tav. T, dove Robert riconosce il motivo dell'ὑποβιβάζεσθαι del fregio occidentale del Partenone (v. *Ann.* 1874, p. 243 sgg.); e l'oinochoe del Museo di Firenze con la Selene di Fidia, Heydemann, *Drittes Hallisches Winckelmannsprogramm*, tav. III. 2, cfr. *Arch. Zeit.* 1884, p. 97 (Löschcke). Intorno la questione in generale v. Winter, *Die jüngeren attischen Vasen*, Stuttgart 1885, p. 34 sgg.

[2]) Cfr. anche Klein, *Meistersign.*[2], p. 127.

[3]) Milchhöfer, *Anfänge der Kunst*, p. 188, vorrebbe riconoscere questo soggetto in un arcaico bronzo *sphyrelaton* di Olimpia edito dal Curtius, *Die archaischen Bronzereliefs aus Olympia*, p. 13; ma quivi, come rettamente osserva Arturo Schneider (*Der troische Sagenkreis*, Lipsia 1886, p. 36 sgg.), gli elementi capitali della scena dell'arca mancano tutti. Per il bronzo di Olimpia, credo anch'io che la migliore interpretazione sia quella datane dal Furtwängler (*Bronzefunde* v. Olympia p. 96; *Arch. Zeit.* 1884, p. 107), cioè il riscatto del cadavere di Ettore.

[4]) Plin. XXXV, 58. Cfr. Klein, *Euphronios*[2], p. 212.

[5]) Cfr. la memoria del Ghirardini, *Di una statua arcaica dell'Aventino*, Bull. Municipale 1881 (tav. V).

[6]) Nel *Catalogue of the Brit. Mus.* I, p. 279 è detto che la figura muliebre tiene un fiore (*a flower*); ma nella tavola dei *Vorlegeblätter*, donde traemmo la nostra riproduzione, apparisce chiaramente essere una corona.

Anche l'iscrizione:

ΦΑΙΡΕ ϟV

corrisponde egregiamente alla situazione dell'incontro amoroso. [1])

Che questa scena abbiasi a riferire all'incontro amoroso di Teseo ed Arianna, emerge dalla letterale corrispondenza con la citata descrizione di Pausania, non meno che dalla rappresentanza principale del lato esterno della tazza, la quale esibisce un'altra avventura amorosa della vita di Teseo, il ratto di Antiope, coi nomi iscritti di Teseo, Antiope, Piritoo e Forbas.

Nell'altro lato esterno della tazza sono contrapposti, non due cavalieri generici (Klein, *Meistersign.*², p. 127); sibbene i Dioscuri, ed in mezzo a loro, Leda e Tindaro, secondo la retta interpretazione datane dallo Hawkins nel *Catalogue of the Brit. Mus.* I, p. 278 sgg. Il gruppo di Leda e Tindaro fa bel riscontro significativo col soggetto interno della tazza (Teseo e Arianna); mentre i cavalli dei Dioscuri artisticamente corrispondono alla quadriga di Teseo dall'altra parte della tazza.

E qui giova ricordare che la fondazione del Theseion e della Stoa Pecile, dove erano celebrati i fatti di Teseo, coincide con la fondazione appunto del tempio dei Dioscuri (*Anakeion*) [2]) o col suo ripristinamento ed abbellimento, essendo stati chia-

[1]) Non sarà bisogno di rilevare l'importanza che viene ad acquistare con tale interpretazione il centro di questa tazza per il ristauro dell'arca di Cipselo, tentato già tante volte con il sussidio dei monumenti figurati: vedi per la letteratura antica Müller, *Handbuch d. Arch.* § 57, 2. Per il ristauro cfr. particolarmente Jahn, *N. Jahrbücher f. Phil.* 1861. V, p. 308; sgg.; Overbeck, *Ueber die Lade des Kypselos,* nelle *Abhandl. d. K. sächs. Ges. d. Wiss.* ecc. 1865, IV, p. 591 sgg.; Schubert, *Fleckeisen's Jahrbücher f. Phil.* 1865. p. 639; e più di recente *Pantazidis, Περὶ τῆς λάρνακος τοῦ Κυψέλου* nell' *Ἀθήναιον* Ϛ' a. 1880 con tre tavole; e Klein, *Zur Kypsele der Kypseliden in Olympia* nei *Wien. Sitzungsberichte d. phil.-hist. Classe* a. 1884 CVIII, I, p. 51 sgg.

[2]) V. Brunn, *Gr. Künstl.* I, 274 e II, p. 46. La statua del pankratiasta Kallias di mano dello stesso Micone, dedicata in questo tempio era posteriore all'ol. 77 = 472-468 a. C.; cfr. Paus. V, 9, 3.

mati a lavorare in questo edifizio, come nei due primi, Polignoto e Micone. [1])

Date tutte queste circostanze di fatto, apparisce tanto più probabile e naturale che Chachrylion, fiorendo fra il primo e secondo quarto del sec. V nell'ultimo periodo della sua carriera artistica, traesse pure la sua inspirazione dai nuovissimi dipinti parietali di Micone e Polignoto. [2])

Il Klein, esaminando, sotto il riguardo tipologico, la tazza di Eufronio con le imprese di Teseo (*o. c.*, p. 199), arrivava alla conclusione che il centro interno con Teseo presso Anfitrite, sia inspirato al quadro di Micone nel Theseion, [3]) e che la fonte degli ἄεθλα sia da cercarsi in una rappresentanza stilisticamente più antica delle metopi di quel tempio; opinione nella quale io perfettamente mi accordo.

Ciò che noi vediamo e che importa bene di constatare, è che in generale le rappresentanze delle metopi non corrispondono coi più antichi motivi vasculari, e che i gruppi, nel concetto fondamentale, meno dissimili, come Procruste, [4]) Skirone, [5]) il toro, [6]) e il Minotauro, [7]) sono tutti ancora lontani da poter essere come i prototipi delle rispettive scene vasculari.

Inoltre si noti la differenza sostanziale esistente fra i due gruppi di Procruste e il toro, in Chachrylion ed Eufronio.

Nella tazza di Chachrylion, Procruste è disteso sul letto; in quella di Eufronio, manca il letto, ed è invece seminginocchiato al suolo. [8]) Il toro, rappresentato nel momento della corsa da Chachrylion, è invece rappresentato da Eufronio nel momento in cui, domato e legato, sta per esser condotto al sacrificio. [9]) Il gruppo di Skirone rovesciato da Teseo, che in quasi tutte le tazze più antiche corrisponde ad un comune concetto e quasi ad un unico schema fondamentale, [10]) è rappresentato da Chachrylion (*a*), da Eufronio (*c*) e da Duris (*d, e, f*) — Eutimide, e Brygos (?) (*h, j*) avrebbero imitato Eufronio cfr. sopra — in azione tanto diversa e con elementi artistici pure così differenti da essere materialmente impossibile di risalire ad un prototipo comune. Klein, a proposito di questo gruppo (*o. c.*, p. 201), osservava come, dopo il trovamento della tazza di Eufronio, non potesse più reggere la congettura del Benndorf (*Bull. Ist.* 1865, p. 160), che Duris fosse stato l'inventore di questa composizione; ma, dopo l'ulteriore trovamento della tazza di Chachrylion, per la stessa ragione stilistica e cronologica, è chiaro che non si può nemmeno tributare ad Eufronio il merito di codesta invenzione: dunque, se mai, piuttosto a Chachrylion.

Lo stile con cui è trattato da Chachrylion tale gruppo, è quasi quello dell'arte vasculare a figure nere; tanto è rigido e severo (cfr. specialmente il

---

[1]) V. Pausania I, 18, 1, il quale nota la straordinaria accuratezza con cui Micone aveva dipinto i cavalli dei Dioscuri e di Acasto: *καὶ οἱ τῆς γραφῆς ἡ σπουδὴ μάλιστα ἐς Ἄκαστον καὶ τοὺς ἵππους ἔχει τοὺς Ἀκάστου.* Sulla nomea e la critica fatta a Micone per le sue pitture dei cavalli v. Eliano, *nat. anim.* IV, 50, e le altre testimonianze recate dal Brunn, *o. c.*, p. 46 sg. Overbeck, *Schriftquellen*, p. 208 n. 1090-1093.

[2]) Studniczka, *Jahrbuch* 1887, p. 167 ritiene Micone anteriore a Polignoto. Quando ciò fosse provato, considerando che la tazza di Antiope è una delle ultime dipinte da Chachrylion (v. in fine p. 282 sgg.) e badando al suo carattere eminentemente pittorico, potremmo non aver quasi più dubbio che essa dipenda direttamente dalle pitture di Micone e Polignoto.

[3]) V. sopra p. 267.

[4]) Metopa, *Mon. Ist.* X, tav. 43 n. 4, in confronto con la scena di Eufronio. La scena della tazza di Bologna *n* citata dal Klein p. 203 come più corrispondente alle metopi, non la è più di quella di Eufronio. Non so se sia lo stesso della tazza Canino De Witte *p* dal Klein pure avvicinata alla metopa.

[5]) Metopa, *Mon. Ist.* X, tav. 43 n. 3, in confronto col tipo comune a quasi tutte le tazze. Più corrispondente che nelle altre pare essere nella tazza Canino-De Luynes *l.*

[6]) Metopa, *Mon. Ist.* X, tav. 43 n. 2 in confronto con la tazza di Chachrylion. Vedansi anche le altre tazze con il toro in corsa (*t, z*). La maggior parte delle tazze ripete il tipo di Eufronio col toro legato.

[7]) Metopa, *Mon. Ist.* X, tav. 43 n. 1, in confronto con il gruppo di Chachrylion. In tutte le altre rappresentanze Teseo è armato, e non lotta corpo a corpo come semplice palestrita.

[8]) Per la ulteriore tipologia di questa scena, ved. Klein, *Euphronios*[2], p. 202 sgg.

[9]) Nelle tazze posteriori *t, u, z*, Teseo munito di clava minaccia con essa il toro, e, ponendo il ginocchio sulla sua spalla, con la s. lo frena e si prepara a legarlo: il momento è quindi subito posteriore a quello della tazza *a* di Chachrylion.

[10]) Ad un altro concetto, ossia a un momento anteriore, corrispondono le tazze *o, t, u*, dove Teseo è in procinto di percuotere col bacino da piedi Skirone seduto sullo scoglio. Nelle rappresentanze di Skirone riferibili al sec. IV v. sopra p. 238 nota 7 (*Mon. Ist.* III, tav. 17 e *Arch. Zeit.* 1865, tav. 165) è rappresentato il momento ancora anteriore, quando Teseo in riposo si trova faccia a faccia di Skirone. Cfr. Benndorf, *Bull. Ist.* 1865, p. 158. In *r*, come abbiamo veduto p. 263, il momento è posteriore, quando Skirone, abbandonato da Teseo, rotola giù nel mare.

corpo di Skirone). Nessun altro gruppo è trattato dallo stesso Chachrylion con altrettale risentimento dell'arte arcaica; epperò sono indotto a congetturare, che, se un prototipo di questo tipo è da cercarsi fuori dell'arte vasculare, questo debba essere una qualche opera plastica, simile e corrispondente con quella di terracotta che Pausania vide sopra il frontone della Stoa Basileios di Atene. La cronologia di Chachrylion non escluderebbe l'ipotesi che appunto quella terracotta sia stata il prototipo comune delle rappresentanze *a, c, d, e, f, h, j, j', l, n*; imperocchè, trattandosi di un'opera in plastica, è presumibile che fosse stata preparata insieme al materiale da costruzione, mentre si stava pur allora gettando le basi dell'edifizio. [1]) Il gruppo di Skirone, come saviamente notava il Klein, *o. c.*, p. 201 sg., è trattato da Chachrylion, Eufronio e Duris in maniera che lo scoglio serve come di sostegno al medesimo, e questa particolarità non deve certo sfuggire nella ricerca del prototipo delle rappresentanze vascolari, siccome quella che annuncia e determina la natura del modello originario, ossia l'indole plastica e tectonica del prototipo stesso. Nondimeno la figura di Athena aggiunta nella tazza *d* di Duris e il partito pittoresco delle vesti, ivi accennano altresì chiaramente al passaggio del tipo dalla scoltura nella pittura, vuoi vasculare, vuoi in tavole (*πίνακες*), vuoi parietale.

Anche il gruppo del toro, particolarmente come è rappresentato da Eufronio, senza l'albero al dietroscena, è un gruppo che, secondo la mia impressione, corrisponde piuttosto ad un originale in libera scoltura che ad un originale dipinto. Dacchè poi, al tempo di Eufronio, fra le opere più celebrate ed importanti di questo soggetto andava ammirato il gruppo, probabilmente di bronzo, dedicato dai Maratonii sull'acropoli di Atene, [2]) parmi che si possa ammettere senza difficoltà che a quel gruppo siasi potuto ispirare Eufronio e tutti i suoi imitatori. La tazza *h* riferita a Brygos, con l'albero al dietro scena e l'aggiunta di due Ninfe, quella *g* riferita a Hierone, con l'albero pure al retroscena ed un viandante e la tazza *l*, con Athena, offrono invece una amplificazione del medesimo motivo, che ha tutto il carattere ed il sentimento di una amplificazione pittorica posteriore.

Il symplegma del toro in corsa di Chachrylion, propriamente condotto sul motivo di un noto esercizio atletico detto *βοῦς αἴρεσθαι*, [3]) e, come tale, consono con l'idea che domina tutta la tazza, di esemplare cioè negli *ἆθλα* di Teseo i giuochi atletici e celebrarne il presunto istitutore parmi corrispondere in essenza piuttosto ad un prototipo in bassorilievo policromo (terracotta, marmo o bronzo *sphyrelaton*), che ad un originale in libera scoltura. [4]) Ad un bassorilievo policromo credo che risalga anche la scena di Procruste sul letto, trattata tuttavia da Chachrylion e da quelli che l'hanno ripetuta (*q, t*; per le rappresentanze più tarde v. sopra p. 238 nota 7) in maniera da quasi ricordare la famosa scena della strage dei Proci dello skyphos di Berlino n. 2588 (Furtwängler), scena codesta messa già in relazione col celebre dipinto di tal soggetto, eseguito da Polignoto nel pronao del tempio di Athena Alea in Platea (Paus. IX, 4, 2). [5])

Il Procruste di Eufronio e il Sinis di Chachrylion, facenti riscontro nella tazza *h* riferita a Brygos, e, a mio avviso, fatti originariamente per corrispondere simmetrici l'uno all'altro, possono indirettamente risalire tanto ad un prototipo pittorico

[1]) Che i celebri acroterî della Stoa Basileios fossero tipologicamente più antichi della fondazione di questo edifizio (a. 465?) parmi dimostrato da alcuni acroterî di analogo soggetto trovati in Grecia (Delo, marmo), in Etruria (Cere, terracotta) ed in Campania (Curti, terracotta), perchè sono infatti di tale arcaismo da potersi meglio collocare nel sec. VI che nel sec. V. Furtwängler li metteva giustamente in relazione con quelli descritti da Pausania, v. *Arch. Zeit.* 1882, p. 349 sgg. tav. 15 e vignette, p. 351, 354.

[2]) V. sopra p. 268. Ecco le parole di Pausania: *τὸν δὲ ἐν τῷ Μαραθῶνι ταῦρον ὕστερον Θησεὺς ἐς τὴν ἀκρόπολιν ἐλάσαι καὶ θῦσαι λέγεται τῇ θεῷ, καὶ τὸ ἀνάθημά ἐστι τοῦ δήμου τοῦ Μαραθωνίων.*

[3]) V. l'iscr. nel *Philistor* I, p. 56, lin. 8: *ἤραντο δὲ καὶ τοὺς βοῦς εἰς Ἐλευσῖνα τῇ θυσίᾳ* in confronto con la rappresentanza atletica del *βοῦς αἴρεσθαι* in Inghirami, *Vasi fitt.* I, tav. = *Él. céram.* III, pl. 69. Cfr. inoltre Dumont, *Ephébie attique* I, p. 266.

[4]) In un singolare vaso chiusino di bucchero a testa bovina del Museo di Firenze, il quale sarà da noi pubblicato prossimamente, è rappresentata in bassorilievo forse la più antica scena del *βοῦς αἴρεσθαι*. Sembra debbasi riconoscere il toro creteso (Ercole). Il toro sta per spiccare un salto verso s. ed è afferrato per la zampa anteriore s. e per il corno s. da una figura nuda giovanile.

[5]) V. Benndorf, *Arch. Epigraph. Mittheil. a. Oesterr.* VI, 1882, p. 207. Il detto vaso è pubblicato nei *Mon. Ist.* X, tav. LIII, cfr. *Ann.* 1878, p. 222 sgg., ed a colori dal Genick, *Griech. Keramik* 1884, tav. XVII, 1.

(v. rappresentanza di Duris *d*), quanto ad un rilievo policromo (v. le rappr. *a, h, l, t, u, x* in confronto con le metopi: *Mon. Ist.* X, tav. 43, n. 4, 3).[1] Invece il symplegma del Minotauro[2] e quello di Kerkyon,[3] messi al posto d'onore nella tazza di Chachrylion, l'uno in riscontro dell'altro, fanno l'effetto come di due gruppi originariamente condotti in libera scoltura, e quindi passati al rilievo, secondo ne fan fede le metopi del Theseion.[4]

Da tale esame apparisce chiaro che i prototipi delle rappresentanze dei primi pittori vasculari, che hanno trattato gli ἄεθλα di Teseo sarebbero stati d'indole e natura diverse: i più, positivamente plastici, altri, probabilmente e quasi sicuramente pittorici. Nella tazza di Chachrylion nessun ἄεθλον accenna ad un deciso prototipo pittorico; in quella di Eufronio parimenti niuna scena all'infuori di quella interna, già citata, di Teseo presso Anfitrite, la quale, dopo gli studi del Klein (*o. c.*, p. 182 sgg.), credo non si possa più dubitare sia stata effettivamente dedotta dal grande quadro di quel soggetto dipinto da Micone nel Theseion (Paus. I, 17).[5]

Arrivati a questo punto, ci sembra che non vi sia bisogno di più stringenti prove per concludere che, fatta a Chachrylion la parte di originalità che gli spetta come antesignano delle tazze con le imprese di Teseo, e precursore di tutti gli altri maestri vasculari che hanno trattato questo soggetto patriottico, i prototipi degli ἄεθλα da lui rappresentati derivano in ultima analisi dall'arte plastica ed appartengono allo sviluppo ed al movimento artistico che ha immediatamente preceduto in Atene la nuova scuola pittorica iniziatasi col trasferimento di Polignoto in tale città. E dappoichè il trapiantarsi di Polignoto nella città di Cimone coincide, secondo è verosimile e conseguente, con l'assoggettamento della sua patria alla signoria ateniese (resa di Thasos a. 464),[6] l'epoca dell'attività di Chachrylion non si potrebbe invero meglio fissare di come abbiamo fatto, fra il primo ed il secondo quarto del sec. V a. Cr.

L'immensa differenza stilistica esistente fra la tazza *a* di Chachrylion, ancora aderente all'arte ed alla tecnica a figure nere, e quella *e* di Eufronio, con la rappresentanza principale inspirata al quadro di Micone, ci conferma in questo giudizio, e ci persuade che Chachrylion fedelmente rispecchi la vecchia arte ateniese anteriore a Polignoto, come Eufronio quella nuova di Thasos.

Di qui la grande importanza e il posto eminente occupato dalla tazza da noi pubblicata.

Circa al posto che tale tazza occupa fra le altre firmate da Chachrylion ed a lui riferite, limito e condenso le mie osservazioni nello specchietto qui sottoposto, dove ho classificato stilisticamente e secondo il loro probabile ordine cronologico tutti i vasi di lui, stati finora pubblicati, sia parzialmente e sia totalmente:

---

[1] Il motivo di Sinis, che ripara e si abbraccia all'albero del supplizio, è mantenuto sostanzialmente in tutte le rappresentanze, salvo nella tazza di Duris *e*, dove si vede fuggire dall'albero in direzione opposta. Il tipo di Chachrylion con Sinis quasi supino, va via via modificandosi nelle altre tazze. In *s*, dove giace similmente in terra, è aggiunto Piritoo; in *h, x* sta per correre all'albero, in *t, u* è seduto sopra uno scoglio presso l'albero. La metopa (*Mon. Ist.* X, tav. 43, n. 3) lo rappresenta fermo in piedi presso l'albero ed a questo abbracciato. Gurlitt (*o. c.* p. 51) non so come potesse trovare una piena corrispondenza del tipo di Duris con la metopa del Teseo, mentre il tipo di Duris è appunto l'unico che si distacca dal concetto comune e meglio s'accorda col carattere e lo spirito pittorico.

[2] Cfr. sopra p. 278 nota 7. Le rappresentanze posteriori a quelle di Chachrylion, da Duris in poi (tazza *d*), s'inspirano evidentemente ad un originale pittorico.

[3] Il tipo di Kerkyon non era per sua natura suscettibile di essere sostanzialmente mutato, la base essendo la lotta corpo a corpo. Il modo e il momento della lotta variano quasi in ogni rappresentanza vasculare; quelle che più corrispondono alla metopa, *Mon. Ist.* X, tav. 44, n. 2 sono *d, l* ed *n* esprimenti l'ultimo momento della lotta. Le rappresentanze di Chachrylion e di Eufronio si corrispondono circa il momento, ma non nel modo. In Chachrylion Teseo passa i suoi bracci riuniti fra quelli di Kerkyon, e ne solleva il corpo, facendo leva con le mani congiunte sotto il torace di lui. In Eufronio simile istante; se non che Teseo tien le sue braccia sopra quelle dell'avversario, e fa leva tutto con la testa di lui. In Eutimide il momento della lotta è un po' anteriore, e ancora anteriore in *s*, dove appare appena cominciata. Kerkyon in *s* ha fatto il primo impeto, ma vien subito dominato da Teseo che, tirandolo a sè, è in tempo di schermirsi da lui.

[4] Per Teseo e il Minotauro cfr. il bellissimo symplegma di bronzo edito dal Conze, *Theseus und Minotauros*, 38° *Winckelmannsprogramm;* per Teseo e Kerkyon cfr. i frequenti piccoli bronzi di Ercole ed Anteo, di cui uno molto bello (alt. circa 0,20) di arte greca (pr. Peloponneso) da me visto presso l'antiquario Pacini di Firenze.

[5] Ghirardini in questa puntata del *Museo*, p. 11 sgg., non senza buone ragioni, giudica che il kratere d'Agrigento (*Mon. Ist.* I, tavv. 52-53) conservi ad ogni modo più fedelmente della tazza di Eufronio gli elementi caratteristici del quadro di Micone.

[6] Cfr. Curtius, *Storia Greca*, trad. Oliva II, p. 294.

Provenienze

CERE. 1) Hydria, *Mus. Greg.* tav. VIII, 2:
I. Cavalieri (ΛΕΑΑΡΟΣ e ΟΛΥΜΠΙΟΔΟΡΟΣ) e lottatori.

CHIUSI. 2) Kylix, *Mus. Chius.* tav. CCIX-XI:
I. Guerriero con scudo tondo.
E. Komos.

VULCI. 3) Kylix, Noël de Vergers, *L'Etrurie*, tav. 37:
I. Guerriero con scudo tondo.
E. Scene di palestra.

ATTICA. 4) Kylix, Rayet, *Bull. des Antiq.* 1878, p. 48:
I. Guerriero con pelta.

CIPRO. 5) Kylix, Klein, *Meistersign.* ², p. 221, il cui disegno da me fu visto presso Dümmler in Roma:
I. Menade.

ADRIA. 6) Kylix, Micali, *Mon. Ined.* tav. XLV, 3:
I. Kottabista.

(?) 7) Kylix, *Arch. Zeit.* 1885, tav. 19, 2 ΛΕΑΑΡΟΣ ΚΑΛΟΣ (*Επ*)ΙΑΔΟΜΟΣ ΚΑΛΟΣ.
I. Salto atletico.
E. Scene generiche.

Provenienze

(?) 8) Kylix, *Wiener Vorlegeblätter* D, tav. 7, 1:
I. Guerriero con pelta.
E. Komos di Dionysos.

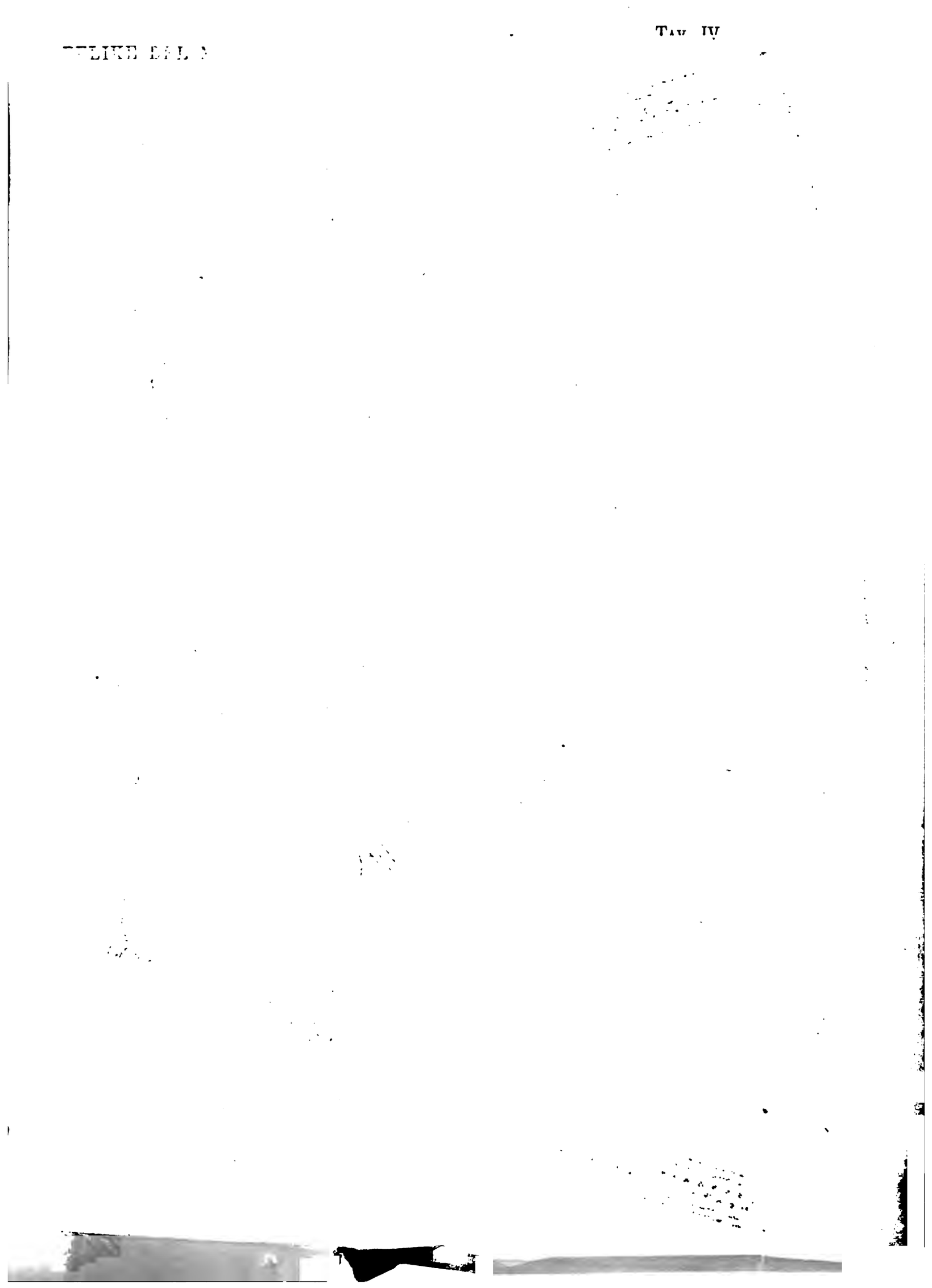
VULCI. 9) Kylix, *Wiener Vorlegeblätter* F. Klein, *Euphronios* ², p. 314:
I. Sileno.
E. Morte di Egisto e monomachia di Menelao e Paride.

ORVIETO. 10) Kylix, *Mus. Ital.* III, tav. II.
I. Eros *ὑπερπόντιος*.
E. Gli *ἆθλα* di Teseo.

(?) 11) Kylix, *Wiener Vorlegeblätter* D, 7, 2:
I. Teseo e Arianna.
E. Teseo e Antiope — Dioscuri.

CERE. 12) Kylix di Gerione, *Wiener Vorlegeblätter* V, tav. 3 = *Mon. Ist.* 1855, tav. 5, dove Chachrylion associa il proprio nome con quello di Eufronio, e il cui interno potrebbe esser di mano di Chachrylion (cfr. l'hydria n. 1).

LUIGI A. MILANI.



PELIKE DEL MUSEO DI FIRENZE

ROMA FOTOTIPIA DANESI

SPICILEGIO FIORENTINO [1]

XV.

I codici Euripidei Palat. 287 (P) [2] e Laur. 32, 2, il primo scritto verso la fine, il secondo verso il principio del secolo XIV, sono in generale considerati come derivanti da un archetipo comune (S ap. Prinz nelle edizioni della Medea e dell'Alcestide). Inesatte collazioni (specialmente di L) fecero credere al Kirchhoff e al Nauck che P avesse di gran lunga maggiore autorità di L: in seguito, precipuamente per merito di U. von Wilamowitz-Moellendorff (Analecta Euripidea, Berlino 1875), ha sempre più guadagnato terreno la riputazione di L, [3] ed io ho qualche ragione per supporre che essa guadagnerà tanto da far considerare, almeno per alcune tragedie, addirittura come inutile il suo rivale. Ma credo perciò indispensabile un esame accurato della relazione dell'uno con l'altro in ciascuna tragedia, perchè sarebbe senza dubbio pericoloso estendere a tutte le tragedie Euripidee il resultato dell'esame di alcune soltanto. Per siffatto esame è necessaria conoscenza piena e sicura di ciò che si legge nell'uno e nell'altro codice, mentre qui io non avrei a disposizione che LG, e collazioni sicure anche nei più minuti particolari non esistono che per alcune tragedie, cioè per le tre (Medea, Alcestide, Ecuba) così accuratamente ed assennatamente finora edite dal Prinz, e per le altre per cui prezioso materiale è raccolto negli Analecta del Wilamowitz. [4] Di più sembra a me opportuno che si studino in questo senso prima quelle tragedie che ci furono conservate anche in altra famiglia di codici, e poi quelle che leggiamo soltanto in LP(G). Importa potere osservare ciò che vi ha di caratteristico nella tradizione che questi codici rappresentano, e in che proporzione ciascuno di essi la rappresenti: senza un termine di paragone potremo a volte essere indotti a considerare come caratteristico ciò che *potrà* anche essere stato assunto da altra fonte a noi oggi non nota.

Intanto faccio quest'esame per la Medea. In questa tragedia non adoperò il Prinz collazioni proprie di LP, nè comunicò (e fece benissimo) ogni

---

[1]) Continua da vol. I, p. 174.

[2]) Dico P e intendo dire P + G (G = Laur. Conv. Soppr. 172), essendo oramai noto che P e G sono parti dello stesso codice, scritto da un solo copista da cima a fondo. Nell'Ecuba, dice il Prinz, ' non statuere licet G, qui correctoris et interpolatoris manum expertus est, et L ex eodem codice descriptos esse '; ma nella Medea il caso è presso a poco lo stesso, eppure non ci crederemo in obbligo di ammettere una fonte primaria diversa.

[3]) Wilamowitz (Hermes XV, 488): ' Die Vortrefflichkeit dieser Handschrift ist jetzt selbst über die Kreise der Einsichtigen hinaus zugegeben, trotzdem ich sie behauptet habe. ' Buon Dio! Se non possono sperare di vedersi attribuito il dono di un po' di ' Einsicht ' quelli che si accordano con noi, tanto meno potranno aspettarsi simile favore coloro che ne discordano; e allora corriamo il grave pericolo di essere ' einsichtig ' soltanto noi. Bisognerà dire piuttosto che dal Wilamowitz accettiamo con gratitudine il molto di nuovo e di geniale che spesso spesso ci offre in ogni genere di erudizione classica, e non ci prendiamo troppo pensiero delle espressioni, per dittatoriali che esse sieno. Teodoro Barthold aveva dedotto da uno scolio, che il v. 945 della Medea era da attribuire alla protagonista piuttosto che a Giasone; Wilamowitz (p. 488 n.) annota semplicemente: ' *γυναικῶν τῶν ἄλλων μία* nennt sie (*Glauce*) Iason 945: *natürlich* konnte so Medeia nicht reden. ' Intanto posso affermare anche io, *oculatus testis*, che il verso è realmente attribuito a Medea nel cod. Vatic. 909 (= B). — A proposito di questo verso. Nauck vorrebbe mutare *ἄλλων* in *πολλῶν* e restituire così la espressione solita. Ma anche un diligente lettore di Euripide, Dione Crisostomo (Or. XXXIV, v. II p. 38 Dind., p. 51 R.), ha *καὶ τῶν ἄλλων εἷς ἐστιν*. È vero però che Cobet (Coll. Crit. p. 85) vuole anche qui *πολλῶν*.

[4]) Nuove collazioni dànno anche l'Ifigenia Taurica dello Ziegler (Freiburg i. Br. u. Tübingen 1884) e l'Ippolito del Barthold (Lipsiae et Pragae 1885).

minuta discrepanza di nessun valore pratico.[1]) Pel mio scopo debbo invece non trascurare del tutto neppur queste, e se posso adempiere questo mio dovere, spetta il merito all'amico prof. Ernesto Maass, che nel 1882 ebbe la compiacenza di riscontrare alcune centinaia di luoghi nel codice Palatino. Non tutte però le lezioni che mi accadrà di citare furono da lui riscontrate, anche perchè non volli abusare della sua cortesia estendendo i miei dubbii agli *εἰς* ed *ἐς* e sim.: confronti di siffatta specie resteranno anzi in generale esclusi, e non sarà danno! Di L poi ho fatta io stesso una minutissima collazione con la edizione del Prinz, nè posso dirmi interamente scontento di averla fatta.

I luoghi dunque in cui L e P hanno, o almeno ebbero originariamente, la stessa lezione, *oltre* quelli esattamente notati nella edizione del Prinz, sono i seguenti:

v. 30 *ἦν* (non *ἦν*) LP
31 *αὐτὴν* LP: *αὑτὴν* L¹
51 *ἔστηκας* L: utrum P *ἕστηκας* an *ἔστηκας* habeat non liquet
136 *συνή*δο***ύν*** L: *συνήδομαι γύν*$^{\alpha\iota}$, *l*: deest *ὦ* etiam in P: quid primitus habuerit L non liquet
138 *μοι* ante ras. L et P: *μὴ l*
207 ****ἄδικα* L: *δὲ τἄδικα* P: *δ' ἄδικα l*
212 *κλῃδ'* LP: *κληῖδ' l*
290 *πρός σ'* L et P (*p* sec. Prinz)
322 et 414 *ἄραρε* LP: *ἄρηρε l* (sic)
392 *συμφορά* (non *ξυμφ.*) LP
400 *ἐμὰς φυγὰς* L: ****** P: *φυγὰς ἐμὰς l* et post ras. P
429 *γέννα* LP: *μὲν γέννα l*
443 *παρὰ* PL: *πάρὰ p*
450 *ἐκπεσεῖ* LP: *ἐκπεσῇ l* (sed 458 *ἐκπεσῇ* L, ubi nescio quid praebeat P)
530 *ἔρως ἠνάγκασεν* L et P (ubi *ἔρ***): *ἔρως σ' ἠν. l* (an L¹?) *p*
560 *γιγνώσκων* (non *γιν.*) LP
571 *δ' αὖ* L et in ras. P (non *p*)
617 *μὴδ'* LP: *μήϑ'* L¹
618 *δῶρ*$^{\iota}$ (h. e. *δῶρον*) pr. L: *δῶρ*^{ον} P: *δῶρ'* L¹
v. 641 *σεβίζουσα* L(?) P: *σεβίζουσ' l*
646 *αἰῶνα* LP
661 *κλῃῖδα* (at cf. 212) L: *κληίδα* (' accentus a m² videtur additus ¹) P: *κληίδα l*
715 *ϑάνεῖς* ($^{\alpha}$ superscr. ead. m.) L: *ϑάνοις* P
738 *κἀπικηρυκεύμασιν* LP: *κἀπὶ κηρυκεύμασιν p*
751 ***ν* (*γῆς* et superscr. *γρ. ζῶν l*) L: *ζῶν* P
755 *γίνεται* LP
819 *ο**μέσω* L: *ὀὐμέσω* P: *οὐμέσω p*: de *l* cf. Prinz
845 *ἀρετὰς* LP (non *ἀρετᾶς*)
860 *δμματα* (*δμᾶ* sic L) *προβαλοῦσα* (*προβαλοῦσα l*) LP
864 *χεῖρα* LP: *χέρα l*
890 *χρῆ* LP: *χρὴ* L¹
908 *οὐκ* LP; cf. Chr. Pat. 796
918 *τἄλλα* LP: *τἆλλα* corr. *l*
953 *ὁμευνέτου* LP: *ὁμευνέτου l*
983 *πέπλου* LP: *πέπλων l*. De L falsa refert Prinzius mea, si recte memini, culpa: nimirum non videram *υ* mutatum in *ν* ab *l*, ideoque putavi *ο* in *ω* ab ipso librario correctum fuisse
985 *παρανυμφοκοσμήσει* (non-*κομ*-) P: *πάρα*(ex *παρὰ*)*νυμφοκοσμήσει* L
995 *δύστανε μοίρας ὅσον* sine interpunct. LP
1040 *δμμασιν* (non *δμμασι*) LP
1094 *ἀπειροσύναν* (*ἀπειροσύν* L: *ἀπειρο*$^{\sigma\dot{\upsilon}\nu}$ P) LP
1103 sq. nunc quidem legitur *εἶτ' ἐπὶ χρηστοῖς εἶτ' ἐπὶ φλαύροις* in L, sed *χρηστοῖς* et *φλαύροις* in erasis scripta sunt (praeterea *φλαύροις* in tralaticium illud *φαύλοις* mutavit *l*): *εἶτ' ἐπὶ φλαύροις εἶτ' ἐπὶ χρηστοῖς* P
1108 *σώματ'* LP: *σῶμα τ' l*
1185 *ἐπεστρετεύετο* LP: *ἐπεστρατεύετο p*
1191 *ἄλλος τ'* LP: *ἄλλοτ'* L¹ et corr. P (*ἄλλο*τ'*)
1192 *ἀραρότως* LP: *ἀρηρότως* L¹
1250 *δ'* L: *γ'* in rasura P
1260 *ἀλλαστόρων* L: *ἀ*λαστόρων* P
1265 *δῆλ**** L: *δηλαία* P*l*. Locum huc conieci propter consensum in errato *δη-*.
1328 *δυσεβέστατον* LP: *δυσεβέστατον p*
1332 *προδότην* L: *προδότ*** P: *προδότιν p*
1371 versum om. LP: add. L¹*p*

---

[1]) Questo faccio notare espressamente, perchè alcune delle lezioni di L che ora comunico io erano già note per collazioni anteriori a quella dell'Hinck (v. Matthiae e Kirchhoff).

Eliminati così tutti i luoghi in cui L e P concordano, soggiungo la lista di *tutti* gli altri in cui discordano:

v. 1 διαπτάσθαι L: διαπτᾶσθαι P
5 δέρος L: δέρας P
11 ἀνδάνουσα L: ἀνδάνουσα P
21 δεξιᾶς L: δεξιὰς P
30 κάρα L: δέρην
33 ὅσφε L: ὃς σφὲ P
42 τόν** (τόνδε B) L: τόντε L¹P
45 καλλίνικο* (-κος?) L: καλλίνικον L vel L¹ et P
52 σου L: σοῦ P
53 τέκνον L: τέκνῶν (delet. *o*) L¹: τέκνων P
55 πιτνοῦντα L: πῑτνόντα P
58 μολοῦσαν L: μολούσῃ P et superscr. L¹
65 προσγενείον L: πρὸς γενείου P
76 personae notam om. L: addunt *l* P
78 pers. not. τρῶ in ras. *l* et P (τρ̄ scribit L non τρῶ: v. ad v. 178)
ἀπωλόμ**σθ᾽ L: ἀπωλόμεσθ᾽ L¹P
80 pers. not. παῖ in rasura *l* et παῖ (ut solet) P (solet L παῖ)
85 γιγνώσκει* (sic, non γιν.) L: γιγνώσκεις L¹: γινώσκει (sic) P
92 ταυρούμεν**(-ούμενον?) L: ταυρουμένην L¹P
102 φυλάσσε** L: φυλάσσετε L¹: φυλάσεσθε P
107 ἀνάξει L: ἀνάψει P
108 ἐργά*εται L: ἐργάσεται L¹P
110 κακοῖσιν L: κακοῖς ἡ τῆς μηδείας P
111, 144 et 277 αἳ αἳ L: αἳ αἳ P
112 ὀδυρμ*** L: ὀδυρμῶν *l* P
117 ἔχθεις L: ἔχεις P
123 ἔμοιγοῦν L: ἔμοιγ᾽ οὖν P
128 οὐθ*ν***καιρὸν (θ in δ mutavit L¹) L: οὐδένα–καιρὸν *l*: οὐδένα καιρὸν P
130 ἀπέδωκαν L: ἀπέδωκεν *l* P
131 φωνᾶν (h. e. φωνᾶν) L: φωνὰν L¹P
135 μελάθρο* L: μελάθρᾳ *l*: μελαθρου sine accentu P
136 vide supra
141 ἦδ᾽ L: ἡ δ᾽ P
151 τίς L: τί P
152 τελευτὰν. L: τελευτὰν sine interpunct. P
161 λεύσσ**θ᾽ L: λεύσσεθ᾽ *l* P
178 et 180 de pers. notis τρῶ et χορ. v. Prinz
178 μή τί (*o* superscr. L¹, μοι *l*) L: μή μοι P
185 ἐμὰν L: ἐμὴν P
191 ἁμάρτης L: ἁμάρτοις P
204 γό** L: γόων *l* P
215 μέμψησθ᾽ L: μέμψοισθ᾽ P
219 ἔνεστιν L: ἔνεστ᾽ ἐν L¹P
220 ἐκμάθοι θεῖν (superscr. L¹) L: ἐκμαθεῖν P
228 γιγνώσκειν L: γινώσκειν P

v. 234 τοῦδ᾽ ἔτ᾽ L: τοῦδε τ᾽ P
245 ἄσησ (extremum σ ex corr., et supra deletum ν) L: ἄσσησ P
246 φίλων ante ras. L: φίλον post ras. L et P
252 αὐτὸς L: αὐτὸς P
258 μεθορμήσασθαι ant. corr. L: μεθορμίσασθαι corr. L et P
261 δίκη τόνδ᾽ L: δίκη τῶνδ᾽ P
266 ἄλλ** (ἄλλη*?) L: ἄλλη L¹P
267 δρᾶσον L: δράσω P
273 λαβοῦσα L: λαβοῦσαν L¹P
σαυτῇ L: αὐτῇ P
282 παραμπίσχειν L: περι αμπίσχειν (sic) P
287 σ᾽ ὡς L: ὡς (om. σ᾽) P
ἀπαγγέλλουσι L: ἀπαγγέλουσι (λ infra add. *p*) P
306 πλημελὲς L: πλημμελὲς P
319 αὗτωσ (litera σ et partim ω in ras.; spiritus et accentus nullam correctionem experti sunt) L: non liquet utrum habeat αὗτωσ an αὕτωσ P
324 προσ̄ (sic) L: πρός σε P(?)
335 ὠσθήσῃ L: ὠθήσῃ P
336 τοῦτ᾽ L: τοῦτό γ᾽ P
339 αὖ L: οὖν P
354 θαν* (sc. θανεῖ ante ras.) L: θανῇ *l* P
359 πρὸς ξενίαν L: προξενίαν P
363 ἐπόρευσεν L: ἐπόρευσε P
373 ἐκβα*[λλ?]όντι (accentus sup. *ό* a m. pr.) L: ἐκβαλόντι L¹P
377 οἶδα ποῖα (?) L: οἶδ᾽ ὁποία corr. L et P
390 πῦργος L: πύργος P
404 πάσχεις; L: πάσχεις sine interpunctione P
καὶ L: οὐ P
421 ἀοιδᾶν ante corr. L: ἀοιδὰν (non -ᾶν) post corr. L et P
426 ἀγήτωρ (ἀ fort. ex ἡ) L: ἀγήτωρ P
433 διδύμους L: διδύμας P
434 ξεῖνα L: ξείνα L¹P
439 οὐδ᾽ ἔτ᾽ L: οὐδέ τ᾽ P *l*
445 δόμοι*** L: δόμοις *l* P
457 ἀνίης L: ἀνίεις P. Cf. Prinz
455 αἰεὶ L: ἀεὶ P
460 τὸ σὸν δὲ L: τὸ σόν γε P
463 αὐτὴ L: αὐτῇ P
472 δὲ ποιήσας (sic) L: ἐποίησας P: δ᾽ ἐποίησας *l p*
480 θ᾽ L: δ᾽ P
δέρος L: δέρας P
491 σύγγνωστ᾽ ἂν ἦν σοι L*p*: σύγγνωστ᾽ (non σύγν.) ἂν σοι P

v. 500 *μέν τι* P et corr. L: *μέντοι* primitus L
502 *πατρὸς* P *l*: om. L
514 *τῶν-νυμφίων* (sic) L: *τῶ-νυμφίω* (teste Maass) P et *l*
518 *χρῆν* L: *χρὴν* L[1]: *χρὴ* P
533 *ὅπῃ*[ῶς] L: *ὅπη* P
οὖν L*p*: om. P
571 *γένηται* ex *γένοιται* L: *γένηται* P
573 *ἄλλοθεν πόθεν* L: *ἄλλοθέν ποθεν* P
576 *μ*[*]*ε*[*]*** L: *μὲν l* P
584 *σὺ· μὴ* L: *σὺ μὴ* P
εὐσχήμων L: *εὐσχήμων* corr. L et P
597 *δώμασιν* (item *c*) L: *δώμασι* P
599 *κνίζει* L: *κνίζοι* P
605 *μηδὲν* L: *μηδέν᾽* corr. L et P
610 *σαυτῆ φυγῆς* L: *σαυτῆς φυγῆ* P
620 *πᾶνθ᾽* L: *πάνθ᾽* P
631 *ἄλλη* L: *ἄλλα* L[1] P
οὕτω L: *οὕτως* P
632 *μὴ δέ ποτ᾽* L: *μήποτ᾽* P
633 *ἐφίῃς* (*ει* *l*) L: *ἐφείης* P
634 *ὄϊστόν* (sed superscr. *συνίζῃ*) L: *οἰστόν* P (?)
640 *προσβάλλοι* (*-οιμ᾽ ᾧ l*) L: *προσβάλοιμι* P
642 *κρίνει* (corr. *κρίνοι l*) L: *κρίνοι* P: *κρίνοι* etiam *c*
643 *δώμα*** L: *δῶμα* P
648 alterum *θανάτῳ* om. L: habet P
649 *τάνδ᾽ ἀμέραν* L: *ἀμέραν τάνδ᾽ l* P
664 *φίλους* L: *φίλοις* P
678 *ἔχρησεν* L: *ἔχρησε* P
684 *παῖ** (? *παῖδ᾽* ut vid.) L: *παῖσ* corr. L et P
691 *σᾶς* L: *σὰς l* P; mox *δυσθυμίας* ex *-ίαν* corr. L
696 *προτοῦ* L: *πρὸ τοῦ* P
699 *νυν* L: *νῦν* P
708 *μὲν, οὐχὶ, καρτ.* L: *μὲν οὐχὶ καρτ.* P
710 *τῶν* L: om. P
τὲ γίνομαι L: *γίνομαι* P
716 *οἷον* L: *οἷον* P
721 *ὦ** (*ὧν*?) L: *ὧν μ᾽* P *l*
723 *ἔχει μοι* L: *ἔχοιμι* P
724 *πειράσ*μαι* L: *πειράσομαι l* P
733 *εἰς τί* L: *ἢ τί* P
735 *ζυγοῖς* ut vid. L: *ζυγεὶς* corr. L et P
736 *μεθεῖ᾽* L: *μεθεῖς* P
737 *ἐνώμοτος* L: *ἐνώμοτος l* et P
747 *θεὸν* L: *θεῶν* L[1] P
748 *μὴ δράσειν* L: *μὴ δρᾶσαι* P
751 *χρήζ** L: *χρήζῃ* L[1] P
758 *ἃ βούλ.* L: *ὧν βούλ.* P

v. 792 *κατακτανῶ* L: *κατακτενῶ* P
808 *τόπου* L[1]): *τρόπου* P
818 *γύναι* L: *γυνή* P
828 **** L: *αἰεὶ* P et in eras. *l*
831 ******** (*λέγουσι*[*λέγουσι*] *μοῦ*[*σας*] *** in eras. *l*) L: *λέγουσι μούσας* P
835 *κηφισοῦ* L: *κηφισσοῦ* P
836 *ἀφυσαμέναν* (et in marg. *ἀφυσαμένην*) L: *ἀφυσσαμέναν* P
864 *φοίνιον* (*φοινίαν l*) L: *φόνιον* P
874 *βουλεύουσιν* L: *βουλεύσασιν* P
887 *ξυγγαμεῖν σοι* L: *ξυμπεραίνειν* P
891 *ἀντϊτϊνειν* L: *ἀντιτείνειν* P
906 *ὠρμήθη* L: *ὥρμήθη* P
926 *θάρσει νυν* (sic in textu, sed imo marg. *νῦν*: scilicet vv. 924-27 iterum scripti sunt in marg.) L: *θάρσει νύν* P
εὖ γὰρ L: *εὖ γὰρ νῦν* P
930 *ζῆν* (*δ᾽* add. ut vid. L[1]) L; *ζῆν δ᾽* P
958 *οὕτι* L: *οὔτοι* P
960 *βασίλειον* L: *βασιλείων* P
963 *προθήση* (superscr. *προτιμη . . .*) L: *προθήσει* P
ὅτι L: *ἐγώ* P
972 *φέροντες* L: *διδόντες* P
977 *οἶδε* (non *οἶδα*) L: *ἤδη* P
988 *ὑπεκφεύξεται* L: *ὑπεφεύξεται* (sic) P
993 *ὄλεθρον* L: *ὀλέθριον* P
994 *σὰν* L: *σᾶ* P
1008, 1009 et 1042 *αἳ αἳ* L: *αἷ αἷ* P
1011 *οἵ** L: *οἵ᾽* corr. L et P
1012 *δαὶ* L et *p* (non *δὴ*): *δὲ* P
ante 1021 lineola (scil. *Παιδαγωγός*) L: nihil enot. ex P[2])
1064 *πέπρωται* L: *πέπρακται* P
1078 *δρᾶν μέλλω* L: *τολμήσω* P
1090 **** (*εἰσιν* in eras. *l*) L: *εἰσι* P
1096 *οὐχὶ* L: *οὐχ οἱ* P
1098 *οἵσι* L: *οἷσιν* P
1109 *κυρῆσ*[*αι*], nisi fallor, primitus L; quod in *κυρήσ*[*αι*] mutavit al. manus: *κυρήσαι* (teste Prinzio in litteris ad me datis) P: *ἐντύχῃ* (sed *η* dubium) superscr. *l*
1110 *οὕτω* L: *οὕτος* P *l*
1113 *ἔτι* L: *ἐπὶ* P
1114 *ἕνεκ** L: *ἕνεκεν* (*-κ̄ l*) *l* P

---

[1]) Ma non perciò acquista valore la congettura *τόπον*.
[2]) Ma è chiaro che qualsivoglia più indotto copista poteva accorgersi che erano versi di Medea.

v. 1127 *εὐεργέτης* (?) L: *εὐεργέταις* L^1 P
1143 *ἐσπόμην* L: *ἑσπόμην* P
1151 *οὔ* L: *οὐ* P
ἔσῃ om. L: habet P
1152 *στρέψης* L: *στρέψεις* P
1158 *σέθεν* om. L: habent P *l*
1160 *βοστρύχους* L: *βοστρύχοις* P
1164 *παλεύκω* L: *πανλεύκω* (cf. *πάνλευκον* in v. 30, enotatum ex cod. B) P: *παλλεύκω l*
1181 *ἔκπλεθρον* L: *ἕκπλεθρον* P
1186 *χρυσοὺς* L: *χρυσοῦς* P *l*
1191 *κρᾶτ'* L: *κρᾶτά τ'* L^1P
1194 *τόσως* L: *τόσον* (sic) P
1208 *τίς σ'* L: *τίς* P
ἀπώλεσεν L et *c*: *ἀπώλεσε* P
1217 *ἐσπάρασ'* L: *ἐσπάρασσ'* P *l*
1222 *ἐκποδῶν* L: *ἐκποδὼν* P *l*
1232 *ξυνά**ειν* L: *ξυνάψειν* P *l*
1236 *τοὔργον* L: *τοὖργον* L^1P
1242 *εἶ'* L: *εἴ'* (spiritus in ras.) P
1245 *βαλβίδα* L: *βαλβῖδα* L'P
1248 *λάθοῦ* (sic) L: *λαθοῦ* P
1252 *κατίδετ'******* L: *κατίδετε τὰν l*P [1])
1253 *ὀλομέναν* L: *οὐλομέναν l*P
1256 *θ**** (fuerit *θεῶν*; sed affirmari nequit) L: *θεοῦ* P *l*
1262 *ὦ* erasum in L: om. (sine rasura) P
1267 *φόνος ἀμείβεται* (scriptum *ἀμείϱεται*) L, ubi etiam *ει* ex corr.: *ἀμείρεται* (sic!) *φ*. P: *ἀμείβεται φ*. transponi vult *l*
1268 *γὰϱ* inser. L^1: habet P
1269 *ξυνωδά* L: *συνωδὰ* P (item *συνωδά* B, me teste)
1271 *παῖ* (= *παῖδες*; item v. 1277) L: *παῖς* P
1272 *ὀλλύμεθα* L: *ὀλλύμεσθα* P *l*
1283 *γυναικ*** et *χ*ρα* (fuerit *γυναικῶν* sine *ἐν*, et *χέρα*) L: *γυναῖχ' ἐν* et *χεῖρα* P *l*
1287 *δυσεβ** L: *δυσεβεῖ* P *l*]
1289 *δὴ* L: *δὲ* P
ξυνθανοῦσ' L: *συνθ*. P
1294 *δεῖν'* L: *δείν'* L^1P

v. 1297 *βάθος* ex *βά**ος* L: *βάθος* P
1298 *τυράννω* primitus L: *τυράννων* P corr. L
δώμασι pr. L: *δώμασιν* P corr. L
1302 *ἔρ**ξουσι* (non *ἔρ-*) L: *ἔρ-ξουσι' l*: *ἔρξουσιν* P
1307 *ἰάσον* L: *ἰᾶσον* L^1P
1350 *ἕξω* L: *ἔξω l* et ut vid. P
1351 *ἢ μάκρ' ἂν* (*ἢ μακρὰν* L^1? *l*?) L: *ἢ μάκρ' ἄν* P
1373 *ἀπόπτυσον* L: *ἀπόπτυστον* P
1395 *ἄμ*ρος* (una littera erasa videtur: num *ω*?) L: *ἄμμορος p*: *ἄμορος* P *l*
1407 *τῆσ* L: *τῆσδ' l*: *τῆσδε* P
1413 *ἐ**σας* L: *ἐγὼ φύσας* P *l*
in fine subscr. *τέλος μηδείας* L: om. P

A contare le discrepanze, si sarebbe tentati di negare stretta relazione fra i due codici; ma se si vorrà anche pesarle, ogni tentazione svanisce. Prima di tutto coincidenze in errori quali occorrono a v. 82 (*ἡμᾶς*), 111 (alterum *ἔπαθον* om.), 192 (*ἐπὶ μὲν θαλίαις* om.), 298 (*σκαιοῖς*), 357 om., 588 (*οὖν μοι*: al. *οὖν σύ* vel *οὖν*: *οἶμαι* emendavit Nauck), 618 (*δῶρον*), 1185 (*ἐπεστρετεύετο*), 1332 (*προδότην*), 1371 om., etc., o anche in lezioni quali v. 140 (*δῶμα*), 531 (*πόνων ἀφύκτων*), 575 (*οὕτως δ' ἄν*) etc., per tacere qui dei molti luoghi in cui LP hanno soli il vero, — coincidenze tali non si spiegano senza ammettere intima parentela. E che valgono poi le 200 e più discrepanze, quando in più di 150 di esse troviamo concordanza o con tutti gli altri codici adoperati dal Prinz, o con alcuni, o con almeno uno? Aggiungi che in *nessuno* dei luoghi discrepanti P offre lezione buona che non sia data da alcun altro codice, in *nessuno* lezione (sia pur cattiva) che possa esser ragionevolmente considerata come caratteristica della famiglia di codici onde deriva L. Che se d'altra parte vorremo ricordarci quanto diversa è in ciò la condizione di L, quante lezioni egregie, [2]) quante altre straordinariamente caratteristiche, quante altre ancora mirabilmente erronee esso solo ci offre, potremo io credo spiegarci la relazione di L,

[1]) L'apostrofo (cancellato da *l*) indica con sicurezza che L aveva *κατίδετ' ἴδετε τὰν*.

[2]) Voglio ricordare soltanto il v. 110 *ψυχὴ δηχθεῖσα κακοῖσιν*, dove tutti gli altri dànno *κακοῖς ἡ τῆς μηδείας* hanno cioè contaminata la lezione con la glossa di *ψυχή*. Il Barthold, infervorato ora pel codice C (Hauniensis) che ha *κακοῖς ἢ τῆσ μηδείας ⁄ αἳ αἳ* (queste due ultime parole sono cancellate), sospetta che anche gli altri codici abbiano *ἢ* piuttosto che *ἡ*, ed arriva persino ad annotare: ' In archetypo igitur ultimus versus nutricis erat *ψυχὴ δηχθεῖσα κακοῖς, αἳ αἳ*. Corrector super *αἳ αἳ* scripsit *ἢ τῆς μηδείας* (scil. *αἳ αἳ ἐστιν*). ' Invece non c'è dubbio che l'archetipo della prima famiglia avesse *κακοῖς η τῆς μηδείας* (così certo P e *c* [= Laur. 31, 10]), e l'errore di C giova solo a metterci in guardia contro le sue lezioni.

con P solo ammettendo la derivazione di quest'ultimo da un codice derivato alla sua volta da L, e per opera di un petulante correttore uniformato in gran parte ai codici dell'altra famiglia.

Sarebbe inutile passare qui in rassegna tutti questi luoghi, in cui P ci offre lezione corretta o interpolata: chiunque lo voglia può esaminarli nella lista delle discrepanze che ho sopra redatta, e confrontarli con l'apparato del Prinz: a chiunque resulterà evidentissima la correzione o interpolazione da codici di diversa famiglia. Che, ad esempio, nel celebre verso (1078) *καὶ μανθάνω μὲν οἷα δρᾶν μέλλω κακά* la lezione *δρᾶν μέλλω* sia quella propria di S (= supposto archetipo di LP), è dimostrato dalle innumerevoli citazioni degli antichi che questa sola lezione conoscono: [1]) *τολμήσω* (al pari di *ἀνάψει* v. 107, *ἐνώμοτος* 737, [2]) *ὀλέθριον* 993 etc.) l'ha trasportato da altri codici nella fonte di P il *male sedulus* correttore. In questa stessa categoria mi sia lecito porre anche il *πέπραχται* del v. 1064, che ho sempre creduto (Osserv. sulla Ifig. in Aul. p. 15) dovesse cedere il posto al *πέπρωται* del Laurenziano, nè alla eccellente osservazione del Wilamowitz (p. 494) vedo cosa si potrebbe ora opporre. Certo l'obbiezione del Lenting (p. 172: ' verbum *πέπρωται* nescio an uspiam de humanis consiliis adhibitum legatur ') si confuta da sè, perchè appunto Medea, con la sofistica della passione che la domina, crede o mostra di credere come qualcosa di fatale ciò che è in realtà imputabile alla violenza del sentimento di vendetta onde è compresa.

Decisivo è poi l'esame delle pochissime lezioni che occorrono esclusivamente in P. Speciosa sembrò a taluni la variante *τόσον γε* nel v. 460. Ora essa non è certo da ammettere in Euripide (cf. Verrall a q. l.); si può però essere indotti ad attribuirle qualche valore, perchè sembra che così abbia anche letto l'autore del Christus Patiens (v. 247 e 1976). Ma appunto le varianti dei codici del Chr. Pat. (ed. Brambs) dimostrano come ogni più meschino copista si permetta variazioni di siffatta specie. Io del resto credo inopportuna anche la congettura del Verrall, o meglio del Paley, *τόσον γε*, che implica una restrizione quale Giasone non ha interesse di mettere in evidenza; e per la stessa ragione rifiuto il *τοσόνδε* che ha anche esso trovato non pochi difensori. La lezione *τὸ σὸν δὲ* di L mette acconciamente in opposizione il *τὸ σὸν προσκοπούμενος* con l'*οὐκ ἀπειρηκὼς φίλοις*, e chi corresse *γε* ebbe il torto di non riconoscere questa opposizione. Nè diversamente giudico del *τὸ σὸν δὴ* proposto da J. H. Hogan, congettura di cui sembrami non avrebbe dovuto farsi autorevole patrono il Wecklein.

Cerco invano altre lezioni speciose di P. Con *δὲ* per *δὴ* nel v. 1289 esso restituisce il metro, ma non il senso. Del *βουλεύσασιν* per *βουλεύουσιν* nel v. 874 non è da fare alcun conto: ad ogni buon fine ricordo l'*ὃς δρᾷ* (v. 876) parallelo al *βουλεύουσιν*. Nel v. 339 solo di tutti codici (cf. Kirchhoff nella ediz. del 1852) P dà *οὖν* per *αὖ*. Le due particelle si scambiano infinite volte (v. per es. a v. 306) anche in apografi di cui possediamo l'archetipo; nè è raro il caso in cui, come in questo verso Euripideo, con un po' di buona volontà si può considerare come tollerabile la lezione nata da semplice errore di copista. Invece non dà senso *προξενίαν* nel v. 359, lezione anche essa originata dallo scambio frequentissimo di *πρός* e *πρό*.

Non senza interesse potrebbe essere l'errata lezione *μέμψοισθ'* nel v. 215. Non escludo che possa essere un puro e semplice errore di itacismo; ma quando vedo in P a tante altre lezioni proprie della seconda famiglia sostituite quelle della prima, ho anche diritto di supporre che

---

[1]) La stessa lezione suppone anche la nota versione di Calcidio (Bährens, Fragm. poet. rom. p. 409): ' nec me latet nunc quam cruenta cogitem ' etc. Uno scolio del Laur. 60, 3 (scritto verso la fine del IX o al principio del X secolo; cf. Collezione Fiorentina di Facsim. tav. XL) ad Aristide II 565 Dind. ha: *καὶ μανθάνω μὲν οἷα μέλλω δρᾶν κακὰ θυμὸς δὲ κρείττων τῶν ἐμῶν βουλευμάτων ἡ μείδεια* (sic) *παρ' εὐριπίδῃ*. E con danno del ritmo anche Hierocles ha *μέλλω δρᾶν*, almeno nella edizione del Mullach. Del resto contro una lezione così bene autorizzata, e così appropriata al contesto, bisognerebbe esistessero argomenti molto più forti di quelli che furono addotti finora, per decidersi a preferire il *τολμήσω* degli altri codici, che pure moltissimi moderni editori preferiscono.

[2]) Oso sperare che anche il Wilamowitz (p. 492) rinunzii ora all'*ἐνώμοτος*. Non che io creda addirittura impossibile la sintassi *θεῶν ἐνώμοτος* (cf. la nota del Wecklein, e Soph. Ant. 369 *θεῶν τ' ἔνορκον δίκαν* con l'annotazione del Nauck), ma il procedimento logico del discorso di Medea mi pare richieda sieno espresse nell'ordine tradizionale le condizioni *ὁρκίοισι μὲν ζυγείς — καὶ θεῶν ἀνώμοτος*, e non viceversa *ὁρκ. μὴ ζυγείς* (con Hermann, o come altrimenti si voglia) — *καὶ θεῶν ἐνώμοτος*. Lo indicano anche, mi sembra, le parole con cui il ragionamento si chiude (739 sq.): *τἀμὰ μὲν γὰρ ἀσθενῆ κτλ.*

μέμψοισθ' possa essere correzione imperfetta del *μέμψησθ'* di L per mezzo del *μέμφοισθ'* che oggi leggiamo in B. Similmente *ὑπεφεύξεται* nel v. 988 potrà esser nato per semplice omissione di *κ* o di *ρ* (*ὑπ̄-* = *ὑπερ-* occorre in codici antichi e recenti), ma non è neppure improbabile che nell'originale di P l'*ὑπεκφεύξεται* di L fosse contaminato con l'*ὑπερφεύξεται* del codice preso a collazionare dal correttore, e la correzione del *κ* in *ρ* fosse quindi erroneamente considerata da P come espunzione. Così quantunque *φόνιον* nel v. 864 sia dato anche da b^s, non è strano supporre che esso derivi da imperfetta correzione del *φοίνιον* di L col *φονίαν* che ritroviamo in BE*α*. Egualmente nel v. 1283 non esiteremo a ritenere col Kirchhoff (Prolegom. ad Med. p. 36) *προσβαλεῖν* interpolato da v. 1254. Ora la rasura di L è tale, almeno come sembra a me, da escludere che originariamente vi fosse *γυναικῶν ἐν*: non vi è posto che per *γυναικῶν*, e (prescindendo dal metro) si capisce *μίαν τῶν πάρος γυναικῶν φίλοις χέρα προσβαλεῖν τέκνοις*; ma se P ed *l* lasciano intatto *προσβαλεῖν* e scrivono *γυναῖκ' ἐν*, ciò si spiega facilmente solo con la solita ipotesi della parziale correzione assunta da altri codici. Finalmente *ἀμείρεται* di P nel v. 1267 trova la spiegazione più probabile nella forma di *β* adoperata in L.

Non mi nascondo che chi ad ogni costo volesse sostenere una tesi diversa dalla mia potrebbe senza gran difficoltà spiegare altrimenti e queste ed altre discrepanze. A me però basta sia evidente questo: in tutti i luoghi in cui P discorda dalla lezione originaria di L, o le sue discrepanze coincidono con codici di diversa famiglia, o sono addirittura inservibili. Non posso però non aggiungere che data siffatta condizione ogni calcolo di probabilità porta ad ammettere derivazione di P da L, piuttosto che da un fratello dell'archetipo della seconda famiglia, come sarebbe disposto ad ammettere il Wilamowitz (Anal. Eur. p. 7 sq.): in ogni caso questo dotto che ha sempre creduto (e giustamente, a parer mio) alla derivazione di G da L (An. Eur. p. 53 sq.) nell'Elena, Elettra ed Ercole, dovrebbe, ora che si sa essere PG un solo codice, non repugnare ad ammettere almeno per qualche parte di P derivazione identica.

Comunque sia, fino a quando tutte le lezioni del Palatino non saranno minutamente ed esattamente conosciute, nell'apparato critico delle tragedie Euripidee non può non figurare costantemente anche questo codice; nella Medea avrà da ora innanzi, se non mi sbaglio, motivo di esser citato solo per alcuni dei luoghi in cui la lezione primitiva di L fu obliterata.

XVI.

L'ultima pagina della parte antica del cod. Laur. 72, 5 s. X-XI (cf. Collezione Fior. di facsim. tav. XI) contiene il seguente trattatello intorno alle preposizioni:

Τῶν μονοσυλλάβων προθέσεων ἡ ἐν μετὰ δοτικῆς συντάττεται, ἡ εἰς μετὰ αἰτιατικῆς, ἡ ἐξ μετὰ γενικῆς ἀεί, ἡ σύν μετὰ δοτικῆς ἀεί, ἡ πρό μετὰ γενικῆς, ἡ πρός γενικῇ καὶ δοτικῇ καὶ αἰτιατικῇ· καὶ ὅτε μὲν λαμβάνομεν ἀντὶ τῆς παρά ἢ ἀντὶ τῆς ἐξ, γενικῇ· οἷον πρὸς τοῦ θεοῦ ἔλαβες χάρισμα, ἀντὶ τοῦ παρὰ θεοῦ· καὶ πρὸς τῶν οὐρανῶν ἔπεσε πῦρ, ἀντὶ τοῦ ἐκ τῶν οὐρανῶν· καὶ ὅτε ἐπὶ ὅρκου τίθεμεν, ὁμοίως γενικῇ· οἷον πρὸς τῶν θεῶν μὴ ψεύσῃ· ὅτε δὲ ἀντὶ τῆς σύν, δοτικῇ· οἷον πρὸς τῷ νηστεύειν καὶ τὸ ἀγρυπνεῖν ἐπιτήδευε· ὅτε δὲ σημαίνει τὰ ἑαυτῆς καὶ οὐ λαμβάνεται ἀντὶ ἄλλης προθέσεως, αἰτιατικῇ· καὶ ἐπὶ ἐλεύσεως αἰτιατικῇ· ἀπῆλθε πρὸς τὸ λούσασθαι, καὶ ὁμοφωνεῖ τῇ εἰς προθέσει. καὶ ὅτε δὲ πλησιότητα σημαίνει, μετὰ δοτικῆς· ἕνα πρὸς τῇ κεφαλῇ καὶ ἕνα πρὸς τοῖς ποσίν.

Δισύλλαβοι. ἡ ἀνά μετὰ αἰτιατικῆς ἀεί.

ἡ κατά εἰ μὲν τίθεται ἐπὶ κατηγορίας, γενικῇ· οἷον κατὰ τοῦ Κυρίου καὶ κατὰ τοῦ Χριστοῦ· καὶ ὅτε ἐπὶ κατωφεροῦς λαλεῖται· οἷον κατὰ κρημνῶν ἐφέρετο, καὶ κατὰ τῶν λίθων ἐκόλαπτον γράμματα· ὅτε δὲ οὐδὲν τούτων σημαίνει καὶ ἔστιν ἁπλῶς τοπικὸν ἢ χρονικόν, αἰτιατικῇ· οἷον κατὰ τὴν Ἴλιον ὁ τόπος, καὶ κατὰ τὸν τῆς Ἰλίου χρόνον· καὶ ὅτε σημαίνει ὁμόνοιαν· δι' ἐμὲ κατ' ἐμὲ γεγονώς.

ἡ διά, ὅτε ἐπ' ἐλεύσεώς ἐστιν ἢ ἐπὶ τόπου, γενικῇ· οἷον διὰ πολλῶν θλίψεων δεῖ ἡμᾶς εἰσελθεῖν

εἰς τὴν βασιλείαν τῶν οὐρανῶν, καὶ ὥδευσε διὰ πύλης· ὅτε δὲ καὶ αἰτίαν δηλοῖ, αἰτιατικῇ· οἷον ἀπέθανεν διὰ λιμόν.

ἡ μετά, ὅταν σημαίνει τὸ ὁμοῦ ἢ τὴν σύν, γενικῇ· οἷον μετὰ τῶν ἁγίων ἀνάπαυσον, Χριστέ· αἰτιατικῇ δέ, ὅταν σημαίνει τὴν δευτέραν σχέσιν· οἷον μετὰ τὸν κατακλυσμὸν οἶνος· ὅταν δὲ κεῖται ἀντὶ τῆς σύν, δοτικῇ· οἷον μετὰ τοῖσιν ἔβη ἀντὶ τοῦ σὺν τούτοις.

ἡ παρά μετὰ γενικῆς μέν, ὅταν κεῖται ἀντὶ τῆς ἀπό· οἷον οὐ Θρᾳκῶν ὄργια, παρ' ὧν καὶ τὸ θρησκεύειν, ὡς λόγος ἀντὶ τοῦ ἀφ' ὧν. *** *ὅταν δὲ ἐν αὐτῷ μόνῳ τῷ ἔχοντι τὴν κτῆσιν καὶ πλησιότητα, μετὰ δοτικῆς συντάττεται· οἷον παρὰ τῷ Κυρίῳ τὸ ἔλεος· αἰτιατικῇ δέ, ὅταν σημαίνει τὸ ἔξω τοῦ πρέποντος· οἷον ὁ ἐν χειμῶνι σπείρων παρὰ τὸν νόμον τοῦ σπόρου τοῦτο ποιεῖ· καὶ ὅταν κεῖται ἀντὶ τῆς εἰς καὶ τῆς κατά καὶ τῆς διά προθέσεων· οἷον ὁπόσα τις πράξει παρὰ τὸν βίον τοῦτον, εὐθύνας δώσει, οἷον κατὰ τὸν βίον, καὶ παρὰ τὸ μὴ εἶναι μνήματα ἐν Αἰγύπτῳ, οἷον διὰ τὸ μὴ εἶναι· καὶ ὅταν κεῖται ἀντὶ τῆς πρό* (sic), *αἰτιατικῇ.*

ἡ ἀντί μετὰ γενικῆς.

ἡ ἐπί, ὅταν σημαίνει χρόνον, μετὰ γενικῆς· οἷον ἐπὶ τῶν χρόνων Σολομῶντος· καὶ ἐπὶ τῆς ἐξουσίας *** *ἐφέρετο ἐπὶ ὀχήματος καὶ ἤλαυνεν ἐπὶ Καππαδοκίας· καὶ ὅτε σημαίνει τὴν ἐπάνω φοράν· οἷον ἐπὶ τῶν νεφελῶν ἐφέρετο ὁ Χριστός, καὶ ἔστη ἐπὶ πέτρας· δοτικῇ δέ, ὅταν σημαίνει [ἐπὶ] τὴν δευτέραν σχέσιν· οἷον ἐπὶ τῷ θεμελίῳ τῶν ἀποστόλων καὶ προφητῶν ᾠκοδόμησαν οἱ μάρτυρες· καὶ ὅταν σημαίνει αἰτίαν· ἀπήει ἐπὶ τῷ σῖτον ὠνήσασθαι· ὅταν δὲ σημαίνει ἔλευσιν, μετὰ αἰτιατικῆς· οἷον ἔπειμι ἐπὶ τὸν Σωκράτην· καὶ ὅταν σημαίνει ἐπήρειαν· ἤνοιξαν ἐπ' ἐμὲ τὸ στόμα αὐτῶν* (sic)· *καὶ ὅταν δηλοῖ ἀνάβασιν· οἷον ἀναθρώσκει ἐπὶ τὸν ἵππον· καὶ ἀντὶ τῆς εἰς προθέσεως· οἷον θὲς τὴν χεῖρά σου ἐπὶ τὸν μηρόν σου· καὶ ἁπλῶς ἡνίκα ἔχει κίνησίν τινα καὶ ἀνάβασιν· οἷον ἐπέβης ἐφ' ἵππους. ἡ ἐπί πρόθεσις αἰτίαν μετὰ ἐλεύσεως ἔχουσα, δοτικῇ· οἷον ἀνάξιον ὄντα με κέκληκεν ὁ θεὸς ἐπὶ τῷ ἀνακαλύψαι τὸν υἱὸν αὐτοῦ· καὶ ὅταν ἀπὸ τόπου εἰς τόπον ἀπάγει· οἷον ἦλθεν ἐπὶ τῷ μαθεῖν γράμματα· ὅταν δὲ ἔλευσιν μόνον, αἰτιατικῇ· οἷον ἦλθεν ἐπὶ τὸ γράφειν.*

ἡ περί μετὰ γενικῆς, ὅταν ἐστὶν ἀντὶ τῆς ὑπέρ καὶ ἀντὶ τοῦ ἕνεκεν, καὶ ὅταν σημαίνει διδασκαλίαν· οἷον περὶ νόμου εἰσφορᾶς· ὅταν δὲ κεῖται ἀντὶ τῆς εἰς, αἰτιατικῇ συντάττεται· τί τὸ περὶ ἐμὲ τοῦτο μυστήριον; καὶ ὅταν κεῖται ἐπὶ φόβου, δοτικῇ· ἔδεισε περὶ ξανθῷ Μενελάῳ.

ἡ ἀμφί ὁμοίως τῇ περί.

ἡ ἀπό μετὰ γενικῆς ἀεί.

ἡ ὑπό μετὰ γενικῆς μέν, ὅταν κεῖται ἀντὶ τῆς παρά· οἷον ὑπὸ τοῦ πνεύματος ἁγιαζόμενοι· δοτικῇ δέ, ὅταν κεῖται ἀντὶ τῆς ἐν· ὑπὸ δὴ τούτῳ καὶ βίον καὶ λόγον ὁ θαυμάσιος ἐκπαιδεύεται· ὅταν δὲ σημαίνει τὴν ὑποκάτω σχέσιν, αἰτιατικῇ· οἷον ὑπὸ γῆν ἐστιν ὁ ἥλιος· καὶ ὅταν ὑπὸ ἐξουσίας ποιῇ γίνεσθαι· εἴτε τῶν καθαρῶν τις εἶ καὶ ὑπὸ τὸν νόμον.

ἡ ὑπέρ, ὅταν σημαίνει βοήθειαν καὶ αἰτίαν, μετὰ γενικῆς· οἷον Χριστὸς ὑπὲρ ἡμῶν ἀπέθανε ἀντὶ τοῦ δι' ἡμᾶς· ὅταν δὲ τὴν ἄνω σχέσιν, αἰτιατικῇ· ὑπὲρ τὸν οὐρανὸν ἡ δόξα Χριστοῦ· καὶ ὅτε τὸ μεῖον (sic) *ἢ σύγκρισιν σημαίνει· εἶδον τὸν Παῦλον ὑπὲρ τοὺς ποταμοὺς ῥέοντα, καὶ ὑπὲρ σέ εἰμι. εὑρίσκεται δὲ μετὰ γενικῆς ἐπὶ τῆς ἄνω σχέσεως· ὑπὲρ καπνοῦ τίθησι τὸ πηδάλιον· καὶ ὅταν τὸ ἄνω προσκείμενον ἔχει· ὑπεράνω τῶν οὐρανῶν· καὶ ἐπ' ἀντιλήψεως· ὡς τὸ ὑπὲρ Χριστοῦ πρεσβεύομεν· καὶ ὅταν σημαίνει ὑπέρ σου· ὑπὲρ τίνος τραύματ⟨α⟩;*

In forma molto più ampia, e con maggior numero di citazioni sacre e profane, questo trattatello occorre nei codici Laur. 59, 16 (s. XII), f. 236 sqq., e Laur. di S. Marco 318 (s. XV, secondo il del Furia, ma certo non più recente del s. XIV), f. 11ᵛ sqq. Ancora un'altra redazione si trova nel Laur. 59, 26 (s. XV; di mano di Giovanni Rhosos indubbiamente) con numero minore di citazioni e con più frequenti scorrezioni. Quale di queste redazioni sia rappresentata nel cod. 447 del Supplemento Greco della Biblioteca Nazionale di Parigi (v. Omont, Invent. Sommaire p. 51), non

4 Trascrivo con l'indicativo, sebbene qui ed altrove occorra il semplice compendio σ^{η} (che può essere egualmente *σημαίνῃ* o qualsivoglia altra forma verbale), perchè altre volte la forma è scritta per intero, e non è dubbio che il compilatore adoperasse a questo modo l'*ὅταν* con *κεῖται, ἐστίν* etc. Del resto in alcuni luoghi è difficile distinguere ὅτ$^{\llcorner}$ (*ὅτε*) da ὅτ$^{\mathsf{L}}$ (*ὅταν*). || 8 sq. Hom. τ 430. 437? || 12 lacunam signavi || 20 et 22 fort. *ἀντὶ τοῦ* pro *οἷον* || 27 lacunam signavi || 31 *ἐπὶ* delevi || 41 *ἐπέβ*\`

1 *αἰ*^{τ} || 12 Hom. K 240 || 16 *ἁγιαζο*$^{μ'}$ cod. || 22 *εἰ* corr. ex *ἢ* (*ῇ*) || 31 *ὑπὲρ ἄνω*

saprei. È del resto da confrontare anche il cod. Vindob. 169 f. 178 sq. (ap. Nauck, Lexic. Vind. p. x). Io mi contento di trascrivere qui la redazione dei cod. Laur. 59, 16 (A) e S. Marco 318 (B), e delle citazioni identifico solo quelle di cui ognuno a prima vista sa riconoscere la provenienza. So di non meritar lode così facendo; ma si tenga anche conto che troppa fatica di riscontri non sarebbe proporzionata alla importanza del testo.

Περὶ τῶν προθέσεων.

Ἡ ἐν πρόθεσις μετὰ δοτικῆς συντάττεται, οἷον ἐν τῷ θλίβεσθαί με. Ἀττικῶς δὲ καὶ μετὰ γενικῆς, οἷον ἐν ᾅδου. εὕρηται δὲ καὶ μετὰ γενικῆς πληθυντικῆς συντασσομένη, ὡς παρὰ Πλουτάρχῳ ἐν τοῖς Ἠθικοῖς· τὼ μὲν χεῖρ' ἐν Αἰτωλοῖς, ὁ δὲ νοῦς ἐν Κλωπιδῶν· καὶ παρὰ ⟨τῷ αὐτῷ ἐν?⟩ Θησεῖ· ἐν Θυμαιταδῶν ἦκεν.

Ἡ εἰς μετὰ αἰτιατικῆς· Ἀττικῶς δὲ καὶ μετὰ γενικῆς, οἷον εἰς ᾅδου.

Ἡ ἐξ μετὰ γενικῆς μόνον, οἷον ἐκ τῶν οὐρανῶν ἐδέξω τὴν θείαν χάριν.

Ἡ σύν δοτικῇ μόνον· σὺν τῷ Ἰωνῷ βοῶμεν.

Ἡ πρό γενικῇ μόνον· πρὸ τοῦ σταυροῦ σου, Κύριε.

Ἡ πρός γενικῇ καὶ δοτικῇ καὶ αἰτιατικῇ· καὶ ὅτε μὲν λαμβάνεται ἀντὶ τῆς παρά ἢ ἀντὶ τῆς ἐκ, γενικῇ· οἷον πρὸς θεοῦ ἔλαβον χάριν, καὶ πρὸς τῶν οὐρανῶν ἔπεσε πῦρ· καὶ ὅτε ἐπὶ ὅρκου, γενικῇ· πρὸς θεῶν εἰπέ· καὶ παρὰ τῷ Θεολόγῳ· ναὶ πρὸς αὐτῆς τῆς Τριάδος. λαμβάνεται δὲ καὶ ἀντὶ τοῦ ἐνώπιον, καὶ ἔστι γενική· τὼ δ' αὐτὼ μάρτυροι ἔστων πρός τε θεῶν μακάρων πρός τε θνητῶν ἀνθρώπων· ὅτε δὲ ἀντὶ τῆς σύν τίθεται, δοτικῇ· οἷον πρὸς τῷ νηστεύειν καὶ τὸ ἀγρυπνεῖν ἐπιτήδευε· ὁ γὰρ καί σύνδεσμος τοῦτο δηλοῖ. καὶ παρὰ τῷ Θεολόγῳ· πρὸς τῷ φυγεῖν τὴν κακίαν καὶ τὴν ἀρετὴν ἐργάζονται. ἔστι δὲ καὶ χωρὶς τοῦ καί τοιοῦτον· οἷον ἔφυγεν ὁ στρατηγὸς πρὸς βραχεῖ στίφει ἀντὶ τοῦ σὺν ὀλίγοις, καὶ ἦλθεν ὁ Θωμᾶς πρὸς τῷ Λουκᾷ καὶ ὁ Λουκᾶς πρὸς τῷ Θωμᾷ. δεῖ δὲ σκοπεῖν καὶ ζητεῖν, ὅτε οὕτως κεῖται, ἢ ἔμπροσθεν ἢ ὄπισθεν εὐθεῖα. καὶ ὅταν σημαίνῃ πλησιότητα, δοτικῇ· πρὸς τοῖς ποσὶ καὶ τῇ κεφαλῇ. καὶ ὅταν ὑπαρκτικὸν ῥῆμα συνυπάρχῃ αὐτῇ· πρὸς τῷ θανεῖν ἦν ἢ ἐγένετο ἢ ἐστί, καὶ πρὸς ὄρει γενόμενος· τὸ γὰρ ἐγένετο τὸ παρεῖναι ἤδη σημαίνει· παρὰ δὲ Ἀριστείδῃ ἐν τῷ Ὑπὲρ τῆς ῥητορικῆς· τοὺς πρὸς αὐτὸ τοῦτο πεφυκότας. καὶ ἔστι τὸ κάθημαι, δοτικῇ· πρὸς ταῖς θύραις καθήμενος. ὅτε δὲ σημαίνει τὰ ἑαυτῆς καὶ οὐ λαμβάνεται ἀντὶ ἑτέρας προθέσεως, αἰτιατικῇ· οἷον ἀπῄειν πρὸς Σωκράτην, καὶ ἀπῆλθον πρὸς τὸ λούσασθαι, καὶ Ὅμηρος πρός ῥα πλατάνιστον ὄρουσεν.

Ἡ ἀνά αἰτιατικῇ· ἀνὰ οὐλαμὸν ἀνδρῶν. ὅτε δὲ πρόσκειται τὸ μέσον, αἰτιατικῇ μὲν ὡς ἐπὶ τὸ πλεῖστον, σπανίως δὲ καὶ γενικῇ· οἷον ἀνὰ μέσον τῶν ὀρέων. καὶ πάντως ὅτε ἐστὶ γενική, πρόδηλός ἐστιν ἐκ τοῦ κειμένου· ἀεὶ γάρ ἐστιν αἰτιατική.

Ἡ κατά, ὅτε μέν ἐστιν ἐπὶ κατηγορίας, γενικῇ· οἷον κατὰ τοῦ Κυρίου καὶ κατὰ τοῦ Χριστοῦ αὐτοῦ· καὶ ὅτε ἐπὶ καταφορᾶς, γενικῇ· οἷον κροαίνει κατὰ πεδίων· παρὰ δὲ Διοδώρῳ· τοῦ Φαέθοντος ἐλαύνοντος τοὺς ἵππους κατὰ τὸν οὐρανόν, ἐφέρετο κατὰ κρημνῶν· καὶ ὁ Θεολόγος· θεωρία γὰρ ἀχαλίνωτος τάχα ἂν καὶ κατὰ κρημνῶν ὤσειεν, καὶ κατὰ βυθῶν ἐχαλᾶτο καὶ ἐφέρετο. καὶ ὅτε τὴν ἐπάνω φορὰν δηλοῖ, γενικῇ· Πέτρου δὲ ὅταν εἴπω, τίνα λέγω; τὸν κατὰ κυμάτων πεζεύσαντα. ὁμοίως δὲ καὶ τὸ κατὰ λίθων ἐνεκόλαπτε γράμματα, καὶ κατὰ τῶν τοίχων ἔγραφε, καὶ κατὰ νώτων γενόμενος τῶν ἐχθρῶν, καὶ κατὰ νώτων θέμενος καὶ φανείς. καὶ ὅτε πρόσεστι τὸ κεῖται· οἷον κατὰ βωμῶν ἐνέκειτο τὰ ἱερεῖα. καὶ κατὰ τῶν αἰγιαλῶν ἔρριπτο τὰ σώματα, καὶ καθ' ὑγρῶν ἡ ναῦς ἔθει, καὶ κατὰ γωρυτῶν παρήρτητο τόξα, καὶ κατὰ τῶν νώτων τοῦ ἀνδρὸς πλεῖσται πληγαὶ ἐφαίνοντο, ἀντὶ τοῦ ἐπάνω τῶν νώτων καὶ τῶν γωρυτῶν. βάλλω καὶ τιτρώσκω καὶ πλήττω καὶ τὰ τοιαῦτα γενικῇ· οἷον ἔβαλλε κατὰ σκοπῶν, ἔτρωσε κατὰ μηρῶν, ἔδιξε κατὰ τῶν ὤμων. τὰ δὲ παθητικὰ αἰτιατικῇ· οἷον ἐδίχθη, ἐτρώθη, ἐτύπη, ἐπλήγη κατὰ στέρνον. παρ' Ὁμήρῳ δὲ καὶ τὰ ἐνεργητικὰ μετὰ αἰτιατικῆς, ὡς τὸ κατ' ὦμον βάλε Δάρδανος ἀνήρ. ὠθῶ κατὰ

---

1 *ἀρχὴ σὺν θεῷ τῶν προθέσεων* B || 2 *συντάσσεται* B || 6 Plut. de Curios. c. 4 (Aristoph. Eqq. 79) || 7 *τῷ αὐτῷ ἐν* om. A B || 8 cf. Plut. Thes. 19, 10 || 16 prius *καὶ* om. B || 17 *τῆς ἐκ*] *τοῦ ἐκ* A B || 22 *τὼ δ' αὐτὼ κτλ.*] Hom. A 338 sq. || 24 *τῆς* A: *τοῦ* B || 33 l. *εἰ ἔμπροσθεν*

7 *κἄν*? an ⟨*εἰ*⟩ *ἔστι*? || 9 *τὰ* A: *τὸ* B || 12 Hom. B 310 || 13 Hom. Δ 251. 273. Υ 113 || 21 talia eo loco non exstant, quo de Phaethonte narrat Diodorus V, 23, 2 sqq. || 25 *ὤσειε* B || 29 *τὰ γράμματα* B || 30 *τῶν νώτων* B; item 14 ante rasur. || 41 *τὸ δὲ παθητικὸν* B || 44 cf. Hom. Π 807?

κρημνῶν, καὶ κατ᾽ ἄκρων ὁδεύω τοῦ ὄρους. ὅτε δὲ οὐδὲν τούτων σημαίνει, ἀλλὰ τοῦτον συνέβη τὸν τόπον τόνδε ἢ τὸν χρόνον *** καὶ ἐπὶ ἰσότητος αἰτιατικῇ· ὁ δι᾽ ἐμὲ κατ᾽ ἐμὲ γεγονὼς ἀντὶ τοῦ ἴσος ἐμοί, καὶ ὦ λῶστε Πῶλε, ἵνα προσείπω σε κατὰ σέ. καὶ ὅταν τὸ εὐθὲς δηλοῖ, αἰτιατικῇ· κατὰ σκοπὸν διώκω. καὶ ὅτε ἀντὶ τῆς εἰς· ὡς τὸ νύξε δὲ κατὰ δεξιὸν ὦμον. καὶ ὅτε τὸ μένω κεῖται, αἰτιατικῇ· οἷον κατὰ χῶρον ἔμεινε. καὶ τὰ χρήματα κατὰ γῆν ἔκρυψαν, ἀντὶ τοῦ ὑποκάτω τῆς γῆς. καὶ Ὅμηρος δὲ γενικῇ· κατὰ μυχῶν ἐρεβενῆς. ὅταν δὲ τὸ ἐπάνω· δηλοῖ, ὡς εἴρηται, γενικῇ· οἷον κατ᾽ ἄκρων ὦδευσε τοῦ ὄρους, καὶ ὁ ἀετὸς κατὰ τοῦ ζυγοῦ καθίσας συνδιημέρευσε τῷ Μήδου παιδί, ἀντὶ τοῦ ἐπάνω τοῦ ζυγοῦ. ὅτε δὲ μέσον τινὸς σώματος δηλοῖ, αἰτιατικῇ· κατὰ τὸν οὐρανὸν ὁ ἥλιος δίεισιν.

Ἡ διά, ὅτε ἐπὶ ἐλεύσεώς ἐστι, γενικῇ· οἷον διὰ τῆς Ἀττικῆς ὦδευον ἐπὶ Θράκην. καὶ ὅτε σημαίνει ἀντίληψιν ἐνεργοῦντος τινός, γενικῇ· διὰ τῶν ἀποστόλων σῶσον τὰς ψυχὰς ἡμῶν, καὶ διὰ σοῦ ἐτιμήθην ἀντὶ τοῦ ὑπὸ σοῦ, ἕτερος δέ με τετίμηκε διά σέ, καὶ διὰ τῶν χειρῶν τῶν ἀποστόλων ἐγένοντο σημεῖα. καὶ πάντοτε δὲ γενικῇ, εἰ μὴ ἐπὶ αἰτίας κεῖται· οἷον διὰ τὸν φόβον τῶν Ἰουδαίων, καὶ διὰ ποῖον ἔργον θέλετε με λιθάσαι; καὶ διὰ τὸν λιμὸν τέθνηκε, καὶ παρὰ τῷ Πλουτάρχῳ· Ἀγησίλαος γενόμενος δύσελπις διὰ τὸν οἰωνόν. λαμβάνεται δὲ καὶ ἀντὶ τῆς μετά, καὶ ἔστι γενική· οἷον γράμματά σοι πέπομφα διὰ σταδιοδρόμου. καὶ ὅτε ἐνέργειαν σημαίνει, γενικῇ· οἷον διὰ σοῦ ἐτύφθην ἀντὶ τοῦ ὑπὸ σοῦ· διὰ σὲ δὲ ἐτύφθην ἀντὶ τοῦ ἕνεκεν σοῦ.

Ἡ μετά γενικῇ, ὅτε τὸ ὁμοῦ δηλοῖ· οἷον μετὰ τῶν ἁγίων· καὶ ὅτε ἐστὶν ἀντὶ τῆς σύν· οἷον σήμερον μετ᾽ ἐμοῦ ἔσῃ ἐν τῷ παραδείσῳ. παρὰ δὲ Ὁμήρῳ δοτικῇ· μετὰ τοῖσιν ἔβη ἀντὶ τοῦ σὺν τούτοις. αἰτιατικῇ δέ, ὅτε ὑστεροχρονίαν δηλοῖ· οἷον μετὰ τὸν κατακλυσμὸν ὁ οἶνος· καὶ ὅτε σημαίνει δευτέραν σχέσιν, αἰτιατικῇ· οἷον μετ᾽ ἐκεῖνον ἐτέχθην ἐγώ, καὶ μετ᾽ ἐμὲ κάθησαι σύ ἀντὶ τοῦ ὑποκάτω μου.

Ἡ παρά γενικῇ, ὅτε κεῖται ἀντὶ τοῦ ἀπό ἢ ὑπό· οἷον οὐ Θρᾳκῶν ταῦτα ὄργια παρ᾽ ὧν καὶ τὸ θρησκεύειν, ὡς λόγος ἀντὶ τοῦ ἀφ᾽ ὧν. ἡ γὰρ παρά ὅτε μὲν διανομὴν δηλοῖ καὶ διάδοσιν ἀπὸ ἄλλων εἰς ἄλλους, γενικῇ· ὅταν δὲ ἐν αὐτῷ τῷ ἔχοντι τὴν κτῆσιν καὶ πλησιότητα, δοτικῇ· οἷον ὅτι παρὰ τῷ Κυρίῳ τὸ ἔλεος. αἰτιατικῇ δέ, ὅτε τὸ ἔξω τοῦ πρέποντος· οἷον ὁ ἐν τῷ χειμῶνι σπείρων παρὰ τὸν τοῦ σπόρου νόμον τοῦτο ποιεῖ. καὶ ὅτε κεῖται ἀντὶ τῆς εἰς καὶ τῆς κατά καὶ τῆς διά, αἰτιατικῇ· οἷον ὅσα τις παρὰ τοῦτον τὸν βίον πράξει, εὐθύνας δώσει, καὶ παρὰ πότον τέθνηκε, καὶ παρὰ πότον ἡ σιγὴ γέγνηται λέγουσι, παρὰ τὸ μὴ ὑπάρχειν μνήματα ἐν Αἰγύπτῳ ἐξήγαγες ἡμᾶς θανατῶσαι εἰς τὴν ἔρημον ἀντὶ τοῦ διὰ τό· καὶ ὅτε κεῖται ἀντὶ τῆς πρός, αἰτιατικῇ· ἀντὶ τοῦ παρὰ τὸν πότον ἠθλίσθη, καὶ παρὰ πηγὴν ἐκάθητο. καὶ ὅτε ἐπὶ συγκρίσεώς ἐστιν, αἰτιατικῇ· ἠλάττωσας αὐτὸν βραχύ τι παρ᾽ ἀγγέλους.

Ἡ ἀντί γενικῇ μόνον· ὡς τὸ ἀντὶ ἀγαθῶν ὧν ἐποίησας, Χριστέ, τῷ γένει τῶν Ἑβραίων.

Ἡ ἐπί γενικῇ, ὅτε σημασίαν δηλοῖ χρόνων· οἷον ἐπὶ τῶν χρόνων Σολομῶντος, καὶ ἐπὶ τῶν ἡμερῶν μου γέγονε τόδε. εἰ δὲ πρόσκειται τὸ πλεῖστον ἢ ὀλίγον ἢ τι ὅμοιον, αἰτιατικῇ· οἷον ἐφ᾽ ἱκανὸν χρόνον διήρκεσεν. καὶ ἐπὶ ἐξουσίας, γενικῇ· οἷον ἐπὶ ὀχήματος ἐθριάμβευεν, ἐπὶ Καππαδοκίας, ἢ ἐπὶ Ῥώμης, καὶ Ἀλέξανδρος ἐπὶ Σούσων ἤλαυνεν. εἰ δὲ ὡς πρὸς Καππαδοκίαν ἀπῄει, αἰτιατικῇ, ἀλλὰ καὶ τὰ εὑρισκόμενα τοιαῦτα ἐν τοῖς Βιβλίοις οὐ μεταποιητέον· οἷον ἐπὶ Σικελίας ἔπλει, οὐκ εἰ δώσεις (?) ἐπὶ τὸν τῆς Σικελίας τόπον· εἰ δὲ μή, μικρόν ἐστιν. καὶ ὅτε σημαίνει τὴν ἐπάνω φοράν, γενικῇ· οἷον ἐπήρθη ἐπὶ τῶν νεφελῶν, καὶ ὁ λαγὼς τῷ μαθακοὺς ἔχειν πόδας θεῖ ἐπὶ τῶν πάγων ἀσφαλῶς, καὶ ἐπὶ τῶν ὤμων ἀράμενος τὸν σταυρόν, καὶ ἔστη ἐπὶ πέτρας καὶ ἐκάθισεν, ἐπὶ τῶν ποταμῶν Βαβυλῶνος ἐκεῖ ἐκαθίσαμεν. ὅτε δέ ἐστιν ἐπὶ θρόνου, σκόπει· εἰ μὲν εἴη ἐκάθισαν ἐπὶ θρόνον, μικρὸν κἂν ἐπὶ θρόνου εἴη· εἰ δὲ ἐκάθισαν ἐπὶ θρόνων, μέγα. καὶ μετὰ τοῦ γενόμενος, γενικῇ· οἷον ἐπὶ τῶν ποταμῶν γενό-

---

1 ὁδεύω A B || 2 τοῦτον συνέβη] μόνον σημαίνει? || 3 τόνδε B: τόδε A || lacunam signavi || 5 ἴσος A B || ὦ λῶστε κτλ.] Plat. Gorg. p. 467 B || 7 τῆς]τοῦ A B || 8 Hom. E 46 || 10 ἔκρυψεν B || 12 ἐρεβενῆς] sic || 17 καὶ κατὰ B || 21 διὰ] ἢ διὰ A || 22 καὶ om. B || 29 Plut. Agesil. 6, 8 || 37 τῆς] τοῦ B || 39 μετὰ τίσιν ἔβει (ει ex corr.) καὶ ἐμὸν γέρας ἀντὶ τοῦ etc. Laur. 49, 26. Ceterum cf. supra p. 301, 8 || 41 τὸν κλυσμὸν B

4 ὄργια ταῦτα trai. B || 8 ὅτι delendum videtur || 19 ἀντὶ τοῦ] fort. οἷον || πότον] immo ποταμὸν (scil. πῦ) || 29 διήρκεσε B || 34 μεταποιῆ B || 36 ἐστι B || 43 ἐκάθισεν B

μενος. παραγενόμενος δέ, αἰτιατικῇ. ἔπλεεν ἐπ᾽ οἴκων, ἀεί· ἔπλεε δὲ ἐπὶ οἶκον, ἢ ἐπὶ τὸν οἶκον. εἰς δὲ τὴν Χαρίκλειαν ἡ ἐπί μετὰ τοῦ κεῖται αἰτιατικῇ· οἷον ἐπὶ τὸν αἰγιαλὸν ἔκειτο τὰ ῥήματα· καὶ ἔστι τοῦ Βιβλίου. λαμβάνεται δὲ καὶ παρὰ τῷ ἁγίῳ Βασιλείῳ ἡ ἐπί ἀντὶ τῆς εἰς· θείου δὲ λόγου μελέτη ἐπὶ τὸν λογικὸν πίπτει μόνον. καὶ ὅτε ἔχει τὸ τίθημι, αἰτιατικῇ· ὡς παρὰ τῷ Θεολόγῳ ἐπὶ τὸν θρόνον τοῦτον τεθεικατέ με διὰ τὸν πόθον παρανομήσαντες, καὶ θὲς τὴν χεῖρά σου ἐπὶ τὸν μηρόν μου, καὶ ἔθου θλίψεις ἐπὶ τὸν νῶτον ἡμῶν. παρὰ δὲ Ἀπολλωνίῳ, γενικῇ· ἀλλὰ καὶ τὸ πῦρ ἔθετο ἐπὶ τῶν βωμῶν τῶν αὐτόθι, καὶ παρὰ τῷ Διοδώρῳ τιθέντες πρηνεῖς ἐφ᾽ ὑψηλῶν τόπων, ἐτέκταινον ἐπὶ τῶν νώτων ἡμῶν. δοτικῇ δέ, ὅτε σημαίνει δευτέραν σχέσιν· οἷον ἐπὶ τῷ θεμελίῳ τῶν ἀποστόλων ᾠκοδόμησαν οἱ μάρτυρες. καὶ ὅταν αἰτίαν ἔχῃ ἐπιφερομένην ἐλεύσεως, δοτικῇ· οἷον ἀπῄειν εἰς τὴν θάλασσαν ἐπὶ τῷ σῖτον ὠνήσασθαι· τῆς γὰρ ἐλεύσεως ἐπὶ τὸ εἰς θάλασσαν ἀποδιδομένης ἡ δοτικὴ μόνη ὡς ἐν αἰτίᾳ λαμβάνεται· καὶ τὸ ἑταῖρε ἐφ᾽ ᾧ πάρει ἐν αἰτίᾳ, καὶ ἐγέλα ἐπὶ τῷ λόγῳ, καὶ ἔχαιρεν ἐπὶ τῷ θανεῖν, καὶ ἦλθεν ἐπὶ τὴν σχολὴν ἐπὶ τῷ μαθεῖν οὐ τῷ ἀργῶς διατελεῖν, ἀντὶ τοῦ διὰ τὸ μαθεῖν ἦλθεν οὐ διὰ τὸ ἀργὸς εἶναι. καὶ ὅτε πλησιότητα ἔχει· ἐπὶ τῷ θανεῖν ἦν. καὶ παρὰ Ἀπολλωνίῳ· οὐδὲ βάναυσοι ἔτι ἐπὶ τῷ ἐργάζεσθαι ἦσαν. ὅτε δὲ ἔχει ἔλευσιν αἰτίας χωρίς, μικρόν· ἀπῄειν ἐπὶ Σωκράτην· Ξενοφῶν ἐν τῷ πρώτῳ τῶν Ἀπομνημονευμάτων καὶ ἐπὶ τοῦτο οὕτω παρεσκευασμένος ἦν, ὥστε τὴν ἐπιθυμίαν τοῦ σίτου ὄψον εἶναι αὐτῷ. σημείωσαι· δὲ τὸ παρακευάζομαι, ὅτι εἰ ἔστιν ἐπὶ ἐμψύχων καὶ μὴ λαμβάνοιτο ἐπὶ αἰτίᾳ τινί, ὡς εἴπομεν, αἰτιατικῇ· εἰ δὲ ἐπὶ ἀψύχων, δοτικῇ, ὡς παρὰ Εὐναπίῳ ἐπιβὰς δὲ πορθμείῳ ἐπὶ τούτῳ παρεσκευασμένῳ. καὶ ὅτε ἐπήρειαν δηλοῖ, αἰτιατικῇ· ὡς τὸ ἠνοιξαν ἐπ᾽ ἐμὲ τὸ στόμα αὐτῶν. καὶ μετὰ τοῦ ὁρῶ ἢ βλέπω, αἰτιατικῇ· ὁρόων ἐπὶ οἶνοπα πόντον, καὶ παρὰ Φιλοστράτῳ βλέπει ἐπ᾽ αὐτό. καὶ μετὰ τοῦ ἐσκόπει, αἰτιατικῇ· εἰ μὴ ἐν αἰτίᾳ εἴη *** καὶ ὅτε δηλοῖ ἀνάβασιν, αἰτιατικῇ· ἀναθρώσκει ἐπὶ τὸν ἵππον, ἀνέβη ἐπὶ τὸν ἵππον. καὶ μετὰ τοῦ ἐκκαίω, αἰτιατικῇ· καὶ μετὰ τοῦ προχειρίζομαι καὶ προβάλλω· παρὰ δὲ Ἀριστείδῃ ἐν τῷ Παναθηναϊκῷ, γενικῇ· καὶ ἐπὶ τῆς ἀντιπέραν ἠπείρου προὐβάλλετο ἑτέραν Ἑλλάδα, ἄποικον ἑαυτῆς. καὶ μετὰ τοῦ προβάς, αἰτιατικῇ· ἐπὶ τὸν οἶκον προβάς, καὶ βὰς ἐπὶ τοῦτον ἀντὶ τοῦ πορευθείς, ἐπὶ τούτῳ δὲ βάς ἀντὶ τοῦ ἑστώς· ἐφ᾽ ᾧ βεβήκεσαν ἀντὶ τοῦ ἵστανται. εἰ δὲ ἐπὶ μεταβάσεως εἴη, αἰτιατικῇ· ἐπὶ τοῦτο ἐπιβάς, ἐπιβὰς δὲ τούτῳ· τὸ γὰρ ἐπιβάς μόνον ἢ δοτική ἐστιν ἢ γενική, ἐπιφερομένης δὲ τῆς ἐπί, αἰτιατική· οἷον ἐπέβησ᾽ (sic) ἐφ᾽ ἵππους. καὶ ὅτε ἔχει ἔννοιάν τινα κινήσεως, αἰτιατικῇ, οἷον εἰ πρόσκειται τὸ ἐρεθίζω, παροξύνω, παρορμῶ, θήγω, ἀλείφω, διεγείρω, παρακαλῶ, καλῶ, παροτρύνω· εἰ δὲ κἀνταῦθα ὡς ἐν αἰτίᾳ λαμβάνεται, δοτικῇ· οἷον παρακαλῶ σε ἐπὶ τὸ βοηθῆσαί μοι· εἰ δὲ εἴη παρακαλῶ σε ἐπὶ τῷ βοηθῆσαί μοι ἐλθεῖν οἴκαδε, δοτικῇ· καὶ ἀνάξιον ὄντα με κέκληκεν ὁ θεὸς ἐπὶ τῷ ἀνακαλύψαι τὸν υἱὸν αὐτοῦ. χωρὶς δὲ αἰτίας ἡ ἐπί μετὰ ἐλεύσεως ἢ ἄλλης οἱασοῦν κινήσεως, αἰτιατικῇ· ἐστράτευσεν ὁ βασιλεὺς ἐπὶ Πέρσας. ἐστρατοπέδευσε δὲ ἐπὶ πεδίων, γενικῇ· τὸ γὰρ στρατοπεδεύω οὐκ ἔχει κίνησιν, ἀλλὰ τὸ αὐλίζω καὶ σκηνῶ σημαίνει. Καὶ μετὰ τοῦ διδάσκω, γενικῇ· ὡς παρὰ τῷ Θεολόγῳ τότε μέν ἐπὶ τόπων ὀρεινῶν διδάσκω, τότε δὲ ἐπὶ πεδίων. καὶ ὅλως ἔνθα μὴ ἔστι κίνησις, ἢ γενικῇ ἢ δοτικῇ συντάττεται· καὶ μετὰ τοῦ διατρίβω καὶ ἀναστρέφομαι, γενικῇ· καὶ μετὰ τοῦ περιπολῶ. παιδοτριβῶ δὲ ἐπὶ καλόν, καὶ συντείνει μοι ὁ λόγος ἐπὶ τοῦτο, καὶ παρὰ Θουκυδίδῃ κατέπλησσεν ἐπὶ τὸ φοβεῖσθαι καὶ ἀντικαθίστη πάλιν ἐπὶ τὸ θαρρεῖν· ἀναστὰς ἐπὶ μέσον, στὰς δὲ ἐπὶ μέσων· ἔσπευδεν ἐπὶ τοῦτο, ἐσπούδαζε δὲ ἐπὶ τούτῳ. καὶ Ἀριστείδης ἐν τῷ Παναθηναικῷ ἡ ἐπὶ τοῖς μικροῖς σπουδή, ἡ ἐπὶ τὸ μανθάνειν διέγερσις, συνεπισπωμένης τῆς φύσεως ἐπὶ τὸ μανθάνειν, πῶς ὁ ἵππος δέχεται ἐπὶ τὸν νῶτον τὸν ἀναβάτην;

Ἡ περί γενικῇ μέν, ὅτε σημαίνει διδασκαλίαν· οἷον περὶ νόμου εἰσφορᾶς ἀγωνιῶ ἕνεκα· οἷον περὶ αἴνων νόμου ἀγωνίζεται· καὶ περὶ τοῦ σωθῆναι ηὔχετο· καὶ ἀντὶ τῆς ὑπέρ, γενικῇ· περὶ

---

2 ἐπὶ οἴκον] ἐπ᾽ οἶκον B || 13 ἀπολλωνίου A || 31 ξενοφῶν A B || 33 ἦν] ἦει vel εἴη Xenophontis (Mem. I, 3, 5) libri || 35 ὅτι εἰ A: ὅτε B || 41 Hom. A 350, ubi ἀπείρονα (non οἴνοπα) Aristarchus || 43 μὴ ἐναντίον AB || 44 lacunam signavi

3 Aristid. vol. I p. 158 Dind. || 4 ἀντίπεραν A B || 11 fort. ἢ δοτικῇ (deleto ἐστιν) ἢ γενικῇ, itemque 12 αἰτιατικῇ || 14 θήσω B || 16 ὡς ἐναντία A B || δοτική mutavit in αἰτιατική rubricator B || 26 τοῦ B: τὸ A || 29 συντάσσεται B || 32 Thucyd. 2, 65, 6 || 33 ἀντικαθίστησι B || 37 ἢ altero loco] ἢ A B || 42 fort. ⟨ἀντὶ τοῦ⟩ ἕνεκα

ἐμοῦ ἠγωνία. ὅτε ἐπὶ ἐσχάτων καὶ τελευταίων κεῖται· οἷον ἐκινδύνευε περὶ πλούτων τῶν ἐσχάτων. καὶ ἐπὶ φόβου, γενικῇ καὶ δοτικῇ· καὶ γενικῇ μέν, οἷον περὶ τῶν υἱῶν ἐδεδοίκει μή τι πάθοιεν, δοτικῇ δέ, ὡς παρ' Ὁμήρῳ ἔδδεισε περὶ ξανθῷ Μενελάῳ, καὶ ἔστιν ἀντίπτωσις ἀντὶ τοῦ ὑπὲρ Μενελάου. ὅτε δὲ κεῖται ἀντὶ τῆς εἰς, αἰτιατικῇ· οἷον τί τὸ περὶ ἐμὲ τοῦτο μυστήριον; καὶ ὅτε σημαίνει τὸ κύκλῳ, αἰτιατικῇ· περὶ τὴν πόλιν ἐκάθηντο οἱ πολέμιοι. καὶ ὅτε τὴν ὑποκάτω σχέσιν δηλοῖ, αἰτιατικῇ· τῶν περὶ αὐτὸν σωματοφυλάκων, καὶ τῶν περὶ τὸν Ἀντίγονον ἕνα. καὶ ὅτε τὴν ἐπὶ τόπου διαγωγὴν δηλοῖ, αἰτιατικῇ· οἷον περὶ τὸν τόπον διῆγεν ἢ διετριβεν ἢ ἀνεστρέφετο. καὶ μετὰ τοῦ βλασφημῶ, αἰτιατικῇ· βλασφημῶ περὶ θεόν. καὶ μετὰ τοῦ σπουδάζω, αἰτιατικῇ· ὡς παρὰ Διοδώρῳ ἵνα μὴ περὶ λίθον καὶ μνημεῖον σπουδάζωσιν.

Ἢ ἀμφί ὁμοίως τῇ περί συντάττεται.

Ἢ ἀπό γενικῇ μόνον· ἀπὸ σοῦ.

Ἢ ὑπό γενικῇ μέν, ὅτε κεῖται ἀντὶ τῆς παρά· ὑπὸ τοῦ Πνεύματος ἁγιαζόμενοι. δοτικῇ δὲ ἀντὶ τῆς ἐν· οἷον ὑπὸ δὴ τούτῳ καὶ βίον καὶ λόγον ὁ θαυμάσιος ἐκπαιδεύεται. καὶ ὅτε δηλοῖ ἕνωσιν, δοτικῇ· ὡς παρ' Ἰωσήπῳ οἱ δὲ Ῥωμαῖοι τοὺς σκόλοπας ἀνασπῶντες τοῦ χάρακος ἐχώρουν ὑπ' αὐτῷ, ἀντὶ τοῦ ὁμοῦ. καὶ ἐπὶ ὑποταγῆς δοτικῇ· οἷον ὑπ' ἐμοὶ τάττονται οἱ ἄνδρες. αἰτιατικῇ δέ, ὅτε δηλοῖ πλησιότητα· οἷον ὑπὸ τοῖχον ἵστατο. καὶ ὅτε σημαίνει τὴν ὑποκάτω σχέσιν· οἷον ὑπὸ γῆν ἔδυ ὁ ἥλιος. ὅτε δὲ τὸ κάτω ἐπιφέρεται, γενικῇ· οἷον ὑποκάτω τοῦ οὐρανοῦ ἐστιν ἡ γῆ. εἰ δὲ διῃρημένως εἴπῃς, αἰτιατικῇ· οἷον ὑπὸ τὸν οὐρανόν ἐστι κάτω. σεσημείωται τὸ ὑπὸ κόλπου καὶ ὑπὸ μάλης ξιφίδιον ἔφερεν. ὅτε δὲ ὑπ' ἐξουσίαν ποιεῖ γενέσθαι, ἔστι μετὰ δοτικῆς, ὡς προείρηται. ἔστι δὲ καὶ αἰτιατική· οἱ δὲ ὑπ' αὐτὸν φυγαδείᾳ ἐχρήσαντο, καὶ ὑπὸ χρόνον ἐγένετο ὁ υἱὸς τοῦ θεοῦ, ὁ ὑπὸ χρόνον ὤν. ὅτε μέντοι τὸ τάττομαι ἐπάγεται, δοτική ἐστιν· οἷον ὑπ' ἐμοὶ τάττονται οἱ ἄνδρες.

Ἢ ὑπέρ δηλοῖ βοήθειαν ἢ αἰτίαν· ὁ Χριστὸς ὑπὲρ ἡμῶν ἀπέθανεν, ἀντὶ τοῦ δι' ἡμᾶς. ὅτε τὴν ἐπάνω φορὰν δηλοῖ, γενικῇ· ὑπὲρ καπνοῦ τίθησι τὸ πηδάλιον, καὶ ὑπὲρ τόπων ὀρεινῶν ἐστρατοπέδευσε, καὶ ὑπὲρ νώτων παρεῖχε παίζειν τοῖς ἐγχωρίοις, καὶ ὑπὲρ ἀργυρέοιο λέβητος, καὶ νηὸς ὑπὲρ τοίχων καταβήσεται. καὶ ὅτε τὸ ἄνω προσκείμενον ἔχει, γενικῇ· ὡς τὸ ὑπεράνω τῶν οὐρανῶν. εἰ δὲ μὴ εἴη συνημμένον, αἰτιατικῇ· ὑπὲρ τὸν οὐρανὸν ἄνω. καὶ ἐπὶ ἀντιλήψεως γενικῇ· ὡς τὸ ὑπὲρ Χριστοῦ πρεσβεύομεν. καὶ ὅτε σημαίνει τὸ ὑπὲρ σοῦ, γενικῇ· ὑπὲρ τίνος τραύματα καὶ στρεβλώσεις; ὅτε δὲ σημαίνει τὴν ἐπάνω σχέσιν, αἰτιατικῇ· ὑπὲρ τὸν οὐρανὸν ἡ δόξα σου, Χριστέ, ἀντὶ τοῦ ὑπεράνω τοῦ οὐρανοῦ· καὶ ὑπὲρ τὸν οὐρανὸν ὁ Παῦλος ἵπταται, καὶ ὑπὲρ πᾶσαν ἀρχὴν καὶ ἐξουσίαν. σημείωσαι δὲ τὸ ὑπὲρ γῆς παρὰ Πλάτωνι καί τισιν ἑτέροις· ἡ γὰρ ἀκρίβεια ὑπὲρ γῆν ἀπαιτεῖ. καὶ ὅτε τὸ μεῖζον ἢ σύγκρισιν ἔχει, αἰτιατικῇ· οἷον εἶδον τὸν Παῦλον ὑπὲρ τοὺς ποταμοὺς ῥέοντα, καὶ ὑπὲρ σέ εἰμι, καὶ ὑπὲρ σὲ τοῦτον φιλῶ. καὶ ὅτε δὲ τὸ ἐπάνω μόνον τινὸς σώματος, οἷον τὴν ἐπάνω φοράν, ὡς ἔχει τὸ ὑπὲρ σκάμνου ἡ δέλτος ἔκειτο, καὶ ὑπεροχὴν ἢ ἀπόστασιν οὐδεμίαν δηλοῖ, γενικῇ· διὰ τοῦτο λέγομεν καὶ τὸν ὑπὲρ γῆς ἀέρα, ὡς τοῦ ἀέρος ὑπερηπλωμένου τῆς γῆς.

Così in A come in B segue: *Αἱ προθέσεις πάντων τῶν τοῦ λόγου μερῶν προτίθενται ἔν τε συνθέσει καὶ συντάξει, οἷον ἀναφορά καταφορά ἐν συνθέσει, ἐν συντάξει δὲ οἷον ἐπὶ τῆς χώρας κατὰ τῆς χώρας κτλ.*, ' quae ex Georgii Lecapeni *περὶ συντάξεως τῶν ῥημάτων* desumpta sunt, ' come osserva il del Furia descrivendo il cod. B (Catal. Ms. IV p. 167ᵛ).

Debbo poi notare che spessissimo, così in AB come nel Laur. 72, 5, invece di *δοτικῇ*, *αἰτιατικῇ* etc., è scritto (o per intero, o accennato con l'accento acuto) *δοτική* etc.; e spesso sono rimasto in dubbio quale struttura fosse da attribuire all'autore del trattato. Il non aver poi identificato la maggior parte delle citazioni porta con sè l'inconveniente di non poter sempre determinare dove ciascuna di esse finisca, e di vedere a volte corruttele in luoghi perfettamente sani, e non vederle in luoghi realmente corrotti.

---

4 *οἷον* om. A ‖ 5 cf. supra p. 302, 12 ‖ 7 *τῆς*] *τοῦ* A B ‖ 19 *συντάσσεται* B ‖ 21 *τῆς*] *τοῦ* A ‖ 23 *τῆς*] *τοῦ* A B ‖ 24 *ὁ μακάριος* Laur. 59, 26 ‖ 26 *σκώλωπας* A ‖ 39 *ὑπὸ*] *ὑπὲρ* comp. B et post ras. A ‖ 42 *ἢ καὶ αἰτίαν* B

3 *ὑπὲρ ἀργ. κτλ.* Hom. *α* 137 al. ‖ 15 *σημείωσαι* scripsi: *σημαίνει* A B

XVII.

Uno dei pochi manoscritti greci della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma contiene l'Agamennone di Eschilo, intero e con lezioni, per quanto ho notato, identiche a quelle del Laur. 31, 8 (= f) Mi fu cortesemente indicato dall'egregio Bibliotecario signor Giorgi. Non ebbi tempo di prenderne che pochi appunti, e forse varrà la pena di determinare in che relazioni esso sia col citato codice fiorentino. I miei scarsi appunti non mi permettono di escludere, ma neppur di concludere con sicurezza, che ne sia derivato.

vv. 966-79 (Weckl.):

967 *δεῖγμα* || 969 *ἀκέλευστος | ... ἀοιδὰ·* | || 970 (*ἀποπτύσας*) || 972 *εὐπιθὲς ἕξει* || 973 (*ἐπεὶ*) || 975 sqq. *ἀκάτα παρή-|βησεν, εὐθ'* (sic) *ὑπ' ιλϊον* (sic) | *ὥρτο** (* = lettera cancellata)

vv. 324-62:

324 *τοιοῖδ' ἔτϋμοι* (sic) || (dei vv. 325-30 non ho notato nulla) || 331 *ἀν. ὡς λέγοις πάλιν* || 332 ancora al Coro || 334 schol. *λείπει τὸ ὡς* (di altri scolii non ho preso appunto: per quanto mi parve, in generale sono gli stessi che nel cod. fiorentino citato) || *ἐκχέας* || 335 *φίλως* || 337 *ἐστὶν*|| 343 *νῆστις* || 346 *οἰκήμασιν* || 348 *ἀπαλλαγέντες* || 350 *εὐσεβοῦσι* || 351 *ἀλούσης* || 352 *οὐκ ἂν γ' ἑλοντες, αὖθις αὖ θάνοιεν ἂν* || 353 *ἐμπίπτῃ*|| 354 *πορθεῖν ἃ μὴ χρὴ κέρδεσι* || 356 alla parola *κάμψαι* non trovo annotato nulla || 358 *ἐγρήγορ'* || 360 (*κλύεις*?).

Inoltre ho notato:

v. 379 *ἔχουσ' εἰπεῖν* || 385 (*ἐγγόνους*) || 386 *ἀτολμήτων.* (sic) *ἄρη πνεόντων | μεῖζον* (sic). *ἢ δικαίως* || 547 *ἴστε.*

Nel prendere le mie note avevo presente l'edizione dello Schneidewin (1856).

XVIII.

In un foglio di guardia del codice Laur. di S. Marco 690 [1]) si legge di mano del s. XVI una scipita imitazione di favola Esopica, che anche il del Furia ha creduto bene di copiare nel IV volume del suo Catalogo (p. 54).

Μῦθος.

Σκύλαξ ὁδοιπόρου τινὸς ἀκολουθίας ἐκ τοῦ διηνεκῶς ὁδεῦσαι καὶ θερινοῦ καύματος ἀπαυδήσας δειελινὸς (δείελ. cod.) *παρά τινι λίμνῃ ἐν τῇ δροσερᾷ βοτάνῃ κοιμησόμενος ἀνεκλίνθη. καὶ δὴ καὶ ὑπνώσαντος αὐτοῦ οἱ ἔγγιστα βάτραχοι κατ' αὐτῶν εἰωθὸς ὁμοῦ πάντες ἐκόαξαν. ὁ δὲ ἀνιπνισθεὶς δεινὸν μὲν τοῦτο ἐποίει, οἰόμενος δὲ ὡς, εἰ τῷ πελάγει ἔναγχος (ἔναγγος* cod.) *προσελθὼν τοῖς βατράχοις ἐφυλακτήσειε, τούτους τε ἀποπαύσει τῆς κραυγῆς (κραγῆς* pr.) *καὶ τοὐντεῦθεν ἀνετῶς κοιμήσεσθαι δυνηθείη, ὡς πολλάκις τοῦτο ποιήσας ὠφελήθη μηδέν, μετ' ὀργῆς εἰπὼν ἀνεχώρησε· ἀλλ' ἔγωγε μωρότερος ἂν ὑμῶν εἴην, εἰ λάλους οὕτω καὶ ἀηδεῖς ὄντας τὴν φύσιν αὐτὸς εἰς τὸ ἀστικὸν καὶ φιλάνθρωπον διορθοῦν ἐπιχειροίην.*

Ἐπιμύθιον.

Ὁ μῦθος δηλοῖ ὅτι καὶ οὕτως οἱ ὑβριστικοὶ τῶν ἀνθρώπων, κἂν μυριάκις ἐπιτιμηθῶσιν, οὐ μέντοι τῶν πέλας λόγον ποιοῦνται.

[1]) È un palinsesto di Properzio, come osservò Pietro del Furia. Trovo di aver annotato che i ff. 65-80 contengono Propert. 4, 2, 24 — 11, 102.

XIX.

Nell'ultima pagina (f. 182^{v}) del codice Laur. 59, 9 (della seconda metà del secolo X o dei primi dell'XI; cf. facsim. in Collez. Fior. tav. XII), di mano del copista antico delle orazioni Demosteniche, si legge dopo la fine della prima orazione contro Aristogitone: *ἐν τούτοις τοῖς διαλόγοις διαπαῖξαι βούλεται τὰ παρὰ* (*π̓* cod.) *τῶν Ἑλλήνων περὶ τοῦ Ἅιδου λεγόμενα, καὶ διὰ τοῦτο νεκροὺς εἰσάγει πρὸς ἀλλήλους διαλεγομένους· ὅθεν καὶ νεκρικοὺς αὐτοὺς ὠνόμασεν* —, e quindi Lucian. Dial. Mort. 15 e 19 § 1. Ne comunico la collazione con la ediz. del Fritzsche, notando non solo le discrepanze, ma anche molti dei luoghi in cui variano i codici Lucianei e il nostro frammento si accorda colla lezione adottata dal Fritzsche: queste concordanze indicherò, al solito, con segni di parentesi.

Dial. Mort. 15:

§ 1 *ὦ ἀχιλλεῦ* || (*ὁπότε*) || (*βούλ. ἐπάρ. ὤν*) || *δεινὸν. καὶ πέρα* || (*ἔχοντος*) || (*ἡρώων*) || *αὐτοῦ* || (*ἐν τῇ φθ. πολυχρόνιον βασιλεύειν*)

§ 2 (*ἄπειρος* etc.) || (*ἐκείνων ὁπότερον*) || (*ἤδη*) || (*οἱ ἄνω*) || *ῥαψωδίσουσι* corr. rec. in *ῥαψωδήσουσι* || (*τὸ κ. ἐκεῖνο ὦ ἀντιλ.*) || (*ἡ ἰσχὺς*) || *ἅπαντες*) || (*τῷ αὐτῷ*) || (*οἱ τῶν τρ. νεκροὶ δεδ. με, οὐτε οἱ τῶν Ἀχαιῶν*) || (*ἰσηγορία*) || (*ἡμὲν-ἠδὲ*) || (*ζῶν : ὅμωσ*)

§ 3 *τί οὖν ἂν τις πάθοι* || (*νόμω*) || (*τοῖς*) || (*ὁρᾶς*) || (*τῶν ἑτ. δσοι*) || *π. σὲ ἐσμὲν· οὐ μετὰ μικρὸν δὲ κ. ὀδ.̓ ἀφ. πάντως* || (*καὶ ἡ*) || (*αὐτὲ*) || (*οἶμαι δέξαιντο*) || (*αὐτοὺς ἀναπέμψειε*) || (*ἀβίοις ἀνδράσιν*)

§ 4 *ἀνωφελὲσ τοῦ* pr.; *ἀνωφελὲσ* (?) *τοῦ* m.^{2} || *σιωπᾶν γὰρ δὲ καὶ φέρειν* || (*δέδοκται*) || *ὀφλῶμεν ὥσπερ σὺ τοιαῦτα εὐχόμενοι*

Dial. Mort. 19: *Αἰακοῦ καὶ Πρωτησιλάου*

§ 1 *τί ἄγχεις* abscisa || (*δόμον*) || *δὲ*] *τε*? foro partim exhaustum || *τὴν* om. || (*μενέλαον*) || *δστις ὑμᾶς*) || (*ἐκεῖνόν μοι αἰτιατ.*) || *δικαιότερον τὸν πάριν* deficit codex.

XX.

Nella 5.ª edizione Rehdantziana delle Filippiche di Demostene, annota il Blass le discrepanze tra la mia collazione di L per l'orazione De Halonneso (Fir. 1877) e la collazione fatta dal Rehdantz stesso. Ho riscontrato queste discrepanze col codice (Laur. Conv. Soppr. 136):

§ 23, 3 *ἔλεγε* (non *ἔλογε*). Se il R. considerava quella forma di *ε*, uncinata ed arrotondata, come un *o*, avrebbe potuto annotare dal nostro codice con egual diritto Phil. II § 3 *πεισθόντες* (per *πεισθέντες*), § 11, 10 *ὄργα* (per *ἔργα*) etc.

24, 3 *γράφειν* *ἔγραψα* m^{2}, non altrimenti.

35, 4 *οὐχ̓ ὑμῖν* pr.; m^{2} ha espunto il *χ* e mutato lo spirito ̓ in ῾ (*οὗ ὑμῖν*).

36, 5 *ἀλλ̓ ἀριθμὸς* pr.; m^{2} ha attraversato con un accento grave l'apostrofo, e sopra al *ρ* ha scritto *καὶ* in compendio: evidentemente voleva *ἀλλὰ καὶ ἀριθμὸς*, ma ha dimenticato di aggiungere un *α*.

37, 1 sq. *ἅπαντες γὰρ ἴσμεν τίνι* (sic) *μηνὶ καὶ τίνι* (sic) *ἡμέρα ἡ εἰρήνη ἐγένετο· ὥσπερ δὲ ταῦτα ἴσμεν, κἀκεῖνα ἴσμεν τίνι μηνὶ καὶ τίνι* (sic) *ἡμέρα σέρριον* etc. *ταῦτα κἀκεῖνα ἴσμεν* m^{2} *γρ. ποία*

39, 6 sono incerto anche io se la correzione di *ὀρίου* (non *ὀρ.*) in *ὀρείου* sia di prima o di seconda mano.

41, 5 *ἔξω* fu mutato in *ἔσω* da altra mano.

Profittando dell'occasione, ho riguardata anche una parte della collazione dei Rehdantz della Filippica II; nei primi 17 paragrafi si corregga e si aggiunga:

§ 1, 5 *εἰπεῖν* aggiunto senza dubbio da m^{2}.

3, 2 senza dubbio *οὐκ ὀλίγοις* pr.; *οὐχὶ λόγοις* m^{2}. Cf. S.

3, 3 *ἡμεῖς* (non altrimenti); nè a l. 5 dello stesso paragrafo occorrono tracce di rasura.
4, 3 *ὑμῖν*.
5, 4 *πάνθ'* pr.; *πάντας* m².
5, 5 *ἀντάραι* pr.; *ἀνταῖραι* m².
5, 6 *βούλ***** pr.; *βουλεύεσθαι* in ras. m².
ταῦτα
6, 3 *πάντα* pr.; *πάντας* m².
6, 8 *δὲ θαρρουν*$^{τς'}$ (= *θαρρούντως*; cf. S ap. Voemel) *πεπιστευκότες* pr.; *δ' οἱ θαρ-*
ες
ροῦντ καὶ πεπιστευκότες m².
6, 9 *προσθήσεσθε* (come S). [1])
7, 1 *λογίζομ*^{αι} (^{αι} in ras.).
οιοῦ m²
8, 2 *τοσοῦτον*
8, 4 *προΐεσθ*^{αι} pr.; *προΐεσθ*^{ε} m².
8, 7 **ἂν* (* = ras.); siccome lo spirito sembra di prima mano, bisognerà attribuire anche la rasura di una lettera (*ἑ* probabilmente) al copista stesso.
9, 3 *ἑαυτῶν* (?) prima della rasura; *ἑαυτὸν* m².
9, 4 *αὐτοὺς* (cioè *αὐτοὺς* pr.; *αὐτὸς* m²)
9, 5 *ἐποίει*.
οῖς (m³)
11, 2 *ἐξὸν αὐτοὺς*. Nello stesso paragrafo *καὶ παθεῖν* e *μὲν* sono di altra mano; più giù *μείζονα τὰ ἐκείνων*, come S.
12, 2 *συνοίσει κοινῇ*.
12, 4 *προσθεῖτο* (sic).
12, 5 *ἑαυτοῦ*.
12, 6 *ἐρεῖται* pr.; *αἱρεῖται* corretto forse dalla stessa mano.
12, 7 *ἐν* (innanzi ad *οὖσας*), e *μὲν* (dopo *οὐδ' ἐν*) aggiunto da m². Nella stessa linea *εὕρηκ* (= *-κεν*) pr., *εὕρηκε* m².
12, 9 in marg. m² *λει*^{π} (naturalmente non *λι*^{π}.) Presentemente non c'è lacuna, perchè il f. 26ᵛ finisce con *ἀμνημονεῖ τοὺς* e il f. 27ʳ comincia con *λόγους*; ma un tempo ci fu spostamento di fogli; infatti f. 27 è incollato al posto in cui ora si trova.
13, 3 *δικαιότερα τ. Θ. ἢ ὑ. ἀξιοῦν*.
15, 2 manca *γ'*.
15, 3 *συμβάλλειν*.
16, 2 *γὰρ οὐδ' ἂν ἡγοῦμαι* e poco dopo *ταπρῶτα*.
16, 6 *πάντα* (senza *ἃ*).
17, 1 *ἐξανάγκης*.
5 *χρῆσθαι* om. pr.; soprascr. m². E in fine del paragrafo *βεβαίως ἡγεῖτο*.

Nel resto della orazione non ho annotato che pochi luoghi:

§ 18, 7 *τούτους* (ma non sono interamente sicuro che l'*ω* sia di prima mano) pr.; m² muta *ους* in *οις*.
ἐκ
27, 3 *ὥστ.* (cioè *ὥστε*) *μηδὲν* pr.; *ὥστουμηδὲν* m².
34, 2 *αὐτοὶσυνίσασι* pr.; *αυτοῖσσυνίσασι* m².
•δοκη
34, 3 *δεδωρηκότες* pr.; *δεδωρ•κόσι* m².
35, 4 *πύλας ποιήσας προέσθαι* pr.; m² mutò *ποιήσας* in *ὑμᾶς*, e un'altra mano espunse addirittura la parola.

Nella oraz. de Halonn. § 38, 5 ho notato lo scolio: *Ἀριστείδης ἐν τῷ πρὸς Πλάτωνα πρώτῳ* (v. II, 12 Dind.)· *καὶ τότε φησὶ δεῖν ποιεῖν, ἐὰν καὶ ἡ Πυθία συναναιρῇ, πρότερον δ' οὐ θαρρεῖ.*

XXI.

Di un codice della Biblioteca Estense di Modena (n.° 230, III. H. 2), appartenuto già a Giorgio Valla, non so che sia pubblicata la sottoscrizione del copista: certo non ne è fatta menzione nei ' Cenni Storici della R. Bibliot. Estense ' p. 18 sq. Il codice contiene omilie di Giov. Crisostomo, e nel *verso* dell'ultimo foglio ha:

ἐγράφη ἡ ἱερὰ βίβλος ταύτη· εὐδοκία δὲ τῆς ἁγίας ὁμοουσίου | καὶ ζωοποιοῦ τριάδος· συνεργία δὲ τῶν ἁγίων καὶ τρισμακα|ρίων πρων ἡμῶν νικολάου καὶ συμεών· προτροπῇ νικο|λάου τοῦ εὐλαβεστάτου μοναχοῦ πρεσβυτέρου καὶ κα|θηγουμένου ταυ' τῆς σεβασμίας μονῆς· χειρὶ ἰωάν|νου ταπεινοῦ μοναχοῦ καὶ ἐλαχίστου πρεσβυτέρου. ἐτε|λιώθη δὲ μηνὶ νοεμβρίω κη. ἰνδ δ. ἔτους ,ςφνθ | βασιλεύοντος κων-

---

[1]) Si badi che io ho presente la 5.ª edizione curata dal Blass, il quale in più luoghi ha mutato il testo adottato dal Rehdantz. Trascuro qui le mutazioni ortografiche fatte dal Blass; e ripeto queste varianti di maggiore importanza (che naturalmente non erano sfuggite al Rehdantz) solo per evitare possibili malintesi.

σταντίνου τοῦ ἐπίκλην μονομά|χου· καὶ ἱεραρχοῦντος μι$^{\chi}$.

Fu scritto dunque da frate Giovanni nel novembre 1050.

Inedita sembra anche la sottoscrizione del cod. Laur. Ashburnh. n.° 22:

ἐτελιῶ τὸ παρὸν ψαλτικὸν διὰ χυρὸς ἐμοῦ εὐτελοῦς | ἱερο$^{\chi}$*ὰ ῥακενδίτου συμεῶνος: ἐξ οἰκείου τε κο*$^{\pi}$ | *καὶ ἐξόδου κ*$^{\upsilon}$ *παγκρατίου ἱερο*$^{\chi}$*ὰ καὶ ἐκκλη|σιάρ*$^{\chi}$ *μονῆς κρυπτοφέρρης τοῦ διακριτηκο*$^{\tau'}$. | *καὶ νικοῦ πρ*$^{\varsigma}$, *καὶ συνάδελφου: οἱ γὰρ ψάλλοντες | ἐν ταῦ*$^{\tau}$ *τῇ βύβλω εὔχεσθαι* (cioè *-σθε*) *ὑπὲρ τῶν δύο διὰ τὸν|*$\overline{\kappa\nu}$*: σὺ δὲ παντάναξ βασιλεῦ. τὸν ψάλλοντα σὺν προ|θυμία τὸν δακτύλοις γράψαν*$^{\tau}$ *τὸν κτίσαντά*$^{\tau}$ *φύλα|ττε τοὺς τρεῖς, ὦ τριὰς τρισολβία: ἔ*$^{\tau}$ $\overline{\varsigma\psi\eta\zeta}$ *ἰνδ.* $\overline{\beta}$.

Questo *ψαλτικόν* fu dunque scritto a Grottaferrata a spese dell'ecclesiarca Pancrazio da fra Simeone nell'anno 1289.

Invece fu finito di scrivere il 22 settembre dell'anno 1330 il codice 307 della Biblioteca Fabbroniana di Pistoia (Evangeliario e Sinassario):

ἐγ$^{\rho'}$ *ἐν ἔ*$^{\tau}$ $\overline{\varsigma\omega\lambda\vartheta}$ *ἰνδ.* $\overline{\iota\delta}$: $\mu_{/}^{\nu\iota}$ *σε*$^{\pi\tau\rho'}$, $\overline{\kappa\beta}$.

Comunicai altra volta (Museo vol. I, p. 168; cf. Collez. fior. di Facsim. tav. XLI) dal Laur. 28, 3 un segno tachigrafico di *ἀντί*, non noto fino allora da altro codice che dal Marc. Ven. 201, scritto nell'anno 954 (non 955). Per incarico dell'Accademia di Berlino ho avuto ora occasione di vedere questo codice importantissimo degli scritti logici di Aristotele, e sono perciò in grado di assicurare il Lehmann (Tach. Abkürz. p. 83), che l'*ἀντι-* della parola *ἀντικειμένη*, ap. Wattenbach-Velsen tav. 5, ha realmente la lineetta orizzontale soprapposta al semicircolo. Abbiamo in somma precisamente la stessa forma che occorre nel Laur. 28, 3, la cui scrittura è tanto simile a quella del codice Veneto da rendere necessario supporre almeno questo, che i due copisti appartenessero alla stessa scuola calligrafica. Del resto questa notazione di *ἀντί* è molto frequente negli scolii antichi del codice Veneto, e sempre (se non erro) ha segnato lo *spirito*, che appunto manca nel luogo della pagina riprodotta dal Wattenbach. Anche un'altra rarissima notazione tachigrafica, quella di *οι* per mezzo del segno ϽΡ, non è rara in questo codice: con questo segno sono scritte, ad esempio, le parole (f. 9^{v}) *ἀπορρηματικοί, λεγόμενοι, ἡδονικοί* etc. La stessa nota segnalai già da un codice del secolo XII, Laur. 5, 22 (Museo vol. I, p. 13 sq.; Collez. fior. tav. XXX). Anche più frequente è il segno $^{\eta}$ così per *ες* come per *αις*: una volta ho anche trovato *ταύ*$\ddot{\eta}$ (= *ταύταις*) e $\ddot{\eta}$ (= *ταῖς*): cf. Museo l. c. p. 12.

G. Vitelli.

STORIA E CRITICA

DI ALCUNI TESTI LATINI

(POLENTON – CICERONE – TACITO – VARRONE – NONIO – FESTO – PLINIO – DARETE – CORNELIO – CESARE – ORAZIO – APICIO – PORFIRIONE – DONATO)

SICCO POLENTON

Premetto a questa raccolta di Studi sulla storia e la critica di alcuni testi latini un cenno sul Polenton, poichè egli ci fornirà buoni materiali per illustrare la storia dei classici. Si intende che io qui mi occupo un poco della sua vita e più che altro dell'opera *De scriptoribus linguae latinae*, che sola ha attinenza col mio argomento; gli altri scritti del Polenton non mi riguardano per ora.

Le fonti, alle quali generalmente si attingono le notizie sul Polenton, sono accuratamente registrate dal Voigt.[1]) Ad esse io posso aggiungere il recente magistrale lavoro del Gloria, *Monumenti dell'Università di Padova.*[2]) Il Polenton stesso poi ci dà alcuni preziosi cenni sulla propria vita nell'opera *De scriptoribus.*

La famiglia di Sicco de'Ricci, detto Polenton, era oriunda da Levico.[3]) Di là egli si trasferì a Padova, dove fissò stabile dimora.[4]) Suo padre Bartolomeo era stato in gioventù uomo d'armi; morì a ottant'anni. Viveva ancora nel 1404.[5]) Sicco era stato il terzo di quattro fratelli. Il primo, Francesco, si era dedicato al sacerdozio; il secondo, Giovanni, alle cure della famiglia; morto Francesco, nacque il quarto, a cui fu posto il medesimo nome di Francesco, e che si diede agli studi letterari. Studiò letteratura anche Sicco, sotto Giovanni da Ravenna,[6]) cancelliere dei signori da Carrara; ma egli si applicò specialmente alla giurisprudenza. Sin dal 1397 almeno era notaio a Padova;[7]) possiamo perciò collocare la sua nascita a un dipresso nel 1370.

Ebbe sei figli: Polidoro, primogenito, Ippolito, Prudenzio, Modesto, Giustino, Licinio. A Polidoro dedicò l'opera *De scriptoribus linguae latinae.* Quest'opera ci arrivò in parecchi esemplari;[8]) io mi servo del codice della Riccardiana di Firenze n. 121, che dei diciotto libri ne contiene sei interi e l'esordio del VII.

Si era sparsa nel sec. XV la voce che il Polenton possedesse tutta l'opera di Svetonio *De*

---

[1]) *Die Wiederbelebung des class. Alterthums* I, p. 437-439.

[2]) Questo lavoro del Gloria forma due dei tre grossi volumi degli *Studi editi dalla Università di Padova a commemorare l'ottavo centenario dell'origine dell'Università di Bologna*, Padova 1888.

[3]) *Monumenti dell'Università di Padova* §§ 1972, 2016, 2060, 2068.

[4]) Cod. Riccardiano 121 f. 53^{r}.... quod (Patavium) ea patria sit, in qua et domicilium et quidquid est in me fortunae habeam collocatum....

[5]) *Monumenti* ecc. § 2263.

[6]) Cod. Riccard. 121 f. 66^{r}. Memini ex Bartholomeo Polentono patre meo avo tuo.... multa me puero audivisse.... f. 66^{v}. Erat utique vir ex his qui bellis delectati sua memoria versarentur in armis.... Octuagesimum quidem explevit annum. Filii in primis natu iam grandes erant: Franciscus honestate vitae et sacerdotio venerabilis et Iohannes accuratus iam homo et familiaris negotii studiosus; nundum is, reor, Franciscus, qui vivit in praesentia et versatur in litteris, Franciscus alter tuus patruus natus erat; adolescens tum ego poetas et instituta Tullii audiebam; legebat tunc hac in civitate Padua litterarum nutrice Iohannes Ravennas, vir et sanctimonia et studio isto excellens atque, si potest sine invidia dici, ceteris, qui magistri artis huius in terra Italia usquam legerent et doctissimi haberentur, quantum recordari videor omnium iudicio praeferendus.

[7]) *Monumenti* ecc. § 1972.

[8]) L'esemplare Vaticano 3541 fu scritto da Antonio Tridentone nel 1466.

viris illustribus e che giovatosene per il suo lavoro l'avesse poi distrutta. Questa è una frottola, come fu già dimostrato e come può verificare chiunque voglia considerare lo scritto del Polenton, le cui notizie derivano dalle stesse fonti, che conosciamo noi. Bisogna però dargli lode, perchè nei primi tre decenni del 1400 non era caso molto frequente trovare un umanista coscienzioso come lui e che conoscesse tanto esattamente, per citare le fonti principali, Cicerone, Valerio Massimo, Quintiliano, Svetonio, Aulo Gellio, l'*Apologia* di Appuleio, la *Cronaca* di Eusebio, Servio e tra gli scrittori medievali il Burley. Sicchè se non ha punta importanza al tempo nostro per la sostanza delle notizie, ne ha moltissima per la storia dei testi, [1]) giacchè offre il modo di risolvere alcune questioni che ancora si agitano. Ed è perciò seriamente desiderabile, che ne venga finalmente pubblicato il testo intiero, impresa a cui si era accinto nel secolo scorso il Kapp, ma ch'egli non compì. I pochi passi qua e là finora pubblicati non sono i migliori nè valgono a dare un'idea chiara dell'opera.

I vari libri dei quali consta l'opera non furono scritti tutti di seguito, ma a larghi intervalli; l'autore stesso afferma di averci impiegato venticinque anni. Ciò gli dava agio di raccogliere diligentemente le notizie. È pertanto di gran momento per la storia degli studi classici determinare le date dei singoli libri, specialmente dei più antichi. E su questi soli io mi fermerò, vale a dire sui primi cinque, perchè col V arriviamo già all'anno 1426; intorno all'VIII lavorava nel 1433. [2]) E quando oltrepassiamo l'anno 1425, la storia dei testi comincia a scemare di attrattiva.

Un termine fisso possiamo intanto ottenere per il libro III. Eccone l'esordio: [3])

Ex libro superiore .... progredientem me, sicut eram pollicitus atque optarem, ad Virgilium principem poetarum, vehementissime deturbavit distraxitque perdiu nova quaedam ac inexpectata rerum occasio sed in primis recordatio molestissima casus Patavini Iustitii, [4]) quod cum omnium pulcherrimum diceretur essetque, incredibili quodam ac maximo, uti res erat, incendio crematum est .... Age prope iam restauratum est atque tanta liberalitate et diligentia reaedificatum, quod et solito magnificentius sit et omni ab incendio et casu tutum. Id mox ac sine dilatione coeptum vix decurso quinquennio perfectum est. Interim autem cura emendandis legibus data, ut renovato Iustitio renovato iure praesens status felix et faustus sit .... Id [5]) (cioè la riforma dello Statuto) quo anno Iustitium crematum, hoc coeptum atque finitum est, urbis huius praetore Marco Dandulo, praefecto autem praesidii Laurentio Bragadino .... anno post natum Christum pium ac verum deum MCCCCXX.

L'incendio qui accennato del Palazzo della Ragione di Padova avvenne nel febb. 1420. In quell'anno era stato finito il libro II. Al libro I perciò bisogna assegnare qualche anno prima. Dal libro II al III ci fu un intervallo di cinque anni; il lib. III fu dunque composto nel 1425. I nuovi Statuti di Padova, la cui redazione fu affidata al Polenton, videro la luce nello stesso anno 1420. [6])

La data del libro V si determina pure esattamente. Valga per prova il seguente passo: [7])

Sunt qui .... magnopere sperandum putent quas perditas decadas (Livii) diximus usquam esse ac fore aliquando ut opus integrum ex latebris ad lucem et usum publicum reducatur. Potiores autem apud me isti, quibus haudquaquam spes ita penitus extincta est, quod diffidant eas, uti plerique metuunt, nusquam esse; tum quod desideranti mihi facile hoc verisimile videatur, tum

---

[1]) Il Polenton conosceva p. e. prima del 1420 Tibullo, Properzio, Catullo. Di Properzio egli dice: f. 18^{v} (Propertius) libros itaque perblande scripsit quatuor de amore Cynthiae; hoc enim falso nomine appellat eam, quae proprie Hostilia nominata miserum eum fecisset ocellis suis [cfr. Prop. I, 1, 1. Il Polenton leggeva *fecit* invece di *cepit*]. — Di Tibullo dice: f. 19^{r} (Tibullus) praeter epistolas, quas ut fit varias et delectabiles ad amicos daret, scripsit amatorios libros tres [cfr. *Tibullus* ed. Müller p. v, x] ad Deliam suam; sic enim Plautiam [il nome è errato, leggi Planiam] feminam quam amaret non suo nomine vocavit. Plura ab eo scripta non memorantur. — Per Catullo cfr. l'edizione dello Schwabe, Berlino 1886, p. XVIII.

[2]) Mehus, *Vita Ambrosii Traversarii*, p. 140-141.

[3]) f. 22^{v}.

[4]) *Iustitium* chiama il Palazzo della Ragione.

[5]) f. 23^{v}.

[6]) *Monumenti* ecc. § 2312, dove si parla della riforma degli Statuti del 1420: Sicco Polentonus explicavit literate, quae voluntate consensu sentencia collegii essent vel de novo instituta vel de veteribus reformata, et ita novas ac veteres huius civitatis leges collocavit ex ordine, quod facile possunt et intelligi et inveniri. — [7]) f. 56^{r}.

quod hac nostra memoria, quae studiosis eloquentiae plena est, et Quintiliani oratoriae Institutionis et qui Ciceronis libri de Oratore ad Q. fratrem et ad Brutum de optimo genere dicendi et de claris oratoribus nusquam esse integri putabantur, deo benigno atque propitio tandem sine menda ulla inventi sint.

La scoperta qui accennata delle opere retoriche di Cicerone fu fatta nel 1422; siamo perciò posteriori a quest'anno. Meglio ancora si fissa il limite del lib. V con quest'altra notizia: [1])

At vero posteaquam Iesus Christus pius optimus verus deus noster et homo est factus in terris anno MCCCCXIII ossa T. Livii, quae olim ruina orbis obruta fortasse multis seculis latuissent, Paduae apud aedem Iustinae castissimae eiusdemque sanctissimae virginis plumbeo vase recondita casu a fossoribus inventa sunt .... urbis huius tum erat potestas Fantinus Dandulus .... capitaneus vero Zacharias Trivisanus .... Non dico plura, quod epistolae nostrae duae plenae his rebus extent. Postea vero annos ad XIII Marco Iustiniano potestate et Francisco Barbadico capitaneo .... ossa ipsa, quae apud viri sancti et pontificis maximi Clementis basilicam primum consultus populus pulcherrimo mausoleo collocanda esse statuerat, tandem mutato consilio ad occidentis faciem sunt ipso in pariete praetorii sua cum imagine et aureis litteris collocata.

Il trasporto delle supposte ossa di Livio avvenne nel 1426, l'anno della podesteria di Marco Giustinian. E in questo stesso anno o non molto dopo fu scritto il lib. V. Al più potremmo arrivare al 1430, perchè lavorava, come ho detto, intorno all'VIII nel 1433.

Riepilogando: i libri I e II cadono prima del 1420; il libro III fu composto nel 1425, e tra il 1425 e il 1430 il IV e il V.

M. T. CICERONE

EPISTOLE AD ATTICO A BRUTO A QUINTO

Sulla diffusione in Italia dell'Epistolario di Cicerone ad Attico a Bruto a Quinto ha scritto una preziosa dissertazione O. E. Schmidt, [2]) il cui merito fondamentale e incontrastabile è di aver portato nuova luce sul codice Mediceo XLIX, 18, nel quale egli con rigoroso metodo scientifico e con raro acume e perizia ha distinto l'attività dei possessori e correttori e specialmente dei tre primi e più autorevoli: il Salutati, il Niccoli, il Bruni. A questo esame, che chiameremo la parte interna del lavoro, si accompagna la storia esteriore di quel codice e di altri, che o servirono a compierlo o derivarono da esso. La storia esteriore presenta degli errori e delle lacune (non dissimulate queste ultime dall'autore stesso), [3]) che io cercherò qui, almeno in parte, di correggere e di colmare, producendo nuovi documenti, che non saranno discari ai cultori della critica dei testi.

I manoscritti del Bruni e del Poggio.

Il Poggio si trasse nel 1408 copia del codice Mediceo XLIX, 18; la copia fu trovata dallo Schmidt [4]) nella collezione Hamilton di Berlino, con la soscrizione: *Scripsit Poggius anno domini MCCCCVIII.* Egli la suppone fatta a Roma o più probabilmente a Firenze. La prima ipotesi è falsa; probabile ma non certa la seconda, come vedremo.

Delle lettere di Cicerone si trovano buoni cenni anche nell'Epistolario del Bruni; lo Schmidt [5]) crede che ivi il Bruni parli ora delle lettere familiari di Cicerone, ora di quelle ad Attico. Que-

---

[1]) f. 56v.

[2]) *Die handschriftliche Ueberlieferung der Briefe Ciceros an Atticus, Q. Cicero, M. Brutus in Italien, mit vier Tafeln;* Leipzig 1887, 108 p. Estratto dal vol. X delle *Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der König. Sachsischen Gesellschaft der Wissenschaften.*

[3]) ib. p. 360.

[4]) ib. p. 353-354. Cfr. dello stesso *Gianfrancesco Poggio Bracciolini, Ein Lebensbild aus dem XV Jahrh.*, Separat-Abdruck aus d. *Zeitschrift für all. Geschichte,* 1886, VI; p. 14 n. 5.

[5]) *Die handschr. Ueberlieferung* ecc. p. 331.

sto pure è erroneo; il Bruni parla solamente dell'Epistolario ad Attico.

Per mettere bene in chiaro la questione io recherò qualche frammento di due lettere edite e di due inedite del Bruni. [1])

I.

Leonardus Aretinus Nicolao suo s. d.

Fecit michi intercapedinem scribendi ad te quottidiana febris, quam per viginti continuos dies perpessus fui .... Te implicitum novis suspicabar litibus et controversiis carere non posse ....

IIII Id. octobr. ex Viterbio ⟨1405⟩.

II.

Leonardus Nicolao.

.... De Epistolis Ciceronis et gratias ago ingentes et ut ad me illas transmittas ardentissime exopto .... De bibliotheca Papiensi per Luscum nostrum id quod desideras haberi non potest. Licet enim homo sit eruditus, tamen illorum librorum eruditionem non habet .... Romae ⟨1406⟩.

III.

Leonardus Aretinus Nicolao s. p. d.

Fides sacerdos Ciceronis epistolas fideliter ad me detulit. Eas nunc lego quottidie earumque elegantia mirifice delector, ut etiam familiaribus molestum sit quod legendi cupiditate protractus cenandi tempus plerumque obliviscar ....

De bibliotheca Papiensi curavi equidem diligenter ut, quantum librorum ibi sit et quid, certior fiam utque Nonius Marcellus quem Colucius habere nunquam potuit meo nomine transcribatur. Idem curavi de Ciceronis epistolis, si forte has mendas corrigere possemus. Haec ego stipulatus sum a viro doctissimo atque michi amicissimo episcopo Novariensi et pennam apposui. Itaque non formido ne promissa ferant venti ....

XVI kalendas ianuarias Senis ⟨1407⟩.

IV.

Leonardus Nicolao.

Bartolomeus (Capra) Cremonensis michi hodie affirmavit se Ciceronis epistolas ex vetustissima littera reperisse .... Confestim domum eius visendi studio me corripui, quo in loco michi ostenditur volumen antiquissimum sane et venerandum. Sed dum avide evolvo ac singula scrutor, invenio epistolas ad Brutum et ad Quintum fratrem, eas videlicet ipsas quas habemus, et septem dumtaxat ad Atticum libros .... Illud satis constat, quas antea habuimus, ex eo volumine non fuisse transcriptas, cum ibi non plures quam septem ad Atticum libri, nos vero, ut opinor, quatuordecim habeamus. Nonium Marcellum dicit se in dies expectare.

Pistorii kal. novembr ⟨1409⟩.

Cominciamo dal fissare le date. La I ha la data: *IIII id. octobr. ex Viterbio.* Manca l'anno, ma siamo del 1405, perchè la corte pontificia partì da Roma per Viterbo il 6 agosto 1405 e ritornò il 13 marzo 1406. [2])

La II è posta dallo Schmidt [3]) circa nel 1406; ma essa è proprio del 1406 del mese d'agosto, perchè il Bruni invita a Roma il Niccoli, affinchè possa liberarsi dagli imbarazzi che gli creavano i suoi parenti: le vie essere ormai sicure, dopo che il papa avea conchiuso la pace col re. Qui il Bruni è a Roma e accenna alle discordie che il Niccoli aveva in famiglia, delle quali parla nella lettera I. Siamo dunque per lo meno nel 1406. La corte pontificia abbandonò Roma il 9 agosto 1407; [4]) non possiamo andare perciò oltre la prima metà del 1407. Del resto il Bruni accenna alla pace fatta dal papa col re; qui si tratta della pace con Ladislao, che fu conchiusa nell'agosto 1406: [5]) e questa è la data della lettera.

La III ha la data: *XVI kalendas ianuarias Senis.* L'anno è il 1407, come è giustamente riconosciuto anche dallo Schmidt, perchè la corte pontificia lasciò Siena il 23 gennaio 1408. [6])

---

[1]) Le due edite dal Mehus sono X, 19, III, 13. Le due inedite con qualche altra furono già vedute e citate in parte da un codice del Seminario di Padova dal Detlefsen (*Jahrbücher für Philol. und Pädag.*, 1863, p. 557). Lo Schmidt le cita dal medesimo codice. Io le ho tratte dai codici 4 Q q. A. 8 f. 176 sgg., 2 Q q. D. 71 f. 108 della bibliot. Comunale di Palermo e dal codice 2720 f. 178 dell'Università di Bologna. Saranno pubblicate integralmente nella mia edizione dell'Epistolario di Guarino.

[2]) Muratori, *Rer. Ital. Script.* XXIV, p. 977-978.

[3]) p. 331.

[4]) Muratori ib. p. 983. — [5]) ib. p. 980.

[6]) Leon. Aretini, *Epist.* II, 15, 21; Muratori, *Rer. Ital. Script.* XV, p. 421.

La IV, in data: *Pistorii kal. nov.*, è del 1409. Lo Schmidt ne dubita,[1]) ma non ci è ragione di dubitare, perchè la corte pontificia fu a Pistoia solo nella seconda metà del 1409, di dove partì per Bologna il 12 gennaio 1410.[2])

Dell'Epistolario di Cicerone si parla nelle lettere II, III e IV. Dalla II risulta che era stato incaricato il Loschi di cercar codici nella biblioteca di Pavia; i codici cercati erano quelli di Nonio Marcello e dell'Epistolario di Cicerone, come si deduce dalla lettera III. Finalmente le pratiche ebbero buon esito, non si sa per Nonio, ma sicuramente per Cicerone (lettera IV); infatti il Capra potè avere un codice, certo da Pavia, delle lettere di Cicerone a Bruto a Quinto e dei primi sette libri ad Attico. Su ciò non cade dubbio e io sono d'accordo con lo Schmidt; ma dove non sono d'accordo con lui è sull'Epistolario di Cicerone, che nella lettera II il Bruni domanda al Niccoli e che il Niccoli gli spedisce effettivamente nella lettera III per mezzo del prete Fede. In questi due cenni lo Schmidt vuol vedere l'Epistolario di Cicerone *ad familiares*. E qui sta l'errore. Il Bruni aspettava dalla biblioteca di Pavia l'Epistolario ad Attico: *si forte* HAS *mendas corrigere possemus* (lettera III). Quell'HAS indica che egli avea tra mano il codice *ad Atticum*. Ma c'è di meglio. Nell'atto di ricevere l'Epistolario di Cicerone mandatogli dal Niccoli (lettera III) egli parla di esso come di un libro nuovo per lui: *eas nunc lego quottidie earumque elegantia mirifice delector, ut etiam familiaribus molestum sit quod legendi cupiditate protractus cenandi tempus plerumque obliviscar;* mentre è certo che l'Epistolario *ad familiares* gli era già noto.

E di vero la prima frase della lettera I: *fecit mihi intercapedinem scribendi* la deve avere attinta a Cicerone *ad fam.* XVI, 21, 2 e non altrove, perchè essa è un *ἅπαξ εἰρημένον*. Ciò dimostra come il Bruni sin dal 1405, vale a dire avanti la morte del Salutati, conosceva l'Epistolario di Cicerone *ad familiares*. Prendiamo un'altra lettera del Bruni, I, 8.[3]) In essa troviamo questa frase: *ut nunc amare ipsum videar, prius autem solummodo dilexisse;* cfr. Cicer. *ad fam.* IX, 14, 5 *ut mihi nunc denique amare videar, antea dilexisse.* Anche qui è presupposta la conoscenza dell'Epistolario *ad fam.* La lettera, in data 5 settembre, stando al posto che occupa nell'Epistolario, sarebbe del 1405; ma non può esser questo l'anno. Il Wesselofscky[4]) giustamente la fa del 1400, perchè la *Laudatio florentinae urbis*, di cui ivi parla il Bruni, è già ricordata nei *Dialogi ad Petrum Histrum*, che furono composti nel 1401. Io poi aggiungo che la lettera, la quale nel Mehus manca della data del luogo, in alcuni codici[5]) ha la data: *ex Villa Lezanichi* o *Lezeanichi* o *Lonzanichi*. A Viterbo, dove allora stava il Bruni, non pare che si trovi una località che corrisponda alla *Villa Lezeanichi;* nè dall'altra parte è probabile che nel tempo in cui la corte papale stava a Viterbo il Bruni avesse agio di villeggiare. Verosimile è invece che il Bruni si trovasse in villa nel 1400, che fu anno di peste a Firenze;[6]) tanto più che la *Villa Lezanichi* potrebbe corrispondere al nome moderno Vallenzatico, un paese in quel di Pistoia.[7])

Se effettivamente la lettera è del 1400, sin da quest'anno dunque il Bruni conosceva l'Epistolario di Cicerone *ad fam.*, cioè sei anni avanti la morte del Salutati. Questo significa che l'Epistolario *ad fam.* era stato dal Salutati messo in circolazione assai prima di quello *ad Att.*,[8]) che entrò nel com-

---

[1]) p. 331.

[2]) Muratori XVIII, p. 598; Raynaldi, *Annales Eccl.*, an. 1410 n. 17, 19.

[3]) ed. Mehus.

[4]) Giovanni da Prato, *Il Paradiso degli Alberti*, ed. Wesselofscky, Bologna 1867, I, 2, p. 209. I *Dialogi* del Bruni furono composti nel 1401, perchè in essi, lib. I, si dice: *qui* [Ludovicus Marsigli] *ab hinc annis septem mortuus est.* Il Marsigli morì nel 1394. — Nel libro II si legge: *ut saepe mihi veniat in mentem eius quod est a Leonardo dictum in oratione illa, qua laudes Florentinae urbis accuratissime congessit.* Questi due *Dialogi* sono stati testè pubblicati contemporaneamente da Karl Wotke (*Leonardi Bruni Aretini Dialogus de tribus vatibus florentinis*, Prag, Wien, Leipzig 1889) e da Giuseppe Kirner (*I Dialogi ad Petrum Histrum di Leonardo Bruni*, Livorno 1889). L'edizione del Kirner oltre al testo contiene un opportuno apparato critico e buone note storiche e letterarie.

[5]) Nazionale di Palermo VII, B 11 f. 8r; Comunale di Palermo 4 Q q. A. 8 f. 169v, *Miscellan. Tioli* VIII, p. 373.

[6]) Cfr. *Giornale storico della Letter. ital.* V, p. 148-151.

[7]) Veramente nella lettera II, 4 (ed. Mehus) il Bruni parlando della stessa *Laudatio* dice: *quam nuper edidi;* e questa lettera ha la data: *Romae X kal. ianuarias* ⟨1406⟩. Ma si spiega la contraddizione, intendendo qui della *pubblicazione* e nell'altra lettera (I, 8) della *composizione*. Vedasi il pregevole opuscolo di Giuseppe Kirner, *Della Laudatio urbis Florentinae di Leonardo Bruni*, Livorno 1889, p. 6.

[8]) Di ciò abbiamo altre prove. Vedasi p. e. questo frammento di lettera:

Cosmae suo G⟨ulielmus⟩ de la Pigna s. p. d.

.... Deinde vero cum tuae gravissimas orationis sententias simul ac ornatissimum dicendi genus fuerim intrinseca speculatione rimatus, iterum atque iterum hae-

mercio letterario solo con la morte del suo possessore. Appena infatti tre mesi dalla morte del Salutati il Niccoli dà notizia al Bruni del codice *ad Att.* (lettera II) e poco più di un anno dopo glielo manda a Siena, dove arrivò alla metà del dicembre 1407 (lettera III). È ovvio supporre che il Niccoli abbia mandato al Bruni il codice, perchè fosse trascritto o da lui stesso o dal Poggio. La curia romana nel gennaio 1408 passò a Lucca e vi si fermò tutta la prima metà dell'anno. Il Poggio fu a Firenze nella seconda metà del 1408 e nei primi mesi del 1409.[1]) In quella seconda metà del 1408 può aver tratta la nota copia dell'Epistolario *ad Att.;* ma non è esclusa la possibilità che la abbia fatta negli ozii di Lucca. Anzi ciò è probabile, perchè appunto in Lucca nei primi mesi del 1408 lo troviamo occupato in trar copie di codici, come risulta dalla seguente lettera inedita del Bruni al Niccoli:[2])

Nunc vero ad libros, de quibus michi per tuas litteras significasti. Est michi inter cetera gratissimum Aristotelis volumen, quod te habuisse scribis; et si me amas fac ut quanto citius fieri potest michi illud transmittas. Nam cum in ethicis per hoc tempus satis bonam operam posuerim et mirifice eorum lectio studiumque delectent, cupio iam et philosophica legere et Aristotele duce naturam perscrutari. Quare de beato Basilio statuas ut vis, nichil enim urgeo: de philosophicis vero non modo urgeo verum etiam infesto, ut celeriter michi transmittas. His diebus habui quasdam Ciceronis orationes: pro Balbo, pro Sestio, pro Caelio, in Vatinium, de responsis haruspicum, de domo sua ad pontifices et alias quasdam, quas licet apud vos Florentiae viderim, tamen nonnichil lucri fore putavi si per nos hic transcriberentur. Itaque Poggius sibi hanc provinciam assumpsit et magna ex parte opus iam transegit. Alia non sunt quae calamo explicari aut litteris committi velim. Tu cura ut valeas. III kalendas aprilis ex Luca ⟨1408⟩.

Il manoscritto del Corvini.

Da una lettera di un Candido al Niccoli[3]) risulta che Giovanni Corvini segretario ducale del Visconti possedeva un: *Epistolarum Ciceronis ad Atticum liber veterrimus.* Sul tempo di questa lettera e sulla persona dello scrivente non si saprebbe che dire. Vi si accenna al matrimonio del Bruni, che ebbe luogo nel 1412; la lettera deve essere di poco posteriore. Dall'altra parte il Bruni è presupposto a Firenze, da dove egli fu assente negli anni 1414-1415;[4]) ponendo la lettera dopo il 1415 andremmo troppo lontani dal suo matrimonio. Bisognerà dunque o collocar la lettera nell'anno del matrimonio 1412, oppure nel 1413, quando la corte pontificia fuggita da Roma si fermò alcuni mesi a Firenze (dal giugno al novembre 1413). Collocando la lettera, come pare probabile, negli anni 1412-13 bisogna rinunziare a vedere il Decembrio nella persona di Candido, perchè Pier Candido Decembrio nel 1413 aveva appena tredici anni e non è verosimile che avesse così confidenziale relazione col Niccoli e col Bruni; senza dire che l'affettazione arcaica della lettera (*siet, foltum, duit* etc.) non s'incontra mai nello stile del Decembrio.[5]) Ma rinunziando al Decembrio figlio, bisogna rinunziare anche al Decembrio padre. E malamente lo Schmidt[6]) suppone che il Decembrio padre si chiamasse Uberto Candido; imperciocchè il nome di Pier Candido è una rinnovazione di Pietro da Candia (Filargiro, poi papa Alessandro V), di cui Uberto era segre-

---

sitavi summopere ambigens an ea Tullianis e labiis an tuis emanasse diiudicem; adeo ut si quod ex inscriptione tam tui quam mei nominis palam fiebat id clam me fuisset, contigisset ut e CICERONIANIS FAMILIARIBUS EPISTOLIS eam transcriptui fore credidissem .... Magnum equidem, ni fallor, metum artus subiisse tuos non diffiteris, dum mihi rescribendum te oportere animadverteres. Bene edepol, mi gratissime Cosma, id fiendum reor, si nostri aevi virorum peritissimo Collutio scriberes .... (Cod. Riccardiano 779, f. 374ᵛ).

Chi sia quel Cosimo a cui la lettera è indirizzata, non so. Guglielmo Della Pigna era un veronese, che studiò più tardi sotto Guarino. Qui è presupposto vivo Coluccio Salutati, siamo perciò prima del 1406. Il Della Pigna sin da allora conosceva le lettere familiari di Cicerone, le quali si erano propagate anche fuori di Firenze.

[1]) Leon. Arretini, *Epist.* III, 4, 5, X, 13, III, 7. Nei primi di luglio del 1408 era ancora presso la corte pontificia, come ha dimostrato A. Medin nel *Giornale storico della letteratura italiana,* 1888, XII, 3, p. 355.

[2]) Comunale di Palermo 4 Q q. A. 8 f. 184. Nel cod. forma la seconda parte della lett. II, 1 dell'ediz. Mehus; nell'edizione termina alle parole *prolixitas impleatur.*

[3]) Fu già da me illustrata in questo *Museo* II, 1.

[4]) In questi due anni accompagnò la corte pontificia a Bologna e di là in Germania a Costanza.

[5]) Anzi il Decembrio era sistematicamente contrario all'affettazione arcaica, cfr. più sotto p. 359. — [6]) ib. p. 332 n. 60.

tario nel 1399, l'anno in cui gli nacque quel figlio. Riteniamo dunque che la lettera è del 1412-13, ma che quel Candido non è il Decembrio.

Il manoscritto di Guglielmo De Becchi.

Lo Schmidt dall'osservare che il codice Mediceo XLIX, 18 è mutilo in fine alle parole *non serventur magnam*,[1] mentre la copia del Poggio è intera, deduce che la tradizione italiana mancando di quella lacuna deriva dalla copia del Poggio[2] anzichè da quella del Mediceo, e afferma che di copie direttamente derivanti da esso non se ne conoscono che due: quella del Poggio e quella del Barbaro.[3] Io ne posso indicare una terza posseduta da Guglielmo De Becchi fiorentino, nel tempo che era vescovo di Fiesole (1470-1480).[4] Ecco la segnatura di questo codice:[5] *Item alius liber mediocris forme qui dicitur Epistole Ciceronis ad Aticum . copertus corio rubeo cum suis requisitis . cuius principium est:* Clodius tribunus.[6] *finis vero:* non serventur magnam.[7]

Questo codice come si vede combina nel principio e nella fine col Mediceo.

Il manoscritto di Francesco Barbaro.

Della copia tratta dal Barbaro si parla in una lettera del Traversari.[8] La lettera è posta dallo Schmidt[9] circa nel 1415; invece è del 1416. Infatti chi la confronti con la precedente,[10] la troverà posteriore ad essa di tre giorni. La precedente è dell'ultimo febbraio 1416, perchè ivi si annunzia l'entrata in carica nel dì seguente 1° marzo di Cosimo de'Medici come priore. E Cosimo fu priore dal 1° marzo al 30 aprile 1416.[11]

Il manoscritto del Barzizza.

Del codice dell'Epistolario *ad Att.* del Barzizza lo Schmidt non fa nessun cenno; eppure è di non poca importanza. Del suo codice *ad Att.* il Barzizza parla in quattro lettere. Di due[12] non si può stabilire la data, un'altra è del 1411;[13] ma di ben maggiore entità è la quarta.[14] In essa il Barzizza manda l'Epistolario *ad Att.* al Giuliani. La lettera presuppone vivo il fratello del Barzizza, che morì nell'agosto 1410;[15] siamo dunque anteriormente a questa data. Ma possiamo scendere ancora di qualche anno. Nella lettera al Giuliani è detto che il fratello del Barzizza aveva per mezzo del Giuliani e del Vettori ottenuto il posto desiderato. Per quel posto il Barzizza lo raccomandò anche a Zaccaria Trevisani[16] con una lettera che è certo del 1408, perchè vi si parla del recente ritorno del Trevisani dalla ambasciata presso Gregorio XII; dico anzi della prima metà di quell'anno, perchè il Trevisani, qui presupposto a Venezia, andò in quell'anno stesso podestà a Verona.[17] Perciò anche la lettera sopraddetta al Giuliani è del 1408.

Della lettera poi al Trevisani reco alcuni passi che nella edizione non si leggono:[18]

Aristoteles ille, qui ut apud Ciceronem[19] tuum legis huic arti plurima adiumenta atque ornamenta sumministravit, in illis suis methodis ascriptis Theodecto nobis tradit non esse artis opus persuadere sed videre existentia persuasibilia circa unumquidque, sicut et in aliis artibus. Non enim est medicinalis sanitates efficere sed usquequo contingit ad hoc perducere; est enim et eos, qui non possunt recipere sanitatem, tamen medicari bene, ex quo tritum iam proverbium est: neque medicum semper sanare neque oratorem semper persuadere. Quid ipsum eloquentiae fontem dicam Tullium? Potuitne ita persuadere iudicibus, ut non suus Milo in exilium pelleretur? .... Loquor velut ad Brutum scribit Cicero: praesentibus faciliora sunt.[20] Ipse (cioè il fratello del Barzizza) ad vos accedit. Iudicabis igitur pro tua prudentia hominem ex integritate vitae et doctrina, non ex his quae extra sunt. Solebat nonnumquam Cicero in

---

[1] Cicer. *ad Att.* XVI, 16 B 8.
[2] ib. p. 364. — [3] p. 378.
[4] Ughelli, *Ital. sacra* III, p. 262.
[5] Cod. Ashburnham in Firenze 1897 f. 71r.
[6] *ad Brut.* I, 1, 1. — [7] *ad. Att.* XVI, 16 B 8.
[8] VI, 6. — [9] p. 378. — [10] VI, 5.
[11] Modesto Rastrelli, *Priorista fiorentino,* Firenze 1783, p. 150.
[12] ed. Furietto I, p. 194, 208. — [13] ib. I, p. 113.
[14] Balutius *Miscellan.* III, p. 166.
[15] Barzizii, *Epist.* ed. Furietto I, p. 100.
[16] Mittarelli *Biblioth. S. Michaelis* ecc. p. 437.
[17] Biancolini, *Serie cronologica dei vescovi e governatori di Verona,* p. 29. — Su queste lettere del Barzizza cfr. il mio studio nell'*Archivio storico lombardo,* anno 1886.
[18] Cod. Vaticano 5223 f. 93. Con l'intestazione: *Splendido militi ac cl. doctori d. Zachariae Trivisano praestantissimo et honorando d. singulari;* e la firma: *tuus ille Gasparinus Pergamensis amantissimus nominis tui.*
[19] Cicer. *de invent.* I, 7. — [20] Cicer. *ad. Br.* I, 5, 3.

extrema parte suarum recommendationum post multa addere: et si quid ad rem pertinet, homo locuples est.[1]) Ego vero ut aliquando concludam addo: et, si quid ad rem attinet, profugus, secum trahens liberos et grave onus suae familiae, cui fortunae tenuissimae nulla spes nisi ea quae propemodum in te uno residet....

Dalle citazioni ciceroniane di questa lettera si ricava che il Barzizza possedeva sin dalla prima metà del 1408 un codice dell'Epistolario *ad Atticum*. Da dove l'avrà avuto? Da Firenze no, perchè la copia del Poggio è essa stessa del 1408; e poi di questo tempo il Barzizza non era in relazione con la società letteraria di Firenze. Quel codice lo ebbe senza dubbio da Pavia, dove il Barzizza insegnò dal 1400 al 1407,[2]) nel quale ultimo anno passò a Venezia e di là a Padova. E nella biblioteca dei Visconti a Pavia ci erano per l'appunto alcuni codici delle lettere *ad Atticum*.[3])

Il manoscritto di Guarino.

In un discorso di Guarino,[4]) uno degli scritti più antichi che ci siano rimasti di lui, si incontrano evidenti reminiscenze del gruppo epistolare *ad Atticum*. Quel discorso fu recitato a Verona nella prima metà del 1409 per la occasione che lasciava la podesteria di quella città Zaccaria Trevisani e la assumeva Albano Badoer.[5]) Ecco tre passi del discorso:

....frui iubet et ita iubet ut divinum hominem huic civitati parentem rectorem gubernatorem quasi de caelo missum amemus veneremur amplectamur. — Cfr. Cicer. *ad Quint.* I, 1, 7 Graeci quidem sic te ita viventem intuebuntur, ut.... de caelo divinum hominem esse in provinciam delapsum putent.

....ut qui in audiendo facilis in decernendo lenis in satisfaciendo ac disputando diligens et acutus praedicatur. — Cfr. Cicer. *ad Quint.* I, 1, 21 adiungenda etiam est facilitas in audiendo lenitas in decernendo, in satisfaciendo ac disputando diligentia.

.... Cum autem sapientissimi illius Solonis instituto rempublicam duabus in rebus contineri animadvertisses, praemio inquam et poenis... — Cfr. Cicer. *ad Br.* I, 15, 3 ut Solonis dictum usurpem, qui et sapientissimus fuit ex septem.... Is rempublicam duabus rebus contineri dixit, praemio et poena.

Questi indizi non lasciano alcun dubbio che Guarino sin dalla prima metà del 1409 conoscesse le epistole di Cicerone *ad Quintum* e *ad Brutum;* e ciò ne fa supporre che gli fossero note anche quelle *ad Atticum,* perchè quantunque anch'io sia persuaso che questo Epistolario costituisse originariamente due gruppi, l'uno a Quinto e a Bruto, l'altro ad Attico, pure sembra che nella tradizione manoscritta ci sia giunto in un gruppo solo.

Ora si domanda per qual via abbia potuto Guarino venire in possesso di questo Epistolario Ciceroniano. Sono possibili tre casi. O lo ebbe dal circolo fiorentino; e infatti si hanno oscuri indizi che Guarino verso il 1403-1404 accompagnava il Crisolora da Pavia a Venezia e quindi potè in qualche modo mettersi in comunicazione col Salutati; ma il caso mi pare molto improbabile, perchè il Salutati fu geloso del codice delle lettere ad Attico, che solo dopo la sua morte venne in mano dei Fiorentini stessi. O Guarino lo ebbe a Verona, dove era stato dal Petrarca scoperto l'archetipo, ora perduto. In questo caso bisognerebbe ammettere che a Verona esistesse qualche copia dell'archetipo; ma allora non si saprebbe spiegare come mai fossero state infruttuose le prattiche fatte a Verona dal Salutati per avere di là alcuna copia dell'archetipo, che dovette ben presto migrare in Lombardia.[6]) Rimane dunque come più verosimile un terzo caso, che cioè Guarino abbia avuto il codice dal Barzizza, e questo potè essere del 1408, nel suo ultimo e definitivo ritorno da Costantinopoli a Venezia.

Il manoscritto dell'Aurispa.

Anche l'Aurispa possedeva un'importante copia dell'Epistolario ad Attico; sul qual proposito reco una sua lettera.

---

[1]) *ad Br.* I, 8, 2: cfr. *ad. fam.* XIII, 13.

[2]) *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia,* Pavia 1878, I, p. 154.

[3]) Gir. d'Adda, *Indagini storiche e bibliografiche sulla libreria Visconteo-Sforzesca del castello di Pavia,* Milano 1875, 1879, n. 610, 622, 857.

[4]) Cod. di Siena H VI, 26 f. 58v.

[5]) Biancolini, ibid. — [6]) Schmidt, ib. p. 294-296.

Aurispa viro claro et poetae suavi Antonio Panhormitae s. [1])

Quod per superiores tuas litteras postulaveras, vitam Platonis a Guarino editam ad te mitto. Emi nuper Livii ab urbe condita libros decem scriptos manu Franciae illius Florentini, nomen in Italia quoi forma characteris amplum [2]) fecerat, et qui nihil aliud philosophi habet nisi paupertatem, ut et mea de illo et tua sententia utar. Sunt hi libri ut pulchri ita recte et observanter scripti. Habeo Ciceronis ad Atticum epistolas, codicem perpulchrum, imo ita pulchrum ut in Italia neque pulchriorem esse putem neque gratiorem. Epistolae vero sunt completissimae et minus quam ullae corruptae; inveniri enim solent plerumque incompletae, emendatae vero numquam. Sed hic codex, ut superius dixi, omnes sui generis pulchritudine vincit et emendatione, quamvis emendatissimae non sint. Hos duos codices habere poteris, si quinquaginta aureos huc ad me miseris, quos poteris per mensarios, et Ovidium illum antiquum abs te mihi promissum de Transformationibus, quam primum fidum nuntium cui commendare possis inveneris. Franciscus Sodarinus ex Florentia vir eloquens et prudens scribit ad te litteras, quibus negotium quoddam suum tibi commendat, cui homini videor non parum obligari cupioque ab omnibus et a te praesertim sibi benefieri vel, ut rectius loquar, per te. Quare te per opinionem quam ipse de te perque spem quam in te habet oro, ut diligenter negotium illud suum tractes et cum industria; opinatur enim, eamque ego sibi opinionem firmavi, omnia abs te quae ex animo tractes facile ab isto tuo rege impetrari posse. Vale tu et me ama ut facis. Si hi duo codices tibi placuerint, ego hic Ferrariae dedam cuicumque iusseris aut mensario aut alteri nuntio: receptis tamen prius quinquaginta aureis et habita spe habendi Ovidium; nullum aliud ego periculum in ea re volo. Vale item. Ferrariae kal. augusti ⟨1447⟩.

Per determinare l'anno di questa lettera dell'Aurispa devo riferire un passo di un'altra sua, indirizzata parimenti al Panormita. [3])

.... Audi nunc adventus mei Romam consilium meum. Indignum ingratumque mihi videbatur non salutare eum pontificem, quem clericum sacerdotem episcopum colueram et observaram mutuaque benivolentia amplexus ego illum, ipse me fueramus. Eram etiam Romae aliqua peracturus, quae et rectius et citius explebo praesens quam per absentiam.... Est hic Martialis pulcherrimus voluminis parvi completus et minus corruptus quam alii inveniri soleant. Eum quidam venalem habet, quem tibi offerrem, nisi putarem decem aureos, tot enim ille petit, libentius ac liberalius pro nugis quibusdam muliebribus te daturum quam pro Martiale.... Velim scire an vitam Platonis quam e Ferraria per Ioannem Carrapham equestris ordinis virum ad te misi receperis.... Romae IIII kal. martias ⟨1448⟩.

Questa seconda lettera fu scritta dopo la assunzione al pontificato di Nicolò V, poichè niun altro che lui può essere significato in quel papa, che fu conosciuto e praticato da chierico da sacerdote da vescovo dal nostro Aurispa. Si comprende dal contesto che la elezione era recente. Nicolò V fu eletto nel 6 marzo 1447; [4]) la lettera dell'Aurispa è del 26 febbraio. Non possiamo dunque essere che nell'anno seguente 1448. Fissato quest'anno, noi vediamo che l'Aurispa chiede al Panormita se abbia ricevuto la vita di Platone di Guarino, statagli già spedita. Con ciò noi determiniamo l'anno della prima lettera, la quale pertanto è dell'agosto 1447, giacchè abbiamo veduto in essa l'Aurispa spedire al Panormita la vita di Platone.

Lasciando stare il modo strano col quale l'Aurispa mercanteggiava i codici e non occupandoci dei manoscritti di una deca di Livio, delle Metamorfosi di Ovidio e di Marziale, dei quali si fa parola in queste due lettere, noi veniamo a sapere dalla prima di esse che nel 1447 l'Aurispa possedeva l'Epistolario di Cicerone ad Attico. Sul vero valore di quel codice non possiamo portare giudizio, essendosi forse smarrito; stando però a quello che l'Aurispa afferma, doveva essere molto emendato. Egli dice inoltre che era completissimo. Ciò fa supporre che esso derivi dalla copia del Poggio. È poi preziosa per noi la notizia, che le lettere ad Attico allora solevano trovarsi *plerumque incompletae;* poichè argomentiamo di qui che esse dovevano trarre origine dal codice Mediceo,

[1]) *Miscellan. Tioli* XXIX, p. 20.
[2]) Le parole *nomen - amplum* formano un verso esametro.
[3]) *Miscellan. Tioli* XXIX, p. 24.
[4]) L. Pastor, *Geschichte der Päpste* 1, p. 279 n. 2.

che ha come si è veduto una lacuna. Con questo si conferma che la diffusione in Italia dell'Epistolario ad Attico si deve ricondurre a due fonti: tanto al codice Mediceo quanto alla copia del Poggio.

Il manoscritto Ambrosiano.

Alla copia del Poggio risale il manoscritto Ambrosiano A 47 inf., cart. di f. 212 (numerazione moderna), l'unico codice delle lettere *ad Att.* posseduto dalla biblioteca Ambrosiana.

Il codice comincia senza intestazione, così: *Cicero Bruto s.* L. Clodius tribunus plebis etc.

Dopo le lettere *ad Br.* f. 11^{r} segue questo titolo: *Ad Brutum Epistolarum liber secundus primus* (sic) *explicit. Ad Q. fratrem Epistolarum liber primus incipit.*

I libri II e III *ad Q.* mancano dell'intestazione. Nella disposizione del lib. II ci è molto disordine.

f. 36^{r}. *Cicero Octavio s.* Si per tuas legiones etc.

Le lettere *ad Att.* cominciano al f. 37^{r}. Mancano e l'intestazione e i titoli dei singoli libri.

In fine non ci è la lacuna del *Mediceo.* Nelle prime pagine si incontrano i passi greci, che poi furono sempre omessi in lacuna.

Soscrizione, f. 212^{r}: *Expliciunt Epistole Marci tulii Ciceronis ad Atthicum Sub anno domini MCCCCXLI. XVI mensis Augusti per me Adrianum Petri de Ghenderen.*

I manoscritti Bolognesi.

La biblioteca Universitaria di Bologna possiede un bellissimo manoscritto, n. 2229, membr. sec. XV, di ff. 201 e 158, che contiene entrambi gli Epistolari di Cicerone, prima quello *ad Att.* e poi quello *ad fam.* Quello *ad Att.* alla fine non è tronco. Ha tutti i passi greci.

A Bologna ci era un altro manoscritto delle lettere *ad Att.* Lo vide nella biblioteca di S. Clemente, dove portava il n. 145, a Bologna il Detlefsen;[1]) io lo ho cercato inutilmente nella bibl. Universitaria, dove fu trasportato il fondo di S. Clemente, come degli altri conventi della città. Doveva essere anteriore al 1446, perchè sui fogli di risguardo vi furono scritte due lettere con la data di quell'anno.

ACADEMICORUM LIBRI

In una lettera del Valla a Giovanni Tortelli si legge questo passo:

Praeterea siquis apud vos habet quatuor Academicorum Ciceronis libros non pridem Senae repertos.[2])

Questa lettera, come vedremo più innanzi (p. 387), è del gennaio 1447. In essa il Valla ci fa supporre che a Siena non molto tempo prima (*non pridem*) si fossero scoperti tutti i quattro libri delle Academiche di Cicerone. Che io sappia, di una simile scoperta non si trova verun altro indizio; forse si deve trattare di un equivoco. Tutt'al più potremmo pensare alla scoperta di qualche nuovo codice dei due libri academici che ci sono pervenuti, ma non mai dei quattro.

LE OPERE RETORICHE

In questo stesso *Museo*[3]) ho già parlato di un codice Ambrosiano mutilo (E 127 sup.) delle opere retoriche di Cicerone. Credo opportuno aggiungere qui qualche altra notizia. Nel foglio di risguardo al principio si legge: *Questo libro era de la L^{ria} de m. Zuan Corner et tocco poi ala L^{ria} de m. Fantin Corner in la division fatta dacordo tra mi benedetto Corner et mi Franc. Corner adì 4 luio 1502.*

Le *Additiones* alla fine del codice sono le seguenti: f. 85^{v}. In margine sta scritto: *Circa principium secundi libri. Verba sunt Catulli* (sic). Nel testo poi viene il passo: *Tentans ad disputandum elicere* fino alle parole: *et recusantes heri coacti sumus. Tum Catullus* (sic) *ne greci quidem inquit Crasse* etc. Questo passo corrisponde al libro II 13-19 delle edizioni. — f. 86^{r}. In margine si legge: *Circa principium etiam secundi libri in capitulo quod incipit: Tum Antonius.* Segue poi nel testo il passo: *Neque habent summum locum ullum in divisione partium* fino alle parole *ipsi qui scripserunt voluerunt vulgo intelligi.* Questo passo corrisponde al libro II 50-60 delle edizioni. Immediatamente dopo vengono le parole *mediocris ars enim,* libro II 30 delle edizioni, le quali come si vede furono messe dal Barzizza fuori di posto. — f. 87. In margine è scritto *Circa medium secundi*

[1]) *Jahrbücher für Philog. und Pädag.* 1863, p. 573.
[2]) Cod. Vaticano 3908 f. 156.
[3]) II, 2.

libri. Il testo poi dà: *L. Aurifex brevior ipse quam testis* fino alle parole *me istorum nihil credere. Colliguntur alia nonnulla.* Questo passo corrisponde al libro II 245-288 delle edizioni.

Il testo mutilo del Barzizza contiene queste divisioni. Libro I *Cogitanti mihi* (I, 1) fino alle parole *a doctore condantur* (II, 69). Libro II *Tum Catullus; ne greci quidem inquit* (II, 19) fino alle parole *audire velle dixerunt* (II, 367). Libro III *Instituenti mihi* (III, 1) fino alle parole *animos nostros curamque laxemus* (III, 230). Libro IV (ossia l'*Orator*) *multoque robustius* (91) fino a *impudentiam suscepisse* (238).

ORAZIONI SCELTE

Il codice 466, cartaceo secolo XV, della Università di Bologna contiene una raccolta di orazioni di Cicerone con questo titolo di mano recente: *M. Tullii Ciceronis Orationes aliquot Cum notis autographis Baptistae Guarini Veronensis. Ex bibliotheca Ioannis Garzoni Bononiensis.*

Io ho ragione invece di credere che le note interlineari e marginali non siano del figlio Battista Guarini, ma di Guarino il vecchio.

EPISTOLE FAMILIARI

Il codice 467, cartaceo con qualche foglio membranaceo secolo XV, della Università parimenti di Bologna contiene le Epistole familiari di Cicerone con questo titolo di mano recente: *M. Tullii Ciceronis Epistolae ad familiares Cum notis autographis Baptistae Guarini Veronensis. Cod. Ms. anno 1436. Ex bibliotheca Ioannis Garzoni Bononiensis.* Di mano antica poi si legge: *Visto per mi luigi bardelli a di 8 de zugno 1459.* Fu strappato il primo foglio. Alla fine dopo le lettere seguono altri 28 fogli, parte vuoti parte contenenti tavole astrologiche e orazioni di Gasparino Barzizza.

Al foglio 216 si legge questa soscrizione:

Epistolarum familiarium Marci Tullii Ciceronis liber feliciter explicit scriptus per me Iohannem antonium quondam ser Antonii de Monticulo Civem Faventinum die Sabati kalendis videlicet septembris millesimo quatricentesimo trigesimo sexto Indictione decima quarta Presidente in Pontificatu sanctissimo patre d. Eugenio papa quarto, omni tunc cum curia bononiae commorante. quem summopere habere desiderans manu propria et fida scribendum fore decrevi. Recipiens quoque exemplar a disertissimis viris Ser Iohanne baptista et Ser Nicolao m^{i} (= magnifici) et potentis d. d. mei Guidantonii de Manfredis Cancellariis fidis et mihi domesticis ipsas Ciceronis epistolas. volucri manu scripsi et maximo labore calamo cum repentino complevi. Quapropter quodam proficuo et competenti titulo dignum duxi exornarii (sic). quod hoc videlicet ' minicomodab ' lingua arabica existens in nostra proculdubio sonabit loquela ' minime comodabis '. Et hoc quidem reor dignissime factum ob labores multos et vigiliarum cumulos. quos timeo ne brevis hora necaret. Nichilominus tu qui mirum in modum non videris fugitivus et mihi qui ades amicissimus laeta fronte lautis tamen manibus et sine pingui Palladis fructu expostulato. quia nullam patiere repulsam. amen.

Le numerose note, specialmente nei margini inferiori, dovrebbero secondo me ritenersi non di Guarini Battista, ma di Guarino il vecchio. Il carattere dell'amanuense sembra identico a quello del codice delle poesie pseudo-vergiliane, che si trova nell'Ambrosiana. Quel codice Ambrosiano è parimenti appartenuto a Guarino il vecchio. [1])

CORNELIO TACITO

È noto che le due opere maggiori di Tacito, le *Historiae* e gli *Annales,* ci sono arrivate in due codici entrambi nella biblioteca Mediceo-Laurenziana: l'uno detto il Mediceo I contiene i primi sei libri degli *Annales;* l'altro il Mediceo II contiene la fine degli *Annales,* libri XI-XVI, e i cinque libri delle *Historiae.* Se il Mediceo I sia stato portato dalla Germania in Italia nei primi anni del secolo XVI o verso la metà del XV, è questione non ancora ben risoluta. Quello però su cui non cade dubbio è che quando lungo il secolo XV si parla di Tacito non si può intendere che della parte degli scritti compresi nel codice Mediceo II.

[1]) Cfr. R. Sabbadini, *La critica del testo del De officiis di Cicerone e delle poesie pseudo-vergiliane* nell'*Annuario della R. Università di Catania* 1887-1888.

Notizie positive di copie tratte da quel codice non se ne aveano finora che due. L'una nell'Epistolario del Poggio, il quale se ne trasse una copia nel 1427. L'altra nell'Epistolario del Barbaro, il quale avea presso di sè il codice Mediceo II nel 1453 e in quello stesso anno lo mandò a Bologna al cardinal Bessarione, che se ne trasse quella copia che poi passò nella Marciana di Venezia. [1])

Io posso aggiungere delle testimonianze di altre copie. Secondo un inventario redatto nel 20 settembre 1451 [2]) esisteva un Tacito nella biblioteca di S. Spirito a Firenze con la seguente segnatura: *Item in eodem banco V lib. 7. id quod de Cornelio Tacito reperitur. completus copertus corio rubeo. cuius principium est:* Nam valeium (sic) asiaticum. *finis vero in penultima carta:* machina acessura (sic) erat. Il principio del codice coincide con il libro XI, 1 degli *Annales*. Ma non trovasi in Tacito la frase *machina accessura erat*, la quale deve certo appartenere a qualche scrittura di altro autore, copiata dall'amanuense dopo le opere di Tacito. Comunque sia, il convento di S. Spirito aveva sin dal 1451 un Tacito, il che non esclude che il codice sia stato copiato molti anni prima.

Anche il Valla possedeva un Tacito sino almeno dal 1445. Infatti nelle Invettive contro il Faccio [3]) egli scrive: *Cornelius Tacitus: et postquam discessionem consul permiserat, pedibus in sententiam eius iere, paucis exceptis.* [4]) Da chi potesse avere avuto il suo codice il Valla, non saprei dire; se non forse dal Tortelli, della cui copia di Tacito intendo dare qui alcune notizie.

Giovanni Tortelli era di Arezzo ed è conosciuto perciò come Giovanni Aretino. Studiò a Firenze, dove sembra sia andato da giovinetto; [5]) a Bologna si dottorò in teologia e coltivò con molto plauso il latino e il greco. Anzi per apprendere meglio quest'ultima lingua si recò a Costantinopoli. [6]) Tornato di là, fissò la sua residenza in Firenze, dove ebbe dimestichezza specialmente col Bruni [7]) e con l'Aliotti, entrambi suoi concittadini. [8]) Fu dal 1438 al 1450 arciprete della cattedrale d'Arezzo, [9]) ufficio che non portava con sè l'obbligo della residenza. Nel 1445 si risolse di abbandonare Firenze e di mettersi al servizio della curia romana. Partì infatti verso la metà di quell'anno per Roma, dove l'Aliotti lo presentò e raccomandò per lettera agli amici suoi, come Nicolò Macone, Giovanni Mattiozzi, Giacomo Rizzoni, Gasparo Veronese, Francesco Coppino, l'Arsenio e altri. [10]) E pare che vi abbia ottenuto subito un posto, giacchè sin dall'agosto 1445 viene chiamato camerlengo di Eugenio IV. [11]) Anzi l'Aliotti stesso sulla fine di quell'anno era stato raccomandato ad Eugenio IV dall'amico Tortelli, donde è manifesto che la parola di costui era già autorevole presso il papa.

Il Tortelli aveva un Tacito, come risulta da una lettera di Pier Candido Decembrio, che già pubblicai incidentalmente in questo *Museo* [12]) e che riproduco qui, perchè devo chiarirla e anche perchè ivi ho erroneamente confuso Giovanni Tortelli con Giovanni Corvini, di Arezzo entrambi.

Petrus Candidus Abondio Solario s. [13])

Ioannes Arretinus vir supellectile sua, ut puto, dignus, librum habet unicum, quem prae ceteris cupiam videre. Est autem Cornelii Taciti volumen illud amplitudine haud Curtio dissimile, stilo vero, meo iudicio, longe inferius scriptum et obtusius. Hunc cum nuperrime in bibliotheca sua deprehendissem, institi ut illius lectione arentem sitim meam expleret idque ex humanitate sua perlibenter facturum se spopondit. Cum vero intelligam illum et paratum et propitium soli tibi esse, pergratum feceris si Cornelium meo nomine ab illo sumptum

---

[1]) Voigt, *Wiederbelebung* ecc. I, p. 253 n. 1-2. Ma molto prima del 1453 il Barbaro era in possesso di un Tacito; almeno fin dal 1440, R. Sabbadini, *Centotrenta lettere inedite di Francesco Barbaro*, p. 107.

[2]) Cod. Ashburnham di Firenze 1897 f. 95v.

[3]) Valla, *Opera*, p. 595 (*Recrimin. IV*).

[4]) *Ann.* XIV, 49.

[5]) Il monaco Girolamo suo compaesano in una lettera gli scrive tra l'altro: *Colucio nostro, de cuius vita honestissima et per te et per alios frequenter accepi, oppido me commendes oro .... X kal. ianuar.* — Coluccio Salutati morì il 4 maggio 1406. L'indirizzo è: *optimo viro et graece latineque doctissimo d. Iohanni Arretino artium doctori et decretorum. Florentiae.* Era dunque dottorato avanti il 1406? Non pare possibile (Cod. Vaticano 3908 f. 172).

[6]) Aliotti, *Epist.* I, p. 145.

[7]) Leon. Aretini, *Epist.* IX, 9 (del 1442, cfr. IX, 13).

[8]) Nel 1436-37 si accompagnò con la corte pontificia a Bologna (Traversari, *Epist.* II, 26) e nel 1438 a Ferrara (il Cod. Ottob. 1208 porta il titolo di questa sua traduzione: *Versio e graeco in latinum Vitae Romuli ex Plutarcho facta anno 1438 Ferrariae*).

[9]) Aliotti, *Epist.* I, p. 141 n. *b*. — [10]) Aliotti, ib. p. 141-145.

[11]) Ciò risulta da una lettera del Basini del 5 agosto 1445, Affò, *Scrittori Parmigiani* II, p. 195.

[12]) II, 1. — [13]) Cod. Riccardiano 827 f. 30v.

mihi miseris, quem restituturum brevi polliceor; nec aliter Curtium meum quem habes ad me reversurum persuadeo. Potes itaque inter Dionysium et Platonem quasi Pythagoreus quidam vadem exhibere. Vale.

L'ultimo periodo della lettera allude scherzosamente ai sospetti suscitati da Platone nell'animo di Dionisio il giovane, nell'occasione del terzo suo viaggio a Siracusa, e alla parte di paciere che tra il filosofo e il re si era assunta il pitagorico Archita.

Quanto a Curzio Rufo, Abbondio Solari glielo avea precedentemente chiesto e il Decembrio acconsentì a mandarglielo subito. [1]) Con ciò potremmo fissare un termine per la data della lettera, giacchè è da supporre che il Decembrio si sia privato del suo esemplare di Curzio soltanto dopo finitane la traduzione in volgare, che fu nell'aprile 1438. [2])

Curioso il giudizio sullo stile tacitiano, che egli fa inferiore a quello di Curzio. Ma quest'impressione ricevuta in una prima scorsa, quando vide di sfuggita il codice del Tortelli, si dovette certo modificare più tardi, quando lo potè leggere con suo comodo. Egli paragona il volume di Tacito per grossezza a quello di Curzio; e di fatto gli ultimi sei libri degli *Annales* e i cinque delle *Historiae* su per giù hanno l'estensione dei dieci libri di Curzio, forse un po' maggiore. Che il Decembrio abbia avuto sin da allora il codice di Tacito, non credo sia da dubitare; certo ne possedeva uno più tardi. [3]) Così questo autore cominciò a diffondersi anche in Lombardia.

E ora vorrei arrischiare una congettura sull'altra lettera anepigrafa pubblicata da me parimenti nel *Museo*, [4]) che tratta di Tacito. Non è improbabile che essa sia indirizzata al medesimo Tortelli. Infatti la è anteriore al 1444, facendovisi vivo ancora il Bruni, e presuppone il ricevente a Firenze. E il Tortelli fu a Firenze come abbiam veduto fino alla prima metà del 1445. Il ricevente vi è chiamato *abbas*, titolo che conveniva sin dal 1438 al Tortelli, quale arciprete della cattedrale d'Arezzo. Sul mittente siamo sempre all'oscuro. Egli ci si presenta come traduttore di Plutarco e con questo è escluso che possiamo identificarlo col Decembrio, il quale di traduzioni da Plutarco non si è, per quanto sappiamo, occupato che molto più tardi del 1444. Metto invece in dubbio che fosse, come io aveva supposto, della scuola di Guarino. Piuttosto direi che se quell'Antonio Cremonese è identico con l'Antonio Cremona dell'Epistolario del Panormita, abbiamo in lui un erudito della scuola lombarda o di Pavia o di Milano; e così sarebbe la seconda volta che dalla Lombardia parte la domanda di un Tacito al Tortelli.

Resta un'altra notizia, che traggo dal *De scriptoribus linguae latinae* del Polenton. Nel lib. I discorrendo dell'origine dell'alfabeto, cita in varie riprese il luogo famoso di Tacito, *Ann.* XI, 14. Ecco i passi testuali del Polenton:

Cornelius Tacitus non ignobilis rerum scriptor hanc Aegyptiis palmam defert eosque figuris animalium pro litteris primum usos scribit meminitque rei huius certissima monumenta esse....

Cornelius autem Tacitus cum de Claudio loqueretur in eo libro quem de Caesarum rebus scripsit in hanc fere sententiam quantum in praesentia nostrae institutioni spectat scriptum reliquit: ' Phoenices de Thebis Aegyptiis in Syriam profecti, quia mari propellerentur, litteras Graeciae intulere; quo adepti sunt gloriam tamquam invenerint. '

Cornelius Tacitus neminem certum nominat, quippe iam de re dubius ita locutus est: ' Fama est Cadmum classe Phoenicum vectum rudibus adhuc Graecorum populis litterarum auctorem esse. Quidam tamen Cecropem Atheniensem vel Linum Thebanum vel temporibus Troianis Palamedem memorant. '

At Cornelius Tacitus.... ' In Italia inquit Etrusci ab Corintha Demarato, Aborigenes Arcades (ii Latini sunt postea nominati) ab Euandro litter[illegible]ere. '

E[illegible]ttere aggiunte da Claudio) tamen vide[illegible] Tacitus memorat in aere ac plebisc[illegible]e templa fixis.

S[illegible] De scriptoribus fu composto unt[illegible]420, così siamo sicuri che Ta-[illegible]).

[1]) ibid. f. 43', 44'.

[2]) La data della soscrizione del Decembrio è: *MCCCCXXXVIII adie XXI del mese daprile in Milano* (Cod. Ventimigl. di Catania P C XI E 3 f. 204'). Forse la lettera è del tempo del concilio di Firenze 1439-42.

[3]) L'esemplare del Decembrio, da lui [illegible]endato, si trova nella bibliot. di Wolfenbüttel[illegible]ibran. di ff. 142. Al principio si legge: *Ad [illegible]alem recognitus et emendatus.* In fine, [illegible]no: *Emptus Ferrarie MCCCCLXI* [illegible] *L.* Cfr. *Cornelius Tacit[illegible]* Ond[illegible].

[4]) II, 2.

cito nel primo ventennio del sec. XV era conosciuto a Padova. Non saprei congetturare per qual mezzo il Polenton ne abbia ottenuto copia. Sul contenuto del codice posseduto dal Polenton ci dà egli stesso esatte informazioni. [1])

Librorum eius (Taciti) numerum affirmare satis certe non audeo: fragmenta equidem libri undecimi et reliquos deinceps ad vigesimum primum vidi, in quis vitam Claudii et qui fuerunt postea Caesares ad Vespasianum usque ornate ac copiose enarravit.

Il Polenton dunque conosceva solo la parte di Tacito compresa nel cod. Med. II.

Lo scopritore di questo archetipo era stato il Boccaccio. [2]) L'archetipo pervenne, non si sa come, nelle mani del Niccoli a Firenze. A Firenze l'ebbe il Bruni, sino almeno dal 1400, [3]) ma non possiamo dire da chi, perchè il Niccoli custodì gelosamente il suo esemplare. Tacito cionondimeno si diffuse fra i letterati, senza dubbio per mezzo di apografi tratti precedentemente.

Ad ogni modo da quanto io ho esposto si conchiude che non è più lecito affermare che Tacito rimanesse quasi escluso dal commercio letterario per tutta la prima metà del sec. XV. A Firenze oltre il Niccoli lo possedevano: il Bruni sino almeno dal 1400, il Tortelli prima del 1444, la biblioteca di S. Spirito e Leon Battista Alberti [4]) verso il 1450. A Padova lo conosceva prima del 1420 il Polenton, a Roma nel 1427 l'ebbe il Poggio, a Venezia il Barbaro sino almeno dal 1440 e più tardi, nel 1453, da lui il Bessarione, a Napoli certo nel 1445 lo possedeva il Valla; nella Lombardia lo diffuse il Dècembrio.

VARRONE, NONIO MARCELLO E FESTO

Sull'opera *De re rustica* di Varrone abbiamo una prima notizia in una delle lettere già più sopra accennate [5]) del Bruni al Niccoli, nella quale leggiamo quanto segue: A Iuvenatio percunctatus de Marci Varronis libris tres dumtaxat reperio apud ipsum de re rustica: illos ipsos quos Florentiae habetis, praeterea nichil.

Sino dunque almeno dal dicembre 1407 si conoscevano due esemplari del *De re rustica,* l'uno dei quali in possesso del Niccoli a Firenze. Questo senza dubbio è lo stesso che passò poi nel convento di S. Marco e che da ultimo si è perduto. Tutti gli esemplari che ce ne sono rimasti non sono che apografi di quello.

Di un'altra opera di Varrone cioè *De lingua latina* faceva richiesta Francesco Barbaro in una lettera, che merita di essere riportata per intero, poichè è forse la più antica delle lettere del Barbaro che ci siano giunte.

Franciscus Barbarus Andreae Bartolomeo Imperiali s. [6])

Si vales bene est. Cum superiori tempore ad te perscripsissem et Antonius in primis nobis familiaris ad te foret accessurus, non iudicavi me salvo iure nostrae veteris benivolentiae plurimorumque inter nos officiorum praetermittere posse quin tibi quicquam exararem. Semper enim illa mihi vera ac sapiens sententia visa est, qua non solum commonemur novas nobis amicitias esse comparandas, sed quas nacti sumus summo studio diligentissime etiam tuendas. Quid enim homini laudatissimis artibus ingenue praedito alienius quam id efficere

---

[1]) Cod. Riccardiano 121 f. 65^{r}.

[2]) Cfr. Voigt, *Wiederbelebung* I, p. 252. Agli autori ivi citati si aggiunga E. Cornelius, *Quomodo Tacitus historiarum scriptor in hominum memoria versatus sit usque ad renascentes literas saec. XIV e XV,* Programma di Wetzglar 1888, p. 42-43.

[3]) Fin qui si sapeva che il Bruni nel trattatello *De studiis et litteris* citava il nome di Tacito, ma non si aveano prove dirette ch'egli conoscesse le opere di quello storico. Una prova diretta l'ha data Giuseppe Kirner nell'opuscolo citato più sopra *Della Laudatio urbis Florentinae* di Leonardo Bruni, p. 19 e 30. Il Kirner reca questo passo della *Laudatio: nam postquam respublica in unius potestatem deducta est, praeclara illa ingenia, ut inquit Cornelius, abiere.* E lo mette a confronto con Tacito *Hist.* I, 1: *postquam bellatum apud Actium atque omnem potentiam ad unum conferri pacis interfuit, magna illa ingenia cessere.* — La *Laudatio* fu composta nel 1400 e forse prima.

[4]) Per l'Alberti cfr. Voigt *Wiederbelebung* I, p. 253 n. 3.

[5]) pag. 325 num. III.

[6]) Cod. Vaticano 5223 f. 138^{v}.

quod levitate planissime refertum sit? Nec id in te conscriptum putes, sed bonam in partem accipias. Eos autem tantum tetigisse velim, qui cum sapientiam profiteantur, ad ea tamen aliquando declinant, quae sine summa levitate effici posse non arbitror. Te vero quem mirifice ut scis amo monuisse satis erit, ne hos frivolos homines probes, qui soles constantissimos in amore laudare; nec dignum putes tritum illud verbum etiam de te dici posse: ab oculo procul et a corde procul. Reputare tecum facile potes quot verae benivolentiae signa ostenderimus, quot etiam mutua inter nos officia intercesserint. Quae si omnia tua taciturnitate deperire debent, facies profecto rem minime tua humanitate tuaque in nos observantia dignam. Tametsi meis epistolis hactenus non rescripseris, tamen adduci non possum te eo inhumanitatis processisse, ut amoris nostri memoriam obliteraveris.

Verum nondum satis exploratum habeo, si hanc tuam scribendi intercapedinem [1]) in rei uxoriae actionem transferendam censeam, quod sine ulla dubitatione iudicassem, nisi perspicuum apud me foret, te etiam ab ineunte aetate sapientum consilio usum atque ita ut, quemadmodum in Graecorum proverbio est, mediocritatem honorandam semper existimaveris. Non enim soles, ut multi, effusissime te his ineptiis muliebribus dedere, sed habenas ut sapientes solent continuo inter manus tenere, ne te eo praecipites, quo exitum nullum videas. Et ne longiori oratione tecum caviller, cum mihi conscius sim quanti me feceris speremque etiam tuam erga me absentem benivolentiam singularem conservatam, peto a te in maiorem modum ut, quoniam absentes nos esse necesse est, ita frequenter ad me scribas, ut hanc molestiam litterarum solatio levemus. Id si feceris, existimes velim effecisse rem tum amore nostro dignissimam tum mihi profecto gratissimam. Scribas velim si Genuae reperiri posset M. T. Varro qui inscribitur de origine linguae latinae. Audio quendam concivem tuum litteratissimum, apud quem esse intelligo omnes peregrinitates, quas nobis docta vetustas reliquit; in primis gratum haberem ut me certiorem faceres singulatim de his peregrinis atque non pervulgatis libris, quos Genuae fore cognosces. Cura diligenter scire si Nonius Marcellus de verborum significationibus compareret.

Haec ideo ad te scripsi primum ut si facultas adesset studiis nostris opem afferres, secundo vero loco ut vel hinc non dubitares me facile a te petere quod mihi petendum existimarem. Bene vale et me amabis illo tuo singulari amore. Quamprimum mihi rescribe et me facito certiorem eorum omnium quae tu me scire velle putabis. Nicolaus Bononiensis (?), Petrus Longus [2]) bene valent, tibi salutem dicunt, etiam atque etiam te rogant ne te ita obsequentem uxori dedas, ut nobis satisfacere parvi putes.

Patavi kal. martii ⟨1409?⟩; propere. Rursus me diliges et valebis.

Questa lettera fu certamente scritta nel tempo in cui il Barbaro studiava sotto il Barzizza a Padova; perciò è anteriore al 1414, nel quale anno il Barbaro passò a studiare con Guarino in Venezia. Si sente che Andrea Bartolomeo Imperiali a cui scrive era stato suo condiscepolo a Padova. In quest'anno l'Imperiali aveva preso moglie; possiamo quindi supporlo in età ancora giovanile, giacchè più tardi, almeno sin dal 1422, lo troviamo incaricato di ambasciate presso le principali corti italiane. [3]) Anche per questo riguardo la lettera del Barbaro deve avere una data antica. Si aggiunga poi che il codice, da cui essa è tratta, contiene documenti, nessuno dei quali ha data o espressa o presumibile posteriore all'anno 1409. Chi fosse quel *litteratissimus* Genovese, il quale aveva una ricca collezione di testi antichi, non è facile dirlo; possiamo però supporre che esso sia Tomaso di Campofregoso, che sappiamo, oltrechè grande uomo politico, essere anche stato cultore degli studi e protettore degli studiosi. Infatti più sotto (p. 420) lo troveremo in possesso del Livio del Petrarca. Anche il tempo della lettera combinerebbe, poichè il Fregoso era notevole già verso il 1410.

Nulla ho da aggiungere sul codice di Varrone che qui viene richiesto, [4]) bensì sull'altro di Nonio

[1]) Cfr. Cicer. *ad fam.* XVI, 21, 2.

[2]) Ni. bonã. p. longus *cod.*

[3]) Federici, *Scrutinio della Nobiltà Ligustica,* (Ms.) dice: ' Andrea Bartolomeo Imperiali dott. Ambasciatore al Duca di Milano 1422, 1423, 1426, iterum 1433, 1435, et a Fiorentini 1438, Consigliere del Duca di Milano, che lo mandò Ambasciatore alli Venetiani 1443, Ambasciatore al Papa 1443, Conservatore di pace per il re Alfonso in Genova 1448 ' (Comunicazione del prof. Carlo Braggio).

[4]) Varrone, *De lingua latina,* entrò presto in circolazione, come si ricava dalla copia fiorentina di Antonio figlio di Mario. La soscrizione dice: *Antonius Marii f. Florentinus civis absolvit Florentiae XIII kal. octobr. MCCCCXVII* (cfr. l'ed. di A. Spengel, Berlino 1885, p. III).

Marcello. Come apparisce dalle lettere già sopra citate [1]) del Bruni al Niccoli, il Salutati aveva inutilmente fatta ricerca di un Marcello. Lo potè avere sulla fine del 1407 o sul principio del 1408 il Bruni dalla biblioteca di Pavia. Più tardi un Marcello fu scoperto dal Poggio in Francia; ma pare che indipendentemente da esso la società degli eruditi veneti ne possedesse uno per altra via. Ciò si rileva dalla seguente lettera. [2])

Marcellus quem ab [3]) me requiris est apud dominum Cretensem. Antonius, [4]) ut [5]) est homo utriusque nostrum familiarissimus, ut id tacerem [6]) dixit se in mandatis a te habuisse. Supervenerunt deinde litterae a Guarino nostro, quae idem significabant. Requiras oportet hunc librum a domino Cretensi, si vis illum ad te deferri; quod tuis verbis a me factum esset, nisi quod putavi contra officium esse sine tuo mandato negotium agere. Revocabat me praeterea quod fingendum aliquid erat, quo ita esse huic domino meo persuaderem. Scis quam ineptus ad has artes sim. Ex qua gente Pergamensi sim non esse inscius debes: [7]) rude genus hominum sumus, qui si quando fingimus [8]) quam belle id fiat vel hoc potest iudicari, quod [9]) nemo tam amens est qui non statim deprehendat; ita simplicitas illa Pergameae gentis propria male se regit. Memineram etiam te nihil umquam tua causa fingi ab alio voluisse et eam [10]) esse auctoritatem pontificis Cretensis, ut cum apud alios turpe sit mentiri, apud hunc etiam nefas iudicem. Honestius de hac re ad eum scribes, quam ego te ignorante negotiorum tuorum gestor sim. Haec habeo quae de tuo Nonio [11]) ad te scriberem.

Rem vero uxoriam quam audio te edidisse iamdudum [12]) expecto. Est enim ut dicitur res tuo ingenio ac tuis studiis digna. Tametsi non dubitem et graviter et ornate ab [13]) te scriptam, nam inventa Graecorum ut spero ac Latinorum multis locis redolebit, [14]) tamen percupio [15]) meo potius quam aliorum iudicio posse uti. Facias ergo quod ad Corradinum tuum facturum te pollicitus fuisti: mittes hanc ad me sive historiam sive disputationem tuam, qui olim ut tuo ingenio ita nunc tuae laudi ac gloriae maxime faveo. [16]) Vale.

La lettera è senza intestazione, ma dal contesto risulta che è scritta dal Barzizza, il quale scherzosamente si chiama della *Pergamea gens:* egli era di Bergamo, come è noto. La lettera poi è indirizzata a Francesco Barbaro, che qui è chiaramente significato nell'autore del trattato *De re uxoria,* di cui il Barzizza gli chiede una copia. E questo è per noi anche un indizio del tempo in cui la lettera fu scritta, poichè il *De re uxoria* fu pubblicato nella seconda metà del 1415. Un altro limite cronologico ci è dato dalla menzione del Corradini, qui vivo ancora, ma morto nel mese di agosto 1416. [17]) Sicchè la lettera cade tra la fine del 1415 e il principio del 1416. In quel tempo dunque a Venezia e a Padova il Barbaro il Barzizza e l'arcivescovo Cretese (Pietro Donati) possedevano un Nonio Marcello. Non sappiamo se l'abbiano avuto da Genova per mezzo del Barbaro o da Pavia per mezzo del Barzizza.

Di Nonio Marcello di Varrone e inoltre di Festo si parla in due lettere, l'una del Cremona al Panormita e l'altra del Panormita al Cremona. Nella prima si legge questo passo: [18])

Habeo iam apud me librum illum Vocabulorum, quem ab assessore pontificis Mediolanensium quaeris. Varronem vero et Festum itidem adulescentum nostrorum opera habere confido propediem; quos omnes nisi commodiorem interim alium nuntium nactus fuero, faxo uti Franzosius ad te deferat....

Nella sua lettera il Panormita [19]) scrive di avere ricevuto Varrone, ma che aspetta con ansia il *codex Vocabulorum,* nel quale io scorgerei l'opera di Nonio Marcello, quando forse non si trattasse di qualche *Lexicon,* p. e. quello del Papia.

Non risulta se qui si parli del *De re rustica* o

---

[1]) p. 325 num. III e IV.
[2]) Cod. di Bergamo Γ V 20 p. 69.
[3]) ad *cod.* — [4]) A. *cod.*
[5]) ut] enim *cod.* — [6]) facerem *cod.*
[7]) sim — debes] sum non et trusus cogas *cod.*
[8]) fingemus *cod.*
[9]) iudicare qui *cod.*
[10]) eam] causam *cod.*
[11]) Nonio] homine *cod.* (Hoio scambiato con Hoie).
[12]) iamdubium *cod.*
[13]) ad *cod.*
[14]) redol.... *sic cod.*
[15]) percipio *cod.* — [16]) facito *cod.*
[17]) Degli Agostini, *Scrittori Viniziani* II, p. 115.
[18]) *Miscellan. Tioli* XXIX, p. 112.
[19]) Beccatelli, *Epist. Gall.* I, 41.

del *De lingua latina* di Varrone; ma siccome gli altri due codici nominati sono di argomento lessico-grammaticale, così è ovvio il supporre che si tratti del *De lingua latina.*

Buona è la notizia su Festo. Le lettere scambiate tra il Panormita e il Cremona cadono approssimativamente nel 1430. Infatti da un'altra lettera del 1431 del Panormita all'Aurispa risulta che il Panormita conosceva già Festo. Ne reco la prima parte.

Antonius Panhormita Aurispae v. c. perseverantiam.

Nec tu mireris si pro salute perseverantiam tibi deprecatus sum. Nam posteaquam flamen plebanus effectus es, missis iocis ac salibus, mecum philosopharis hortarisque ad bene vivendi viam. Recte id quidem, Aurispa, ne irrideamur ut Epicurus, qui dum palato quid sit optimum iudicat, caeli palatum, ut ait Ennius, non suspexit. [1]) Ceterum tu solus memineris quod flamini diali fabam nec tangere nec nominare licet, ut Festus refert, quod ea putatur ad mortuos pertinere.

Questa lettera nell'edizione del 1553 sta fra le Campane, [2]) ma erroneamente. Essa è del 1430, l'anno in cui, come io ho dimostrato altrove, [3]) l'Aurispa si fece pievano a Ferrara. Appartiene dunque alle Galliche, tra le quali giustamente la colloca il cod. Vaticano 3371. [4])

Risulta chiaro da ciò che verso il 1429-1430 a Milano Festo era già diffuso. Esso fu scoperto da Bartolomeo di Montepulciano a S. Gallo nel 1417.

PLINIO IL GIOVANE

EPISTOLARIO

Il Valla in quel passo della lettera, [5]) dove dimanda il Panegirico di Plinio a Guarino, cita come prima lettera del libro I di Plinio quella che per noi è seconda: *de qua ipsa* [oratione] *Plinius meminit prima epistola, ubi ait se imitatum esse Calvum, quasi latinum Demosthenem.* Anche il seguito della citazione è strano; giacchè il testo di Plinio dice: *temptavi enim imitari Demosthenem semper tuum, Calvum nuper meum.* Quasi verrebbe la idea di supporre che il Valla avesse sott'occhio una redazione diversa dalla nostra; se non fosse ovvio il sospetto che egli avesse citato male. E realmente il Valla nelle citazioni non era sempre esatto.

Sulla diffusione delle lettere di Plinio in Lombardia fornisce qualche notizia l'Epistolario di Pier Candido Decembrio. Sin dal 1426 egli citava una frase di Plinio in questo biglietto all'arcivescovo Bartolomeo Capra.

Ad Bartolomeum archiepiscopum Mediolanensem. [6])

Si dominatio tua valet, R.^{me} pater et domine, bene est, ego quidem valeo. Nihil ex instituto veteri mutatum est, omnia more solito decurrunt. Quare nihil novi ut scribam necesse est, nisi quod sedeo ad retia, ut Plinius olim tuus [*Epist.* I, 6, 1], et aut lego aliquid aut meditor. Haec paucula scripsisse libuit, ut si de me fortassis paternitas tua quaesiverit, quam iocundo in loco verser intelligat: cui me semper recommendo.

Quel *Plinius tuus* significa che il Capra si dilettava molto di Plinio, il che io ho dimostrato già in questo stesso *Museo.* [7])

In un'altra lettera a Guarino il Decembrio scrive: [8])

Sic ad T. Livium quosdam etiam illitteratos accessisse nulla alia re nisi nominis splendore permotos Secundus refert [Plin. *Epist.* II, 3, 8].

Molto maggiori sono le reminiscenze dell'Epistolario Pliniano che si incontrano nelle lettere di Guarino. È un fatto che per quanto l'Epistolario Ciceroniano fosse ammirato studiato imitato dai primi umanisti, pure si trovano in essi molte più

[1]) Cicer. *De nat. deor.* II, 49.
[2]) n. 8 f. 93.
[3]) R. Sabbadini, *Guarino Veronese e gli archetipi di Celso e Plauto,* p. 70-71.
[4]) f. 7^{v}.
[5]) *Epistol. principum* ecc., ed. Donzelinus, p. 357.
[6]) Cod. dell'Università di Bologna 2387 f. 45^{v}. La data si deduce dal posto che la lettera occupa nell'Epistolario.
[7]) III.
[8]) Cod. di Bologna 2387 f. 43^{r}. La lettera è del 1426.

tracce dell'Epistolario di Plinio, il quale con la sua ricercata eleganza e con la sua aristocratica e un po' verbosa familiarità rispondeva meglio ai loro sentimenti e al loro carattere; eppoi anche perchè l'Epistolario di Plinio, almeno nelle sue prime cento lettere, entrò in circolazione prima del Ciceroniano. Di più; prima ancora gli umanisti avevano attinto a quello di Seneca; e l'affettazione di Seneca e di Plinio trovava il terreno preparato, dove che la feconda e spesso sbrigliata disinvoltura di Cicerone non si prestava troppo bene ad essere imitata. Ecco perchè nell'Epistolario di Guarino incontriamo molto Plinio accanto a Cicerone.

Prendiamo un elemento molto materiale, il principio delle lettere. Guarino comincia una lettera: [1]) Magnam afferunt mihi iocunditatem; [2]) un'altra: Mirificam voluptatem ad me attulit. [3]) Plinio comincia: Magnam cepi voluptatem. [4]) — Guarino: Petis ut; [5]) Plinio: Petis ut; [6]) Impense petis ut. [7]) — Guarino: Salvum te in patriam rediisse gaudeo; [8]) Plinio: Salvum te in urbem venisse gaudeo. [9]) — Guarino: Ridebis; [10]) Plinio: Ridebis. [11]) — Guarino: Facis; [12]) Plinio: Facis. [13]) — Guarino: Litteras tuas mihi sane iocundissimas; [14]) Plinio: Epistulam tuam iucundissimam. [15]) — Guarino: Magna me tenet sollicitudo; [16]) Plinio: Magna me sollicitudine affecit. [17]) — Guarino: Bene immo optime facis qui; [18]) Plinio: Bene fecisti quod. [19]) — Guarino: Si quando alias tum maxime; [20]) Plinio: Si quando nunc praecipue. [21]) — Guarino: Dicere non possem quantas tibi gratias; [22]) Dicere non possum quanta iocunditate; [23]) Dicere non possum quantum laetitiae; [24]) Plinio: Exprimere non possum quanto sim gaudio affectus; [25]) Exprimere non possum quam iucundum sit mihi. [26])

Guarino cita spesso il verso di Persio [II, 1]: hunc diem numera meliore lapillo; [27]) altrove: diem albo notandum calculo et lapillo meliore numerandum; [28]) Plinio: o diem laetum notandumque mihi candidissimo calculo. [29]) — Guarino [30]) cita l'omerico [31]) *νιφάδεσσιν ἐοικότα* come Plinio; [32]) cita altrove [33]) l'altra frase omerica *μέλιτος γλυκίων αὐδῇ* [34]) pur come Plinio. [35]) Guarino [36]) cita come Plinio [37]) alcuni versi di Catullo [38]) per giustificare la sconcezza nelle poesie. Versi s'incontrano talvolta al principio delle lettere di Guarino, come: Nuntius ecce novus novitate movebere facti; [39]) Quas tibi quas reddam tali pro munere grates; [40]) Quas tibi quas referam pro tanto munere grates; [41]) così Plinio: Tollite cuncta, inquit, coeptosque auferte labores. [42])

Si confronti questo bigliettino di Guarino: [43]) Cum nihil habeam quod ad te scribam, hoc tantum dicam me recte valere. Tu quoque ut recte valeas cura et interdum nuntia vel coram vel litteris; o quest'altro: [44]) Quid autem scriberem nihil habebam .... Scribam igitur quod maiores nostri in epistularum initiis solent: si vales bene est et nos recte valemus ....; con questo di Plinio: [45]) Olim mihi nullas epistulas mittis; nihil est, inquis, quod scribam. At hoc ipsum scribe, nihil esse quod scribas, vel solum illud unde incipere priores solebant: si vales bene est ego valeo. Si confronti ancora questa frase di Guarino: [46]) quod si nihil habes quod scribas, vel hoc scribas licebit, te nihil habere quod scribas.

Si osservino queste due frasi: Guarino: Tu mihi res urbanas, ego tibi agrestes nuntiem; [47]) Plinio: Habes res urbanas, invicem rusticas scribe. [48])

La idea che prima d'amare bisogna giudicare ricorre frequentemente in Guarino, p. es.: te diligebam, ita tamen ut prius iudicarem. [49]) Così in Plinio, p. es.: caritas ex iudicio nata. [50])

Confronta Guarino: hoc autem paululum quod restat papyri vacuum ad te mittere piget; [51]) Plinio: nam et charta adhuc superest. [52])

Guarino scrive questo grazioso biglietto: [53]) Hodie te in cenam voco, quam verbis magisquam herbis paratam conspicies. Veni igitur non tam ori quam auri cibum sumpturus. In un'altra dice: [54]) quales Socraticae traduntur epulae, parcae illae quidem expeditae sobriae. Plinio comincia così una lettera: [55]) Veniam ad cenam, sed iam

---

[1]) Cito per le fonti delle lettere di Guarino i numeri del mio opuscolo *Guarino Veronese e il suo Epistolario.*
[2]) n. 265. — [3]) n. 281. — [4]) IV, 23. — [5]) n. 365.
[6]) IV, 26 e VI, 16. — [7]) VI, 23. — [8]) n. 467. — [9]) IV, 13.
[10]) n. 460. — [11]) VII, 29. — [12]) n. 148. — [13]) IX, 2.
[14]) n. 255. — [15]) IX, 11. — [16]) n. 266. — [17]) IX, 22.
[18]) n. 32. — [19]) IX, 24. — [20]) n. 479. — [21]) VI, 6.
[22]) n. 100. — [23]) n. 103. — [24]) n. 105. — [25]) V, 15.
[26]) VII, 8. — [27]) n. 351. — [28]) n. 379. — [29]) VI, 11, 3.
[30]) Cod. di Copenhagen 432 f. 73r. — [31]) *Il.* III, 221.
[32]) I, 20, 22. — [33]) n. 263. — [34]) *Il.* I, 249. — [35]) IV, 3, 3.
[36]) n. 374. — [37]) IV, 14, 4-5. — [38]) XVI, 5-8. — [39]) n. 336.
[40]) n. 427. — [41]) n. 428. — [42]) VI, 33, 1. — [43]) n. 69.
[44]) n. 72. — [45]) I, 11. — [46]) n. 267. — [47]) n. 24.
[48]) II, 11, 25. — [49]) Cod. di Copenhagen 432 f. 73r.
[50]) III, 3, 5; cfr. IV, 15, 1; V, 3, 9; 6, 42; VI, 26, 2; VII, 28, 3; IX, 38, 1-2. — [51]) n. 447. — [52]) III, 14, 6.
[53]) n. 218. — [54]) n. 379. — [55]) III, 12.

nunc paciscor sit expedita sit parca, Socraticis tantum sermonibus abundet.

Guarino scrive: [1]) cum ex urbe secessus in agrum non languentis desidiae sed litterariae tranquillitatis nomen accipere poterit; Plinio: [2]) quando secessus mei non desidiae nomen sed tranquillitatis accipient? — Guarino: [3]) tu mihi gallinis, ego tibi litteris morem geram; Plinio: [4]) accepi pulcherrimos turdos .... recipies ergo epistulas steriles.

Ma lasciando queste e innumerevoli altre coincidenze tra i due epistolari, reco da ultimo il raffronto tra due descrizioni, dove si vedrà come Plinio fu non imitato ma saccheggiato. Guarino descrive (nel 1419) la sua villa di Valpolicella [5]) e Plinio la sua di Toscana. [6]) Ecco i passi paralleli:

Plinio: [7]) Accipe temperiem caeli regionis situm villae amoenitatem, quae et tibi auditu et mihi relatu iucunda erunt. Guarino: erit et vobis cognitu et mihi narratu non iniocundum, si quae sit caeli temperies regionis situs et villae amoenitas scripto meo intellexeritis.

Plinio: [8]) aestatis mira clementia; semper aer spiritu aliquo movetur, frequentius tamen auras quam ventos habet; Guarino: tanta aestivi temporis clementia est .... aerem numquam stare ac suavi semper pro votis spiritu moveri sentias; raro ventos habet .... saepius autem auras.

Plinio: [9]) Hinc senes multi; videas avos proavosque iam iuvenum, audias fabulas veteres sermonesque maiorum cumque veneris illo, putes alio te saeculo natum; Guarino: grandes itaque natu plurimos hic cernere licet, avos ac proavos .... sunt qui ita memoriter quae iuvenes ipsi viderint audierintque recenseant .... quae cum attentissimus accipio, alio quodam seculo mihi natus videor.

Plinio: [10]) regionis forma pulcherrima; imaginare amphitheatrum aliquod immensum .... lata et diffusa planities montibus cingitur; Guarino: quid regio ipsa? quam pulchra forma! apricae valles .... cinctae montibus .... colles quasi theatrum circumstant; lata quaedam a fronte et diffusa planities.

Plinio: [11]) has inter pingues terrenique colles (neque enim facile usquam saxum etiam si quaeratur occurrit) planissimis campis fertilitate non cedunt; Guarino: ii quidem pingues nec saxei sed terreni cum planissimis arvis ita de fertilitate certant ....

Plinio: [12]) prata florida et gemmea trifolium aliasque herbas teneras semper et molles et quasi novas alunt, cuncta enim perennibus rivis nutriuntur; sed ubi aquae plurimum palus nulla quia devexa terra quicquid liquoris accepit nec absorbuit, effundit in Tiberim. Medios ille agros secat navium patiens omnesque fruges devehit in urbem, hieme dumtaxat et vere; aestate summittitur immensique fluminis nomen arenti alveo deserit, autumno resumit; Guarino: oliveta undique arbusta vineae surgunt nec vivax pratorum deest viriditas, quae flores trifolium serpyllum ceterasque herbas teneras et pubentes pariunt et nutriunt; eas namque perennes alunt rivi, ibi enim aquarum satis, fontes plurimi, palus nulla; quia quicquid liquoris devexa tellus excipit, nusquam per moram sedere patitur: aut enim ad alenda quae creavit absorbet aut quasi tributaria transfundit in Athesim, qui Veronensem agrum secat, non mediocrium navium et maximarum ratium patiens; nec ut multa antiquorum litteris decantata solo nomine flumina magni nomen fluminis amittit nec aestate etiam sole sub ardenti aquae altitudine destituitur, quia undanti semper fluit alveo.

Plinio: [13]) Villa in colle imo sita prospicit quasi ex summo: ita leniter et sensim clivo fallente consurgit, ut cum ascendere te non putes sentias ascendisse; Guarino: ea villa est molli fundata clivo, ita sensim sine sensu crescente, ut non ante te ascendere intelligas, quam ascendisse te videas.

Plinio: [14]) neque enim verebar ne laboriosum esset legenti tibi quod visenti non fuisset, praesertim cum interquiescere, si liberet, depositaque epistula quasi residere saepius posses; Guarino: quae si legentibus ullum laborem afferent, deposita interdum epistula oculos a lectione et animum ad rerum lectarum cogitationem advocare poteritis sicque interquiescere et quasi residere licebit.

Due parole su una notizia che leggiamo nella *Politia litteraria* [15]) di Angelo Decembrio, dove discorrendosi delle lettere di Plinio è detto: *quarum nuper centum et viginti quatuor cum prioribus inventae.* Quel *cum prioribus* non può intendersi che come *praeter priores.* Oltre dunque alle già note erano state da poco (*nuper*) trovate 124 nuove

---

[1]) n. 74. — [2]) IV, 23, 3-4. — [3]) n. 351. — [4]) V, 2. [5]) n. 74. — [6]) V, 6. — [7]) § 3. — [8]) § 5. — [9]) § 6. [10]) § 7. — [11]) § 8. — [12]) § 11-13. — [13]) § 14. — [14]) § 41. [15]) I, 4.

lettere. Sul valore di *nuper* non insistiamo, perchè ci basta assodare che la nuova scoperta avvenne certamente prima del 1450, verso il quale anno la *Politia* fu scritta. A quel tempo si conosceano otto libri dell'Epistolario Pliniano, i primi sette e il nono; ciò dovea esser ben noto al Decembrio, allievo a Ferrara di Guarino, lo scopritore dell'archetipo degli otto libri. Rimaneano allora a scoprire il libro ottavo e la corrispondenza con Traiano. Il libro ottavo comprende 24 lettere, la corrispondenza con Traiano ne contiene 121; ma se contiamo per doppie le lettere III e XVII ne otteniamo 123; oppure 124, se contiamo quelle inserite nella LVIII (LXVI). Il libro ottavo va dunque escluso dal computo e le 124 nuove lettere accennate dal Decembrio sono quelle della corrispondenza con Traiano, la quale perciò a Ferrara era conosciuta prima del 1450.

Derivava questa raccolta dal noto codice francese, che fu base alla edizione aldina? mi pare impossibile. Formavano queste lettere un gruppo a parte? può darsi, ma non ne siamo certi. Come mai non se ne seppe nulla fuori di Ferrara? anche questa è una domanda, che deve restare senza risposta. Un fatto incontrastabile però si mette in chiaro, che cioè la tradizione della corrispondenza con Traiano non è affare così liscio come lo ha rappresentato il Keil. [1]) Può p. es. darsi che l'apografo, su cui l'Avanzi condusse la sua edizione, derivasse dal codice francese; ma io non credo che avesse la medesima provenienza il codice su cui il Cattaneo condusse la sua del 1518. Bisognerebbe supporre che fosse un grande imbroglione questo signor Cattaneo, se vogliamo negargli fede che il suo codice venisse dalla Germania e non dalla Francia. Eppoi che ragione c'era di ricorrere al medesimo codice per una nuova edizione, una volta che esso era stato adoperato per l'edizione aldina? Io conchiudo pertanto che della corrispondenza con Traiano si ebbe più di una redazione manoscritta e che l'edizione del 1518 rappresenta una redazione diversa dalla aldina del 1508.

DARETE, CORNELIO NEPOTE E GIULIO CESARE

Del *bellum Troianum* del cosiddetto Darete Frigio, libro tanto diffuso e popolare nel medio evo, trovò un esemplare il Decembrio verso il 1426 e nel darne notizia a Cambio Zambeccari gli trascrisse la dedica di Cornelio Nepote a Sallustio, senza neppur l'ombra di sospetto che si trattasse di una finzione. [2]) Reco le differenze della dedica quale è data dal codice del Decembrio:

quam de Graecis et Troianis memoriae mandavit] *om. cod.*
vel deminuendum] *om. cod.*
rei formandae] rei firmandae *cod.*
perscripta] scripta *cod.*
dum Graeci] dum Graii *cod.*
de qua re Athenis iudicium] denique Athenis in iudicium *cod.*
descripserit] describeret *cod.*

Più tardi mandò copia della presupposta dedica con alcune intrepretazioni sulla vita di Pomponio Attico di Cornelio all'arcivescovo di Milano Francesco Pizolpasso (dal 1435 al 1443). Reco la lettera.

Petrus Candidus Francisco Pizolpasso Mediolanensi praesuli s. [3])

Neutiquam [4]) digne possem effari quantum utilitatis ne dicam voluptatis hesterna die ex lectione tua perceperim, ut aeque Pomponio Attico et humanitati tuae tenear. Cornelii vero Nepotis epistolam quam pollicitus tibi fueram his inserui; praeterea nonnulla quae emendatione videntur indigere dignitatis tuae subitura iudicium. Vale.

' Ipsum enim tectum [5]) ' inquit ' antiquitus constitutum plus solis [6]) quam sumptus habebat ' [Cornel. *T. Pomp. A.* XIII]; idest plus aperti quam aedificii. Hinc Plinius praedianam domum describens: ' Tres inquit in hac descensiones, duae in sole ' etc. [*Epist.* V, 6, 26]; alibi: ' aestate siquid otii iacebat in sole ' [*Epist.* III, 5, 10], idest in aperto.

---

[1]) *Plinius*, ed. maior, p. XXIV, XXXIII-XXXVII.
[2]) Cod. dell'Università di Bologna 2387 f. 48'. La data si deduce dal posto che la lettera occupa nell'Epistolario.
[3]) ibid. f. 30'.
[4]) neutique *cod.*
[5]) tecum *cod.* — [6]) La lezione comune ha *salis*.

' Ephimeridem ' [Cornel. *Att.* XIII] tabulam appellat super quam diurna scribuntur expensa. ' Expensum autem ferre ' [Cornel. *Att.* XIII] antiquorum more est ' scribere te pecuniam dedisse. ' Et sic in libro *Grammaticon* primo annotatum est a nobis.

' Acroama ' [Cornel. *Att.* XIV], carmen scenicum quo histriones utebantur; et cum Pomponium dicit eo delectatum in mensa, non histrionum morem sed agonistarum retulit, quemadmodum cantilenae militares et incomptae praecinuntur. Id genus carminis agonistem appellat.

' Inhabentia ' recte scriptum sicuti innocentia; ea autem carentia est, ex antiquorum consuetudine. Habes quid sentiam. Iterum vale.

Lasciamo alla responsabilità del Decembrio la spiegazione della parola *acroama* e così pure la nuova scoperta del *carmen agonistes*, dove egli scambia evidentemente *agonistes* con *anagnostes*. Non saprei poi in qual punto della vita di Pomponio il suo codice leggesse *inhabentia*, parola nè latina nè mai esistita, che egli accetta con tanta disinvoltura.

Due parole sul *Grammaticon* del Decembrio, citato da lui stesso nella sua lettera. Quest'opera fu dal Decembrio dedicata a Guarnerio Castiglioni, mentre prima era stata destinata a Nicolò Arcimboldi. È divisa in due libri. [1]) Il primo si intitola *Grammaticon primus liber de usus antiquitate scribendi.* Esso comprende liste alfabetiche di vocaboli latini, specialmente rari e antiquati, che vengono dichiarati. Vi si trovano liste di nomi di parentela, delle parti della notte, delle vesti, dei colori, delle navi, delle armi e dei pesi. Lo scopo è detto in queste parole della prefazione: At vero si quae a plurimis memoriae tradita et mandata sunt me hactenus scripsisse fortasse miraberis, nulla potior causa est quam ut nostrorum ingeniis percommode consulerem, ut quae longioribus vix studiis innixa longo intervallo repetita noscuntur quodam veluti compendio describerem ac communi utilitati privataeque coniungerem.

Il libro II si intitola: *Grammaticon de proprietate latinorum verborum liber secundus.* Credo opportuno riferire la prefazione, che è abbastanza caratteristica. [2]).

Qui eloquentiae studia diligentius aucupantur, vir insignis et eloquentissime, non tam scribendi lasciviam et inanes dicendi sonos consectari solent, quam verborum sensus ac proprietatem imitari, quibus tanta vis inest ut quae animo concepimus eleganter exponere diluciter exarare faciliter imprimere possimus. Quid enim tam ineptum quam illa mandare litteris, quae solo verborum strepitu nulla disciplina fulta sint et quae facilius admirentur homines quam intelligant? ut plerique aetate nostra prisca nimis imitantes ex duodecim tabulis scripta referunt, nonnulli autem vulgaribus nugis et ineptiis oblectantur. Sed haec alias a nobis in epistolis [3]) uberius explicata sunt. Nunc vero cum de verborum latinorum proprietate scribere instituissem, sic diligenter hanc partem executus sum, ut amicitia in primis tua virtusque poscebant et ut nihil ab aemulis nostris merito nobis succenseri queat. In qua re quanta dicendi vis et ubertas sit, vel ex huiusmodi scriptis facile cognosces. Nihil est enim tam inconcinnum tam barbarum, quod excultum oratione ac sententia non commode enuntietur ac lucide; quod in primis Ciceroni nostro viro eloquentissimo affuisse video. Nempe cum multi longioribus scriptis ineleganti suspensaque disserendi ratione auribus obstreperent, hic quae dicere proposuit passim et eruditis vocabulis edisserens sic clare imprimit sic aperte conglutinat sic eleganter exponit, ut facile intelligas quae ab aliis longa oratione minus limpide edissertata sunt, ab hoc commode brevibus notis explicari. Igitur

---

[1]) Cod. Magliabechiano di Firenze VIII, 8, 7 f. 31^{r}.

[2]) f. 59^{r}.

[3]) La lettera, a cui qui accenna, è nel Cod. dell'Università di Bologna 2387 f. 133^{v}, col titolo: *Ad insignem theologum fratrem Antonium Raudensem de vitioso quorumdam genere scribendi.* Ivi egli si scaglia contro quegli scrittori i quali ' diphthongis et alphabetis dumtaxat exornati, cariem priscam et ignotam redolescunt. Prima etenim quaeque epistolarum suarum nota, si modo id nomen merae nugae promerentur, ex Ciceronis commentariis immo ex XII tabulis eruitur, nonnulla etiam graece addita, ut, quasi in luna maculae, sic epistolis interpositae litturae non indeceant. Nec est quod existimes pauculos hos. Infinitos propemodum esse scias, quippe qui locustarum more urbem istam potissimum invecti priscorum sata laeta non rodunt solum sed evellunt. ' — Questa lettera è della prima metà del 1433. Non molto dopo dovette essere stato composto il *Grammaticon;* ad ogni modo prima del 1443, l'anno in cui morì l'arcivescovo Pizolpasso, ch'era vivo, quando il *Grammaticon* era già stato pubblicato. — Servano queste notizie anche a rettificare ciò che scrive il Voigt, *Wiederbelebung* ecc. II, p. 380 n. 4.

Notizie positive di copie tratte da quel codice non se ne aveano finora che due. L'una nell'Epistolario del Poggio, il quale se ne trasse una copia nel 1427. L'altra nell'Epistolario del Barbaro, il quale avea presso di sè il codice Mediceo II nel 1453 e in quello stesso anno lo mandò a Bologna al cardinal Bessarione, che se ne trasse quella copia che poi passò nella Marciana di Venezia.[1])

Io posso aggiungere delle testimonianze di altre copie. Secondo un inventario redatto nel 20 settembre 1451 [2]) esisteva un Tacito nella biblioteca di S. Spirito a Firenze con la seguente segnatura: *Item in eodem banco V lib. 7. id quod de Cornelio Tacito reperitur. completus copertus corio rubeo. cuius principium est:* Nam valeium (sic) asiaticum. *finis vero in penultima carta:* machina acessura (sic) erat. Il principio del codice coincide con il libro XI, 1 degli *Annales*. Ma non trovasi in Tacito la frase *machina accessura erat,* la quale deve certo appartenere a qualche scrittura di altro autore, copiata dall'amanuense dopo le opere di Tacito. Comunque sia, il convento di S. Spirito aveva sin dal 1451 un Tacito, il che non esclude che il codice sia stato copiato molti anni prima.

Anche il Valla possedeva un Tacito sino almeno dal 1445. Infatti nelle Invettive contro il Faccio [3]) egli scrive: *Cornelius Tacitus: et postquam discessionem consul permiserat, pedibus in sententiam eius iere, paucis exceptis.*[4]) Da chi potesse avere avuto il suo codice il Valla, non saprei dire; se non forse dal Tortelli, della cui copia di Tacito intendo dare qui alcune notizie.

Giovanni Tortelli era di Arezzo ed è conosciuto perciò come Giovanni Aretino. Studiò a Firenze, dove sembra sia andato da giovinetto;[5]) a Bologna si dottorò in teologia e coltivò con molto plauso il latino e il greco. Anzi per apprendere meglio quest'ultima lingua si recò a Costantinopoli.[6]) Tornato di là, fissò la sua residenza in Firenze, dove ebbe dimestichezza specialmente col Bruni[7]) e con l'Aliotti, entrambi suoi concittadini.[8]) Fu dal 1438 al 1450 arciprete della cattedrale d'Arezzo,[9]) ufficio che non portava con sè l'obbligo della residenza. Nel 1445 si risolse di abbandonare Firenze e di mettersi al servizio della curia romana. Partì infatti verso la metà di quell'anno per Roma, dove l'Aliotti lo presentò e raccomandò per lettera agli amici suoi, come Nicolò Macone, Giovanni Mattiozzi, Giacomo Rizzoni, Gasparo Veronese, Francesco Coppino, l'Arsenio e altri.[10]) E pare che vi abbia ottenuto subito un posto, giacchè sin dall'agosto 1445 viene chiamato camerlengo di Eugenio IV.[11]) Anzi l'Aliotti stesso sulla fine di quell'anno era stato raccomandato ad Eugenio IV dall'amico Tortelli, donde è manifesto che la parola di costui era già autorevole presso il papa.

Il Tortelli aveva un Tacito, come risulta da una lettera di Pier Candido Decembrio, che già pubblicai incidentalmente in questo *Museo*[12]) e che riproduco qui, perchè devo chiarirla e anche perchè ivi ho erroneamente confuso Giovanni Tortelli con Giovanni Corvini, di Arezzo entrambi.

Petrus Candidus Abondio Solario s.[13])

Ioannes Arretinus vir supellectile sua, ut puto, dignus, librum habet unicum, quem prae ceteris cupiam videre. Est autem Cornelii Taciti volumen illud amplitudine haud Curtio dissimile, stilo vero, meo iudicio, longe inferius scriptum et obtusius. Hunc cum nuperrime in bibliotheca sua deprehendissem, institi ut illius lectione arentem sitim meam expleret idque ex humanitate sua perlibenter facturum se spopondit. Cum vero intelligam illum et paratum et propitium soli tibi esse, pergratum feceris si Cornelium meo nomine ab illo sumptum

---

[1]) Voigt, *Wiederbelebung* ecc. I, p. 253 n. 1-2. Ma molto prima del 1453 il Barbaro era in possesso di un Tacito; almeno fin dal 1440, R. Sabbadini, *Centotrenta lettere inedite di Francesco Barbaro*, p. 107.

[2]) Cod. Ashburnham di Firenze 1897 f. 95^{v}.

[3]) Valla, *Opera*, p. 595 (*Recrimin. IV*).

[4]) *Ann.* XIV, 49.

[5]) Il monaco Girolamo suo compaesano in una lettera gli scrive tra l'altro: *Colucio nostro, de cuius vita honestissima et per te et per alios frequenter accepi, oppido me commendes oro .... X kal. ianuar.* — Coluccio Salutati morì il 4 maggio 1406. L'indirizzo è: *optimo viro et graece latineque doctissimo d. Iohanni Arretino artium doctori et decretorum. Florentiae.* Era dunque dottorato avanti il 1406? Non pare possibile (Cod. Vaticano 3908 f. 172).

[6]) Aliotti, *Epist.* I, p. 145.

[7]) Leon. Aretini, *Epist.* IX, 9 (del 1442, cfr. IX, 13).

[8]) Nel 1436-37 si accompagnò con la corte pontificia a Bologna (Traversari, *Epist.* II, 26) e nel 1438 a Ferrara (il Cod. Ottob. 1208 porta il titolo di questa sua traduzione: *Versio e graeco in latinum Vitae Romuli ex Plutarcho facta anno 1438 Ferrariae*).

[9]) Aliotti, *Epist.* I, p. 141 n. *b*. — [10]) Aliotti, ib. p. 141-145.

[11]) Ciò risulta da una lettera del Basini del 5 agosto 1445, Affò, *Scrittori Parmigiani* II, p. 195.

[12]) II, 1. — [13]) Cod. Riccardiano 827 f. 30^{v}.

mihi miseris, quem restituturum brevi polliceor; nec aliter Curtium meum quem habes ad me reversurum persuadeo. Potes itaque inter Dionysium et Platonem quasi Pythagoreus quidam vadem exhibere. Vale.

L'ultimo periodo della lettera allude scherzosamente ai sospetti suscitati da Platone nell'animo di Dionisio il giovane, nell'occasione del terzo suo viaggio a Siracusa, e alla parte di paciere che tra il filosofo e il re si era assunta il pitagorico Archita.

Quanto a Curzio Rufo, Abbondio Solari glielo avea precedentemente chiesto e il Decembrio acconsentì a mandarglielo subito. [1]) Con ciò potremmo fissare un termine per la data della lettera, giacchè è da supporre che il Decembrio si sia privato del suo esemplare di Curzio soltanto dopo finitane la traduzione in volgare, che fu nell'aprile 1438. [2])

Curioso il giudizio sullo stile tacitiano, che egli fa inferiore a quello di Curzio. Ma quest'impressione ricevuta in una prima scorsa, quando vide di sfuggita il codice del Tortelli, si dovette certo modificare più tardi, quando lo potè leggere con suo comodo. Egli paragona il volume di Tacito per grossezza a quello di Curzio; e di fatto gli ultimi sei libri degli *Annales* e i cinque delle *Historiae* su per giù hanno l'estensione dei dieci libri di Curzio, forse un po' maggiore. Che il Decembrio abbia avuto sin da allora il codice di Tacito, non credo sia da dubitare; certo ne possedeva uno più tardi. [3]) Così questo autore cominciò a diffondersi anche in Lombardia.

E ora vorrei arrischiare una congettura sull'altra lettera anepigrafa pubblicata da me parimenti nel *Museo*, [4]) che tratta di Tacito. Non è improbabile che essa sia indirizzata al medesimo Tortelli. Infatti la è anteriore al 1444, facendovisi vivo ancora il Bruni, e presuppone il ricevente a Firenze. E il Tortelli fu a Firenze come abbiam veduto fino alla prima metà del 1445. Il ricevente vi è chiamato *abbas*, titolo che conveniva sin dal 1438 al Tortelli, quale arciprete della cattedrale d'Arezzo. Sul mittente siamo sempre all'oscuro. Egli ci si presenta come traduttore di Plutarco e con questo è escluso che possiamo identificarlo col Decembrio, il quale di traduzioni da Plutarco non si è, per quanto sappiamo, occupato che molto più tardi del 1444. Metto invece in dubbio che fosse, come io aveva supposto, della scuola di Guarino. Piuttosto direi che se quell'Antonio Cremonese è identico con l'Antonio Cremona dell'Epistolario del Panormita, abbiamo in lui un erudito della scuola lombarda o di Pavia o di Milano; e così sarebbe la seconda volta che dalla Lombardia parte la domanda di un Tacito al Tortelli.

Resta un'altra notizia, che traggo dal *De scriptoribus linguae latinae* del Polenton. Nel lib. I discorrendo dell'origine dell'alfabeto, cita in varie riprese il luogo famoso di Tacito, *Ann.* XI, 14. Ecco i passi testuali del Polenton:

Cornelius Tacitus non ignobilis rerum scriptor hanc Aegyptiis palmam defert eosque figuris animalium pro litteris primum usos scribit meminitque rei huius certissima monumenta esse ....

Cornelius autem Tacitus cum de Claudio loqueretur in eo libro quem de Caesarum rebus scripsit in hanc fere sententiam quantum in praesentia nostrae institutioni spectat scriptum reliquit: ' Phoenices de Thebis Aegyptiis in Syriam profecti, quia mari propellerentur, litteras Graeciae intulere; quo adepti sunt gloriam tamquam invenerint. '

Cornelius Tacitus neminem certum nominat, quippe iam de re dubius ita locutus est: ' Fama est Cadmum classe Phoenicum vectum rudibus adhuc Graecorum populis litterarum auctorem esse. Quidam tamen Cecropem Atheniensem vel Linum Thebanum vel temporibus Troianis Palamedem memorant. '

At Cornelius Tacitus .... ' In Italia inquit Etrusci ab Corintha Demarato, Aborigenes Arcades (ii Latini sunt postea nominati) ab Euandro litteras didicere. '

Eas (le tre lettere aggiunte da Claudio) tamen videri Cornelius Tacitus memorat in aere ac plebiscitis per fora ac templa fixis.

Siccome il lib. I *De scriptoribus* fu composto anteriormente al 1420, così siamo sicuri che Ta-

---

[1]) ibid. f. 43^{v}, 44^{v}.

[2]) La data della soscrizione del Decembrio è: *MCCCCXXXVIII adie XXI del mese daprile in Milano* (Cod. Ventimigl. di Catania P C XI E 3 f. 204^{v}). Forse la lettera è del tempo del concilio di Firenze 1439-42.

[3]) L'esemplare del Decembrio, da lui stesso emendato, si trova nella bibliot. di Wolfenbüttel, n. 118, membran. di ff. 142. Al principio si legge: *Est P. Candidi. Ab eodem recognitus et emendatus.* In fine, della stessa mano: *Emptus Ferrarie MCCCCLXI die lune XXVIII sept. D. L.* Cfr. *Cornelius Tacitus*, ed. Orelli, Turici 1859, I, p. XVIII.

[4]) II, 2.

cito nel primo ventennio del sec. XV era conosciuto a Padova. Non saprei congetturare per qual mezzo il Polenton ne abbia ottenuto copia. Sul contenuto del codice posseduto dal Polenton ci dà egli stesso esatte informazioni. [1])

Librorum eius (Taciti) numerum affirmare satis certe non audeo: fragmenta equidem libri undecimi et reliquos deinceps ad vigesimum primum vidi, in quis vitam Claudii et qui fuerunt postea Caesares ad Vespasianum usque ornate ac copiose enarravit.

Il Polenton dunque conosceva solo la parte di Tacito compresa nel cod. Med. II.

Lo scopritore di questo archetipo era stato il Boccaccio. [2]) L'archetipo pervenne, non si sa come, nelle mani del Niccoli a Firenze. A Firenze l'ebbe il Bruni, sino almeno dal 1400, [3]) ma non possiamo dire da chi, perchè il Niccoli custodì gelosamente il suo esemplare. Tacito cionondimeno si diffuse fra i letterati, senza dubbio per mezzo di apografi tratti precedentemente.

Ad ogni modo da quanto io ho esposto si conchiude che non è più lecito affermare che Tacito rimanesse quasi escluso dal commercio letterario per tutta la prima metà del sec. XV. A Firenze oltre il Niccoli lo possedevano: il Bruni sino almeno dal 1400, il Tortelli prima del 1444, la biblioteca di S. Spirito e Leon Battista Alberti [4]) verso il 1450. A Padova lo conosceva prima del 1420 il Polenton, a Roma nel 1427 l'ebbe il Poggio, a Venezia il Barbaro sino almeno dal 1440 e più tardi, nel 1453, da lui il Bessarione, a Napoli certo nel 1445 lo possedeva il Valla; nella Lombardia lo diffuse il Decembrio.

VARRONE, NONIO MARCELLO E FESTO

Sull'opera *De re rustica* di Varrone abbiamo una prima notizia in una delle lettere già più sopra accennate [5]) del Bruni al Niccoli, nella quale leggiamo quanto segue: A Iuvenatio percunctatus de Marci Varronis libris tres dumtaxat reperio apud ipsum de re rustica: illos ipsos quos Florentiae habetis, praeterea nichil.

Sino dunque almeno dal dicembre 1407 si conoscevano due esemplari del *De re rustica,* l'uno dei quali in possesso del Niccoli a Firenze. Questo senza dubbio è lo stesso che passò poi nel convento di S. Marco e che da ultimo si è perduto. Tutti gli esemplari che ce ne sono rimasti non sono che apografi di quello.

Di un'altra opera di Varrone cioè *De lingua latina* faceva richiesta Francesco Barbaro in una lettera, che merita di essere riportata per intero, poichè è forse la più antica delle lettere del Barbaro che ci siano giunte.

Franciscus Barbarus Andreae Bartolomeo Imperiali s. [6])

Si vales bene est. Cum superiori tempore ad te perscripsissem et Antonius in primis nobis familiaris ad te foret accessurus, non iudicavi me salvo iure nostrae veteris benivolentiae plurimorumque inter nos officiorum praetermittere posse quin tibi quicquam exararem. Semper enim illa mihi vera ac sapiens sententia visa est, qua non solum commonemur novas nobis amicitias esse comparandas, sed quas nacti sumus summo studio diligentissime etiam tuendas. Quid enim homini laudatissimis artibus ingenue praedito alienius quam id efficere

---

[1]) Cod. Riccardiano 121 f. 65[r].

[2]) Cfr. Voigt, *Wiederbelebung* I, p. 252. Agli autori ivi citati si aggiunga E. Cornelius, *Quomodo Tacitus historiarum scriptor in hominum memoria versatus sit usque ad renascentes literas saec. XIV e XV,* Programma di Wetzglar 1888, p. 42-43.

[3]) Fin qui si sapeva che il Bruni nel trattatello *De studiis et litteris* citava il nome di Tacito, ma non si aveano prove dirette ch'egli conoscesse le opere di quello storico. Una prova diretta l'ha data Giuseppe Kirner nell'opuscolo citato più sopra *Della Laudatio urbis Florentinae* di Leonardo Bruni, p. 19 e 30. Il Kirner reca questo passo della *Laudatio: nam postquam respublica in unius potestatem deducta est, praeclara illa ingenia, ut inquit Cornelius, abiere.* E lo mette a confronto con Tacito *Hist.* I, 1: *postquam bellatum apud Actium atque omnem potentiam ad unum conferri pacis interfuit, magna illa ingenia cessere.* — La *Laudatio* fu composta nel 1400 e forse prima.

[4]) Per l'Alberti cfr. Voigt *Wiederbelebung* I, p. 253 n. 3.

[5]) pag. 325 num. III.

[6]) Cod. Vaticano 5223 f. 138[r].

quod levitate planissime refertum sit? Nec id in te conscriptum putes, sed bonam in partem accipias. Eos autem tantum tetigisse velim, qui cum sapientiam profiteantur, ad ea tamen aliquando declinant, quae sine summa levitate effici posse non arbitror. Te vero quem mirifice ut scis amo monuisse satis erit, ne hos frivolos homines probes, qui soles constantissimos in amore laudare; nec dignum putes tritum illud verbum etiam de te dici posse: ab oculo procul et a corde procul. Reputare tecum facile potes quot verae benivolentiae signa ostenderimus, quot etiam mutua inter nos officia intercesserint. Quae si omnia tua taciturnitate deperire debent, facies profecto rem minime tua humanitate tuaque in nos observantia dignam. Tametsi meis epistolis hactenus non rescripseris, tamen adduci non possum te eo inhumanitatis processisse, ut amoris nostri memoriam obliteraveris.

Verum nondum satis exploratum habeo, si hanc tuam scribendi intercapedinem [1]) in rei uxoriae actionem transferendam censeam, quod sine ulla dubitatione iudicassem, nisi perspicuum apud me foret, te etiam ab ineunte aetate sapientum consilio usum atque ita ut, quemadmodum in Graecorum proverbio est, mediocritatem honorandam semper existimaveris. Non enim soles, ut multi, effusissime te his ineptiis muliebribus dedere, sed habenas ut sapientes solent continuo inter manus tenere, ne te eo praecipites, quo exitum nullum videas. Et ne longiori oratione tecum caviller, cum mihi conscius sim quanti me feceris speremque etiam tuam erga me absentem benivolentiam singularem conservatam, peto a te in maiorem modum ut, quoniam absentes nos esse necesse est, ita frequenter ad me scribas, ut hanc molestiam litterarum solatio levemus. Id si feceris, existimes velim effecisse rem tum amore nostro dignissimam tum mihi profecto gratissimam. Scribas velim si Genuae reperiri posset M. T. Varro qui inscribitur de origine linguae latinae. Audio quendam concivem tuum litteratissimum, apud quem esse intelligo omnes peregrinitates, quas nobis docta vetustas reliquit; in primis gratum haberem ut me certiorem faceres singulatim de his peregrinis atque non pervulgatis libris, quos Genuae fore cognosces. Cura diligenter scire si Nonius Marcellus de verborum significationibus compareret.

Haec ideo ad te scripsi primum ut si facultas adesset studiis nostris opem afferres, secundo vero loco ut vel hinc non dubitares me facile a te petere quod mihi petendum existimarem. Bene vale et me amabis illo tuo singulari amore. Quamprimum mihi rescribe et me facito certiorem eorum omnium quae tu me scire velle putabis. Nicolaus Bononiensis (?), Petrus Longus [2]) bene valent, tibi salutem dicunt, etiam atque etiam te rogant ne te ita obsequentem uxori dedas, ut nobis satisfacere parvi putes.

Patavi kal. martii ⟨1409?⟩; propere. Rursus me diliges et valebis.

Questa lettera fu certamente scritta nel tempo in cui il Barbaro studiava sotto il Barzizza a Padova; perciò è anteriore al 1414, nel quale anno il Barbaro passò a studiare con Guarino in Venezia. Si sente che Andrea Bartolomeo Imperiali a cui scrive era stato suo condiscepolo a Padova. In quest'anno l'Imperiali aveva preso moglie; possiamo quindi supporlo in età ancora giovanile, giacchè più tardi, almeno sin dal 1422, lo troviamo incaricato di ambasciate presso le principali corti italiane. [3]) Anche per questo riguardo la lettera del Barbaro deve avere una data antica. Si aggiunga poi che il codice, da cui essa è tratta, contiene documenti, nessuno dei quali ha data o espressa o presumibile posteriore all'anno 1409. Chi fosse quel *litteratissimus* Genovese, il quale aveva una ricca collezione di testi antichi, non è facile dirlo; possiamo però supporre che esso sia Tomaso di Campofregoso, che sappiamo, oltrechè grande uomo politico, essere anche stato cultore degli studi e protettore degli studiosi. Infatti più sotto (p. 420) lo troveremo in possesso del Livio del Petrarca. Anche il tempo della lettera combinerebbe, poichè il Fregoso era notevole già verso il 1410.

Nulla ho da aggiungere sul codice di Varrone che qui viene richiesto, [4]) bensì sull'altro di Nonio

[1]) Cfr. Cicer. *ad fam.* XVI, 21, 2.

[2]) Ni. bonã. p. longus *cod.*

[3]) Federici, *Scrutinio della Nobiltà Ligustica,* (Ms.) dice: ' Andrea Bartolomeo Imperiali dott. Ambasciatore al Duca di Milano 1422, 1423, 1426, iterum 1433, 1435, et a Fiorentini 1438, Consigliere del Duca di Milano, che lo mandò Ambasciatore alli Venetiani 1443, Ambasciatore al Papa 1443, Conservatore di pace per il re Alfonso in Genova 1448 ' (Comunicazione del prof. Carlo Braggio).

[4]) Varrone, *De lingua latina,* entrò presto in circolazione, come si ricava dalla copia fiorentina di Antonio figlio di Mario. La soscrizione dice: *Antonius Marii f. Florentinus civis absolvit Florentiae XIII kal. octobr. MCCCCXVII* (cfr. l'ed. di A. Spengel, Berlino 1885, p. III).

Marcello. Come apparisce dalle lettere già sopra citate [1]) del Bruni al Niccoli, il Salutati aveva inutilmente fatta ricerca di un Marcello. Lo potè avere sulla fine del 1407 o sul principio del 1408 il Bruni dalla biblioteca di Pavia. Più tardi un Marcello fu scoperto dal Poggio in Francia; ma pare che indipendentemente da esso la società degli eruditi veneti ne possedesse uno per altra via. Ciò si rileva dalla seguente lettera. [2])

Marcellus quem ab [3]) me requiris est apud dominum Cretensem. Antonius, [4]) ut [5]) est homo utriusque nostrum familiarissimus, ut id tacerem [6]) dixit se in mandatis a te habuisse. Supervenerunt deinde litterae a Guarino nostro, quae idem significabant. Requiras oportet hunc librum a domino Cretensi, si vis illum ad te deferri; quod tuis verbis a me factum esset, nisi quod putavi contra officium esse sine tuo mandato negotium agere. Revocabat me praeterea quod fingendum aliquid erat, quo ita esse huic domino meo persuaderem. Scis quam ineptus ad has artes sim. Ex qua gente Pergamensi sim non esse inscius debes: [7]) rude genus hominum sumus, qui si quando fingimus [8]) quam belle id fiat vel hoc potest iudicari, quod [9]) nemo tam amens est qui non statim deprehendat; ita simplicitas illa Pergameae gentis propria male se regit. Memineram etiam te nihil umquam tua causa fingi ab alio voluisse et eam [10]) esse auctoritatem pontificis Cretensis, ut cum apud alios turpe sit mentiri, apud hunc etiam nefas iudicem. Honestius de hac re ad eum scribes, quam ego te ignorante negotiorum tuorum gestor sim. Haec habeo quae de tuo Nonio [11]) ad te scriberem.

Rem vero uxoriam quam audio te edidisse iamdudum [12]) expecto. Est enim ut dicitur res tuo ingenio ac tuis studiis digna. Tametsi non dubitem et graviter et ornate ab [13]) te scriptam, nam inventa Graecorum ut spero ac Latinorum multis locis redolebit, [14]) tamen percupio [15]) meo potius quam aliorum iudicio posse uti. Facias ergo quod ad Corradinum tuum facturum te pollicitus fuisti: mittes hanc ad me sive historiam sive disputationem tuam, qui olim ut tuo ingenio ita nunc tuae laudi ac gloriae maxime faveo. [16]) Vale.

La lettera è senza intestazione, ma dal contesto risulta che è scritta dal Barzizza, il quale scherzosamente si chiama della *Pergamea gens:* egli era di Bergamo, come è noto. La lettera poi è indirizzata a Francesco Barbaro, che qui è chiaramente significato nell'autore del trattato *De re uxoria,* di cui il Barzizza gli chiede una copia. E questo è per noi anche un indizio del tempo in cui la lettera fu scritta, poichè il *De re uxoria* fu pubblicato nella seconda metà del 1415. Un altro limite cronologico ci è dato dalla menzione del Corradini, qui vivo ancora, ma morto nel mese di agosto 1416. [17]) Sicchè la lettera cade tra la fine del 1415 e il principio del 1416. In quel tempo dunque a Venezia e a Padova il Barbaro il Barzizza e l'arcivescovo Cretese (Pietro Donati) possedevano un Nonio Marcello. Non sappiamo se l'abbiano avuto da Genova per mezzo del Barbaro o da Pavia per mezzo del Barzizza.

Di Nonio Marcello di Varrone e inoltre di Festo si parla in due lettere, l'una del Cremona al Panormita e l'altra del Panormita al Cremona. Nella prima si legge questo passo: [18])

Habeo iam apud me librum illum Vocabulorum, quem ab assessore pontificis Mediolanensium quaeris. Varronem vero et Festum itidem adulescentum nostrorum opera habere confido propediem; quos omnes nisi commodiorem interim alium nuntium nactus fuero, faxo uti Franzosius ad te deferat....

Nella sua lettera il Panormita [19]) scrive di avere ricevuto Varrone, ma che aspetta con ansia il *codex Vocabulorum,* nel quale io scorgerei l'opera di Nonio Marcello, quando forse non si trattasse di qualche *Lexicon,* p. e. quello del Papia.

Non risulta se qui si parli del *De re rustica* o

---

[1]) p. 325 num. III e IV.
[2]) Cod. di Bergamo Γ V 20 p. 69.
[3]) ad *cod.* — [4]) A. *cod.*
[5]) ut] enim *cod.* — [6]) facerem *cod.*
[7]) sim — debes] sum non et trusus cogas *cod.*
[8]) fingemus *cod.*
[9]) iudicare qui *cod.*
[10]) eam] causam *cod.*
[11]) Nonio] homine *cod.* (Hoio scambiato con Hoie).
[12]) iamdubium *cod.*
[13]) ad *cod.*
[14]) redol.... *sic cod.*
[15]) percipio *cod.* — [16]) facito *cod.*
[17]) Degli Agostini, *Scrittori Viniziani* II, p. 115.
[18]) *Miscellan. Tioli* XXIX, p. 112.
[19]) Beccatelli, *Epist. Gall.* I, 41.

del *De lingua latina* di Varrone; ma siccome gli altri due codici nominati sono di argomento lessico-grammaticale, così è ovvio il supporre che si tratti del *De lingua latina.*

Buona è la notizia su Festo. Le lettere scambiate tra il Panormita e il Cremona cadono approssimativamente nel 1430. Infatti da un'altra lettera del 1431 del Panormita all'Aurispa risulta che il Panormita conosceva già Festo. Ne reco la prima parte.

Antonius Panhormita Aurispae v. c. perseverantiam.

Nec tu mireris si pro salute perseverantiam tibi deprecatus sum. Nam posteaquam flamen plebanus effectus es, missis iocis ac salibus, mecum philosopharis hortarisque ad bene vivendi viam. Recte id quidem, Aurispa, ne irrideamur ut Epicurus, qui dum palato quid sit optimum iudicat, caeli palatum, ut ait Ennius, non suspexit. [1]) Ceterum tu solus memineris quod flamini diali fabam nec tangere nec nominare licet, ut Festus refert, quod ea putatur ad mortuos pertinere.

Questa lettera nell'edizione del 1553 sta fra le Campane, [2]) ma erroneamente. Essa è del 1430, l'anno in cui, come io ho dimostrato altrove, [3]) l'Aurispa si fece pievano a Ferrara. Appartiene dunque alle Galliche, tra le quali giustamente la colloca il cod. Vaticano 3371. [4])

Risulta chiaro da ciò che verso il 1429-1430 a Milano Festo era già diffuso. Esso fu scoperto da Bartolomeo di Montepulciano a S. Gallo nel 1417.

PLINIO IL GIOVANE

EPISTOLARIO

Il Valla in quel passo della lettera, [5]) dove dimanda il Panegirico di Plinio a Guarino, cita come prima lettera del libro I di Plinio quella che per noi è seconda: *de qua ipsa* [oratione] *Plinius meminit prima epistola, ubi ait se imitatum esse Calvum, quasi latinum Demosthenem.* Anche il seguito della citazione è strano; giacchè il testo di Plinio dice: *temptavi enim imitari Demosthenem semper tuum, Calvum nuper meum.* Quasi verrebbe la idea di supporre che il Valla avesse sott'occhio una redazione diversa dalla nostra; se non fosse ovvio il sospetto che egli avesse citato male. E realmente il Valla nelle citazioni non era sempre esatto.

Sulla diffusione delle lettere di Plinio in Lombardia fornisce qualche notizia l'Epistolario di Pier Candido Decembrio. Sin dal 1426 egli citava una frase di Plinio in questo biglietto all'arcivescovo Bartolomeo Capra.

Ad Bartolomeum archiepiscopum Mediolanensem. [6])

Si dominatio tua valet, R.me pater et domine, bene est, ego quidem valeo. Nihil ex instituto veteri mutatum est, omnia more solito decurrunt. Quare nihil novi ut scribam necesse est, nisi quod sedeo ad retia, ut Plinius olim tuus [*Epist.* I, 6, 1], et aut lego aliquid aut meditor. Haec paucula scripsisse libuit, ut si de me fortassis paternitas tua quaesiverit, quam iocundo in loco verser intelligat: cui me semper recommendo.

Quel *Plinius tuus* significa che il Capra si dilettava molto di Plinio, il che io ho dimostrato già in questo stesso *Museo.* [7])

In un'altra lettera a Guarino il Decembrio scrive: [8])

Sic ad T. Livium quosdam etiam illitteratos accessisse nulla alia re nisi nominis splendore permotos Secundus refert [Plin. *Epist.* II, 3, 8].

Molto maggiori sono le reminiscenze dell'Epistolario Pliniano che si incontrano nelle lettere di Guarino. È un fatto che per quanto l'Epistolario Ciceroniano fosse ammirato studiato imitato dai primi umanisti, pure si trovano in essi molte più

---

[1]) Cicer. *De nat. deor.* II, 49.

[2]) n. 8 f. 93.

[3]) R. Sabbadini, *Guarino Veronese e gli archetipi di Celso e Plauto,* p. 70-71.

[4]) f. 7v.

[5]) *Epistol. principum* ecc., ed. Donzelinus, p. 357.

[6]) Cod. dell'Università di Bologna 2387 f. 45v. La data si deduce dal posto che la lettera occupa nell'Epistolario.

[7]) III.

[8]) Cod. di Bologna 2387 f. 43r. La lettera è del 1426.

tracce dell'Epistolario di Plinio, il quale con la sua ricercata eleganza e con la sua aristocratica e un po' verbosa familiarità rispondeva meglio ai loro sentimenti e al loro carattere; eppoi anche perchè l'Epistolario di Plinio, almeno nelle sue prime cento lettere, entrò in circolazione prima del Ciceroniano. Di più; prima ancora gli umanisti avevano attinto a quello di Seneca; e l'affettazione di Seneca e di Plinio trovava il terreno preparato, dove che la feconda e spesso sbrigliata disinvoltura di Cicerone non si prestava troppo bene ad essere imitata. Ecco perchè nell'Epistolario di Guarino incontriamo molto Plinio accanto a Cicerone.

Prendiamo un elemento molto materiale, il principio delle lettere. Guarino comincia una lettera: [1]) Magnam afferunt mihi iocunditatem; [2]) un'altra: Mirificam voluptatem ad me attulit. [3]) Plinio comincia: Magnam cepi voluptatem. [4]) — Guarino: Petis ut; [5]) Plinio: Petis ut; [6]) Impense petis ut. [7]) — Guarino: Salvum te in patriam rediisse gaudeo; [8]) Plinio: Salvum te in urbem venisse gaudeo. [9]) — Guarino: Ridebis; [10]) Plinio: Ridebis. [11]) — Guarino: Facis; [12]) Plinio: Facis. [13]) — Guarino: Litteras tuas mihi sane iocundissimas; [14]) Plinio: Epistulam tuam iucundissimam. [15]) — Guarino: Magna me tenet sollicitudo; [16]) Plinio: Magna me sollicitudine affecit. [17]) — Guarino: Bene immo optime facis qui; [18]) Plinio: Bene fecisti quod. [19]) — Guarino: Si quando alias tum maxime; [20]) Plinio: Si quando nunc praecipue. [21]) — Guarino: Dicere non possem quantas tibi gratias; [22]) Dicere non possum quanta iocunditate; [23]) Dicere non possum quantum laetitiae; [24]) Plinio: Exprimere non possum quanto sim gaudio affectus; [25]) Exprimere non possum quam iucundum sit mihi. [26])

Guarino cita spesso il verso di Persio [II, 1]: hunc diem numera meliore lapillo; [27]) altrove: diem albo notandum calculo et lapillo meliore numerandum; [28]) Plinio: o diem laetum notandumque mihi candidissimo calculo. [29]) — Guarino [30]) cita l'omerico [31]) *νιφάδεσσιν ἐοικότα* come Plinio; [32]) cita altrove [33]) l'altra frase omerica *μέλιτος γλυκίων αὐδή* [34]) pur come Plinio. [35]) Guarino [36]) cita come Plinio [37]) alcuni versi di Catullo [38]) per giustificare la sconcezza nelle poesie. Versi s'incontrano talvolta al principio delle lettere di Guarino, come: Nuntius ecce novus novitate movebere facti; [39]) Quas tibi quas reddam tali pro munere grates; [40]) Quas tibi quas referam pro tanto munere grates; [41]) così Plinio: Tollite cuncta, inquit, coeptosque auferte labores. [42])

Si confronti questo bigliettino di Guarino: [43]) Cum nihil habeam quod ad te scribam, hoc tantum dicam me recte valere. Tu quoque ut recte valeas cura et interdum nuntia vel coram vel litteris; o quest'altro: [44]) Quid autem scriberem nihil habebam .... Scribam igitur quod maiores nostri in epistularum initiis solent: si vales bene est et nos recte valemus ....; con questo di Plinio: [45]) Olim mihi nullas epistulas mittis; nihil est, inquis, quod scribam. At hoc ipsum scribe, nihil esse quod scribas, vel solum illud unde incipere priores solebant: si vales bene est ego valeo. Si confronti ancora questa frase di Guarino: [46]) quod si nihil habes quod scribas, vel hoc scribas licebit, te nihil habere quod scribas.

Si osservino queste due frasi: Guarino: Tu mihi res urbanas, ego tibi agrestes nuntiem; [47]) Plinio: Habes res urbanas, invicem rusticas scribe. [48])

La idea che prima d'amare bisogna giudicare ricorre frequentemente in Guarino, p. es.: te diligebam, ita tamen ut prius iudicarem. [49]) Così in Plinio, p. es.: caritas ex iudicio nata. [50])

Confronta Guarino: hoc autem paululum quod restat papyri vacuum ad te mittere piget; [51]) Plinio: nam et charta adhuc superest. [52])

Guarino scrive questo grazioso biglietto: [53]) Hodie te in cenam voco, quam verbis magisquam herbis paratam conspicies. Veni igitur non tam ori quam auri cibum sumpturus. In un'altra dice: [54]) quales Socraticae traduntur epulae, parcae illae quidem expeditae sobriae. Plinio comincia così una lettera: [55]) Veniam ad cenam, sed iam

---

[1]) Cito per le fonti delle lettere di Guarino i numeri del mio opuscolo *Guarino Veronese e il suo Epistolario.*
[2]) n. 265. — [3]) n. 281. — [4]) IV, 23. — [5]) n. 365.
[6]) IV, 26 e VI, 16. — [7]) VI, 23. — [8]) n. 467. — [9]) IV, 13.
[10]) n. 460. — [11]) VII, 29. — [12]) n. 148. — [13]) IX, 2.
[14]) n. 255. — [15]) IX, 11. — [16]) n. 266. — [17]) IX, 22.
[18]) n. 32. — [19]) IX, 24. — [20]) n. 479. — [21]) VI, 6.
[22]) n. 100. — [23]) n. 103. — [24]) n. 105. — [25]) V, 15.
[26]) VII, 8. — [27]) n. 351. — [28]) n. 379. — [29]) VI, 11, 3.
[30]) Cod. di Copenhagen 432 f. 73ᵛ. — [31]) *Il.* III, 221.
[32]) I, 20, 22. — [33]) n. 263. — [34]) *Il.* I, 249. — [35]) IV, 3, 3.
[36]) n. 374. — [37]) IV, 14, 4-5. — [38]) XVI, 5-8. — [39]) n. 336.
[40]) n. 427. — [41]) n. 428. — [42]) VI, 33, 1. — [43]) n. 69.
[44]) n. 72. — [45]) I, 11. — [46]) n. 267. — [47]) n. 24.
[48]) II, 11, 25. — [49]) Cod. di Copenhagen 432 f. 73ᵛ.
[50]) III, 3, 5; cfr. IV, 15, 1; V, 3, 9; 6, 42; VI, 26, 2; VII, 28, 3; IX, 38, 1-2. — [51]) n. 447. — [52]) III, 14, 6.
[53]) n. 218. — [54]) n. 379. — [55]) III, 12.

nunc paciscor sit expedita sit parca, Socraticis tantum sermonibus abundet.

Guarino scrive: [1]) cum ex urbe secessus in agrum non languentis desidiae sed litterariae tranquillitatis nomen accipere poterit; Plinio: [2]) quando secessus mei non desidiae nomen sed tranquillitatis accipient? — Guarino: [3]) tu mihi gallinis, ego tibi litteris morem geram; Plinio: [4]) accepi pulcherrimos turdos .... recipies ergo epistulas steriles.

Ma lasciando queste e innumerevoli altre coincidenze tra i due epistolari, reco da ultimo il raffronto tra due descrizioni, dove si vedrà come Plinio fu non imitato ma saccheggiato. Guarino descrive (nel 1419) la sua villa di Valpolicella [5]) e Plinio la sua di Toscana. [6]) Ecco i passi paralleli:

Plinio: [7]) Accipe temperiem caeli regionis situm villae amoenitatem, quae et tibi auditu et mihi relatu iucunda erunt. Guarino: erit et vobis cognitu et mihi narratu non iniocundum, si quae sit caeli temperies regionis situs et villae amoenitas scripto meo intellexeritis.

Plinio: [8]) aestatis mira clementia; semper aer spiritu aliquo movetur, frequentius tamen auras quam ventos habet; Guarino: tanta aestivi temporis clementia est .... aerem numquam stare ac suavi semper pro votis spiritu moveri sentias; raro ventos habet .... saepius autem auras.

Plinio: [9]) Hinc senes multi; videas avos proavosque iam iuvenum, audias fabulas veteres sermonesque maiorum cumque veneris illo, putes alio te saeculo natum; Guarino: grandes itaque natu plurimos hic cernere licet, avos ac proavos .... sunt qui ita memoriter quae iuvenes ipsi viderint audierintque recenseant .... quae cum attentissimus accipio, alio quodam seculo mihi natus videor.

Plinio: [10]) regionis forma pulcherrima; imaginare amphitheatrum aliquod immensum .... lata et diffusa planities montibus cingitur; Guarino: quid regio ipsa? quam pulchra forma! apricae valles.... cinctae montibus .... colles quasi theatrum circumstant; lata quaedam a fronte et diffusa planities.

Plinio: [11]) has inter pingues terrenique colles (neque enim facile usquam saxum etiam si quaeratur occurrit) planissimis campis fertilitate non cedunt; Guarino: ii quidem pingues nec saxei sed terreni cum planissimis arvis ita de fertilitate certant ....

Plinio: [12]) prata florida et gemmea trifolium aliasque herbas teneras semper et molles et quasi novas alunt, cuncta enim perennibus rivis nutriuntur; sed ubi aquae plurimum palus nulla quia devexa terra quicquid liquoris accepit nec absorbuit, effundit in Tiberim. Medios ille agros secat navium patiens omnesque fruges devehit in urbem, hieme dumtaxat et vere; aestate summittitur immensique fluminis nomen arenti alveo deserit, autumno resumit; Guarino: oliveta undique arbusta vineae surgunt nec vivax pratorum deest viriditas, quae flores trifolium serpyllum ceterasque herbas teneras et pubentes pariunt et nutriunt; eas namque perennes alunt rivi, ibi enim aquarum satis, fontes plurimi, palus nulla; quia quicquid liquoris devexa tellus excipit, nusquam per moram sedere patitur: aut enim ad alenda quae creavit absorbet aut quasi tributaria transfundit in Athesim, qui Veronensem agrum secat, non mediocrium navium et maximarum ratium patiens; nec ut multa antiquorum litteris decantata solo nomine flumina magni nomen fluminis amittit nec aestate etiam sole sub ardenti aquae altitudine destituitur, quia undanti semper fluit alveo.

Plinio: [13]) Villa in colle imo sita prospicit quasi ex summo: ita leniter et sensim clivo fallente consurgit, ut cum ascendere te non putes sentias ascendisse; Guarino: ea villa est molli fundata clivo, ita sensim sine sensu crescente, ut non ante te ascendere intelligas, quam ascendisse te videas.

Plinio: [14]) neque enim verebar ne laboriosum esset legenti tibi quod visenti non fuisset, praesertim cum interquiescere, si liberet, depositaque epistula quasi residere saepius posses; Guarino: quae si legentibus ullum laborem afferent, deposita interdum epistula oculos a lectione et animum ad rerum lectarum cogitationem advocare poteritis sicque interquiescere et quasi residere licebit.

Due parole su una notizia che leggiamo nella *Politia litteraria* [15]) di Angelo Decembrio, dove discorrendosi delle lettere di Plinio è detto: *quarum nuper centum et viginti quatuor cum prioribus inventae.* Quel *cum prioribus* non può intendersi che come *praeter priores.* Oltre dunque alle già note erano state da poco (*nuper*) trovate 124 nuove

---

[1]) n. 74. — [2]) IV, 23, 3-4. — [3]) n. 351. — [4]) V, 2. [5]) n. 74. — [6]) V, 6. — [7]) § 3. — [8]) § 5. — [9]) § 6. [10]) § 7. — [11]) § 8. — [12]) § 11-13. — [13]) § 14. — [14]) § 41. [15]) I, 4.

lettere. Sul valore di *nuper* non insistiamo, perchè ci basta assodare che la nuova scoperta avvenne certamente prima del 1450, verso il quale anno la *Politia* fu scritta. A quel tempo si conosceano otto libri dell'Epistolario Pliniano, i primi sette e il nono; ciò dovea esser ben noto al Decembrio, allievo a Ferrara di Guarino, lo scopritore dell'archetipo degli otto libri. Rimaneano allora a scoprire il libro ottavo e la corrispondenza con Traiano. Il libro ottavo comprende 24 lettere, la corrispondenza con Traiano ne contiene 121; ma se contiamo per doppie le lettere III e XVII ne otteniamo 123; oppure 124, se contiamo quelle inserite nella LVIII (LXVI). Il libro ottavo va dunque escluso dal computo e le 124 nuove lettere accennate dal Decembrio sono quelle della corrispondenza con Traiano, la quale perciò a Ferrara era conosciuta prima del 1450.

Derivava questa raccolta dal noto codice francese, che fu base alla edizione aldina? mi pare impossibile. Formavano queste lettere un gruppo a parte? può darsi, ma non ne siamo certi. Come mai non se ne seppe nulla fuori di Ferrara? anche questa è una domanda, che deve restare senza risposta. Un fatto incontrastabile però si mette in chiaro, che cioè la tradizione della corrispondenza con Traiano non è affare così liscio come lo ha rappresentato il Keil.[1]) Può p. es. darsi che l'apografo, su cui l'Avanzi condusse la sua edizione, derivasse dal codice francese; ma io non credo che avesse la medesima provenienza il codice su cui il Cattaneo condusse la sua del 1518. Bisognerebbe supporre che fosse un grande imbroglione questo signor Cattaneo, se vogliamo negargli fede che il suo codice venisse dalla Germania e non dalla Francia. Eppoi che ragione c'era di ricorrere al medesimo codice per una nuova edizione, una volta che esso era stato adoperato per l'edizione aldina? Io conchiudo pertanto che della corrispondenza con Traiano si ebbe più di una redazione manoscritta e che l'edizione del 1518 rappresenta una redazione diversa dalla aldina del 1508.

DARETE, CORNELIO NEPOTE E GIULIO CESARE

Del *bellum Troianum* del cosiddetto Darete Frigio, libro tanto diffuso e popolare nel medio evo, trovò un esemplare il Decembrio verso il 1426 e nel darne notizia a Cambio Zambeccari gli trascrisse la dedica di Cornelio Nepote a Sallustio, senza neppur l'ombra di sospetto che si trattasse di una finzione.[2]) Reco le differenze della dedica quale è data dal codice del Decembrio:

quam de Graecis et Troianis memoriae mandavit] *om. cod.*
vel deminuendum] *om. cod.*
rei formandae] rei firmandae *cod.*
perscripta] scripta *cod.*
dum Graeci] dum Graii *cod.*
de qua re Athenis iudicium] denique Athenis in iudicium *cod.*
descripserit] describeret *cod.*

Più tardi mandò copia della presupposta dedica con alcune intrepretazioni sulla vita di Pomponio Attico di Cornelio all'arcivescovo di Milano Francesco Pizolpasso (dal 1435 al 1443). Reco la lettera.

Petrus Candidus Francisco Pizolpasso Mediolanensi praesuli s.[3])

Neutiquam[4]) digne possem effari quantum utilitatis ne dicam voluptatis hesterna die ex lectione tua perceperim, ut aeque Pomponio Attico et humanitati tuae tenear. Cornelii vero Nepotis epistolam quam pollicitus tibi fueram his inserui; praeterea nonnulla quae emendatione videntur indigere dignitatis tuae subitura iudicium. Vale.

' Ipsum enim tectum[5]) ' inquit ' antiquitus constitutum plus solis[6]) quam sumptus habebat ' [Cornel. *T. Pomp. A.* XIII]; idest plus aperti quam aedificii. Hinc Plinius praedianam domum describens: ' Tres inquit in hac descensiones, duae in sole ' etc. [*Epist.* V, 6, 26]; alibi: ' aestate siquid otii iacebat in sole ' [*Epist.* III, 5, 10], idest in aperto.

---

[1]) *Plinius*, ed. maior, p. XXIV, XXXIII-XXXVII.
[2]) Cod. dell'Università di Bologna 2387 f. 48v. La data si deduce dal posto che la lettera occupa nell'Epistolario.
[3]) ibid. f. 30v.
[4]) neutique *cod.*
[5]) tecum *cod.* — [6]) La lezione comune ha *salis*.

' Ephimeridem ' [Cornel. *Att.* XIII] tabulam appellat super quam diurna scribuntur expensa. ' Expensum autem ferre ' [Cornel. *Att.* XIII] antiquorum more est ' scribere te pecuniam dedisse. ' Et sic in libro *Grammaticon* primo annotatum est a nobis.

' Acroama ' [Cornel. *Att.* XIV], carmen scenicum quo histriones utebantur; et cum Pomponium dicit eo delectatum in mensa, non histrionum morem sed agonistarum retulit, quemadmodum cantilenae militares et incomptae praecinuntur. Id genus carminis agonistem appellat.

' Inhabentia ' recte scriptum sicuti innocentia; ea autem carentia est, ex antiquorum consuetudine. Habes quid sentiam. Iterum vale.

Lasciamo alla responsabilità del Decembrio la spiegazione della parola *acroama* e così pure la nuova scoperta del *carmen agonistes*, dove egli scambia evidentemente *agonistes* con *anagnostes*. Non saprei poi in qual punto della vita di Pomponio il suo codice leggesse *inhabentia*, parola nè latina nè mai esistita, che egli accetta con tanta disinvoltura.

Due parole sul *Grammaticon* del Decembrio, citato da lui stesso nella sua lettera. Quest'opera fu dal Decembrio dedicata a Guarnerio Castiglioni, mentre prima era stata destinata a Nicolò Arcimboldi. È divisa in due libri. [1]) Il primo si intitola *Grammaticon primus liber de usus antiquitate scribendi.* Esso comprende liste alfabetiche di vocaboli latini, specialmente rari e antiquati, che vengono dichiarati. Vi si trovano liste di nomi di parentela, delle parti della notte, delle vesti, dei colori, delle navi, delle armi e dei pesi. Lo scopo è detto in queste parole della prefazione: At vero si quae a plurimis memoriae tradita et mandata sunt me hactenus scripsisse fortasse miraberis, nulla potior causa est quam ut nostrorum ingeniis percommode consulerem, ut quae longioribus vix studiis innixa longo intervallo repetita noscuntur quodam veluti compendio describerem ac communi utilitati privataeque coniungerem.

Il libro II si intitola: *Grammaticon de proprietate latinorum verborum liber secundus.* Credo opportuno riferire la prefazione, che è abbastanza caratteristica. [2]).

Qui eloquentiae studia diligentius aucupantur, vir insignis et eloquentissime, non tam scribendi lasciviam et inanes dicendi sonos consectari solent, quam verborum sensus ac proprietatem imitari, quibus tanta vis inest ut quae animo concepimus eleganter exponere diluciter exarare faciliter imprimere possimus. Quid enim tam ineptum quam illa mandare litteris, quae solo verborum strepitu nulla disciplina fulta sint et quae facilius admirentur homines quam intelligant? ut plerique aetate nostra prisca nimis imitantes ex duodecim tabulis scripta referunt, nonnulli autem vulgaribus nugis et ineptiis oblectantur. Sed haec alias a nobis in epistolis [3]) uberius explicata sunt. Nunc vero cum de verborum latinorum proprietate scribere instituissem, sic diligenter hanc partem executus sum, ut amicitia in primis tua virtusque poscebant et ut nihil ab aemulis nostris merito nobis succenseri queat. In qua re quanta dicendi vis et ubertas sit, vel ex huiusmodi scriptis facile cognosces. Nihil est enim tam inconcinnum tam barbarum, quod excultum oratione ac sententia non commode enuntietur ac lucide; quod in primis Ciceroni nostro viro eloquentissimo affuisse video. Nempe cum multi longioribus scriptis ineleganti suspensaque disserendi ratione auribus obstreperent, hic quae dicere proposuit passim et eruditis vocabulis edisserens sic clare imprimit sic aperte conglutinat sic eleganter exponit, ut facile intelligas quae ab aliis longa oratione minus limpide edissertata sunt, ab hoc commode brevibus notis explicari. Igitur

---

[1]) Cod. Magliabechiano di Firenze VIII, 8, 7 f. 31r.

[2]) f. 59r.

[3]) La lettera, a cui qui accenna, è nel Cod. dell'Università di Bologna 2387 f. 133v, col titolo: *Ad insignem theologum fratrem Antonium Raudensem de vitioso quorumdam genere scribendi.* Ivi egli si scaglia contro quegli scrittori i quali ' diphthongis et alphabetis dumtaxat exornati, cariem priscam et ignotam redolescunt. Prima etenim quaeque epistolarum suarum nota, si modo id nomen merae nugae promerentur, ex Ciceronis commentariis immo ex XII tabulis eruitur, nonnulla etiam graece addita, ut, quasi in luna maculae, sic epistolis interpositae litturae non indeceant. Nec est quod existimes pauculos hos. Infinitos propemodum esse scias, quippe qui locustarum more urbem istam potissimum invecti priscorum sata laeta non rodunt solum sed evellunt. ' — Questa lettera è della prima metà del 1433. Non molto dopo dovette essere stato composto il *Grammaticon;* ad ogni modo prima del 1443, l'anno in cui morì l'arcivescovo Pizolpasso, ch'era vivo, quando il *Grammaticon* era già stato pubblicato. — Servano queste notizie anche a rettificare ciò che scrive il Voigt, *Wiederbelebung* ecc. II, p. 380 n. 4.

quae apud ipsum variis vocabulis idem significat, hic unico: is verborum ubertatem eandem sententiam innuere affirmat, nos sententiarum pluralitatem solis verbis dicimus contineri. De quibus arbitratu tuo utere.

Come si vede egli fa un lavoro contrario a quello di Cicerone nell'opera falsamente attribuitagli dei *Synonyma;* [1]) raccoglie cioè i vari significati delle parole, che anche qui sono disposte alfabeticamente. Ne do qualche esempio:

ANCEPS: *dubium, duplex,* ANCEPS: *acutum ab utraque parte.*
CARPERE *est attenuare, aperire, auferre, decerpere; item* CARPERE *celeriter praeterire et* CARPERE *est poscere.*

Tornando ora a Cornelio, così l'arcivescovo Pizolpasso rispondeva al Decembrio.

Franciscus Pizolpassus Petro Candido s. [2])

Probe atque ample mecum egisti et heri et hodie, Candide mi studiose, dum et mendas scripturae Vitae Pomponii emendas, insuper et dubia egregie declaras dictumque ultra facto imples, epistolae Nepotis missione; unde tuo pro studio ego uberem capio fructum. Itaque iam aliquantisper degustatis ferculis primoribus tuis, spero emolumenta praestari ex te continuo excelsiora mihi, carptim pro tempore proque furtivis studiis tuis in me traducendis. Vale.

La dedica di Cornelio a Sallustio gli fu chiesta anche da Giacomo Becchetti di Monza, letterato del circolo milanese.

Iacobus Bechetus Modoetiensis Petro Candido s. [3])

Inveni mihi delatam parte tua epistolam, quae purgat errorem tituli commentariorum Iulii Caesaris; pro qua differam tibi gratias referre, donec huic addideris quandam aliam epistolam nescio cuius ad Salustium de bello Troiano, de qua pridie discurrendo sermones varios mihi mentionem fecisti. Rogo non renuas hunc laborem, postquam implicuisti manus ad tollendos errores, et tunc duplices gratias de duplici munere tibi referam.

Qui il Becchetti parla inoltre di un titolo dei Commentari di Cesare corretto dal Decembrio. Ecco di che si tratta. Il Decembrio in data *ex Mediolano XI kal. novembris* [4]) ⟨1423⟩ scriveva all'arcivescovo Capra di aver trovato un codice di Cesare pieno di errori, poichè attribuiva i primi sette libri del *bellum Gallicum* a Svetonio o a Giulio Celso, il libro ottavo a Svetonio, il *bellum civile* a Svetonio o a Giulio Celso. Il Decembrio con l'autorità di Svetonio [5]) mostra che il *bellum Gallicum* e il *bellum civile* sono di Cesare, meno il libro ottavo che è di Irzio. Aggiunge che del *bellum Alexandrinum, Hispaniense, Africanum* è incerto l'autore: chi crede Oppio, chi Irzio; egli sta per Irzio. Poco dipoi, di questa lettera al Capra gli domandava copia il Becchetti. [6])

Noi crediamo di poter dire in quali codici il Decembrio lesse quei titoli falsi delle opere di Cesare. Ciò fu senza dubbio nei codici che esisteano nella biblioteca dei Visconti a Pavia, il cui catalogo ai numeri 319 e 320 [7]) segna per l'appunto due Cesari col titolo: *Gaius Iullius Celsus.* Come è noto, questo falso titolo entrò nei testi dalla soscrizione di *Iulius Celsus Caesar Constantinus,* uno dei due redattori degli scritti di Cesare (l'altro fu *Flavius Licerius Firminus Lupicinus*).

---

[1]) Ebbe più buon fiuto il Salutati, che negò l'autenticità ciceroniana ai *Synonyma.* Ecco la soscrizione del suo esemplare: ' *Reperi in antiquissimo codice libellum de differentiis Ciceronis, quem Ciceronis non fuisse satis mihi constat; quia tamen utilis est visus, ad hunc exemplandum duxi.* COLLUCIUS DE FLORENTIA ' (Cod. lat. della bibliot. Nazionale di Parigi 6357).

[2]) Cod. Riccardiano 827 f. 78r.
[3]) ib. f. 37v.
[4]) Cod. dell'Università di Bologna 2387 f. 5r.
[5]) *Caes.* 56.
[6]) Cod. di Bologna 2387 f. 59v.
[7]) D'Adda, *Indagini storiche* ecc., p. 30.

ORAZIO

Svetonio nella vita di Orazio [1]) afferma d'aver veduto delle elegie e un'epistola in prosa di questo poeta, alla cui autenticità però egli negava fede: Venerunt in manus meas et elegi sub titulo eius (Horatii) et epistola prosa oratione quasi commendantis se Maecenati. Sed utraque falsa puto, nam elegi vulgares, epistola etiam obscura, quo vitio minime tenebatur.

Nessun manoscritto ci ha conservato queste scritture apocrife di Orazio. Eppure sembra da una testimonianza del Polenton, che nel suo tempo quelle scritture esistessero. Ecco che cosa egli dice nel suo libro IV (composto tra il 1425 e il 1430) del *De scriptoribus linguae latinae.* [2])

Audivi qui se vidisse etiam affirmaret poetae huius (Horatii) elegos epistolasque prosa oratione sub titulo quasi se commendantis ad Maecenatem scriptas. Id tamen falsum putat epistolaeque nihil suae dictionis et gravitatis haberent. Hominis huius iudicium, quod haudquaquam minimae sit et reverentiae et dignitatis, non parvi facio; mihi tamen, ut videtur, [3]) vetustas codicis et dignitas scripturae et ipsa inscriptio persuadent esse non dissimile vero Horatium ea scripsisse, quamvis parum multum laborata.

La notizia è strana. Intanto il Polenton adopera quasi le medesime parole di Svetonio. Che egli abbia preso un abbaglio, scambiando la autorità di Svetonio con la relazione di un testimonio oculare? No; avrebbe scritto *legi* e non *audivi;* e poi il resto della notizia presuppone la relazione di un testimonio. E allora come fa il Polenton a parlare della *vetustas codicis,* della *dignitas scripturae,* della *inscriptio,* se non ha veduto il codice? Bisogna ammettere che queste informazioni esatte gli sieno state fornite dal suo testimonio. Ad ogni modo la notizia è importante, perchè ne attesta che quelle composizioni apocrife Oraziane furono tramandate nei manoscritti e che esistevano ancora nei primi anni del sec. XV.

APICIO E PORFIRIONE

Sui codici di Apicio e Porfirione scoperti e portati a Roma da Enoch di Ascoli forniscono buone informazioni le due seguenti lettere dell'Aurispa.

Aurispa viro excellenti et claro equestris ordinis domino Antonio Panhormitae s. [4])

Multo ardentius contentiones fugi et lites quam paupertatem et miseriam; et omnia quieti postposueram, quam cum toto pectore adipisci studeam, malus quidam vir, quem optimum crediderам, perverse ac impudenter me sollicitat. Frater Romanus hominum quicumque vivunt mendacissimus, qui observatorem regulae beati Benedicti se profitebatur, cum sit non sanctarum praevaricator regularum sed diabolicarum observator, dicit mihi solvisse pecunias Romae, quas numquam dedit; et duobus aut uno falso teste in Sicilia, me non requisito nec sciente, in mea absentia ad futuram rei memoriam receptis, dicitur per illorum unum nullius aestimationis hominem cum mecum Romae loqueretur, quem ego forte nunquam viderim, audisse a me quod ab illo Romano pecunias aliquas receperim, quod nusquam nec unquam factum fuit. Fuit haec causa per papam, ut per copiam brevis quam excellentiae tuae hisce introclusam mitto intelligere poteris, ad se advocata, ut, cum Romae dicit pecunias solvisse, hic ostendat. Quare te clarissime vir per illam antiquam nostram caritatem et benivolentiam perque quietem futuram senectutis meae oro, ne permittas ut per mendacia iste frater Romanus Testa litteras aliquas adversus causam meam istinc Neapoli a consilio regis extrahat et reportet; quod ut au-

---

[1]) *Suetonii reliquiae,* ed. Reifferscheid, p. 47.
[2]) f. 34ᵛ.
[3]) videtur] metus *cod.*
[4]) *Miscellan. Tioli* XXIX, p. 32.

dio saepe fit invito et ingrato rege. Sic deus felicem fortunam det Catherinae [1]) isti aureae, quam utinam antequam moriar viro adiunctam videam aut audiam fortunato diviti pulchro nobili et ante alia morato. Non permittas in hoc mihi iniuriam fieri; quod tuo favore et auxilio velim, hoc est, ut iste frater Romanus Testa omnium hominum mendacissimus non reportet litteras a consilio regio, me aut procuratore meo non vocato. Timeo equidem ne iste nebulo aures istorum mendaciis ut consuevit impleat. Nam si audierint rem uti est, repellent ad furcas talem hominem.

Hisce diebus fuit hic Enochus. [2]) Cum eum rogarem ut eorum codicum quos e longinquis partibus attulit mihi copiam faceret, et praecipue Porphyrionem super operibus Horatii petebam, respondit se velle omnia prius Alphonso regi tradere; cui opinioni ego hominem maxime sum exhortatus.

Redeo ad rem meam. Cupio ut fiat arrestum, si quid iste monachus antequam hae meae litterae prudentiae tuae afferantur, tacite impetrasset, ut cum veritas me aut procuratore meo vocato reperta fuerit iustitia ministrari recte possit; et si quid impetrasset, ut simili pacto revocetur; me tibi et fortunas meas commendo.

Misi per Iacobum Sores, si nominis recte meminerim, divo Alphonso Firmicum Siculum de horoscopo codicem pulchrum et pretiosum. Est enim auctor probatissimus et eloquens. Misi et naturales auditus Aristotelis in graeco. Numquam mihi responsum fuit. Firmicum latinum auctorem et speciosum dono dedi; Aristotelem postulavit rex accommodari maiestati suae, quem ego si acceptabat etiam largiebar. Redde me certiorem an hi codices regi dati fuerint. Vale. Reverendus pater et dominus meus archiepiscopus, ut scribit, de hac mea causa debet te per litteras suas informasse et dominus Putius, qui est procurator meus in ea re, propediem Neapoli erit, qui enucleatius rem exponet. Vale item.

Romae XXVIII augusti ⟨1455⟩.

Aurispa s. d. Panhormitae claro equestris ordinis viro et poetae suavi. [3])

Quod Theodorum [4]) bene et feliciter apud Alphonsum regem collocaris, officium tuum exercuisti, nam doctorum hominum est doctis benefacere et favere. Praeterea quod forte tibi non in mentem venit, necessarius iste vir maxime regi erit, si ad recuperandam Constantinopolim, ut aiunt, et Christi fidem resarciendam iturus est. Dissuitur enim atque utinam non laceretur. Nusquam linguarum interpretem, quo rex praecipue egebit, Theodoro aptiorem inveniet. Scribam et monebo hominem ut rubea signetur cruce et se ut principem sequatur paret; non enim in bello minus quam in pace utilis Graecus iste parvus videbitur. Hortaris me et quidem vehementer ut regem repetam; quod profecto si non electione hactenus fecerim, faciam nunc necessitate coactus. Nam eum in locum res deducta est, ut aut mendicandum mihi sit aut hinc migrandum. Expensae quidem sunt ingentes, emolumenta nulla. Hic pontifex novus duo de quinquaginta secretarios creavit, cum sex esse consueverimus; quando plures fueramus, unum ferme aut duos excedebat (?). Omnia sunt ita confusa ut quid fiat ab omnibus ignoretur. Menti est nihilominus Romae totam hiemem manere et per ver ad vos venire, praesertim si quid nasceretur, quo si certior fieri non possem, spes saltem esset dignitate mea et modo vivendi pristino servato vivere aut aliquantulum minus laute. Scio equidem, quamvis adhuc mihi non accidit et totis viribus ne accidat resistam, quantum calamitatis quantum dedecoris egestas in senem ferat, praecipue si iunior laute vixerit. Ego vir clare deum testem voco: regem istum ita amo ita observo et colo, ut pati cuncta velim ad eius animum aliqua ex parte explendum. Atque utinam aliquid facere queam quod maiestati regiae gratum sit; nam quod possum eius nomen virtutesque amplas suas in caelum fero.

Apicium pauperem coquinarium quem petis vidi et legi; dictiones habet aliquas quae tibi forte placebunt. Nam quantum ad coquinandi artem pertinet, coquam habeo domi quae omne pulmentorum genus rectius condit et voluptuosius perficit, quam hic cum tota arte sua Apicius. In illo certe coqua mea hunc auctorem superat, nam ille dentatis solum coquinat, haec mea callet etiam viris sine dentibus sapide molliter et condite coquinare. Caesaris iter prosa oratione est, non versu. Porphyrionem quemdam in Horatium hic idem, qui Apicium ad nos perduxit, attulit, qui mihi magis aestimandus videtur quam quicquam aliud ab ipso allatum. Sed eum qui codices hos invenit et Romam perduxit ad vos mittam cum omnibus musis suis.

---

[1]) La figlia del Panormita. — [2]) Enoch d'Ascoli.
[3]) *Miscellan. Tioli* XXIX, p. 34. — [4]) Teodoro Gaza.

Putat enim si hos libellos regi donaverit aliquid praemii ab isto principe se habiturum, ad quod ego maxime illum exhortatus sum. Vale.

Romae idibus decembris ⟨1455⟩.

Il *novus pontifex* nominato in questa seconda lettera è Callisto III, il quale fu eletto l'otto aprile 1455. E questo è l'anno della lettera, perchè vi si sente che la elezione è ancora fresca. Del medesimo anno è anche la lettera precedente, come è facile vedere dal confronto.

Reco inoltre alcuni passi di una lettera del Panormita, della quale la seconda qui citata dell'Aurispa è la risposta. Essa rischiara specialmente il cenno dell'Aurispa sul *Caesaris iter*.

Antonius Panhormita c. v. Ioanni Aurispae. [1])

Theodorum tuum, quem mihi tantopere commendas, scito apud Alphonsum regem magnifice collocatum.... Tu vero si me audis regem repete, qui te diligit et tibi meliuscule esse cupit....; cooptaberis, mihi crede, in amplissimas dignitates, si huc ad nos veneris....

Veniens vero fac tecum deferas Apicium coquinarium et Caesaris iter, nuperrime, ut refert Theodorus tuus, nunc iam meus, inventos Romamque perductos....

Quae de Caesaris itinere scripsimus, ita accipe ut nisi versibus compositum sit, Iulii iter non sit sed Antonini; hic enim prosa oratione Iter edidit, Iulius carmine; [2]) Antonini vero Iter [3]) iampridem et nos habemus....

Da queste lettere apprendiamo che il ritorno di Enoch d'Ascoli in Roma fu nel 1455, ciò che del resto si sapeva per altra via. [4]) Anche il giudizio dell'Aurispa conferma la poca entità delle scoperte di Enoch, tra le quali egli a buon diritto dà il primo posto al commento oraziano di Porfirione. Ed è anche confermato che Enoch tentava di smerciare come si dice in blocco e a caro prezzo la sua merce. Tra gli altri disegni che gli passarono per la mente ebbe anche, come si vede, quello di offrire i codici al re Alfonso; e l'Aurispa ve lo aveva incoraggiato. Non si sa se abbia ottenuto l'intento.

DONATO

Sotto il nome di Donato vanno parecchi scritti di indole e di argomento diversi; sicchè bisogna sempre dichiarare di quale Donato e di quale sua opera si intenda parlare. Io mi restringo qui a trattare degli scoli dei Donati. E per questo riguardo devo distinguere due categorie di scoli: i Vergiliani, ai quali si connette il nome di Tib. Claudio Donato, i Terenziani, ai quali si connette il nome di Elio Donato.

DONATO VERGILIANO

Noi possediamo un commento di T. C. Donato all'Eneide. Quando fece esso la sua prima comparsa nei tempi moderni? Alla domanda si rispose in diverse maniere. Comunemente si riteneva che lo scopritore fosse stato il Pontano e che la prima edizione venisse in luce a Napoli nel 1535. Il Valmaggi dimostra falsa quell'opinione e si ingegna di argomentare che il 'propalatore' del commento fu il Landino nell'edizione fiorentina del 1487. [5]) Nella prima parte ha ragione, nella seconda ha torto. Ecco infatti una lettera dell'Aurispa:

Aurispa viro claro et poetae suavissimo Antonio Panhormitae s. [6])

Timeo ne me ob tam longam ad te taciturnitatem aut ignavum aut ingratum aut immemorem tecum et cum domino Matthaeo viro excellente et amico communi me appellaveris. In me vero si parva aut nulla vitia, si multae unquam virtutes fuerunt, praesens est tempus. Legi equidem immo quasi traduxi Herodem Pythagoricum, qui me et

[1]) Cod. Ottoboniano 1153 f. 25^{v}; nell'ediz. del 1553 f. 112^{v}.

[2]) Cfr. Suet. *Caes.* 56.

[3]) Il titolo comune è *Itinerarium Antonini.*

[4]) Voigt, *Wiederbelebung* ecc. II, 201-203.

[5]) Luigi Valmaggi, *Di un testo falsamente attribuito al grammatico Elio Donato,* Torino 1885, Estratto dalla *Rivista di Filologia ed Istruzione classica,* XIV, 1-2, p. 31-36. — Questo Studio del Valmaggi, un po' sconnesso e prolisso, contiene delle buone conclusioni e tutto il principal materiale della questione.

[6]) *Miscellan. Tioli* XXIX, p. 14.

iustum fecit et prudentissimum. Nullius tam magna est ignavitas, si illum attente legerit, quin in amicos officiosus, in ceteros humanus, erga deum religiosus evadat. Itaque si quod in me prius supranomatorum vitiorum fuit, purus illius lectione purgatusque remansi. Non fuit posteaquam Neapoli a te discessi scribendi argumentum nec nunc quidem erat, nolebam equidem epistolam sine re ad te ut a pluribus fit mittere: rem libros appello.

Monachus ille qui primo commentum Donati in Virgilium in Italiam apportavit nuper Romam cum cardinale Burgundiae venit. Is est et doctus et solers antiquitatis indagator, quamvis Gallus; dicit se invenisse in tres Plauti comoedias commentum etiam Donati. A me sollicitatus misit in Galliam pro illis.

Hinc me expedio ut vere accintus sim ut Ferrariam vadam et illinc ad vos me cum tota familia traducam. Serenissimo Alphonso regi me oro saepe commendes, cuius mores et ingenium adeo mihi placuerunt et accepti sunt, ut nullum ex antiquis, neminem excipio, in arte regnandi et ceteris hominum virtutibus cum illo comparandum putem, in cuius laudibus tantam ego voluptatem accipio, ut dum illum magnifacio satiari non possim. Cuilibet Romae licet quod sentit loqui. Itaque nonnunquam de illo disputatur ac multi qui nunquam reges fuerunt illum prodigum non liberalem appellant et arguunt largitatem illam non permissuram ut magna faciat. At ego postquam illos argumentis vinco, silentes omitto. At quidam ex magnis florentinus tantam cum argumentaretur carentiam auri ex necessitate regi fore, postquam veris rationibus ostendi non cariturum auro sed abundaturum: Alphonsum inquam regem ita bonum esse christianum ita deo eiusque matri et apostolis acceptum, ut quotienscumque ex corde illos oraverit, singuli decies centena millia aureorum regi facillime tradent. Cumque interrogaret: quid quotidie id non facit? Respondi regem non pro pecuniis oraturum nisi summa in necessitate in qua numquam erit. Cum ergo perseveranter id affirmarem, quidam illi, quicum disputatio mecum erat, dixit: de Christo et apostolis aureis intelligit. Verum est, inquam, nam rex maiores habet apostolos aureos quam ego sim; et quamvis Sanctus Petrus parvae staturae fuerit, in sua capella aureus est magnus. Sic illi indolentes quamvis riderent abierunt. Vale tu tuique. Misi Fabrianum pro chartis quas nondum recepi; eas quotidie expecto et domino Matthaeo, cui me plurimum commendabis, mittam. Faccio etiam me commenda et Curlo.

Romae VIII kal. februarias ⟨1446?⟩.

Proviamoci a fissar la data di questa lettera. Intanto essa per la menzione del Faccio è circoscritta fra due limiti: l'anno 1445 e il 1457. Il 1445, perchè qui siamo nel gennaio; e il Faccio andò a Napoli soltanto nel settembre 1445;[1] il 1457, perchè in quell'anno morì il Faccio. Il *terminus ad quem* si può restringere. Nella lettera si parla del cardinal di Borgogna, che era Jean le Jeune (*Iohannes Iuvenis*), vescovo Morinense, chiamato perciò anche *cardinalis Morinensis*. Egli morì nel 9 settembre 1451.[2] La lettera quindi non è posteriore al 1451; resta dunque compresa tra il 1445 e il 1451. Dice inoltre l'Aurispa che il cardinal di Borgogna era di ritorno a Roma. Da dove, non saprei dire. Certo è che egli si trovava in Roma nell'aprile del 1446.[3] Era forse tornato in quel tempo? Allora la lettera non sarebbe posteriore al 1446. Ma ci è anche la possibilità, che il cardinale si sia allontanato più di una volta da Roma. Da ultimo vediamo che l'Aurispa era tornato non molto tempo prima da Napoli. E qui viene opportuna una lettera del Faccio al Panormita:

Bartholomeus Faccius Antonio Panhormitae s. d.[4]

Quanti faciam iudicium tuum....

Compositum a me opusculum de bello Veneto prius edere nolui, quam illud correctioni tuae subicerem....

Habes Aurispam domi virum non mediocris ingenii atque doctrinae, quem licet numquam viderim, tamen ob virtutes eius ipsum vehementer diligo estque eius apud me magna auctoritas. Hunc etiam operis mei correctorem et iudicem esse velim....

Neapoli apud Coronatam die XXIIII aprilis 1444.

La lettera del Faccio presuppone l'Aurispa in casa del Panormita a Napoli. L'anno 1444 però

[1]) Vahlen, *Laurentii Vallae opuscula tria*, p. 28 n. 1.

[2]) Ciaconius, *Histor. pontific.* II, p. 912-913.

[3]) Ciò apparisce da un documento pubblicato dal Pastor, *Geschichte der Päpste* I, p. 264 n. 4. Il cardinale di Borgogna è firmato *Ego Iohannes tit. S. Laurentii in Lucina.*

[4]) *Miscellan. Tioli* XXIX, p. 59.

non torna, perchè nell'aprile 1444 il Faccio non era ancora andato a Napoli. Supporremo nel 1444 uno sbaglio invece di 1445? In questo caso se l'anno dell'andata a Napoli dell'Aurispa è del 1445, l'anno della nostra lettera è il 1446.

Mi pare che con molta approssimazione l'anno della lettera sia il 1446. Fino dunque dal 1446 possiamo affermare che si conosceva il commento Vergiliano di Donato: anzi prima, perchè l'Aurispa parla di una scoperta già avvenuta anteriormente al tempo, in cui la lettera è scritta. E sappiamo di più: che lo scopritore fu un monaco francese, abbastanza dotto quantunque francese, e che il codice venne trovato in Francia. Sull'altra notizia di un commento di Donato a tre comedie di Plauto tornerò più sotto (p. 391).

Del resto l'esistenza del Donato Vergiliano verso la metà del sec. XV si dimostra anche con la testimonianza del Poggio, il quale così scrive a Battista Guarini: [1])

De Donato quod postulas quaeram diligenter et si quid reperero amplius, quam quod te habere scribis, dabo operam ut transcribatur; quamquam non valde utilis eius lectio videtur, cum versetur in rebus minusculis, quae parum in se contineant doctrinae, eloquentiae minimum. Satis est Servius ad Virgilii expositionem, nam in quo ipse tacet, alii vanè [2]) loquuntur.

Dal posto che la lettera occupa nell'Epistolario si deduce che è della prima metà del 1456. Battista Guarini era in quel tempo professore a Bologna. Egli domanda un Donato probabilmente perchè nel corso delle sue lezioni interpretava Vergilio. Che si parli del Donato Vergiliano, risulta dal confronto che ne fa il Poggio con Servio.

La lettera del Poggio è da Firenze. Cosicchè a Roma dove stava l'Aurispa, a Napoli dove stava il Panormita, a Firenze dove stava il Poggio, a Bologna dove stava Battista Guarini, si conosceva verso la metà del sec. XV il commento di Donato a Vergilio.

E si conosceva anche a Ferrara, cosa del resto molto naturale, essendo allora Ferrara con Guarino il vecchio uno dei più attivi centri dell'umanismo. E si conosceva verso il 1450, l'anno in cui fu composta approssimativamente la *Politia litteraria* di Angelo Decembrio, nella quale si cita Donato commentatore di Vergilio. [3]) Anzi ivi si confondono già il Donato Vergiliano e il Donato Terenziano in un solo autore. La confusione si cominciò dunque a fare subito dopo la scoperta; e se ne ha traccia anche in un codice Laurenziano [LIII, 9], in cui il commento di Donato a Terenzio porta il seguente titolo: *Claudii Donati honoratissimi grammatici prefatio super Terentio et primo in Andria incipit feliciter.* Il Suringar [4]) chiama antichissimo questo codice, senza darne la segnatura. E fece male, perchè esso è del sec. XV e probabilmente della seconda metà.

Col nome di Donato andò connessa anche una biografia di Vergilio. Questa biografia nei codici ci arrivò anonima; una soprascritta di un codice del sec. IX farebbe indurre che l'autore fosse stato un Flavio Donato. [5]) Nelle prime edizioni si trova ora anonima ora col nome di Tiberio Claudio Donato. Ultimamente era prevalsa l'opinione, non fondata su argomenti seri, che la attribuiva ad Elio Donato. Credo utile per la storia della questione riferire qui i passi principali della vita di Vergilio, com'è narrata dal Polenton nel lib. III *De scriptoribus linguae latinae*, mettendovi a riscontro i passi delle fonti, alle quali fu attinta. Il lib. III fu composto, come io ho dimostrato, nel 1425. Il Polenton premette questa importante dichiarazione:

Publii Virgilii Maronis Mantuani vita a plerisque contra dignitatem viri, contra veritatem rei magiis et obsoletis rebus per fabulam, a ceteris vero tacta magis quam satis explicata est. Nos autem in praesentia, non brevitate illa non femineis fabulis delectati, sumus facturi secus.

Le favole e le magie accennate dal Polenton sono senza dubbio quelle che leggiamo nella parte interpolata della Vita attribuita a Donato e in quella del Burley (*De Vita philosophorum*). Ciò premesso vediamo il testo.

---

[1]) Poggii, *Epist.* XIII, 25.
[2]) *vero* il testo.
[3]) *Politia litter.* p. 160, 443.
[4]) cfr. Valmaggi, *op. c.*, p. 42. — [5]) Valmaggi p. 13

POLENTON

Mater quidem Maya, pater Virgilius.

Pater aetate prima *fictilia fecit, inde viatoris mercenarius, mox* pro aspectu bono et *solertia gener factus est.* Diligentior hinc singulari quadam industria *in emendis silvis et tractandis apibus* egregie quas apud socerum invenisset *opes auxit;* fortuna denique meliori usus ac ditior passim factus Virgilium, quem iam haberet filium, puerum litteris erudiendum dedit. *Natus est Maro idibus octobris* (id fuit paulum post dominatum Sillae, parum ante natos Catonem Uticensem et Horatium Venusinum, conditae autem urbis tunc annus erat VI^{c}LXXXI) *Gn. Pompeio Magno et M. Lucio Crasso primum consulibus.* Nec sine praesagio, ut de maximis futuris viris haberi solet, nativitas Maronis data. Quippe *gravidae matri per quietem visum se ramum lauri parere, qui satus mox vehementer ecresceret, pomaque ac flores varios* et delectabiles *ederet.* Haec somnio per noctem. *Die* autem *sequenti,* ut solent rustica re solliciti, *in agrum vir et uxor profecti sunt.* Venter forte maturus erat atque ita maturus quod patenti in agro parere prope coacta sit. Secessit paene *in subiectam fossam* (quod casa ibi nulla nec aptior locus esset) atque puerum urgente hora, mariti solum et naturae adiuta praesidio, enixa est. *Infans* vero *utero egressus vagitum,* ut solent nascentes pueri, *non vagivit,* [1]) *sed laetabundus facie,* quantum aetas pateretur, edocuit facile quantus futurus vir et poeta foret. *Adde maius,* quod mater *levata partu* non quidem somnio, ut prius, verum re ipsa vera, *ut in puerperiis regio ea soleret, eodem in loco* quo natus esset *populeam virgam sevit,* quae *brevi* etiam *veteribus* ac maximis *adaequata est.* Res haec *summam in religionem* ducta atque ita ducta, quod *arborem ipsam Virgilio dicarint consecrarintque.* [2]) Matres autem tanta veneratione coluerunt, ut *quae enixae quaeque praegnantes essent* ad eam velut divinum ad numen ritu gentium *vota darent.* Denique enutritus puer et ulnis matris egressus *studia litterarum Cremonae primum egit, togam*

SERVIO

Ortus est patre Vergilio, matre Maia.

DONATO

opificem figulum.... Magii cuiusdam *viatoris initio mercennarium, mox ob industriam generum....*

silvis coemundis et apibus curandis reculam auxit

natus est.... iduum octobrium die

Cn. Pompeio Magno et M. Licinio Crasso primum consulibus.

praegnans eo mater somniavit enixam se laureum ramum, quem contactu terrae confestim cerneret.... excrevisse.... refertae variis pomis et floribus
sequenti luce
cum marito rus petens

in subiecta fossa

infantem, ut fuit editus
neque vagisse et adeo miti vultu fuisse

Accessit aliud praesagium.... partu levata est
more regionis in puerperiis
eodem loco
virga populea.... ita brevi coaluit, ut multo ante satas adaequarit
summa religione
arbor Vergilii ex eo dicta atque consecrata est.

gravidarum et fetarum
solventium vota

initia aetatis Cremonae egit et decimoquinto anno

---

[1]) Probabilmente il Polenton nel suo codice leggeva *neque vagitum vagisse.*

[2]) Certo il codice del Polenton aveva *Virgilio ex eo dicata atque consecrata est.*

etiam virilem ibi sumpsit septimum [1]) *ac decimum annum natus.* Id autem *evenit* forte, quod *anno illo consules* Pompeius et Crassus, *qui etiam cum nasceretur, essent.* Omen, et ut optimum omen, acceptum, quod *Lucretius.... obiret mortem ipso die.*

virilem togam cepit
evenitque illis consulibus iterum

quibus natus erat
ut eo ipso die Lucretius poeta decederet.

GIROLAMO

Toga sumpta Virgilius adolescens Mediolanum primo, inde Romam....

Vergilius sumpta toga Mediolanum transgreditur et post breve tempus Romam pergit.

DONATO

.... *postea Neapolim profectus est. In studiis* autem *litterarum multum operae* ac diligentiae posuit, artibus omnibus liberali homine dignis sed praecipue *mathematicis ac medicinae....*

inde paulo post Neapolim transiit.... cum litteris vehementissimam operam dedisset

indulsit medicinae et mathematicae.

SCOLI BERNESI

Deniq ue amplioris elegantiae ac dignitatis materiam aggressus *canere primum regum bella coepit....* fuisse illos (reges) plerique [2]) Albanos sunt, quidam [3]) Romanos coniectati. Sed illis missis scribere pastoriam rem delegit.

quod coepisset Albanorum reges et bella describere

DONATO

Consilii huius auctor Asinius Polio esse fertur

Asinii Polionis suasu

SERVIO

ei proposuit Polio ut carmen bucolicum scriberet.

Eclogas decem scripsit, *annos tunc haudquaquam plures octo et viginti agebat*

Sciendum Vergilium XXVIII annorum scripsisse bucolica

DONATO

Bucolicum opus scribere aggressus *triennio perfecit*

Bucolica triennio perfecit

.... Quod bucolica sua et domi a peritis ac huiuscemodi rerum studiosis et magistris summa pro dignitate celebrata et foris ad populum more gentium *in scena per cantores* habitu, ut solerent, pastorio saepius ac multo cum plausu recensita et *decantata sint.*

ut in scena per cantores crebro pronuntiarentur

SERVIO

Cicero quoque, eloquentiae Romanae princeps et iam senex eclogam illam, quae ad Varum est et " Prima Syracosio „ incipit, cum *in theatro*

cum cantasset in theatro

[1]) Questa differenza è dovuta a un falso calcolo del Polenton, il quale collocò la nascita nel 681 ab u. c.

[2]) Servio e gli Scoli Bernesi. — [3]) Donato.

cantaretur audivit et admiratus elegantiam eius ac dignitatem satis atque satis, *cuius esset perquisivit obstupefactusque* vehementer tandem verbis his *cum sui tum poetae laudandi causa usus est: ' magnae spes altera Romae '.*

Hoc enim Servius et qui veteres sunt huius poetae *commentatores tradunt.*

(Il Polenton fa seguire qui una lunga chiacchierata per dimostrare la verosimiglianza storica del racconto. Egli ha attinto la notizia evidentemente a Donato e a Servio. E perchè allora cita il solo nome di Servio? Questa è prova perentoria, che la biografia attribuita a Donato era anonima al tempo del Polenton. Dalle parole *Servius et qui veteres sunt huius poetae commentatores tradunt* si potrebbe forse sospettare che il Polenton conoscesse qualche altro commentatore Vergiliano; ma quella frase è senza dubbio tolta da Servio (*ad Ecl.* VI, 11): *sicut commentatores loquuntur.* Nuovo è invece il particolare *habitu ut solerent pastorio;* nè saprei additarne la fonte).

(nella Georgica) *septennium laboravit*

idque in eo delimando *non temere neque inconsulte* observavit, quod *meditatus* quaevis esset uti ad buccam seu mentem venirent, quo posset artificio primo, licet non satis laborato, colligeret, postea vero emendaret sensim atque, *ut dicere solebat, lambendo ursino more* plenus ingenio et arte dignam et limatam ad formam *effingeret.* Opus tandem perfectum Augusto res suas avide et multa cum delectatione audienti *recitavit. Sed cum fesso interdum sibi Maecenas vices legendi susciperet....*

Recitavit libros (Aeneidis) *tres, utpote: secundum tertium sextum.*

(Sul numero dei libri recitati il Polenton ha fuso le due tradizioni).

.... fervente sole.... langore apud Megaram correptus est....

vix Brundusium seu, ut malunt alii, Tarentum applicuit.... paucos ibi moratus dies excessit

cuius esset requireret obstupefactus

dixisse dicitur et ad suam et ad illius laudem: ' magnae spes altera Romae '.

sicut commentatores loquuntur.

SCOLI BERNESI

Georgica *septennio scripsit*

DONATO

non absurde
meditatos

carmen se ursae more parere dicentem et lambendo effingere

Georgica legit, suscipiente Maecenate legendi vicem

tres omnino libros recitavit, secundum quartum et sextum.

SERVIO

recitavit primum libros tertium et quartum

valitudinem ex solis ardore contraxit....

DONATO

.... cum Megara peteret languorem nactus est.

vita XI kal. octobr. annum agens *tertium supra quinquaginta Q. Sextio Saturnino et Q. Lucretio Cinna consulibus.*

GIROLAMO

Vergilius Brundisi moritur Sentio Saturnino et Lucretio Cinna coss.

DONATO

.... ad lapidem secundum sepultus est Puteolana via
.... heredes autem *fecit* ante alios *ex quadrante Augustum, ex uncia Maecenatem, ex sextante Tuccam et Varium, ex semisse Valerium Proculum uterinum fratrem,* quod patre mortuo iterum nupta mater hunc virum ex viro altero concepisset; dudum enim, *sed iam Marone maturo, pater captus oculis et fratres duo, Flaccus et Silo, ventre uno et patre nati, obierant.*

(La differenza nella denominazione delle porzioni dell'eredità non ci deve far presupporre un'altra fonte. Il Polenton volle sfoggiare la sua erudizione classica, ma sbagliando, perchè un *quadrans* ($^4/_{12}$), più una *uncia* ($^1/_{12}$), più un *sextans* ($^6/_{12}$), più un *semis* ($^6/_{12}$) non fanno $^{12}/_{12}$ ma $^{17}/_{12}$, ciò che è assurdo).

ossa sepulta via Puteolana intra lapidem secundum....
heredes fecit ex dimidia parte Valerium Proculum fratrem ex alio patre, ex quarta Augustum, ex duodecima Maecenatem, ex reliqua L. Varium et Plotium Tuccam

quos (parentes) iam grandis amisit, ex quibus patrem oculis captum et duos fratres germanos, Silonem.... Flaccum....

Da ultimo reco il passo del Polenton sugli scritti giovanili di Vergilio:

Versus plerique ab eo per adolescentiam scripti memorantur. Habentur et nonnulli. Duobus aeque versibus distichon de *Culice* et de *Ballista* fecit. Versus etiam in surripientem sua octo (no, sono sette) sunt, de *Ludo* duodecim, de monosyllabis *Est* et *Non* disceptatio versibus quinque ac viginti scripta; de *Viro bono ac sapiente* sex ac viginti, de *Copa Sirisca* octo et triginta, de *Rosis* unum et quinquaginta, de *Moreto* centum et viginti tres versus fecit; de *Priapo* liber unus est; de *Aetna* monte Siculo etiam scripsisse creditur.

Perchè mai non cita anche le altre poesie: *Ciris, Catalepta, Dirae, Culex,* nominate da Servio e Donato? Evidentemente egli cita soli gli scritti pseudo-vergiliani da lui conosciuti, come prova il numero dei versi che dà di ciascuno. È strano che non abbia veduto il *Culex,* del quale conosce soltanto il distico riportato da Donato. Invece di *de Priapo liber unus,* il cod. legge *de Priamo.* Così è trovato il termine più antico conosciuto, da quando si cominciò ad attribuire a Vergilio la raccolta dei *Priapea,* vale a dire l'anno 1425.

Concludendo: il Polenton adoperava già nel 1425 come fonti della vita di Vergilio le seguenti: Servio, Girolamo, Donato e probabilmente anche quella raccolta di scoli, che si chiamano Bernesi. Quanto al cosiddetto Donato, egli conosceva la biografia non nella forma più semplice, ma nella forma interpolata; di alcune anzi di quelle interpolazioni egli nega l'autenticità. Il codice più antico della biografia interpolata fu assegnato tra il sec. XIV e il XV; [1]) dopo l'esame della biografia tramandataci dal Polenton noi siamo in grado di affermare con maggior sicurezza, che nel primo ventennio del sec. XV e verosimilmente nel sec. XIV il testo interpolato di quella biografia era già costituito nella sua forma definitiva.

E un'altra affermazione siamo autorizzati a fare, che cioè quella biografia era anonima e che tra gli umanisti non la si era connessa con Donato almeno sino al 1425. Quando si cominciò ad assegnarle un autore? Precisamente non lo saprei dire, ma posso fissare un limite. Il Valla nel c. 9 *De reciprocatione* parlando degli errori commessi nell'uso del pronome reciproco anche da valenti grammatici, scrive:

[1]) Valmaggi, p. 12, 21.

Et quale Donati grammatici (ut grammaticos potissimum suae artis admoneam), si modo Donati grammatici libellus est de vita Vergilii, in quo alterius quoque generis vitia reprehendas. Ait enim loquens de Vergilio: ' Voluit etiam eius ossa Neapolim transferri ubi diu et suavissime vixerat. ' Ac paulo post: ' Translata igitur iussu Augusti eius ossa, prout statuerat, Neapolim, fuere sepulta via Puteolana intra lapidem secundum suoque sepulchro distichon, quod fecerat, inscriptum est. ' Et iterum: ' Item rogavit quo pacto quis altam felicemque eius fortunam servare posset. ' Superius vero: ' Quod cum magister stabuli Augusto recitasset, duplicari sibi in mercedem panes iussit. ' [1])

Il tempo in cui fu composto l'opuscolo *De reciprocatione* si determina esattamente. Intanto riporto una soscrizione del cod. Vatic. Urbin. 299, in cui esso si trova insieme con le Eleganze: *MCCCCLII anno ab dominica incarnatione XVIII die mensis maii* (martii?) *et eo tempore quo Romam serenissimus Romanorum rex Federicus applicaverat.* Più precise notizie si traggono da una lettera del Valla al Tortelli, nella quale tra l'altro scrive: [2])

Si nondum edidisti Raudensianas, constitui unum capitulum idque non breve addere de usu pronominis ' suus ', in quo plerique labuntur.... '
VI non. iul. Roma ⟨1449⟩.

La lettera è del 1449, perchè vi si allude alla peste di quell'anno e alla nomina del Tortelli a *cubicularius,* che fu del 31 maggio 1449. Il *De reciprocatione* quindi fu composto nel 1449.

Si desume da ciò che nel 1449 la biografia di Vergilio veniva già attribuita a Donato e propriamente ad Elio, il grammatico.

DONATO TERENZIANO

Fra gli scoliasti latini occupa senza dubbio un posto onorevole il commento di Donato a Terenzio. Tutti ne sono persuasi e tutti sospirano un'edizione critica di quel commento, ma l'edizione critica resta ancora un pio desiderio. E l'impresa è veramente ardua e tale da spaventare a prima giunta chi voglia metterci mano. Avea raccolto per quarant'anni molti materiali Luigi Schopen, [3]) ma sventuratamente morì (nel 1867) innanzi di dar corpo al suo disegno. Nei tempi nostri lavora intorno a questi scoli con amorosa diligenza e con seri propositi lo Dziatzko; ma non si sa se intenda prepararne l'edizione critica.

Il nodo dell'impresa sta nel chiarire la tradizione manoscritta degli scoli Donatini. E qui la ricerca diventa doppia. Dall'un lato cioè bisogna vedere quali sussidi manoscritti ebbero le edizioni; nel qual proposito vanno prese in considerazione le edizioni del sec. XV. Delle edizioni posteriori sono fondamentali: quella di Roberto Stefano, Parigi 1529, le due del Lindenbruch, 1602 e 1623, e quella del Westerhov, 1726. Siamo ancora lontani dal sapere di quali manoscritti disposero i singoli editori. Sull'edizione dello Stefano p. es. espressero contemporaneamente giudizi affatto contrari il Reifferscheid e lo Dziatzko. Il Reifferscheid [4]) crede che lo Stefano si giovasse del cod. Parigino 7920 e di codici recenti; lo Dziatzko, [5]) con più ragione secondo me, sostiene che lo Stefano non conobbe il cod. Parigino e che si servì di un codice migliore di tutti quelli che noi conosciamo. Così sono disparati i giudizi sui sussidi manoscritti dell'edizione del Lindenbruch. Il Roth crede che egli non si servì di nessun manoscritto, lo Dziatzko invece ritiene che il Lindenbruch conosceva il cod. Parigino. [6]) Probabilmente, come io accennerò più sotto (p. 433), il Lindenbruch ebbe a sua disposizione un codice integro e diverso dai nostri conosciuti, quello ch'egli designa come *Ms. Regius.*

Dall'altro lato bisogna classificare il materiale manoscritto e per classificarlo bisogna cominciare a studiarlo. E ricerche sistematiche in questo campo non furono ancora avviate; anzi prevale in taluno l'idea che non meriti il conto di metter le mani in quella ' inutile farragine ' di codici.

---

[1]) L'Ascensio avea già avvertito questo riscontro: *Valla etiam adnotans errata illius auctoris* (Donati), *praecipue in male posita et perperam omissa reciprocatione, dubitat an Donati sint.* Cfr. Valmaggi, p. 4, che non seppe trar profitto dal riscontro.

[2]) Cod. Vaticano 3908 f. 148.

[3]) Umpfenbach nell'edizione di Terenzio, Berolini 1870, p. XXXIX; Reifferscheid, *Euanthius et Donati commentum de comoedia,* Vratislaviae 1874, p. 1, n. 1. Lo Schopen si occupò di Donato molto per tempo in due opuscoli: *De Terentio et Donato eius interprete,* Bonn 1821; *Specimen emendationum in Aelii Donati comment. Terentianum,* Bonn 1826.

[4]) *Euanthius et Donati commentum* etc. p. 1, n. 2.

[5]) *Rheinisches Museum* 1874, XXIX, p. 452-453.

[6]) *Rhein. Mus.* ib. p. 449-452.

Chi adopera la frase ' inutile farragine ' è il Reifferscheid, [1]) uno che di proposito si è occupato di tal questione. Fra i codici furono esaminati e in parte collazionati due Parigini 7920, 7921. Sul codice Parigino 7920 ha fatto un accurato studio lo Dziatzko, [2]) che ha dato anche relazione di un codice di Oxford del quale ci occuperemo in seguito. Furono collazionati per la vita di Terenzio dal Ritschl il cod. Napoletano, [3]) il Vaticano-Urbinate 354, il Vaticano-Regino 1496. La vita fu pubblicata nelle *Suetonii Reliquiae* del Reifferscheid. [4]) Il Ritschl cerca di trarre una deduzione da quelle collazioni, [5]) che cioè il Parigino 7920 rappresenta una classe a sè e che tutti i codici del sec. XV rappresentano un'altra classe e derivano tutti dall'archetipo, ora perduto, dell'Aurispa. Questa conclusione fu rinforzata dal Keil. [6]) E così come la formulò il Keil è o tacitamente o espressamente accolta da tutti, anche dal Reifferscheid, che ha reso del resto buoni servigi agli studi Donatini con due opuscoli: nell'uno pubblicando il testo critico del Trattato di Evanzio e Donato sulla comedia, [7]) nell'altro il testo critico delle introduzioni di Donato alle singole comedie. [8])

Ad aprire la via in questo labirinto mirano le mie presenti ricerche, che sono di doppio genere: storiche e critiche. Lascio per ora da parte il materiale stampato e mi occupo solo di quello manoscritto. Spero di aver trovato il filo per una classificazione dei codici. Ciò che risalterà subito all'occhio del lettore è la falsità dell'ipotesi, che fa derivare tutti i codici del sec. XV da un solo archetipo: derivano invece da due e forse da tre.

Intanto reco un primo mazzo di lettere del Panormita, del Valla, dell'Aurispa, le quali ho disposte cronologicamente, cercando di determinarne la data con la maggiore possibile esattezza.

I.

Aurispa Iacobino Thomasi [Thebalducci] v. c. et virtuosissimo s. p. d.

Essendo già stata pubblicata dal Keil, [9]) ne riporto quei soli passi che fanno al caso nostro:

' Ò trovato ancora [a Magonza] un commento de Donato supra Terentio, lu quale nullo erudito lesse mai sensa grande voluptate ....

Munsignor de Sancta Cruce et maistro Thomase [Parentucelli] serrano qui infra octo iorne e mastro Thomase porta seco tucte le opere de Tertulliano.

In Basilea VI augusti ⟨1433⟩. '

Il Keil ha fissato nel 1433 la data di questa lettera, fondandosi sulla ambasceria boema a Basilea. Io cercherò di confermare con altri argomenti questa data. Si veda infatti il seguente passo di una lettera del Traversari [10]) al Niccoli: *Grata fuere quae de repertis voluminibus vel ab episcopo Mediolanense iam vita functo vel a Thoma nostro vel ab Aurispa significata scribis .... Ravennae XII decembris.* Questa lettera del Traversari è certamente del 1433, perchè alla fine di quell'anno egli stava in Ravenna. Del resto in essa si parla dell'arcivescovo Capra come già morto: la sua morte avvenne a Basilea il 30 settembre 1433. [11]) Questo è dunque l'anno delle scoperte di codici fatte da Tomaso Parentucelli e dall'Aurispa.

Un'altra prova. Tomaso Parentucelli era già in Germania; e noi sappiamo che egli e il cardi-

---

[1]) Reifferscheid ibid. p. 1.

[2]) *Rheinisch. Mus.* XXIX, p. 445-462. Il cod. è membr., del sec. XI. Originariamente esso formava un volume di 32 quaternioni, dei quali al presente rimangono i soli ultimi sette, dal 26 al 32. Il testo di Donato contiene l'*Andria* intera una parte degli *Adel.* I, 1, 40; nè di più conteneva l'archetipo. Apparteneva alla bibl. del chiostro di S. Bénoit sur Loire. Fu posseduto prima da Pietro Daniel, poi da Giacomo Augusto de Thou, indi dal Colbert, finalmente passò alla bibl. Nazionale, dove ora si trova.

[3]) Il Ritschl lo segna col n. 411; la segnatura è V B 17. Esso è nella bibl. Nazionale di Napoli; il catalogo dà la seguente descrizione: *Codex membranaceus in folio magno, membrana pulchra, scriptus saec. XV, per priores et postremas membranas a tineis perforatus, nulla verborum iactura. Habet Aelii Donati commentarios in omnes* (!) *P. Terentii comoedias, quae supersunt. Titulus abest. Graeca verba non apposita. Litterae initiales rubrae vel caeruleae; omnium prima aurata et expicta. Stemma ignoti domini accurate exornatum. Praefixa est Terentii vita, quae Suetonio Tranquillo tribuitur.*

[4]) Lipsiae 1860, p. 26.

[5]) p. 481.

[6]) *Index Scholarum,* Halae 1870, p. VIII-IX.

[7]) *Euanthius et Donati commentum de comoedia,* Vratislaviae 1874.

[8]) *Donati in commenta Terentiana praefationes,* Vratislaviae 1875.

[9]) *Index Scholarum,* Halae 1870, p. 1.

[10]) VIII, 52.

[11]) Vahlen, *L. Vallae opuscula tria,* I, p. 42.

nale di S. Croce furono eletti da Eugenio IV per andare al concilio di Basilea il 29 gennaio 1433.[1]) Non può dunque cadere prima di quest'anno la lettera dell'Aurispa, la quale presuppone la presenza al Concilio del Parentucelli e del cardinale di S. Croce.

Ancora. L'Aurispa dice che Tomaso *porta seco tucte le opere de Tertulliano*. Questo codice arrivò in Italia o alla fine del 1433 o al principio del 1434, come si ricava da una lettera di Alberto da Sarzana al Niccoli,[2]) dove si legge: *quem* [Tertullianum] *in Alamannia repertum de Basilea Teutonicorum ad te perlatum dicis.... Ex Ferraria VI kal. febr. 1433* (= 1434 computo moderno).

Finalmente abbiamo una lettera da Basilea del novembre 1433 dell'Aurispa a Cosimo de Medici,[3]) nella quale si duole dell'esilio a cui fu condannato e lo consola.[4]) Anche per questa via è messa fuori di dubbio la presenza dell'Aurispa a Basilea nel 1433. Resta dunque dimostrato ad esuberanza che la lettera dell'Aurispa al Tebalducci è del 1433.

II.

Aurispa viro claro et poetae suavi Antonio Panhormitae s. p. d.[5])

Si ex animo commentum Donati in Terentium postulares, non nebuloni negotium commisisses, cum tot frugi et aestimati homines istinc ad nos venerint. Misisses praeterea veteri amico et tui cupidissimo quicquam in illius antiquissimae benivolentiae monumentum; debebas enim, quod tute perpetuo exerces quod puer etiam didiceras, meminisse: ' munera crede mihi placant hominesque deosque; ' et quod apud eum poetam quem miraris est: ' qui saepe petis, minimum largire nonnumquam. ' Sed audi quid in re est. Fateor velle me quicquam rerum abs te; sed quasi ita fortunatum sit, Donatus ille transcribi fato non potest, quippe quem cupidissimi codicum novorum et doctissimi diutissime tenuerunt et nequiverunt explere. Karolus[6]) solum id transcripsit quod tu habes, cetera me saepe rogante saepe etiam postulante non complet; studebo tamen omni cura ut transcribat, quod cum factum fuerit habebis originale. Vale tu.

Ex Florentia XII augusti perraptissime ⟨1442?⟩.

Quel *diutissime* e quel *saepe* e tutto il tenore della lettera sono argomenti di una lunga dimora dell'Aurispa in Firenze. Una lunga dimora dell'Aurispa a Firenze non può cadere che nel 1435-36, quando fu di ritorno dalla Germania e si accompagnò alla corte pontificia di Eugenio IV, o nel 1439-42, quando Firenze fu sede del Concilio. Per quest'ultima data mi risolve la seguente lettera del Panormita all'Aurispa.

III.

Antonius Panhormita Aurispae v. cl. s. p. d.[7])

.... Mariam filiam et a Venetis in via et Ferrariae a viro tam liberaliter ac magnifice exceptam Alfonsus rex idem et pater perquam libenter audivit tibique etiam gratias habuit, qui fere omnem rem nobis ordine renuntiaveris....

.... Procurabis si me amas si a me amari vis commentarios Donati ad Terentium extorquere ab Aretino tuo, olim meo....

Qui si allude al matrimonio di Maria d'Aragona figlia di Alfonso con Leonello d'Este figlio del marchese di Ferrara. Il matrimonio si celebrò nell'aprile 1444. Bianca andò a prenderla Borso, fratello di Leonello, con due galere veneziane. Partì da Venezia e sbarcò ad Ortona; da Ortona a Napoli prese la via di terra; nel ritorno fece la medesima strada.[8]) La lettera del Panormita perciò è della prima metà del 1444. In quel tempo, come io ho da altre notizie, l'Aurispa stava a Roma. Il Panormita gli ripete la dimanda per avere Donato, che probabilmente era ancora in mano del Marsuppini. Si deduce da qui che la lettera precedente dell'Aurispa al Panormita dev'essere di poco anteriore alla presente; la potremmo collocare nel 1442.

---

[1]) *Archivio storico Italiano*, 1888, I, p. 45. Non potè il cardinale partire subito e si dovette nell'aprile e maggio trattenere a Verona, *impeditus per Venetos ire ad concilium*, ibid.

[2]) Alberti a Sartheano, *Epist.* 25.

[3]) Cod. 3 f. 126 del Seminario di Casale Monferrato.

[4]) Cosimo de Medici fu imprigionato il 7 settembre 1433.

[5]) *Miscellan. Tioli* XXIX, p. 12.

[6]) Carlo Marsuppini Aretino.

[7]) Anton. Beccatelli, *Epist.*, Venetiis 1553, f. 110.

[8]) Tutto ciò è narrato partitamente in una lettera di Giovanni Toscanella all'Aurispa. Cod. Ambros. F. S. V. 18 f. 53ᵛ-60ʳ.

IV.

Laurentius [Valla] Ioanni Arretino suo s. [1])

Dedi ad te proxime litteras banco Bazzolorum quemadmodum tu ipse iusseras. Scribam autem ad te alias latius. Nunc partim fatigatus scribendis hoc die ternis litteris ad totidem cardinales papaeque, non aliud scribo quam quod ab amico ut scriberem iniunctum est, ut quaeras a domino Columnensi sive quis alius est qui Donatum super Terentium habet, numquid integer Donatus reperiatur et an super omnes comoedias scripserit. Nam hic amicus meus apud Carnotum vidit hunc auctorem sed sine tertia comoedia *Ἑαυτοντιμωρουμένῳ* et non integra quinta *Ἑκυρᾷ* itemque cum defectu in sexta, quae dicitur *Φορμίων*. Praeterea si quis apud vos habet quatuor Academicorum Ciceronis libros non pridem Senae repertos. Plura non scribo, quia non vacat ac ne possum quidem, nisi mel nostrum Nicolaum valere iubeo. Vale. XVI kal. februar. ⟨1447⟩, quo die ad dominos illos cardinales recenter electos praeter dominum Mediolanensem dantur meae litterae, licet consilio Ambrosii mei diem anticipavi, quia sero et ipse ad me scripserat et ego acceperam litteras.

Divinarum humanarumque rerum consulto d. Ioanni Arretino apud d. Portugallensem.

La data di questa lettera si fissa esattamente. Il *terminus ad quem* è subito trovato, perchè vive ancora il cardinal Portoghese, cioè Antonio Martini, morto il dì 11 luglio 1447. [2]) La lettera perciò non può andare oltre il 17 gennaio 1447; vuol dire che essa è anteriore all'elezione di Nicolò V. Qui si fa menzione di una recente creazione di cardinali, tra i quali compreso anche il cardinal Milanese. Ora il cardinale Enrico d'Allosio, arcivescovo di Milano, fu fatto cardinale da Eugenio IV nel 16 decembre 1446. In quell'occasione furono creati quattro cardinali: Tomaso Lucano, Giovanni Siculo, Giovanni Carvaial, Enrico d'Allosio. [3]) E per l'appunto il Valla scrive a tre dei cardinali recentemente creati, eccetto quello Milanese. L'anno della lettera è pertanto senza dubbio il 1447.

Il *dominus Columnensis* è il cardinale Prospero Colonna. *Nicolaus* è probabilmente Nicolò Cusano.

V.

Aurispa viro claro equestris ordinis Antonio Panhormitae s. [4])

Magnam videris habere curam, magnam obligatus es habere curam propter singularem, qua semper te amplexus sum, benivolentiam, ut haec mea senectus quieta sit tua opera et industria, quod hactenus non esse factum et miror et inducor ut credam aliud esse ac videatur, quippe qui apud regem plurimum possis et ipsius serenitas quam facillime queat me felicem sine aliqua sua impensa facere. Misi tibi et meas et pontificis litteras ad ipsum regem eo tenore, quem dominus Putius de Politis pro tua sententia mihi significavit. At tu quod maxime miror nihil hactenus respondisti, quod moleste fero. Oro te igitur vir excellens per antiquam amicitiam perque mutuam immo per meam erga te benivolentiam, supero equidem amore et caritate amicos omnes, ut tuum animum quieti meae intendas; hoc est ita facito, ut hoc meae senectutis residuum vobiscum et cum meis vivere possim.

Nam si primo peregrinus esse videbar Ferrariae, posteaquam marchio ipsius civitatis defectus est videor alienissimus. Cura igitur ut me voces. Vacarunt nuper Syracusis duo beneficia sine cura, quae possidebat Guillielmus de Bellehomo qui nunc est Cataniensis episcopus. Illis fuissem contentus et ut audio super illis est litigium inter Marrasium [5]) et quendam alium; quare si regi placitum esset extinguere litem, et ea mihi dare posset. Nam si suae serenitatis voluntatem haberemus, ex pontifice habebo omnia. Facito igitur ut prudentiae tuae visum fuerit; quippe si feceris, scio te feliciter facturum et expleturum quod volumus.

Iamdiu scieram Carnuti in Gallia Donatum in Terentium in bibliotheca ecclesiae maioris esse. Eum curavi ut transcriberetur mihique huc Romam transmitteretur, quod iam factum est et eum codicem hic habeo et dedi operam ut transcriberetur; quod cum erit factum, et cito fiet, origi-

---

[1]) Cod. Vaticano 3908 f. 156.
[2]) Ciaconius, *Hist. pontif.* II, p. 912. — [3]) Ibid. p. 924.
[4]) *Miscellan. Tioli* XXIX, p. 82.
[5]) Marrasio era dunque vivo ancora nel 1451.

nalem ad te mittam non dono sed ut et alii copiam habeant. Vale et respondeas oro quamprimum fieri poterit. Valeant uxor et filiola; at mea Faustina valet et quotidie fit doctior; istam dominam uxorem tuam ex me saluta, filiolam osculare et aliquid dulcis ex me dato.

Romae XI ianuarii raptim ⟨1451⟩.

Per determinare la data di questa lettera abbiamo argomenti sicuri. In essa è accennata la morte del marchese Leonello d'Este, la quale fu nel 1° ottobre 1450. Vi è del pari presupposto vescovo di Catania Guglielmo Belluomo, assunto a quella sede il settembre del 1450.[1]) Siamo dunque posteriormente a quest'anno. Dall'altra parte l'Aurispa domanda due beneficii che sappiamo essergli stati concessi nel 1451.[2]) L'anno della lettera è perciò senza dubbio il 1451.[3])

VI.

Aurispa viro excellenti et claro Antonio Panhormitae s.[4])

Moleste fero quod tu opera mea non egeas ut ego tua. Nam quamvis prudentior et acrioris ingenii sis, vincerem mihi crede acrimoniam et prudentiam tuam diligentia et caritate; itaque maiora ego pro te pingui ingenio conficerem, quam tu pro me cum ista tua ingenii excellentia. Sed vigila quandoque te oro in re mea et ex peregrino me civem reddas. Superiore hebdomada item ad te scripsi ac certiorem feci me iam commentum Donati in Terentium habuisse, quod Carnoti ut rescriberetur curavi. Facio item transcribi, ut ipsius copiam secure amicis facere possim, ne forte denuo mihi eveniret quod Guarinus, Carolus et tu mihi fecistis. Vale mei memor suavitas mea. Dominum Putium propter eius virtutes in primis et propter me carum habeto; est vir aestimandus.

Romae V februarii raptim ⟨1451⟩.

Questa lettera confrontata con la precedente apparisce subito essere del medesimo anno.

In queste lettere si parla di due distinti commenti di Donato, entrambi alle comedie di Terenzio. Il primo fu trovato, anzi scoperto, a Magonza nel 1433 dall'Aurispa. Egli certo ne portò seco nel 1435 un apografo a Firenze; ivi si accompagnò alla corte pontificia, che raccoglieva il meglio degli umanisti di quel tempo. E nelle lunghe e tranquille soste da essa fatte a Firenze (1435-36), poi a Bologna (1436-37), indi a Ferrara (1438) e da ultimo nuovamente a Firenze (1439-42) ci fu tutto l'agio di trascrivere e moltiplicare il nuovo commento di Donato. Ne ebbero copia p. e. Carlo Marsuppini a Firenze, Guarino e il Traversari[5]) a Ferrara, il Panormita a Napoli.

Che Guarino conoscesse il commento Terenziano di Donato, si ricava dalla *Politia litteraria* di Angelo Decembrio, composta verso il 1450.[6]) Anche per il Panormita abbiamo un documento sicuro in una sua lettera.[7]) Il Valla non possedeva ancora il commento a Terenzio nel tempo in cui scriveva le Eleganze, ma lo possedeva nel 1451, l'anno in cui componeva l'*Antidotum II in Pogium*. In esso infatti si legge: *Eius* [Donati] *super Terentii Andriam nondum legeram commentum cum composui Elegantias.*[8])

Il secondo codice del commento Terenziano di Donato fa capolino nel 1447 (lett. IV). Esso era stato veduto nella cattedrale di Carnutum (Chartres), vicino a Parigi. Il Valla ne ebbe un'esatta informazione; il codice conteneva tre comedie in-

---

[1]) Rocco Pirri, *Sicilia Sacra* I, p. 549.

[2]) Mongitore, *Biblioth. Sicula* I, p. 322.

[3]) Non può essere p. e. il 1452, perchè giusto il giorno 11 gennaio 1452 l'Aurispa stava a Ferrara, cod. Ottoboniano 1153 f. 37r.

[4]) *Miscellan. Tioli* XXIX, p. 84.

[5]) Il Traversari possedeva un Donato a Ferrara sin dall'aprile 1438, Martene, *Ampl. Collect.* III, p. 404, 406.

[6]) p. 24-25, 99, 144-150 (sull'interpretazione di Donato all'*Andr. prol.* 25-26), 152-153, 159. A pag. 107 poi sul proposito del passo dell'*Eun.* IV, 7, 21 *nunquam accedo quin abs te abeam doctior* si nota: ' Quod autem a Donato locus is silentio praetereatur, velut intellectu facillimus, iudicium est simplici modo intelligentis. ' Al contrario Donato commenta questo passo, ma non forse con quella larghezza, che avrebbe desiderato Guarino.

[7]) Lettera a Nicolò Piscicello, arcivescovo di Salerno (*Regis Ferdinandi et aliorum Epistolae,* 1586, p. 397).... Non legerat Donatum grammaticum amicus et familiaris meus Poggius, credo quod deorum more minima non curet; Donatus enim ita scribit in illa Comici particula [in Terent. *Andr.* IV, 4, 52]: NESCIS QUID SIT ACTUM? ' Nescis ' plerumque dicitur ei non quem volumus redarguere imperitiae aut ignorantiae, sed quem facere volumus ut velit libenter audire. — Nicolò Piscicello fu arcivescovo di Salerno negli anni 1449-1471, Ughelli, *Italia sacra* VII, p. 435.

[8]) Valla, *Opera,* p. 293 (*Antid.* II; per l'anno 1451 cfr. Vahlen, *L. Vallae opusc. tria,* p. 19).

tiere: l'*Andria,* l'*Eunuchus*, gli *Adelphoe*, e due mutile: l'*Hecyra* e il *Phormio*. Anche questa volta si deve all'attività dell'Aurispa la diffusione del nuovo codice (lett. V e VI). L'Aurispa ne fece trarre sul luogo una copia, che arrivò a Roma alla fine del 1450. Nel 1451 egli ne allestì un secondo esemplare, che mise a disposizione del Panormita e degli altri amici.

Così con la scorta dell'Aurispa rimane assodata la scoperta di due codici del commento Terenziano di Donato. Ma io credo che ce ne sia un terzo. Infatti nella lettera citata più sopra (p. 371) dello stesso Aurispa al Panormita, alla quale abbiamo fissato la data approssimativa del 1446, si parla di un commento di Donato a tre comedie di Plauto, il quale fu trovato da un monaco francese. Noi non conosciamo nessun commento di Donato a Plauto; bisogna dunque supporre un equivoco, molto ovvio del resto, tra l'uno e l'altro dei due comici latini. Abbiamo poi un documento sicuro, che ci obbliga ad ammettere un codice col commento Donatino a tre sole comedie di Terenzio, il Ms. latino di Parigi 7921 sec. XV, che contiene per l'appunto il commento di Donato a tre comedie di Terenzio: l'*Andria,* l'*Eunuchus,* gli *Adelphoe.* Sarà esso proprio l'esemplare veduto dal monaco francese o un apografo? Mi par difficile verificarlo; ma non vi ha dubbio che in quel codice bisogna riconoscere il rappresentante di un terzo archetipo messo in luce dall'Aurispa.

Questa la storia delle scoperte dei codici Donatini nel sec. XV. Con essa arriviamo al 1433 come primo limite cronologico della conoscenza di Donato. Ma si potrebbe dimostrare, che Donato era noto anche anteriormente?

La domanda è naturale per chi sappia che nel lib. II degli *Scriptores latini,* composto prima del 1420, il Polenton conosce la Vita di Terenzio premessa da Donato al commento. Però da questo indizio mal si dedurrebbe che il Polenton conoscesse anche il commento, giacchè quella Vita fu nel medio evo compendiata e in questa forma ebbe una tradizione isolata dal commento. Quel compendio fu pubblicato su tre codici Ambrosiani dal Mai nel 1815 [1]) e venne perciò detta *Vita Ambrosiana.* Il Roth poi nel 1857 [2]) diede notizia di altri codici, più antichi degli Ambrosiani, che contengono la medesima redazione e ne pubblicò il testo dal cod. lat. di Parigi 7902 del sec. XI. La Vita del Polenton è attinta per l'appunto dal suddetto compendio, come risulta dai passi principali che qui ne trascrivo.

f. 16^{r} (Terentius) ex Carthagine fuit....

f. 16^{v}.... puer captus bello et Romam ductus, venditus iure belli servus Terentio Lucano cuidam homini locupleti et liberali. Is puerum clara fronte [3]) egregiaque indole optimum habere ingenium coniectatus et proinde, si bonarum rerum studio daretur, futurum hominem ipsum bonum et sapientem ratus, litteris erudiendum dedit eruditumque iuvenem ac studiis poetarum deditum nomine suo donavit ac libertate. Factus itaque iuris sui patrium nomen posuit atque tamquam bene de domino meritus honoris et libertatis donatae causa Terentius vocatus est. Comoediae ab eo scriptae habentur sex. Menandrum.... imitatus in quatuor, in reliquis quae duae sunt, Echira et Phormio, Apollodorum.... Eunuchus vendita est in octo milibus nummum....

Ipse vero, ut solent viri aliena in civitate locati atque virtute aliqua eximia ornati, lacessitus invidentium maledictis Athenas in Graeciam abiit, studio cum declinandi odii tum Graeci ingenii perscrutandi....

f. 17^{r}. Moratus vero non multum, reverti statuit.... In navim itaque sarcinulas atque.... scripta sua imposuit, ipse maris taedio Patras terrestri itinere profectus est, ut tractu inde brevi in Italiam veheretur. At ibi relatum est navem mari adverso circa Maliacum sinum mersam. Percussus mox dolore nimio in Arcadiam concessit, ubi repentino morbo captus occubuit. Exequiae viro pauperrimo, quod res scilicet et vitam perdidisset, de publico actae.

E così deriva dalla *Vita Ambrosiana* la notizia che ha Leonardo Bruni di Luscio Lanuvino, rivale e detrattore di Terenzio. Infatti nel primo dei *Dialogi ad Petrum Histrum,* composti nel 1401, il Bruni scrive: *Hic Colucius subridens, ut solet:* ' *Quam vellem, inquit, Nicolae, ut tu civibus tuis*

[1]) A. Mai, *Plauti fragmenta,* Mediol. 1815, p. 37-38. I tre codici Ambrosiani sono D 79, F 92, O 109 sup.

[2]) *Rhein. Museum* XII, p. 187.

[3]) Questo particolare della bellezza che non si incontra nel compendio Ambrosiano è tratto da Girolamo: *ob ingenium et* FORMAM *libertate donatus.*

amicior esses; etsi non me fugit nunquam aliquem tanto consensu omnium probatum fuisse, quin adversarium invenerit. Habuit enim ipse Maro Euangelum, habuit Lanuvinum Terentius.' [1]) — *Euangelus* è un interlocutore nei *Saturnali* di Macrobio, dove rappresenta l'opposizione contro Vergilio. *Lanuvinus* è l'emulo di Terenzio. Questo nome, oltrechè dal commento di Donato (e di Eugrafio), è dato anche dalla *Vita Ambrosiana*.

I codici Ambrosiani del commento di Donato a Terenzio.

(Per testo di confronto prendo l'edizione di Terenzio con gli scoli di Donato ed Eugrafio del Klotz, Lipsiae 1838-1840).

Cod. Ambrosiano T 114 sup., sec. XV, cart., di ff. 213, numerazione moderna. Tutto di una mano.

Manca il f. 1; il f. 2^{r} comincia *pro suis edere* (*Terent. Vita*, Klotz I, p. IX, 22).

f. 6^{v} *Andria.*

f. 55^{v} *Eunuchus.*

f. 111^{v}, al termine dell'*Eunuchus* si legge: *hic deest una comedia.* Una mano posteriore vi aggiunse: *videlicet* Εαυτοντειμωρουμενος.

f. 112-115 vuoti

f. 116^{r} *Adelphi.*

f. 160^{r} *Hecyra.*

f. 191^{r} *Phormio.*

f. 213^{v} in fine: *1472 Indict. 5 pridie idus Augusti. Theate rescriptum est . sit laus deo.*

Ecco un piccolo saggio di questo codice. Prendo l'argomento dell'*Eunuchus*.

Klotz I, p. 217.

1 fabula est Eunuchus] est Eunuchus fabula
2 est] *om.*
5 personam Parmenonis] Parmenonis personam. — actor] auctor
6 sunt] *om.*
7 prologus] prologi
8 adversantibus] hominibus adversantibus (poi *hominibus* fu punteggiato)
10-11 et πρότασιν et ἐπίτασιν et καταστροφήν] et prothesin et catastrophen
p. 217.
11 dicas] dicat
13 et qui] ut qui
14 possint] possit
15 unum] in unum
16 continuatione] continuationem
p. 218.
1 curulibus] *om.* — id est] *om.* — habentibus] agentibus
2 Prothymo] prochino
3 ob] atque ob
4 ac] *om.*
6 ea pretium] ea etiam pretium
7 numerarent] numeraret
8 saepe] crebro
9 προτατικὸν πρόσωπον] *om.*
12 morum hic] hic morum. — urbani scilicet] urbani al scilicet moris (sic)
13 edita] edicta
18 sint] sunt

Cod. Ambrosiano D 70 sup., sec. XV, cart., di ff. 252, numerazione dello stesso copista. Tutto di una mano.

L'ordine dei fogli è stato turbato. Ecco l'ordine presente: 45-53; 243-252; 53bis; 54-122; 44; 123-242 (dal 222 si salta al 224 senza interruzione nel testo). Mancano perciò i primi 43 fogli, nei quali dovea contenersi qualche altra scrittura, perchè il f. 44^{r} comincia verso i quattro quinti della *Terent. Vita*, con le parole *tempus qui agitabant nobiles facillime* (Klotz I, p. X, 9).

Tra la fine dell'*Eunuchus* (*finit Eunuchus*) e il principio degli *Adelphoe* (*incipit Adelphe*) in margine è notato dalla medesima mano: *heyto* ^{mon} (= heautontimerumenon) *non inveni in exemplari.*

Il cod. termina col *Phormio* alle parole: *sed verba sunt hominis omnia desperantis.* TU IAM (I 4, 42, Klotz II, p. 407, 21).

Diamo alquanti saggi di questo codice.

Terent. Vita — Klotz I, p. X.
10 eorum ille opera ne domum quidem] eorum operam ne quidem domum
14 dices] dicens
16 Licinio] Livio
20 effers] affers
21 quidquid] quid quod. — atque] ac
22 item] *om.*

[1]) Pag. 38 dell'edizione del Kirner, pag. 22 dell'edizione del Wotke.

p. x.
23 tu quoque tu in summis o dimidiate] tu quoque non tam summisso diademate
25-26 foret vis comica,] foret vis, comica
27 in] *om.*

p. xi.
1 Terentios] Terentio
2 Libo] libertus
4 in Actaeone] natione
6 end' ibus] recensentibus
7 honore summo] summo honore
17 dicebatur vel *ἀπὸ τοῦ τράγου καὶ τῆς ᾠδῆς* hoc est] dicebatur a *τραγος καὶ ωδος* idest (le parole greche furono prima omesse e supplite poi, pare, dalla stessa mano. Ma si tratta evidentemente di una congettura).

p. xiii.
17 infame proponeret, lege lata siluere] infamiae poneret lata lege sanxerunt
18 quae a satiris] *om.*
19 vocitata] initiata.
20 traxisse] *om.* — alii] *om.*
22 ioco] modo
24 descripsisse] rescripsisse
26 faceret] fecisset
27 modo] malo
28 satiram] satiraram (sic). — *τὴν νέαν κωμῳδίαν*] *om.*
29 repperere] reperiere.

p. xiv.
1 igitur] dicitur. — superiores illae] superiore ille. — quaeque] quique. — auctoribus] *om.*
2 *νέα κωμῳδία*] *om. in lac.* — antea tum] ante hac postea tum
4 velut] veluti. — quod] quid.
10 postquam] posteaquam
11 effectus tunc cum ad cantores ab actoribus] efectus est cum ad actores ab auctoribus. — transibat] transiebat
12 consurgere et abire] cum surgere et adire. — primo] ut primo
13 praetermittere] *om.* — eis] eius.
14 existimant, alia. Postremo] existimant. Alii in proscaenio
16 quinquepartitos] quinque *om.*
17-18 *θεοὺς ἀπὸ μηχανῆς*] *om. in lac.*
19-20 *προτατικὰ πρόσωπα*] protastica prosopa
22 facile] facilius
23 egerunt] usi sunt
25 comminuti] committi

p. xvi
6 instituta continens affectumque] constituta continens affectum
7 quibus] qua
8 definiere, *κωμῳδία*] diffiniere comoediam. — *ἐστὶν — περιοχή*] *om. in lac.*

Andr. prol. 24, Klotz I, p. 11, 16-17 cognoscite ut pernoscatis, quemadmodum] Tra *pernoscatis* e *quemadmodum* nel cod. c'è uno spazio vuoto di nove o dieci linee.

Per mostrare come questo cod. sta al medesimo livello del T 114 sup. lo collaziono sull'argomento dell'*Eunuchus*.

Klotz I, p. 217.
1 fabula est Eunuchus] est Eunuchus fabula
2 est] *om.* — de facto adolescentis] defecto adoloscente
5 actor] autor
8 adversantibus] hominibus adversantibus
10 Haec et *πρότασιν*] hec et pro (sic)
11 et *ἐπίτασιν* et *καταστροφήν*] *om. in lac.* — aequales] epicales. — dicas] dicat.
13 et] ut. — a parum doctis] a non doctis
15 respiret] respirent

p. 218.
1 curulibus] *om.* — id est] *om.* — habentibus] agentibus
2 Prothymo] prochinio. — L. Ambivio] Lambinio
3 Claudii] Claudio. — et] *om.* — vel] *om.*
4 gravitate] gravitati. — ac] *om.*
6 ea] ēt (= etiam). — fabulam] fabule
7 numerarent] numeraret
8 saepe] crebro
9 *προτατικὸν πρόσωπον*] *om. in lac.*
10 delectat] dectat. — et] ut
11 carpsit] carpit
12 morum hic trina praecipue proponuntur] hoc morum trina precipua praeponuntur. — scilicet] moris
18 sint] sunt. — ex] et.

Cod. Ambrosiano A 144 sup., sec. XV, cart., di ff. 172, numerazione moderna. Di più mani.

Sino al f. 156 contiene il commento di Donato. Nei ff. 157-172^{r} ci è un frammento dell'*Asinus aureus* di Appuleio (lib. I e parte del II), scritto da mano posteriore.

Il testo di Donato è di due mani; della $m.^2$ sono i f. 119r-130v, 150r-156r. Ma le due mani scrissero di conserva, perchè il f. 131r comincia con un rigo e mezzo della $m.^2$ e indi continua con la $m.^1$.

Il cod. fu diviso dai copisti in quinterni di dieci fogli ciascuno, segnati all'estremità inferiore a destra di ogni foglio con una lettera progressiva, preceduta dal numero uno fino al dieci, così: 1a, 2a .... 10a; 1b, 2b .... 10b. Nella rifilatura delle pagine queste segnature vennero nella massima parte distrutte; restano ancora i seguenti vestigi: 1c, 3c, 4(c), 1d, 2(d), 3(d), 4(d), 5(d), 1e, 1f, 4f, 5f, 3g, 4g, 1h, 3h.

Ecco il contenuto del codice:

f. 1r Vita di Terenzio e prefazioni sulla comedia.

f. 7v *Andria.*

f. 59r *Eunuchus.*

f. 115v *Adelphi.*

f. 118v Alla fine del foglio ci è il richiamo *ex me* al foglio seguente; però manca la continuità; sono andati perduti parecchi fogli. Il richiamo *ex me* appartiene agli *Adelphoe* I, 1, 15 (Klotz II, p. 12, 21).

f. 119r Comincia l'*Hecyra.*

f. 149r *Phormio,* sino al f. 149v: *falso duplicis eius nomine* (*Phorm. argum.;* Klotz II, p. 362, 30).

f. 150r Comincia: *te amat et rursus, Eunuch.* V, 7, 1 (Klotz I, p. 391, 3).

f. 154v Termina l'*Eunuchus.*

f. 155r *Adelphi.*

f. 156r A un terzo del foglio si tronca la scrittura, alle parole *interventum Egionis* (*Adel. argum.*, Klotz II, p. 6, 6). Il resto del foglio è vuoto, come pure altri quattro fogli, che furono strappati, ma dei quali rimangono le tracce.

È manifesto che il cod. originariamente conteneva due redazioni del commento di Donato; almeno doppie erano le copie dell'*Eunuchus* e degli *Adelphoe.* E le due redazioni derivavano da due diversi esemplari, come apparirà dal confronto di un passo doppio dell'*Eunuchus*, f. 111r = a, f. 150r = b.

Eun. V, 8, 1-10, Klotz I, p. 393.

1 ecquis] quis *a*, et quis *b*

2 est in prosperis] est et in prosperis *b*

p. 393.

3 o populares] o populares c. q. m. h. v. f. (= [e] c quis me hodie vivit fortunatior) *a*, o populares et q. m. v. h. f. *b*

4 qui] quod *b*

7 *παρέλκον*] parelcon *a b*

9 et] *om. b*

10 hic] *om. b*

11 narret] narrat *b.* — instruatur] instruantur ut sciant *a b*

16 me] ne *b*

17 *σύλληψις*] silepsis *a b.* — scin me] scim ne *b*

18 ergo] *om. a b.* — me] ne *b.* — *ἀρχαισμός*] archaismos *a b*

p. 394.

1 scis] scim *b*

2 vel quam] vel quia vel quam *b*

4 et esse] *om. a*, et *om. b.* — sponsam] sponsa *a 1*, sponsam *a 2*, sponsa *b*

5 quid hic] hic quid *a b.* — ait] *ex* erit *corr. a*

8 omnis] annis *a*, amnis *b*

11-12 deos flebit et aspera nigris] defluxerat aetas per annis (amnis *b*) *a b*

13 emirabitur] et mutatur *a*, et miratur *b*

14 qui] que *a.* — aurea] amica *a*

15 patri se] se patri *a*

16 quia] qui *a*

17 Pamphilae] Pamphili *a.* — in clientelam et fidem in] in clientelas et fregit *a 1*, in clientelam et fidem *a 2*, in clientelam et fingit *b*

18 ut ametur] et ametur *a.* — in] *om. a b.* — defendatur] deprehendatur *a*

19 Thais tota est] tota est thais *a*, tota thais *b.*

Nel codice poi l'*Hecyra* è mutila. Al f. 142r dalle parole *ad ea quae volumus dicere*, *Hec.* III, 5, 8 (Klotz II, p. 270, 17), si salta senza nessuna interruzione alle parole *Nec pol me multum fallit, Hec.* V, 1, 2 (Klotz II, p. 313, 19). Manca perciò l'ultima scena dell'atto III e tutto l'atto IV. Nè la lacuna è da imputarsi a uno scompaginamento del codice, sia perchè essa cade circa ai due terzi del foglio, sia perchè si trova tale e quale anche nell'*editio princeps* di Roma del 1472. Ciò mi fa sospettare che il nostro codice appartenga alla famiglia dell'archetipo di Chartres, nel quale erano per l'appunto imperfette l'*Hecyra* e il *Phormio.* Nel nostro codice è mutilo pure il *Phormio,* ma non possiamo dire se per difetto dell'esemplare da cui fu tratto o per scompaginatura del codice

stesso. Ad ogni modo reco un saggio delle lezioni del nostro codice, per avere un'idea dell'archetipo di Chartres, dato ch'egli vi appartenga.

Hec. V, 1, 2-21, Klotz II, p. 313-317.

p. 313.
19 non pol me multum fallit] nec pol me multum fallit
19-20 non me fallit] *om.*
20 id] *om.* — quod] quod quidem
23 impetrem] *bis cod.* — a patrando] a parcendo

p. 314.
1 fecisse] fecisset
2 quod post me minus fecisse] *om.* — satius] satius est
4 plus quod post dum poeniteat me] plus post quod mom (= modum?) premittat ne
5 satius] santius. — si sit pro erit] si fit id aut erit.
7 satius sit me non fecisse et satis] santius sit in morem esse ut satis
8 quibus] *om.* — utrumque] utrum
9 per] *om.* — supra lenitatem] de levitate
10 tenendam] tenendum. — infra] intra. — defendendam] defendendum
11 an minus fecisse pro poenitere] an nimis fecisse prope interea
12 muto factum et nolo factum] minus factum et nobile factum
13 sit: modo] sic modo
14 bene aggrediar] o bene ingrediar
19 illi] illam. — timorem] timore
23 ego pol quoque etiam] ego edepol (poi *edepol* fu cancellato) quoque pol etiam. — *παρέλκον*] parelcon
24 ut] ut Virgilius
26 obsequenter] obsequentem
27 quoque] *om.* — timida sum] *om.*
30 quaestui] questus
31 obstet] deest

p. 315.
2 legitur et] et legitur et. — quaestu] questui
5 sit] fit
6 sit] sciet. — peccato mihi ignosci aequum] *om.*
7 do veniam] veniam do. — mihi peccanti] iam mihi peccati
8 ordo ut non sit] ordo non et sit
9 igitur] *om.* — enim] *om.*
10 aut peccato pro] et peccato pro
11 aut deest] et deest

p. 315.
13-14 seniliter additum post cautius, ne temere faciam] *om.*
15 facturave] facturane. — etiam] *om.*
16 inscitum] inscitum incitum. — si] *om.*
19 et] est. — durum] dura
22 displicet, ut per ecastor] displicet hepercastor
23 ex] et
25-26 nec post arma ulla rebelles Aeneadae referent] ne post arma ulla a. u. r. a. (sic)
27-28 de ista re quam tibi habeam] *om.*
29 suffecerat enim: ago gratias] sufficeret ego gratias

p. 316.
1 qui] quidem. — post factam iniuriam se expurget: sic] *om.*
2 indignum] indignis. — indignis] indignus
3 sim acceptus] acceptus sum
4-5 *λιτότης* est aut *ταπείνωσις*. et ita intelligendum] .... (*lac.*) est aut tu es edita intelligendum (Le parole *tu es* sono residui di *ταπείνωσις*)
7 set] sed
8-10 intentio criminis. Et non recipis sed receptas. Et ne diceret: quid tua? meum filium. Meum receptas filium] *om.*
13 ad te. Status coniecturalis] attestatus coniectura
14 *ἄτεχνον πίστιν*] *om. in lac.* — ac] ne
16 permitteret] pertineret
18-19 sine me haec haud mollia fatu sublatis aperire dolis] sine me hoc h. h. n. m. f. (sic. È chiaro che il cod. arrivava sino a *mollia fatu* soltanto).
21 quae] qui. — hanc] *om.*
22 pertuli] pertulit
23 *ἀποσιώπησις*] aposiopesis. — at ne illud haud] aut ne illud aut
24 si vivo ferent. Non iam, M. Non tu te cohibes] ferent si vivo. Nam iam tute cohibes nostrum
26 et tuum quaestum] et tamen questus
28 quantumque] tantam et
29 priusquam hanc] hanc priusquam
30 hanc duxit] hanc pertuli dixit. — vestrum amorem pertuli] *om.*

p. 317.
1 id quod volui. Apparet] quod et volui et apparet
2 longe] longum. — vultu responsurae] multum responsum

p. 317.

5-6 sine me haec haud mollia fatu sublatis aperire dolis . simul haec animo hauri] sine aut mollia factis s. s. b. a. a. (sic)
7 et] sed. — de Turno] detur non
8 fari] fratri
9 ἀποσιώπησις] aposiopesis
10 est] *om.*
12 moralitas] realitas
13 denuntiatione] renuntiatione
17 concedit esse] esse concedit
22 consulat] consulit
24 et] *om.*
25 etiam nunc] nunc etiam
26 est] *om.*
27 aetatem: aetatem] aetate
28 pro tam diu] providet
29 aetate] *om.* — σχῆμα λόγου πλοκή] *om. in lac.*
30 et] ut

Il commento di Donato al Phormio di Terenzio.

Il *Phormio* nell'archetipo di Chartres era mutilo, in quello di Magonza era integro. Se io posso produrre un codice integro del *Phormio*, con sicuri indizi ch'esso derivi immediatamente dall'archetipo, sarò nel diritto di affermare che quel codice ci rappresenta l'archetipo di Magonza. Questo codice è il Riccardiano 669.

Prima descrivo il codice, indi ne farò la storia.

Descrizione del cod. Riccardiano 669.

Il cod. Riccardiano 669 è miscellaneo. Comprende opuscoli di varia natura e di tempi diversi; ha numerazione moderna, tutta di seguito. Gli opuscoli principali ch'esso contiene sono quattro. Noto anzitutto dal f. 40^{r} al 98^{v} gli ἀπομνημονεύματα di Senofonte, cart. sec. XVI, mutilo alla fine. Autografo di Pier Vettori, con numerosi scoli latini. La lettera di dedica: *Petrus Victorius civibus suis Graecarum artium studiósis s.* ha la data *Florentia IIII non. novemb. MDLI.* — Dal f. 310^{r} al 369^{v} un trattato di Giovanni Caldiero, cart. sec. XVIII, col titolo: *Ioannis Calderiae Veneti Politicorum sive de praestantia Venetae politiae libri V* (estratto dal cod. 1346 della Bodleiana di Oxford). La soscrizione dice: *Perfeci XIII kal. novembris 1473.* Il trattato è importante per la storia dell'umanismo veneto nella seconda metà del sec. XV.

Dal f. 288^{r} al 307^{r} abbiamo un codicetto membr. del principio del sec. XV o della fine del XIV, dal titolo: *Incipit liber Iohannis Batiste in arte dictaminis.* Il titolo dice chiaro il nome dell'autore nè si capisce come il Lami [1]) attribuisca quel lavoro al Salutati. Bastava del resto leggere le poche righe di introduzione, per sapere dall'autore stesso chi e di dove egli fosse: *Ego Iohannes Odonetti vocatus Batista de Sancto Iohanne Marianensi nativus sed studii Bononiensis alupnus.* È un trattatello di epistolografia. Siccome è abbastanza antico e se ne può fissare esattamente il tempo, così non credo inutile spenderci altre quattro parole. Al f. 293^{v} l'autore parlando della intestazione delle lettere dà questi esempi: *Clemens episcopus servus servorum dei dilecto filio Herrico illustri Romanorum imperatori et semper Augusto. — vel Philippo illustri regi Francorum* etc. A chi ha pratica di simili scritture viene subito in mente che quei nomi di Clemente, Enrico, Filippo non siano supposti, ma reali. Ora un Clemente papa, un Enrico imperatore di Germania, un Filippo re di Francia contemporanei non possono identificarsi che con Clemente V, pontefice dal 1303 al 1314, con Enrico di Lussemburgo, morto il 1313, con Filippo il Bello di Francia, morto il 1314. Di questo tempo perciò fu scritta l'*Ars dictaminis* e propriamente l'anno 1314 della morte di Filippo il Bello, perchè nella fine l'autore parlando della narrazione composta, dà questo esempio: *Noveritis quod nunc legunt perspicaces doctores iuris civilis et canonici disciplinam solempniter declarantes in civitate Bononie, ubi etiam dicebatur hoc novum, quod serenissimus rex Francorum tributum mortis inevitabile nunc persolvit.*

Un trattato di epistolografia scritto nel 1314 ha certo la sua importanza, non essendo tra gli ultimi di tal genere. Ivi si discorre della intestazione delle lettere, con moltissimi esempi (f. 292^{v}-297^{r}), dell'esordio, con norme ed esempi (f. 297^{r}-303^{v}), [2]) della narrazione (f. 303^{v}-305^{r}), con norme ed esempi,

---

[1]) *Catalog. bibl. Riccard.*, p. 141.

[2]) Est autem exordium, ut Tullius diffinivit, oratio ad reliquam dictionem idonee preparans animum auditoris (*Rhet. ad Her.* IV, 4).

della petizione (f. 305r-306r), della conclusione (f. 306r). Al trattato precedono alcuni ammaestramenti sulla composizione (f. 288r-291v), dove sentiamo una lontanissima eco delle leggi del *numerus oratorius*, fissate da Cicerone e Quintiliano. [1])

Ed eccoci al cod. di Donato. È cart., sec. XV. Va dal f. 134r al 177v, ma ha una sua propria numerazione, fatta dallo stesso copista; fu diviso cioè in quaderni di dieci fogli, segnati all'estremità inferiore destra dei margini con lettere e numeri progressivi, come il cod. Ambrosiano A 144 sup. (p. 397). La numerazione procede da *a 1* ad *e 6*; sono perciò 46 fogli in tutto. Il f. *b 9 verso* è vuoto, il *b 10* fu tagliato, ma non manca nulla nel testo; anzi in fine del f. *b 9 recto* il copista segnò: *Nichil deficit;* al *b 9 verso* segnò in mezzo: *Nichil deficit sed prosequitur bene.* La scrittura è tutta di una mano, però di due tempi, come appare dalla diversa tinta dell'inchiostro e da qualche diversità nei tratti delle lettere. Questa doppia differenza comincia dal f. *b 9*, che ha, come si è detto, il *verso* vuoto. Il codice, quantunque cartaceo, è di una certa elegante proprietà: i margini larghi, la grafia molto accurata e svelta, ben allineate le colonne; ogni pagina ha regolarmente 24 righe.

Il cod. contiene il solo commento del *Phormio*. Manca l'intestazione; alla fine si legge: EXPLICIT COMENTUM PHORMIONIS EDITUM A DONATO CLARISSIMO GRAMMATICO. Sull'ultimo foglio vuoto sta scritto dalla stessa mano il verso di Vergilio [*Aen.* VII, 312] *Flectere si nequeo superos archana* (sic) *movebo.* Dopo la trascrizione il cod. fu sottoposto dal copista stesso ad una scrupolosa revisione e se ne hanno sicure tracce in alcune correzioni nel testo e nei margini. I passi greci vi si trovano per buona parte; dove mancano, si hanno due casi: o sono scomparsi, senza lasciar traccia di sè: in questo caso erano scomparsi anche dall'archetipo; o sono scomparsi, lasciando traccia di sè nelle lacune. Le lacune sono di due specie. Le une sono interamente vuote; ciò prova che avea lacuna anche l'archetipo; le altre hanno nel mezzo un *g.* (= *graece*), p. e. così: *εἰρωνεία κατ' ἀντίφρασιν*] *g.* (sic) *cod.* Qui è lecito supporre che nell'archetipo il greco fosse illeggibile e che il copista non si sia arrischiato o sentito in grado di trarne nessun partito. Tanto ciò è vero, che in qualche luogo, dove il copista avea segnato *g.*, nella revisione scrisse la parola greca. Non si deve però escludere che qualche volta quel *g.* si trovasse anche nell'archetipo.

Per mostrare come anche l'archetipo avesse delle lacune nel posto dei passi greci, cito un esempio. *Phor.* II, 1, 52, Klotz II, p. 418, 32-33: *haec apud oratores μετάθεσις αἰτίας dicitur hoc est;* il cod. Riccard. ha: *hec apud oratores bn̄* [2]) *hoc est* (*bn̄ hoc est* furono cancellate)..... *bn̄ hec est* (sic). Vale a dire che il copista prima avea saltata la lacuna, poi accortosene cancellò le tre parole già scritte e mise i puntini della lacuna. La lacuna esisteva certo anche nell'archetipo.

Della derivazione immediata del nostro cod. dall'archetipo abbiamo due sicuri indizi. Le parole *de expulsione mulieris; et ad extremum verba Chremetis agnoscentis* (Klotz II, p. 363, 27-28) sono omesse in lacuna; nel margine poi di fronte il copista scrisse: *consumpte erant littere ob vetustatem.* Parimenti sono omesse in lacuna le parole *minus multo audacter* (Klotz II, p. 367, 9-10) e nel margine il copista ha notato: *delete erant littere.* In altri luoghi è omessa in lacuna qualche

---

[1]) Ne do qualche saggio. Ecco che cosa dice sui difetti dell'elocuzione: Continua collocatio plurium dictionum, finis quarum in vocalem remaneat, initium vero prodeat a vocali. Partium orationis dispositio ubi nimis eadem lictera frequentatur. Unius et eiusdem facta verbi cumulatio nimis sepe. Continuus ultra modum usus similiter cadentium dictionum. Turpis verborum transiectio que ita *fit* cum separato vocabulo verbum aliquod reperitur positum in medio sillabarum. Membrum sive distinctio que suspensione nimia dilatatur. — Sulla struttura dei membri o, come la chiama l'autore, sulla divisione dei corsi: Secundum usum temporis nunc labentis cursuum maneries invenitur sub specie quadriforma divisa. Nam unus trisillabus alter quadrisillabus appellatur. Et istorum quilibet a brevitatis et longitudinis qualitate nomen dicitur extraxisse. Cursus autem quadrisillabus longus, cui plurimi dicunt velox, hoc modo fit cum duas ad invicem dictiones unimus, una quarum penultima trium vel plurium sillabarum permanens breviatur, ultima tantummodo quactuor continens prolongatur, ut ita: DEBET A DOMINO SCIENTIA POSTULARI, QUEM FIDELITER REQUIRENTES SENTIUNT LARGIFLUUM DONATOREM. Quadrisillabus autem brevis, quod panzaninum nominant, fit e converso, quod ex forma precedentis exempli potes (potest *cod.*) colligere, si sic dicas: DEBET A DOMINO POSTULARI SCIENTIA, QUEM REQUIRENTES FIDELITER SENTIUNT LATOREM LARGIFLUUM. Sed longus trisillabus quem planum plurimi vocaverunt costare dicitur ex duorum vocabulorum consortio, que ductis accentibus exprimi debeant, ultimo trium, penultimo totidem vel plurium numero sillabarum, ut (constare vel *cod.*) sic: IN BONITATE CONSISTENS NUNQUAM DECEPTUS HABETUR. Brevis trisillabus, qui scabrosus dicitur a quibusdam, in contrarium formatur, ut: ECCE SERVIENS DOMINO IUSTUM ACCIPIT PREMIUM.

[2]) bn̄ = bene fu scambiato con dr̄ = dicitur.

parola del testo latino, ma senza nota in margine. Anche ivi ci è da supporre che l'archetipo fosse svanito. Ad ogni modo, basta per noi quell'*ob vetustatem* a persuaderci che il copista avea davanti a sè un archetipo antico. Di che è naturale conchiudere, che il cod. Riccardiano è un genuino rappresentante dell'archetipo di Magonza.

Storia del cod. Riccardiano 669.

Questo codice ha la sua storia e non ingloriosa, la quale io esporrò ora un po' diffusamente, perchè essa si connette coi destini dell'archetipo di Magonza, il primo dei codici Donatini che fu scoperto. Il filo di questa storia ci è dato dall'epistolario di Pier Candido Decembrio, del quale recherò qui alcuni estratti piuttosto copiosi, perchè vi si troveranno altre notizie di qualche importanza.

Intanto trasportiamoci col pensiero a Basilea, negli anni 1436-1439. Ivi il Concilio difende i suoi privilegi e la sua supremazia sul papa, suscitando questioni di ordine religioso e politico, le quali imbarazzano non poco dall'una parte l'autorità pontificia, dall'altra la libera azione di alcuni governi. A Basilea ci erano tre personaggi, coi quali dobbiamo far conoscenza: uno tedesco, Nicolò di Cusa, uno spagnuolo, Alfonso (da S. Maria di Cartagena) vescovo di Burgos, uno italiano, Francesco Pizolpasso, arcivescovo di Milano, tutti e tre forti campioni nella gran lotta combattuta fra il papa e il Concilio. In mezzo alle turbolenze conciliari e alle fatiche del loro ufficio questi tre dignitari trovavano il modo e il tempo di occuparsi di studi. Nicolò di Cusa erasi fatta una raccolta di codici, tra i quali alcuni greci, che il Pizolpasso, ignaro del greco, deplorava di non poter nè leggere nè trascrivere. Il Pizolpasso e il vescovo di Burgos si dilettavano di ricerche filosofiche e corrispondevano col Bruni a Firenze, col Poggio a Bologna e a Ferrara e con Pier Candido Decembrio a Milano. Anzi tra il vescovo di Burgos e il Bruni si accese una polemica filosofica, alla quale prese parte anche il Decembrio come difensore del Bruni, e il Pizolpasso come intermediario. La polemica si dibatteva sul significato dal Bruni attribuito a *τἀγαθόν* nella traduzione dell'*Etica* di Aristotele. Questo era il tempo che il Decembrio attendeva di proposito alla ritraduzione della *Republica* di Platone, già tradotta prima, ma non troppo bene, da suo padre Uberto e da Manuele Crisolora. Il Pizolpasso e il vescovo Alfonso in Basilea erano tenuti diligentemente informati dal Decembrio sui progressi della traduzione, della quale riceveano di quando in quando le primizie.

Gli estratti delle lettere sono stati da me disposti, per quanto ho potuto, in ordine cronologico. Esse non hanno data, meno una, che porta il mese. È però fuori di dubbio che quelle lettere si muovono entro il termine di quattro anni, tra il 1436 e il 1439.

I. [1])

Petrus Candidus Francisco Pizolpasso Mediolanensi archipraesuli s. [2])

Quod prius mihi ex Donato tuo placuit [3]) excerpsi Phormionis partem ex Apollodoro traducti [4]) inverso nomine, ut idem putat. [5]) Cuius laboris tempestivi admodum primicias ad te [6]) mitto; facile ex his cognosces quae deinceps sim exaraturus. Nihil est enim tam arduum tam obstrusum, quod labori obstet intenso. [7]) Quid enim his commentariis [8]) scriptum fallacius, quid ineptius? Et tamen [9]) litterarum amor me cogit elicere quod paternitati [10]) tuae utile atque [11]) iocundum futurum putem. Scio quamplurimos lecturos ea quae ad te mitto nec secus reprehensuros barbariem quandam veteris scripturae et modo litterarum apices modo imperfectos rerum sensus derisuros, quasi haec meae culpa sit negligentiae.

At vero si manum calamo, [12]) si mentem his infinitis erroribus addiderint, si insudaverint carie ve-

---

[1]) Cod. Riccardiano 827 f. 15^{v} (= R), cod. Bodleiano di Oxford *Canon. Lat.* 95 (= O; da una comunicazione di K. Dziatzko nel Supplem. X, 1879, p. 692, degli *Jahrbüch. f. Philol.*).

[2]) Pizolopasso praesuli Mediolanensi *O.*

[3]) ex Donato tuo mihi placuit *O.*

[4]) traductam *R.*

[5]) Donato nell'*Argumentum* al commento del *Phormio* di Terenzio così scrive (in principio): Hanc comoediam manifestum est prius ab Apollodoro sub alio nomine, hoc est *Ἐπιδικαζομένη*, graece scriptam esse, quam latine a Terentio Phormionem.

[6]) tibi *O.*

[7]) incenso *O.*

[8]) commentariis his *O.*

[9]) quid ineptius *om. R*; et tamen] verum *O.*

[10]) dignitati *R.*

[11]) et *R.*

[12]) clamo *O.*

tusti operis, ut ipse facio, et plerumque Tyresiam consuluerint,[1]) ut ego,[2]) cum dubito vehementer, erunt profecto modestiores in reprehendendo; et quae minus perfecte traducta sunt a nobis conferent his quae tolerabiliter fuere transcripta nec quid videant erroris restitisse sed quid deinceps sit elimatum magnipendent. ' Diagoras enim cum Samothraciam venisset, ut inquit Cicero,[3]) Atheus[4]) ille qui dicitur, atque ei[5]) quidam amicus: Tu qui deos putas humana negligere, nonne animadvertis ex tot tabulis pictis quam multi votis vim tempestatis effugerint atque in portum salvi pervenerint?[6]) Ita fit, inquit; illi enim nusquam picti sunt, qui naufragia fecerunt in marique perierunt. '

Sic aequum est a te responderi his, Francisce praesul dignissime, qui minutius[7]) aliorum mendas consectantur. Si quis forte tibi[8]) dixerit: Tu qui Candidum tuum credis tam diligenter ab antiquis scripta transferre, nonne vides quot in locis frigide, quot inepte ac ieiune Donati libros transcripserit? Ita fit enim, inquies; ea siquidem vides, quae neutiquam ab illo alias interpretari queunt, sed ut inerant, scripturae fuere mandanda. Ceterum nusquam vides quae eius opera correcta,[9]) iugi labore atque industria sunt emendata.

Haec autem non ideo tibi[10]) scribo, pater optime, ut excusem meas ineptias, sed ut animum meum votis tuis obsequentem noris et ut scias nullam rem[11]) tam examussim esse factam,[12]) quae culpa aut reprehensione possit carere.

Vale, religionis honos. Ex cubiculo VII kal. iulias raptim ⟨1436⟩.[13])

II.

Franciscus Pizolpassus Mediolanensis praesul Petro Candido s.[14])

Iussimus, Candide amantissime, primum ut tibi praesentetur Phormio tuus, quem mihi transcribit Lodrisius.[15])

Questa lettera e la precedente sono, come appare dal confronto, anteriori di tempo alle altre, che seguono sotto. Nella V, che è del maggio-giugno 1437, il possesso del cod. di Donato è presupposto da parecchio tempo. Qui perciò siamo nel 1436.

III.

Franciscus Pizolpassus Mediolanensis praesul Petro Candido s.[16])

Et dubitare videris et simul quaerere, amantissime Candide, pro verbis ut refers Michaelis[17]) nostri, an aegre tulerimus quae de clarissimo Alfonso pontifice Burgensi seu in eum scripsisti proindeque epistolam tuae disputationis in eius scripta efferri noluerimus. Nos rem hanc adeo incommode tulimus, ut usque in diem ipsam quaesiti tui (ne ingrate audias) haud quicquam computaremus, quasi non emanasset. Nam eam scripturam, alias et res quoque nostras penes nos nondum habemus, suspensi pro conditione agitationum huius sacri Concilii, nosque de scriptione illa nec audivimus nec fecimus verbum, nisi quantum transeunte hac Zacharia Paduano et exhibita per eum Bartholameo Batiferro dulcissimo filio nostro, ipse Bartholameus tamquam rem novam nobis putans nunciavit. Probitatem atque peritiam tuam probatam collaudavimus in genere, de re illa non nisi ut in ceteris deque tuo ingenio existimantes; cum, etsi primi tenuerimus, haud nisi et superficialiter legeramus portiunculam anteriorem, pellentibus reliquum in tempus crastinatum ingentioribus studiis. Nec utcumque iudicaremus de vobis inter vos amicos praecipuos doctissimosque viros, haud vero ignorabamus te conscium illius praecepti philosophiae: sic loquendum cum hominibus tamquam deus audiat, sic loquendum cum deo tamquam homines audiant. Hoc si ad id spectat, ut semper honeste loquamur atque ut a deo ea petamus quae[18]) velle

---

[1]) consulerint *O*.
[2]) ago *R*.
[3]) *De deor. nat.* III, 89.
[4]) Acheus (= Achaeus) *O R*.
[5]) eius *O*.
[6]) pervenerunt *R*.
[7]) immitius *O*.
[8]) tibi *om. R*.
[9]) correpta *O*.
[10]) tibi *om. O*.
[11]) rem *om. O*.
[12]) factam esse *O*.
[13]) Vale — raptim *om. R*.
[14]) Cod. Riccard. 827 f. 114^{r}.
[15]) Lodrisio Crivelli, segretario del Pizolpasso.
[16]) Cod. Riccard. 827 f. 110^{r}.
[17]) Michele Pizolpasso, fratello dell'arcivescovo.
[18]) quod *cod.*

nos non [1]) indecorum sit hominibus confiteri, quanto magis scriptis prudentes et severi, ut tu es, ea monita custodient ac dicendi honestatem! Doctorum enim virorum schola semper hoc habuit, ut exagitaret argumentis quaestionibus disputationibus interdumque et invectivis sicut non ociosis sic non letalibus, quasi Ariopagita Ariopagitam, unde profectus et laus proveniunt partibus et contendentium et auditorum. Quare te atque illum in quem scribis eosdem habemus quos prius, sed quanto clariorem tu virum adoriris, nos tanto pluris te facimus, qui gloriareris in notitia tanti patris et magnifaceres. Nobis autem nihil antiquius, quam ut molestiis doctrinae ac studiorum tuorum huiusmodi sedulo frui posse indulgeretur et iugi convictu. Et hoc quidem moleste gerimus, cum in memoriam venit carere molestiarum eiusmodi fomento et confabulatione honestarum artium et doctrinae tuarum.

Atque ut fides dicto sit vel in partem, peto abs te declarari de differentia inter SUFFERT et SUSTINET; distinguit enim apostolus. Item inter PARIT et PARTURIT, quod et distinguit psalmista et Ambrosius dux et praeceptor noster. Item inter SPREVIT et DESPEXIT. DESPEXIT dicimus differentia ea pro parte qua se conformat verbo SPREVIT, non alio significatu. Demum velim scire an proprium sit pro studiis LOQUI IN ARIOPAGITA, cum proprium Ariopagi ad concertationem brutorum sit.

Post haec vero accipe quae apud nos gerantur. Res enim nostrae conciliares agitatae continuis fluctibus hucusque, denique ceperunt aliquod litus, donec in portum veniant. Conclusum enim habemus, ut lapsis quinque et quadraginta proximis diebus si adimpleverint Avinionenses opportuna et promissa ad rem Graecanam conducendam et mutuaverint realiter septuaginta milia ducatorum, experientia fiat exequendi. Sin vero, procedatur ad electionem alterius loci. Ego tamen non intelligo, etiamsi Avinionenses satis quod debent fecerint, posse rem perfici, recusantibus Romano pontifice nec non et Graecis locum ipsum, prout plane faciunt; etiam hoc in loco praesens et ita contestans insignis miles Apochrysarius imperatoris Constantinopolitani ad rei prosecutionem huc regressus. Et nihilo minus domini Gallici aures avertunt, opinione ac multitudine superantes rationem; ad tempus pietas dei dirigat.

Optamus te bene valere simulque Angelum germanum et Ioannem de la Trecia [2]) puerum tuos et bene valete in domino ⟨maggio 1437⟩.

Siamo nel maggio del 1437, poichè appunto in questo tempo correano le trattative fra Basilea ed Avignone, per trasportare ad Avignone la sede del concilio. Nella seduta del 7 maggio 1437 erano state designate tre eventuali sedi del concilio, nel quale si dovea trattare la pace delle due chiese: Basilea stessa o Avignone o la Savoia. Dei settantamila scudi pattuiti con Avignone i rappresentanti di questa città ne aveano pagata una parte nel maggio stesso. [3])

IV.

Petrus Candidus Francisco Pizolpasso s. [4])

Ex manu Michaelis....

ARIOPAGITAE vero nomen vetus et antiquum, sed quod iudiciis magis spectet; nam vicus celeberrimus Athenis, ut quidam putant: in hoc divinarum et humanarum *rerum* [5]) docti iura civibus reddebant. Academiae nomen studiis magis aptum a Platone sumpsit originem. Habes breviter quae sentiam ⟨maggio 1437⟩.

Questa lettera è la risposta alla precedente. Il Decembrio risolve i dubbi del Pizolpasso sui verbi *suffert*, *parit*, *sprevit* e sulla parola *Ariopagita*. Siamo perciò del medesimo tempo.

V.

Franciscus Pizolpassus Petro Candido s. [6])

Satisfecisti nobis, Candide studiorum diligentissime, per epistolam tuam, quam pro responsione accepimus ad quaesita nostra superioribus diebus proximis. De ARIOPAGITA tamen latius videbis per inclusam his cedulam, conscriptam ex viro graeco

---

[1]) non *om. cod.*
[2]) *in marg.:* Hic est Ioannes de Gradi.
[3]) Labbaeus *Concilia* XVII, p. 345-349.
[4]) Cod. Riccard. 827 f. 111r.
[5]) rerum *om. cod.*
[6]) Cod. Riccard. 827 f. 106r.

perito apud nos praesenti: concordat sententiae tuae. Quod autem nos scripseramus ad te aliquando fuisse locum bellicum seu ad concertationem animalium et sanguinem, quia orios pagos dicitur belli deus etcetera, ut in cedula, retinemus id habuisse dudum ab Aurispa [1]) viro graece latineque perdocto. Habetur et in legendis sanctorum, ut Tiburtii et Valeriani, qui ducti fuerint occidi ad pagum. Habuimus quoque, post responsionem tuam, a viro bene perito etiam locum fuisse interdum nuncupatum pestilentiae, ut ad quem dudum epidimia infecti deferrentur. Graecus vero ita respondet, ceu vides, cetera nihili faciens.

Habet vir iste peritus Theutonicus, de quo praemisimus, libros copiosos in graeco etiam cum latino et vocabulorum et verborum et omnis grammaticae seriosissime litteris vetustis descriptos. Is est a quo Donatum in Terentium tuleramus in patriam. Anhelamus ad aliquorum vel saltem alicuius utilioris transcriptionem; sed nemo comperitur hic idoneus.

Rei, ad quam consequendam neque in celeritate locum neque in dilatione spem videmus, de [2]) quorum utroque in primordio epistolae tuae agis, posset etiam suboriri. Nihil est enim quod tempore ac diligentia non efficiatur. Quare te quoque admonemus; attentus esto, si res Feregosorum adeo circumverterentur, ut de codice illo Livii excellentissimo olim Petrarcae sperari posset. Celeritas vel productio suis coaptetur locis, quo liber ipse, quem tu cordi nobis affixisti, nullo pretio nostras evadat manus. Fecit enim hac de re extravagatim praesumere solita volubilitas rerum Ianuensium et earum quoque imminentia, ut aiunt, involucra et discidia plusquam civilia.

Atque interim succedet tempus, quo vel flores vel fructus vernales accipies ex responsione ad epistolam tuam pro Arretino ad me in clarissimum patrem Burgensem, quam ei tandem reddidi .... ⟨maggio-giugno 1437⟩.

Questa lettera è la risposta alla precedente; le è perciò di poco posteriore.

Il *vir Theutonicus* è Nicolò di Cusa, più tardi cardinale, cfr. lett. IX.

Qui è il luogo di notare che *Nicolaus Treverensis*, lo scopritore del codice Orsiniano di Plauto, e *Nicolaus de Cusa* di queste lettere sono una sola e identica persona, com'era già stato intraveduto dall'Urlichs. [3]) Ogni dubbio scomparisce, quando si consideri che un *Nicolaus*, al concilio di Basilea, studioso e possessor di molti codici, ci viene presentato dal Traversari nel 1435 come *Nicolaus Treverensis* [4]) e qui nel 1437 come *Nicolaus de Cusa*. La doppia denominazione si spiega facilmente, perchè Cusa, luogo natio di Nicolò, appartiene alla diocesi di Treviri.

Nicolò fu uno dei più appassionati e felici ricercatori e scopritori di codici nella prima metà del sec. XV; e da questo aspetto egli merita di venire degnamente illustrato da qualche cultore dell'umanismo. Egli cominciò le sue indagini per le biblioteche della Germania nel 1425 (aveva allora un 24 anni), quando si accompagnò come segretario al cardinale Orsini. Si veda questo passo di una lettera di Guarino al Lamola.

.... Audivisse debes ut Cicero de republica nuper inventus sit Coloniae, urbis Germaniae, in bibliotheca pulverulenta, ubi pervetusti codices octingenti carceri mancipati videntur. Eum repperit, repertum transcripsit quidam secretarius cardinalis Ursini, qui legatus eas obiit regiones.... ⟨Verona ottobre 1426⟩. [5])

L'Orsini andò legato in Germania nel 1425. La scoperta della *Republica* di Cicerone qui accennata fu un'illusione: era invece il *Somnium Scipionis*. Nicolò giunse a Roma col suo fascio di codici, fra cui il Plauto, nel 1427. [6])

VI.

Franciscus Pizolpassus Petro Candido s. [7])

Quintum tuum Platonis ....

Mitto iam tandem epistolas duas memorati patris Burgensis, alteram ad te, alteram potius opu-

---

[1]) L'Aurispa e il Pizolpasso si incontrarono probabilmente a Basilea.

[2]) ad *cod.*

[3]) Voigt, *Wiederbelebung*, I, p. 259 n. 1.

[4]) Ambrosii Traversarii, *Epist.* III, 48: *Nicolaus Treverensis homo studiosissimus et librorum copia insignis.* Stava a Basilea in qualità di legato imperiale, ibid. III, 50.

[5]) La lettera è riportata per intero nel mio opuscolo *Guarino Veronese e gli archetipi di Celso e Plauto*, p. 35.

[6]) Poggii, *Epist.* ed. Tonelli III, 12, 14.

[7]) Cod. Riccard. 827 f. 108r.

sculum circa iam veteratam disputationem ethicorum inter vos ad me, cum te tamen exposcat....

Turbas itaque nostras Rheno propinquo talibus remediis expurgamus....

Sulla polemica tra il Bruni, il Decembrio e il vescovo Alfonso dà anche notizie una lettera del Poggio a Leonardo Bruni: [1]

Vir eloquentissimus tuique amantissimus Candidus noster Mediolanensis misit ad me quemdam libellum, in quo *duae* [2] scriptae sunt epistolae: altera Alfonsi Hispani ad archiepiscopum Mediolanensem, altera sua, qua ille epistolae respondet. Rescribit ille epistolae tuae perstans in sententia. Candidus hoc indigne ferens suscipit defensionem tuam illumque acriter arguit. Loquitur tamen Hispanus, ut mihi quidem videtur, admodum moderate.... Mitto igitur ad te libellum; tu si videbitur respondebis Candido agesque gratias pro sua erga te benivolentia....

Bononiae III id. aprilis ⟨1437⟩.

Ciò conferma la data che io ho assegnato alle precedenti lettere scambiate tra il Decembrio e il Pizolpasso.

Non sarà male recare anche una letterina del Bruni sul medesimo argomento.

Leonardus Arretinus Petro Candido s. [3]

Dictavi iampridem celeberrimo praesuli Francisco Pizolpasso archiepiscopo Mediolanensi aliam [4] epistolam super controversia Alfonsiana, sed cum diu absens fuissem ob fugam pestis, illam mittere supersedi. Nunc autem per dei gratiam cessante pestis metu cum reversi Florentiam simus conquisitam eam epistolam ac repertam per hunc tabellarium ad te mitto, ut prius lectam a te ad illius reverendam paternitatem transmittas. Tibi vero gratias ago pro liberalissimo patrocinio, quod mihi, spontaneo ductus amore, praestitisti. Vale.

Florentiae.

VII.

Petrus Candidus Francisco Pizolpasso Mediolanensi praesuli s. [5]

Risi profecto, dignissime pater, cum cedulam litteris tuis inclusam legerem. Putavi equidem, quod re erat, virum illum bonum sed non satis eruditum graecis litteris. Itaque latius a me scribendum puto in re quam levius tetigi. Ariopagus non locus occisioni animalium, non pestilentiae deditus, sed consiliis....

Quamobrem risi cum curam illius animadverterem, qui se magnum quippiam putat dicere, orios pagos et montes et saxa nominans, qui profecto mihi totus videtur ex lapide compactus. Quin immo pagum pro monte ponit et orios pro Marte; quae ita concordant, ut accuratus videatus esse lector, non intelligens. Remitto cedulam ut videas.

Sed ne nos in consilio Ariopagitarum diutius immoremur, ad reliqua veniamus. De Tito Livio Francisci Petrarcae nulla spes; quae enim esse potest? Apud illum liber est, qui libris utitur. Si vero bellorum spem asserit tua dignitas, nihil hic apud nos scitur. Nescio an vos propinquiores an nos surdiores. Patria illa silet, nos tacemus. Verba hinc inde circumstrepunt, vanitas undique....

A questa e alla seguente il Pizolpasso risponde con una sola, n. IX; qui perciò siamo nel giugno 1437.

VIII.

Petrus Candidus Francisco Pizolpasso s. [6]

Qualis humanitas tua sit, reverendissime pater, norunt ii qui experti sunt; haec enim mihi praestat audaciam, ut te rogem, licet indignus. Frater Nicolaus, magister hospitalis Sanctae Katerinae Mediolani, ut auditu primum sensi, intelligens vir, in religione nutritus, multis praedicationibus illustris, apud nos vixit; demum seu fato seu fortuna delatus ad curam huius hospitalis.... ⟨giugno 1437⟩.

---

[1]) Poggii, *Epist.* ed. Tonelli VI, 13.
[2]) duae *om. Tonelli.*
[3]) Cod. Riccard. 827 f. 21r.
[4]) Le due lettere del Bruni sono le VII, 4, X, 24.
[5]) Cod. Riccard. 827 f. 107r.
[6]) Cod. Riccard. 827 f. 112r.

IX.

Franciscus Pizolpassus Mediolanensis praesul Petro Candido s.[1])

Superioribus diebus, amantissime Candide, accepimus epistolam tuam per eum quem solita modestia tua commendabas nobis fratrem Nicolaum, magistrum hospitalis Sanctae Katerinae Mediolani. Quod etsi superinde hactenus ad te non rescripserimus, et verbis et actu ita respondimus eidem fratri Nicolao, ut plane agnoverit interventiones tuas pro eo apud nos haud fuisse vulgares....

Subinde vidimus et aliam epistolam tuam diligentissime disserentem de vocabulo ARIOPAGI, ob ea quae rescripseramus tibi, et cedulam Graeci inepte sapientis, ut exemplis et rationibus perspicuis elegantissime probas. Immo, ut ad cor deinceps rideas, non possumus non tibi credere, qui velut caeci versamur in lumine; et credant necesse est in tenebris alieno verbo vel baculo lucis extorres, sicut et nos graeci dogmatis inscii et prorsus nudi, qui necdum latino sumus imbuti. Verum si ad eundem expositorem nostrum (quem tu plane probas errantem, cum sese tamen agat magistrum et nuperrime lecturam impetraverit hic a sacro Concilio) forte recurramus, tritum illud dici solitum consequens est ut eveniat: si caecus duxerit caecum, ambo cadent in foveam. Opportune tamen quandoque quae scripsisti communicabimus ei, ut discat.

Abest autem Nicolaus noster de Cusa, ad quem spectabat codex Donati Terentiani, unde tu multa pervigilique lucubratione Phormionem extorsisti: vir siquidem aliquando introductus graecae linguae, ceterum alias eruditissimus, universalis et magnae capacitatis, infinitorum voluminum studiosissimus et indagator continuus dotatusque inter alia voluminibus graecis fecundissime et ex quibus, ut asserebat, omnis vocabulorum veritas etiam declarata latine eisdem codicibus facile possit haberi. Tu ergo solus manebis nobis magister et invictus et quod non datur nobis hic loci, dum tu interim non desinis augeri et proficere studiis graecanicis, concedetur fortasse non inopportune ut coram aperire possis fores et nos vel limina capere et prima rudimenta graecana.

Neque enim aer noster semper erit in turbine, quare movebamur ad concitandam spem de praecipuo illo Tito Livio Francisci Petrarcae,[2]) quandoquidem per intestina bella, quae conflari videbantur inter fratres, quorum alter, videlicet dominus Baptista, vulneratus a domino Thoma asseveranter esse contenditur. Et quicquid futurum sit, praeelegimus, auditis agitationibus illis seu veris seu falsis, quae forsan laborant inter utrumque, non subticere tecum, etiamsi nequicquam, quam a casu eventus inscrutabilis commoditate carere, quandoquidem inquam res ipsae omnes mundanae pro sui natura instabiles et vagae. Ianuenses vero praecipue quasi singularis privilegii dote in volubilitate fundati ita circumverti possent, ut liber ille non modo acquiri sed offerri contingeret....

Nos vero interim, qui aliquantum respiramus donec reddatur responsum ex Avinionensibus de adimplenda solutione vel non, deum oramus ut tranquillitatem et pacem pro incumbentibus malis, ut ipse optas, ecclesiae dei universae christianitati sua pro pietate effundat et nobis omnibus.... ⟨giugno-luglio 1437⟩.

Qui siamo alla fine di giugno o tutt'al più al principio di luglio del 1437, perchè non sono ancora passati i quarantacinque giorni, pattuiti con gli Avignonesi per il pagamento dei settantamila scudi.

Abbiamo poi una riprova nei fatti di Genova, ai quali qui si allude. Ecco di che si tratta. Nel 1437 il duca Filippo Maria Visconti di Milano istigò Battista Fregoso contro il fratello Tomaso, doge di Genova, offrendogli il proprio protettorato e il dominio della città. E realmente Battista sollevò in Genova un tumulto e si fece proclamare doge; ma fu bentosto preso dal fratello Tomaso, che lo perdonò.[3])

X.

Petrus Candidus Francisco Pizolpasso Mediolanensi praesuli s.[4])

Ex tuis litteris quid ageres....

Quae vero de[5]) ARIOPAGI vocabulo tibi scripsi, quamquam certa autumem, certiora reddam, non

[1]) Cod. Riccard. 827 f. 112r.

[2]) *in marg.*: Liber T. Livii domini Thomae de Campo Feregoso.

[3]) Folieta, *Historiae Genuenses*, Genuae 1585, p. 224.

[4]) Cod. Riccard. 827 f. 77r.

[5]) ad *cod.*

esse scilicet pestilentiae aut cruoris locum, sed id quorumdam falsa aestimatione processisse ....

De Livio quid sperem nescio. Hic omnia dubia, ut iam rebus in hac forma prodeuntibus intolerabilis sit multorum sors et maxime eorum, qui nihil providerunt in futurum.

XI.

Petrus Candidus Francisco Pizolpasso Mediolanensi praesuli s. [1])

Mitto dignitati tuae, reverendissime pater, copiam litterarum, quas nuper Poggio Florentino de laudibus suorum concivium principis nostri parte conscripsi ....

Intellexi etiam quae dignitas tua mihi scripsit de discessu Burgensis nostri. Mirum quam latenter amor mentibus nostris obrepat. Dolui profecto ac si praesens essem, quasi vero mihi notior aut propinquior sit in Basilea quam alibi ....

Pugnavi enim acriter et vere pro tutela veritatis in amicum suum (Alphonsi Burgensis) Arretinum, non precio adductus sed caritate. Veritas enim omnibus rebus anteponenda est ....

Quia nosse cupis quae opera potissimum transtulerim, scito omnes libros Quinti Curtii, dein Commentarios Iulii Caesaris, postremo Polybii de bello Punico a me in maternum sermonem redactos esse .... ⟨settembre 1438⟩.

Qui non possiamo essere che dopo il mese di aprile del 1438, nel qual tempo il Decembrio compì la traduzione italiana di Curzio Rufo. [2]) L'anno è veramente il 1438, come risulta dal confronto con la lettera seguente, in proposito della partenza del vescovo Alfonso per la dieta di Norimberga.

XII.

Franciscus Pizolpassus praesul Mediolani Petro Candido s. [3])

Pro epistola prospicientissimi atque accuratissimi principis nostri ad Poggium, quem non modicum prospicit, quam ad nos una cum tua pridie misisti eamque ad te ceu postulas remittemus, tibi gratias agimus. Quod vero in altera duarum abs te nobis nuperrime redditarum doleas de discessu vel potius elongatione cl. patris domini Burgensis nostri, hoc facit dulcis amor iam inter vos vigore virtutis ingressus. Ea siquidem vera est et indissolubilis amicitia, quae mutuae virtutis olfactu generatur atque connectitur. Verum spero eum hic affuturum mense primo novembrio, celebrata congregatione statuta die Sancti Galli [4]) mense octubrio per invictissimum dominum regem Romanorum apud Nurimbergam pro ecclesiae pace tractanda. In tempore autem certior fies a nobis de ipsius successu et regressu, prout continget ad nos deferri; abiit enim, ut nuntiavimus tunc nostris relaturis tibi, die XXV praeelapsi augusti .... ⟨settembre 1438⟩.

La dieta di Norimberga fu tenuta da Alberto II nel 1438. Siamo nel mese di settembre, come mostra il *praeelapsus augustus*. Di questa ambasciata del vescovo di Burgos all'imperatore nel 1438 parla anche il Piccolomini. [5])

XIII.

Petrus Candidus Francisco Pizolpasso Mediolanensi praesuli s. [6])

Laus deo, qui te nobis incolumem reddidit, reverendissime et humanissime pater, ac ex tantis maris fluctibus in portum salutis immisit. Magna id dei clementia profecto effectum est, cui pariter gratias reddere tenemur: tu quod ex hostium faucibus evaseris, ego quod patrem et dominum incolumem acceperim. Si qua maris incommoda adhuc restant, tute illa quidem despici queunt nec cum vitae periculo extimescenda sunt.

Sed haec coram latius cum licuerit. Venissem ad iocundissimam ut optatam praesentiam tuam, sed infinitae, licet infimae, curae prohibuere. Itaque tempori parendum satius visum est et personam tuam hic opperiri. Interim requisiti nomine tuo a me fuere libri Suetonii et Ciceronis de Finibus. Suetonium igitur mitto, licet inemendate scriptum et incorrectum; sperabam habito otio illum emendare et in digniorem aspectum transcribi facere, sed temporis incommoditas obstat, inimica non studiis solum sed vitae bonae et optandae. Ciceronem de

---

[1]) Cod. Riccard. 827 f. 95^{v}.
[2]) Vedi la soscrizione più sopra p. 343.
[3]) Cod. Riccard. 827 f. 96^{v}.
[4]) La festa di S. Gallo ricorre il 16 ottobre.
[5]) Aeneas Sylvius, *Comment. de Gestis Basil. concilii* (sine anno) p. 3. — [6]) Cod. Riccard. 827.

Finibus habitum statim mittam; est enim apud fratres Campi mortui nec nisi Herculis auxilio ab inferis in lucem efferri potest. Quod si nequeat, mittam dignitati tuae exemplar penes me retentum necessitate studendi. Nam ex omnibus Ciceronis operibus nihil mihi utilius aut gratius quam de Tusculanis, de Natura deorum, de Finibus, de Divinatione et de Fato opera conscripsit....

Questa lettera è scritta nell'occasione del ritorno dell'arcivescovo Pizolpasso da Basilea a Milano. Ne possiamo stabilire approssimativamente la data. Infatti nei primi mesi del 1439 egli stava ancora a Basilea, come si deduce da una lettera del Poggio:

Poggius p. s. d. praestantissimo patri Francisco archiep. Mediolanensi. [1])

.... Sentio vos quotidie aliquid stultitiae cudere ad ecclesiam perturbandam, quod tamen parvi facimus, a levitate quadam barbarica et mentis vertigine profectum.... Perverterunt nuper caelum et terram ut concilium transferretur in Galliam.... Tibi vero doleo, quem scio versari in ea rerum barbarie, in qua nihil aliud praeter schisma et oppressionem Romanae ecclesiae fabricatum videmus....

Florentiae non. febr. ⟨1439⟩.

Era già di ritorno ai primi del 1440, come si ha da un'altra lettera del Poggio allo stesso Pizolpasso: [2])

.... Epistola tua cum de rebus privatis pluribus loquatur, non videtur flagitare responsionem, nisi me de tuo reditu summe laetari....

Florentiae XXIV febr. ⟨1440⟩.

Il Pizolpasso tornò dunque o alla fine del 1439 o al principio del 1440. Ed è naturale. Il concilio di Basilea nel novembre 1439 avea creato l'antipapa Felice V; e un prelato ortodosso, come il Pizolpasso, non potea più in quelle condizioni partecipare ai lavori di un'assemblea, che avea spiegata così palesemente la bandiera dello scisma.

Queste lettere ci forniscono una insperata notizia sul Livio del Petrarca. Risulta infatti da esse (n. V, VII, IX, X) che il Livio del Petrarca era passato, non sapremmo dire per qual via, nelle mani di Tomaso Fregoso, doge di Genova. Il Pizolpasso e il Decembrio speravano di poterne venire in possesso, contando su un'imminente sollevazione di Genova, che avrebbe tolto il dominio al Fregoso e dato così tutte le sue robe in potere del Visconti. Il Decembrio però ci facea poco assegnamento e veramente il Livio non andò ad arricchire la biblioteca Viscontesca di Pavia, ma migrò altrove, cioè a Napoli. A Napoli lo vide e lo adoperò il Valla. [3]) Così abbiamo seguìto per un certo tempo le tracce di uno dei gioielli della biblioteca Petrarchesca.

E per mezzo del Decembrio possiamo rintracciare un altro gioiello del Petrarca, l'Omero. Nella biblioteca Viscontesca di Pavia esisteva un Omero nel testo greco e nella traduzione di Leonzio Pilato. La traduzione si sa essere quella appartenuta al Petrarca, [4]) ma non si sa altrettanto del testo greco. [5]) Che l'Omero greco di Pavia fosse appartenuto al Petrarca, risulta dalla seguente lettera di Angelo Decembrio al fratello Pier Candido:

Angelus December Petro Candido germano suo s. [6])

Bene fecisti Mainerium nostrum....

Litteris autem graecis cum tempus erit adhibebitur opera. Guarino Veronensi nostro edicto tuo fortunas tuas enarravi, te Iliadem ed Odysseam Homeri ab divo principe Philippo obtinuisse et illa Petrarcae opera iam maiori ex parte idiomate graeco transcripsisse, tanti poetae familiarissimum iamdiu effectum esse. Vicissim et ipsi

---

[1]) Poggi, *Epist.* ed. Tonelli VIII, 7.

[2]) ib. VIII, 15.

[3]) Valla, *Opera*, p. 602.

[4]) O. E. Schmidt, *Die Visconti und ihre Bibliothek zu Pavia*, Separatabdruck aus der Zeitschrift für Geschichte und Politik, 1888, VI, p. 14. — In questo accurato studio lo Schmidt cerca le origini e i successivi incrementi della biblioteca Viscontesca di Pavia. La prima base fu posta dall'arcivescovo Giovanni († 1354), il quale ebbe alcuni libri dal Petrarca. L'edificio della biblioteca fu fatto costruire da Galeazzo II († 1378). Notevolmente fu accresciuta la biblioteca da Giangaleazzo († 1402), che vi incorporò la libreria di sua madre Bianca di Savoia e parte della biblioteca del Capitolo di Verona e dei Carrara di Padova, quando egli sottomise quelle due città. Dalla biblioteca dei Carrara passarono a Pavia molti libri già posseduti dal Petrarca. Finalmente Filippo Maria († 1447) vi aggiunse nuovi volumi e ne fece redigere nel 1426 il catalogo.

[5]) Schmidt ib. p. 10. — [6]) Cod. Riccard. 827.

congaudemus quae tibi prosperiora contingunt vehementerque videre cupimus. Ceterum utriusque parte et nomine salutamus. Vale.

La lettera è del 1439, giacchè nell'agosto appunto di quell'anno fu concesso al Decembrio l'Omero greco. [1])

Torniamo dunque a Donato. Come si vede, l'Aurispa non portò in Italia il codice di Magonza, ma un apografo di esso. L'Aurispa tornò da Basilea ben presto; nel 1435 era già a Firenze presso il papa Eugenio IV. [2]) Il codice passò nelle mani di Nicolò da Cusa, da lui in quelle del Pizolpasso (cfr. lettere V e X). Il Pizolpasso lo mandò al Decembrio a Milano, perchè ne traesse copia, nel 1436 (lett. I). Il Decembrio ne trascrisse anzitutto il commento al *Phormio* (lett. I e IX) e spedì la nuova copia al Pizolpasso, che la fece ricopiare per mezzo del suo segretario Lodrisio Crivelli (lett. II). Delle ulteriori vicende dell'archetipo, ora perduto, non ho che dire.

L'archetipo doveva essere di lettura molto difficile, se il Decembrio sente il bisogno di invocare la benevolenza del lettore. E in ciò apparisce anche la sua coscienziosità. Esiste la copia del *Phormio* tratta dal Decembrio? Io credo che esista e sia per l'appunto quella del cod. Riccardiano. E me ne persuado dal trovarsi ivi il solo *Phormio*, del quale parla nelle sue lettere il Decembrio, e dalle qualità dell'amanuense: conoscenza del greco, sicurezza nelle forme latine, scrupolosità nella riproduzione dell'archetipo.

E perchè cominciò proprio dal *Phormio*, che nella tradizione Donatina è l'ultima comedia? La domanda è legittima, ma deve pur troppo restare senza risposta. E allora domandiamo se il Decembrio si sarà tratta copia anche delle altre comedie La risposta qui è più facile e ci viene suggerita da un codice della Bodleiana di Oxford, scoperto e descritto dallo Dziatzko. [3]) Il cod. Bodleiano, cart., della seconda metà del sec. XV, scritto da diverse mani, contiene le cinque comedie nell'ordine consueto fissato da Donato: *Andria*, *Eunuchus*, *Adelphoe*, *Hecyra*, *Phormio*. Al *Phormio* è premessa la lettera del Decembrio al Pizolpasso più sopra citata (p. 406 n. I). Ciò mi fa supporre d'accordo con lo Dziatzko, che ivi il *Phormio* fu copiato dall'apografo o da un discendente dell'apografo del Decembrio. Niente di più naturale, che anche le altre comedie derivino da un apografo dello stesso Decembrio. [4])

Da un confronto del *Phormio* nel cod. Riccardiano e nel Bodleiano si potrebbero dedurre importanti conseguenze, alle quali io devo qui rinunziare, perchè dalle lezioni del *Phormio* del cod. Bodleiano lo Dziatzko non ha comunicato che pochi saggi insignificanti. [5])

Comunque, se per le quattro prime comedie il cod. Bodleiano vanta finora meglio di ogni altro legittimi titoli a rappresentare l'archetipo, esso dall'altra parte deve nel *Phormio* cedere il campo al Riccardiano; anzitutto per una ragione generale, che il Bodleiano ha discendenza *mediata* dall'archetipo, laddove la discendenza del Riccardiano è *immediata;* indi per una ragione speciale, che il Bodleiano tralascia i passi greci, laddove il Riccardiano per un buon numero li porta.

Il cod. Riccardiano ha dunque capitale importanza per la critica del testo di Donato.

E per cominciare sin da ora ad orientarci, daremo un saggio di collazione del cod. Riccardiano coi quattro Laurenziani e col Malatestiano.

---

[1]) Schmidt ib. p. 20.

[2]) Da un documento dell'Archivio di Stato di Modena (*Registro dei Mandati 1436-38*, f. 7') è accertata la presenza dell'Aurispa in Firenze nel gennaio 1436.

[3]) Karl Dziatzko, *Beiträge zur kritik des nach Aelius Donatus benannten Terenzcommentars*, nel già citato Supplem. X degli *Jahrbücher für Philol.*, 1879, p. 675-678, 691-696. — Lo Dziatzko in questa dissertazione dà anche notizia e alcuni saggi di due altri codici Donatini: l'uno di Dresda (D 132), l'altro di Leida (Voss. Lat. Qu. 24).

[4]) Non possiamo affermare, che fra i copisti del cod. Bodleiano sia da contare Lodrisio Crivelli, segretario del Pizolpasso, perchè il Crivelli trascrisse la copia del *Phormio* tratta dal Decembrio (lett. II), quando quella copia era ancora isolata. Tutt'al più il *Phormio* nel cod. Bodleiano può essere un apografo della copia del Crivelli. Con ciò si esclude che il cod. Bodleiano discenda *direttamente* dall'apografo del Decembrio.

[5]) *Phor.* I, 4, 7 (Klotz II, p. 400, 6) ut Lucilius in decimoquarto] ut Lucilius . in ex ut *O*, ut Lucilius in ex . III *R*. — Un altro passo del cod. Bodleiano comunica lo Dziatzko nel suo commento al *Phormio*, II Aufl., Leipzig 1888, p. 55 e 129. Il passo è nel *Phor.* I, 1, 15 (Klotz II, p. 374, 19-20): legitur in insula Samothracum a certo tempore pueros initiari] legitur mitis Samothracum a certo tempore pueros imbui *O*, legitur initis Samothracum a certo tempore pueros imbui *R*. Nella lezione *initis* (= *initiis*) il cod. R è superiore a O, che dà *mitis*. Altri passi, quelli cioè nei quali Donato cita Ennio, furono dallo Dziatzko comunicati a Luciano Müller, per la sua edizione *Q. Enni carminum reliquiae*, Petropoli MDCCCLXXXV.

Collazione del cod. Riccardiano 669 coi quattro Laurenziani e col Malatestiano.

Cod. Laurenziano LIII, 9, membr. sec. XV; bellissima scrittura; i lemmi sono in carattere più rilevato. Titolo: *Claudi Donati honoratissimi grammatici prefatio super Terentio et primo in Andria incipit feliciter.* In fine: *Liber Petri de Medicis Cos. f.*

Cod. Laurenziano LIII, 31, cart. sec. XV, senza titolo. In principio si legge: *Ad usum conventus Sanctae Mariae Magdalenae monachorum Cisterciensis ordinis.*

Cod. Laurenziano XXII sin. 6, membr. sec. XV, senza titolo. Nel foglio di risguardo si legge: *Iste liber fuit ad usum fratris Sebastiani de Bucellis. Qui pertinet armario conventus Sancte Crucis de Florentia ordinis fratrum minorum.*

Cod. Laurenziano LIII, 8, cart. sec. XV. Titolo: *Donatus super Terentium.* In fine: *Mathias lupius plebanus areolensis scripsit pro biblioteca sua geminianensi M.° quadringentesimo quinquagesimo nono . die VII aprelis.*

Tutti questi quattro codici contengono il commento intero, cioè a cinque comedie.

Cod. Malatestiano II, 22, 5, membr. sec. XV. [1]) Titolo moderno: *Commentaria in comoedias Publii Terentii, quibus praecedit Vita auctoris ex catalogo virorum illustrium Caii Svetonii Tranquilli deprompta. Praecedit item Evanthii tractatus de Tragoedia et Comoedia.* [2])

Vi si notano tre mani. La prima quella del copista, il quale al posto delle parole greche lasciò sempre lacuna. Una seconda mano fece qualche correzione di nessun rilievo nei margini. Una terza mano colmò parte delle lacune. La terza mano si servì probabilmente dell'esemplare dell'Aurispa, come è lecito dedurre dalla seguente lettera di Malatesta Novello a Giovanni di Cosimo de' Medici. [3])

Magnifice tamquam frater.

Agnolo de la Stufa a questi dì per uno cavalaro mi mandò el libro *de Plantis* de la V. M. el quale io mandai a domandare a quella. Il che me è stato carissimo et ringratione la V. M. certificandola che io el farò trascrivere et quam primum el sarà fornito ve ne sirò buon renditore. Appresso nella lettera sua che mi scrive Agnolo predicto me domanda da parte vostra *Donato sopra Terentio.* Il perchè adviso la V. M. ch'io non ho si cara cosa che non ne possiate disponere quanto mi proprio. Ma io me trovo aver quel libro a Cesena, dove è stata et è grave peste et la chiave del luogo dove è quello con altra mia robba tiene uno mio cameriero, el quale io non mandarìa al presente a pericolo in quella terra. Ma come sarà cessata questa contagione a Cesena el manderò a torre et mandarollo alla V. M. advisandola però ch'egli è molto mendoso et da non ce far troppo fondamento. Et io per averlo corretto ho pregato l'Aurispa che me ne faccia tanta copia del suo ch'io possa correggerlo; havendolo infra el tempo, la V. M. el porrà havere più perfecto, quantunque o emendato o come è la V. M. l'haverà, a la quale offerisco non solamente i libri, ma lo Stato et omni mia facultà.

Meldule die 23 augusti 1457.

Malatesta Novellus de Malatestis.

A tergo: *Ioanni Cosme de Medicis.*

Veniamo pertanto alla collazione. Prendo il Prologo del *Phormio,* del quale trascrivo il testo, come è dato nell'edizione del Klotz; in nota segno le varianti dei sei codici che rappresento con le seguenti iniziali:

Cod. Laurenziano	LIII, 9	= *a*
„ „	LIII, 31	= *b*
„ „	XXII sin. 6	= *c*
„ „	LIII, 8	= *d*
„ Malatestiano		= *M*
„ Riccardiano		= *R*
Tutti i sei codici insieme		= *O*

[1]) Per le notizie di questo codice cfr. il Catalogo del Muccioli (*Catal. cod. mss. Malatest.* II, 149) e dello Zazzeri (*Codici e libri della bibliot. Malatestiana,* Cesena 1887. p. 481, 488). Più particolari informazioni mi furono gentilmente trasmesse dall'egregio prof. Vitaliano Menghini.

[2]) Questo titolo al tempo del Muccioli non c'era ancora.

[3]) La lettera fu pubblicata dall'Yriarte, *Un condottiere au XV siècle,* Paris 1882, e riprodotta dallo Zazzeri, ibid.

Il Prologo del Phormio.

POSTQUAM POETA VETUS POETAM NON POTEST hoc initium a destructione personae adversarii sumitur, coniunctum cum insinuatione personae Terentianae. — POSTQUAM POETA VETUS POETAM NON POTEST nota POSTQUAM apud veteres non praeterito modo, sed etiam praesenti tempori adiungi, ut *Postquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit.* Quamquam sunt qui POSTQUAM simpliciter pro ' quoniam ' accipi velint. — POSTQUAM POETA VETUS qui iamdiu est, non qui iamdiu fuit; ergo ut vinum vetus, non vetus ut Ennius. — POSTQUAM POETA VETUS POETAM iocunda repetitio, ut *Diva deam* et *Notos pueri puer indue vultus.* — POSTQUAM POETA VETUS POETAM NON POTEST *ἀντίθετον* primum per *σύλληψιν* primam, ita ut extrinsecus ' novum ' audiri poetam oporteat.

RETRAHERE A STUDIO sic loquitur, quasi rem scaenicam magis laedere voluerit Luscius, quam Terentium. — TRANSDERE, ' transdere ' veteres sonantius, quod nos lenius dicimus ' tradere ' ut ' tralatum ' nos ' translatum ' e contrario. — ET TRANSDERE HOMINEM comice et venuste inseruit ' hominem ', ut *Levibus huic hamis consertam auroque trilicem | Loricam, quam Demoleo detraxerat ipse | Victor, apud rapidum Simoenta sub Ilio alto, | Donat habere viro decus et tutamen in armis.*

MALEDICTIS DETERRERE sensus hic est: ' ipse se, inquit, adversarius fatetur victum, qui a rebus exclusus ad verba delapsus est '. — MALEDICTIS DETERRERE deest ' eum ' ut *Quarum quae forma pulcherrima, Deiopeiam, | Connubio iungam stabili.*

QUI ITA DICTITAT impudentiam ostendit per frequentativum verbum. — QUAS ANTEHAC FECIT FABULAS et hic lentum accusatorem facit, qui praeterita ingerat et de quibus iam sit iudicatum in melius.

TENUI ESSE ORATIONE ET SCRIPTURA LEVI imperitum inducit criminatorem, qui hoc obiiciat, quod proprium debet esse comici stili. Revera autem hoc deterior Menandro Terentius iudicabatur, quod minus sublimi oratione uteretur, quod ipsum nunc purgat, dicens in tragoedia altiora transire posse.

QUIA NUSQUAM INSANUM SCRIPSIT ADOLESCENTULUM ' ideo videmur leves tenuesque, inquit, quia non in comoedia prodigia facta sunt et tragoedias concitavimus '. Et callide hic non solum errori Luscii obviat reprehendentis, sed etiam imperite scripsisse ipsum ostendit Luscium Lanuvinum. — SCRIPSIT legitur et ' fecit '. — ADOLESCENTULUM ut comicam personam ostenderet, artificiose imminuit ' adolescentulum ', quo magis persona a sublimitate tragica discederet.

---

1 poetam non potest] poeta non potest *c*, poetam non potest retrahere a studio *d*, *om. R* || hoc] hic *c* || 2 a destructione] adextructione *c*, adestructione *R*, ad destructionem *a b d M* || 4 poetam non potest *om. R* || 6 tempori *om. a b d M* || 7 habet *om. c* || Galatea reliquit] g. r. (sic) *b R* || 8 sunt qui postquam *om. b* || qui *om. c* || 9 velint] volunt *R* || postquam *om. c R* || 10 vetus] vetus poetam non potest *a d M*, vetus p. non p. (sic) *b* || vetus – 12 poetam *in infimo marg. add. M* || est non qui iamdiu *om. c* || est et non qui *M* || 11 vinum] vivum *M* || vetus ut Ennius] vetus Ennius *O* || postquam *om. c R* || 12 ut] et *b* || 13 dea *d* || et] ut *c R* || notus puero *a c d M* || indue vultus] . i. v. (sic) *a M R*, i. v. ..... (sic) *c*, *om. d* || vultus *om. b* || 14 vetus poeta *c* || poetam non potest] p. n. p. ferre *M* || non potest *om. a* || potest – 16 oporteat] potest retrahere a studio per primum quia vetus poeta non potest poetam novum retrahere a studio ostenditur minime audiendus, ita extrinsecus novum audiri poetam oporteat innuitur *d* || *ἀντίθετον om. in lac. a b c M* || 15 per *om. c* || *σύλληψιν*] *συλλημψιν R*, *om. in lac. a b c M* || primam] pruinam *a* || 18 laedere *om. a d M* || Lucius *d* || Luscius quam] Lusciusque *c* || 19 Terrentius *M* || transdere transdere] transdere tradere *b M R*, transdere *c* || transdere veteres – 20 ut *om. a* || transdere – 20 dicimus *om. d* || 20 quod] quam *R* || dicimus] enumptiavere *c*, enuntiavere *M*, *om. R* || tradere] transdere *c M* || 21 tralatum] translatum *O* || translatum] transactum *a d M*, tralatum *b* || e] de *d* || 22 transdere] transire *a*, trandere *b* || venuste] vetuste *R* || 23 hominem] hominem in ocium *d* || ut] $\overset{et}{ut}$ (sic) *M* || levibus – 2 armis] levius ter hinc amnus conservatam c. i. a. i. d. dedit h. v. d. e. decus ferat *a*, levius ter hinc amis conservatam c. a. t. i. d. dedit h. v. d. e. denisserat *b*, levius ter hinc amis conservatam c. a. t. i. d. dedit h. v. d. e. decusserat *M*, levibus ter huic amis consertam c. a. t. i. a. dedit h. v. d. decusserat *R*, lenius ter huic amis consertam auroque trilicem donat habere viro decus et tutamen in armis *c*, levibus ter hinc annus conservatam (*rel. om.*) *d* (Evidentemente Donato di questi quattro versi citò solo il primo e il quarto). || 3 deterrere] deterre *c*, deterrere ne scribat parat *d* || sensus – 6 deterrere *om. c* || hic] is *b* || 4 adversarius inquit *R* || qui a] quia *R* || 6 eum cum *a b d M* || quarum quae] quarumque *a b c M*, quarum queve *R* || 7 pulcherrima Deiopeiam] p. d. *a b M*, pulcherrima d. *R* || Deiopeia *c* || connubio – stabili *om. O* || 8 dictat *c* || imprudentiam *O* || 9 fecit] feci *b* || 10 preterito *a* || 13 levi] leni *a b c M* || 14 qui] quia *R* || obiicit *c* || 15 proprie *d* || 16 a Menandro *R* || iudicabant *a* || 17 minus] nimis *b d* || ratione uterentur *a* || 18 posset transire *R* || 19 nusquam] nunquam *a b c M R*, *om. d* || adulescentulum *d*, adolescentem *a b M R*, adoloscentem *c* || 21 non *om. O* || et tragoedias] in tragedia *b c*, in tragedias *d M* || 22 concitamus *a b c M R*, concimus (sic) *d* || calide *a d* || hic non solum *om. R* || 23 Luscii] lucijo *d* || Luscii obviat *om. R* || 24 scribere *R* || ipsum] ipse *b*, *om. R* || Luscum *a*, L. *d* || Lavinium *b M* || 25 legitur] igitur *c d* || 26 ut] et *c* || ostenderet] ostendat et *R* || imminuit] innuit *d* || 28 tragica *om. a b c d M* || discederet] discendisset *a*, dissensisset *d*, di-

CERVAM VIDERE FUGERE ET SECTARI CANES hic affectus a comoediis removendus est. — CERVAM VIDERE FUGERE ET SECTARI CANES ambiguitas per accusativum casum perseverans usque ad ultimum de industria facta est, ut etiam ipsa perplexitas odiosa sit.

ET EAM PLORARE ORARE UT SUBVENIAT SIBI haec omnis *περίστασις* tragica est et ideo in comoedia vitiose inducitur.

CUM STETIT OLIM NOVA bene hoc positum est. Potuit enim responderi: ' Cur igitur stetit et non exacta est a populo? ' — CUM STETIT OLIM NOVA recte ' olim ', quasi dicat ' Quom adhuc Terentius non scriberet, penuria meliorum est probata '. Deinde quod ait ' nova ' hoc significat, ' omnia carmina novitate ipsa commendari, etiam si nullius momenti sint '.

ACTORIS OPERA MAGIS STETISSE una opera et suffragium scaenicorum comparat et laedit adversarium.

MINUS MULTO AUDACTER nove dictum ' minus multo audacter ', ut cum dicamus nos ' minus audacter '.

NUNC SI QUIS EST QUI HOC DICAT AUT SIC COGITET omne quod in mentem venit aut cogitamus aut dicimus, ut Virgilius: *Et mihi iam multi crudele canebant | Artificis scelus et taciti ventura videbant.* Hic sensus est: ' Nunc si quis est, qui hoc dicat aut censeat: improbus est Terentius qui omnes prologos de maledictis facit, habeat is hoc responsum sibi, adversarium coegisse, qui provocaverit. Nam quid faceret Terentius, cum de palmis artis musicae certandum videat esse sibi? '

LACESSISSET PRIOR aut ' lacessisset ' abundat aut ' prior '.

NULLUM INVENIRE PROLOGUM ' prologum ' modo non hominem sed verba significat. — Novus hic, quod supra praetermisit, ' veteri ' opposuit ' novum '.

NISI HABERET CUI MALEDICERET mire ' haberet ' quasi dubium non sit maledicendum esse.

IS SIBI RESPONSUM HOC HABEAT: IN MEDIO huic rei per qualitatem respondet, adversarium cogere ut sic agat. — IN MEDIO PALMAM OMNIBUS ESSE POSITAM sensus hic est: ' Inveniret, inquit, sed maluit, cum de palma certandum sit, adversario respondere laedenti '. Verum oratorie manifesta solvere non curavit, hoc est nullum invenire prologum potuisse Terentium. Et hoc enim obiiciendum fuit omnibus et novis et veteribus poetis. ' Palmam ' pro ' causa certaminis ' posuit. Et ideo non est mirandum si pugnant, quibus causa certaminis praesto est.

QUI ARTEM TRACTANT MUSICAM Virgilius *Nec quidquid ubique est | Gentis Dardaniae, magnum quae sparsa per orbem.* Et *περιφραστικῶς ἀντὶ τοῦ* ' qui comoedias scribunt '.

ILLE AD FAMEM HUNC AB STUDIO hic maxime incipit solvere, quod sibi superius ipse proposuit. — ILLE AD FAMEM HUNC AB STUDIO ' quid est enim, inquit, poetam vituperare, nisi ad famem reiicere ' ?

---

scessisset *b M R*, dixisset *c* (Forse la lezione originaria è *descisceret*) || 1 cervam — 2 removendus est *in marg. M, om. b* || et sectari canes *om. a c M R* || hic] hinc *a c M R* || 3 sectari *om. R* || 5 facta est] factum est *b*, est *c M, om. d R* (Probabilmente *facta est* è un'interpolazione) || ut] et *Klotz typogr. errore* || perplexitas *corr. in* prolixitas *d* || 6 odiosa] otiosa *c* || 7 subveniant *b*, subvenit *c* || 8 *περίστασις*] perifrasis *O* || et *om. R* || 9 vitiosa ducitur *R* || 10 cum] quod si intelligeret cur *d* || positum est *om. R* || 11 potui *R* || 12 cum stetit *om. R* || olim nova] nova olim *c* || olim nova recte] recte nova olim *b* || nova *om. R* || 13 quasi dicat] quasi d. cum dicat *d* || quom] cum *a b c M R*, cur *d* || 14 scribet *c* || est *om. R* || 15 omnia — 16 ipsa] quod omnia carmina ipsa novit a te *R* || 16 etiam si] etsi *R* || 17 sunt *a b d M R* || 18 magis *om. a b c M R* || stetisse] stetisse quam sua *d* || 19 scaenicorum] scenicorum, *in marg.* comicorum *M* || 21 nove — 22 audacter *om. a b d* || minus multo audacter *om. in lac. R, in marg.* delete erant littere || 22 ut] aut *R* || dicimus *c M* || minus] nimis *M* || 24 nunc si quis est *om. O* (Queste parole vanno soppresse dal lemma) || qui] quia *R* || cogitat *b d* || 25 mente *R* || 26 ut *om. a c d M R* || et] ut *a c d M* || 27 canebant] c. *R* || artificis — videbant] s. e. t. v. v. *a M*, a. s. et t. v. v. *b*, s. c. v. v. *c*, u. r. s. et t. v. v. *R, om. d* || 30 de *om. d* || facit] bellant (sic)

c, om. a b d M R (Credo che la vera lezione sia *habet, habeat,* come appunto lo scoliasta del cod. Bembino, cfr. *Hermes* II, p. 376 sgg. La somiglianza di suono *habet habeat* fece cadere l'una delle due parole) || habeat is] habeat his *M*, habetis *R* || 1 sibi *om. a* || adversarius *a* || 3 videat certandum *c* || videatur *R* || 4 lacessisset et prior *c* || prior aut lacessisset abundat *om. a* || abundat *om. d* || 3 *alterum* prologum *om. R* || 8 opposuit] supposuit *O* || 10 esse] luscio *R* || 11 is] his *M, om. R* || habet *a M* || 13 palmam omnibus] o. p. (sic) *R* || esse *om. d* || esse positam *om. R* || 14 invenire *a* || 15 de palma] de parma *c* || 16 vero *d* || manifesta solvere] munus est absolvere *R* || 17 nullum *om. O* || prologum — 18 Terentium *om. O* || 18 subiciendum *b c d M R* || 20 causa] eo *a* || posuit — 21 certaminis *om. a d* || 22 est] esse *b c M R* || 23 tractent *a c d M* (La lez. del cod. Bembino è *tractent;* ma Donato interpreta *tractant,* come mostra l'esempio di Vergilio *quidquid est;* Donato fa *qui tractant = quisquis tractat*) || musicam *om. O* || Virgilius *om. R* || quidquid] quid *b* || 24 magnum quae sparsa per orbem] m. q. s. p. or. *a*, m. q. s. per orbem *b M*, m. q. s. p. *R, om. d* || 25 *περ — τοῦ om. in lac. a b c d M* || qui *om. a b* || qui comoedias scribunt] quid in eos agat qui comedias scribunt innuit *d* || 27 ille — 28 proposuit *om. R* || ab] ob *a* || 29 quid est enim inquit] nunc quid est inquit *O* || 30 poeta *b* || reicio *a*

Nam poetae probi suas vendebant fabulas et harum pretiis alebantur. — ILLE AD FAMEM HUNC AB STUDIO ' cur lacessitus respondes? Certamen est, inquit '. — AB STUDIO STUDUIT vetuste, ut ' luserat ludum ' et ' pugnam pugnavit '.

BENE DICTIS SI CERTASSET bene ' certasset ', quia supra dixit ' in medio omnibus palmam esse positam ', quasi dicat ' quidquid in certamen venerit, in eo vincendos aemulos esse '. — SI CERTASSET ' certasset ' *ἀντὶ τοῦ* ' provocasset '; ab eo quod praecedit id quod sequitur. Virgilius *Nec te certasse priorem | poeniteat.* — AUDISSET BENE ' bene audire ' est ' benedici ', ' laudari '.

QUOD AB ILLO ALLATUM EST idest ' maledictum '. — QUOD AB ILLO ALLATUM EST, SIBI ID ESSE RELLATUM PUTET proverbiale est: ' Quod dedit, recepit '. Et geminavit L, ut *Relliquias Danaum.*

DE ILLO IAM FINEM FACIAM DICUNDI MIHI *ἀπὸ τῆς ἐπιεικείας τοῦ λέγοντος.* — DICUNDI MIHI, PECCANDI CUM IPSE DE SE FINEM NON FACIT et ' mihi ' et ' de se ' proprie positum est et praeterea *ἀμφιβολία.*

PECCANDI ' maledicendi '. — PECCANDI CUM IPSE DE SE FINEM ' non prius, inquit, ego de illo finem faciam, quam ipse de se. An prius dicendi ego faciam, quam ille peccandi finem '? — NON FACIT pro ' non faciat ', ut *Mirum ni ego me turpiter hodie dabo.*

NUNC QUID VELIM ANIMUM ATTENDITE deest ' quaeratis ', ut sit: ' nunc quid velim quaeratis? animum attendite ' — APPORTO NOVAM EPIDICAZOMENON ' novam latinam ' dicit.

EPIDICAZOMENON QUAM VOCANT COMOEDIAM hic manifeste errat Terentius. Nam haec fabula, quam transtulit, Epidicazomene dicta est a puella, de qua iudicium est, cum sit alia ' Epidicazomenos ' eiusdem Apollodori. Debuit ergo dicere: ' Epidicazomenen Graeci, Latini Phormionem '. Nam *φορμίον* ' tegiculum ' dicunt Graeci, quo insternitur pavimentum, unde ' Phormio ' correpta prima syllaba apud Apollodorum est. Non ergo ' Phormio ' a ' formula ', ut quidam putant, dictum est. Ergo inde parasitus, vilissimae condicionis homo, nomen accepit.

QUIA PARTES PRIMAS QUI AGET ' primas ' nunc

---

1 vendebant fabulas suas *R* ‖ 2 alebantur] habebantur *c,* elevabantur *R* ‖ 3 respondet *a b c M,* respondens *R,* respondes *corr. in* respondet *d* ‖ 4 vetuste] rei vetuste *O* (Quel *rei.* = *reicere;* fa perciò parte del lemma) ‖ ut] et ut *a b d,* ut et *M,* ut est *c* ‖ luserat] iusserat *O* ‖ 5 pugnaverit *c* ‖ 6 benedictus *a d* ‖ si] sic *a* ‖ bene certasset quia] tam hoc bene certasset et quia *a c d M,* an hoc bene certasset et quia *R,* et quia *b* (Certo *tam hoc* e *an hoc* sono storpiature di *au. b.* = *audisset bene;* fanno perciò parte del lemma) ‖ 7 in medio omnibus] in medio omnibus in medio *d* ‖ 9 in eo vincendos] teneo in vincendos *a d M,* teneo invincendos *c,* teneo vincendos *b* ‖ 10 certasset *om. O* ‖ *ἀντὶ τοῦ*] *om. in lac. a b c M,* audisset bene *d, ἀντὶ τὺ* idest per *R* (Nella lezione di R *idest per* (= idest pro) è l'interpretazione di *ἀντὶ τοῦ*) ‖ ab eo] hic *R* ‖ 11 procedit *a* ‖ 13 bene *om. d* ‖ audire] audiri *a b c d M* ‖ 14 allatum] ablatum *a c M,* illatum *d* ‖ idest — 15 allatum est *om. a b d* ‖ 15 allatum] ablatum *c M* ‖ est sibi] est et sibi *R* ‖ id *om. R* ‖ id esse] idest *c* ‖ relatum *O* ‖ 16 recipit *b* ‖ 17 L] Lucius *d, om. typogr. errore Klotz* ‖ reliquias *R* ‖ 18 dicundi mihi *om. O* ‖ *ἀπὸ — λέγοντος om. in lac. a b c d M, της ἐτιχιασ τοῦ εαίτοντος R* ‖ 19 dicendi *M R* ‖ 20 ipse de se finem non facit et mihi] idem esset mihi *a,* ipse de se et mihi *b,* idem est mihi *c M,* facit cum idem esset mihi *d,* idem et mihi *R* (Le parole *finem non facit* vanno escluse dal lemma; sotto *idem esset, idem est, idem et* si deve leggere *i. de se et* = *ipse de se et*) ‖ 21 *ἀμφιβολία*] amphibolia *a,* amphibologia *b c d M* ‖ 22 peccandi maledicendi peccandi cum] peccandi maledicendi peccandi an cum *a b d M R,* pro peccandi maledicendi an peccandi cum *c* (Si deve ricostruire così: PECCANDI ' maledicendi '. ' Peccandi cum ipse de se finem non ⟨faciat⟩, prius ego, inquit, de illo finem faciam, quam ipse de se '?)

1 non prius — finem *om. c* ‖ ego inquit *R* ‖ 2 quam] quem *d* ‖ ipse — 3 quam *om. c* ‖ an prius dicendi ego] et prius est dicendi ego *a b d M,* et prius ego dicendi *R* ‖ 3 finem] finem non faciat *R* ‖ 4 faciat] faciet *R* ‖ mirum — 5 dabo] mirum egomet turpiter hodie dabo *a d,* nimirum egomet turpiter ego hodie dabo *b,* mirum me egomet turpiter hodie dabo *c,* mirum me egomet turpiter ego hodie dabo *M,* mirum ut egomet turpiter hodie dabo *R* (La vera lezione è perciò *egomet,* cfr. *Eun.* II, 1, 24) ‖ 6 nunc quid] numquid *R* ‖ attendite] advertite *c* ‖ deest — 8 attendite *om. b* ‖ quaeratis] quaeritis *O* ‖ 7 nunc quid] numquid *R* ‖ quid *om. c M* ‖ nunc — quaeratis] nunc queritis quid velim *d* ‖ quaeratis] queritis *a c d M R* ‖ animum attendite] animadvertite *R* ‖ 8 apporto] apposito *a* ‖ apporto novam Epidicazomenon *om. R* ‖ epidicazomenon] epidicarominon *a,* epidica et amenon *c, om. in lac. b* (Va restituita perciò la forma greca *Ἐπιδικαζόμενον*) ‖ 10 epidicaromenon *a,* epidicazomenen *b,* epidica et amenon *c* ‖ comoediam vocant *a b c d M* ‖ 11 manifeste hic *R* ‖ quam] quae *a* ‖ 12 epidicaromene *a,* epidica comeneon *c* ‖ dicta est] dictam *R* ‖ a *om. b* ‖ 13 iudicium] vitium *c* ‖ alia] fabula *a b c d M* ‖ Epidicazomenes *d M,* Epidicozomenes *b,* Epidicaromenes *a c* ‖ 15 Epidicaromenem *a d,* Epidicaromenen *c* ‖ Graeci *om. R* ‖ Phormione *a* ‖ 16 nam *φορμίον*] nam phormionem *b,* nam phormion *c M,* nam formion *R, om. a d* ‖ tegiculum] regiculum *a b d M,* regitulum *c,* tegicu.... (sic) *R* ‖ quo] a quo *b c d M,* aquo *a,* aqua *R* ‖ insternitur] consternitur *R* ‖ 17 formion *R* ‖ correpta] correcta *a c* ‖ 19 Phormio] *om. a b c d R, add. in marg. M* ‖ quidam — 20 ergo *om. in lac. R* ‖ 20 ergo] et *a b c d M* (La vera lezione è *et*) ‖ inde] unde *c* ‖ 21 homo *om. a b c d M* ‖ 22 primas partes *R* ‖ agit *a b c M* ‖ *post* aget *add. in marg.* is erit phormio *d*

' maximas '. Ad actorem enim rettulit. Cicero: *Saepe illum qui est secundarum aut tertiarum partium.* — PHORMIO PARASITUS si a ' formula ' esset nomen comoediae, primam produceremus syllabum, si a ' Phormione ', corripere debemus.

PER QUEM RES GERETUR MAXIME quia ' primae partes ' etiam aliud significant. Non ergo nunc primum actum dicit sed summas partes. Et bene ' maxime ', quia et per alios.

VOLUNTAS VESTRA SI AD POETAM ACCESSERIT, DATE OPERAM ' si voluntas accesserit ' pro ' si faveritis '. Nove sic ' voluntatem ' pro ' favore ' posuit.

ADESTE AEQUO ANIMO favor in comoedia silentium spectatoris est. Recte ergo addidit ' per silentium '. — AEQUO ANIMO nunc propositio est.

NE SIMILI UTAMUR FORTUNA ATQUE USI SUMUS ne populum laederet, fortunam maluit accusare.

CUM PER TUMULTUM NOSTER apparet Hecyram ante Phormionem actam esse, cui contigit id quod queritur, populum subaccusans. — NOSTER GREX MOTUS LOCO EST ' locus ' est distributio temporum, quae cuique in spectaculum venturo attribuuntur ab aedilibus. Unde ' loco motus ' dicitur, qui suas horas non obtinuerit inter praecedentes et consecuturos. Ergo proprie. Sic et Cicero: *Loco ille motus est, cum est ex urbe pulsus.*

QUEM ACTORIS VIRTUS ubique laudat actorem. Est enim poetae utile. — QUEM ACTORIS VIRTUS qui exclusus totiens animum non abiecerit sed perseveraverit agere. Ideo ' virtus ' est. — RESTITUIT LOCUM bene repetivit ' locum ', ut *ἀμφιβολίαν* vitaret, ne ' quem tumultum ' dicere videretur.

BONITASQUE VESTRA ADIUTANS ATQUE AEQUANIMITAS ' bonitas ' in omnibus generaliter rebus est, ' aequanimitas ' in spectando. An ' bonitas ' in probandis his, quae bona sunt, ' aequanimitas ' in ignoscendis vitiis atque delictis? An *ταυτολογία* est? An ' bonitas ' circa omnes, ' aequanimitas ' circa Terentium? — BONITASQUE VESTRA ne totum actori tribuens, nihil populo praeter culpam reliquisse videretur, honoris causa hoc addidit. — ADIUTANS sic veteres dicere maluerunt, quam ' adiuvans '.

Volendo raccogliere qualcuna delle conclusioni più evidenti, giacchè lasciamo al lettore le considerazioni particolari, abbiamo intanto che tutti sei i codici derivano da un'origine comune: p. e. tutti leggono *iusserat* per *luserat* (p. 429, 4). A *R* più di tutti gli altri cinque si accosta *c*, p. e. *adestructione* (p. 425, 2). I cinque poi costituiscono due gruppi; l'uno *c M*, che dà *enuntiavere*, l'altro *a b* (*d*), che dà *dicimus* (p. 425, 20). [1]) Però del cod. *d* non si può tener conto, prima di tutto perchè ha delle interpolazioni manifestamente arbitrarie, quindi perchè il suo copista tenevasi dinanzi il testo di Terenzio: ed è così che *d* presenta i lemmi in una forma più intera degli altri.

Ciò che del resto salta subito all'occhio è la posizione isolata di *R* rispetto a tutti gli altri codici. Esso omise in lacuna due passi, *minus multo audacter* (p. 427, 21) e *quidam putant dictum est ergo* (p. 430, 19), perchè le parole erano svanite nell'archetipo. Se gli altri codici non hanno quelle lacune, vuol dire che derivano da un archetipo differente. L'indipendenza di *R* nella famiglia dei codici spicca sopratutto nella

2 secundarium *a d* || aut *om. a d* || 3 Phormio parasitus] Phormionem *O* (È chiaro che il lemma è *Phormionem* e che perciò questo scolio va trasportato nel verso antecedente) || si] . s. (= scilicet) *b* || a *om. R* || 4 produceremus primam *R*, pruinam voceremus *a* || 6 geritur *b c M R*, gerunt *a* || 7 etiam] ei iam *R* || significabant *a c d M*, significabunt *R* || 8 partes] partes dicit *b* || 10 vestra] nostra *a c M* || date] dare *b* || date — 11 accesserit *om. R* || 11 *alterum* si *om. Klotz* || 12 sic] siccio *R* (Quel *siccio* è storpiatura di *sic cic.* = *sic Cicero*) || 13 ponit *R* || 14 favor — 16 animo *om. b* || 15 addit *R* || 16 praepositio *b c*, proposito *d* || est *om. R* || 18 laederet] redderet *c* || 19 noster] noster grex motus loco est *d* || 20 cui] qui (= quoi?) *M* || quod] de quo *R* || 21 queritur] querunt *a* || 22 est loco *a b c d M*, est *om. R* || 23 in *om. R* || spectaculo *M* || 24 aedilibus] edibus *c* || unde] inde *d* || locus *c M R* || suas horas] suos honos *R* || 26 illo *a* || 27 cum est ex] cum ex *O* || 28 auctoris *a b c M* || virtus] virtus nobis restituit *d* || ubique — 29 virtus *om. b c* || auctorem *a M* || 31 est *om. b R* || 32 *ἀμφιβολίαν*] amphiboliam *a R*, amphibologiam *b d M*, in amphibologiam *c* || 33 ne quem] neque *d*

1 bonitasque] bonitas quae *b* || adiutans] advitans *a* || atque] et *c M* || aequaminitas *a* || 2 bonitas omnibus generaliter in rebus est *d* || 3 aequaminitas *a* || an] aut *d* || in probandis] improbandis *b*, in spectandis *R* || 4 his] is *M* || sunt *om. a* || aequanimitas in ignoscendis] equaminis ignoscendis *a*, equanimita ignoscendis *c*, equanimitas ignoscendis *M*, equanimitis ignoscendis *R* || 5 an *ταυτολογία*] et tautologia *b c M*, et tantologia *d*, et cancologia *a* || 6 omnem *a c R* || equanimitatem *a* || 7 ne] ut *a b c d M* || 8 attribuens *M R*, actribuens *c* || 9 adiutans — adiuvans] qui secundum veteres adiutans dicere maluerit quam adiuvans *a M*, quia secundum veteres adiutans dicere maluerit quam adiuvans *b*, qui secundum veteres advitans dicere maluerit quam adiuvans *c*, qui scilicet veteres adiutans dicere maluerunt quam adiuvans *d*, adiutans: sic maluerunt veteres quam adiuvant (*sic*) dicere. Ennius: o Tite siquid ego te adiuto curamve levasso *R*.

[1]) Quel *dicimus* oltre che da *R* è omesso anche dallo scoliaste del cod. Bembino, cfr. *Hermes* II, p. 376 sgg.

citazione del verso di Ennio *O Tite* ecc. (p. 432, 9). Da dove avrà tratto Donato questo verso? Noi lo conosciamo solo dal *Laelius* (I, 1) di Cicerone. L'avrà dunque desunto dalla citazione Ciceroniana o dal testo di Ennio? Non mi pare verosimile nè l'uno nè l'altro caso. Cicerone non nomina Ennio, mentre lo nomina Donato. Dall'altra parte il testo degli *Annales* dovea leggere *adiuro* o *adiuero*, laddove Donato leggeva sicuramente *adiuto*, perchè egli si serve del verso di Ennio ad illustrazione del verbo *adiutare:* seppure non volessimo ammettere, che in quel verso di Ennio la vera lezione fosse appunto *adiuto*, come è data dalla maggioranza dei codici del *Laelius*. Resta dunque un terzo caso, che cioè Donato abbia desunto quel verso da qualche altra citazione a noi sconosciuta.

Notevole è anche la lezione di *R siccio* (p. 431, 12) invece di *sic*. In quel *siccio* si nasconde un *sic cic.* = *sic Cicero*, che è la vera lezione. Infatti la cita il Lindenbruch dal suo *Ms. Regius*. Non so se sulla origine e sulla natura di quel *Ms. Regius* siano state fatte ricerche, oltre al cenno dello Dziatzko. Lo Dziatzko metterebbe insieme quel *Ms. Reg.* con gli *Excerpta Ms. R.* o *Collectanea Regii exemplaris* dello stesso Lindenbruch e ci vedrebbe null'altro che un testo a stampa, con sopravi segnate le varianti del cod. Parigino 7920. Quanto ai *Collectanea R. exemplaris* o agli *Excerpta Ms. Reg.* possiamo esser con lui, perchè queste indicazioni del Lindenbruch non vanno più in là dell'*And.* I, 3. [1]) Ma le citazioni del *Ms. Reg.* sono dal Lindenbruch estese a tutto il commento di Donato; sicchè bisogna scorgere in quel *Ms. Reg.* un vero codice, ora forse perduto, dell'intero commento. E quel *Ms. Reg.* ha una singolare affinità in molti luoghi col nostro cod. *R*, in altri però se ne diparte. Il nostro ha inoltre strettissima affinità con un altro codice adoperato dal Lindenbruch, quello da lui segnato *Ms. Hulst.*

Per dare poi un'idea più esatta del cod. *R* reco la lezione di esso nel *Phormio* II, 3. Il confronto è sempre fatto con l'edizione del Klotz. Devo avvertire, che non mi limito alla semplice trascrizione del testo di *R*, ma spesso tento di ricostruire la lezione probabile dell'archetipo. In parecchi luoghi la lezione volgare viene senza dubbio migliorata e accresciuta.

[1]) *Rheinisches Museum* XXIX, p. 456-460.

PHORM. II, 3.

Klotz II, p. 431, 1-19.

EN UNQUAM CUIQUAM CONTUMELIOSIUS AUDISTIS FACTAM INIURIAM in ista scaena, ut rhetoribus placet, veluti quaedam controversia est, quae uno tempore ex utraque parte tractatur; ut si quis dicat: legem esse ne de eadem re bis agatur; et item: ut orbam proximus ducat. Quidam absente patre sub hoc nomine uxorem coactus est ducere; vult illam pater adveniens eicere matrimonio: contradicitur. Meminisse autem debemus in omni contentione ea maxime dici, quae simplici patri familias et calumnioso sycophantae improbissimoque parasito congruere poetae visa sunt. — EN UNQUAM CUIQUAM et iam instructi sunt advocati; et recte, longum enim fuerat haec post scaenam geri. — EN UNQUAM ' en ' vim habet indignationis post enarratam iniuriam.

QUAM HAEC EST MIHI ' facta iniuria ' subauditur.

ADESTE QUAESO interim advocati *κωφὰ πρόσωπα* inducuntur. Et ridicule tacent prius, postea locuturi. Et ' adeste ' proprie; ' adesse ' enim causae proprie dicuntur patroni et amici.

Kl. p. 431, 20-29.

IRATUS EST hoc ad excitandum dicitur Phormionem. — QUIN TU HOC AGE ore annuit ut taceat et significat silentium.

IAM EGO HUNC modo ' iam ' signum celeritatis est, ' hunc ' cum contemptu dixit. — AGITABO ' perturbabo '. — PRO DEUM IMMORTALIUM *ἔλλειψις*, deest ' fidem ' aut quid tale. Cicero in Oeconomico: *Quid igitur, pro deum immortalium! primum eam docebas, quaeso?* — PRO DEUM IMMORTALIUM artificiose prior exclamat, ut Demipho, qui iniuriam passus est, ultro impetum accusationis incurrat.

Kl. p. 431, 19-20.

ADESTE QUAESO proprie advocatis ' adeste '. Et quia ipse properantius pergit, rogat ut assequerentur.

---

2 nunquam *R* (*R* = Riccardianus codex) || 3 ista] hac *k* (*k* = Klotz) || 8 est] erit *R* || 9 eiicere *k* || 11 ea] et *R* (= hec?) || 13 poeta *R* || visa sunt *om. in lac. R* || 14 cuiquam] cuiquam contumeliosius audistis factam iniuriam *k* || et iam] etiam iam *R*, iam *k* || 17 enarratam] erratam *R* || 18 est] erit *R* || 19 *κωφὰ πρόσωπα*] g. (sic) *R* (g = graece) || 20 prius] peius *R* (Forse *ridicule tacent, peius postea locuturi* oppure *ridicule tacent prius, ⟨ridicule⟩ postea locuturi?*) || 24 Phormionem dicitur *k* || 25 ore] re *R*, *om. k* || 27 hunc] hunc agitabo *k* || celeritatis est signum *k* || 29 proh *R* || *ἔλλειψις* — 31 immortalium *om. R* || 32 proh *R* || 36 advocatis adeste dixit *k*, advocantis est *R*

Kl. p. 432, 20-21.

SEQUIMINI dicit, quia properantius et concitatiore gradu pergit iratus.

Kl. p. 433, 3-7.

VIDE AVARITIA QUID FACIT haec conversus ad circulum et coronam circumstantium conqueritur et dicit. Nulla enim re magis populus concitatur, quam si quis egenum contemnat; inde *Et bonis invident et malos extollunt,* inquit Sallustius, et cetera.

Kl. p. 433, 12-13; 14-15.

SI HERUM INSIMULABIS AVARITIAE MALE AUDIES ' insimulare ' est ' crimen ingerere '. Sic Cicero *Nihil eorum, quae Galli insimulabant, negarunt.*

Kl. p. 433, 17-18.

O AUDACIAM, ETIAM ME ACCUSATUM AD. exclamatio est et ostendit, quid absente patre defenderit filius.

Kl. p. 433, 30-32.

NIHIL EST QUOD SUCCENSEAM ' succensere ' dicimus eum, qui cum amare debeat, laesus irascitur. Vide ut veteratorie ostendat contra dixisse adolescentem.

Kl. p. 434, 13-15.

CUI OPERA VITA ERAT ' vita ' pro ' victu ' posuit et ' opera ' hic VII casus est.

Kl. p. 434, 22-23.

RURI FERE SE CONTINEBAT ' continere se ' dicitur, qui contra voluntatem se continet.

Kl. p. 434, 30-31.

SAEPE INTEREA MIHI SENEX NARRABAT habet misericordiam odiosa narratio.

Kl. p. 435, 2-3.

QUEM EGO VIDERIM IN VITA OPTIMUM modo ' in actu ac moribus '.

Kl. p. 435, 7-8.

VIDEAS TE ATQUE ILLUM UT NARRAS melius hoc εἰρωνικῶς dictum a servo accipimus, ut defendisse dominum videretur.

Kl. p. 435, 28-29.

OB HANC idest pro filia ipsius.

Kl. p. 436, 1-4; 9-10.

QUAM IS ASPERNATUR NUNC TAM INLIBERALITER ' aspernari ' est averti non solum corpore sed etiam animo. ' Aspernari ' est recusare aut fere non agnoscere. Est autem dictum a ' sperno '.

PERGIN ἀπόστροφος per παρένθεσιν. — MALE LOQUI pro ' male dicere '.

Kl. p. 436, 11-12.

IMPURISSIME ' improbissime '.

Kl. p. 436, 19-23.

AIN TANDEM CARCER non ' carcerarium ', sed ' carcerem ' asperius appellavit. Sic Lucilius *Carcer vix carcere dignus.* Et ' vix ' pro ' non '.

Kl. p. 436, 25-27.

BONORUM EXTORTOR, LEGUM CONTORTOR fingit illi crimina de causa et de negotio.

Kl. p. 436, 30-32.

QUIS HOMO EST? HEM mire servus finxit se non vidisse senem, ut ea, quae dixerit in Phormionem, sincere dixisse credatur.

Kl. p. 437, 3-6.

SEQUE DIGNAS CONTUMELIAS idest quas ipse debet audire.

DESINE imponit silentium Getae, quasi validiora dicturus sit. Et sic et supra ' tace ' dixit senex.

Kl. p. 437, 10-28.

ADOLESCENS PRIMUM ABS TE est haec auctoritas in senibus, ut ⟨minores⟩ minoris aetatis appellatione, pueri vel adolescentis vel iuvenis, minores etiam ostendat aetate, ut hoc de nomine illis quidem detrahant, sibi vero auctoritatem attribuant. Sic Virgilius *O praestans animi iuvenis, quantum ipse feroci* et cetera.

BONA ABS TE VENIA PETO ' sine ira, sine discordia '

SI TIBI PLACERE POTIS EST pro ' potest '. — MIHI

---

2 sequimini sequimini *k* || quia] qui *k* || concitatiore — pergit] cum citatiore gradum peragit *R* || 7 dicit et conqueritur *k* || 8 inde et bonis invident et malos extollunt. Atqui sed et cetera *R* (*Atqui sed* è storpiatura di *inquit sal.* = *inquit Sallustius*), inde et Salustius: bonis invident et malos extollunt *k* || 12 herum] horum *R* || avaritiae *Rk* (Questa era certo la lezione del testo Terenziano di Donato) || male audies *om. k* || 14 negavit *k* || 16 etiam — ad. *om. k* || exclamatio est et] haec exclamatio *k* || 17 quod *R* || 22 vide ut] et vide quam *k* || 25 cui in opere *R* (Il lemma ha *in opere,* ma lo scolio interpreta la lez. *opera*) || vita pro victa *R,* opera pro victu *k* || 26 opera hic] vita hic *R* || VII] ablativus *k* || 28 se, se *om. R* || 29 voluptatem *R* || 32 miseriam ociosa *R* || 35 actu] vita *Rk* || ac moribus] in moribus *R* || 37 ut narras *om. k*

1 εἰρωνικῶς] clare *Rk* (storpiatura di εἰρω.) || 6 nunc *om. R* || 7 est *om. k* || 8 aut fere] avertere *k* || 9 a sperno — 10 pergin] aspergin (sic) *R* || 10 ἀπόστροφος *om. in lac. R* || παρένθεσιν *om. in lac. R* || 15 carcer — 16 carcerem] carcere non carceri sed carcere *R* || 19 fingit — 20 causa] finxit illa criminandi causa *R* || 22 hem mire] heu miser *R* || 26 idest *om. R* || 29 et sic *om. k* || 31 auctoritas haec *k* || 32 minores *om. Rk* || minoris — appellatione] qui minoris aetatis fuerint, illos appellatione *k* || 33 minores — 34 aetate] etiam ostendant *k* || 37 et cetera] virtute exsuperas *k* || 38 abs te *om. k* || veniam *R* || peto *om. k*

UT RESPONDEAS bene ' mihi ', utpote patri adolescentis et domino Getae vel etiam seni. Et verbum est scrupulose aliquid interrogantium. Sic Virgilius *Mihique haec edissere vera roganti* et *Dic mihi, Damoeta, cuium pecus?*

QUEM AMICUM TUUM AIS FUISSE ' ais ' dicimus de his, qui vana loquuntur, ' dicere ' autem de his, qui validiora. — EXPLANA ' manifesta, expone '.

ET QUI COGNATUM ' qui ' quomodo, unde.

Kl. p. 438, 4-16.

PROINDE EXPISCARE QUASI NON NORIS ' expiscari ' est diligentissime quaerere ubinam pisces lateant. Ergo tractum est verbum a piscatoribus.

EGO ME NEGO TU QUI AIS: subauditur ad omnia ' nosse '.

EHO TU SOBRINUM TUUM populari quadam vulgarique flagitatione, utpote scurra, respondit.

NOMEN? MAXIME falsa non habent memoriam. Hic ergo deest ' nescio ' vel ' necessarium est '. — QUID NUNC TACES? urget senex, quia intelligit eum nomen nescire.

SUBICE ' suggere '.

NON DICO; QUASI NON NORIS, TEMPTATUM AD. mire, nam videtur arte celare id, quod invitus nesciebat.

Kl. p. 438, 19-27; 439, 1-2.

STILPHONEM INQUAM NOVERAS? figura *ἐπιτροχασμός*. Est autem *ἐπιτροχασμὸς* verborum super se invicem effusio vel supermersio, quae fit adversarii causa turbandi; sic Cic. *Convincam si neges.* Virgilius *Non longe scilicet hostes* || *Quaerendi nobis, circumstant undique muros.* || *Quid cessas? imus in adversos?*

Kl. p. 439, 3-4.

AT SI TALENTUM REM *ἀξιόπιστον* illud fecit.

Kl. p. 439, 7-26.

ITA UT DICIS, EGO TUM CUM ADVENISSEM ' ita sum, inquit, ut dicis, avarus et superbus '. Et vide senem de iniuria non agere, quia iustae confidit et nititur causae. Plerumque enim hac constantia animi fulciuntur, qui iuri confidunt. At contra qui nullo iure freti sunt, litigant et ad iniurias prosiliunt, ut his saltem perturbent adversarium, qui iure non valent. ' Condono igitur, inquit, tibi omne contumeliae genus ' — EGO TUM CUM ADVENISSEM deest ' ad iudicium ', ut sit ' cum ad iudicium venissem '. — QUI MIHI COGNATA ' qui ' unde, quo modo.

HEUS NOSTER, RECTE! Geta sic laudat senem, ut optet vincere Phormionem. — HEUS NOSTER, RECTE! plaudit sibi Terentius, supposita persona, quasi recte dixisset.

IUDICIBUS ' probavi iudicibus ', inquit.

FILIUS CUR NON REFELLIT ' refellere ' est arguendo falsum ostendere.

CUIUS DE STULTITIA DICI UT DIGNUMST compendium conviciorum est, nihil dignum invenire pro magna iniuria, quod respondeas.

Kl. p. 440, 1-5.

QUANDOQUIDEM SOLUS REGNAS quoniam regnum solutum legibus est et opprimens libertatem. Sic alibi *Regnumne tu hic, Aeschine, possides?*

HIC DE EADEM CAUSA ' hic ' videlicet apud Athenas, ubi leges ubi libertas omnibus communis est.

Kl. p. 440, 12-19.

ID QUOD LEX IUBET DOTEM DARE modo id agit, quod reprehendit a filio non esse factum: *Dotem daretis, quaereret alium.* Et dotem voluit custodem esse pudoris.

HAHAHE hic risu destruxit quod praestruebat senex.

---

2 vel domino *k* || vel et *R* || 4 mihi hec edixere *R* || 6 tuum *om. R* || 7 iis *k* || loquantur *R* || autem de his] autem dicimus de iis *k* || 8 manifeste expone *R* || 11 noris] nosses *k* || 13 tractum verbum *R*, verbum est tractum *k* || 16 eho] hec (= heo?) *R* || consobrinum *R* || tuum] a *R* || 17 flagitatione] fatigatione *R k* || scurre *R* || 18 memoria *R* || 22 subiice *k* || 23 temptatum]. pro. (sic) *R* || ad. (= advenis) *om. k* || 27 noras *R* || figura g. est autem epitracasmos (sic) *R* || 28 se *om. R* || 29 vel supermersio *om. k* || fit] sit *k* || 30 sic — neges] sic dic conn. in eam si neges *R*, sic Cicero convitium et * *k* (*dic* è storpiatura di *cic.* = *Cicero; conn. in eam* storpiatura di *convincam*) || 31 non] nec *k* || 32 quid — 33 adversos] quid cess. musin ad v. (sic) *R*, imus in adversos? quid cessas *k* || an tibi Mavors ventosa in lingua pedibusque fugacibus istis semper erit? STILPHONEM INQUAM NOVERAS quasi dicat convincam si neges *add. k* (In *R* fu tralasciato il passo per salto d'occhio da una parola ad un'altra simile)

2 at — rem] adsit advertam rem *R*, at si talentum rem reliquisset *k* || *ἀξιόπιστον*] aĩ ..... (sic) *R* || 4 tum cum] si tum *k* || advenissem ita] addita (storpiatura di *adv. ita* = *advenissem ita*) *R* || 5 dicit *R* || 12 cum advenissem] cum audivissem *R*, si advenissem *k* || 13 ut sit cum ad iudicium *om. R* || 16 eu *k* || ut optet] utpote *R* || 17 eu *k* || 20 iudicibus] quibus me oportuit iudicibus *k* || probavi iudicibus *om. R* || 23 dignum est *k*, dignum *R* || 29 tu *om. k* || 30 hic] hac *R* || eadem de *R* || 33 dare dotem *R* || modo] id pro ob id. ABDUCE HANC MINAS QUINQUE ACCIPE modo *k* || 37 ahaheh *k* || distruxit *R* || praetendebat *R*, serio intendebat *k*

Kl. p. 440, 21-23.

AN NE HOC QUIDEM EGO ADIPISCAR QUOD IUS PUBLICUM EST quia enim a lege stat, recitat tantum id quod scriptum est.

Kl. p. 441, 1-19.

ITANE TANDEM QUAESO, ITEM UT maiora sunt argumenta, quae per interrogationem proferuntur. — UBI ABUSUS SIS ' utimur ' cum honore, ' abutimur ' cum iniuria.

ATQUE AMITTERE bene ' amittere ', quia finis cupiditatis amissio est.

AN UT NEQUID TURPE CIVIS IN SE ADMITTERET idoneum testimonium bonorum esse natalium civem dixisse. Nam apud veteres peregrinae mulieres in meretricum numero habebantur. Sic ipse alibi *Adeon est demens ex peregrina?* Et alibi *Samia mihi mater fuit, ea habitabat Rhodi.* Et Parmeno comprobans respondit *Potest taceri hoc,* idest meretricem matrem te habuisse. — AN UT NEQUID TURPE CIVIS IN SE ADMITTERET hic ' a voluntate '.

UT CUM UNO AETATEM DEGERET quid est enim pudicitia, nisi unius scientia viri?

ACTUM AIUNT ' aiunt ' dicimus cum proverbium significamus. Acta res est de que sententia prolata sit.

Kl. p. 441, 24-25.

SINE MODO haec minantis sunt verba et bene; imitatus est morem comminantis.

Kl. p. 442, 4-10.

TUUS EST DAMNATUS GNATUS NON TU pro voluntate contendentis est prolatio sententiae.

ILLUM PUTATO QUAE EGO NUNC DICO DICERE definitive respondit.

CUM UXORE HAC idest ' tali '.

TUTE IDEM MELIUS FECERIS iocus est hic, ut sic ostendat Phormio de compacto egisse cum Antiphone.

Kl. p. 442, 15-22.

SEDULO ' sine dolo, instanter '.

DISSIMULAT ' fingit, mentitur '. — QUIN QUOD EST FERENDUM FERS ' cur non, inquit, accommodas necessitati voluntatem? '

2 ego *om. R* || adipiscar ego *k* || 3 stat *om. R* || 6 item ut] itidem *k* || argumenta sunt *k* || 8 sis] sis. a scripti voluntate *k* || 10 admittere, admittere *R* || 11 admissio *R*|| 13 testimonium est *k* || 16 adeone *k* || 17 mihi] in *R* || 20 civis turpe *k* || hic *om. k* || 21 enim est *k* || 23 actum aiunt] actum aiunt ne agas *k* || 28 morem] enim *R k* || comminantis] comminantem *k* || 32 quae] quem *R* || diffinitive *R* || 35 iocus] locus *R k* || sic *om. k* || 40 dissimulet *R*

QUAE TUAM SENECTUTEM OBLECTET non te sed senectutem tuam.

MINUE VERO IRAM contemnentis est iracundum dissuadere iracundia. — HOC AGE annuentis est.

Kl. p. 443, 1-6.

DIXI PHORMIO ' dixi ' solent dicere, perorata causa.

DIXI DEMIPHO mire comminationem eius et ferocitatem imitatus est simili verbo.

SI QUID OPUS FUERIT H. D. M. haec repentina discessio habet aliquam maiorem litigationis denuntiationem. Et bene breviter, ne multiloquio infringeretur superior comminatio.

Kl. p. 432, 1-10.

HANC SIBI COGNATAM additum pronomen est, quasi notam omnibus diceret. — PHANIUM ESSE HANC SIBI COGNATAM magno ingenio Terentius impudentiam calumniatoris expressit. Nam et prior incipit et prior accusat. Et quia non potest dicere ' expellit Phanium Demipho ' ? ' negat cognatam ' ? inquit.

NEGAT una opera in duplici versatur dolo. Nam et audiente iam sene se eius defensorem tamquam absentis assimulat et irritat ad vociferationem Phormionem, qui clamandi ulterius causam non haberet, si taceret Geta.

Kl. p. 432, 15-16.

NEQUE EIUS PATREM SE SCIRE QUI FUERIT ambiguitas, quae tamen discernitur nexu.

Kl. p. 432, 11-14.

COGNATAM DEMIPHO, HANC DEMIPHO haec est flagitatio, quae etiam nomen tumultuose persequitur atque exagitat. Et ideo callidus sycophanta patris familias proprium nomen non solum invidiose infert, sed etiam repetit.

Kl. p. 432, 22-23.

NEC STILPONEM haec asseveratio mentientis est imitatu veritatem.

3 minue — iram] minime vero illam *R* || iracundiam dissuadere iracundia *R*, dissuadere iracundiam *k* || 6 solet *R* || perorata] parata (= peracta?) *R* || 7 et ferocitatem eius *k* || 9 h. d. m. (= heus domo me) *om. k* || 10 litigaturi *k*, litigandi *R* || 12 frangeretur superiorum *R* || 14 hanc] negat Phanium esse hanc *k* || gnatam *R* || 15 esse *om. R* || 16 impudicitiam *R* || 21 opera] opera Geta *k* || nam] tamen *R* || 22 se *om. R* || 23 vociferandum *R* || 28 discernitur sexu *R*, sensu discernitur *k* || 30 hanc Demipho *om. R k* || 32 et *om. k* || 36 ne Stilbonem *R*, nec Stilphonem ipsum scire qui fuerit *k* || haec — 37 imitata] hoc asseveratione mentis est imitari *R*

Kl. p. 432, 28-29.

NEGAT *σύλληψις* prima. Nam extrinsecus audiendum est ' pater '.

Kl. p. 432, 17-20.

SEQUIMINI apparet Demiphonem ut patrem familias perturbari non mediocriter, quippe qui et advocatos conquisiverit adversus hominem sine advocatis agentem et progredi non audeat, nisi illi sequantur.

NEC STILPHONEM IPSUM SCIRE quam multa calumniatores clamandi causa dicunt et vociferandi, ut ipso strepitu terreant! Tantundem est ' nec Stilphonem ' quod supra ' neque eius patrem '. Et scire debemus hoc nomen non fictum a parasito, sed auditum a puella, quae uxor ducta sit, dici.

Kl. p. 432, 30-37.

QUIA EGENS RELICTA EST MISERA communis locus in avaritiae generalitate approbatior. Facilius enim hoc de omnibus, quam de Demiphone credatur; et ideo ' ignoratur ' dixit et ' neglegitur ', non ' ignorat ' et ' negligit Demipho ' — IGNORATUR ' non agnoscitur ignorarique fingitur '. Hoc enim significat modo. — PARENS ' pater '. Nam ut variaret ' parentem ' dixit quem supra dixerat ' patrem '. Patrem ergo dicit puellae a Demiphone ignorari.

Kl. p. 433, 1-3.

NEGLEGITUR IPSA quia fieri potest ut qui ignoret parentes puellae, idest ignorare se dicat, attamen non ipsam negligat puellam, vel ideo utrumque conquestus est.

Kl. p. 433, 7-11.

VIDE AVARITIA QUID FACIT proprie ' vide ' stomachantibus convenit, qui indignatione coguntur quasi cum aliquo colloqui. Sic ipse in Adelphis *Illud sis vide exemplum disciplinae.* Sunt qui putent illum alicui de corona circumstantium dicere moraliter ' vide '.

2 *υλεψσις* R || nam] non R || 7 sine advocantis R || 10 quam] quia e R || 11 clamandi] dampnandi R || 12 tantundem — 13 supra] NEC STILPHONEM IPSUM tantundem quod supra k || 14 et *om.* k || 15 quae] quod R || 19 in avaritia generaliter approbatur R || 20 de omnibus hoc R || creditur R || 22 et negligit] nec negligit k || 23 ignorarique] ignoratur quod R || enim] OI (= omni) R || 24 parens] et parens R || pater nam] patrem R || 26 patrem ergo] ergo R || puellam R || 29 quia fieri potest *om.* R || ut] est R || 30 attamen] et tamen R, tamen k || 31 ipsam non k || vel ideo] idem R, vel k || 34 quid facit *om.* k || 35 convenire R || 36 ipse *om.* k || 39 vide *om.* k

Kl. p. 433, 13-15.

SI HERUM INSIMULABIS ' insimulatio ' est et falsi et veri criminis incusatio. Sic Cicero *Nihil eorum quae Galli insimulabant.*

Kl. p. 433, 16.

MALE AUDIES a me scilicet. Geta enim dicit.

Kl. p. 433, 18-30.

O AUDACIAM hic iam ostenditur persuasum Demiphoni, esse vim adhibitam filio suo uxorem ducere, uno cum hunc audacem appellat, altero quod dicit ' etiam ': quae coniunctio et Antiphonem complectitur et sic ' accusatum '.

NAM IAM ADOLESCENTI NIHIL EST QUOD SUCCENSAM sic subtiliter ac latenter purgatur a Phormione apud patrem Antipho. Cum dicit ' iam nihil est quod succenseam adolescenti ', ostendit ad huc succensuisse et inimico fuisse animo; cumque addit ' si illum minus norat ', ostendit contradixisse sibi et restitisse iudicio. Et sic dicit, quod si adolescens non agnoscens puellam veniam non meruerit, pater negata cognata ferri non possit.

Kl. p. 433, 33-35; p. 434, 1.

SI ILLUM .... HOMO repente transit ad nominativum, cum supra ' illum ' dixerit; et deest ' erat ', quod assumitur ab inferiore. — SI ILLUM MINUS NORAT non dixit ' non norat ', sed ' minus ', quasi et ipse nosse debuerit.

Kl. p. 434, 1-13.

QUIPPE IAM GRANDIOR hic comparativus non habet significationem, qua magis sive minus a positivo significet. Virgilius *Iam senior, sed cruda deo viridisque senectus.* — QUIPPE HOMO IAM GRANDIOR argumentalis narratio dicitur, quae nunc subiecta

2 et falsi et veri] falsi et veteris R || 6 audires R || scilicet a me k || Geta enim dicit *om.* k || 8 o audaciam] o audaciam etiam me ultro accusatum advenit k || persuasum esse Demiphoni, vim k, persuasum Demiphonem esse et vim R || 10 una R || 11 quae] et quae R || et — 12 accusatum] ad Antiphonem convertitur et sic accusatur R || 15 cum dicit iam non est R, nam cum dicit nihil est k || 16 adolescenti] iuveni R || ostenditur k || succensisse R || 17 cumque addidit R, cum autem addit k || 18 ostenditur k || 19 in iudicio R || 20 non agnoscens] non *om.* R || 23 homo *om.* R || nominativum] nomina tantum R || 25 minus novit R || 27 quasi et] et quod R || 23-27 SI ILLUM MINUS NORAT non dixit ' non norat ' sed ' minus norat ', quasi et ipse nosse debuerit. QUIPPE HOMO repente transit ad nominativum, cum supra dixerit ' illum ' et deest ' erat ', quod assumitur ab inferiore k || 29 quippe *om.* k || iam] natu R || non] et non R || 30 qua magis sive *om.* R || a positivo minus R || 31 significet *om.* R || Virgilius] Virg. R, ut k || 32 iam] natu R (*natu* per *iam* è la lezione del cod. Terenziano E)

est et ad fidem faciendam et ad constituendam personam defensoris. Et ' grandior ' non ' grandis ', quasi dicat: ' qui grandior fuit, quam ut illum adolescens optime nosse posset '. — GRANDIOR proprie ' grandis ' ad speciem refertur aetatis, ut ' grandis puer ', ' grandis virgo ' et ' grandis natu senex ' dicitur.

CUI OPERA VITA ERAT hic ostendit quam pauper fuerit. Et ' opera ' est VII casus et ' vita ' nominativus.

Kl. p. 434, 15-21.

RURI FERE idest ruri opere faciendo quaeritabat cibum. Et bene addidit ' fere ', non enim semper sed plerumque. — RURI FERE SE CONTINEBAT expresse ostendit miseriam hominis, qui in urbe natus interdixerat sibi accessu eius ob pudorem inopiae. Nam hoc significat ' continebat ', unde ' contenti ' dicuntur in malis durantes. Hoc autem apud veteres faciebant nobiles, cum ad paupertatem redacti essent.

Kl. p. 434, 24-28.

COLENDUM HABEBAT Virgilius *Conductaque pater tellure serebat.* — SAEPE INTEREA MIHI SENEX NARRABAT miserabiliter et invidiose positum ' senex '; et maiore fide quidem ' narrabat ' dixit, non ' querebatur '. Et vide congestionem argumentorum.

Kl. p. 434, 32-35; 435, 1-4.

SAEPE NARRABAT SENEX SE HUNC NEGLEGERE *ἀμφιβολία*, sed quae sensu dissolvitur. — COGNATUM SUUM hoc est crimen et causa, quia ' cognatum ' addidit.

AT QUEM VIRUM qualitas iniuriae a dignitate personae. Multi enim tales sunt, ut cognatione abdicandi sint. — QUEM EGO VIDERIM IN VITA OPTIMUM modo ' in actu ac moribus '. Et ' in vita ' hoc est cum viveret et in eo, quod a vivo fit.

Kl. p. 435, 19-24.

VIDEAS TE ATQUE ILLUM UT NARRAS deest ' vidisti, ut sic narras '. Scit enim illum non vera dicere. — MALAM CRUCEM adverbialiter, ut ' huc viciniam '.

NAM NI EUM ITA EXISTIMASSEM ut in vita optimum iudicarem.

Kl. p. 435, 8-19.

VIDEAS TE ATQUE ILLUM UT NARRAS hoc est ' parem tete illi existimo atque illum tibi '. An potius servus sciens hanc personam fingi vel certe etiam mortuum hominem induci, male precatur parasito, ut etiam ipse aut nusquam sit, ut fictus, aut pereat, ut mortuus. An sic accipiendum est, ut servus submissa voce hoc per iocum dixerit: ' tantumne in vita te videas optimum, quantum fuit ille, quem narras '? An sic intelligendum, ut servus dicat: ' si optimum est victum opera quaerere et in alieno agro esse, ita videas te atque illum vidisti, quem ad hunc modum narras vivere '. Et allusit ad illud quod ait: ' quem ego viderim in vita optimum '.

Kl. p. 435, 24-28.

NUNQUAM TAM GRAVES hoc non quasi timidus sed quasi religiosus et fidelis loquitur Phormio.

OB HANC tamquam praesens sit mulier de qua lis est, sic demonstrativa particula usus est dicendo ' hanc '.

Kl. p. 435, 29-37.

INIMICITIAS CAPEREM ' capere ' dicimus cum id quod in nobis est assumimus. Unde ' capere ' pro ' eligendo ' ponitur.

QUAM IS ASPERNATUR NUNC TAM ILLIBERALITER ordo est ' ob hanc quam hic aspernatur nunc tam illiberaliter '; *ἀπόδοσις*. ' Quam ' enim supra revocavit, ad puellam referens, ut *Quem regno Hesperiae fraudo.* Et Sallustius *Nam Sillae dominationem audebat....* et, interpositis quibusdam, *Neque ea offensus* scilicet *dominatione Sillae.*

---

1 et ad] et *om. k* || *alterum* ad *om. R k* || 3 quasi dicat qui] quasi quidem dicat *R* ‖ 6 grandis virgo et] et grandis virgo *k* || 9 et opera vita vñ (= unde, storpiatura di VII) casus et vita nominativus *R*, et opera septimi casus est et vita nominativi *k* ‖ 12 ruri opere] qui opere *R*, ruri opera *k* || 13 et *om. R* ‖ enim *om. R* ‖ 15 hominis] eius *R* ‖ 16 accessus *R* ‖ ob pudorem] hoc pudore *R* ‖ 17 significabat *R* || 18 apud *om. k* ‖ 20 erant *R* ‖ 22 colendum *R k*. Dalla citazione Vergiliana parrebbe che si dovesse leggere *conductum.* ‖ 25 quidem] quia *R, om. k* ‖ 28 saepe narrabat senex *om. k* ‖ et senex et *R* ‖ neglegere] neglegere cognatum suum *k* ‖ 29 *ἀμφιβολία om. in lac. R* ‖ quae] in *k* || 30 hoc crimen et causa est quod *k* ‖ 32 ad dignitatem *R* || 33 cognitione *k* ‖ 35 modo *om. R* ‖ in actu] in vita *k* || 36 in eo *om. R*

2 ut narras *om. k* ‖ deest] esse *R* ‖ 3 ut sic narras *om. k* || 4 in malam *R k* ‖ huc] huic *R* ‖ 5 viciniae *R k* ‖ 6 ita eum *k* || in *om. k* ‖ 9 parem tete] parem te *k*, parentem te *R* ‖ 12 mortui ius hominis non duci *R* ‖ 13 ipse] ipse sit *R* ‖ 14 est *om. k* ‖ 15 tantumne] tantum tu *R*, tantum *k* ‖ 16 quantum] quam *k* ‖ 18 alio *R* ‖ 19 esse ita te videas *k*, esset videas te *R* ‖ 20 hunc *om. R* ‖ viveret *R* ‖ alluserit *R* || 24 fidus *R* ‖ 25 sit *om. R* ‖ 26 sic *om. R* ‖ 30 pro] idest pro *R* ‖ 31 imponitur *R* ‖ 32 is] hic *R* ‖ nunc tam illiberaliter *om. k* ‖ 33 nunc tam illiberaliter *om. k* ‖ 34 *ἀπόδοσις om. in lac. R* ‖ 36 nam Syllae dominationem audebat et interpositis quibusdam neque est offensus dominationem Syllae *k*, nam Sille dominationem audebat impositis quibusdam neque confessus offensus dominatione Sille *R*

Kl. p. 436, 4-8.

NUNC TAM ILLIBERALITER apud veteres ' illiberaliter ' dicebant factum, si quis excessisset omne genus maleficii. Sic in Adelphis *Factum a vobis duriter immisericorditerque atque etiam si est, pater, dicendum magis aperte, illiberaliter.* Vides more *αὐξήσεως* ' illiberaliter ' pro magno hic ultimum poni.

Kl. p. 436, 12-15.

PERGIN HERO ABSENTI argute addit ' absenti ', ut videatur fidelior qui defendat absentem, quod praestans argumentum est, id animi fuisse Getam etiam peregrinante domino.

Kl. p. 436, 10-11.

MALE LOQUI pro ' male dicere '. Et quaerit Probus quis ante Terentium dixerit.

Kl. p. 436, 16-19.

DIGNUM AUTEM HOC ILLO EST non negat ' male loqui ' sed hoc dignum esse contendit malo homine. — AIN TANDEM? *ἀπόστροφος* nota est, quae separat *e* ab *n* et intermittit *s* litterae sonum. Est enim integrum ' aisne '.

Kl. p. 436, 21-22.

CARCER Lucilius *Carcer vix carcere dignus.*

Kl. p. 436, 24-25.

BONORUM EXTORTOR LEGUM CONTORTOR ingeniose de ipso negotio sunt inventa convicia.

Kl. p. 436, 28-31; 32-34; p. 437, 1-2.

RESPONDE timuit poeta, ne huiusmodi vociferatio Getae quasi veram discordiam apud populum fingeret et ideo facit eum a Phormione admoneri. — QUIS HOMO EST? HEM ita mira dissimulatione additum ' homo ', ut videatur nihil de praesentia domini cogitasse. — ABSENTI TIBI TE INDIGNAS tunc fidelis opera est, cum absens aliquis defenditur. Hoc ergo confirmat velut iudicando. Sic in Andria *O Chreme, per tempus advenis, ausculta.*

Kl. p. 437, 6-9.

OHE DESINE hac voce ostendit plus iusto pro se locutum videri Getam. Nam ' ohe ' interiectio est satietatem usque ad fastidium designans. Horatius *Donec ' hoe ' iam || Ad caelum manibus sublatis dixerit: urge* [*Sat.* II, 5, 96].

Kl. p. 437, 29; 438, 1-3.

PROINDE EXPISCARE ' proinde ' similitudinis adverbium modo est, non coniunctio, ut *Proinde tona eloquio, solitum tibi.*

Kl. p. 438, 17-19.

STILPHO EST *σύλληψις*, nam redit ad nominativum: ' est ', utique Stilpho, et rursus ad accusativum: ' noveras ', Stilphonem scilicet.

Kl. p. 439, 4-6.

AT SI TALENTUM REM RELIQUISSET DECEM more Romanorum, apud quos hereditas pecuniae erat. ' Talentum ' autem quod dixit, more Graecorum admiscuit.

Kl. p. 439, 15.

QUI MIHI COGNATA *σχῆμα* ..... magistratus adi.

Kl. p. 440, 6-13.

POTIUS QUAM LITES SECTER AUT QUAM TE AUDIAM bis posuit ' quam ', quod genus figurae primo *ζεύγματι* est contrarium, ut in *Ἑαυτοντιμωρουμένῳ Propter quam in summa infamia sum et meo patri minus sum obsequens.* Item *Cepi rationem ut neque tu egeres neque ut hoc posses perdere.*

ID QUOD LEX IUBET DOTEM DARE pro ' ob id quod lex iubet dotem dare '.

Kl. p. 440, 19-20.

MINAS QUINQUE ACCIPE HOMO SUAVIS praescriptio' cum iam alterum factum sit, utrumque fieri non posse.

---

2 nunc tam *om. k* ‖ 3 si quid *R* ‖ 4 maleficii] mali *R* ‖ factum est *R* ‖ 5 immisericorditer *R* ‖ 6 pater *om. R* ‖ vide mores *αυξειος R* ‖ 7 hoc *R* ‖ 8 ponit *R* ‖ 10 pergin *om. k* ‖ absente *R* ‖ addit] hero *k* ‖ absente *R* ‖ 12 id animi fuisse] id in animo habuisse *k* ‖ 15 et *om. R* ‖ 18 est non] eum *R* ‖ 19 esse dignum *k* ‖ 20 ain] aisne *R* ‖ tandem *om. k* ‖ *ἀπόστροφος*] g. (= graece) (sic) *R* ‖ 21 separat — litterae] separate ab . n . littera . i . tenuit sed litterae *R* ‖ 24 CARCER Lucilius] sic Lucilius *k* ‖ 31 fecit *R* ‖ eum] iam *k* ‖ a Phormione ipsum *k* ‖ 32 ita] et *k* ‖ addidit *k* ‖ 34 te indignas *om. k* ‖ 35 cum] si *k* ‖ defendatur *k* ‖ 37 advenis] hic advenis *k* ‖ 39 hanc vocem *R*

2 signans *R* ‖ 2-4 Horatius — urge *om. k* ‖ 6 expiscare] expiscare quasi non nosses *k* ‖ proinde] proinde ita *k* ‖ 7 est modo *k* ‖ ut *om. R* ‖ 10 est *om. k* ‖ *σύλληψις*] simile sic . l . *R* ‖ reddit *k* ‖ 11 et] ut *k* ‖ 14 decem *om. R* ‖ 16 autem quod dixit] aut quod dixerit *R* ‖ 19 Questa nota nel Klotz suona così: QUI MIHI COGNATA ' qui ' unde, quo modo. Nel cod. *R* ha questa forma: Qui mihi g. magistratus adi. Il g. (= graece) mostra che nella lacuna si trovavano delle parole greche; una di esse ci è data dal cod. Laurenziano *b*, che legge così il passo: QUI MIHI COGNATA schema ..... (sic). Le parole *magistratus adi* sono forse il residuo del commento al v. 56 del testo Terenziano. ‖ 22 sectar *R* ‖ 23 figurae] figurata *R* ‖ 24 *ζαματι R* ‖ contrarium est *k* ‖ *Ἑαυτ* —] g. (sic) *R*, Heautontimorumeno *k* ‖ 26 minus sum] sum *om. k R* ‖ 27 tu *om. R* ‖ ut hoc] ut *om. R* ‖ 28 dotem dare id pro ob id *k*, pro ob id *R* ‖ quod lex iubet dotem dare *add. R* ‖ 31 minas quinque accipe *om. k* ‖ 32 fieri utrumque *k*

Kl. p. 441, 2-3.

UBI ABUSUS SIS scripti ex voluntate.

Kl. p. 441, 20-22.

DONEC PERFECERO HOC Virgilius *Donec me flumine vivo abluero.*

Kl. p. 441, 23-24.

INEPTIS ut a sapientia ' sapis ' dicimus, ita ab ineptia ' ineptis '.

Kl. p. 442, 1-4.

TUUS EST DAMNATUS GNATUS NON TU ludit Phormio, cum dicit ' nam praeterierat iam ducendi aetas ': nihilo enim contemptibiliorem in hac causa sibi senem quam Antiphonem fuisse, sed aetatem in illo esse despectam.

Kl. p. 442, 11-14.

TUTE MELIUS FECERIS ut senex potius exeat, quam eiciat filium. Artificiose autem loquitur Phormio, ut adimat suspicionem seni consensionis et unitatis inter parasitum et filium.

Kl. p. 443.

SIQUID OPUS FUERIT *ἔλλειψις.*

Qui abbiamo evidentemente due distinti commenti della medesima scena: e sono distinti anche nel codice, poichè tra l'una parte e l'altra è lasciato lo spazio di un rigo.

Che nella collezione dei nostri scoli Donatini si trovino fusi almeno due commenti di autori diversi, è un'osservazione antica. [1]) E siccome nel Trattato sulla comedia premesso agli scoli incontriamo uniti i nomi di Evanzio e Donato, così venne spontanea la supposizione che a noi fossero arrivati fusi insieme i commenti di questi due autori. Separare ciò che appartiene all'uno e ciò che appartiene all'altro è un po' difficile e anche pericoloso, mancandoci una base sicura; e poi chi ci dice che non ci siano scoli di un terzo? Il nostro cod. *R* ci dà una separazione netta in una scena tra il materiale dell'uno e quello dell'altro. Si potrebbe credere che il primo commento fosse di Donato, il secondo di Evanzio? Studiando attentamente le caratteristiche dei due commenti, non se ne dovrebbe trarre qualche conclusione per sceverare anche altrove le parti di ciascuno? Ciò intanto che non ammette dubbio è che l'uno degli scoliasti attinge all'altro, come si scorge dal seguente confronto di alcuni scoli.

(I commento)

VIDE AVARITIA QUID FACIT haec conversus ad circulum et coronam circumstantium conqueritur et dicit....

SI HERUM INSIMULABIS AVARITIAE MALE AUDIES ' insimulare ' est crimen ingerere. Sic Cicero *Nihil eorum quae Galli insimulabant, negarunt.*

NIHIL EST QUOD SUCCENSEAM ' succensere ' dicimus eum, qui cum amare debeat, laesus irascitur. Vide ut veteratorie ostendat contradixisse adolescentem.

CUI OPERA VITA ERAT ' vita ' pro ' victu ' posuit et ' opera ' hic VII casus est.

(II commento)

VIDE AVARITIA QUID FACIT.... sunt qui putent illum alicui de corona circumstantium dicere moraliter ' vide '. (Qui il secondo scoliaste allude manifestamente al primo).

SI HERUM INSIMULABIS ' insimulatio ' est et falsi et veri criminis incusatio. Sic Cicero *Nihil eorum quae Galli insimulabant.*

.... Cum dicit ' iam nihil est quod succenseam adolescenti ' ostendit ad huc succensuisse et inimico fuisse animo; cumque addit ' si illum minus norat ' ostendit contradixisse sibi et restitisse iudicio.

CUI OPERA VITA ERAT.... et ' opera ' VII casus et ' vita ' nominativus.

---

2 sis *om. R* ‖ scriptum et voluntas *R*, a scripti voluntate *k* ‖ 4 Virgilius] ut *k* ‖ 10 ludit Phormio cum dicit ' non tu ' et contemptibiliorem in hac causa sibi senem quam Antiphonem fuisse dicit simulque aetatem illius esse despectam *k*, ludit Phormio cum dicit . nam preterierat iam dicendi etas . nihilo contemptibili in re in hac scena sibi senem quam Antiphonem fuisse . sed etatem in illo esse despectam *R* (Con ciò è attestato che Donato leggeva nel suo testo *ducendi* non *ad ducendum;* la lezione *ducendi* è del cod. Bembino; propriamente *ducenda*) ‖ 5 tute] tute idem *k* ‖ 6 eiiciat *k* ‖ 7 consensionis et unitatis] consensionis et conniventiae *k*, confessionis et veritatis *R* (Anche Seneca *de vita b.* VIII, 5 congiunge *consensus atque unitas*) ‖ 10 si quid etc. *om. k* ‖ *ἐκλήπσις R.*

[1]) I. A. Becker, *Quaest. de Donati Comm.*, Mainz 1870, p. 6.

QUEM EGO VIDERIM IN VITA OPTIMUM modo ' in actu ac moribus '.

SAEPE INTEREA MIHI SENEX NARRABAT habet misericordiam odiosa narratio.

PERGIN *ἀπόστροφος* per *παρένθεσιν*.

AIN TANDEM CARCER .... sic Lucilius *Carcer vix carcere dignus.*

BONORUM EXTORTOR LEGUM CONTORTOR fingit illi crimina de causa et de negotio.

QUIS HOMO EST? HEM mire servus finxit se non vidisse senem, ut ea quae dixerit in Phormionem sincere dixisse credatur.

Il nome che ha dato il titolo agli scoli è quello di Donato; bisogna dunque ritenere che la parte principale del commento sia sua. Ci sono dei punti, dove ebbe mano un solo commentatore, come nel *Phormio* dall'atto II sc. 4 in poi. In questi punti non saremmo autorizzati a supporre che gli scoli siano di Donato? Ora tra questo commento degli ultimi atti del *Phormio* e il primo dei due commenti, dei quali io ho dato il testo, mi par di trovare qualche affinità. P. e. in entrambi si nota una tal quale sobrietà e concisione, che si manifesta specialmente nel dar forma di glosse al commento. Ecco le prove:

Phorm. II, 3.

AGITABO ' perturbabo '.
IMPURISSIME ' improbissime '
BONA.... VENIA ' sine ira, sine discordia '.
.... POTIS EST pro ' potest '.
EXPLANA ' manifesta, expone '.
QUI ' quomodo, unde '.
SUBICE ' suggere '.
SEDULO ' sine dolo, instanter '.
DISSIMULAT ' fingit, mentitur '.

Phorm. IV, 3, 41.

PARVI RETTULIT ' nihil interfuit '....
IV, 3, 76 SUMAM ' impendam '.
„ 4, 31 ME VIDE ' respice '.
„ 5, 6 REM IPSAM PUTASTI pro ' disputasti ' modo.
V, 1, 19 EFFUTIRETIS ' eloqueremini, evacuaretis, exinaniretis '.
„ „ 23 EX AEGRITUDINE ' infirmitate ac morbo '.

QUEM EGO VIDERIM IN VITA OPTIMUM modo ' in actu ac moribus '.

SAEPE INTEREA MIHI SENEX NARRABAT miserabiliter et invidiose positum ' senex '.

AIN TANDEM *ἀπόστροφος* nota est....

CARCER Lucilius *Carcer vix carcere dignus.*

BONORUM EXTORTOR LEGUM CONTORTOR ingeniose de ipso negotio sunt inventa convicia.

QUIS HOMO EST? HEM ita mira dissimulatione additum ' homo ', ut videatur nihil de praesentia domini cogitasse.

Phorm. V, 2, 15 VORSURA SOLVES ' creditorem mutas '.
„ 3, 7 STATIM ' perpetuo, aequaliter ' et quasi ' uno statu '.
„ 6, 14 SINE CONTROVERSIA ' sine ambiguitate '.
„ 7, 1 DILAPIDET ' disperdat '.
„ „ 49 NULLUS SUM ' perii, mortuus sum '.
„ 8, 32 DEFUNGI ' desinere '.

Del resto anche dove saremmo autorizzati a scorgere una sola mano, ivi pure incontriamo le tracce di una doppia redazione. Valga un paio di esempi:

Phorm. II, 3 (Klotz p. 436, 1-4).

QUAM IS ASPERNATUR NUNC TAM ILLIBERALITER ' aspernari ' est averti non solum corpore sed etiam animo. ' Aspernari ' est recusare aut fere non agnoscere. Est autem dictum a ' sperno '.

Phorm. IV, 3, 6.

COMPLURIA secundum regulam locutus est. Nam ' hoc complure ' et ' haec compluria '. — NOVA HIC COMPLURIA sic veteres .... Credo quia veteres ' hoc plure ' non ' hoc plus ' dicebant.

Ciò prova che nella nostra raccolta non abbiamo il testo genuino dei due commenti, ma una compilazione.

Ora si domanda: Tutti i codici hanno la stessa separazione negli scoli del *Phormio* II, 3? Per rispondere bisogna moltiplicare le ricerche. Presentemente io non posso dare relazione che di un altro codice solo, il cod. *b* Laurenziano. Ecco come sono in esso ordinati questi scoli:

Klotz II, p. 431-443.
431, 1-19 amici.
„ 21 quin — 29.
„ 19 adeste — 20.
432, 20 sequimini — 21.
„ 35 parens — 37.
433, 1-11.
„ 13 si herum — 18 filius.
„ 30 nihil — 32.
434, 13 cui — 15 casus est.
„ 22-23.
„ 30-31.
435, 2-3 moribus.
„ 8 videas — 19 optimum.
„ 23-37.
436, 4 inliberaliter — 8.
433, 18 o audaciam — 30 possit.
„ 33-35.
434, 1-13 nominativi.
„ 15 ruri fere — 21.
„ 24-29.
„ 32-35.
435, 1.
„ 19 videas — 22.
„ 5 quem — 6.
„ 4 et in vita — 5 fit.
„ 7-8 videretur.
„ 28 ob — 29 ipsius.
436, 1-4 sperno.
„ 9-35.
437, 1-9.
438, 1 proinde — 3.
437, 10-28.
438, 4-19 scilicet.
439, 4 at si — 6.
„ 15 QUI MIHI COGNATA schema..... (sic).
440, 6-11.
438, 19 Stilphonem inquam — 25 cessas.
439, 3-4 fecit.
„ 7-26.
440, 1-5.
„ 12-23.
441, 1-25.
442, 1-4 despectam.
„ 10 tute — 14.
„ 4 tuus — 10 Antiphone.
„ 15-22.
443, 1-6.
432, 1-10.
„ 15-16.
432, 11-14.
„ 22-23 veritatem.
„ 28 negat — 29.
„ 17-20 sequantur.
„ 23 nec — 28 dici.
„ 30-35 modo.

Nel cod. *b* non abbiamo separazione ma confusione. La stessa confusione presuppongo negli altri codici Laurenziani e nel Malatestiano, per quel che ne posso arguire da una guardata superficiale. Ma in ogni caso non si saprebbe decidere se quella confusione derivi o da un archetipo o da un tentativo dei copisti di ordinare in una sola serie gli scoli, o dalla contaminazione di un codice con un altro. Questo punto può essere chiarito dall'esame di molti codici.

Confronto fra Donato ed Evanzio.

È vero che nel disgregamento della nostra collezione degli scoli Terenziani è malagevole riconoscere la paternità, come io la chiamerei, dei singoli scoliasti; ma è vero anche che se non si giungerà mai a un risultato generale assoluto, si potranno ottenere risultati parziali di qualche rilievo. E questo argomento fu più volte tentato.

Cominciò lo Schopen.[1]) Egli ammettendo come postulati l'erudizione e l'acume di Donato, assegna a lui sopratutto cinque categorie di scoli: 1° le osservazioni sulla proprietà e natura del linguaggio Terenziano; 2° le note sull'economia dell'azione e sui caratteri; 3° i confronti con gli autori greci; 4° le varianti; 5° gli avvertimenti sul gesto e sul colorito della voce.

Lo Schopen avrà ragione, ma siamo troppo nel vago. E poi il principio da cui parte è troppo soggettivo: egli si è formato quel tal concetto di Donato, ma un altro può formarsene uno diverso. A criteri più determinati cercò di affidarsi l'Usener,[2]) il quale considerando le tendenze retoriche e filosofiche della scuola di Roma, dove insegnava Donato, attribuisce a lui specialmente gli scoli di genere retorico (p. e. *Eun.* V, 5, 22 *et specta quam* ORATORIE *transtulerit*) e filosofico (p. e. *Eun.* IV, 4, 54 *proverbiale est et multum* APUD DIALECTICOS *tracta-*

[1]) Ludovicus Schopen, *De Terentio et Donato eius interprete dissertatio critica,* Bonnae 1821, p. 47.
[2]) *Rheinisches Museum* XXIII, p. 493-496.

tum). Dove gli scoli sono doppi, egli assegna il primo ad Evanzio, il secondo a Donato. Se mai si dovrebbe, come ho accennato, credere il contrario.

Più sicura via hanno battuto, quasi contemporaneamente, il Leo e lo Scheidemantel. Il Leo [1]) considera quegli scoli che hanno riscontro con le idee e con le parole, che ricorrono in quella parte del Trattato sulla comedia, la quale spetta a Donato; e così conchiude esser di Donato quattro serie di scoli: 1° dove si fanno avvertimenti sul gesto e sul colorito della voce (e in ciò va d'accordo con lo Schopen); 2° dove si incontra la formola *considera et invenies;* 3° dove ricorrono le frasi *vide quam oratorie, vide quam venuste, vide quam familiariter* e simili (qui in parte va d'accordo con l'Usener); 4° dove la nota è introdotta con l'avverbio *mire*.

Alcune conclusioni del Leo, specialmente sul colorito della voce, sono accettate dallo Scheidemantel, [2]) il quale allarga la base di queste indagini; e mentre il Leo va in cerca della paternità di Donato, lo Scheidemantel va in cerca della paternità d'Evanzio. Lo Scheidemantel tratta anzitutto una questione, diremmo, pregiudiziale: cioè quali parti spettino ad Evanzio nel Trattato sulla comedia e nelle Prefazioni alle singole comedie. Egli risolve la questione per conto suo così: stabilendo che ad Evanzio oltre la prima parte del Trattato, spettino anche tutte le cinque Prefazioni, toltone qualche luogo interpolato. Egli determina quindi le tendenze critiche ed estetiche di Evanzio nel Trattato e nelle Prefazioni ed esamina quegli scoli, nei quali esse ricorrono; e conchiude che appartengono ad Evanzio gli scoli, dove si fanno le seguenti osservazioni: 1° sulla coerenza e naturalezza delle parti dei personaggi; 2° sull'ottimismo di alcuni personaggi di indole malvagia, come le meretrici; 3° sulla tendenza a schivare situazioni di indole tragica; 4° sull'economia; 5° sulla limitazione del numero degli attori; 6° sui doppi intrecci nell'azione.

Le indagini dello Scheidemantel sono condotte con diligenza e buon metodo; ma la questione pregiudiziale, ch'egli ha risolto per suo conto, manca mi pare di basi sicure. E io ne recherò qui una prova. Ma prima non reputo inutile dare un cenno storico sulla questione.

Meno la biografia di Terenzio, che è di Svetonio, tutto il Trattato, che precede gli scoli, era comunemente attribuito a Donato. Fu primo il Lindenbruch ad accorgersi che Rufino di Antiochia citava col nome d'Evanzio, grammatico Costantinopolitano, due passi, che per l'appunto si riscontrano nel nostro Trattato. Siccome il Trattato si può dividere all'ingrosso in due metà (la seconda comincia dalle parole *Comoedia est fabula*) e i due passi d'Evanzio stanno nella prima, così nacque spontaneo il pensiero di assegnare la prima metà ad Evanzio, la seconda a Donato. La distribuzione delle due parti venne su per giù accettata da tutti; quantunque per la seconda restasse sempre qualche dubbio; p. e. nell'edizione del Klotz del 1838 la prima parte porta il titolo: *Euanthius de tragoedia et comoedia;* la seconda invece: *De comoedia Donati,* UT VIDETUR, *fragmentum.* Il Reifferscheid nell'edizione del 1874 [3]) usò maggiore riserva e non diede nessun titolo, anche perchè non sapeva a chi assegnare il passo da *Illud vero tenendum* a *cognitione gestorum.*

Ed ecco nel 1881 Augusto Teuber in un suo Programma [4]) dare un nuovo inatteso avviamento alla questione. Egli ritiene di Donato la sola ultima parte del Trattato (da *Fabula generale nomen est*); tutto il rimanente non esser opera nè di Evanzio nè di Donato, ma di un compilatore che si servì degli scritti di loro due e di altri. Il principale argomento sul quale fonda la sua conclusione è il seguente. Nella prefazione all'*Andria* parlandosi della difficoltà di dividere gli atti di una comedia è soggiunto: *causam iamdudum demonstravimus.* La causa è esposta in quella parte del Trattato che si attribuisce ad Evanzio. Ma la prefazione all'*Andria* e le altre prefazioni alle singole comedie sono di Donato: dunque quel passo del Trattato è di Donato o per lo meno non è d'Evanzio, come si crede.

Il Teuber perciò ammessa la paternità di Donato nelle Prefazioni, nega la paternità di Evanzio nel Trattato. Lo Scheidemantel nella sua dissertazione già citata riprende la tesi, ma ne inverte i termini. Egli vuol dimostrare che la seconda parte

[1]) *Rheinisches Museum* XXXVIII, p. 330 sgg.

[2]) *Quaestiones Euanthianae,* Dissertatio inauguratis, Lipsiae 1883.

[3]) *Index Scholarum,* Vratislaviae, 1874.

[4]) *De auctoritate commentar. in Terentium quae sub Ael. Donati nomine circumferuntur,* Eberswald 1881.

del Trattato è di Donato, ma non nella forma genuina come fu da lui scritta; e che la prima parte è tutta genuina di Evanzio. Indi messe a confronto le idee della prima parte del Trattato con quelle espresse nelle singole Prefazioni, ne conchiude che le Prefazioni, eccetto qualche passo interpolato, sono di Evanzio e non di Donato.

Chi dei due ha ragione? In teoria parrebbe il Teuber, giacchè è strano che le cinque Prefazioni, così estese e così importanti, in un commento che porta il nome di Donato, siano di tutt'altri che di lui. Venendo poi al caso pratico, la principal ragione alla quale lo Scheidemantel appoggia le sue induzioni è questa. Tanto nella prima parte (la Evanziana) quanto nella seconda (la Donatina) del Trattato si discorre della quadruplice divisione di un dramma in prologo, protasi, epitasi, catastrofe. Nella prefazione all'*Andria* se ne discorre pure, ma con frasi che alludono al testo Evanziano non al Donatino.

La ragione è forte, ma il codice Riccardiano ci dà forse i mezzi per abbatterla. In esso alla fine dopo il commento del *Phormio* si leggono le seguenti note, che io trascrivo testualmente:

DONATUS

Pictum est grecum (*in marg.*)

Aydomos est que res privatarum et humilium personarum comprehendit non tam alto stilo ut λνδεgart. Sed mediocriter et dulci. Que sepe et de historica fide et de gravibus tractat. Et dividitur comedia in quatuor partes. In prologum. Prothasim. Epitasim et Catastrophen. Prologus est prefatio fabule in qua licet argumento aliquid ad populum loqui ex commodo poete vel recitatoris. Prothasis est primus actus et initium dragmatis idest fabula, cuius prothasis persona postea non apparet in fabula. Et semper aperit in principio maxima partem. Epitasis est incrementum perturbationum. Catastrophe vero est custodia turbationum ad iocundos exitus.

Muraydomos animon ex quatuor summitur . a loco ut Andria . a facto ut Eunuchus. Ab eventu ut Adelphe idest de geminis fratribus fabula. A nomine ut Phormio; echira, que socrus interpretatur, quia socrus ibi introducitur.

Che significa intanto *pictum est graecum?* Questo solo, parmi: che il copista, o sia del nostro apografo o sia dell'archetipo, trovò nel testo alcune parole greche e che non sapendole interpretare, si limitò a delinearle materialmente. La presenza di parole greche prova per lo meno che il passo fu composto anteriormente al medio evo, in cui non si conosceva il greco. Ora lo trascrivo in una forma leggibile, mettendovi a riscontro i luoghi del Trattato, coi quali ha affinità:

Testo Riccardiano

Κωμῳδία est quae *res privatarum et humilium personarum* comprehendit non tam alto stilo ut ***τραγῳδία,*** sed mediocri et dulci, quae *saepe et de historica fide* et de gravibus *tractat.*

Et *dividitur comoedia in quatuor partes: in prologum protasin epitasin et catastrophen. Prologus est praefatio fabulae, in qua licet ex argumento aliquid ad populum loqui ex commodo poetae vel recitatoris.*

Protasis est primus actus et initium dramatis idest fabulae, *cuius protasis persona postea non apparet in fabula* et semper *aperit in principio maximam partem.*

Epitasis est incrementum perturbationum, catastrophe vero est *conversio turbationum ad iocundos exitus.*

Testo del Trattato

Inter tragoediam et comoediam hoc distat, quod in comoedia *mediocres fortunae* hominum.... sunt, at in tragoedia.... *ingentes personae*.... tragoedia *saepe de historica fide petitur.*

Comoedia per quatuor partes dividitur: prologum protasin epitasin catastrophen. Est prologus.... praefatio quaedam fabulae, in quo solo licet praeter argumentum aliquid ad populum vel ex poetae.... vel ex actoris commodo loqui.

Protasis primus actus initiumque est dramatis....

(Praef. ad Andr.) *persona protatica* ea intellegitur *quae* semel inducta *in principio* fabulae *in nullis deinceps fabulae partibus adhibetur.... propter evolvendam argumenti obscuritatem.*

Epitasis incrementum processusque *turbarum...*, *catastrophe conversio rerum est ad iucundos exitus.*

Τὸ κωμῳδιῶν ὄνομα ex quatuor sumitur: a loco, ut Andria; a facto, ut Eunuchus; ab eventu, ut Adelphoe, idest de geminis fratribus fabula; *a nomine, ut Phormio, Hecyra,* quae socrus interpretatur, quia socrus ibi introducitur.

Comoedia dividitur in quatuor partes: prologum protasin epitasin catastrophen. Prologus est prima dictio .... *protasis est primus actus fabulae ....,* epitasis involutio argumenti ...., catastrophe explicatio fabulae ....

Omnium comoediarum inscripta ex quatuor rebus sumuntur: nomine loco facto eventu; nomine ut Phormio Hecyra ...., loco ut Andria ...., facto ut Eunuchus ...., eventu ut Commorientes Crimen Heautontimorumenos.

Dei riscontri che ha il passo del cod. Riccardiano col nostro testo uno si trova nella Prefazione all'*Andria*, uno nella seconda parte del Trattato, quella attribuita a Donato, gli altri nella prima parte, quella attribuita ad Evanzio. Il passo porta l'intestazione *Donatus;* non ci è dunque a dubitare che esso sia o suo o estratto dalla sua opera. Con ciò si conferma la paternità di Donato nelle Prefazioni e nella seconda parte del Trattato e le si rivendica un passo del Trattato Evanziano, da *Illud vero tenendum* a *cognitione gestorum,* quel passo appunto, sul quale il Reifferscheid fece le sue riserve.

Due altre conseguenze si deducono da questo documento: la prima, che vengono sottratti due puntelli (la quadripartizione delle comedie e le *personae protaticae*) all'edificio dello Scheidemantel; la seconda, che siamo ben lontani dall'avere nel nostro testo comune la forma genuina di Evanzio e Donato e che perciò su questo proposito i critici non devono farsi illusione.

Altri spogli dal cod. Riccardiano.

Agli emendamenti proposti e ottenuti nella collazione del *Prologo* e dell'Atto II sc. 3 ne aggiungo qui alcuni altri fra i più sicuri e i più importanti, anche per sdebitarmi dal dare l'intera collazione del cod. Riccardiano, la quale mi porterebbe troppo in lungo e riuscirebbe forse monotona.

Klotz II.

p. 371, 16 gregisque] gn̄isque que (sic) *corr. in* grecisque *R; in marg.* al. gn̄isque (= generisque). — La vera lezione è senza dubbio *gregisque.*

372, 3 ille me] ille mea *R.* Ciò conferma la lezione *illemet.*

p. 372, 18 quo denicalia] quod enicalia *R.* La vera lezione è *denicalia.*

373, 9 merito ergo additum est ' vix '. Sed quid] ergo addidit..... sed quid *R.* Al posto della lacuna fu in margine supplito *unciatim.*

374, 9-10 ' natalis Iola ', inquit] ' natalis ', inquit, ' Iolla ' *R.*

14 divis] dis *R.*

19-20 apud quem legitur in insula Samothracum a certo tempore pueros initiari] apud quem legitur initis (= initiis) Samothracum a certo tempore pueros imbui *R.* Questa lezione è giustamente accolta dallo Dziatzko.[1])

23 OMNE HOC] OMNIA HEC *R.* Questa è la prima lezione del cod. Terenziano D.

30 induxit] induxisse *R.* L'infinito continuerebbe il reggimento di *apparet.*

375, 1 mire] mira fide *R* (= *mire quidem?*).

10 et hoc est] hem hoc est *R.* Ciò prova che Donato leggeva nel suo testo *accipe hem.*

376, 17 belle] vere velle (sic) *R.*

378, 31 pellacis Ulyssi] pellicis (sic) Ulixei *R.*

379, 5 quia hospitibus multa donabant] quia hospites hospitibus multa donabant *R.* Preferibile.

20 ostendit enim pauperum affectiones] ἔνεσι pauper affectiones (sic) *R.*

380, 13 et satis] et recte satis *R.*

381, 4 sensus hic est ' scisti ', inquit, quid facere te oporteret] sensus autem hic

---

[1]) *Ausgewählte Komödien des Terentius* erklärt von Karl Dziatzko; *Phormio,* Zweite Auflage, Leipzig 1885, p. 55 e 129.

est ' scisti ', inquit, quid te facere oportuerat *R.* Correggendo *oportuerat* in *oportuerit* otteniamo la vera lezione.

p. 383, 21-22 Salustius cum adiectione in H.: *cum praedixero positum insulae*] Sallustius cum adiectioni. N. cum predixero positum insulae *R.* È chiaro che *cum adiectioni. N.* è storpiatura di *cum adiectione in H.;* ma non è chiaro il senso dello scolio. A me pare che Donato voglia recare un esempio di Sallustio non di *sita* = *posita,* perchè nel passo citato ci è proprio *positum,* ma di *exadverso* con un caso dopo, ossia *cum adiectione.* Io ricostruisco dunque così lo scolio: EA SITA ERAT EXADVERSO (questa e non *exadversum* era la lezione di Donato) ' sita ' pro ' posita '. Sallustius cum adiectione in H.: *eum exadverso positum insulae.*

27 sed ne deditis quidem a. b. c. m.] sed ne dedit is quidem a. b. e. m. *R.*

27-29 NEQUE NOTUS NEQUE COGNATUS EXTRA UNAM ANICULAM] NEQUE VICINUS *R.* Il lemma di R è molto più breve e presenta la var. *vicinus* per *cognatus;* il testo di Donato dava *vicinus.* Lo scolio di R poi è ancora più breve e di natura affatto diversa: haec praestruuntur ut sit spes potiundae virginis] *ἀποφορά R.*

30 haec] eaque hec *R* (= atque haec?).

384, 5 COMMORAT OMNES NOS figura *συγκοπή* pro ' commoverat '. Et bene ' omnes '] COMMORAT figura sincopa. Et bene ' omnis ' *R.*

12 ipse hortari inducitur] ipse hortatus inducitur *R.*

14-15 et apparet tot esse homines, quod per *μίμησιν ἀσύνδετα* demonstrantur] et apparet tot esse homines, quot per minesimas in eleta (sic) demonstrantur *R.*

385, 26-28 EXTINGUERET bene ' extingueret ', quia ab igne et calore forma dicta est] EXTINGUERET quia forma calor et forma ab igne et calore dicta est *R.*

386, 16 posse creditur quidquid libet] posse creditur quidem quid quilibet (= quidem quidquid libet) *R.*

23-24 NEQUE EUM AEQUUM AIT FACERE non quod amet sed quod hoc petat. — NEQUE EUM quod peteret scilicet] NEQUE ENIM AEQUUM AIT FACERE non quia amet sed quia petat. — NEQUE ENIM DECUIT (*decuit* è storpiatura di *ec. ait* = *ecum ait*) FACERE quod peteret scilicet *R.* La lezione *enim* per *eum,* la quale era nel testo di Donato, fu congetturata dal Bentley.

p. 387, 13-16 NON SI REDISSET EI PATER VENIAM DARET ' si ' pro ' cum redisset ' Virgilius: *Praeterea si nona diem mortalibus almum Aurora extulerit*] Noster etsi pro postquam etsi nona diem mortalibus al. non si redidisset ei paterve cum si redisset *R.* Questa arruffata lezione di R può essere sciolta soddisfacentemente. *Noster etsi* è storpiatura di *no. si red. si* = *non si redisset si;* l'altro *etsi* si risolve in *ut si; paterve* in *pater ve* = *pater veniam; si* = *s.* = *scilicet.* Ricostruiamo il passo: NON SI REDISSET ' si ' pro ' postquam ', ut *Si nona diem mortalibus almum.* — NON SI REDISSET EI PATER VENIAM cum scilicet redisset. — Come si vede, sono due scoli di differenti autori; l'uno fa *si* = *postquam,* l'altro fa *si* = *cum.*

387, 30 filius enim familiae] filius enim familias *R.*

37 significationem] significantiam *R.*

389, 25 *εὐφημία*] *ὑπωχρυσης* (= *ὑπόκρισις*) *R.*

390, 21 His non modo brevis] verbis non modo brevior (= verbis his etc.) *R.*

24 O GETA QUID TE FUTURUM EST] HOC QUOD AUDIS *R.*

391, 1 HEM] EO (= em) *R.* Il testo di Donato leggeva *em.*

9 QUI MIHI SIC ORET id est ' pro me oret '] Qui mihi sic hoc met mihi oret idest pro me oret *R.* Quell'*hoc* è glossa di *sic; met* è storpiatura di *oret.* Lo scolio si ricostruisce così: QUI MIHI SIC ORET ' mihi oret ' idest ' pro me oret '.

12 NUNC AMITTE QUAESO hoc quod nos ....] Nunc queso amitte hunc quod nos.... *R.* Perciò si legga: NUNC QUAESO AMITTE HUNC quod nos....

30 e 34 Tutte due le volte invece di ILLE R ha ILLE ALTER.

392, 6 IMMO] NON MULTUM HABET QUOD DET FORTASSE IMMO *R.*

p. 393, 3 id quod] quicquid *R.*

12 inducitur] loquitur *R.*

394, 18-25 UBI IN MENTEM EIUS ADVENTI VENIT nota ' venire in mentem ' veteres non recordationis causa tantum sed etiam recogitationis considerationisque posuisse. — UBI IN MENTEM EIUS ADVENTI VENIT sic veteres genitivo casu proferebant ' In mentem veniat '. Cicero *Fac tibi paternae legis Aciliae veniat in mentem.* — ADVENTI VENIT multipliciter declinatur et ' adventi ' et ' adventus ', sic et in Andria *Nihil ornati, nihil tumulti.* — VENIT legitur et ' advenit '] Ubi in mentem eius adventi nota in mentem venire veteres non recordationis causa tantum sed etiam recogitationis considerationisque posuisse. ubi in mentem eius adventi si veteres genitivo casu proferebant in mentem veni ad ci (= veniat Cicero) fac tibi paternae legis adscilia eveniat (= adsciliae veniat) in mentem. veniat adventi multipliciter declinatur et adventus sic et in andria nihil ornati nihil tumulti. veniat largitur (= legitur) etveniat *R.* —

Ecco ora come va ricostruito l'intero passo: UBI IN MENTEM EIUS ADVENTI ⟨V.⟩ nota ' in mentem venire ' veteres.... posuisse. — UBI IN MENTEM EIUS ADVENTI ⟨V.⟩ si⟨c⟩ veteres genitivo casu proferebant. — IN MENTEM VENIAT Cic. *Fac tibi paternae legis Aciliae veniat in mentem.* — ADVENTI VENIAT multipliciter declinatur ⟨et ' adventi '⟩ et ' adventus ', sic.... tumulti. — VENIAT legitur et ' venit '. Perciò qui abbiamo cinque e non quattro scoli ed è inoltre accertato che il testo di Donato leggeva *veniat.*

15 QUOD UTINAM NE] QUOD UTINAM ET *R.* L'*in* del cod. Bembino forse è *ni,* antica forma di *ne,* cfr. Verg. *Aen.* III, 686.

23 ' Eo ' ad uxorem ducendam] ' Eo ' s. (= scilicet) ad uxorem ducendam *R.*

395, 20 QUOD AMANT] QUOD AMENT *R.* È la lezione del cod. Terenziano E.

396, 4 incolumis pinnis redit ac recipit se] in locum his pinnis R. a. r. p. (sic) *R.*

13 amamus] habemus (= avemus?) *R.*

p. 397, 21 TAM DIU QUOD] TAM DIU QUAM (*in marg.* al. quod) *R.*

28 ἀρχαισμός] αρθεσμος *R.* Forse ἀστεισμός? cfr. p. 392, 26.

400, 6 Lucilius in decimoquarto] Lucilius in ex. III (sic) *R.* Forse era XIII.

401, 16 ἀντὶ τοῦ] pro *R.*

25 convasassem] convasissem, *in marg.* al. corrasissem (della medesima mano) *R. Convasissem* è la lez. di molti cod. Terenziani, tra cui il Bembino; *conrasissem* fu accolto dal Bentley.

29 QUAM HIC FUGAM] QUAM HANC FUGAM *R. Hanc* è certo storpiatura di *hinc;* non si sa cosa leggesse R nell'altro lemma simile, il quale è caduto. *Hinc* è la lezione del Bembino.

402, 1 notanda μετάθεσις] secunda δυπλωσις (= δίπλωσις o διάλυσις?) *R.*

404, 18 COMMERUISSE CULPAM pro ' commisisse '] commeruisse culpam nunc (storpiatura di *nota*) commeruisse pro commisisse *R.* Lo scolio dunque si ricompone così: COMMERUISSE CULPAM nota ' commeruisse ' pro ' commisisse '.

405, 1 QUUM] QUI *R. Qui* è storpiatura di *quom.*

13 hic terrore commovet Antiphonem] hunc (= hinc) terrorem commovet Antiphoni *R.*

18 ex conscientia pavor] ex conscientia enim pavor *R.*

26-27 HEM ISTUC] emiscuit *R.* Storpiatura di *em istuc;* con ciò è attestato *em.*

28 animadvertite et quid doceat et commachinetur] animadverte et quid doceat vide satin *R.* Si ricostruisce *et quid doceat ⟨et q⟩uid esatin* (= excutiat?).

409, 5 quin et] q̄ nuō (= quae non et) *R.*

16 e 20 AGE MITTO] OMITTO *R.* Le lezioni *omitto* e *ac mitto* son nate da *ag emitto, ac emitto, ac mitto, omitto.*

410, 7 Il passo da *esse credebat* fino alla p. 413, 3 *habendae* è omesso in R. Nell'archetipo dovea mancare un folio.

414, 11 e 12 ADVENIRE] VENIRE *R.*

415, 14 neque quod punias sed quod] nedum quod punias sed quod *R.*

416, 1 ABEST] ADEST *R.*

5 ' si Siculi essent '] ac siculi essent *R*; si legga: *ad ' si Siculi essent '.*

p. 416, 19 Si] sic *R*; lezione del cod. Terenziano G.
417, 4 ' non recuso '] idest ' non recuso ' *R*.
5 rhetoricum *θεώρημα*] rhetoricum est te orem an (storpiatura di *teorema*) *R*.
7 si hoc aut illud] ut hoc aut illuc *R*; si ricostruisce: ⟨si⟩ aut hoc aut illuc.
418, 6 adduxit] adduxerit *R*.
419, 11 ab initio] quam ab initio *R*; esclamativo.
18 cuiquam] quamquam (= quoiquam) *R*.
420, 6 horum omnium immeritissimo] horum commeruit *R*; si risolve in *horunc om. immerit.* = *horunc omnium immeritissimo.*
421, 26 ludibundus] per iocum ludibundus *R*.
422, 3 NULLO ALIO] NON ALIO *R*. Lezione dei due cod. Terenziani D G.
423, 15 ideo quia iam dictum est] ideo Getam exclamasse dictum est *R*; supplisci *ideo ⟨quia⟩*.
426, 5 SENIS] PATRIS *R*. La lez. *patris* è nella maggioranza dei cod. Terenziani.
26-27 DENIQUE ' denique ' modo *παρέλκον* Terentiana consuetudine] DENIQUE . f. (= s. = scilicet) ' denique ' modo per electa (= *παρέλκον*) ex Terentiana consuetudine *R*.
30 *μεταφορικῶς*] metaphorice *R*.
427, 1 parasitice] g. (sic) *R*. Nell'archetipo ci era una parola greca, perciò si deve scrivere *παρασιτικῶς*.
13 QUID ISTUC] QUI ISTHUC *R*; *qui* è la vera lezione.
19 QUIA MALEFACIUNT] QUI MALEFACIUNT *R*. Questa è la seconda lezione del cod. Terenziano F.
428, 21 parasitice] g. (sic) *R*; perciò anche qui la lezione è *παρασιτικῶς*.
28 parenthesi] g. (sic) *R*; perciò la vera lezione è *παρενθέσει*.
429, 12 TENE ASYMBOLUM] TENE AD SIMBOLUM *R*. Ma più sotto, 21, nell'altro lemma il cod. R legge TENEAS. SIMBOLUM, il che risale alla forma TENE ASYMBOLUM.
32-33 non enim dixit ' ringatur '] non dixit enim ' ringatur ' sed ' ringitur ' *R*.
430, 1 Cicero] aliter *R*. Storpiatura.
444, 7-8 Potest ' ego ' subdistingui, ut subaudiatur] Oportet ⟨' ego '⟩ subdistingui, ut subaudiendum sit *R*.
445, 17 RECIPERE *εὐκαίρως*] oportuna g. (sic) *R*. Certo *oportuna* (= *oportune*) è la traduzione o la glossa di *εὐκαίρως*.
p. 446, 4 ITANE HINC] ITA TENE HINC *R*; = *itane te hinc*, che è la vera lezione.
5-6 redditus oris coniugium optatum et pulchram Calidona viderem] y. a. a. c. o. *R*. La citazione Donatina arrivava fino a *coniugium optatum*.
447, 1 QUI] QUOD *R*. Anche nel verso sotto, 2, al posto di *quia* legge *quo* (= *quod*).
8 EGO QUOD POTIN PORRO] TUM PHORMIO *R*. Qui *tum* è nato da TU e TU da EU.
454, 8 ETIAM TU HINC ABIS] ETIAM TU HINC ABIS ut (= id. = idest?) etiam ut (= tu?) siqua tibi vis *R*. Non capisco questo scolio, ma pare che deva esser l'interpretazione perduta al lemma *etiam tu hinc abis;* nel cod. *R* è caduto il lemma seguente *ni etiam nunc* etc., comprese le parole *quasi dicat.*
457, 3 EST MORBUS] MORBUS EST *R*.
460, 7-10 NOVA HIC COMPLURIA sic veteres quod nostri dempta syllaba ' complura ' dicunt. Sic Cato Originum secundo *Fama* (leggi *fana*) *hoc loco compluria.* Cicero in Protagora] Sic veteres quod nostri dempta syllaba complura primus (primus è storpiatura di *pluria*) dicit (= dicunt) diceto (= sic et) cato originum . b . fana nec (= hec) loco compluritiem (= compluria et cic.) in Protagora *R*. Perciò ricostruisco: COMPLURIA sic veteres, quod nostri dempta syllaba ' complura ', ' pluria ' dicunt. Sic et Cato Originum V *Fana hoc loco compluria.* Et Cicero in Protagora. — Quel *b* non può essere la seconda lettera alfabetica, perchè non so che i grammatici dessero valore di numeri alle lettere alfabetiche; e poi esso ha la forma di un *u* maiuscolo: le due lettere facilmente si confondono; perciò è eguale a V.
463, 14-19 astute] arguit (= argute) *R*. — congestis] commestis *R*. — in summa senex minus gravetur] in summa XXX mine sint ut mitius *R*. — auditis] additis *R*. — conceduntur ab alio decem, de reliquis decem minis superest dubitatio. Nam difficilis est ad dandum]

conceditur ab alio de reliquis X. superest disputatio non difficilis ad dandum *R.* — Ricostruisco: Argute non protinus ' triginta minas ' dixit, sed paulatim colligit, ut partibus congestis in summa XXX minae sint, ut minus gravetur. Nam si semel diceret, deterreret parcissimum senem. Denique auditis X minis, statim respondet: ' dabo '. Conceditur de aliis ⟨X⟩; de reliquis X superest disputatio, nam difficilis est ad dandum.

p. 463, 20 SUMPTU AD NUPTIAS ' opus est ' subauditur. — Questo scolio mostra che il testo di Donato mancava del secondo *opus est*, del quale mancano taluni codici Terenziani, compreso il Bembino.

23 Sexcentas proinde scribito iam mihi dicas] sex. p. p. (= proinde potius) mihi inscribito (= iam scribito) *R.* Perciò Donato leggeva nel suo testo il verso così: *sexcentas proinde mihi iam scribito ⟨dicas⟩*.

464, 19-20 REDDUNT PRAEDIA. *σχῆμα ἐπεξήγησις.* et proprie de fructu ' reddunt '] reddunt predia proprie de fructu dixit. fructum quem lempni vix (= ux. = uxoris) et (= r. = reddunt) p. (= praedia) *σκημαγεν* .... di per im efferri iussit id. a. (sic) *R.* — In parte si può ricostruire questo scolio: REDDUNT PRAEDIA proprie de fructu dixit. — FRUCTUM QUEM LEMNI UXORIS REDDUNT PRAEDIA *σχῆμα γενέσεως* (?) .... di per im efferri iussit id. a.

465, 1-2 EMUNXI ARGENTO SENES mire quum e contrario dicatur ' emunctus homo ' elegans et facetus, ut Horatius] Geta. g. hem. anxius antipho argento emunxi senes cum e contrario emunctus dicatur homo elegans et facetus unde oratius *R.*

Ricostruisco così: ⟨A.⟩ GETA. G. HEM anxius Antipho. — ARGENTO EMUNXI SENES ⟨mire⟩ cum e contrario ' emunctus ' dicatur homo elegans et facetus, unde Horatius.

467, 4-6 FIENT ME VIDE ' respice ', idest vultus mei fiduciam. Graeci sic quidem, quia nullum periculum est. Nam aliter Latini ' me vide ', quia in iure] Fient me vides quietus esto sicut me vides idest vultus mei fiduciam agere. non aliter latini si quia nullum periculum est me vide dicit quia in iure *R.*

Ricostruisco così: FIENT quietus esto, sicut me vides. — ⟨ME VIDE⟩ idest vultus mei fiduciam. Graece; nam aliter Latini. Is quidem quia nullum periculum est, ' me vide ' dicit, quia in iure etc.

p. 470, 1 Quod Graeci dicunt *δεινῶς*] quod graece dicitur *δννος* (sic) *R.*

472, 2-3 eiusmodi ut nihil] eius modi homo qui nihil *R.*

474, 1 ITA FUGIAS] NOSTRACTE (sic) CULPA et reliqua. ITA FUGIAS *R.* Il lemma *nostrapte culpa* mostra che è caduto uno scolio.

4 ne praeter casam] ne praetereas casam tuam *R.*

475, 2 qui aes alienum ex aere alieno] cum quis ⟨aes⟩ alienum et (= ex) aere alieno *R.*

480, 2 qui in omni scaena prout in se iactatur insultat] qui in omni scena..... provenisse (corr. in marg. dalla medesima mano in: pro ut inse) letatur (= iactatur) *R.* In quella lacuna dopo *scena* stava forse la parola *insultat*.

482, 1-3 ID TIBI QUIDEM IAM FIET id quod sibi dici audivit, minitatur. Et est conveniens error festinanti] Id quidem tibi iam fiet id quod sibi dicit fieri o. (= oportet) c. (= e. = esse) h. (= hunc) qui minitatur et conveniens error festinantis *R.*

Ricostruisco: ID QUIDEM TIBI IAM FIET id quod sibi dicitur fieri. — ⟨FAMILIARIOREM⟩ OPORTET ESSE HUNC QUI MINITATUR est conveniens error festinantis.

485, 1-2 CURAM ADIMERE ARGENTARIAM varie pro ' adimendi occasio est '] curam adhibere adimerent magis curam preludendi adimenda hec accusatio est *R.* — Si può approssimativamente ricostruire così: CURAM ADIMERE ' adimere ' varietatis causa pro ' eludendi et adimendi occasio est '.

486, 3 QUOD RECEPISSEM SEMEL et deest ' ad me '] et spopondissem quod spopondissem et deest ad me *R.* — Ricostruisco: QUOD RECEPISSEM SEMEL scilicet ' spopondissem ' et deest ' ad me '.

p. 487, 10 e 16 NE EGO PERSCRIPSI] QUOD EGO RESCRIPSI *R.*

489, 3 *ἀσυνδέτως*] *ασιναρτως* (= *ἀσυναρτήτως*?) *R.*

490, 7-8 QUUM DE MEDIO EXCESSIT pro ' quia '.— DE MEDIO EXCESSIT et ad dictum et ad rationem dicti tragicum est] CUM E MEDIO EXCESSIT (excesserit *cod.*) pro ' quia '. — EXCESSIT idest mortua est. Si dicere tragicum erat ' e medio excessit ', et ⟨ad⟩ dictu⟨m⟩ et ad rationem dic⟨t⟩i comicum est *R.*

494, 10 Ita facti paenituit. Hic locus] Ita facti paenituit. — QUOD QUIDEM (storpiatura di quamobrem) ANIMO AEQUO UT FERAS hic locus *R.*

495, 7 FAXO TALI EUM MACTATUM pro eo quod est EUM] ausum acturum summo pro eo quod est *R.* Qui *ausum* è storpiatura di *faxo sum*, *acturum* di *mactatum*, *summo* di *sum*. Ricostruisco dunque così il passo: FAXO SUM MACTATUM ' sum ' pro eo quod est ⟨' eum '⟩.

La ricostruzione *sum* = *eum*, condotta sulle tracce del manoscritto, non ammette dubbio, come già ben videro l'Ilberg e il Richter. [1]) Del resto la presenza dell'*s* di *sum* è attestata anche dal codice Bembino di Terenzio, che ha *sit mactatus*, lezione nata da *sum mactatum;* l'accusativo poi è attestato dalla lezione concorde degli altri codici Terenziani *eum mactatum*.

[1]) Alex. Richter, *Donati Commentarii quem usum habeant ad illustrandam singularum Terentii vocum corruptelam,* Dissertatio, Bonnae 1854, p. 25.

Parimenti bisogna restituire *sum* nel verso di Ennio, che nel cod. R suona: Omnes condere patrem debent animoque benigno circum suam. Ecco come va ricostruito:

Omnes corde patrem perhibent animoque benigno
Circumfunduntur sum.

Conclusione.

Nel sec. XV furono scoperti (lasciando da parte il codice Parigino 7921) due archetipi degli scoli Donatini: l'uno, integro, a Magonza, l'altro, mutilo, a Chartres. Rappresentanti genuini dell'archetipo di Magonza sono: il Riccardiano per il *Phormio,* il Bodleiano per le altre comedie. La critica deve ora risolvere questi problemi: trovare con la scorta di *R* e del Bodleiano i codici che risalgono all'archetipo di Magonza; determinata questa famiglia, cercare l'altra di quelli che risalgono all'archetipo di Chartres; indi scegliere i migliori rappresentanti delle due famiglie, eliminando tutti i codici contaminati. Fatta la cernita e la classificazione del materiale manoscritto, resterà la cernita e la classificazione del materiale stampato; operazione anche questa di grande importanza, perchè è fuor di dubbio, che qualche editore, come p. e. lo Stefano, ebbe a disposizione codici migliori di tutti i nostri, specialmente per i passi greci.

Quando questi problemi saranno risoluti, allora potrà farsi avanti l'editore critico del commento di Donato a Terenzio.

Catania 5 febbraio 1889.

REMIGIO SABBADINI.

INDICE ALFABETICO DEI PRINCIPALI NOMI PROPRI

A

Albergati N. p. 384, 385.
Alberti L. B. p. 346.
Alberto II p. 418.
Alfonso vescovo di Burgos p. 405, 408, 411, 412, 413, 417, 418.
Aliotti p. 342.
Antonini *Itinerarium* p. 366, 367, 368.
Antonio di Mario p. 348.
Apicio e Porfirione p. 363-368.
Appuleio p. 396.
Aragona, Alfonso di, p. 365, 367, 368, 369, 386.
» Maria di, p. 386.
Arcimboldi N. p. 359.
Aristotele p. 365, 405.
Arsenio p. 342.
Ascoli, Enoch da, p. 363, 365, 368.
Aurispa G. p. 334-336, 351, 352, 363-368, 370, 371, 384, 385, 386, 388, 389, 390, 391, 411, 421, 423, 424.

B

Badoer A. p. 333.
Barbarigo F. p. 324.
Barbaro F. p. 331, 341, 346-348, 349, 350.
Barzizza G. p. 331-333, 340, 348. 349-350.
Basini B. p. 342.
Battiferro B. p. 408.
Becchetti G. p. 361-362.
Becchi, Guglielmo de, p. 331.
Becker I. A. p. 447.
Belluomo G. p. 388, 389.
Bessarione p. 341, 346.
Boccaccio G. p. 345.
Bragadin L. p. 322.
Braggio C. p. 348.
Bruni L. p. 323, 325-329, 330, 342, 345, 346, 349, 392, 405, 411, 413.
Bucelli S. p. 423.
Burley p. 372.

C

Caldiero G. p. 401.
Campofregoso, Tomaso da, p. 348, 411, 416, 420.
» Battista da, p. 416.
Capra B. p. 326, 351, 352, 362.
Carrafa G. p. 336.
Carvaial G. p. 387.
Castiglioni G. p. 359.
Cattaneo p. 358.
Catullo p. 322.
Cesare p. 362, 417.
Cicerone, *Oper. rhet.* p. 328, 338-339.
» *Orationes* p. 329, 339.
» *Synonyma* p. 361.
» *Epist. ad famil.* p. 327-328, 329, 339-340.
» *Epist. ad Attic.* p. 323-337.
» *Academ.* p. 338, 387.
» *Somnium Scip.* p. 412.
» *Tuscul.* p. 419.
» *De Divinat.* p. 419.
» *De Fato* p. 419.
» *De Finibus* p. 418, 419.
» *De Nat. Deor.* p. 419.
» *De Republ.* p. 412.
Clemente V p. 402.
Colbert p. 383.
Colonna P. p. 387.
Coppino F. p. 342.
Cornelio Nepote p. 358-359, 361.
Cornelius E. p. 345.
Corner p. 338.
Corradini p. 349, 350.
Corvini G. p. 330, 342.
Cremona A. p. 344, 350.
Crisolora M. p. 334, 405.
Crivelli L. p. 407, 421.
Curlo p. 370.
Curzio Rufo p. 343, 417.
Cusano Nicolò p. 388, 405, 411, 415, 421.
» » identico con Nicolò da Treviri p. 412.

D

D'Adda G. p. 333, 362.
D'Allosio E. p. 387.
Dandolo Fantino p. 323.
» Marco p. 322.
Daniel P. p. 383.
Darete p. 357.
Decembrio Angelo p. 356, 357, 372, 390, 410, 420.
» Piercandido p. 330, 342-343, 344, 346, 351, 352, 357-362, 405, 406-418, 420, 421.
» Uberto p. 405.

Detlefsen p. 325, 337.
Donati Pietro p. 349, 350.
Donato Elio, interprete di Terenzio, p. 381-468.
» Tib. Claudio, interprete di Vergilio, p. 367-372.
» Pseudo-Donato, *Vergili vita*, p. 372-381.
Dziatzko K. p. 382, 388, 422, 433, 458.

E

Erode pitagorico p. 368.
Este, Borso d', p. 386.
» Leonello d', p. 386, 389.
Eugenio IV p. 421.
Evanzio p. 447, 448, 452-457.

F

Faccio (Fazio) B. p. 370.
Felice V p. 420.
Festo p. 350, 351-352.
Filippo il Bello p. 402.
Firmico Materno p. 365.

G

Garzoni G. p. 339, 340.
Gasparo Veronese p. 342.
Gaza T. p. 365-366, 367.
Ghenderen P. A. p. 337.
Giovanni Siculo p. 387.
Giustinian M. p. 324.
Gloria A. p. 319.
Guarini B. p. 371.
Guarino Veronese p. 333-334, 335, 336, 339, 340, 349, 351 353-356, 357, 389, 390, 412, 420.

I

Jeune, Jean le, p. 369, 370.
Ilberg p. 467.
Imperiali A. B. p. 346-348.

K

Keil H. p. 358, 383, 384.
Kirner G. p. 327, 328, 345, 393.
Klotz R. p. 393, 424, 433, 454.

L

Lamola G. p. 412.
Landino C. p. 368.
Leo p. 453.
Lindenbruch p. 382, 433, 454.
Livio Tito p. 322, 323-324, 335, 348, 411, 414, 416 417, 420.
Loschi A. p. 325.
Lupi M. p. 423.
Lussemburgo, Enrico di, p. 402.

M

Macone N. p. 342.
Mai A. p. 391.
Malatesta Novello p. 423-424.
Manfredi G. A. p. 340.
Marrasio p. 388.
Marsuppini C. p. 385, 386, 389, 390.
Martini A. p. 387.
Marziale p. 336.
Mattiozzi G. p. 342.
Medici, Cosimo de, p. 385, 423.
Medin A. p. 330.
Menghini V. p. 423.
Montecchio, Gio. Ant. da, p. 340.
Montepulciano, Bartol. da, p. 352.
Müller L. p. 422.

N

Niccoli N. p. 323, 345, 349, 385.
Nicolò V p. 387.
Nicolò, fra, p. 414, 415.
Nonio Marcello, p. 325, 326, 348.

O

Odonetti G. B. p. 402.
Omero p. 420, 421.
Orazio p. 363-364.
Orsini Giord. p. 412.
Ovidio *Metam.* p. 335.

P

Panormita Antonio p. 335-336, 350, 351, 363-368, 370 371, 385, 386, 388, 389, 390.
» Caterina p. 365.
Parentucelli T. p. 384, 385.
Pastor L. p. 336, 370.
Petrarca F. p. 348, 411, 414, 416, 420.
Piccolomini E. S. p. 418.
Pigna, Guglielmo della, p. 328-329.
Pilato L. p. 420.
Pizolpasso Francesco p. 358, 361, 405, 406-419, 421.
» Michele p. 408, 410.
Platone p. 405, 412.
Plauto p. 369, 391, 412.
Plinio minore p. 351-358.
Poggio Bracciolini p. 324, 329, 341, 346, 349, 371, 405, 413, 417, 419.
Polenton Sicco p. 319-324, 344-345, 346, 363-364, 372, 380, 391.
Polibio p. 417.
Politi Puccio p. 365, 388, 390.
Pontano G. p. 367.
Porfirione vedi Apicio.
Properzio p. 321.

Q

Quintiliano p. 324.

R

Raudense (da Rho) A. p. 359.
Ravenna, Giov. da, p. 320.
Reifferscheid A. p. 382, 383, 454, 457.
Richter A. p. 467.
Ritschl F. p. 383.
Rizzoni G. p. 342.
Roth p. 382, 391.

S

Sabbadini R. p. 330, 338, 340, 341, 342, 343, 352, 412.
Salutati C. p. 323, 325, 328, 325, 334, 341, 345, 361, 402.
Sarzana, Alberto da, p. 385.
Scheidemantel E. p. 453, 454, 457.
Schmidt O. E. p. 323, 325, 334, 420, 421.
Schopen L. p. 382, 452.
Schwabe L. p. 322.
Senofonte *ἀπομνημονεύματα* p. 401.
Soderini F. p. 335.
Solari A. p. 342, 343.
Spengel A. p. 348.
Stefano R. p. 382.
Stufa, Agnolo della, p. 423.
Suringar p. 372.
Svetonio p. 320, 418.

T

Tacito p. 339-346.
Tebalducci G. p. 384.
Tertulliano p. 385.
Testa, fra Romano, p. 363, 364, 365.
Teuber A. p. 454.
Thou, Giac. Augusto de, p. 383.
Tibullo p. 321.
Tomaso Lucano p. 387.
Tortelli G. p. 338, 341-344, 346, 381, 387.
Toscanella G. p. 386.
Traversari A. p. 390, 412.
Treccia, Giov. della, p. 410.
Trevisan Z. p. 324, 332, 333.
Tridentone A. p. 320.

U

Umpfenbach F. p. 381.
Urlichs p. 412.
Usener p. 452.

V

Vahlen J. p. 370, 384, 390.
Valla L. p. 338, 341, 346, 351, 380-381, 387, 390, 420.
Valmaggi L. p. 367, 372, 380, 381.
Varrone p. 345-348, 350, 351.
Vergilio, Poesie pseudo-vergiliane, p. 340, 379.
Vettori P. p. 401.
Visconti p. 420.
Voigt G. 319, 341, 345, 346, 360, 367.

W

Westerhov p. 382.
Wesselofsky p. 327.
Wotke K. p. 327, 393.

Z

Zaccaria padovano p. 408.
Zambeccari p. C. 357.
Zazzeri p. 423.

NOTE SUI PREFETTI DI ROMA

(*continuazione e fine*)

MAECILIVS · HILARIANVS a. 338, 339.

Cronografo *ad an.* (*id. ian.*). Il suo nome, scritto dovunque *Mecilius*, errato dal Corsini in *Mecilnius* (*Series*, p. 190), si trova col cognome, col proconsolato e colla *vice sacra iudicatio* in un'epigrafe Africana, che si deve assegnare ad esso, quantunque non vi sia espressa la prefettura urbana, perchè posteriore (*C. I. L.* VIII, 1179). I consolati di esso rilevansi da fonti estranee alla epigrafia (De Rossi, *Inscr. Christ.* I, p. 38). Al qual proposito noterò che d'ora innanzi, trattandosi della prefettura urbana post-Costantiniana, che dà luogo a molte quistioni, credo necessario di liberarmi dai fasti consolari dei prefetti, che darebbero occasioni a ricerche singolari. In attesa dei fasti del Borghesi, o di altro continuatore del Klein, dobbiamo star paghi alle note fonti, quali sono i codici giuridici, le iscrizioni e gli scrittori del tempo: materiale molto vasto ed estraneo a questo mio *schedario* riguardante la sola prefettura. A *Maecilius Hilarianus* possiamo anche attribuire il frammento di sedile anfiteatrale che porta inciso MAECILI HI... (*C. I. L.* VI, 1796 n. 19). Al medesimo personaggio sarebbero dirette le leggi del codice Teodosiano (VI, IV, 3 e 4) come prefetto del pretorio; prefettura, ch'egli avrebbe posseduto nel 339, se questo stesso fatto potesse ammettersi con certezza (cf. De Vit, *Onomast. s. v. Hilarianus*) e forse anche le altre dirette nel 316 *Mechilio* (sic) *Hilariano correctori Lucaniae et Bruttiorum* (Cod. cit. IX, XIX, 1 e XXII, 21, X, XXXI, 5, XII, I, 3).

L · TVRCIVS · APRONIANVS a. 339.

Cronografo *ad an.* (*pr. id. iul.*) senza il prenome, e col gentilizio scritto *Turgius*. Egli è ricordato, colla prefettura urbana, nella base ora Vaticana (*C. I. L.* VI, 1655 a), e nel frammento di un'altra, ora perduta, col solo cognome APRO... ma colla suddetta dignità (*ivi* 1655 b). Non debbo tacere che l'Henzen, nella nota apposta al 1655 a, lasciò incerto se a questo prefetto, od all'altro omonimo del 363 si riferisse. Ma io preferisco attribuirla a questo, perchè vi manca il nome diacritico *Asterius*, che vedremo esser stato proprio dei figli suoi, ma non di esso, e neppure di suo padre *L. Turcius Secundus*. Questo prefetto del 339 apparisce anche in una iscrizione onoraria del secondo (a mio credere) suo figlio, che non fu prefetto, ed in essa è indicato FILIO · L · TVRCI · APRONIANI · C · M · V · PRAEF · VRBI (*C. I. L.* VI, 1772 ora nel museo Vaticano, incisa a tergo del cippo sepolcrale di un *aedituus Dianae Plancianae*). Il cognome *Secundus* del padre del prefetto si ritrova nelle iscrizioni del suddetto suo secondo figlio (oltrechè nella citata, anche in quella onoraria di Costantino a Fano, della quale il Borghesi ha rivendicato l'autenticità (*Oeuvres* III, p. 159) e nella base della statua di bronzo eretta da lui alla moglie *Ovini*A PATERNA *C. I. L.* VI, 1773).[1] Il diacritico poi *Asterius* si trova nelle iscrizioni proprie dell'uno e dell'altro figlio. Sottopongo per ora questo tentativo di stemma dei Turcii, riserbando al luogo del prefetto del 363 il rendere ragione dei suoi nomi e delle sue notizie:

L. Turcius Secundus cos. 310 (circa)
C. I. L. VI, 1768, 1769, 1772.

L. Turcius Apronianus
praef. urbi a. 339
C. I. L. VI, 1655 a, 1655 b.

L. Turcius Rufius Apronianus Asterius corrector Tusciae et Umbriae, praef. urbi a. 363-364. *C. I. L.* VI, 1768, 1769, 1770, 1771.

L. Turcius Secundus Apronianus Asterius XV sacris fac. corrector Piceni et Flaminiae, *Borghesi* III, p. 159. *C. I. L.* VI, 1772, XIV, 3582, 3583. Uxor eius *Ovini*A PATERNA *C. I. L.* VI, 1773.

[1]) Nelle note al prefetto *Paternus* del 281 ho ricordato questa sua discendente *Ovinia Paterna;* ma v'è incorso un errore di cifra. Invece di *Secundus figlio del prefetto del 363* si deve leggere *del 339*.

In causa delle sopra notate differenze onomastiche, posso attribuire a questo prefetto del 339 i due frammenti di sedili anfiteatrali di Roma, l'uno con *s.... Turcius Apronianus* l'altro con *apr....* praefecto *urbi* (*C. I. L.* VI, p. 858, n. 35, 39), ed anche la iscrizione ponderaria *Turci Aproniani pr.* data dallo Spon, (*Miscel.* p. 303) e dal Marini (*Difesa* ecc. p. 73) assegnata al prefetto del 362.

(C · MAESIVS · AQVILLIVS) FABIVS · TITIANVS a. 339-41.

Cronografo *ad an.* (VIII *kal. nov.*) coi soli due ultimi nomi, e colla nota che fu assente (*ad Augustum profectus est*) dal *iii non. maias in iiii id. iun.* e che in sua vece *cognovit Iunius Tertullus.* Con gli stessi due nomi, colle dignità, compresavi la prefettura urbana, comparisce in sette epigrafi di basi urbane, delle quali quattro si riferiscono a questa prima prefettura (*C. I. L.* VI, 1653, 1717. *Eph. epigr.* IV n. 847. *Notizie degli Scavi* 1882, p. 221), le altre alla seconda del 350-351. Delle quattro pertanto, tre sono di monumenti pubblici rimessi in onore dal nostro prefetto (della qual cura nei prefetti trattò il comm. De Rossi nel *Bull. Archeol. Comunale* 1874, p. 179, 1876, p. 44), una è la base urbana postagli dal servo *Peregrinus*, nella quale è descritto il *cursus honorum* di Tiziano (*C. I. L.* VI, 1717). In una delle suddette basi pubbliche (*Eph. epigr.* cit.) si scorge ch'essa fu un'altra più antica abrasa e rescritta, meno l'ultima linea colla voce *curavit,* che fu conservata perchè necessaria. In un'altra (*Not. Scavi* cit.) si osserva che fu incisa parimenti sopra una iscrizione anteriore abrasa intieramente. Ciò dimostra la penuria del materiale lavorato nel secolo quarto in Roma, e la fretta del magistrato nell'esporre nel foro quei capilavori dell'arte antica.

In proposito di una epigrafe di una *Fabia Titiana,* col nome del marito abraso, trovata in Ungheria, edita dal prof. Hirschfeld (*archäol. epigr. Mittheil. aus Oesterreich* I, pag. 136) il Mommsen propose uno stemma dei *Fabii Titiani,* che giunge, ma non compiutamente, fino al nostro prefetto (*Ephem. epigr.* IV n. 528). Quivi egli afferma che la base onoraria dedicata dai Termitani Imeresi *C. Maesio Aquillio Fabio Titiano c. v. cos.* (*C. I. L.* X, 7345) spetta al console del 245 e non al nostro prefetto. Ciò apparisce dal testo di altre lapidi Termitane (C. cit. 7276, 7343, 7346) e da considerazioni, che non è qui necessario il riferire. Tuttavia, stabilita la discendenza del prefetto dal console del 245, mi è sembrato opportuno il rammentare tra parentesi quei nomi di *C. Maesius Aquillius,* che, quantunque non compariscano in alcuna delle epigrafi spettanti al prefetto, potrebbero tuttavia comparire in qualche altro monumento. Il Corsini vi aggiunse il prenome *Tiberius* sulla fede di due lapidi Gruteriane (CXCIII 4 e 8). Anche il Contelori (*de praef. urb.* p. 55) cadde in questo tranello Panviniano e Gutensteniano, ai quali due autori risale la interpolazione delle due lapidi suddette.

Col nome *Titianus*, e come prefetto urbano, nel 340, è nominato nel Cod. Teod. (IX, XVII, 1).

AURELIUS · CELSINVS a. 341.

Cronografo *ad an.* (*v kal. mar.*). Appena noto per menzioni estranee all'epigrafia come pref. urb. nel 341 (Cod. Teod. VIII, 12, 6) ed appena ancora in questa, cioè in un sigillo del museo Kircheriano, che ricorderò nella seconda prefettura di lui, alla quale si riferisce. Per la sua parentela con s. Ambrogio cf. De Rossi nel suo *Bull.* (1865, p. 15).

Q · FLAVIVS · MAESIVS · EGNATIVS · LOLLIANVS · MAVORTIVS a. 342.

Cronografo *ad an.* (*kal. apr.* l'editore della serie Filocaliana nel vol. IX delle opere del Borghesi propone di correggere *iii kal. apr.* sembrandogli più regolare l'entrata in carica di Lolliano al 29 di marzo). Nella serie del cronografo apparisce coi soli nomi *Flavius Lollianus Mavortius.* Certamente costui è un discendente dell'*Egnatius Lollianus* prefetto del 254, che sopra ho ricordato al suo luogo, e che qui debbo ripetere per una scoperta epigrafica, che lo riguarda, avvenuta dopo che io ebbi pubblicato la prima parte di queste note. Si è scoperta testè in Roma una piccola base marmorea, su cui leggesi: *herculi — fl. lollianus v. c. praef.....* e sotto v'è il segno IIII (cf. Gatti G. in *Bull. Comun.* 1889, p. 42). A parte quel segno, che può riferirsi al valore (*pondo*) del donario, non certo ad un *quartum* inammissibile riguardo alla prefettura, si deve convenire col prof. Gatti nell'attribuire questa base al prefetto del 254,

non al suo discendente, che ora registriamo. Questa parentela pertanto è provata dal prenome *Flavius* nella base del primo *Lollianus,* che si ritrova sotto quella forma di semi-gentilizio (propria del secolo 4° e 5°) nella nomenclatura del suo discendente, nella quale apparisce anche l'altro nome *Egnatius* proprio ancora dell'antenato. Ritoccando perciò quanto accennai nella nota relativa ad esso, dirò che a lui piuttosto che a questo del 342 si assegnerà ancora l'altra menzione epigrafica di *Fl. Lollianus v. c.* esistente in una tegola di Fermo (*C. I. L.* X, 6078, 87).

A questo secondo prefetto del 342 spettano i monumenti epigrafici seguenti, cioè: una base urbana, ora perduta, e mutila, senza menzione della prefettura, col diacritico *Mavorti* in capo (*C. I. L.* VI, 1723. Il Borghesi ne fece argomento di una lettera al Gervasio: *Oeuvres* IV, p. 519 sg.); due basi Puteolane con indicazione di molti onori, senza la prefettura, e col diacritico suddetto (*C.* cit. X, 1695, 1696); una base Suessana, con parecchi onori di esso, senza la prefettura e senza il diacritico (*C.* cit. 4752). Spetta ad un suo figlio probabilmente l'altra base Puteolana col diacritico *Mavorti iun.* e cogli altri nomi di *Cornelius* e *Severus* (*C.* cit. X, 1697), che occorre pertanto avere in vista, come non estranei forse anche al genitore.

(FABIVS) ACO · CATVLLINVS · PHILOMATIVS a. 342-344.

Cronografo *ad an.* (*prid. non. iul.* ripetuto negli anni 343 e 344 fino alla successione di *Q. Rusticus*) coi nomi *Aco Catulinus* (sic) *Philomatius.* Io vi aggiungo il nome *Fabius,* ma tra parentesi, perchè si trova soltanto nella lapide urbana, ora scomparsa, della figlia di lui, *Fabia Aconia Paulina* moglie del celebre *Vettius Agorius Praetextatus* (*C. I. L.* VI, 1780), e incertamente supposto in una lapide spagnuola di ..... *Aco Catullinus vir consularis praeses prov. Gallaeciae* (*C.* cit. II, 2635) che alcuni scrittori han tenuto essere lo stesso prefetto qui notato; identità che il prof. Cagnat, in un suo recente scritto ha rettamente escluso (*Melanges de l'école française de Rome* 1887, p. 270). A questo scritto dobbiamo la restituzione del *cursus honorum summorum* di questo *Philomatius,* la prova della sua esclusione anche dal proconsolato d'Africa, noto pel Codice Teodosiano, e attribuitogli perciò dal Tissot (*Fastes de la prov. de l'Afrique,* p. 203), ma dal Cagnat proposto più giustamente pel figlio di lui; altrimenti si avrebbe un intervallo di 20 anni tra il proconsolato e il vicariato d'Africa, che ha realmente esercitato. Allo stesso scritto infine dobbiamo la restituzione della forma *Aco-Aconis* del nome gentilizio, invece dell'*Aconius* proposto dall'Hübner e dall'Henzen: restituzione basata non solo sul nostro cronografo, che lo registra tre volte *Aco,* e sul titolo dell'altro *Aco praeses Gallaeciae;* ma ancora su di un nuovo frammento lapidario Africano, in cui leggesi: proco*nsulatu Aconis Catullini,* dal ch. autore ivi pubblicato. [1])

Q · RVSTICVS a. 344-345.

Cronografo *ad an.* (III *id. apr. ad a.* 345). Nominato anche nel Codice Teodosiano in legge importantissima per la prefettura urbana, riguardando il *ius appellandi a sententia praefecti urbis* (XI, XXX, 23). Indicato colla sua prefettura in lapide urbana monumentale, ora perduta, relativa ai ristauri delle terme, probabilmente di Agrippa, sotto Costanzio e Costante (*C. . L.* VI, 1165). Confuso dal Corsini (*Series,* p. 205) col *Q. Iunius Rusticus* prefetto del 163, le cui epigrafi ponderarie riferisce a questo del 344.

PETRONIVS · PROBINVS a. 346.

Cronografo *ad an.* (III *non. iul. ad a.* 346) col solo cognome. Il gentilizio ci viene dalla epigrafe Veronese del figlio *Sex. Petronius Probus* (*C. I. L.* V, 3344) che fu console nel 371, in cui è nominato anche il prefetto *Probianus* del 329-331 suo padre, leggendovisi: *nepoti Probiani filio Probini vv. cc. praeff. urb. et conss.* Naturalmente il nome gentilizio nel padre e nell'avo è quivi taciuto, perchè indicato nel figlio, ch'è il titolare di quella base. Comparisce però in un decreto di patronato di *M. Salv. Balerius* (sic) di *Empurium Naunae,* ov'è segnato il consolato di *Petronius Probinus* con *Antonius Marcellinus* (a. 341) cf. Muratori (*Thes.* I, p. 377, 2, Orelli 4035) e che il Corsini (*Series,* p. 206) attribuisce al padre del prefetto; epigrafe già condan-

[1]) Il consolato di Limenius et Catullinus, noto per lapidi (*C. I. L.* II, 2211) fu del 348. Forse si riferisce al prefetto stesso.

nata come spuria dal Mommsen (*I. R. N.* 123) ma che invece è genuina, in specie nella data (*C. I. L.* IX, 10).

M · MAECIVS · MEMMIVS · FVRIVS · BABVRIVS · CAECILIANVS · PLACIDVS a. 346-347.

Cronografo *ad an.* (VII *kal. ian. ad* 347) col solo ultimo nome *Placidus*. Così anche il Corsini (p. 207) che non vi aggiunge illustrazione. È questo uno dei prefetti dirò così problematici, per ciò che spetta alle fonti epigrafiche relative. Io gli attribuisco la suddetta nomenclatura sulla scorta del Muratori (*Thes.* I, p. 378) quanto al consolato, e del comm. De Rossi (*L'iscrizione della statua ristab. di Nicomaco Flaviano sen.* p. 61 in nota) quanto alla prefettura urbana. Le difficoltà che si oppongono ad essa si riducono alla conciliazione del *cursus honorum* espresso in una base Puteolana di *M. Maecius Memmius Furius Baburius Caecilianus Placidus* (*C. I. L.* X, 1700) nella quale la prefettura urbana non è indicata, ma lo è il consolato ordinario, e la prefettura del pretorio, col *cursus honorum* registrato in un'altra base urbana acefala, e perciò anonima, ov'è indicato non solo il consolato ordinario, e la prefettura del pretorio, ma ancora la prefettura urbana (*C. I. L.* VI, 1757). Si noti che questa base acefala è dedicata da *Placidus Severus* a suo padre e da *Antonia Marcianilla nurus* al respettivo suocero. Ora è superfluo che io qui riassuma la storia della discussione, perchè lo ha egregiamente fatto il ch. prof. L. Cantarelli (*Bull. Comunale* 1888, p. 198 e seg.). Dirò soltanto, per presentare la mia scheda meno incompleta che posso, come il De Rossi svelò la interpolazione fatta dal Manuzio alle linee mancanti della base urbana, e ne propose l'attribuzione di essa allo stesso titolare della base Puteolana.[1]) Ammesso ciò, io dovrei anche ricordare una sua base Sentinate votiva a Minerva (*Bull. Istit.* 1850, p. 140), nella quale egli comparirebbe con tre nomi soli e con un consolato, ma probabilmente codicillare (cf. Mommsen ad *C.* X cit.). Ma questa identità del titolare Puteolano col Sentinate è stata smentita recentemente dalla scoperta di un cippo sepolcrale sull'Esquilino, in cui si legge: *C. Memmio M. f. Quir. Caeciliano Placido cos. auguri* ecc. (*Bull. Comunale* 1887, p. 179) perchè, dalla menzione della tribù, ci sentiamo trasportare indietro, al terzo secolo dell'impero, e convincere che questi fu *Caius Memmius* ecc. identico al Sentinate, il cui prenome manca nella ripetuta base votiva, antenato sì ma non contemporaneo, e molto meno *idem* col *Marcus*, di diverso prenome, *Memmius* Puteolano, che qui supponiamo col De Rossi prefetto di Roma. Ove si preferisse l'opinione negativa del Mommsen intorno all'attribuzione dei nomi Puteolani all'acefala base urbana, perchè non si credesse conciliabile il *cursus honorum*, io proporrei di credere che il *Placidus* prefetto qui registrato abbia avuto i nomi RVFIVS · ACHILIVS · MAECIVS · PLACIDVS e li deduco da due frammenti di sedili dell'anfiteatro Flavio, editi separatamente nel *C. I. L.* (VI a p. 858, n. 32, 33) ricongiunti nel *Bull. Comunale* (1880, p. 257). Infatti questi nomi sono preceduti dalle sigle INL B e seguiti dal V C convenienti tutte alla dignità prefettizia. Ed a conferma di questa ipotesi non si dovrebbe trascurare un altro dato epigrafico, che cioè, quantunque a distanza di oltre un secolo, il console *Placidus* del 481 portava il gentilizio *Rufius* (De Rossi, *Bull.* 1863, p. 71).

ULPIUS LIMENIVS a. 347 al 349.

Cronografo *ad an.* (*pr. id. iun. Limenius praef. praetorio et urbis* a. 348 *Ulpius Limenius* a. 349 *Limenius praef.* come sopra. Soggiunge poi: *cessaverunt praefecturae dies xli a die vi id. apr. usque in xv kal. iun.*). Il suo cognome apparisce in lapidi relative al suo consolato (cf. De Rossi

[1]) Il Mommsen (in *C. I. L.* X, 1700) non approvò la identità del titolare della base romana con quello della Puteolana; l'Henzen notò soltanto: *non satis conspirat utriusque honorum cursus* (VI, 1757). Il Bormann appose una emendazione con un *et* alla prima linea della base acefala, riguardo alla *vice sacra iudicatio* potuta associare alla *comitiva Orientis* (ivi). In sostanza a me sembra che la maggior parte delle cariche sieno cospiranti, e che la sentenza del De Rossi sia abbastanza fondata. Non nego tuttavia che occorrerebbe dimostrarlo con analisi e confronti non pochi, colle quali cose dovrei uscire dai limiti di uno schedario. Aggiungo che il consolato ordinario di questo personaggio è ricordato da Vopisco, che lo chiama *Furius Placidus* (in *Aureliano* c. 15, ed. Peter II, p. 159), come famoso per la profusione delle ricchezze fatta nella *editio* di esso.

in *Révue Archéologique* 1865, p. 373, 374. *Inscr. Christ.* I, 105-108). Il Corsini (p. 207, 208) conosceva una di queste date epigrafiche dal Muratori (I, p. 780) e fa giusta osservazione ch'essendo del 349 è assai singolare la cumulazione in questo personaggio del consolato ordinario, della prefettura urbana e della pretoria. La riunione delle due dignità urbana e pretoria non può essere stata prodotta da motivi riguardanti la persona, ma per causa politica; dacchè si trova continuata sotto il successore *Hermogenes*, e poi non è più avvenuta. A quella stessa causa, che fu il *tumultus* di Magnenzio deve ascriversi la laguna dei fasti consolari (De Rossi, *Inscr.* I, p. 67, 68). Nel Codice Teodosiano è indicato, come prefetto del pretorio (IX, XVII, 2, XXI, 6).

HERMOGENES a. 349 al 350.

Cronografo *ad an.* (XIIII *kal. iun.* al 350 *praef. praetorio et urbis*).

FABIVS · TITIANVS *iterum* a. 350 al 351.

Cronografo *ad an.* (III *kal. mar.*). Oltre ciò che si è notato sopra, nella sua prima prefettura del 339-341, si notano per questa seconda, tre iscrizioni (*C. I. L.* VI, 1166, 1167, 1654). Le prime due sono basi in onore di Magnenzio; la terza è una delle consuete basi monumentali di pubblici luoghi. Fu il Borghesi, che restituì il nome della prima (1166), abraso, quando fu adoperata in altro uso dal prefetto *Passifilus* del 355, come rilevasi dalla iscrizione laterale (Borgh. *Oeuvr.* III, p. 464, 471). Fu partigiano di Magnenzio, come rilevasi da quelle basi, e suo legato a Costanzio come si legge in Zosimo (lib. II, c. 44), che lo distingue come personaggio di rango senatorio. Fu prefetto del pretorio nel 349 come si indica nel Codice Teodosiano (VII, I, 3).

AURELIUS · CELSINVS *iterum* a. 351.

Cronografo *ad an.* (*kal. mar.*). Ad esso spetta, e per questa sua seconda prefettura, il sigillo di bronzo del museo Kircheriano, in cui leggesi: *Celsini — v c ii pref — urb rom* (Brunati, *Mus. Kircher. inscript.* p. 103). È singolare il caso che costui nella seconda sua prefettura successe a *Fabius Titianus*, come già nella prima. Non mi fermo sulla opinione del Corsini combattuta giustamente dal Brunati (ivi), che cioè il *romae* aggiunto al *praef. urb.* possa indicare una data posteriore al 360.

CELIUS · PROBATUS a. 351.

Cronografo *ad an.* (IV *id. maias*). Non trovo notizie epigrafiche nè letterarie di questo prefetto, ch'ebbe un esercizio di 25 soli giorni.

CLODIVS · CELSINVS · ADELPHIVS a. 351.

Cronografo *ad an.* (VII *id. iun.*) col primo e col terzo nome. È strano che il Corsini (*Ser.* p. 210) scrivesse di lui: *nihil dicendum occurrit.* Eppure il Fabretti ed altri avevano pubblicato la iscrizione sulla colonna già in s. Anastasia, poi nella villa Borghese, in cui questo personaggio indicato col primo e terzo nome (scritto *Adelfius*, come pure nel cronografo) *ex praefectis urbis* fa il sepolcro *uxori incomparabili et sibi* (*C. I. L.* VI, 1712). Gli aggiungo il cognome *Celsinus*, come ha fatto il ch. Otto Seeck nello *stemma Aniciorum* (in Symmachi ed. p. XCI) perchè mi sembra essere il medesimo titolare della base Beneventana, quivi detto *Adelfius* (sic) nel plinto, come nome diacritico, e *Clodius Celsinus insignis et c. v. corrector regionum duarum, patronus* di Benevento ecc. (*C. I. L.* X, 1576). Il Mommsen dichiara di non poter determinare le due regioni, delle quali fu *corrector* (*C. I. L.* cit. p. 88). Nondimeno sommessamente io proporrei che fossero l'*Apulia* e la *Calabria.* [1]) Aggiungo un'altra notizia epigrafica-biografica di questo prefetto, ed è la sua memoria come *consularis*

[1]) Questa mia supposizione *incidit* in una scabrosa quistione, qual'è la cronologia epigrafica dei *correctores* in rapporto ai *consulares*. Qui non posso dilungarmi molto per l'indole di questo lavoro. Dirò solo che il Mommsen avendo stabilito che Diocleziano staccò Benevento dalla *regio secunda* e lo annesse alla Campania, de'cui *consulares* trovò in Benevento 9 epigrafi, e trovandosi di fronte due epigrafi, pure Beneventane, di *correctores*, l'una *Apuliae et Calabriae* (X, 1579) l'altra *regionum duarum*, disse che *non obstat .... eiusmodi enim honores etiam magistratibus ipsum oppidum non regentibus tribui potuerunt.* Ma conviene osservare che la base di *Adelfius* si esprime troppo chiaramente che egli *oppidum regebat.* Imperocchè vi si legge: *praestanti benivolentia, auctoritate, iustitia,... memorabili et praeteritorum iudicum exempla virtutibus omnibus supergresso.* Naturalmente lo stabilire l'età precisa di questo titolare contribuisce tanto a dar lume alla storia dei *correctores*, che il Mommsen fa cessare alquanto presto (*röm. Staatsrecht* II, p. 1086) quanto alla biografia di *Adelfius*, cioè al suo *cursus honorum*, se questa base spettò al prefetto del 351.

Numidiae stabilita fra il 333 e il 337 (Rénier, *Inscr. de l'Algérie* 1848, *C. I. L.* VIII, 7011). Un'altra e pregevolissima memoria storica di quest'uomo è nella sua *uxor incomparabilis*, com'egli la chiama nella modesta epigrafe, senza nominarla. Essa fu la poetessa *Proba*, autrice del centone Virgiliano sul Redentore; la quale è appunto detta *uxor Adelphii* (Isidoro ed. Lindemann, *Grammatici* vol. III, p. 65), che il De Vit assegna invece al console del 451 (*Onomasticon* II, p. 351) dimenticando che il centone di Proba, fu da un grammatico dedicato ad Arcadio imperatore, quando già Proba era morta; e perciò è certo che Proba visse in pieno secolo quarto. Da ultimo ricorderò il passo di Ammiano Marcellino (XVI, 6) concernente il nostro prefetto accusato *a quodam Doro ex medico scutariorum ut altiora coeptans*. Forse a questo fatto si deve la sostituzione del prefetto Proculo.

L · ARADIVS · VALERIVS · PROCVLVS · POPVLONIVS *iterum* a. 351, 352.

Cronografo *ad an.* (XV *kal. ian.* al 352). Di esso si è già dato un cenno sotto la prima prefettura del 337; e ne ricordo ora le due epigrafi (*C. I. L.* VI, 1690, 1693) relative a questa sua seconda prefettura; come ancora un carme di Simmaco padre che lo riguarda *haud unquam indignum maiorum Publicolarum;* ciò che conferma quanto ho detto, sotto la prima sua prefettura, intorno alla discendenza di lui dai Valerii (*Auctarium ad Symm.* Ep. I, 2).

SEPTIMIUS · MNASEA a. 352.

Cronografo *ad an.* (V *idus sept.*).

NAERATIVS · CAEREALIS a. 352-353.

Cronografo *ad an.* (V *kal. oct.* al 353) *Neratius Caerealis*, nelle lapidi *Neratius Cerealis* ed anche *Naeratius*. Per le menzioni di quest'uomo nel Codice Teodosiano cf. Ritter (vol. VI, p. 45, 46). Di quattro basi urbane, che ricordano (*C. I. L.* VI, 1158, 1744, 1744a, 1745) la prima indica la sua prefettura urbana, le altre il solo consolato ordinario, ch'è del 358, l'ultima indica prefettura e consolato. Ciò basta per ordinarle cronologicamente. La prima fu per una statua di Costanzio come vincitore di Magnenzio; le altre riguardano *Cerealis* come *conditor balnearum*. Di una di queste (1744) ve n'erano, recentemente, in Roma tre esemplari. A suo figlio *Naeratius Scopius v. c.* fu dedicata una statua da un *Cursius Satrius nutritor eius*, come leggesi nella relativa base urbana (*C.* cit. 1746). Del resto le terme di *Naeratius Caerealis* furono scoperte nel 1873, in occasione delle nuove edificazioni, nell'isolato allora Bambi-Pistacchi tra le vie Cavour, Farini, Manin e piazza di s. Maria Maggiore (cf. *Bull. Comunale* 1874, p. 84-88, ove si descrivono le numerose sculture quivi rinvenute). La detta base (*C.* 1744a) è stata murata nella fronte di uno dei casamenti di quell'isola (via Farini). La storia, lo stemma dei *Naeratii* oriundi di *Saepinum* veggansi nel *C. I. L.* (IX, p. 230 e seg.).

MEMMIVS · VITRASIVS · ORPHITVS · HONORIVS a. 353-355.

Cronografo *ad an.* (VI *id. dec.* al 354) coi soli nomi *Vitrasius Orfitus;* e con questo si chiude il prezioso latercolo Filocaliano. Errò il Corsini nel credere che *Orfitus* occupasse tre volte la prefettura (cf. Borghesi, *Oeuvres* III, p. 473). Invece è necessario pei testi epigrafici il tenere che la prefettura di lui durasse fino al 355. Nel mese di maggio di quest'anno gli sottentrò *Pasifilus*. Alla prima prefettura pertanto di *Orfitus* spettano alcuni testi letterarii (Ammiano Marcellino XIV, 6 il quale ne ricorda la superbia, e le sedizioni popolari avvenute, sotto questo prefetto, per la carestia del vino; e le leggi Cod. Teodos. VI, IV, 7, VIII, XII, 7, XIII, 3, IX, XXV, 1, XIV, XIII, 2 delle quali va rettificata la data *prid. non. iul.* in *prid. non. ian.* Borghesi III, p. 475) e la base Capitolina dedicata a Costanzio, la quale apparisce appunto dedicata da *Memmius Vitrasius Orfitus v. c. praefi urb.* (*C. I. L.* VI, 1159). Il nome *Honorius* apparisce come diacritico nelle sue quattro basi onorarie urbane, delle quali si dirà sotto la sua seconda prefettura.

All'anno 351 apparterrebbe un prefetto urbano *Evagrius* supposto dal Marini (*Difesa* ecc. p. 22), pel quale non militano sufficienti ragioni contro il silenzio del cronografo e le rettifiche del Gotofredo (ad Cod. Theod. *Notitia dignit.* VI, p. 12 ed Haenel, *Index pers.* s. v.).

FABIVS · FELIX · PASIPHILVS · PAVLINVS a. 355.

Successo ad *Orfitus*, cessato al 24 aprile, il 31 maggio del 355 (Borghesi cit. III, p. 476

che ne rettifica il nome *Pasifilus* invece di *Passifilus,* ch'è nelle lapidi; ed io rettificherò ancora in *Pasiphilus* secondo una lapide Puteolana, di cui or ora dirò). Egli durò in carica 5 soli mesi, e perciò i libri ne tacciono. Nomi e dignità prefettizia urbana di esso ci risultano dalle lapidi (*C. I. L.* VI, 1656 *a, b*), che sono parti posteriori di antiche basi dedicate l'una a Diocleziano, l'altra a Magnenzio (di questa si è detto sotto *Fabius Titianus iterum*) trasformate da *Fabius Felix Passifilus* (sic) *Paulinus vc et inl. praef. urb.* in altra del resto ignota dedicazione (*dedicavit*). La data di essa è accertata dal consolato sottoposto di *Arbitio et Lollianus,* che furono del 355.

A questo prefetto forse potrebbe attribuirsi la tabelletta di bronzo Ligure-Bebianense, che ha: *Passefilus* (sic) *v c* (*C. I. L.* IX, 6090, 8), a meno che non si voglia tenere per più recente, e perciò contemporanea a quel *Fabius Pasiphilus v. c agis* (sic) *vicem praefectorum praetorio et urbi,* che dedicò la *ripa macelli* di *Puteoli* sotto Teodosio, Arcadio ed Onorio (*C. I. L.* X, 1692), 40 anni dopo la prefettura di costui, del quale fu forse un figlio. Di questo straordinario *munus* di *Fabius Pasiphilus,* ch'ebbe singolare importanza politica, si dirà sotto la prefettura dell'epoca relativa (393, 394) di *Nicomaehus Flavianus iunior.* Per verità non so spiegare come nel *C. I. L.* (l. c.) venga francamente data al prefetto del 355 quella tabella, che porta in capo *salvis dd nn,* quando imperava il solo Costanzio. È quasi superfluo il notare l'anacronismo del Corsini (p. 309) che attribuì al *Pasiphilus* secondo, nominato nel Cod. Teodosiano, una delle basi urbane suddette del seniore da lui non conosciuto, e lo fece prefetto di Roma dell'anno 400.

FLAVIVS · LEONTIVS a. 355-356.

Dal 10 novembre del 355 al 357 (cf. Borghesi III, p. 476 che lo vorrebbe fare risalire al 6 novembre, e lo porta fino al 29 ottobre del 357.[1]) Meglio il Seeck, *Hermes* XVIII, p. 299, 300). Lo menziona Ammiano Marcellino come uno dei custodi di Gallo Cesare destinato a morte da Costanzio, e come magistrato esimio (XIV, 11, XV, 7). Nel Codice Teodosiano è nominato (XVI, II, 13). Il Corsini ed il Seeck indicano la base di Costanzio dedicata da *Fl. Leontius v. c. praef. urbi* (*C. I. L.* VI, 1160), ch'è ora al Campidoglio. Ma più magniloquente di essa è un'altra iscrizione di base onoraria dedicata allo stesso Augusto dallo stesso prefetto, scoperta nel foro romano nel 1878 (*Ephemeris epigr.* IV n. 798), incisa nel fianco di una abrasa intieramente. Il consolato noto per lapide *Flaviis Leontio et Bonoso* del 344 (*C. I. L.* X, 478) è troppo anteriore all'epoca della prefettura per potersi attribuire al prefetto.

MEMMIVS · VITRASIVS · ORPHITVS · HONORIVS *iterum* a. 357 al 359.

Dall'ottobre del 356 (Borghesi III, p. 477, Cod. Teod. IX, XVII, 3) al 25 marzo 359 (Cod. cit. XIV, VI, 1). Egli era prefetto *almeno* al 28 aprile del 357 quando Costanzio venne in Roma (Ammiano Marcell. XVI, 10, il quale lo nomina anche altrove; XVII, 4). A lui, invece che *Olybrio* dobbiamo supporre diretta una legge di Costanzio data in Roma nel 357 (v. Cod. Teod. *Prosopogr.* vol. VI, p. 70). Ricordiamo il suo esilio per titolo di peculato e la sua restituzione in patria (Ammiano XXVII, 3) e la sua morte circa il 370 (*Symmachi epist.* IX, 121, X, 47). Un'altra legge del Cod. Teodosiano gli appartiene (XIV, VI, 1). Gli appartengono, per questa seconda prefettura, dieci memorie epigrafiche, che io almeno ricordo; e sono: un'ara votiva urbana ad Apollo (*C. I. L.* VI, 45), le due grandi basi gemelle del foro romano, ora Vaticane, dedicate a Costanzio (C. cit. 1161, 1162); l'altra base simile, ma non perfettamente uguale, scoperta recentemente pure nel foro romano (*Bull. Comunale* 1885, p. 164); la base Celimontana dedicata a Giuliano Cesare, ora perduta (C. cit. 1168); le quattro basi in onor suo, ora perdute, nelle quali appariva il nome diacritico *Honorius,* dedicate da quattro diverse corporazioni (ibid. 1739, 1740, 1741, 1742); e probabilmente anche il frammento anfiteatrale *or*FITI... (ibid. p. 858 n. 24. *Bull. Comunale* 1880, p. 256).

Noterò brevemente l'anacronismo del Corsini (*Ser.* p. 215 e segg.) di far succedere alla seconda prefettura di *Orphitus* quel *D. Simonius Iulianus,* che ho sopra registrato dal 239 al 241; come ancora una terza prefettura di *Orfitus*

[1]) Notiamo ora, una volta per sempre, che quando indichiamo una data precisa, non s'intende più come quella dell'ingresso o dell'uscita della carica, ma la prima e l'ultima che ci risulta dell'esercizio della carica da qualche atto o testimonianza contemporanea.

medesimo, senz'altro fondamento che il *tertio* espresso in alcune lapidi (ma riferentesi alla *vice sacra iudicatio*) e alcune leggi, che spettano appunto all'anno 358-59 ma della sua seconda e non interrotta prefettura.

IVNIVS · BASSVS a. 359.

Ammiano Marcellino (XVII, 11) *recens promotus urbi praefectus fatali decesserat sorte.* E la data della sua morte, e la sua conversione al cristianesimo, durante la stessa prefettura, ci vengono fornite dal suo epitafio Vaticano: *iun. bassus . v. c. qui vixit annos xlii men. ii in ipsa praefectura urbi neophitus iit ad deum viii kal sept eusebio et ypatio coss.* (De Rossi, *Inscr. christ.* I, p. 80, n. 141, il quale lo suppone figlio dell'omonimo console del 317, *Bull. Christ.* 1871, p. 53). Mi sembra che a lui pagano possa spettare l'ara urbana dedicata ad Ercole, che porta la figura del nume colla iscrizione *bassus — herculi — don. d* (*C. I. L.* VI, 274 ora perduta) quanto all'altra coi simboli del nume stesso e le parole: *herculi — ...us bassus praefectus* (*C.* cit. 275 ora al Vaticano), Clemente Cardinali l'attribuisce al *Bassus* prefetto di Roma del 193 (*Memorie romane* ecc. III, p. 76); e pare a me che la simmetria epigrafica permetta di supplire L *Pomponi*VS, mentre il *iuni*VS non vi sta perfettamente. Inoltre la paleografia dell'ara Vaticana non disdice alla fine del secolo secondo.

Ad Ammiano unicamente dobbiamo la notizia di *Artemius* come *curans vicariam* e *praefecturam pro Basso quoque* (agens) l. cit. (cf. Seeck in *Hermes* XVIII, p. 289, 301).

TERTULLUS (IUNIUS) a. 359.

Noto per Ammiano (XIX, 10, XXI, 10) e verisimilmente succeduto alla morte di *Bassus*, nell'autunno del 359 (Seeck, *Hermes* XVIII, p. 301) e per Simmaco (X ep. 47). Sarebbe forse il *Iunius Tertullus* indicato come vicario nel 340 nell'indice Filocaliano? In causa della diffusione del cognome Tertullus, e della rilevante distanza tra il vicariato e la prefettura, il Mommsen ed il Seeck hanno giusta ragione di dubitarne. Colla stessa diffidenza prendo nota di due frammenti di sedili anfiteatrali *te*RTVLLI e *tert*VLL*i* (in *Bull. Com.* 1880, p. 247). La data del 360, sotto questo prefetto di Roma è memorabile, come quella in cui ebbe luogo la istituzione della prefettura urbana di Costantinopoli (cf. Corsini, *Series*, p. 225, 226).

MAXIMUS (CLYTHOLIAS?) a. 361 al 363.

Dall'11 decembre 361 al 1° gennaio 363 (Seeck *Herm.* XVIII, p. 299). Espressamente indicato da Ammiano (XXI, 12) come successore di *Tertullus*, da Simmaco (X ep. 47), che gli attribuisce un nome *Clytholias* facilmente corrotto (Ritter ad Cod. Theod. vol. VI, p. 67). Il Seeck non approva l'attribuzione a lui di una legge del 26 febbraio 363, senza alcun titolo (Cod. Theod. V, XII, 1) e ne suppone invece lo scambio di nome per *Mamertinus* prefetto del pretorio.

L · TVRCIVS · RVFIVS · APRONIANVS · ASTERIVS a. 363, 364.

Dal 19 marzo 363 al 26 febbraio 364 (Seeck, *Herm.* XVIII, p. 299) Ammiano lo ricorda due volte col solo nome *Apronianus* (XXIII, 3 XXVI, 3) e nella prima sua menzione ricorda l'incendio del tempio di Apollo Palatino avvenuta, essendo lui prefetto urbano. Leggi che lo riguardano trovansi nel Cod. Teod. (XIV, IV, 3) e nel Giustinianeo (I, XL, 5). Sull'apparente anacronismo di questa seconda intestata dagli impp. Valentiniano e Valente *ad Apronianum p. u.* e sottoscritta *v kal. iun.* (quando già era prefetto *Symmachus*) *Arintheo et Modesto conss.* veggasi il Seeck (cit. p. 302). La epigrafia fornisce i nomi e molte notizie di questo prefetto, che ho già detto nell'a. 339 essere stato figlio del prefetto di quell'anno. Lo ricorda pertanto la base urbana dedicatagli dagli Spoletini (*C. I. L.* VI, 1768) quando non era ancora prefetto, ma *corrector Tusciae et Umbriae,* nel 346. Lo ricorda l'altra base simile dei Lucchesi, della stessa età (1769); il decreto riguardante la vendita del bestiame fatta da lui prefetto (1770), e l'altro sul regolamento del foro suario (1771); le prime due col diacritico *Asterius,* gli ultimi due coi soli nomi *Turcius Apronianus.* Escludo, credo con probabilità ma non con assoluta certezza, le due basi senza il diacritico (1655 *a* e *b*) come altri frammenti anfiteatrali, che ho sopra riunito sotto il prefetto del 339. Gli ho aggiunto il nome *Rufius* perchè trovo indicato tra i personaggi che apponevano la firma della emendazione a manoscritti di autori classici, nei codici del secolo IV e V, un *Turcius Rufius Apronianus*

Asterius pieno di dignità ed *ex praef. urbi* (cf. Jahn in *Berichte* ecc. *der sächs. Gesellschaft* 1851, p. 327-372), quantunque gravissimi scrittori lo credano il console *Asterius* del 494 (Corsini, *Ser.* p. 365. Noris *Cenotaphia Pisana*, p. 440 ecc.).

L · AVRELIVS · AVIANIVS · SYMMACHVS · PHOSPHORIVS a. 364, 365.

Dal 24 maggio del 364 al 9 marzo del 365, se si esaminano con cautela le leggi a lui relative del Cod. Teodosiano; perchè ve ne sono alcune, delle quali non può dubitarsi (I, VI, 2 e 4, VIII, v, 19, IX, XL, 5, 8, XLII, 6, X, I, 9, XI, I, 8, II, 2, XXX, 34, XXXI, 2, XXXVI, 16, 18, XII, I, 62, XIII, v, 11, VI, 2, XIV, I, 11 e 12, II, 1, III, 3 a 6, VI, 2, XV, 1, XXI, 1, XXII, 1, XV, I, 11), ve ne sono altre con data sbagliata (VII, IV, 10, XI, II, 1 cf. Seeck in *Hermes* XVIII, p. 302), cf. anche il Cod. Giust. (XII, I, 9). Egli fu il padre del celebre oratore. La sua nomenclatura, col diacritico *Phosphorius*, comparisce nella nota base urbana, ch'è ora al Vaticano (*C. I. L.* VI, 1698) e che contiene i suoi *honores* e le notizie della importanza di quest'uomo giunta al grado da meritargli due statue di bronzo, l'una in Roma, l'altra a Costantinopoli. Le recenti scavazioni in Roma hanno dato altri monumenti epigrafici di questo personaggio; la lapide del *pons Valentiniani* (ora ponte Sisto) in cui è detto *ex praef.* perchè è del 367), *Ephemeris epigr.* IV, n. 800); e un'altra che lo nomina come *praef. annonae*, scoperta nel Trastevere (*Not. Scavi* 1887, p. 362. *Bull. Com.* 1887, p. 17). Il frammento di sedile anfiteatrale ..AVIANI può spettare tanto ad esso quanto ad uno dei parecchi *Flaviani* di cotesta età (*C. I. L.* VI, p. 860 n. 93).

G · CAEIONIVS · RVFIVS · VOLVSIANVS · LAMPADIVS a. 365.

Dal 4 aprile al 17 settembre del 365 (Seeck O. *Hermes* XVIII, p. 293). Il Corsini divide *Volusianus* da *Lampadius* e mette il primo avanti a *Symmachus* e il secondo al suo vero posto, ma senza averlo riconosciuto, e col gentilizio *Postumius* ch'è proprio di un prefetto del secolo quinto (*Series*, p. 229 et seq.). Lo ricordano pertanto una lapide ora Capitolina, tagliata da una base di opera pubblica di Valentiniano e Valente (*C. I. L.* VI, 1170), un'altra, ora perduta, relativa alle vittorie di Valentiniano (ivi, 1171), un'altra simile di Valente (1172) un'altra onoraria di Valentiniano (1173) e un'altra simile di Valente (1174). L'*iterum*, che si ha nelle riferite lapidi, si riferisce alla *iudicatio sacrarum cognitionum;* ma fu erroneamente attribuito alla prefettura dal Gotofredo e dal Tillemont (Corsini, p. 233). Nelle sole due ultime apparisce col prenome e tre nomi, nelle altre *Rufius Volusianus*. Col prenome e tre nomi si legge ancora nella lapide dell'acqua Claudia, ora Capitolina (3866). Il diacritico *Lampadius* si trova, per questo prefetto, in Ammiano Marcellino (XXVII, 3). Varie leggi dei Codici Teodosiano (I, VI, 5, VI, IV, 18, VIII, v, 22, XI, XXXII, 1, XII, I, 67) e Giustinianeo (I, XIX, 5, VII, XXXIX, 2) gli sono dirette. Il Seeck (op. cit.) ha fatto osservare la singolarità che il nome *Lampadius* gli è dato nella storia, quello di *Volusianus* negli atti pubblici.

Memorie epigrafiche di suoi parenti sono state riportate dal Corsini; p. es. l'ara Isiaca urbana del figlio di lui e di *Cecina Lolliana;* e un *Flavius Rufius Sabinus Volusianus* indicato in iscrizione votiva od onoraria con la medesima donna, e che il C. suppone fratello del precedente. Ma la prima riposa sulla fede del Ligorio; (*C. I. L.* VI 5, 535) e all'altra pure non sembra potersi prestar fiducia. Non è di questo prefetto la memoria *Petroni Rufi Volusiani* in frammento anfiteatrale urbano (C. VI, p. 858).

RVFIVS · VIVENTIVS · GALLVS a. 366, 367.

Dal 1° ottobre del 366 al 5 maggio 367 (Seeck, *Hermes* XVIII, p. 302) col solo gentilizio. Così anche Ammiano Marc. (XXVII, 3). Era prefetto di Roma quando Damaso fu eletto pontefice romano. I suoi nomi trovansi in una epigrafe Vaticana acutamente restituita sulla fonte manoscritta (Cod. Pal. Vat. 591) dal comm. De Rossi, in questo modo:

RVFIVS · VIVENTIVS · GALLVS
V · C · ET · INL · EXPF · VRB
PRO · BENEFICIIS · DOMINI · APOSTOLI
VOTVM · SOLVIT

cf. De Rossi *Inscr. Christ.* (II, p. 54). Forse al medesimo potrebbe spettare il frammento monumentale Capenate *vi*VENTIVS edito dal me-

desimo comm. De Rossi (*Bull.* 1883, p. 128, 129), corrispondendo la paleografia all'età del prefetto (cf. *C. I. L.* XI, 3881). Il frammento del Cod. Teodosiano (XIV, 3, 7) porta per errore il nome di lui. Gli appartiene un'altra legge (IX, 38, 3), ma non come prefetto urbano.

VETTIVS · AGORIVS · PRAETEXTATVS

a. 367, 368,

Dal 18 agosto 367 al 20 settembre 368 (Seeck in *Hermes* XVIII, p. 300). Ammiano Marc. (XXVII, 6, 8, 9, XXVIII, 1) Simmaco (*epist.* I, 44-55, *rel.* 11 e 12, 1) Boezio (*de interpr.* ed. sec. I, p. 289), Macrobio, Zosimo ecc. ecc. Fu de' più illustri e tenaci pagani del secolo quarto, e la sua storia più volte da chiari scrittori qua e là toccata, è stata svolta recentemente a fondo dal ch. A. Coen in erudita monografia (*Rivista Storica Italiana* 1887-1888). Molti monumenti epigrafici più o meno direttamente lo riguardano, e sono: la iscrizione urbana del portico degli Dei Consenti che spetta alla sua prefettura urbana (*C. I. L.* VI, 102); una Gortinense (*C. I. G.* 2594); la iscrizione sua sepolcrale, ora Capitolina, colla descrizione di tutti i suoi *honores*, e colla menzione della consorte ACONIA FABIA PAVLINA ed elogio metrico di essa (*C. I. L.* VI, 1779); la sua base onoraria Aventinense, colla menzione della prefettura urbana (*C.* cit. VI, 1777); l'altra base onoraria Celimontana, colla prefettura urbana (ivi, 1778); il frammento di un'altra base urbana trascritta dal prof. Brizio, mancante della prefettura, supplitavi dall'Henzen (ivi, 1779 a); la base Esquilina della vestale massima *Coelia Concordia* con semplice menzione di esso (ivi, 2145); la base onoraria di *Fabia* ecc. sua moglie, nella quale essa è detta *filia Aconii... Catullini v. c ex praef.* ecc. (del quale si è detto di sopra all'anno 342-344) in C. cit. (1780); una fistola aquaria Esquilina (Lanciani in *Commentari di Frontino*, sill. n. 52); un'altra col nome della consorte (ivi n. 53); un titolo acefalo urbano di qualche famigliare di questo personaggio, col nome suo *Vettii Agorii* (*C.* cit. 1781); e finalmente un frammento metrico acefalo, che il Lanciani attribuì a Pretestato per l'analogia dei sacerdozî indicati, e anche per motivo topografico (*Bull. Comun.* 1876, p. 110, più esattamente dall'Henzen e Schmidt in *Ephem. epigr.* IV, 866).

Molte leggi a lui sono dirette come prefetto di Roma (Cod. Teodos. I, VI, 6, VI, XXXV, 7, VIII, XIV, 1, IX, XL, 10, XIII, III, 8, XIV, IV, 4 e tre rescritti editi dal Baronio (*Ann.* 368, 369).

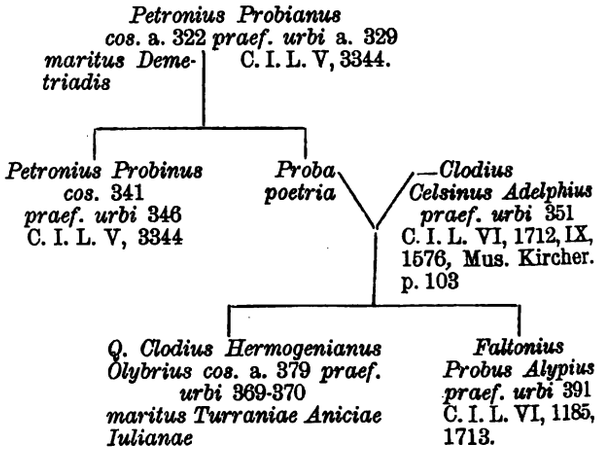
Che fosse figlio di *C. Vettius Cossinius Rufinus* prefetto del 315 lo asserì il Seeck (nella *Prosop. ad Symm.*); quantunque la distanza dalla prefettura del padre a questa del figlio sia enorme (Coen, p. 503). È anche strano l'intervallo di 32 anni tra la prefettura urbana e quella del pretorio, che *Praetextatus* avrebbe esercitato nel 384. Su ciò, è necessario fino a nuove scoperte, riposare sulla fede cronologica del Codice.

Sull'Esquilino, non lungi dalla chiesa di s. Eusebio, doveva stare la casa, o un giardino di questo personaggio; essendosi colà rinvenute le già accennate *fistole* aquarie coi nomi di lui e della consorte (*Bull. Comun.* 1874, p. 58).

Q · CLODIVS · HERMOGENIANVS · OLYBRIVS

a. 369, 370.

Dal 28 gennaio 369 al 21 agosto 370 (Seeck, *Hermes* XVIII, p. 300). Ammiano Marc. (XXVIII, 4 e 1) col nome *Olybrius*. La presenza di prefetti urbani nella sua genealogia sì ascendente come discendente, m'obbliga a riportarne una parte:

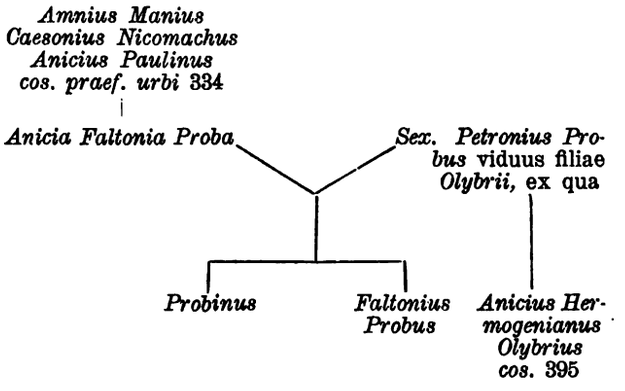


I monumenti lapidarii di questo primo figlio di *Adelphius* e della *poetessa Proba* sono per ora: una base sostenente la sua statua acefala, già a *Formiae*, ora a Napoli, col prenome scritto per intiero, senza la prefettura e senza il nome *Olybrius* (*C. I. L.* X, 6083 ma con errori di date e di confronti nelle note apposte alla lapide); due Africane, l'una a *Theveste*, l'altra a *Calamae*,

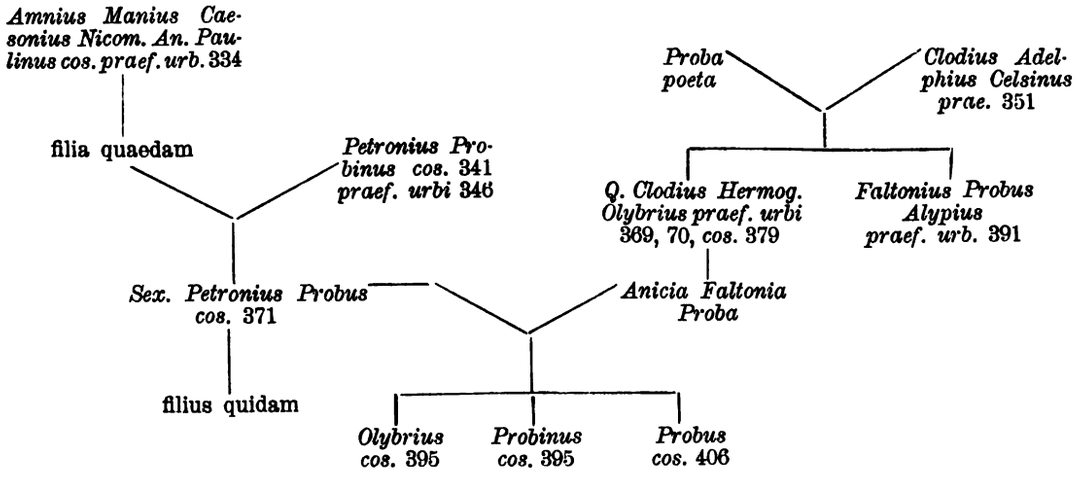
senza la prefettura (*C. I. L.* VIII, 1860, 5334) e nella seconda si deve leggere non *Hermo..... inlustri,* ma *Hermogeniani Olybri* (cf. Seeck cit. p. 303); una delle consuete basi urbane di opere monumentali, esprimente la dignità prefettizia di esso (*C. I. L.* VI, 1657); una base onoraria, senza la prefettura, postagli dal fratello *Faltonius Probus Alypius* (ivi 1713); la base onoraria di *Turrania Anicia Iuliana* sua moglie, colla menzione dell'intero *cursus honorum* di suo marito, dedicata a lei dal cliente *Fl. Clodius Rufus* (ivi 1714); un singolarissimo collare, nota iscrizione (ora nel Museo di Monaco) che nessuno degli antichi epigrafisti aveva attribuito ad un cane del giardino di questo prefetto, come ha giustamente fatto il comm. De Rossi (*Bull.* 1874, p. 62); e finalmente un peso riportato dallo Spon (*Miscell. erud. antiq.* p. 303) con *ex auctor. olibri pr. urb.* ignoto al Corsini ma non al Marini che lo citò nella *Difesa* di quello (p. 73); ma poi cadde nell'errore di attribuire a questo prefetto il nome *Caesarius*, che vedremo proprio del suo parente prefetto del 374.

Le leggi del Codice Teod. ad esso dirette sono parecchie (II, x, 5, XIX, 4, XX, 1, XIV, VIII, 2 ecc. cf. Haenel, *indices*). La legge XIII, v, 9 porta per isbaglio il nome di lui, come il Gotofredo notò, proponendo vi si sostituisca il nome di *Orphitus*.

Una digressione genealogica-epigrafica è necessaria nelle note di questo prefetto. È troppo celebre nell'epigrafia urbana, perchè possa tacersi, la figlia di lui *Anicia Faltonia Proba* (*C. I. L.* VI, 1754, 1755, 1756) moglie del console del 371 *Sextus Petronius Probus,* il quale siccome era figlio di *Petronius Probinus* prefetto di Roma del 341, fratello della poetessa *Proba,* madre del suo suocero, veniva con queste nozze a ristringere nuovamente la parentela colla casa Clodia. Ma questa figliazione di *Anicia P. P.* da *Olybrius* venne impugnata dal Garrucci (*Bull. dell'Istit.* 1859 p. 50 e segg.), difesa poi dall'Asbach (*Sitzungen der Wissensch. Wien* 1870, p. 424 e dal Seeck nella *Prosopografia ad Symmach.* p. XCI). Secondo il Garrucci si avrebbe dunque quest'albero:



Gran parte di questa infondata supposizione del Garrucci che gli fu suggerita dal verso di Ausonio di *Sex. Petronius Probus* (*Carm.* 406, 31), merito che può derivare anche d'altra parte che non sia quella di *Proba.* Secondo l'Asbach e il Seeck abbiamo invece:



È vero che anche in questo quadro non mancano difficoltà, almeno apparenti, come il consolato di *Olybrius* suocero, ch'è del 379, ben posteriore a quello del genero *Probus*, ch'è del 371. Ma sui fasti consolari non possiamo istituire sicuri raziocinii, perchè non li conosciamo abbastanza;

nè ad ogni modo è una difficoltà sostanziale, che può nuocere agli altri dati positivi. Un'altra difficoltà può venire da una delle basi onorarie di *Anicia Falt.* (*C. I. L.* VI, 1754) in cui le si dice: AMNIOS, *Pincios Aniciosque decoranti.* — Certo, se fosse figlia di *Amnius Anicius Paulinus* (Garrucci) sarebbe bene spiegata la cosa. Tuttavia non rimane oscura, anche nell'ipotesi opposta, perchè dato che *Probus* sia figlio di una figlia (ignoto n'è il nome) di *Paulinus,* ecco che *Proba,* sposandosi a lui, viene anche a dar nuova vita agli *Amnii,* progenie del suo consorte. Un argomento assai favorevole all'ipotesi Asbach e Seeck mi sembra quello onomatologico; perchè io non saprei donde sarebbe venuto a *Proba* il nome di *Faltonia,* se noi la collochiamo tra gli *Anicii,* mentre lo ritroviamo nello zio paterno di lei *Faltonius Probus Alypius,* se la poniamo nella gente *Clodia Olybria.*

Ripeto che la celebrità epigrafica urbana di *Proba* e quella monumentale di suo marito mi chiamarono a questa breve discussione. Il nobile sarcofago di questo personaggio si conserva tuttora nella basilica Vaticana, ov'è stato recentissimamente rimesso in vista nella cappella della Pietà, e in tale occasione illustrato con una splendida monografia dal prof. comm. Andrea Busiri Vici, della quale (eccettuato il titolo di *prefetto di Roma* dato a *Probus,* ma che non gli spetta) nella storia dell'arte romana si dovrà tener conto.

P · AMPELIVS a. 371, 372.

Dal 1° gennaio 371 al 5 luglio 372 (Seeck O. *Hermes* XVIII, p. 300). Lo ricordano Ammiano Marcellino (XXVIII, 1 e 4) come *cupidus voluptatum* eppure autore di severe leggi; Sidonio Apollinare (carm. IX, v. 305) tra gli uomini dottissimi del suo tempo; Simmaco stesso (lib. V, ep. 66), e molte leggi dei Codici Giustinianeo e Teodosiano, tutte senza il prenome (Cod. Teod. II, IV, 3, IV, VI, 4, V, X, 1, VI, XI, 1, VI, XXII, 4, VIII, V, 32, IX, XVI, 10, XVI, II, 21 e V, 3. Cod. Giustin. I, XXVIII, 2, XII, IV, 1, XII, 1 e LI, 6, e un rescritto del Baronio *ad an.* 371). Non si può negare che il testo di Simmaco faccia sospettare che l'*Ampelius,* di cui parla, sia alquanto anteriore al suo tempo (cf. De Vit *s. v.*). Nondimeno il Seeck (*ad Symmachum,* p. 171) lo identifica col prefetto del 371. Una memoria epigrafica di questo personaggio, come proconsole in Africa, contenente una dedica all'imp. Valentiniano, ce ne rivela il prenome *Publius* (*C. I. L.* VIII, 5337).

Accennerò qui di volo al preteso prefetto urbano *Apronianus* del 372 (Cod. Giustin. I, XL, 5) condannato già dal Gotofredo, dal Corsini ecc.) essendo nel testo errato per *Ampelium.*

BAPPO , a. 372.

Del 22 agosto del 372 è una legge del codice Teodosiano a lui diretta (*ad Bapponem praef. urbi* VI, IV, 21). Il Valesio, nelle note ad Ammiano, erroneamente lo tenne per prefetto di Costantinopoli; trattandosi di una legge data da Valentiniano dalle Gallie, e di argomento relativo alla prefettura di Roma (cf. Ritter in *Prosopogr. s. v.* Seeck in *Hermes* XVIII, p. 291). Lo ricorda Ammiano Marcellino, ma come tribuno militare (XV, 4).

PRINCIPIUS a. 373.

Del 29 aprile del 373 è una legge del Cod. Teodosiano a lui diretta come prefetto, e di argomento relativo alla sua giurisdizione sui maestri e medici urbani (XIII, III, 10). La data però di questa legge nel testo porterebbe al 370, quando era prefetto *Olybrius;* e conviene emendarla (trattandosi di un III invece di IIII anteposto al *cos.*); essendo tale emendazione imposta da tutta la serie delle leggi e delle memorie del tempo (cf. Seeck, *Hermes* XVIII, p. 291 *nota*).

FLAVIVS · EVPRAXIVS a. 374.

Al 14 febbraio del 374 spetta la prima legge diretta *ad Eupraxium p. v.* Nè dalle sole leggi del Cod. Teod. (XI, XXIX, 5, XXX, 36, XXXVI, 21) rilevasi la sua prefettura urbana, ma anche da un passo di Simmaco (*Relat.* 32, 1) e da un'epigrafe urbana serbataci nel codice Einsidlense, relativa ad un *forum* costruito od ampliato da *Valentinianus, Valens* e *Gratianus, curante Flavio Eupraxio* $\overline{vc}$..... laguna, che il Mommsen giustamente supplì *praef. urbi* (*C. I. L.* VI, 1177 G. B. De Rossi *Inscr. Christ.* II, p. 24). Altre memorie di esso, cioè della sua patria (*Caesariensis Maurus*) e della sua questura, fornisce Ammiano (XXVII, 6, XXVIII, 1). Cf. Corsini (*Series.* p. 259, 260).

CLODIVS vel CLAVDIVS · HERMOGENIANVS · CAESARIVS a. 374, 375.

Del 21 maggio del 374 è una legge diretta *ad Claudium p. u* (Cod. Teodos. XI, XXXVI, 22) perchè una anteriore, cioè del 369, intestata ugualmente, fu già emendata dal Ritter (*Prosopographia ad Cod. Theod.* p. 46). Il monumento epigrafico, che ne riferisce i tre nomi *Clodius Hermog.* ecc. la dignità prefettizia ed anche la data del 374, cioè 3° consolato di *Gratianus* con *Aequitius*, è un'ara urbana votiva a Cibele (*C. I. L.* VI, 499). L'Henzen soggiunge *videtur esse Caesarius comes rei privatae anni 364 ex Cod. Theodosiano* (X, I, 8). Ma il Ritter aveva già dimostrato che quel *Caesarius* fu il fratello di s. Gregorio Nazianzeno, e prefetto di Costantinopoli (*Prosopogr.* cit. p. 44, cf. De Vit *s. v. Caesarius*). Il Seeck (*Hermes* XVIII, p. 298) condanna anch'egli quella ipotesi, pel silenzio dell'ufficio comitale nella base votiva urbana, in cui sono annoverati gli altri suoi ufficî. Il Marini ancora errò su questo prefetto, attribuendo l'ara di Cibele ad *Olybrius* (*Difesa*, p. 73). Il Seeck (*chronol. ad Symmachi op.* p. 91) lo dichiara fratello di *Clodius Adelphius*, che fu marito della poetessa *Proba;* ed altrove (*Hermes* cit.) lo identifica col *Claudius*, nome suo abituale, datogli, come si è sopra veduto, nel Codice Teodosiano, menzionato due volte da Ammiano (XXVII, 3, XXIX *in fine*, in proposito della inondazione del Tevere del 375, e della costruzione fatta dal prefetto *Claudius* del *porticus boni eventus*). Il Corsini lo registrò come *Claudius* (*Series* p. 260) senza supporne la identità con *Clodius Hermog. Caesarius*.

Debbo qui nominare *Fonteius Litorius Auxentius* noto come prefetto urbano per una base ora Capitolina (*C. I. L.* VI, 1669), ma di incerta data. La restituzione di un frammento di colonna, trovato in Roma nel 1877, e proposta dal Lanciani (*Bull. Com.* 1877, p. 164) se potesse ammettersi, imporrebbe questo prefetto prima del 376, essendo Valentiniano I morto nel 375. Infatti ha egli restituito: *sa*LVIS DD NN — *u*ALENTINIA*no et ualente* ..... — *f*ONTEIVS LIT*orius auxentius uc praef. urbi* — *a*RCOS TE.... Questa restituzione peraltro, sebbene inserita nell'*Eph. epigrafica* IV, n. 803, è stata rifiutata perchè contraria alla simmetria epigrafica del frammento; (Seeck in *Hermes* cit. p. 297); ed il prefetto in parola viene, con la restituzione seguente respinto all'impero di Teodosio II e Valentiniano III, cioè: *salvis dd. nn. ffll. theodosio et placido — valentiniano victoribus semper augg. — fonteius litorius auxentius v. c. praef. urb. — arcos te*.... ecc. (si potrebbe supplire *terraemotu* ecc.).

L · ARADIVS · RVFINVS · SATVRNINVS · TITIANVS a. 376.

La notizia della sua prefettura urbana si fonda sopra una lettera di Simmaco (ep. VII, 126), nella quale viene detto *Rufinus*. Un prefetto di questo nome, dell'età di Simmaco, fa pensare alla famiglia degli *Aradii*, la parentela dei quali con Simmaco non è improbabile (De Vit, *Onomast.* s. v. *Aradii*). Gli si può attribuire una legge (Cod. Giustin. I, XXVIII, 3). Un frammento epigrafico a caratteri monumentali, la paleografia de' quali si addice alla fine del secolo quarto, esistente ora nella galleria del Vaticano, ci dà i nomi *L. Aradio Rufino Sa*turnino *Ti*tiano (*C. I. L.* VI. 1695); la posizione de' quali in sesto caso e la indole monumentale della iscrizione fanno sospettare che vi si tratti di un'opera pubblica di esso prefetto.

FVRIVS · MAECIVS · GRACCHVS a. 376, 377.

Nelle calende di dicembre del 376 già esercitava la prefettura urbana, e nell'anno seguente come rilevasi dal Cod. Teod. (II, II, 1, IX, XXXV, 3, Cod. Giustin. III, V, 1). Come prefetto di Roma e cristiano zelante nel distruggere uno speco Mitriaco e statue di Dei lo ricordano s. Girolamo (epist. 107, 2) e Prudenzio (I, v. 645), cf. De Rossi *Bull.* 1868, p. 57, 1870, p. 164. La sua nomenclatura, senza la sua dignità prefettizia, ci è data da due iscrizioni; l'una cioè dedicata a *Cethegus* suo padre da lui, che vi si noma *F. Maechius* (sic) *Gracchus*, ora perduta (*C. I. L.* VI, 1709); l'altra già Tiburtina, ora Vaticana, che riferisce decorazioni fatte alle terme, ed è incisa sovra una base più antica, di cui rimane in un lato la data consolare del 174 (*C. I. L.* XIV, 3594). In questa base egli apparisce colla nomenclatura corretta e completa. In una base Salernitana si ha il nome di *Arrius Mecius* (sic) *Gracchus* (*C. I. L.* X, 520). Dall'esaltare che

fa s. Girolamo (l. cit.) la nobiltà di questo prefetto, arguisce il De Vit, ch'egli fosse discendente dei *Sempronii Gracchi* (*Onomasticon* s. v. *Gracchus*). La data dell'anno 383 proposta dal De Rossi (l. cit.) e dall'Henzen (*C.* VI cit.) è stata emendata (Seeck, *Chron. ad Symm.* p. 130).

GABINIVS · VETTIVS · PROBIANVS

a. 377.

Nel giorno 17 di settembre è registrata una legge a lui (*Probianum*) diretta come prefetto urbano (Cod. Teod. XI, II, 3). Simmaco gli ha indirizzato lettere (epist. VIII, 14), s. Agostino parimenti (epist. 86). Parecchie lapidi lo ricordano, vale a dire: quattro basi, ora scomparse, di quelle statue, che più volte notai esposte dai prefetti urbani a decorazione dei monumenti del foro. Queste infatti decoravano la basilica Giulia (*C. I. L.* VI, 1658 *a, b, c, d*), essendo ciò in una di esse dichiarato, la quale è incisa nel fianco di una base di Costantino ora perduta (*C.* cit. 1156 *b*). Un frammento di base tuttora conservata a s. Clemente, ha parte del nome di esso prefetto (*C.* cit. senza numero, ivi); due altre altissime basi scavate (nel 1876) presso il tempio di Faustina, riferenti la restituzione di statue cadute *celeberrimo urbis loco* (*C.* cit. 3864 *a*, *b*); un frammento di altra simile base, ma di cui resta solo parte del nome gentilizio del prefetto (ivi, *c*); un'altra base simile alle quattro della basilica Giulia, scoperta presso di questa nel 1883 (*Notizie Scavi* 1883, p. 48, *Bull. Com.* 1883, p. 228) portano tutte queste lapidi, eccettuati i frammenti, espressa la prefettura urbana.

Appena ricorderò la pretesa prefettura urbana di *L. Vocontius Vicasius II* dal Corsini (*Series* p. 267) messa in quest'anno, dacchè basa sopra una lapide Ligoriana (cf. *C. I. L.* VI 5, 775). Anche un *Hypatius* dal Corsini supposto successore di lui, ma del 379, non fu che *vicarius praefecti urbis* (cf. Seeck in *Chronologia ad Symmachi*, p. 192), sebbene il Ritter lo dica prefetto in forza di una legge del Cod. Teod. (IX, XXXVI, 26).

ANICIVS · PAVLINVS

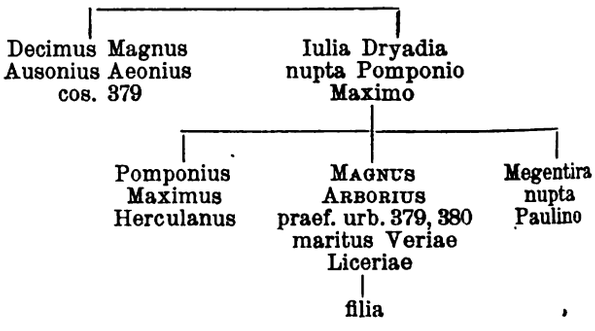
a. 380

Ammesso dal Corsini (*Series*, p. 267) e dall'Haenel su due leggi di Graziano (Cod. Teod. XV, VII, 4, 5). La lapide Gruteriana con menzione della urbana prefettura (*C. I. L.* VI, 1681) spetta all'omonimo prefetto del 331. Nondimeno la recente scoperta della piastrina di bronzo con lettere rilevate in argento a Palestrina, avente da un lato un saluto all'imp. Valentiniano, dall'altro *Paulinus v. c. praef. urb. fecit* (*C. I. L.* XIV, 4120, 4) accredita la esistenza di questo prefetto, che avrebbe esercitato l'ufficio sotto Valentiniano II e Graziano nel 380.

A · ARBORIUS MAGNUS

a. 379, 380.

Esercitava il suo ufficio nel 380; come dalle leggi apparisce (Cod. Teod. VI, XXXV, 9, XIV, III, 16). Fu notato che corrisponde al *Magnus* ricordato da s. Ambrogio (*de off. ministr.* III, 7, 48) cf. Seeck (*Hermes* XVIII, p. 296, e *Chronol. ad Symm.* p. 89). Lo menzionano come prefetto urbano anche Sulpizio Severo (*Dial.* III, c. 10) e Paolino Petrocorio (*Vita s. Martini* lib. II, 648) e gli altri biografi di s. Martino, perchè narrasi che questi guarisse una figliuola di lui. Per la sua genealogia veggasi il quadro nella *Chronol.* del Seeck cit. a p. 76; donde traggo questo frammento, che gli spetta più prossimamente:



Il cognome *Arborius* era passato in nome presso gli *Ausonii* dopo il matrimonio di *Iulius Ausonius* padre (donde il console del 379 e *Dryadia*) con *Aemilia Aeonia* figlia di *Argicius Arborius*.

L · VALERIVS · SEPTIMIVS · BASSVS

a. 380?

Noto soltanto per un epistilio marmoreo trovato negli scavi del foro romano, dell'anno 1872 (*C. I. L.* VI, 1184 *a*) dedicato ai tre Augusti Graziano, Valentiniano II e Teodosio. L'epoca pertanto di questa dedica è limitata dalla esaltazione di Teodosio (379) e dalla morte di Graziano (383). Io lo pongo al 380, in cui mi sembra esservi luogo; ma come semplice congettura.

VALERIANUS a. 381.

Le sole leggi ce lo indicano prefetto di Roma dal 29 marzo del 381 (Cod. Teod. VI, x, 2, xxii, 5, xxvi, 2, XV, vii, 6, x, 2). Anche Simmaco accenna ad altissimo ufficio di questo personaggio (*ep.* X, 44). Un epitafio Tiburtino edito dal Corsini (*Ser.* p. 387), dedicato *...io valeria.... prafect.... urbis* curatori (sic Corsini) *edificiorum* ecc. gli bastò per supporre un *Valerianus praef. urb. aetatis incertae.* Invece è un *Polybius Valerii Asiatici praefecti urbis libertus, mensor aedificiorum* (*C. I. L.* XIV, 3713). Veggasi sopra all'a. 124.

VALERIVS · SEVERVS a. 381, 382.

La prefettura urbana di costui ci è data dalle leggi, che ne porgono, come estremi cronologici l'8 maggio del 381 e il 1° agosto del seguente (Cod. Teod. VI, vi, 1 ed. Peyron dal mss. palimpsesto di Torino, VII, xviii, 6, VIII, iv, 13, ix, 2, XII, xii, 8, XIV, vi, 4, xviii, 1, XV, vii, 6, 7, 8). I nomi furono determinati dall'Hagenbuch (*ep. epigr.* p. 222) sopra una base onoraria greca trovata in Creta, nella quale il Franz aveva mutato il nome ΒΑΛΗΡΙΟΝ in ΦΛΑΒΙΟΝ (*C. I. G.* 2595) ingannato dalla iscrizione latina urbana di un *Flavius Severus,* il cui nome invece era falsamente supplito dal Manuzio, come ha scoperto poi il De Rossi (*Iscriz. della statua ristab. di Nicomaco Flaviano,* p. 61), e sulla cui scorta anche il Corsini aveva fissato questo *Flavius Severus* come prefetto del 382 (*Series,* p. 271), respingendo il titolare della base Cretese tra i prefetti di Costantinopoli. Ho già notato nella scheda del 346, 347 il probabile titolare della base urbana; ed ora noto in questa il titolare della Cretese. Non si rileva dai fasti che *Valerius Severus* sia stato mai console ordinario. Noterò col De Rossi (*La casa dei Valerii sul Celio,* p. 23) che fu padre di *Pinianus* marito di *Melania* giuniore; che forse fu consorte di lui quella *clarissimae memoriae femina* sepolta da un *Valerius c. v.* in Vaticano (*Inscr. Christ.* I, n. 340); e infine che tanto a lui quanto ad un altro suo figlio (fratello di *Pinianus*) può attribuirsi la insigne lucerna di bronzo figurata, colla scritta *dominus legem dat ualerio seuero* ecc. trovata sul Celio, ed ora conservata nel museo degli Uffizî in Firenze.

C· ANICIVS · AVCHENIVS · BASSVS a. 382.

La sua prefettura urbana ci è indicata dai monumenti epigrafici, dalle parole di Simmaco e da una legge che la dimostra in vigore al 22 novembre del 382 (Cod. Teod. I, vi, 8); come n'è esclusa la durata al 383, essendo dimostrata la successione a lui di *Aventius* nello stesso anno (Seeck, *Chronol. ad Symm.* p. 198). Egli fu grande fra i nobilissimi *Anicii.* [1])

Iscrizioni che gli spettano sono: la lapide di Capua, coi tre nomi e col proconsolato della Campania (*C. I. L.* X, 3843); la base onoraria di Fabrateria *vetus,* quantunque acefala, ma reintegrabile col confronto della Prenestina (*C.* cit. 5651: il Mommsen sulla fede del Borghesi, *Oeuvres* VIII, 199, attribuisce questa base al console del 408. che invece fu il figlio del nostro prefetto). In questa base egli è detto *restitutor generis Aniciorum.* Proseguo a notare le iscrizioni di esso: la base Anziate, ora Capitolina, allusiva al ristauro delle pubbliche terme, con menzione del proconsolato Campano e della *vice sacra iudicatio* (*C.* cit. 6656); la lapide cristiana votiva Ostiense, ora Lateranense, coi nomi di lui e di *Turrenia Honorata c. f. eius* (*C.* XIV, 1875); l'accennata base Prenestina, ora Vaticana, col solito proconsolato (*C.* cit. 2917); le due basi Beneventane col proconsolato e la *iudicatio* (*C.* IX, 1568, 1569: portano il nome diacritico *Anici Bassi,* mentre la Prenestina ha solo *Bassi*); la base greca Cretese, senza il nome di *Auchenius,* ma col prenome, cioè: ΓΑΝΙΚΙΟΝ ΒΑΣΣΟΝ, col solito proconsolato (*C. I. G.* 2597); la base urbana, ora scomparsa; ch'è la più completa, meno il prenome, con tutti gli onori di lui *uno eodemque tempore praetori tutelari proconsuli Campaniae praefecto urbi trini magistratus in-*

[1]) La gente Anicia dovett'essere oriunda di Preneste, ove se ne trovano menzioni storiche ed epigrafiche dell'età di Silla (Dessau in *Bull. Ist.* 1881, p. 207. *C. I. L.* XIV, 2975), ed anche più antiche (quattordici tra *pigne* ed altre lapidi sepolcrali, senza contare una lapide di Castel Porziano e una laminetta, che dicesi trovata a Tuscolo). L'Asbach registra 46 iscrizioni degli *Anicii* (*Sitzungen* ecc. 1870, p. 370 sq.); chè ve ne sono dovunque, perfino nel colosso di Memnone (Henzen 5304). Ma sono esse tutte? Risponderò che un lavoro completo su questa importante famiglia non sarà possibile se non dopo editi gl'indici del *Corpus,* e principalmente dopo compiute le *Inscriptiones Christianae* del comm. De Rossi.

signia facundiae et natalium speciosa luce virtutis ornanti ecc. ecc. ecc. (*C. I. L.* VI, 1679). Soggiunse ad essa l'Henzen: *vulgo creditur esse Anicius Bassus cos. a. 408.* Ma ora riconosciamo questa inesattezza dal Borghesi, sulla sovrindicata base Fabrateriense, ed ammettiamo invece la congettura espressa dal Muratori in proposito della lapide Anziate (*Thes.* p. 464, 7) e confermata dal Seeck, che cioè questo prefetto del 382 fu il padre del console del 408. Forse gli spetta, ma potrebbe anche spettare a suo figlio, il frammento della Cava *Anicio Auchenio* (*C. I. L,* X, 518). Del resto egli poteva essere appellato giustamente *restitutor Aniciorum,* perchè egli era figlio di una *Anicia,* il cui fratello unico non ebbe figliuoli maschi (cf. Seeck in *Chron. ad Symm.* p. 91).

AVENTIUS a. 382, 383.

Succeduto a *Bassus* nel 382 e predecessore di *Symmachus* (*Symm. epist.* X, 36, 47, Seeck, *Chronol. ad Symm.* p. 198).

Q. AVRELIVS · SYMMACHVS · EVSEBIVS a. 384, 385.

Esercitò la urbana prefettura dalla primavera del 384 fino all'autunno del 385 (Seeck, *Chronol. ad Symm.* p. 55). Di lui ci sono pervenute le *relationes* (cf. Seeck cit. p. 279 a 317). Ne ricordano le dignità molti scrittori (Ammiano Marc. XXVII, 3, Macrobio, *Sat.* V, 1, 7, Sidonio Ap. *epist.* I, 1, II, 10, *Carm.* IX, 299, *Olymp. apud Phot. bibliot. cod.* 80, p. 63, Socrate V, 14, Prospero, *de promiss. Dei* III, 38, s. Ambrogio *epist.* V, 31, 88, Prudenzio nella sua nota invettiva; s. Agostino, *Confess.* V, 13; egli stesso parla della sua prefettura, *epist.* X, 16). Gli furono dirette alcune leggi fin dal 21 maggio 383 (Cod. Teod. IV, XVII, 4, XI, XXX, 44. Cod. Giustin. IX, XXIX, 3, cf. Mansi in *Balutii Miscellanea* II, p. 575). Monumento epigrafico suo è la base Celimontana (nel Celio aveva la sua casa); col diacritico nome *Eusebius* (*C. I. L.* VI, 1699) che non figura nella edizione del Corsini; la qual base, contenente i suoi *honores*, compresa la prefettura urbana e il consolato, gli fu dedicata dal figlio *Q. Fabius Memmius Symmachus.* Il nome *Memmius* venne a suo figlio da *Rusticiana* consorte del nostro prefetto e figlia di *Memmius Vitrasius Orfitus,* che fu prefetto urbano due volte (353 e 357). La coltura di Simmaco, la sua qualità di oratore esimio, la fermezza della sua fede nel politeismo romano, tutta la sua vita pubblica e privata è stata magistralmente esposta dal ripetuto ch. Seeck nella edizione delle opere di lui. Noterò anche il nome di esso: QAVR SY ..MACHIVC in un sedile dell'anfiteatro Flavio (*Bull. Com.* 1880, p. 256). La lapide di s. Paolo del prefetto urbano EVSEVIVS (*C. I. L.* VI, 1666) forse non ispetta a Simmaco; ma pel solo sospetto che ne può nascere, dev'essere qui ricordata.

Del prefetto *Iulius Agrius Tarrutenius Marcianus,* collocato dal Corsini al 384, dirò nell'anno 409.

FLAVIVS · SALLVSTIVS · CRISPVS a. 386.

Ch'era già in esercizio agli 11 di giugno del 386 deducesi da una legge (Cod. Teod. XIV, I, 2, III, 18). Fu cristiano, ed ebbe dagli Augusti Valentiniano II, Teodosio ed Arcadio l'ordine di eseguire la fabbrica della basilica di s. Paolo (Baronio, *Annales* ad 386), lavoro incominciato prima della prefettura di Simmaco suo predecessore (De Rossi, *Bull.* 1874, p. 64). Degli errori commessi nella sua amministrazione Simmaco prese nota con soddisfazione (*epist.* II, 55). Fu emendatore del manoscritto ora Laurenziano di Apuleio (cf. la edizione *Apuleii metamorphoseon* dell'Eyssenhardt, Berlino 1869 e Iahn nei *Berichte der sächs.* ecc. 1851, p. 331). Ho aggiunto il cognome *Crispus,* perchè si trova alla fine del primo libro del manoscritto Laurenziano. La epigrafia soltanto in modo indiretto ci ha giovato, perchè dalla base onoraria di suo padre *Flavius Sallustius,* console del 363, nel foro Traiano (*C. I. L.* VI, 1729) possiamo forse supporre ch'egli ancora si nomasse *Flavius.*

VALERIUS PINIANUS SEVERUS a. 386, 387.

Amministrava la prefettura nel 7 luglio del 386 (Cod. Teodos. VI, XXXV, 13), e nel gennaio e nel settembre del 387 (ivi XIV, III, 13, VI, XXVIII, 4). Parecchi scrittori lo ricordano (s. Agostino, *epist.* 124, 125, 126, Palladio nell'istoria *Lausiaca* c. 119, Eraclide *in Paradiso* c. 49, Simmaco, *epist.* IV, 18, 52, VI, 16, 22, 26). Il Corsini seguì l'opinione del Muratori e del Ritter contro quella del Gotofredo e del Baronio, che sostennero essere stato marito di *Melania* giuniore, poichè calcolandone l'età ne risulterebbe prefetto sull'undecimo o duodecimo anno (*Series* p. 285), e

quindi tenne che fosse suocero di Melania. Il De Rossi (*La casa dei Valerii sul Celio*, p. 24) tiene che *Pinianus* marito di Melania fosse figlio del *Valerius Severus* prefetto del 382; non sembra quindi ammettere questa prefettura urbana di *Pinianus*. Un rescritto di Valentiniano II a questo prefetto per la ordinazione di Siricio papa fu edito dal Baronio (*Annal.* ad 385).

IULIANUS RUSTICUS a. 388.

Lo conosciamo per mezzo di Ammiano Marc. (XXVII, 6) al quale dobbiamo anche il sapere che fu nominato prefetto urbano dal tiranno Massimo e che fu uomo sanguinario. Perciò noi supponiamo che egli dovette cadere nell'anno stesso, che il suo fautore. Niun monumento finora si è rinvenuto che lo riguardi.

Di Simmaco abbiamo nove lettere a lui dirette (Symm. *ep.* III, 1 a 9).

CAEIONIVS · RVFIVS · ALBINVS a. 389, 390, 391.

Dal 17 giugno 389 fino al 24 febbraio 391 accertano la prefettura urbana di lui le leggi (Cod. Teod. II, VIII, 19, IX, x, 4, XVI, 11, XI, XXX, 49, XII, XVI, 1, XIV, IV, 5 e 6, XV, I, 27, II, 5, XVI, v, 18, x, 10. Cod. Giustin. VI, I, 8). Macrobio lo chiamò ora *Rufius* (*Sat.* I, 4, 1) ora *Rufius Albinus* (I, 2, 16), altrove *Furius Albinus*, ma per evidente errore. Gli scrisse s. Ambrogio un *libellum* (cf. Fozio *bibl. cod.* 230, p. 271). Una base onoraria dedicata da lui come *praef. urbi* ad Arcadio, scoperta nel foro romano nel 1874 (*C. I. L.* VI, 3791 *b*) ha fatto ridiventare genuina l'altra, ora scomparsa, dedicata da lui a Valentiniano II, condannata dagli epigrafisti perchè data dal solo Gutenstenio (ivi 3791 *a*).

Quel *Tarrutius* (sic) *Bassus*, che il Corsini (p. 290) fa succedere ad *Albinus* per una testimonianza di Ammiano (XXVIII, 1), il Valesio volle crederlo l'*Auchenius Bassus* del 382 (cf. Aschbach in *W. Sitzungen* 1870, p. 387). Un *Tarracius Bassus* fu prefetto, in tempo incerto, come noterò in appresso.

FALTONIVS · PROBVS · ALYPIVS a. 391.

Successe ad *Albinus*, tra il 24 febbraio e il 14 luglio del 391 (Cod. Teod. XIV, II, 2, XVI, x, 10). Abbiamo lettere a lui scritte da Simmaco (*ep.* VII, 66 a 71) e da s. Ambrogio (*ep.* 89). Gli appartengono, nell'epigrafia urbana, una base onoraria dedicata a Teodosio da lui prefetto, ch'è ora al Vaticano (*C. I. L.* VI, 1185) un'altra destinata alla statua di suo fratello *Olybrius* prefetto urbano (368-370) da lui dedicata, ma senza menzione della prefettura propria (ivi 1713); forse anche il frammento anfiteatrale FALTO... (ivi p. 857 n. 13). Era figlio di *Clodius Celsinus Adelphius* prefetto del 351 e della poetessa *Proba*.

SEX · AVRELIVS · VICTOR a. 392-393?

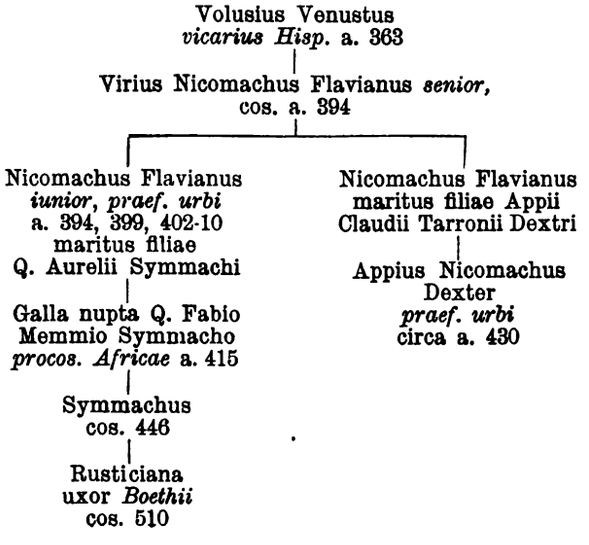
La prefettura urbana di lui, e la identità collo storico sono attestate da Ammiano Marcellino (XXI, 10), il quale, ricordando che l'imp. Giuliano nel 361 lo fece Pannoniae secundae *consularem*, soggiunge: multo post fuisse *urbi praefectum*. Infatti dopo 30 anni cadrebbe la data, che io scelgo. Non dissimulo che il Tillemont, seguìto dal Corsini (*Series*, p. 287) preferì il 389; ma io preferisco il 392 in forza di una memoria epigrafica di questo prefetto. Essa è la base urbana onoraria dedicata da esso come *urbi praef.* a Teodosio *pio victori semper augusto* (*C. I. L.* VI, 1186). Il tenore di questa iscrizione a me sembra tale da farmi supporre che Valentiniano II già fosse estinto; e perciò che sia posteriore al 390. Trovo inoltre nei fasti prefettizî *vacante* l'anno 392, dovendosene togliere *Virius Nicomachus Flavianus senior* messovi dal Corsini (p. 294) sulla fede di Niceforo, che doveva invece ricordarlo, come tutti gli altri scrittori, qual *praefectus praetorio Italiae* (cf. De Rossi: *L'iscriz. di Nic. Flav.* p. 19, 20). [1]) Propongo adunque di collocare in quel posto libero lo storico *Sex. Aurelius Victor*.

NICOMACHVS · FLAVIANVS a. 394.

Prefettura urbana singolarissima, perchè abusiva, essendo stato nominato dal tiranno Eugenio, ed essendo durata perciò quanto il breve impero di costui. In quello stesso anno Eugenio fu disfatto da Teodosio, il quale incaricò *Fabius Pasiphilus* di *vicem agere* in ambedue le prefetture, in quella cioè d'Italia tenuta da *Flavianus* padre, e in quella di Roma tenuta dal figlio. Infatti essendo stato Flaviano figlio perdonato dal vincitore, ebbe l'accortezza di dissimulare questa sua prefettura; e quando ebbe ottenuta la se-

[1]) Colgo l'occasione per notare che l'equivoco preso dal Corsini su Nicomaco Flaviano lo ha trascinato in tale confusione, che non v'è più alcuna utilità di farla rilevare. Lo citerò soltanto quando ciò mi sembri indispensabile.

conda, prima legittima, nel 399, e poi una terza, tra il 402 e il 410, seconda legittima, egli in un pubblico monumento epigrafico si disse *praefectus urbi* SAEPIUS, evitando così la numerazione delle sue prefetture. Tuttociò si scoprì e profondamente si discusse dal De Rossi, nella celebre monografia, che egli dettò all'età di 27 anni (*L'iscrizione della statua ristabilita di Nic. Flav. sen.* 1849 negli *Annali dell'Istit.* e a parte). La base della statua dedicata dal figlio prefetto urbano è di nuovo pubblicata nel *C. I. L.* VI, 1783, con somma esattezza. Nuove notizie delle imprese di suo padre, titolare di essa base, ci fornì il carme scoperto dal Delisle in un codice di Prudenzio (*Bibl. de l'école des chartes,* VI série t. 3; cf. *Revue archéologique* 1868, Mommsen in *Hermes* IV, p. 350 sg. cf. De Rossi, *Bull.* 1868 p. 49 a 75). Per le notizie dell'amministrazione di *Pasiphilus* veggasi lo stesso De Rossi nel suo *Bull.* (1868, p. 65 sg.) e nel *Bull. Napolitano* (serie 2ª, II, p. 153, 154). L'epigrafia pertanto ci fornisce i due nomi del prefetto e il *saepius* relativo a questa sua dignità. Forse ebbe egli anche il cognome *Venustus,* dall'avo *Volusius Venustus* (cf. Seeck, *Chronol. ad Symm.* 40 e 51. Le menzioni dei *Nicomachi Flaviani* nelle *epistolae* di Simmaco sono molte — veggasi l'indice del Seeck). Sotto la sua terza prefettura si noteranno le memorie che ce ne rimangono. Noterò che la genealogia del nostro prefetto è abbastanza difficile. Senza riferire le minutissime ragioni pro e contra, e studiate le opinioni del Borghesi, del De Rossi e del Seeck, io propongo sommessamente, in via di congettura, questo stemma:



BASILIUS a. 394, 395.

Rimangono le leggi per indicare la prefettura di esso, dall'ottobre del 394 al 5 marzo del 395 (Cod. Teodos. VII, XXIV, 1, XV, XIV, 9). Non gli attribuisco il frammento anfiteatrale ··ASILIVS (*C. I. L.* VI, p. 857) perchè deve spettare al *Decius Marius Venantius Basilius* console del 508 e prefetto urbano.

ANDROMACHUS a. 395.

Noto come prefetto di Roma dal 5 marzo del 395 (Cod. Teod. II, XII, 6, VI, II, 11, VII, XII, 3, VIII, VIII, 6, ecc.), ricordato anche da Simmaco con molta lode (*ep.* II, 78).

Il Corsini, colloca *Florentinus* prima di *Basilius* e perciò di *Andromachus,* per successore a costui un *Protadius,* detto *frater Florentini* da Simmaco (*epist.* IV, 19); ma risulta dalle parole di Simmaco, ch'egli non era prefetto urbano, ma invece prefetto del pretorio.

FLORENTIUS o FLORENTINUS a. 395, 396, 397.

Lo indicano prefetto le leggi del 14 settembre del 395 al 26 decembre del 397 (Cod. Teod. VI, II, 15, XIV, 2, VIII, VII, 19, XII, I, 153 a 156, Cod. Giustin. III, XXIII, 1); ma l'Haenel lo limita al 397. Da Simmaco (*ep.* IV. 50, 52, 54, 56, 57, VI, 64) impariamo di lui, che fu prefetto di Roma sollecito nel rimediare ai mali di gravissima carestia, e che ebbe per successore *Lampadius* (cf. Seeck, *Chronol. ad Symm.* p. 70).

LAMPADIUS a. 398.

Sappiamo da Simmaco, che successe a *Florentinus* (*epist.* VI, 64), e poichè le leggi ci forniscono la notizia della prefettura di costui verso la fine del 397, così possiamo sicuramente collocare questo *Lampadius* (forse *Venantius Severus?*) nell'anno seguente. Altre memorie non ne tengo notate. Osservo tuttavia che dev'essere quel *Severus* dato come prefetto urbano nel 398 (Haenel, *Index person.* p. 131). Gli spettano più lettere di Simmaco (VIII, 63, 65, 128, 171).

Di quel *C. Silius Patruinus,* che il Corsini, il quale non nomina *Lampadius,* (p. 301) stabilisce successore a *Protadius,* parla, è vero, Simmaco in più luoghi, ma non della sua prefettura (*epist.* VII, 101 a 110 e 126). La iscrizione dedicata *Iovi Statori* da questo *Patruinus* come

prefetto urbano è Ligoriana (cf. *C. I. L.* VI 5, 448).

Anche il *Felix,* che il Corsini fa succedere al *Patruinus,* è basato sopra un errore di scrittura del Cod. Teod. (VI, II, 10) già fatto avvertire dal Gotofredo; e sopra un malinteso delle parole di Simmaco (*epist.* V, 54) che allude alla *praefectura praetorio Galliarum* di Felix, non alla urbana.

Anche il *Caius Iubentius,* che il Corsini dà per successore a *Felix,* è falso, perchè dedotto da una iscrizione Ligoriana (*C. I. L.* VI 5, 780).

FLAVIVS · VALERIVS · MESSALA

a. 398, 399?

La sua prefettura urbana non ci è attestata che da una lapide monumentale della chiesa di santa Pudenziana relativa ad opere pubbliche fatte nel *vicus patricius* (*C. I. L.* VI, 1775). La sua prefettura del pretorio ci è indicata da Simmaco, che gli scrisse 11 lettere (lib. VIII, 81-92) e da Rutilio Numaziano (lib. I, 268). Un passo di Simmaco (*ep.* VII, 81) può tuttavia alludere alla prefettura urbana, come notò l'Henzen (*C.* cit.). Leggi ad esso dirette non ve ne sono. Ad ogni modo è da notarsi col De Rossi (*Bull.* 1867, p. 57) che la età dei ristauri esterni della chiesa di santa Pudenziana nel *vicus patricius* essendo fissata dalle cristiane epigrafi al pontificato di Siricio, dal 390 al 398, quest'epoca deve coincidere colla prefettura di *Messala* attestata dalla lapide suddetta.

Tra i prefetti urbani d'età incerta vi sono alcuni, che debbono essere collocati nel secolo quarto, meglio che nel quinto. Registriamo i nomi di essi, in aspettativa di ulteriori prove, che ce ne forniscano la data esatta. Sono pertanto:

EVSEVIVS

TANAVCIVS · ISFALANGIVS

· · · RIVS · BELLICIVS

TARRACIVS · BASSVS

VICTORIVS

Del primo io sospetto che possa essere *Symmachus,* il cui nome diacritico fu *Eusebius* (nella base Celimontana domestica *C.* VI, 1699). La lapide della basilica di s. Paolo, che ce lo indica dice: *Eusevius — vc et inl — pv vcsi* (vice sacra iudicans) *re — paravit* (*C.* VI, 1666). Ma il silenzio degli'altri nomi mi costringe a collocarlo tra gl'incerti. Non si deve per altro pensare che ripugni una lapide di Simmaco, come politeista, in un ristauro (*reparavit*) a s. Paolo; perchè si tratta di una lapide adoperata nel pavimento e trasportata forse da lontano in età posteriore. Il Corsini (*Ser.* p. 381) lo colloca all'anno 600, senza veruna ragione, ma con seria titubanza.

Del secondo, messo tra gl'incerti dal Corsini (*Ser.* p. 392), possediamo due memorie epigrafiche provenienti dal colle Aventino, l'una già fronte di una base di statua qualunque esposta al pubblico per cura del prefetto urbano, ora murata e male (forse con soppressione dell'ultima linea) nel museo Capitolino (*C. I. L.* VI, 1672 a) — l'altra, scoperta nel 1832, forse base simile (ma gli editori nol dicono) ora al museo del Louvre (*C.* ivi 1672 b). Il cognome nell'una è ISFALANGIVS, nell'altra SFALANGIVS. Perciò il Borghesi illustrando la seconda (*Oeuvres* VI, p. 469) sospettò che anche in Ammiano Marcellino sia scorretto quel nome che apparisce *Phalangius* (lib. XXVIII, 1) in un *consularis Baeticae* sotto Valentiniano I.

Il terzo prefetto urbano .....*rius Bellicius* ci è indicato da una importantissima lapide giacente nel giardino de'Maroniti, ora al Campidoglio (*Bull. Com.* 1882, p. 161, 162). Il Mommsen non ha supplito i primi nomi che il Lanciani proponeva *Flavius Valerius.* La iscrizione, coi supplementi del Mommsen, dice:

saluis d*d.* n̄n̄. *inclytis semper . augg.*
tetraste*gum scriniis tellurensis*
secreta*rii tribunalib. adherentem* (sic)
.....*rius bellicius . uc. praef. urb.*
uice sacr*a iudicans restituto*
congruen*ter urbanae sedis honore*
per*fecit*

Adunque, sotto due Augusti, la sede della prefettura urbana, che già il Iordan dimostrò essere nel secolo terzo collocata nel tempio *Telluris* (*Topogr. der Stadt Rom in Alterth.* II, p. 489) fu dal prefetto *Bellicius* resa più comoda e decente colla costruzione di armadii destinati a contenere l'archivio. I caratteri della lapide

non fanno dubitare che si tratti del secolo quarto.

Del quarto, cioè di *Tarracius Bassus*, ricorderò che Ammiano Marcellino lo nomina in proposito di fatti avvenuti nel 368, e dicendo: *super his etiam Tarracius Bassus postea urbi praefectus et frater eius Camenius* ecc. *arcessit in crimen* ecc. (lib. XXVIII, 1) ci obbliga a restringerci nei limiti del quarto secolo, per determinarne in qualche modo la prefettura urbana. Quel cognome *Camenius*, nel fratello di *Bassus*, ci invita ad ascrivere col ch. Elter (*Bull. dell'Istit.* 1884, p. 60) entrambi i fratelli alla famiglia dei *Caeionii Iuliani*, ch'ebbero quel diacritico. Un editto in lapide di *Tarracius Bassus* fu trovato, molti anni or sono, nella basilica Giulia, e pubblicato, col giusto supplemento di *praef. urb.* dal De Rossi (*Bull. Istit.* 1853, p. 41), ed è singolarissimo, perchè riguarda i *vinarii* frodolenti (*C. I. L.* VI, 1766).

Il quinto non ci sarebbe noto, come prefetto urbano, che da un frammento epigrafico dell'anfiteatro, in cui si legge; † VICTORIVS M (?) ET INL EX (l'Henzen supplisce: *praef. urbi et* COM REI .....O. (*C. I. L.* VI, p. 860 n. 98). Siccome un *Victorius* è conosciuto come proconsole d'Asia e d'Africa dal 392 al 398 (cf. Haenel, *Index pers. s. v.*), così la sua supposta prefettura urbana oscillerebbe tra il secolo quarto ed il quinto. Ciò mi induce a collocarlo per ultimo tra i prefetti incerti del secolo quarto. [1])

Aggiungo finalmente la nota di una scoperta avvenuta mentre si pubblicava questo schedario, e spettante al secolo quarto, che quindi sono a tempo di registrare. Sulla pendice dell'Esquilino verso il Colosseo si è trovato un frammento di cippo, colle sole parole: IVLIANVS V · C · PRAEF · VRBIS. Spetta senza dubbio al secolo quarto; e può essere o di *Anicius Iulianus*, del 326 al 329, o di *Alfenius Ceionius Iulianus Kamenius* del 333 e 334; ma più probabilmente del primo, perchè l'altro negli atti pubblici è sempre indicato col diacritico *Kamenius* o *Camenius* (cf. Gatti in *Bull. Arch. Com.* 1888, p. 209).

V SECOLO

NICOMACHVS · FLAVIANVS *iterum*

a. 399, 400, 401.

Questa è la seconda prefettura urbana di fatto, prima legittima, di *Flavianus* giuniore, come il De Rossi ampiamente dimostrò (*La iscrizione della statua ristabilita di Nicom. Flaviano* ecc. p. 38 sg.). Le leggi ne attestano l'esercizio dal 6 giugno del 399 all'8 novembre del 400 (Cod. Teod. III, XXXI, 1, XI, XXX, 61, XIII, V, 29, XIV, X, 3, XV, II, 9) e un frammento edito dal Peyron dal palimpsesto Torinese (p. 80), per errore inserita già nel Cod. Giustin. (V, LXII, 64). Il prolungamento della sua prefettura oltre l'anno 400 è basato sul testo relativo di Simmaco, che disse *prolixus labor* (eius) *in iudicando* (*ep.* VII, 50). Il Seeck (*Cronol. ad Symm.* p. 166) ha calcolato, sui fasti di Teodosio, che *Flavianus* non ottenne la prefettura urbana prima del febbraio 399, e che la depose prima del 21 aprile del 401, quando allora egli già era nella Campania (*Symm. ep.* VI, 40).

[1]) Nelle mie note trovo anche *Ragonius Vincentius Celsus* tra i prefetti urbani colla data 389 *circa*, ch'è incisa (consolato di *Timasius* e *Promotus*) nel fianco della base onoraria di lui, ch'è ora al Vaticano (*C. I. L.* VI, 1759). In essa base si legge *cuius primaevitas officio sedis urbanae advocationis exercito fidem iunxit ingenio* ecc. allusione non estranea alla prefettura urbana. Inoltre in una base conservataci da un solo manoscritto (ivi, 1760) abbastanza scorretto, si legge: *Ragonio Vincentio v. c. oratori fori urbani prefecture questori pretori* ecc. ecc. che l'Henzen restituisce: *oratori fori urbani* PRAEFECT. URB. ecc. Ma possiamo, su questa sola restituzione dell'insigne maestro, fissare un *praefectus urbi* di più nel secolo quarto? Io non lo ardisco; e i miei lettori mi terranno conto di non averlo dimenticato. È necessario che aggiunga avere il Dessau preferito leggere *praefecturae* nella nuova edizione di questa base (*C. I. L.* XIV, 173). Del resto che questi fosse un insigne *praefectus annonae* rilevasi dalle sue numerose memorie epigrafiche (*C.* cit. 138, 139, 174, 175). L'Hirschfeld gli rivendicò un rescritto imperiale *ad Nicetium* (*Verwaltungsgesch.* I, p. 135). Anche dalle *Relationes* di Simmaco (*Rel.* 23) si rileva ch'egli fu *vicario* del prefetto urbano, e così si spiega il senso della iscrizione Vaticana, senza dedurne che fu prefetto di Roma.

Il *Derventius Praetextatus* messo dal Corsini, tra quelli *incertae aetatis*, discusso dal De Rossi (*Iscriz. ecc. di Nic. Flaviano*, p. 57), non ha altro fondamento che due iscrizioni Ligoriane condannate (cf. *C. I. L.* VI 5, 268, 779).

Altri passi di Simmaco riguardano quest'uomo importante, oltre quelli, che ho già citato (*ep.* VII, 96, 104, VIII, 29). La epigrafia urbana ricorda il nome di lui nella celebre base della statua ristabilita da lui al genitore (*C. I. L.* VI, 1783 cf. De Rossi, monografia cit.). A questa medesima rimanderò i lettori per avere la dimostrazione delle mende del dotto p. Corsini, in questo luogo della sua serie dei prefetti di Roma (p. 39). Cadono pertanto, almeno dal relativo posto ad essi assegnato dal Corsini, i prefetti *Postumianus, Faustus, Paulinus, Aemilius, Andromachus,* e *Saturninus.* Invece passiamo subito da *Flavianus* a *Decius,* come ora esporrò.

CAECINA · DECIVS · ALBINVS

a. 401, 402.

Quantunque la più antica legge, a lui diretta come prefetto, sia del 6 decembre del 402 (Cod. Teod. VII, XIII, 15), nondimeno è noto che egli fu il successore di *Nicomachus Flavianus*, poichè Simmaco se ne congratulava con lui stesso (*ep.* VII, 50). Ora siccome Nicomaco depose la prefettura urbana nei primi mesi del 401 (Seeck in *Chronol. ad Symm.* p. 183), così possiamo collocare questo prefetto dal 401 al 402. Conviene anche aver presente la espulsione data dal Gotofredo al preteso prefetto urbano *Andromachus,* non ostante una legge ad esso intestata (Cod. Teod. XI, XXVIII, 3), in questo anno, perchè dev'essere corretta l'intestazione in *p(raef). p(raet). (Galliarum).* Del resto i nomi *Caecina* ed *Albinus* non dal Codice ci sono dati ma da una lapide, attribuitagli pel primo dal Marini (*Difesa della s. dei pref. del Corsini,* p. 56), ch'è una base onoraria già urbana, ora in Firenze (*C. I. L.* VI, 1192) dedicata da lui come prefetto urbano ad Arcadio. Allo stesso prefetto può riferirsi la menzione di *Decius Albini filius* fatta da Macrobio (*Sat.* I, c. 12).

FLAVIVS · MACROBIVS · LONGINIANVS

a. 403.

L'epoca della sua prefettura urbana è ben determinata dal Corsini (*Ser.* p. 315) al 403, quando furono ristaurate le mura di Roma per ordine di Onorio, essendo vicino il pericolo della invasione dei Goti (Claudiano, *de VI consul. Hon.* 531 e sgg.). Imperocchè il nome di lui si legge, o si leggeva, nelle iscrizioni monumentali sovrastanti alle porte della città. L'epigrafia urbana ora non possiede che tre di queste iscrizioni, quelle cioè delle porte Tiburtina e Prenestina, tuttora esistenti (*C. I. L.* VI, 1188, 1189) e quella della porta Portuense, scomparsa nella costruzione del nuovo recinto, sotto Urbano VIII (ivi 1190). Ho detto: si leggeva; poichè il nome del nostro prefetto è scalpellato nella prima, ed era abraso completamente nella terza. La ragione di questo fatto fu nella grande amicizia di *Longinianus* con Stilicone, nella cui rovina fu travolto, restando anzi ucciso prima di Stilicone (Zosimo lib. V, 32). Simmaco gli scrisse non poche lettere, che forniscono notizie nella vita di lui (*ep.* VII, 93 a 101). Nella epigrafia cristiana *Longinianus* è autore del *baptisterium ecclesiae s. Anastasiae,* come rilevasi dal *carmen* relativo, la cui unica e vera lezione è nella *sylloge Laureshamensis,* testè pubblicata dal comm. De Rossi (*Inscr. Christ.* II, p. 150). In esso carme è detto che quella sede della fede fu costruita dal militiae clarus titulis aulaeque fidelis — romanaeque *urbis praefectus longinianus.* Su questa indicazione, prima che fosse noto il codice Laureshamense che ne determina il luogo a s. Anastasia, il Sarti, seguendo tutti gli scrittori, che l'attribuivano alla basilica Vaticana, suppliva col nome di *Longinianus* un'epigrafe acefala rinvenuta nelle grotte Vaticane (*Appendix ad crypt. Vat.* p. 61), e che ora si conserva al Laterano (De Rossi, *Bull.* 1877, p. 8). Cotesto supplemento del Sarti accresce adunque la serie delle munificenze di *Longinianus,* e gli appropria anche una moglie ANASTASIA · C · F · EIVS, ch'è nella parte superstite della iscrizione. Se il supplemento fosse sicuro, la munificenza del prefetto alla chiesa di s. Anastasia potrebbe spiegarsi come un atto di devozione della consorte verso la martire sua patrona.

Sottopone il Corsini un prefetto urbano *Caecilianus* desunto da lapide (Muratori, p. 725, 3), nella quale egli legge P · V *praefectus urbi,* mentre significa, in quel caso, *perfectissimus vir* (*Series,* p. 316).

QVINTILIVS · LAETVS

tra 404 e 405?

Il cognome di questo prefetto urbano non è totalmente sicuro quanto il gentilizio; tuttavia è in tale grado di probabilità che non mi sembra potersi tacere. La notizia e la data di que-

sto prefetto basa unicamente sulla duplice epigrafe dell'acquedotto Carseolano, presso Arsoli, conservata colà nel giardino Massimo (*C. I. L.* IX, 4051); anzi sulla restituzione e sui supplementi abbastanza probabili, che leggonsi nel *Corpus* cit. Si tratta di una delle opere pubbliche eseguite col danaro tratto dai beni confiscati al ribelle Gildone, abbattuto fin dal 398. In una abbiamo *iuvante etiam* praef. urb. quintilio *laeto;* nell'altra clarissim*um et inlustrem quintilium* laetum praefectum urbi*s consecravit* ecc. Ognun vede ch'è più certo il gentilizio che il cognome. Parmi lo stesso personaggio detto *nomine Laetus* in epigrafe metrica riguardante l'*aqua Alexandriana* a *Lambaesis* (*C. I. L.* VIII, 2662). Comunque sia, non è certo superfluo il registrarlo. Quanto all'epoca della prefettura, poichè nella epigrafe Carseolana, oltre la intestazione ad Arcadio e Onorio, che significa essere il monumento anteriore al 409 (Arcadio morì nel 408) v'è anche nominato Stilicone; che fu ucciso nello stesso anno; e tuttociò basterebbe per determinare la prefettura urbana di *Laetus* tra il 398 e il 408. Noto peraltro una circostanza, cioè l'assenza del nome di Teodosio II dalla intestazione della lapide. E poichè questi ebbe gli onori imperiali dal 402 in poi, si potrebbe con maggior sicurezza fissare la prefettura in discorso dopo *Nicomachus Flavianus,* cioè dal 401 al 402. Ma non essendovi posto, nei primissimi anni del quinto secolo ad un altro prefetto, converrà meglio collocarlo tra *Longinianus* e *Lampadius*, tra cioè il 404 ed il 405, considerando, quanto alla difficoltà del nome mancante di Teodosio, come anche nelle iscrizioni delle porte di Roma ristaurate dopo il 402, si desidera il nome del giovine Teodosio.

POSTVMIVS · LAMPADIVS tra 403 e 408?

Si accresce, col procedere di questo secolo, la difficoltà di precisare le date dei prefetti urbani. Vengo quindi notando, sulla scorta dei monumenti o degli scrittori critici, le date estreme nelle più probabili oscillazioni. Questi è il *Postumius Lampadius,* che il Corsini confuse con *Caeionius Rufius Volusianus qui et Lampadius*, prefetto urbano del 365, come ho notato al suo luogo. Il Seeck rettamente distingue i due *Lampadii,* e colloca questo tra il 403 ed il 408 (*Hermes* XVIII, p. 294 in nota. *Chronol. ad Symm.* p. 200). Ricordò le memorie epigrafiche di questo prefetto, che sono: l'albo dei *tabernarii* scoperto presso il Pantheon, nel 1854 (*C. I. L.* VI, 9920), intestato coi nomi di Arcadio, Onorio e Teodosio (il giovine) e col nome del detto prefetto; la base scoperta colla statua (acefala) nell'anfiteatro di Capua, nella qual base si parla dei suoi meriti verso l'*ordo Capuensis,* ma naturalmente non della prefettura urbana, a cui è anteriore (*C. I. L.* X, 3860); la base Puteolana (ivi, 1704) ove apparisce la sua carica di *consularis Campaniae,* e che può essere tutt'una colla lapide Sponiana riportata dal Corsini all'anno 366 (p. 236). Simmaco scrisse due lettere a questo prefetto (*ep.* VIII, 62, 64, cf. anche VI, 64).

FL · PEREGRINVS · SATVRNINVS *bis* tra 403 e 408?

Le due prefetture urbane di costui sono attestate da una epigrafe, ch'è delle più loquaci sulla prefettura stessa, vale a dire, dalla base sostenente già la statua dorata di lui nel foro Traiano, base che ora si conserva in Vaticano (*C. I. L.* VI, 1727). Vi si legge: *urbanae praefecturae geminam dignitatem sacro iudicio aeterni principes detulerunt* ecc. ecc. Il Kellermann (*Vigilum Rom. latercula duo*, p. 69) spiegò in Arcadio e Onorio quei *principes*, e fissò al 401 la prefettura di *Saturninus.* Il comm. De Rossi (*La iscriz.* ecc. *di Nicomaco*, p. 55) la pone dopo il 402 e avanti al 408. Non mi par dubbio ch'egli sia quel *Peregrinus comes et proc. d. d.* cui nel 399 è intestata una legge (Cod. Teod. IX, XLII, 16).

FL · PISIDIVS · ROMVLVS a. 406.

Essendoci nota la prefettura urbana di lui da due basi onorarie dedicate a Stilicone sotto la sua cura; essendo noto dal testo relativo che questi onori erano fatti a quel capitano, dopo la vittoria contro Radagaiso, riportata nel consolato del 405, è certo che non può protrarsi oltre il 406 la prefettura di *Romulus.* Le basi stavano nel foro; ed ora l'una sta a villa Medici sul Pincio (*C. I. L.* VI, 1731), l'altra, scavata nel 1880 (*Ephemeris epigr.* IV, 849, 850), si vede tuttora nel foro. Il Corsini (*Series,* p. 317) assegnò al 406 la prefettura di *Romulus,* dubitando però, perchè una legge del 400 gli è di-

retta come prefetto del pretorio (Cod. Teod. IX, XXXVIII, 10).

NICOMACHVS · FLAVIANVS *tertium*

tra 403 e 408.

Il comm. De Rossi nella più volte ricordata monografia sui *Nicomachi Flaviani* assegna la data dopo il 402 e prima del 410 alla terza prefettura di *Flavianus* il giovine; prefettura da lui scoperta e provata. Se io ne restringo un termine, lo faccio soltanto in riguardo al numero dei prefetti urbani, che occupano quegli ultimi anni. La prova principale della prefettura urbana di questo personaggio, di cui ho notato abbastanza nelle schede dell'anno 394 e dell'anno 399 a 401, è (oltre il *saepius* attribuitosi da sè nella base urbana di suo padre) nelle soscrizioni dei codici di Tito Livio da lui emendati; nelle quali si legge: *Nicomachus Flavianus v. c. III praefect. urb. emendavi apud Hennam;* ovvero *Nicomachus Flavianus III praef. urb. emendavi* ecc. In quali codici si legga, e quale ne sia la autenticità paleografica fu esposto dal ch. autore (cf. monogr. cit. p. 41, 42 — cf. ancora Iahn in *Sitzungsber. der k. Sächs. Ges.* 1851, p. 335).

A questa terza prefettura di *Flavianus* si può riferire la menzione epigrafica della *institutio* da lui fatta del *secretarium amplissimi senatus* al foro romano, che poi *fatalis ignis absumpsit* e il prefetto urbano del 412 *reparavit* (*C. I. L.* VI, 1718. Iordan, *Syll. inscr. fori rom.* in *Eph. epigr.* III, p. 273, n. 18). L'Henzen e il Iordan notarono a questa lapide: *de Flaviano nihil constat.* Tuttavia per un complesso di supposizioni e di confronti, che per brevità io tralascio, credo necessario di attribuirla a *Nicomachus Flavianus,* fino alla comparsa di una prova in contrario.

Il *Senator* registrato dal Corsini all'anno 407 (*Series,* p. 318) fu *praefectus praetorio* non *urbi* (cf. Cod. Giustin. I, v, 4, Cod. Teod. XVI, v, 40).

DECIMIVS · HILARIANVS · HILARIVS

a. 408.

La sua prefettura urbana è nota per una legge *ad Hilarium p. u* (Cod. Teod. XIV, IV, 8) ch'è dei 15 di gennaio del 408. Gli altri suoi nomi, colle altre dignità anteriori, ci vengono da una lapide africana (*C. I. L.* VIII, 1219, Tissot, *Fastes de la prov. rom. d'Afrique,* p. 262). Simmaco gli scrisse alcune lettere, ma in tempo anteriore alla prefettura di lui (*epist.* III, 38 a 42). Il Seeck (*Chronol. ad Symm.* p. 129) ha indovinato che s. Girolamo parla di lui quando scrive a *Furia* (*ep.* 54, 6) come il padre di essa *impleat nomen suum* per aver procreato una figlia cristiana: giuoco di parola sul nome *Hilarius.* Con questa scoperta noi veniamo a conoscere la figlia di lui (*Furia*) e la moglie, cioè *Titiana* figlia di *Furius Maecius Gracchus* prefetto urbano, che notai, al 376, 377.

GABINIVS · BARBARVS · POMPEIANVS

a. 408.

La sua prefettura urbana spetta al primo assedio di Alarico, che fu nel 408, come attesta Zosimo (lib. V c. 41), che lo dimostra divoto alla religione antica. Ch'egli perisse vittima del furore popolare destato dalla carestia, si trova negli atti di s. Melania (*Surius* ad 31 *Ian.* Corsini, *Series,* p. 319). La sua nomenclatura intera ci viene dalla sua base onoraria di Abella (*C. I. L.* X, 1199) e da una lapide d'Africa, ov'egli fu proconsole (*C. I. L.* VIII, 969, Tissot, *Fastes de la prov. r. d'Afr.* p. 278). Simmaco gli scrisse una lettera (*epist.* IX, 8).

Il *Flavius Philippus,* che il Corsini (p. 320) pone al 408 non vi si può sostenere.

PRISCVS · ATTALVS a. 409.

Prefetto tristamente famoso di Roma nominato da Onorio (Zosimo lib. V c. 46) ed innalzato alla dignità imperiale da Alarico (id. lib. VI c. 7, Sozomeno, lib. IX c. 8, Socrate, lib. VII c. 10, Corsini, *Series,* p. 322). Altre particolarità della sua vita riferisce Orosio (lib. VII c. 42). I due suoi nomi sono riportati sulle rare sue monete (Eckhel, *Doctrina num. vet.* VIII, p. 180). Il nome *Flavius* attribuitogli dal Corsini sembrami arbitrario.

IVLIVS · AGRIVS · TARRVTENIVS · MARCIANVS a. 409.

Creato prefetto urbano da Attalo divenuto appena imperatore (Zosimo lib. VI c. 7) la durata della sua dignità dovette esser breve. Il Corsini lo mette a quest'anno (p. 323) non supponendo ch'egli possa essere o il prefetto urbano del 384, o meglio, il *vicarius* in quell'anno, cui fu diretta una legge (Cod. Teod. IX, XXXVIII, 7);

e ch'egli fece prefetto fin da quel tempo, anzi prefetto *iterum*, confondendo la prefettura colla *v. s. iudicatio*. Anche il Borghesi (*Oeuvres* III, p. 504) pose al 384 questo *Tarrutenius Marcianus*. In tal caso si avrebbero due *Marciani*, l'uno al 384 circa, l'altro al 409. Ma il Borghesi non lo discusse, ripetendo solo quanto rinveniva di lui nel Muratori. Sappiamo che Simmaco gli scrisse parecchie volte (*epist.* lib. VIII, 9, 23, 54, 58, 73, 81). La sua menzione epigrafica stava in una base onoraria Aventinense, ora perduta, colla intiera nomenclatura, col *cursus honorum*, e con un elogio de' più verbosi (*C. I. L.* VI, 1735). Nell'ipotesi del Corsini e del Borghesi, questo monumento, come ancora le lettere di Simmaco, spetterebbero al supposto prefetto del 384; ma da queste appunto rilevasi che tutto si deve riferire al prefetto del 409 (cf. Seeck in *Cronol. ad Symm.* p. 92, 129, 160).

BONOSIANUS a. 409, 410, 411.

L'esistenza di due leggi ad esso prefetto indirizzate, l'una dei 28 novembre dell'anno 409, l'altra dei 25 settembre del 411 (Cod. Teod. XIV, I, 6, XV, I, 48) fece pensare al Gotofredo che la prima fosse errata. In tal caso *Bonosianus* sarebbe stato prefetto di Roma soltanto nel 411. Nondimeno delle due ipotesi del Corsini, di farlo cioè prefetto due volte, ovvero di supporlo in continuazione dell'esercizio dal 409 al 411, è preferibile la seconda (*Series*, p. 323).

? NERATIVS · PALMATVS a. 412.

Gli spetta una legge dei 29 marzo del 412 *Palmato p. u.* (Cod. Teod. XIV, II, 4). Gli spettano, come console, le lapidi Veronese sospetta (*Mus. Ver.* 179) e Siracusana (*C. I. L.* X, 7124), donde il nome *Neratius*.

FL · ANNIVS · EVCHARIVS · EPIPHANIVS a. 412.

È indicato fin dal 407 secondo l'Haenel (?) e nell'ottobre del 412 nel Codice Teod. (VI, XXVI, 14, XVIII, l. un.) e, con tutti i nomi, nella epigrafe riferente il ristauro del *secretarium senatus* sotto Onorio e Teodosio II (*C. I. L.* VI, 1718). Il rescritto marmoreo di tre *Augg.* diretto *Fl. Eutherio* gli è stato attribuito, ma senza fondamento dall'Amaduzzi (Dionigi, *Crypt. Vatic.* 66).

FLAVIVS (?) EUTYCHIANUS a. 414.

Nominato qual *praefectus urbi* in una legge del 414 diretta ad altro magistrato (Cod. Teod. VII, VIII, 11). Il Corsini (*Series*, p. 327) fece notare che il testo di quella legge fa escludere qualunque dubbio sulla prefettura urbana di *Eutychianus*. Se ne potrebbe forse discutere la data, che non è la parte più sicura del *Corpus Iuris Civilis*, come tutti sanno. Conviene aver presente il console *Flavius Eutychianus* del 398 (De Rossi, *Inscr. Chr.* I n. 460 ad 470), il cui primo nome ho perciò notato con tipo lapidario, ma col segno dubitativo.

CLAUDIUS RUTILIUS NUMATIANUS a. 414.

La data della prefettura urbana di questo letterato verrebbe determinata dalla surriferita legge che nomina *Eutychianus* e da un'altra che si vedrà spettare ad *Albinus* sulla fine dell'anno 414, poichè questo *Albinus* come suo successore è indicato dallo stesso Rutilio colle parole: *Albini patuit proxima villa mei. Namque meus quem Roma meo subiunxit honori, per quem iura meae continuata togae* (*Rutilii Itiner.* 466). La prefettura medesima è poi da esso chiaramente indicata in più luoghi (ivi, 157, 167, 417, 423 ecc. cf. Corsini, *Series*, p. 327 e seg.).

CAECINA · DECIVS · ACINATIVS · ALBINVS a. 414.

Del 17 settembre dell'anno 414 è una legge diretta *Albino p. u* da Onorio (Cod. Teod. XIII, v, 38), il cui senso, riguardante lo stato dell'annona pubblica, è d'accordo con un passo di Olimpiodoro relativo al prefetto di Roma Albino ed alla carestia succeduta quivi alla invasione dei Goti, e già fu dal Tillemont (*Empereurs in Honorio* c. 55) richiamato a questo tempo ed alla persona di questo prefetto. La sua nomenclatura comparisce completa in più d'una epigrafe, vale a dire: in una base già sub Aventinense, ora in villa Albani, incisa sopra un'altra più antica abrasa (come apparisce dalla data sul fianco), e che appartiene alle consuete basi di statue esposte al pubblico (*C. I. L.* VI, 1659); in una epigrafe monumentale relativa a ristauri di pubbliche terme, ora conservata in Campidoglio (ivi, 1703); in un frammento anfiteatrale, ove si legge: caec*ina* dec*i*us acinatius — *albinus* v. c

praef. urb. (ivi, p. 860 n. 98); ed anche probabilmente secondo il Brunati (*Mus. Kirch. inscr.* p. 105) nella tabelletta di bronzo opistografa che ha: *salvis dd. nn.* (Onorio e Teodosio II) e *Albinus fecit.*

Succedono nella serie Corsiniana un *Gracchus* al 415 ed un *Probianus* al 416, ciascuno fondato sopra una respettiva legge (*Gracchus,* Cod. Teodos. VIII, VII, 20, *Probianus* XIV, X, 4 restituito in *Probinus* dall' Haenel) debole fondamento, ma che non deve trascurarsi.

RVFIVS · ANTONIVS · AGRYPNIVS · VOLVSIANVS a. 416, 420?

La prefettura urbana di esso attestataci da Rutilio Numaziano come suo antecessore (*Itiner.* v. 417) e confermata, come ora dirò, dai monumenti, vaga alquanto tra l'autunno del 416 e il 421, cioè tra la fine dell'impero di Onorio e quello di Costanzio. Esso fu figlio di *Caeionius Rufius Albinus* prefetto urbano dal 389 al 391, cioè del secondo ramo dei *Volusiani* (cf. Seeck in *Chronol. ad Symm.* p. 175). Il nome *Venerius* che gli attribuisce il Corsini (*Series,* p. 337) lo conduce a creare due prefetti *Volusiani* cioè *Venerius* e *Agrypnius;* ma proviene da erronea lezione di Rutilio, ed è arbitrario. La sua vera e completa nomenclatura è fornita da due splendide epigrafi urbane, che sono: una base onoraria di Onorio nel foro Traiano, scoperta nel 1870 (*C. I. L.* VI, 1194) e un'altra delle consuete statue esposte al pubblico (ivi, 1661), ora perduta. A lui spetta la lettera di Costanzio imp. (*Volusiano praef. urbi*) per iscacciare da Roma l'eresiarca *Caelestius* (Fozio in *Bibl., cod.* 53).

AVRELIVS · ANICIVS · SYMMACHVS a. 418, 420.

Le sue *relationes de schismate Eulalii*, cioè dei turbamenti succeduti alla morte del pontefice Zosimo (418), dirette ad Onorio, e malamente inserite nelle opere del celebre oratore e prefetto urbano *Symmachus,* ci forniscono un'epoca fissa della sua prefettura urbana. Forse non fu egli parente dell'oratore. Il Seeck lo suppone figlio di *Celsinus Titianus* fratello di colui e morto *vicarius Africae* nel 380 (*Chronol. ad Symm.* p. 53). Una legge diretta *Symmacho procos. Africae* (Cod. Teod. XI, XXX, 65) potrebbe anche spettare a *Q. Fabius Memmius Symmachus* figlio dell'oratore (cf. Seeck ivi, nota 169). Due monumenti epigrafici urbani ci ricordano questo prefetto: una base cioè onoraria di Onorio, ora scomparsa, (*C. I. L.* VI, 1193) ed un'altra di Costanzio ancora *magister utriusque militiae,* pure scomparsa, restituita dal comm. De Rossi (*Inscr. Christ.* I, p. 263. *C.* cit. VI, 1719), ambedue colla intiera nomenclatura. Il terzo consolato di Costanzio, indicato in questa base, ci obbliga a prolungare la prefettura di *Symmachus* fino al gennaio dell'anno 420, essendo stato proclamato Costanzio Augusto l'8 febbraio di quell'anno.

PETRONIVS · MAXIMVS a. 420, 421.

Successore di *Symmachus* sui primi dell'a. 420, come ci prescrive di credere la base dedicata da *Symmachus* a Costanzio *tertio cos. ord.* (*C. I. L.* VI, 1719) e forse nel marzo (del 27 settembre 420 è una legge diretta *Maximo p. u,* Cod. Teod. V, I, 6). Del 421 è la sua base onoraria già nel foro Traiano, ora a Firenze (*C.* cit. 1749), leggendovisi tra gli Augusti *censores remuneratoresque virtutum* anche Costanzio, che morì nel 2 settembre di quell'anno. Facendo pertanto il calcolo che la base sia stata decretata nell'agosto del 421; e sapendosi da essa che egli fu prefetto urbano *anno et sex mensibus,* conviene fissare la entrata in carica di *Maximus* al febbraio o marzo del 420. Nell'epigrafia spettano a questo prefetto anche due architravi monumentali, nelle cui iscrizioni relative l'una a costruzione di un *forum,* l'altra a miglioramenti in genere, egli fa pompa di *quatuor praefecturae* (*C. I. L.* VI, 1197, 1198). Gli spetta ancora una di quelle consuete basi di statue apparsa in tre esemplari come si legge nel *C.* cit. (1660) o meglio in due, come emenda il comm. De Rossi (*Inscr. Christ.* II, p. 21). Quanto alle quattro prefetture, sebbene ammesse come urbane, nel *Corpus,* esse non reggono alla critica seria (cf. Zirardini *ad Theod. II et Val. III leges,* p. 305 seg. De Rossi, *Inscr.* ecc. *di Nic. Flaviano,* p. 56, 57. Cantarelli in *Bull. Arch. Comunale* 1888, p. 55 seg.); mentre invece furono due urbane e due pretoriane. Dell'altra urbana non si può assegnare la data, ma fu tra il 422 e il 433. Queste ed altre notizie sulla genealogia dagli *Anicii,* e sulla vita di questo prefetto, poi imperatore, si raccolgono nella erudita citata monografia del prof. Cantarelli

(Il *cursus honorum* dell'imp. Petronio Massimo), alla quale si rivolgano gli studiosi.

ANICIVS · ACILIVS · GLABRIO · FAVSTVS

tra l'an. 409 e 423.

Avvicinandosi uno dei limiti estremi, tra cui oscilla la data della prima prefettura urbana di quest'uomo, stimo necessario il notarla (cf. De Rossi, *La iscriz.* ecc. *di Nic. Flaviano,* p. 55). Questa data si fonda sopra una correzione di una lapide errata dal Muratori e da altri, che vi lessero *Honorio et Arcadio,* mentre vi si deve leggere *Honorio et Theodosio* (*C. I. L.* VI, 1676); perciò il Corsini ingannato (*Series,* p. 308) trasportò questo prefetto, che ivi si trova colla sua intiera nomenclatura, all'anno 400; e noi invece, col De Rossi (*Nic. Flav.* p. 55), dobbiamo anteporla al 423, quando morì Onorio, e posporla al 408 quando morì Arcadio. Un'altra epigrafe gli spetta, ed è la base onoraria, ora Vaticana, di suo padre *Acilius Glabrio Sibidius* e volgarmente, anzi corrottamente, come diacritico *Spedius* da lui dedicata, ma senza menzione della propria prefettura (*C. I. L.* VI, 1678). Di altre epigrafi di questo magistrato dirò nella seconda e nella terza prefettura di esso.

È tempo di notare che il *Palladius* assegnato dal Cardinali al 420, e taciuto con buona ragione dal Corsini, non si può sostenere (cf. De Rossi, *Nic. Flav.* p. 53 nota). In Simmaco è nominato con più uffizî ma giammai colla prefettura urbana (cf. Seeck, *Chronol. ad Symm.* p. 81, 111, 202).

Dobbiamo anche rifiutare *Anicius Acilius Aginatius Faustus* posto dal Corsini all'anno 424 (*Series,* p. 343) sulla iscrizione di lui prefetto come ristauratore di un *simulacrum Minervae* (*C. I. L.* VI, 526), che invece riporterò all'anno 474-483.

Rifiuteremo anche il *Faustus* del Corsini dell'anno 425 (ivi p. 344) perchè la legge da esso arrecata riguarda, come ora dirò, un prefetto già noto, e che infatti egli aveva saggiamente sospettato.

Resterebbe pertanto vuoto nel mio schedario, chè non oso chiamarlo *serie,* l'anno 424. Per ora proporrei di collocarvi la seconda prefettura urbana di *Petronius Maximus,* non opponendovisi i termini crono-istorici dal suo egregio biografo recentemente fissati (cf. Cantarelli in *Bull. Arch. Com.* 1888, p. 57, 58).

ANICIVS · ACILIVS · GLABRIO · FAVSTVS *iterum*

a. 425.

A questa sua seconda prefettura si attribuiscano la legge del 17 luglio di quest'anno *Fausto p. u.* (Cod. Teodos. XVI, v, 62), che il Corsini incerto delle sue buone ipotesi intorno a questo o ad *Aginatius,* timidamente assegnava ad un nuovo *Faustus* (*Series,* p. 344). A questa prefettura spetta pure la epigrafe, ora scomparsa, relativa a ristauri di opera pubblica fatti da lui *iterum praefecto urbi* sotto Valentiniano III ancora *Caesar;* e perciò, come l'Henzen notò, tra il 27 febbraio e il 23 ottobre del 425 (*C. I. L.* VI, 1677).

ALBINUS

a. 426.

Fondasi la prefettura urbana di esso sopra una sola legge *Albino p. u.* diretta, prefettura combattuta dal Gotofredo (Cod. Teod. V, I, 7) difesa dal Corsini (*Series,* p. 345), cui peraltro dà ragione il mss. Wurceburgese (cf. De Rossi, *Iscr.* ecc. *di Nic. Flav.* p. 52, 53).

APPIVS · NICOMACHVS · DEXTER

tra l'a. 427 e 430.

Si accettino gli estremi cronologici fissati dal comm. De Rossi (*Iscr.* ecc. *di Nic. Flav.* p. 55). La menzione pubblica della prefettura urbana di costui è nella nota base di *Nicomachus Flavianus* seniore (*C. I. L,* VI, 1783) ove è detto *ex praefectis urbi, avo optimo* ecc. La quistione sulla genealogia di esso può studiarsi su quanto dottissimi scrittori ne toccarono (De Rossi, ivi p. 46, Borghesi ivi p. 81, Seeck, *Chron. ad Symm.* p. 51, Henzen ad *C. I. L.* VI, 1783). Ne accennai già sotto la prefettura prima di *Flavianus* giuniore (a. 394), notando *Dexter* come figlio di un fratello di colui e di una figlia di *Appius Claudius Tarronius Dexter.* A questo avo materno di *Dexter* può spettare la epigrafe Mitriaca di Napoli (*C. I. L.* X, 1479). Le menzioni di questo prefetto nelle emendazioni dei codici di Tito Livio sono enumerate nella ripetuta monografia del De Rossi (p. 41).

Rifiutati il *Volusianus iterum* del Corsini (*Series,* p. 345), il *Pierius* o *Ierius* già confutato

dall'Amaduzzi (*Lettera al Guarnacci* c. 10) ci restano le schede seguenti:

PETRONIVS · MAXIMVS *iterum* prima dell'a. 433.

Alla seconda prefettura di *Petronius Maximus* spettano le due iscrizioni monumentali, nelle quali egli nomina *quatuor praefecturas* (*C. I. L.* VI, 1197, 1198), e di cui si è già preso nota sotto l'anno 420, 421.

ANICIVS · ACILIVS · GLABRIO · FAVSTVS *tertium* prima dell'a. 438.

Di questa terza ed ultima prefettura urbana ci fornisce gli estremi cronologici esclusivi, cioè la prefettura del pretorio e il consolato del 438 colla menzione di 3 prefetture urbane sostenute da questo prefetto, il testo della promulgazione del codice Teodosiano fatta in quell'anno stesso (*Fragm. Cod. Teod.* ed. Clossius, De Rossi, *Iscr.* ecc. *di Nic. Flav.* p. 55). A questa prefettura appartiene pure la gran base onoraria eretta dagli *Aricini*, scoperta nel 1857 in *Ariccia*, ora conservata colà nel palazzo Chigi (*C. I. L.* XIV, 2165); vi si legge *Anicio* ACHILIO (nota variante del nome *Acilius*, cf. *Ann. dell'Istit.* 1840, p. 229) *Glabrioni Fausto* ecc. ecc. *tertio praefecto urbi utriusque inperii* (sic) *iudicio sublimitato* ecc. importante frase, che rivela la possibile ingerenza di entrambi gl'imperatori nella promozione del prefetto urbano. Giova qui ricordare la base onoraria di *Tarrutenius Maximilianus v. c.* suocero di questo prefetto dedicatagli nel foro romano, ora nel Vaticano, da lui, l'anno del suo consolato (*C. I. L.* VI, 1767).

FLAVIVS · PAVLVS a. 438.

L'epoca della sua prefettura è determinata dagli atti della pubblicazione del Codice Teodosiano (*Fragm. Cod. Teod.* ed. Clossius), che lo attestano prefetto urbano. Il comm. De Rossi lo riconobbe anche in quel *Paulus praefectorius*, grandemente lodato da Sidonio Apollinare (*ep.* lib. II, 9), ed in un frammento di lapide della basilica di s. Paolo, nel quale si legge: fla*bius paulus* v̄ *i*nl ex praef. urb.....*po cum suis* (De Rossi, *Inscr.* ecc. *di Nic. Flav.* p. 58, *C. I. L.* VI, 1726). La grande iscrizione monumentale, che ricorreva sotto il *podio* dell'anfiteatro Flavio, e di cui furono raccolti numerosi frammenti negli scavi del 1878, era divisa in tre, come il Mommsen giudicò; cioè in due duplicate ed una diversa. Ora in ambedue le uguali egli, ricollocando i frammenti relativi, riconobbe i nomi degli Augusti Teodosio II e Valentiniano III, ed il nome di *Flavius Paulus praefectus urbi* (*Bull. Arch. Com.* 1880, p. 226). Ciò indica che il ristauro dell'anfiteatro fu terminato nel 438, cioè 16 anni dopo il terremoto ricordato da Paolo Diacono (*De gestis Langob.* 4, 7).

FL · OLBIVS · AVXENTIVS · DRAVCVS a. 441?

La data del 441 è desunta da una legge (*Novell. Valentin.* VIII, 2) ch'è del 27 gennaio del 441, ed è diretta *Auxentio pf. u.* La nomenclatura intiera di esso ci è fornita dalla gran base della sua statua dorata, che sorgeva nel foro Traiano, la qual base tornò alla luce sotto il palazzo già Savorelli ora Balestra nel 1852 (*C. I. L.* VI, 1725 illustrata dal comm. De Rossi nel *Bull. dell'Istit.* 1852, p. 182). Si è stabilito che tale iscrizione debba essere stata incisa tra il 441 e il 445, perchè in essa è indicata una sola prefettura urbana di *Auxentius;* e d'altra parte noi conosciamo una seconda prefettura di lui nel 445. Ma, osserverò io, siamo certi che l'*Auxentius* del 445 sia il *Draucus* della base? Ne riparlerò all'anno 445. Del resto questo *Auxentius* potrebb'essere colui che fu lodato quale *lectissimum iuvenem* da Simmaco (*ep.* VIII, 16, cf. anche VI, 17, IX, 7), quantunque molto tempo innanzi. Forse fu pagano; ed a lui potrebbe spettare l'elegante base, ora Capitolina, dedicata a *Diana Dea virgo,* da *Auxentius v. c.* (*C. I. L.* VI, 124), ma non il frammento *Aelius Auxentius v. c.* attribuitogli dall'Henzen (*C. I. L.* VI, 829).

PETRONIVS · PERPENNA · MAGNVS · QVADRATIANVS prima dell'a. 443?

La data del 443 non è della sua prefettura urbana, perchè ignota, ma della sua prefettura del pretorio nota per una legge del 443 (*Novell. Valentin.* VI, 2). La nomenclatura, con la prefettura urbana, ci sono indicate nella lapide monumentale, ora perduta, del ristauro fatto da esso alle terme Costantiniane (*C. I. L*, VI, 1750). E poichè in essa lapide si esprime una gran rovina toccata a quell'edifizio *longa incuria et abolendae civilis vel potius feralis cladis vasta-*

tione vehementer adflictas, si può affermare che si tratti dell'invasione dei Goti, che ne cagionò la rovina seguita da una incuria di circa 30 anni da parte della prefettura (Corsini, *Series*, p. 348).

Dell'anno 443 sarebbe la prefettura urbana di *Storacius*, fondata sopra una sola legge (*Novel. Valentin.* XI). L'Haenel non lo ammette, e infatti è poco probabile. L'Amaduzzi (ad *Nov. Val.* III, p. 60) corresse il Corsini (*Series*, p. 348) che confuse questo prefetto collo *Sporacius* console del 452.

RVFIVS · PRAETEXTATVS · POSTVMIANVS *iterum* a. 445.

Sembra non potersi dubitare della data dell'anno 445 apposta dal Corsini (*Series*, p. 350) a questo prefetto, per la seconda volta, perchè la legge di Valentiniano III (*Nov. Val.* I, 3) che fu nell'anno 445 (450 Haenel) *recitata in senatu per virum illustrem Posthumianum pridie idus martias* (passo, che fu dal Corsini ben paragonato con un altro sotto una legge del 315: *recitata apud Vectium Rufinum p. u. in senatu* ecc.), ci fa supporre essere stato esso il prefetto urbano. D'altra parte, una base onoraria urbana, ora perduta (*C. I. L.* VI, 1761), ce lo indica *praefectus urbi secundo,* e *consul ordinarius.* Ora, poichè il suo consolato è dai fastografi assegnato al 448, è quasi certo che la sua seconda prefettura fu quella accennata imperfettamente dalla *Novella* di Valentiniano III.

FL · OLBIVS · AVXENTIVS · DRAVCVS *iterum?*

FONTEIVS · LITORIVS · AVXENTIVS a. 445.

Il collocare, che io faccio per ora, questi due prefetti urbani sotto lo stesso anno 445, dipende dal dubbio che l'*Auxentius pf. u.* cui è diretta la legge di quest'anno (*Nov.* tit. 15) possa essere l'*Auxentius* del 441, ovvero *Fonteius Litorius Auxentius*, di cui sebbene non conosciamo la data, possiamo tuttavia assegnare la prefettura urbana all'impero di Teodosio II e di Valentiniano III.

Alla prima ipotesi, che fu del Corsini (*Series,* p. 351) è favorevole il testo della suddetta legge, ove trovansi a lui relative le parole (Auxentii) *suggestionem secutus* (Valentinianus) *geminis fascibus comprobatam.* D'altra parte il *Fonteius Litorius* fu noto al Corsini, ma non il suo cognome *Auxentius;* e perciò egli (p. 391) lo pose tra i prefetti *incertae aetatis.* Noi ne conosciamo la nomenclatura e la prefettura urbana da due epigrafi; l'una ch'è una base delle solite monumentali (*C. I. L.* VI, 1699); l'altra che fu scoperta nel 1877 presso il settizonio Severiano, e quantunque attribuita coi supplementi all'età di Valentiniano I (*Ephem. epigr.* IV n. 280) è stata recentemente restituita all'età di Valentiniano III (*Hermes* XVIII, p. 297). Ad esso può intendersi diretta la lettera di Simmaco *ad Auxentium* (*ep.* IX, 5); ed egli apparisce da altri passi di lettere Simmachiane come fratello di *Marianus* e genero di *Carterius* (cf. Seeck *ad Symm.* p. 202).

GLABRIO · VENANTIVS · FAVSTVS sotto Teod. II e Valentin. III.

Avvicinandosi la data della morte di Teodosio II (450), è necessario collocare quei prefetti urbani, che si suppongono aver esercitato l'ufficio sotto l'impero di esso. Tal'è questo prefetto, conosciuto per un frammento epigrafico dell'anfiteatro Flavio (*C. I. L.* VI, 1796 n. 30), e dal De Rossi collocato prima di *Lampadius*, che ora registrerò (*Iscr.* ecc. *di Nic. Flav.* p. 61). Il cognome *Severus* datogli nella nota relativa del *Corpus* cit. sembra un errore di svista.

Del *Delphius* sottoposto dal Corsini (*Series,* p. 351) è superflua ogni confutazione, essendo a chiunque evidente ch'è il *Clodius Adelphius* del 351.

RVFVS · CAECINA · FELIX · LAMPADIVS sotto Teod. II e Valentin. III.

La epigrafe monumentale che ricorda questo prefetto urbano, colla surriferita nomenclatura, in proposito dell'arena, podio ecc. dell'anfiteatro Flavio da lui ristaurato, porta la intestazione dei due suddetti Augusti (*C. I. L.* VI, 1763); può tenersi come incisa verso il 450. Ma se il terremoto, onde fu rovinato quell'edifizio, fosse stato quello del 422 (Paolo Diac. *De gestis Lang.* IV, 47), come si legge nel *C. I. L.* cit., allora il ristauro sarebbe molto anteriore al 450. Tuttavia siccome sappiamo che sotto gli stessi Augusti il prefetto di Roma *Flavius Paulus* (veggasi l'a. 438) dedicò la nuova iscrizione monumentale dell'anfiteatro; così è più naturale il supporre, che quello del 438 fosse il ri-

stauro riparatore della rovina suddetta; mentre questa seconda riparazione fa supporre un altro disastro toccato a quest'edifizio, prima della morte di Teodosio II.

FL · EVRYCLES · EPITYNCHANVS

a. 450.

La data della sua prefettura urbana è stabilita sulla legge diretta a lui sulla fine di febbraio dell'anno 450 (*Nov. Val.* t. 28). Il Corsini, notando diligentemente, pel primo, questo prefetto (*Series*, p. 352) non si avvide che corrispondeva con quel *Fl. Eurycles Epityncanus* (sic) *praef. urb. conditor huius fori* (cioè Esquilino) noto per un'antica base; la quale egli attribuì all'anno 243 (p. 129), ingannato da una data incisa nel fianco, ma spettante ad una anteriore iscrizione. Questa base è data correttamente nel *C. I. L.* (VI, 1662); ove trovasi anche l'altra simile, scoperta pure sull'Esquilino nel 1875 (ivi p. 854).

? FL · RVFVS · OPILIO prima dell'a. 453.

Egli è noto, qual prefetto urbano, soltanto da una iscrizione Laurentina, che si conserva nel Reale Castel Porziano, in cui si legge: *r* (?) *Opilio v c et inl pref urbs adque patric fecit* (*C. I. L.* XIV, 2046). Dei due *Opiliones*, che furono consoli, l'uno nel 453, l'altro nel 524 (De Rossi, *Inscr. Chr.* I, p. 450), preferisco il primo, come titolare di questa lapide, non già perchè un avanzo di R sia visibile nella lapide, e faccia pensare al nome *Rufus*, che *Opilio* seniore portò (De Rossi, *Inscr.* I, 451); ma per la paleografia dell'iscrizione meno barbara di quanto sarebbe stata al secolo sesto. [1])

Sarebbe qui da collocarsi, dopo il 455, CASTALIVS · INNOCENTIVS · AVDAX noto per una iscrizione (*C. I. L.* VI, 1663), nella quale è indicata una *barbarica incursio*, se questa fosse una indicazione del saccheggio de'Vandali, che fu nel 455. Ne ripeterò la discussione all'a. 474.

[1]) L'avanzo della lettera precedente il nome *Opilio* è quello di un C, o di un L, il che ci autorizza a supporre o il prenome *Caius*, quantunque rarissimo nel secolo quinto, o un FLavius. La simmetria della base non permette più di due sole lettere. Non può essere R come abbreviatura di *Rufus;* e poi di fatto non è, perchè le altre code degli R, nella stessa iscrizione, sono totalmente diverse.

AEMILIANUS a. 458.

Fu trovato dall'Amaduzzi, come quegli cui è diretta una legge di Maioriano dell'11 luglio 458 (*Nov. Maior.* 4 — Amaduzzi, *Nov. Theod.* ecc. p. XLIII, 107, lettera al Guarnacci c. 14; già accennato dal Tillemont, *Hist. des Emp.* VI, 312, 635, approvato dal Marini, *Difesa*, p. 78 e recentemente dal Cantarelli, *Intorno ad alcuni pref. della serie Corsiniana*, in *Bull. Arch. Com.* 1888, p. 191).

Il *Ferentius* posto dal Corsini (*Series*, p. 352) all'anno 467, non è fondato che sovra un passo del *Chronicon Paschale* (I, 597), dal quale, rigorosamente inteso, apparisce piuttosto che costui fosse prefetto di Costantinopoli, come il prof. Cantarelli ha recentemente dimostrato (*l. c.*).

PLOTINVS · EVSTATHIVS

tra l'a. 461 e 465.

La sua prefettura urbana è conosciuta per una lamina o tessera di bronzo a lettere d'argento, di quelle che il comm. De Rossi propone di chiamare *missilia* (*Bull. dell'Istit. Germ.* 1886. p. 125 sg.), che ora si conserva nel museo di Berlino (*C. I. L.* X, 8072, n. 4). La data della prefettura è incerta, perchè nel diritto di essa lamina si legge *saluis dd nn et patricio ricimere.* Il Corsini intende che i *dd nn* sieno Leone ed Antemio, giudicando che la lamina spetti al punto culminante della potenza di Ricimero; quindi colloca questo prefetto all'anno 470 (*Series*, p. 356). Ma il prof. Cantarelli, richiamando quanto aveva osservato il Friedländer intorno agli onori sovrani assunti da Ricimero (*Zeitschrift für Numism.* IX, 1882, p. 1), sagacemente ha fatto notare che la congiunzione del nome di lui con quello di due Augusti, indica la sovranità vera esercitata da quel barbaro sotto Leone in Oriente e il debole Libio Severo in Occidente. Perciò, egli include la prefettura urbana di *Plotinus Eustathius* tra il 461 e il 465, termini storicamente noti della vera sovranità di Ricimero (*Bull. Arch. Com.* 1888, p. 195).

C. SOLLIUS APOLLINARIS SIDONIUS a. 468.

La prefettura urbana di questo letterato insigne, in quel secolo di decadenza, è attestata

da più luoghi delle sue lettere e de' suoi carmi. L'epoca ancora, il 1° gennaio del 468, si rileva dalle sue parole, quando riferisce che gli fu conferita la prefettura in occasione del panegirico da lui detto pel secondo consolato di Antemio (*Sidonii*, ep. I, 9). Altri passi relativi a questo suo onore sono: *Epistolarum* I, 10, V, 16, IX, 16, *Carminum* VII, 462, in cui allude alla statua eretta a lui, come prefetto urbano, nel foro Traiano, nell'anno 468, poichè dice *prope post bilustre tempus*, contando da quella che aveva ottenuto nel 458 per ordine di Maioriano (Corsini, *Ser.* p. 354, Cantarelli, *Bull. Arch. Com.* 1888, p. 192).

Conviene notare in questo luogo un PUBLIUS RUFINUS VALERIUS nominato in una di quelle tessere di bronzo, senza indicazione di prefettura, e preceduta dalla acclamazione: *salvis dd nn Leone et Antemio*. Quantunque non se ne possa accertare la prefettura urbana, tuttavia trattandosi di una notizia derivante da una specie di monumenti spesso attribuiti a prefetti, non è fuor di luogo il tenerne conto. La notizia fu trovata in una lettera del Borghesi (*Oeuvres* VII, p. 292) dal prof. Cantarelli (*Bull.* cit. p. 195, 196) il quale propone la data di questa supposta prefettura all'anno 470.

FL · EVGENIVS · ASELLVS dopo l'a. 469.

Col primo ed ultimo nome ci è noto questo prefetto, ma soltanto qual *comes largitionum* nell'anno 469, da un passo di Sidonio (*ep.* I, 7). Coll'intiera nomenclatura e colla prefettura urbana ci è indicato in una delle solite basi prefettizie, mi si permetta l'espressione, trovata nella basilica di s. Paolo, poi custodita nel museo Kircheriano (Brunati, *Museo. Kirch. inscr.* p. 104, *C. I. L.* VI, 1668), ove adesso non l'ho rinvenuta. Il Corsini (*Series*, p. 355) propone la data di questa prefettura al 470; ma, come osservarono alcuni critici competenti, senza ragione seria (De Rossi, *Inscr.* I, p. 513, Cantarelli in *Bull. Arch. Com.* 1888, p. 193); si perdè poi in discussione sulla religione di *Asellus* e sulle sue riparazioni alla basilica Ostiense; mentre, come giustamente osservò il Nicolai (*Basilica di s. Paolo*, p. 236) può quel marmo, come altri, anche di prefetti urbani, esservi stato trasportato a caso in età posteriore.

? MESSIVS PHOEBVS tra l'a. 467 e il 472.

Apparisce questo nome in una lapide dell'anfiteatro Flavio, che in duplice esemplare doveva descrivere i ristauri fatti da questo magistrato dell'arena are*nam amphiteatri* ecc.; e poichè essa è intestata *leone et anthemio pp. augg.*, conviene collocare questo magistrato sotto l'impero di Antemio, che fu dal 467 al 472 (*C. I. L.* VI, p. 860 n. 100; la seconda epigrafe, assai mancante, è però data meno incompleta nel *Bull. Com.* 1880, p. 229). Notiamo questo prefetto con dubbio, in quanto che la sua dignità non si rileva chiaramente dalla epigrafe assai frammentata; ma conveniamo col Lanciani, che i confronti di quella specie di monumenti, producano la probabile convinzione, ch'egli fosse prefetto urbano.

È questo il luogo di notare come l'*Euplogius* dal Corsini posto al 470 (*Series*, p. 358), desunto dalla iscrizione di un collare di un servo fuggitivo, poggia su falsa lezione del collare stesso. Il comm. De Rossi ne ha ritrovato l'autentico *fac-simile*, ora nel mss. della Bibl. Nazionale di Parigi (*fond français* 9539, f. 156, 1); e ne ha rettificato la lezione in modo, che quell'*Euplogius* è non *ex praef. urb* ma *ex o. praef. urb.* cioè *ex officio praefecturae urbanae* (o *praefecti urbis* come legge il De Rossi, *Bull. Arch. Christ.* 1874, p. 159).

VALENTINVS a. 473?

Riferisconsi a questo prefetto due epigrafi; l'una ponderaria (Muratori, p. 573, 1, Maffei, *Mus. Ver.* p. 289, 4), l'altra, ch'è una delle note basi prefettizie urbane (*Ephem. epigr.* IV, n. 848). Nessun dubbio può nascere sulla prefettura di esso, perchè indicata in ambedue i testi; ma soltanto sulla data. Il Corsini (*Series*, p. 357), che conosceva soltanto l'arida epigrafe ponderaria, si è sagacemente avvicinato alla probabile data del 470, quantunque senza recarne la ragione. Noi possiamo procedere con maggior chiarezza, leggendo nella base urbana: *urbi praefectus hostili impetu sublata restituit.* Infatti il prof. Cantarelli ha giustamente ravvisato in quel disastro politico, accennato nelle suddette parole, il sacco di Roma dato da Ricimero nel 472 (*Bull. Arch. Com.* 1888, p. 197). In tale ipotesi, la prefettura di *Valentinus* deve esser succeduta

all'anno suddetto, probabilmente anche nel seguente.

Di *C. Flavius Placidus Severus* aggiunto dal Cardinali alla serie del Corsini nell'anno 470, si è già detto al 382.

CASTALIVS · INNOCENTIVS · AVDAX

a. 474.

La data di questo prefetto urbano non può essere dubbia, perchè coincide coll'impero di Giulio Nepote, che nel 475 dovè fuggire per la ribellione di Oreste, dopo un regno di meno che 14 mesi (Muratori, *Annali, ad an.*). Col solo nome di *Audax praef. urbi* è ricordato in una delle solite lamine, o *missilia,* di bronzo a lettere d'argento, già nel museo di Buda, in cui il nome è preceduto dall'acclamazione a Giulio Nepote Augusto (*C. I. L.* III, 6335). Collo stesso nome comparisce, e con lodi per la sua prosapia, in una lettera scrittagli da Sidonio (*ep.* VIII, 7). Si trova infine, coll'intiera nomenclatura, in una iscrizione (una delle note basi urbane prefettizie) ora scomparsa (*C. I. L.* VI, 1663). In essa leggesi: *barbarica incursione sublata restituit.* Il Corsini (*Series,* p. 359) l'attribuì al saccheggio di Ricimero del 472. Il comm. De Rossi opinò che si riferisca al sacco di Genserico; ed in tal caso, suppose due prefetti urbani, di nome *Audax,* l'uno dopo il 455, l'altro nel 474 (*Bull. Arch. Crist.* 1865, p. 8). Anche il Cantarelli accettò questa opinione, considerando la differenza tra l'*incursio barbarica* dell'epigrafe di *Audax,* e il *tumultus civilis* della epigrafe di *Faustus,* che ora vedremo, indubitatamente riferibile al sacco di Ricimero (*Bull. Arch. Com.* 1888, p. 202).

ANICIVS · ACILIVS · AGINATIVS · FAVSTVS

tra l'a. 474 e il 482.

La sua data oscilla tra la prefettura di *Audax* e il consolato di esso prefetto, che fu del 483. I nomi ci sono indicati dalla epigrafia. Spettano infatti a questo personaggio le iscrizioni seguenti. Una base delle consuete restituzioni del prefetto urbano, ora scomparsa (*C. I. L.* VI, 526) sospettata da più epigrafisti come falsa, perchè vi si dice *simulacrum Minerbae abolendo incendio tumultus civilis igni tecto cadente confractum* ecc. ecc. *restituit.* Il De Rossi dimostrò che essa è genuina e conciliabile colla condizione del suo tempo, quando le statue pagane erano considerate sotto il solo aspetto dell'arte; e spiegò il disastro, indicato nella iscrizione, pel saccheggio di Ricimero del 472 (*Iscr.* ecc. *di Nic. Flav.* p. 63). Il frammento anfiteatrale edito dal medesimo De Rossi (*op. c.* p. 59, più completo nel *C. I. L.* VI, 1796 n. 31) ove rimangono i primi tre nomi del prefetto, ma senza indicazione della dignità. Un altro frammento anfiteatrale, con avanzi del solo terzo nome (ivi p. 857). Il Corsini collocò questo prefetto all'anno 424 (*Series,* p. 343).

CAECINA · MAVORTIVS · BASILIVS · DECIVS [1]

prima dell'a. 486.

La data della sua prefettura urbana non è nota; perciò vi ho notato l'anteriotà al 486, ch'è l'anno del suo consolato ordinario. La sua dignità è conosciuta per la celebre base di Terracina, che ricorda la bonifica della via Appia inondata dalle paludi Pontine, eseguita d'ordine di Teoderico, *insudante* (sic) *ex prosapie Deciorum Caecina Mav*ortio (?) *Basilio Decio v. c. et inl. ex praefecto u*rbi ecc. (*C. I. L.* X, 6850). Il Corsini (*Series,* p. 370) attribuì questa base al Decio giuniore, ch'egli fece prefetto urbano nel 519, mentre lo fu nel 508. Il Marini (*Difesa,* p. 60) restituì la base al vero titolare; ma errò anch'esso nell'ascrivergli le lapidi del ristauro dell'anfiteatro Flavio, che invece spettano al giuniore (cf. De Rossi, *Inscr. Chris.* t. I, p. 492). Del resto sì l'uno come l'altro prefetto appartenevano alla insigne famiglia *Deciorum,* dei quali, nel secolo quinto e sesto, può ripetersi ciò che altrove fu detto degli *Anicii* nel secolo quarto, e de' quali Cassiodorio indica la pomposa nobiltà: *quorum atria laureatis plena fascibus erant* (*Variar.* IX, 22, 23).

CLAVDIVS · IVLIVS · ECCLESIVS · DYNAMIVS

prima dell'a. 488.

Senza potere stabilire altra data di questa prefettura che l'anteriorità al consolato del 448, tutti, incominciando dal Mabillon e dal Fabretti registrarono questo titolare (Corsini, *Ser.* p. 363 ma ne sbaglia la data, che pospone di due anni al consolato), sul monumento insigne conservatoci dal solo anonimo di Einsiedeln (*C. I. L.* VI, 1711). Quivi leggesi, colla sua intiera no-

---

[1]) Del nome *Mavortius,* se veramente proprio di questo prefetto, dirò sotto il *Decius iunior* all'anno 508.

menclatura, colla dignità prefettizia, un singolarissimo suo decreto sulle cautele da osservarsi nella macinazione del frumento.

NAR · MANLIVS · BOETHIVS *iterum* prima dell'a. 487.

La data di questa prefettura urbana è ignota, nè da altro punto noto può desumersi che dal consolato del 487 di Boezio padre del celebre filosofo, purchè ad esso spetti il notissimo dittico di avorio (*C. I. L.* V. 8120 n. 1) ove si legge PVSEC tra le altre sue dignità, e che può interpretarsi *praefecto urbi secundum* o *secundo*. Il Corsini (*Series*, p. 362) opinò che, dei tre Boezî consoli, il vecchio cioè nel 487, il figlio filosofo nel 510, il nipote nel 522, fosse prefetto urbano il primo. Il Mommsen e il De Rossi, non lo concedono (Mommsen ad *C. I. L.* cit. De Rossi, *Inscr. Christ* I, p. 443). Non sembra tuttavia che il dittico possa riferirsi al filosofo, perchè vi manca il nome *Severinus*. Ricorderò, a tal proposito, che il nome *Severinus* figura in tutti gli antichi codici da Boezio sottoscritti (Iahn, *Berichte der sächs. Ges.* 1851, p. 354). D'altra parte, il prenome NARses? difeso dal Mommsen (*C.* cit.) contro l'ANicius AVRelius in nesso sospettato dal Labus (prefaz. al *Museo Chiaramonti*, p. 45) è ignoto in tutti e tre i *Boethii*. Ad ogni modo non si può trascurare in uno schedario dei prefetti urbani questo, benchè incerto, ma celeberrimo nome.

TVRCIVS · RVFIVS · APRONIANVS · ASTERIVS prima dell'a. 494.

La data di questo prefetto è soltanto esclusiva, cioè di anteriorità al suo consolato, che fu nel 494 col nome di *Asterius* (De Rossi, *Inscr. Christ.* I, p. 607). Ne presi nota fin dall'anno 363-364, sotto la prefettura di un suo antenato. La prefettura di questo personaggio è attestata dalla notissima soscrizione del codice Laurenziano di Virgilio, nella quale egli si dice: *ex praef. urbi* (Noris, *Cenot. Pis.* p. 440, Corsini, *Series*, p. 364, Iahn, *Berichte des sächs. Gesellschaft*, p. 348 ecc.). Nel Codice Torinese di *Sedulius* egli è sottoscritto *consule ordinario atque patricio*.

I prefetti, coi quali il Corsini (*Series*, p. 366 sgg.) chiude il secolo quinto ed apre il sesto, sono di così debole fondamento, che non meritano lunga discussione, Sono essi: *Festus*, che non apparisce in alcun luogo come prefetto, *Argolicus* che collocheremo all'anno 511; e *Catulinus*, che comparisce in una delle note lamine prefettizie, colla nota del regno di Teoderico, e perciò può collocarsi nel sesto secolo anche inoltrato.

FL · AMAZONIVS
IVLIVS · FELIX · CAMPANIANVS
FLAVIVS · PHILIPPVS
RVFIVS · ACHILLIVS · SIBIDIVS o SIVIDIVS *bis* secolo V in VI.

Di *Flavius Amazonius* abbiamo una delle solite basi urbane prefettizie (in forma di colonna, secondo il Gudio) ora scomparsa, nella quale sebbene la dignità prefettizia possa sembrare incerta, perchè espressa con *v p*, che alcuno potrebbe leggere *vir perfectissimus*, nondimeno considerata la voce *curavit*, che segue, ed è formola ufficiale del prefetto urbano, deve leggersi *urbi praefectus*; trasposizione non infrequente.

Di *Flavius Philippus* conosciamo al presente tre iscrizioni quasi uguali, relative al ristauro di un ninfèo (*nymphium* e *nymfium* nelle lapidi suddette), nelle quali egli si appella *v. c.* anche per esteso e *praefectus urbi* (*C. I. L*, VI, 1728 *a, b*, *Bull. Arch. Com.* 1887, p. 333). Il prof. Gatti, studiata la provenienza di queste lapidi, propone la congettura che il ninfèo indicato fosse sul versante del Quirinale verso la Subura.

Di *Iulius Felix Campanianus* ci è stata conservata la copia di una delle solite basi urbane, in cui egli, colla dignità prefettizia, *ad augendam thermarum Traianarum gratiam conlocavit* (simulacrum? *C. I. L.* VI, 1670). Forse è lo stesso personaggio, che in altra lapide urbana apparisce come *ex comes ordinis primi et formarum*, autore di ristauri monumentali (ivi, 1765). Nel *Bull. Arch. Com.* 1880 (p. 254) gli è attribuito il frammento: praef *urbis romae felicis* dell'anfiteatro.

Di *Rufius Achillius Sibidius* o *Sividius* ricordiamo il dittico in avorio di Aosta, di cui una metà si conserva nel gabinetto numismatico di Parigi, che fu oggetto di molto studio (Gazzera in Acad. Taurinense, vol. 38, p. 228, De Levis, *epistula de Rutii* (sic) *praefectura et consulatu*,

Taur. 1809 opuscolo irreperibile; De Rossi, *Inscr.* ecc. *di Nicom. Flaviano*, p. 65, *C. I. L.* XII, 133). Il De Rossi fu il primo a restituire *Rufius* invece di *Rutius*, come per errore è inciso nel dittico; giudicando egli dai nomi tutti comuni nella famiglia degli Acilii, cui *Sibidius* appartenne certamente. Seguiremo l'opinione del medesimo scrittore circa l'età di questo prefetto urbano due volte (*iterum* è nel dittico); e quindi lo collocheremo a cavaliere del secolo quinto e del sesto. Ad esso spetta pure il frammento anfiteatrale urbano, che ha: *rufi achil...* (*C. I. L.* VI, 1796 n. 29).

VI SECOLO

DECIVS · MARIVS · VENANTIVS · BASILIVS — prima dell'a. 508.

Il consolato ordinario di questo personaggio fu dell'anno 508; la sua prefettura urbana ci è attestata insieme col consolato e colle altre dignità nelle tre lapidi relative al ristauro fatto da esso, a proprie spese, dell'anfiteatro Flavio guastato dal terremoto (*C. I. L.* VI, 1716 *a, b, c*; due di queste sono tuttora nell'anfiteatro; una è incisa a tergo di una base votiva all'imperator Carino, *C.* cit. 1115).

Il Marini (*Difesa*, p. 54 sg.) fu il primo a farne conto; ma il De Rossi (*Inscr. Christ.* I, p. 493) a distinguere esattamente questo Decio dall'altro, che abbiamo assegnato prima dell'anno 486. Ad esso spettano altri frammenti epigrafici; come quelli di una forse base onoraria del foro Traiano, perchè trovati nella piazza de' ss. Apostoli (....*s basili* .....praef *urbi cons* ord, cf. *Ephem epigr.* IV n. 846) ora in Campidoglio; un frammento anfiteatrale b*asilius* (*C.* cit. p. 857 n. 10). Sull'Aventino fu scoperta una fistola aquaria plumbea coi nomi *Caecina Decius Maximus Basilius* (Nerini, *de coen. ss. Bonif. et Alexii*, p. 361). Se nella celebre lapide Terracinense il Decio seniore non avesse tra gli altri nomi quello di *Mavortius*, che leggiamo soltanto MAV sul marmo (cf. *C. I. L.* X, 6850), ma invece questo nome fosse stato dal quadratario errato per MAX, come il Nerini acutamente sospettò (op. cit. p. 366), la fistola Aventinense spetterebbe al Decio seniore; e ad esso si dovrebbe togliere il nome di *Mavortius* e sostituire *Maximus*. Esclusa questa, per me non improbabile ipotesi, rimane oscillante fra questi due od altri *Decii* la fistola suddetta.

AGAPITVS — a. 509.

Noto come *praefectus urbis* da tre lettere di Teoderico (Cassiodorio, *Epist.* I, 32, 33, 41), sulle quali il Marini (*Difesa* ecc. p. 65) ne determinò la data al 509, mentre il Corsini l'avea stabilita al 516 (*Series*, p. 369) attribuendogli indebitamente la menzione d'un altro Agapito nello stesso epistolario di Teoderico (lib. II, *ep.* 6). Se fu egli stesso il console ordinario del 517, quantunque nominato in Oriente, è noto per epigrafi occidentali (De Rossi, *Inscr.* I n. 930, 965, 66 e 67, 1168).

ARTEMIDORUS — a. 510.

Il Marini (*Difesa* ecc. p. 66) rettificò la data di questo prefetto urbano, che il Corsini (p. 365) avea posto all'anno 495. È attestato dall'epistolario di Teoderico (Cassiod. *ep.* I, 42, 43, 44, II, 34).

ARGOLICUS — a. 511.

Il Marini (*Difesa* ecc. p. 66) riprese il Corsini (p. 366), e il Baronio (*Ann. ad. an.* 504) che avevano errato, l'uno collocando *Argolicus* all'anno 496 l'altro al 504; mentre dalla lettera di nomina scrittagli da Teoderico e da altre devesi arguire, che fu prefetto nel 511 (Cassiod. *ep.* III, 11, 12, 29, 30, 33, IV, 22, 25, 29, 42).

CONSTANTIVS — sotto Teoderico.

La notizia di questo prefetto è somministrata da una iscrizione incisa su di una base circolare (*fragmentum columnae*) conservataci in copia (*C. I. L.* VI, 1665), e da cui non si può dedurre altro se non che egli fu *praefectus urbi regnante... Theoderico*.

CATVLINVS sotto Teoderico.

Da una delle note *missilia* o lamine di bronzo con lettere argentee, edita dal Muratori (*Antiq. Ital.* II, p. 581) nella quale si designa, quantunque con sole lettere iniziali, la sua dignità, e distesamente il nome col regno di Teoderico.

REPARATUS a. 527 o 528.

Il Marini (*Difesa* ecc. p. 67) corresse il Corsini che collocò questo prefetto all'anno 526 (*Series*, p. 372) alterando il testo, ossia una data di una lettera di Cassiodorio; e il Marini dimostrò che fu nominato dal re Atalarico (*Ep.* lib. VIII, 7), che era fratello del pontefice Vigilio, che fu perseguitato dai Goti come indica Procopio nella *Guerra gotica* (lib. I c. 26), il quale notò anche la misera fine di lui per mano dei Goti, come reo di aver fatto ribellare i Milanesi (lib. II c. 21).

SALVENTIVS a. 533.

Senza riferire le notizie del Corsini (*Series*, p. 373) su questo soggetto, e senza ripetere ciò che ha rettificato il Marini (*Difesa* ecc. p. 68), noterò che l'anno 533 e il nome *Salventius* (forma da preferirsi al *Salvantius* dei mss. di Cassiodorio) la prefettura *designata* del fratello di lui *Praetextatus Salventius Verecundus Traianus*; la prefettura sua, tutto insomma rilevasi dal carme funebre del suo fratello suddetto, conservatoci nel mss. di fra Giocondo e noto agli epigrafisti (De Rossi, *Inscr. Christ.* I, p. 469; II, p. 400). La sua prefettura è anche indicata da lettere di Atalarico (Cassiod. *ep.* IX, 16, 17).

HONORIUS a. 536.

Emendò la data segnata dal Corsini (*Series*, p. 373) a questo prefetto il Marini (*Difesa* ecc. p. 72), dimostrando che le lettere scrittegli da Teodato non potevano essere anteriori all'anno 536.

In questa epoca mancano le notizie letterarie e monumentali dei prefetti urbani; la qual cosa si spiega ricordando che la guerra Gotica turbò ogni ordine di cose non solo in Roma, ma in tutta l'Italia. Dall'epitafio del fanciullo *Boethius*, determinato nell'anno 578 (De Rossi, *Inscr. Chr.* I n. 1122) rilevasi la esistenza di un prefetto anteriore a quell'anno, per nome *Eugenius*, che non può confondersi con l'omonimo registrato sopra, dopo l'anno 469. Del resto nulla finora può allegarsi di certo e di genuino in sostegno di varie supposizioni fatte; e perciò conviene sospendere qui le note dei certi o probabili prefetti urbani.

Sottopongo le note dei prefetti di data incerta, e chiudo coi frammenti epigrafici, che attestano la prefettura senza conservarne il nome del rispettivo titolare.

Prefetti Urbani di età incerta.

AGGERIVS. Il suo nome apparisce accompagnato dalle sigle ufficiali prefettizie, in un frammento anfiteatrale urbano (*Bull. arch. com.* 1880, p. 250). Altrove il frammento è dato AGG e poi i nomi FLavius Basilius (*C. I. L.* VI, p. 857 n. 6). Sembra da preferirsi l'altra lezione.

IVNIVS · POMPONIVS · AMMONIVS. In una delle consuete basi prefettizie urbane, col *curavit* in fine (*C. I. L.* VI, 1671).

P · SABIDIVS · POLLIO. In una fistola plumbea aquaria di Castellammare di Stabia. Le sigle PR · V, che seguono, potrebbero anche indicare la pretura urbana. Ad ogni modo sarebbe d'età incerta (*C. I. L.* X, 774).

SVRDinus? Da una iscrizione ponderaria edita dallo Spon (*Miscell. erud. ant.* p. 303) simile alle altre note dei prefetti urbani; ma questa ha la sola abbreviatura PR. Nonostante ciò, il Marini (*Difesa* ecc. p. 73) insistette su questo prefetto urbano, di cui non sappiamo l'età.

AEMILIA · ANDRONICENE. Quantunque trattisi di una donna, ne registrerò il nome, perchè nel suo cippo sepolcrale urbano, ora scomparso, era detta *neptis urbis praefecti* (*C. I. L.* VI. 1674). Converrebbe indagarne gli antenati; cosa che non può farsi finchè non si posseggono gl'indici completi del *C. I. L.*

Q · ANTON · · · · PRAEFEC · · · · in frammento di lapide Spagnuola (*C. I. L.* II, 1675), naturalmente non s'intende qual prefettura; e quindi lo registro per ultimo.

Frammenti acefali.

Merita speciale menzione la lapide acefala Aquileiense (*C. I. L.* V, 882), che parla di un personaggio stato prefetto urbano (*prestitit hic populo romano iura*) per due volte? (*gemino honore fungens*), ovvero per le due prefetture, la urbana e quella del pretorio.

C. I. L. VI, 1582, 1786, 1787, 1788, 1796, 3794, 3814, 3836, 3851, e pagg. 858, 859, 860.

C. I. L. VIII, 1023.

C. I. L. IX, 4679.

E. Cagnat, *Bull. epigr. de la Gaule* III (1883) p. 190. n. 11 (*Eph. epigr.* V n. 622).

Bull. arch. comunale 1880, p. 254, 264, 265, 1881, p. 182, 1885, p. 104, 1888, p. 210 (?)

Notizie degli Scavi 1883, p. 80.

APPENDICE

Alle fonti notate nel principio di questo schedario si aggiungano le seguenti, due delle quali edite durante questa pubblicazione:

FRANKE. *De praefectura urbis capita duo.* Berlino 1850.

LÉOTARD M. E. *De praefectura urbana quarto post Christum saeculo.* Parigi 1873.

VIGNEAUX P. E. *Essai sur l'histoire de la praefectura urbis a Rome,* nella *Revue générale du droit* ecc. in corso.

CANTARELLI LUIGI. *Intorno ad alcuni prefetti di Roma della serie Corsiniana,* nel *Bullettino archeol. comunale di Roma* 1888, p. 189 e segg.

Nel corso dello schedario, per ordine cronologico, si aggiungano le seguenti note:

All'anno 254;

Si aggiunga il prenome FLAVIVS al pref. urb. *Egnatius Lollianus*, rivelatoci da una iscrizione venuta in luce in quest'anno (*Bull. archeol. com.* 1889, p. 43).

All'a. 270, 271 incirca.

POMPONIVS · BASSVS

Noto per una epigrafe greca, nella quale dopo il suo nome, genere e consolato si legge ЄΠ(αρχῳ) ΡΩΜΗC, edita dal comm. De Rossi (*C. I. L.* VI, 3836), il quale ne propose la data suddetta del secolo terzo (*Bull. Crist.* 1871, p. 45). Nè nuoce a tale giudizio il silenzio del latercolo Filocaliano; perchè quell'elenco, prima dell'anno 288, non contiene i prefetti, che potrei dire *suffetti*, ma soltanto quelli ch'erano in carica alle calende di gennaio di uno o più anni.

All'a. 286, 287.

Si può aggiungere al prefetto urbano *M. Iunius Maximus* il secondo nome *Priscillianus,* che si trova in tre lapidi Lavinati riferibili ad esso (*C. I. L.* XIV, 2074, 2075, 2076).

All'a. 311, 312, 313:

Si aggiunga al prefetto urbano *Aradius Rufinus* la memoria epigrafica Africana delle due are da lui (console) dedicate (cf. Cagnat, *Rapport sur une mission en Tunisie* II, p. 93 n. 167, 168). Il Mommsen (*Ephem. epigr.* V n. 502, 503) distingue due *Aradii Rufini* prefetti urbani, l'uno del 304, l'altro del 312, iterato poi nel 312-313.

All'a. 319 a 323:

Una lapide trovata or ora, in via de'Cestari, porta una dedica ad un imperatore, col nome mancante, per parte di un ...*imus . v . c*..... *i . iudex* ...*nitionum* (*Not. degli Scavi* 1889, p. 224). Il prof. Gatti ha rettamente riconosciuto che l'imperatore è Costantino, e il dedicante è Valerius Max*imus v. c.* praefectus urb*i . iudex* sacrarum cog*nitionum.* È questa la prima memoria epigrafica di quel prefetto urbano.

G. TOMASSETTI.

INTORNO AL SUPPOSTO ARCHITA

BUSTO ERCOLANESE DI BRONZO

Ai tesori artistici della celebre villa ercolanese, illustrata in modo compiuto dai professori Comparetti e De Petra, appartiene il busto di bronzo, del quale mi occupo [1]). Chi abbia visitato, anche per una volta sola, ma con intelletto di amore, la raccolta dei *Grandi Bronzi* del Museo Nazionale di Napoli, non può averlo dimenticato; tanto caratteristica in esso è la strana covertura del capo, la quale, quasi a modo orientale, finisce ravvolta intorno a sè stessa, formando come un cercine intorno alla testa. Se poi si aggiunga che il nostro busto è fra i più belli che si sian trovati in quella villa, il desiderio di sapere, chi mai vi sia rappresentato, si fa più vivo.

Gli Accademici Ercolanesi [2]) vi ravvisarono, non senza però una certa riserva, Archita tarentino, fondando tale denominazione così sulla rassomiglianza, che agli occhi loro avea il nostro busto coi pretesi ritratti di questo filosofo, come sur una testimonianza di Nicostrato presso Suida [3]). Fu già avvertito [4]) che la moneta, la quale si credeva contenesse la immagine di Archita, è una falsificazione moderna; epperò cade così l'attribuzione degli altri ritratti, fra cui un busto marmoreo del Museo Capitolino [5]), ritenuto molto prudentemente dal Bottari come un *caput incognitum*. A questo busto soprattutto gli Accademici [6]) ravvicinarono il nostro ercolanese per la covertura del capo, la quale nel busto capitolino *rassembra*, giusta la loro espressione, *un berrettone o un turbante*. Dirò più innanzi come la covertura della testa dell'un busto sia affatto diversa da quella dell'altro. In quanto alla testimonianza di Nicostrato presso Suida, trovo che essa fu citata dagli Accademici assai poco a proposito. Innanzi tutto lì si parla di una donna; e il far deduzioni dal costume femminile, quando si tratta d'intendere il costume maschile, si giudicherebbe assurdo, se non si considerasse che alla mente dei dotti napoletani dovette affacciarsi il pensiero che il diadema, portato dalla donna come *σύμβολον δὴ καὶ μαρτύριον ἀρχῆς*, potesse convenire anche all'uomo della medesima alta condizione sociale. Ma, se pure ciò fosse, quel diadema doveva essere niente altro che una benda; altrimenti la donna non se lo sarebbe potuto tôrre dal capo per cingersene il collo. Invece, nel busto ercolanese non si tratta di una benda, ma di una vera covertura della testa. Finalmente il *ταραντινίδιον*, di cui quella benda o fascia era fatta, e dal quale gli Accademici furono indotti in tentazione, è spiegato da Suida, sulla testimonianza dello stesso Nicostrato, come un *λεπτὸν καὶ διαφανὲς ἱμάτιον*; mentre l'involucro del capo nel nostro busto è tutt'altro che tenue e trasparente.

Il Visconti [7]) credette che i due busti, il capitolino e l'ercolanese, fossero ritratti di antichi medici; e fondò la sua congettura sul confronto con

---

[1]) Comparetti e De Petra, *La Villa Ercolanese dei Pisoni*, p. 261, 8, tav. VIII, 2.

[2]) *Bronzi di Ercolano* I, tav. 29-30.

[3]) *Lexicon* ed. Bernhardy: *Ταραντινίδιον. λεπτὸν καὶ διαφανὲς ἱμάτιον, οὐ πάντες περφυροῦν, ὥς τινες ὑπέλαβον. οὕτω Νικόστρατος. Ἡ δὲ τὸ διάδημα, ὅπερ οὖν ἐπὶ τῆς κεφαλῆς εἶχε σύμβολον δὴ καὶ μαρτύριον ἀρχῆς, περισπάσασα, εἶτα μέντοι τῷ τραχήλῳ περιβαλοῦσα, τὸ δὲ ἦν ταραντινίδιον λεπτόν τε καὶ ἀσθενές, ἐπεὶ μόνον ἐτάθη, κἄτ' ἀποῤῥήγνυται. ἡ δὲ περιαλγεῖ.*

[4]) De Petra, *op. cit.*, p. 262.

[5]) Bottari, *Mus. Capitolin.* I, tav. 88.

[6]) *Op. cit.* p. 108, nota 4.

[7]) *Mus. Pio-Clem.* II, p. 72: *Icon. gr.* I, p. 382 nota. — Cfr. l'ediz. del *Mus. Capitolino* curata dal Locatelli, Milano 1819, I, p. 173 nota.

talune immagini di Esculapio, fra cui la statua della villa Albani, che ha la testa coperta di un palliolo avvolto quasi in maniera di turbante [1]). Ma, come già ho accennato, la covertura del capo nei due busti non è la medesima: mentre il capitolino *circa caput*, per servirmi delle stesse parole del Bottari, *habet pannum laneum in orbem reductum fere similem cidari Orientalium populorum*, nel busto ercolanese al contrario la covertura della testa finisce ravvolgendosi intorno a sè stessa a mo' di cercine, rattenuto da fasce che vi s'incrociano. Ma v'ha di più: nel busto capitolino dal modo come vi è trattato l'involucro si rileva chiaro che esso sia di stoffa, lana o altro; nel busto ercolanese invece la consistenza della covertura, la quale aderisce appena ai capelli, con piccoli seni rari e assai poco profondi, fa piuttosto pensare al cuojo. Dunque i due involucri differiscono non solo nella forma [2]), ma anche nella materia.

Nella splendida opera dei professori Comparetti e De Petra il supposto Archita è riprodotto solo di fronte, e con un'aria di soverchia maturità, che veramente nell'originale non si riscontra. Per la mia nuova interpretazione ho creduto quindi indispensabile di riprodurlo (tav. V), e non solamente di fronte, nel suo vero aspetto, ottenuto con effetti di luce, ma anche *in terza*, visto però dalle spalle, in modo che la parte posteriore del capo e del collo si potesse benissimo osservare.

Non v'ha dubbio che il punto di partenza per la ricerca ulteriore sia la covertura del capo, chiarita la quale, si è in possesso della chiave dell'enimma. E nel ritrovar questa mi soccorre in modo insperato un dipinto, del quale presento qui un disegno (tav. VI), e che insieme con altre pitture di soggetto atletico decora la palestra di un piccolo, ma elegante stabilimento di bagni, scoverto da circa due anni in Pompei [3]). Vi è rappresentato un gran padiglione con quattro colonne nella fronte: gl'intercolunni laterali appaiono chiusi da un parapetto giallo, i cui battenti però sono aperti nell'intercolunnio di mezzo, dove in capo ad una scaletta, su fondo celeste, sta in posizione altera, quasi di fronte, un giovine atleta (alt. m. 0,97), tutto nudo e cinto il capo, a modo orientale, da una specie di grosso cercine giallo con strisce rosse, che s'incrociano a rete. Avendo lo scudo imbracciato, egli tiene nella sin. due lance capovolte, e con la dr. un ramo assai lungo di palma (?) poggiato al suolo. Accanto a lui, cioè alla sua sinistra, vedesi in piedi la Nike (alt. m. 0,93) alata, che ha un ramo anche di palma (?) nella sin. abbassata, e tiene la d. sollevata dietro il capo dell'atleta. Nell'intercolunnio a sin. del medesimo padiglione sporge dal parapetto la parte superiore di una figura virile, senza barba, che rivolta verso il gruppo descritto è in atto di suonare una lunga tromba: ha il capo similmente coverto di un'alta benda o cercine giallo reticolato rosso, e indossa un mantello bianco. La parte superiore dell'intercolunnio a dr. non è conservata; ma senza dubbio doveva esservi una figura simile.

Poichè il braccio dr. della Nike è visibile al di sopra della spalla sin. dell'atleta, è chiaro che la mano di quella debba toccar la testa di questo; ma non è egualmente chiaro che cosa la Nike abbia or ora fatto o stia per fare. Che essa abbia cinto del cercine l'atleta, si può supporre, solo se si ritenga essere la grossa benda, che cinge la testa dell'atleta vincitore, diversa da quella che covre il capo del giovine trombettiere; poichè altrimenti non sarebbe un segno di distinzione. E in tal caso si potrebbe citare in confronto un arnese, che insieme con un ramo di palma si vede a terra nell'ultimo quadretto della settima colonna del musaico Antoniniano, e nel quale Giampietro Secchi [4]) riconosce, contrariamente alla opinione di altri, una corona atletica. Questo arnese è anch'esso in forma di cercine reticolato, con le tenie che dietro la nuca servivano a stringerlo sul capo, e che poi pendevano sulle spalle ad ornamento: tali tenie si scorgono anche dietro il collo del trombettiere. Se non che il cercine del musaico Antoniniano ha nel giro tre sporgenze dentate a mo' di piccoli merli, che mancano affatto nel cercine del nostro atleta vincitore, e nelle quali il Secchi [5]) vuol vedere dei fiori. Ma

---

[1]) Müller-Welcker, *Handbuch*, p. 633, 1.

[2]) Non voglio omettere che di un'alta benda, a mo' di cercine, è cinta appunto una testina in terracotta pubblicata dal Wolters, *Tarentiner Terrakotten* in *Archäolog. Ztg.* Iahrgang XL, p. 316; ma dalla pubblicazione non si può decidere se si tratti di un cercine oppure di una vera e propria covertura finiente in cercine.

[3]) *Bull. d. imp. Ist. Arch. Germ.* III, p. 198 sgg. — *Notizie d. Scavi* 1889, p. 116 sgg..

[4]) *Il musaico Antoniniano*, p. 87. — [5]) *Op. cit.*, p. 88.

agli occhi di chi osserva il dipinto pompejano senza preconcetto, le due grosse bende, quella dell'atleta vincitore e l'altra del trombettiere, hanno, se non la medesima forma, certo la medesima funzione; e questa impressione ebbe pure il prof. Mau, che le giudicò simili [1]). Esse dunque farebbero parte del costume atletico; e a quella guisa stessa che le *ἀμφωτίδες* difendevano gli orecchi dei lottatori [2]), i nostri involucri sarebbero stati destinati a garentirne il capo così dal *ceroma* della palestra come dai colpi terribili nelle lotte del pugilato e del pancratio. Se così è, nel dipinto pompejano sarebbe rappresentato l'atleta vincitore, accompagnato dalla Nike, che, dopo di avergli data in premio la palma, gli poggia la mano sulla nuca in segno di protezione.

Tenuto il debito conto dei diversi mezzi delle due arti, delle diverse proporzioni ed anche della poca esattezza, con la quale venne eseguito il dipinto, che non è di certo un capolavoro, non si può negare che l'alta benda intorno al capo dei due atleti ricordi assai da vicino la covertura della testa nel busto ercolanese: come in questo, anche nel dipinto pompejano — e si rileva chiaramente dalla figura del trombettiere — si tratta non di un cercine o benda, ma di una vera e propria covertura del capo, con fasce che vi s'incrociano a rete, *τὰ ἐκ τῶν στεμμάτων δίκτυα* [3]). E ricordando qui che la consistenza della covertura nel busto ercolanese, più che alla stoffa, fa pensare al cuojo, credo di trovare un opportuno riscontro filologico nel seguente epigramma di Marziale [4]):

Ne lutet immundum nitidos ceroma capillos,
HAC *poteris madidas condere* PELLE *comas.*

Dunque il supposto Archita diventerebbe così un atleta; e l'esame delle sue fattezze conferma eccellentemente la mia ipotesi. Come si rileva dalla riproduzione fototipica, che può dirsi ben riuscita, abbiamo dinanzi a noi non un volto emaciato per la grave fatica del pensare, non un vecchio che abbia sciupato il fiore degli anni suoi attorno ai problemi della scienza, ma un uomo robustissimo nel colmo della virilità: salvo un leggiero accenno di rughe nell'angolo esterno degli occhi, le forme, indurate negli esercizj della palestra, conservano tuttora la loro freschezza. Caratteristico soprattutto è il collo taurino, coi suoi muscoli di acciajo, che rivela l'uomo, il quale non abbia fatto altro che impiegar la sua forza. La fronte con quel solco, che dà risalto ai muscoli, rappresenta quello stesso che la sillaba accentuata nella parola; è cioè la forma tonica del volto. Confesso che non so persuadermi come mai un tipo così spiccato di palestrita non abbia richiamato ancora l'attenzione, e come il ritratto di un uomo, il quale visse non della sola testa, ma di tutto il corpo, si sia potuto scambiare con quello di un filosofo o di un medico! [5]) Nè la barba e il pallio, del quale è coverto il nostro busto, valgono per nulla ad infirmare il mio assunto: la barba talora non manca neppure in figure ideali di atleta, come ad es. in un altro dipinto della medesima palestra di Pompei [6]), nel quale l'atleta, che ha atterrato l'avversario, è appunto barbato. E nel musaico Antoniniano ha folta e crespa barba qualcuno di quei busti, che il Secchi [7]) giustamente ritiene per ritratti di atleti famosi, i quali si finge adornassero la palestra. Ma il miglior confronto, che io possa citare a tal proposito, e sul quale l'amico prof. L. A. Milani ebbe la cortesia di richiamare la mia attenzione, è la espressiva testa barbata di bronzo, trovata nel pritaneo di Olimpia [8]), il primo ed unico ritratto di lottatore, venuto sinora a luce. Ed il confronto

---

[1]) *Bull. cit.*, p. 201.

[2]) Daremberg et Saglio, *Dictionnaire des antiquités* alla voce *athleta.*

[3]) Harpocr. *Lexicon* alla voce *αἴγις.*

[4]) *Epigr.* XIV, 50, ed. L. Friedlaender: cfr. XII, 45 " caput..... calceatum. "

[5]) Mi piace di riferire qui il parere del medico professor Marcello Sogliano, pregato da me di osservare il busto: " Evidentemente le insolcature, che si vedono " trasversalmente sulla regione postero-cervicale, e sulla " fronte, non sono a ritenersi come rughe, e quindi come " note di senilità. La sede, la forma, la disposizione di " quelle pliche cutanee dimostrano che esse furono ge- " nerate per continuata e poderosa contrazione dei mu- " scoli sottocutanei di quelle regioni. Come del pari le " rughe raggiate agli angoli esterni degli occhi sono " l'effetto delle ripetentisi contrazioni dei muscoli orbi- " colari delle palpebre, per lavoro che di frequente si " compia alla luce del sole. E la stessa contrazione dei " muscoli elevatori delle pinne nasali spiega il divarica- " mento delle narici anteriori. Di tal che non è a dubi- " tare che nella faccia e nel collo si osservino le forme " di un tono muscolare accentuato, come in coloro che " sono dedicati a lavori materiali, richiedenti sforzo dei " muscoli. "

[6]) *Bull. cit.*, p. 199. — [7]) *Op. cit.*, p. 32.

[8]) Boetticher A., *Olympia,* zweite Auflage, p. 390 sgg. tav. XVI.

è tanto più opportuno, in quanto che la testa olimpica si rivela di un'arte affatto corrispondente, soprattutto nel trattamento dei capelli e della barba. In riguardo poi alla veste, se non manca in altre figure di atleti [1]), è essa giustificata appieno nel busto ercolanese, poichè vi è rappresentato non un atleta in azione, ma un atleta veterano, che per le sue vittorie venne onorato del ritratto. E questo sarebbe il gran pregio del nostro busto, se mai la mia interpretazione venisse accolta: mentre sono frequenti le statue di atleti di un tipo ideale, pochissimo modificato nei singoli esemplari, assai rare al contrario erano le statue *ex membris ipsorum similitudine expressa, quas iconicas vocant,* e che solevano innalzarsi soltanto a quegli atleti, i quali avessero *tre volte* vinto [2]). Tale condizione fa supporre che all'onore del ritratto non si pervenisse che dopo una certa carriera; epperò si spiega perfettamente l'età matura del nostro palestrita. Ma non voglio negare che paragonato alla testa di Olimpia, il ritratto ercolanese non si mostra del medesimo realismo, privo affatto di ogni idealità; dai tratti della testa olimpica traspare la fiera energia e la rozzezza brutale del lottatore, mentre nel nostro busto al carattere della brutalità vien sostituito quello della forza leonina in tutta la calma, che solo la coscienza di possederla suole apportare.

Da ultimo il busto ercolanese, così interpretato, non rappresenterebbe una nota discordante nell'accolta di opere d'arte della villa; ma ritornerebbe a far parte di quel prezioso gruppo di monumenti atletici, dal quale fu ingiustamente separato. I discoboli, la copia del doriforo di Policleto fatta da Apollonio ateniese e il ritratto del nostro atleta dovettero decorare qualche greco ginnasio, donde li acquistò il dovizioso e colto proprietario della villa ercolanese per arricchirne il suo Museo.

Napoli, luglio 1889.

ANTONIO SOGLIANO

---

[1]) Cfr. il citato musaico Antoniniano.

[2]) Plin. *N. H.* XXXIV, 9. — Cfr. *Ann. Inst.* 1862, p. 213 e *Bull. Inst.* 1867, p. 35.

ISCRIZIONI CRETESI

Le nuove iscrizioni che qui comunico sono l'ultima parte del materiale epigrafico raccolto in Creta nelle tre missioni avute dal Ministero dell'istruzione pubblica tra il 1884 ed il 1887. Quanto v'era di testi arcaici ha già veduto la luce nei volumi precedenti di questo *Museo* e nella prima puntata dei *Monumenti antichi* pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei. I testi che seguono, meno due piccoli titoli sepolcrali di una sola linea n. 169 e 184, spettano tutti al periodo non arcaico ed arrivano fino all'età imperiale inoltrata. Molti disgraziatamente sono gli incompleti e tra essi non mancano i frammenti minuti e quasi del tutto insignificanti, ma per nulla ommettere pubblico anche questi, sperando che col tempo non rimangano del tutto isolati, ma possano venir completati od acquistare interesse dalla scoperta di nuovi frammenti e di nuove epigrafi che è pur lecito attendere da un paese sì ricco di monumenti e tuttora sì poco esplorato come è Creta. Le mie ricerche essendosi rivolte sopratutto e quasi esclusivamente alla metà orientale ed alla parte centrale dell'isola, non do che due o tre epigrafi della parte occidentale copiate occasionalmente alla Canea. Di quelle tra le iscrizioni pubblicate dal Boeckh nel C. I. G., dallo Spratt e da altri che ancor si conservano in Creta e che mi venne fatto di rintracciare ho fatto un'accurata revisione e delle lapidi in cui ho trovato delle varianti di lezione ripeto qui i testi corretti. Ritorno del pari su qualche iscrizione edita ultimamente dal sig. Haussoullier e dal sig. Doublet (*Bulletin de Correspondance Hellénique* IX, p. 1 e ss. e XIII, p. 47 e ss.) quando la mia copia è un po' più completa e ripeto a suo luogo, quantunque non si trovi più in Creta, la ben nota iscrizione di Dreros, comunicando i risultati della collazione da me eseguita a Costantinopoli sull'originale. Un frammento scoperto a Malla mi dà occasione di riprendere in esame due altri testi di quella città da me non veduti, ma accuratamente copiati dal D.r Fabricius e da esso gentilmente comunicatimi. Questa copia correggerà in qualche punto quella pubblicata nel *Bull. de Corr. Hell.* IX, p. 10 e ss.[1]). Per distinguere dagli inediti questi altri testi appongo un asterisco al numero d'ordine sotto cui ciascuno di essi è schierato.

Ho cercato di ottenere nella forma delle lettere di ciascuna epigrafe la maggior somiglianza cogli originali che si può raggiungere con caratteri di stampa. Un po' di oscitanza si troverà nei testi scritti con caratteri apicati. Non potendo disporre che di un solo alfabeto per riprodurre le varie gradazioni dell'*apicatura* dai suoi principî sino alle forme ricche ed esagerate della più tarda epoca imperiale è avvenuto che alcuni testi in cui le proporzioni degli apici sono sulla pietra molto minute ed eleganti non si distinguono per l'apparenza esterna da altri che già appartengono all'età romana. Ma per quelli ove l'apicatura è appena incipiente ed il carattere si mostra spiccatamente più antico ho preferito usare a dirittura le lettere senz'apici. Il dialetto, l'ortografia e per parecchie iscrizioni anche la forma speciale del *corpo* di alcune lettere basteranno, anche dove particolari osservazioni non lo appuntino, a far distinguere le più antiche dalle più recenti.

Nella trascrizione dei testi in dialetto ho mantenuto costantemente l'accentuazione ordinaria.

Onde non sparpagliare eccessivamente le iscrizioni e i frammenti spettanti ad una medesima località ed anche per mantenere quella divisione che caratterizza fino all'età romana la vita politica dell'isola, dispongo i testi secondo l'ordine geografico anzichè secondo il contenuto, raggruppando sotto il nome di ciascuna città tutti i monumenti iscritti di qualsiasi genere ed epoca ad essa appartenenti.

---

[1]) Era già sotto i torchi questa memoria quando dal D.r J. Baunack vennero pubblicate — ma soltanto in corsivo — nell'ultimo fascicolo del *Philologus*, p. 398 e ss. le due iscrizioni di Praesos, l'iscrizione n. 39 di Hierapytna e quella n. 170 di Lebena.

ITANOS

Comincio dall'estremità orientale dell'isola con questa città di ubicazione fino ad oggi contestata e di cui le iscrizioni ci fanno ora trovare il posto preciso nelle rovine di *Erimopolis*, situate in un seno di mare alla base di quella lingua di terra lunga e frastagliata che forma il *Capo Sidero* e quasi di fronte al gruppo insulare di Kasos e di Karpathos. Il capitano Spratt, che pur raccolse molte epigrafi da questa località non ebbe la fortuna di trovarne alcuna che portasse il nome della città antica e credette che i ruderi ivi disseminati potessero appartenere alla città di Hetera nominata dall'autore dello *Stadiasmo*, oppure, come aveva prima proposto il Leake, a quella parimenti poco nota di Arsinoe.[1]) La grande iscrizione di *Toplu-Monastiri*, in cui si definisce una questione di confini tra gli Itanii e quegli di Hierapytna e che secondo tutte le apparenze, come credeva pure lo Spratt, era stata presa dalle rovine di Erimopolis, appartenenti al territorio di quel monastero e non molto discoste da esso, poteva far nascere già fin da allora il sospetto oggi divenuto certezza che quello dovesse essere il posto di Itanos. Ma la circostanza che un villaggio moderno di nome Sitanos si trova molto più a sud sulle montagne che si innalzano sopra la baia di Kato-Zakro l'aveva invece fatto cercare allo Spratt nelle rovine d'una città antichissima visibile laddove la valle alpestre del Zakro sbocca su quella spiaggia deserta.[2]) Altri hanno creduto di poterlo ravvisare nelle rovine di *Palekastron*[3]) di Sitia immediatamente a mezzogiorno di Erimopolis, collocando invece in quest'ultimo posto o la città di Grammion o il tempio di Athena Salmonia.[4]) Dinanzi all'evidenza dei monumenti tutte queste congetture cadono, e, fissato il posto di Itanos, viene confermata anche pel Capo Salmonio o Sammonio l'ubicazione assegnatagli dall'autore dello Stadiasmo,[5]) che è quella dell'odierno Capo Sidero e non del più basso Capo Plaka come da parecchi si ammetteva tuttora. Tolomeo di fatti (III, 17, 5) venendo, in questa parte della sua descrizione della costa cretese, da sud verso nord trova prima la città di Itanos e poi il *Σαμμώνιον ἄκρον*. Sul Capo Sammonio era il tempio di Athena Salmonia e dalla descrizione che ne fa Apollonio Rodio (IV, 1693 e ss.) si vede che esso trovavasi assai prossimo alla punta, a quattro o cinque miglia al nord di Itanos, dove l'ultima insenatura della costa forma un piccolo approdo abbastanza difeso e dove tuttora si vedono degli avanzi di costruzioni antiche semisommersi nel mare.[6]) Nella odierna cappella di *Haghios Isidoros* situata tra quel punto ed il faro ed eretta in parte con materiale antico trovasi l'iscrizione che do al n. 8 e che è un voto a una divinità, certo posto in un tempio. Tra Erimopolis e l'estremità del promontorio esisteva una strada o piuttosto un sentiero antico che passava attraverso un suolo ineguale, nudo e roccioso utilizzato probabilmente in qualche punto per rifornire di pietre da costruzione la città e la campagna di Itanos.[7]) Disseminate su queste rocce vedonsi numerose iscrizioni quasi esclusivamente di nomi (v. i n. 16-28) che non è fuor di luogo ritenere come memorie lasciate dai pellegrini che recavansi a visitare il santuario. Vi si trovano scolpite rozzamente anche varie figure come una nave, animali, quadri pel giuoco della *πεσσεία* ecc., segno evidente che quella via era non poco frequentata. Da queste rocce è presa anche l'iscrizione arcaica pubblicata nel vol. II di questo *Museo* alle pagine 671-672, iscrizione molto mal ridotta e di senso tuttora un po' oscuro, in cui però ri-

---

[1]) Spratt, *Travels and Researches in Crete*, Vol. I, chap. XVIII, XIX. La lezione Ἑτέραν e Ἑτέρας del cod. dello *Stadiasmo* § 352, 353 non è però accettata dal Müller che l'ha cambiata in Ἴστρον e Ἴστρου. V. *Geogr. gr. min.* Ed. Didot I, p. 514.

[2]) Spratt, *O. c.*, Vol. I, c. XXI.

[3]) I più scrivono *Paleokastron*, ma gli abitanti del luogo chiamano *Palékastron* il posto di quelle rovine e *Kastrí* il poggio che le domina e cade a picco nel mare.

[4]) Il Bursian *Geographie von Griechenland*, II, p. 577 pone Itanos a Palekastron e il tempio ad Erimopolis; la carta pubblicata nella *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde*, Bd. I, Berlin 1866 ha Itanos nello stesso luogo e ad Erimopolis Grammion.

[5]) *Stad. Mar. Magn.* 318: *ἀκροτήριόν ἐστι τῆς Κρήτης ἀνέχον πρὸς βοῤῥᾶν ἐπιπολύ· ἔστι δὲ ἱερὸν Ἀθηνᾶς· ἔχει ὕφορμον καὶ ὕδωρ κτλ.*

[6]) Di questi avanzi parla anche lo Spratt, *O. c.*, I, p. 189-190.

[7]) Cfr. l'iscrizione n. 17 dove ricorre il nome di un *cavatore di pietre*. Parecchie lapidi di Itanos sono pure di questa pietra grigia del capo.

corre chiara la menzione di Athena, la divinità del promontorio.

1. La più grande fra le nuove iscrizioni di Itanos è una stela di marmo bianco alta 0,63^{m}, larga in cima 0,245^{m}, alla base 0,258^{m} e grossa 0,055^{m}. Le lettere regolari, di forma bellissima, a tratti piuttosto sottili ed accuratamente scolpite, somigliano a quelle delle epigrafi attiche della prima metà del quarto secolo, età alla quale difficilmente o di poco potrà essere posteriore la nostra lapide. L'altezza di esse è di 0,008^{m}–0,009^{m}. Il marmo ha molto sofferto lungo il lato sinistro ed in alcuni luoghi verso il fondo. La prima lettera di quasi tutte le linee è perita, ma alla maggior parte delle righe manca nel principio ben più d'una lettera. A destra tutte le linee finiscono a lunghezza pressochè eguale vicino all'orlo. Essendo però alcune lettere molto sbiadite e l'orlo stesso in alcune parti smussato non si può sempre vedere esattamente se la linea termini o no con una lacuna: per lo più nulla manca da questa parte, ma talora anche dove non ho segnato la caduta d'una lettera finale questa può pur esservi stata, come può anche darsi che qualche lettera da me supplita in fin di linea lo deva essere invece al principio del rigo seguente, non essendo neppure a sinistra sempre determinabile a tutto rigore la capacità delle lacune. La stela fu trovata pochi anni or sono ad Erimopolis e portata nel monastero di Toplu, ove ora si conserva. Eccone il testo e la trascrizione.

ΘΕΟΣ ΑΓΑΘΟΣ
ΤΑΔΕ ΩΜΟΣΑΝ ΤΟΙΙΤΑΝΙΟΙΠΑ
ΔΙΑΔΙΚΤΑΙΟΝΚΑΙΗΡΑΝΚΑΙΘ
ΥΣΤΟΥΣΕΝΔΙΚΤΑΙΚΑΙΑΘΑΝ
ΙΑΝΠΟΛΙΑΔΑΚΑΙΘΕΟΥΣΟΣΣΟ
ΕΝΑΘΑΝΑΙΑΙΟΥΕΤΑΙΠΑΝΤΑΣ
ΑΙΔΙΑΑΓΟΡΑΙΟΝΚΑΙΑΠΟΛΛΩ
ΛΠΥΘΙΟΝΚΑΘΙΕΡΩΝΝΕΟΚΑΥ
ΩΝΠΟΛΙΝΤΑΝΙΤΑΝΙΩΝΟΥΠΡΟ
ΩΣΕΩΟΥΔΕΧΩΡΑΝΟΥΔΕΝΑ
ΟΥΤΑΣΤΩΝΤΑΝΙΩΝΟΥΔΕ
ΙΟΥΣΕΠΑΞΕΩΟΥΔΕΝΑΥ
ΤΩΝΙΤΑΝΙΩΝΠΡΟΔΩΣΕΙ
ΤΩΝΠΟΛΙΤΑΝΠΡΟΔΩΣΕΙ
ΑΟΥΔΕΧΡΗΜΑΤΑΠΟΛΙΤ
ΕΣΥΛΛΟΓΟΝΟΥΔΕΣΥΝΩΜΟ
ΠΟΙΗΣΕΩΕΠΙΤΩΙΚΑΚΙΟΝΙΤ
ΙΟΣΙΙΤΩΙΙΠΟΛΙΤΑΝΟΥΔΕΑΛ
ΣΝΕΣΣΟΜΑΙΟΥΔΕΝΙΑΙΤΙ
ΗΙΗΙΤΟΥΤΩΝΤΟΙΕΙΝΑ
ΕΡΓΩΠΟΤΙΤΟΥΣΑΡΧΟΝΤΑΣΟΥ
ΑΝΑΔΑΣΜΟΝΟΥΔΕΟΙΚΙΑΝ
ΙΚΟΠΕΔΩΝΟΥΔΕΧΡΕΩΝΑ
ΓΑΝΠΟΙΗΣΕΩΟΥΔΕΔΙΚΑΝΕ
ΩΞΓΝΙΚΑΙΤΩΝΠΟΛΙΤΑΝ
ΝΙΕΡΙΘΕΟΙΝΠΑΡΕΟΡΕΣΙΟΝ
ΑΙΟΥΔΕΒΟΥΛΕΥΣΕΩΠΕΡΙΤΑ
ΙΟΣΚΑΚΟΝΟΥΔΕΝΠΟΛΙΤΕΟ
ΑΙΔΕΕΠΙΣΑΙΚΑΙΟΜΟΙΑΙΚΛΙΟΙ
ΑΙΑΝΘΡΩΠΙΝΩΝΠΑΝΤΩΝΚΑ
ΟΥΣΝΟΜΟΥΣΤΟΥΣΠΡΟΥΠ
ΟΝΤΑΣΟΣΣΟΙΣΧΡΕΩΜΕΘΑΠΕ
ΟΙΝΑΚΑΙΤΟΥΣΝΥΝΕΘΕΜΕΘΑΚ
ΤΙΝΑΣΛΛΑΟΥΣΥΣΤΕΡΟΝΘΕΣ
ΞΘΑΗΠΕ ΗΠΕΡΙΤΑΠΟΛ
ΚΑΚΑΙΟΠΗ ΩΙΑΝΠΟΛΙΤΕ
ΑΝΟΥΤΕΕ ΜΩΙΟΥΤΕΕΝΕΙ
ΝΑΙΚΑΤΑΤΟΔ ΤΟΝΤΟΙΣΔΕ
ΟΙΚΕΟΣΙΚΑΙΚΑΙΣΧΟΥΣΙΤΟΝ
ΝΤΕΚΝΩΝΟΝΑΣΝΓΙΝΕΣΘ
ΑΙΓΑΝΕΝΚΑΡΠΟΦΙΝΚΑΙ
ΒΑΤΑΕΥΘΗΝΝΚΑ ΑΠΟ/
ΝΚΑΙΑΓΑΘΑ ΘΑΙ ΙΑΥΤΩ
ΑΙΤΟΙΣΤΕΚΝΟ ΤΟΙΣΔΕΕΠΙΟΡΚΣ
ΣΙΜΗΤΕΓΑΝΦΕΡΕΙΝΜΗΤΕΤΕΚΝ
ΝΟΝΣΙΝΓΙΝΕΣΘΑΙΜΗΤΕΠΡΟ
ΤΑΕΥΘΗΝΕΙΝΕΞΟΛΛΥΣΘΑΙΔΕ
ΚΩΣΚΑΚΟΥΣΚΑΙΑΥΤΟΥΣΚΑΙΓ
ΑΝΑΥΤΩΝ

Θε]ὸς ἀγαθός.
Τάδ]ε ὤμοσαν τοὶ Ἰτάνιοι πά[ντες] Δία Δικταῖον καὶ Ἥραν καὶ Θεο]ὺς τοὺς ἐν Δίκται καὶ Ἀθανα]ίαν Πολιάδα καὶ θεούς, ὅσσο[ις] ἐν Ἀθαναίαι θύεται, π[ά]ντας κ]αὶ Δία Ἀγοραῖον καὶ Ἀπολλωνα] Πύθιον καθ' ἱερῶν νεοκάτ]ων· πόλιν τὰν Ἰτανίων οὐ πρ[οδ]ωσέω, οὐδὲ χώραν οὐδὲ νάσ]ου[ς τ]ὰς τῶν [Ἰτ]ανίων, οὐδὲ πολεμ]ίους ἐπαξέω, οὐδὲ ναῦ[ς τὰς τ]ῶν Ἰτανίων προδωσέω, οὐδὲ] τῶν πολιτᾶν προδωσέ[ω οὐδέν]α, οὐδὲ χρήματα πολιτᾶν· οὐδ]ὲ σύλλογον, οὐδὲ συνωμ[οσίαν] ποιησέω ἐπὶ τῶι κακίονι τ[ᾶς πόλ]ιος [ἢ] τῶ[ν] πολιτᾶν, οὐδὲ ἄλλωι] σ[υ]νεσσ[έ]ομαι οὐδενί· αἴ τί[ς κα χρ]ήί[ι]ζηι τούτων τ[ι π]οιεῖν ἀν]ερ[έ]ω ποτὶ τοὺς ἄρχοντας· οὐδὲ γᾶς] ἀναδασμὸν οὐδὲ οἰκιᾶ[ν οὐδὲ ο]ἰκοπέδων, οὐδὲ χρεῶν ἀποκοπ]ὰν ποιησέω, οὐδὲ δίκαν ἐπαξέ]ω ξ[ε]νικὰ[ν] τῶν πολιτᾶ[ν

οὐδεν]ὶ ἐριθεύ[ζω]ν παρεορέσι ο[ὐ-
δεμιᾶ]ι· οὐδὲ βουλευσέω περὶ τ[ᾶ-
ς πόλ]ιος κακόν οὐδὲν, πολιτεο-
σέομ]αι δὲ ἐπ' ἴσαι καὶ ὁμοίαι κ[α]ὶ θί[ν-
ων κ]αὶ ἀνθρωπίνων πάντων κ[α-
τὰ τ]οὺς νόμους τοὺς προϋπ[άρ-
χ]οντας, ὅσσοις χρεώμεθα πε-
...ινα καὶ τοὺς νῦν ἐθέμεθα κ'
αἴ] τινας [ἄ]λλους ὕστερον θε[ώ-
με]θα ἢ πε.....ἢ περὶ τὰ πολ-
...α, καὶ ο(ὐ) π[ροleιψέ]ω τὰν πολιτ[εί-
α]ν οὔτε ἐ[ν πολέ]μωι, οὔτε ἐν εἰ[ρ-
ά]ναι κατὰ τὸ δ[υνα]τόν· τοῖς δ' ε-
ὐ]ο[ρ]κέοσι καὶ κα[τέ]χουσι τὸν [ὅρ-
κο]ν τέκνων ὀνασ[ι]ν γίνεσθ[αι
κ]αὶ γᾶν ἔνκαρπο[ν] φ[έρε]ιν κα[ὶ πρ-
ό]βατα εὐθη[νεῖν] κα[ὶ ἄλλ]α πο[λλ-
ὰ] καὶ ἀγαθὰ [γίνεσ]θαι [κα]ὶ αὐτῶ[ι
κ]αὶ τοῖς τέκνο[ις], τοῖς δὲ ἐπιορκ[έ-
ο]σι μήτε γᾶν φέρειν, μήτε τέκν-
ω]ν ὀν[α]σιν γίνεσθαι, μήτε πρό-
βα]τα εὐθηνεῖν· ἐξόλλυσθαι δὲ
κα]κῶς κακοὺς καὶ αὐτοὺς καὶ γ-
ενε]ὰν αὐτῶν.

L. 2. Abbiamo qui per l'articolo la forma *τοί*, la quale sebbene ricorra nello scolio di Hybrias e nella lettera d'Epimenide, non erasi trovata finora in epigrafi cretesi all'infuori del trattato fra Hierapytna e Rodi, ove probabilmente spetta al dialetto rodio, e della piccola iscrizione di Gortyna data in questo *Museo*, Vol. II, p. 590. (V. sotto n. 140*). Cfr. nella grande epigrafe di *Toplu-Monastiri* alla lin. 59 il pronome *τοίδε* che quantunque derivi da supplemento pare certo e incontestato.

L. 5-6. Si vede che anche nella città di Itanos esisteva un tempio d'Athena giacchè qui non si parla di quello del Capo Salmonio. V. anche l'iscrizione votiva n. 5.

L. 8-9. *καθ' ἱερῶν νεοκαύ|[τ]ων*: cfr. l'iscrizione smirnea, C. I. G. 3137, l. 48: *ὁρκισάτωσαν [αὐ]τοὺς οἱ ἐξετασταὶ ἐπὶ τοῦ Μητρῴου ἱεροῖς νεοκαύτοι[ς]*.

L. 18-19. *οὐδὲ ἄλ|[λωι] σ[υ]νεσσ[έ]ομαι οὐδενί*: è lo stesso concetto che ricorre nella iscrizione di Dreros, B, l. 25-27 .....*μήτε ἄλλωι συντελέσθαι*. Qualche difficoltà si presenta al principio della linea seguente, ma anzitutto il congiuntivo della forma verbale ...*ζηι* vuole un *κα* dopo l'*αἴ τι[ς* e con ciò la lacuna è per metà riempita. Dal calco vedesi avanti all'H qualche traccia evanida ma attendibile che accenna ad un P: tra l'H e lo I non v'ha posto per una lettera più grande che I di cui pure si scorge traccia sul calco. Non si può pensare che al verbo *χρήζω, χρηΐζω* = *desidero, cupio* col significato tutt'al più rinforzato di *conor*. In fin di linea dopo l'A par vedere nella lapide e nel calco un tratto inclinato che potrebbe appartenere ad una lettera perduta. Aveva pensato ad AM|[*φανέ*]ω, ma le tracce della linea seguente essendo di .*ερε*, non credo si possa leggere altro che *ἀ*|[*ν*]*ε*[*ρέ*]*ω*. Quel tratto è probabilmente un difetto della pietra o un segno casuale che però non ho neppur introdotto nel testo. Il verbo *ἀνειπεῖν* ha del resto il significato qui richiesto. Nell'iscrizione di Dreros, B, l. 30, lo stesso concetto è reso con *ἐξαγγελίω*.

L. 22-24. Le espressioni di cui do i supplementi sono note e ricorrono di frequente presso gli scrittori. Vedasi p. es. il passo del *Παναθηναϊκός* di Isocrate, p. 287 B: *ἐν δὲ τῇ Σπαρτιατῶν οὐδεὶς ἂν ἐπιδείξειεν οὔτε στάσιν, οὔτε σφαγὰς, οὔτε φυγὰς ἀνόμους γεγενημένας, οὐδ' ἁρπαγὰς χρημάτων, οὐδ' αἰσχύνας γυναικῶν καὶ παίδων, ἀλλ' οὐδὲ πολιτείας μεταβολὴν οὐδὲ χρεῶν ἀποκοπὰς, οὐδὲ γῆς ἀναδασμὸν, οὐδ' ἄλλ' οὐδὲν τῶν ἀνηκέστων κακῶν*, il cui tenore arieggia assai il concetto e la forma di questo giuramento.

L. 25-26. Si riferiscono ad altri attentati che si possono fare contro liberi cittadini ponendo in dubbio i loro diritti di cittadinanza per farli esiliare o ridurre a schiavitù. Si confronti colla *δίκα ξενικά* la *γραφὴ ξενίου* del diritto attico. Non trovo possibile altra lettura che *ἐριθεό*[*ζω*]*ν* pella seconda parola della lin. 26, la quale fa supporre una forma *ἐριθεύζω* per il noto *ἐριθεύω*. Della terzultima lettera non si vede chiaro che un'asta verticale che però mostra non essere I, ma nel calco presenta in alto e in basso delle tracce abbastanza attendibili delle aste orizzontali di I. La penultima lettera è intieramente perita. Quanto alla scrittura *εο* pel dittongo *ευ*, che si vede anche in *παρεορέσι* ed altrove e che è frequente nei titoli ionici del IV secolo, qui si può ritenere come una fase di passaggio fra l'*ευ*, che pur si trova ancora in *βουλευσέω* (l. 27), e l'*ου* di altri testi cretesi (cfr. *στρατουόμενοι* nell'iscrizione di Hierapytna n. 34*a*, l. 3 ed in quella di Malla n. 53, l. 4; *ἐξοδούσαντες* Cau.[1] 48,-l. 53 ecc.). Forse la lettera *ζ* non è che un riempimento eufonico per evitare l'incontro dell'*ο* coll'*ω*. Più che il significato

troppo mite di *brigare, ambire* pare che qui si deva scorgere il caso del *promuover liti* (ἐριθεία = φιλονεικία, *Lex. rhet.* Bekk. An. 256) o del corrompere secondo quanto nota Suida: ἐριθεύεσθαι ὁμοιόν ἐστι τῷ δεκάζεσθαι, caso pel quale nel diritto attico si dava la γραφή δεκασμοῦ. L'azione di questo inciso almeno mi pare troppo connessa col " δίκαν ἐ[παξέ]ω ξ[ε]νικά[ν] „ per ammettere che qui si possa alludere al tentativo di μεταβολὴ τῆς πολιτείας contemplato da Aristotele, *Polit.* V, 3: μεταβάλλουσι δ' αἱ πολιτεῖαι καὶ ἄνευ στάσεως διά τε τὰς ἐριθείας (*per ambitum*) κτλ.

Non ho supplito le lacune delle linee 33 e 35 e del principio della 36. Il ch. prof. Comparetti che ha veduto un calco di questa epigrafe proporrebbe πε||[ρὶ θ]ίνα pel primo luogo o πε[ρὶ | τὰ θ]ίνα, se è possibile che qualche lettera sia perita anche in fine della lin. 32, e πε[ρὶ τὰ θίνα] ἢ περὶ τὰ πολ||[ιτικ]ά pelle lin. 35 e 36.

Tutta la parte finale, quantunque un po' lacunosa e sciupata, si legge e si supplisce senza difficoltà.

Il testo presenta, salvo certi particolari, una grande analogia con quello dell'iscrizione di Dreros. Lì come qui abbiamo un giuramento di cittadini, simile nel concetto al giuramento solenne che prestavano gli efebi ateniesi ed a quelli che in generale nelle città greche facevano i cittadini all'età del pieno esercizio dei loro diritti.[1]) Ma mentre nell'epigrafe di Dreros l'atto è pienamente circostanziato e ci si presenta colla data segnata dai nomi dei cosmi eponimi e come un giuramento di centottanta agelasti, qui, sebbene l'iscrizione sia completa, esso manca di qualsiasi determinazione e si riduce ad una semplice formola, della quale altro non sappiamo se non che fu pronunziata da tutti gli Itanii (l. 2-3). È questa l'unica difficoltà che rimane nell'epigrafe. Si potrebbe pensare ad un atto fatto in seguito alla composizione di qualche tumulto civile, simile a quello di cui abbiamo notizia per la città di Malla (v. n. 52) e che non fu sedato se non coll'intervento di arbitri chiamati da Cnossos e da Lyttos: qualche cosa di simile pare abbia avuto luogo ad Itanos anche in tempi più tardi (cfr. l'iscrizione seguente). L'assenza di ogni motivazione e di qualsiasi allusione ad una data potrebbe spiegarsi coll'ammettere che la stela facesse parte d'un gruppo di documenti relativi a un tal fatto e posti in serie l'uno presso all'altro, forse sopra una base comune o nel medesimo intercolunnio d'un tempio.

Del resto, quando si ammetta per l'iscrizione una simile origine, nulla, neppure il passato ὤμοσαν, impedisce di credere quello che ci è suggerito dal tenore del tutto generico dei singoli articoli in essa contenuti, che cioè in questi si possa ravvisare il testo ufficiale del giuramento che doveano annualmente prestare le agele di Itanos. Anche del giuramento di Dreros, fatto in una circostanza speciale quando le inimicizie con Lyttos e le buone relazioni con Cnossos avevano fatto aggiungere un nuovo articolo alla formola consueta, è detto espressamente (C, 10 e ss.) che esso dev'essere ripetuto dagli agelasti degli anni successivi, almeno, s'intende, finchè duravano quelle condizioni, e ciò senza che si debba credere che ogni anno venisse pubblicata una nuova stela.

[1]) Cfr. anche Xen. Mem. IV, 4, 16.

2. Stela di pietra grigia munita di cornice nella parte superiore, frammentata in fondo ed un poco all'estremità destra delle prime linee. Alt. 0,54^{m}. Largh. 0,365^{m}. Lettere belle e regolari alte 0,015^{m}. È incastrata nel muro d'una casetta appartenente ai monaci di Toplu in mezzo alle rovine di Erimopolis.

Ο Ε Ο
ΚΟΣΜΟΥΓΝΩΜΑΕΔΟΞ
ΝΙΩΝΤΑΙΒΟΥΛΑΙΚΑΙΤΑΙΕ
ΚΛΗΣΙΑΙΕΠΕΙΔΗΠΑΤΡΟΚ/
ΠΑΤΡΩΝΟΣΜΑΚΕΔΩΝΑΠΟ
ΤΑΛΕΙΣΥΠΟΒΑΣΙΛΕΟΣΠΤΟ
ΛΕΜΑΙΟΥΣΤΡΑΤΑΓΟΣΕΣ
ΚΡΗΤΑΝΑΝΗΡΑΓΑΘΟΣΚΑΙΔΙ
ΚΑΙΟΣΕΓΕΝΕΤΟΠΕΡΙΤΑΝΤΩΝ
ΙΤΑΝΙΩΝΠΟΛΙΝΚΑΙΠΟΛΛΑ
ΣΥΝΗΡΓΗΣΕΤΟΙΣΙΤΑΝΙΟΙΣΟ
ΠΩΣΤΑΤΕΚΑΤΑΤΑΝΠΟΛΙΝΑΣ
ΦΑΛΕΩΣΕΧΗΙΠΟΛΙΤΕΥΟΜΕ
ΝΩΝΤΩΝΙΤΑΝΙΩΝΚΑΤΑΤΟΥΣ
ΝΟΜΟΥΣΚΑΙΤΑΝΧΩΡΑΝΜΕΤΑ
ΠΑΣΑΣΑΣΦΑΛΕΙΑΣΝΕΜΩΝΤΑΙ
ΔΕΔΟΧΘΑΙΤΟΙΣΙΤΑΝΙΟΙΣΠΟΙΗ
ΑΣΘΑΙΑΥΤΟΝΠΡΟΞΕΙΙΟΙΙ

La parte mancante in fondo è così trascritta da uno dei monaci che ne fece una copia prima che quel piccolo frammento andasse smarrito:

ΚΑΙΕΥΕΡΓΕΤΑΝΚΑΙΠΟΚΑΙΑΥΤΟΝΚΑΙΕΠ

ciò che basta per darci il supplemento, già facilmente indovinabile della frase finale. Il ΠΟ è senza dubbio un'intrusione del copista il quale ha pure scritto due volte il ΚΑΙ: così l'ΕΠ finale che farebbe pensare ad *ἐπ[ιγόνους]* mi pare debba correggersi in ΕΚ per avere la più comune espressione che anche in iscrizioni cretesi è *ἐκ[γόνους]*.

Θ]εό[ς.
Κόσμου γνώμα ἔδοξ[εν Ἰτα-
νίων τᾶι βουλᾶι καὶ τᾶι ἐ[κ-
κλησίαι· ἐπειδὴ Πάτροκ[λος
Πάτρωνος Μακεδὼν ἀπο[σ-
ταλεὶς ὑπὸ βασιλέος Πτο-
λεμαίου στραταγὸς ἐς
Κρήταν ἀνὴρ ἀγαθὸς καὶ δί-
καιος ἐγένετο περὶ τὰν τῶν
Ἰτανίων πόλιν καὶ πολλὰ
συνήργησε τοῖς Ἰτανίοις ὅ-
πως τά τε κατὰ τὰν πόλιν ἀσ-
φαλέως ἔχηι, πολιτευομέ-
νων τῶν Ἰτανίων κατὰ τοὺς
νόμους, καὶ τὰν χώραν μετὰ
πάσας ἀσφαλείας νέμωνται,
δεδόχθαι τοῖς Ἰτανίοις ποιή-
σ]ασθαι αὐτὸν πρόξ[ενον
[καὶ εὐεργέταν καὶ αὐτὸν καὶ ἐκ-]
γόνους].

L'iscrizione è importante perchè ci dà notizia d'un fatto finora non conosciuto, cioè d'una missione di Patroclos, il noto generale di Tolomeo Filadelfo, in Creta.

Dell'alleanza con Tolomeo e con Atene di quelle città cretesi che erano unite ad Areo all'epoca della guerra cremonidea eravamo già edotti dall'iscrizione n. 332 del II vol. del C. I. A. Il testo di questo decreto nulla contiene che ci informi sul mandato con cui venne Patroclos nell'isola, ma si può ben credere che lo scopo principale fosse quello di controbilanciare l'influenza di Antigono in Creta. Itanos, la città marinara che guidò i Therei a fondare Cirene sulle spiagge del mare Libico, per la sua posizione sulla strada che congiunge la Grecia continentale e insulare all'Egitto e per le sue tradizioni commerciali, era più che mai interessata a mantenere relazioni con quel paese. Di queste relazioni continuate anche in tempi più tardi troviamo pur cenno nella grande iscrizione di Toplu-Monastiri al num. seguente.

Il merito fatto a Patroclos è quello d'avere contribuito a sistemare le condizioni interne della città (l. 12-15), forse turbate da sedizioni civili, ed a rendere sicuro agli Itanii il possesso del loro territorio. Dobbiamo qui pensare a quei tentativi di assalto fatti di tempo in tempo dai Praesii, per i quali gli Itanii, come ora vedremo, dovettero cent'anni dopo invocare l'aiuto di Tolomeo Philometor? Un'iscrizione di quella città (n. 29) disgraziatamente ridotta ad un piccolo frammento ci fa per lo meno sospettare che colà brigassero in quel tempo gli emissari di Antigono.

3*. Grande lastra di pietra grigio-scura alta 1,125^{m} larga 0,81^{m} murata all'esterno della chiesa del monastero di Toplu a sinistra della porta. Lettere eleganti colle estremità non apicate, ma leggermente ingrossate o rigonfiate, regolari e diligentemente, ma non molto profondamente scolpite. Altezza di esse 0,008^{m}-0,01^{m}. La superficie del masso è stata scalpellata ed incavata in tre luoghi quando questo fu fatto servire a qualche uso posteriore. Due incavature di forma pressochè rettangolare si trovano a destra ed a sinistra della parte superiore. Di queste la prima ha un'altezza di 0,14^{m} e una larghezza di 0,135^{m}, la seconda un'altezza eguale e una larghezza di 0,145^{m}. La terza incavatura è circolare ed occupa il centro della parte media ed inferiore della pietra fra le lin. 51 e 66. Le dimensioni di questa sono di 0,14^{m} pel diametro verticale e di 0,135^{m} pell'orizzontale. Le lettere sono alquanto più spazieggiate nelle linee superiori, un poco più fitte ed alquanto più minute nelle linee della parte inferiore. Calcolate col compasso e in relazione colla spazieggiatura delle linee rispettive le lacune delle tre incavature sono approssimativamente della seguente portata. *Incavo rettangolare sinistro:* 1ª lin. lettere 13 circa; le altre linee in media lettere 13-15. *Incavo rettangolare destro:* 1ª lin. lettere 11 circa; le altre linee lettere 12-13. *Incavo circolare:*

1ª lin.:	6-7	lett.	8ª lin.:	circa 16	lett.
2ª „	10-11	„	9ª „	15-17	„
3ª „	circa 12	„	10ª „	circa 18	„
4ª „	14-15	„	11ª „	15-17	„
5ª „	15-17	„	12ª „	14-15	„
6ª „	circa 16	„	13ª „	circa 11	„
7ª „	15-16	„	14ª „	6-8	„

Nella 2ª linea dell'epigrafe e qua e colà in varie parti del testo sono lasciati tra le parole, specialmente dove s'arresta il periodo, degli spazî vuoti. Le parti marginali superiore ed inferiore sono molto consumate e di difficile lettura. Nulla del resto credo fosse scritto oltre la formola che ho segnato nella 1ª linea. In fondo non saprei dire se la pietra sia realmente frammentaria oppure se il seguito fosse scolpito su altro quadro. Lungo l'orlo sinistro tra le linee 43 e 52 la pietra era smarginata e leggermente incavata fin dall'antichità e nessuna lettera manca quantunque le linee comincino come vedesi un po' più in dentro.

Quest'iscrizione fu veduta e copiata per la prima volta dal Pashley che la pubblicò senza trascrizione nel I vol. dei suoi *Travels in Crete* p. 290, donde poi passò negli *Addenda* del C. I. G. sotto il n. 2561[b]. Ma la pietra serviva allora di coperchio alla tomba di un monaco nel pavimento della cappella *τοῦ τιμίου Σταυροῦ* sul piazzale esterno del convento, e tanto la posizione come la scarsezza di luce e la difficoltà di pulir bene la superficie iscritta non permisero di farne un apografo esatto e completo. Il capitano Spratt, che la vide alcuni anni più tardi nello stesso luogo, ne tentò una revisione i cui risultati hanno alquanto modificato il testo e furono comunicati ai dotti dal Rev. Churchill Babington nell'appendice al II volume dell'opera dello Spratt (p. 430 e ss). Il Boeckh aveva creduto di poter dare i suoi supplementi come certi in gran parte, dubbî solo in pochi punti [1]) ed a questi si attenne quasi esclusivamente il Viereck, il quale ha pubblicato ultimamente nel *Genethliacon Gottingense* [2]) una dissertazione illustrativa su questa epigrafe, senza però aver notizia della revisione dello Spratt e quindi senza far fare un passo alla critica della lezione. Certo il nucleo del testo rimane qual'era, ma dei supplementi e delle emendazioni non puossi più dire altrettanto ora che, grazie a una più comoda posizione della pietra ed alle cure lunghe e pazienti da me usate per scrostare dal calcestruzzo i margini dell'epigrafe e pulire dalle concrezioni di cera e materie indurite i solchi delle lettere, si è potuto dare una lezione piena e definitiva della lapide. Presento qui di fronte nella tavola d'aggiunta la mia copia. Il testo ha parecchi errori di lapicida di cui noto i principali anche nelle osservazioni che aggiungo alla trascrizione. In queste pongo a raffronto colla lezione nuova i principali fra i supplementi e le congetture proposte dagli altri editori, passando sopra alle varianti di minore momento. [3])

Ecco come io leggo e supplisco l'epigrafe:

---

[1]) C. I. G. II, p. 1104. " Supplementorum et emendationum nostrarum magna pars certa est: pauca sunt dubia. „

[2]) *Genethliacon Gottingense. Miscellanea philologica in honorem Seminarii regii philologici Gottingensis,* ecc. Halis Saxonum 1888.

[3]) Nelle note per brevità indico per lo più con P. il Pashley, con B. il Boeckh, con Bab. il Babington, con V. il Viereck.

[Θεὸς ἀγαθός?]

Ἐπ]ὶ Ὀλυμπικο[ῦ] Σ . . . . . ος ε̄ ἱσταμέ[ν]ου· ἀ[πόφ]ασις Εὐφήμου τοῦ . . . . . ν]εωκόρου τῆς [Ἀ]ρτέμιδ[ος] τῆς Λευκοφρυ[ή]νης, Κίλλου τοῦ Δημητρίου, [Ἀ]ρισταγόρου τοῦ [Δ]η[μ]ο . . . . . Ἀπολλωνίου τοῦ Ἀλέξωνος, Λυκομήδου τοῦ Εὐπολέμου, Δημητρίου τοῦ Δημητρίου τοῦ Ἡροπύθου,
5. Δημητρίου τοῦ Δημητρίου τοῦ Ἀναξαγόρου, Αἰδούχου τοῦ Ἀπολλοδώρου, Μιννίωνος τοῦ Διο[ν]υσίου τοῦ Μιννίωνος, Ἐπικο[ύ]ρου [τ]οῦ Ἀρτεμιδώρου τοῦ Μοσχίωνος, Παυσσικράτου τοῦ Ἡροπύθου, Ἀπολλωνί[ο]υ [τ]οῦ Ἀπολλωνίου, Εὐβούλου τοῦ Ἀλεξίωνος, Βοήθου τοῦ Ἀνδρομάχου, Ἀρτεμιδώρο[υ] τοῦ Δημη[τ]ρίου, Ἀπολλωνίου τοῦ Διονυσοδ[ώ]ρου, Ἐπικράτου τοῦ Διοκλέους τοῦ Διονυσοκλέου[ς, Ε]ὐβούλου τοῦ Μα[νάβω?]νος κεχειροτονημένων καὶ αὐτῶν ὑπὸ τοῦ δήμου δικάσαι Κρησὶν Ἰτ[ανίοις τε καὶ] Ἱ[ερ]απυ-
10. τν[ίοις κατὰ τὸ γεγο]νὸς ὑπὸ τῆς συγκλήτου δόγμα καὶ κατ[ὰ] τὴν ἀποσταλεῖσα[ν ἐπιστολὴν ὑπὸ Λ]ε[υ-[κίου Καλοπορνίου Λε]υκίου υἱοῦ Πείσωνος στρατηγοῦ ὑπάτου. εὐκτὸ[ν] μὲν ἦ[ν . . . . . ι . . . . . ἡμῶν εἰς μηδεμίαν φιλονικίαν καὶ πλεοναζ[ο . . . . . δ . . . . . ιεσθαι μετ᾽ εἰρήνης δὲ καὶ τῆς πάσης ὁμονοίας . . . . . ς τ[ὴν πρὸς ἀλλήλο]υς διαφυλάσσειν εὔνοιαν, ἐπειδὴ οἱ καιροὶ πολλ . . . . . ς
15. σ . . . . . τοὺς συνγενεστάτους εἰς διάστασιν τὴν πρ(ὸ)ς ἀ[λλήλους . . . . . ν α [. . . . . π]ᾶσιν τοῖς οὖσιν ἐν φιλίαι διαλύειν ὅσον ἐφ᾽ ἑαυτοῖς [. . . . . χ]ρό-[νωι? . . . . . τὰς ἐπε]λη(λ)υθυίας ἔκθρας, ὅθεν καὶ τὰ νῦν εἰς τὴν μὲ[ν . . . . .]ε λ [. . . . . Ἰτανί]ων καὶ Ἱεραπυτνίων. τῆς δὲ συνκλήτου στοιχου[μένης τῆι παρ᾽ ἑαυ]τῆι π[ρὸς ἅπαντας ἀνθρώ]πους ὑπαρχούσηι δικαιοσύνηι, δούσης κριτὴν αὐτ[οῖς τὸν ἡμέτερ]ο[ν
20. δ[ῆμον, διατάξαντος? δ]ὲ περὶ τούτων καὶ τοῦ στρατηγοῦ Λευκίου Καλοπο[ρνίου Λευκίου υ]ἱοῦ Πείσω[ν]ο[ς καθ]ότι τὰ ἀποδοθέντα ἡμῖν ὑπ᾽ ἑκατέρων γράμματα περιέχει, ὁ δῆμος ἡμῶ[ν τοῖς τε ὑπὸ Ῥωμαίων, τῶν κοινῶν εὐεργετῶν, διὰ παντὸς γραφομένοις πείθεσθαι προαιρούμενος, μεμνημένος τε τῶν διὰ προγόνων ἀπὸ τῆς ἀρχῆς γεγενημένων ὑφ᾽ ἑαυτοῦ πρὸς πάντας Κρηταεῖς καλῶν καὶ ἐνδόξων, ἃ καὶ θεοῦ χρησμοῖς καὶ τῆι παρὰ πᾶσιν ἀνθρώποις εἰδήσει κ[ατε]ίληπται, καὶ νῦν
25. μετὰ σπουδῆς καὶ φιλοτιμίας ἐποιήσατο τὴν αἵρεσιν τοῦ δικαστηρίου ἐν τῆι ὑφ᾽ ἑκατέρων γενηθεί(σηι) ὁμολόγωι ἡμέραι. ἀποδειχθέντες οὖν καὶ αὐτοὶ κριταί, παραχρῆμα ἀναβάντες ἐπὶ τὸν βωμὸν τῆς Ἀρτέμιδος τῆς Λευκοφρυήνης, σφαγιασθέντος ἱερείου, ὠμόσαμεν καθ᾽ ἱερῶν, παρόντων τῶν τε διαδικαζομένων ἀφ᾽ ἑκατέρας πόλεως καὶ τῶν συνπαρόντων αὐτοῖς, καὶ καθίσαντες ἐν τῶ(ι) ἑ[ρ]ῶι τῆς Ἀρτέμιδος τῆς Λευκοφρυήνης διηκούσαμεν τῶν διαφερομένων οὐ μόνον τὸν τῆς ἡμέ[ρα]ς αὐ-
30. τοῖς δόντες χρόνον, ἀλλὰ καὶ τὸ πλεῖ[ο]ν τῆς νυκτὸς, πᾶσαν ἀναδεχόμενοι κακοπαθίαν χά[ρ]ιν τοῦ μηθενὸς ὑστερῆσαι δικαίου μηθένα τῶν κρινομένων. τέλος δὲ λαβούσης τῆς δικαιολογίας ἐνγράφους θέμενοι τὰς γνώμας, τῶι μὲν ἀκριβεῖ τῆς (ψ)ήφου βραβευθῆναι τὴν κρίσιν οὐκ ἠβουλόμεθα, συναγαγεῖν δὲ σπεύδοντες αὐτοὺς καὶ αὐτοὶ καὶ πάλιν εἰς τὴν ἐξ ἀρχῆς ἀποκαταστῆ[σ]αι φιλίαν ὡς ἦν ἡμεῖν πάτριον καὶ προσῆκον ἡγούμεθα, ἑκατέρους τὰ πράγματα ἐφίκανον προ[σ]κείμενοι εἰς τὸ συλλ(ύσ)εως καὶ φιλίας αὐτοῖς παραίτιοι γενηθῆναι, τῆς δὲ προθέσεως ἡμῶν μὴ τελ[ε]ιουμένης διὰ τὸ ὑπερβαλλόντως αὐτοὺς τὴν πρὸς ἀλλήλους φιλονικίαν ἐνεστάσθαι, συνέβη τῆι ψήφωι τὴν κρίσιν βραβευθῆναι, περὶ ἧς καὶ τὴν καθήκουσαν ἔχθεσιν πεποιήμεθα. Ἰτάνιοι⟨ς⟩ πόλιν οἰκοῦντες ἐπιθαλάσσιον καὶ χώραν ἔχοντες προγονικὴν γειτονοῦσαν τῶι τοῦ Διὸς τοῦ Δικταίου ἱερῶι, ἔχοντ(ε)ς δὲ καὶ νήσους καὶ ν[ε]μόμενοι ἐν αἷς καὶ τὴν καλουμένην Λεύκην, θλιβόμενοι κατά τιν[α]ς καιροὺς
40. ὑπὸ τῶν παροικούντων Πραισίων ἐπεσπάσαντο χάριν βοηθείας καὶ φυλακῆς τῆς τε πόλεως καὶ τῆς χώρας ἔτι δὲ καὶ τῶν νήσων τὸν Αἰγύπτου βασιλεύσαντα Πτολεμαῖον ὡς τὰ παρατεθέντα ἡμεῖν περὶ τούτων γράμματα περιεῖχεν καὶ τούτωι τῶι τρόπωι δ[ια]κατεῖχον τοὺς (π)ροειρημένους τόπους. τελευτήσαντος δὲ τοῦ Φιλομήτορος βασιλ[έ]ως Πτολεμαίου καὶ τῶν ἀποσταλέντων ὑπ᾽ αὐτοῦ χάριν τοῦ συντηρεῖν Ἰτανίοις τήν τε χώραν καὶ τὰς νήσους ἀπαλλαγέντων, οὕτ[ω]ς Ἰτάνιοι καὶ τῆι ἀπὸ τῶν φίλων εὐ[ν]οί-

αι συνχρ[ώμ]ενοι διεφύλασσον τὰ καθ' ἑαυτούς. ἐνστάντος δὲ κατὰ τὴν Κρήτην πολέμου καὶ μείζονο[ς, ἀνειρημένης δὲ ἤδη καὶ τῆς Πραισίων πόλεος τῆς κειμένης ἀνάμεσον Ἰτανίων τε καὶ Ἱεραπ[υτνίων, [οὕτ]ως Ἱεραπύτνιοι τῆς τε νήσου καὶ τῆς χώρας ἀμφισβητεῖν Ἰτανίοις ἐπεβάλαντο φάμενοι τὴν μὲν χώραν εἶναι ἱερὰν τοῦ Ζηνὸς τοῦ Δικταίου τὴν δὲ νῆσον προγονικὴν ἑαυτῶν ὑπάρχειν· τῶν δὲ παρὰ Ῥωμαίων πρεσβευτῶν τῶν περὶ Σερούιον Σολπίκιον παραγενομένων εἰς Κρήτην καὶ τοῦ πολέμου λύσιν λαβόντος, κατή[ν]τησαν καὶ Ἰτάνιοι ἐπὶ τὴν σύνκλητον, δοθείσης δὲ τῆς ἡμετέρας πόλεως πρότερον τε καὶ νῦν, καὶ τοῦ δόγμ[α]τος περιέχοντος δν τρόπον ἑκάτεροι ταύτην τὴν χώραν καὶ τὴν νῆσον περὶ οὗ ἡ πράξις ἔνεστι[ν διακατε]σχηκότες εἴησαν τῆι πρὸ [τ]ο[ῦ] ἡμέραι ἢ ὁ πόλεμος ἐν αὐτοῖς ἤρξατο, οὗ πολέ[μ]ου ἕνεκεν Σ[ερούιος Σολ]πίκιος κἀκείνη ἡ πρεσβεία εἰς Κρήτην ἀπεστάλησαν, ὅπως οὕτως κρίνωσιν αὐτοὺς ἔχειν, κ[ατέχειν τε καρπ]ίζεσθαί τε ἐξεῖναι, ἔγνωμεν ἐκ τῆς ὑφ' ἑκατέρων γενηθείσης δικαιολογίας τὴν χώρα[ν τὴν εἰς διαμφ]ισβήτησιν ἠγμένην διακατεσχημένην τε ὑπὸ Ἰτανίων καθότι προεκτεθείμεθα ἕω[ς . . . . . .]φημενον πόλεμον γενηθῆναι οὖσαν δὲ καὶ ἀπὸ τῆς ἀρχῆς Ἰτανίων καθ[ό]τι καὶ [οἱ ἐπιδειχθέντες ἡμ]εῖν ὑφ' ἑκατέρων περιορισμοὶ τῆς χώρας ἐμήνυον, ὅ τε πρὸς τοὺς πρότερον [παροροῦντας αὐτ]οῖς Δραγμίους γενηθεὶς ⟨ης⟩ περιέχων οὕτως· ὅροι δὲ ὄντων αὐτοῖς τᾶς χώρας τ[οίδε· ὡς ὁ Σέδαμνος ἐ]ς Καρύμας καὶ πέραν ἐς τὰν στεφάναν καὶ ἀ στεφάνα περιάμπαξ ἐς [ὀ]ρθὸν ἐ[ς Δορθάννας ἐπὶ τὸν λ]άκκον καὶ ἐς τάν ὁδὸν καὶ πέραν ἐς τὸν Μόλλον, καὶ πάλιν ὁ γεν(η)θεὶς Ἰτάν[ιοις καὶ Πραισίοις κα]θότι ὑπογέγραπται· ἔδοξε τοῖς Ἰτανίοις καὶ τοῖς Π[ρα]ισίοις θέσθαι εἰρήναν ἐς πά[ντα τὸν χρόνον ἐπὶ τ]ᾶι χώραι ἂν νῦν ἑκάτεροι ἔχοντι ἄς ὅρια τά[δε· ὡς] ὁ Σέδαμνος ἐς Καρύμας ἐς τὰν θηράδα καὶ πέ[ραν ἐς τὰν στεφάν]αν καὶ περιαμπέτιξ ὡς ἀ στεφάνα καὶ εὐθυωρ]ία(ι) ἐς Δο[ρθά]ννας ἐπὶ τὸν λάκκον καὶ ὡς ἀ ὁ[δὸς ἐς τὰν διε]ξαμερίαν τᾶς ὁδῶ τᾶς ἀγώσας δι' Ἀτρῶ[ν]α καὶ ἐς Μ]όλλον καὶ ἀπὸ τῶ Μόλλω⟨ι⟩ εὐθυωρίαι ἐπὶ θάλα[σσαν· ὁ δ']α[ὐ τοῖς Ἱεραπυτνίοις καὶ Πραισίοις γενηθεὶς περι]ορισμὸς γεγραμμένος οὕτως· οἱ δὲ ὅροι τᾶς [χώρ]ας ὡς ὁ Σέδαμνος ἐς Καρύμας ἐς τὰν θηράδα καὶ πέρα[ν ἐς τὰν στεφάναν καὶ περιαμπέτις ὡς ἀ στ[ε]φάνα καὶ εὐθυωρίαι ἐς Δορθάννας ἐπὶ τὸν λάκκον. τῶν δὲ πρ[οειρημένων ὁρίων σαφῶς διειργόντων τήν [τ]ε Ἰτανίων χώραν καὶ τὴν πρότερον μὲν οὖσαν Δρα[γμ]ίων καὶ τὴ[ν Πραισίων κατεχομένην δὲ νῦν ὑπὸ Ἱεραπυτνίων, τοῦ δὲ ἱ[ερο]ῦ τοῦ Διὸς ἐκτὸς τῆ[ς] διαμφισβητουμένης χώρας ὄντος καὶ περιοικοδομήμασιν καὶ ἑτέροις πλείοσι[ν ἀ]ποδεικτικοῖς καὶ σημείοις περιλα[μ]βανομένου, καθότι καὶ διὰ [τῶ]ν ἐπιδεικνυμένων ἡμεῖν . . . . . ων εὐσύνοπτον ἦν, π[ρὸ]ς τούτοις ἀπεδείκνυον Ἰτάνιοι καὶ δι' ἑτέρων [π]λειόνων γραμμάτων ὑ[πάρχ]ουσαν τὴν διαμφισβητουμένην χώραν ἔνεργον καὶ οὐχ' ὡς ἔφασαν Ἱεραπύτνιοι ἱερὰν καὶ ἀγεώργητον. φανερὸν [δ]ὲ τοῦτο ἐγίνετο καὶ ἐκ τοῦ δόγματος καθ' ὃ ἐκρίναμεν τοῦ γραφέντος καὶ ὑπὸ τῶ[ν] ἐληλυθότων εἰς Κρήτην π[ρ]εσβευτῶν τῶν περὶ Κόϊ[ν]τον Φάβιον Αἰτίλιον, (οἳ) ἐωρακότες τό τε ἱερὸν καὶ τὸν περίβολον αὐτοῦ ἰδίοις σημ[εί]οις καὶ περιοικοδομήμασ[ιν] περιεχόμενον ἑωρ[ακότες δὲ καὶ τὴν χώραν τὴν ὅμωρον τῶ(ι) ἱερῶι, ὑπὲρ μὲν ἱερᾶς χώρας οὐκ ἔγραψαν οὐθὲν καίτοι γε Ἱεραπυτνίων ῥητῶς ὑπὲρ ἱερᾶς χώρας ἠξι[ω]κότων τὴν σύγκλητον, Ἰτανίων δὲ περὶ χώρας τῆς ἑαυτῶν τῆς καλουμένης Ἐλείας καὶ νήσου ἰδίας Λεύκης, γνόντες δὲ ὅτι ἡ παρορο[ῦ]σα χώρα τῶ(ι) ἱερῶι οὐκ ἦν ἱερὰ οὐ[δ]ὲ ἀγεώργητος ὑπὲ]ρ χώρας μόνον ἐφαίνοντο μνείαν πεποιημένοι, γράψαντες ἵνα ἔχωσιν κατέχωσίν τε καρπίζωνταί τε το[ῦ κ]αρπίζεσθαι γραφομένου κατὰ χώρας γεγεωργημένης τε καὶ γεωργηθησομένης, ὅπερ ἐπὶ τῆς ἱερᾶς χώρας οὐκ ἦν ἐνδεχόμενον. νόμοις γὰρ ἱεροῖς καὶ ἀραῖς καὶ ἐπιτίμοις ἄνωθεν διεκεκώλυτο ἵνα μηθεὶς ἐν τῶ(ι) ἱερῶι τοῦ Διὸς τοῦ Δικταίου μήτε ἐννέμηι, μήτε ἐναυλοστατῆι, μήτε σπείρηι, μήτε ξυλεύηι καίτοι γε Ῥωμαίων ὅταν περὶ ἱερᾶς τινος χώρας διαφέρωνται γραφόντων ῥητῶς καθότι καὶ τὰ παρατεθέντα ἡμῖν ἐφ' ἑτέρων δόγματα περιεῖχεν. τὸ δὲ πάντων μέγιστον καὶ ἰσχυρότατον τεκμήριον τοῦ ἐγνωσμένων τῶν καθόλου πραγμάτω[ν ὑ]πὸ Ῥωμαίω[ν] ἐφ' ὁμολογουμένοις ἡμᾶ[ς] καὶ κεκριμένοις τὴν ψῆφον ἐπ(ε)νηνοχέναι· Ἰτανίων γὰρ ἀξιωσάντω[ν τὴν] σύ[νκ]λητον ἵνα τὸ ἐπω(ι)κοδομημένον ὑπὸ Ἱεραπυτνίων χωρίον ἐν τῆι κρινομένηι χώραι καθαιρεθῆι ἢ συν-

. . . . . .

Le tracce della lin. 1 mancano completamente in Pashley.

L. 2. P. ha trascritto soltanto le cinque prime lettere visibili ma non esattamente, leggendo ΠΟΛΙΙ. Questo rigo contiene, come si vede, la data del documento segnata col nome del magistrato eponimo della città che ha assunto l'arbitrato. Il nome del mese non si può redintegrare. Sopra l'Ε si vedono tracce d'una lineetta che forse non è difetto della pietra ma segno del numerale.

L. 3-9. Buona parte dei nomi si leggono ora per la prima volta. In *Πανσσικράτου* alla l. 6 abbiamo il doppio *σ* ed un nesso di Α e Υ, quest'ultimo colla forma di V, prodotto certo per rimediare ad una ommissione del lapicida. Babington aveva già congetturato *Πανσικράτου* dalla copia dello Spratt.

L. 11. Ho supplito *Καλοπορνίου* secondo la forma che di questo nome abbiamo alla l. 20. Qui finisce l'intestazione e comincia l'atto con un periodo introduttorio molto frammentoso, del quale però si capisce il senso quando si noti fin da ora che la città dalla quale son scelti i giudici sopra nominati assume l'arbitrato in queste contese già per la seconda volta. Gli arbitri esordiscono col dire che sarebbe stato desiderabile che il loro *demos* non avesse più dovuto intervenire in nuove lotte, ma che le due città cretesi si fossero mantenute in pace ed in concordia con scambievole benevolenza (l. 11-14). Siccome però i tempi avevano prodotto nuove discordie tra le città sorelle, doveva pur stare a cuore a quelli che erano ad esse legati per amicizia di comporre per quanto era da loro e nel minor tempo possibile le sopraggiunte inimicizie (l. 14-17).

L. 12. ΦΙΛΟΝΙΚΙΑΝ sic.

L. 15. ΠΡΣ errore di lapicida.

L. 17. Boeckh supplisce ..... *τῆς παρελ*]*η*[*λ*]*υθυίας ἔ*[*χθ*]*ρας*. Il secondo Λ è diventato Α per svista del lapicida. ΕΚΘΡΑΣ sic.

L. 18-19. B. oltrepassando di gran lunga la capacità della lacuna suppliva *τῆς δὲ συγκλήτου στοιχού*[*σης ἧ*]*ι χρώμενοι ἀεὶ Ῥωμαῖοι πρὸς* | *ἅπαντας ἀνθρώ*]*πους ὑπάρχουσιν δικαιο*[*σύ*]*νῃ*.

L. 19-20. B. *δούσης κριτὴ*[*ν*] *αὐ*[*τοῖς τὸν δῆμον ἡμῶν, πα*|*ρακαλέσαντος δ*]*ὲ κτλ.* Propongo *διατάξαντος* nel senso assoluto di dare ordini e disposizioni, non essendovi posto per *παρακαλέσαντος* e mancando l'oggetto che il B. aveva creduto poter supplire [*ἑκατέ*|*ραν πόλιν*] in fine della l. 20 e al principio della 21, dove invece non si legge che il solo nome del console. Il Viereck ha accettato questo supplemento, ma il Bab. l'aveva già escluso basandosi sulla copia dello Spratt.

L. 21 ΥΠΕΚΑΤΕΡΩΝ sic.

L. 24. P. in fine non lesse nulla e B. ha supplito *καὶ τῇ* [*παρὰ*] *πᾶσιν ἀνθρώποις* [*συνηθείᾳ ἀκολουθῶν*.

Infine si legge ΓΕΝΗΘΕΙΟ, ma l'ultima lettera è tanto evanida che si può dubitare sia un segno casuale della pietra. È evidente che si deve ripristinare *γενηθεί*(*σηι*). Lo scalpellino per una delle solite sviste ha ommesso le ultime tre lettere della parola e se anche l'Ο è certo bisogna dire che ha pure scolpito due volte l'Ο di *ὁμολόγωι*. P. non ha copiato questa parte della linea e B. ha supplito qui e al principio della lin. seguente *ἐν* [*τ*]*ῇ* [*ἐκκλησίᾳ, πόλει*] | *ὁμολογῶν* [*ἑκατ*]*έρᾳ*. V. accetta questo supplemento. Bab. però dalla copia dello Spratt aveva cavato qualche cosa che più s'avvicina alla vera lezione ora trovata, proponendo *ἐν τῇ ὑφ' ἑκατέρων ἐγνωσμένῃ ἐξ ὁμολόγου ἡμέρᾳ*.

L. 27-28. B. *παρόντων τῶν τε* [*συνδίκων τῶν παραγε*|*γ*]*ομέν*[*ω*]*ν ἀφ'* [*ἑκατ*]*έρας πόλεως*. E in fine della l. 28: *καὶ καθίσαντες* [*πρὸς τῷ βωμῷ τῆς* | *κτλ.* ΤΩΙΕΡΩΙ sic.

L. 30. P. ΤΟΝΑΞΙΟΝΤΗΣΝΥΚΤΟΣ. Spratt trovò la vera lezione *τὸ πλεῖον*.

L. 32. ΦΗΦΟΥ sic.

L. 34-35. B. sulla copia di P. suppliva [*ἑκα*]*τέρο*[*ι*]*ς τὰ γράμματα ἔ*[*δομεν φιλοτιμού*]|*μενοι κτλ.* La lezione *πράγματα* fu poi trovata dallo Spratt, ma rimaneva intentato il resto della l. 34 veramente molto sciupata all'estremità. Le prime apparenze mi avevano fatto leggere in questo luogo ΕΦΙΚΑΝΟΝΤΟΟΥΚΕΙ cioè *ἐφικάνοντο οὐ κεί*| *μενοι* ma ben si vedeva che l'*οὐ* costituiva una contradizione, giacchè gli arbitri, come qui chiaramente scorgesi da tutto il contesto, erano intenti con tutte le loro forze a far sì che la contesa fosse risoluta amichevolmente. Però rivedendo la pietra ed il calco ho potuto accorgermi che le lettere ΤΟΟΥ non erano punto sicure e che il *ductus* si prestava anche per ΠΡΟΣ, quantunque l'ultimo segno sia quasi completamente svanito e indecifrabile. Tra le due apparenze mi par non ci sia da esitare: la frase *ἑκατέρους τὰ πράγματα ἐφίκανον*, sebbene qui di significato un po' indeterminato e per me non del tutto chiaro, è regolare e l'inciso che poi segue *προ*[*σ*]*κεί*|*μενοι εἰς τὸ*

συλλ(ύσ)εως καὶ φιλίας αὐτοῖς παραίτιοι γενηθῆναι è appunto quello che è richiesto dal senso.[1]) L'anacoluto, pel quale abbiamo qui il soggetto in nominativo invece della frase in genitivo assoluto non ci deve gran fatto sorprendere in un testo in cui, oltre ai numerosi errori e a qualche inconseguenza, anche la forma del periodo lascia tanto a desiderare.

L. 35. ΣΥΛΛΕΩΣ è sulla pietra. In fine nella lacuna lasciata da P. il B. suppliva *τῆς δὲ προθέσεως ἡμῶν [ἀκύρου γενομέ]|νης*; il Bab. secondo Spratt pensava a *[ματαιουμέ]|νης*.

L. 36. ΦΙΛΟΝΙΚΙΑΝ come sopra l. 12.

L. 38-39 ΕΧΟΝ|ΤΟΣ.

L. 42. ΤΙΡΟΕΙΡΗΜΕΝΟΥΣ. Il verbo precedente era *[κ]ατεῖχον* in B.; *ἀ[εὶ κ]ατεῖχον* in Bab.

L. 44-45. B. così suppliva le lacune della copia del P.: *οὕτως Ἰτάνιοι καὶ [αἱ ἄλλαι πόλεις] | αἱ σύγχ[ωρ]οι διεφύλασσον κτλ.* Bab. sulle schede di Spratt proponeva *καὶ τῇ ἄλλῃ τῶν φίλων ἐπικουρίᾳ συγχρώμενοι.*

L. 47. B. *[π]ό[λεω]ς* invece di *ο[ὕτ]ως*. ΕΠΕΒΑΛΑΝΤΟ sic.

L. 50. B. *κατή[χθ]ησαν*; e in fine *δοθέ[ντο]ς δὲ [π]α[ρ' ἑκα]τ[έ]|ρας πόλεως*. Dal testo si legge chiaro *δοθείσης δὲ τῆς ἡμετέ|ρας πόλεως* che significa " essendo stata data (quale arbitra) la città nostra. „ Cfr. sopra lin. 19-20 *δούσης κριτὴν αὐτ[οῖς τὸν ἡμέτερ]ον | δ[ῆμον . . .]*: qui è la stessa frase in passivo. V. proponeva *δοθείσης δὲ (κρίσεως κα)τὰ [ἕκα]τ[έ]|ρας πόλεως.*

L. 52. B. suppliva *περὶ οὗ [ἡ] πρᾶξις ἐνέστα[το, κατε]σχηκότες εἶησαν* e poi *τῇ προ[θεσμίᾳ π]ρ[ὶν ὁ πόλε]|μος κτλ.* V. *τῆι προ [τέραι] [π]ρ[ὶν] ὁ πόλεμος.* Le lettere conservate non mi pare permettano altra lettura che *τῆι πρὸ [τ]ο[ῦ] ἡμέραι ἢ* ecc. e questo supplemento mi è confermato dall'espressione *πρὸ τοῦ ἢ* del *senatusconsulto* di Thisbe lin. 22.

L. 54. *ὅπως οὕτως κρίνωσιν κτλ.* Queste parole con tutto quel che è sopra (*ὃν τρόπον ἑκάτεροι κτλ.*) essendo qui riferite quali si trovavano nel *senatusconsulto,* non si è cambiata la persona del verbo. Dovrebbe essere *ὅπως οὕτως κρίνωμεν* o *ὅπως οὕτως κρίνηι (ἡ ἡμετέρα πόλις).*

L. 55. Quasi completamente lacunosa in P. Il supplemento del B. era: (54) *ἐκ τῆς [ὑφ'] ἑκα|τέρων [δοθείσης κρίσεως τὴν χώραν κατὰ τὴν Ἱερα|πυτνίων ἀμφι]σβήτησιν κτλ.* Bab. invece: *ἐπιδοθείσης δικαιολογίας τὴν χώραν κατὰ τὴν ἀμφισβήτησιν.*

L. 56. B. *[μ]ε[τὰ τὸ τὸν προειρ]ημένον πόλεμον γενηθῆναι.* U. de Wilamovitz Moellendorff (in Viereck) più felicemente quanto al senso *ἕω[ς τοῦ τὸν προειρ]ημένον πόλεμον κτλ.*, ma devo notare anzitutto che la lettera che precede l'Η è un Φ e non un Ρ, poi che il posto fra l'Ω e il Φ è di 15-17 lettere. L'*ἕως τὸν προειρημένον πόλεμον γενηθῆναι* di Bab. è anche meno appropriato alla lacuna.

L. 57. B. supplisce *[οἱ δοθέντες ἡμ]εῖν κτλ.*, ma il supplemento ha troppo poche lettere per empire la lacuna. Questa si colma esattamente con quello da me proposto. Lo stesso verbo poi ricorre sotto (l. 71) in simile caso.

L. 58. ΓΕΝΗΘΕΙΣΗΣ è sulla pietra. B. supplendo la lezione di P. dà *γενηθεὶς [ὡ]ς*. Bab. propone *πως*. V. *γενηθεὶς ⟨. ς⟩*.

L. 59 e ss. Avendo potuto leggere tutto quanto rimane dei nomi propri di località nella rassegna dei confini, mi è riuscito anche di riempire le lacune che rimanevano in questa parte del testo. Il B. ha già rimarcato le difficoltà che per noi presentano queste delimitazioni nelle quali sono in parte ripetute per territorî di città diverse le stesse linee di demarcazione (v. anche Viereck, p. 61). Ma senza conoscere il posto della città dei Dragmii ed avere un'idea qualsiasi dell'estensione dei dominii di Hierapytna nella penisola dei Praesii è vano tentare di risolverle. Il supplemento *τ[οίδε* (cfr. sotto, l. 62, *ἃς δρια τά[δε*) mi pare incontestabile ad onta della forma in *τ*. Nell'iscriz. n. 1 abbiamo di già per l'articolo la forma *τοί.*

L. 61. ΓΕΝΝΘΕΙΣ sic.

L. 62. B. *ἐς πά[ντα τὸν χρόνον. δροι δὲ τᾷ] χώρᾳ κτλ.* La lacuna non è capace che di 15-17 lettere. Ho supplito *ἐπὶ τ]αῖι χώραι* che è appunto quel che si aspetta qui, dove alla frase *θέσθαι εἰρήναν ἐς πά[ντα τὸν χρόνον* è naturale che seguano le condizioni di questa pace almeno per quanto riguarda il territorio. Si confronti la frase del trattato fra Hierapytna e Priansos Cau.[1] 48 (C. I. G. 2556), l. 10-11: *καὶ ἐπὶ τᾷ χώρᾳ ᾇ ἑκάτεροι ἔχοντες καὶ κρατόν[τες συν]|θήκαν ἔθεντο ἐς τὸν πάντα χρόνον.* In fine abbiamo *ἃς δρια τάδ[ε,* ove il B. aveva creduto non dovesse mancar nulla.

L. 63-64. *εὐθυ|[ωρ]ία* senza lo Ι ascritto.

L. 65. B. *ἐπὶ θάλ[ασσαν, καὶ πάλιν δ] τοῖς Ἰ. καὶ Π.* Le tracce che vedonsi sulla pietra non permettono il supplemento *καὶ πάλιν δ.* Probabilmente

[1]) Cfr. la frase in Herodian. III, 15, 8: *προσέκειντο λιπαροῦντες αὐτὸν ὑπὲρ ὁμονοίας.*

dopo *θάλασσαν* era un piccolo spazio vuoto come ve ne son molti nell'epigrafe: poi non trovo altra lezione che quella da me proposta *δ δ']α[δ] τοῖς Ἰ. παὶ Π.*

L. 67. ΠΕΡΙΑΜΠΕΤΙΣ.

L. 70. B. *καὶ ἑτέροι[ς π]ε[ριφράγμασιν ὅρων] ἀποδεικτικοῖς κτλ.* Lo spazio fra lo Ι ed il Π sarebbe capace di cinque o sei lettere, ma parmi che fosse in parte guasto fin dall'antichità e quindi non riempito completamente di scrittura. Probabilmente non conteneva che le due lettere da me supplite.

L. 71. Ho segnato le tracce apparenti della parola che segue ad *ἡμεῖν* e che non mi è affatto riuscito di decifrare nè dalla pietra nè dal calco. Il supplemento *σημείων* dato da B. e accettato da V. è del tutto escluso e dalle tracce e dal numero delle lettere.

L. 74. Il nome *Κόϊντον Φάβιον Αἰτίλιον* che si legge in fin di riga toglie di mezzo le ipotesi di B. e di V. il primo dei quali leggeva *Κόϊντον Φάβιον Α[αβέω]ν[α* e l'altro *Κόϊντον Φάβιον [Ἄ]π[π]ιον [Κλαύδιον*. Dopo il nome il lapicida deve avere dimenticato un relativo *οἵ* o *οἵτινες*.

L. 76. Lo spazio scheggiato fra le lettere ΙΕ e ΡΑΣ era forse guasto fin dall'antichità e non fu iscritto, ma è anche possibile che lo scalpellino abbia scolpito due volte la sillaba ΡΑ e poi corretto l'errore con una rasura. Cfr. anche alla l. 83 Π ΑΡΑ.

L. 78. ΤΩΙΕΡΩΙ come sopra l. 28.

L. 86. B. non ha tentato di riempire le lacune lasciatevi dal P.: Bab. da P. e da Spratt era già riuscito a ricostituire molto felicemente una gran parte della linea, la quale ora si legge per intiero. In ΕΠΩΚΟΔΟΜΗΜΕΝΟΝ manca lo Ι ascritto.

Altre oscitanze ortografiche come *σύγκλητον* e *σύνκλητον*, *πόλεως* e *πόλεος* si vedono qua e là, ma non ho voluto registrarle una per una per non dare in soverchie minutezze.

Dopo quello che è stato scritto dal Boeckh ed ultimamente dal Viereck su questa epigrafe non credo necessario di riprenderne in esame i singoli articoli. Mi limiterò invece a notare quello che ci porge di nuovo la lezione corretta e completata della lapide.

Anzitutto dall'intestazione vediamo che la città che ha assunto l'arbitrato in queste contese fra Itanos e Hierapytna non è Paros come fin ora si era creduto. Il verdetto è dato da un certo Euphemos *neocoros* di *Artemis Leucophryene* e da altre diciasette persone scelte dal *demos* ad esaminare con esso la questione. La carica di neocoro ci porta facilmente ad una città asiatica ed il tempio di *Artemis Leucophryene* a Magnesia al Meandro. Un dubbio che si dovesse trattare di questa città piuttosto che di Paros l'aveva già espresso il Bursian in una nota alla p. 576 del II vol. della sua geografia della Grecia, laddove parla appunto di Praesos ed Itanos ed accenna a questa iscrizione. Molti dei nomi portati da questi giudici paiono comuni all'onomatologia di Magnesia. In monete di questa città anteriori all'impero troviamo i nomi *Apollodoros, Lycomedes, Moschion*[1] quello d'un *Anaxagoras f. di Demetrios*[2] ecc. ed in un *tetradrachmo* di tipo alessandrino posteriore al 190 circa a. C. leggiamo il nome d'un magistrato ΕΥΦΗΜΟΣ / ΠΑΥΣΑΝΙΟΥ[3] che io ho qualche dubbio possa essere l'*Εὔφημος* che figura come neocoro nella nostra iscrizione, dove il patronimico per mala ventura è assolutamente illeggibile, ma lascia scorgere nel calco qualche traccia (ΕΥΦΗΜΟΥΤΟΥ[illegible]) che se non erro favorisce tale supposizione. Che la città di Magnesia al Meandro possa interessarsi vivamente dei Cretesi, accettare di buon grado l'arbitrato e ricordare antiche benemerenze verso le città dell'isola (l. 11-17 e 23-24, cfr. anche l. 34) si capisce facilmente quando si pensi che i Magnesii erano *ab antico* in relazione con Creta dove avevano pure abitato e fondato una città di questo nome.[4] Verso la fine del terzo secolo come vedesi dall'iscrizione n. 46 del *Delectus* di Cauer un'ambascieria di Magnesii viene a Hierapytna a rinnovare *τὰν πατρίαν οἰκειότατα καὶ φιλίαν* ed è accolta con grandi onori. Che la stessa città possa chiamare i Romani *benefattori* (l. 22) e si presti ad ubbidire alla volontà del senato si spiega del pari, ricordando come fin dal principio del secondo secolo a. C., in occasione della guerra contro Antioco il grande, L. Scipione ne abbia encomiato il valore e la fede regalandola del diritto d'*asilo*.[5]

---

[1]) Mionnet, *Supplem.* VI, 223, 234.

[2]) Mionnet, T. III, p. 143.

[3]) Mionnet, III, p. 142 e Head, *Historia Numorum*, p. 501.

[4]) Plat. *de legib.* passim. Cfr. Hoeck, *Kreta* II, p. 409 e ss.

[5]) Tac. *Annal.* III, 62: Magnetes L. Scipionis et L. Sullae constitutis nitebantur: quorum ille Antiocho, hic Mithridate pulsis fidem atque virtutem Magnetum decoravere, uti Dianae Leucophryenae perfugium inviolabile foret.

L'altare ed il tempio di Artemis Leucophryene, dove è stato tenuto il giudizio (lin. 26 e 28-29) non è da intendersi ad Itanos come erroneamente s'era fatto fin qui, ma a Magnesia. Gli arbitri, come si vede da tutto il contesto, giudicano non *de visu,* ma sempre in base a documenti presentati dalle parti contendenti e dal senato: cfr. le lin. 21, 42, 50-55, 57 e ss., 71, 72, 73, 83-84. Sono le parti contendenti invece quelle che mandano le loro rappresentanze a Magnesia (l. 27-28), e la nostra lapide non è che la copia posta ad Itanos di un documento fatto e redatto a Magnesia. Così nè la lingua è cretese, se non nei pochi periodi *citati* dai *περιορισμοί* (l. 59-67), nè l'intestazione porta il nome dei cosmi nè la data alla maniera cretese.

Un altro fatto non avvertito finora per l'imperfetta lezione del testo è questo, che i Magnesii non ci appaiono qui come arbitri per la prima volta. Come vedesi dalla storia della questione, svolta accuratamente nelle lin. 37 e ss. e dalle premesse l. 11 e ss., è questa la seconda volta che essi intervengono fra gli Itanii e gli Hierapytnii come pacificatori. Il Boeckh aveva osservato, non senza una certa sorpresa, l'impiego eccessivamente frequente della particella *καὶ* nel contesto di questa iscrizione. Certo dell'abuso ce n'è, come ci sono tante altre irregolarità, libertà e negligenze nella lingua e nello stile, ma quest'abuso si riduce entro limiti più ristretti quando si pensi che non di rado queste frasi di concetto iterativo sono poste appunto ad indicare un fatto ripetuto. In tal senso abbiamo *δϑεν καὶ τὰ νῦν...* alla l. 17; *καὶ νῦν* (*anche questa volta*).... *ἐποιήσατο τὴν αἵρεσιν τοῦ δικαστηρίου* alle l. 24-25; *καὶ αὐτοὶ καὶ πάλιν* alla l. 33 ecc. Ma il passo dal quale risulta chiaro il fatto dei due arbitrati consecutivi è quello che ora leggesi alle lin. 50-51: *δοϑείσης δὲ τῆς ἡμετέρας πόλεως πρότερόν τε καὶ νῦν* " essendo stata data (quale arbitra) la città nostra *e prima e adesso.* „ Anzi la parte conservata della relazione dei giudici Magnesii (l. 37 e ss. fino alla fine) nel ritessere la storia dei fatti non arriva più in là di quella prima mediazione, di cui dà i risultati, allegando i documenti che al giudizio servirono di base. Il verdetto seguito all'ultimo arbitrato doveva stare nella parte mancante dell'epigrafe, ma evidentemente era dello stesso tenore come si vede da tutto quel che precede.

L'ordine dei fatti ai quali si riferisce l'iscrizione riassunti in poche parole è questo. Gli Itanii molestati dai Praesii chiedono aiuto a Tolomeo Filometore e con questo mantengono contro le minacce dei vicini l'integrità del loro territorio (l. 37-42). Morto il re d'Egitto e ritiratisi gli aiuti che egli aveva mandato, essi rimangono ancora per un po' di tempo padroni del loro (l. 42-45), ma scoppiata una nuova guerra e caduta la città di Praesos, Hierapytna, che diventa confinante di Itanos, fa sue le antiche pretese dei Praesii e contende agli Itanii il territorio e l'isola che prima pretendevano quelli (l. 45-49). I Romani mandano in Creta Servio Sulpicio con una ambasceria e la guerra finisce evidentemente colla meglio degli Hierapytnii od almeno con poca soddisfazione degli Itanii, giacchè questi non s'accontentano e ricorrono al senato (l. 49-50). In seguito a ciò la città di Magnesia viene incaricata da Roma per la prima volta ad assumere l'arbitrato, mediante un senatusconsulto (*δόγμα*), nel quale si dispone che abbiano, tengano e sfruttino la terra contestata quelli che la possedevano prima della guerra per la quale fu mandato in Creta Servio Sulpicio (l. 50-54). I Magnesii giudicano che prima della guerra il territorio spettava ad Itanos recando diversi documenti (l. 54 e ss.). Tra questi verso la fine dell'iscrizione si cita un *δόγμα* scritto dagli ambasciatori venuti in Creta con Quinto Fabio Aitilio, persona che non ci è nota (l. 73 e ss). Apparentemente non è fatta menzione di questa missione romana nelle linee precedenti, ma certe espressioni di questo documento (v. l. 79) ritornando nel senatusconsulto fatto dopo la missione di Servio Sulpicio (v. l. 54) spingono a supporre che questi non siano altri che gli ambasciatori venuti con Servio Sulpicio stesso. Anche alla lin. 53 son nominati separatamente il legato e l'ambasceria " *Σ[ερούιος Σολ]πίκιος κἀκείνη ἡ πρεσβεία.* „ È facile supporre che gli Hierapytnii scontenti della decisione dei Magnesii abbiano provocato o nuovi tumulti o chiesto a Roma un nuovo giudizio. E questo giudizio venne affidato dal senato e dal console L. Calpurnio Pisone nuovamente ai Magnesii (l.10-11), i quali avendo accettato un'altra volta di fare da arbitri hanno eletto la commissione o come oggi diremmo il *giurì* i cui membri, preside il neocoro, son nominati nelle l. 2-9. Il giudizio venne tenuto nel celebre tempio di Artemis Leucophryene e fu alquanto tumultuoso come appare dalle l. 30-36. Ogni sforzo per accomodare le parti amichevolmente fu vano: allora si dette corso alla causa

votando la decisione e stendendo il rapporto di cui il pezzo conservato occupa, come abbiamo veduto, tutta la seconda parte della lapide dalla l. 37 in là.

Il Boeckh aveva supposto che L. Calpurnio Pisone, il personaggio nominato alle lin. 11 e 20, fosse il console dell'anno 58 a. C. Con migliori argomenti il Viereck pensa al console dell'anno 139 od a quello del 133, mentre in Servio Sulpicio riconosce il console dell'anno 144. La nostra iscrizione sarebbe così o del 138 o del 132 a. C. ed a quest'epoca per vero corrisponde anche il carattere della scrittura.

4. Stela di pietra comune alta 1^{m}, larga 0,23^{m} presa da Erimopolis e messa in opera come architrave sopra la porta d'un piccolo locale nella casetta annessa al faro del Capo Sidero. Era ornata di cornice in alto, ma questa fu scalpellata quando la pietra venne usata come materiale da costruzione. Lettere di forma poco accurata alte 0,015^{m}–0,02^{m}: l'Ο e l'Ω un pochino più piccoli. La consumazione della superficie ne rende assai difficile la lettura, ma il calco aiuta a riconoscere alcune lettere che appena si vedono sulla pietra.

	ΠΑΤΡΩΝΔΙΙ		*Πάτρων Δὶ*
	ΕΠ▨ΨΙ▨Ι		*Ἐπ[ο]ψί[ω]ι*
	ΑΝΕ▨ΗΚΕ		*ἀνέ[θ]ηκε.*
	ΤΡΟΠΑ▨ΧΕΙ		*τροπα[ὶ] χει-*
5.	ΜΕΡΙΝΑΙ	5.	*μεριναί.*
	ΕΙΤΙΝΙΤΟΥ		*εἴ [τ]ινι τού-*
	ΤΩΝ:ΕΠΙΜΕ		*των ἐπιμε-*
	ΛΕΣ:ΚΑΤΑ		*λὲς, κ[α]τὰ*
	ΤΗΝ:ΧΟΙ		*τὴν χοι-*
10.	ΡΑΔΑ:ΤΗΝ	10.	*ράδα τὴν*
	ΜΙΚΡΑΝ		*μικρὰν*
	ΚΑΙΤΗΝ ΣΤΗ		*καὶ τὴν στή-*
	ΛΗΝ:ΟΗΛΙΟΣ		*λην ὁ ἥλιος*
	ΤΡΕΠΕΤΑΙ		*τρέπεται.*

È un'iscrizione importante e che per quanto io mi sappia non trova raffronti nell'epigrafia greca. Un certo Patron, probabilmente non cretese, perchè il testo non presenta alcuna traccia di dorismo, dedica a Giove Epopsios un *heliotropion*, vale a dire un apparecchio, assai semplice del resto, per determinare il solstizio d'inverno. Certamente qui non possiamo pensare ad un *γνώμων* che segnasse coll'ombra il giorno del solstizio alla guisa di quello che sappiamo essere stato posto da Anaximandro a Sparta *ἐπὶ τῶν σκιοθήρων.*[1]) L'*ἡλιοτρόπιον* di Itanos, come dice chiaramente l'iscrizione, era un semplice traguardo. La stela era collocata relativamente ad un piccolo scoglio del golfo in modo da formare con esso una linea, il cui prolungamento sull'orizzonte andava ad incontrare il punto più meridionale della levata del sole. Il giorno in cui il sole veniva apparentemente a trovarsi sulla linea tracciata dalla testata della colonnina e dalla punta di quel piccolo scoglio " *κατὰ τὴν χοιράδα τὴν μικρὰν καὶ τὴν στήλην* „ l. 8-12, avvenivano le *τροπαὶ* ossia esso cominciava a *τρέπεσθαι* a ritornare sul suo cammino, a sorgere sempre più verso nord.

Mi pare che quest'iscrizione ci dia qualche aiuto per spiegare meglio che non si sia fatto finora il modo di costruzione del famoso eliotropio di Metone posto alla guisa del nostro come un *ἀνάθημα* sulla Pnyx, siccome ci è riferito dallo scoliasta di Aristofane *ad Av.* 997. Eliano V. H. X, 7 ci fa concepire questo apparecchio come costituito da stele o colonnette: .... *Μέτων ὁ Λευκονοεὺς ἀστρολόγος ἀνέστησε στήλας καὶ τὰς τοῦ ἡλίου τροπὰς κατεγράψατο.* Queste stele a mio credere non servivano ad altro che a determinare delle linee di traguardo precisamente come la stela e lo scoglio di Itanos. Ma lascio ad altri utilizzare questa epigrafe pella storia dell'astronomia presso i Greci.

L'eliotropio di Patron non indicava, come vedesi, che il solstizio d'inverno.[2]) È facile supporre che fosse posto a vantaggio e norma dei naviganti in una città dedita ai commerci di mare come Itanos e se ne spiega agevolmente l'utilità quando si pensi che il principio dell'inverno segnava appunto l'epoca della sospensione della navigazione presso gli antichi. L'osservazione dei solstizî in servizio della navigazione era praticata fin dalla più alta antichità nell'Egeo e già l'Odissea (XV, 403-404) ne fa un cenno, parlando dell'isola di Syros, illustrata più tardi dalle osservazioni di Ferecide.

L'iscrizione per quanto si può dedurre dalla forma dei caratteri e dal persistere dei segni divisorii fra alcune parole non pare possa essere posteriore al IV secolo a. C.

---

[1]) Diog. Laert. *Anaximandr.* II, 1, 3.

[2]) Non è improbabile però che un'altra stela posta in altro luogo determinasse colla stessa *χοιράς* la linea delle *τροπαὶ θερινaί.*

5. Iscrizione scolpita sopra la faccia anteriore d'una base di statua o d'altro oggetto votivo. Altezza della faccetta iscritta 0,075^{m}. Lungh. 0,40^{m}. Lettere belle e regolari del quarto secolo. Alt. di esse 0,013^{m}–0,015^{m}, L'Ο è ora un po' più piccolo ora quasi eguale alle altre. Marmo bianco. Trovata ad Erimopolis e portata a Palekastron di Sitia in casa di Stavrís Papadakis.

ΠΟΛΥΞΕΝΙΔΑΣΑΘΑΝΑΙΑΙ
ΕΥΞΑΜΕΝΟΣ

Πολυξενίδας Ἀθαναίαι
εὐξάμενος.

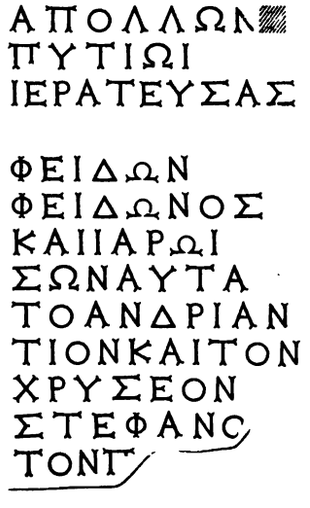
6. Piccolo blocco di pietra locale proveniente da Erimopolis ed ora in casa di A. Phuscolaghudakis a Palekastron. Serviva di base ad una statuetta o ad altro oggetto. Alt. 0,255^{m}. Largh. 0,345^{m} in un lato e 0,325^{m} nell'altro. Lettere abbastanza belle ma un po' irregolari nelle dimensioni (0,02^{m}-0,015^{m}). L'Ο, l'Ω e il Σ son più piccoli delle altre.

ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΣΥΠΕΡΚΑΛΛΙ
ΜΑΧΟΥΑΡΤΕΜΙΔΙΣΩΤΕΙΡΑΙ

Ἀπολλώνιος ὑπὲρ Καλλι-
μάχου Ἀρτέμιδι Σωτείραι.

Artemis coll'epiteto di *Soteira* era venerata anche in Lyttos dove aveva un tempio. Cfr. l'iscrizione pubblicata dal *Χουρμούζης* " *Κρητικά* „ p. 59-60.

7*. Stela di pietra locale con una larga lista rilevata nella parte superiore. È frammentata in basso. Alt. 0,37^{m}. Largh. nel corpo 0,152^{m}, alla testata 0,175^{m}. Grossezza 0,10^{m}. Portata da Erimopolis a Toplu-Monastiri. Lettere apicate 0,015^{m}–0,019^{m}. Le tre prime linee stanno sulla cornice.



L'iscrizione è stata pubblicata dal sig. Haussoullier nel IX vol. del *Bull. de Corr. Hell.* a p. 20. La ripeto unicamente per proporre alle linee 6 e 7 una lettura diversa che viene anche confermata dall'iscrizione inedita seguente, la quale parmi si riferisca alle due medesime persone.

Ἀπόλλω[νι
Πυτίωι
ἱερατεύσας
Φείδων
Φείδωνος
καὶ Ἰάρω(ν)
Σωναύτα
τὸ ἀνδριάν-
τιον καὶ τὸν
χρύσεον
στέφαν[ον
τὸν π . . . .
. . . . . .

Il sig. Haussoullier legge alla lin. 6-7 *καὶ Ἰαρωι|σῶν αὐτά*. È noto il nome *Ἰαρφσῶν*, ma qui stuonerebbe un po' la mancanza del patronimico e più ancora l'accusativo *αὐτά* del tutto pleonastico dacchè l'oggetto o gli oggetti dedicati seguono sotto cioè una corona d'oro . . . . con quel che manca. D'altronde è noto anche come *itanio* il nome *Σωναύτας* che ricorre insieme con quello d'un altro *Φείδων* nell'epigramma sepolcrale pubblicato dallo Spratt, Tav. I, 19 (cfr. Babington in Spratt II, p. 421). Io credo che si deva correggere lo Ι che è pur chiaro alla fine della lin. 6 in Ν e leggere *Ἰάρω[ν] | Σωναύτα*.

8. Blocco di pietra incastrato a fior di terra nell'angolo sinistro del muro orientale della chiesetta di Haghios Isidoros all'estremità del Capo Sidero. Alt. 0,42^{m}. Lungh. 0,43^{m}.

ΦΕΙΔΩΝΚΑΙΙΑΡΩΝ
ΧΑΡΙΣΤΕΙΟΝ

Le lettere quantunque senz'apici non si discostano molto per la forma da quelle dell'iscrizione precedente che io credo dedicata dalle medesime persone.

Φείδων καὶ Ἰάρω[ν
χαριστεῖον.

È probabilmente un rendimento di grazie ad Athena Salmonia e suppongo che l'iscrizione appartenga a quell'antico tempio.

9. Frammento di pietra locale tra le rovine d'un'antichissima chiesa cristiana sorta probabilmente sopra il luogo d'un tempio e costrutta con materiale antico nel centro della città di Itanos. Alt. 0,60^{m}. Largh. media 0,37^{m}. Lettere male scolpite ma di forma antica. Alt. di esse 0,045^{m}–0,06^{m}.

ΘΥΩΙ
ΙΡΑΝΟΣ

. . . . . *ϑνωι*
. . . . . *ιρανος*

L'ΥΩ alla 1ª lin. è chiaro e non puossi pensare nè a .... *Πν]ϑίωι*, nè a *Θυίωι*, altro epiteto d'Apollo secondo Esichio. Il nome proprio alla 2ª lin. è forse *Κο]ίρανος*.

10 *a* e *b*. Grande base di pietra locale grigia frammentata a destra ed a sinistra, giacente a fior di terra presso lo stesso edificio. Lunghezza della parte conservata 1,90^{m}. Largh. 0,80^{m}. Il taglio anteriore, ornato di cornice sopra e sotto, porta le due iscrizioni seguenti di cui una è incompleta. Alla superficie vedonsi ancora le tracce delle statue.

CAPAMAY	ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑΚΑΙΣΑΡΑΛΟΥΚΙΟΝ
CЄΒΗCЄΒΑCΤΟΝ	ΣΕΠΤΙΜΙΟΝΣΕΥΗΡΟΝΑΡΑΒΙΚΟΝΑΔΙ
ΤΑΝΙΩΝΤΟΝΤΗC	ΑΒΗΝΙΚΟΝΠΑΡΘΙΚΟΝΜΕΓΙΣΤΟΝΕΥΣΕ
ЄΡΓЄΤΗΝ	ΒΗΕΥΤΥΧΗΣΕΒΑΣΤΟΝΑΠΟΛΙΣΑΤΩΝ
	ΙΤΑΝΙΩΝΑΝΕΣΤΗΣΕΕΠΙΠΡΩΤΟΚΟΣΜΩ
	ΣΩΤΗΡΙΩΠΑΙΔΕΡΩΤΟΣ

a) Titolo a destra. Lettere 0,02^{m}–0,024^{m}.

Αὐτοκράτορα Καίσαρα Λούκιον
Σεπτίμιον Σευῆρον, Ἀραβικὸν, Ἀδι-
αβηνικὸν, Παρθικὸν, Μέγιστον, Εὐσε-
βῆ, Εὐτυχῆ, Σεβαστὸν ἡ πόλις ἡ τῶν
5. *Ἰτανίων ἀνέστησε ἐπὶ πρωτοκόσμου*
Σωτηρίῳ Παιδέρωτος.

Si aspetterebbe il *ν ἐφελκυστικόν* in *ἀνέστησε* (l. 5) per evitare l'incontro dei due *ε* ma non c'è nella lapide.

L'iscrizione è anteriore al 210 come si vede dalla mancanza del titolo di *Britannicus* che trovasi invece nell'epigrafe di Gortyna (*Monum. ant. pub. per cura della R. Acc. dei Lincei*, I, p. 69). Il titolo di *Parthicus Maximus* comincia nel 199 (V. Eckel, *Doct. Num. Vet.* VII, p. 177).

b) Frammento a sinistra. Lettere più grandi (0,04^{m}–0,05^{m}), e di forma meno accurata. Le due prime linee, meno l'Υ e il ΤΟΝ finali sono scritte in rasura. L'*ε* ed il *σ* hanno la forma lunare.

Αὐτοκράτορα Καί]σαρα Μ. Αὐ.
Ἀντωνεῖνον Εὐσ]εβῆ Σεβαστόν
ἡ πόλις ἡ τῶν Ἰτ]ανίων τὸν τῆς
πόλεως εὐ]εργέτην.

È in onore di M. Au. Antonino Caracalla, figlio e successore di Settimio Severo e già suo collega nell'impero fino dal 198.

11. Quadro di pietra locale trovato ad Erimopolis e portato a Toplu. È scrostato a destra fra le linee 9 e 21, dove tutta la scrittura è perita. Alt. 0,46^{m}. Largh. 0,42^{m}. Spess. 0,055^{m}. Lettere abbastanza eleganti. Alt. di esse 0,007^{m}–0,01^{m}.

[illegible]ΝΤΟΥΚΥΜΑΙΝΟΝΤΟΣΕΝΟΙΚΗ ΙΡΑΙΑΘΑΜ[illegible]
[illegible]ΗΡΙΙΔΕΣΣΑΝΘΟΥΣΛΥΣΑΜΕΝΑΙΠΛΟΚΑΜΟΙ[illegible]
ΔΕΥΤΕΠΡΟΣΗΙΘΕΟΥΝΕΟΝΗΡΙΟΝΟΦΡΑΤΑΧΙΣΤΑ
ΜΕ[illegible]ΙΑΧΙΛΛΕΙΗΣΘΡΗΝΟΝΑΕΙΣΟΜΕΝΑΙ
ΟΝΚΥ ΠΡΙΣ ΛΕΧΕΕΣΣΙΓΑΜΟΚΛΟΠΟΣΕΜΝΗΣΤΕΥΣΕΝ
ΟΥΔΕΚΑΛΩΙΘΑΛΑΜΩΙΣΥΝΚΑΤΕΛΕΞΕΚΟΡΗΙ
ΑΛΛΑΥΤΩΣΥΠΟΓΑΙΑΝΕΒΗΝΠΛΟΥΤΩΝΙΠΑΡΟΙΚΟΣ
ΚΑΙΠΑΤΡΙΤΟΝΠΡΟΣΘΕΝΓΑΙΕΚΑΛΥΨΕΤΑΦΩΙ
ΕΡΜΗΜΑΙΑΔΟΣΥΙΕΑΓΕΥΣΕΒΕΩΝΕΠΙΧΩΡΟΝ
ΑΝΔΡΑΤΟΝΕΝΘΗΡΑΙΣΓΟΝΤΑΚ[illegible]ΟΤΑΤΟΝ
ΟΝΠΑΤΡΙΣΘΡΕΨΑΣΑΠΟΛΙΣΓ[illegible]ΙΤΑΝΟΣ
ΚΛΑΥΣΕΝΕΠΟΥΧΟΣΙΩΙΣΩ[illegible]ΕΝΗ
ΑΛΛΣΥΔΑΜΑΚΑΙΡΑΔΙΟΣΘ[illegible]ΗΓΕ
ΚΡΗΤΗΣΑΓΚΟΠΑΣΟΝΜΗΤ[illegible]ΩΝ
ΟΥΓΑΡΜΟΡΣΙΜΟΝΕΣΤΙΦΥΓ[illegible]ΝΗΣ
ΕΙΓΕΘΕΟΙΤ[illegible]ΤΗΝΑΤΡΑΠΟΝΗΡ[illegible]
ΚΑΙΠΟΛΥΒΕ[illegible]ΕΙΟΥΣΚΑΙΚ[illegible]ΛΙΟΝΑ[illegible]
ΩΝΓΕΝΟΣΕΚΜΑΚΑΡΩΝΙ[illegible]ΣΤΙΚ[illegible]
ΘΝΗΣΚΕΙΜΕΝΓΑΡΑΝΑΞΜΙΝΩΣ[illegible]ΕΚΡΗΤΗΣ
ΘΝΗΣΚΕΙΔΗΡΑΚΛΕΗΣΥΙΟΣΕΩΝΓ[illegible]ΙΟΣ
ΟΙΤΕΔΙΟΣΚΟΡΟΙΑΝΔΡΕΣΕΦΥΝΘΝΗΤΟΙΤΟΓΕΠΡΩΤΟΝ
ΕΙΣΔΕΘΕΟΥΣΩΝΤΕΥΣΕΒΙΑΣΓΕΧΑΡΙΝ
ΤΟΙΓΑΡΤΟΙΚΑΥΤΟΣ[illegible]ΕΤΑΣΕΝΕΚΕΝΚΑΤΑΠΑΤΡΑΝ
ΕΙΣΤΟΠΟΝΕΥΣΕΒΕΩΝΧΩΡΟΝ ΠΩΚΙΣΑΜΗΝ
ΠΑΤΡΟΣΜΕΝΓΕΝΟΣΩΝΓΕΠΟΛΙΤΑΟΥΝΟΜΑΔΑΥΜΟΙ
ΚΑΤΘΕΤΕΜΗΜΗΤΗΡΤΕΞΑΜΕΝΗΓΕΦΙΛΙΣΚΩ
ΟΠΠΩΣΚΕΚΛΟΙΜΗΝΕΞΑΚΩΝΕΝΠΑΤΡΙΔΙΤΑΝΩΙ
ΖΩΝΘΝΗΣΚΩΔΟΥΝΟΜΕΧΩΝΣΥΝΕΜΟΙ
ΟΥΤΕΛΕΣΑΣΑΡΧΗΝΠΟΛΕΩΣΗΣΕΚΓΟΝΟΣΕΙΜΙ
ΘΝΗΣΚΩΔΕΚΠΛΗΡΩΝΕΙΚΟΣΙΚΑΙΔΥΕΤΗ

È un epigramma sepolcrale mal ridotto per la frammentazione di molti versi e pieno di errori. La maggior parte dei supplementi che qui propongo è dovuta al ch. prof. Comparetti il quale ha esaminato la copia ed un buon calco di questa epigrafe.

Πό]ντου κυμαίνοντος ἐνοικ[ήτ]ιραι (sic) ἄθαμ[βοι
N]ηριίδες (sic) ξανθοὺς λυσάμεναι πλοκάμο[υς
δεῦτε πρὸς ἠϊθέου νέον ἠρίον ὄφρα τάχιστα
με . . . . Ἀχιλλείης θρῆνον ἀεισόμεναι
δν Κ[ύ]πρις [οὐ] λεχέεσσι γαμόκλοπος ἐμνήστευσεν
οὐδὲ καλῶι θαλάμωι συνκατέλεξε κόρηι,
ἀλλ' αὕτως ὑπὸ γαῖαν ἔβην Πλούτωνι πάροικος
καὶ πατρὶ τὸν πρόσθεν γαῖ' ἐκάλυψε τάφωι.
Ἑρμῆ Μαιάδος υἱὲ ἄγ' εὐσεβέων ἐπὶ χῶρον
ἄνδρα τὸν ἐν θήραις γ' ὄντ' ἀκ[αμαντό]τατον
δν πατρὶς θρέψασα πόλις γ' [εὔδοξος?] Ἴτανος
κλαῦσεν ἐπ' οὐχ' ὁσίω σώ[ματι ὀθυραμ]ένη.?
ἀλλὰ σὺ θάμα καὶ ῥαδιος . . . . . .
Κρήτης ἀγκόπασον μητ . . . . . .
οὐ γὰρ μόρσιμόν ἐστι φυγεῖν . . . . . .
εἴ γε θεοὶ τ[αύ]την ἀτραπὸν ἠρ[αν ἀεί?
καὶ πολὺ βε[λ]τείους καὶ κ[αλ]λίονα[ς . . . . . .
ὧν γένος ἐκ μακάρων [γ' ἔ]στὶ κ[αὶ ἀθανάτων·
θνήσκει μὲν γὰρ ἄναξ Μίνως [ὢν πρῶτά γ]ε Κρήτης
θνήσκει δ' Ἡρακλέης υἱὸς ἐὼν γ[ε Δ]ιός,
οἵ τε Διοσκόροι ἄνδρες ἔφυν θνητοὶ τό γε πρῶτον
εἰς δὲ θεοὺς ὦ(ι)[χο]ντ' εὐσεβίας γε χάριν.
τοιγάρτοι κ' αὐτὸς [δ' ἀρ]ετᾶς ἕνεκεν κατὰ πάτραν
εἰς τόπον εὐσεβέων χῶρον [ἀ]πω(ι)κισάμην·
πατρὸς μὲν γένος ὢν γε πολίτα(ς)? οὔνομα δ' αὖ μοι
κάτθετ' ἐμὴ μήτηρ τεξαμένη γε Φιλίσκω
ὅππως κεκλοίμην Ἐξάκων ἐν πατρίδ' Ἰτάνωι
ζῶν, θνήσκω (τοῖον) δ' οὔνομ' ἔχων σὺν ἐμοί,
οὐ τελέσας ἀρχὴν πόλεως ἧς ἔκγονός εἰμι,
θνήσκω δ' ἐκπληρῶ[ν] εἴκοσι καὶ δύ' ἔτη.

" Curioso è quell' *Ἀχιλλείης* del v. 4 con cui conviene intendere indicato il carme epico che narrava la morte di Achille (Etiopide) col *θρῆνος* delle Nereidi ecc. Non conosco altro esempio di *Ἀχιλλείη* in questo significato, ma può stare secondo l'analogia di *Εὐρώπεια, Ἡράκλεια* ecc. „ Comp.

V. 10. Questa lode di valente cacciatore ricorre anche in altri epitafi cretesi. Cfr. quello pure in versi e della stessa città di Itanos pubblicato dallo Spratt (Vol. II, Tav. I n. 18 e p. 420 [Babington]) l. 1: *τὸν θρασὺν ἐν θή[ρ]αις Λαμάρατον* e quello di Gortyna che do più sotto (n. 162) l. 1-4: *Πάσστρις .... ὁ φιλ(ο)κύνηγος*. È noto come la caccia fosse uno degli esercizi più prediletti dei Cretesi, specie degli agelasti.

A un'ommissione del lapicida è dovuta molto probabilmente la mancanza della parola che rende incompleto il v. 28. Si può supplire *τοῖον*.

12*. Lastra di pietra locale grigia murata capovolta sopra la porta della chiesa campestre *τοῦ Ἁγίου Ἰωάννου τοῦ Θεολόγου* sulla collina che sta di rimpetto alla fattoria di Vaï (*ς τὸ Βάγι*) presso le rovine di Itanos. Alt. 0,35m. Largh. 0,335m. Superficie molto guasta e scrostata specie presso i margini. Lo Spratt ha tentato di copiarne qualche lettera (Vol. II, Tav. I, n. 16). Qualche cosa di più è riuscito di vedere a me, ma nulla si cava del senso, la maggior parte del testo essendo perita. Le linee dell'iscrizione sono molto spazieggiate.

ΤΗΝΑΓΛΑ
ΑΥΔΑΙΟΙΣΙ
ΑΤΡΑΘΡΑΦΟΙ
ΙΣΟΦΕΡΙΣΕΝΕΚΗΒΟΛΩ
ΝΟΩ▨ΑΛΛ▨ΟΥΣΗΛΟΕΝΥ
ΠΑΤΡΙΣΜΕΝΑΝΕΣΤ
ΕΓΟΥΣΑΕΧΑΡΗ

Sotto l'ultimo rigo non vi sono altre tracce di scrittura ma sopra il primo una o più linee sono perite.

L'iscrizione era metrica e a quanto pare sepolcrale come la precedente.

13. Piccolo quadro di pietra comune grigia alto 0,27m, largo 0,30m con 0,09m di spessore. La superficie iscritta è scalpellata, ma le tracce delle lettere vi si vedono abbastanza bene e si possono trascrivere con perfetta sicurezza. È murato all'esterno della stessa casetta ove trovasi l'iscrizione n. 2. Lettere con apici. Altezza di esse, 0,017m-0,025m.

ΜΩΣΙΓΕΝΗΜ
ΜΩΜ▨ΕΝΕΟΜ
ΧΛΙΡΕ

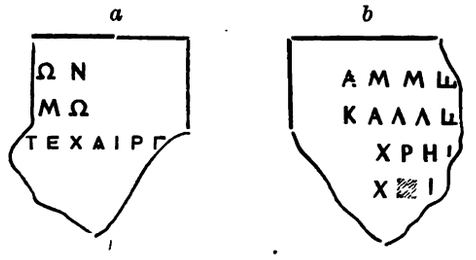
Σωσιγένης
Σωσ[ιγ]ένεος
χ[α]ῖρε.

14. Altro come sopra alt. 0,30m, larg. 0,38m. Murato nello stesso luogo.

ΕΞΑΚΩΝ
ΚΑΛΛΩΝΟΣ
ΧΑ▨ΡΕ

Ἑξάκων
Κάλλωνος
χα[ῖ]ρε.

15 *a* e *b*. Frammento di stela di pietra comune opistografa. Alt. 0,22m. Larg. 0,17m. La scrittura della faccia *a* è piuttosto bella ed accurata, quella della faccia posteriore *b* mostra i caratteri d'un'epoca più tarda: le lettere di pessima forma sono scolpite poco profondamente e con molta imperizia. Proviene da Erimopolis e si conserva a Toplu-Monastiri.



a . . . . . *ων*
. . . . . *μω*
χρησ]τὲ χαῖρ[ε

b *Ἀμμω* . . . .
Κάλλω[νος
χρη[στὲ
χ[α]ῖ[ρε.

Il nome frammentario della faccia *b* è probabilmente *Ἀμμ[ώνιος* che ricorre ad Itanos anche nell'iscrizione metrica dello Spratt (*Pl.* I, 18).

16-28. Iscrizioni scolpite sulle roccie del promontorio Salmonio e precisamente nella località detta *ς τὸ βερνεγάδι* [1]) sopra l'istmo di Tenda tra Erimopolis e la punta del Sidero. Vedi i facsimili nella pagina qui di fronte, dove riproduco anche alcuni di quei disegni rozzamente vergati sui macigni di cui ho parlato di sopra.[2])

[1]) Il luogo è così chiamato dai monaci di Toplu perchè colà trovasi un grande frammento di *lekane* o *conca* (*βερνεγάδι*) di pietra, tagliata in un sol pezzo da quelle rocce e poi rotta e abbandonata. È probabilmente un lavoro non antico. Le iscrizioni cominciano a meno di dieci minuti a nord dell'istmo sul sentiero in salita che va al faro di Capo Sidero.

[2]) Nel disegnare questi facsimili non ho tenuto una scala determinata e costante.

16. ΠΛΟΥΤΙΩΝ
ΠΛΟΥΤΙΩΝΟC

17. ΠΥΘΑΣ
ΛΙΘΟΚΟΠΟC

18. ΓΑΙΟC
ΓΑΙΟ

19. ΚΥΤΙΝΟ

20. ΕΠΙΚΥΔΗ
ΚΥΔΑΙΑΙ

21. ΑΘΗΝΑΙC
ΦΙΔΩΝΟC

22. ΔΙΟΝΥCΙΟ

23. ΚΑΛΛ

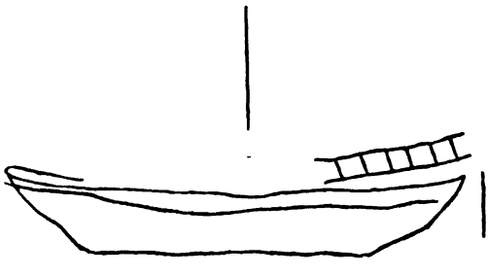
24. ΝΟΥΜΑC

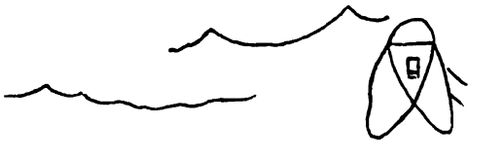
25. ΕΥΦΡΑΝΩΡ
ΕΥΦΡΑΝΟ
ΡΟC

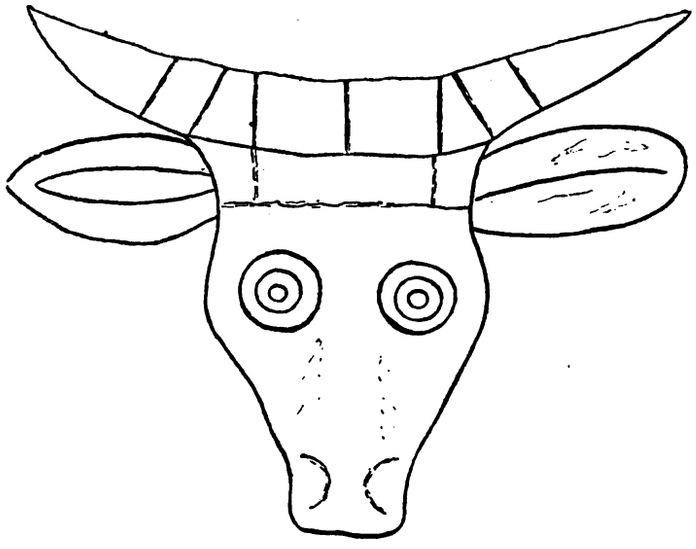
27. ΠΥΡΓΙΑC

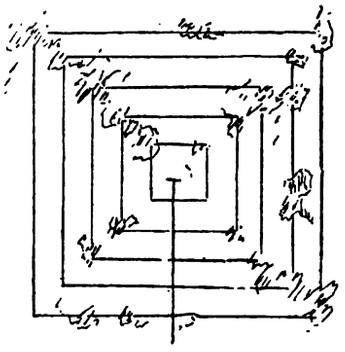
28. ΠΑΡΙC

26. CΤΑΣΑΓΟ
ΡΑC
ΜΕΝΟΚΡΑΤΙΟ
ΛΥΤΤΙΟC C









16. Alt. delle lettere 0,04^{m}–0,07^{m}.

Πλοντίων
Πλοντίωνος.

17. Sullo stesso masso di roccia ma scritto in direzione opposta. Lettere 0,04^{m}–0,06^{m}.

Πύθας
λιθοκόπος.

Senza patronimico: probabilmente uno schiavo.

18. Sullo stesso masso, all'estremità opposta. Lettere 0,035^{m}–0,04^{m}.

Γάϊος
Γαΐο[*υ.*

19. Su altro masso. Lettere 0,07^{m}–0,08^{m}: l'O ed il C più piccoli.

Κύτινος.

20. Su altra roccia. Le lettere accennano ad un'epoca più antica delle precedenti. Nella seconda linea hanno forme un po' strane e arrotondate. Altezza di esse 0,025^{m}–0,045^{m}. L'E iniziale è più grande. La lettera finale della seconda linea è cominciata ma non finita.

Ἐπικύδη[*ς*
Κυναιᾶ[*ν*?

Forse un amante che ricorda qualche *ἐρωμένη*.

21. Su altra roccia. Lettere 0,04^{m}–0,05^{m}: il Φ più lungo.

Ἀθηναΐς
Φίδωνος.

Sotto questo vedonsi traccie illeggibili d'altra iscrizione. Pare scorgervi la terminazione d'un nome in . . . *αιος*.

22. Su altro macigno. Lettere 0,045^{m}–0,065^{m}.

Διονύσιο[*ς*
. . . . . .

Nulla può leggersi del nome della seconda linea.

23. Su altra roccia. Lettere 0,04^{m}–0,045^{m}. O l'iscrizione è lasciata non finita o il resto è perito nella parte inferiore del masso che è scrostata alla superficie.

Κάλλ-
[*ων*? . . . .]

24. Su altra roccia. Lettere 0,035^{m}. A destra ed a sinistra il masso è frammentario, ma pare che la frammentazione sia antica e l'iscrizione sia completa.

È probabilmente il nome d'uno schiavo.

Νουμᾶς.

25. Su altra roccia. Lettere 0,03^{m}–0,06^{m}. L'A e il N della 1ª lin. in legatura.

Εὐφράνωρ
Εὐφράνο-
ρος.

26. Su altra roccia. Lettere delle solite dimensioni, un po' più grandi nelle prime che nelle ultime linee.

È un uomo di Lyttos.

Στα[*ξ*?]*αγό-*
ρα[*ς*
Μενοκράτιος
Λύττιος.

27. Altra di cui non si legge che la prima linea. Lettere 0,05^{m}.

Πυργίας
. . . . . .

28. Altro nome. Lettere 0,035^{m}–0,04^{m}.

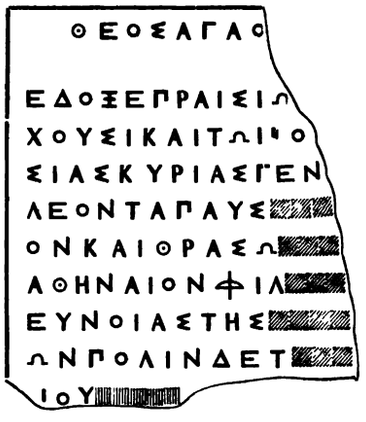
Πάρις.

Altre iscrizioni simili si vedono in buon numero sulle roccie e sui massi di questa costa, ma le più sono così svanite che è opera vana il tentarne la lettura. Il momento più opportuno per distinguerle è quello della levata del sole, quando i raggi battendo il promontorio in direzione quasi orizzontale illuminano dal basso le superfici iscritte e lasciano ancora nell'ombra i solchi delle lettere. Nelle altre ore del giorno non appare quasi nulla, salvo che in qualche luogo ove la scrittura è scolpita molto profondamente. Delle figure che qua e colà si vedono tra le iscrizioni riproduco qui a titolo di curiosità una grande testa di toro ed una nave di cui si distinguono le principali linee sovra un masso vicino all'iscrizione arcaica pubblicata alle pagg. 671, 672 del II Volume di questo *Museo*. Questa nave ha una lunghezza di 0,78^{m}. Sotto la carena vedonsi tracce di onde increspate ed un'altra piccola figura che somiglia a un insetto (una mosca?). Tracce evanide d'altro disegno d'una si-

mile nave ma in maggiori proporzioni scorgonsi in un masso molto più grande non lungi da questo sotto la via. Sul piano pressochè orizzontale d'altri due pezzi di roccia vedonsi figurati due *πίναχες* per giuocare coi *πεσσοί*. Sono molto consumati, ma vi si distinguono abbastanza bene cinque o sei quadrati inscritti l'uno nell'altro ed una linea che tagliando le cinque parallele viene dal centro all'esterno di uno dei lati. Le tracce delle linee sono così svanite nei punti d'angolo e d'intersezione che non si può darne un facsimile esattissimo. Quello che qui comunico ritrae, per quanto mi venne fatto, il tipo della figura più che i particolari.

PRAESOS

29. Frammento di stela di pietra comune trovata nel campo di Retzép-Agá-Perdikaki tra le rovine della città antica presso il villaggio turco dei Vavelli (*Βαβέλλοι*). Alt. 0,40^{m}. Largh. media 0,35^{m}. Gross. 0,09^{m}. Lettere belle, di forma regolare e nettamente scolpite. Alt. di esse 0,025^{m}, l'Ο il ⊙ e l'Ω un po' più piccoli.

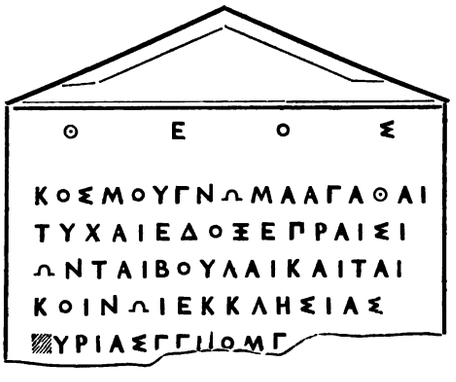


Θεὸς ἀγα[θός.
Ἔδοξε Πραισίω[ν τοῖς ἄρ-
χουσι καὶ τῶι [κ]ο[ινῶι, ἐκκλη-
σίας κυρίας γεν[ομένης,
Λέοντα Παυσ . . . . . .
ον καὶ Θράσω[να? . . . . . .
Ἀθηναῖον, φιλ[οτιμίας ἕνεκεν καὶ
εὐνοίας τῆς [περὶ τὴν Πραισί-
ων πόλιν . . . . . .
. . . . . .

È il principio d'un decreto di proxenia simile a quello degli Itanii a favore di Patroclos (n. 2). La forma delle lettere accenna al terzo secolo a. C. Un *Thrason*, figlio di Thrason, *ateniese* figura tra gli uomini distinti che erano alla corte di Antigono Gonata [1]) ed è a deplorarsi che la frammentazione della lapide non ci permetta di vedere la fine del nome ed almeno le iniziali del patronimico e che nessun'altra circostanza ci suggerisca se alla lin. 6 debbasi realmente riconoscere questo personaggio, come potrebbesi fortemente sospettare, pensando alle relazioni della Macedonia con Creta in quest'epoca.

[1]) Da Diog. Laert. (VII, 1, 9) sappiamo che questo Thrason fu mandato dal re macedone come ambasciatore in Atene a proporre gli onori del Ceramico pel filosofo Zenone.

30. Frammento di stela di marmo bianco con frontone, trovata nelle rovine della città antica ed ora in casa di Retzép-Agá-Perdikakis ai Vavelli. Alt. 0,21^{m}. Largh. 0,245^{m}. Lettere belle e regolari, simili nella forma a quelle della stela precedente. La parte rimasta di scrittura non è che l'intestazione d'un decreto.



Θεός.
Κόσμου γνώμα· ἀγαθᾶι
τύχαι ἔδοξε Πραισί-
ων τᾶι βουλᾶι καὶ τ(ῶ)ι
κοινῶι, ἐκκλησίας
κ]υρίας [γενομένας
. . . . . .

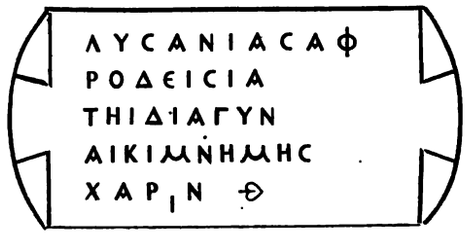
Il TAI nella lin. 4 in fine che si legge molto chiaro e non lascia dubbi dev'essere un errore di scalpellino.

Aggiungo qui alcune iscrizioni sepolcrali di tarda età venute in luce nei dintorni del territorio di Praesos e appartenenti alle popolazioni della campagna.

31. Stela di pietra locale trovata nei campi dell'altipiano di Ziro ed ora in casa del *dimarchos* sig. Chatzantonakis nel villaggio omonimo. Alt. 0,49^{m}. Largh. 0,24^{m}. Lettere irregolari di forma pessima.

	ΛΥΚΟΛΕΩ	*Λυκολέω-*
	ΝΚΑΙΕΠΑ	*ν καὶ Ἐπα-*
	ΦΡΟΥΣΕΠ	*φροῦς Ἐπ-*
	ΑΦΡΙΩΝΙ	*αφρίωνι*
5.	ΤΩΤΕΚΝΩ	5. *τῶ(ι) τέκνω(ι)*
	ΜΝΗΜΗΣ	*μνήμης*
	ΧΑΡΙΝ	*χάριν.*

32. Lapide sepolcrale in casa del sig. Lambiris a Piskoképhalo di Sitia. Alt. 0,265^{m}. Lungh. 0,48^{m}. Lo ι dell'ultima linea probabilmente ommesso per svista del lapicida fu aggiunto di poi più in basso.



Λυσανίας Ἀφ-
ροδεισία(ι)
τῆ(ι) ἰδία(ι) γυν-
αικὶ μνήμης
χάριν.

33. Frammento di lastra di marmo trovata presso il porto di Sitia ed ora conservata nel magazzino di Giorgio Malliotakis. Alt, 0,33^{m}. Larg. 0,15^{m}.

ΝΚΑΙΕΥΤΥΧΙΑ
ΗΘΥΓΑΤΡΙΜΝΗ
ΑΡΙΝ

. . . . . *ν καὶ Εὐτυχία*
. . . . . *τ]ῆ(ι) θυγατρὶ μνή-*
μης χ]άριν.

HIERAPYTNA

34* e 35* *a* e *b*. Due frammenti di pietra grigia appartenenti ad una sola stela di 0,10^{m} di spessore iscritta su ambo le facce. Uno di questi (n. 35) era murato in un locale terreno della casa di Costantino Kastrotzannakis in *Hierapetros* [1]) non mostrando che una sola faccia, la quale fu imperfettamente copiata dal capitano Spratt e riprodotta nel II volume del suo libro alla tav. I, n. 21. Nel 1884 avendolo col permesso del proprietario fatto cavare di là, vi trovai l'altra faccia tuttora conservata colla sua parte d'iscrizione. L'altro frammento conservavasi nella vecchia scuola del paese, dove fu messo a mia disposizione dallo *σχολάρχης* d'allora, signor G. Phaphutakis. Oggi ambedue si trovano nella nascente collezione del *Syllogos* di Hierapetros. I residui delle due epigrafi che vi si leggono furono poi copiati ed ultimamente pubblicati nel *Bull. de Corr. Hell.* XIII, 1889, p. 51 e ss. dal signor G. Doublet, il quale vi ha riconosciuto due trattati conchiusi dalla città di Hierapytna, l'uno col re Antigono Gonata, l'altro colla città cretese di Arkadia, ed ha pure proposto, specialmente pel primo, quei supplementi che lo stato completamente lacunoso del testo, almeno per quanto al senso, permetteva di dare. Io non ripeto questi due testi se non allo scopo di additare — cosa che è sfuggita al signor Doublet — il posto che i frammenti tenevano reciprocamente nelle due superfici della stela e perchè la mia copia, fatta con tutto agio ed in circostanze molto favorevoli e controllata su buoni calchi, presenta per qualche luogo una lezione alquanto più completa.

Le due pietre sono rotte in alto, in basso e da un lato ed appartengono l'una alla parte superiore, l'altra all'inferiore della stela, ma entrambe sono complete in uno dei lati per modo che ogni frammento conserva o il principio o la fine delle linee che contiene. Perciò le parti supplite, che nella copia del *Bull. de Corr. Hell.* sono aggiunte a destra ed a sinistra delle singole linee vanno portate tutte a sinistra pei due gruppi che conservano il margine destro e tutte a destra pei due che hanno intatto il sinistro. Le superfici iscritte mostrano qua e là delle macchie o screziature bianche formate da piccoli globuli d'un minerale eterogeneo racchiusi nella massa della pietra. Queste macchie furono saltate via da chi scolpì le iscrizioni e da ciò derivano i piccoli spazi vuoti che vedonsi in alcuni luoghi di ambo i testi. Nel riprodurre i quali ho cercato di mantenere e per quanto riguarda la forma delle lettere e l'estensione delle lacune e il tracciato dei limiti di frammentazione la maggior somiglianza cogli originali che è dato raggiungere con ca-

[1]) Hierapetros (*Ἱεράπετρος*) e non Hierapetra o Girapetra, come molti scrivono, è il nome odierno della città sorta sulle rovine di Hierapytna.

ratteri di stampa. Nella parte superstite del trattato *A* si distinguono due gruppi di scrittura, l'uno a tratti più forti, l'altro a tratti più sottili, i quali più che a mano diversa mi pare devano semplicemente attribuirsi a cambio di scalpello. Nelle linee superstiti del trattato *B* la scrittura è più omogenea. In ambedue il carattere si assomiglia e l'una e l'altra sembrano opera dello stesso lapicida. La forma dell'α oscilla fra Α e Ꭺ, talora diviene quasi Α. L'altezza delle lettere sta fra 0,008^{m} e 0,015^{m}. Dimensioni minime hanno il ⊙ l'Ο e l'Ω. Le dimensioni delle due pietre sono di 0,35^{m} × 0,23^{m} pel pezzo maggiore o superiore, 0,28^{m} × 0,20^{m} per il minore. La superficie del testo *B* è molto danneggiata e di difficile lettura.

Testo A.

34 *a*

. . . . . ΙΕΠΙΤΑΝΤΩΒΑΣΙΛΕΩΣ
. . . . . ΕΙΜΗΔΕΜΙΑΙΟΣΟΥΣΜΗΠΡΟ
. . . . . ΑΝΟΝΣΤΡΑΤΟΥΟΜΕΝΟΙΠΑΡΑ
. . . . . ΤΡΑΤΕΥΟΜΕΝΟΥΣΥΠΟΔΙΚΟΣΕΙ
5. . . . . ΤΑΡΕΚΑΣΤΟΙΣΥΠΑΡΧΟΝΤΩΝ
. . . . . ΓΟΤΕΙΣΑΝΤΩΝΟΜΕΝΑΓΕΜΩΝ
. . . . . ΜΑΣΧΙΛΙΑΣΕΝΔΕΙΚΝΥΕΝΔΕ
. . . . . ΑΝΕΝΔΕΙΧΘΗΤΑΜΕΝΗΜΙΣΣΑ
. . . . . ΣΣΑΤΑΣΠΟΛΕΟΣΕΞΗΣΑΝΗΙΟ
10. . . . . ΙΕΝΑΝΤΙΟΝΤΗΙΔΕΤΗΙΣΥΜ
. . . . . ΥΣΑΝΠΟΛΕΜΗΙΑΝΤΙΓΟΝΟΣ
. . . . . ΕΤΟΣΕΓΓΟΝΟΣΜΗΔΕΜΑ
. . . . . ΜΗΔΕΞΕΝΟΛΟΓΙΑΠΑΡΕ
. . . . . ΕΝΑΝΤΙΟΝΠΡΑΣΣΕΝΤΑΙΠΡΟ
15. . . . . ΙΤΟΝΠΟΛΕΜΟΝΠΡΟΣΟΥΣΑΝ
. . . . . ΣΥΜΜΑΧΙΑΝΥΠΕΝΑΝΤΙ
. . . . . ΡΟΣΜΗΘΕΝΛΙΕΡΑΠΥΤΝΙΟ
. . . 35 *a* . . . . . ΟΣΕΓΓΟΝΟΣΑΥΤΟΥΜΗΔΕ
ΣΥΝΤΙΟ . . . . . ΕΡΑΠΥΤΝΙΟΣΟΤΑΝΔΕΒΑΣΙ
20. ΛΕΥΣΑΠΟΣ . . . . . ΓΕΜΠΕΝΤΑΝΒΟΔΘΕΙΑΝΑΠΟ
ΣΤΕΛΛΕΤΩΣΑΝΔΕΟΙΙΕΡΑ . . . . . ΡΑΣΙΛΕΥΣΑΠ[illegible]ΙΛΗΙΕΝΑ
ΜΕΡΑΙΣΤΡΙΑΚΟΝΤΑΕΑΝΔ . . . . . .
ΠΡΑ[illegible]ΜΕΝΩΙΧΡΟΝΩΙΗΤΑΙ[illegible]Σ . . . . . .
ΣΑΝΟΙΚΟΣΜΟΙΔΡΑΧΜΑΣΜ . . . . . .
25. ΚΛΗΤΩΙΑΠΟΣΤΕΛΛΕΝΔ . . . . . .
ΤΑΔΦΔΣΑΝΠΑΡΑΝΓΕΙ . . . . . .
ΥΣΑΝΤΙΓΟΝΟΣΧΡΕΙΑ . . . . . .
ΣΙΝΑΥΤΩΙΙΕΡΑΠΥΤΝ . . . . . .
ΕΧΟΝΤΑΣΤΑΙΔΕΠΕΛ . . . . . .
30. ΓΟΝΟΣΠΟΡΕΙΚΑΙΔΩΣΕΙ . . . . . .
ΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑΝΔΡΑΧ . . . . . .
ΤΙΚΗΝΕΑΝΔΕΙΕΡΑΠΥ . . . . . .
ΚΑΤΑΤΟΔΥΝΑΤΟΝΒΑ . . . . . .
ΝΟΙΣΠΟΙΕΙΑΤΕΚΑΙΟ . . . . . .
35. ΕΡΟΙΑΠΟΛΥΣ[illegible] . . . . . .

Testo A. — Trattato fra la città di Hierapytna e il re Antigono analogo a quello di Eleutherna pubblicato dal sig. Doublet *Bull. de Corr. Hell.* XIII, p. 47 e ss. ed a quello, già da lungo conosciuto, fra Hierapytna e Rodi (Cauer[1], 44), i quali ci servono di guida nelle restituzioni dei varî articoli. Il supplemento che propongo per la l. 21 e che ritengo come sicuro mostra che la lunghezza delle righe è di circa 50-53 lettere, ma c'è pure qualche lieve oscitanza di spazieggiatura nelle diverse linee e per alcune bisogna tener conto delle macchie bianche rimaste prive di scrittura.

Le lin. 2-3 contengono il caso già notato dal sig. Doublet di quei cittadini di Hierapytna i quali prima che fosse stipulata la convenzione s'erano impegnati in azioni militari ostili ad Antigono. Ad essi non sono applicabili le pene comminate agli altri. La frase è simile a quella del trattato coi Rodii, lin. 48 e 78, ... *παρευρέσ]ει μηδεμιᾶι δσους μὴ πρὸ*|*[τᾶσδε τᾶς συνθήκας .....*.]. La lapide ha qui *στρατ*ΟΥ*όμενοι*, fase nota del vocalismo cretese, (cfr. la stessa parola nella iscrizione di Malla n. 53 l. 4). Il *Bulletin* supplisce o corregge ΣΤΡΑΤ[*ε*]ΥΟΜΕΝΟΙ.

L. 4-5 ..... *τοὺς δὲ σ]τρατευομένους ὑποδίκος εἶ*|*[ναι τοῖς ἐπιτιμίοις τοῖς ἐκ τῶν νόμων τῶν π]αρ' ἑκάστοις ὑπαρχόντων*· o qualche cosa di simile. Qui la forma participiale di *στρατεύω* ha l'ortografia comune. Il *Bulletin* ha ΕΝ[*αι* in fine della lin. 4, ma lo Ι è chiaro sulla pietra e sul calco e non è residuo di Ν.

L. 6-7 ..... *ἀπ]οτεισάντων ὁ μὲν ἀγεμὼν*| *[δραχμὰς μυρίας, ὁ δὲ στρατιώτης δραχ]μὰς χιλίας.* Il supplemento è del sig. Doublet e riempie esattamente la lacuna.

L. 7-10. *ἐνδεικνύεν δὲ* | *[τὸν βωλόμενον .... καὶ ὅτ]αν ἐνδειχθῆι τὰ μὲν ἥμισσα* | *[εἶναι τοῦ ἐνδείξαντος τὰ δὲ ἥμι]σσα τᾶς πόλεως ἐξ ἧς ἂν ἦι ὁ* | *[ἐνδείξας .....* Doubl.

Le lin. 10-19 contengono una serie di patti pressochè identici a quelli delle lin. 1-7 del trattato fra Antigono e gli Eleuthernei sopra citato: impegno degli Hierapytnii di combattere contro i nemici di Antigono e di non fare alleanza a danno del re, dei suoi discendenti e dei Macedoni e impegno somigliante di Antigono verso gli Hierapytnii. Ma i singoli periodi sono così monchi e così intrecciati che non si riesce a coordinarli ed a supplirli. Noto una lezione errata della copia del *Bulletin* alla lin. 13 ΜΗΔΕΞΕΝΟΝΠΤΑΠΑΥ che deve correggersi come si vede dalla mia copia e leggersi ..... *μηδὲ ξενολόγια παρέ*|*[χειν*, intendendo ciò degli Hierapytnii e supplendo poi come parmi richieda il senso *κατὰ βασιλέως Ἀντιγόνω*·[1]) *μηδὲ ὑπ]εναντίον πράσσειν τᾶι προ*|*[γεγραμμέναι συνθήκαι, κτλ.* ..... Alla lin. 17 in fine il signor Doublet legge ΙΕΡΑΠΥΤΝΙ[*ων*: la lapide ha ΙΕΡΑΠΥΤΝΙΟ▨.

L. 18-19. Queste due linee si continuano nei due frammenti. Leggo e supplisco ..... *μηδὲ βασιλέα Ἀντίγονον μηδὲ τ]ὸς ἐγγόνος αὐτοῦ· μηδὲ* | *συντί[θεσθαι ἑτέραν συμμαχίαν πρὸς Ἰ]εραπυτνίος* o *πρὸς τὸς Ἰ]εραπυτνίος.*

L. 19-20. *ὅταν δὲ βασι*|*λεὺς ἀποσ[τέλλῃι .....* .....*.] πέμπεν τὰν βοαθείαν*· Non saprei come supplire la lacuna di circa 16 lettere che rimane prima dell'infinito. Il *δέ* della linea seguente (21) mostra che colla parola *βοαθείαν* deve chiudersi la proposizione. S'intenderebbe che quando il re manda un'ambasceria (*πρηϊγείαν, πρηϊγευτάς* o *πρεσβευτάς*) per chiedere aiuti gli Hierapytnii o i cosmi devono mandarli *πέμπεν*. Tale è anche, salvo i particolari che rimangono tuttora dubbi, il significato del supplemento proposto dal sig. Doublet per empire questa lacuna che ora, trovato il nesso dei due frammenti, vien ridotta solò a poche lettere.

L. 21 e ss. Più agevole è la restituzione di questa parte, che almeno per quanto riguarda il senso si può tenere in massima come certa. Accetto in gran parte i supplementi del sig. Doublet, modificandoli in alcuni luoghi colla scorta specialmente del trattato fra Hierapytna e Rodi *ἀπο*|*στελλέτωσαν δὲ οἱ Ἱερα[πύτνιοι ἀφ' ἃς ἂν] βασιλεὺς ἀπ[αγε]ίληι ἐν [ἀ]*|*μέραις τριάκοντα, ἐὰν δ[ὲ μὴ ἀποστείλωντι αὐτὰν ἐν τῶι γε]*|*γρα[μ]μένωι χρόν[ω]ι ἢ τα[.....ἀποτινέτω]*|*σαν οἱ κόσμοι δραχμὰς μυ[ρίας ἐν τῆι συναιρεθείσηι πόλει ἐκ]*|*κλήτωι· ἀποστέλλεν δ[ὲ τὰν βοαθείαν ἐν ἀμέραις τριάκον]*|*τα ἀφ' ἃς ἂν παρανγεί[λωντι οἱ πρεσβευταί· ὅταν δὲ βασιλε]*|*ὺς Ἀντίγονος χρεία[ν ἔχηι βοαθείας .... ἀποστελοῦ]*|*σιν αὐτῶι Ἱεραπύτ[νιοι ἄνδρας ....δπλα]*|*ἔχοντας· τᾶι δὲ πε[μπομένηι βοαθείαι παρέξει βασιλεὺς Ἀντί]*|*γονος πορεῖ(α) καὶ δώσ[ει τοῖς μὲν ἀνδράσιν, ἑκάστωι ἀ]*|*λεξανδρείαν δραχ[μὰν τᾶς ἀμέρας ἑκάστας, τοῖς δ' ἀγεμόσιν ἀτ]*|*τικήν· ἐὰν δὲ Ἱεραπύ[τνιοι πολεμῶνται βοαθείαν παρεχέτω]* | *κατὰ τὸ δυνατὸν βα[σιλεὺς Ἀντίγονος· τοῖς*

[1]) Cfr. Tratt. coi Rodii l. 44.

δὲ παρ' αὐτῶ πεμπομέ]|*νοις πο*[*ρ*]*εῖα τε καὶ ὀ*[*ψόνια παρεχόντων Ἱεραπύτνιοι* . . . . . .

. . . . . .

Alla lin. 27 quantunque il senso non richieda altro, pure credo che rimanga tuttora una piccola lacuna, troppo poche essendo quaranta lettere per empire la linea. Si può pensare ad un avverbio temporale come *παραχρῆμα* o simile. Così alla lin. seguente dove il numero con tutta probabilità dev'essere stato di centinaia e quindi di 10 o 12 lettere (nel trattato con Rodi *διακοσίους* l. 18) rimane dell'altro spazio che potrebbe essere stato occupato da un aggettivo aggiunto ad *ἄνδρας* per indicare p. es. uomini robusti, capaci oppure vestiti d'una speciale armatura. Ciò mi vien suggerito dagli avanzi d'una parola ben chiara che in simile contingenza si trova in connessione con [*ἄ*]*νδρ*[*ας*] alla lin. 30 della convenzione fra Antigono e la città d'Eleutherna, sopra citata, ove par di ravvisare un composto con *εν* (ΕΥΘΟΡΟΥ), forse *εὐθούρου*[*ς agguerriti*. *Θοῦρος* in Omero è epiteto di Ares come *θούριος*, e Suidas s. v. ha un significato che molto calzerebbe al caso: *θοῦρον καὶ θούριον· πηδητικὸν, ταχὺν, πολεμικώτατον*. L'omissione dell'Α alla lin. 30 in ΤΓΟΡΕΙ(*α*) è una svista del lapicida. Alla lin. 34 il sig. Doublet in principio dà *Ἱεραπυτ*]ΝΙΟΣ e in fine non supplisce.

Testo B. — Faccia posteriore. (V. la pagina qui dietro). Contiene alcuni avanzi molto sminuzzati d'un trattato fra Hierapytna e gli Arcadi di Creta che richiama pel suo tenore quello tra Priansos e Hierapytna (C. I. G. 2556) e per qualche punto quello degli Hierapytnii con Lyttos (Cau.[1] 45), di Lato con Olunte (Cau.[1] 43 e Comp. *Mus. It.* I, p. 144-5) e dei Gortynii con Lappa (*Bull. de Corr. Hell.* 1885, p. 6 e ss.). È notevole come qui, del pari che nei due decreti di Teos appartenenti agli Arcadi, nè altrove in epigrafi che io mi sappia mai ricorre il nome della città colla forma *Ἀρκαδία* ma è sempre espresso coll'*ethnicon εἰς Ἀρκάδας, ἐξ Ἀρκάδων* ecc. Ciò richiama alla mente e conferma la notizia di Xenion che si legge nell'articolo di Stefano di Byzanzio s. v. *Ἀρκάδες· πόλις Κρήτης ὡς Ξενίων ἐν Κρητικοῖς. οἱ πολῖται ὁμοίως Ἀρκάδες.* [1]) Il posto di questa città anche dopo le ricerche e le induzioni dello Spratt (Vol. I, c. XXVI) rimane contestato.

Trascrivo quel poco che è leggibile.

L. 1. *Ἀρκά*]|*δων ἢ ὁ Ἀρκὰς ἐν* [*Ἱεραπύτναι*? . . . . . .

L. 2-3. . . . .|*νωνται ἀποτινόν*[*των* . . . . . *κατὰ τὸς νόμος τὸς ἑκατέρη*?]|*κειμένος*. Segue Λεκατ . . . . o Δεκατ . . . .

Le lin. 4-6 contengono un articolo relativo alla concessione reciproca dell'*ἐπιγαμία* e della *ἔγκτησις οἰκίας. ἐπι*]|*γαμία δὲ ἔστω τῶι τε* [*Ἱεραπυτνίοι ἐξ Ἀρκάδων καὶ τῶι Ἀρκάδι ἐξ Ἱε*]|*ραπύτνας· εἰ δέ τίς κα λῆ*[*ι*? . . . . . *ἐν Ἱ*]|*εραπύτναι κατοικήτω δ* . . . . . La copia del *Bulletin* ha ΠΑΡΟΙΚΗΤΩ.

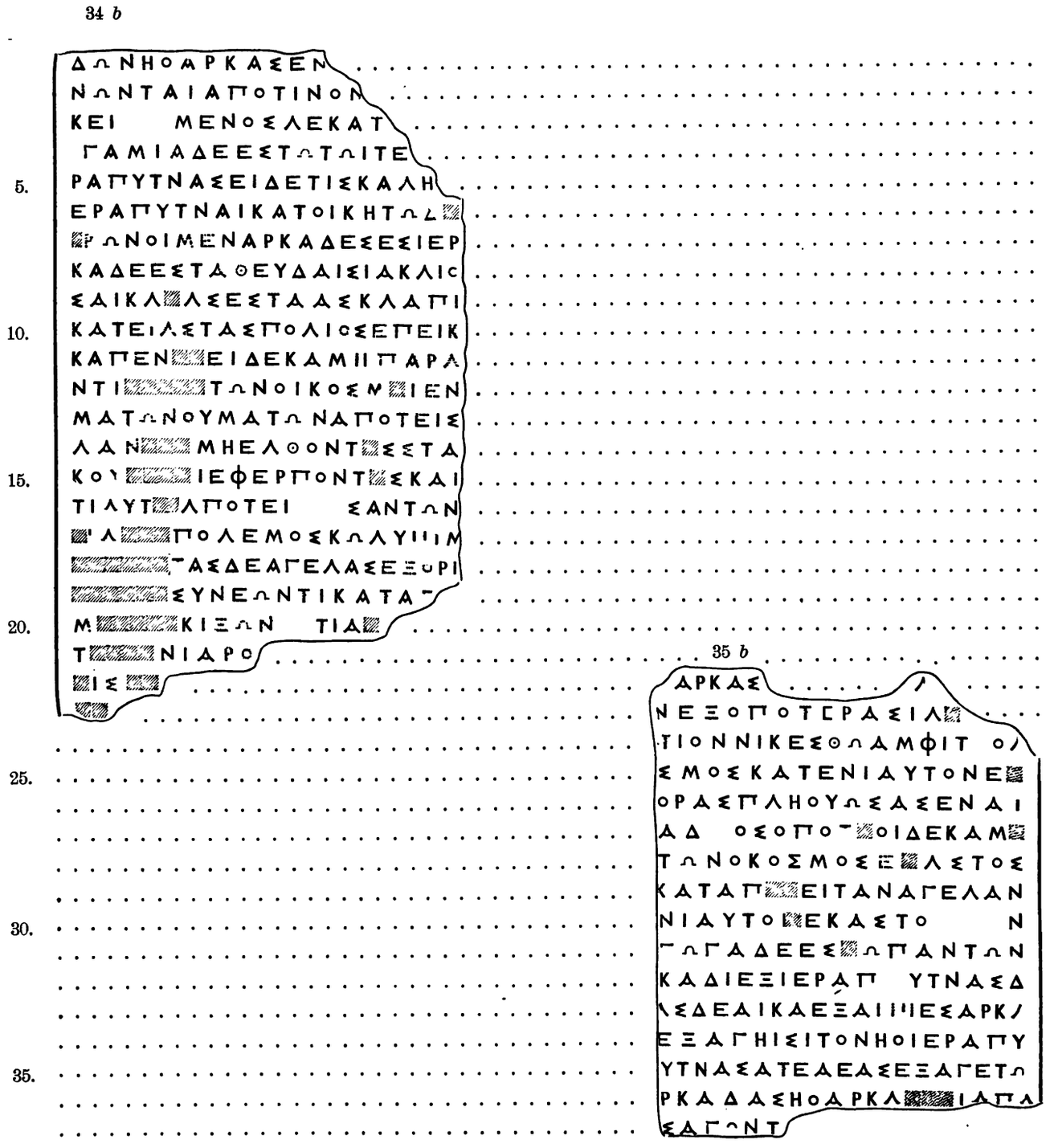
L. 7-9. Si riferiscono all'invito alle feste; cfr. le prime linee del trattato fra Hierapytna e Lyttos ed il trattato fra Lato ed Olunte (ed. Comparetti) l. 42 e ss. V. anche l'iscrizione seguente. È un po' dubbio il Ρ iniziale della lin. 7. Verrebbe fatto di pensare ad un Τ e supplire *εἰς δὲ τὰς ἑορτὰς ἑρπόν*]|*(τ)ων? οἱ μὲν Ἀρκάδες ἐς Ἱερ*[*απύτναν, οἱ δὲ Ἱεραπύτνιοι ἐς Ἀρκάδας* . . . . . Al principio della lin. 8 il sig. Doublet ha *Ἀρ*]ΚΑΔΕΣ[illegible], ma io leggo ΚΑΔΕΕΣ ed il calco conferma la mia lezione. Può essere che il Ε sia sfuggito al lapicida. Forse *οἱ Ἀρ*]|*κάδε*(*ς*)? *ἐς τὰ Θευδαίσια καὶ οἱ* [*Ἱεραπύτνιοι* . . . . . *ἐ*]|*ς Ἀ*[*ρ*]*κ*[*άδα*]*ς ἐς τὰ Ἀσκλαπι*[*εῖα* . . . . . C'è però una ripetizione in questi due periodi che rende molto dubbio il supplemento. Le feste *Theodaisie*, comuni a parecchie città cretesi, qui sono di Hierapytna. Degli Arcadi sapevamo dai decreti di Teos che possedevano un tempio di Asklepios, donde le feste *Asklepiee* qui nominate.

L. 10-17. Gli articoli che seguono sono anche più oscuri. Pare però che si continui a parlare dell'intervento (dei cosmi?) alle feste e ad un sacrificio ufficiale (cfr. Cau.[1] 45, l. 4 e l'iscrizione seguente l. 7). La voce [*θ*]*υμάτων* in connessione coll'espressione d'una multa (l. 13) muove a credere si contempli il caso di irregolarità in questo sacrificio o di rifiuto a contribuire alla spesa per le vittime:

ἐ]|*κατέ*[*ρα*]*ς τᾶς πόλιος ἐπεί κ*[*α*? . . . . .
κα πέν[*τε*?]· *εἰ δέ κα μ*[*ὴ*] *παρ*[*α* . . . . .
ντι . . . . . *των οἱ κόσμ*[*ο*]*ι ἐν* . . . . . .
μα τῶν [*θ*]*υμάτων ἀποτεισ*[*άντων* . . . . .
λαν . . . . . *μὴ ἐλθόντ*[*ε*]*ς στα* . . . . .
κό[*σμοι ο*]*ἱ ἐφέρποντ*[*ε*]*ς καὶ* . . . . .
τι [*α*]*ὐτ*[*οὶ ἀ*]*ποτεισάντων* . . . . . .
. *αἱ μὴ*] *πόλεμος κωλύ*[*ηι μ* . . . . . .

[1]) *Δημήτριος δὲ οὐκ Ἀρκάδας τὴν πόλιν ἀλλ' Ἀρκαδίαν φησίν.* Ibid.

TESTO B.



Forse deve leggersi *εἰ δέ κα μ[ὴ] παρ[αγγείλωντι*, alla fine della lin. 11, cioè " *se i cosmi non daranno l'annunzio* (della lettura del trattato un dato numero di giorni prima) „ ma è più probabile che l'articolo concernente questa lettura sia premesso e coordinato a quello del giuramento delle agele introdotto appunto con un *δέ* nel testo delle linee seguenti:

L. 17-20 [..... *ἀναγινωσκόντων τὰν συν|θήκαν*] *τὰς δὲ ἀγέλας ἐξορ[κιζόντων κατ' ἐνιαυτὸν οἱ ἑκατέρη κόσ|μοι δκα?]συνέωντι κατὰ* [..... *αἱ δὲ μὴ ἀναγνώσωντι ἢ*] | *μ[ὴ ἐξορ]κίξωντι ἀ[ποτεισάντων ἕκαστος ὁ κόσμος κτλ.*

L. 21. L'ultima lettera non è certa: pare un O ma potrebbe essere anche un A.

Non mi è riuscito determinare con esattezza definitiva a quale linea del frammento superiore corrisponda la prima (ΔΡΚΔΣ....) dell'inferiore. Nessun aiuto abbiamo dal contesto essendo illeggibile nel primo frammento il principio delle ultime linee e nel secondo la fine delle due prime. Ponendo il primo rigo del gruppo inferiore all'altezza del penultimo del pezzo superiore, saremo, se non nel segno, per lo meno assai prossimi ad esso. Nulla del resto si cava dai residui mal ridotti che occupano queste due estremità delle pietre e poco da tutto quel che segue fino alla l. 31.

L. 22 e ss.

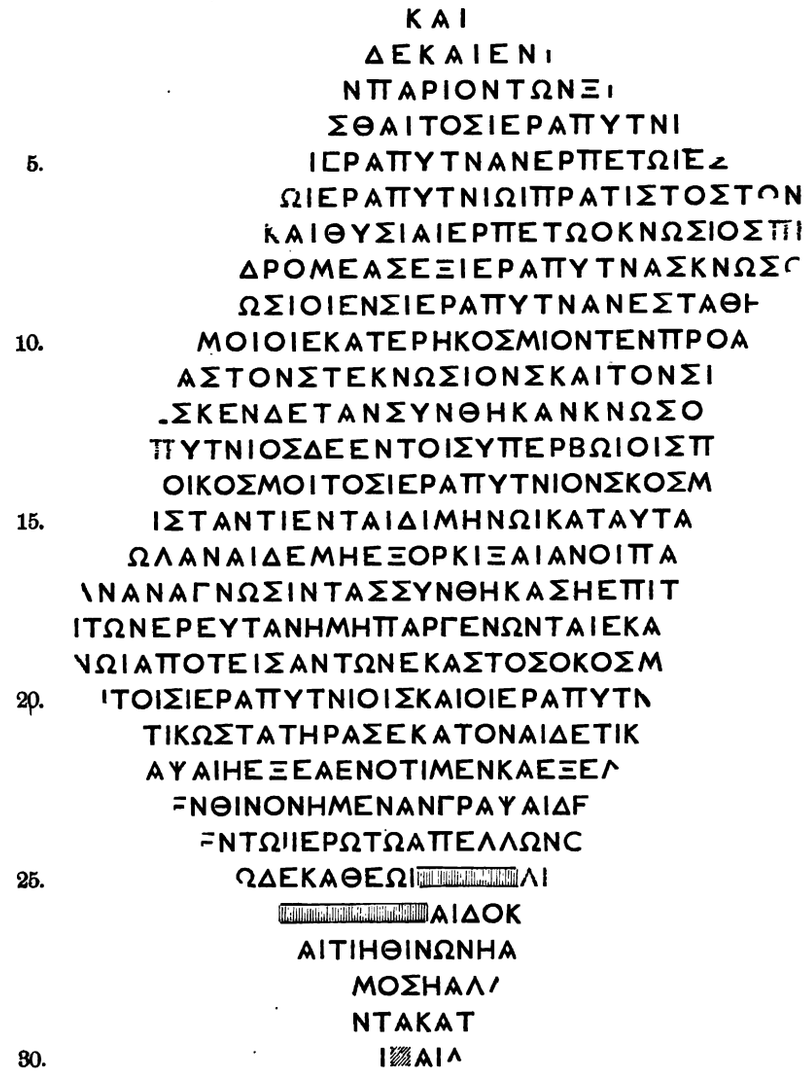
. *ις* . . . . . *Ἀρκάσ[ι?* . . . . .
. . . . . *ν ἐξ ὁποτ[έ]ρας [κα* . . .
. . . . . *τιον νικέσθω ἀμφὶ το* .
25. . . . . *κό]σμος κατ' ἐνιαυτὸν ε* .
. . . . . *ἀγ]ορᾶς πληθυώσας εναι*
. . . . . *Ἀρκ]άδος ὀπό[ττ]οι δέ κα μ[ὴ*
. . . . . *ἀποτεισάν]των· ὁ κόσμος ἕ[κα]στος*
. . . . . *κ]ατάπ[ερ] εἰ τὰν ἀγέλαν*
30. *μὴ ἐξορκίξαιεν?* . . . . . *ἑ]νιαυτὸ[ν] ἕκαστον*

L'espressione *ἀγ]ορᾶς πληθυώσας* alla lin. 26 non credo si possa riferire all'*ἐκκλησία*, che in Creta sappiamo esser stata chiamata con questo nome. È più probabile che essa abbia anche qui il suo significato ordinario e valga ad indicare l'*ora del mercato pieno* scelta per dare pubblicità a qualche atto. Alla lin. 29 non mi vien fatto trovare altro supplemento che *κατάπ[ερ]*. Della tenue dentale per l'aspirata abbiamo numerosi esempi in cretese.

L. 31 e ss. Contengono le disposizioni sui diritti di esportazione e importazione con una clausola speciale per l'importazione e esportazione del grano: *ἐξ̓αγ]ωγὰ δὲ ἔστω πάντων* | [*τῶι τε Ἱεραπυτνίωι ἐξ Ἀρκάδων καὶ τῶι Ἀρ]κάδι ἐξ Ἱεραπύτνας δ*|[. . . . . *ἐξ Ἱεραπύτνα]ς δὲ αἴ κα ἐξα*[*γηι*] *ἐς Ἀρκ*[*ά*]|[*δας* . . . . . *] ἐξάγηι σῖτον ἢ ὁ Ἱεραπύ*|[*τνιος ἐξ Ἀρκάδων ἢ ὁ Ἀρκὰς ἐξ Ἱερα*-*π*]*ύτνας ἀτε*(*λ*)*έας ἐξαγέτω* | [. . . . . *Ἀ*]*ρκάδας ἢ ὁ Ἀρκ*[*ὰς*] . . . . . | [. . . . . *εἰ*]*σαγ*[*ο*]*ντ* . . . . . Secondo il plurale *ἀτε*(*λ*)*έας* (*ἀτεΔέας* nella lapide) della lin. 35, dovrebbe farsi menzione di qualche altra cosa oltre che di *σῖτος* nella parte perduta del testo.

36. Frammento di un trattato stipulato fra Hierapytna e Cnossos. La lapide o intiera o già frammentata venne trasportata, non saprei dire in qual epoca a grande distanza da Hierapytna e più ancora da Cnossos, se di là fu presa, giacchè non sappiamo quale degli esemplari dell'epigrafe ci stia dinanzi.[1]) È un pezzo di stela di pietra calcare grigia murata alla superficie dell'*ἁγία τράπεζα* nella chiesa campestre di *Haghios Nikolaos*, circa tre miglia a monte di Palekastron di Sitia, cioè presso all'estrema costa orientale dell'isola. Deposta probabilmente sulla spiaggia da qualche nave a cui servì di zavorra, dev'essere stata raccolta e trasportata ove ora trovasi dai cercatori di materiale da costruzione che fabbricarono o riattarono quella chiesa. È mancante da tutte le parti ed ha 0,40^{m} d'altezza per 0,25^{m} di larghezza. Lo spessore non si può misurare. Le lettere sono belle, di forma regolare e nettamente scolpite. La loro altezza è di 0,01^{m}.

[1]) Guardando alla qualità della pietra si direbbe però che assai probabilmente è l'esemplare di Hierapytna.



La parte conservata non è che una piccola frazione del testo. Molto dev'essere perito nelle parti superiore ed inferiore e molto anche ai lati, giacchè le linee 22-23 che si possono supplire con sufficiente certezza, perchè contengono formole pressochè stereotipe in questa classe di documenti cretesi, mostrano che ogni rigo consisteva di circa 80-84 lettere. Ciò nullameno il *senso* di buona parte degli articoli quivi contenuti si ritrova agevolmente pei termini di confronto che ci vengono porti dagli altri trattati fra città cretesi che possediamo, sopratutto da quelli già citati fra Lato ed Olunte, fra Lyttos e Hierapytna e fra Hierapytna e Priansos.

L. 3. Il penultimo segno ha l'apparenza di Ξ anche nel calco, ma credo possa pur essere parte di Ε: . . . . . *ν παριόντων* [*ἐν*? . . . . .

L. 5-6. Pare si riferiscano agli onori accordati ai cosmi d'una città che vengono nell'altra: . . . *αἰ δέ κα Κνώσιος κόσμος ἔλθηι ἐς*] *Ἱ*[*ε*]*ραπύτναν ἐρπέτω*⟨*ι*⟩ *ἐ*[*ς τὸ ἀρχεῖον* . . . . . La frase che segue allude, se non erro, al diritto di *proedria, πράτιστος τ*[*ῶ*]*ν* . . . . In *τ*]ΩΙϹΡΑΠΥΤΝΙΩΙ l'omissione del primo Ι *adscriptum* è una svista cagionata probabilmente dalla presenza dell'altro Ι con cui comincia il nome. Lo stesso errore vediamo nell'iscrizione di Toplu-Monastiri (n. 3) in simili casi. Sotto invece (l. 24) abbiamo un errore diverso *τῶι ἱερῶ*. All'Ε manca il piccolo tratto mediano.

L. 7-10. Contengono gli inviti alle feste, dove si fa menzione d'un sacrificio speciale (*καὶ θυσίαι*) come nel trattato con Lyttos, Cau.[1] 45, l. 4. (Cfr. anche l'iscrizione precedente, l. 13). La proposizione di cui rimane vestigio in fine della lin. 7 pare *π*[*ρός*. Il contenuto della lin. 8 . . . . *δρομέας*

ἐξ Ἱεραπύτνας Κνωσ . . . . . mi è oscuro. Lin. 9 . . . . . *οἱ μὲν Κν]ώσιοι ἐνς Ἱεραπύτναν ἐς τὰ Θ[ευδαίσια, οἱ δὲ Ἱεραπύτνιοι ἐς Κνωσὸν ἐς τὰ* . . . . . .

L. 10. . . . . *οἱ κόσ]μοι οἱ ἑκατέρη κοσμίοντε*N ecc.) È un nuovo esempio di questa forma in N che ricorre anche altrove in iscrizioni cretesi. (Cfr. Cau.[2] 127, l. 5; 129, l. 5; 133, l. 17 ecc.)

L. 12-13 . . . . . *ἀναγινώ]σκεν δὲ τὰν συνθήκαν Κνωσο[ῖ μὲν ἐν τοῖς* . . . . . *Ἱερα]πυτνίος δὲ ἐν τοῖς Ὑπερβωΐοις π* . . . . . Queste feste per Hierapytna erano già note dal trattato con Priansos l. 41.

L. 15-16 . . . . . *ἀφ ἃς κα ἀμέρας* (o *ἀφ' ὧ κ'*) *ἐπ]ιστᾶντι ἐν τᾶι διμήνωι· κατ' αὐτὰ* [. . . . . *β]ωλάν*? Le parti perdute di queste linee devono racchiudere gli articoli sulla *προπαραγγελία* della lettura e sul giuramento delle agele, giacchè in quel che segue si contempla tra gli altri anche il caso della trasgressione a queste disposizioni.

L. 16-21. *αἰ δὲ μὴ ἐξορκίξαιαν οἱ πα[ρ' ἑκατέροις κόσμοι τὰς ἀγέλας ἢ μὴ ἀναγνοίεν ἢ μὴ παρανγείλαιεν ἐπὶ] τὰν ἀνάγνωσιν τᾶς συνθήκας ἢ ἐπὶ τ* . . . . . *ι τῶν ἐρευτᾶν, ἢ μὴ παργένωνται ἑκα[τέροθεν*? . . . . . *ν]ωι ἀποτεισάντων ἕκαστος ὁ κόσμ[ος* . . . . . *ὁ μὲν Κνώσιος] τοῖς Ἱεραπυτνίοις καὶ ὁ Ἱεραπύτν[ιος τοῖς Κνωσίοις* . . . . . *ἀργυρίω ἀτ]τικῶ*? *στατήρας ἑκατόν*. Sebbene non ricorra in trattati stipulati da città cretesi *fra loro* la menzione di argento attico, non trovo possibile altro supplemento per questo luogo, dove le lettere ΤΙΚΩ sono chiarissime.[1]) L'espressione della multa si sarebbe aspettata nella parte perduta della lin. 19 dopo *ἀποτεισάντων ἕκαστος ὁ κόσμ[ος*. Come si debba riempire quella lacuna non è chiaro. Importante è la menzione degli *ἐρευταί* (ΕΡΕΥΤΑΝ) alla lin. 18 perchè ci fa conoscere il nome esatto di questa magistratura che non si poteva decifrare chiaramente nell'iscrizione di Dreros (col. D, lin. 5) — dove gli editori generalmente hanno letto *ἐφεῦται* — ma che era stato però congetturato dallo Hermann (*Philologus* IX, p. 705) come una forma secondaria di *ἐρεννηταί* da *ἐρεύω* = *ἐρευνῶ*. Nel testo di Dreros li troviamo in funzione di *πράκτορες*. Qui non si chiarisce la loro attribuzione, ma l'intervenire in un luogo dove si parla di funzioni imposte ai cosmi e riguardanti i giuramenti delle agele, la lettura dei trattati ecc. ci fa supporre che avessero tra gli altri un ufficio di sorveglianza simile a quello dei *νομοφύλακες* in altri stati e di quei *πρείγιστοι οἱ ἐπὶ τᾶς εὐνομίας* che nel trattato fra Lato ed Olunte (C. I. G. 2554 e Comparetti, *Mus. It.* I, p. 144 e ss.) si ritrovano appunto come *ἐρευνίοντες καὶ ξυνομίζ[οντες κτλ.*

Segue (l. 21-23) una clausola relativa agli emendamenti che di comune accordo si volessero fare alla convenzione (cfr. le iscrizioni citate Cau.[1] 45, lin. 6-7 e 48, lin. 74-75; Comparetti, *Iscr. di Lato e Olunte* lin. 45-46), indi il passo relativo alla pubblicazione del trattato in tre stele (l. 23-25). Ho supplito *tre* con quel che segue, perchè mi pare lo richieda assolutamente lo spazio delle lacune, le quali se non nella forma precisa almeno nel tenore si possono colmare, e d'altronde l'uso della terza stela deposta in comune è pressochè costante in simili casi: *αἰ δέ τί κ[α δόξηι ταῖς πόλεσιν ἀμφοτέραις κοινᾶι βωλευσαμέναις διορθῶσαι ἢ ἐπιγρ]άψαι ἢ ἐξε(λ)ὲν, ὅτι μέν κα ἐξέ[λοιμεν μήτε ἔνορκον μήτε ἐνθινον ἦμεν, ὅτι δέ κα ἐπιγράψαιμεν ἔνορκόν τε καὶ ἔ]νθινον ἦμεν· ἀνγράψαι δὲ [τὰν συνθήκαν ἐς στάλας λιθίνας τρεῖς καὶ στᾶσαι τὰν μὲν Κνωσίονς ἐμ πόλει ἔ]ν τῶι ἱερῶ(ι) τῶ Ἀπέλλωνος τῶ Δελφιδίω τὰν δὲ Ἱεραπυτνίονς ἐν* . . . . . *τὰν δὲ ἄλλαν κοινᾶι ἐν τῶι Δ]ωδεκαθέωι*. Il testo per un altro errore di lapicida ha *ἐξεΛέν* alla l. 22. Di un tempio dedicato alle dodici divinità in Hierapytna abbiamo notizia dall'iscrizione seguente. Seguono due erasioni, una nella l. 25 e l'altra nella l. 26 oppure un'erasione continua, potendo essere anche le due lettere ΛΙ, che a stento si distinguono, avanzi di rasura; poi un altro articolo: *αἰ δ' ὁ κ[όσμος*? . . . . . .

L. 27. . . . . *αι τι ἢ θίνων ἢ ἀ[νθρωπίνων* . . . . . .

L. 28. . . . . *ἢ κόσ]μος ἢ ἄ[λλος*? . . . Forse risponde questa clausola a quella che troviamo nella convenzione con Priansos lin. 41 e ss.: *εἰ δέ τις ἀδικοίη τὰ συγκείμενα κοινᾶι διαλύων ἢ κόσμος ἢ ἰδιότας κτλ.*

Dal trattato di Hierapytna con Rodi che il Naber (*Mnemosyne*, I, 86 e ss.) attribuisce al 220 circa a. C. appare come Hierapytna fosse allora in guerra con Cnossos.[2]) Non è impossibile che in queste

[1]) Ricorrono però nel trattato fra Lato, Olunte e Cnossos scoperto a Delos (*Bull. de Corr. Hell.* III, p. 292-294) stateri d'argento alessandrino (lin. 35).

[2]) Lin. 75 e ss.: *τὰν δὲ συ[μ]μαχίαν ἀποστελλόντων Ῥόδιοι ἐν ἀμέραις τριάκοντα ἀφ' ἃς κα παραγγείλωντι Ἱεραπύτνιοι, χωρὶς ἢ εἰ[ς] τὸν ἐνεστακότα Ἱεραπυτνίοις πόλεμον ποτὶ Κνωσίους καὶ τοὺς συμμάχους.*

linee noi possediamo il frammento di un trattato seguito a quelle ostilità. La forma delle lettere accenna appunto alla fine del terzo od al principio del secondo secolo a. C.

37*. Lastra di pietra grigia spezzata in tre, trovata a Hierapytna ed ora nella collezione del sig. I. I. Mitzotakis, viceconsole di Russia a Candia (*Ἡράκλειον*). Altezza 0,52^{m}. Lunghezza 0,62^{m}. Spessore 0,095^{m}. Fu copiata e pubblicata dal sig. Novosadsky nel vol. XI delle *Mittheilungen d. k. d. Arch. Inst. Ath. Abth.* p. 181 e ss. e prima di lui trascritta da me e dal Dr. Fabricius, il quale mi ha poi comunicato il suo apografo insieme con alcune osservazioni sul contenuto delle linee 4-5 che qui sotto riprodurrò. La mia copia è la seguente.

ΑΠΟΛ/ ΩΙΙΙΔΕΚΑΤΑΦΟΡΩΙΚΑΙΤΟΙΣ
ΔΩΔΕΙ ΑΘΕΟΙΣΚΑΙΑΘΑΝΑΙΑΙΠΟΛ▨
ΑΔΙΕΠΕΜΕΛΗΘΕΝΕΚΘΕΜΗΛΙΩΑ
ΧΡΙΕΠΙΤΟΝ ΚΑΤΑΛΟΒΕΑΤΟΝΕΠΙΤΣ
ΟΡΘΟΣΤΑΤ▨ΚΑΙΤΑΘΥΡΩΜΑΤΑ▨
ΠΙΤΩΝΔΥΜΑΝΩΝΚΟΣΜΟΝΤΩ▨

ΑΓΗΣΙΜΑΧΩ ΤΩ<ΩΤΕΛΕΟ<
ΣΩΣΙΟΣ ΤΩ ΜΗΛΙΣΝΟΣ
ΕΥΦΑΜΩ ΤΩ ΑΣΚΑΝ▨
ΕΥΦΑΜΩ ΤΩ ΤΕΥΦΙΛ▨
ΠΡΑΤΟΦΑΝΕΟΣΤΩΕΠ▨ΧΩ
ΘΙΩΝΟΣ ΤΩ ΜΗΛΙΩ▨ΟΣ
ΘΩΡΑΚΟΣ ΤΩ ΚΛΕΟΡΣΛΩ
ΘΥΩΝΟΣΤΩ ΠΟΛΥΡΑΤΕΟΣ
ΞΕΝΟΦΙΛΩΤΩΙΜΕ▨ΙΩ
ΒΟΥΛΩΤΩ ΠΟΡΤΕΣΙΑΑ

Alla l. 5 in fine il Novosadsky ha una traccia di Ω che nè a me nè al Dr. Fabricius è riuscito di vedere. Quante lettere siano qui perite non si può dire, essendo spezzata e scrostata la pietra in questo luogo e non terminando tutte le linee a lunghezza perfettamente eguale. La parte rimasta del secondo nome alla l. 9 è ΑΣΚΑΝ in Fabr. Il Nov. ha simili tracce e pensa ad *Ἀσ[κ]ά[ντω*, nome che trovasi pure in una moneta di Hierapytna. L. 10 Nov. ΤΕΥΙΛ▨, Fabr. ΤΕΥΦΙΛ▨ L. 13 Fabr. ΚΛΕΟΒΣΛΩ. L. 15 Fabr. ΙΜΕΡ/ ΙΩ.

Ἀπόλ[λ]ω[νι Δε]καταφόρωι καὶ τοῖς
δώδε[κ]α θεοῖς καὶ Ἀθαναίαι Πολ[ι-
άδι ἐπεμέληθεν ἐκ θεμηλίω ἀ-
χρι ἐπὶ τὸ[ν κ]αταλοβέ[α] τὸν ἐπὶ τῶ
ὀρθοστάτ[α κ]αὶ τὰ θυρώματα [οἱ? ἐ-
πὶ τῶν Δυμάνων κοσμόντω[ν

Ἀγησιμάχω τῶ [Σ]ωτέλεο[ς
Σώσιος τῶ Μηλί[ων]ος
Εὐφάμω τῶ Ἀσκά[ντω
Εὐφάμω τῶ Τευφίλ[ω?
Πρατοφ[ά]νεος τῶ Ἐπ[άρ]χω
Θίωνος τῶ Μηλίω[ν]ος
Θώρακος τῶ Κλεο[βώ]λω
Θύωνος τῶ Πολυ[κ]ράτεος
Ξενοφίλω τῶ Ἰμε[ρα]ίω
Βούλω τῶ Πορ[τ]εσίλα

L. 4-5. Novosadsky supplisce *ἐπὶ τῶ[ι]|ὀρθοστάτα[ι]*. Nella mia copia ed in quella del D.^{r} Fabricius non c'è posto per lo Ι tra gli avanzi di Α e quelli di Κ alla l. 5, per cui io propongo *ἐπὶ τῶ|ὀρθοστάτα*, lezione verificata poi dal Fabricius anche sul calco.

Se la traccia di Ο segnata dal sig. Novosadsky alla fine della l. 5 è sicura non può cader dubbio sul supplemento *[οἱ ἐ]|πί*, il quale del resto par richiesto anche dall'*ἐπεμέληθεν* della l. 3, che rimarrebbe privo di soggetto se qui avessimo soltanto un *ἐπί*. La frase completa sarebbe *οἱ κόσμοι οἱ ἐπὶ τῶν Δυμάνων κοσμόντων* cioè " i cosmi che erano al potere quando questa magistratura era nelle mani dei Dymani. „ In un'iscrizione di Lyttos però, pubblicata dal *Χουρμούζης* (*Κρητικά* p. 59, 60) lo stesso concetto ricorre in una forma molto più ellittica e strana, mancando completamente l'espressione del soggetto: *Ἐπὶ τᾶς ἀρχήας κοσμόν|των τῶν σὺν Λασθέ|νη τῶ Κωμάστα ἐπεμε|λήθη τὸν ναὸν τᾶς Ἀρτέ|μιδος τᾶς Σωτείρας κα|ταρτισθῆμεν ἐ[πὶ?] τῶ(ι) ἱερ[ο]μνάμονι* ΚΩΧΡΗΜΑΤΟC .... il resto manca. È anche un po' strano trovare i nomi dei dieci cosmi coordinati col genitivo retto da *ἐπὶ* anziche col nominativo *οἱ*, come s'aspetterebbe e come pare sia nell'epigrafe di Oleros n. 54. Si potrebbe evitare la stonatura mettendo una leggera interpunzione dopo *Δυμάνων* e supponendo, come mi rende avvertito il ch. prof. Comparetti, una ripetizione del concetto di *κρσμεῖν*, quale vedesi p. es. nell'iscrizione di Gortyna n. 135. Ma da altre iscrizioni come p. es. da quella or citata di Oleros si rileva che il participio *κοσμόντων* è ordinariamente legato e non sottinteso al nome della tribù. [1]) Il calco del D.^{r} Fabricius benissimo

[1]) V. anche l'iscriz. di Gortyna (*Mon. Ant. pub. per cura della R. Acc. dei Lincei* I, p. 47, 48) dove alla data cnossia *ἐπὶ τῶν Παμφύλων κορμιόντων τῶν σὺν* .... corrisponde la data gortynia *κορμιόντων τῶν* (*nome della tribù*) *τῶν σὺν* ....

riuscito ed altrettanto conservato in questo punto non mostra nè le tracce di Ο nè il posto comodo per tre lettere nella lacuna.

I cosmi qui dedicano alle divinità titolari le opere da essi eseguite nella ricostruzione del tempio sacro ad Apollo δεκαταφόρος, ad Athena Poliade ed ai dodici dei, nel quale mi pare evidente si debba riconoscere il δωδεκάθεον menzionato nell'iscrizione precedente. Apollo col titolo di δεκαταφόρος era venerato anche nella città cretese di Apollonia, come ora può vedersi dal frammento del decreto Teio degli Apolloniati (Le Bas-Waddington, *Asie Mineure*, III, n. 69), in cui il residuo della linea 8 /ΟΥΔΕΚΑΤΑΦΟΡΟΥ deve leggersi [τὸ ἱερὸν τοῦ Ἀπόλλωνος τ]οῦ δεκαταφόρου.[1])

L'interpretazione delle lin. 4-5, dove queste opere son designate, presenta qualche difficoltà che fino ad ulteriori scoperte non si potrà forse risolvere definitivamente. Il Dr. Fabricius colla competenza che gli è propria in materia d'architettura greca ha esaminato dietro mia preghiera questo passaggio dell'epigrafe e mi ha comunicato le seguenti osservazioni in proposito:

" L'espressione ἐκ θεμηλίω ἄχρι ἐπὶ τὸν καταλοβέα deve avere un senso analogo a quelle ἐκ θεμελίων μέχρι γείσους C. I. G. 2782, l. 22, ἐκ θεμελίων εἰς ὀροφήν C. I. G. 3145 e ad altre simili che ricorrono non di rado in epigrafi. La parola καταλοβεύς mi è però affatto ignota e credo ricorra qui per la prima volta. Essa deve riferirsi ad un membro architettonico delle parti superiori dell'edificio, il cui posto è del resto esattamente determinato dall'aggiunta τὸν ἐπὶ τῶ|ὀρθοστάτ[α]. Che cosa sia l'ὀρθοστάτης è noto. Son quelle grandi pietre o blocchi messi in opera in piedi, specialmente nella prima serie in basso di un muro costrutto a strati (*Hermes* XVIII, p. 569). Il significato di pilastro (*pilam angularem*) attribuitogli dal sig. Novosadsky è del tutto estraneo a questo vocabolo e ciò è posto in sodo fin dalla scoperta dell'iscrizione della *skeuotheke* C. I. A. II, 2, 1054, per non dire che anche in Vitruvio II, 8 e nelle iscrizioni dell'Eretteo per ὀρθοστάται s'intendono sempre massi o quadri posti in opera in piedi. "

" Ciò non lascia luogo a dubbî sul posto occupato dal καταλοβεύς. Ma non è altrettanto agevole spiegare il significato di questa parola coi criteri etimologici. Da λείβειν, come pensa il signor Novosadsky, non si può far derivare perchè la radice di λείβειν è λιβ, non λεβ. Λέβης, a cui fa richiamo il sig. Novosadsky, non ha relazione con λείβειν, ma con λέπειν, λέπος *buccia*, λοβός *scorza, corteccia*, λεβηρίς *pelle, involucro*. Questo basta per mostrare che καταλοβεύς non può essere un *alveolus ad aquam pluviam defundendam:* tanto più che quando lo fosse esso non potrebbe posare sull'*orthostate* come è qui il caso. Però neanche con λοβός preso nel senso che di questa parola ci danno Esichio e Suida — λοβός .... τὰ ἄκρα πάντα — si riesce a spiegare la parola in modo corrispondente a quello che qui s'aspetta, giacchè gli esempi τῶν ὠτῶν τὰ κάτω, τὸ ἄκρον τοῦ ἥπατος mostrano qual genere di ἄκρα sian queste e non permettono di pensare alle parti estreme od al vertice di un edifizio. "

" Ad una spiegazione più soddisfacente, quantunque non ancora definitiva, si potrebbe forse arrivare per un'altra via. Nell'iscrizione ateniese relativa alla riparazione dei *Lunghi Muri* (C. I. A. II, 1, 167) ricorre la parola λοβός alla l. 68, laddove parlasi della costruzione d'un tetto, in questa congiuntura: ὑποβαλὼν λοβὸν ἢ κάλαμον [δορ]ώσει πηλῶι ἠχυρωμένωι. Come l'ἄχυρον così il λοβός doveva servire per fare un impasto coll'argilla o il cemento. Non potrebbe forse il καταλοβεύς essere così denominato dalla circostanza che esso stava sotto al πηλὸς λελοβωμένος? Confesso che nell'etimologia rimangono tuttora delle difficoltà, le quali non si risolvono neanche supponendo che καταλοβέα (sc. λίθον) sia l'accusativo di un aggettivo καταλοβής. Ma nel fatto io credo che il καταλοβεύς non possa a meno di stare in relazione con πηλός e λοβός nel senso che queste due parole hanno nella citata iscrizione ateniese. "

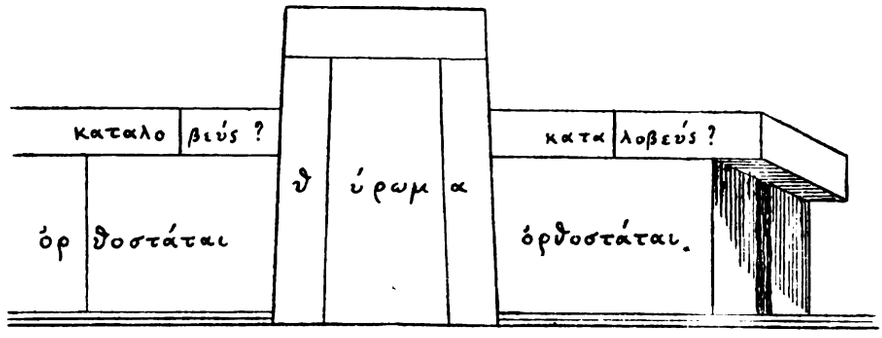
" In Grecia nei tempi più antichi i muri degli edifici si costruivano in modo che le fondazioni ed il basamento o zoccolo erano fatti con massi di pietra, il rimanente con plinti di argilla.[2]) Ne abbiamo un esempio nell'*Heraion* di Olimpia, ove il muro della cella era formato dall'*orthostate* e da uno strato di pietre sovrappostovi, mentre le parti superiori a questo erano per intiero di opera argillacea. A quest'ultimo strato di pietre parmi s'attagli

[1]) Il sig. Waddington aveva già supplito le parole τὸ ἱερὸν τοῦ Ἀπόλλωνος, ma rinunziato a leggere il titolo.

[2]) V. per questo sistema di costruzioni W. Doerpfeld, *Der antike Ziegelbau* in *Histor. u. philol. Aufsaetze Ernst Curtius gewidmet*, p. 143, 148-149.

molto bene il nome di *καταλοβεύς*. Che anche in Creta fosse in uso questo genere di costruzioni non parmi si possa mettere in dubbio, ed io credo d'averne trovate le tracce nei muri del grande edificio di Cnossos da me descritto nell'XI volume delle *Mittheilungen* dell'Istituto d'Atene p. 136-137. Certo non è probabile che in tal modo fosse costruito il tempio di Hierapytna, non essendo la nostra iscrizione, per quanto si può dedurre dalla forma dei caratteri, più antica del secondo secolo a. C.. Ma, come, anche dopo che fu abbandonato il sistema delle costruzioni argillacee, si mantenne costantemente per la parte inferiore dei muri l'uso primitivo degli *orthostati,* così non credo punto improbabile che anche l'*espressione tecnica* *καταλοβεύς* si sia conservata nella terminologia architettonica dei tempi più tardi, quando già tutto il muro si soleva costruire con pietra. „

" Comunque del resto si deva spiegare l'origine del vocabolo *καταλοβεύς*, a noi basta di aver fissato il significato di *ὀρθοστάτης*, per avere un'idea dell'estensione e dei limiti della costruzione qui dedicata dai cosmi. Nè ci fa difficoltà il vedere la dedica dei magistrati di Hierapytna limitata ad una sola parte dell'edificio cioè *ἐκ θεμηλίω ἄχρι ἐπὶ τὸν καταλοβέα* coll'aggiunta dei *θυρώματα*. Il *cosmato* era carica annua: i cosmi della tribù dei Dymani offrono alle divinità la parte edificata durante la loro gestione, la quale sarebbe rappresentata dallo schizzo seguente. „



38. Piccolo cippo a forma di ara in casa di Andrea Phaphutakis a Hierapetros. Alt. e largh. della superficie iscritta 0,195m. Lettere apicate 0,03m. Trovato nei pressi della città.

Διὸς
Βρονταί-
ου.

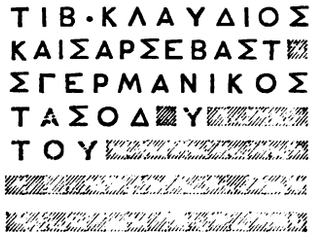
39. Piccola ara di pietra comune come la precedente alta 0,31m. Larghezza di tutte le facce 0,21m. Lettere 0,015m–0,02m. Trovata nelle rovine di Hierapytna ed ora nella collezione del *Syllogos* di Candia.
L'ω è Ω alla l. 2 e ω alla l. 4.

ΖΗΝΙΜΗΛΙ
ΧΙΩΚΑΗΡΑ
ΜΗΛΙΧΙΑ
CΩΤΑCΥΠΕ
5. ΡΠΑΡΔΑΛΑ
ΕΥΧΗΝ

Ζηνὶ Μηλι-
χίω(ι) κα(ὶ) Ἥρα(ι)
Μηλιχία(ι)
Σώτας ὑπὲ-
5. *ρ Παρδάλα*
εὐχήν.

L'ommissione dello ι di *κα(ὶ)* alla l. 2 è dovuta ad errore del lapicida.

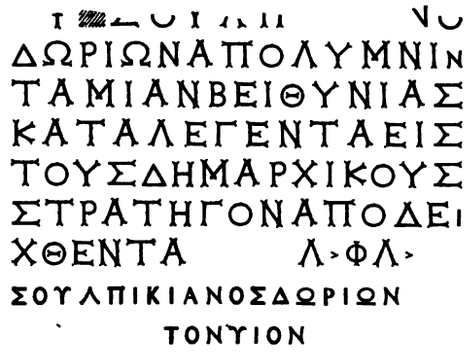
40. Grande lastra di pietra tufacea alta 0,82[m] larga 0,41[m] con 0,12[m] di spessore. L'iscrizione è completamente guasta dalla quarta linea in giù. Lettere di forma trascurata senza apici. Altezza di esse 0,035[m]. In un campo di Nicola Boiatzakis nella località detta *Kalamonitis* all'est della città antica.



Un'iscrizione identica dei dintorni di Lyttos trovata a Kastelli di Pedhiadha e pubblicata nel C. I. G. n. 2570 ci suggerisce il supplemento delle linee 4-6.

Τιβ(έριος) Κλαύδιος
Καῖσαρ Σεβαστ[ὸ-
ς, Γερμανικὸς
τὰς ὁδ[ο]ὺ[ς καὶ
τοὺ[ς ἀνδροβάμο-
[νας ἀποκατέστη-]
[σεν . . . . . .]
. . . . . .
. . . . . .

41*. Lastra di marmo frammentata in alto, trovata nelle rovine di Hierapytna e portata pochi anni or sono nella collezione del *Syllogos* di Candia. Alt. 0,78[m], larg. 0,70[m], gross. 0,095[m]. Caratteri apicati un po' più grandi nelle linee superiori (0,05[m]), alquanto meno nelle inferiori (0,035[m]). Qualche lettera in fin di linea è impicciolita per entrarvi.



L'iscrizione illustrata con una nota del sig. Foucart è pubblicata dal sig. A. E. Condoléon nel *Bull. de Corr. Hell.*, vol. IX, p. 212, 213. In quella copia mancando completamente la prima linea di cui pur si scorgono le tracce sul marmo, ripeto qui il testo completo.

[*Λ.* ο *Τ.*? *Φλ(άβιον) Σουλπικιανὸν*]
Δωρίωνα Πολύμνιν
ταμίαν Βειθυνίας
καταλεγέντα εἰς
τοὺς δημαρχικοὺς,
στρατηγὸν ἀποδει-
χθέντα Λ. Φλ(άβιος)
Σουλπικιανὸς Δωρίων
τὸν υἱόν.

V. per questa famiglia le iscrizioni del C. I. G. già citate dal sig. Foucart e quella scoperta più tardi dal sig. Doublet, *Bull. de Corr. Hell.* XIII, p. 58.

42. Frammento di lastra di marmo nel pavimento dello *ἱερόν* nella chiesa di San Nicola a Hierapetros. Alt. 0,475[m]. Lungh. 0,64[m]. Lettere cubitali apicate. La terza linea è erasa.

. . . . . .
. . . . . *ε]ὐσεβῆ*
. . . . . *αι αὐτοκρ-*
άτορα . . . . . .]
. . . . . *νς εὐεργέ-*
[την . . . . . .]

43. Piccolo frammento di lastra di marmo nel magazzino di Sumàn Chirimakis a Hierapetros. Alt. 0,17[m]. Largh. 0.11[m]. Lettere d'epoca romana 0,025[m]–0,03[m].

44. Iscrizione scolpita sul taglio d'una grande lastra di pietra locale che serviva senza dubbio da coperchio ad una tomba. Altezza della lista iscritta 0,275[m]. Lunghezza

di essa e larghezza della lastra 0,49m. Nel podere di Papâ Manólis a *Kapistri* nella campagna di Hierapytna.

ΕΥΧΡΗΣΤΑΣ
ΚΡΙΑΛΛΩ

L. 2 prima del Κ è un piccolo guasto della superficie, ma non si può affermare se questo abbia portato via una lettera o nulla fosse scritto in quel posto. Probabilmente il nome è intiero.

Εὐχρήστας
Κριάλλω

45. Piccola lapide sepolcrale. Il calco, da cui ho preso la copia, e poi credo anche la pietra furono mandati al Syllogos di Candia.

ΒΟΥΛΑ
ΑΠΟΛΛΩ
ΝΙΩ

I due Λ della 2ª linea sono uniti per modo da somigliare a un Μ.

Βουλὰ
Ἀπολλω-
νίω.

46. Lastra di marmo nel pavimento d'una stanza nella casa di Mullah-Ruscen-Tachir Effendaki in Hierapetros. Lettere allungate di tarda età. Alt. della lapide 0,465m. Largh. 0,265m.

ΠΡΟΝΟΙΑΕΡΜΑ
ΙΔΙΑΔΟΞΟΝΤΗΙΔΙ
ΑΘΥΓΑΤΡΙΜΝΗ
ΜΗC Φ ΧΑΡΙΝ

Προνοία(ι) Ἑρμα-
ῖδι Δόξον τῆ(ι) ἰδί-
α(ι) θυγατρὶ μνή-
μης χάριν.

47. Altra iscrizione sepolcrale di tarda età scolpita sopra una piccola lastra di marmo bianco portata da Hierapytna al museo del Syllogos di Candia. Alt. 0,285m. È un po' smarginata e frammentata a destra ed ha una largh. media di 0,28m. Nessuna lettera è perita salvo una parte del Ν della 1ª linea. Scrittura irregolare.

	ΑΡΤΕΜΩι	*Ἀρτέμω[ν*
	ΚΑΙΑΝΘΟΥCΑ	*καὶ Ἀνθοῦσα*
	ΕΥΝΟΙΩΚΑΙΠΟ	*Εὐνοίω(ι) καὶ Πο-*
	ΛΥΧΡΟΝΙΩΤΟΙC	*λυχρονίω(ι) τοῖς*
5.	ΓΛΥΚΥΤΑΤΟΙC	5. *γλυκυτάτοις*
	ΗΜΩΝΠΑΙΔΙ	*ἡμῶν παιδί-*
	ΟΙCΜΝΗΜΗC	*οις μνήμης*
	ΧΑΡΙΝ	*χάριν.*

48. Piccolo quadro di pietra comune murato all'esterno della casa di Nicola K. Jannikakis. Alt. 0,14m. Lungh. 0,22m. Lettere di brutta forma.

ΦΟΙΒΗΙΕΡΑ	*Φοίβη(ι) ἱερᾶ(ι)*
ΤΑΤΕΚΝΑ	*τὰ τέκνα*
ΜΝΗΜΗCΧΑΡΙΝ	*μνήμης χάριν.*

Ἱεραί si dicevano le donne consacrate a qualche divinità. Questa Phoebe era probabilmente una *ἱερόδουλος*.

49. Frammento di pietra calcare incastrato in un antico muraglione nella località detta *Missirlí* nei campi di Hierapetros. Alt. 0,23m. Lungh. 0,32m. Lettere di pessima forma.

ΖΩ	*Ζω-*
CΙΜΗ	*σίμη.*

Da qualche traccia pare che altri nomi seguissero nella parte inferiore della pietra.

50. Frammento di lastra di marmo mancante a destra incastrato nel muro dell'oliveto degli eredi di Sciabàn-Alì Makkarunakis in Hierapetros. Caratteri d'epoca romana alti 0,02m. Nulla è scritto a destra e sotto il nome superstite.

. . . . . *Νέμεσις.*

51. Frammento di stela di pietra locale in casa di Mehmèt-Aïvassáki-Agà in Hierapetros. Altezza, non compreso l'*anthemion* frammentario 0,105m. Lungh. 0,215m.

Ἀχιλλᾶ[ι? . . . . . .

MALLA

Il sig. Haussoullier nel volume IX del *Bulletin de Corr. Hell.* 1885, p. 10-17, ha pubblicato due frammenti d'iscrizioni di un certo interesse, da esso veduti nella collezione del sig. M. T. Sandwith, allora console d'Inghilterra alla Canea. Nè a lui nè al D.r Fabricius che li ha pure veduti e copiati più tardi era riuscito di apprendere null'altro sulla provenienza di quelle due pietre, se non che erano state vendute alla Canea da un mercante di antichità il quale le aveva portate da Candia.[1]) Da un'intestazione in cui son nominati, come nella nota iscrizione di Dreros, i cosmi Aithalei il sig. Haussoullier aveva pensato che una delle due iscrizioni potesse essere appunto di Dreros. L'altra è un trattato fra Lyttos e la città di Malla, di cui avevamo notizia allora per la prima volta, e che poi s'è trovata fra le città cretesi alleate di Eumene nell'iscrizione scoperta nel Pythion di Gortyna.[2]) Ma non si sapeva trovare il luogo di questa città. Il sig. Haussoullier, notando la somiglianza del nome con quello di Amphimalla, sospettava che si potesse identificare con quest'ultima: io ed il Fabricius pensavamo invece dovesse cercarsi nelle rovine che stanno sulla spiaggia di *Malia* (*Μάλια*) al nord di Lyttos nella provincia di Pedhiadha e che lo Spratt ha descritto a p. 112 del I volume della sua opera.

Ma in un viaggio da me fatto più tardi nella regione poco esplorata, che si stende all'occidente di Hierapytna fra la costa e le alte montagne del gruppo di Lassithi, ho avuto la fortuna non solo di imbattermi negli scopritori di quelle pietre, di apprendere le vicende per le quali arrivarono fino alla Canea e di visitare il luogo ove furono rinvenute, ma quella ben anco di trovare la parte mancante di una delle due iscrizioni, la quale viene ora così completata.

Il nome della città antica si conserva quasi inalterato in quello del villaggio odierno di *Malles* (*Μάλλαις, ᾽ς τσὴ Μάλλαις*)[3]) posto sul declivio della montagna sopra la valle di Myrtos, presso il confine delle due provincie di Hierapetros e Vianos e fra i territori antichi di Biannos e Hierapytna. Un pochino più all'occidente di questo è il piccolo villaggio di *Christós* e nei dintorni di quest'ultimo furono scoperte anni or sono le epigrafi. La città, molto probabilmente non grande, doveva essere costruita a terrazze sul terreno dirupato e scosceso di quella località, alla guisa di Lyttos e d'Axos e di altre città delle montagne cretesi. In quei pressi sta ora la chiesetta campestre di *Haghia Paraskevi*.

52. Il frammento da me veduto e tra molte difficoltà copiato e calcato nel 1886 trovasi nella casa di Maria Phaïdopûla a Christós. È rotto a destra, dove parecchie lettere sono perite e conserva una larghezza di 0,38m. L'altezza è di 0,45m e lo spessore di 0,085m. Mi pare che nulla, se non una parte di linea, sia perito tra l'ultimo rigo del frammento superiore pubblicato dal sig. Haussoullier a p. 13-15 del *Bulletin* ed il principio di questo. I due pezzi formavano una grande stela con *kyma* alta circa un metro e larga 0,45m.

* Onde riprodurre l'epigrafe nella sua integrità ripeto qui anche il frammento dato dal *Bulletin*. Io non ho veduto i due frammenti della Canea, ma comunico la copia che di questo ha eseguito il D.r Fabricius e che dà qualche variante su quella del sig. Haussoullier. Oltre alla copia il Fabricius mi ha mandato gentilmente anche un calco il quale conferma completamente la sua lezione. Le misure della pietra sono nel *lemma* del D.r Fabricius 0,54m per l'altezza compreso il *kyma* e 0,46m senza di questo, 0,44m per la larghezza e 0,09m per lo spessore.[4]) L'orlo destro è anche qui smarginato e scrostato, ma poche sono le lettere perite.

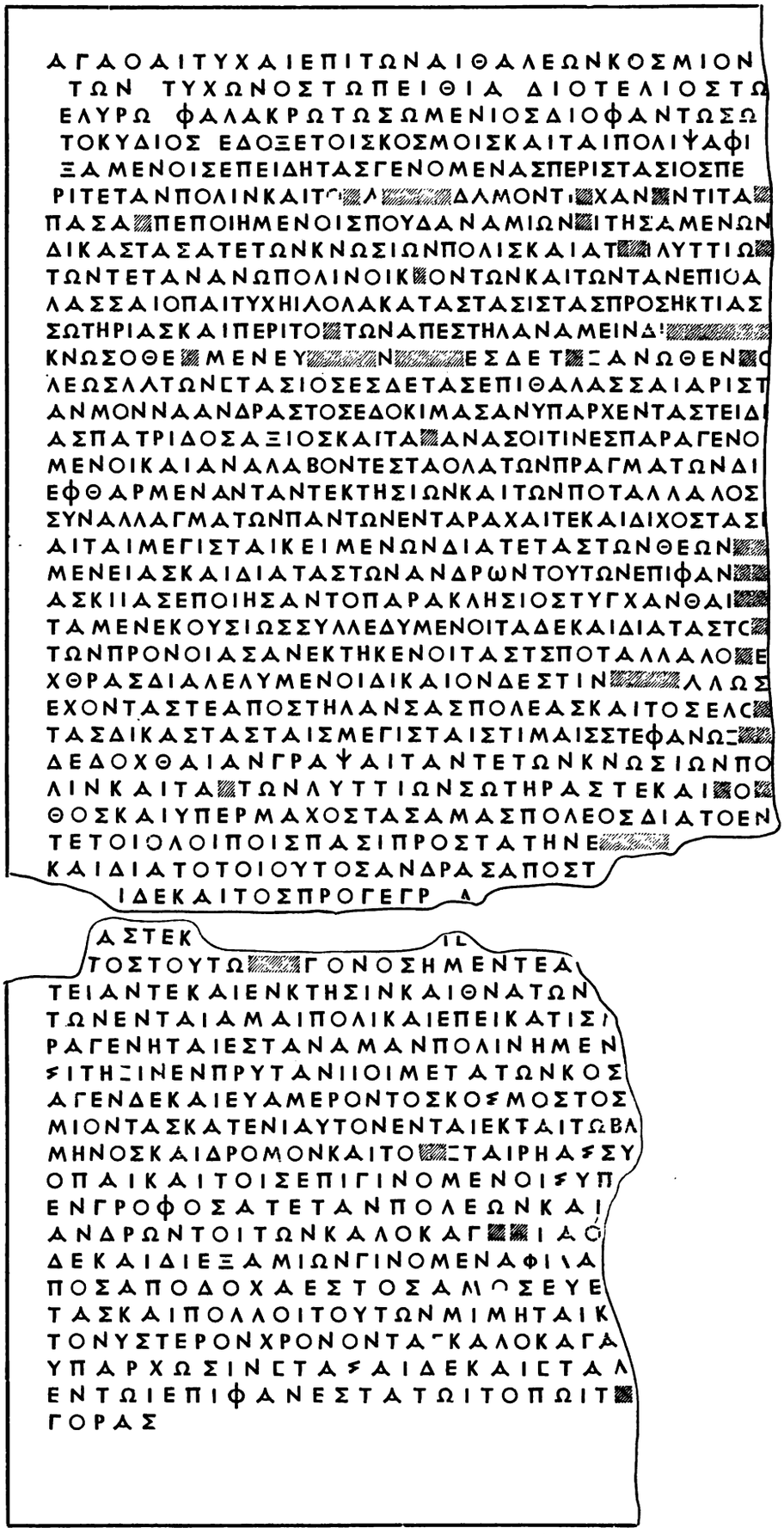
La scrittura di tutta l'epigrafe è pessima: i caratteri irregolari e negligentemente scolpiti, più grandi in alcune linee specialmente della parte inferiore (0,015m-0,017m) e più piccoli in altre (0,007m-0,01m), variano qua e colà oltre che nelle dimensioni anche nella forma rendendo in alcuni punti molto penosa e difficile la lettura. Riprodurre coi caratteri di cui disponiamo tutte le irregolarità grafiche e l'esatta forma esteriore di questo testo non è possibile. L'*α* ha quasi costantemente la barra curva od arcuata Ⱥ, ma talora troviamo pure qualche Ⱥ ed A; il *θ* è ordinariamente Θ, ma qualche volta anche ϴ; il *κ* per lo più Ⱪ, ma nelle parti inferiori non di rado IC e IC; il *σ* varia tra le forme Σ, ϟ e Ↄ: la prima però è la più comune; l'*ω* è ordinariamente Ω ma in un luogo anche ⱳ.

[1]) Questo mercante interrogato più volte a Candia da me, dal D.r Fabricius e dal presidente del Syllogos D.r Chatzidakis non ha mai saputo o voluto dire il luogo donde gliele avevano portate.

[2]) V. *Monumenti antichi pubb. per cura della R. Accademia dei Lincei* Vol. I, p. 37-40.

[3]) Erroneamente scritto *Malia* nella carta annessa al I Volume dello Spratt e *Malâs* in quella della *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde,* Bd. I.

[4]) La piccola differenza di cinque millimetri che si verifica in quest'ultima misura tra il frammento superiore e l'inferiore può essere dovuta ad una inesattezza nella nostra misurazione oppure anche ad ineguaglianze nella levigatura della stela. Nel riprodurre qui il monumento ommettiamo l'incorniciatura superiore o *kyma* per non uscire dalle proporzioni della pagina.



Ἀγα[θ]ᾶι Τύχαι. ἐπὶ τῶν Αἰθαλέων κοσμιόντων Τύχωνος τῶ Πειθία, Διοτέλιος τῶ Ἑλύρω, Φαλάκρω τῶ Σωμένιος, Διοφάντω Σωτοκύδιος, ἔδοξε τοῖς κόσμοις καὶ τᾶι πόλι ψαφιξαμένοις· ἐπειδὴ τᾶς γενομένας περιστάσιος περί τε τὰν πόλιν καὶ τ[ὸν ἁμὸν] δ[ᾶ]μον τ[υγ]χάν[ο]ντι τὰ[ν πᾶσα[ν] πεμ̣οιημένοι σπουδὰν, ἁμίων [α]ἰτησαμένων δικαστὰς, ἃ τε τῶν Κνωσίων πόλις καὶ ἁ τ[ῶν] Λυττίω[ν, τῶν τε τὰν ἄνω πόλιν οἰκ[ι]όντων καὶ τῶν τὰν ἐπὶ {θ}αλάσσαι, ὅπαι τύχηι [ἁ] ὅλα κατάστασις τᾶς προση[ρ]τίας? σωτηρίας, καὶ περὶ το[ύ]των ἀπέστηλαν ἁμεῖν δ[ικαστὰς Κνωσόθε[ν] μὲν Εὐ . . . . . ν . . . . ἐς δὲ τ[ᾶς] ἄνωθεν [πόλεως Λάτων Στάσιος, ἐς δὲ τᾶς ἐπὶ θαλάσσαι Ἀρίστα]ν Μόννα, ἄνδρας τὸς ἐδοκίμασαν ὑπάρχεν τᾶς τε ἰδίας παρίδος ἀξίος καὶ τᾶ[ς] ἀ(μ)ᾶς, οἵτινες παραγενόμενοι καὶ ἀναλαβόντες τὰ ὅλα τῶν πραγμάτων διεφθαρμένα⟨ν⟩ τᾶν τε κτησίων καὶ τῶν ποτ᾽ ἀλλάλος συναλλαγμάτων πάντων ἐν ταραχᾶι τε καὶ διχοστασίαι τᾶι μεγίσται κειμένων, διά τε τᾶς τῶν θεῶν [εὐμενείας καὶ διὰ τᾶς τῶν ἀνδρῶν τούτων ἐπιφαν[έος ἀσκ[ή]ας ἐποιήσαντο παρακλήσιος τυγχάνθαι [καὶ τὰ μὲν ἑκουσίως συλλε(λ)υμένοι τὰ δὲ καὶ διὰ τᾶς τ[ούτων προνοίας ἀνεκτη(μ)ένοι τάς τ(ε) ποτ᾽ ἀλλάλο[ς] ἔχθρας διαλελυμένοι, δίκαιον δ᾽ ἔστιν [καὶ κα]λῶς ἔχον τάς τε ἀποστηλάνσας πόλεας καὶ τὸς ἐλ[θόντας δικαστὰς ταῖς μεγίσταις τιμαῖς στεφανῶ[σαι, δεδόχθαι ἀνγράψαι τάν τε τῶν Κνωσίων πόλιν καὶ τὰ[ν] τῶν Λυττίων σωτῆράς τε καὶ [β]ο[ηθὸς καὶ ὑπερμάχος τᾶς ἁμᾶς πόλεος διὰ τὸ ἔν τε τοῖ(ς) λοιποῖς πᾶσι προστάτην ἐ[πιδειχθῆναι? καὶ διὰ τὸ τοιούτος ἄνδρας ἀπ[οστῆλαι, ἀνγράψαι] δὲ καὶ τὸς προγεγρ[αμμένος ἄνδρας εὐεργέτ]ας τε κ[αὶ . . . . . τᾶς ἁμᾶς πόλεος καὶ αὐτὸς?] καὶ] τὸς τούτω[ν ἐκ]γόνος· ἦμέν τε α[ὐτοῖς πολιτείαν τε καὶ ἔνκτησιν καὶ θνατῶν [μετοχὰν καὶ θίνων τῶν ἐν τᾶι ἁμᾶι πόλι, καὶ ἐπεί κά τις [αὐτῶν παραγένηται ἐς τὰν ἁμὰν πόλιν ἦμεν [αὐτῶι καὶ σίτη[σ]ιν ἐν πρυτα[εί]οι μετὰ τῶν κόσ[μων. ἄγεν δὲ καὶ εὐάμερον τὸς κόσμος, τὸς [τόκ᾽ ἀεὶ κοσμίοντας, κατ᾽ ἐνιαυτὸν ἐν τᾶι ἕκται τῶ Β[ι]α . . . . . μηνὸς καὶ δρόμον καὶ τὸ[ς ἑ]ταιρήας συ . . . . . ὅπαι καὶ τοῖς ἐπιγινομένοις ὑπ[άρχηι ἔνγροφος ἃ τε τᾶν πόλεων καὶ [τῶν ἀνδρῶν το(ύ)των καλοκαγ[αθ]ία δ[μοίως? ἁ δὲ καὶ διέξ᾽ ἁμίων γινομένα φι[λ]ά[νθρωπος ἀποδοχὰ ἐς τὸς ἁμ[ὸ]ς εὐε[ργέτας, καὶ πολλοὶ τούτων μιμηταὶ κ[ατὰ τὸν ὕστερον χρόνον τᾶ[ς] καλοκἀγα[θίας ὑπάρχωσιν, στᾶσαι δὲ καὶ στάλ[αν ἐν τῶι ἐπιφανεστάτωι τόπωι τ[ᾶς ἀγορᾶς.

L. 3. Nel nome del terzo cosmo l'ommissione dell'articolo dinanzi al patronimico è dovuta probabilmente ad una pura dimenticanza dell'artefice. Il sig. Haussoullier lo ripristina fra parentesi: *Διοφάντω (τῶ) Σω|τοκύδιος.*

L. 9. Il sig. Haussoullier ha veduto anche lo I di *οἰκιόντων.*

L. 10. Alquanto oscura è l'ultima parola. Il D.r Fabricius legge ΠΡΟΣΗΚΤΙΑΣ, il sig. Haussoullier ΓΡΟΣ.ᶜ ΤΙΑΣ.[1]) Dal calco io rilevo ΠΡΟΣ▨ΡΤΙΑΣ ed il P parmi veramente certo mentre le tracce della lettera che precede si prestano appunto per H. Non trovo possibile altra lezione che *προσ[ηρ]τίας*, forma genitiva di un aggettivo *προσήρτιος* composto colla radice di *ἀρτ-άω* e con allungamento della vocale. Il significato di *ἀρτάω* conviene perfettamente a questa espressione, con cui si vuole mostrare che la salvezza della città era dipesa appunto dall'opera di questi giudici, mandati da Lyttos e Knossos, affinchè le turbolenze e le difcoltà sorte nel governo a Malla avessero una conveniente ed equa soluzione " *ὅπαι τύχηι ἁ ὅλα κατάστασις τᾶς προσ[ηρ]τίας σωτηρίας.* „

L. 11. Hauss. legge per intiero, meno l'ultima lettera ΔΙΚΑΣΤΑ[ς.

L. 12-13. Il nome dell'inviato di Knossos è indecifrabile anche nel calco. Quello di Lyttos (città alta) è letto ΛΑΤΛΝΕΙΑΣΙΟΣ da H., ma la lezione del Fab. è evidente anche dal calco. *Λάτως* è un nome come *Πύρως* e *Μάγως* pur ricorrenti in iscrizioni cretesi (v. n. 81 e 132). Non so se la città bassa di Lyttos " *ἁ ἐπὶ θαλάσσαι* „ possa essere Chersonesos, che per Stefano di Byzanzio è già un piccolo *πολισμάτιον* (s. v.) e che Eustazio ad Il. *β*, 647 nomina appunto come *ἐπίνειον* di Lyttos. Ma nell'iscrizione d'Eumene, che ho sopra citato e che appartiene al 184-183 a. C., i Chersonesii appaiono ancora come autonomi. Dobbiam credere che a questa città appartengano invece le rovine, non per anco identificate con altro luogo antico, che stanno presso il villaggio odierno di Malia sulla stessa costa un po' più ad oriente?

L. 15. ΑΝΑΣ sic.

L. 17. H. ΕΦΘΑΡΜΕΝΛΝΤΛΝΤΕ ecc., ma l'Α è abbastanza chiaro anche nel calco. Il Ν alla fine del participio sta addossato all'Α come in un nesso ΑΝ, ma è entrato nel testo per un puro errore del lapicida.

[1]) Suppongo che il quintultimo segno sia un errore di stampa per ⊃ che sarebbe parte di P.

L. 20-21. Dal calco mi pare che il *σ* finale della prima parola sia quadrato ΜΕΝΕΙΛϹ. Nulla vedesi dopo ΕΠΙΦΑΝ in fine di linea. Sia che pel guasto della pietra non appaiano le altre lettere, o perchè il lapicida le abbia ommesse per dimenticanza, l'aggettivo evidentemente deve completarsi *ἐπιφαν[έος* e il nome seguente, l. 21, leggersi *ἀσκ[ή]ας* come sotto (l. 41) *ἑταιρήας*. Qui è chiamata *ἐπιφανής* cioè *insigne, egregia* l'opera (*ἀσκεία* da *ἀσκεῖν*) di questi giudici pacificatori.

L. 22-23. ΣΥΛΛΕΔΥΜΕΝΟΙ, ΛΝΕΚΤΗΚΕΝΟΙ, ΤΛΣΤΣ errori di lapicida.

L. 24. In fine H. legge tutte le lettere ΚΑΙΚΑΛΛΣ.

L. 28. In fine il calco mostra ΚΛΙΒΟ▨; così anche H.

L. 30. ΤΟΙΟ altro errore di lapicida per ΤΟΙΣ.

L. 32-33. Ho supplito *εὐεργέ|τας*, titolo che vien dato a queste persone anche più sotto alle lin. 46-47. L'altro titolo poteva esser quello di *βοηθός* o *σωτῆρας* come è detto delle città che li hanno mandati, ma ho preferito non supplire.

L. 38. Le tracce del calco accennano piuttosto a *πρυταν[εί]οι* che a *πρυταν[ή]οι*.

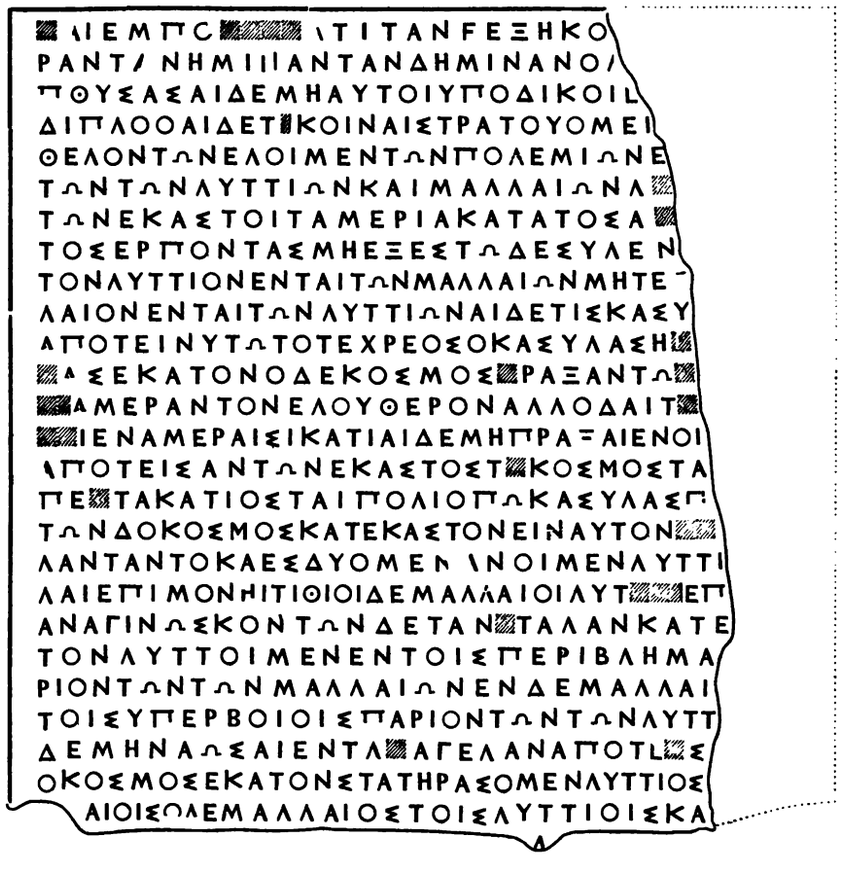
L. 39-41. È importante la menzione di queste festività, le quali vediamo essere state celebrate coll'esercizio del *δρόμος*, peculiare alla gioventù cretese, e con qualche ceremonia delle *hetairie* che disgraziatamente non si può determinare per la frammentazione della pietra in questo luogo. Intendo l'*εὐάμερον* (*ἁ εὐάμερος*) come una festa annua istituita in questa occasione per commemorare questo lieto avvenimento della pacificazione della città. Un'*εὐάμερος* ricorre anche nel trattato frammentario di Hierapytna e Lyttos, Cau.[1] 45, lin. 2, ma pure in un luogo guasto e mancante. Il nome del mese l. 40 comincia per *Β(α)*, poi dal calco par di vedere presso l'orlo di frammentazione un'asta d'altra lettera, Ι, Ε o Κ: considerata la diffusione del culto di Dionysos anche in Creta si potrebbe pensare ad un *Βάκχιος* (cfr. il *Βαχχιών* d'altri paesi). Non so se possa mancare una lettera e quale nel posto guasto della l. 41, ma siccome s'aspetta un accusativo coordinato coi precedenti suppongo si deva leggere *τό(ς)* senz'altro. Per congetturare un *τόνς* non troviamo l'appoggio d'altri esempi nell'epigrafe.

L. 44. Ho supplito così, benchè esitando, perchè non so pensare ad altro colla traccia di Ο che si vede accanto alla linea di frammentazione.

Il sig. Haussoullier dal ricorrere di quelle forme alfabetiche tardive, che sopra ho notato, ha giudicato il decreto non più antico degli ultimi anni del secondo secolo a. C. cioè posteriore alla riedificazione della città di Lyttos, che era stata distrutta, come è noto, nel 220 dai Cnossii. Certo, argomenti decisivi per impugnare questa data non trovo, ma a me la lingua e tutto l'insieme di questo testo fanno l'impressione che l'epigrafe sia alquanto più antica. La tendenza alle forme tardive e semicorsive si mostra di già, come ho avuto occasione d'osservare altra volta in questo *Museo* (Vol. II, p. 577) e come vedremo più in là (n. 73), anche nell'iscrizione di Dreros, che pur tutti ritengono anteriore al 220.

La gentilezza del D.r Fabricius mi permette di pubblicare in questa occasione anche una nuova copia del trattato fra Lyttos e Malla dato dal sig. Haussoullier a p. 10-11 del *Bulletin*. È un testo in cui, parte per la frammentazione del margine destro, parte per alcuni guasti della superficie, si affacciano come nel precedente parecchie difficoltà di lettura e di supplemento. Il calco del sig. Haussoullier dev'essere stato un po' meno leggibile e ciò ha prodotto che in qualche punto la sua lezione è riuscita alquanto inesatta. So poi che egli rivedendo più tardi l'epigrafe sul calco del D.r Fabricius si è perfettamente dichiarato d'accordo colla lezione di quest'ultimo. Gli è appunto con questi riscontri in comune e con ripetute revisioni eseguite in circostanze e da persone diverse che il più delle volte si riesce a dare un testo definitivo di iscrizioni anche difficilissime. Oltre alla copia che qui comunico, il D.r Fabricius mi ha pure spedito un'impronta molto bene riuscita.

53*. Le dimensioni della lapide sono di 0,48m per la larghezza, 0,49m per l'altezza e 0,11m per lo spessore. La materia è pietra calcarea bianca. La scrittura è più bella e regolare che nel testo precedente e parrebbe d'epoca un po' più antica, ma anche qui si scorge sporadicamente nell'Ω qualche tendenza ad arrotondare gli angoli della base, producendo una forma che s'avvicina alquanto alla corsiva. Il Ɛ è sempre aperto; l'O talvolta ha il punto in mezzo come il ⊙. L'altezza delle lettere è di 0,009m–0,015m. Di qualche passaggio di questa epigrafe si è occupato il Buecheler nel *Rheinisches Museum*, 1886, p. 310-311.



. . . ἐμ πό[λι ἵκα]τι, τᾶν ϝεξήκο[ντα ἀμε-
ρᾶν τὰν ἡμί[ν]αν, τὰν δ᾽ ἡμίναν ο . . . . .
. . . . . αἰ δὲ μή, αὐτοὶ ὑπόδικοι [ἔστωσαν τῶ
διπλόο. αἰ δέ τ[ι] κοινᾶι στρατονόμε[νοι θιῶν
5. θελόντων ἔλοιμεν τῶν πολεμίων, ἐ[ρπόν-
των τῶν Λυττίων καὶ Μαλλαίων, λ[αγχανόν-
των ἕκαστοι τὰ μέρια κατὰ τὸς ἄ[νδρας
τὸς ἑρποντας. μὴ ἐξέστω δὲ συλὲν [μήτε
τὸν Λύττιον ἐν τᾶι τῶν Μαλλαίων μήτε [τὸν Μαλ-
10. λαῖον ἐν τᾶι τῶν Λυττίων. αἰ δέ τίς κα συ[λάσηι
ἀ]ποτεινύτω τό τε χρέος ὃ κα συλάση[ι καὶ στατή-
ρα]ς ἑκατὸν· ὁ δὲ κόσμος [π]ραξάντω[ν τᾶν δέ-
κ᾽ ἀ]μερᾶν τὸν ἐλούθερον, ἄλλο δ᾽ αἴ τ[ις συλά-
σα]ι ἐν ἀμέραις ἵκατι· αἰ δὲ μὴ πρά[ξ]αιεν οἱ [κόσμοι
15. ἀ]ποτεισάντων ἕκαστος τ[ῶ] κόσμο στα[τῆρας
πε[ν]τακατίος τᾶι πόλι ὅπω κα συλάσ[ηι. ναωσάν-
των δ᾽ ὁ κόσμος κατ᾽ ἕκαστον ἐ(νι)αυτὸν [τὰν ἀγέ-
λαν τὰν τόκα ἐσδυομέ[να]ν, οἱ μὲν Λύττι[οι ἐν Μάλ-
λαι ἐπὶ Μογνιτίοι οἱ δὲ Μαλλαῖοι Λυτ[τοῖ] ἐπ[ὶ . . . . .
20. ἀναγινωσκόντων δὲ τὰν [σ]τάλαν κατ᾽ ἐ[νιαυ-
τὸν, Λυττοῖ μὲν ἐν τοῖς Περιβλήμα[σι πα-
ριόντων τῶν Μαλλαίων, ἐν δὲ Μάλλαι [ἐν
τοῖς Ὑπερβοΐοις παριόντων τῶν Λυττ[ίων. αἰ
δὲ μὴ ναώσαιεν τ[ὰν] ἀγέλαν ἀποτ[ει]σ[άντων
25. ὁ κόσμος ἑκατὸν στατῆρας, ὁ μὲν Λύττιος [τοῖς Μαλ-
λ]αίοις, [ὁ δ]ὲ Μαλλαῖος τοῖς Λυττίοις κ[α . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

La lin. 1 è meno completa nella copia del *Bulletin*. Il supplemento è del Fabricius.

L. 2. Hauss. ΤΑΝ . . ΝΗΜΙ ΙΑΝ ecc., poi in fine ΑΝΟΤ

L. 3. In principio H. ha ϹΟΥΣ. Fab. osserva che la seconda lettera può essere ⊙ ed Ο.

L. 4. H. ha veduto lo Ι di ΤΙ, poi ha ΣΤΡΑ-ΤΔΥΟΜΕΙ e legge *στρατεύομεν*[*οι*. L'ΟΥ però si distingue anche nel calco.

L. 5. Il supplemento è del Fabricius, il quale osserva che non v'è posto nella parte mancante per l'*ἐ*[*ξοδουσάν*]|*των* proposto da H.

L. 11. Anche il Buecheler l. c. supplisce *καὶ στατῆ*|*ρας*.

L. 12. In fine egualmente supplisce il Buecheler. H. [*ἐντὸς*|.] *ἀμερᾶν*.

L. 13. Il supplemento è del Buecheler. Il testo del sig. Haussoullier ha qui ΑΛΔΙΔΑΙΤ

L. 14. Fabricius propone *αἰ δὲ μὴ πράξαιεν ὁ* [*κόσμος*, prendendo il nome in senso collettivo come ricorre sotto e altrove. Dal calco però nulla mi pare che s'attacchi all'asta visibile la quale mostra d'essere uno Ι. Leggo dunque con H. *οἱ* [*κόσμοι*.

L. 16. H. ha ΟΓ▒ΚΑΣΤΑΣΓ [*ἐ*]*π᾽ ἑκάστας π*[*ράξιος*, lezione e supplemento accettato anche da B. Fabricius mi scrive che l'Ο e l'Ω sono del tutto certi e che anche l'Υ e il Λ, quantunque in un luogo della pietra difettoso, sono chiaramente visibili. Ciò è confermato dal calco. L'ultimo segno sembra un Π, ma deve apparir tale per un guasto della pietra, mentre non può essere che un Η od un Ε e uno Ι addossati, nel qual caso avremmo una scrittura antiquata per ΗΙ. Il luogo si deve dunque leggere con Fab. *ὅπω κα συλάσ*[*ηι*. Il supplemento che segue è del Buecheler.

L. 17. ΕΙΝΑΥΤΟΝ Fab. Ε▒▒ΑΥΤΟΝ H. In fine H. suppliva [*τὰν στά*]|*λαν*.

L. 18. Il Buecheler, che ha ben restituito tutta questa frase, pur confrontando l'espressione qui ricorrente con un luogo simile ma finora letto male dell'epigrafe di Dreros, non ha indovinato il significato del verbo. Il participio *ἐσδυομέναν* non viene qui da *εἰσδῦναι*, che egli — applicandolo all'*agela* giunta all'età da ciò — interpreta nel senso d'un'allusione all'*entrata nel servizio militare*, non senza sentire la difficoltà che si affaccia per la mancanza completa di una determinazione locale dopo un composto con *εἰς*. Ma è semplicemente una forma del verbo *ἐκδύω*, *ἐκς-δύω*, così ridotta per un noto processo d'assimilazione, come ne abbiamo tante nella grande iscrizione di Gortyna ed in altre anche non cretesi e come il *παρεσβαίνονσι* per *παρεκβαίνονσι* dell'iscrizione di Phaestos n. 183. Cfr. anche nell'iscrizione precedente l. 12 *ἐς δὲ τ*[*ᾶς*] *ἀνωθεν πόλεως* ecc. Così il participio che alcuni hanno letto *ἐγγραφομένους*, altri *ἐγγινομένους* ecc. in quel luogo dell'iscrizione di Dreros (C. l. 14) non è che *ἐγδυομένους* (*τᾶν ἀγε*|*λᾶν τοὺς τόκα ἐγδυομένους*) come si vedrà dalla mia revisione di quell'epigrafe (n. 73). Ciò doveva far pensare al fatto notoci per l'iscrizione appunto di Dreros che gli agelasti prestavano il giuramento spogli e disarmati " *πανάζωστοι* „ (cfr. anche le note dello Hermann a quel luogo, *Philologus* IX, p. 698). Qui ci troviamo innanzi lo stesso concetto. Ai cosmi è prescritto di *ναῶσαι* ogni anno quei giovani, che, prestavano colla ceremonia dell'*ἐκδύεσθαι* il giuramento di rito per entrare a far parte della vita pubblica.

L. 19. Il Fabricius osserva che la lettera che

sembra H in MONHITIOI (H. *Monnitíoi*) non è che una forma contorta di N.

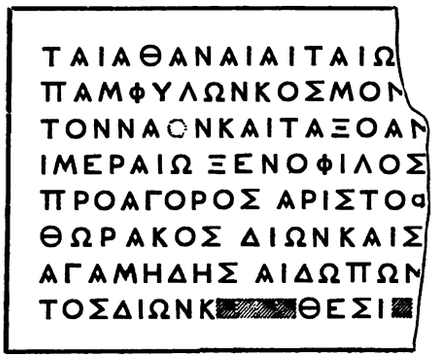
Un tempio di *Zeus Monnitios* è ricordato anche nel decreto Teio della città cretese dei *Παλλαῖοι* (Le Bas-Waddington, III, *Asie Mineure*, n. 78), della cui esistenza non abbiamo testimonianze all'infuori di quella epigrafe. Per questa circostanza il D.r Fabricius, al quale intieramente mi associo, dubita fortemente che il nome che in quel decreto ricorre quattro volte contenga nell'iniziale l'errore di un Π per M, sia che questo sia dovuto alla copia, sia ad un abbaglio preso dal lapicida di Teos nello scolpire il suo testo, e che anche quel decreto abbiasi a rivendicare alla città di Malla.

OLEROS

L'ubicazione di questa città antica, sede di un tempio di Athena e di certe feste di cui abbiamo notizia per fonti letterarie, è così determinata da Stefano di Byzanzio [1]) sull'autorità di Xenion: *ποῤῥωτέρω δὲ τῆς Ἱεραπύτνης Ὤλερος ἦν πόλις, ἐφ' ὑψιλοῦ μὲν ᾠκισμένη τόπου. ὁ πολίτης Ὠλέριος, καὶ Ὠλερία Ἀθηνᾶ· τὸ οὐδέτερον Ὠλέριον . . . . . τῇ δὲ θεῷ ταύτῃ ἑορτὴν ἄγουσιν Ἱεραπύτνιοι, τὴν δ' ἑορτὴν Ὠλέρια προσαγορεύουσιν.* [2]) Lo Spratt, che erroneamente identifica Oleros con Olus, la ha cercata nelle rovine che oggi si vedono a nord del villaggio di Kritzà nella provincia di Mirabello, sopra un ciglio che gli abitanti del luogo chiamano col nome di *Goulas* e che probabilissimamente rappresenta invece il posto di Lato. Mi pare evidente che se il sito di Oleros fosse stato così lontano da Hierapytna e più vicino invece ad altre città, come lo sono le rovine di Goulas, l'autore dei *Κρητικά* avrebbe scelto un altro punto di partenza per determinarne l'ubicazione, e d'altra parte non sarebbe facile spiegare come gli Hierapytnii vi andassero a celebrare quelle feste ed avessero la proprietà di quel santuario. Nel trattato fra Lyttos e Hierapytna almeno, dove ambedue le città contraenti collocano, oltre alla stela in comune, delle altre stele *ἐν τοῖς ἰδίοις ἱεροῖς*, gli Hierapytnii ne pongono anzitutto una *Ὠλεροῖ ἐν τῶι ἱερῶι* e poi un'altra *ἐν Ἀπόλλωνι.* [3]) Il *ποῤῥωτέρω* evidentemente non sta qui che per indicare una distanza molto limitata e relativa e le alture dove si deve cercare Oleros sono quel gruppo di poggi, i quali a nord di Hierapytna occupano il centro dell'istmo che divide dal resto dell'isola la odierna provincia di Sitía. Il nome della città antica si riconosce ancora in quello di un piccolo villaggio che occupa a un di presso il culmine di quelle alture e che si chiama *Messeléri*. Chi è un po' prattico della toponomastica cretese sa che il componente *μέσα* è usato del pari che *κάτω*, *ἐπάνω* o *ἀπάνω*, *ὄξω* (per *ἔξω*) e simili per formare nomi di paesi distinti per una speciale posizione. Così abbiamo p. es. Apano-Elunda e Kato-Elunda (villaggi sorti presso l'antica Olunte), Messa-Múliana e Oxo-Múliana (nella provincia di Sitía) ecc. Qui io vedo una corruzione di Messa-Oleros, ed è appunto in alcune rovine che stanno nei pressi di quel villaggio che fu trovata la seguente iscrizione, colla quale i cosmi della tribù dei *Pamphyloi* dedicano ad *Athena Oleria* le opere di restauro fatte al suo tempio ed ai vetusti simulacri in esso contenuti. Son certo almeno che nessuno dubiterà del supplemento che do dell'epiteto di Athena incipiente per Ω alla lin. 1.

54. Frammento di lastra di pietra locale alto 0,40m, lungo 0,42m in casa di Manolis Papadakis a Messeleri. Le lettere sono di forma piuttosto poco accurata ed hanno un'altezza di 0,025m-0,03m.

5.



[1]) S. v. *Ὤλερος*.

[2]) La stessa notizia relativa al posto e una simile menzione del tempio e delle feste troviamo anche in Eustath. *ad Iliad.* β, 639.

[3]) Cau.[1] 45, l. 11.

Τᾶι Ἀθαναίαι τᾶι Ὠ[λερίαι οἱ ἐπὶ τῶν
Παμφύλων κοσμόν[των ἐπεμέληθεν
τὸν ναὸν καὶ τὰ ξόαν[α· ὁ δεῖνα
Ἱμεραίω, Ξενόφιλος [τοῦ δεῖνα,
Ποάγορος Ἀριστο[φῶντος?, ὁ δεῖνα
Θώρακος, Λίων Καισ . . . . . ,
Ἀγαμήδης Αἰδωπῶ[ντος?, ὁ δεῖνα . . . . .
τος, Λίων κ[αὶ Πορ]θεσί[λας τοῦ δεῖνα.

Il passo di Stefano di Byzanzio e la frase che ho riferito del trattato con Lyttos insieme colla circostanza che nessuna moneta di Oleros ci è conosciuta fanno credere che questa città, almeno ai tempi di Xenion e di quell'epigrafe, non fosse autonoma. Perciò si può fortemente sospettare che i cosmi qui nominati siano quelli di Hierapytna e per vero alcuni dei nomi propri anche un po' rari che qui intervengono si trovano in persone di Hierapytna. Uno *Ξενόφιλος* e un *Θώραξ* stanno anco fra i Dymani dell'iscrizione hierapytnia n. 37*, un *Ἱμέραιος* sta e in quella e in una moneta di Hierapytna che è pubblicata nel *Catal. of the greek coins of Crete etc.* di Warwick Wroth, e un *Πορθεσίλας* ricorre, con ortografia però diversa, in quella stessa iscrizione, ma questo è già più comune e trovasi anche a Lato. La nostra dedica può appartenere come quella al secondo secolo a. C. I caratteri, meno il Θ che ha la barra intiera, si rassomigliano in ambedue. L'allusione agli *ξόανα*, l. 3 ci fa rammentare quelle antichissime statue di legno di Britomartis e di Athena, opere di Dedalo, che secondo Pausania (IX, 40, 3) stavano nei tempî di Olunte e di Cnossos.

ISTRON

Il nome di questa città, posta presso la spiaggia settentrionale dell'istmo di Hierapytna ed a breve distanza da Oleros si è, come molti altri, conservato fino al giorno d'oggi per designare la località ove trovasi il villaggio di Kalò-Choriò col suo vicino casale di Pyrgos. Il villaggio stesso chiamavasi fino a non molti anni prima del viaggio dello Spratt Istrona o Nistrona (*ὡς τὴν Ἴστρωνα*).[1] Cfr. anche Lebas et Waddington, *As. Min.* III, 2, p. 35 e Bursian, *Geogr. von Griech.* II, p. 574. Nei dintorni di Pyrgos trovansi ancora delle antiche rovine; ma oltre di queste altre se ne vedono a qualche distanza da Kalò-Choriò sulla spiaggia del mare nel luogo detto *Κατεβατή* che sta quasi sullo stesso meridiano di Hierapytna e corrisponde precisamente al sito di Minoa, quale si deduce dalla descrizione di Strabone e dalla notizia di Tolomeo.[2] Era questa evidentemente l'*ἐπίνειον* di Istron.

55. Dal casale di Pyrgos proviene la seguente iscrizione scolpita sopra un bel quadro di pietra locale lungo 0,49^{m}, alto 0,28^{m}, grosso 0,18^{m}. Le lettere sono regolari e abbastanza eleganti. L'altezza di esse è di 0,018^{m} nella prima linea e 0,013^{m} nelle altre. Gli spazi privi di scrittura in fine della lin. 8 ed in principio e in fine della lin. 9 sono dovuti a delle scheggiature della superficie saltate via dall'antico artefice. La pietra conservasi a Pyrgos in casa di Giorgio Kavussanòs.

ΓΑΜΑΤΙ[illegible]ΟΣΚΙΛΙΚΟΣΚΑΙΑΣΥ[illegible]
ΥΤΩΕΥΝΟΜΙΑΕΠΙΤΩΙΑΦΙΔΡΥΜΑΤΙΤΟΝΝΑΟ
ΝΤΩΑΡΕΟΣΚΑΙΤΑΣΑΦΡΟΔΙΤΑΣΕΠΟΙΗΣΑΝΕΠΕ
ΣΚΕΥΩΣΑΝΔΕΚΑΙΤΟΝΛΑΚΚΟΝΚΑΙΤΟΝΠΕΡΙΠΑΤ
ΟΝΚΑΙΤΩΙΔΙΚΑΙΩΙΤΑΣΧΕΙΑΣΚΑΙΑΠΟΜΕΡΙΟΣ
ΤΟΝΧΟΡΟΝΕΧΟΥΣΑΝΔΑΜΑΤΡΙΟΣΚΙΛΙΚΟΣΠΟ
ΛΥΤΙΜΟΣΘΑΡΣΥΦΑΝΙΟΣΘΙΩΝΔΑΜΟΧΑΡΙΟΣ
ΑΝΤΙΠΑΤΑΣΠΥΡΩΝΟΣΘΙΟΚΛΗΣΦΥΛΑ
ΚΟΣΕΝΙΠΑΣΜΝΑΣΤΙΩΝΟΣ
ΤΥΜΩΝΚΟΡΥΠΤΑΠΑΓΩΝΠΑΓΩΝΟΣΤΩΘΙΟ
ΦΕΙΔΙΟΣΠΑΓΩΝΕΥΘΥΦΡΟΝΟΣ

[1] Spratt, *o. c.* I, p. 138.

[2] Strab. X, p. 475; Ptol. III, 15, 4. Cfr. le note del Müller a questo luogo e le osservazioni del medesimo al § 352 dello *Stadiasm. M. M.* ed. Didot.

Δ]αμάτ[ριο]ς Κίλικος καὶ ἁ σύ[μβιος
α]ὐτῶ Εὐνομία ἐπὶ τῶι ἀφιδρύματι τὸν ναό-
ν τῶ Ἄρεος καὶ τᾶς Ἀφροδίτας ἐποίησαν, ἐπε-
σκεύωσαν δὲ καὶ τὸν λάκκον καὶ τὸν περίπατ-
ον καὶ τῶι δικαίωι τὰς χειὰς καὶ ἀπὸ μέριος
τὸν χορὸν ἔχουσαν Δαμάτριος Κίλικος, Πο-
λύτιμος Θαρσιφάνιος, Θίων Δαμοχάριος,
Ἀντιπάτας Πύρωνος, Θιοκλῆς Φύλα-
κος, Ἐνίπας Μναστίωνος,
Τύμων Κορύπτα, Πάγων Πάγωνος τῶ Θιο-
φείδιος, Πάγων Εὐθύφρονος.

Si riferisce alla costruzione d'un tempio ad Ares ed Afrodite, fatta da un Damatrios figlio di Kilix e da sua moglie, e ad altre opere e restauri eseguiti per intiero *τῶι δικαίωι* o solo in parte *ἀπὸ μέριος* a spese delle persone nominate nell'epigrafe. L'espressione *ἐπὶ τῶι ἀφιδρύματι* mostra che si tratta di un simulacro fatto a somiglianza di qualche antico *ξόανον*, forse rovinato per la vetustà, o di un culto introdotto da qualche altra città cretese. Così abbiamo un *ναὸν τοῦ ἀρχαίου ἀφιδρύματος τοῦ τε Ἀσκληπιοῦ καὶ τῆς Ὑγιείας* nell'Asklepieion d'Atene (iscr. pubbl. dal Kumanudhis nell'*Ἀθήναιον* V, p. 104; C. I. A. II, 489[b]), dove *ἀφίδρυμα* si riferisce appunto all'introduzione di questo culto da Epidauro (cfr. Dittenberger, *Sylloge* II, p. 495 n. 7).

Le altre opere consistono nella ricostruzione di un *λάκκος* l. 4, nei lavori del *περίπατος* l. 4-5, nella costruzione con lavori di terrapieno (*ἔχουσαν* da *χεύω* = *χέω*) di un *χορός* l. 6 e delle *χειαί* l. 5.

La voce *περίπατος* qui parmi si riferisca al peribolos o al temenos del santuario. Il *λάκκος* dovrebbe essere una costruzione sotterranea ad uso probabilmente di ripostiglio (cfr. Lex. rhet. in Bekk. An. p. 276, 20 e Suid. s. v̇). Il *χορὸς* in fine non è che un piazzale destinato alle danze come quello che troviamo a Knossos col nome di *Ἀριάδνης χορός*, descritto da Pausania e menzionato da Omero, opera di Dedalo.[1])

Più difficile è intendere che cosa siano le *χειαί* che secondo il significato proprio della parola valgono *spechi, spelonche*. Il ch. prof. Comparetti, al quale ho mostrato una copia di questa iscrizione, crede si possa pensare a locali sotterranei annessi al *χορός* sia per il personale che prendeva parte a quelle danze e rappresentazioni sacre, sia per le apparizioni, le ritirate o scomparse o qualche cosa di simile.

MINOA

56. Stela sepolcrale di marmo bianco con aetoma frammentaria nella parte inferiore. Alt. 0,285[m]. Largh. 0,25[m]. Lettere minutissime 0,004[m]0,006[m]. Particolare è la forma del *σ*. Fu trovata a *Katevati* e portata a Kalò-Choriò. Le iscrizioni sono intiere, ma in gran parte molto svanite.

ΤΙΜΑΛΛΟϹ		ΑΓΟΡΑΤΟϹ
▨Ε▨ΤΙΜΙΔΑ	ΔΑΜLΑϹ	ΤΙΜΑ▨ΛΟΥ

Τίμαλλος		*Ἀγόρατος*
. ε . τιμίδα.	*Δαμ[έ]ας.*	*Τιμ[άλ]λου.*

Pare veramente che manchino più lettere nella lacuna dell'ultimo nome, ma non vedo modo di supplirlo diversamente da *Τιμάλλου.*

57. Frammento di marmo sepolcrale nel *χάνι* di Antonio Mavrís a *Katevati*. Alt. 0,26[m]. Lungh. 0,34[m]. Lettere di pessima forma e di tarda epoca.

ω̄ : CΕΡΓΙ ϒSBAXXV

È un'iscrizione latina in caratteri greci e parmi si debba leggere

...... *ω Σέργιους β(ίξιτ) ἄ(ννις)* XXV.

1) Paus. IX, 40, 3: Hom. *Il.* XVIII, 590 e ss.

LATO

πρὸς Καμάρᾳ.

Sull'ubicazione di Lato e Lato *πρὸς Καμάρᾳ* a *Gulas* ed al porto di *Haghios Nikolaos* nella provincia di Mirabello si può dire che ormai non esistono dubbi e però non credo necessario riprendere in esame le fonti, bastandomi rimandare chi ne ha interesse al Bursian, *Geogr. von Griechenland*, II, p. 573). La città sul mare *Λατὼ πρὸς Καμάρᾳ* detta poi anche semplicemente Kamara (V. Ptolem. III, 15, 4 e Stadiasm. M. M. § 351-353; cfr. Xenion in Steph. Byz. s. v. *Καμάρα*) non era che il porto di *Λατώ* ed è strano che lo Spratt, il quale aveva pur rimarcato che l'odierno golfo di Haghios Nikolaos era il porto naturale della vicina città antichissima di Gulas,[1]) identificando rettamente Haghios Nikolaos con Kamara non abbia poi pensato a porre su quell'altura Lato invece che Olus. Le due città costituivano un solo stato con amministrazione comune e magistrati comuni come può vedersi dal decreto Teio dei Latii *πρὸς Καμάρᾳ*, ove l'intestazione è semplicemente *ἔδοξεν Λατίων τοῖς κόσμοις καὶ τᾶι πόλει* (Cau.[1] 59) e dal confronto di questo col decreto dei Latii della città alta, il quale è redatto colle stesse parole e non è se non un duplicato di quello. Così i cosmi Latii dell'iscrizione cretese di Delos (*Bull. de Corr. Hell.* III, p. 292 e ss. lin. 58, 59) ricorrono qui (v. n. 59) in una dedica di Kamara e la dedica trovata a Kamara dal sig. Doublet (*Bull. de Corr. Hell.* XIII, p. 56) è posta dalla città di Lato.[2])

58*. Haghios Nikolaos o Mandraki, nella chiesa *τῆς Ἁγίας Παρασκευῆς*. Base di pietra locale alta 0,525^{m}, larga 0,395^{m} sulla faccia iscritta e 0,40^{m} sulle laterali. Alla superficie mostra le tracce della statua.

[illegible]Α Ι Τ Υ Χ Α Ι
[illegible]ΤΟΝΕΧΑΝΟΡΕΩΝΚΟΣΜ[illegible]
[illegible]Α Κ Λ[illegible]Τ Ω Θ Ι Ο Φ Ε Ι Δ Ι Ο Σ
Π Ο Λ Υ Τ Ι Μ Ω Τ Ω[illegible]Υ Μ Ω Ν Ο Σ
Ε Ν Ι Π Α Ν Τ Ο Σ Τ Ω Π Υ Ρ Ω Ν Ο Σ
Κ Λ Ε Α Ν Ο Ρ Ο Σ Τ Ω Χ Υ Ρ Ι Λ Ω
Π Ο Λ Λ Ι Α Τ Ω Α Π Ε Λ Λ Α
Γ Ρ Α Μ Α Τ Ε Ο Σ Λ Α Μ Υ[illegible]Ω Τ Ο
Θ Ι Ο Δ Ο Τ Ω Α Π Ο Λ Ι Σ Τ Ο Α Γ Α /[illegible]
Α Φ Ρ Ο Δ Ι Τ Α Ι Α Ν Ε Θ Η Κ Ε

L'epigrafe fu pubblicata con qualche inesattezza nel *Bull. de Corr. Hell.* XIII, p. 56 dal sig. Doublet, il quale non ha letto il nome della tribù alla lin. 2.

. *Ἀγαθ]ᾶι Τύχαι.*
Ἐπὶ] τ[ῶ]ν Ἐχανορέων κοσμ[ιόντων
Ἡρ]ακλ[ήτω]? τῶ Θιοφείδιος,
Πολυτίμω τῶ [T]ύμωνος,
Ἐνίπαντος τῶ Πύρωνος,
Κλεάνορος τῶ Χυρίλω,
Πολλία τῶ Ἀπέλλα,
γραμματέος (sic) *Λαμύ[ρ]ω τ[ῶ*
Θιοδότω ἁ πόλις τὸ ἄγα[λμα
Ἀφροδίται ἀνέθηκε.

Ho supplito il nome *Ἡρ]άκλ[ήτω]* alla lin. 3 da tracce che parmi di vedere nel calco.

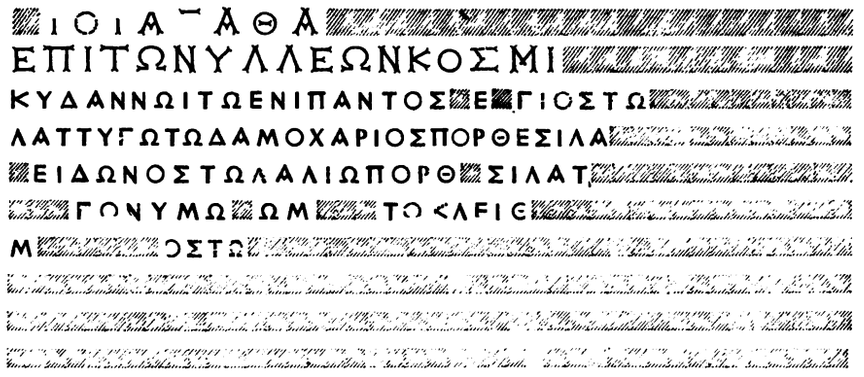
La forma *Χύριλος* di cui abbiamo il gen. alla lin. 6 sta a *Χοίριλος* come *Πύθιος* a *Ποίτιος*.

Il supplemento *ἄγαλμα* l. 9 era già stato congetturato dal sig. Doublet quantunque il suo testo non dia che Α . . . . .

59. Blocco di pietra alto 0,285^{m}, lungo 0,59^{m} con 0,19^{m} di spessore. Serve di scalino nelle rovine del monastero *τοῦ Σταυροῦ* sulla piccola elevazione a S-O del villaggio di Hagh. Nikolaos. La superficie iscritta è molto consumata per l'uso e mostra specialmente nella parte inferiore, che è completamente perita, delle traccie di scalpellature. Lettere con apici, alte nelle prime linee 0,02^{m}-0,023^{m}, nelle altre 0,013^{m}-0,015^{m}.

[1]) Spratt, *o. c.* I, p. 142 e ss.

[2]) Il sig. Doublet ha creduto invece di poter determinare con essa la ubicazione di Lato ad Haghios Nikolaos.



Θι]ο[ί]. Ἀ[γ]αθᾶ[ι Τύχαι.
Ἐπὶ τῶν Ὑλλέων κοσμι[όντων τῶν σὺν
Κυδάννωι τῶ Ἐνίπαντος, . ε . . ιος τῶ . . . . . ,
Λαττύγω τῶ Λαμοχάριος, Πορθεσίλα [τῶ . . . . . .,
5. *Φ]είδωνος τῶ [Λ]αλίω, Πορθ[ε]σίλα τ[ῶ . . . . . ,*
Κλητω?]νύμω [τ]ῶ Μ[νάσ]τ[ω?, Κ]λ[ε]ιθ . . . . . .
Μ . . . . . ος τῶ . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Manca il soggetto dell'iscrizione che con tutta probabilità sarà stata una dedica simile alle altre. I cosmi *σὺν Κυδάννωι τῶ Ἐνίπαντος* intervengono nel trattato fra Lato, Olunte e Cnossos del tempo dell'arconte ateniese Sarapione trovato dal signor Homolle in Delos (*Bull. de Corr. Hell.* III, p. 292 ss.) lin. 57, 58: *Λατοῖ δὲ ἐπὶ τῶν σὺν Κυδάννωι τῶ Ἐνίπαντος*. L'iscrizione è dunque della seconda metà o della fine del secondo secolo a. C. (Cfr. Köhler, C. I. A. II, 465).

Non saprei come leggere il nome semisvanito della lin. 3. Tutte le tracce si prestano per *Βέργιος* (= F*έργιος*?).

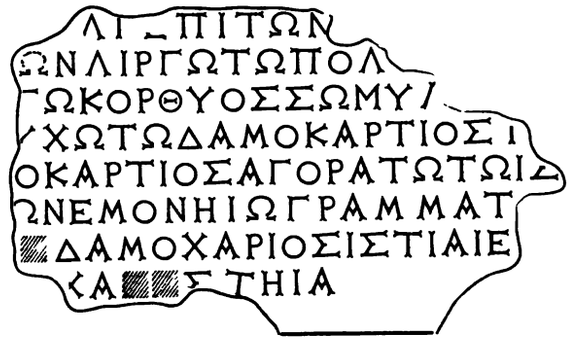
60. Frammento alto 0,185^{m}, lung. 0,375^{m} con 0,185^{m} di grossezza, nel magazzino di Athanasios Stephanís. Lettere 0,023^{m}-0,025^{m}. L'O, il Θ e l'Ω più piccoli.

. . . . . ε . [ἐ]κόσ-
μιον? [οἵδε?]· *Πολύτιμος Θαρ-*
σιφάνιος, Πύρων Ἀνδρόλα,
Λανιθάλης Ἀνκύρω,
5. *Τύμων Χαριμύρτω*
Χ]αρίμοργος? . . . . . .

La prima linea è quasi completamente consumata. Se le tracce di A che ho segnate sono certe, il supplemento riesce anche più arduo. Ho pensato possa essere una falsa apparenza per E o un'altra lettera, come p. es. N. In quest'ultimo caso si potrebbe leggere e supplire *οἱ ἐπὶ τῶν* . . . . . *ε[ων] κοσ|μιόν[των]*.

Abbiamo trovato un *Πολύτιμος Θαρσυφάνιος* che contribuisce alle spese per un *χορός* ad Istron e non è improbabile che qui si tratti della medesima persona. Nell'ortografia di questa lapide, se non ho traveduto, la seconda vocale è *ι* non *υ*.

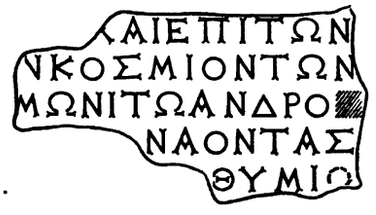
61*. Lastra di pietra locale frammentata da tutte le parti. Alt. 0,21^{m}. Lungh. 0,39^{m}. Spessore 0,17^{m}, Lettere con apici alte 0,018^{m}-0,02^{m}. Era in un campo all'oriente del villaggio: ora, come vedo dalla notizia del sig. Doublet, che ha pubblicato questa epigrafe un po' meno esattamente nel *Bull. de Corr. Hell.* XIII, p. 57, trovasi nella casa di Giorgio Despotakis.



Ἀγαθᾶι Τύχαι. ἐ]πὶ τῶ[ν . . . . . .
κοσμιόντ]ων Λίργω τῶ Πολ . . . . . ,
. . . . . *τ]ῶ Κόρθυος, Σωμυ[λ . . . . . ,*
. . . . . *ύ]χω τῶ Λαμοκάρτιος, ...*
5. . . . *τῶ Λαμ]οκάρτιος, Ἀγοράτω τῶ Ἰ[σ . . . .,*
. . . . . *τ]ῶ Νεμονηΐω, γραμματ[έος . . . . . .*
. . . . *τῶ] Λαμοχάριος, Ἰστίαι ε[ὐ-*
χὰν καὶ χ]α[ρι]στήϊα.

La parola χ]α[ρι]στήϊα che fu supplita anche dal sig. Doublet e che mi par certa mi ha suggerito il supplemento ε[ὐχὰν καὶ] con ché si ottiene un'espressione nota e comune in questo genere di iscrizioni (cfr. anche l'epigrafe di Knossos n. 114). Alla fine della lin. 7 può esservi posto certo per più che una lettera, ma probabilmente non tutte le linee erano egualmente lunghe.

62. Frammento murato all'esterno del magazzino di Giorgio Mavroïdís in Haghios Nikolaos. Alt. 0,17m. Lungh. 0,225m. Lettere apicate 0,02m-0,025m.



Ἀγαθᾶι Τύχ]αι· ἐπὶ τῶν
. . . . . ω]ν κοσμιόντω[ν
τῶν σὺν Τύ?]μωνι τῶ Ἀνδρό[λα?
. . . . . ναὸν τᾶς
. . . . . ϑυμιω

Si riferisce alla ricostruzione od ai lavori di ristauro d'un tempio come l'iscrizione di Hierapytna n. 37* e quella di Oleros n. 54.

Simile doveva essere il soggetto del frammento seguente.

63. Parte inferiore d'un quadro di pietra locale murato sopra la porta della casa di Nicola Apostolakis. Lungh. 0,365m, alt. 0,165m. Lettere 0,023m-0,025m.

. . . . . .
. . . . . τ]ὸν ναὸν τᾶι Λατῶ[ι

È curiosa questa abbondanza di iscrizioni relative a riparazioni ed a dediche di edifizi sacri in questa parte dell'isola (cfr. anche quella trovata tra Lato ed Olunte qui sotto al n. 71), mentre nulla di simile abbiamo fin ora da altre città cretesi. Ad una epigrafe dello stesso genere appartiene anche un pezzo murato nella casa di N. G. Stephanís in Hagh. Nikolaos, che non si può copiare per trovarsi dentro un buco strettissimo fatto ad uso di ripostiglio, ma che però lascia scorgere una parte dell'intestazione così incipiente:

cioè ἐπὶ τῶν . . . . . .]σχέων κοσμιόν[τω]ν.

Gli è a tali intestazioni che devono il loro valore questi frammenti di Lato. Essi formano insieme col frammento di Oleros, la dedica di Hierapytna (n. 37*) e i due blocchi di Gortyna pubblicati nella mia relazione sugli scavi del Pythion [1]) un gruppo di testi di un'importanza non comune per le contribuzioni che portano alla storia delle tribù cretesi.

Fino a poco fa quanto sapevamo di esse si riduceva ad un indizio dell'esistenza degli Hyllei a Kydonia per una glossa di Esichio, [2]) ad una menzione degli Aithalei in due altre epigrafi, di cui una di Dreros, [3]) ed a quella di una tribù di Oaxos od Axos di cui il nome è perito, non lasciando che tracce della desinenza in . . . . τίδαι. [4]) Ora troviamo in Creta le tre antiche tribù doriche e di più qualche altro nome o frammento di nome di nuove tribù che, come in altri paesi, vennero formandosi ed aggiungendosi alle primitive col progredire del tempo e l'aumentare della popolazione. Ma dalle formole iniziali di tutte queste epigrafi, comunicate ai dotti dal ch. prof. Comparetti nel commento alle leggi di Gortyna, [5]) il sig. Haussoullier ha già tratto argomento per un articolo sulle tribù cretesi inserito nei *Mélanges Renier*, [6]) col titolo di *Note sur les trois tribus doriennes en Crète*, e però poco o nulla mi resta qui a dire.

Devo tuttavia trattenermi sopra una congettura nella quale non posso convenire col sig. Haussoullier. Egli dopo aver accennato al noto passo di Aristotele, secondo il quale i cosmi erano scelti

---

[1]) *Monumenti antichi pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei* I, p. 43 e ss.

[2]) Hesych. s. v. Ὕλλεες,

[3]) Cau.[2] 38 e *Bull. de Corr. Hell.* IX, p. 13-15, v. il nostro n. 52.

[4]) *Bull. de Corr. Hell.* IX, p. 16, nota 1.

[5]) *Mus. It.* vol. I, p. 267.

[6]) Paris 1887, p. 359 ss.

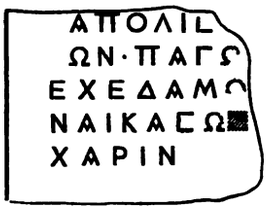
soltanto da alcune famiglie (*ἔκ τινων γενῶν*), e dopo aver osservato che queste famiglie privilegiate dovevano trovarsi ripartite nelle tre tribù; ritenendo poi come inverosimile che una sola tribù stesse al potere tutto l'anno, emette l'ipotesi che il collegio annuo dei cosmi fosse composto di rappresentanti di tutte e tre le tribù e diviso in tre sezioni corrispondenti alle tribù stesse, le quali si succedevano in funzione per turno come avveniva dei pritani ateniesi. È questa un'idea che può venire a tutta prima osservando le diverse intestazioni di queste epigrafi così staccate dal testo. Ma non si può certo mantenere quando si pensi alle intestazioni degli altri decreti e trattati cretesi a noi pervenuti dove la formola è semplicemente " *ἐπὶ κόσμων τῶν σὺν τῷ δεῖνι* „ o " *κοσμιόντων τῶν σὺν τῷ δεῖνι* „. Qui viene in campo l'intiero collegio dei cosmi, non una sezione di esso e col collegio il nome del suo presidente, di quello cioè che nell'epoca romana assumeva il titolo di *protokosmos*. Del resto non bisogna dimenticare che queste sezioni avrebbero dovuto esser di molte, essendo molto più di tre le tribù che all'epoca delle nostre iscrizioni (fine del III e II sec. a C.) [1]) avevano l'adito alla somma magistratura, mentre d'altra parte non erano più di dieci i cosmi tutti insieme presi.

In alcuni di questi testi anche intieramente conservati troviamo invero sotto il nome della rispettiva tribù meno di dieci cosmi: cinque e il *γραμματεύς* nel n. 58*, sette e il *γραμματεύς* nel n. 61* ed altrettanti in quello che do al n. 71. Ma non ne troviamo di più nell'iscrizione di Gortyna pubblicata dal sig. Haussoullier, *Bull. de Corr. Hell.* IX, p. 18, 19 (cfr. più sotto n. 135*), dove la formola d'intestazione " *οἱ κόσμοι οἱ σὺν Ἀρατογόνω(ι) τῶ Ἀρτέμωνος* „ non porta il nome della tribù e, come poi appare dalla frase successiva " *ἐκόρμιον οἶδε* „ si riferisce a tutto il collegio. Ma ogni dubbio, se pur ne rimanesse alcuno, è ora tolto dall'iscrizione hierapytnia n. 37*. Lì i cosmi dell'anno ci son tutti e dieci e tutti appartengono alla tribù dei Dymani.

[1]) A quest'epoca alludono le forme dei caratteri in tutti questi testi.

Rimane sempre un quesito da risolvere ed è: per qual ragione in parecchie epigrafi, ossia in certe città e in certi anni, i cosmi sono meno di dieci? Io credo che si debbano aspettare scoperte di altre iscrizioni per rispondervi adeguatamente. Parmi però che il numero di dieci all'epoca a cui spettano i nostri testi non sia che un *maximum* e che il collegio, per quanti — fino a un certo limite — fossero i seggi vacanti, funzionasse egualmente. A Malla nell'epoca dei torbidi di cui dà notizia l'iscrizione n. 52 i cosmi non erano che quattro.

64. Frammento di pietra locale incastrato nel magazzino di Giorgio Mavroïdís accanto al n. 62. Alt. 0,275m. Lungh. 0,385m.



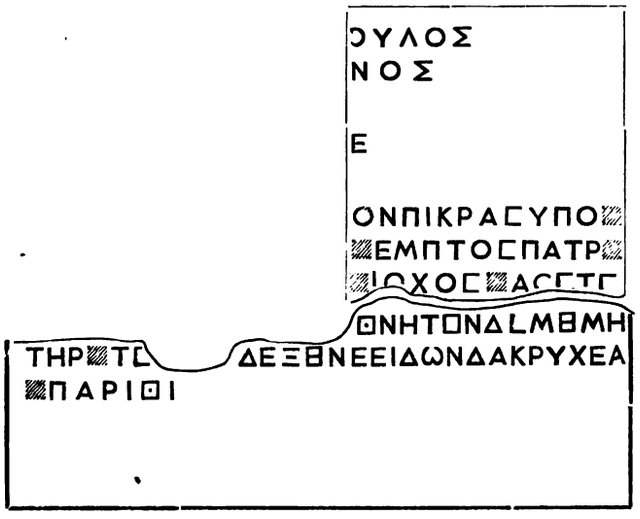
Tra il N e il Π l. 2 è un segno divisorio.

Ἁ πόλις [ἁ τῶν Λατί-
ων Παγ[ω .... τὰν
Ἐχεδάμο[υ γυ-
ναῖκα σω[φροσύνας
χάριν.

65. Frammento di pietra locale nel magazzino di Nikolaos Maghulianakis. Alt. 0,285m. Largh. 0,20m.

. . . . . .
Ἀπίων[ος?
χαῖρε

66. Frammento d'iscrizione sepolcrale in versi rotto in due pezzi. È murato sull'orlo d'un pozzo dietro l'abside della chiesa del monastero rovinato *τοῦ Σταυροῦ* dove ho trovato anche l'iscrizione n. 59. Altezza dei due pezzi insieme 0,52m. Largh. della base 0,42m. Lettere 0,01m-0.02m.



Nella parte superiore era scritto in lettere maggiori (0,025^{m}-0,03^{m}) il nome del defunto col [*χαῖρ*]*ε*. Dei versi quasi nulla si può mettere insieme, meno che in fine dove il pentametro può essere stato così:

[*νῦν*] *δὲ ξεῖνε εἰδὼν* (sic), *δακρυχέα*|[*ς*] *παρίϑι*.

L'epigrafe è di epoca piuttosto tarda come si vede anche dalla forma delle lettere. Il ϑ è quadrato e talora anche l'*o*. Curioso è il segno ⊟ che, alla penultima linea almeno, rappresenta un *ει*.

Al territorio di Lato spettano anche le due seguenti.

67. Quadro di pietra locale nera murato nella facciata della chiesa *τοῦ Ἁγίου Πνεύματος* nel villaggio di Kritzà. Alt. 0,51^{m}. Largh. 0,37^{m}. Le due prime righe sono sopra e sotto lineate.

Ἀχιλλεὺς
Ἀχιλλέος
ἐτῶν δεκα-
ὀκτὼ
5. *χαῖρε.*

68. Frammento di pietra locale incastrato nello stesso muro. Alt. 0,315^{m}. Largh. 0,295^{m}. L'iscrizione è completa.

	ΑΜΕΜΠΤΟΣ	*Ἄμεμπτος*
	ΤΗΜΗΤΡΙΚΑΙ	*τῇ(ι) μητρὶ καὶ*
	ΤΗΑΔΕΛΦΗ	*τῇ(ι) ἀδελφῇ(ι)*
	ΑΡΤΕΜΕΙΜΝΗ	*Ἀρτέμει μνή-*
5.	ΜΗΣΧΑΡΙΝ	5. *μης χάριν.*

OLUS

La città antica occupava l'istmo di *Poros* e si estendeva sulla piccola penisola che sta di fronte alla costa di Kato-Elunda. V. Bursian, *o. c.* Vol. II, p. 572 (Spratt, *Olontion*, I, c. XII). La località si chiama ora anche Messa-Elunda.

Le iscrizioni qui trovate son tutte sepolcrali. Sei furono già copiate e pubblicate dal sig. Doublet, *Bull. de Corr. Hell.* XIII, p. 76-77. Ne do due altre.

69. Blocco di pietra locale quasi cubica nel campo di E. Mavrophorakis presso l'istmo, Alt. 0,53^{m}, largh. 0,495^{m} ad un lato, 0,505^{m} all'altro. Lettere semisvanite 0,025^{m}.

ΣΥΜΜΑΧΟΣ	*Σύμμαχος*
ΔΑΙΜΑΧΟΥ	*Δ[α]ϊμ[ά]χου.*

70. *a* e *b*. Blocco di pietra comune a forma quasi di stela alt. 0,56^{m}, larg. 0,325^{m} con 0,30^{m} di spessore, completo da tutte le parti: nell'orto di M. Daskalakis al principio dell'istmo. Lettere apicate. La stela ha servito a due usi. Dopo essere stata iscritta ad una estremità fu capovolta ed iscritta all'altra.

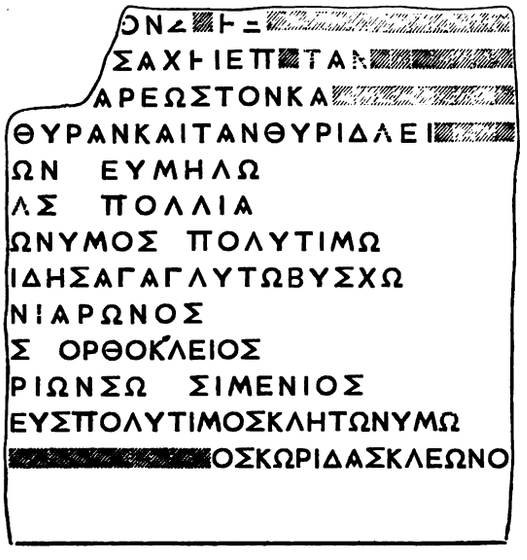
a) *Ἑροΐτιμος*
Ἰατροκλεῦς

b) *Μεγιστά-*
ωνος (sc. *μνῆμα*)

È notevole per Creta la forma di genitivo in *ευς*.

Sulla strada che conduce da Haghios Nikolaos a Elunda presso il casale chiamato *'ς τὰ Ἑλληνικά* a monte di Kamara e di Olus e circa ad eguale distanza da questi due luoghi, vedonsi delle rovine che sembra appartengano, piuttosto ad uno di quei *φρούρια* che guardavano i confini che ad una città di qualche estensione. In questa località furono trovati il frammento d'iscrizione arcaica pubblicato dal ch. prof. Comparetti a p. 177-178 del II volume di questo *Museo* e i due seguenti.

71. Blocco di pietra locale dura frammentato in alto a destra e a sinistra. Alt. 0,56^{m}. Largh. media 0,40^{m}. Spessore 0,33^{m}, Lettere belle, ma assai svanite e di difficile lettura: altezza di esse 0,012^{m}-0,015^{m}. Sta fra le rovine d'un antico edificio chiamato *ὁ πύργος*.



. . . . . .
. . . . . .
. . . . . *ς ἀχ[ρ]ι ἐπ[ὶ] τὰ[ν* . . . . . .
. . . . . *Ἄρεως? τὸν κα* . . . . . .
. . . . *θύραν καὶ τὰν θυρίδ[α]· ἐ[κόσμιον οἶδε·?*
. . . . . *ων Εὐμήλω*
. . . . . *α]ς Πολλία*
Κλητ?]ώνυμος Πολυτίμω
. . . . . *ίδης Ἀγαγλύτω Βύσχω*
. . . . . *ν Ἰάρωνος*
. . . . . *ς Ὀρθοκλεῖος*
. . . . . *ρίων Σωσιμένιος*
γραμματ]εὺς Πολύτιμος Κλητωνύμω
. . . . . *Δι]οσκωρίδας Κλέωνο[ς.*

Si riferisce alla dedica di un edifizio restaurato sotto i cosmi qui nominati. Le lettere che vedonsi al principio della lin. 3 fanno pensare ad un tempio di Ares e non sarebbe strano trovare un tal tempio in mezzo ad opere di fortificazione come pare siano quelle di cui qui vedonsi le rovine. È vero però che quelle lettere *αρεως* stanno nel corpo d'una frase tutta riferentesi a parti architettoniche mentre il nome dell'edifizio dovrebbe piuttosto trovarsi o prima o dopo della frase stessa: qui evidentemente prima. La parte che segue è forse da supplirsi *τὸν κα[ταλοβέα*, ma non si può troppo congetturare sopra un brano così mutilato.

L. 4. *ἐ[κόσμιον οἶδε* verrebbe suggerito dai nominativi che seguono e s'intenderebbe che a capo dell'epigrafe dovesse stare l'intestazione *ἐπὶ τῶν* (*nome della tribù*) *κοσμιόντων*. Ma è pur deplorevole che tutte queste intestazioni siano frammentarie proprio in quel punto che sarebbe essenziale per determinare la forma esatta della frase.

L. 8. La pietra ha un po' di guasto nel posto del primo Γ che riesce così incerto e pare possa essere anche Π *Ἀ(π?)αγλύτω*.

L. 11. Un guasto antico della superficie saltato via dal lapicida ha diviso in due parti il nome *Σωσιμένιος*.

L. 13. Quale ufficio rivesta la persona che segue al *γραμματεύς* è ignoto. Tutto è perito davanti al nome. Il *γραμματεύς* della linea precedente può essere il figlio del *cosmos* che ricorre alla lin. 7, se ho indovinato il supplemento in quel posto. Nell'iscrizione di Gortyna n. 135* il *mnamon* dei cosmi è fratello d'uno di essi.

72. Frammento di pietra locale murato sopra la porta della casa di Hiraklis Pedhiadhitis. Alt. 0,22^{m}. Lungh. 0,225^{m}. Lettere con apici di tarda epoca. Alt. di esse 0,035^{m}-0,04^{m}.

DRERROS

L'unica iscrizione che possediamo di questa città cretese è il giuramento dei centottanta agelasti scolpito sulle quattro facce d'una piccola stela del Museo imperiale di *Tschinili-Kiosk* a Costantinopoli. Scoperta trentasei anni fa tra le rovine che occupano il colle di *Haghios Antonios* presso *Neapolis* nella provincia di Mirabello, fu pubblicata prima ancora che uscisse dall'isola, dai signori Velonakis e Papasliotis nell'*Ἀθηνᾶ* del 14 marzo 1855 e dopo di essi ripetutamente da molti in Grecia in Germania ed anco in Italia, tantochè fra le epigrafi cretesi è certo una delle più conosciute. Ciò nullameno qualche oscurità nella lezione ed anche qualche lacuna è sempre rimasta e questo mi ha mosso a profittare d'una breve dimora a Costantinopoli per fare di quel testo un'accurata revisione della quale qui comunico i risultati. Alla nuova copia, che io credo di poter dare come definitiva, non aggiungo che alcune note relative alla lezione per non ripetere quello che è già stato detto ad esuberanza dagli altri.

73*. La stela è di pietra comune grigia ed ha la forma di un prisma a base rettangolare imperfettamente squadrato, sghembo e mal tagliato agli spigoli. L'altezza è di 0,865^{m}, la larghezza media di 0,235^{m} per le due facce maggiori (colonna *A* e *C*) e di 0,20^{m} per le due minori (colonne *B* e *D*). La scrittura è ineguale, poco accurata, non scevra di dimenticanze e di errori. In più luoghi manca il punto centrale del ⊙: altrove questa lettera ha la barra intiera. Alcune lettere sono cominciate e non finite od alterate nella forma e in taluni luoghi si manifesta una tendenza quasi esagerata al corsivo specialmente nell'Ω nel Λ e nel Μ. L'Α ed il Δ non sempre si distinguono, avendo talvolta quello la barra bassissima e quasi posta all'estremità delle aste e questo il tratto orizzontale un po' più alto della base e quasi posto a guisa di barra. La spazieggiatura è pure ineguale e non mancano dei vuoti anche nel mezzo delle parole. L'altezza delle lettere varia da 0,006^{m}–0,007^{m} a 0,01^{m}–0,02^{m}. Le quattro colonne di scrittura disposte una per faccia si seguono da sinistra a destra. L'ultimo rigo della quarta colonna arriva alla distanza di 0,13^{m} dalla base della stela. La linea 28 è erasa. Un'idea abbastanza esatta dell'aspetto esterno di quest'epigrafe si può avere dal facsimile pubblicato dal sig. Dethier nei *Sitzungsberichte der k. Akademie der Wissenschaften* di Vienna, *Philos.-histor. Classe*, Vol. XXX, Tav. I-VIII.

Col. A.

ΘΕΟΣΞΤΥΧΑ
ΑΓΑΘΑΙΤΥΧΑΙ
ΕΠΙΤΩΝΑΙΘΑΛΕ
ΩΝΚΟΣΜΙΟΝΤΩΝ
ΤΩΝΣΥΓΚΥΙΑΙΚΑΙ
ΚΕΦΑΛΩΙΠΥΡΩΙ
ΠΙΩΙΒΙΣΙΩΝΟΣ
ΓΡΑΜΜΑΤΕΟΣ
ΔΕΦΙΛΙΠΠΟΥ
ΤΑΔΕΩΜΟΣΑΝ
ΑΓΕΛΑΟΙΠΑΝ
ΑΙΩΣΤΟΙΕΚΑ
ΤΟΝΟΓΔΟΗ
ΚΟΝΤΑΟΜΝΥΩ
ΤΑΝΕΣΤΙΑΝΤΑΝ
ΕΜΠΡΥΤΑΝΕΙΩΙ
ΚΑΙΤΟΝΔΗΝΑΤΟΝ
ΑΓΟΡΑΙΟΝΚΑΙΤΟΝΔΗ
ΝΑΤΟΝΤΑΛΛΑΙΟΝ
ΚΑΙΤΟΝΑΠΕΛΛΩΝΑ

Col. A.

Θεὸς Ξ Τύχα.
Ἀγαθᾶι Τύχαι·
ἐπὶ τῶν Αἰθαλέ-
ων κοσμιόντων
τῶν σὺγ Κυίαι καὶ
Κεφάλωι Πυρωι-
πίωι Βισίωνος
γραμματέος
δὲ Φιλίππου
τάδε ὤμοσαν
ἀγελάοι παν-
άζωστοι ἑκα-
τὸν ὀγδοή-
κοντα· ὀμνύω
τὰν Ἑστίαν τὰν
ἐμ πρυτανείωι
καὶ τὸν Δῆνα τὸν
Ἀγοραῖον καὶ τὸν Δῆ-
να τὸν Ταλλαῖον
καὶ τὸν Ἀπέλλων(α)

ΤΟΝΔΕΛΦΙΝΙΟΝΚΑΙ
ΤΑΝΑΘΑΝΑΙΑΝΤΑΝ
ΠΟΛΙΟΥΧΟΝΚΑΙΤΟΝ
ΑΠΕΛΛΩΝΑΤΟΝΠΟΙΤΙΟΝ
ΚΑΙΤΑΝΛΑΤΟΥΝΚΑΙΤΑΝ
ΑΡΤΕΜΙΝΚΑΙΤΟΝΑΡΕΑ
ΚΑΙΤΑΝΑΦΟΡΑΙΤΑΝΚΑΙ
ΤΟΝΕΡΜΑΝΚΑΙΤΟΝΑΛΙΟΝ
ΚΑΙΤΑΝΒΡΙΤΟΜΑΡ⌐¬ΙΝ
ΚΑΙΤΟΜΦΟΙΝΙΚΑΚΑΙΤΑΝ
ΑΜΦΙ▨ΝΑΝΚΑΙΤΑΓΓΑΝ
ΚΑΙΤΟΝΟΥΡΑΝΟΝΚΑΙ
ΗΡΩΑΣΚΑΙΗΡΩΑΣΣΑΣ
ΚΑΙΚΡΑΝΑΣΚΑΙΠΟΤΑ
ΜΟΥΣΚΑΙΘΕΟΥΣΠΑΝΤΑΣ
ΚΑΙΠΑΣΑΣΜΗ ΜΑΝΕΓΩ
ΠΟΚΑΤΟΙΣ ΛΥΤΤΙΟΙΣ
ΚΑΛΩΣΦΡΟΝΗΣΕΙΝ
ΜΗΤΕΤΕΧΝΑΙΜΗΤΕΜΑ
ΧΑΝΑΙΜΗΤΕΕΝΝΥΚΤΙ
ΜΗΤΕΠΕΔΑΜΕΡΑΝΚΑΙ
ΣΠΕΥΣΙΩΟΤΙΚΑΔΥΝΑΜΑΙ
ΚΑΚΟΝΤΑΙΠΟΛΕΙΤΑΙΤΩΝΛΥΤΤΙΩΝ

τὸν Δελφίνιον καὶ
τὰν Ἀθαναίαν τὰν
Πολιοῦχον καὶ τὸν
Ἀπέλλωνα τὸν Ποίτιον
καὶ τὰν Λατοῦν καὶ τὰν
Ἄρτεμιν καὶ τὸν Ἄρεα
καὶ τὰν Ἀφορ(δ)ίταν καὶ
τὸν Ἑρμᾶν καὶ τὸν Ἄλιον
καὶ τὰν Βριτόμαρ(τι)ν
καὶ τὸμ Φοίνικα καὶ τὰν
Ἀμφι[ῶ]ναν καὶ τὰγ Γᾶν
καὶ τὸν Οὐρανὸν καὶ
ἡρώας καὶ ἡρωάσσας
καὶ κράνας καὶ ποτα-
μοὺς καὶ θεοὺς πάντας
καὶ πάσας· μὴ μὰν ἐγώ
ποκα τοῖς Λυττίοις
καλῶς φρονησεῖν
μήτε τέχναι μήτε μα-
χανᾶι μήτε ἐν νυκτί
μήτε πεδ' ἀμέραν καὶ
σπευσίω ὅτι κα δύναμαι
κακὸν τᾶι πόλει τᾶι τῶν Λυττίων·

Col. B.

ΔΙΚΑΝΔΕΚΑΙΠΡ▨▨
ΩΝΜΗΟΕΝΕΝΟΡΚΟΝ
ΗΗΗΝΚΑΙΤΕΛΟΜΑΙ
ΦΙΛΟΔΡΗΡΙΟΣΚΑΙ
ΦΙΛΟΚΝΩΣΙΟΣ
ΚΑΙΜΗΤΕΤΑΜΠΟ
ΛΙΝΠΡΟΔΩΣΕΙΝ
ΤΑΝΤΩΝΔΡΗΡΙΩΝ
ΜΗΤΕΟΥΡΕΙΑΤΑ
ΤΩΝΔΡΗΡΙΩΝ
ΜΗΔΕΤΑΤΩΓΚΝ▨
ΣΙΩΝΜΗΔΕΑΝ
ΔΡΑΣΤΟΙΣΠΟ
ΛΕΜΙΟΙΣΠΡΟΔΩ
ΣΕΙΝΜΗΤΕΔΡΗ
ΡΙΟΥΣΜΗΤΕΚΝΩ
ΣΙΟΥΣΜΗΔΕΣΤΑ
ΣΙΟΣΑΡΞΕΙΝΚΑΙ
ΤΩΙΣΤΑΣΙΖΟΝΤΙ
ΑΝΤΙΟΣΤΕΛΟΜΑΙ
ΜΗΔΕΣΥΝΩΛΟΣΙ
ΑΣΣΥΝΑΞΕΙΝ
ΜΗΤΕΕΜΠΟΛΕΙ

Col. B.

δικᾶν δὲ καὶ πρ[άξι-
ων μη[ϑ]ὲν ἔνορκον
ἦ(μ)ην καὶ τελόμαι
φιλοδρήριος καὶ
φιλοκνώσιος
καὶ μήτε τὰμ πό-
λιν προδωσεῖν
τὰν τῶν Δρηρίων,
μήτε οὔρεια τὰ
τῶν Δρηρίων
μηδὲ τὰ τῶγ Κν[ω-
σίων, μηδὲ ἀν-
δρας τοῖς πο-
λεμίοις προδω-
σεῖν μήτε Δρη-
ρίους μήτε Κνω-
σίους, μηδὲ στά-
σιος ἀρξεῖν καὶ
τῶι στασίζοντι
ἀντίος τελόμαι,
μηδὲ συνω[μ]οσί-
ας συναξεῖν
μήτε ἐμ πόλει

ΜΗΤΕΕΞΟΙΤΑΣ
ΠΟΛΕΩΣΜΗΤΕ
ΑΛΛΩΙΣΥΝΤΕΛΕ
ΣΟΑΙΕΙΔΕΤΙΝΑΣ
ΚΑΠΥΟΩΜΑΙΣΥ
ΝΟΜΝΥΟΝΤΑΣ
ΕΞΑΓΓΕΛΙΩΤΟΥ
ΚΟΣΜΟΥΤΟΙΣΠΛΙ
ΑΣΙΝΕΙΔΕΤΑΔΕ
ΜΗΚΑΤΕΧΟΙΜΙ
ΤΟΥΣΓΕΜΟΙΘΕΟΥΣ
ΤΟΥΣΩΜΟΣΑΕΜ
ΜΑΝΙΑΣΗΜΗΙΝ
ΠΑΝΤΑΣΤΕΚΑΙΠΑ
ΣΑΣΚΑΙΚΑΚΙΣΤΩ
ΟΛΕΘΡΩΙΕΞΟΛΛΥ
ΣΘΑΙΑΥΤΟΣΤΕ
ΚΑΙΧΡΗΙΑΤΑΜΑ
ΚΑΙΜΗΤΕΜΟΙΓΑΝ
ΚΑΡΠΟΝΦΕΡΕΙΝ

μήτε ἕξοι τᾶς
πόλεως μήτε
ἄλλωι συντελέ-
σ[ϑ]αι· εἰ δέ τινάς
κα πύ[ϑ]ομαι συ-
νομνύοντας
ἐξαγγελίω τοῦ
κόσμου τοῖς πλί-
ασιν εἰ δὲ τάδε
μὴ κατέχοιμι
τούς γέ μοι ϑεοὺς
τοὺς ὥμοσα ἐμ-
μανίας ἥμηιν
πάντας τε καὶ πά-
σας καὶ κακίστω(ι)
ὀλέϑρωι ἐξόλλυ-
σϑαι αὐτός τε
καὶ χρηῖα τἀμά,
καὶ μήτε μοι γᾶν
καρπὸν φέρειν

Col. C.

[illegible]ΝΑΙΚΑΣ
[illegible]ΝΚΑΤΑΦΥ[illegible]
[illegible]ΕΠΑΜΑΤΑ
[illegible]ΟΝΤΙΔΕΜΟΙ
[illegible]ΘΕΟΥΣΤΟΥΣ
[illegible]ΙΛΕΟΥΣΗΜΕΝ
[illegible]ΛΑΚΑΓΑΘΑ
Δ[illegible]Μ[illegible]Ν ΟΜΝΥΩΔΕ
ΤΟΣΑΥΤΟΣΘΕΟΥΣ
ΗΜΑΝΕΓΩΤΟΓΚΟ
ΣΜΟΝΑΙΚΑΜΗΕΞΟΡ
ΚΙΞΟΝΤΙΤΑΝΑΓΕ
ΛΑΝΤΟΥΣΤΟΚΑΕ
ΓΔΥΟΜΕΝΟΥΣΤΟΝ
ΑΥΤΟΝΟΡΚΟΝΤΟΝ
ΠΕΡΑΜΕΣΟΜΩΜΟ
ΚΑΜΕΣΕΜΒΑΛΕΙΝ
ΕΣΤΑΝΒΩΛΑΝΑΙ
ΚΑΑΠΟΣΤΑΝΤΙ
ΤΟΥΜΗΝΟΣΤΟΥΚΟ
ΜΝΟΚΑΡΙΟΥΗΤΟΥ
ΑΛΙΑΙΟΥΑΔΕΒ[illegible]ΛΑ
ΠΡΑΞΑΝΤΩΝΕΚΑ
ΣΤΟΝΤΟΝΚΟΣΜΙ
ΟΝΤΑΣΤΑΤΗΡΑΣ
ΠΕΝΤΑΚΟΣΙΟΥΣ

Col. C.

. . . μήτε γ]υναῖκας
τίκτε]ν κατὰ φύ[σ-
ιν . . . . . πάματα·
εὐορκέ]οντι δέ μοι
τοὺς] ϑεοὺς τοὺς
ὥμοσα] ἱλέους ἥμεν
καὶ κα]λὰ κἀγαϑὰ
δι[δό]μ[ε]ν. ὀμνύω δὲ
τὸς αὐτὸς ϑεούς·
ἢ μὰν ἐγὼ τὸγ κό-
σμον αἴ κα μὴ ἐξορ-
κίξωντι τᾶν ἀγε-
λᾶν τοὺς τόκα ἐ-
γδυομένους τὸν
αὐτὸν ὅρκον τόν
περ ἁμὲς ὁμωμό-
καμες ἐμβαλεῖν
ἐς τὰν βωλὰν, αἴ
κα ἀποστᾶντι
τοῦ μηνὸς τοῦ Κο-
μνοκαρίου ἢ τοῦ
Ἁλιαίου· ἃ δὲ β[ω]λὰ
πραξάντων ἕκα-
στον τὸν κοσμή-
οντα στατῆρας
πεντακοσίους

ΑΦΑΣΚΑΕΜΒΑΛΗΙ
ΑΜΕΡΑΣΕΝΤΡΙΜΗΝΩΙ
ΑΙΔΕΛΙΣΣΟΣΕΙΗΙ
ΑΓΓΡΑΨΑΝΤΩΝ
ΕΣΔΕΛΦΙΝΙΟΝ
ΟΣΣΑΚΑΜΗΠΡΑ
ΞΩΝΤΙΧΡΗΜΑΤΑ
ΤΟΥΝΟΜΑΕΠΙΠΑΤΡΟΣ
ΚΑΙΤΟΠΛΗΘΟΣΤΟΥΑΡ
ΓΥΡΙΟΥΕΞΟΝΟΜΑΙΝΟΝ
ΤΕΣΟΤΙΔΕΚΑΠΡΑΞΟΝ
ΤΙΤΑΙΣΕΤΑΙΡΕΙΑΙΣΙΝ
ΔΑΣΣΑΣΘΩΣΑΝΤΑΙΣ
ΕΜΠΟΛΕΙΚΑΙΑΙΠΕΙ
ΤΙΝΕΝΟΥΡΕΥΩΝΤΙΔΡΗΡΙΟΙ

ἀφ' ἃς κα ἐμβαλῆι
ἀμέρας ἐν τριμήνωι·
αἰ δὲ λισσὸς εἴηι
ἀγγραψάντων
ἐς Δελφίνιον
δσσα κα μὴ πρά-
ξωντι χρήματα
τοὔνομα ἐπὶ πατρὸς
καὶ τὸ πλῆθος τοῦ ἀρ-
γυρίου ἐξονομαίνον-
τες· ὅτι δέ κα πράξ(ω)ν-
τι ταῖς ἑταιρείαισιν
δασσάσθωσαν ταῖς
ἐμ πόλει καὶ αἴ πεί
τινεν οὐρεύων(τι) Δρήριοι.

Col. D.

ΛΙΔΕΜΗΠΡΑ[illegible]
Ε[illegible]ΑΒΩΛΑΑ[illegible]
ΤΑΔΙΠΛΟΑΑ[illegible]
ΣΑΝΤΩΝΓΡΑ[illegible]
ΤΩΝΔΕΟΙΕΙΕΥΤΑΙ
ΟΙΤΩΝΑΝΟΡΩΠΙΝΩΝ
ΚΑΙΔΑΣΣΑΣΟΩΣΑΝ
ΤΑΙΣΕΤΑΙΡΕΙΑΙΣΙΝ
ΚΑΤΑΤΑΥΤΑ
ΤΑΔΕΥΠΟΜΝΑΜΑ
ΤΑΤΑΣΔΡΗΡΙΑΣΧΩΡΑΣ
ΤΑΣΑΡΧΑΙΑΣΤΟΙΣ
ΕΠΙΓΙΝΟΜΕΝΟΙΣΑΙΩ
ΣΤΟΙΣ ΤΟΝΤΕΟΡ
ΚΟΝΟΜΝΥΜΕΝ
ΚΑΙΚΑΤΕΧΕΙΝ
ΚΑΙΟΙΜΙΛΑΤΙΟΙ
ΕΠΕΒΩΛΕΥΣΑΝ
ΕΝΤΑΙΝΕΑΙΝΕ
ΜΟΝΗΙΑΙΤΑΙΠΟ
ΛΕΙΤΑΙΤΩΝΔΡΗ
ΡΙ[illegible]ΝΕΝΕΚΑΤΑΣ
ΧΩΡΑΣΤΑΣΑ
ΜΑΣΤΑΣΑΜΦΙ
ΜΑΧΟΜΕΘΑ
ΝΙΚΑΤΗΡ
ΤΑΣΑΓΕΛΑΣ
[illegible]
ΚΑΙΕΛΑΙΑΝΕ
ΚΑΣΤΟΝΦΥΤΕΥ
ΕΙΝΚΑΙΤΕΘΡΑΜ

Col. D.

α]ἰ δὲ μὴ πρά[ξαι-
ε[ν] ἁ βωλά α[ὐτὰ
τὰ διπλόα ἀ[ποτεισ-
σάντω[ν]· πρα[ξάν-
των δὲ οἱ ἐ[ρ]ευταὶ
οἱ τῶν ἀν[θ]ρωπίνων
καὶ δασσάσ[θ]ωσαν
ταῖς ἑταιρεί[α]ισιν
κατὰ τ' αὐτά.
τάδε ὑπομνάμα-
τα τᾶς Δρηρίας χώρας
τᾶς ἀρχαίας τοῖς
ἐ]πιγινομένοις ἀζώ-
στοις, τόν τε δρ-
κον ὀμνύμεν
καὶ κ[α]τέχειν.
καὶ οἱ Μιλάτιοι
ἐπεβώλευσαν
ἐν τᾶι νέαι νε-
μονῆ̈αι τᾶι πό-
λει τᾶι τῶν Δρη-
ρίων ἕνεκα τᾶς
χώρας τᾶς ἀ-
μᾶς τᾶς ἀμφι-
μαχόμεθα.
νικατῆρ[α]
τᾶς ἀγέλας
[illegible]
καὶ ἐλαίαν ἕ-
καστον φυτεύ-
ειν καὶ τεθραμ-

ΜΕΝΑΝΑΠΟΔΕΙ
ΞΑΙΟΣΔΕΚΑΜΗ
■ΥΤΕΥΣΕΙΑΠ
35. ■ΤΕΙΣΕΙΣΤΑ
ΤΙΙΡΑΣΠΕΝ
ΤΗΚΟΝΤΑ

μέναν ἀποδεῖ-
ξαι· ὃς δέ κα μὴ
φ]υτευσεῖ ἀπ-
35. *ο]τεισεῖ στα-*
τ[ῆ]ρας πέν-
τήκοντα.

Col. A. L. 1. Il segno divisorio ha la forma di un Ε rovesciato ed incompleto.

L. 6-7. Per quanto riesca difficile lo spiegare i nomi aggiunti a quello del secondo cosmo e per quanto si sia dubitato sulla lezione di questo luogo, tutte le lettere trascritte son pur chiare e nulla manca nè in fine nè in principio delle due linee. Sia che nel ΠΥΡΩΙ|ΠΙΩΙ si devano vedere due dativi, oppure il dativo di un nome proprio composto, ma con una irregolarità o un errore nella seconda sillaba, pare chiaro che qui ci troviamo dinanzi un epiteto, un distintivo o un nomignolo di significato osceno, giacchè solo ponendo che il penultimo *ι*, come avviene in questo dialetto, rappresenti un *ε*, possiamo cavare un senso dal vocabolo.[1]) Del resto anche il *Βισίων*, nome proprio del padre di questo Kephalos o più probabilmente di tutti e due, pare una formazione a base di un noto verbo di significato osceno. Due fratelli nello stesso collegio di cosmi potevano benissimo trovarsi, specie in una città non grande come Dreros. Un simile fatto ho creduto dover congetturare nel catalogo di cosmi della dedica di Oleros n. 54, leggendo nel luogo lacunoso della lin. 8: *Λίων κ[αὶ Πορ]θεσί[λας τοῦ δεῖνος*. Cfr. anche il n. 61*, l. 4-5.

L. 20. L'ultima lettera non parmi un'Α colla barra abbassata, ma un Δ scolpito in luogo di Α per errore del lapicida.

L. 24. Il Ν dell'articolo è rovesciato.

L. 27. ΑΦΟΡΑΙΤΑΝ altro errore di lapicida.

L. 29. Il penultimo segno simile a un largo Π è probabilmente una fusione di ΠΙ o ΤΙ: *Βριτόμαρ(π)ιν* o *Βριτόμαρ(τι)ν*.

Col. B. La lezione delle tre prime linee è nuova e credo sia anche certo il supplemento che propongo per la piccola parte perduta della lin. 1. I Drerii per odio contro i Lyttii si tengono svincolati da quello che potessero aver giurato in precedenti accordi. Abbiamo qui appunto la frase contraria a quella che leggesi nel giuramento dei Latii agli Olontii, C. I. G. 2554 e Comparetti, *Mus. It.* I, p. 145, lin. 81-82: *ἐμμενίω ἐν τοῖς ὅρκοις τοῖς συγκειμένοις, δίκας τε καὶ πράξεις διδωσίω, καθὼς καὶ συνθιώμεθα.*

L. 3. La seconda lettera somiglia un Η o un Ν contorto vergato erroneamente per Μ.

L. 21. Il Μ al penultimo posto cominciato ma poi non finito è rimasto nella forma di un Λ corsivo.

L. 26. I due primi Λ hanno del pari un tipo che tende al corsivo.

L. 38. Manca lo Ι ascritto in *καϰίστω(ι)*.

Col. C. La parte sinistra delle otto prime linee è intieramente rovinata e illeggibile. Ciò nullameno i supplementi non recano difficoltà, salvo che alla lin. 3, ove parmi di veder chiaro un ΓΑΜΑΤΑ con avanzi d'una lettera incerta che pare Ε prima del Γ ed una lacuna di 5 o 7 lettere prima di questa. Sia che si pensi a *πάματα* nel noto senso di *χρήματα* oppure ad una forma cretese del sostantivo *πήματα*[2]) non si riesce a trovare nella piccolissima parte che è perita il posto per una parola che dia con questa un senso compiuto e corrispondente al tenore delle altre frasi imprecatorie qui raccolte. Io sarei tentato a pensare che il lapicida abbia ommesso una linea e che il senso della frase incompletamente scolpita fosse ... *μήτ]ε πάματα αὔξειν* o qualche cosa di simile. Anche alla prima linea per essere riempita mancano circa tre lettere oltre quelle da me supplite. Si può pensare ad un *μοι*: *μήτε μοι γ]υναῖκας κτλ.* Il supplemento della lin. 7 è del Dethier. Il posto si presterebbe anche per *καὶ πολ]λὰ κά-*

[1]) Non so se sia il caso di vedere un simile epiteto nella sigla *πν* aggiunta al nome d'un cosmos nell'iscrizione n. 135 di Gortyna. Un altro sopranome sembrami il *Βύσχω* che si legge accanto a un patronimico nella lista di cosmi dell'iscrizione trovata presso Olunte e pubblicata di sopra (n. 71 l. 8).

[2]) La forma *πῆμα* però è usata anche nel dorico.

γαθά, più difficilmente per *κἄλλα πολ]λὰ κτλ*, frase che troviamo nel giuramento degli Itanii n. 1, lin. 42.

L. 13-14. La lezione è *ἐ|γδνομένους*, non *ἐγγινομένους* nè *ἐγγραφομένους* nè *ἀγελαζομένους* come avevano supposto i diversi commentatori, e il concetto di questo participio ci è spiegato dalle prime linee dell'epigrafe dalle quali vediamo che i giovani giuravano *πανάζωστοι*. Cfr. quello che ho detto a questo riguardo nelle note all'iscrizione di Malla n. 53*.

L. 22. Tra il Β ed il Λ non si vede che un trattino obbliquo che può aver appartenuto ad un Ω inclinato o rovesciato.

L. 31. Il Φ non essendo ben riuscito la prima volta, lo scalpellino l'ha lasciato a mezzo e scolpito meglio più in là.

L. 41. Alcuni hanno voluto correggere *τιν(ες)* e leggere poi *ἐνουρεύωντι* oppure *τινε(ς) οὐρεύωντι*. Non mi pare ci sia bisogno di correzioni, potendo stare benissimo la forma *τινεν* come abbiamo in cretese *γράφοντεν, διατρίψαντεν, ἀκούσαντεν* ecc. per *γράφοντες, διατρίψαντες* ecc. Il secondo Τ sembra un ΤΤ nella lapide.

Col. D. L'estremità delle prime quattro linee è completamente scrostata, nè appare alcuna traccia delle lettere perite.

L. 5. La lettura *ἐ[ρ]ενται* di Hermann, da molti non accettata per tenere quella assai strana di *ἐ[φ]εῦται*, è ora confermata dall'iscrizione di Hierapytna n. 36, lin. 18. Vedasi quello che ne ho detto a quel luogo.

Nelle linee 21 e 22 abbondano i caratteri tondeggianti e semicorsivi, tra cui abbiamo anche un Ω.

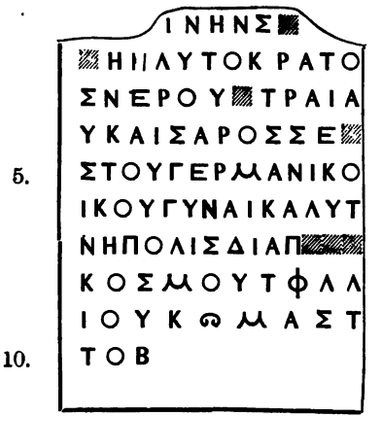
L. 26. Nulla manca a destra della parola ΝΙΚΑΤΗΡ. Si è pensato ad un errore di lapicida da correggersi in *νικατήρ(ια)*. Certo com'è non si spiega, ma quando si voglia fare una correzione io proporrei piuttosto *νικατῆρ(α)*, concordandolo con l'*ἕκαστον* che sta sotto (l. 29-30) cioè *ἕκαστον νικατῆρα τᾶς ἀγέλας φυτεύειν κτλ*. Il sostantivo stava al nominativo probabilmente in relazione con un verbo od un'espressione che dapprima trovavasi alla lin. 28: poi pare siasi modificato il testo con l'erasione di quella linea senza pensare a mettere in concordanza col resto il nome rimasto isolato alla linea 26.

LYTTOS [1]

74. Grande blocco di pietra locale murato all'esterno della chiesa campestre *τοῦ Σταυρομένου* in mezzo alle rovine della città antica. Ha una sola linea di scrittura mancante a sinistra. Sopra e sotto di questa nulla è scritto. Alt. delle lettere 0,015[m], l'Ο un po' più piccolo.

. . . . . *κοσμιόντων*

75. Quadro di pietra comune frammentato in alto e mancante di qualche lettera ad uno dei margini dove fu un po' tagliato nel mettersi in opera. Alt. 0,78[m]. Largh. 0,49[m]. Lettere 0,05[m]. È murato all'esterno della chiesa di San Giovanni *εἰς τὰ καμάρια* nella campagna di Kastelli.

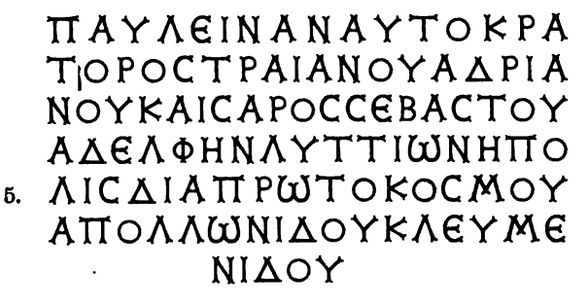


Πλοτ]ίνην Σ[εβαστ]ὴ[ν Α]ὐτοκράτο[ρος Νερού[α] Τραϊα[νοῦ Καίσαρος Σε[βαστοῦ, Γερμανικο[ῦ, Δακικοῦ γυναῖκα Λυτ[τίων ἡ πόλις διὰ π[ρωτοκόσμου Τ. Φλ[αβίου Κωμάστ[α τὸ β'.

[1]) Oltre che nelle rovine della città antica e nel vicino villaggio di Xydhà le iscrizioni di Lyttos si trovano sparse per gran tratto della campagna di Kastelli di Pedhiadha e per lo più incastrate in muri di chiese.

È una dedica a Plotina fatta sotto la seconda magistratura del protocosmo Tito Flavio Komastas che è già noto per l'iscr. 2578 del C. I. G.

76. Base di pietra locale alta 1,12^{m}, larg. 0,42^{m} nella faccia iscritta e nella posteriore e 0,48^{m} nelle laterali. Lettere 0,03^{m} nella prima linea, 0,025^{m} nelle altre. Trovasi presso uno dei molini a vento sopra il villaggio di Xydhà ove principiano le rovine.



È un titolo in onore di Domizia Paolina sorella di Adriano.

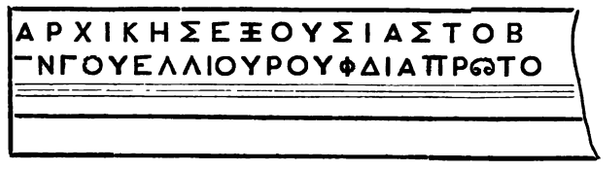
Παυλεῖναν Αὐτοκράτορος Τραιανοῦ Ἁδριανοῦ Καίσαρος Σεβαστοῦ ἀδελφὴν Λυττίων ἡ πόλις διὰ πρωτοκόσμου Ἀπολλωνίδου Κλευμενίδου.

L'epigrafe appartiene all'anno 125 d. C. Il protocosmo Apollonides f. di Kleumenides ricorre nell'iscrizione dello Spratt, Tav. I n. 9, ove si vede in carica nell'anno nono di Adriano.

77*. Pezzo di cornicione di pietra comune confitto nel suolo davanti alla chiesa rovinata di San Giovanni a Kardhulianó presso Kastelli. Una parte del frammento d'iscrizione che porta sulla superficie anteriore era già stata copiata dallo Spratt (Tav. I, 3). Ho completato la copia dello Spratt scavando una buca nel terreno per mettere in luce la pietra fino all'estremità. Quello che manca dell'epigrafe si trovava sugli altri blocchi ora perduti. Questo ha una lunghezza di 2 metri. L'altezza è di 0,60^{m}. Lettere cubitali nella prima linea, un po' più piccole nella seconda.

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Θ]εοῦ Νερούα υἱωνὸς Τρα[ϊανὸς Ἁδριανὸς Σεβαστὸς . . . . . υ]της χρημάτων · ἐπὶ ἀνθυπάτ[ου . . . . . .

78. Altro pezzo di cornicione di minori dimensioni e di forma diversa. È del pari di pietra locale, ha un'altezza di 0,52^{m} e una lunghezza di 1,15^{m} ma è frammentato a destra. Lettere 0,07^{m} nella prima linea, 0,06^{m} nella seconda. La seconda linea è molto guastata e non si può ben vedere la forma esatta dell'ω che pare privo della base come segno nella copia: il σ sembra quadrato ⊏. È incastrato nel muro della chiesa di San Giovanni *εἰς τὰ καμάρια*.



. . . . . δημ]αρχικῆς ἐξουσίας τὸ β'
. . . . . Γ]ν(αίου) [Σ]ουελλίου Ῥούφ(ου) διὰ πρωτοκόσμου . . . . . .]

Rimane ignoto il nome dell'imperatore alla lin. 1. Un [S]uellio Ruf[o] ricorre in un piccolo frammento d'iscrizione latina nel C. I. L. vol. XIV, n. 424.

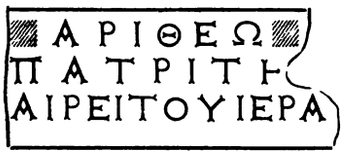
79. Frammento di pietra locale incastrata in un muro della casa di Nicola Zacharakis a Xydhà. Alt. 0,29^{m}. Largh. 0,12^{m}. Lettere 0,025-0,03^{m} Gli O di NON, 1^{a} l. e di ΠΟ, 7^{a} l. sono alquanto più piccoli.

Mi pare si deva leggere e supplire

Αὐτοκράτορα Καί]σαρα
M. Αὐρήλιον Ἀντω]νεῖνον
Εὐσεβῆ Σεβαστ]ὸν η πο
. . . . . *ης της*
Λυττίων ἡ πόλ]ις διὰ
πρωτοκόσμου Ἀ]γαθο-
κλέους? Ἀγαθό]ποδος.

Un *Σύμμαχος Ἀγαθόποδος* è nominato nell'iscrizione lyttia in cui ricorrono gli *startòi* (Doublet, *Bull. de Corr. Hell.* XIII, p. 61). Forse è un fratello di questo o un membro della stessa famiglia. Non saprei come supplire la fine della lin. 3ª e tutta la 4ª.

80. Frammento di pietra locale mancante a destra ed a sinistra portato dalle rovine della città antica in casa di Nicola Dambakakis a Xydhà. Alt. 0,18m. Lungh. 0,31m. Gross. 0,28m. Lettere 0,03m-0,04m. Nella prima linea prima dell'A e dopo l'Ω vedonsi evanide tracce di C.



Αὐτοκράτορι Καίσ]αρι Θεῶ(ι) [Σεβαστῶ(ι) . . . . . .
. . . . . *πατρὶ τ[ῆς πατρίδος* . . . . . .
. . . . . *αιρειτουιερα* . . . . . .

Forse *Ἱερα[πυτν* . . . . nell'ultima linea.

Le seguenti sono sepolcrali e per la maggior parte di epoca tarda.

81. Lastra di pietra locale con cornice all'ingiro nel campo di Kandarojannis sopra Xydhà. Alt. 0,50m. Lungh. 0,835m. Lettere con piccoli apici.

ΠΥΡΩΣ *Πύρως*
ΘΕΟΜΝΑΣΤΩ *Θεομνάστω.*

82. Frammento di pietra locale alt. 0,34m lung. 0,41m murato all'esterno della chiesa *τοῦ Ἁγίου Παντελεήμονος* sopra Kastelli. Lettere con piccoli apici.

ΝΕΔΑΜΟΣ *Με]νέδαμος*
ΓΙΚΡΑΤΙΟΣ *Λυσ?]ικράτιος.*

83. Frammento di pietra locale sul tetto della casa di Giorgio Metzakis in Xydhà. È murato all'esterno del camino. Alt. 0,29m. Lungh. 0,50m. Lettere ornate di piccoli apici.

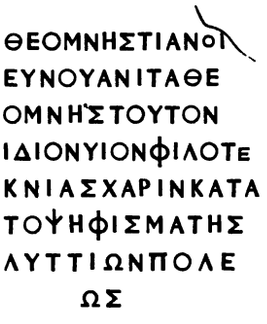
ΕΧΕΒΩΛΑ *Ἐχεβώλα*
ΚΛΕΥΜΕΝΙΔΑ *Κ]λευμενίδα.*

84. Base di pietra locale interrata presso un antico pozzo non lungi dalla chiesa *τοῦ Σταυρομένου* tra le rovine di Lyttos. Alt. 0,70m. Largh. 0,46m. Lettere apicate 0,04m. Sotto l'ultima linea una foglietta ornamentale.

ΛΥΤΤΙΩΝ
ΑΠΟΛΙΣ
ΣΤΡΙΓΩΝΑ
ΑΛΕΞΙΤΕΙΜΩ
5. ΑΡΕΤΑΣΚΑΙΣΩ
ΦΡΟΣΥΝΑΣΧΑΡΙΝ

Λυττίων
ἁ πόλις
Στρίγωνα
Ἀλεξιτείμω
5. *ἀρετᾶς καὶ σω-*
φροσύνας χάριν.

85*. Base di pietra locale che sostiene l'*ἁγία τράπεζα* nella chiesetta campestre di *Haghios Antonios* a valle di Lyttos. Alt. 0,565m. Largh. 0,39m in tutti i lati. Lettere con piccoli apici, 0,03m: l'O al penultimo posto della 1ª e l'E all'ultimo della 4ª linea più piccoli. È pubblicata con un errore nel C. I. G. al n. 2586.



Θεομνηστιανὸ[ν
Εὔνου Ἀνίτα Θε-
ομνήστου τὸν
ἴδιον υἱὸν φιλοτε-
5. *κνίας χάριν κατὰ*
τὸ ψήφισμα τῆς
Λυττίων πόλε-
ως

Il Boeckh corregge *Ἀν(ύ)τα* alla l. 2. Alla penultima lin. l'apografo del *Corpus* (ex Pigafettae schedis Gruterus, p. MCXXVII, 6) ha ΛΙΤΤΙΩΝ.

86. Piccolo quadro di pietra locale nella casa di Giorgio Stathakis a Xydhà. Alt. 0,45m. Largh. 0,32m.

ΛΟΥΚΙΟΣΜΑΓ▨
ΟΣΝΙΓΕΡΕΝΙ

Al posto dell'ultima lettera nella 1a lin. vedesi una traccia che pare di Ι e credo s'abbia a supplire per Ν. Le tre ultime lettere della 2a lin. non danno alcun senso senza supporre un'abbreviazione per Ε(τῶν) ΝΓ

Λούκιος Μαγ[ν-
ος Νίγερ ἐ(τῶν) ν[γ'?

87*. Pietra sepolcrale alt. 0,59m, larg. 0,45m nel giardinetto di una casa turca a Kastelli. Lettere con apici.

ΤΥΧΑΣΙΣ
ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ
ΑΓΗΣΙΑ
ΜΝΗΜΗΣ
5. ΧΑΡΙΝ

Il sig. Doublet che la ha pubblicata nel *Bull. de Corr. Hell.* XIII, p. 67, dà ΑΓΗΣΙΛΑ alla lin 3a. Non so di chi sia la svista. Alla lin. 1a non è necessario supporre un *Τυχάσι(ο)ς*, forma che leggesi in un'altra iscrizione cretese pubblicata pure dal sig. Doublet (ibid. p. 76). Cfr. *Δημῆτρις* per *Δημήτριος* (C. I. G. 284) ecc.

Τύχασις
Δημητρίου
Ἀγησία(ι)
μνήμης
5. *χάριν.*

88. Quadro di pietra locale alt. 0,66m, lung. 0,72m murato all'esterno della chiesa *τοῦ Ἁγίου Παντελεήμονος* dov'è anche il n. 82.

ΖΩΠΥΡΩΤΩ
ΠΑΤΡΙΕΡΩΣ
ΜΝΗΜΗΣΧΑΡΙ
Ν

Ζωπύρω(ι) τῶ(ι)
πατρὶ Ἔρως
μνήμης χάρι-
ν.

89. Piccolo frammento di pietra locale in una vigna a Lyttos. Alt. 0,17m. Lungh. 0,28m. Spessore 0,22m. Lettere di forma pessima.

ΓΑΙΟΣ
▨ΗΙΔΙ
▨ΜΗ

Γαῖος . . . . . .
τ]ῆ(ι) ἰδί[α(ι) . . . . .
μνή]μη[ς χάριν.

90*. Stela di pietra locale con frontone su cui vedonsi due serpenti attorno ad un *cantharos*. Altezza della parte iscritta 0,57m. Larghezza 0,42m. Le lettere sono più grandi nelle linee 1-5, un po' meno nella 6a e 7a, più piccole nell'8a e 9a ove il σ ha la forma quadrata.

ΠΑΡΔΑΛΕΙ
ΟΙΓΟΝΕΙΣ
ΚΑΙΟΑΝΗΡ
ΜΝΗΜΗΣΧΑ
5. ΡΙΝ

ΠΑΡΔΑΛΙΔΗΣΠΑΡΔΑ
ΛΑ ΜΗΝ ΙΑ ΗΜΕ Ι
ΘΕΟΤΕΙΜΟCΜΑΡΚΙΑΤΗΓΥΝΑΙ
ΚΙΜΝΗΜΗCΧΑΡΙΝ

È pubblicata nel *Bull. de Corr. Hell.* XIII, p. 67 dove la lin. 7a è letta meno rettamente e supplita *λᾶ μν[ε]ία[ς χάρ]ι[ν].*

Παρδάλει
οἱ γονεῖς
καὶ ὁ ἀνὴρ
μνήμης χά-
5. *ριν.*
Παρδαλίδης Παρδά-
λα μην(ῶν) ᾱι, ἡμε(ρῶν) ῑ.
Θεότειμος Μαρκία(ι) τῆ(ι) γυναι-
κί μνήμης χάριν.

91. Lastra di pietra comune alt. 0,47m, larg. 0,32m in casa di J. Valtzís a Karduliandò presso Kastelli.

ΣΤΕΦΑΝΟΣ
ΣΩΣΙΚΛΗΤΩ
ΥΩΜΝΗΜΗΣΧΑ
ΡΙΝ

Στέφανος
Σωσικλήτω(ι)
υἱῶ(ι) μνήμης χά-
ριν

opp. *Σωσικλῆ* (per *Σωσικλεῖ*) *τῶ(ι)* | *υἱῶ(ι).*

92. Piccolo cippo di pietra locale in casa di Costantino Dambakakis a Xydhà. Alt. 0,42m. Largh. 0,145m.

	ΟΝΗΣΙΜΗ	*Ὀνησίμη*
	ΤΕΙΜΩΙΕΙ	*Τειμω . . .*
	ΤΩΓΛΥΚΥ	*τῶ(ι) γλυκυ-*
	ΤΑΤΩΥΩ	*τάτω(ι) ὑῶ(ι)*
	ΜΝΗΜΗΣ ΧΑ	*μνήμης χά-*
5.	ΡΙΝ	*ριν.*

93. Grande blocco alt. 0,90m, larg. 0,75m. Sotto l'iscrizione uno specchio, una foglietta ornamentale ed una figura svanita a sinistra. È murata all'esterno della chiesa campestre *τοῦ Ἁγίου Παντελεήμονος* sopra Kastelli.

	ΑΜΑΡΑΝΤΟΣ	*Ἀμάραντος*
	ΓΡΑΟΙΔΙΤΗ	*Γραοίδι τῆ(ι)*
	ΜΗΤΡΙΜΝΗ	*μητρὶ μνή-*
	ΜΗΣΧΑΡΙΝ	*μης χάριν.*

Il nome della 2ª linea è chiaro sulla pietra.

94. *a* e *b*. Due frammenti che si continuano costituendo una lastra quadra ornata di cornice a tutti i lati. Altezza complessiva circa 0,70m. Lungh. 0,75m. Le lettere hanno apici sì nelle due prime linee che nella terza. In questa però la scrittura è diversa e si vede che le due iscrizioni non furono scolpite insieme. In una vigna tra le rovine di Lyttos.

a)
Π·ΠΟΛΕΙΤΗΣΠΙΣ
ΤΩ

b)
Π·ΦΙΛΟΥΜΕΝΟΣ

Π. Πολείτης Πισ-
τῶ
Π. Φιλούμενος

95. Piccola stela di pietra locale alta 0,34m, larga 0,16m murata all'esterno della chiesa *τοῦ Ἁγίου Παντελεήμονος*. Alla fine della 2ª linea una strana legatura di Π e Α, nella 5ª il ΜΠ in nesso inverso.

	ΦΙΛΟΥΜΕ	*Φιλούμε-*
	ΝΟΣΕΠ	*νος Ἐπα-*
	ΦΡΟΔΕΙ	*φροδεί-*
	ΤΗΤΗΑ	*τη(ι) τῆ(ι) ἀ-*
5.	ΜΕΠΜΤΩ	5. *μέμπτω(ι)*
	ΓΥΝΑΙΚΙ	*γυναικὶ*
	ΜΝΗΜΗΣ	*μνήμης*
	ΧΑΡΙΝ	*χάριν.*

96*. Stela alta 0,61m, larga 0,38m con due iscrizioni l'una in maggiori, l'altra in minori caratteri, divise da una foglietta ornamentale e da un segno indeterminabile simile ad una chiave (?). È murata nell'entratura della casa di G. Padronakis a Xydhà.

ΕΥΤΥΧΕΧΑΙ
ΡΕΕΥΤΥΧΟΣ
ΚΑΙΔΙΝΥΣΙΑ
ΤΩΑΜΕΜ
5. ΠΤΩΥΩΜΝΗ
ΜΗΣΧΑΡΙΝ
ΕΤΩΝΙΓ

ΕΙΡΗΝΑΣΩΤΗΡΟΥΤΗΑ
ΜΝΑΜΜΩΚΑΙΖΩΣΙΜΟΣ
10. ΤΗΘΥΓΑΤΡΙΜΝΗΜΗΣΧΑΡΙΝ
ΕΤΩΝΗ

l. 3. ΔΙΝΥΣΙΑ, probabilmente errore di lapicida. Il numero alla fine della lin. 7 è ΙΓ con un grandissimo apice nell'asta di mezzo del Γ. La copia che di questa lapide è pubblicata nel *Bull. de Corr. Hell.* XIII, p. 65 dà ΙΗ e segna una lacuna al principio della lin. 9, dove si riconosce invece con sufficiente chiarezza la voce *ἄ|μναμος* in dativo scritta, a quanto pare, con doppio *μ* per errore o per effetto della pronuncia locale.

Εὐτυχε χ[α]ῖ-
ρε. Εὐτυχος
καὶ Δι(ο)νυσία
τῶ(ι) ἀμέμ-
5. *πτω(ι) ὑῶ(ι) μνή-*
μης χάριν
ἐτῶν ιϛ

Εἰρήνα Σωτήρου τῆ(ι) ἀ-
μνάμ[μ]ω(ι) καὶ Ζώσιμος
10. *τῆ(ι) θυγατρὶ μνήμης χάριν*
ἐτῶν η.

97. Pietra sepolcrale murata all'esterno della chiesa di San Giovanni *εἰς τὰ καμάρια*. Alt. della superficie iscritta 0,43m. Largh. 0,415m. La 2ª e la 3ª lettera della prima linea sono un po' dubbie.

ΙΜΒΕΝΤΩΚΑΙ
ΠΡΙΜΑΤΑΤΕΚΝΑ
ΤΟΙΣΓΟΝΕΥΣΙ
ΜΝΗΜΗΣΧΑΡΙΝ

Ἰ[μβ]έντω(ι) καὶ
Πρίμα(ι) τὰ τέκνα
τοῖς γονεῦσι
μνήμης χάριν.

98. Piccolo cippo alto 0,425ᵐ, largo 0,30ᵐ trovato nella stessa vigna ove stanno i frammenti n. 94 *a* e *b*. I due lunghi apici dell' Α nella 2ª lin. tengono evidentemente il luogo d'un Υ formando un nesso.

ΜΗΝΟΦΙΛΟϹΚΑ
ΜΕΛΙΤΙΝΗΑΤΟ
ΙϹΚΑΙΡΟΥΦΩ
ΤΩΠΑΙΔΙΩ

Μηνόφιλος κα[ὶ
Μελιτίνη αὐτο-
ῖς καὶ Ῥούφω(ι)
τῶ(ι) παιδίω(ι).

99. Frammento di pietra comune murato all'esterno della chiesa *τῶν Ἁγίων Ἀναργύρων* a Xydhà. Alt. 0,60ᵐ. Largh. 0,31ᵐ.

ΤΗΡΙΑ
ΜΕΤΗΚΑΙ
ΛΙΑΤΑΙϹ
ϹΦΑΙϹ
ΗϹΧΑΡΙΝ
ΜΑϹ
ΡΩΤΩ
ΗϹ

. . . . . . *τηρία*
. . . . *μετη(ι) καὶ*
. . . . . *ία(ι) ταῖς*
ἀδε](λ)φαῖς
μνήμ]ης χάριν.
. . . . . *μας*
. . . . *ρω(ι) τῶ(ι)*
. . . . . *μνήμ]ης*
[χάριν].

Nella 4ª linea probabilmente lo scalpellino ha ommesso un Λ prima del Φ, giacchè non credo si possa leggere e supplire la parola diversamente da *ἀδελφαῖς*

100. Cippo della solita pietra locale alto 0,46ᵐ, largo 0,22ᵐ, murato nelle rovine della chiesa campestre di Santa Marina presso San Giovanni *εἰς τὰ χαμάρια.*

ΛΥΚΟϹΚΛΕ
ΟΠΑΤΡΑΤΗΙ
ΔΙΑΓΥΝΑΙΚ
▒ΜΝΗΜΗϹ
ΧΑΡΙΝ

Λύκος Κλε-
οπάτρα(ι) τῆ(ι) ἰ-
δία(ι) γυναικ-
ὶ] μνήμης
χάριν.

101. Pietra sepolcrale alta 0,755ᵐ, larga 0,72ᵐ, murata all'esterno della chiesa *τοῦ Ἁγίου Παντελεήμονος*. Il *σ* e l'*ω* hanno due forme.

ΣΩΣΙΚΛΗΣ
ΛΥΚΩΤΩΤΕΚΝΩ
ΜΝΗΜΗϹΧΑΡΙΝ

Σωσικλῆς
Λύκω(ι) τῶ(ι) τέκνω(ι)
μνήμης χάριν.

102. Stela di pietra locale alta 0,45ᵐ, larga 0,37ᵐ murata nello stesso luogo della precedente.

ΤΑΤΕΚΝΑ▒▒
ΚΙΑ▒ΩΤΩΕΙΔΙ
ΩΠΑΤΡΙΜΝΗΜ▒▒
ΧΑΡΙΝ
ΤΑΤΕΚΝΑ▒ΝΑ
▒ΙΜΙΙΤΗΙΔΕΙΑΜΗ
ΤΡΙΜΝΗΜΗϹΧΑ
ΡΙΝ

Τὰ τέκνα . .
κια . ω(ι) τῶ(ι) εἰδί-
ω(ι) πατρὶ μνήμ[ης
χάριν.
Τὰ τέκνα [Ὀ]να-
σ]ίμ[η](ι) τῆ(ι) ἰδεία(ι) μη-
τρὶ μνήμης χά-
ριν.

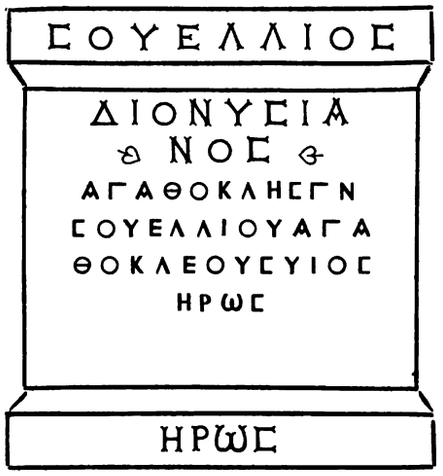
103. Pietra sepolcrale murata nella casa di Costantino Stathakis a Xydhà. Alt. 0,43ᵐ. Largh. 0,37ᵐ.

ΑΝΤΩΝΙΟϹ
ΚΑΙΠΡΕΙΜΑ
ΖΩϹΙΜΗΤΗ
ΜΗΤΡΙΜΝΗ
ΜΗϹΧΑΡΙΝ
ΚΑΛΟΤΥΧΟϹ
ΑΝΤΩΝΙΟΥ

Ἀντώνιος
καὶ Πρείμα
Ζωσίμη(ι) τῆ(ι)
μητρὶ μνή-
μης χάριν.
Καλότυχος
Ἀντωνίου

104. Cippo di pietra comune a forma di ara proveniente dal villaggio di Karùsanò presso Kastelli ed ora nella collezione del sig. G. Mitzotaki viceconsole di Russia a

Candia. Alt. 0,35^{m}. Largh. 0,24^{m}. Gross. 0,11^{m}. Altezza delle lettere 0,025^{m}–0,02^{m}.



Sono due iscrizioni, di cui quella in caratteri maggiori è la primitiva; l'altra vi fu scolpita posteriormente.

a) *Σουέλλιος*
Διονυσιανός
ἥρως.

b) *Ἀγαθοκλῆς Γν(αίου)*
Σουελλίου Ἀγα-
θοκλέους υἱός
ἥρως.

Un Gn. Suellio Rufo, probabilmente magistrato romano in Creta, ricorre nell'iscrizione n. 78.

105. Pietra sepolcrale nel muro di cinta d'una vigna di Giorgio Stathakis a Lyttos. Alt. 0,58^{m}. Largh. 0,50^{m}. Gross. 0,23^{m}.

ΣΩΦΡΩΝ
ΝΕΙΚΑΤΗΓΥΝΑΙ
ΚΙΜΝΗΜΗΣ
ΧΑΡΙΝ

Σώφρων
Νείκα(ι) τῆ(ι) γυναι-
κὶ μνήμης
χάριν.

106*. Lastra di pietra locale nel muro esterno della chiesa *τοῦ Ἁγίου Ἰωάννου εἰς τὰ καμάρια.* Alt. della superficie iscritta 0,50^{m}. Largh. 0,405^{m}.

ΑΙΣΩΤΗΡΙΟΣ
ΖΩΣΙΜΩΜΝΗ
ΜΗΣΧΑΡΙΝ
ΠΥΘΙΑΣΣΩΤΗΡΙΩΤ
ΩΑΝΔΡΙΜΝΗΜΗΣ
ΧΑΡΙΝ
ΕΠΕΙΣΚΤΑΣΠΥΘΕΙΔΕ
ΜΝΗΜΗΣΧΑΡΙΝ

La copia pubblicata nel *Bull. de Corr. Hell.* XIII, p. 66 ha uno spazio avanti l'ΑΙ (. . . . . *x*]*αὶ Σωτήριος*), ma nulla manca all'iscrizione e il gruppo ΑΙ è iniziale. Nella penultima lin. si legge chiaramente ΕΠΕΙΣΚΤΑΣΠΥΘΕΙΔΕ: il *Bull.* ha ΕΠΕΙΧΑΡΙΝΥΘΕΙΔ.

Αἰ(λιος) Σωτήριος
Ζωσίμω(ι) μνή-
μης χάριν.

Πυθίας Σωτηρίω(ι) τ-
ῶ(ι) ἀνδρὶ μνήμης
χάριν.

Ἐπείσκτας? Πυθείδε(ι)?
μνήμης χάριν.

Il primo nome della lin. 7 però è molto strano e probabilmente racchiude qualche errore di lapicida, anche ammettendo che sia un nome forestiero di schiavo o liberto.

---

107. Da Lyttos o dai dintorni, forse dalla costa,[1]) proviene probabilmente anche la lapide seguente murata nel sedile che corre lungo il muro meridionale della chiesa della *Panaghia Kardiotissa* presso il villaggio di Krássi. È una stela di marmo alta 0,51^{m}, larga 0,34^{m} con 0,073^{m} di spessore.

Ἀλέξανδ[ρος
Ἀλεξάνδ[ρω(ι)
τῶ(ι) τέκνω(ι) μν[ήμης
χάριν.

Π. Κλεοπ[άτρα(ι) καὶ Ἀ[λεξάνδρω(ι)
μνήμης
χάριν.

[1]) A questa provenienza farebbe pensare la materia della lapide che è *marmo.*

CHERSONESOS

Di questa città non abbiamo che pochi frammenti di iscrizioni sepolcrali di niun interesse. Una sola è intiera.

108. Lastra di pietra comune alta 0,79^{m}, larga 0,465^{m} con 0,11^{m} di spessore in casa di Dimitrios Mundrakis a Chersónisos.

La terzultima lettera della 1^{a} lin. che pare ed ha realmente la forma d'un Π dev'essere a mio credere un nesso per ΓΙ.

ΠΙ[ΕΡΠΟC	*Π(όπλιος) Σέρ(γι)ος*
ΚΑΛΗΔΟC	*Κάληδος.*
ΘΑΙC > ΧΑΡΑ	*Θαΐς Χάρα-*
ΚΟC	*χος.*

109. Frammento di pietra locale alt. 0,65^{m}, larg. 0,35^{m} nel campo di Costantino Parlamás presso la chiesa campestre *τῆς Ἁγίας Ἄννης* sopra la città antica. Sotto l'ultima linea si vedono delle tracce dei soliti emblemi uno dei quali pare uno specchio, segno che l'iscrizione apparteneva alla tomba di una donna.

. . . . .	
Η	*η* . . . . .
ΝΑΙ	*να*[. . . . . *ἀρε-*
ΤΑΣ	*τᾶς* [*καὶ σ-*
ΩΦΡC	*ωφρ*[*οσύν-*
5. ΑΣΧΑ	5. *ας χάριν.*

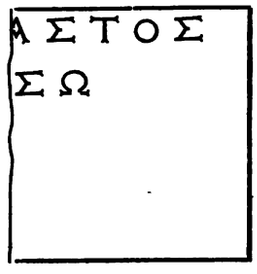
110. Frammento di marmo bianco murato sopra un finestrino della casa di M. Mundrakis nel villaggio di Kutuluphari presso Chersonisos. Alt. 0,12^{m}. Lungh. 0,645^{m}. L'iscrizione era divisa in due parti da un ornamento formato di fiocchi o linee ondulate che stava tra l'ultima linea e le precedenti. Solo la parte che sta sotto l'ornamento è conservata: i nomi sono perduti.

ΗΤΕΚΟΥΣΑ ΜΝΗΜΗΣ ΧΑΡ

. . . . . .

ἡ τεκοῦσα μνήμης χάρ[*ιν.*

111. Frammento di un grande blocco di pietra comune a sinistra della via che scende da Haghia Anna al mare. Alt. 0,60^{m}. Largh. 0,46^{m}. Gross. 0,31^{m}. Lettere 0,06^{m}–0,075^{m}.



CNOSSOS

112. Frammento di blocco murale di pietra da taglio alto 0,32^{m}, largo in basso 0,27^{m}. Il taglio sinistro è primitivo. Le lettere vi sono dipinte al pennello con *rubrica* ed hanno la stessa forma e le stesse dimensioni (0,022^{m}–0,025^{m}) di quelle dell' altro blocco trovato nello stesso luogo e pubblicato dal ch. prof. Comparetti alle pagg. 678 e sgg. del II volume di questo *Museo*. Ambedue appartengono alla stessa iscrizione murale i cui quadri furono adoperati, come si vede, nell'epoca romana per la costruzione di un grande edificio sito in un terreno dei Dervisci di Chan-Alì ed ora rovinato anche in parte delle fondamenta per opera dei militari turchi. Il frammento era ancora incastrato nei fondamenti del muro settentrionale di quell'antico fabbricato nel 1887. La lettura ne è alquanto difficile essendo molto svanite le lettere.

L. 1. La seconda lettera par qualche cosa di più che I: forse *δρ*]*α*[*πετ* . . . .
L. 3. . . . . *η ναὸ*[*ς*? . . . .
L. 4. . . . . *θέντω*[*ν* . . . . .
L. 5. . . . *τὸ*]*ν δρκον δ* . . . ο *ξ*]*νορκον*?
L. 6. . . . . *νιον μὴ λῆ*[*ι*?
L. 7. . . . . *ὀθθάκιν*? per *ὁσσάκις* . . .

113. Piccola base cilindrica di pietra da taglio trovata a Cnossos ed ora nella collezione del *Syllogos* di Candia. Diam. 0,31m. Alt. 0,16m. Alla superficie mostra un'incavatura fattavi per sostenere un oggetto votivo. Sul davanti porta l'iscrizione seguente, scolpita poco accuratamente ma a tratti marcati e profondi.

Π·C·ΓΡΑΝΙΟC

Π. Σ. Γράνιος.

Quella dei Granii è una nota famiglia romana plebea. Un altro Granio ricorre nell'iscrizione di Lebena n. 170.

114. Stela di pietra locale segata in alto e mancante del principio. Alt. 0,36m. Largh. 0,195m. Spessore 0,145m. Lettere abbastanza regolari apicate come quelle dell'iscrizione precedente alte 0,03m–0,35m. Trovata a Cnossos ed ora nella collezione del *Syllogos*.

	. . . . .	
	. . . . .	
	ΛΗΔΟΥ	*Λήδου*
	ΤΟΥΥΙ	*του νί-*
	ΟΥΔΑ	*οῦ Δά-*
	ΜΑΤΡΙ	*ματρι*
5.	ΕΥΧΑΝ	5. *εὐχὰν*
	ΚΑΙΧΑ	*καὶ χα-*
	ΡΙΣΤΗΟΝ	*ριστῆον* (sic)

La parte perduta conteneva il nome del padre o della madre e poi probabilmente una frase come *ὑπὲρ ὑγείας καὶ σωτηρίας* o semplicemente *ὑπὲρ*, (cfr. l'iscrizione di Hierapytna n. 39).

115. Sull'orlo o labbro di un pezzo di *lekane* di marmo bianco, messo insieme con cinque frammenti. Il diametro del recipiente è di circa 0,65m. Proviene da Cnossos e conservasi del pari nel museo del *Syllogos* di Candia.

Κλαυδία Πρ . . . . . *τῶν τέκνων χαριστήριον ἔδωκεν*

È perito il nome della divinità a cui è fatta l'offerta della *lekane*. Il resto può essere supplito come nell'epigrafe precedente.

116. Frammento di marmo bianco che sembra parte della base d'una piccola statua. Lungh. 0,19m. Alt. della superficie iscritta 0,053m. Lettere 0,01m–0,015m: l'ultimo A della 1ª lin. è più piccolo. Raccolta tra le rovine di Cnossos e portata a Candia nella casa del sig. Minos Kalokerinós, vice console di Spagna.

ΝΩΝΙΑΑΝΧΑΡΙΑ
ΠΡΟΟΔΟCΚΟΡΗC

Νωνία Ἀνχαρία
Πρόοδος Κόρης.

Parmi si deva sottintendere *ἄγαλμα*: si tratterebbe d'una statuetta di Kore posta da questa *Nonia Ancharia Prohodos*.

117. Sulla base d'una piccola statua di marmo, di cui conservansi tuttora i piedi, trovata a Cnossos ed ora a Candia nella casa del predetto. Lungh. 0,155m. Alt. 0,04m. Lettere 0,01m–0,015m.

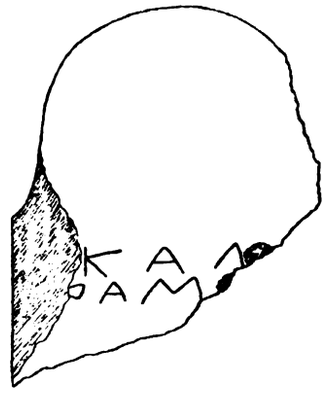
Λ·ΛΑ·ΒΙΝΔΙΚΟΣ
ΑΡΧΟΝΤΟΣ

Λ . Λα . Βίνδικος
ἄρχοντος.

È un *L(ucius) La(berius)* o *La(rcius) Vindex* di cui importerebbe sapere qualche cosa.

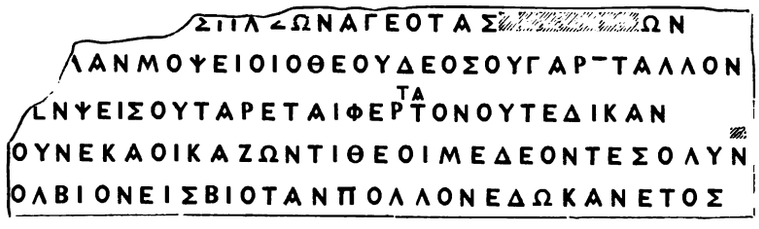
Anche il nome della carica è strano. In iscrizioni più antiche troviamo bensì ***ἄρχοντες*** per ***κόσμοι***, ma non è questo il caso di invocarle a confronto. Trattandosi d'un personaggio romano verrebbe piuttosto fatto di pensare al capo della provincia di Creta e Cirene, la quale, come sappiamo, era amministrata da un propretore col titolo di proconsole sotto cui stavano un legato ed un questore. Dione Cassio nel lib. LVII (Tiberio) chiama appunto ***ἄρχων*** questo propretore: ***τότε δέ ἡ Κρήτη, τοῦ ἄρχοντος αὐτῆς ἀποθανόντος, τῷ τε ταμίᾳ καὶ τῷ παρέδρῳ αὐτοῦ τὸν λοιπὸν χρόνον προσετάχθη*** (Cap. 14).

118. Frammento di stela sepolcrale di pietra del luogo nell'orto di un'osteria di campagna tra il Teké di Chan-Alì e le rovine della città antica. Le lettere hanno un'altezza di 0,025^{m}–0,03^{m}. Ne do il facsimile a $^{1}/_{5}$ circa della grandezza originale.



Contiene i residui di due nomi. Il primo segno della seconda linea pare deva essere parte di un Φ.

119. Quadro di pietra comune frammentato in alto e un poco a sinistra trovato nei terreni del Teké di Chan-Alì e portato nel cortile del medesimo. Lungh. 0,74^{m}; alt. 0,245^{m}. Lettere con piccoli apici scolpite a tratti sottili. Al principio della terza linea non manca che una sola lettera: tra il P e il T sopra la linea è inscritto in caratteri minori il TA ommesso per errore dal lapicida. Sopra il N finale dell'ultimo rigo vedesi una piccola traccia di scalpello colla quale si volle probabilmente indicare l'abbreviatura.



È un frammento di iscrizione sepolcrale in versi.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . ***Μοψείοιο θεουδέος οὐ γὰρ ἔτ' ἄλλον***
π?]ένψεις οὔτ' ἀρετᾶι φέρτατον οὔτε δίκαν·
οὕνεκα οἳ κα(ὶ) ζῶντι θεοὶ μεδέοντες Ὀλύν(που)
5. ***δλβιον εἰς βιοτὰν πολλὸν ἔδωκαν ἔτος.***

TYLISSOS

120. Frammento di pietra locale alto 0,175^{m}, lungo 0,275^{m} con 0,13^{m} di spessore. Era murato nella chiesa campestre semidiruta della *Panaghia Skaliotissa* detta anche ***Γενέθλιον τῆς Παναγίας*** presso le rovine della città antica. Lo levai e lo feci portare in casa del *papâs* del villaggio di Tylisso, ove ora si conserva. La superficie iscritta è in gran parte guasta. Le righe son divise l'una dall'altra da una linea orizzontale. L'altezza dei caratteri è di 0,017^{m}–0,02^{m}. Facsimile.

L. 1. *Ἀθα]ναία*?

L. 3. forse . . . *ἀνθρω[πος* o un altro caso di

questa voce. Non credo che le tracce ΠΟΣ della linea seguente siano l'immediata continuazione di questa.

Delle due linee che precedevano la prima conservata nessuna lettera è visibile.

	ΑΡΙΣΤΟΙ	*Ἄριστοι*
	ΦΙΛΟΓΕΝ	*Φιλογέν-*
	ΗΣΑΡΕΤΑΣ	*ης ἀρετᾶς*
	ΜΝΑΜΑΝ·ΕC	*μνᾶμ᾽ ἀνέ[θ-*
5.	ΗΚΕΤΟΔΕ	5. *ηκε τόδε.*

Non si distingue il segno interno del Θ nella 4ª linea, ma credo deva essere il punto e non la croce. La forma ⊙ si trova anche nel frammento precedente, il quale, quantunque abbia l'Ω, per altri caratteri parrebbe più antico di questa. Qui l'ω è ancora rappresentato dall'O; v. il dativo della lin. 1. L'iscrizione, giudicando dalla scrittura, non sembra posteriore al IV secolo a. C.

Le linee 2-5 costituiscono un pentametro.

121. Stela di pietra comune un po' smarginata a destra, alt. 0,34ᵐ, larg. 0,25ᵐ, gross. 0,17ᵐ, incastrata nel muro settentrionale della stessa chiesa. L'iscrizione è completa. Lettere bellissime vergate in colonna (*στοιχηδόν*), ad eccezione dell'A e Ε della terza linea che stanno più addossati ed ambedue quasi sotto il N finale della seconda. Sul taglio superiore della pietra sono scolpite le lettere TI. Forse la stela fu tagliata da un blocco anticamente iscritto, oppure venne a servire ad uso posteriore.

HAGHIOS THOMÀS [1])

La città antica o la *κώμη* che occupava la località ove ora sorge il villaggio di questo nome è ignota. Quanto ora rimane di essa si riduce a poco più che un gruppo di tombe molto singolari scavate nelle rocce e ad alcuni enormi macigni lavorati dalla mano dell'uomo, sopra uno dei quali leggesi l'iscrizione già falsamente attribuita al territorio di Hierapytna che è pubblicata nel C. I. G. al n. 2568 [2]) e di cui il sig. Doublet ha dato ultimamente una copia definitiva (*Bull. de Corr. Hell.* XIII, p. 75). [3]) Alcuni hanno posto qui *Arkadia*, [4]) che lo Spratt colloca invece in un'altra località della stessa provincia di *Μονοφάτσι* presso *Melidochori*, [5]) ma che probabilmente va cercata molto più ad est verso Hierapytna. Su queste rocce trovansi disseminate qua e colà delle iscrizioni di semplici nomi simili a quelle del Capo Salmonio, ma anche meno conservate e men decifrabili, quantunque scolpite a grandi caratteri. Di esse ha dato qualche notizia il *Χουρμούζης* nel suo libretto stampato in Atene nel 1842 col titolo *Κρητικά, συνταχθέντα καὶ ἐκδοθέντα ὑπὸ Μ. Χουρμούζη Βυζαντίου*, dove a p. 74 trovasi pure un tentativo di copia di tre delle più visibili: " *εὗρον δὲ ἐπ᾽ αὐτῶν* (sulle rocce) *καὶ τὰς ἐπιγραφὰς ταύτας·* ΚΥΛΙΑC ..... ΠΡΑΤΙ ..... ΠΑΡΙ ... „ (cfr. i n. 127* e 124*, 125*). La prima di queste fu veduta anche dal luogotenente di vascello sig. Wilkinson e comunicata allo Spratt (II, p. 62).

Qui do i facsimili di quelle che mi venne fatto di rintracciare. Tutte appartengono, come vedesi dalla scrittura, all'epoca romana.

122. Nella cavità artificiale d'una roccia scavata probabilmente per uso di sepoltura, ma non finita, ad oriente del villaggio. Lettere 0,07ᵐ–0,09ᵐ.

Χαρμοσύνο[υ

Si può sottintendere *μνῆμα*. Più difficilmente *Χαρμόσυνο[ς*.

[1]) V. Spratt, *O. c.* II, c. V, p. 57 e ss.

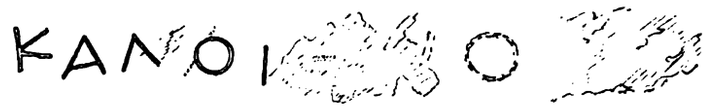
[2]) Un apografo migliore e quasi completo trovasi nello Spratt, Tav. II, 4 e pag. 62.

[3]) Nella descrizione di questa epigrafe (*Bull.* p. 75 n. 11) si deve aggiungere che il PH alla fine della 1ª lin. è in *legatura*. Alla fine della 3ª linea sta una foglietta ornamentale. La forma dell'*η* è H, quella del *θ* ⊙, dell'*α* A e dell'*ω* Ω. L'iscrizione è scolpita sulla parete d'un ambiente a sezione tetragona escavato nella viva roccia. Sopra di questo vedonsi nel macigno alcuni (8 o 9) buchi posti in fila che servivano di appoggio alla travatura d'una tettoia la quale proteggeva lo spazio che si stende davanti a questa grotta artificiale. Nel masso di roccia che sta di contro vedonsi dei gradini tagliati nel vivo a mo' dei sedili dei teatri. Si vede che questo era un *santuario* dedicato come ci dice l'iscrizione a Demeter e Kore e nel quale probabilmente eseguivansi ceremonie mistiche. Una donna di nome *Larkia Artemis* l'aveva fatto fare a sue spese: *Θεαῖς Δήμητρι καὶ Κόρη(ι)* | *Λαρκία Ἄρτεμεις* (sic)| *ἐκ τῶν ἰδίων* ⊖

[4]) V. la carta della *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde.*

[5]) Spratt, *O. c.*, I, p. 320 e ss.

123. Sopra un masso di roccia di fronte ad una camera sepolcrale scavata in altro macigno ad oriente del villaggio. Lettere 0,09^{m}–0,10^{m}.



Καλοί? . . . . .

124*. 125*. Sopra un altro macigno nella località detta *ς τὴ μάνα τοῦ νεροῦ* " alla sorgente. „ Lettere 0,085^{m}–0,10^{m}. Cfr. *Χουρμούζης* p. 74.

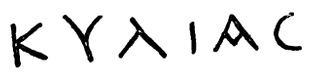
Στρατι . . . . .

Πηρ . . . . . ο *Γηρ* . . . .

126. Altra. Lettere come sopra.

. . . . . *ἀλέξαι?*

127*. Sopra un'altra roccia nello stesso luogo. Lettere 0,10^{m}–0,13^{m}. Cfr. *Χουρμούζης* e Spratt *l. c.*



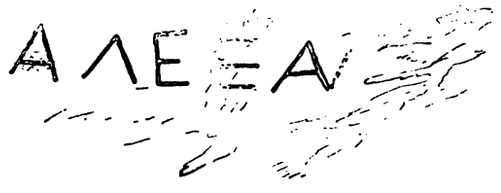
Κυλίας

È nota la forma *Κυλλίας*. Babington in Spratt, vol. II, p. 424, riferisce la lezione ΚΥΔΙΑ " *probably gen. of Cydias.* „ Ma sul macigno è chiaro il Λ ed il C.

128. Sulla medesima. Lettere 0,13^{m}–0,17^{m}.

Φοίβη

129. Sulla stessa. Lettere 0,07^{m}–0,08^{m}.



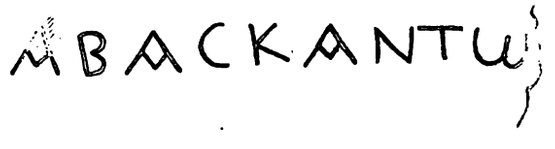
ἀλέξαι? ο *Ἀλέξα*[*νδρος?*

130. Su altra roccia presso una chiesetta scavata nel macigno detta della *Κερὰ σπηλιώτισσα*. Lettere 0,10^{m}–0,18^{m}.

Βασσώ

È la forma femminile del noto nome romano *Βάσσος*.

131. Sopra un'altra roccia nello stesso luogo. Lett. 0,12^{m}.



Ἀβασκάντω o il nomin. femminile *Ἀβασκαντώ*.

GORTYNA [1]

132. Blocco di pietra locale alto 0,535^{m}, frammentato a destra. Larghezza della parte rimasta 0,30^{m}. Grossezza 0,30^{m}. Scoperto dai fratelli Kuridaki nell'*agorà* non lungi dall'edificio circolare presso il Letheo e portato nel villaggio dei Santi Dieci. Lettere eleganti, probabilmente non posteriori al 3° secolo. Altezza di esse 0,02^{m}-0,025^{m}: l'O e il ⊙ più piccoli. La parola KOPMOI alla lin. 8 è scritta con caratteri un po' più minuti: fra lo I ed il Δ un piccolo vacuo. In generale le dimensioni delle lettere sono alquanto minori da questa linea in giù, cioè in tutta la parte inferiore dell'epigrafe.

Poco è quello che si cava da questo testo, ridotto ad un frammento d'intestazione e ad una parte della formola di un giuramento. Sotto l'ultima linea lo spazio marginale è vuoto ed anche il primo rigo conservato sembra sia il primo dell'iscrizione. Ciò nullameno mancano ed il soggetto ed i patti del giuramento, che parmi necessario supporre fossero su altra pietra del monumento di cui questo pezzo faceva parte o su altri blocchi se trattasi d'un quadro murale, giacchè non sembra che fosse grande la parte perduta a destra. A questo soggetto e a questi patti accenna la parola *τάδ(ε)* conservatasi al principio della l. 11. Che cosa si possa mettere insieme cogli avanzi della lin. seguente io non vedo. I due ⊙ sono chiari sulla pietra e sul calco e neanche ammettendo che rappresentino il solito suono *σϑ* o *σσ* o un elisione di *κατ(ὰ)* *ϑ*... si riesce a formare una parola intelligibile.

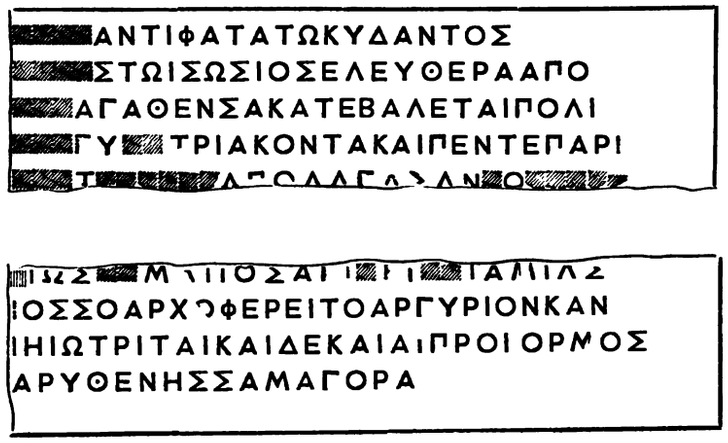
Alla 1ª linea abbiamo i residui del nome d'una tribù incipiente per *Δεκ*... o *Δεν*... Alla formola in genitivo seguono i nomi dei cosmi in nominativo, irregolarità che è condivisa probabilmente da epigrafi di Oleros (n. 54), Lato (n. 60) ecc., ma che non possiamo controllare per essere tutti questi titoli in istato frammentario.

Ecco quanto si può leggere e supplire:

Ἐ]πὶ τῶν Δε[κ . . . . .
κορμιόντων . . . . . .
Σόαρχος Φει[δωνος o sim.,
Ἱπποκλείδας [τοῦ δεῖνα,
Πρ̣αξίας Ἀρισ[τοφῶντος o sim.,
Φιλόσταρτος [τοῦ δεῖνα,
Μάγως Εὐμνά[στω·
κόρμοι δεύτε[ρον·?
Κλέαρχος Νικο[λάω?
Κάρτων Κλεων[ύμω· o sim.
τάδ' ὤμ[ο]σαν ο[ἱ . . . . . .
αρκαϑθιναιτα[. . . Τῆ-
ν' Ἀγοραῖον καὶ [Ἀθαναίαν
Πολιόχον κἀπέ[λλωνα Πύθιον
κηνάλιον κἄρ[τεμιν

133 *a* e *b*. Due frammenti di pietra locale appartenenti alla medesima iscrizione, murati sopra due finestre della casa di Giorgio Chamalakis a Mitropolis. Lunghezza d'ambidue circa 0,85^{m}. Alt. del primo 0,21^{m}, del secondo 0,225^{m}. Lettere di bella forma e senz'apici: alt. di esse 0,025^{m}–0,03^{m}. L'ultima linea del framm. *a* e la prima del *b*, molto guaste e in parte coperte di residui di cemento, e forse qualche altra lettera, specie nelle parti estreme delle linee, potranno essere lette meglio e più completamente da chi farà una revisione di questo testo, da me copiato in circostanze non molto favorevoli.

[1] I Santi Dieci (Haghioi Deka), Mitropolis, Chustulianà ed Ambeluso sono i villaggi moderni che sorgono intorno alle rovine della città antica. In essi e specialmente nei due primi e nel tratto di campagna che li divide si trova la maggior parte del materiale epigrafico superstite.



a) . . . . . *Ἀντιφάτα τῶ Κύδαντος*
. . . . . *στωι Σώσιος ἐλευθέρα ἀπο*
. . . . . *ἀπολ]αγαθένσα κατέβαλε τᾶι πόλι*
. . . *στατῆρας? ἀρ]γυ[ρίω] τριάκοντα καὶ πέντε παρι-*
5. *όντος?* . . . . .] *τ* . . . . . [*τῶ ἀπολαγάσαντ*]*ο*[*ς* . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
b) . . . . . *ως* . . *μ* . . . . . [*τ*]*α*[*μία*]*ς?*
. . . . . *ιος Σοάρχ*[*ω*] *φέρει τὸ ἀργύριον καν-*
. . . . . *μηνὸς Καρν*]*ηΐω τρίται καὶ δεκά*[*τ*]*αι προ*[*κ*]*ορμος*
. . . . . *αρυθένης Σαμαγόρα.*

Pare un atto di emancipazione, ma la parte mancante a sinistra e forse anche tra i due frammenti è troppo grande perchè se ne possa cavare qualche cosa di chiaro.

La lin. 1 del framm. *a* contiene la data indicata colla magistratura dei cosmi che erano *σὺν*] *Ἀντιφάτα*(*ι*) *τῶ Κύδαντος*. L'ommissione dello I ascritto che è pur usato in altre parole dell'epigrafe non deve sorprenderci. Abbiamo lo stesso caso nell'iscrizione seguente (*σὺν Ἀκρισίω* l. 1) dove del pari lo I muto è impiegato nel contesto.

I residui del nome del mese alla l. 3, del frammento *b* fanno aspettare il supplemento *Καρν*]*ηΐω*. Era noto finora nel calendario di Cnossos.[1]) Come si devano dividere e leggere le lettere *προ*[*κ*]*ορμος* in fine di linea non so.

Il nome all'ultimo rigo può essere *Ἀρυθένης* o . . . *αρυθένης*.

134. Frammento di pietra locale murato sopra la porta della casa di Ioannis Kolazakis nel villaggio di Chustulianà a sud delle rovine della città antica. Alt. 0,30^{m}. Lungh. 0,61^{m}. Lettere 0,018^{m}-0,023^{m}.

[1]) V. *Monumenti antichi pub. per cura della R. Ac. dei Lincei*, I, p. 55.

. . . . . σὺν Ἀκρισίω(ι) τῶ Δορίω τάδ' ἔfαδε . . . . . .
. . . . . σας τὸ μὲν γιννό[μ]ενον τᾶι πόλι τᾶς λ . . . . . .
. . . . . ἀπ]ολαγάξιος κα[ὶ τ]ᾶς χρηματίξιος αι . . . . . .
. . . . . ἐν ταῖδ] δεκαδύο ἀφ' [ἃς] κ' ἀμέρας ἀπολαγα . . . . . .
5. . . . . αυτα καὶ παρι[στά]τω ὁ ἀντιθὲνς τ . . . . . .
. . . . . ι μῆνα κἀμέραν [ἐς?] τὸν ἀπολγάσα[ντα . . . . . .
. . . . . τ]ῶ χρεωφυλα[κίω·] αἰ δέ τις μ[ὴ] ἀνθ . . . . . .
. . . . . τῶι ἀπολα]γάσαντ[ι καὶ τ]ῶι ἀπολα[γαθθέντι . . . . . .
. . . . . κετ . . . . . ομενο . . ταδ . . . . . .
10. . . . . τω . . . . . .
. . . . . τ . . . . . .
. . . . . .

L. 1. Probabilmente *ἐπὶ τῶν* (*nome della tribù*) *κορμιόντων τῶν*] *σὺν Ἀκρισίω(ι) τῶ Δορίω τάδ' ἔfαδε* [*τοῖς κόρμοις καὶ τᾶι πόλι ψαφίξανσι κτλ.* o qualcosa di simile. V. l'intestazione del trattato fra Gortyna e Cnossos nei *Monumenti antichi pub. per cura della R. Ac. dei Lincei*, Vol. I, p. 43-44 e 47-48.

L. 2. Notevole è l'assimilazione del *γν* in *νν* che ci dà la forma di passaggio fra il *γίγνομαι* e il più recente *γίνομαι*.

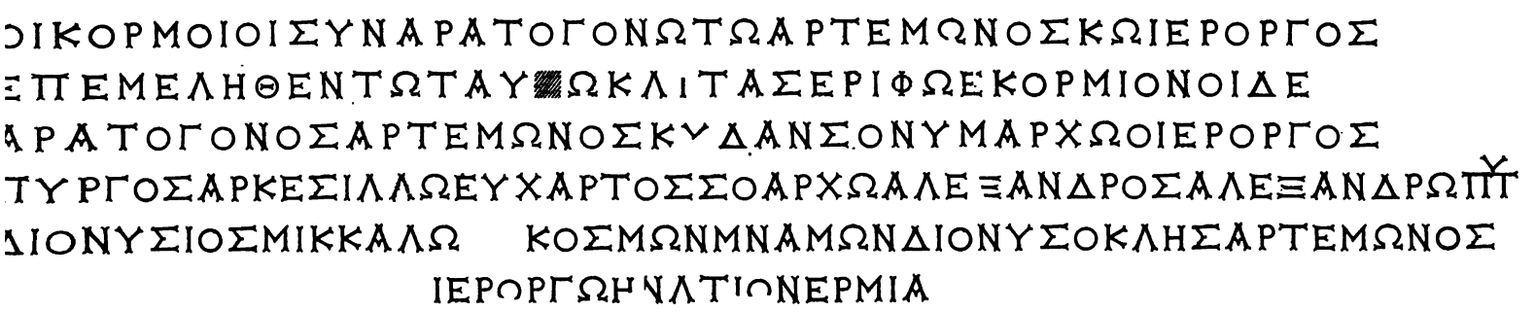
L. 6. *κἀμέραν* senza l'aspirazione come *κὠ* e *κᾠ* nel frammento veneto pubblicato dal Bergmann, Cau.[1] 42 ecc.

L. 8. Il supplemento *ἀπολα*[*γαθθέντι* con il doppio *θ* è richiesto anche dalle tracce visibili nel calco.

Anche del contenuto di questa iscrizione poco o nulla possiamo dire. È un decreto della città di Gortyna con cui si regolano certe azioni di *ἀπολάγαξις* e di *χρημάτιξις* (l. 3) in relazione con atti di emancipazione (l. 8). Cfr. l'iscrizione precedente. Ci è già noto dalla grande iscrizione del Letheo il senso di *λαγάω*: qui come nel frammento n. 133 *a* abbiamo il composto con *ἀπό*, più il sostantivo.

L'*ἀντιθέν*ς della l. 5 dev'essere un garante, *quello che ha posto o dato per un altro*, come a un dipresso gli *ἀντάται* dell'iscrizione del *Pythion* (*Monum. ant. pub. per cura della R. Ac. dei Lincei*, I, p. 43-44 e 47-48 lin. 23). Il *χρεωφυλάκιον* o ufficio di registro per gli atti di compra, vendita, deposito ecc. esisteva in tutte o almeno nelle principali città cretesi; cfr. la convenzione fra Olunte, Lato e Cnossos, *Bull. de Corr. Hell.* III, p. 293, l. 33, quella fra Lato ed Olunte pubblicata dal Comparetti, *Mus. It.* I, p. 144, l. 40 e il frammento di Polyrrhenion pubblicato dal sig. Doublet nel *Bull. de Corr. Hell.* XIII, p. 70.

135*. Grande lastra di pietra locale, lunga 1,46[m], alta 0,665[m] con 0,20[m] di spessore, nella chiesa di San Nicola a Mitropolis. Lettere con apici rubricate. Altezza di esse 0,02[m]-0,03[m]. Fu pubblicata con molti errori nella *Revue Archéologique* N. S. vol. XVIII (1868), p. 154, e parecchi anni dopo ricopiata e pubblicata dal sig. Haussoullier nel *Bull. de Corr. Hell.* vol. IX, p. 18, 19 con una lezione diversa dalla mia in due parole della seconda linea e qualche altra variante di minor conto.



L'iscrizione si legge:

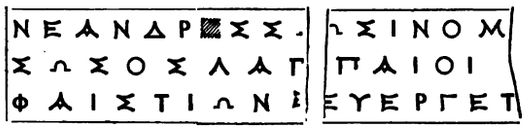
Οἱ κόρμοι οἱ σὺν Ἀρατογόνω(ι) τῶ Ἀρτέμωνος κὼ ἱεροργὸς
ἐπεμέληθεν τῶ ταύ[ρ]ω κ[αὶ] τᾶς ἐρίφω. ἐκόρμιον οἵδε·
Ἀρατόγονος Ἀρτέμωνος, Κύδανς Ὀνυμάρχω, ὁ ἱεροργός,
Πύργος Ἀρκεσίλλω, Εὔχαρτος Σοάρχω, Ἀλέξανδρος Ἀλεξάνδρω πυ,
Διονύσιος Μικκάλω· κόσμων μνάμων Διονυσοκλῆς Ἀρτέμωνος,
ἱερ[ο]ργῶ Ἡ[να]τί[ω]ν Ἑρμία.

La copia del *Bulletin* ha ΤΩΤΑΥΡΙΩΚΑΙΤΑΣΓΡΗΩ (*τῶ Ταυρίω καὶ τᾶς Γρηῶ*) alla lin. 2.

Sono i cosmi dell'annata di Aratogonos figlio di Artemon che hanno avuto cura del *toro* e della *capretta*. Il sig. Haussoullier ha pensato che qui si possa trattare della riparazione fatta a qualche opera di scultura. Potrebbe essere che questi animali in pietra od in bronzo fossero realmente tra i donarii od appartenessero ai fregi di qualche tempio: ma la menzione speciale dello *ἱεροργός* e del suo *mnemone* parmi faccia piuttosto pensare ad un sacrificio, il quale, dal modo con cui qui vengono nominati gli animali, parrebbe il sacrificio solenne dell'annata. I cosmi ne avrebbero procurato o donato le vittime. Anche il Buecheler che ha detto due parole di questa epigrafe nel *Rhein. Mus.* 1886, p. 310, senza tentare la lezione della parte guasta della seconda linea, ha supposto che si tratti di un atto del culto.

Il segno alla fine della lin. 4 è un nesso di Π e Υ che forse, come pur congettura il sig. Haussoullier, va spiegato *πυ(ρφόρος)*.

136 *a* e *b*. Due frammenti di pietra da taglio trovati nelle rovine della città antica (forse alle *Vigle*) ed incastrati nel muro d'una casa recentemente costrutta dai fratelli Kuridaki all'estremità superiore del villaggio dei Santi Dieci.[1]) Altezza dei pezzi 0,26[m], lunghezza del maggiore 0,62[m] del minore 0,435[m]. Lettere 0,05[m]-0,07[m], d'epoca macedonica.



Νέανδρ[ο]ς, Σωσίνομ[ος,
Σῶσος Λαππαῖοι
Φαιστίων εὐεργέτ[αι.

È un titolo onorario posto da quei di Phaestos in un tempio di Gortyna.

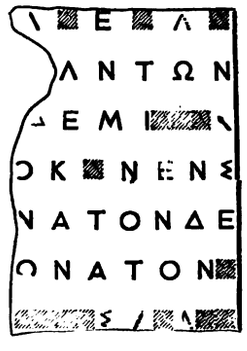
[1]) Quella casa fu in gran parte o completamente fabbricata con pietre prese dai campi delle *Vigle* quando questi appartenevano ad Ant. Darivianós, cioè prima dello scavo del Pythion.

137. Pietra incastrata nel muro che sostiene il canale macinante del molino di Emin-Agà a Mitropolis. Il cemento durissimo che copre le estremità del frammento e la posizione molto elevata di esso non mi permisero di leggere di più nella prima linea. Alt. 0,22[m]. Lungh. 0,91[m]. Lettere 0,02[m]-0,025[m]. L'Ω è più piccolo delle altre e l'O piccolissimo.

. . . . . .
οντος τῶ ἀπολαγάσαντος
Ἐράσωνος τῶ Τηλεμνάστω.

Τηλέμναστος chiamavasi anche il padre del gortynio Antiphatas nominato da Polibio XXIII, 15.

138. Frammento di quadro di pietra locale alto e largo 0,30[m] con 0,55[m] di spessore, murato all'esterno della casa di Manoli Iliakis in Haghioi Deka presso la porta d'ingresso. Lettere di buona epoca alte 0,03[m].



139*. Quadro di pietra locale murato all' esterno della casa di Giorgio Iliakis in Haghioi Deka. Alt, 0,35[m]. Lungh. 0,635[m]. Lettere con apici alte 0,035[m]-0,04[m].

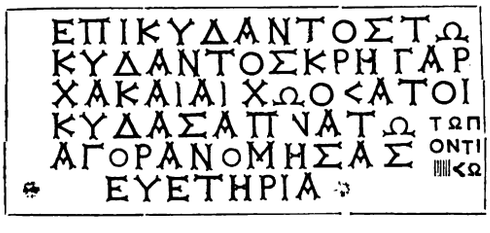
ΙΑΦΘΑΣΛΥΣΙΟΣ ΘΗΣ
ΠΤΟΛΕΜΑΙΕΥΣΓΟΡ
ΤΥΝΙΩΝΠΡΟΞΕΝΟΣ
ΚΑΙΠΟΛΙΤΑΣΑΥΤΟ
ΚΑΙΕΚΓΟΝΟΙ

L'iscrizione è stata pubblicata dal cap. Spratt

(Vol. II. Tav. II, 3)[1]) e dal sig. Thénon (*Rev. Arch.* N. S. Vol. XVIII, p. 154), ma nè questo nè il Babington (nell'appendice al II Vol. dello Spratt p. 424) hanno saputo metter insieme alcunchè dalle lettere della prima linea. Queste del resto sono chiare e nettamente scolpite e nulla manca nè a destra nè a sinistra nè in alto. Il nesso finale è una sigla che neppure a me riesce di spiegare. Pensare a *ϑύτης* mi pare fuor di luogo, giacchè sarebbe strano che come tale si fosse fatto conoscere in Creta questo straniero. Il nome che il Babington era tentato di accomodare in *Ἐπαφρᾶς* non può leggersi che *Ἰάφθας* che evidentemente è il semitico *Iephthe* (cfr. *Ἰεφθής* in Giuseppe Flavio 5, 7, 8). Il *proxenos* di fatti è di Tolemaide.[2]) Il nome del padre invece ha forma greca. L'iscrizione si legge

Ἰάφθας Λύσιος ϑ . . . . ης
Πτολεμαιεὺς Γορ-
τυνίων πρόξενος
καὶ πολίτας αὐτὸ[ς
καὶ ἔκγονοι.

140*. Blocco di pietra locale già murato in un antico edificio dell'*agorà* presso il Letheo e poi portato in casa dei fratelli Kuridaki ai Santi Dieci. Alt. 0,255^{m}, lung. 0,455^{m}. Lettere apicate. Altezza di esse 0,025^{m}–0,03^{m}. Due buchi trovansi nella parte inferiore della superficie iscritta, l'uno dei quali può aver portato via una lettera dopo l'Α dell'ultima linea. Sotto il terzo rigo a destra vedonsi nel margine tre linee a caratteri minuti inseritevi dal lapicida per rimediare all'ommissione di una linea nel testo.

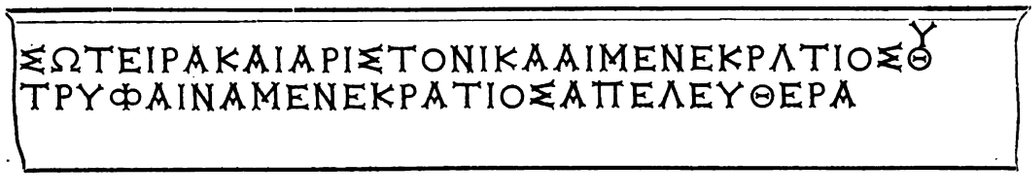


Ho già pubblicato il testo di questa epigrafe nella relazione sugli scavi eseguiti a Gortyna presso il Letheo alle pagg. 561 del II volume di questo *Museo*. Lo ripeto qui colla trascrizione.

Ἐπὶ Κύδαντος τῶ
Κύδαντος Κρη[τ]άρ-
χα καὶ ἀ[ρ]χῶ δ[κ]α τοὶ
τῶ Π]οντί[σ]κω
5. *Κύδας Ἀπ[ν]άτω*
ἀγορανομήσας
εὐετηρία[ι]

Di questo *Κύδας*, che credo sia quello nominato da Cicerone, *Philipp.* V, 5 e VIII, 9, ho discorso a proposito d'un'altra iscrizione gortynia in cui parmi ricorra il medesimo personaggio (*Monum. ant. pubblicati per cura della R. Ac. dei Lincei*, I, p. 64-65). Qui esso appare come *Κρητάρχης* e *ἀρχός*. La prima carica è nota,[3]) ma non è altrettanto chiaro quello che deva intendersi per la seconda. Le parole che seguono, *δ[κ]α τοὶ τῶ Ποντί[σ]κω*, indicando una data, convien credere che questo collegio, uno dei cui membri è Pontiscos, sia quello dei cosmi. L'espressione però è insolita e sta per la comune *σὺν Ποντίσκωι*. Notevole è, specialmente pei tempi ai quali appartiene la lapide, la forma dell'articolo *τοί*. Ne abbiamo veduto altri esempi più antichi nelle iscrizioni n. 1 e 3.

141. Cornice frammentaria di pietra locale murata sopra la porta laterale della chiesa *τῆς ἁγίας Παρασκευῆς* tra il Letheo ed il villaggio d'Ambeluso. Alt. 0,255^{m}, lungh. 1,66^{m}. A sinistra mi pare semplicemente smarginata. L'epigrafe sembra completa. Lettere con apici alte 0,045^{m}–0,055^{m}.



Σώτειρα καὶ Ἀριστονίκα, αἱ Μενεκρ[ά]τιος ϑυ(γατέρες),
Τρύφαινα, Μενεκράτιος ἀπελευϑέρα.

[1]) Cfr. anche p. 37. Lo Spratt in una seconda visita a Gortyna non potè più rinvenire quest'epigrafe e credette che fosse stata portata via da qualche altro viaggiatore.

[2]) Anche ammettendo col Babington che si tratti di Tolemaide nella Cirenaica, un nome semitico sta pienamente al suo posto. I Giudei a Cirene dal tempo dei Tolomei in là formavano una gran parte della popolazione. In un'iscrizione di Cirene trovasi pure il nome *Λύσις* (C. I. G. 5143).

[3]) Cfr. Marquardt nella *Ephemeris epigraphica* I, p. 212; Daremberg et Saglio s. v. *Cretarches; Monum. ant. pubb. per cura della R. Ac. dei Lincei* I, p. 64-65 ecc.

142. Blocco di pietra locale alto 0,93^{m}. Largh. della superficie iscritta 0,145^{m}. Grandi lettere con apici 0,07^{m}-0,08^{m}. Serve da stipite alla porta della casa di Emmanuele Drakos in Hagh. Deka.

. . . . . *Ὀν]υμάρχω*

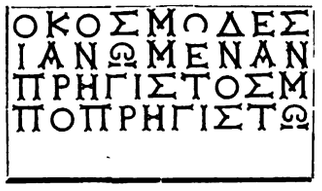
Forse *Κύδας* o *Κύδανς Ὀν]υμάρχω*; cfr. l'iscrizione 135*.

143. Frammento di pietra locale murato all'esterno della casa di Dimitris Tzangaris in Hagh. Deka. Alt. 0,26^{m}. lungh. 0,49^{m}. Lettere apicate d'epoca piuttosto tarda 0,07^{m}.

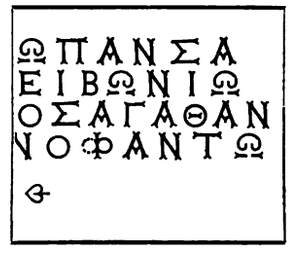
Ἀ]χρίσιος N . . . . .

144 *a* e *b*. Due frammenti di pietra da taglio murati entro una cavità fatta ad uso di ripostiglio in un locale della casa di Nicola Alexakis a Phlachtiakes, piccolo villaggio al sud di Gortyna presso Vassilikà-Anoja. Furono portati colà circa trent'anni or sono dalle rovine di Gortyna per servire di materiale da costruzione. I due pezzi appartengono alla estremità destra di un'epigrafe d'epoca romana della quale troppo poco si conserva per poterne indovinare il contenuto. Alt. del frammento *a* 0,31^{m}, del framm. *b* 0,44^{m}. Lungh. di quello 0,43^{m}, di questo 0,35^{m}. Spessore d'ambidue 0,18^{m}. Lettere apicate 0,04^{m}.

a.

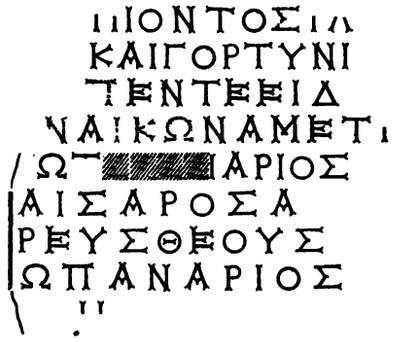


b.



. . . . . *ω πᾶνσα*
. . . . . *πρωτ]οκόσμω δὲ Σ[κρ]εἰβωνίω*
. . . . . *ιανω Μέναν[δρ]ος ἀγαθὰν*
. . . . . *πρήγιστος Μ[εν]οφάντω*
5. . . . . *πο πρηγίστω* ⊖

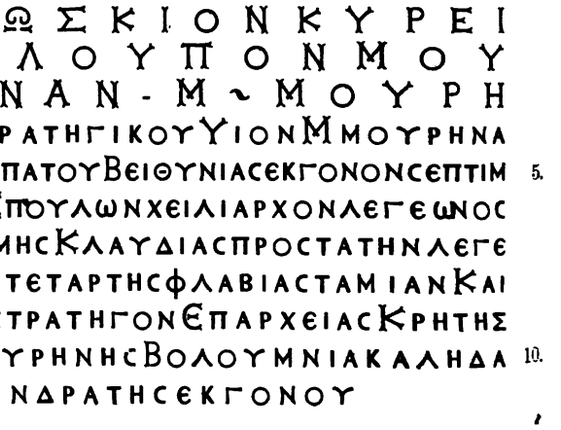
145. Frammento di marmo bianco mancante in alto, in basso, a destra ed a sinistra dove solo le linee 6, 7 e 8 conservano il principio ed il margine primitivo. Alt. 0,40^{m}. Largh. maggiore 0,24^{m}. Lettere apicate d'epoca imperiale. Alt. di esse 0,02^{m}-0,025^{m}. Trovata presso la chiesa di San Tito o della *Κερά* sulle rive del Letheo ed ora conservata nella chiesa stessa.



L. 1. *μ]ιοντος* [*ια* o *ιλ* . . . . . .
L. 2. e ss. . . . . *καὶ Γορτυνι* . . . . . .
. . . . *π]έντε εἰδ* . . . . . .
γυ]ναικῶν? αμετ . . . . . .
5. *τ]ῶ* [*Παν]άριος* [. . . . . *Κ-*
αίσαρος α . . . . . .
ρευς Θεοῦ Σ[εβαστοῦ? . . . . *τ*
ῶ Πανάριος . . . . . .
. . . . . .

L'età dell'iscrizione non ci permette di ravvisare nel nome Panares della lin. 5 e 8 quello del famoso generale cretese che insieme con Lasthenes combattè contro Metello per l'indipendenza dell'isola.

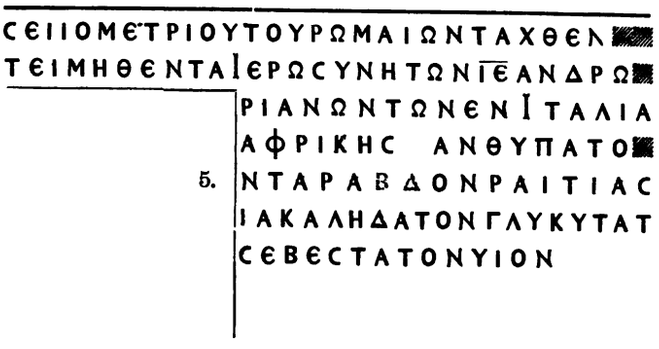
146. Base di marmo in un campo dietro la chiesa di San Tito presso il Letheo. È confitta profondamente nel terreno e non se ne può misurare l'altezza. Larghezza della faccia iscritta 0,665^{m}. Lettere eleganti alte 0,05^{m}-0,055^{m} nelle prime linee, alquanto più piccole nelle altre. Le iniziali di molte parole sono scritte in carattere maggiore. L'iniziale del prenome della l. 3 trovasi fra due segni che la isolano dalle altre lettere. Il *σ* è da per tutto lunare (c) meno che nella 1ª linea e all'ultimo posto della 9ª.



M(ᾶρκον) Ῥώσκιον, Κυρεί-
να(ι), Λοῦπον Μου-
ρ]ῆναν M(άρκου) Μουρή-
να στρατηγηκοῦ υἱὸν, M(άρκου) Μουρήνα
ἀνθυπάτου Βειθυνίας ἔκγονον, σεπτίμ-
βερα, ἐπούλων χειλίαρχον, λεγεῶνος
ἑβδόμης Κλαυδίας προστάτην, λεγε-
ῶνος τετάρτης Φλαβίας ταμίαν, καὶ
ἀντιστράτηγον ἐπαρχείας Κρήτης
καὶ Κυρήνης, Βολουμνία Κάληδα
τὸν ἄνδρα τῆς ἐκγόνου.

La legione quarta Flavia fu costituita da Vespasiano nel 71. Da Adriano venne poi ornata del cognome di *Felix.*[1]) La nostra iscrizione pare dunque anteriore ad Adriano.

147. Altra base di marmo frammentata a sinistra. Alt. 0,64[m]. Lungh. 0.55[m]. Lettere oblunghe apicate. Alt. di esse 0,04[m]–0,05[m]. In un muro a secco nel campo di Andrea Pavlakis tra Haghioi Deka e Mitropolis.



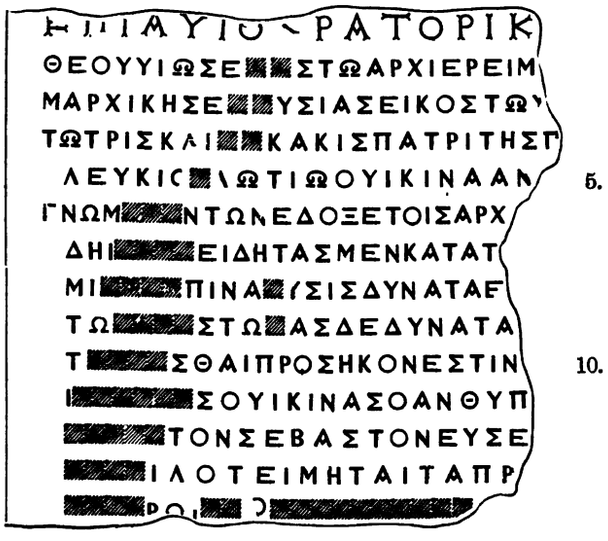
Il nome della persona onorata doveva probabilmente trovarsi su altra parte della base o sul plinto della statua.

. . . . . .
σει[τ]ομετρίου τοῦ Ῥωμαίων ταχθέ[ντα,
τειμηθέντα ἱεροσύνη(ι) τῶν ιε̄ ἀνδρῶ[ν,
ἔπαρχον πραιτω]ριανῶν τῶν ἐν Ἰταλία(ι),
ἐπαρχείας] Ἀφρικῆς ἀνθύπατο[ν,
. . . . . *ντα ῥάβδον Ῥαιτίας,*
Βολουμν]ία Κάληδα τὸν γλυκύτατ-
ον καὶ εὐ]σεβέστατον υἱόν.

Alla lin. 5 si aspetta un participio in aoristo che non mi vien fatto di supplire.

La dedica è fatta dalla stessa Volumnia Calida dell'iscrizione precedente.

148. Frammento alto 0,365[m], largo 0,42[m] nell'aja di Giorgio Voskakis ai Santi Dieci. La superficie è molto consumata nel principio delle ultime linee.



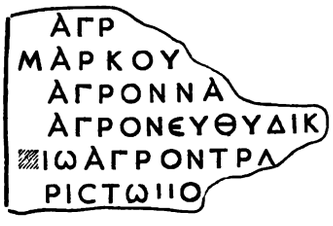
Ἐπ]ὶ Αὐ[τ]ο[κ]ράτορι Κ[αίσαρι . . . . . .
Θεοῦ υἱῶ(ι) σε[βα]στῶ(ι), ἀρχιερεῖ μ[εγίστω(ι) . . . . . , δη-
μαρχικῆς ἐ[ξο]υσίας εἰκοστῶ(ι), [ὑπάτω(ι) . . . . . .
τω(ι) τρὶς κ[α]ὶ [δε]κάκις, πατρὶ τῆς π[ατρίδος . . . . . .
Λευκί[ω(ι) Πλ]ωτίω(ι) Οὐικίνα(ι) ἀν[θυπάτω(ι) . . . . . .
γνώμ[η πά]ντω[ν] ἔδοξε τοῖς ἄρχ[ουσι . . . . . .
δη[. . ἐπ]ειδὴ τὰς μὲν κατὰ τ . . . . . .
μι . . . . . ινα [λύ]σις? δυνατα ε . . . . . .
τω . . . . στω . ας δὲ δυνατα . . . . . .
. . . . . σθαι προσῆκόν ἐστιν . . . . . .
Πλώτιο]ς Οὐικίνας ὁ ἀνθύπ[ατος . . . . . .
. . . . . τον σεβαστὸν, εὐσε[βῆ . . . . . .
. . . φ]ιλοτείμηται τα πρ . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

[1]) V. de Vit, *Onomasticon,* s. v. *Legio IIII Flavia.*

L. 1. Il dativo con *ἐπὶ* in luogo del genitivo è raro in simili casi (cfr. C. I. G. 1585, *ἐπ' ἀρχοντι*, ecc.), ma si riscontra del pari nelle segnature di magistrati in alcune monete di Cydonia dell'epoca di Tiberio ed in una di Gortyna del tempo di Caligola. [1]) Manca il nome dell'imperatore e ciò fa supporre che non poche lettere siano perite a destra. Per questa ragione non credo si possa leggere tutto di seguito [*ὑπά*]|*τω(ι)* alle lin. 3-4, nè *τοῖς ἀρχ*[*ουσι καὶ τῶ(ι)*] | *δή*[*μω(ι)* come pur s'aspetterebbe alle lin. 6-7.

Le lin. 5 e 11 ci fanno conoscere un nuovo proconsole della provincia di Creta e Cirene, [2]) ma la mancanza del nome dell'imperatore non permette di fissarne l'epoca. Nulla si può dire sul contenuto dell'iscrizione.

149. Piccolo frammento di pietra locale in casa di Anagnostis Grigorakis in Hagh. Deka. Alt. 0,15m. Lungh. 0,195m. Lettere eleganti.



. . . . . .
ἀγρ[*ὸν* . . . . . .
Μάρκου . . . . . .
ἀγρὸν Να . . . . . .
ἀγρὸν Εὐθυδίκ[*ου* . . . . . .
ω ἀγρὸν Τρ[*α* . . . . . *ἀγρὸν*? *Ἀ-*
ριστω[*ν*]*ο*[*ς* . . . . . .
. . . . . .

150. Frammento di pietra locale alto 0,175m, largo 0,15m. Lettere eleganti 0,01m-0,014m trovato nel muro a secco d'un campo presso Mitropolis e portato in casa di Manoli Iliakis ai Santi Dieci.

Alla lin. 5 lo scalpellino aveva probabilmente ommesso una lettera che fu aggiunta poi: donde lo I e l'A addossati.

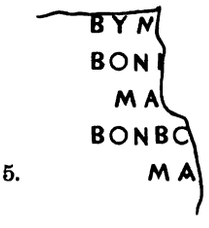
. . . *Ἀντίπατρος Ιου* . . . . . .
. . . *Μαρκία Καρνεα* . . . . . .
. . . *Νικοβούλα Πατου* . . . . . .

. . . . *ὁμοίως κῆπον* . . . . . .
. . *Φου*]*λβία Ἀλεξάνδρ*[*ου* . . . . . .
. . *Κ*]*αικίλιος Ν* . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Forse nulla, all'infuori delle lettere supplite alle lin. 5 e 6, mancava a sinistra.

Anche questo come il frammento superiore pare una lista di fondi forse venduti, comprati, ipotecati o sequestrati, ma nulla si può cavarne. Ambidue appartengono all'epoca romana.

151. Piccolo frammento di pietra locale rotto in due pezzi, murato sopra la porta della casa di Anagnostis Grigorakis in Hagh. Deka. Alt. 0,315m. Largh. 0,19m. Lettere di forma trascurata e d'epoca piuttosto tarda.



Nulla manca a sinistra e probabilmente neppure in fondo.

Sembrano nomi propri e forse è un pezzo d'iscrizione sepolcrale.

Βυ[*μ* . . . . . .
Βον[*βο* . . . . . .
Μα . . . . . .
Βονβ[*ο* . . . . . .
Μα . . . . . .

Il nome alla 2ª e 4ª linea può essere *Βόνβος* (*Βόμβος*) o un composto. Non trovo tra i registrati nel *Pape* un nome che cominci per *Βυμ* . . . l. 1.

[1]) V. Barclay V. Head, *Historia Numorum*, p. 393 e 396.
[2]) V. i nomi dei proconsoli conosciuti in de Vit, *Onomasticon* s. v. *Creta;* cfr. anche Marquardt, *Roemische Staatsverwaltung*[2] I, p. 461 nota 10.

152. Lastra a forma di stela murata nella parte superiore d'un incavo praticato ad uso di ripostiglio in una parete della casa di *Papâ Dimitri* in Haghioi Deka. L'estremità superiore essendo nell'interno del muro, rimane coperto il principio dell'epigrafe, il quale poteva contenere forse non più del nome della persona a cui spetta l'epigrafe e di cui abbiamo il patronimico. Lettere d'epoca romana.

. . . . . .
Εὐρυστρά-
του
Μιλήσιος

Un *Ἀναξιμένης Εὐρυστράτου, Μιλήσιος* ricorre nell'iscrizione 2588 del C. I. G. e pare sia un artista. (V. anche E. Loewy, *Inschriften Griechischer Bildhauer* n. 409). Qui, non c'è dubbio, abbiamo la medesima persona. La disposizione delle linee non favorisce la supposizione che la pietra sia un frammento di quella stessa epigrafe ora perduta, come si potrebbe immaginare. Forse è invece la stela sepolcrale di quell'artista che sarebbe morto a Gortyna.

153. Base di marmo nelle rovine della *Basilica* presso il *Pythion*. Alt. della superficie iscritta 0,56m. Largh. 0,45m. Lettere allungate con piccoli apici. Alt. di esse 0,03m-0,035m. L'ε è ora ϵ, ora Ε; il σ è lunare meno nell'ultimo posto dell'ultima linea ove è Ϲ.

ΟΠΛΟΤΕΡΟΝΠΥΡΡΟΝ
ΠΡΟΤΕΡΩΙϹΟΝΗΤΟΡ
ΕΧΟΝΤΑΦΚΑΙΓΕΡΑϹ
ΕΥΝΟΜΙΗϹΚϹΟΦΙΗϹΤΑΜΙΙΝΕ
ΣΤΗϹΕΠΟΛΙϹΒΟΥΛΗΤΕΓΕ
ΡΑϹΒΡΑΧΥΤΟΥΤΟΔΙΔΟΥϹΑ
ΛΑΙΝΟΝΑΝΤΑΓΑΘΩΝ
ΩΝΠΟΡΕΝΑΡΧΟΜΕΝΟΙϹ

L. 4. Κ errore di scalpellino o abbreviatura per ΚΑΙ. In fine l'Ε è scritto sul margine rilevato della base, ma il metro lo esclude.

Ὁπλότερον Πύῤῥον | προτερώϊσον ἦτορ | ἔχοντα καὶ γέρας | εὐνομίης, κ(αὶ) σοφίης ταμ(ίη)ν ⟨ε⟩| στῆσε πόλις βουλή τε γέ|ρας βραχὺ τοῦτο διδοῦσα| λάϊνον ἀντ' ἀγαθῶν | ὧν πόρεν ἀρχομένοις.

È questo senza dubbio il Pyrrhos che ricorre nelle iscrizioni 2588 e 2589 del C. I. G. trovate nello stesso posto e dal Boeckh ritenute non posteriori all'epoca degli Antonini. L'ultima di esse è tuttora a suo luogo e si può leggere discretamente quantunque assai consumata. La mia revisione dà all'ultima linea

βουλὴ καὶ Πύῤῥου στῆσεν ἐφημοσύνη

in luogo della lezione del *Corpus*

βουλῆς καὶ Πύῤῥου στῆσεν κτλ.

154. Base di marmo semisepolta nel terreno nello stesso luogo. Larghezza 0,55m. Dimensioni laterali pressochè eguali. L'altezza non è misurabile non essendo completamente escavata.

FORTVNATIANVS
SERVILIVS·VC[illegible]
CONSVLARIS CVRAVIT

ϵΦϵϹΤΩΤΟϹ
ΤΗϹΠΟΥΔΗΤΗϹ
ΒΑϹΙΛΙΚΗϹΚΑΛΟΠΟΔΗ
ΤΟΥΛΟΓΙϹΤΟΥΤΗϹ
ΜΗΤΡΟΠΟΛϵΩϹ

Fortunatianus
Servilius V(ir) C[lar(issimus)
Consularis curavit.

Ἐφεστῶτος
τῆ(ι) σπουδῆ(ι) τῆς
βασιλικῆς Καλοπόδη
τοῦ λογιστοῦ τῆς
Μητροπόλεως.

L'iscrizione è importante, perchè ci dà il nome dell'edifizio le di cui rovine furono variamente battezzate dai viaggiatori antichi e perchè ci porge

una prova epigrafica del titolo di *metropolis* dato dai Romani alla città di Gortyna. (Cfr. anche l'iscrizione seguente, l. 15).

Un *Fortunatianus* senza il titolo della dignità trovasi nell'intestazione di una legge degli imperatori Valentiniano e Valente dell'anno 365 nel *Cod. Theod.* 7, 13, 2. In altre *ibid.* 10, 19, 5 e 15, 2, 2 ricorre come *Comes R. P.* Non è impossibile che qui si tratti dello stesso personaggio.

155. Grande stela tetragona di marmo frammentata alla sommità dove molto deve mancare. Alt. 2,00^{m}, largh. 0,50^{m}, spessore 0,55^{m}. La parte rimasta di scrittura occupa sulla superficie del marmo un'altezza di 1,28^{m}. Alt. delle lettere 0,025^{m}–0,030^{m}. La parte inferiore della stela non è iscritta. Trovasi fra le rovine della *Basilica*.

ΤΑΕΙCΚΑΙΑΔΙ[illegible]
ΤΙCΕΙCΕΤΕΡΑΝΧΡΙΑΝΑΛΛΟΥ
ΚΕΙCΑΥΤΗΝΤΗΝΔΙΑΤΡΟ
ΦΗΝΤΗCΠΟΛΕΩCΛΑΒΕΙΝ
ΕΠΙΧΕΙΡΗCΟΙΤΟΝCΕΙΤΟΝ
ΤΟΥΤΟΝΗΤΟΥΠΕΡΑΥΤΟΥ
ΤΙΜΗΜΑΤΟΔΕΚΑΤΑΛΕΠΤΟΝ
ΜΕΡΟCΗΠΙCΤΕΙCΤΩΝΠΕ
ΠΡΑΓΜΕΝΩΝΥΠΟΜΝΗΜΑ
ΤΩΝΠΕΡΙΕΧΕΙΚΑΙΠΟCΟΝ
ΜΕΝΕΝΧΡΥCΩΠΟCΟΝΔΕ
ΕΝCΕΙΤΩΥΠΕΔΕΞΑΤΟ
CΕΡΑΠΑΜΜΩΝΠΡΟCΤΟ
ΑΕΙΤΗΝΕΝΘΗΚΗΝΑΥΞΙΝ
ΤΗCΜΗΤΡΟΠΟΛΕΩCΚΑΤΑ
ΤΗΝΕΥΚΑΙΡΟΝΑΓΟΡΑCΙ
ΑΝΚΑΙΔΙΚΑΙΑΝΜΕΤΑΠΡ/
CΙΝΤΑΙCΤΕΙΕΡΑΙCΚΑΙΘΕΙΑΙC
ΠΡΟΤΟΜΑΙCΤΩΝΚΟΙΝΩΝΔΕC
ΠΟΤΩΝΚΑΙΤΡΟΠΕΟΥΧΩΝΑΥΓΟΥC
ΤΩΝΦΛΓΡΑΤΙΑΝΟΥΚΑΙΦΛ·
ΒΑΛΕΝΤΕΙΝΙΑΝΟΥΚΑΙΦΛ·
ΘΕΟΔΟCΙΟΥΚΑΘΙΕΡΩCΕΝΤΗΝ
CΤΗΛΗΝΤΑΥΤΗΝΜΝΗΜΗΝΑ
ΘΑΝΑΤΟΝΤΗCΒΑCΙΛΕΙΑCΚΑΙ
ΔΙΑΤΟΥΤΟΥΤΟΥΜΕΡΟΥCΕΘΕ
ΛΩΝΦΥΛΑΤΤΕCΘΑΙΤΟΚΡΗΤΩΝ
ΕΘΝΟC· ΕΠΡΑΧΘΗΤΑΥΠΟ
ΜΝΗΜΑΤΑΠΕΡΙΤΗCΥΠΟΘΕ
CΕΩCΤΑΥΤΗCΤΗΠΡΟ Ϊ̄Δ
ΚΑΛΑΝΔΩΝΙΟΥΛΙΩΝΤΗ
ΜΕΤΑCΥΑΓΡΙΟΝΚΑΙ
ΕΥΧΕΡΙΟΝΥΠΑΤΙΑ

. . . . . .
τα εἰς κα[τ]αδί[κη]ν [εἴποτέ?
τις εἰς ἑτέραν χρίαν ἀλλ' οὐ-
κ' εἰς αὐτὴν τὴν διατρο-
φὴν τῆς πόλεως λαβεῖν
ἐπιχειρήσοι τὸν σεῖτον
τοῦτον ἢ τὸ ὑπὲρ αὐτοῦ
τίμημα· τὸ δὲ κατὰ λεπτὸν
μέρος ἢ πίστεις τῶν πε-
πραγμένων ὑπομνημά-
των περιέχει καὶ πόσον
μὲν ἐν χρυσῶ(ι) πόσον δὲ
ἐν σείτω(ι) ὑπεδέξατο
Σεραπάμμων πρὸς τὸ
ἀεὶ τὴν ἐνθήκην αὔξιν
τῆς Μητροπόλεως κατὰ
τὴν εὔκαιρον ἀγορασί-
αν καὶ δικαίαν μετάπρ[α-
σιν. ταῖς τε ἱεραῖς καὶ θείαις
προτομαῖς τῶν κοινῶν δεσ-
ποτῶν καὶ τροπεούχων Αὐγούστ-
των Φλ. Γρατιανοῦ καὶ Φλ.
Βαλεντινιανοῦ καὶ Φλ.
Θεοδοσίου καθιέρωσεν τὴν
στήλην ταύτην μνήμην ἀ-
θάνατον τῆς βασιλείας, καὶ
διὰ τούτου τοῦ μέρους ἐθέ-
λ[ω]ν φυλάττεσ[θ]αι τὸ Κρητῶν
ἔθνος. ἐπράχθη τὰ ὑπο-
μνήματα περὶ τῆς ὑποθέ-
σεως ταύτης τῆ(ι) πρὸ ιδ̄
καλανδῶν Ἰουλίων τῆ(ι)
μετὰ Συάγριον καὶ
Εὐχέριον ὑπατία(ι).

L. 1. Dalle tracce visibili in fine mi pare non si possa cavare altra lezione che *εἴποτε*, con cui comincia la protasi d'un periodo ipotetico, l'apodosi del quale doveva essere preposta.

L. 14. *αὔξιν* per *αὔξειν*: cfr. sopra *χρίαν* (l. 2) e sotto *ὑπατία(ι)* (l. 33). Un'ortografia diversa abbiamo in *σεῖτον* (l. 5; cfr. anche l. 12) e in *πίστεις* (l. 8).

L. 20. *τροπεούχων*.

Abbiamo qui una dedica (v. l. 18 e ss.) fatta in seguito ad un decreto imperiale che concedeva alla città di Gortyna delle largizioni in frumento ed in danaro probabilmente in tempo di carestia. Le prime linee conservate si riferiscono alle pene

comminate a coloro che tentassero di servirsi di questo frumento e di questi fondi ad altro scopo che non a quello stabilito, cioè alla *διατροφὴ τῆς πόλεως*. Si confrontino le costituzioni imperiali di Onorio e Teodosio e di Teodosio e Valentiniano (anni 409, 416 e 434) raccolte nel *Cod. Teodosiano* 14, 16: *De frumento urbis Constantinopolitanae.*

Syagrio ed Eucherio sono i consoli dell'anno 381.

156. Epigrafe iscritta sopra un pilastro di marmo a forma di mezza colonna, alto 1,43^{m} con 0,52^{m} di diametro. Lettere poco accurate nella forma e nel tratto. Altezza di esse 0,04^{m}–0,045^{m}. Trovata nell'angolo N-O del campo di Jannis Pirunakis alle *Vigle* non lungi dalla *Basilica*.

ΤΟΥϹΛΗΤΤΗΤΟΥϹΝΕΙΚΗΤΑϹ
ΚΑΙΑΙΩΝΙΟΥϹΤΡΟΠΕΟΥΧΟΥϹ
ΔΕϹΠΟΤΑϹΤΗϹΟΙΚΟΥΜΕΝΗϹ
ΓΡΑΤΙΑΝΟΝ ΒΑΛΛΕΝΤΙΝΙΑΝΟΝ
ΚΑΙΘΕΟΔΟϹΙΟΝΕΥϹΕΒΕΙϹϹΕΒΑϹΤΟΥϹ
ΠΡΟΤΗϹΕΙϹΟΔΟΥΤΟΥΚΑΙΝΟΥ
ΠΡΕΤΩΡΙΟΥΤΟΥΕΚΘΕΜΕΛΙΩΝ
ΚΑΤΑϹΚΕΥΑΖΟΜΕΝΟΥ
ΟΙΚΟΥΜΕΝΙΟϹΔΩϹΙΘΕΟϹ
ΑϹΚΛΗΠΙΟΔΟΤΟϹΟΛΑΜΠΡΟ
ΤΑΤΟϹ·ΥΠΑΤΙΚΟϹΤΗϹΚΡΗ
ΤΩΝΕΠΑΡΧΕΙΑϹΚΑΘΙΔΡΥϹΕΝ
ΚΑΘΟϹΙΟΥΜΕΝΟϹΤΗΙΥΤΩΝ
ΕΥϹΕΒΙΑ

L. 2 *τροπΕούχους*: l. 7 *πρΕτωρίου*; l. 14 *εύσεβια* sic.

L. 4. Tra i due nomi un piccolo spazio vuoto. *Βαλλεντινιανόν* sic.

Τοὺς ἀηττήτους νεικητὰς
καὶ αἰωνίους τροπεούχους
δεσπότας τῆς οἰκουμένης
Γρατιανὸν, Βαλλεντινιανὸν
καὶ Θεοδόσιον εὐσεβεῖς σεβαστοὺς
πρὸ τῆς εἰσόδου τοῦ καινοῦ
πρετωρίου τοῦ ἐκ θεμελίων
κατασκευαζομένου
Οἰκουμένιος Δωσίθεος
Ἀσκληπιόδοτος ὁ λαμπρό-
τατος ὑπατικὸς τῆς Κρη-
τῶν ἐπαρχείας καθίδρυσεν
καθοσιούμενος τῇ(ι) αὐτῶν
εὐσεβία(ι).

L'iscrizione e quindi la magistratura di Oec. Dositheos Asklepiodotos sta fra il 380 e il 383, epoca in cui imperavano insieme Graziano, Valentiniano e Teodosio. Questo Dositheos ricorre in altre iscrizioni di Gortyna pubblicate nel C. I. G. n.^{i} 2593, 2594, 2595, 2596, 2597.

157*. Altra base di marmo nella *Basilica*. Larghezza della faccia iscritta e delle laterali 0,71^{m}. Essendo in gran parte tuttora piantata nel terreno non si può misurarne l'altezza. Lettere allungate. Altezza di esse 0,025^{m}–0,03^{m}. Vi sono alcune legature e nelle elisioni è segnato l'apostrofo.

ΕΙΚΟΝΑΤΗΝΔ'ΕϹΑΘΡΕΙΜΕΛΕΟΝΤΙΟΥΑΓΝΟΥΥΠΑΡΧΟΥ
ΟϹΚΡΗΤΗΝΠΟΛΙΗΝΜΟΥΝΟϹΕΘΚΑΝΕΗΝ
ΑΓΧΙΘΥΡΟϹΔ'ΕϹΤΗΚΑΔΙΚΗϹΚΡΙΝΤΗΡϹΙΓΑΡΕΙΜΙ
ΗΠΙΟϹΕΙϹΥΔΙΚΟΙϹ:ΤΟΙϹΔ'ΑΔΙΚΟΙϹΙΔΕΟϹ
ΣΤΗϹΕΔΕΚΑΛΛΕΙΝΙΚΟϹΕΝΗΕΙΔΟΓΜΑΤΙΝΗϹϹΟΥ
ΓΕΗϹΙΛΛΥΡΙΔΟϹ:ΔΕΥΤΕΡΟΝΗΕΛΙΟΝ

L'iscrizione è pubblicata nel C. I. G., n. 2592, ma da una copia che lascia molto a desiderare e dalla quale il Boeckh aveva cavato la seguente lezione.

Εἰκόνα τήνδ' ἐσάθρει· πέλεται δὲ τοῦ ἀγνοῦ ὑπάρχου
Ἐς Κρητῶν πόλιν, ἣν μοῦνος ἔθηκα νέην.
Ἀγχίθυρος δ' ἔστηκα Δίκης πέλας· εἰμὶ κριτὴς γὰρ
Ἤπιος ἰθυδίκοις, τοῖς δ' ἀδικοῦσι δέος.
Στῆσε[δὲ Καλλείνικος ἐνὴης δόγματι νήσου,
Γαίης Ἰλλυρίδος δεύτερον ἠέλιον.

Non risultando da questa copia il nome del *prefetto* (*ὕπαρχος*) onorato col dono della statua, il Boeckh aveva creduto che esso dovesse trovarsi in altra parte della base. Il nome invece esiste nel primo verso e l'iscrizione deve leggersi così:

Εἰκόνα τήνδ' ἐσάθρ[ε]ι με Λεοντίου ἀγνοῦ ὑπάρχου,
ὃς Κρήτην πολιὴν μοῦνος ἔθηκα νέην.
ἀγχίθυρος δ' ἔστηκα Δίκης, κριντῆρσι γάρ εἰμι
ἤπιος εἰθυδίκοις, τοῖς δ' ἀδίκοισι δέος.
στῆσε δὲ Καλλείνικος ἐνηεῖ δόγματι νήσσου, (sic)
γέης (sic) *Ἰλλυρίδος δεύτερον ἠέλιον.*

Dal *Codice Teodosiano* (7, 4, 32 e 12, 1, 77) si apprende che questo Leontio era prefetto dell'Illirico negli anni 412 e 413. Che l'isola di Creta fosse in quest'epoca sottoposta alla prefettura dell'Illirico è già noto. (V. *Notit. Dignit. Or.* III, 10 (Seek); cfr. C. I. G. al n. 2592).

158. Sopra un frammento di colonna di marmo grigio alto 1,32^{m} con 1,31^{m} di circonferenza, presso il tempio d'Apollo Pythio alle *Vigle*. La seconda linea lambisce l'orlo di frammentazione. Lettere di tarda epoca alte 0,04^{m}.

ΗΟΙΚΟΥ
ΛΓΝΗ

Ἡ οἰκοὶ-
[μέ]νη
. . . . . .

159. Frammento di lastra di marmo bianco alto 0,73^{m}, largo 0,62^{m} con 0,13^{m} di spessore. In alto e in basso conserva i margini primitivi. Lettere cubitali (0,18^{m}). Trovasi in un cumulo di rottami tra le rovine che sono a nord-est dell'edificio circolare al Letheo sul pendìo della collina.

Ε K N

160. Frammento di lastra sottile di marmo mancante da tutte la parti in casa di Giorgio Karataris a Mitropolis. Lettere cubitali (0,16^{m}).

Σ T O A N

Probabilmente . . . . . *στοάν*

161. Frammento di cornicione di pietra locale trovato nel campo di Michalis Savuidakis ad Hagh. Deka. Grandi lettere.

ΑΙΛΙΟΥ

Spetta forse a un'iscrizione d'Adriano .... *Αἰλίου*?

Le seguenti sono sepolcrali.

162. Stela di pietra locale murata nella casa di Antonio Pirunakis in Hagh. Deka. Alt. 0,465^{m}. Largh. 0,31^{m}. Alt. delle lettere 0,025^{m}.

L. 3-4. ΦΙΛΚΥΝΗΓΟΣ sic.

	ΓΑΣΣΤΡΙΣ	*Πάσστρις*
	ΚΛΕΑΡΧΟΥ	*Κλεάρχου*
	ΟΦΙΛΚΥΝΗ	*ὁ φιλ(ο)κύνη-*
	ΓΟΣ	*γος*
5.	ΕΝΘΑΔΕΚΕΙ	5. *ἐνθάδε κεῖ-*
	ΜΑΙ	*μαι.*

163. Stela di pietra comune in casa di Nicola Perdiakis a Chustulianà. È alta 0,455^{m}, larga 0,30^{m} con 0,10^{m} di spessore. Le due prime linee sono di scrittura diversa dalle due ultime. In quelle le lettere sono senz'apici e di forma un po' più severa, in queste abbiamo le lettere apicate e l'Α colla barra spezzata. Lo Ι apicato della prima linea pare aggiunto posteriormente tra l'Η e l'Ω, e l'Η sembra pure risultato da correzione d'un'altra lettera. Alt. dei caratteri 0,02^{m}-0,03^{m} nelle due prime, 0,03^{m}-0,04^{m} nella terza e quarta linea.

ΧΡΗΙΩΙ	*Χρηΐῶι*
ΚΛΕΑΝΟΡΟΣ	*Κλεάνορος.*
ΚΛΕΑΝΩΡΙ	*Κλεάνωρι*
ΘΙΟΧΡΗΣΤΩ	*Θιοχρήστω.*

Il caso obliquo di *Κλεάνωρ* ha l'Ο nella seconda linea e l'Ω nella terza.

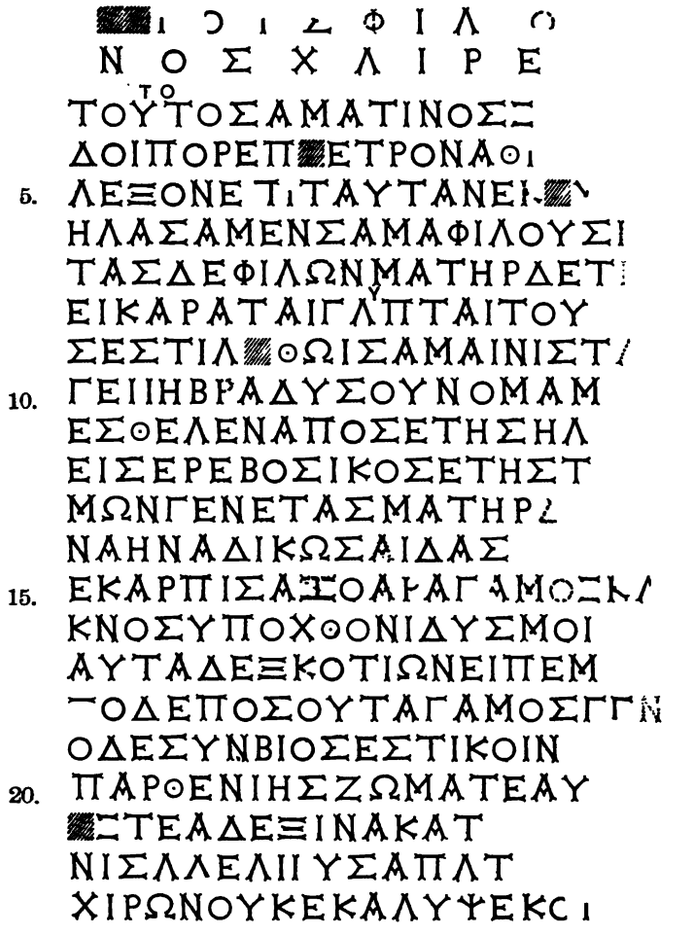
164. Altra stela di pietra locale in casa di Giorgio Kaukakis a Chustulianà. Alt. 0,76^{m}. Largh. 0,40^{m}. Gross. 0,10^{m}. Lettere con apici.

	ΗΡΟΙΙΔΑΣ	*Ἡρούδας*
	ΔΙΦΙΛΩ	*Διφίλω.*
	ΕΡΜΟΦΑΝΤΟ	*Ἑρμόφαντο-*
	ΣΜΕΝΙΠΠΩ	*ς Μενίππω.*
5.	ΗΡΟΙΔΑΣΕΡ	5. *Ἡροΐδας Ἑρ-*
	ΜΟΦΑΝΤΩ	*μοφάντω.*

Il nome *Ἡροΐδας* è scritto diversamente nella prima e nella quinta linea.

165. Stela di pietra locale in casa di I. Draïnakis a Mitropolis. Alt. 0,60^{m}. Largh. 0,38^{m}. Spess. 0,095^{m}. La superficie molto guasta ne rende difficile in più luoghi la lettura. Alla fine d'ogni linea son perite da 3 a 5 e talora anche 6 lettere. Caratteri apicati alti 0,012^{m}-0,019^{m}; più grandi nelle due prime linee (0,03^{m}-0,035^{m}). Due er-

rori d'artefice corretti coll'inserzione delle lettere ommesse si vedono alla lin. 3 e 8.



È un'iscrizione sepolcrale in versi dei quali non tento la restituzione.

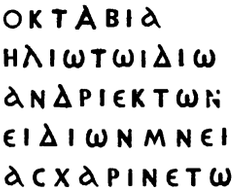
Le due prime linee contengono il nome del defunto col saluto di rito.

La lettera di cui conservansi due tratti Η al terzo posto della lin. 10 può essere Μ o Ν.

Le tracce che vedonsi al quarto e quinto posto della penultima linea sembrano essere di ΑΔ, l'asta al nono posto non è uno Ι ma parte d'altra lettera.

Notevole è il nesso ΕΞΚΟΤΙΩΝ per *ἐκ σκοτίων* alla lin. 17.

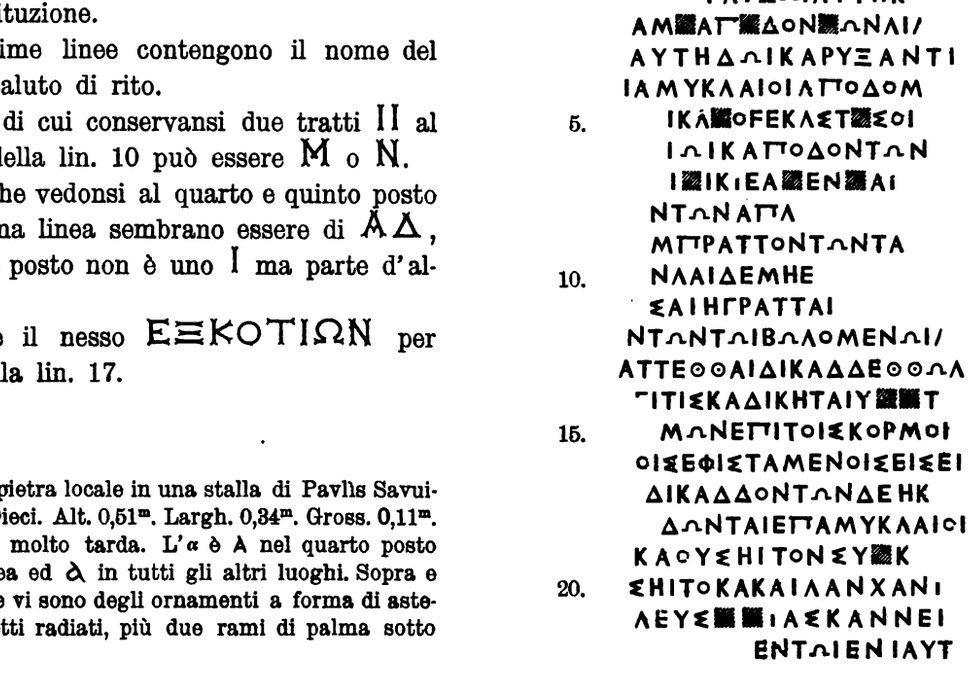
166. Stela di pietra locale in una stalla di Pavlìs Savuidakis ai Santi Dieci. Alt. 0,51^{m}. Largh. 0,34^{m}. Gross. 0,11^{m}. Lettere d'epoca molto tarda. L'*α* è Α nel quarto posto della prima linea ed ᾶ in tutti gli altri luoghi. Sopra e sotto l'iscrizione vi sono degli ornamenti a forma di asterischi o cerchietti radiati, più due rami di palma sotto l'ultima linea.



Ὀκταβία
Ἡλίω(ι) τῶ(ι) ἰδίω(ι)
ἀνδρὶ ἐκ τῶν
εἰδίων μνεί-
ας χάριν ἐτῶ(ν)
λ'

Le due iscrizioni che seguono sono incastrate nel muro occidentale della chiesa di Apessokári, villaggio situato a cinque o sei miglia dai Santi Dieci sulle ultime falde dei monti che limitano a sud la gran valle di Messarà e la dividono dal mare. Suppongo che provengano dalle rovine di Gortyna che servirono e servono tuttora di miniera alle costruzioni di tutti i villaggi del circondario. Per la seconda si potrebbe forse pensare anche a Lebena.

167. Frammento di pietra comune alt. 0,47^{m}, larg. 0,24^{m}. Lettere minute, 0,01^{m}–0,015^{m}. Superficie consumata e lettura difficilissima.



È poco o nulla quello che si ricava da questa epigrafe, la quale se conservata per intiero sarebbe stata certamente di grande interesse, contenendo delle disposizioni di legge di epoca piuttosto antica scritte in una forma che arieggia lo stile e il formulario della grande iscrizione di Gortyna. Non trascrivo che quello che appare di più chiaro.

. . . . . .
. . . . . *ται δῶι αὐτὴ κ* . . . . . .
. . . . *αμ. ἀπ[ο]δόν[τ]ων* . . . . . .
. . . . *αὐτὴ δῶι καρύξαντι* . . . . . .
. . . *ο]ἰ? Ἀμυκλαῖοι [ἀ]ποδομ* . . . . . .
. . . . . *ϝέκ[α]στ[ο]ς οι* . . . . . .
. . . . . *ιωι κἀποδόντων* . . . . . .
. . . . . .
. . *ἀποδό]ντων? απλ* . . . . . .
. . . . . *μ πραττόντων τα* . . . . . .
. . . . . *ν[α], αἰ δὲ μὴ ε* . . . . . .
. . . . *ς αἰ ἠγρατται* . . . . . .
. . . *ντων τῶι βωλομένωι* . . . . . .
. . *δ]άττεϑϑαι δικαδδέϑϑω* . . . . . .
. . *ε]ἰ? τίς κ' ἀδικῆται ὑ[πὸ] τ* . . . . . .
. . . . . *μων ἐπὶ τοῖς κόρμοι[ς* . . . . . .
. . . *τ]οῖς ἐφισταμένοις εισε* . . . . . .
. . . . *δικαδδόντων δὲ ηκ* . . . . . .
. . *δικάδ]δωνται ἐπ' Ἀμυκλαίοι[ς* . . . . . .
. . . . *κα . υσηι τὸν συ . κ* . . . . . .
. . . *σηι τόκα καὶ λανχάν[εν* . . . . . .
. . . . *λευς . . . ας καννει* . . . . . .
. . . . . *ἐν τῶι ἐνιαντ[ῶι* . . . . . .
. . . . . .

Notevole è la menzione che qui si fa degli Amyclei l. 5 e 19, dei quali non troviamo altro cenno in epigrafi cretesi all'infuori della grande iscrizione di Gortyna (*Col.* III, l. 7-8) dove si parla di un giuramento da farsi per Artemis *παρ' Ἀμυκλαίων* o *παρ' Ἀμύκλαιον*. Sapevamo di già che Gortyna era stata colonizzata dagli Amyclei di Laconia (cfr. Hoeck, *Kreta*, II, p. 418 e ss.), ma Stefano di Byzanzio s. v. *Ἀμύκλαι* ci dice inoltre che esisteva in Creta una città di nome *Ἀμύκλαιον* con un approdo sul mare: *ἔστι καὶ πόλις Ἀμύκλαιον ἐν Κρήτῃ καὶ ὅρμος*. Ciò reca luce al passo della grande epigrafe e spiega nello stesso tempo chi sono gli Amyclei di cui si parla in questo frammento. Dovremo credere che esso provenga da Amyclaion e che il posto di questa città sia da cercarsi nei pressi del villaggio di Apessokari? La distanza di questo dal mare veramente non lo rende probabile, ma è chiaro ormai che l'*Ἀμύκλαιον* di Stefano di Byzanzio si deve cercare nel territorio che circonda Gortyna, probabilmente sulla costa di Phaestos o su quella di Matalon o Lebena. [1])

168. Blocco parallelepipedo di pietra locale iscritto sul taglio che è alto 0,29m. Le due ultime linee oltrepassano lo spigolo, che qui indico semplicemente in piano, e continuano sul taglio laterale. Alt. delle lettere 0,03m–0,04m: nell'ultima linea un po' più piccole.

ΕΠΕΜΕΛΗΘΗ	
ΚΟΙΤΩΝΑΜΑΡ	
ΜΑΤΡΩΟΚΑΠΑΝ	ΕΥΣ
ΣΤΡΑΨΙΜΕ▨ΗΣΣΩΜΕ	ΝΩ

La costruzione di queste *κοῖται* fa pensare subito ad un santuario di Asklepios, ragione per cui sono tentato di attribuire l'iscrizione a Lebena. Il chmo. prof. Comparetti, al quale ho chiesto un parere sul concetto di questa piccola epigrafe a me non ben chiaro, mi ha gentilmente comunicato colla sua lezione che qui riproduco la nota seguente.

Ἐπεμελήϑη
κοιτῶν Ἄμαρ
Ματρῶ ὁ Καπαν|εὺς
στραψιμε[λ]ὴς σωμέ|νω.

" È un uomo malato già di reumatismo o d'altro male che producevagli contorcimenti di membra, il quale, in riconoscenza dell'essere stato guarito da Esculapio (*σωμένω*), *ἐπεμελήϑη κοιτῶν* in quel tempio. Egli rassomiglia sè stesso a Capaneo che straziato a morte dal fulmine di Zeus fu poi risuscitato da Esculapio. "

[1]) C. Mueller nel commento alla Geografia di Tolomeo (Ediz. Didot, p. 561, Creta, § 2) parlando di quel passo guasto di Strabone p. 838 (XVII, 22), dove è detto che il promontorio di *Χερρόνησος* nella Cirenaica *κεῖται . . . κατὰ Κύκλον τῆς Κρήτης ἐν διάρματι χιλίων καὶ πενταχοσίων σταδίων νότῳ* proponeva di correggere l'inesplicabile *κατὰ Κύκλον* in *κατ' Ἄμυκλον i. e. κατ' Ἀμύκλαιον*. Qui però la vera lezione recentemente trovata dal P. Cozza nei codici palimpsesti di Strabone è *κεῖται δὲ κατὰ Καῦδον τῆς Κρήτης κτλ.* V. Vigouroux. *Le Nouveau Testament et les decouvertes archéologiques modernes*, Paris 1890, p. 311-312, nota 5.

PYLOROS?

La carta dello Spratt colloca nell'odierno villaggio di *Plora*, alcune miglia al sud di Gortyna e tra questa e Lebena, l'antica e probabilmente poco importante città di Pyloros menzionata insieme con Rhytion da Plinio IV, 20, 2, tra le città dell'interno. In questo villaggio ho copiato la seguente iscrizione arcaica di lettura un po' difficile scolpita sopra una rozza lastra di pietra comune ed appartenuta come credo ad un sepolcro.

169. Le dimensioni della pietra sono per l'alt. 0,145^{m}, lungh. 0,475^{m}, spessore 0,18^{m}. Lettere 0,035^{m}. Fu scoperta anni or sono in un campo di Giorgio Marcojannaki nella località detta *Ἀγκέραμος* ad occidente dell'abitato.

È scritta da destra a sinistra e parmi si debba leggere

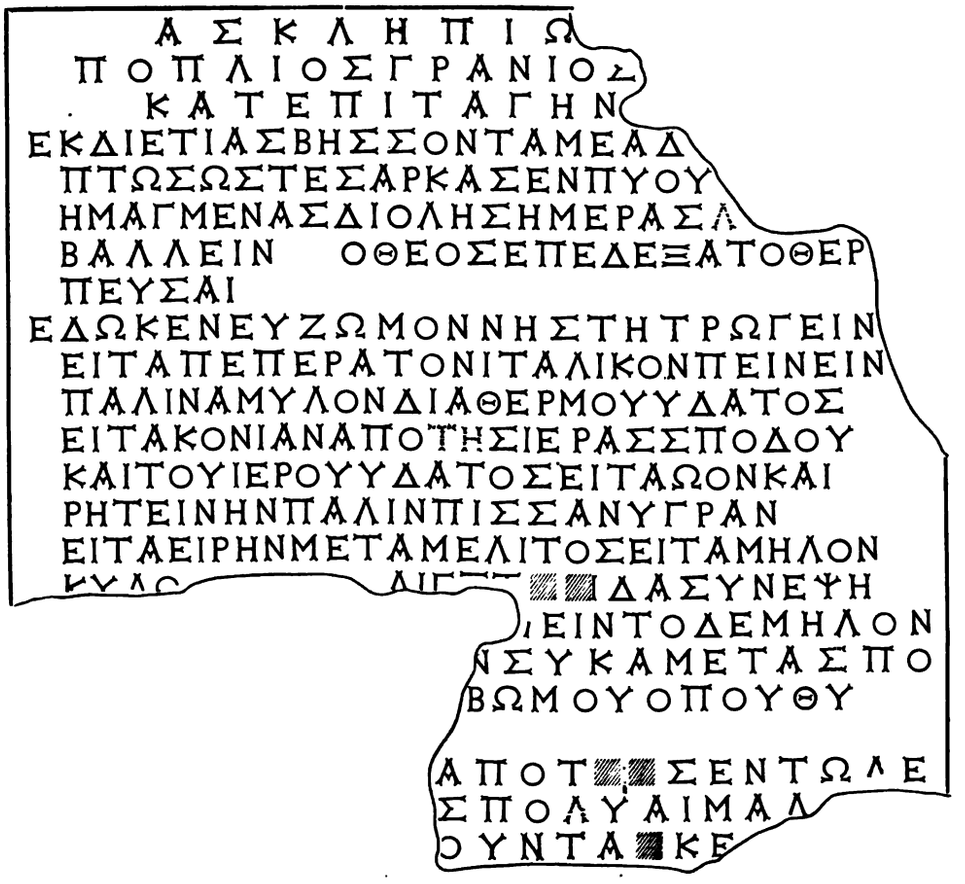
Ταλάδας.

LEBENA

All'infuori di qualche testo insignificante non abbiamo che dei frammenti, e in gran parte mal ridotti, di questo centro importante del culto di Asklepios, la cui fama si estendeva non solo a tutte le città dell'isola, ma ben anche al di fuori e persino nella Libia.[1]) Alcuni si riferiscono, come le note iscrizioni di Epidauros, a guarigioni ed a voti, altri anche all'amministrazione del santuario e ad altri soggetti, ma è ben poco quello che si cava dai più di essi. Quasi tutti si trovano nel villaggio di Miamù a monte di Lebena (ora *Ledda*) donde furono trasportati o dai contadini che hanno dei terreni presso la costa o dai cercatori di materiale da costruzione.

[1]) Philostr. nella vita di Apoll. Tyan. IV, 34: .... *καὶ ὥσπερ ἡ Ἀσία ἐς τὸ Πέργαμον, οὕτω εἰς τὸ ἱερὸν τοῦτο ξυνεφοίτα ἡ Κρήτη. πολλοὶ δὲ καὶ Λιβύων ἐς αὐτὸ περαιοῦνται.*

170. Grande lastra di marmo frammentata in due pezzi e mancante in basso e nel canto superiore destro. Non segno la linea di frammentazione interna nella riproduzione. Altezza maggiore 0,61^{m}. Largh. 0,56^{m}. Gross. 0,10^{m}. Lettere apicate 0,015^{m}-0,02^{m}: un po' più grandi nelle tre prime linee. È in casa di un certo Petrospanáki a Miamù.



Ἀσκληπιῶ(ι)
Πόπλιος Γράνιο[ς
κατ' ἐπιταγήν.
Ἐκ διετίας βήσσοντά με ἀδ[ιακό-
πτως ὥστε σάρκας ἐνπύου[ς καὶ
ἡ(ι)μαγμένας, δι' ὅλης ἡμέρας [ἀπο-
βάλλειν, ὁ θεὸς ἐπεδέξατο θερ[α-
πεῦσαι.
Ἔδωκεν εὔζωμον νήστη τρώγειν,
εἶτα πεπεράτον ἰταλικὸν πείνειν,
πάλιν ἄμυλον διὰ θερμοῦ ὕδατος,
εἶτα κονίαν ἀπὸ τῆς ἱερᾶς σποδοῦ
καὶ τοῦ ἱεροῦ ὕδατος, εἶτα ὠὸν καὶ
ῥητείνην, πάλιν πίσσαν ὑγρὰν,
εἶτα εἰρην μετὰ μέλιτος εἶτα μῆλον
κυ[δώνιον . . . . . .]ιδα συνεψη-
. . . . . πείν]ειν?, τὸ δὲ μῆλον
. . . . . παλι]ν? σὺκα μετὰ σπο-
δοῦ . . . . . ἐκ τοῦ] βωμοῦ ὅπου θύ-
ουσιν . . . . . .
. . . . . αποτ . . σεντω . ε
. . . . . ς πολὺ αἷμα . . . .
. . . . . ουντα . κε . . . . .
. . . . . .

Un *Publius Granius*, mercatante, è nominato da Cicerone[1]) e portato come testimonio contro Verre, il quale aveva ad esso rovinato la nave ed il carico dopo averne ucciso i liberti. La forma delle lettere nella iscrizione che abbiamo sott'occhio non contradice menomamente a quest'epoca e a chi volesse supporre identità fra questi due nomi nulla certamente si potrebbe obiettare. Un altro Granio troviamo anche nell'iscrizione di Cnossos già passata in rassegna al n. 113.

Il trattamento a cui è stato soggettato questo povero malato di petto non è dei più semplici. C'è qui una congerie di roba da mettere spavento e chissà che cos'altro troveremmo se si scoprisse la parte inferiore mancante della ricetta! L'*εὔζωμον* nominato alla lin. 9 è la *Brassica Eruca* di Linneo nominata anche da Plinio[2]) come uno stimolante. Di eguale effetto doveva pur essere il *piperatum*, l. 10, detto italico appunto perchè tal miscela di pepe era usata nella medicina romana: cfr. Celso IV, 26.

Il significato di *σάρκας* (*σάρξ*). l. 5, non è evi-

[1]) *In Verrem* V, 59.

[2]) N. H. XIX, 44.

dentemente quello di *carni* ma si capisce da quel che vien dopo senza bisogno di spiegazione.

171. Frammento di stela di pietra da taglio mancante in alto e a destra. Alt. 0,37^{m}. Largh. 0,245^{m}. Gross. 0,08^{m}. Caratteri d'epoca romana. Alt. di essi 0,015^{m}. Lettura difficile. Portato da Ledda nella chiesa di Miamù.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . *κεφαλὴν κα* . . . . . .
. . *ε]ὐχαριστεῖ Ἀσκληπι[ὸν* . . . . . .
ἐπὶ τοῦ μεικροῦ δακτύλ[ου . . . . . .
5. *ἀ]γρίαν? καὶ θεραπευθείς* [. . . . . *ἐπιτά-*
ξαντος ἐπιθεῖναι ὀστ[οῖι . . . . . .
κατακαύσασαν καὶ λεο . . . . . .
ῥοδίνου καὶ μολόχη . . . . . .
θαι καὶ οὕτως ἐθεραπ[εύθην . . . . . .
10. *δέ με πλείονας ἀρετ[ὰς* . . . . . .
ο . . [ἀνα]γράφειν ὁ θεὸ[ς . . . . . .

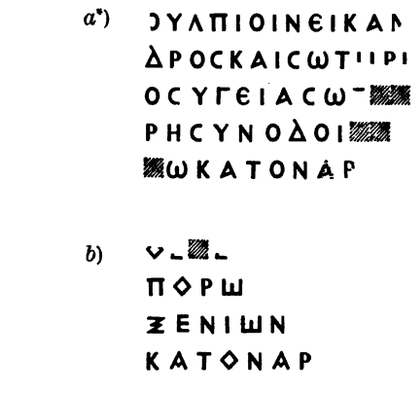
Le linee che seguono son troppo guaste perchè vi si possa leggere qualche cosa oltre a *δάκτυ[λος* o *δακτύ[λου* o altro caso l. 13, ed *ἐπιτάξαντο[ς*, l. 14.

Piuttosto grande parmi deva essere la parte perduta a destra. Si tratta d'una persona guarita da un male o una ferita al dito mignolo e probabilmente anche da un male o un'altra ferita alla testa (cfr. l. 2). *ἀ]γρίαν* l. 5, se ho indovinato questo supplemento, dovrebbe essere l'epiteto di qualche pianta medicinale nominata alla fine della lin. precedente. Il sostantivo da supplire prima del participio *κατακαύσασαν* l. 7, è forse *πίσσαν*. Alla lin. 8 si parla di olio o unguento di rose (*ῥόδινον sc. μύρον*), che è il *rosaceum* di cui discorre anche Plinio XXXII, 23, 2 e in altri luoghi, e di malva *μολόχη*. Penso che possa essere *ἐθεραπ[εύθην* cioè in prima persona il verbo alla lin. 9 pel *με* che viene alla linea seguente, ove la frase può avere a un di presso questa forma: [. . . . *ἔχοντα*] | *δέ με πλείονας ἀρετὰς* . . . . . *ἀναγράφειν κτλ.*

172. Piccola ara o cippo rotto in due pezzi in casa del *papâs* di Miamù. Altezza del frammento superiore 0,11^{m}, dell'inferiore 0,12^{m}. Larghezza della faccetta iscritta 0,095^{m}. Pietra locale.

Ἀ]σκληπιῶ(ι)
καὶ Ὑγε]ίαι? Θεο-
[φάνης? Πορ-]
θεσιλάου? ε[ὐ-
χῆς χάριν.

173 *a** e *b*. Base di marmo fra le rovine di Lebena nel letto del torrentello un po' sopra la spiaggia. Alt. 0,565^{m}. Largh. 0,44^{m}. Lettere di tarda epoca. È iscritta su due facce, una delle quali fu un po' meno esattamente copiata dallo Spratt Vol. II. tav. II, 2.



*a**) *Οὐλπιοι Νείκα[νδρος καὶ Σωτ[ήριος Ὑγεία(ι) Σω[τείρη(ι) συνοδοι[πόρ]ω κατ' ὄναρ.*

b) . . . . . .
[. . . . *συνοδοι-*
πόρ]ω . . . . .
Ξενίων . . . . .
κατ' ὄναρ.

174. Blocco murale di pietra da taglio. Alt. 0,27m. Lungh. 0,55m. Gross. 0,18m. Lettere apicate d'epoca romana. Alt. di esse 0,045m-0,05m. Nella chiesa di Miamù.

ΕΡΑΤΩΕΞΑΚΕ
ΣΤΙΔΑΘ
ΚΑΛΙΣΤΑ

Ἐρατὼ Ἐξαχε-
στίδα θυ(γάτηρ)
κάλιστα (sic).

175. Altro blocco murale della stessa pietra in casa di Petrospanaki a Miamù. Alt. 0,25m. Lungh. 0,49m. Spessore 0,15m.

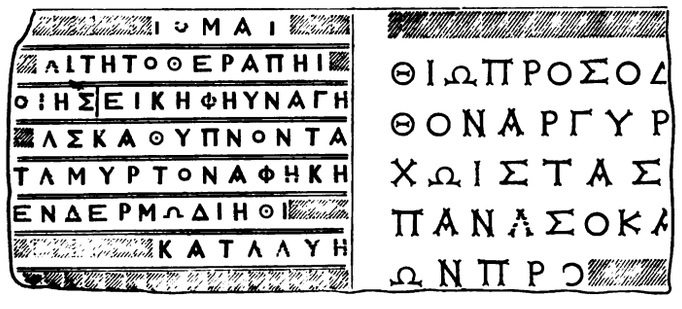
ΡΟΥΦΟΥΔΟΥΛΟΣΤΟΡΕΥΤΗΣ

ΣΕΛΕιιιΟΝ

. . . . . *Ῥούφου δοῦλος τορευτής*
In fondo *Σελε[νι]ον*? . . . . . .

Il nome dello schiavo poteva trovarsi sul blocco murale aderente a sinistra. La riga in basso è d'altra mano. Pare il nome d'una schiava. Forse qualche cosa seguiva nel blocco aderente a destra.

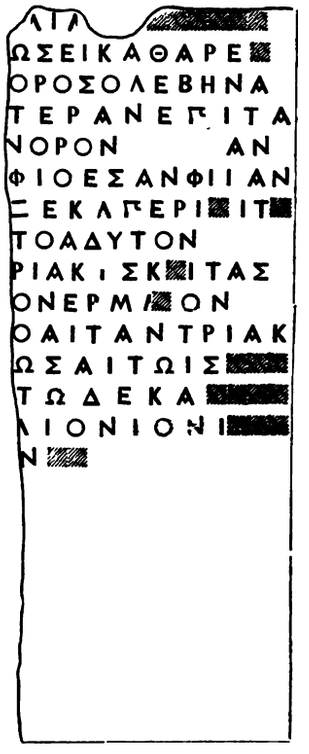
176. Frammento di blocco con resti di due epigrafi a caratteri diversi sulla stessa faccia. Quella a sinistra ha lettere più piccole allineate fra due righe a doppio tratto, quella a destra caratteri maggiori e più spazieggiati. Alt. del frammento 0,225m. Lungh. 0,49m. Gross. 0,12m. È nella chiesa di Miamù.



L'iscrizione a sinistra si riferisce ad una cura o guarigione fatta da Asklepios. Vi si riconoscono le parole *θεραπηΐ[ον* l. 2 e *καθ' ὕπνον* l. 4. La destra parla di rendite del tempio *θιῶ πρόσο[δοι* o altro caso lin. 1, *ἀργύρ[ιον* lin. 2 ecc. Ma nulla si ricava nè dall'una nè dall'altra.

Le seguenti sono più antiche.

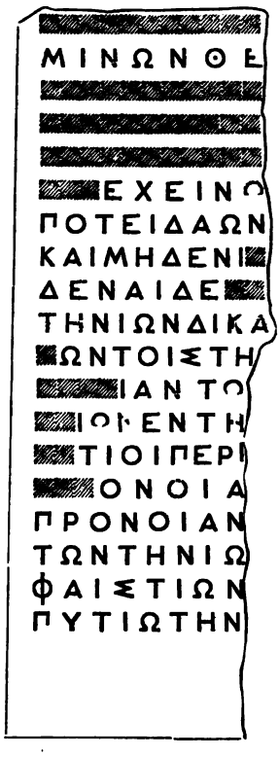
177. Pezzo di pietra da taglio frammentato in alto e a sinistra, un po' guasto al margine destro, vacante in fondo. Alt. 0,595m. Largh. 0,24m. Gross. 0,16m. Era murato nella chiesa campestre di Haghiòs Ioannis detto *ὁ θεολόγος* in Ledda e tolto di là fu portato pochi anni or sono nella chiesa del villaggio di Miamù.



Vi si leggono alcune parole, ma nulla può cavarsi del senso.

178. Altro frammento d'iscrizione mancante a destra e vacante in basso. Questo è incastrato in un buco fatto ad uso di ripostiglio nel muro d'un locale interno d'una casa di Miamù, appartenente alla madre di quel Petrospanaki che ha le iscrizioni n. 170, 175 e 179. Non potendosi copiare in quel posto ne ho fatto un calco dal

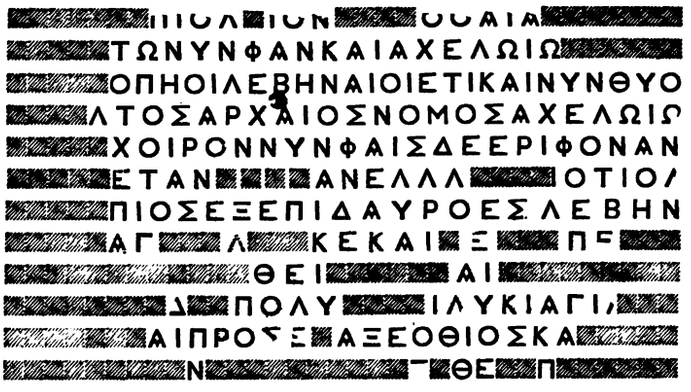
quale ho cavato il testo che qui comunico. Alt. 0,68^{m}. Largh. 0,28^{m}. Gross. 0,24^{m}. Lettere 0,015^{m}-0,02^{m}.



. . . . . .
μινων ϑε. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . ἔχειν ο . . . . . .
Ποτειδάων . . . . . .
καὶ μηδενὶ . . . . . .
δεν· αἱ δὲ . . . . . .
Τηνίων δικα . . . . . .
. ων τοῖς Τη[νίοις . . . . . .
. . . . . *αντ* [. . . . . *Φαι-*
στ]ί[ων]? ἐν Τή[νωι . . . . . *Φα-*
ίσ]τιοι περὶ . . . . . .
πρ]όνοια? . . . . . .
πρόνοιαν . . . . . .
τῶν Τηνίω[ν . . . . . .
Φαιστίων . . . . . .
Πυτίω, τὴν . . . . . .

Sembra il frammento d'un trattato fra la città di Phaestos e quei dell'isola di Tenos che è molto a deplorarsi sia così mutilo. La parte perduta a destra non deve esser piccola. Alla lin. 7 appare il nome della divinità dei Tenii. Pare che del trattato vi fossero almeno due stele o copie in Creta una probabilmente a Gortyna nel tempio d'Apollo Pythio l. 19, l'altra, dovendo esser questa, in Lebena *τὴν [δὲ ἐν Λεβῆνι κτλ*?, dove forse frequentavano i Tenii a cagione del porto. Ma è pericoloso darsi a congetture davanti a un testo che è in tali condizioni.

179. Blocco murale di pietra da taglio in casa di Petrospanaki a Miamù. Alt. 0,265^{m}. Lungh. 0,555^{m}. Gross. 0,16^{m}. Superficie molto guasta. Lettura difficile e incerta in qualche punto specie alla lin. 6 e nelle inferiori, dove appena qualche lettera si raccoglie.



. . . . . .
. . . . . *τω Νυνφᾶν καὶ Ἀχελώιω* . . . . . .
. . . . . *ὅπη οἱ Λεβηναῖοι ἔτι καὶ νῦν ϑύο-*
ντι κα]τὸς ἀρχαίος νόμος, Ἀχελώιω-
5. *ι μὲν] χοῖρον, Νύνφαις δὲ ἔριφον αν*
. . . . . *οτι ὁ [Ἀ-*
σκλα]πιὸς? ἐξ Ἐπιδαύρο (sic) *ἐς Λεβῆν-*
α] . . . . . .
ecc.

Alla penult. linea distinguesi . . . . *αι προ[σ]é-*
[τ]αξε ὁ ϑιός . . . .

Mi pare che ci sia tale un nesso fra la fine ed il principio di alcune linee (3-4-5, 6-7) che è lecito supporre che l'epigrafe non oltrepassasse i limiti verticali del blocco per estendersi ad altri. Ho supplito *κα]τὸς*, alla lin. 4, per ragione del posto: questa forma ricorre anche nel frammento del Pythion di Gortyna pubblicato dal sig. Haussoullier *Bull. de Corr. Hell.* IX, p. 9 e precisamente in un'espressione simile a questa: *κατὸ ἀρχαῖον*. Per *κατὰ] τὸς* od anche semplicemente *κατ]τὸς* la lacuna è troppo piccola.

Si tratta di norme pei sacrifici alle Ninfe e all'Acheloo, divinità fluviale che aveva un culto piuttosto esteso anche fuori della Grecia continentale, come p. es. a Rodi, a Myconos ed in Sicilia e che ora vediamo venerata anche a Lebena. Nella parte inferiore dell'epigrafe pare s'accenni a relazioni fra Lebena ed Epidauros e la frase si presterebbe per un'allusione o un ricordo del trasporto del culto d'Asklepios dal Peleponneso in Creta. Da Pausania però sappiamo che a Lebena giunse non direttamente da Epidauro, ma da Balagrae presso Cyrene: *ἐκ δὲ τοῦ παρὰ Κυρηναίοις τὸ ἐν Λεβήνῃ τῇ Κρητῶν ἐστιν Ἀσκληπιεῖον* (II, 26, 9). Ma nulla impedisce di credere che relazioni esistessero tuttavia fra i due santuari.

L'Ε che segue al Ν nella l. 6 è anche men certo delle altre lettere di quel rigo. Da qualche apparenza nel calco si potrebbe prendere per Θ e leggere poi . . . . *αν Θ[ά]λ[ασσαν*, ma tutto è incerto.

Le tre iscrizioni che seguono furono da me vedute a Miamù nel 1887. Ogni trattativa per copiarle fu vana e tra indicibili difficoltà non mi riuscì che di trascrivere una parte del primo blocco. Il Syllogos di Candia però riuscì, da me pregato, ad acquistare dal proprietario quelle tre pietre e dai calchi mandatimi poco fa dall'egregio Dottore Chatzidaki cavo le tre copie che qui comunico e che pel primo e terzo frammento posso dare come definitive. Quella del secondo è molto imperfetta, parte perchè la pietra pare men conservata, parte per mala riuscita del calco. Ne ho chiesto un altro da Candia, ma non è giunto fino ad ora.

180. Blocco murale alto 0,27^{m}, lungo circa 0,69^{m}. Caratteri regolari 0,015^{m}-0,02^{m}. Le ultime dieci lettere della linea 4 sono scritte in rasura.

```
ΑΛΝΙΤΛΜΕΝΕΔΑΜΛΤΟΝΝΑΚΟΡΟΝΤΟΝΤΟΚΑ
ΑΝΣΑΛΑΝΣΤΑΣΤΛΟΙΛΠΑΡΔΙΔΟΜΕΝΤΟΝΤΟΚΑΦΙ
ΑΟΛΣΕΠΙΒΑΛΛΕΙΚΑΙΑΝΚΛΗΜΕΝΑΣΚΑΙΠΛΕΑΣΤΑΣ
ΟΙΠΑΠΑΡΔΙΔΛΙΤΑΤΛΟΙΛΣΚΕΥΑΑΙΔΕΜΗΠΑΡΔΛΙ
ΕΤΛΔΕΤΟΥΤΟΤΟΕΠΙΤΙΜΟΝΟΙΑΡΟΡΓΟΣΚΑΤΑΤΟΔΙ
ΕΤΛΤΛΙΟΙΛΙΑΙΔΕΜΑΥΤΛΙΕΝΤΙΤΟΝΕΣΤΛΕΠΙΤΑΙΔ
ΟΣΙΝΠΟΕΟΟΛΟΝΑΚΟΡΟΣΤΑΝΑΛΑΝΚΑΤΑΤΛΝΚΟΡΜΛ
ΤΑΤΛΝΑΥΤΛΝΚΑΙΣΚΕΥΑΚΕΡΑΜΙΝΑΑΚΛΝΑΤΑ
ΙΕ ΚΑΝΑΣΤΡΑ ΙΕ ΑΡΥΤΑΙΝΑ ΙΕ ΧΥΤΡΑΣ Λ ΚΑΚ
[illegible]ΧΥΤΡΟΣΙΓΛΣΑΥΤΣΛΕΠΑΡΑ
```

. . . . . *αωνι τῶ Μενεδάμω τὸν νακόρον τὸν τόκα* . . . . . .
. . . . . *τ]ὰνς ἄλανς τὰς τῶ Θιῶ παρδιδόμεν τὸν τόκ᾽ ἀφι[στάντα* . . . . . .
. . . . . *κ]αθὼς ἐπιβάλλει καὶ ἀνκλημένας καὶ πλέας τὰς* . . . . . .
. . . . . *οι παρδιδῶι τὰ τῶ Θιῶ σκεύα· αἰ δὲ μὴ παρδῶι* . . . . . .
. . . . . *πραξ]έτω δὲ τοῦτο τὸ ἐπίτιμον ὁ ἰαροργὸς κατὰ τὸ δι[άγραμμα?* . . . . .
. . . . . *έτω τῶι Θιῶι· αἰ δὲ μ(ὴ), αὐτῶι ἐντιτὸν ἔστω ἔπὶ τᾶι δ[όσει* . . . . .
. . . . . *τὰν δ]όσιν ποέΘΘω ὁ νακόρος τὰν ἄλαν κατὰ τῶν κόρμω[ν* . . . . . .
. . . . . *τὰ τῶν αὐτῶν καὶ σκεύα κεράμινα ἄκωνα τα* . . . . . .
. . . . . *ιε̄, κάναστρα ιε̄, ἀρύταινα ιε̄, χύτρας λ̄, κακ[κάβως* . . . . . .
. . . . . *χύτρ[ω]ς ιε̄· ὡσα[ύτω]ς δ[ὲ] παρ[διδόμεν* . . . . . .
. . . . . .

Gli avanzi al principio della 1ª linea accennano ad una data, espressa, come al solito, colla magistratura dei cosmi: . . . . . *σὺν* . . . . . .]*αωνι τῶ Μενεδάμω.*

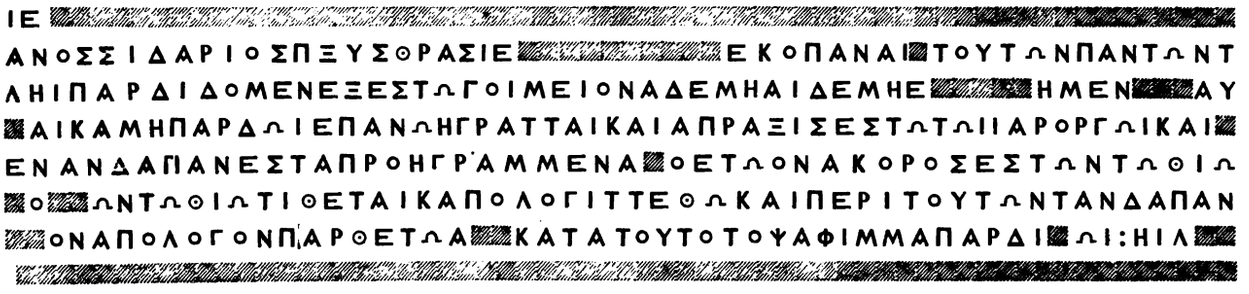
L. 2. *τ*]*ὰνς ἄλανς* qui e sotto l. 7 con un solo *λ*.

L. 5. Ho supplito *πραξ*]*έτω*, che parmi richiesto dal senso e dal confronto colla l. 4 del frammento seguente.

L. 6. L'H di *μ*(*ὴ*) dev'essere sfuggito allo scalpellino, non essendo qui possibile pensare ad un'elisione. Un caso eguale troviamo nella grande iscriz. di Gortyna, col. VIII, l. 19. L'aggettivo di cui qui abbiamo la forma neutra *ἐντιτόν* è noto solo per una glossa di Esichio *ἐντιτόν· ἔνδικτον* (o *ἔνδικον* secondo la congettura di Arnaud). Ma conosciamo di già da un'iscrizione arcaica del Pythion di Gortyna (*Mus. It.* II, p. 227-228) il nuovo significato della parola *τίτας* = *βεβαιωτήρ*, *garante*, *responsabile*, significato che si ripete qui, ove secondo il senso evidentemente dobbiamo intendere che se lo *ἰαροργός* non faccia quanto sopra è prescritto, egli dev'essere garante *ἐπὶ τᾶι δ*[*όσει.*

L. 7. . . . *τὰν δ*]*όσιν* o . . . *τὰν παράδ*]*οσιν.*

181. Altro blocco, che nel muro si vede essere stato sottoposto o vicino al precedente, appartenendo al medesimo testo. Altezza 0,225ᵐ. Lunghezza 0,955ᵐ. Lettere 0,015ᵐ-0,018ᵐ.



. . . . . *ιε* . . . . . .
. . . . . *ανος σιδαρίος π, ξύστρας ιε, ... [ι]ε, κόπανα ι*[*ε*]*· τούτων πάντων τ . . . .*
. . . . *αἴ κα*] *λῆι παρδιδόμεν ἐξέστω* [*ϝ*]*οι, μείονα δὲ μή· αἰ δὲ μή, ἔ*[*νοχον*] *ἦμεν* [*τ . ι*] *αὐ . . . . . .*
. . . . . *ς*], *αἴ κα μὴ παρδῶι, ἐπάνω ἠγρατται· καὶ ἃ πράξις ἔστω τῶι ἰαροργῶι καὶ . . . . . .*
5. . . . . *εναν δ' ἄπαν ἐς τὰ προηγραμμένα . . . έτω ὁ νακόρος ἐς τῶν τῶ θιῶ . . . . . .*
. . . . . *λ*]*ο*[*ιπ*]*ῶν? τῶ θιῶ τίθεται κἀπολογιττέθω καὶ περὶ τούτων τὰν δαπάν*[*αν*]*? . . . . . .*
. . . . . *τ*]*ὸν ἀπόλογον παρθέτω α . . κατὰ τοῦτο τὸ ψάφιμμα παρδιδῶι: ηι . . . . . .*
. . . . . .

L. 3. Dal calco si vede anche la traccia dell'altra asta del digamma in *ϝοι*. Verso la fine del rigo ho supplito *ἔ*[*νοχον*] attenendomi del pari alle tracce del calco: poi segue probabilmente un articolo in dativo *τῶι* o *τᾶι*, forse [*τῶι*] *αὐ*[*τῶι ἐπιτίμωι . . .*

L. 4. In principio per avere un senso parmi debbasi porre una virgola prima di *αἰ* ed una dopo *παρδῶι*. Si potrebbe supporre, continuando la frase precedente (l. 3) . . . *καθὼς*], *αἴ κα μὴ παρδῶι, ἐπάνω ἠγρατται*, cioè *sia passibile della stessa multa siccome è scritto di sopra pel caso di chi non consegni*. Le tracce del *ς* al primo posto si scorgono con sufficiente chiarezza nel calco. V. *καθὼς* in simile congiuntura anche nel frammento precedente l. 3.

L. 5. La lettera che precede la desinenza dell'imperativo è O o Θ: prima manca una lettera, forse due se l'una e uno I. Forse [*τιθ*]*έτω*; cfr. sotto, l. 6. In fine *ἐς τῶν* per *ἐκ* (*ἐξ*) *τῶν*.

L. 6. *λ*]*ο*[*ιπ*]*ῶν* pare si traveda dal calco. In *ἀπολογιττέθω* per *ἀπολογιττέθθω* abbiamo il passaggio dello *ζ* in doppio *τ* come in *φροντίττοντας* dell'iscrizione cretese (di Inatos) pubblicata dal sig. Doublet nel *Bull. de Corr. Hell.* XIII, p. 72-73, lin. 19. Cfr. anche l'*ἐσπρεμμίττεν* del frammento pub. dal sig. Haussoullier, *Ib.* IX, p. 9 e il *Τιθηα* dell'iscriz. cretese del Bergmann (Cau.¹ 42). La fase intermedia che pur ricorre in cretese è quella del doppio *δ*, *δικάδδεν*, *ἐνεκυράδδεν*, ecc.

L. 7. Notevole è l'assimilazione di *σμ* in *μμ* nella parola *ψάφιμμα*. Per un eguale processo è

formato l'*δτιμι* della grande iscrizione di Gortyna (*δτιμμι — δτισμι*). V. J. u. Th. Baunack, *Die Inschr. v. Gortyn*, p. 45.

Questo ed il precedente son due frammenti d'un decreto scolpito probabilmente sul muro del tempio di Asklepios e riferentesi all'amministrazione del santuario. Troppo poco è quello che di esso si conserva per poter cavarne un senso completo e raccogliere qualche notizia relativa alla storia del tempio stesso o all'organizzazione del personale che lo governava. Qui non si parla che d'un *neocoros* (*νακόρος*) e dello *ἱαροργός*, il quale oltre alle funzioni sacre a cui allude il suo nome aveva, come vedesi, anche delle funzioni amministrative. I frammenti si riferiscono a certe *παραδόσεις* che il *neocoros* uscente di carica dee fare o al santuario od al *neocoros* che gli succede. Se non le fa, com'è prescritto, viene multato e la multa è riscossa dallo *ἱαροργός*. Non vedesi bene se queste *παραδόσεις* si riferiscono unicamente agli oggetti ed utensili di cui abbiamo una lista alla fine del primo ed al principio del secondo frammento od anche a cose d'altra natura come farebbero supporre le prime linee del n. 180, ove gli aggettivi in forma femminile non possono riferirsi agli *σκεύα* di cui parlasi di sotto. Le ultime linee del secondo frammento riguardano la responsabilità del *neocoros*, il quale deve render conto del suo operato (*ἀπολογιττέθω ..... τὸν ἀπόλογον παρθέτω, κτλ.*).

182. Iscrizione metrica scolpita sopra un altro blocco murale alto 0,28^{m}, lungo circa 0,50^{m}. Lettere 0,015^{m}–0,017^{m}. Oltre al calco il Dr. Chatzidaki mi ha mandato una copia dei punti più guasti e meno leggibili nell'impronta. La lezione della prima linea è tutta sua. Il principio dell'iscrizione stava nel blocco superiore perduto, giacchè non parmi che il primo verso del blocco sia anche il primo dell'epigrafe.

ΗΡΑΤΩΙΜΕΝ[illegible]ΕΝΕΤΑΙ[illegible]ΚΑΗ[illegible]ΕΔΕΙΞΑΣ
ΥΔΑΤΟΣΕΥΣ[illegible]ΕΙΣΝΑΟΝΑΤΡΑΠΙΤΟΝ
[illegible]ΑΝΘΕΙΣΜΕΝΚΑΘΥΠΝΟΝΠΕΝΥΑΣΔΥΠΑΡΑΥΤΟΣΟΔΑ[illegible]
ΘΕΙΟΝΟΦΙΝΠΑΣΙΝΘΑΥΜΑΒΡΟΤΟΙΣΙΜΕΓΑ
ΤΩΙΑΡΙΣΤΩΝΥΜΩΙΥΙΩΙΕΠΕΙΚΑΤΑΠΑΝΤΑΘΕΟΥΔΗΣ
ΝΑΚΟΡΟΣΕΙΣΝΑΟΝΣΑΙΣΜΟΛΕΦΗΜΟΣΥΝΑΙΣ
ΝΥΝΔΕΣΟΑΡΧΩΙΑΥΘΙΦΑΝΕΙΣΚΑΤΑΠΑΝΚΛΥΤΩΙΥΙΩΙ
ΩΣΑΥΤΩΣΟΣΙΟΝΝΑΚΟΡΟΝΑΓΑΓΑΟ
ΤΕΣΣΑΡΑΚΟΣΤΩΙΕΤΕΙΤΕΚΑΙΕΒΔΟΜΑΤΩΙΙΝΑΚΡΑΝΑΣ
ΛΕΙΠΟΥΣΑΣΠΛΗΣΗΙΝΑΜΑΤΙΤΑΣΠΑΤΕΡΟΣ
ΠΑΙΑΝΣΟΙΔΕΙΗΚΕΧΑΡΙΣΜΕΝΑΚΑΙΔΟΜΟΝΑΥΞΟΙ
ΤΟΥΔΕΚΑΙΥΥΙΣΤΑΝΠΑΤΡΙΔΑΓΟΡΤΥΝΑΕΙ

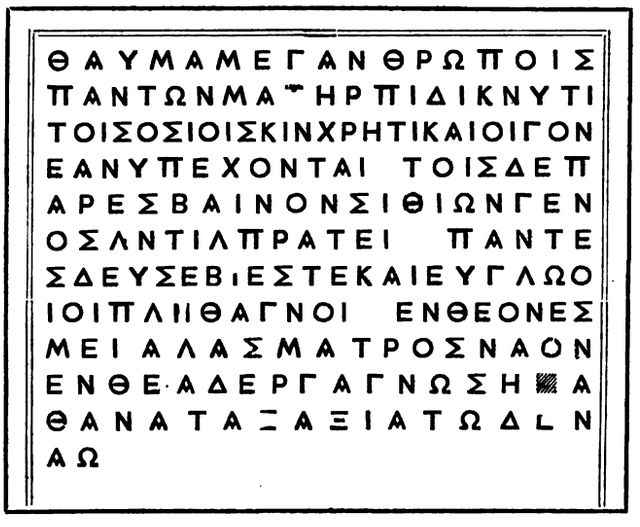
. . . . . .
Ἠράτωι μεν . . . . . ενεται . . . . καη . . ἔδειξας
ὕδατος ευσ . . . . . εἰς ναὸν ἀτραπιτόν,
φ]ανθεὶς μὲν καθ' ὕπνον, πένψας δ' ὕπαρ αὐτὸς ὁ δα[ίμων?
θεῖον ὄφιν, πᾶσιν θαῦμα βροτοῖσι μέγα,
τῶι Ἀριστωνύμωι υἱῶι, ἐπεὶ κατὰ πάντα θεουδὴς
νακόρος εἰς ναὸν σαῖς μόλ' ἐφημοσύναις.
νῦν δὲ Σοάρχωι αὖθι φανεὶς κατὰ πᾶν κλυτῶι υἱῶι
ὡσαύτως ὅσιον νακόρον ἀγάγαο
τεσσαρακοστῶι ἔτει τε καὶ ἑβδομάτωι ἵνα κράνας
λειπούσας πλήσηι νάματι τὰς πατέρος.
παιάν σοι δ' εἴη κεχαρισμένα καὶ δόμον αὔξοι
τοῦδε καὶ ὑψίσταν πατρίδα Γόρτυν' ἀεί.

Non posso insistere sul supplemento *δα[ίμων* alla l. 3 perchè il Chatzidaki fa a quel punto questa osservazione: *τὸ τελευταῖον στοιχεῖον τοῦ στίχου τούτου εἶνε πιθανώτατα* Σ.

Un *Σόαρχος* appare tra i cosmi di Gortyna nell'iscrizione n. 132.

PHAESTOS

183. Lastra di pietra comune alta 0,37^{m}, lunga 0,52^{m} con 0,14^{m} di spessore, ornata di cornice in alto, a destra ed a sinistra. Le lettere mostrano tracce di rubricazione ed hanno 0,015^{m}-0,02^{m} d'altezza: l'Ο e l'Ω sono in qualche luogo un po' più piccoli. È in casa di G. Ioannakakis in Haghios Ioannis e fu trovata nei pressi del villaggio.



Nella l. 4 c'è un vacuo fra lo Ι e il Τ, nella l. 6 fra lo Ι il ΠΙ, nella l. 8 fra lo Ι e l'Ε.

L'iscrizione è metrica e si compone di cinque esametri ed un pentametro.

Θαῦμα μεγ' ἀνθρώποις | πάντων Μά[τ]ηρ ᾽πιδίκνυτι|
τοῖς ὁσίοις κίνχρητι καὶ οἳ γον|εὰν ὑπέχονται·
τοῖς δὲ π||αρεσβαίνονσι θιῶν γέν|ος [ἄ]ντι[α] πράτει.
πάντε|ς δ' εὐσεβίες τε καὶ εὐγλώ[θ]||ιοι π[άν]θαγνοι.
ἔνθεον ἐς | Με[γ]άλας Ματρὸς ναὸν, || ἔνθεα δ' ἔργα
γνώση[(ι)ς] ἀ|θανάτα[ς] ἄξια τῶδ[ε] ν|αῶ.

Qualche forma notevole ci porge la lingua di questa epigrafe.

L. 2. Non ho presente, pel momento almeno, altro esempio dell'ommissione della vocale iniziale dopo una consonante. Dopo la vocale abbiamo in cretese *μὴ ᾽πιθιθέτω* (*Mus. It.* II, p. 677-678, *Cnosos*), *ἃ ᾽τεκνᾶτο* (Ib. p. 131-132, *Axos*) ecc.

L. 3. *κίνχρητι* come *πίμπλημι* e *πίμπρημι* per *πίπλημι, πίπρημι*.

L. 5. *παρεσβαίνονσι* per *παρεκβαίνονσι* (*παρεξ-βαίνονσι*) fenomeno ormai molto noto.

L. 7-8. *εὐγλώθιοι* per *εὐγλώθθιοι* come sopra *πράτει* per *πράττει*. *Εὐγλώσσιος* è una forma secondaria di *εὔγλωσσος* che solo ricorre nei classici. Cfr. per l'aspirazione i noti esempi *θάλαθθα*, *ϝέτεθθι* ecc. *Πάνθαγνος* è un composto nuovo: una simile formazione abbiamo trovato nell'aggettivo *πανάζωστοι* dell'iscrizione di Dreros. *Ἔνθεον* è qui una forma imperativa d'aoristo fatto senza *σ* come *ἔχεα*.

L'iscrizione doveva trovarsi davanti o sopra la porta stessa del tempio della *Magna Mater* a Phaestos. I caratteri della scrittura accennano al terzo secolo a. C.

Dalla necropoli di Phaestos provengono le seguenti nove stele sepolcrali di pietra locale trovate a circa un miglio ad occidente di Haghios Ioannis sotto la collina di Kamilári. Le iscrizioni consistenti in un semplice nome in dativo sono scolpite a capo della stela ed occupano una sola linea. Una è arcaica, ma ha già il Φ (cfr. le iscri-

zioni arcaiche di Gortyna del 3° periodo). Le altre possono essere del quarto secolo o del terzo.

184. Alt. 0,54,[m]. Largh. 0,25[m]. Gross. 0,22[m]. Lettere 0,02[m]-0,023[m]. La scrittura in direzione da destra a sinistra corre fra due linee rette. L'asta del Φ non oltrepassa la curva nella parte superiore. Si conserva insieme colle seguenti in casa di Stylianós Chatzidakis nel villaggio di Kamilári.

▨ƎИΛΦΙΤИΛ *Ἀντιφάνε[ι*

185. Alt. 0,56[m]. Largh. 0,32[m]. Gross. 0,21[m]. Lettere 0,035[m]-0,045[m] a tratti sottili e di bella forma.

FΛΣTΩNI *Fάστωνι.*

186. Alt. 0,58[m]. Largh. 0,345[m]. Gross. 0,18[m]. Lettere 0,03[m]-0,035[m].

NYMΦΩNI *Νύμφωνι.*

187. Alt. 0,67[m]. Largh. 0,34[m]. Gross. 0,21[m]. Lettere 0,03[m]-0,04[m]. L'*α* è Λ colla barra arcuata.

EYKΛEIΔΛI *Εὐκλείδαι.*

188. Alt. 0,53[m]. Largh. 0,28[m]. Gross. 0,22[m]. Lettere 0,03[m]-0,035[m]. Le tracce al penultimo posto sembrano di Α.

ΠEIΣIΔIK▩I *Πεισιδίκ[α]ι.*

189. Alt. 0,46[m]. Largh. 0,31[m]. Gross. 0,20[m]. Lettere 0,03[m]-0,04[m]. L'Ο ha il punto in mezzo ed è più piccolo delle altre lettere.

ΟNΛΣIMΛI *Ὀνασίμαι.*

190. Alt. 0,55[m]. Largh. 0,34[m]. Gross. 0,24[m]. Lettere 0,035[m], l'Ω un po' più piccolo. La prima è un po' consumata: suppongo sia un Π non potendosi pensare al nome romano Gaius in un titolo cretese di quest'epoca.

ΓΛIΩI *Π]αίωι.*

191. Alt. 0,60[m]. Largh. 0,275[m]. Gross. 0,27[m]. Lettere meno belle che nelle iscrizioni precedenti, alte 0,025[m]-0,03[m].

▨ΛΛΛIBΩI *Κ]αλλίβωι.*

192. Alt. 0,64[m]. Largh. 0,285[m]. Gross. 0,19[m]. Lettere 0,033[m], quasi completamente svanite.

ΛMIΔΛI *Ἀμί[δαι?*

SULIA?

Σουλία o ***Σουλήνα*** — da non confondersi con ***Σύια*** che è l'*ἐπίνειον* di Elyros — è la città di costa che nello Stadiasmo [1]) vien subito dopo il porto di Matala e tra questo e Psychion. Il Pashley la pone nelle rovine che vedonsi ad Haghios Ghalinis laddove appunto termina la baia di Messarà e cominciano le coste alpestri della provincia di Haghios Vassilios. [2]) Nello stesso luogo è segnata nella carta annessa al II volume dello Spratt. Da qualche anno gli abitanti dei vicini paesi dell'interno per usare dell'antico approdo hanno cominciato a costruire delle case in quella deserta contrada e nei lavori di scavo fatti per le fondazioni e per la ricerca di materiale da costruzione sono venuti in luce tra gli altri avanzi di antichità parecchi blocchi murali iscritti appartenuti, come sembra fuor di dubbio, ad un tempio di Artemis ed Apollo e già in parte pubblicati dal sig. Doublet nel *Bull. de Corr. Hell.* XIII (1889) p. 74-75. Sono ricordi e voti affidati alle pareti di quel tempio dai visitatori, scritti senz'ordine talvolta sopra la faccia d'un sol blocco, tal'altra oltrepassandone le commessure od occupando alla rinfusa gli spazi interlineari d'un'iscrizione preesistente.

---

[1]) Stad. M. M. § 324-325. V. anche le note del Müller nell'edizione Didot a questo punto.

[2]) I, p. 304.

193. Ne riproduco uno in facsimile. È questo un quadro parallelepipedo di pietra locale con 0,32^{m} d'altezza, 0,67^{m} di lunghezza e 0,18^{m} di spessore. La superficie è alquanto consumata nella parte superiore.

L'iscrizione principale è costituita dalle tre linee a grandi lettere:

Πετελλίας Ὁλ-
κίου Ἀρτέμει
εὐχάν.

Sopra in lettere minori:

Ἀριστέα[ς] *Ηλι* . . . .
. . . *νϑ* . . . .

Interlinea:

Ἰσοχρυ . . . . . .

In fondo a sinistra:

. . . . *Ἀρτέμ*]*ει*

A destra:

Ἀρ[*τ*]*έ*[*μει ο Ἀρ*[*τ*]*έ*[*μιδι* . . . .

194 *a* e *b*. Blocco appartenente ad uno spigolo o canto dell'edificio, iscritto su ambo le facce scoperte. Alt. 0,27^{m}. Lungh. 0,535^{m}. Gross. 0,26^{m}.

Faccia *a*. Lettere 0,03^{m}-0,035^{m} poco accurate, irregolari, male scolpite. Il *σ* è Σ nella prima e C nelle altre linee.

ΠΟΣΙ▒	*Ποσί*[*διππ-*?
ϽCTϒ\O	*ος Τ*[*ύχ*]*ο-*
NOCAPTЄ	*νος Ἀρτέ-*
MIΔIЄYX	*μιδι εὐχ-*
HN	*ήν.*

Faccia *b*. Lettere come sopra. Alt. di esse 0,04^{m}-0,05^{m}.

CTЄΦANOC	*Στέφανος*
APICTΩC	*Ἀρίστως*
APTEMIΔI	*Ἀρτέμιδι*
ЄY▒	*εὐ*[*χήν.*

Parmi un errore per *Ἀρίστω*(*νο*)*ς* la forma *Ἀρίστως* alla l. 2.

195. Insieme colle iscrizioni precedenti nel fabbricare la casa di Charałambos Berghadhakis è venuta in luce la stela seguente, anch'essa di pietra locale. È ornata di cornicione nella parte superiore ed ha 0,64^{m} d'altezza e 0,17^{m} di larghezza e di spessore. Lettere di forma comune poco accuratamente scolpite. Alt. di esse 0,025^{m}-0,029^{m}. I margini sono un po' scrostati in qualche punto.

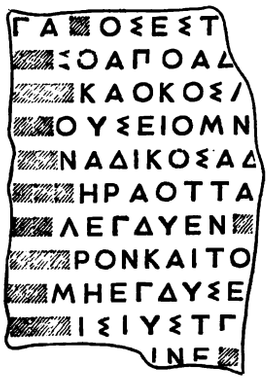
	ΠANAPH		*Πανάρη-*
	ΣIΠΠOK		*ς Ἱπποκ-*
	ΛЄIΔA		*λείδα*
	▒AIΠOP		*κ*]*αὶ Πορ*[*ί-*
5.	ΨAϴPO	5.	*μα Θρο-*
	TIMΩϴ		*τίμω ϑ-*
	▒ΓATH		*υγάτη-*
	PЄΦIAP		*ρ, ἐφ ἱαρ-*
	EOΣΠA		*έος Πα-*
10.	NAPIOΣI	10.	*νάριος Ἱ-*
	ΠΠOKΛЄ		*ππoκλε-*
	▒ΔATHN		*ί*]*δα Την-*
	IOΛYNΠI		*ὶ Ὀλυνπί-*
	ΩKAIHPA		*ω*(*ι*) *καὶ Ἥρα*(*ι*)
15.	OΛYMΠIAI	15.	*Ὀλυμπίαι.*

L'ortografia è molto oscillante come si vede dal ricorrere e dal mancare dello I *adscriptum* e

dalle forme *Ὀλννπ...* e *Ὀλυμπ....* Un *Panares* ricorre anche nell'iscrizione gortynia n. 145, ma questa di Haghios Ghalinis parmi anteriore all'epoca imperiale a cui quella spetta. Si vede che il nome era piuttosto comune in Creta. Questo Panares figlio di Hippokleidas era sacerdote eponimo (l. 8-9) quando insieme con Porima fece la dedica.

OAXOS o AXOS

196. Pezzo di pietra locale frammentato da tutte le parti. Alt. 0,36m. Largh. 0,28m. Spessore 0,10m. Lettere di bella forma 0,017m-0,025m. In casa di Photis Tafermos nel villaggio di Axos.



Nulla si cava da questo frammento.

L. 3. Forse .....*δ]κα ὁ κόσ[μος*....
L. 6. ... *στατ]ῆρα*? *ὅττα* (= *ὅσσα*)?

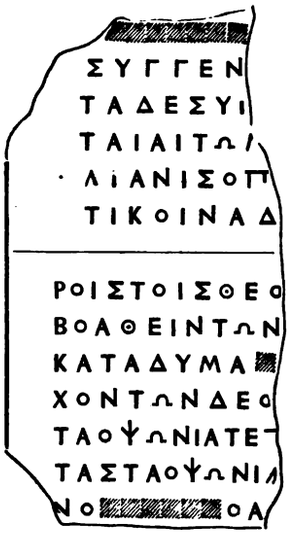
Non si può dire se il verbo *ἐγδύω* che ricorre due volte, alla lin. 7 ed alla lin. 9, abbia il significato che ha nell'iscrizione di Dreros ed in quella di Malla n. 35* oppure quello attribuitogli da Esichio *ἐκδύειν· ἐξελθεῖν* che equivarrebbe all'*ἐξοδεύειν* di altri testi cretesi.

Da tutto l'insieme non parmi si possa pensare ad un decreto di lode o di proxenia come a tutta prima potrebbero far supporre gli avanzi della prima linea conservata, i quali suggerirebbero un supplemento *[ἐπειδὴ ὁ δεῖνα ἀνὴρ ἀ]γα[θ]ός ἐστ[ι κτλ]*. Del resto neppure il Γ è del tutto certo.

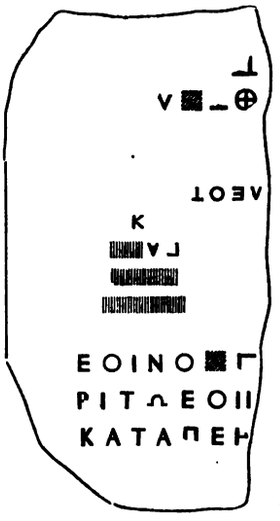
197. Frammento di stela iscritta da ambe le parti, nella stessa casa ove si conserva il pezzo precedente. Alt. 0,35m. Largh. 0,20m. Spessore 0,085m. La faccia *b* o il rovescio non porta che tre linee di scrittura regolare e qualche traccia di lettere sotto di esse. Nella parte superiore si vedono delle lettere scritte capovolte di diverse forme, direzioni e grandezze, che io ritengo *prove di scalpellino* e null'altro. Nè parmi improbabile che prove o esercizî di lapicida siano anche le tre linee bene scolpite, giacchè non saprei che cosa combinare colle lettere EOI con cui comincia la prima di esse e che sono poi ripetute anche nella seconda linea. Non si può supplire ⊙]EOI perchè lo spazio a sinistra è conservato e non porta tracce di scrittura.

La faccia anteriore *a* è divisa in due parti da una specie di cornice orizzontale, ma sopra e sotto è la stessa iscrizione che continua senza interruzione. Le lettere sono belle ed eleganti, ma un po' irregolari nella grandezza giacchè oltre all'O, al ⊙ ed all'Ω anche il T e il Δ nelle linee inferiori sono un po' più piccoli delle altre. L'altezza di esse è di 0,01m-0,015m.

a



b



Abbiamo qui il frammento d'un trattato concluso con uno stato straniero per quanto si può giudicare dalle espressioni delle ultime linee, che son quelle che pur ricorrono nel trattato fra Hierapytna e Rodi, Cau.[1] 44 e in quello fra la stessa città e Antigono n. 34* laddove parlasi del viatico e del mantenimento delle truppe ausiliarie a carico di chi riceve o di chi manda gli aiuti.

L. 1. *συγγεν[εῖς* o *συγγέν[εια* o sim.

L. 4. . . . . *ἰσοπ[ολιτείαν* . . . . . .

L. 7. *βοαθεῖν*, ecc.

L. 9-10. *παρε*]|*χόντων δὲ ο*[*ἱ* . . . . . *τᾶι ἀποστελλομέναι βοαθείαι*]| *τὰ ὀψόνια τε*[*τταράκοντα ἀμέρας* o qualche cosa di simile.

L. 11. *τας τὰ ὀψόνι*[*α* . . . . . .

Con chi sia concluso il trattato non si può dire con certezza, ma il residuo ΑΙΤΩ/ della lin. 3 fa pensare con qualche fondamento agli Etoli. Nel vol. VI del *Bull. de Corr. Hell.* il sig. Haussoullier ha pubblicato (p. 460 e ss.) una lettera degli Oaxii agli Etoli e un decreto degli Etoli che danno la cittadinanza ad uno di Oaxos. Dalle modalità con cui quell'affare è trattato il sig. Haussoullier ha creduto giustamente di poter supporre che tra Oaxos e gli Etoli esistessero delle relazioni amichevoli sancite da qualche patto d'alleanza. I rapporti degli Etoli con Creta del resto, specialmente per l'epoca della guerra sociale, ci sono ben noti. [1]) È deplorevole che questa iscrizione ci sia arrivata così monca. Il sig. Haussoullier vi avrebbe trovato probabilmente la più bella conferma della sua congettura. La forma delle lettere accenna appunto alla fine del terzo secolo a. C.

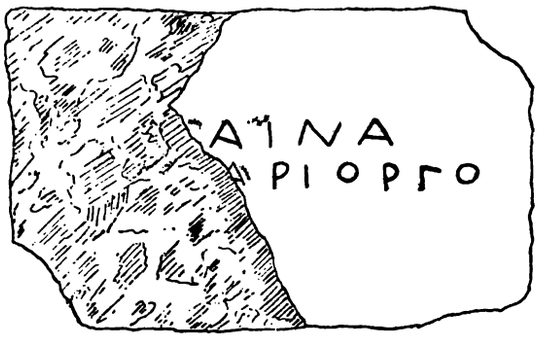
198. Piccolo frammento di pietra locale alto 0,095m, lungo 0,155m con 0,057m di spessore in un orto non lungi dall'edifizio della scuola comunale in Axos. Lettere di forma non tanto bella con piccoli apici appena visibili. Altezza di esse 0,01m-0,012m.

5.

È un meschino residuo d'un trattato col re Nicomede di Bitinia, *βασιλεῖ Νικομ*[*ήδει* l. 5. La forma delle lettere, che nel testo a stampa non si può riprodurre del tutto esattamente, non mi pare permetta di pensare a Nicomede I, figlio di Zipoites, il cui regno sta nella prima metà del terzo secolo. Qui abbiamo con tutta probabilità Nicomede II Epifane, l'alleato di Mitridate nella guerra contro i Romani. Che i Cretesi fossero dalla parte di Mitridate è ben noto. [2]) Fu questo anzi uno dei motivi o dei pretesti che ebbero i Romani per portare la guerra in Creta. [3])

L. 3. *τοὺς μεταπ*[*εμπομένους* . . . . . L. 4. *ἀν*]*αχωρεῖν* ecc. Si tratta di truppe ausiliari. Cfr. i trattati di Hierapytna e di Eleutherna con Antigono ecc.

199*. Lastra di pietra locale a metà scrostata nel campo di Giorgio Pattelaros nella valle ad oriente dell'acropoli. Alt. 0,425m. Largh. 0,64m. Spess. 0,14m. Lett. 0,04m-0,055m: l'o un po' più piccolo. Facsimile.



È un titolo sepolcrale molto antico che contiene un semplice nome di donna col suo patronimico.

. . . . *αινα*
. . . . *ριοργο.*

Una copia imperfetta è data dalla *Revue Archéologique* in un articolo del sig. Thénon su Axos, *N. S.* XVI, p. 411 e ss.

[1]) V. Polyb. IV, 53, 8 e 55, 5, già citato dal sig. Haussoullier.

[2]) Florus III, 7.

[3]) V. Hoeck, *Kreta* III, p. 497 e ss.

200. Frammento di lastra di marmo bianco murato all'esterno della casa di Dimitrios Manòs in Axos. Altezza 0,325^{m}. Lungh. 0,42^{m}. Lettere 0,04^{m}-0,045^{m}.

Μενοκρ[άτης ο *Μενόκρ[ιτος*?
Ἁρμονία(ι) [τῆ(ι)
ἰδία(ι) γυ(ναικὶ) μ[νή-
μης χάρι[ν.

Lo Ι iniziale di *ἰδία(ι)* sta fra due puntini. È probabilmente un capriccio dell'artefice giacchè non si può pensare a leggere la parola diversamente.

201*. Frammento di stela di pietra locale in casa di Michalis Tafermos in Axos. Alt. 0,50^{m}. Lungh. 0,185^{m}. Lettere di pessima forma 0,015^{m}-0,02^{m}. L'epigrafe è imperfettamente pubblicata nell'articolo sopra citato della *Revue Archéologique* N. S. XVI, p. 411 e ss.

. . . . . .
. . . . . .
Τε]ρπνὸς
σ]ὺν ἀγαθο-
ῖς οὐ καὶ ἐπι-
5. *κράτοις ἀδελ-*
φοῖς Τερπνῶ(ι)
τ]ῶ(ι) ἰδίω(ι) πατρὶ
μνήμης χά-
ριν.

Non parmi si possa leggere diversamente il nesso al principio della lin. 4 quantunque il tratto orizzontale che lega le lettere alluda ad un *τον*. Il dativo dell'aggettivo *ἐπικρατής* è fatto da una forma volgare *ἐπίκρατος*.

202. Stela di marmo frammentata in alto. Alt. 0,44^{m}. Largh. 0,19^{m}. Lettere 0,03^{m}. Nella prima linea A, nelle altre A. Murata nella casa di E. Tafermos.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . *Φ]ιλο-*
κλέ]ους?
χαῖρε. Ε-
ὐνομία
γυνή.

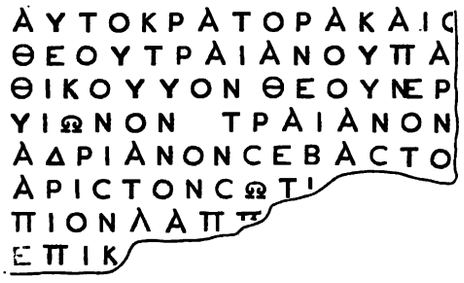
ELEUTHERNA

203. Stela di pietra locale alta 0,30^{m}, larga 0,19^{m} con 0,055^{m} di spessore. Lettere d'epoca assai tarda. In casa di Vassilis Stavrakakis a Prinès. Il C e I della prima linea sono in legatura sulla lapide. L'ultima lettera della lin. 3, simile ad un D adagiato dev'essere un errore od una forma strana di C.

Σωσίβιος νήπιο[ς
ὧδε κατάκηται (sic)
(Π)ρίμω υἱὸ(ς)
μνήμης χά-
5. *ριν.*

LAPPA

204. Frammento di base cilindrica di pietra comune nel giardino pubblico della Canea. Altezza maggiore 0,48^{m}. Largh. 0,78^{m}. Lettere 0,035^{m}-0,055^{m}. Proviene come vedesi dalla lin. 7, dalla città di Lappa.



Αὐτοκράτορα Καί[σαρα
Θεοῦ Τραιανοῦ Πα[ρ-
θικοῦ υὸν Θεοῦ Νερ[ούα
υἱωνὸν Τραϊανὸν
Ἁδριανὸν Σεβαστὸ[ν,
Ἄριστον, Σωτ[ῆρα, Ὀλύμ-
πιον Λαπ[παίων ἡ πόλις
ἐπὶ κ[όσμων τῶν σὺν?
. . . . . .

L. 3. La forma *υόν* è nella lapide.

L. 8. La frase supplita è forse di stampo troppo antico perchè possa ricorrere in quest'epoca, ove le altre iscrizioni cretesi sono generalmente datate dal nome del *protocosmos*. Si potrebbe dunque pensare di preferenza all'iniziale d'un nome proprio *ἐπὶ Κ*..... col nome della carica espresso dopo o sottinteso.

ELYROS

205. Frammento di stela di marmo con bassorilievo rappresentante due guerrieri che si stringono la mano; nell'aetoma due gallinacei. In luogo della mia copia presento qui il facsimile eseguito dal D.^{r} Fabricius e da esso a me comunicato, il quale riproduce tutta la parte conservata del monumento a $\frac{1}{5}$ della grandezza originale. Proviene dal villaggio di Kakodiki presso Rhodhovani e si conserva alla Canea nel negozio di Spiridione Kalaïtzakis.

Πυῤῥίας Πυῤῥία
Ὑπερβάλλωνος Μενεκάρτη[ν.

È un Pyrrias f. di Pyrrias che pone la stela sulla tomba di Menecrate f. di Hyperballon. L'iscrizione è un po' brachilogica e per la forma si scosta assai dal tipo comune dei titoli sepolcrali cretesi.

F. Halbherr.

DIONYSOS DI PRASSITELE

I.

Statuetta Sambon.

Sulla tav. VII è riprodotta in quattro aspetti, — due terzi del vero (le figure intere) ed al vero (le mezze figure), una statuetta di bronzo, di greca provenienza e di greca arte, la quale, posseduta primieramente da Photiadis pascià, passò quindi in proprietà del sig. cav. Giulio Sambon, noto amatore di antichità, che, a buon diritto, la tiene come il migliore cimelio della sua collezione di bronzi antichi. Il cav. Sambon l'acquistò come proveniente dall'acropoli di Atene; e, in vero, se pure tale provenienza non fosse accertata, niuno che abbia veduto il bronzo in parola, può dubitare del carattere specificamente greco, anzi attico di tale statuetta. [1])

Fra le caratteristiche greche più spiccate di questo bronzo, noto primieramente la sua perfetta ponderazione tecnica e la sua materiale leggerezza. La ponderazione è così bene calcolata che, sebbene staccata dalla sua base, la statuetta si regge in piedi senza bisogno di verun sostegno; solamente, per il suo perfetto equilibrio, si deve aggiungere nel punto dove grava il peso di tutto il corpo, cioè sotto la pianta del piede s., appena la grossezza di mezzo millimetro. Questo lieve ammanco rappresenta lo spessore strettamente necessario per l'impiombatura o saldatura alla base, come si vede nelle insigni statue pompeiane del cosiddetto Narciso, [2]) dell'Apollo citaredo, e del Fauno danzante, statue di bronzo le quali sono saldate alle relative basi originali mediante un visibile strato di piombo.

Per ciò che concerne la materiale leggerezza del bronzo e l'inerente perfezione tecnica con cui è ottenuta la sua fusione, basti dire che pesa solamente kili 1,25 con un'altezza di 0,245. Già Friederichs a proposito dell'Adorante di Berlino notava come la straordinaria leggerezza di quel bronzo fosse una delle più speciose caratteristiche della fusione greca. [3]) Gli esempi si potrebbero moltiplicare facilmente; ed è noto d'altra parte come i bronzi romani si distinguano per la loro grande pesantezza. [4]) I bronzi etruschi, più vicini a quelli greci per tempo e per tecnica, tengono la via di mezzo nel proporzionamento del peso alla mole, e ciò non tanto per ragione tecnica, come io credo, quanto per il fatto che in Italia l'abbondanza delle miniere di rame ed il vile prezzo del bronzo non imponeva ai celatori italici l'economia del metallo ricercata dagli artefici greci.

La sottigliezza della fusione del bronzo Sambon si può, per avventura, osservare anche attraverso la rottura esistente sotto la natica s., la quale è evidentemente originata dalla accidentale corrosione e consunzione del bronzo in quel punto. A parte questa lieve squarciatura, del resto in sè medesima istruttiva per la tecnica, e la rottura di due diti nella mano s. (la metà superiore dell'anulare e il pollice), la statuetta si può dire intatta, ed è veramente mirabile anché per la conservazione.

La patina di color verdognolo lascia scorgere in più luoghi il lustro del bronzo, essendo stata

[1]) Per quante prove sieno state fatte da vari fotografi, e fra essi l'Alinari ed il Brogi, allo scopo di offrire una riproduzione perfetta, non si è riusciti di ottenerne una in tutto soddisfacente e che corrispondesse alla straordinaria finezza e sveltezza dell'originale. Nella riproduzione eliotipica, pure eseguita con ogni cura, molto ancora s'è perduto. La mezza figura è la peggio riuscita.

[2]) Spiegato testè di nuovo per *Dionysos* dall'Hauser in *Jahrbuch d. Arch. Inst.* 1889, p. 113 sgg.

[3]) *Kleinere Kunst und Industrie,* p. 12.

[4]) Friederichs, *l. c.*, osservava che mentre il cosiddetto Adorante di Berlino poteva esser portato da una sola persona, la statua romana di Xanten del medesimo Museo e di eguale grandezza, richiedeva la forza di quattro uomini.

un po' guastata da colui che lo ha ripulito modernamente levandone il tartaro e le subbolliture. L'epidermide però non ha sofferto punto sotto la mano del ripulitore, e solamente si nota ancora qualche leggiera escrescenza di ossido (subbolliture) nella parte interna e inferiore degli stinchi, non che alcune corrosioni, a guisa di minutissimi pori, anteriormente sulla coscia d. e qua e là, più rade ma più profonde, lungo la gamba s.

La fusione, essendo riuscita perfetta sotto ogni riguardo, non ebbe bisogno di correzioni o di ritocchi, e quindi vediamo la cesellatura ridotta ai minimi termini. Il bulino fu adoperato soltanto per dare maggiore rilievo alla corona d'ellera ed alla flessuosità della chioma muliebre, e per esprimere inoltre due piccole ciocche di capelli scappanti dinanzi e dietro le orecchie (cfr. specialmente il lato s.). In nessuna altra parte della faccia scorgo traccia del bulino, invece osservo che negli occhi la sclerotica è niellata in argento, e la pupilla è cava come se fosse stata originariamente riempita d'altra materia. [1])

Per ciò che tocca la tecnica, è pure notevole che là dove è rotto il pollice, nella sezione alla radice del medesimo, esiste una cavità conica, la quale farebbe supporre che quel dito fosse stato fuso separatamente insieme con l'attributo che la statuetta sosteneva con la mano d. ed ivi attaccato forse mediante la *σιδήρου κόλλησις*. [2])

La grande sobrietà con cui nel rifinimento di questa statuetta fu usato il cesello, non adoperato nemmeno per rendere i particolari più caratteristici della nebride che riveste il corpo, parla essa pure in favore della tecnica greca, e di una tecnica, come io opino, spettante all'ultimo e più raffinato sviluppo dell'arte del fondere il bronzo: quando si diede maggiore importanza alla perfezione del modello che alla elaborazione del materiale, e la *caelatura* delle statue, tenuta così in onore nei sec. VI e V a. Cr., passò in seconda linea, parendo ch'essa togliesse, come toglieva in fatto, parte della freschezza e quasi la fragranza originale all'opera d'arte.

Questo sentimento ebbero i nostri migliori Quattrocentisti italiani, quando, rompendola d'un tratto con la tecnica manifatturiera del medio evo, svilupparono su nuovi principî l'arte del fondere e cesellare il bronzo; e questo medesimo senso dell'arte, dovette determinare, se non m'inganno, Prassitele, figlio e allievo di un sì esimio toreuta statuario qual fu Kephisodotos, [3]) a preferire per i suoi capolavori il marmo al bronzo. Di qui il trionfo ulteriore della scoltura marmorea sulla toreutica statuaria, per tutta l'êra nuova che Prassitele aperse all'arte attica.

Il richiamo a Prassitele, cui ci condusse spontaneamente l'analisi tecnica della statuetta Sambon, non dubito che acquisterà tosto importanza positiva, quando si prenda a considerare la statuetta stessa sotto i riguardi stilistici.

Per poco che uno abbia famigliarità con l'arte greca ed abbia studiato con occhio attento le statue attribuite dalla moderna critica a Prassitele, e singolarmente abbia veduto in natura o nel gesso quella davvero originale scoperta nell'Heraion di Olimpia il maggio 1877, non può non rimanere colpito dall'analogia stilistica esistente fra le dette statue di Prassitele e il piccolo bronzo del cav. Sambon.

I più istruttivi e salienti punti di contatto, sì per la composizione che per lo stile, ci vengono forniti dall'originale prassitelico di Olimpia, cioè dall'Hermes recante Dionysos bambino.

La nostra statuetta, chiaramente caratterizzata come Dionysos dalla nebride e dalla corona d'ellera, mostra questo dio nel fiore della sua giovanile età, stante in riposo sulla gamba s. e con l'altra gamba leggermente mossa in avanti. Egli è impubere, ha chioma muliebre e forme alquanto molli, senza essere però decisamente androgine. Col braccio s. alzato si appoggiava dolcemente al tirso che stringeva con la mano socchiusa, e con la destra semiaperta dà a vedere che reggeva indubbiamente il kantharos suo proprio attributo.

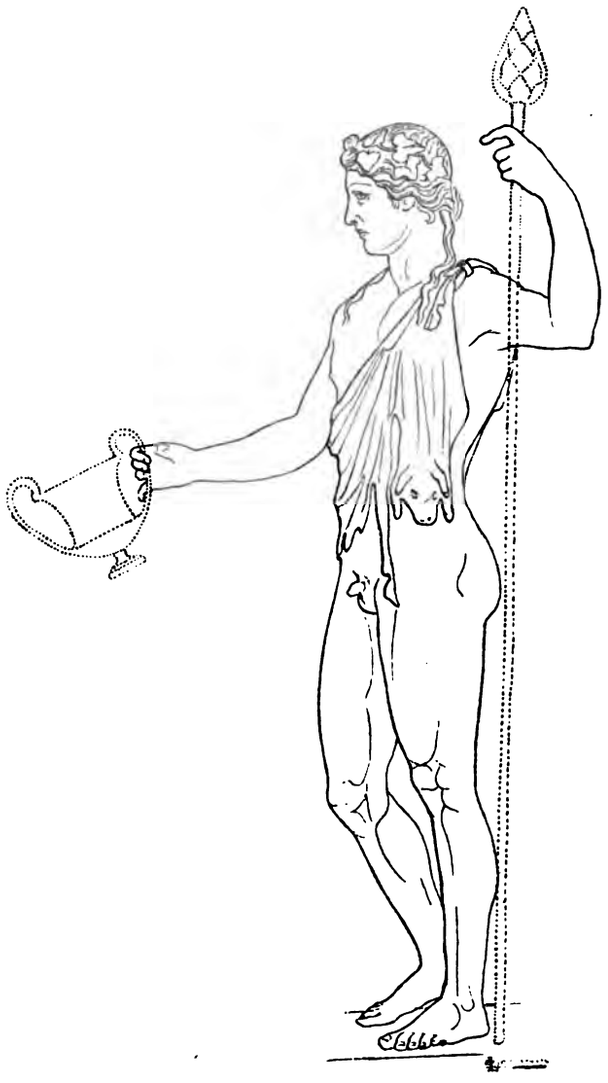
Nella sottoposta vignetta, disegnata con ogni cura e fedeltà sull'originale, presentiamo la statuetta ristaurata coi suoi attributi.

---

[1]) Wieseler, *Ueber die Einlegung und Verzierung von Werken aus Bronze mit Silber* ecc. nelle *Nachrichten v. d. k. Gesellsch. zu Göttingen* 1886, p. 51 sg.

[2]) Cfr. Blümner, *Technologie u. Terminologie* IV, p. 293 sgg.

[3]) V. Koehler, *Athen. Mittheil.* IX, p. 78; cfr. Overbeck, *Griech. Plast.*[3], I, p. 379 e II, p. 6.



Cambiati gli attributi, invertito l'atteggiamento delle braccia e delle gambe, e raddrizzata libera da qualsiasi sostegno e da qualunque peso la stupenda figura dell'Hermes, si ha una composizione affatto simile a quella esibita dalla nostra statuetta. E come si è trovato che nella composizione dell'Hermes Prassitele ha risentito l'influenza dell'Eirene di Kephisodotos,[1]) suo maestro, così noi possiamo riscontrare qui l'influenza di quella medesima statua nella mossa del braccio s. elevato e della mano,[2]) nella posa delle gambe, e più particolarmente nella chioma, la quale vediamo similmente acconciata nella statua di Leto che Prassitele eseguì per Argo[3]) e nella Demeter di Cnido a lui stesso attribuita.[4]) Nella nostra statuetta, come nell'Eirene di Kephisodotos e nelle

[1]) Vedine la pubblicazione in Brunn-Bruckmann, *Denkmäler griech. u. röm. Sculptur* fasc. 9, N. 43. In Overbeck, *Griech. Plastik*[3] II, p. 9, fig. 96 è riprodotto anche il relativo tipo monetario.

[2]) Nella moneta di Atene, riproducente tale statua si osservi come è inarcato analogamente il braccio e distaccato in modo simile l'indice della mano. Nella statua di Monaco il braccio è di ristauro.

[3]) Vedansi le monete di Argo riproducenti il gruppo di Leto e Chloris di Prassitele in Imhoof-Blumer, e Gardner, *Numismatic Commentary on Pausanias*, p. 38 tav. K, 36-38 e Baumeister, *Denkmäler* III, p. 1404, figg. 1560, 1561.

[4]) Per la Demeter di Cnido nel Museo Britannico attribuita a Prassitele, v. Brunn, *Transactions of the R. Society of Litterature* Ser. 2, XI, 80; cfr. Newton, *Discoveries of Halicarnassus*, tav. 55, p. 381; Murray, *History of greek sculpture* II, tav. XXIII; Rayet, *Monuments* II, tav. 49; Overbeck, *Kunstmythol.* III, *Atlas*, tav. XIV, 19, 14, testo 459; Baumeister, *Denkmäler* III, p. 1407, fig. 1562.

dette due statue prassiteliche, i capelli ricoprono il cranio in massa aderente, si ripiegano flessuosamente in massa voluminosa intorno al viso e, ravvolti dietro la nuca, cascano in ciocche parallele sopra le spalle. Dalla chioma dell'Eirene, più abbondante e cinta da tenia, pendono ciocche più copiose calamistrate, mentre da quella di Dionysos, cinta, non propriamente da corona, ma da peculiar diadema d'ellera legato posteriormente con semplice tenia,[1]) pendono due trecce simmetriche graziosamente ondeggiate come nella bella statua di Demeter.[2]) Eirene ed Hermes piegano in modo simile la testa a s., e volgono lo sguardo verso il fanciullo nel quale si concentra l'interesse delle loro azioni parallele; mentre Dionysos piega leggermente il capo a d., e mira con dolce sguardo il kantharos, dove è il soave ed inebriante liquore che viene da lui e per lui si diffonde, siccome centro etico della vita mistica del dio e della sua azione per eccellenza benefica e liberatrice (*Διόνυσος Ἐλεύθερος*, cfr. il *Liber* dei Latini).

Circa la positura delle gambe, una rigida col piede fermo (arto in estensione) e l'altra mossa col ginocchio incurvato ed il piede rialzato (arto in flessione), non mi pare senza interesse il raffronto col noto motivo peloponnesiaco caratteristico dell'arte policletea: (Plin. XXXIV 56) *proprium eius* (Polycleti) *est uno crure ut insisterent signa*,[3]) il qual motivo andò a genio a Prassitele, non meno di quanto piacque al suo emulo Lisippo quello di origine attica della gamba posta sopra un rialzo del suolo.[4])

Che Prassitele imitasse con singolare predilezione, ben ancora caricandolo, il detto motivo policleteo, lo vediamo dall'Eros di Parion,[5]) dall'altro Eros identificato con la descrizione callistratea (v. più oltre p. 767), dall'Afrodite di Cnido,[6]) dall'Hermes di Olimpia,[7]) dall'Apollo Sauroctono, dal Satiro in riposo,[8]) e da altre statue strettamente collegate con l'arte prassitelica, fra le quali citerò: l'Hermes di Belvedere (cosiddetto Antinoo)[9]) o quello di Andros, replica del medesimo,[10]) l'Apollo Lykeios,[11]) e il Satiro che versa da bere, tipo statuario così spesso ripetuto.[12])

Nella nostra statuetta è appena accennata quella caratteristica e tipica flessuosità del fianco comune a tutte le suddette statue, ma ciò è naturale trattandosi di una statua creata per esser eseguita in bronzo, libera da qualunque appoggio tectonico.

Dall'atteggiamento e dalla composizione passando all'esame del nudo, i rapporti con l'arte prassitelica e con l'Hermes di Olimpia si fanno ancora più chiari e palpabili.

Le proporzioni generali della statuetta sono quelle adottate da Prassitele. La testa misurata dal vertice a sotto il mento corrisponde perfettamente alla lunghezza della pianta del piede (0,035 misurata sull'orma, cioè senza il calcagno (col cal-

---

[1]) Cosiffatta è la corona d'ellera nel più antico tipo imberbe di Dionysos offertoci dalle monete di Naxos, le quali sono della fine del sec. V. Due bei tipi sono riprodotti dal Clarac, *Mus. de Sculpt.* VI, tav. 1004 n. 2756 e tav. 1005, n. 2762. Il diadema del n. 2756 con due corimbi al sommo della fronte corrisponde più particolarmente col nostro. Anche nel più recente tipo di Dionysos barbato offertoci dalle monete di Naxos *Brit. Mus. Guide* pl. 17 n. 30, come nel tipo imberbe di Cydonia (Gardner, *The types of greek coins*, tav. IX, 22), l'ellera che cinge il capo del dio ha più l'aspetto di un diadema che di una corona vera e propria.

[2]) È da avvertire che nella statua di Monaco esibente l'Eirene di Kephisodotos, la maggior ampiezza e il diverso carattere nella trattazione dei ricci pendenti sulle spalle può dipendere dalla traduzione in marmo dell'originale in bronzo di Kephisodotos.

[3]) V. Michaelis, *Ann. Ist.* 1878, p. 28 sg; Brunn, *Ann.* 1879, p. 217 sgg.

[4]) V. Lange, *Ueber das Motiv des aufgestützten Fusses in der ant. Kunst und dessen statuar. Verwendung durch Lysippos*, Leipzig 1879.

[5]) Wolters, *Arch. Zeit.* 1885, p. 90.

[6]) V. Overbeck, *Griech. Plast.*[3] II, p. 30 sg. figg. 98, 99. Nella Venere Capitolina che è una copia un po' modificata, essendo stata invertita la posizione delle gambe, abbiamo un perfetto raffronto con la nostra statuetta.

[7]) Cfr. il suo ristauro nell'*History of ancient sculpture*, p. 441 di Lucia M. Mitchell, ed i monumenti romani che lo rappresentano completo, raccolti dal Benndorf, *Wiener Vorlegeblätter*, Ser. A tav. 12.

[8]) Nell'Apollo Sauroctono e nel Satiro (Overbeck, *Griech. Plastik*[3] II, p. 36, 41) la gamba mossa è tirata indietro, ma non per questo il motivo si può dire diverso.

[9]) Cfr. Friederichs-Wolters, *Die Gypsabgüsse antiker Bildwerke* n. 1218 anche per la letteratura.

[10]) Questa statua, scoperta di recente, è pubblicata nei *Denkmäler griech. u. röm. Sculptur* di Brunn-Bruckmann fasc. IV, N. 18.

[11]) Furtwängler in *Roschers' Lexicon*, p. 460 sg.

[12]) V. l'elenco di tali statue in Schreiber, *Villa Ludovisi* N. 71, p. 92; cfr. Michaelis, *Ann.* 1883, p. 140.

Wolters (*Berliner Gypsabgüsse*, p. 420, 1217) non accetta l'identificazione col Satiro di Prassitele della strada dei Tripodi in Atene, sostenuta dallo Stephani (*Parerga archaeologica* XXVIII, *Mélanges greco-Romains* III) e dal Benndorf, *Zeitschr. f. d. Oesterr. Gymnasien* XXVI 1875. Io più innanzi, p. 786 sgg., propongo una nuova interpretazione del passo di Pausania I, 20, 1 relativo ai Satiri di Prassitele.

cagno è 0,036). L'altezza totale della figura (0,245) corrisponde a sette teste, ovvero sette piedi,[1]) ed il pene occupa il giusto mezzo. Dalla radice del pene al ginocchio mosso abbiamo 0,065, ed altrettanto dal ginocchio alla pianta del piede. Nella gamba rigida invece le distanze suddette sono: 0,056 e 0,072. La larghezza del petto, presa alle due ascelle (0,49), è il quinto preciso dell'intera figura come nel canone policleteo ed anche nell'Hermes (?); l'altezza del volto, dal capillizio al mento (0,023), è poco meno della decima parte della figura. La larghezza delle spalle (0,056) è, come nell'Hermes di Prassitele, doppia di quella del petto, questa misurata dalla fossetta soprasternale (fontanella) alla estremità inferiore del gran muscolo pettorale (0,028); e tanta distanza intercede fra la fontanella e le fosse iliache (0,072), quanta da queste alla base del ginocchio mosso. Inoltre, come nell'Hermes, le distanze fra gli angoli della bocca e gli angoli esterni degli occhi (0,010) corrispondono alla lunghezza del naso misurato all'altezza dell'arcata sopracigliare, ed alla lunghezza altresì del viso inferiore presa dalla punta del naso all'estremità del mento. L'altezza del viso superiore (0,013), dalla base del naso al limite dei capelli (capillizio), corrisponde del pari alla distanza fra la pinna nasale ed il trago. Finalmente la distanza fra gli angoli interno ed esterno dell'occhio (0,006) corrisponde con precisione nelle due teste alla larghezza della bocca.

Quanto alla modellazione delle singole parti del corpo, notiamo primieramente che l'ossatura della testa anteriore e posteriore corrisponde nel contorno con quella dell'Hermes. Il volto è un poco più ovale che nell'Hermes in corrispondenza coi tipi muliebri o molto giovanili (cfr. l'Apollo Sauroctono che è pure impubere); la fronte sporgente, ma non così come nell'Hermes, e il naso attaccato alle arcate sopracigliari in modo simile, benchè leggermente depresso alla radice. Gli occhi, le arcate sopracigliari, le pinne nasali e la bocca semiaperta sono trattate in modo affatto simile nelle due teste; il mento aguzzo, privo della buchetta centrale, siccome alcunchè effeminato, si raffronta invece con quello dell'Apollo Sauroctono e della Venere di Cnido (cfr. la copia vaticana che è la più fedele).

Anche le guancie presentano meno sentite le sinuosità proprie della testa atletica dell'Hermes, in ordine al carattere più molle e più giovanile del nostro tipo; però non mancano ai lati del naso (si osservi particolarmente il lato s. della faccia (tav. VII fig. 4), dove è conservata meglio l'originale freschezza delle forme) quelle caratteristiche e simpatiche fossette dei muscoli zigomatici, che tanto contribuiscono a dare alle teste prassiteliche quella comune loro impressione sovranamente mite e profondamente sentimentale.[2]) Quasi in contrasto gli occhi grandi ed aperti, con i bulbi in argento e le pupille cave (cfr. sopra p. 753), imprimono alla bella e serena fisionomia del dio certa cotale recondita incitazione e come un fulgore divino. Il collo grosso e tondo è attaccato largamente alle spalle, precisamente come nell'Hermes, ma senza aver pronunciati altrimenti i muscoli sterno-cleido-mastoidei ed il pomo d'Adamo, per dare al collo stesso il carattere muliebre (cfr. l'Afrodite di Cnido nelle copie Vaticana e di Monaco e l'Apollo Sauroctono).[3]) La cavità molto profonda del collo, l'insenatura mediana del petto, la modellazione dei grandi pettorali e quella dei muscoli delle spalle e degli omeri (cfr. specialmente il deltoide nel braccio s.) corrispondono in modo sorprendente con l'Hermes, ed hanno come tali un deciso carattere virile, anzi atletico. Anche il torace quadro, finamente modellato sotto la nebride, i fianchi molto pronunciati, le natiche sostenute nella parte inferiore e lateralmente incavate, più a s. che a d. per effetto della forte tensione dei glutei e dei muscoli delle coscie; le gambe inferiori, con i ginocchi, gli stinchi ed i piedi risentiti anzichè no nell'ossatura anatomica; e, nel dorso, le scapole ed i muscoli ascellari elevatissimi, la schiena profondamente incavata e svelta, — tutto ciò si accorda da un lato con la natura virile, e dall'altro lato col tipo prassitelico.

Le coscie, per contro, tondeggianti e un po' affusolate (cfr. in ispecie il lato posteriore), le polpe inferiori delle gambe alquanto grosse, la forma

---

[1]) Nel canone policleteo, o per lo meno nel Doriforo, poichè è questione se nell'indagine del detto canone si debba partire dal Doriforo o dal Diadumeno (cfr. Brunn, *Ann.* 1879, p. 217), la lunghezza del piede è, come è noto, un sesto dell'altezza totale della figura.

[2]) È da ritenere che nell'originale le dette fossette zigomatiche fossero anche più pronunciate.

[3]) Nell'Eubuleo di Prassitele (v. più innanzi p. 782 nota 4). che è un tipo pur molto giovanile, ma non muliebre, il pomo d'Adamo appare accentuatissimo.

morbida, tenera e dileguata del bassoventre nel punto dove si attacca cogli inguini e col pube, e la florida carnosità delle braccia con la mano di forma effeminata sul dorso e maschia nelle dita (si veda in ispecie la mano s.), ricordano di nuovo l'androginismo del Dionysos orientale, stato così esagerato più tardi e così prevalente nei tipi bacchici del periodo ellenistico e romano (cfr. più oltre p. 772 sg.).

Rimane ora a dire della nebride che riveste il torso, la quale è disposta con grandissima semplicità e annodata per due zampe sopra la spalla d., con l'orlo superiore rovesciato dinanzi e di dietro, la testa cascante sul fianco s. e le due altre zampe pendenti, una sopra la coscia s. in riposo, e l'altra sulla natica della gamba opposta, analogamente come nella statua di Dionysos scoperta a Tivoli nella villa Adriana,[1]) ed in altre statue di Bacco che più innanzi avremo occasione di ricordare collegandole col nostro tipo (v. p. 783 sgg.).

Michaelis illustrando la statua di Tivoli osservava (*Ann. Ist.* 1883, p. 142) che " la superficie poco svariata di essa pelle sembrava calcolata per riflettere lo splendore del bronzo, anzichè per produrre quei vari effetti del lume e dell'ombra che nascono dalla trasparenza del marmo. „

Questa osservazione ha qui nella nostra statuetta, dipendente certo da un originale di bronzo e copia probabilmente contemporanea del medesimo, la sua più sicura conferma. Anzi qui è tanto naturale e sobrio il trattamento delle pieghe larghe e morbide della nebride, da non richiedersi, come nella statua di Tivoli, la determinazione del pelo per giudicarla pelle caprina. I forti effetti di chiaroscuro che esigeva la lavorazione marmorea, e che vediamo di proposito ricercati nel Satiro di Prassitele (cfr. specialmente il torso Palatino nel Museo del Louvre, ritenuto originale dal Brunn), furono con fine senso artistico evitati, per non togliere al bronzo la sua lucentezza, non interrompere le linee del corpo a scapito della sveltezza, e far risaltare quella mirabile pastosità e quella tranquilla armonia di forme, che la nostra figura presenta da qualunque parte si giri e si contempli.

II.

Letteratura e fonti numismatiche.

Callistrato e le sue descrizioni — Il Dionysos e l'Eros in bronzo di Prassitele sulle monete ateniesi (?) — Altre probabili opere di Prassitele riconosciute sulle monete: L'Artemis Brauronia, l'Apollo Lykeios, l'Agathe-Tyche, (l'Afrodite Coa).

Dopo l'analisi tecnica e stilistica che abbiamo premessa, gli ultimi dubbi che possono ancora rimanere per attribuire a Prassitele l'originale da cui dipende il piccolo bronzo greco del cav. Sambon, vengono vinti dalla descrizione conservataci da Callistrato di una statua in bronzo opera di Prassitele, la quale rappresentava Dionysos in questo medesimo atteggiamento, cioè poggiato con la mano sinistra al tirso, e caratterizzato, come il nostro, dalla giovanile mollezza e tenerezza delle sue forme, dalla forma atteggiata al sorriso,[2]) dagli occhi scintillanti, dalla nebride, la quale gli copriva il corpo, dalla corona d'ellera[3]) e dal serpeggiare dei ricci fluenti dalla fronte.[4])

La descrizione callistratea, per quanto in veste retorica, si applica così bene al nostro bronzo che mi pare valga la pena di riportarla per intero, traducendola letteralmente:

Callistr. *ἐκφράσις* VIII

Sopra la statua di Bacco.

[1]) V. *Mon. Ist.* XI, tav. LI-LII.

[2]) Il sorriso, appena accennato nella nostra statuetta (cfr. sopra p. 760), nell'originale di Prassitele doveva essere davvero rimarchevole, imperocchè vediamo che il pronunciamento delle fossette ai lati del naso e della bocca è una comune caratteristica dei tipi prassitelici (cfr. l'Hermes, l'Eubuleo, il Satiro in riposo e le Veneri).

[3]) La corona in termine generico, noi però abbiamo notato (p. 757 nota 1) che il diadema di foglie d'ellera della nostra statuetta corrisponde meglio con il tempo di Prassitele.

[4]) Il silenzio di Callistrato sull'attributo della mano destra, lascia supporre che fosse quello più comune e normale, cioè il kantharos.

A Dedalo fu concesso, se dobbiamo credere al miracolo cretese, di far opere semoventi e di elaborare l'oro insino all'ultimo senso umano: le mani di Prassitele per contro producevano opere d'arte (*τεχνήματα*) in tutto animate (*ζωτικά*).

Vi era un sacro boschetto (?) (*ἄλσος*) [1]) e vi stava Dionysos fatto a somiglianza di un adolescente (*ἠΐθέου σχῆμα μίμουμενος*), delicato (*ἁπαλός*) a un grado che il bronzo pareva trasformato in carne, molle di corpo (*ὑγρόν*) e flessuoso (*κεχαλασμένον*) come se fatto di altra materia, ma non certo di bronzo: in vero rosseggiava mentre era di bronzo, e pur non avendo la vita voleva nondimeno rappresentarne l'apparenza, e, toccatolo lo sentivi muoversi sotto le dita. Era realmente di duro bronzo, ma, essendo ridotto molle dall'arte come carne, illudeva il tatto.

Era inoltre fiorente (*ἀνθηρός*), pieno di tenerezza (*ἁβρότητος γέμων*) struggentesi in brama amorosa (*ἱμέρῳ δεόμενος*), quale Euripide l'aveva raffigurato nelle Baccanti. L'edera lo redimiva girata tutta all'intorno (*κισσὸς δ' αὐτὸν ἔστεφε περιθέων ἐν κύκλῳ*). Era come ellera il bronzo piegato in rami, e sosteneva i serpeggiamenti dei ricci fluenti della fronte (*τῶν βοστρύχων τοὺς ἑλικτῆρας ἐκ μετώπου κεχυμένους*); era pien di riso (*γέλωτος δὲ ἔμπλεως*), cosa che era al di là d'ogni ammirazione; la materia dava indizio di voluttà e il bronzo simulava la manifestazione degli affetti.

Lo copriva la nebride (*νεβρὶς δὲ αὐτὸν ἔσκεπε*), non quale Dionysos soleva portarla, ma il bronzo era trasformato a imitazione della pelle; e stava in piedi appoggiando la sinistra al tirso (*τὴν λαιὰν ἐπερείδων τῷ θύρσῳ*), e il tirso illudeva i sensi, perchè, fatto di bronzo, sembrava rilucere verde e fiorente trasformato nella propria sua natura.

L'occhio era infuocato (*πυρὶ διαυγές*) e orgiastico (*μανικόν*). Infatti il bronzo esprimeva il bacchico furore (*βακχεύσιμον*), e pareva essere invasato dal dio (*ἐπιθειάζειν*), come se a Prassitele fosse dato d'infondervi anche la bacchica esaltazione (*βακχεῖον οἶστρον*).

Il Wolters in uno studio sugli *Eroti di Prassitele,* pubblicato nell'*Arch. Zeit.* 1885, p. 81 sgg., si è scagliato con una veemente diatriba contro Callistrato e la sua retorica, la quale toglie, a parer suo, ogni fede alle descrizioni statuarie di lui. — Non potendo negare che una parte delle statue descritte da Callistrato sieno effettivamente esistite, come la Menade di Scopa (*ἔκφρ.* II), il Kairos di Lisippo (*ἔκφρ.* VI), l'Orfeo sull'Elicone (*ἔκφρ.* VII), il Memnone (*ἔκφρ.* VIIII) e il Satiro (*ἔκφρ.* I), esamina particolarmente queste descrizioni, e, confrontandole con le altre fonti letterarie e coi monumenti conservati, rileva gli elementi cervellotici e fantastici ch'egli trova in esse (*o. c.* p. 94 sgg).

Che il sofista Callistrato avesse descritte le sue statue senza averne veduta una sola coi suoi occhi, secondo ritenne Winckelmann nella Prefazione alla sua *Storia dell'Arte,* e pensò altresì Welcker, [2]) noi, per quanto ciò sia eccessivo, potremmo concederlo; ma dall'ammetter questo a negare affatto ogni fede e valore alle descrizioni stesse, come fa il Wolters, ci corre ancora un gran tratto.

La fonte callistratea, per quanto indiretta, per quanto poeticamente ricamata dalla fantasia e svisata dalla ricerca della frase retorica, certo emana dalla tradizione artistico-letteraria e da opere d'arte in realtà esistite, spesso copiate e non meno spesso celebrate in prosa o in verso.

Per la Menade di Scopa si confrontino i quattro epigrammi dell'*Anthologia* [3]) e le varie rappresentanze inspirate a questo famoso originale. [4]) Per il Kairos di Lisippo si veda l'epigramma di Posidippo (*Anthol.* II, 49, 13) in confronto con le altre fonti letterarie [5]) e coi monumenti di tal soggetto, [6]) uno dei quali, il rilievo di Venezia, [7]) esibente Kairos

---

[1]) *ἄλσος* può avere anche il significato di *τέμενος*, recinto sacro con o senza alberi; nel linguaggio poetico prevale anzi quest'ultimo significato. Callistrato descrivendo la statua di Orfeo sull'Elicone (*ἔκφρ.* VI) dice essere in un *τέμενος* (*σκιερόν*), mentre Pausania (IX, 29, 5) chiama più esattamente quel luogo un *ἄλσος*.

[2]) Nell'edizione di Filostrato del Jacobs, p. LXXI.

[3]) *Anth. Gr.* I, 74, 75; III, 57, 3; IV, 60, 58; IV, 175, 278; cfr. Overbeck, *Schriftquellen*, p. 223, n. 1162-1163.

[4]) Parecchie sono le rappresentanze che mostrano dipendere dall'originale di Scopa, ma nessuna è strettamente fedele alle descrizioni (cfr. Urlichs, *Skopas*, p. 60 sgg. e Sandys, *Eurip. Bacchae*[2], p. CXLVIII.

[5]) Overbeck, *Schriftquellen,* p. 277, 1465-1467; cfr. Benndorf, *Arch. Zeit.* 1863, p. 81 sgg.

[6]) Curtius, *Arch. Zeit.* 1875, tav. I.

[7]) Dall'*Arch. Zeit.* 1875, tav. I, riprodotto nei *Denkmäler* di Baumeister, II, p. 772, fig. 824 insieme col rilievo di Torino, p. 771, fig. 823.

coi piedi posti su due ruote come nella descrizione di Ausonio (*epigr.* 12),[1]) prova che l'aggiunta parallela del globo (*σφαῖρα*) in Callistrato non era poi tanto cervellotica come parve al Wolters.[2]) Per l'Orfeo sull'Elicone è sufficiente la citazione di Pausania IX, 30, 4, e non dobbiamo addebitare a Callistrato i soliti sfoghi retorici.

La statua di Memnone, in sè stessa favolosa, non è una sua invenzione, essendo descritta così generalmente (cfr. Paus. I, 42, 3, Strab. XVII, 813 sgg. ecc.). Il Satiro (*ἔκφρ.* I) fu dallo stesso Wolters identificato con la celebre statua Borghese (*Berliner Gypsabgüsse* N. 1427); l'aggiunta di Pane ed Eco ivi può esser arbitraria, ma nell'antro descritto da Callistrato perchè non poteva esserci anche un gruppo di tale soggetto collegato o no col Satiro? Perfino le descrizioni del Centauro (*ἔκφρ.* XII) e quelle dell'Esculapio (*ἔκφρ.* X), che il Wolters, *l. c.*, p. 95 ritiene basate sopra semplici generalità, noi possiamo crederle rispondenti a statue d'autore di quel soggetto, forse illustrate dalla poesia epigrammatica. Circa la statua di Medea (*ἔκφρ.* XIII) sono disposto ad ammettere che Callistrato abbia confuso con il famoso dipinto di Timomachos ammirato in Cizico ed abbia attinto dai molti epigrammi che celebravano quella insigne opera d'arte.[3]) L'epigramma dell'*Anth. Planud.* N. 143 può facilmente aver indotto Callistrato in tale errore, sia per il nome del suo autore Antipatro Macedonio, donde la pretesa patria della statua *ἐν δρυσὶ Μακεδόνων*, quanto per il termine generico in quell'epigramma adoperato per designare la natura del soggetto (*Μηδείης τύπος οὗτος*).

Qualche sbaglio, i luoghi comuni, e qualche aggiunta più o meno arbitraria non tolgono pertanto, a nostro senso, ogni valore alla descrizione callistratea, e Wolters ebbe torto di esagerare il demerito di quel sofista. Non possiamo pretendere da un tale scrittore, e di tal tempo, e di tale scuola, troppo più di quello che egli ci possa dare: egli, in ogni caso, si riferiva piuttosto a copie e a descrizioni poetiche che ad originali, e, dall'altro canto, dobbiamo notare che quante volte egli nomina gli autori delle statue da lui descritte: Scopa, Lisippo, Prassitele, la relativa descrizione è meno vaga, meglio specificata e conforme al carattere di tali artisti.

Della Menade di Scopa e del Kairos di Lisippo, conosciuto anche per altre fonti, avendo già detto di sopra, resta che ci intratteniamo un po' sulle tre statue di Prassitele: l'Eros (*ἔκφρ.* III), il Dionysos (*ἔκφρ.* VIII) e il Diadumenos (*ἔκφρ.* XI); tutte e tre in bronzo e non mentovate da verun altro scrittore.

Per l'Eros ci riportiamo primieramente al giudizio autorevole di Michaelis, Overbeck, e Furtwängler, i quali andarono d'accordo nell'identificarlo col torso del Museo di Dresda già della coll. Chigi.[4]) In questa statua, come nella descrizione callistratea, Eros teneva il braccio destro ripiegato in alto sul capo (*ἴδρυτο δὲ εἰς μὲν τὴν κορυφὴν τὸν δεξιὸν ἐπικάμπτων καρπόν*), e sollevava in aria l'arco col braccio sinistro (*τῇ δ' ἑτέρᾳ μετεωρίζων τὸ τόξον*). Prescindendo però dal braccio sinistro sollevante in aria l'arco, e considerando questo motivo e l'attributo stesso come eterogenei all'arte prassitelica[5]) e dovuti piuttosto

---

[1]) Nel tardo rilievo di Venezia le ali dei piedi furono trasportate sulle ruote per semplificare e meglio chiarire la rappresentanza.

[2]) Il simbolo della ruota come quello del globo o della sfera furono certamente desunti dall'immagine della Fortuna Nemesis alla quale sono propri. I rapporti che uniscono la Fortuna romana o la Nemesis greca col Kairos (*Occasio*), non hanno bisogno di essere dimostrati. Dato il senso simbolico della ruota e del globo nell'immagine della Fortuna, è ben naturale che al tempo romano l'una o l'altro di questi attributi si applicassero normalmente a tutte le rappresentazioni del Kairos, fossero o no dipendenti dall'originale di Lisippo. Siffatta aggiunta diventava come l'esegesi più chiara ed esplicata della divinità, nè in Callistrato il carattere esegetico della *σφαῖρα* potrebbe essere più evidente: egli, rispondendo letteralmente alla terza domanda dell'epigramma di Posidippo:

τίπτε δ' ἐπ' ἄκρα βέβηκας;

ripete le medesime parole e spiega:

εἰστήκει δὲ ἐπί τινος σφαίρας ἐπ' ἄκρων τῶν ταρσῶν βεβηκὼς ἐπτερωμένος τῷ πόδε κ. τ. λ.

Con le ali e con le punte dei piedi sopra un globo, appunto come il Kairos callistrateo, vedesi rappresentata la dea Nemesis in una pasta del Museo di Berlino (Tölken, p. 230 n. 1344). Cfr. Posnansky, *Nemesis u. Adrastea*, Breslau 1890, p. 172, tav. n. 25).

[3]) Overbeck, *Schriftquellen*, p. 408 sgg.

[4]) Michaelis, *Arch. Zeit.* 1879, tav. 14, 6, p. 175; Overbeck, *Griech. Plast.*[3] II, p. 35, fig. 100; Furtwängler, in *Roschers' Lexicon*, p. 1360 sg.

[5]) L'attributo dell'arco è piuttosto del tempo posteriore, cioè del periodo ellenistico (cfr. Furtwängler in *Roschers' Lexicon*, p. 1361, 12 e 1363). Questo attributo terrebbe il posto del *globo* su cui poggiava i piedi il Kairos di Lisippo nella copia descritta da Callistrato.

ad una copia un po' modificata come quella di Dresda, che al vero originale di Prassitele, noi potremmo identificare con la descrizione callistratea anche il torso Palatino del Museo del Louvre, in cui il Furtwängler riconobbe un altro Eros prassitelico.

Col tipo dell'Eros Palatino corrisponde quello di un medaglione di Pergamo del tempo di Commodo,[1]) dallo stesso Furtwängler riportato (*o. c.* p. 1362), dove quel dio, alzando la mano s. sopra il capo, fa come atto di incoronarsi,[2]) e tiene l'altro braccio ripiegato sul fianco s. Furtwängler congetturava che l'Eros Palatino sostenesse con la s. una corona, e con l'altra mano recasse una tenia " i due principali attributi di Eros ancora al tempo di Prassitele. „

La congettura di Furtwängler e la nostra ipotesi troverebbero una bella conferma in alcune monete ateniesi, sfuggite al Furtwängler, nelle quali è riprodotto un Eros prassitelico rispondente in parte al tipo Palatino ed in parte alla descrizione callistratea. Sono le monete (dramma e tetradramma) degli arconti Aropos e Mnasagoras edite in Beulè, *Les monnaies d'Athènes*, p. 222.

Che in queste monete sia rappresentata una celebre statua di Eros non può revocarsi in dubbio, appartenendo esse al periodo della monetazione attica in cui gli arconti, a preferenza dei semplici emblemi, usarono introdurre per simbolo monetario i più insigni monumenti artistici di Atene e segnatamente le statue e i gruppi statuari (a. 150-86 a. Cr.) Che si tratti di un'opera in bronzo si rileva subito dalla libera movenza delle ali spiegate in aria, la quale sta in accordo colla tecnica del bronzo e combina altresì colla descrizione callistratea: .... *τῶν δὲ κινήσεως ἔργων ἐστερημένος ἕτοιμος ἦν δεῖξαι κίνησιν. εἰς μὲν γὰρ ἕδραν στάσιμον ἵδρυτο, ἠπάτα δὲ ὡς καὶ τῆς μετεώρου χυρισέων φορᾶς* .... e in fine .... *ὅπου καὶ Πραξιτέλης εἰς τὴν εἰκόνα τοῦ Ἔρωτος ἐνέθηκε μικροῦ καὶ νοήματα καὶ πτέριγι τὸν ἀέρα τέμνειν ἐμηχανήσατο.* Nel torso palatino la disposizione delle ali taglianti l'aria si sarebbe cambiata non essendo possibile di riprodurla in marmo, senza alterare l'originale e naturale ampia dimensione delle ali stesse. L'Eros al tempo di Prassitele si concepiva ancora come un *mellephebos*,[3]) e non gli si poteva quindi dare le ali piccole ellenistiche della statua ristaurata di Dresda. In tutto il resto l'Eros delle monete ateniesi combina col torso Palatino. L'atteggiamento della gamba e delle braccia è il medesimo; nella mano d. inarcata sul capo regge la corona, e nella mano s. protesa[4]) tiene la palma, attributo di vittoria, il quale, meglio della tenia, immaginata dal Furtwängler, si accorda con la corona dell'altra mano, anzi la spiega perfettamente.

La nostra idea di identificare con la descrizione III di Callistrato l'Eros delle monete di Aropos e Mnasagoras, facendo astrazione dalla variante del braccio s., facilmente spiegabile in una libera e tarda copia dell'originale prassitelico, verrebbe alla sua volta suffragata da un raro tetradramma ateniese recante il nome del medesimo magistrato Mnasagoras associato con quello di Dionysios, ed avente per simbolo monetario una statua di Dionysos, la quale corrisponde nel tipo alla descrizione VIII di Callistrato, cioè con l'altra statua in bronzo di Prassitele, soggetto della nostra ricerca. — In questo tetradramma, edito dal Bunbury nella *Num. Chronicle* 1881, tav. IV, n. 4, e dallo stesso Bunbury avvicinato stilisticamente a quello di Aropo e Mnasagoras,[5]) la nebride non è ben chiara, stante la rozzezza del conio e la cattiva conservazione del pezzo; ma che il torso non sia nudo riesce chiaro dal suo contorno, mentre un chitone dovrebbe coprire, parmi, più nettamente le coscie

---

[1]) *Sallets' num. Zeitschrift* VIII, tav. I, n. 17.

[2]) Cfr. Ercole che si incorona nelle monete di Eraclea di Lucania, Garrucci, *M. It.* tav. CII, 3.

[3]) V. Furtwängler in *Roschers' Lexicon*, p. 1349 sgg. ed il mio scritto: *Tazza di Chachrylion ed alcuni altri vasi inediti con le imprese di Teseo* nel *Mus. Ital.* III, p. 221 sgg.

[4]) La dramma mostra il braccio s. proteso mentre il tetradramma lo mostra inarcato sul fianco come nella citata moneta di Pergamo.

[5]) V. *Num. Chronicle* 1881, p. 82 sg. Ivi Bunbury osservava giustamente che mentre questo tetradramma appartenente alla serie con due magistrati, si distaccava decisamente da tutti gli altri recanti l'ovvio nome di Dionysios, stava in istretta relazione stilistica con il tetradramma di Aropos e Mnasagoras appartenente alla serie anteriore con tre magistrati. Concludeva quindi che il 1° magistrato Dionysios di questo tetradramma non aveva a che vedere coi Dionisii delle monete ateniesi anteriori, e che invece Mnasagoras, secondo ogni probabilità, era il medesimo personaggio che battè il tetradramma con Eros che s'incorona in compagnia di Aropos 1° magistrato.

e la spalla destra nuda.[1]) Col braccio s. la figura si appoggia al tirso e con la d. protesa tiene il kantharos.

Fra i tipi statuari di Dionysos offerti dalle monete ateniesi, quello dei magistrati Diogenes e Posidippo (Beulè, *o. c.*, p. 253) presenta con questo qualche analogia; però quivi la statua del dio essendo priva di kantharos[2]) e fornita di manto scendente dalla spalla s. sino ai piedi, per certo riproduce un tipo statuario diverso. Come parve anche a Beulè (*l. c.*), nel tipo delle monete di Diogene e Posidippo è piuttosto da riconoscere una statua coragica simile a quella esibita dalle monete di Timostrato e Posis, la quale, a cagion del costume e della maschera scenica sostenuta dalla mano d., fu da lui felicemente identificata col Dionysos Melpomenos di Eubulide (Paus. I, 2, 5 cfr. Beulè, *o. c.*, p. 373 sgg.).

Gli altri due tipi di Dionysos esibiti dalle monete di Atene sono ambidue barbati: uno è quello seduto, stato già identificato con la celebre statua *chryselephantina* di Alcamene (Paus. I, 20, 3, v. Beulè, p. 261 sg., cfr. più innanzi p. 779), e l'altro è quello incedente con chitone talare (*bassara*), il kantharos nella d. e il tirso obliquo nella s. di spiccato carattere orientale, offerto dalle monete di Filocrato ed Erode in Beulè, *o. c.*, p. 376.[3])

Le monete ateniesi di bronzo con la testa giovanile di Bacco (Beulè, p. 376), sul rovescio il *kantharos*, anzichè congiungersi con le monete di Diogene e Posidippo, Timostrato e Posis, esibenti il Dionysos Melpomenos, io son d'avviso che vadano insieme con i tetradrammi di Dionysos e Mnasagoras, esibenti probabilmente il Dionysos di Prassitele. La corona d'ellera ed i capelli fluenti e cascanti in trecce sulle spalle e lo stile della testa sono conformi al carattere prassitelico, e ben corrispondono col tipo del bronzo Sambon,[4])

Per ciò che riguarda la terza statua prassitelica descritta da Callistrato, l'adolescente che si cinge la tenia (*Diadumenos*), messo già dallo Stark in relazione col Diadumeno di Fidia e di Policleto,[5]) non sono in grado di citare nessun raffronto con le monete ateniesi; mentre è da notare che Callistrato parlando di questa statua specifica l'ubicazione sua, e fa credere di averla veduta *ἐπ' ἀκροπόλει*, cioè nell'acropoli di Atene, ch'era l'acropoli artistica per eccellenza e la patria di Prassitele. Siccome poi non è improbabile che dalla stessa fonte da cui Callistrato ricavò la descrizione del Diadumeno, avesse rilevato altresì quella dell'Eros e del Dionysos, potè facilmente rimanere sottintesa anche per questa statua l'ovvia ubicazione *ἐπ' ἀκροπόλει*, oppure *Ἀθήνησι*. L'*ἄλσος* dove era la statua di Dionysos non sembra convenire all'acropoli, ma potrebbe invece convenire perfettamente alla strada dei Tripodi o a qualche altro sacro luogo presso Atene. Del resto potrebbe anche riferirsi non alla destinazione originaria, ma ad una successiva, come accadde per il Dionysos di Mirone. La stessa circostanza che queste tre statue erano di bronzo, fa naturalmente presumere che sieno state fra le opere eseguite da Prassitele nel primo periodo della sua attività artistica, quando egli stava a lavorare col padre, toreuta-statuario (cfr. sopra p. 754, 3), e forse la sua fama non aveva per anco varcato i confini della città natale.[6])

L'identificazione da me proposta delle statue

---

[1]) Ad Imhoof-Blumer e a Gardner, autori del *Num. Commentary on Pausanias*, p. 143, questo tipo di Dionysos parve vestito di chitone corto. Io feci chiedere al sig. Bunbury l'impronta della moneta per levarmi d'ogni dubbio, ma non ebbi risposta.

[2]) L'attributo della mano d. non è visibile; invece è chiara la corona del capo.

[3]) Cfr. Imhoof-Blumer e Gardner, *Num. Comm. on Paus.* p. 143 tav. CC, 6. Questo tipo può confrontarsi col Dionysos Bassareus dei vasi dipinti citati più oltre p. 773, 7.

[4]) Nelle monete di Cydonia (Gadner, *The types of greek coins*, tav. IX, 22) è rappresentata una testa giovanile di Bacco la quale sta in rapporto con la testa delle dette monete ateniesi e non a torto fu dal Gardner attribuita all'influenza Prassitelica.

[5]) Stark, *Berichte d. k. sächs. Ges. d. Wiss.* 1866, p. 171. La descrizione di Callistrato mi ha fatto nascere l'idea ch'egli possa riferirsi forse alla statua d'Apollo *ἀναδούμενος ταινίᾳ τὴν κόμην* vista da Pausania I, 8, 4 presso il tempio di Ares sull'Acropoli di Atene, statua, di cui egli però non nomina l'autore, nè dice se sia di bronzo o di marmo.

[6]) V. Urlichs, *Skopas' Leben und Werke*, p. 47; cfr. Von Sybel, *Weltgeschichte der Kunst*, 1888, p. 238.

Nel catalogo delle opere di Prassitele, comprendente secondo Overbeck (*Griech. Plast.*[3] II, p. 24 sgg.) ben 37 numeri, troviamo citate come di bronzo le seguenti:

N. 4. Dionysos e Staphylos, v. la mia congettura sul *Periboetos* Pliniano, p. 786 sgg.
6. Ratto di Proserpina
16. Dionysos di Callistrato
18. Apollo Sauroktonos
24. Afrodite nel tempio della Felicità in Roma
28. Eros di Callistrato
30-31. Frine
32. Stephanusa (Nike?)
33. Pseliumene — 34. Canephora.

In tutto undici statue e forse tredici, potendosi aggiun-

di Eros e di Dionysos di Prassitele sulle citate monete ateniesi, escluderebbe ogni dubbio circa l'originale ubicazione di quelle statue; mentre per l'identificazione medesima non va al postutto trascurato la circostanza, che in altre monete ateniesi circa del medesimo tempo sono riprodotte, per quanto pare, alcune altre celebri opere riferibili a Prassitele: probabilmente l'Artemis Brauronia, l'Agathe-Tyche, e l'Apollo Lykeios. Per l'Artemis ricordata da Pausania I, 23, 8 mi riporto alle osservazioni del Beulè, *o. c.*, p. 287, il quale la riconobbe sulle monete di Eubulide ed Agatocle; [1]) l'Agathe-Tyche parmi potersi riconoscere nei tetradrammi di Dositheos e Charias (Beulè, *o. c.*, p. 277); [2]) l'Apollo Lykeios, riferito a Prassitele dal Furtwängler, sarebbe stato riconosciuto nelle monete di Epigene e Xenon (Beulè, *o. c.*, p. 285). [3])

Credo verisimili queste identificazioni anche perchè, data la celebrità di Prassitele nel sec. II e I a. Cr. e data la smania con cui in Roma si ricercavano le sue opere originali, mi par naturale e troppo giustificata la predilezione accordata in quel tempo a quelle stesse opere dai magistrati ateniesi. [4])

III.

Tipologia.

Dionysos giovanile nel teatro e nell'arte statuaria attica; Kalamis, Mirone, Fidia e Prassitele – Il Dionysos di Elide, il tipo Callistrateo, ed il *Periboetos* Pliniano.

Nella descrizione del Dionysos di Prassitele tramandataci da Callistrato, come nel bronzo da noi pubblicato e con essa identificato, è notevole e molto caratteristico per l'arte e per il tempo di Prassitele, che il tipo di Dionysos non mostri ancora l'effeminatezza, ossia quell'accentuato an-

---

gere presumibilmente il primo Satiro nella strada dei Tripodi in Atene (Paus. I, 20, 1) e l'Artemis di Antikyra (Paus. X, 37, 1) esibita dalle monete di tale città, *Arch. Zeit.* 1876, p. 167 sg. Ad Overbeck, *l. c.*, p. 24 e nota 38, p. 169 sembrano troppe per attribuirle tutte alla gioventù di Prassitele, ma non si può dubitare che nel primo periodo della sua carriera egli avesse trattato più il bronzo che il marmo.

[1]) Gli autori del *Num. Comm. on Paus.* p. 57 sg. e p. 139 dubitano intorno a questa identificazione e propongono di interpretare il simulacro delle monete di Eubulide ed Agatocle (tav. BB n. 5, 6) con Artemis Leucophryne, mettendolo in relazione con quello di questo nome, del resto ben diverso e senza capretta, rappresentato nelle monete di Magnesia di Jonia. I dubbi loro si fondano sulla rappresentazione dell'Artemis Brauronia stata riconosciuta in alcune tarde monete di Laodicea in Siria offerte a tav. N 11, 12. Il simulacro di Artemis Brauronia, tolto dai Persiani agli Ateniesi e da Seleuco dato a Laodicea ed ivi conservato al tempo di Pausania (*Λαοδικεῖς φ' ἑπτὰ ἡμῶν ἔχουσι*), era però, dice e ripete il periegeta I, 23, 7 e III, 16, 7, uno *ξόανον*, mentre nelle dette monete certamente è rappresentato un *ἄγαλμα*, e di tempo abbastanza tardo (si osservi il diploidion, l'acconciatura del capo e l'azione della testa). Ciò per me esclude a priori quest'ultima identificazione; mentre nelle citate monete di Atene il simulacro di Artemis Brauronia, quantunque aggraziato nelle forme, conserva il carattere arcaico dello *ξόανον* da cui fu imitato, e corrisponde nell'azione delle mani protese al concetto comune degli *ξόανα* dell'Artemis Lemnia o Taurica, detta anche *Χρύση*, esibita dai vasi dipinti e da altri monumenti (cfr. il mio libro sul *Mito di Filottete*, p. 16 sgg. e p. 71 e sg.). Gli attributi dell'arco e della patera e la capretta facilmente furono aggiunti da Prassitele; il *polos* od il *kalathos* (non il *modio*) e la posizione delle mani sarebbero invece originarie. Nel frammento di vaso tarentino da me riprodotto, *o. c.*, tav. I, n. 2, la face di Chryse non sussiste più; cfr. i miei *Nuovi mon. di Filott.*, negli *Ann. Ist.* 1882, p. 284 nota 1. Nella pittura pompeiana col sacrificio di Ifigenia il simulacro di Artemis Taurica, a parte gli attributi (due faci), corrisponde perfettamente al nostro; ivi invece dei due cani forse sono da riconoscere una cerva ed un cane, come nella gemma in Cades II, 9 = Müller-Wieseler, *D. d. a. k.*, tav. XV, n. 164. Che Prassitele poi fosse un buon imitatore dell'arte arcaica si arguisce anche dalla commissione datagli di rifare l'auriga perduto di una quadriga di Kalamis (Plin. XXXIV, 71).

[2]) L'Agathe-Tyche citata da Plinio (XXXVI, 23) come esistente al suo tempo sul Campidoglio insieme con l'altra statua prassitelica dell'Agathos-Daimon (Bonus Eventus), viene particolarmente e originariamente ubificata in Atene dal racconto di Eliano (*Var. hist.* IX, 39). L'etimologia dei nomi dei magistrati Dositheos (da *δόσις*) e Charias (da *χάρις*) si presta perfettamente tanto alla interpretazione del simbolo statuario (*Ἀγαθὴ Τύχη*) (cfr. Beulè, *l. c.*, p. 280 e Cavedoni, *Bull. Ist.* 1838, p. 115), quanto all'allusione alla storia amorosa narrataci da Eliano.

[3]) L'Apollo Lykeios è descritto da Luciano *Anacharsis* 7 (cfr. Paus. I, 19). Per l'attribuzione a Prassitele v. Furtwängler in *Roschers' Lexicon* p. 400 sg. La mia congettura sul *Periboetos* di Prassitele esposta più sotto p. 786 sgg. darebbe però modo di spiegare questa statua siccome dipendente direttamente dal *Periboetos*.

[4]) A proposito delle identificazioni delle opere di Prassitele coi tipi numismatici, affinchè non sfugga agli studiosi di storia dell'arte, ricorderò qui anche quella della Venere Coa da me proposta in altra occasione, v. *Mus. Ital.* III, *Di alcuni ripostigli di monete rom.* ecc. p. 303 nota 2.

droginismo di forme proprio del tempo posteriore. [1])

Analizzando la statuetta Sambon abbiamo già rilevato che in essa prevalgono di gran lunga le forme maschie, nonostante la chioma determinatamente muliebre, e certi elementi giovanilmente teneri, molli e in qualche parte androgini.

Tutte le qualifiche adoperate da Callistrato per la sua statua (v. sopra p. 763) si possono invero applicare al bronzo Sambon: *ἡιθέου σχῆμα μιμούμενος — ἁπαλός, ὑγρὸν — κεχαλασμένον — ἀνθηρός — ἁβρότητος γέμων — ἱμέρῳ ῥεόμενος*: perfino corrisponde il contrasto fra la gioconda serenità del viso: *γέλωτος δὲ ἔμπλεως*, e l'occhio scintillante ed orgiastico: *πυρὶ διαυγές, μανικὸν ἰδεῖν*. Il ritratto che Callistrato fa del Dionysos di Prassitele va d'accordo col ritratto che ne fa Euripide nella tragedia delle *Baccanti* dallo stesso Callistrato opportunamente ricordata.

Anche Euripide lo raffigura di giovanile e bella presenza (v. 453), col tirso in mano (v. 495), con lunga capigliatura inanellata, tutt'altro che palestriaca (*πλόκαμος .... ταναὸς οὐ πάλης ὕπο* v. 456), [2]) diffusa sulle gote (*γένυν παρ' αὐτὴν κεχυμένος* v. 457), disciolta in teneri ricci (*ἁβρὸν βόστρυχον* v. 493) biondi (v. 235), olezzante (*εὔκοσμος κόμην* v. 235), pieno di amoroso desiderio (*πόθου πλέως* v. 456) e con pelle bianca non tocca dal sole (v. 457 sgg.). Del pari ha sguardo oltremodo terribile e, a un tempo, mitissimo (v. 861). [3]) Quanto al costume, siccome Penteo all'apparire di Dionysos sulla scena (v. 451 sgg.) non lo censura, è a credere non fosse diverso da quello greco, consistente nel chitone corto (*χιτωνίσκος*), mantello (*χλαμύς* o *χλαῖνα*) e calzari (*Λακωνικαί*). [4])

Penteo più tardi non avrebbe indossato, come opinava Lenormant, [5]) il costume stesso di Dionysos; bensì quello delle Baccanti, [6]) per confondersi sul Citerone con esse in aspetto muliebre (v. 821 sgg. e 916). È vero che il costume delle Menadi corrispondeva con quello del Bacco Lido (cfr. il Dionysos *Bassareus* sui vasi dipinti); [7]) ma nella tragedia di Euripide Dionysos per fermo non avrebbe potuto mostrarsi in quel costume effeminato, composto della stola muliebre (v. 836) o veste talare (v. 833), unita alla nebride (v. 835) ed alla mitra (v. 833), senza provocare anche per ciò il dileggio di Penteo. (Vedasi quale effetto fa a Penteo stesso nell'indossarlo v. 821 sgg.).

Sofocle dando a Bacco l'epiteto di *χρυσομίτρας* (*Edipo re* v. 209) potè raffigurarlo nel proprio costume orientale, [8]) come l'aveva in precedenza rappresentato Eschilo nella *Lykurgeia*. Invece della mitra Eschilo dava per copertura del capo a Dionysos la reticella muliebre (*κεκρύφαλος*) e per veste, oltre la stola, il chitone giallo (*κροκωτός*) e probabilmente sopra questo anche la nebride (*δορά*). [9]) In questa tetralogia l'effeminatezza di Dionysos doveva essere tanto accentuata in rapporto all'aspetto, al vestito ed agli attributi, che Aristo-

---

[1]) Cfr. gli epiteti: *γύννις, ψευδάνωρ, θηλύμορφος, θηλύφρων, ἀρσενόθηλυς*, e la tarda letteratura greca e romana che il Thraemer cita nel suo notevole articolo: *Dionysos* in *Roschers' Lexicon*, p. 1139. Ivi lo stesso Thraemer a p. 1126 sgg. tratta largamente dei tipi giovanili di Bacco nel sec. V e IV a. Cr., ed a p. 1135 sgg. di quelli riferibili al periodo ellenistico e romano.

[2]) La congettura del Madwig *οὐ μάλης ὕπο* non ha luogo, v. Sandys, *Eurip. Bacchae*[2] Cambridge 1885 al v. 455. A me poi pare che anche l'espressione *οὐκ ἀγύμναστος λόγων* del v. 491 possa riferirsi al medesimo rilievo contenuto nella frase antecedente *οὐ πάλης ὕπο*. Cfr. anche l'epiteto di *εὐρυχαίτης* dato a Dionysos da Pindaro, *Isthm.* 7, 4.

[3]) È notevole l'opposto carattere di Dionysos nell'Iliade (VI, v. 135), dove apparisce tanto pusillanime da fuggire e nascondersi alle semplici minacce di Licurgo.

[4]) Cfr. Aristofane *Thesmophor*, v. 142: *ποῦ χλαῖνα; ποῦ Λακωνικαί*; domanda Mnesiloco ad Agatone vestito nel costume effeminato di Dionysos.

[5]) Nel *Dictionnaire* di Daremberg e Saglio art. *Bacchus* I, p. 628 *b*.

[6]) V. 915 *σκευὴ γυναικὸς μαινάδος Βάκχης ἔχων*.

[7]) Basterà citare le seguenti rappresentanze: vaso del duca De Luynes ora nella Bibl. Naz. di Parigi edito nel *Dictionnaire* di Daremberg e Saglio I, p. 629 (art. *Bacchus*) e p. 682 (art. *Bassara*); vaso di Gela in Stackelberg, *Gräber der Hellenen*, tav. 40 (= Müller-Wieseler, *D. a. K.* II, n. 196); vaso di Pietroburgo in Stephani, *Compte-Rendu* 1861, tav. IV (= Conze, *Heroen u. Göttergestalten* tav. LX); in Panofka, *Mus. Blacas*, tav. XIII-XV = Müller-Wieseler, *o. c.*, n. 616; vaso in *Gazette Archéologique* 1879, tav. V (= *Roschers' Lexicon* I, p. 1108 *b* fig. 7); vaso in *Élite de Mon. Céram.* I, tav. 47.

[8]) Cfr. la testa *mitrata* di Dionysos nelle monete di Antissa (Lesbo) Gardner, *The types of greek coins*, tav. XV n. 12.

[9]) V. Aristofane, *Thesmophor.* v. 135 sgg. e l'emendamento proposto dal Roscher, *Rhein. Mus.* 1869, p. 628 di leggere *δορά* in vece di *λύρα* al v. 138. Al costume orientale di Bacco si riferisce anche il fr. 64 *b* degli Edoni, il primo dramma della Lykurgeia:

ὅστις χιτῶνας βασσάρας τε Λυδίας
ἔχει ποδήρεις

La rappresentanza del sopracitato vaso edito nella *Gazette Arch.* 1879, tav. V (= *Roschers' Lexicon* I, p. 1108 *b* fig. 7) corrisponde bene al costume che Eschilo avrebbe dato a Bacco.

fane mettendola in ridicolo nella persona di Agatone, poteva dubitare sul sesso di lui e domandare se fosse veramente donna o uomo (*Thesmophor.* v. 136 e 143).

Dalla rappresentazione scenica che ce ne fanno Eschilo ed Euripide dobbiamo già desumere che Dionysos nel sec. V era concepito generalmente in Attica come un giovine adolescente (Aristof. *νεᾶνις*, Callistr. *ἡιθέου σχῆμα*), ossia come un *μελλέφηβος*,[1]) dunque non barbato come apparisce sopra i vasi dipinti a f. n., e sopra le più antiche monete che lo raffigurano;[2]) sibbene imberbe come l'aveva effigiato Kalamis, ed è rappresentato nelle ultime monete di Naxos (v. sopra p. 757 nota 1), le quali per avventura sarebbero contemporanee alla prima rappresentazione delle Baccanti di Euripide.[3])

Secondo ogni probabilità Kalamis, il quale fiorì verso l'ol. 80 (= 460 a. Cr.) e visse la maggior parte della sua vita in Atene,[4]) improntò per il primo al culto ed al sentimento tebano-attico[5]) il simulacro di Dionysos ch'egli fece per la città di Tanagra.

Questo simulacro, riprodotto sulle monete di Tanagra battute sotto Antonino Pio[6]) e Marc'Aurelio,[7]) esibisce il dio in aspetto giovanile, imberbe[8]) e vestito in costume greco col chitone corto, la clamide o la chlaina avvolta intorno al braccio s. ed i calzari chiusi (*λαχωνικαί*);[9]) tiene il tirso obliquo nella s. ed il kantharos nell'altra mano. Questo tipo, essenzialmente attico, apparisce come una innovazione di Kalamis parallela a quella da lui stesso introdotta nel tipo dell'Esculapio, che pure aveva rappresentato senza barba, in opposizione al comune tipo barbato tradizionale (v. Paus. II, 10, 3).[10])

---

[1]) Anche nell'inno omerico (*hymn. in Bacch.* v. 3) Dionysos apparisce:

νεηνίῃ ἀνδρὶ ἐοικώς
πρωθήβῃ· καλαὶ δὲ περισσείοντο ἔθειραι
κυάνεαι.

[2]) I vasi dipinti a f. n. con Dionysos sono troppo noti e frequenti perchè sia uopo citarli. Per le monete cfr. in Gardner, *The types of greeks coins:* tav. I, 5 (moneta incerta dell'Italia merid. con l'iscr. ΜΕΡ, la più antica di tutte) tav. II. 5, 22 (Naxos); tav. II, 2 (Galeria di Sicilia); tav. III, 29 (Abdera); tav. IV, 25 (Nagido); tav. IX, 4 (Sybritia).

[3]) Naxos fu distrutta, come è noto da Dionigi nel 403 a. Cr. e le Baccanti di Euripide sarebbero state rappresentate dopo la morte dell'autore, e, secondo ogni probabilità, dopo la rappresentazione delle Rane di Aristofane avvenuta nel 405 a. Cr. cfr. Sandys, *Eurip. Bacchae*[2], p. XLIII.

[4]) V. Brunn, *Griech. Künstl.* p. 125 sg.; Overbeck, *Griech. Plast.*[3] I, p. 217. Il coro di giovani dedicato in Olimpia dagli Agrigentini per la vittoria su Motya, Paus. (V. 25, 5 — ol. 75 = 480-484), e la quadriga in Olimpia dedicata da Ierone (Paus. VI, 12, 1 — ol. 78 = 468-464) essendo fra le più antiche opere di Kalamis, potrebbesi congetturare che egli avesse passato il primo periodo della sua attività artistica in Sicilia, forse sua patria. L'Apollo Alexicacos e l'Hermes Kryophoros di Kalamis sono messi in relazione con la famosa peste del 429 a. Cr. Paus. I, 3, 4 e IX, 22, 1; ma, come osservò il Brunn (*o. c.* p. 125, 68), ambidue questi richiami si riferiscono piuttosto agli appellativi ed alle dediche di queste statue, anzichè alla loro esecuzione.

[5]) V. Thraemer in *Roschers' Lexicon* I, p. 1069 sgg.

[6]) V. l'esemplare di Imhoof-Blumer, *Wiener Num. Zeitscher.* IX. p. 32, n. 111, riportato da Curtius in *Arch. Zeit.* 1883, p. 255, e quello alquanto migliore del Mus. Brit. nel *Catal. of gr. coins, Central Greece*, p. 66, 60, tav. 10, 15, riportato dal Wolters in *Arch. Zeit.* 1885, p. 263 e dato in eliotipia anche nel *Numism. Commentary on Paus.* di Imhoof-Blumer e Gardner tav. X, 7.

[7]) V. l'esemplare del Museo di Berlino edito dal Wolters, *Arch. Zeit.* 1885, p. 263 e quello dell'Imhoof-Blumer, *Numism. Comm. on Paus.* tav. X, 8.

[8]) Che sia imberbe si vede chiaro nel citato esemplare di Londra.

[9]) Per la clamide o la chlaina ed i calzari chiusi cfr. Aristofane nel luogo sopracitato p. 773, 4.

Wolters, *l. c.*, p. 264 per me ha torto di non ammettere la clamide e vedervi la nebride. Nell'esemplare di Berlino la clamide mi par chiarissima; una nebride non potrebbe pendere o drappreggiarsi in quel modo. Le monete arcaiche di Galeria, Abdera, e Nagido citate di sopra mostrano tutte l'himation. Per i tipi di Dionysos con chitoniskos, clamide e calzari, così diffusi nei sec. IV e sgg. vedasi Thraemer in *Roschers' Lexicon*, p. 1132, e la terracotta Campana II, tav. XXXI non ricordata da lui. Posso citare inoltre i seguenti tipi monetari del *Num. Comm. on Pausanias:* tav. A, 5 (Tanagra) la clamide sul petto; H, 4, 5 (Sicione) clamide dubbia: M, 1 (Hermione) senza clamide; P, 17 (Cyparissa) senza clamide; T, 21 (Psophis) con clamide chiarissima pendente dall'omero. Tutti questi tipi monetari esibiscono il dio poggiato colla s. al tirso e col kantharos nell'altra mano, come nel tetradramma ateniese di Dionysos e Mnasagoras e nel nostro bronzo (v. il suo ristauro a p. 755).

[10]) I dubbi elevati dal Wolters (*Arch. Zeit.* 1885, p. 265 sgg.) sulla rappresentazione plastica ed artistica del Tritone di Tanagra nominato da Pausania e riprodotto sulle monete sopracitate di tale città sono invero giustissimi; ma non altrettanto giustificati sono, a mio senso, quelli da lui emessi circa il simulacro di Dionysos, il cui tipo egli dice essere fidiaco e certamente non anteriore a Fidia, riferendosi alle osservazioni del Winter (*Die jüngeren attischen Vasenbilder*, p. 9 sg). Che il tipo di Dionysos rappresentato sulle monete di Tanagra abbia una certa relazione coi tipi fidiaci delle figure in riposo considerati dal Winter (*l. c.*), convengo, e convengo pure che il tipo

Come successivamente Mirone, tebano di nascita, ma attico di elezione, e fondatore in Atene di una delle più fiorenti scuole statuarie (ol. 80 — ol. 90 = a. 460-420 a. Cr.) abbia concepito la statua in bronzo di Dionysos, stata poi dedicata da Silla sull'Elicone in Beozia, [1]) non c'è dato sapere con certezza; però dopo gli studi fatti testè dal Kekulè sopra l'*Idolino* di Firenze, [2]) ci si presenta la congettura che la sopra citata statua di Tivoli (*Mon. Ist.* XI, tav. LI, LII), la quale Michaelis (*Ann.* 1883, p. 150), pur mettendola in relazione coi tipi policletei, inchinava ad attribuire alla scuola eclettica di Prassitele, e che Wolters ascriveva più risolutamente all'arte policletea, [3]) debba piuttosto rivendicarsi a Mirone.

Già Michaelis (*l. c.* p. 140 sgg.) aveva notato la corrispondenza fra il tipo di questa statua e l'Idolino di Firenze, rilevando quel particolare sistema d'incrocio nell'azione di queste due statue, detto χιασμός, il quale Pitagora di Regio aveva per il primo introdotto nei tipi statuari, e che Mirone aveva da lui imitato. [4]) Le caratteristiche dell'arte mironiana, messe largamente e così sottilmente in evidenza dal Brunn (*Ann.* 1879, p. 201 sgg.) e dal Kekulè (*o. c.*, p. 10 sg.), trovano una applicazione precisa anche dinanzi al Dionysos di Tivoli. La peculiare capigliatura simile a quella dell'Elettra nel noto gruppo di Napoli non disdice per il sec. V; [5]) la nebride bene conviene ad una statua destinata se non origi-

---

dell'Hermes Kryophoros di Kalamis rappresentato in altre monete (*Wiener Num. Zeit.* 1877, p. 29) sta meglio in armonia col carattere arcaico dell'arte di Kalamis; ma quel che sappiamo dell'arte di questo artista è ancora troppo poco e troppo congetturale per dar peso assoluto all'osservazione suddetta e proporre per conseguenza, come fa il Gardner (*Num. Comm. on Paus.* p. 114), una interpretazione delle monete in questione prescindendo dal luogo di Pausania. Fra Kalamis e Fidia c'è la distanza di una sola generazione. Praxias scolaro di Kalamis è coetaneo di Fidia: passa quindi il medesimo distacco tra Fidia e il suo maestro Agelada, quanto da Praxias, autore dei frontoni del tempio di Apollo delfico, e Kalamis. Questi verisimilmente viveva ancora e lavorava, quando Fidia cominciava a fiorire, e può ammettersi che il Dionysos fatto per Tanagra fosse una delle ultime sue opere, e che, come nella Sosandra riconosciuta dal Furtwängler (*Roschers' Lexicon,* p. 417, 44) in un bassorilievo edito dal Braun (*Vorsch. d. Kunstmyth.* tav. 79 = Wieseler, *D. a. K.* II, n. 259), avesse anche nel Dionysos sviluppato quella λεπτότης e quella χάρις per cui, al dire di Dionigi d'Alicarnasso (in *Isocr.* 3), egli si distingueva. Noi conosciamo le probabili rappresentazioni dell'Apollo di Kanachos (Overbeck, *Griech. Plast.*[3], p. 109), tipo statuario già abbastanza mosso, e, considerando la distanza di tempo che corre fra Kanachos e Kalamis e il divario notato da Cicerone (*Brutus* 18, 70) e da Quintiliano (XII, 10, 7) fra la maniera rigida di Kanachos e quella *più molle* benchè ancora dura di Kalamis, siamo autorizzati ad ammettere un certo sviluppo nell'azione delle figure di quest'ultimo. E come si spiegherebbero senza di ciò i tipi già tanto sviluppati delle monete sicule ed italiote della prima metà del sec. V? Kalamis che al dire di Plinio (XXXIV, 71) espresse i cavalli " semper sine aemulo „ doveva trovarsi imbarazzato a rappresentare una figura così poco mossa quanto il Dionysos delle monete di Tanagra! Quest'è uno spingere troppo oltre i risultati tipologici che possono ricavarsi dai vasi dipinti. Nelle citate monete di Tanagra per me è certamente rappresentata la cella del tempio di Dionysos, di cui parla Pausania, col relativo simulacro marmoreo di Kalamis, originale o copiato, chè pure una copia sarebbe ammissibile considerando il tempo tardo cui spetta la descrizione. La cella, più chiaramente rifatta o ristaurata (cfr. Curtius, *l. c.*), è sostenuta da due Atlanti di stile sviluppato, in mezzo trionfa la statua di Kalamis, e sotto a questa è posto il Tritone imbalsamato (τάριχον Τρίτωνα) ossia il cetaceo (κῆτος anche Κητεύς) nominato da Eliano (XIII, 21), Ateneo (XII, p. 551) ed Esichio (cfr. Wolter, *l. c.*, p. 266), ridotto, come mostrano le monete, a figura umana (Τρίτων) e conservato come una delle più singolari curiosità tanagresi in detto tempio (ἐν δὲ τοῦ Διονύσου τῷ ναῷ cfr. anche la fine del racconto ed il seguito in Paus. IX, 21). Anche oggi presso Verona, a San Michele, attaccato alla volta della chiesa monumentale del Sanmicheli, si conserva religiosamente un cocodrillo imbalsamato, che la leggenda vuol venuto miracolosamente dal vicino Adige. Si badi che Pausania è contemporaneo appunto alle citate monete e ben di rado si può avere una più calzante corrispondenza fra ciò che il periegeta notifica e ciò che celebra infatti la numismatica del suo tempo o quella a lui anteriore. Finalmente è da notare che sulle monete tanagresi oltre al Dionysos ed all'Hermes di Kalamis abbiamo tre altre opere d'arte notificate dallo stesso Pausania: *a*) il tempio presso Euripo e il relativo simulacro di Artemis con la face (Paus. IX, 19, 6), *b*) l'Apollo Delio (Paus. IX, 22, 1, X, 28, 6), *c*) l'Hermes Promachos (Paus. IX, 22, 1), non che le teste di Poimandro ed Asopo (Paus. IX, 20, 1) cfr. Imhoof-Blümer e Gardner, *Num. Comm.* p. 113, tav. X, n. 3-14.

[1]) Paus. IX, 30, 1. Il magro epigramma dell'*Anthol. Planud.* IV, 257 riferentesi a questa statua solamente afferma che era di bronzo.

[2]) Kekulè, *Ueber die Bronzestatue des sogenannten Idolino* — XLIX *Programm zum Winkelmannsfeste.* Berlin 1889.

[3]) Friederichs-Wolters, *Die Gypsabgüsse ant. Bildw.* N. 520, p. 240 sg.

[4]) Brunn, *Ann. Ist.* 1879, p. 208 sgg. Intorno al χιασμός nel *Claudicante* di Pitagora vedansi i miei *Nuovi Mon. di Filottete* in *Ann. Ist.* 1882, p. 256.

[5]) Mi riferisco alla giusta osservazione del Wolters, *o. c.* p. 241 nota, e cito in confronto l'analoga capigliatura a coda del Demos di Taranto nella rara moneta di tale città, Evans, *The horsemen of Tarentum* a. 1889 nella *Num. Chron.* S. III, Vol. IX, tav. I n. 7, la quale è del 473 a. Cr.

nariamente, almeno da Silla in un sacro bosco (quello dell'Elicona) al pari di quella di Prassitele; e il tipo giovanile un po' atletico e un po' effeminato, là vigoroso e qua molle, sta pure in armonia col culto tebano-attico del dio e insieme col fare proprio di Mirone.[1]) L'androginismo di certe forme del corpo, troppo pronunciato in questa statua non può far difficoltà, trattandosi di una copia romana posta sotto l'inevitabile influenza dei comuni tipi ellenistici e romani. Mirone non è credibile che avesse espressa a tal grado l'effeminatezza del dio: nella sua statua doveva prevalere più assai che in quella di Prassitele la vigoria atletica, non senza esser congiunta però a quella particolare mollezza, comune alle sue opere, e per eccellenza estrinsecabile in un tipo giovanile di Bacco.

Alcamene di Lemno, eseguendo una statua *chryselephantina* di Dionysos per un tempio di fronte al teatro di Atene,[2]) si era attenuto al vecchio tipo barbato, rappresentandolo in trono semivestito, il tirso nella s. e il kantharos nell'altra mano;[3]) ma Fidia, il suo grande emulo ateniese, dovette determinare il trionfo definitivo del tipo giovanile imberbe proprio dell'Attica, avendo rappresentato Dionysos in rapporto coi misteri eleusini nel frontone orientale del Partenone (ol. 83, 2 = 447 — ol. 86, 3 = 434).[4])

I dubbi elevati dal Brunn[5]) sulla denominazione di Dionysos data dal Michaelis[6]) e dal Petersen[7]) alla statua del cosiddetto Teseo,[8]) non mi sembrano abbastanza consistenti; io giudico molto più persuasivo il confronto col Dionysos in simile azione rappresentato nel fregio del monumento coragico di Lysicrate, tipo decisamente improntato a quello fidiaco in discussione, e, benchè posteriore di un secolo al Partenone (ol. 111, 2 = 335 a. Cr.), conservante ancora i capelli corti e le forme forti e vigorose del prototipo.[9]) Più dubbiosa resta a mio avviso la denominazione di Dionysos data dal Michaelis e dal Petersen alla figura giovanile semivestita presso Hermes nel fregio della cella (Overbeck, *o. c.* I, fig. 74, n. 22), e dal Flasch[10]) invece a quella presso Poseidon (Overbeck, ivi, n. 37), essa pure giovanile con capelli corti e semivestita.[11])

Infine anche Prassitele il vecchio, avo del grande Prassitele, aveva ritratto Dionysos in forma giovanile, se non addirittura puerile, avendolo associato col nome di Iakchos alle deità eleusine Demeter e Kora in un gruppo eseguito per il tempio di Demeter in Atene.[12])

Con questi precedenti è chiaro che il grande Prassitele nel sec. IV si trovò spianata la via a creare i due tipi imberbi di Dionysos eseguiti per il culto, l'uno in bronzo con la nebride credo per Atene, e

---

[1]) V. Quintiliano, *Inst. orat.* XII, 10, 7. " Duriora et Tuscanicis proxima Callon atque Hegesias, jam minus rigida Kalamis, molliora adhuc supra dictis Myron fecit. „

[2]) Paus. I, 20, 3, cfr. Harpocrat. v. *ἐν Αἰμναις Διονύσιον*.

[3]) Vedansi le monete ateniesi dove è riprodotto, Beulè, *o. c.*, p. 261, cfr. Overbeck, *Griech. Plast.*[3] I, p. 274. La barba apparisce un po' tondeggiante come nei più tardi tipi stanti di Nagido, Gardner, *o. c.* XIII, 2 e nel tipo in trono di Sybritia, Gardner, *o. c.* tav. IX, 4, cfr. anche l'ultimo tipo barb. di Naxos, Gardner, *o. c.* tav. VI. 14.

[4]) Le date estreme della costruzione del Partenone furono ricercate dal Loeschke, *Histor. Untersuchungen Arnolds Schäfer gewidmet*, p. 39.

[5]) Brunn, *Bildwerke des Parthenon*, p. 4 sgg.

[6]) Michaelis, *Parthenon*, p. 168. Overbeck, *Griech. Plast.*[3] I, p. 303 sg. segue la medesima opinione; cfr. *Berichte d. k. sächs. Ges. d. Wiss.* 1880, I, p. 42 sg. e 46 sgg.

[7]) Petersen, *Kunst des Phidias*, p. 119 sgg.

[8]) Contro l'idea che in questa statua sia raffigurato Ercole (Collignon, Paris 1886, p. 43) stanno la mollezza della posa, il panneggio sovrapposto alla pelle per rendere ancora più morbido il giaciglio, e le mie osservazioni intorno al mito di Teseo nel sec. V a. Cr. (v. *Mus. Ital.* III, p. 265 sgg.).

[9]) V. la riproduzione di tale figura in *Anc. Marbl. Brit. Mus.* IX, 24; Ellis, *Elgin Marbl.* II, p. 83; Vaux, *Handbook*, p. 110. Le altre riproduzioni, compresa quella in Overbeck, *Griech. Plast.*[3] II, p. 93 fig. 114 con capelli a zazzera, non sono fedeli. Cfr. Michaelis, *Ann. Ist.* 1883, p. 152 nota 3 ed Hauser, *Jahrbuch* 1889, p. 117.

[10]) Flasch, *Zum Parthenonfries*, p. 4 e 20.

[11]) Praxias contemporaneo di Fidia (ol. 89-90 = 426-416?), il quale insieme con Androstene rappresentò due volte Dionysos in gruppo nel frontone e in una metopa del tempio di Apollo Delfico (v. Brunn, *Griech. Künstl.* I, p. 248), siccome ateniese e scolaro di Kalamis, è da credere che si sarà attenuto al nuovo tipo giovanile.

[12]) Il nome di Iakchos, l'*ἀρχηγέτης* dei misteri di Eleusi, già include un tipo giovanile: cfr. Preller-Plew, *Griech. Mythol.*[3] I, p. 646 nota 3. Questo gruppo, detto di Prassitele da Pausania I, 2, 4 e da Clemente Alessandrino, *Protrept.* 62 (cfr. anche Cicerone, *In Verr.* IV, 60, 135), fu dal Klein con tutta ragione ascritto all'avo del grande Prassitele (V. *Die parisch-attische Künstlerschule in arch. — epigraph. Mittheil. v. Oesterreich* 1880 IV, p. 4 sgg.). Io propendo a credere col Welcker (*Alte Denkmäler* V, p. 106) che il noto bassorilievo di Eleusi (Overbeck, *Griech. Kunstmythol.* III, *Atlas* tav. XIV, 8, meglio Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculptur* fasc. 2° n. 7), il quale per tempo sta fra Fidia e Prassitele, esibisca Demeter, Iakchos e Kora associati forse in modo analogo come nel detto gruppo di Prassitele il vecchio. Overbeck invece nel testo alla *Griech. Kunstmyhtol.* III, p. 564 sgg., insiste sulla interpretazione Demeter, Trittolemo e Kora, associati come nel gruppo del grande Prassitele.

l'altro in marmo con l'himation per il santuario del dio presso il teatro di Elide.[1]) Al grande Prassitele incombevano due cose principalmente: dare ai suoi tipi un'impronta meno locale che fosse possibile, sviluppando nel senso androgine orientale, comune alla scena greca, il carattere del dio; conformare allo stile raffinatissimo e un po' artificioso de' nuovi tempi il sembiante, l'aspetto, e l'azione del dio stesso, senza eccedere la giusta misura, e senza contrastare alla tradizione artistica della sua patria. Dal pronunciare di troppo l'androginismo bacchico si guardò bene; e noi abbiamo veduto nell'analisi del bronzo Sambon come e con quale arte misuratissima abbia saputo fondere gli elementi maschi del dio con gli elementi femminili, facendo prevalere quelli a questi ed imprimendo alla sua creazione quella sentimentale e intima mitezza di carattere, quella tranquilla dignità della persona e quella molle e florida giovinezza così propria di tutti i suoi tipi divini, e propria per eccellenza del tipo bacchico della religione e del teatro ateniese.

Il Dionysos fatto per il tempio presso il teatro di Elide è riprodotto nelle monete di Adriano di tale città;[2]) per cui vediamo che Prassitele lo rappresentò con capigliatura fluente a zazzera[3]) simile all'Eubuleo,[4]) e con un manto affibbiato sul petto, il quale cade dietro le spalle, lasciando nudo il torso e coprendo con bellissime e studiate pieghe la parte inferiore delle gambe, analogamente come in alcuni tipi di Apollo citaredo stati riferiti al periodo ellenistico.[5]) Con la mano destra solleva un *rhython* verso cui rivolge la testa e lo sguardo, tiene nell'altra mano una patera e stringe sotto il braccio il tirso. Ai suoi piedi sta una pantera accovacciata sulle gambe posteriori riguardante il dio, ed a s. un timpano.

Il tipo descritto da Callistrato ed esibito dal nostro bronzo è molto più semplice: unico vestito è una nebride avvolgente il torso, unici attributi la corona d'ellera, il tirso ed il kantharos.

Come nel tipo marmoreo di Elide la principale innovazione stava nella mossa ardita del braccio d. alzato, combinata col trattamento del nudo, della capellatura e del panneggio, così in quello di bronzo, la principale innovazione consisteva nella posa maestosa del braccio s. combinata con lo studio del nudo e con la trattazione peculiare della capellatura e della nebride.

Donde avesse tratto la posa solenne del braccio s. e la capellatura, così spesso imitata più tardi, e come avesse trattato il nudo, abbiamo già visto di sopra (p. 756 sgg.). La nebride era la più semplice copertura del capo che si potesse dare a Dionysos, la più adatta per il sacro boschetto (ἄλσος) per cui la statua era destinata, e se, per quel che abbiamo congetturato, si deve a Mirone la prima idea di adattarla a quel modo annodata ed accon-

---

[1]) Paus. VI, 26, 1. Prassitele fece in bronzo anche Dionysos aggruppato col Satiro, il *Periboetos* Pliniano. Di questo gruppo, il quale crederei avere finalmente scoperto, e del relativo tipo di Dionysos, analogo al nostro colla nebride, tratto in fine a p. 786.

I tipi di Dionysos creati quasi contemporaneamente da Scopa, Briaxis e Lisippo, secondo ogni probabilità, furono anch'essi giovanili ed imberbi. Il Dionysos di Scopa, se non quello di Briaxis, pare ce lo offrano le monete di Cnido, città per la quale ambidue quelle statue furono eseguite cfr. Plin. XXXVI, 22. Per la testa v. Mionnet, *Description* ecc. III, p. 342, n. 233, 234, *Suppl.* VI, p. 483 n. 234 n. 245-7; per l'intiera figura v. Mionnet, *Suppl.* VI, p. 481, n. 231, 234). Siccome in queste monete Dionysos è rappresentato con veste talare ed himation un po' in corrispondenza col noto Apollo citaredo vaticano attribuito a Scopa, così al Thraemer, *o. c.*, p. 1128 parve più verisimile che in queste monete sia riprodotto il tipo più famoso di Scopa. Generalmente si ritiene improntata al tipo di Scopa la bellissima testa del Museo di Leida (*Mon. dell'Ist.* II, tav. XLI *b*), cfr. Overbeck, *Griech. Plast.*[3] II, p. 40); mentre si ritengono improntate al tipo di Lisippo le ovvie teste di Dionysos con piccole corna: Benndorf-Schöne, *Lateran. Mus.* n. 236; Fea, *Villa Albani* n. 107; *Mus. P. Clem.* VI, tav. VI, 1; cfr. Robert, *Ann.* 1875, p. 39. La bella testa delle terme di Caracalla, ivi illustrata dal Robert (cfr. tav. d'agg. C e *Mon. Ist.* X tav. 20) e da lui riferita a Prassitele, presenta invero parecchi rapporti con il nostro Dionysos, o meglio ancora si congiunge forse col Dionysos aggruppato col Satiro che più avanti (p. 786) proponiamo di identificare col *Periboeto* Pliniano.

[2]) V. Weil in *Zeitschrift f. Num.* XIII, p. 384, e Imhoof-Blumer, *Num. Comm. on Paus,* p. 73 sgg, cfr. nei *Denkmäler* di Baumeister, p. 1402 fig. 1553.

[3]) Tale capigliatura è frequente nei vasi dipinti del sec. IV. Il più bell'esempio l'abbiamo nel vaso *Mon. Ist.* VI, VII, tav. 70 (= Baumeister, *Denkmäler* I, p. 441 fig. 491).

[4]) L'Eubuleo di Prassitele fu simultaneamente riconosciuto dal Benndorf (*Anz. d. philos. hist. cl. d. Wien. Akad.* 1887 N. XXV) e dal Furtwängler (*Arch. Anzeiger* in *Jahrbuch.* 1889, p. 47) nella bella testa di Eleusi edita nella Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική 1886, tav. 10 e *Ant. Denkm. d. Arch. Inst.* 1888, tav. 34. Intorno a questo tipo trattò altresì Heydemann, *Marmorkopf Riccardi,* 13° *Hall. Winckelmannsprogr.* a. 1888.

[5]) Overbeck, *Kunstmythol.* IV, *Atlas* tav. XXXI, 34 testo p. 189 sgg. Un simile tipo da me trovato anche nei *Frontoni di Luni* v. *Mus. Ital.* I, p. 97. La testa dell'Apollo citaredo ivi descritto, scopersi testè essere quella data a tav. IV insieme ad una parte del petto (cfr. p. 99).

ciata sulla nuda carne del dio, Prassitele vinse e superò Mirone nel ritrarla il più largamente e il più naturalmente che si potesse immaginare. In vece di annodarla sulla spalla destra, egli l'accomodò sulla spalla sinistra, facendo ricadere le zampe superiori non sul nudo, ma sulla pelle stessa, accorciando con più garbo le zampe inferiori, amplificando il giuoco delle pieghe senza punto offuscare l'anatomica bellezza del corpo, trattando con singolare delicatezza e verità la testa caprina spenta, non visibile nella statua di Tivoli, e facendo trasparire da per tutto la naturale insita morbidezza della pelle, senza che fosse bisogno di rendere i particolari del pelo (cfr. sopra p. 792).

Una volta ammesso che la statua di Tivoli si debba ad un originale di Mirone, la stretta analogia stilistica che essa presenta con la statuetta prassitelica da noi pubblicata, si spiegano facilmente in base alla comunanza di origine ed alla dipendenza di scuola. Che se la statua di Tivoli invece di riferirsi ad un originale del sec. V (mironiano o policleteo), spettasse mai ad una scuola eclettica del periodo ellenistico (sec. III-I), come inchinava a concludere il Michaelis (*Ann.* 1883, p. 152), dinanzi al piccolo bronzo Sambon sarebbe forza riconoscere in essa una chiara dipendenza dal Dionysos appunto di Prassitele. Il piede della statua di Tivoli, fatto come osservò il Michaelis (*o. c.*, p. 149) a perfetta simiglianza di quello dell'Hermes di Olimpia, avvalorerebbe viemaggiormente tale opinione.

Comunque si giudichi intorno alla statua di Tivoli, è certo che l'originale in bronzo di Prassitele esercitò sopra l'arte ellenistica e l'arte romana una influenza di gran lunga maggiore di quella esercitata dalla statua mironiana e dagli altri tipi attici. Si può dire in generale che tutte le statue di Dionysos recanti la semplice nebride e con trecce pendenti sul petto, sparse così numerose nei vari Musei di Europa e nelle private collezioni, risentono più o meno l'influsso del detto originale di Prassitele. Per quante statue io abbia tuttavia vedute e riscontrate, non una mi è riuscito di trovarne che lo riproduca fedelmente come il bronzo Sambon.

Delle sedici statue di Bacco con la nebride pubblicate dal Clarac (*Musée de Sculpture*), appena due mostrano una chiara dipendenza dal nostro tipo, e sono:

a) Statua di villa Pamphili a Roma
Clarac tav. 678c n. 1595D.

b) Statua degli Uffizi di Firenze
Clarac tav. 681 n. 1593 (= Dutschke n. 26).

In ambedue queste statue le gambe e le braccia sono di ristauro, ma il loro movimento non lascia dubbio. Col braccio d. elevato si appoggiavano al tirso e con la mano d. protesa (nella statua di Firenze il braccio s. fu malamente ristaurato) tenevano il kantharos; l'atteggiamento è invertito, come è invertita anche la disposizione della nebride, sennonchè questi invertimenti di posa sono troppo frequenti nelle repliche romane per dare ai medesimi reale importanza. Nella statua di Firenze, dove anche la testa è interamente di ristauro (delle trecce cascanti sul petto esistono le tracce antiche), le gambe conservano l'originale movenza.

Analoghe a queste due statue sono le repliche del tipo prassitelico esibiteci da qualche sarcofago romano (cfr. per un esempio quello in Daremberg e Saglio, *Dictionnaire* I, p. 614, fig. 693) e da talune monete romane alquanto tarde; per esempio le monete di Settimio Severo con le iscrizioni DII PATRII, e DIS AVSPICIBVS ecc.[1]) Nel sarcofago suddetto la posa è del pari invertita, ma gli attributi erano probabilmente i medesimi e la nebride è annodata sulla spalla s.; nel sesterzio (G. B.) DII PATRII, descritto più precisamente nella prima edizione del Cohen III, p. 297 n. 500, la " peau de panthère „ potrebbe essere piuttosto una nebride e allora la corrispondenza col tipo di Prassitele sarebbe perfetta. Così nel sesterzio DIIS AVSPICIBVS ecc. Cohen[2] n. 119 la " légère draperie sur l'épaule gauce „ sarà bene la nebride (?). Il kantharos nella mano d. è chiarissimo nel medaglione edito in Cohen[2], *l. c.*[2]).

---

[1]) Cohen[2] IV, p. 15 n. 12 sgg. cfr. il medaglione riprodotto a p. 16 n. 121.

[2]) Circa le due statuette con la nebride mentovate dal Michaelis, *Ann.* 1883, p. 142; la terracotta di Myrrhina (*Bull. de Corr. Hell.* 1882, VI, fasc. 10) mi sembra rappresenti un Satiro e non già Bacco; il piccolo bronzo della coll. Oppermann non è pubblicato nella recente opera del Babelon, *Le Cabinet des Antiques à la Bibl. Nationale*, Paris 1887-8. Un piccolo bronzo del Museo Kircheriano (?) edito dal Montfaucon, *Ant. expl.* II, tav. 144 n. 6, se non avesse tutta l'aria di essere camuffato modernamente, potrebbe citarsi come una replica del nostro tipo. A parte il disegno, sul quale mal si può fare un giudizio, considerata l'inesattezza ed il capriccio con cui

Anche nelle statue con la nebride in Clarac:

tav. 668 n. 1616 Museo di Dresda
tav. 682 n. 1596 Museo Capitolino (con l'aggiunta della clamide)

e nelle simili statue nude:

Clarac 688 n. 1617 Museo P. Clementino
„ 678 n. 157 Museo di Napoli ecc. [1])

l'influenza dell'originale prassitelico in bronzo non si può disconoscere avvegnachè apparisca variata l'azione del braccio s. elevato e del braccio d. abbassato. [2])

Questa influenza continua perfino in tipi statuari rispondenti a motivi e concetti affatto differenti; io però non voglio divagare in tale disamina, per sè stessa lunga, difficile e fastidiosa: per finire, mi limiterò a citare due esempi, i quali dal punto di vista tipologico trovo più particolarmente istruttivi e interessanti.

Il primo esempio è in tre statue, repliche del medesimo tipo, esibenti Bacco in riposo col braccio s. ripiegato sul capo e poggiato con l'altro braccio ad un tronco d'albero:

a) Statua del Museo del Louvre
Clarac tav. 275 n. 1574
b) Statua della coll. Landsdown
Clarac tav. 695 n. 1568
c) Statua del Museo di Madrid
Friederich-Wolters n. 1488. [3])

In esse direi senz'altro essere evidentissima la fusione del nostro tipo di Dionysos in bronzo di Prassitele col tipo dell'Apollo Lyckeios riferito dal Furtwängler al medesimo autore, [4]) se non credessi più probabile e convincente un'altra interpretazione, cioè che per opera di qualche scuola eclettica del periodo ellenistico il tipo delle suddette statue siasi derivato, per la nebride e un po' la testa, dal nostro Dionysos in bronzo, e, per l'azione, da un altro tipo di Dionysos in bronzo assai più famoso e dovuto alla mano stessa di Prassitele. Alludo al Dionysos associato col Satiro, menzionato da Plinio XXXIV, 69 e sfuggito finora alla identificazione per essersi ritenuto che a tale gruppo fosse imprescindibilmente congiunta la figura dell'*Ebrietas*, in greco *Μέθη*. [5])

Un symplegma non finito di questo soggetto, scoperto in Atene (scavi dell'Olympieon a. 1888) e pubblicato dal Kumanudis nell' *Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική* Vol. III, tav. I (testo p. 67 sgg.) mi ha aperto l'idea a tale identificazione.

Ivi Dionysos nudo, coronato d'ellera, con capelli fluenti in due trecce sul petto come nella nostra statuetta, con le gambe similmente composte, tiene il braccio s. poggiato mollemente sul capo e con l'altro braccio si appoggia ad un giovine Satiro (*παῖς, μελλέφηβος*), il quale, muovendo il passo, volge la testa verso il dio, che pure lo riguarda con intenso desiderio amoroso, e che, per l'azione sua e per la grande mollezza del corpo, dà segno manifesto di essere alquanto avvinazzato, lat. *ebriolatus*, gr. *οἰνώμενος* (cfr. anche l'epiteto *Μεθυμναῖος* dato a Bacco). [6])

Nel controverso luogo di Plinio XXXIV, 69 " (fecit ex aere Praxiteles) et Liberum patrem,

---

sono riprodotti i monumenti antichi nell'opera di Montfaucon, il panneggio dei lombi aggiunto sotto la nebride è veramente inesplicabile per un bronzo antico. Può trattarsi tuttavia di una imitazione Cinquecentista o Secentista fatta sopra un tipo antico simile al nostro.

[1]) Cfr. anche il piccolo bronzo in Sacken, *Wiener Bronzen* tav. 23-24 = *Roschers' Lexicon*, p. 1136 fig. 15 la cui capellatura, secondo mi comunica il mio amico R. Schneider, corrisponde nella parte di dietro a quella del nostro bronzo.

[2]) Il torso di Bacco con la nebride e con grappolo d'uva tenuto dinanzi al petto che Spratt (*Academy* 1885,N. 681. p. 370) presentò alla Società degli Antiquari di Londra come trovato nella valle del Meandro e come una copia del Dionysos di Prassitele, potrebbe esso pure risentire l'influenza del tipo prassitelico in bronzo.

A parte la diversa disposizione della nebride e la diversa azione del braccio s., anche la bella statuetta in bronzo già della coll. Greau, Frōhner, *Vente Paris* 1885, N. 1013 tav. XX, 1 risentirebbe l'influenza del tipo prassitelico.

[3]) Trovata a Tarragona: Laborde, *Voyage pittoresque de l'Espagne* tav. 59; Hetner, *Die antiken Bildwerke in Madrid*, p. 285, 672.

[4]) Cfr. sopra p. 772 nota 3.

[5]) V. Sillig, *Catal. Artif.* p. 381; Welcker in *Philostr.* p. 212; Brunn, *Griech. Künstl.* I, 338; Stark, *Arch. Stud.* p. 18; Bursian, *Fleckeisen Jahrbb.* LXXVII, 106 e *Allgem. Encycl.* LXXXII, p. 458; cfr. Friederichs, *Praxiteles*, p. 12 e 57; Overbeck, *Fleckeisen Jahrbb*, LXXI, p. 679 sgg.; Förster, *Ann. Ist.* 1870, p. 206 sgg.

[6]) La voce *ebriolatus* (= *ebriolus*, ital. brillo) si trova già in Laberio presso Nonio 108, 6. Per l'epiteto *μεθυμναῖος* v. Plut. *Symp.* 3, 2 ed Ateneo 8, 64. Ateneo 10, 7 parla della rappresentazione di Dionysos *οἰνώμενος* fatta da scultori, pittori e poeti scenici. Che nel symplegma di Atene e nei simili gruppi statuari citati subito appresso (*B-K*) Bacco sia rappresentato come brillo, è dimostrato dalle più sicure rappresentanze di Bacco ubbriaco sostenuto a volte da Satiri, a volte da Sileni, Baccanti e Paniskoi. Tali rappresentanze si trovano registrate dal Förster.

Ebrietatem nobilemque una satyrum quem Graeci periboëton cognominant, „ basta sostituire *ebriolatum* ad *ebrietatem*, due voci graficamente così affini e facilmente scambiabili, e tutto diventa chiaro: *nobilemque una* ecc. corre subito più normale al seguito immediato di *Liberum patrem ebriolatum* ed il *periböeton* invece di riferirsi al Satiro si riferisce a tutto il gruppo,[1]) il quale abbiamo effettivamente nel symplegma di Atene, *A*, ed in una importante serie di repliche greco-romane:

B) Museo Pio Clem. I, 41 = Chiaramonti N. 588 = Clarac tav. 694 n. 1633.

C) Villa Ludovisi N. 14 = Schreiber N. 77, p. 99. De Cavalleriis IV, 74; De Rubeis, *Insign. stat. icones* I, 38 ecc.

D) Museo di S. Marco, tav. 26 = *Marmi scolpiti di Venezia* tav. XIII = Clarac tav. 694 n. 1635.

E) Galleria di Firenze, Serie IV vol. I tav. 41 = Clarac tav. 691 n. 1628[2])

F) Villa Borghese, Nibby n. 11, meglio in Canina, *L'Antica Vejo* tav. 43[3]).

G) Cambridge, Clarac tav. 693 n. 1635 *A*.[4])

Dal medesimo gruppo di Prassitele dipenderebbero quest'altre simili composizioni statuarie di Dionysos brillo:

H) Dionysos e Sileno.[5])

I) Dionysos ed Ampelos.[6])

J) Dionysos ed Arianna (Methe?).[7])

K) Dionysos ed Eros.[8])

Ann. Ist. 1870, p. 206 nota 1 lettere B-G; cfr. anche Thraemer in *Roschers' Lexicon*, p. 1114 sg. e 1134 sg., ed Herzog, *Studien zur Gesch. d. griech. Kunst*, Leipzig 1888, p. 15 sgg. tav. III. Singolarmente istruttive per noi sono le seguenti: *a*) rilievo Campana con Bacco sostenuto dal Satiro, *Op. in Plast.* tav. XXXIV : *b*) rilievo farnese fotogr. Brogi n. 5186 = Mus. Borb. III, 40; *c*) avorio etrusco inedito e sconosciuto del Museo di Firenze esibente Bacco nudo col tirso nella d. abbassata, sostenuto da un Satiro con pelle intorno ai lombi. Lo schema della rappresentanza corrisponde col rilievo farnese, stile del sec. III a. Cr.; *d*) gruppo di Berlino con Bacco, Satiro e Sileno, Canina, *Tusculum* tav. 33; *e*) gruppo Fejervary, *Ann.* 1854 tav. 13; *f*) gruppo in bronzo Hertz, *Ann.* 1846 tav. k; *g*) matrice greca del Pireo, *Ann.* 1870 tav. H, dove al Satiro è sostituita la Baccante; *h*) teche di specchio etrusche di epoca corrispondente all'avorio *c* esibenti Dionysos sostenuto da Eros e preceduto da Baccante con la lira; *i*) rilievo attico, *Arch. Zeit.* 1831, tav. 14; *k*) rilievo di Grotta Ferrata in Dresda, *Anzeiger* in *Jahrbuch d. k. d. Arch. Inst.* 1889, p. 100. — Del resto, le più antiche rappresentanze di Bacco *οἰνώμενος* sono esibite dal rilievo di Melos (*Arch. Zeit.* 1875 tav. 15, 2) e dai vasi dipinti (*Élit. céram.* I tav. 47; *Ann.* 1864 tav. H; Herzog, *Studien*, tav. III, 1-2); le più recenti delle gemme e dei sarcofagi citati dal Förster, *o. c.*, nota D, E.

[1]) V. a tale proposito l'osservazione del Friederichs, *Praxiteles*, p. 22 ed Overbeck, *Fleckeisen Jahrbb.* LXXI, p. 679.

[2]) Il gruppo di Firenze è edito anche dall'Alinari fotogr. n. 2028 e dal Brogi n. 3187. Per la descrizione vedasi Dütschke, *Uffizien* n. 502. In questo gruppo la composizione essendo invertita, il Satiro si trova a d. di Dionysos invece che a s. Il piccolo kantharos sostenuto dal Satiro, la mano d. relativa e parte del braccio sono antichi ed autentici. Dionysos invece di tenere il braccio libero in riposo sul capo, lo tiene abbassato in abbandono come nel gruppo Borghese *F* e nelle simili rappresentanze *a*, *b*, *c*, citate nella nota precedente.

[3]) Intorno all'eccellenza di questo gruppo v. Braun, *Ruinen* ecc. p. 527 sg.; la testa del Satiro è però di ristauro come altre parti del medesimo. Dionysos invece di essere nudo come negli altri gruppi, ha la parte inferiore del corpo coperta da bel panneggio come nel rilievo farnese, nella terracotta Campana XXXIV e nelle comuni rappresentanze dei sarcofagi. V. *Museo Pio Clem.* V, 8; Pistolesi VI, 49 ecc. esibenti per lo più Bacco che scopre Arianna. Nelle pitture pompeiane di simile soggetto *Mus. Borb.* II, 35; X, 52; XI, 22 Bacco è pure panneggiato. Questo panneggio potrebbe esser desunto originalmente dal Dionysos di Elide, opera dello stesso Prassitele, cfr. sopra p. 781.

[4]) In questo gruppo la parte superiore del Satiro è stata modificata più che negli altri. Sta in istretta relazione con esso la rappresentanza di un rilievo di terracotta frammentario (emblema di patera o di pyxis) trovato in Atene e pubblicato dal Brönsted, *Voyages et recherches en Grece* II tav. LX = Müller-Wieseler *D. a. K.* tav. XXXVI n. 421. Se il cornucopia tenuto dal Satiro nella mano s. è di ristauro (?), poteva meglio supplirsi col pedo dei gruppi *B, D*, cfr. anche il rilievo Ludovisi (Schreiber n. 334), il quale corrisponde perfettamente ai gruppi. In *C* il braccio ed il pedo sono di ristauro. La siringa del Satiro generalmente si trova ai piedi del gruppo presso il tronco d'albero che serve di sostegno. Il gruppo originale essendo di bronzo non aveva bisogno di tale sostegno.

[5]) 1° Gruppo in basalto di Parma, Bianchini, *Del palazzo dei Cesari* tav. 19; cfr. Dütschke, *Antike Bildw.* V n. 956, e Heydemann III, *Hall. Winckelmannsprogr.* p. 50 n. 53. — 2° Gruppo Fejervary, *Ann. Ist.* 1854 tav. 13 affatto simile. Il Satiro barbato ovvero il Sileno del gruppo di Parma ha la testa trattata secondo la tecnica del bronzo cfr. Heydemann, *l. c.* Del resto anche il colore del materiale (basalto) indica che il gruppo di Parma imitava un originale di bronzo.

[6]) *Ancient marbres in Brit. Mus.* III, 11 = Clarac tav. 691 n. 1629 = Baumeister, *Denkmäler* I, p. 437 n. 487.

[7]) 1° Gruppo Pacetti in Clarac tav. 690 n. 1624 = Michaelis, *Marburg Hall* n. 8; — 2° Gruppo di terracotta in Kekulè, *Terracotten* II, 48, 1.

[8]) 1° Gruppo del *Mus. Borb.* I, 96 = Clarac 691 n. 1627; — 2° Gruppo Worsley, Clarac tav. 690 n. 1626 = Michaelis, *Arc. Marbl.* n. 238. Con questi gruppi si confrontino particolarmente le teche di specchio etrusche citate di sopra p. 786 nota 6, *h*.

In quest'ultima Eros, prendendo il posto e l'azione del nobile Satiro, spiega in certa guisa il senso più recondito del gruppo originario di Prassitele, detto per eccellenza e non senza ragione il famoso (*περιβόητος*). [1])

Il motivo delle suddette statue isolate di Bacco col braccio in riposo sul capo lo farei dipendere dunque dal Dionysos *οἰνώμενος* di Prassitele, ossia dal Peribοeto; come farei dipendere isolatamente dal Peribοeto anche il giovine Satiro del gruppo pompeiano in bronzo (Mus. Borb. III tav. 19 = Clarac tav. 692 n. 1632 fotog. Sommer n. 5666) ed, in eco più lontana, forse pure l'Eros senz'ali di Pietroburgo e il simile torso alato (?) di Sparta. [2])

L'altro esempio particolarmente istruttivo per la tipologia del nostro Dionysos di Prassitele c'è pôrto dalla statuetta di Numerio Popirio trovata nel tempio d'Iside a Pompei (*Mus. Borb.* 432 = Clarac 694 B n. 1596, esiste anche la fotografia nella collezione Amadio di Napoli), dove con eclettismo congenere è stato fuso il tipo, dirò così, mironiano coi tipi prassitelici, facendo che Bacco, coronato di ellera e con capigliatura fluente come nel bronzo Sambon, e col braccio d. elevato come nel tipo di Elide, versi il kantharos, o mostri un grappolo d'uva alla pantera che gli sta ai piedi, mentre d'altro canto il braccio s., la nebride e le gambe conservano la posizione tipica della statua di Tivoli.

Luigi A. Milani.

---

[1]) Il symplegma di Atene è verisimilmente il più fedele all'originale, e sta pure per arte e stile in istretta relazione con Prassitele, come è dimostrato ormai per il tipo di Bacco dal piccolo bronzo Sambon. La testa del Satiro in quel gruppo è oltremodo notevole e caratteristica, benchè manchino alla medesima gli ultimi tocchi. Nel gruppo poi di Firenze *e* (si veda la bella fotografia Alinari n. 2028) è più che altrove manifesto il carattere prassitelico della testa del Satiro fanciullo, la quale per poco si direbbe desunta addirittura dal noto Satiro in riposo comunemente attribuito a Prassitele (v. sopra p. 758 nota 8). Il gruppo di Firenze è segnalabile anche per l'attributo del *kantharos* antico ed autentico (cfr. sopra p. 782 nota 2). Nel symplegma di Atene disgraziatamente il braccio s. del Satiro è appena sbozzato e non si può vedere come era mosso inferiormente, come tenesse la mano, e quale attributo pórtasse. Nella fototipia il detto braccio mostra di essere tuttavia assai distaccato dal fianco e parrebbe corrispondere bene all'azione del Satiro di Firenze, il quale porge il bicchiere a Dionysos. Del pari nel gruppo in bronzo Hertz (*Ann.* 1846 tav. 4) vediamo data al Satiro una coppa. Nel gruppo Borghese *F* la coppa ed il braccio del Satiro sono di ristauro; nei gruppi *B, I, K* n. 1, il bicchiere sarebbe passato a Bacco; in *H* n. 1 il bicchiere è in terra presso il Satiro. Potendosi provare l'originarietà del vaso potorio, avremmo un valido argomento per ispiegare un luogo di Pausania (I, 20, 1) rimasto sempre oscurissimo (cfr. sopra p. 786 nota 5) nel quale potremmo trovare la menzione del nostro gruppo appunto. Per l'identificazione, ivi nel passo: *Διονύσῳ δὲ ἐν τῷ ναῷ τῷ πλησίον Σάτυρός ἐστι παῖς, καὶ δίδωσι ἔκπωμα*, basterebbe la emendazione, certo non violenta, *τῷ ⟨θεῷ⟩ πλησίον*, se pure non fa difficoltà il *πλησίον*, che non sembra in verità la parola più adatta ad indicare la contiguità di statue di uno stesso gruppo. Siccome nel brano antecedente si narra la storia del Satiro in bronzo più stimato da Prassitele (esso potrebbe identificarsi con quello che versa l'oinochoe esistente in più repliche nei Musei v. sopra p. 758, 12). Pausania potè menzionare l'altro Satiro di Prassitele, esistente nel tempio di Dionysos associato al dio stesso, senza ripetere il nome dell'autore. Accennando di seguito al gruppo di un altro artista non dimentica di dichiararlo opera di Thymilos. Anzi l'accenno immediato e un po' in aria al gruppo di Thymilos di soggetto consimile (Bacco sostenuto da Eros), confermerebbe la nostra identificazione, parendo come un'aggiunta dichiarativa e forse semplicemente erudita di Pausania. Quest'ultimo gruppo, esistente in fatto anch'esso nei Musei (v. specialmente il gruppo del Museo di Napoli), potrebbe ritenersi una imitazione del gruppo di Prassitele fatta da Thymilos, artista non altrimenti conosciuto per altre opere. I gruppi di Bacco ubbriaco ricordati di sopra p. 786, 6 risentirebbero essi pure l'influenza del famoso gruppo di Prassitele, ma in eco lontana e come contaminazioni ellenistiche.

[2]) V. *Arck. Zeit.* 1878, tav. 16; cfr. Conze, *Beiträge,* tav. 9, 1; Furtwängler in *Roschers' Lexicon,* p. 1355. L'Eros di Pietroburgo ritenuto non attico dal Wolters e riferito da lui al sec. V, ha, a buon conto, la zazzera simile a quella del noto torso di Centocelle (Wieseler, *D. a. K.* I n. 144), che il Furtwängler (*Bull. Ist.* 1877 p. 151 sgg.) non vuol di Prassitele, ma che io non escludo possa dipendere di riflesso dall'arte prassitelica (cfr. la zazzera e l'azione della testa del Dionysos di Elide). L'Eros di Pietroburgo, che Furtwängler in *Roschers' Lexicon,* p. 1355 avrebbe messo accanto ad una supposta figura di Afrodite, ha l'istessa identica azione dell'Eros associato a Dionysos nel gruppo di Napoli (*K,* n. 1); anche l'acconciatura del capo è simile. Ammessa pertanto la mia spiegazione del luogo di Pausania in accordo con Plinio, sarebbe trovato l'autore del detto Eros, cioè Thymilos (v. nota antecedente). Allora potremmo renderci ragione della face rovesciata, proprio attributo di Eros e di Hypnos-Hymenaios, data al Satiro che sostiene Dionysos nel rilievo Campana, *Op. in plast.* tav. 34. Quella face potrebbe esser tolta dal gruppo di Thymilos (nel gruppo di Napoli potrebbe supplirsi) e dall'Eros di Thymilos potrebbe dipendere infine altresì il tipo dell'Eros con la face rovesciata preso in considerazione dal Furtwängler (*ll. cc.*).

FINE.

AVVERTENZA

Col chiudersi del terzo volume cessa la pubblicazione del **Museo italiano di antichità classica.** In suo luogo succede collo stesso indirizzo e nello stesso formato una nuova Serie col titolo *Monumenti antichi pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei* di cui la direzione del *Museo* ha stabilito il programma d'accordo coi colleghi di quella R. Accademia e di cui già una prima puntata testè venne a luce.

INDICE GENERALE DELLE MATERIE DEI TRE VOLUMI.

Volume Primo.

G. Vitelli. Spicilegio fiorentino (con una tavola) . . . . . Pag. 1-32

I. Frammento *de poetis lyricis graecorum* in un codice di Napoli. — II. Frammento *de speciebus poesis tragicae* in due codici laurenziani. — III. Sticometria delle opere di Giamblico e collazione di alcuni capitoli del *Protrepticus*, dal codice Laur. 86, 8. — IV e VIII. Note di paleografia greca. — V. Notizia di alcuni codici fiorentini di Luciano e collazione del *Piscator*. — VI. Frammento di un codice dei Fasti di Ovidio. — VII. Sticometria delle opere di Gregorio Nazianzeno nei codici Laur. 177 e Riccard. 2.

E. Pais. Le colonie militari dedotte in Italia dai triumviri e da Augusto ed il catalogo delle colonie italiane di Plinio . . . . . » 33-66

D. Comparetti. Frammenti dell'Etica di Epicuro tratti da un papiro ercolanese (con due tavole). » 67-88

L. A. Milani. I frontoni di un tempio tuscanico scoperti in Luni (con cinque tavole) . . . » 89-112

G. Setti. Il linguaggio dell'uso comune presso Aristofane . . . . . » 113-130

L. A. Milani. Dattilioteca lunese . . . . . » 131-140

Indice, p. 139.

D. Comparetti. Iscrizione Cretese scoperta in Venezia . . . . . » 141-150

„ Su di una iscrizione di Alicarnasso . . . . . » 151-158

G. Vitelli. Spicilegio fiorentino (*continuazione*) (con una tavola) . . . . . » 159-174

IX. Perchè i Romani cominciarono a radersi la barba. — X. Frammento di un codice delle lettere familiari di Cicerone. — XI. Osservazioni sulla sticometria delle opere poetiche (Pindaro, Sofocle, Euripide, Gregorio Nazianzeno etc.). — XII. Tachigrafia del cod. Laur. Conv. Sopp. 177. — XIII. Note di paleografia greca. — XIV. Sticometria di Basilio Magno e Demostene.

D. Comparetti. L'Iscrizione del Vaso Dressel . . . . . » 175-190

F. Halbherr. Iscrizioni di Keos (con una tavola) . . . . . » 191-220

D. Comparetti. Varietà epigrafiche — Keos, Amorgos, Iscrizioni di Vasi . . . . . » 221-232

„ Iscrizioni arcaiche di Gortyna — Iscrizione del muro circolare, testo epigrafico e lezione (con una tavola) . . . . . » 233-252

„ Iscrizioni arcaiche di Gortyna (*continuazione*) — Interpretazione della iscrizione del muro circolare — Commento — Iscrizioni del muro settentrionale — Età delle iscrizioni — Indice di voci e nomi . . . . . » 253-288

L. A. Milani. Monumenti etruschi iconici d'uso cinerario illustrati per servire a una storia del ritratto in Etruria (con sei tavole e indice speciale) . . . . . » 289-344

G. de Petra. Gli ultimi ripostigli di denari . . . . . » 345-362

V. Poggi. Iscrizione etrusca su di un vaso fittile a forma di uccello . . . . . » 363-382

Volume Secondo.

E. Brizio. Vasi greci dipinti del Museo civico di Bologna (Raccolta De-Luca) (con tre tavole). Pag. 1-40
D. Comparetti. Saffo nelle antiche rappresentanze vascolari (con quattro tavole). . . . . » 41-80
R. Sabbadini. Della Biblioteca di Giovanni Corvini e d'una ignota Comedia latina . . . . » 81-96
P. Orsi. Di uno Scudo paleoetrusco . . . . . » 97-124
L. A. Milani. A proposito di un Vaso imitante un bucchero etrusco. Lettera al dott. Orsi. » 125-128
F. Halbherr e D. Comparetti. Epigrafi arcaiche di varie città cretesi. . . . . » 129-180
„ „ Epigrafi arcaiche di Gortyna . . . . . » 181-252
L. A. Milani. Di alcuni ripostigli di monete romane, studi di cronologia e storia (con sette incisioni in legno) . . . . . » 253-372

1° Ripostiglio di Fiesole (denari repubblicani. — 2° Ripostiglio di Aleria (den. repubbl.). — 3° Ripostiglio di Roma nella coll. Ancona di Milano (den. repubbl. contromarcati e den. imperiali). — 4° Ripostiglio di S. Bernardino (sesterzi, dupondi, assi). — 5° Ripostiglio della Venèra (antoniniani).

R. Sabbadini. Codici Latini posseduti, scoperti, illustrati da Guarino Veronese. . . . . » 373-456
E. Pistelli. Dei manoscritti di Giamblico e di una nuova edizione del Protreptico (con un saggio della medesima) . . . . . » 457-480
G. Tomassetti. Silloge epigrafica laziale. . . . . » 481-508
E. Piccolomini. La simulata pazzia di Solone e l'Elegia Σαλαμίς . . . . . » 509-560
F. Halbherr. Relazione sui nuovi scavi eseguiti a Gortyna presso il Letheo (con quattro tavole) . . . . . » 561-592
D. Comparetti. Iscrizioni arcaiche di Gortyna rinvenute nei nuovi scavi presso il Letheo.
1° Iscrizioni del muro settentrionale,
Testo *A* . . . . . » 593-628
Testo *B* . . . . . » 629-634
Testo *C*. . . . . » 635-644
2° Frammenti sparsi . . . . . » 645-668
„ Iscrizioni di varie città cretesi (Lyttos, Itanos, Praesos, Knossos). . . . . » 669-686
F. Halbherr. Scavi e trovamenti nell'antro di Zeus sul monte Ida in Creta (con due tavole ed un atlante con 12 tavole in fol. massimo). . . . . » 689-768

Bronzi in lamina. — Scudi, p. 605-696. — Tazze, p. 718. — Oinochoe, p. 725. — Lebeti, ivi. — *Bronzi fusi*, p. 727-728. — Gruppi di figure decorative arcaicissime, p. 727. — Statuette, p. 732. — Animali votivi, p. 736. — Attacchi ed anse di vasi metallici, maniglie di tripodi ecc., p. 737. — Piedi di tripodi, basi e piedi d'altri oggetti, p. 742. — Figure ornamentali diverse, p. 745. — *Oggetti votivi diversi*, p. 749-750. — Prodotti di oreficeria, p. 749. — Avorio, ambra, cristallo di rocca, pietre incise ecc., p. 753. — Terraglie colorate o maioliche pseudo-egizie, p. 758. — Terrecotte comuni, p. 759. — Ferro, p. 764. — Monete, p. 765. — Iscrizioni, p. 766.

P. Orsi. Studi illustrativi sui bronzi arcaici trovati nell'antro di Zeus Ideo . . . . . » 769-904

Bronzi in lamina. — Scudi, p. 769-770. — Scudo con la rappresentanza di Melkart, p. 781-782. — Scudi di Astarte-Anaitis, p. 793-794. — Scudo di guerrieri, p. 805-806. — Scudo dal leone, p. 811-812. — Scudo dall'uccello, p. 823-824. — Centro di Scudo a testa leonina, p. 831-832. — Scudo dalle caccie, p. 833-834. — Arte, età, tecnica ed officio degli scudi idei, p. 839-840. — Patere, p. 853-854. — Stile ed età delle patere, p. 869-870. — *Bronzi fusi*, p. 883-884. — Fusioni a giorno, ivi. — La coltura fenicia in Creta, p. 895-896.

F. Halbherr e P. Orsi. Scoperte nell'antro di Psychrò (con una tavola). . . . . » 905-912
F. Halbherr. Scoperte nel santuario di Hermes Craneo (con una tavola). . . . . » 913-916

Volume Terzo.

G. Ghirardini. Di un singolare mito di Teseo rappresentato in tre pitture vascolari (con una tavola) . . . . . Pag. 1-40
G. Tomassetti. Note sui Prefetti di Roma . . . . . » 41-68

R. Sabbadini. Sallustius, Ovidius, Plinius, Germanicus, Claudianus cum novis codicibus conlati atque emendati. . . . . Pag. 69-124

Sallustiana Pompei ad Senatum epistola, p. 69-74. — Ovidii fasti, p. 74-80. — Codices Plinii epistularum Ambrosiani, p. 80-86. — Germanici Aratea, p. 87-96. — Claudiani raptus Proserpinae, p. 96-124.

G. Fraccaroli. Per la cronologia delle Odi di Pindaro. . . . . » 125-208

L. A. Milani. Tazza di Chachrylion ed alcuni altri vasi con le imprese di Teseo (con dieci vignette e quattro tavole). . . . . » 209-286

I. La suppellettile trovata insieme con la tazza di Chachrylion; cronologia di Chachrylion, p. 209-220. — II. Esame della Tazza di Chachrylion, p. 221-230. — III. Altri vasi del sec. V con le imprese di Teseo; descrizione ed esame di alcuni monumenti inediti della classe, p. 231-266. — IV. Il mito di Teseo nel sec. V - arte vasculare - il mito nel sec. VI - gli ἄθλα nelle κύλικες - Tazza di Chachrylion con Teseo ed Arianna - tipologia delle imprese - conclusione, p. 266-286.

G. Vitelli. Spicilegio fiorentino (*continuazione*) . . . . . » 287-318

XV. I codici L e P nella Medea di Euripide. — XVI. Trattatello Περὶ προθέσεων in codici Laurenziani. — XVII. L'Agamennone di Eschilo in un codice Romano. — XVIII. Favola esopica nel Laur. di S. Marco 690. — XIX. Lucian. Dial. Mort. 15 e 19 nel Laur. 59, 9. — XX. Aggiunte alle collazioni del Laur. Conv. Soppr. 136 per l'or. de Halonneso e per la 2ª Filippica di Demostene. — XXI. Appunti di Paleografia greca.

R. Sabbadini. Storia e critica di alcuni testi latini . . . . . » 319-478

Sicco Polenton, p. 318-319. — M. T. Cicerone, Epistole ad Attico a Bruto a Quinto, p. 233-324. — Cornelio Tacito, p. 339-340. — Varrone, Nonio Marcello e Festo, p. 345-346. — Plinio il giovane, epistolario, p. 351-352. — Darete, Cornelio Nepote e Giulio Cesare, p. 357-358. — Orazio, p. 363-364. — Apicio e Porfirione, ivi. — Donato, p. 367-368. — Indice alfabetico dei principali nomi propri, p. 471-472.

G. Tomassetti. Note sui Prefetti di Roma (*continuazione e fine*). . . . . » 479-550

A. Sogliano. Intorno al supposto Archita, busto ercolanese in bronzo (con due tavole) . » 551-558

F. Halbherr. Iscrizioni cretesi . . . . . » 559-750

Itanos, p. 561-562. — Praesos, p. 599-600. — Hierapytna, p. 601-602. — Malla, p. 627-628. — Oleros, p. 639-640. — Istron, p. 641-642. — Minoa, p. 643-644. — Lato πρὸς Καμάρᾳ, p. 645-646. — Olus, p. 653-654. — Dreros, p. 657-658. — Lyttos, p. 667-668. — Chersonesos, p. 681-682. — Cnossos, ivi. — Tylissos, p. 685-686. — Haghios Thomâs, p. 687-688. — Gortyna, p. 691-692. — Pyloros?, p. 719-720. — Lebena, ivi. — Phaestos, p. 735-736. — Sulia?, p. 737-738. — Oaxos o Axos, p. 741-752. — Eleutherna, p. 745-746. — Lappa, p. 747-748. — Elyros, ivi.

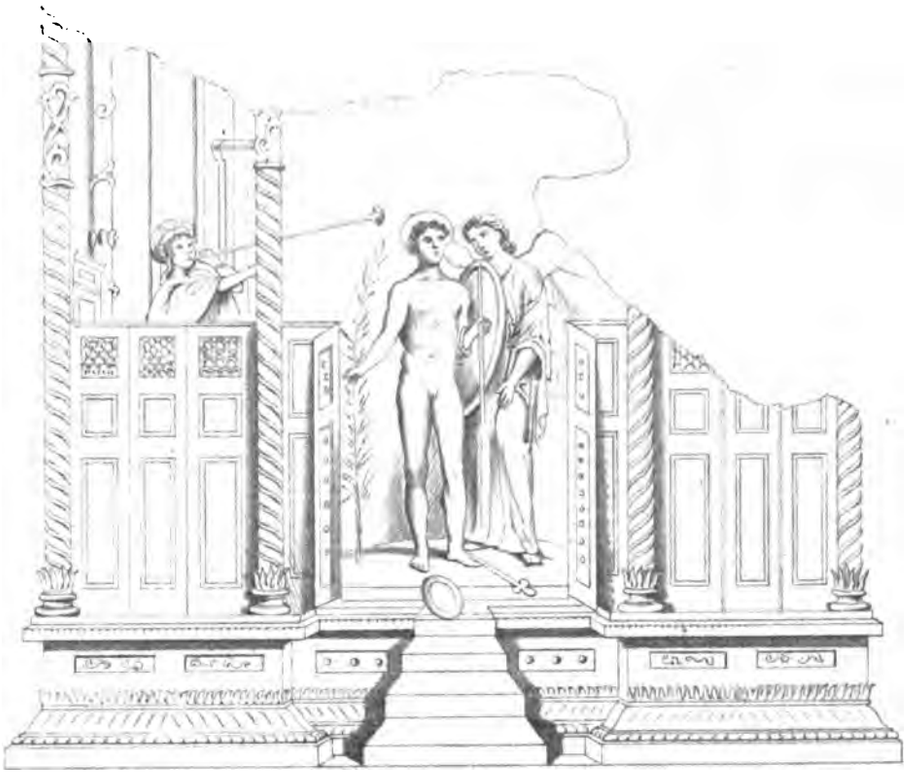
L. A. Milani. Dionysos di Prassitele (con una zincotipia e una tavola). . . . . » 751-790

I. Statuetta Sambon, p. 751-752. — II. Letteratura e fonti numismatiche. Callistrato e le sue descrizioni - Il Dionysos e l'Eros in bronzo di Prassitele sulle monete ateniesi(?) - Altre probabili opere di Prassitele riconosciute sulle monete: L'Artemis Brauronia, l'Apollo Lykeios, l'Agathe-Tyche, (l'Afrodite Coa), p. 761-762. — III. Tipologia. Dionysos giovanile nel teatro e nell'arte statuaria attica; Kalamis, Mirone, Fidia e Prassitele - Il Dionysos di Elide, il tipo Callistrateo ed il *Peribοetos* Pliniano, p. 771-772.

BUSTO ERCOLANESE

ROMA FOTOTIPIA DANESI

DIPINTO POMPEIANO



Firenze, tip. Giulio Steiger

3 2044 100 041 904